REALE ACCADEMIA D'ITALIA

FONDAZIONE ALESSANDRO VOLTA

ATTI DEI CONVEGNI

2 bis

CONVEGNO DI SCIENZE MORALI E STORICHE

14-20 NOVEMBRE 1932-XI

Tema: L'EUROPA

EDIZIONE IN LINGUA ITALIANA

ROMA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

1933-XI

PREFAZIONE

DI

S. E. IL MARCHESE SEN. GUGLIELMO MARCONI

PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

Mi onoro di presentare agli studiosi di problemi europei – storici o politici – gli « Atti del Convegno Volta » 1932-XI, tenutosi a Roma per iniziativa dell'Accademia d'Italia, nella sede dell'Accademia, con i mezzi forniti dalla Fondazione Volta annessa all'Accademia stessa. È, questo Convegno, il secondo della serie: nel 1931, dedicato a problemi di alta scienza fisica, come ne fa nobile testimonianza il volume degli « Atti », già pubblicato; nel 1932, a problemi storici e politici insieme. Il tema Europa *fu concepito e proposto nel seno della Classe delle Scienze morali e storiche come tema più storico che politico o, meglio, come complesso di problemi storici che sboccano in problemi politici e ne aiutano la comprensione; ma davanti agli occhi dei proponenti come dei partecipanti al Convegno, si è posta, essenzialmente; l'Europa d'oggi, con il suo travaglio, i suoi problemi – problemi nuovi o fatti oggi più gravi o complessi di ieri –, la sua « crisi », nella quale noi vogliamo e dobbiamo vedere non una malattia o una decadenza, ma l'inizio di una nuova fase di sviluppo, un processo di rapido crescere a cui corrisponde per necessità un processo di parziale rapido decadere.*

*E tuttavia, pur maneggiando materia quasi sempre calda e infiammabile, il Convegno e le relative discussioni hanno avuto un carattere di alta, quasi direi storica, obiettività e serenità. Anche quelli, fra i congressisti, che venivano dalla politica più che dagli studi, si sono sentiti studiosi, cioè storici o filosofi, sociologi o economisti, ed hanno mostrato di saper guardare da certa altezza anche i problemi particolari della loro stessa patria. Che era poi il desiderio vivo dell'Accademia d'Italia, della Classe delle Scienze morali e storiche, della Fondazione Volta. Il merito primo spetta agli illustri uomini, di ogni nazionalità, che hanno accolto l'invito nostro, ed hanno concorso a dare un alto tono alla discussione. E spetta pure a chi ha diretto le discussioni. Ma sia lecito ad un italiano pensare e credere che Roma, il Campidoglio, il senso in tutti vivo di auguste tradizioni, civili e religiose, abbiano anche essi aiutato. Il dibattito era su l'*Europa: *cioè su gli elementi*

comuni della vita europea, su ciò che la unisce o può unirla al di sotto o al di sopra dei contrasti e che potrà anche aiutarla, un giorno, a vincere o attenuare quei contrasti. Ma Roma non ha dato essa stessa, in vario modo, Roma non dà anche oggi potenti elementi di unità alla vita europea? Non ha informato e non informa di sè la parte maggiore e centrale di quel paese che si chiama Europa?

Siamo perciò anche come Italiani lieti della buona riuscita del Convegno. Siamo lieti come Italiani che esso abbia servito oltre che a metter in buon rilievo questi elementi comuni della vita europea, anche ad avvicinare tante insigni personalità all'Italia vivente ed operante, all'Italia fascista, all'Italia di Mussolini. A questa Italia essi possono sentirsi, ideologicamente, vicini o lontani, più o meno vicini o lontani. Ma anche se lontani, sono sicuro che essi abbiano potuto osservarne e apprezzarne la operosa concordia, lo slancio giovanile, il potente sforzo costruttivo, la capacità di vivere la sua «crisi» come trasformazione più che come malattia, lo spirito di larga comprensione che la anima tutta – Governo e cittadini – nei rapporti col di fuori, il senso di alta responsabilità con cui si pone di fronte ai problemi generali dell'Europa e della civiltà.

Tutto questo è stato riconosciuto e detto, nel pubblico dibattito, nelle private conversazioni, nelle molte lettere che ci sono giunte a Convegno finito da non pochi congressisti stranieri. A volte, il riconoscimento si è espresso in parole di calda lode. E noi potremmo sentircene orgogliosi, se non pensassimo che la lode altrui deve servire solo a fare sempre più e sempre meglio.

E intanto, anche per soddisfare a un desiderio autorevolmente espresso da molti illustri convenuti, l'Accademia pensa già di dare un seguito ai lavori di questo II Convegno. Sono infatti in grado di annunziare che la Classe delle Scienze morali e storiche nella sua tornata del 13 gennaio 1933-XI e l'Assemblea generale dell'Accademia in quella del 15 successivo, hanno deliberato di far seguire ai due presenti volumi di Atti *la pubblicazione di tutta una serie di studi monografici e di articoli e discussioni sullo stesso tema e sotto lo stesso titolo «Europa», invitandovi a collaborare tanto gli egregi Partecipanti al II Convegno, quanto altre eminenti personalità che non ebbero modo di intervenirvi.*

Sarà infine anche gradito apprendere che la R. Accademia d'Italia è già al lavoro per preparare il III Convegno Volta, dedicato alle scienze, e più precisamente, alle scienze mediche, tema: l'Immunologia.

Il Presidente della Reale Accademia d'Italia
GUGLIELMO MARCONI

AVVERTENZA

I processi verbali delle sedute sono stati redatti con l'aiuto dei *riassunti dei discorsi* forniti dagli stessi oratori. Con ciò i processi verbali hanno un massimo di autenticità.

Poichè i *rapporti* sono stati stampati e distribuiti prima delle riunioni, nelle sedute del Convegno si è potuto dare per letto tutto ciò che quei rapporti contenevano. In cambio i signori relatori sono stati pregati di riassumerli brevemente a voce per avviare la discussione. Il testo di questi riassunti orali, i quali spesso introducono nella discussione elementi nuovi, è stato premesso nei processi verbali in testa ai rapporti scritti e stampato in corsivo.

Il presente volume è suddiviso in tre parti: la prima contiene gli *Atti preliminari* del Convegno; la seconda i *Processi verbali*; la terza gli *Allegati*.

PARTE I.

ATTI PRELIMINARI

La Classe delle Scienze Morali e Storiche della Reale Accademia d'Italia, cui spettava, per ragione di turno, di organizzare il Convegno « Volta » 1932-XI, deliberò di proporre a tema del Convegno: *L'Europa*, nella seduta del 29 maggio 1931-IX.

A norma dello Statuto della Fondazione « Volta », il tema venne comunicato, il 23 giugno 1931-IX, per l'approvazione preventiva, alle seguenti Accademie italiane: Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Reale Accademia delle Scienze di Torino, Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, Reale Accademia delle Scienze Lettere e Arti di Padova, Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti di Venezia, Reale Accademia delle Scienze di Bologna, Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli, Reale Accademia delle Scienze Lettere e Arti di Palermo. Tutte lo approvarono.

Il Consiglio della Fondazione « Volta » ratificò il tema e il programma del Convegno, così com'era stato proposto dalla Classe e approvato dalle varie Accademie, nelle sedute del 17 gennaio e 10 febbraio 1932-X. Stabilì anche di affidare la presidenza del Convegno a S. E. il senatore professor Vittorio Scialoja, Ministro di Stato e Presidente della Reale Accademia Nazionale dei Lincei.

L'organizzazione del Convegno fu affidata a una Commissione così composta: presidente S. E. Vittorio Scialoja; segretario S. E. Francesco Orestano, *Segretario della Classe delle Scienze Morali e Storiche*; membri, le LL. EE. gli *Accademici d'Italia* Francesco Coppola, Alberto de' Stefani, Roberto Paribeni e Gioacchino Volpe, *Segretario generale della Reale Accademia d'Italia*.

In tutti i suoi lavori la Commissione è stata assistita dal prof. Antonio Bruers, *Vice Cancelliere dell'Accademia*.

Gl'inviti a partecipare al Convegno « Volta », diramati da S. E. il marchese senatore Guglielmo Marconi, Presidente della Reale Accademia d'Italia, e da S. E. il senatore prof. Vittorio Scialoja, nella sua qualità di Presidente del Convegno, vennero accompagnati da un *Indirizzo*, diramato in quattro lingue.

Qui diamo il testo italiano.

Tema: L'EUROPA

« Che l'Europa attraversi una capitale crisi storica, non solo nella sua vita politica ed economica, ma anche nel suo valore e prestigio mondiale, è cosa ormai universalmente avvertita.

V'è un certo spostamento di proporzione nei rapporti storici e tradizionali fra l'Europa e il resto del mondo, e ciò specialmente dalla guerra in poi: spostamento che investe quasi tutti gli Stati europei, ma anche l'Europa nel suo insieme.

La posizione dell'Europa nel mondo, benchè non sostenuta dalla potenza di una unità europea d'ordine politico, si appoggiava alla sua « unità di civiltà ». In virtù di questa la funzione imperiale delle più progredite nazioni europee in altri continenti e, quanto meno, un certo primato di esse nel mondo civile erano tacitamente riconosciuti.

Per tale funzione e primato si può oggi ancora parlare persino di una « Europa » fuori dei confini geografici di essa.

Ma oggi questa posizione è contrastata su tutti i fronti, apertamente negata sul fronte coloniale e subisce dovunque sostanziali rivolgimenti. Nuove civiltà si contrappongono all'europea, non più sola a dare senso e stile alla vita umana. Per di più in tutto il mondo civile si affermano ed attuano tendenze profonde a costituire, anche fra popoli remoti ed eterogenei, dei « blocchi », delle « unioni » politiche ed economiche, sempre più vaste, più vaste dell'Europa stessa.

A questo attuale mutamento di proporzioni di vario ordine l'Europa dal canto suo ha largamente contribuito a proprio svantaggio.

Vi ha contribuito con l'incertezza subbiettiva del valore e dei valori della propria stessa civiltà; con l'autocritica della reale consistenza e legittimità dei propri diritti storici; con la violenta rottura del proprio equilibrio prodotta dalla conflagrazione e dal maggior frazionamento politico-territoriale che n'è seguìto; con l'inasprimento sino all'esasperazione degli antagonismi distruttori, che insistono sulle devastazioni della grande guerra; col lungo e logorante travaglio di una pace non raggiunta e forse sulle basi attuali difficilmente raggiungibile; con la formidabile crisi economica, nella quale si lascia investire disunita, senza difesa, anche dalla crisi di altri continenti.

E tuttavia si ha la coscienza che una unità storica e spirituale dell'Europa esista e che si possa definirla: prodotto di affinità interiori profonde e di una più volte millenaria collaborazione nei campi più essenziali, dalla religione al diritto, dalla scienza alla poesia, dalla economia all'arte, in una parola, dai valori spirituali ai valori tecnici della vita.

E si ha pure coscienza che il problema del valore dell'Europa in se stessa e nel mondo, degli sviluppi che potrà avere o non avere l'indomabile e inesauribile volontà di vivere e di progredire, ch'è nei suoi popoli e che li spinge finanche a periodiche reciproche negazioni e distruzioni, è problema destinato a dominare in modo sempre più imperioso la storia del nostro secolo.

Ora, questo problema, prima ancora di divenire propriamente e concretamente politico, è problema di pensiero, problema d'idee. Così è del resto di tutti i grandi problemi imposti dalla storia, prima che penetrino nella sfera della volontà e dell'azione.

Si tratta, infatti, in primo luogo di mettere in luce il fondo sostanzialmente spirituale della presente crisi europea. Si tratta di riconoscere e definire, con la maggior possibile evidenza, il soggetto « Europa », i fattori storici e attuali della sua civiltà, le cause interne ed extraeuropee, subbiettive ed obbiettive, della sua odierna situazione; le conseguenze che se ne possono attendere, e, se non le soluzioni dei problemi che urgono, almeno le direzioni in cui le soluzioni siano da cercare.

Si tratta in una parola di rischiarare e possibilmente unificare una coscienza europea del problema europeo.

È un'opera che sarà domani politica; ma che oggi è ancora prevalentemente intellettuale e che spetta ai pensatori europei di compiere.

Sono infatti già numerosi i dotti che l'hanno intrapresa individualmente, sia pure con varia interpretazione e tendenza.

Chiamarli ora in Roma a esporre, saggiare e coordinare i risultati dei loro studi e delle loro meditazioni; dare a eminenti personalità europee che hanno qualche cosa da dire, quale che sia la loro particolare concezione politica, una eguale opportunità di esprimere il proprio pensiero e di confrontarlo con l'altrui, è parso compito degno del Convegno « Volta » 1932–XI, indetto per le Scienze Morali e Storiche dalla Reale Accademia d'Italia.

Chè se riuscirà al Convegno di far sì che l'Europa – almeno nelle sue sfere dominanti e responsabili – riprenda coscienza di se stessa, dei propri destini, della propria missione; riesamini in solido i suoi problemi: problemi di tutela del proprio patrimonio ideale e storico, problema di sussistenza nella concorrenza vitale col resto del mondo, problema di superamento e di progresso nel confronto e nella gara con altre civiltà, e finanche di collaborazione con queste per la maggior gloria del genere umano; se riuscirà al Convegno di Roma di additare con romana saggezza vie nuove per fondare una nuova sintesi storica dell'Europa, per creare un ordine europeo nuovo, che sostituisca alle lotte intestine devastatrici l'imperativo della solidarietà feconda; il Convegno avrà ben meritato della civiltà del mondo.

Il Convegno non adotterà alcuna deliberazione ».

« Quanto è stato sin qui detto dà ragione dei temi particolari proposti come argomento di relazioni e di discussioni:

1. L'Europa come unità. Caratteri specifici della civiltà europea nella loro formazione storica e nella loro consistenza attuale.

2. Posizione, valore e funzione dell'Europa nel mondo contemporaneo, avanti e dopo la guerra.

3. 4. 5. } La presente crisi europea:

A) Ragioni d'ordine interno;

B) Ragioni extraeuropee:

I. Le altre civiltà in relazione con l'europea;

II. La situazione coloniale.

6. Coscienza europea e possibilità d'una solidarietà attiva nella Europa.

Per ciascun tema l'Accademia si riserva di designare uno o più relatori principali; mentre sarà in ogni caso gradita la collaborazione scritta e orale, anche con studi parziali e sussidiarî, da parte di ciascuna personalità invitata a partecipare al Convegno ».

Al suddetto *Indirizzo* sono state unite le seguenti *Istruzioni:*

Istruzioni.

I Convegni « Volta » sono annuali e vengono indetti a turno fra le quattro Classi della Reale Accademia d'Italia.

Nel corrente anno 1932 il Convegno è indetto dalla *Classe delle Scienze Morali e Storiche.*

Al Convegno partecipano *soltanto personalità invitate dalla Reale Accademia d'Italia.*

Le lingue del Convegno sono l'italiana, la francese, l'inglese, la tedesca e la spagnola.

I lavori scritti si distinguono in *relazioni* e *comunicazioni.*

Tutte le relazioni generali e comunicazioni particolari dovranno essere inviate non più tardi del 30 settembre, affinchè ne sia curata la stampa e la distribuzione prima delle sedute.

Non si assegna una misura precisa alla estensione delle *relazioni* e delle *comunicazioni*; ma si raccomanda, che le prime siano contenute in un massimo di 24 pagine di stampa formato 8° e le seconde in un massimo di 8 pagine.

L'invito fu accettato dalle seguenti personalità, i cui nomi sono segnati con un asterisco, se hanno inviato anche delle relazioni scritte, e stampati in corsivo, se non poterono poi, per motivi sopravvenuti, partecipare personalmente al Convegno.

LUIGI DI SAVOIA-AOSTA S. A. R., DUCA DEGLI ABRUZZI (Italia).
ALMAGIÀ prof. ROBERTO, Prof. all'Università di Roma (Italia).
AMOROSO prof. LUIGI, Prof. all'Università di Roma (Italia).
* APPONYI S. E. conte ALBERTO, ex Ministro (Ungheria).
* ARGETOIANO S. E. prof. COSTANTINO, ex Ministro (Romania).
AVENOL S. E. JOSEPH, Segr. Gen. Società delle Nazioni (Francia).
BAINVILLE JACQUES, letterato (Francia).
* von BECKERATH dott. prof. ERWIN, Prof. all'Università di Colonia (Germania).
* BENINI S. E. prof. RODOLFO, Accademico d'Italia (Italia).
BENOIST CHARLES, storico (Francia).
BÉRENGER S. E. HENRY, Ambasciatore, Senatore, Pres. Comm. Affari Esteri Senato (Francia).
BERTRAND LOUIS, letterato (Francia).
* DE BERZEVICZY S. E. prof. ALBERTO, Presidente Accademia Ungherese delle Scienze (Ungheria).
* BODRERO S. E. on. prof. EMILIO, Vice-Presidente della Camera dei Deputati (Italia).
* *BONFANTE S. E. prof. PIETRO*, Accademico d'Italia, V. Pres. Classe Scienze Morali e Storiche (Italia).
BRANDENBURG dott. prof. ERICH, Prof. all'Università di Lipsia (Germania).
* BRUGMANS prof. H., Prof. all'Università di Amsterdam (Paesi Bassi).
* CARCOPINO prof. JÉRÔME, Prof. all'Università di Parigi (Francia).
DE CASTRO prof. EUGENIO, Decano della Facoltà di Lettere di Coimbra (Portogallo).
VAN CAUVELAERT S. E. FRANS, Ministro di Stato (Belgio).
COLETTI prof. FRANCESCO, Prof. all'Università di Pavia (Italia).
COLIJN S. E. dott. H., ex Presidente del Consiglio (Paesi Bassi).
* COPPOLA S. E. prof. FRANCESCO, Accademico d'Italia (Italia).
* DAINELLI S. E. prof. GIOTTO, Accademico d'Italia (Italia).
D'AMELIO S. E. MARIANO, Primo Presidente della Corte di Cassazione, V. Presidente del Senato (Italia).
DANAÏLLOW S. E. prof. G. TH., ex Ministro (Bulgaria).
DANEFF S. E. prof. D., ex Presidente del Consiglio (Bulgaria).
* DAWSON CHRISTOPHER, storico (Inghilterra).
* DE MICHELIS S. E. prof. GIUSEPPE, Ambasciatore, Senatore (Italia).
DE' STEFANI S. E. ALBERTO, Accademico d'Italia (Italia).
DOBBERT dott. GERHARD, Lettore all'Università di Berlino (Germania).
DRUMMOND Sir ERIC, ex Segr. Gen. Società delle Nazioni (Inghilterra).
* EINZIG dott. PAUL, economista (Inghilterra).
* *ESTELRICH on. JUAN*, Deputato al Parlamento (Spagna).
FAFL dott. ZDENKO, Segr. Gen. Camera Commercio di Praga (Cecoslovacchia).
FEDERZONI S. E. dott. LUIGI, Presidente del Senato (Italia).
* DE FONTENAY S. E. vicomte, Ambasciatore, Pres. Académie Dipl. Intern. (Francia).
FORMICHI S. E. prof. CARLO, Accademico d'Italia, Vice-Pres. Classe di Lettere (Italia).
* VON FRANGEŠ S. E. dott. OTTO, ex Ministro, Senatore (Jugoslavia).
FRIIS prof. AAGE, Prof. all'Università di Copenaghen (Danimarca).

* GABBRIELLI dott Gabriele, giornalista (Italia).
* GARCIA MORENTE prof. Manuel, Decano Facoltà Filos. e Lett. all'Univ. di Madrid (Spagna).
* *GAXOTTE Pierre*, Dirett. « Je suis partout » (Francia).
* GIANNINI S. E. dott. Amedeo, Ministro Plenipotenziario (Italia).
* GIMENEZ CABALLERO E., letterato (Spagna).
GÖRING S. E. Hermann, Presidente del Reichstag (Germania).
* GRZYBOWSKI S. E. Waclaw, Ministro Plen. di Polonia a Praga (Polonia).
GUSTI S. E Dimitri, Ministro della Pubblica Istruzione (Romania).
* HALÉVY Daniel, storico e letterato (Francia).
HANOTAUX S. E. Gabriel, ex Ambasciatore. ex Ministro degli Esteri (Francia).
* HANTOS prof. Elemér, Prof. all'Università di Budapest (Ungheria).
* HELLPACH S. E prof. dott. Willy Hugo, ex Ministro dell'Istruz. e Presidente del Baden (Germania).
HUGENBERG dott. Alfred (Germania).
HYMANS S. E. Paul, ex Presidente del Consiglio (Belgio).
* JANNACCONE S. E. prof. Pasquale, Accademico d'Italia (Italia).
JASPAR S. E Henry, ex Presidente del Consiglio (Belgio).
* *JORGA S. E. prof. Nicola*, ex Presidente del Consiglio (Romania).
LUTHER S. E. dott Hans, ex Cancelliere del Reich (Germania).
* LYMINGTON Viscount Gerard Vernon Wallop, Membro del Parlamento (Inghilterra).
LYTTON Earl of Victor, Alexander, George, Robert, ex Viceré dell'India (Inghilterra).
MAIM prof. Nicola, Prof. all'Università di Tartù (Estonia).
* MANFRONI prof. Camillo, Senatore, Prof. Università di Roma (Italia).
* MANOÏLESCO S. E. prof Mihaïl, ex Ministro (Romania).
MARAVIGLIA on. Maurizio, Prof. all'Università di Roma (Italia).
MARCONI S. E. Guglielmo, Presidente della Reale Accademia d'Italia (Italia).
* MARTIN Dr. William, giornalista, membro Segr. Società delle Nazioni (Svizzera).
* MEDINGER on. dott. Wilhelm, ex Senatore (Cecoslovacchia).
* MENDELSSOHN BARTHOLDY dr. jur. Albrecht, Prof. all'Università di Amburgo (Germania).
* MICHALAKOPOULOS S. E. Andrea, ex Presidente del Consiglio (Grecia).
* MICHELS prof. Roberto, Prof. all'Università di Perugia (Italia).
* NALLINO S. E. prof. Carlo Alfonso, Accademico d'Italia (Italia).
* NATHAN Roger, Redatt. capo de « L'Europe Nouvelle » (Francia).
NILSSON prof. Martin, Accademico (Svezia).
NINTCHITCH S. E. dott. Momcilo, ex Ministro (Jugoslavia).
* OLIVIER S. E Marcel, Governatore Gen. di Colonie (Francia).
* ORANO on. prof. Paolo, Prof. all'Università di Perugia (Italia).
* ORESTANO S. E. prof. Francesco, Accademico d'Italia, Segretario Classe Scienze Morali e Storiche (Italia).
ORSINI BARONI S. E. Luca, ex Ambasciatore (Italia).
PADEREWSKI S. E. Ignazio, ex Presidente della Repubblica (Polonia).
PAIS on. nob. Ettore, Senatore (Italia).
PARIBENI S. E. prof. Roberto, Accademico d'Italia (Italia).
PAULUCCI DI CALBOLI BARONE marchese Giacomo, Ministro Plenipotenziario (Italia).
* PERNOT Maurice, giornalista, scrittore (Francia).
* PETRIE Sir Charles, storico (Inghilterra).
PIRELLI S. E. Alberto, Ministro di Stato (Italia).
POLITIS S. E. Nicola, Ministro di Grecia a Parigi (Grecia).
* RÉBELLIAU dott. prof. Alfred, membro dell'Istituto, Acc. Scienze morali e politiche (Francia).

* RENNELL RODD Rt. Hon. Sir JAMES, ex Ambasciatore di S. M. Britannica (Inghilterra).
REUTER S. E. EMILE, Presidente della Camera dei Deputati (Lussemburgo).
* DE REYNOLD comte prof. GONZAGUE, Professore all'Università di Friburgo e Zurigo (Svizzera).
RICCOBONO S. E. prof. SALVATORE, Accademico d'Italia (Italia).
ROCCO S. E. on. prof. ALFREDO, ex Ministro, Rettore Università di Roma (Italia).
* ROHAN principe KARL ANTON, Direttore «Europäische Revue» (Austria).
* ROMANO AVEZZANA S. E. barone CAMILLO, ex Ambasciatore (Italia).
* ROSENBERG on. dott. ALFRED, Dir. del «Völkischer Beobachter», Deputato (Germania).
* SÁNCHEZ-ALBORNOZ MENDUIÑA prof. CLAUDIO, Rettore dell'Università di Madrid (Spagna).
SAN NICOLÒ prof. MARIANO, Rettore Univ. tedesca di Praga (Cecoslovacchia).
* SCHACHT dr. phil. HYALMAR, ex Presidente della Reichsbank (Germania).
SCIALOJA S. E. prof. VITTORIO, ex Ministro, Senatore, Pres. R. Acc. Naz. Lincei (Italia).
SELDTE cap. FRANZ, Pres. degli «Elmetti d'Acciaio» (Germania).
SERRUYS DANIEL, economista (Francia).
* SESSA dott. PIETRO, scrittore, giornalista (Italia).
SEVERI S. E. prof. FRANCESCO, Accademico d'Italia (Italia).
* SOMBART prof. WERNER, Prof. all'Università di Berlino (Germania).
SPEKKE prof. ARNOLDS, Prof. all'Università di Riga (Lettonia).
SUOLAHTI prof VICTOR HUGO, Rettore sup. dell'Univ. di Helsinki (Finlandia).
THAON DI REVEL S. E. PAOLO, Grande Ammiraglio, Senatore, ex Ministro (Italia).
* TUCCI S. E. prof. GIUSEPPE, Accademico d'Italia (Italia).
TUMEDEI on. prof. avv. CESARE, economista (Italia).
* VERRIJN STUART prof. M. G., Prof. all'Università di Rotterdam (Paesi Bassi).
* VITETTI dott. LEONARDO, diplomatico (Italia).
* VIVANTE prof. CESARE, prof. all'Università di Roma (Italia)
VOLPE S. E. prof. GIOACCHINO, Accademico, Segr. Gen. della R Acc. d'Italia (Italia).
VOLPI DI MISURATA S. E. conte GIUSEPPE, Ministro di Stato (Italia).
* WEBER prof. ALFRED, Prof. all'Università di Heidelberg (Germania).
WEYGAND S. E. generale (Francia).
* WEYR prof. FRANTIŠEK, Prof. all'Università di Brno (Cecoslovacchia).
* ZIELINSKI prof. TADDEO, Prof. all'Università di Varsavia (Polonia).
* ZUCCOLI gr. uff. dott. GIUSEPPE, bancario, economista (Italia).
* *ZWEIG dr. phil. STEFAN*, letterato (Austria).

***

Alcune personalità, che non hanno potuto accettare l'invito, hanno risposto con lettere di adesione che qui appresso si pubblicano.

BELGIO

E. Franqui. *(Bruxelles)*.

« Avrei desiderato vivamente di poter partecipare allo studio e alla discussione delle questioni estremamente interessanti che figurano nel programma di tale Convegno. Disgraziatamente le mie occupazioni private, da una parte, gl'impegni che ho presi sin da ora, dall'altra, per assistere all'estero a riunioni di carattere internazionale, assorbiranno tutto il mio tempo e tutta la mia attività.

« In queste condizioni ho il dispiacere di non potervi dare la collaborazione che avete desiderato, a un'opera di cui apprezzo d'altronde altamente l'interesse e l'opportunità ».

S. E. Georges Theunis. *(Bruxelles)*.

« Vi ringrazio vivamente di questa amabile attenzione da parte vostra, alla quale sono estremamente sensibile. Sarei stato felice di poter assistere alle discussioni che susciterà questa adunata, che dovrà studiare uno dei problemi più interessanti dell'epoca nostra.

« Disgraziatamente a Bruxelles avranno luogo importanti riunioni verso la metà di novembre e mi trovo nella necessità di dovere, con sommo rincrescimento, rimanere per quell'epoca nel Belgio.

« Vi prego di credere che sono desolato di dovervi pregare di scusarmi di essere nella impossibilità di accettare l'ospitalità della Reale Accademia d'Italia; e che conservo un grato ricordo della fiducia che avete avuto la bontà di attestarmi ».

CECOSLOVACCHIA

Prof. D. Jan Krčmář. *(Bubenec)*.

« Deploro che il mio attuale stato di salute mi ha reso impossibile di prender parte al Convegno « Volta », tanto più che esso avrà luogo sotto la vostra illustre Presidenza.

« D'altra parte ho l'impressione che la mia assenza non significa pel Convegno molto svantaggio. Poichè, avendo preso cognizione dei nomi di alcune personalità invitate, penso che si tratti più di un Convegno di uomini di Stato, ai quali io, coi miei metodi puramente scientifici, non potrei riuscire utile in nulla ».

FRANCIA

LOUIS BARTHOU. (*Paris*).

« La simpatia fedele che ho per il vostro grande Paese e l'interesse dei problemi proposti al Convegno « Volta » non mi avevano fatto ricusare a prima vista l'invito lusinghiero, di cui S. E. Francesco Coppola mi aveva portato l'espressione eloquente. Speravo ancora alla fine delle vacanze di potere accettarlo. Ma gl'impegni che ho dovuto contrarre non me ne lasciano la possibilità. Ne sono sinceramente desolato. Che almeno i miei voti di successo s'accompagnino alle mie scuse ».

SÉBASTIEN CHARLETY. (*Parigi*).
(*Rettore dell'Università*).

« Sarei stato felicissimo di poter prendere parte attiva ai lavori e alle discussioni che susciterà l'interessantissimo problema che voi avete scelto.

« Esso è infatti della più scottante attualità. Disgraziatamente la riapertura delle Facoltà, che ha luogo al principio di novembre crea al Rettore dell'Università di Parigi tali doveri e tali cure, che gli è assolutamente impossibile di assentarsi in questa epoca dell'anno ».

A. DEMANGEON. (*Parigi*).
(*Professore dell'Università*).

« Ho letto e meditato il programma così intelligente, così appassionante che voi proponete allo studio di questo Convegno, e che s'impone in quest'ora alla mente di ogni uomo di pensiero.

« Vi prego di volermi scusare se non ho potuto rispondere prima a quest'invito. Ho voluto prima di rispondervi attendere di vedere se potevo materialmente assentarmi da Parigi in quell'epoca dell'anno.

« Ho dovuto disgraziatamente constatare che tale epoca coincide per me non solo con gli esami d'autunno, ma anche con la ripresa del mio insegnamento all'Università ed alle scuole degli Studi Commerciali Superiori e che mi è impossibile di sottrarmi agli impegni relativi.

« Vi prego di credere che mi rincresce molto di non potermi incontrare con tanti uomini eminenti d'Italia e di altri Paesi, la cui adunata farà tanto per illùminare la situazione attuale dell'Europa ».

GEORGE DUHAMEL. (*Valmondois* [*Seine-et-Oise*]).
(*La nouvelle maison*).

« Sono vivissimamente commosso per il pregio che la Reale Accademia d'Italia ha voluto annettere al mio giudizio sui problemi di cui essa si preoccupa così giustamente. È col più vivo interesse che avrei se-

guito il dibattito istituito dall'Accademia d'Italia su questi problemi, ai quali ho consacrato di già alcune mie opere. Disgraziatamente durante il mese di novembre dovrò trovarmi nell'Europa orientale . . . ».

(*Parigi*).

Comte De Fels.

« Ho serbato un sì buon ricordo dell'accoglienza ricevuta a Roma in occasione del mio recente soggiorno nella Città Eterna, che mi sarebbe stato assai gradito accettare il vostro grazioso invito ed apportare il mio modesto contributo alle discussioni dei grandi problemi, che voi sottoponete alle deliberazioni dei primi sociologi del nostro tempo.

« Ma ho il dispiacere di dirvi, come ho già detto al sig. Francesco Coppola, che non posso assentarmi nel mese di novembre dalla mia residenza di Voisin . . . Sono vacanze delle quali non posso affatto privarmi nell'interesse della mia stessa salute ».

Prof. Léon Homo. (*Lione*).
(*dell'Università*).

« Permettetemi di rinnovarvi l'espressione di tutto il mio rincrescimento di non potere assistere al Convegno « Volta », al quale voi mi avete fatto il grande onore d'invitarmi. La mia presenza all'Università di Lione, dove sono solo per la storia antica, è assolutamente necessaria per gli esami. Ma, come ho detto al sig. Paribeni, malgrado questa difficoltà, un'altra volta combinerò in modo da poter corrispondere a un invito così lusinghiero, ed io son felice di dirvi che potrete contare su di me.

« Desidererei che aveste l'amabilità di dar notizia al Convegno della mia lettera di scuse ».

Paul Matter. (*Parigi*).
(*Procuratore Generale, Corte di Cassazione*).

« Come temevo, scrivendovi la mia lettera del 22 luglio, tante occupazioni s'accumulano in questo disgraziato mese di novembre, udienze e corsi, commissioni e comitati, che mi sarà impossibile di accettare il benevolo invito della Reale Accademia d'Italia ed io vengo ad esprimervi il mio sincerissimo rincrescimento di ciò.

« Sarei stato felicissimo di assistere agli sviluppi dati dal Convegno Volta al bellissimo tema sottoposto alle sue riflessioni. L'Europa: la sua organizzazione è in progetto da secoli e come non ricorderei, quale figlio della Francia, i disegni del nostro Enrico IV e di Sully, il suo grande ministro! A più riprese degli assaggi sono stati tentati per la realizzazione di una tale impresa. Non ne citerò che uno solo, perchè ci tocca, voi come italiano, me come storico: alla fine del Congresso di Parigi il genio del Conte di Cavour pose davanti l'Europa la questione del Risorgimento, questione che non s'è più fermata, se non quando fu interamente

risolta con l'Unità italiana. Ma come realizzare oggi « una solidarietà attiva in Europa »? Tale è il nobilissimo oggetto del vostro esame dal quale io avrei avuto grande profitto e grande gioia assistendovi.

« Parimenti sarò privato del piacere di rivedere gli amici di Roma ai quali mi legano tanti cari e preziosi ricordi.

« C'è, signore, al Palatino una piattaforma circondata di quercie verdi, donde l'occhio scopre l'Urbe intera: il Foro, sede della Roma antica; il Campidoglio, con le sue vestigia della Roma del Medio Evo; più lungi il Vaticano, simbolo della Roma del Rinascimento, ed elevantesi nel suo marmo bianco, il monumento a Vittorio Emanuele, che contrassegna l'Italia moderna. Là ho passato delle ore di meditazione, di ricostruzione del passato, di progetti per l'avvenire. Nella settimana dal 14 al 20 il mio pensiero vivrà a lungo sulla piattaforma del Palatino ».

PIERRE DE NOLHAC. (*Parigi*).
(*Comitato Francia-Italia*).

« .... Tengo a dichiararvi il mio rincrescimento di non prendervi parte. Lo stato presente della mia salute ha imposto, voi lo sapete, questa privazione. Spero che si offrirà un'altra occasione in cui potrò, come i miei colleghi più fortunati, venire ad ammirare le grandezze nuove della madre del mondo latino e dire con voi: *Salve, dea Roma* »!

CHARLES RIST. (*Parigi*).
(*Facoltà di Diritto, Scuola di Scienze Politiche*).

« Con grande rincrescimento, ve lo assicuro, mi vedo forzato a rinunciare ad accettare l'amabile invito che voi avete voluto trasmettermi e del quale mi sento onoratissimo ».

S. E. A. SARRAUT. (*Parigi*).
(*Ministro delle colonie*).

« Avrei avuto piacere a corrispondere al vostro cortese invito, ma la vostra Riunione avrà luogo precisamente all'epoca della ripresa dei lavori parlamentari, sicchè non mi sarà possibile di assentarmi allora da Parigi.

« Esprimendovi il mio rincrescimento di non poter così essere personalmente in mezzo a voi, vi rivolgo tutti i miei auguri per la riuscita dei vostri lavori e vi prego di gradire, Signor Presidente, l'assicurazione della mia alta considerazione ».

ANDRÉ SIEGFRIED. (*Parigi*).
(*Scuola di Scienze Politiche*).

« Voi immaginate, non è così? a qual punto sono stato tentato; molto più che avevo da gran tempo il desiderio di venire in Italia a riprendere contatto con i suoi ambienti intellettuali.

« Ma non oso impegnarmi ad assentarmi nemmeno una settimana per la metà di novembre prossimo . . . Credete al mio vivo e sincerissimo rammarico e ai miei ringraziamenti per il gentile e lusinghiero pensiero che avete avuto di rivolgervi a me ».

A. VALLETTE. (*Parigi*).
(*Direttore del « Mercure de France »*).

« Ho il profondo rammarico di non potere accettare questo invito, perchè mi sarà impossibile assentarmi dalla Francia quest'anno.

« Impedito così dall'assistere al Congresso, mi resterà nondimeno il ricordo lusinghiero d'esser stato invitato a prendervi parte insieme con tante personalità che lo comporranno ».

Erano stati invitati anche i signori Léon Daudet, Réné Doumic, Henri Hauser, Paul Hazard, A. Jenny, Emil H. L. Madelin, Charles Maurras, Anatole de Monzie, Paul Renouvin, Lucien Romier, Paul Valéry.

GERMANIA

WERNER BEUMELBURG. (*Meisenheim/Glan*).

« Con mio grande dispiacere importanti lavori mi impediscono di accettare l'invito, ma Vostra Eccellenza può essere sicuro che io sono persuaso della grande importanza della manifestazione e che io auguro agli organizzatori il migliore successo ».

Dr. BRANDI. (*Göttingen*).
(*Presidente d. Verband Deutscher Historiker*).

« Non voglio mancare d'esprimere il mio più profondo ringraziamento per l'invito a un così importante Convegno, ma debbo, con mio grande rincrescimento, pregare di volere scusare la mia assenza, perchè, dopo una lontananza di parecchi mesi, debbo assolutamente dedicarmi al semestre che sta per incominciare ».

Dr. FRIEDRICH MEINECKE. (*Berlino*).
(*Professore dell'Università*).

« Alla Reale Accademia d'Italia mi permetto di esprimere il più sentito ringraziamento per l'onorifico invito al Convegno « Volta » di quest'anno. Saluto il programma di esso nel modo più caloroso e spero che tale Convegno abbia risultati benefici. Ma purtroppo io debbo rinunziare a parteciparvi personalmente per ragioni di salute. Sono nel mio 70° anno, ho appena superato una grave malattia, nè ho recuperato tutta la mia salute, debbo quindi evitare nei prossimi mesi un viaggio faticoso. Vadano i miei più cordiali auguri alla riuscita del Convegno ».

Prof. CARL SCHMITT. (*Berlino*).

« Ho ricevuto questo invito come un onore del tutto speciale e come una distinzione. Tanto più profondamente debbo lamentare che, in conseguenza di impegni eccezionali che richiedono tutta la mia attività, non mi è possibile accettare l'invito. Tanto il lustro dell'invitante, quanto gli scopi, a me simpatici al massimo grado, di codesto Convegno « Volta », mi rendono ben dura la rinuncia a partecipare a una tale impresa. Solo l'estrema necessità può rendere spiegabile la mia rinuncia ».

Era stato invitato anche il signor Ludwig Kaas.

GRECIA

A. ANDREADES. (*Atene*).
(*ex Ministro di Grecia*).

« Ho ogni specie di ragioni per desiderare di prender parte alle discussioni. Senza dire il piacere che avrei di visitare per la 49ª volta l'Italia e d'incontrarmi con tante persone eminenti, sarei stato felice di portare all'Accademia d'Italia i saluti dell'Accademia di Atene, che è stata creata un anno dopo di essa e, si può dire, un po' sul suo modello o almeno sul suo esempio.

« Disgraziatamente il principio di novembre è un periodo in cui i professori dell'Università di Atene, soprattutto quelli che, come me, sono soli ad insegnare la loro disciplina, possono difficilmente abbandonare, fosse pure per 15 giorni, i loro doveri universitari. Temo quindi che mi bisognerà rinunciare di venire a Roma.

« Per meglio esprimere la mia gratitudine verso l'Accademia mi permetto d'inviarvi, con preghiera di farne a mio nome omaggio all'Accademia, la mia più recente opera. Tratta delle *Finanze dell'Impero Giapponese*.

« Quando alla fine di ottobre rientrerò ad Atene, domanderò all'Accademia di accettare la mia opera in due volumi (in greco, però!) sull'*Amministrazione economica e finanziaria dei Veneziani nelle Isole ioniche*, come pure due piccoli studi sui rapporti dell'Italia e della Grecia ».

INGHILTERRA

AUSTEN Rt. Hon. CHAMBERLAIN. (*Londra*).

« Sono grandemente onorato dell'invito che voi mi fate, da parte della Fondazione « Volta » della Reale Accademia d'Italia, di prender parte alla discussione, che essa sta organizzando per il Convegno « Volta » in novembre.

« C'è abbastanza in questo invito per tentarmi, se mi fosse possibile di accettarlo, perchè la discussione sarebbe di grande interesse e poi io vedo che la riunione sarà presieduta dal mio vecchio amico Scialoja, col quale sarebbe un gran piacere per me di trovarmi di nuovo a collaborare. Ma sono dispiacente di dirvi che sono obbligato a declinare, perchè i miei impegni qui, tanto pubblici che privati, mi rendono impossibile di lasciare l'Inghilterra durante il mese di novembre.

« Prego di presentare questa mia risposta all'Accademia coll'espressione del gran conto che faccio della sua gentilezza, e del mio rammarico di essere impedito dal trarne beneficio ».

HUGH DALTON. (*Aldbourne Wiltshire*).

« Sarebbe stato per me un gran piacere prender parte a un tale Convegno, ma sfortunatamente ho impegni in Inghilterra per tutto novembre, che mi rendono impossibile di allontanarmi in questo mese.

« Prego presentare agli organizzatori di questo Convegno il mio grande gradimento del loro invito e il mio profondo dispiacere di non essere in grado di accettarlo ».

J. M. KEYNES. (*Firle, Sussex*).

« Sono dolente di dovervi significare la mia impossibilità di accettare; ma si dà il caso che la data in questione coincide con l'epoca in cui i miei impegni m'impediscono di allontanarmi dal mio paese ».

R. M. KENNA. (*Londra*).
(*Midland Bank Ld*).

« Non ho bisogno di dire quanto altamente ho apprezzato l'onore che mi avete fatto pensando a me, come un rappresentante della Gran Bretagna. Se fosse in mio potere accettare, sarebbe per me il più gran piacere farlo; ma sfortunatamente il mio tempo e le mie energie sono così completamente prese dai miei doveri nella Midland Bank, che mi trovo assolutamente impossibilitato a prendere qualsiasi impegno, tale da impormi l'assenza, fosse pure di una settimana, da Londra.

« Prevedo un brillante incontro in Roma e discussioni orali del più grande interesse e valore e non posso che deplorare la mia impossibilità di trar profitto dell'opportunità, che mi avete così gentilmente offerto, di prender parte a tali lavori ».

RUDYARD KIPLING. (*Bateman's Burwash, Sussex*).

« Sono sensibilissimo all'onore che la Reale Accademia d'Italia mi ha fatto con l'invito che mi comunicate, di prender parte come suo ospite al Convegno « Alessandro Volta » del prossimo novembre in Roma.

« Grandemente deploro che il mio lavoro e i miei impegni non mi permetteranno di assentarmi dall'Inghilterra all'epoca in cui si riunirà il Congresso, che sarà di grande interesse ».

LLOYD GEORGE Rt. Hon. DAVID. *(Churt, Surrey).*

« Il signor Lloyd George ha molto sperato di essere in grado di presenziare le riunioni, ma egli ormai trova con suo grande disappunto, che i suoi impegni non gli permetteranno di farlo e mi prega perciò di esprimere il suo grande dispiacere di non essere in grado di accettare l'invito di cui l'Accademia d'Italia lo ha onorato ».

ALEXANDER Hon. SHAW. *(Londra).*

« Deploro grandemente che i miei impegni in Londra non mi consentiranno di essere presente a Roma al Congresso della Fondazione « Alessandro Volta », della quale ho altamente apprezzato l'invito ».

Sir GEORGE MACAULAY TREVELYAN. *(Newcastle-on-Tyne).*

« Sono profondamente onorato dall'invito della Fondazione « Volta » che mi avete così cortesemente trasmesso. Mi avrebbe fatto gran piacere di accoglierlo, se mi fosse stato possibile, ma i miei doveri di Regius Professor di Storia a Cambridge mi vietano assolutamente di allontanarmi in novembre.

« Prego di accettare per voi e per la Fondazione « Volta » il mio sincero rincrescimento di non poter trar vantaggio dell'onore e del privilegio di prender parte a tali lavori ».

Erano stati invitati anche i signori Norman Angell, Stanley Baldwin, Hilaire Belloch, sir Winston Churchill, J. Rob. Clynes, Lord Lloyd of Dolobran, James Garvin, George Peabody Gooch, viscount Ed. Grey of Fallodon, Albert Frederic Pollard.

ITALIA

Oltre le personalità comprese nell'elenco degli aderenti al Convegno (pag. 13-15), erano stati invitati anche i signori Luigi Barzini, on. prof. Alberto Beneduce, sen. Lelio Bonin, on. prof. Giuseppe Bottai, on. Roberto Cantalupo, on. Carlo Delcroix, sen. prof. G. Gentile, on. prof. Balbino Giuliano, sen. marchese Salvago Raggi, S. E. prof. Arrigo Serpieri, dottor Aldo Valori.

JUGOSLAVIA

Era invitato anche S. E. Marincovich.

PAESI BASSI

Prof. CHRISTIAN SNOUCK HURGRONJE. (*Leida*).

« Con mio grande rincrescimento debbo comunicare che non mi sarà possibile di prender parte al Convegno « Volta » per le scienze morali e storiche, che avrà luogo dal 14 al 20 novembre.

« Anche se mi riuscisse di rinviare ad altro tempo l'adempimento dei doveri urgenti che mi incombono nella settimana stabilita pel Convegno, il tempo che resta sino alla convocazione sarebbe fin troppo breve per una qualsiasi preparazione della mia partecipazione ai lavori del Convegno stesso.

« Mentre per ciò ringrazio profondamente la Reale Accademia d'Italia per l'onore fattomi col suo invito, confido che da parte sua riconoscerà benevolmente la giustezza dei motivi, che mi hanno costretto a declinarlo.

« Colla più alta considerazione e coi migliori auguri per il bel successo del Convegno Volta . . . ».

ROMANIA

Erano stati invitate anche le LL. EE. Virgil Madgoaru e Juliu Maniu.

SPAGNA

S. E. il duca D'ALBA. (*Madrid*).

« Profondamente riconoscente dell'onore e della distinzione che ricevo con tale invito, deploro molto di doverle dire che impegni anteriormente assunti per quella data, o che mi è impossibile di revocare, mi tolgono di disporre liberamente di quei giorni (14–20) e quindi d'intervenire al Convegno, nel quale avrei certamente trovato soddisfazione e vantaggio.

« La prego, Signor Presidente, di avere la bontà di accettare le mie più sentite grazie per l'attenzione della Reale Accademia e che io tanto apprezzo, e di credermi . . . ».

S. E. SALVADOR DE MADARIAGA. (*Parigi*).
(*Ambasciatore di Spagna*).

« Gradisco profondamente l'onore che mi fanno le Loro Eccellenze invitandomi a partecipare al Convegno « Volta », che si riunirà in Roma nel prossimo novembre per iniziativa della Reale Accademia, e deploro che il grave cumolo di lavoro che m'incombe, m'impedisce di dedicare alla

collaborazione che le LL. EE. mi chiedono il tempo necessario a renderla degna degli Enti invitanti. Per la qual cosa con vivo rincrescimento mi vedo obbligato di pregare le LL. EE. di volermi scusare ».

Era stato invitato anche il signor Menendez Pidal.

SVEZIA

Prof. GUSTAV CASSEL (*Djurholm*).
(*dell'Università*).

« Lungamente ho sperato che mi sarebbe possibile di accogliere questo invito. Ma ora diventa chiaro che il mio lavoro all'Università mi prende tanto da rendermi impossibile un viaggio a Roma in novembre ».

SVIZZERA

S. E. On. GIUSEPPE MOTTA. (*Berna*).
(*Presidente della Confederazione Svizzera*).

« . . . Questo gentile invito altamente mi onora. A Lei, signor Presidente, come al Presidente del Convegno « Volta » esprimo per questo mezzo il più cordiale ringraziamento.

« Le mie funzioni officiali m'impediscono, con sommo mio rincrescimento, d'accettare e seguire l'invito.

« Mi è cosa assai grata augurare al Convegno il più fecondo successo. Il tema intorno a cui si svolgeranno le discussioni è dei più elevati tra quanti s'affacciano alla mente dei politici e dei sociologi.

« Voglia, Eccellenza, con le mie profonde scuse, gradire i sensi della mia più alta considerazione ».

S. E. M. MUSY. (*Berna*).
(*Capo del Dipartimento delle Finanze*).

« Ho vivamente apprezzato il grande onore che mi ha fatto la Reale Accademia d'Italia invitandomi al Convegno « Volta » della Classe di Scienze Morali e Storiche, che avrà luogo a Roma nel mese di novembre.

« È naturalmente col più vivo interesse che prenderei parte allo scambio di opinioni fra le eminenti personalità, che la vostra iniziativa farà convenire a Roma. L'argomento che avete scelto è oggetto di gravi preoccupazioni per tutti gli spiriti ansiosi di elevarsi al di sopra dell'avvenire immediato e coscienti dei valori che la civiltà europea incarna.

« Sfortunatamente io sono più che mai assorbito dai doveri delle mie funzioni e debbo rendermi conto sin d'ora, che mi sarà impossibile assentarmi in novembre per partecipare alla vostra riunione.

« Mi vedo pertanto obbligato a declinare il vostro cortese invito, decisione che rappresenta per me, credetelo, un reale sacrificio.

« Spero bene che i rapporti presentati all'Accademia Reale saranno pubblicati e che potrò giovarmi in questo modo del fecondo scambio d'idee che non mancherà di scaturire dalla vostra iniziativa ».

UNGHERIA

S. E. il Conte CUNO KLEBELSBERG. *(Budapest)*.

« . . . Sono conscio dell'alto significato di questo cortese invito che altamente mi onora, e Le esprimo, Signor Presidente, ripetutamente i miei più sinceri ringraziamenti. Deploro quindi doppiamente che il programma già prestabilito della mia attività politica, mi impedisca per il momento di darLe una risposta definitiva circa il mio intervento al Congresso, fissato per il prossimo novembre, pur desiderando io vivamente di esservi presente e d'incontrare i nomi più brillanti del mondo scientifico che vi accorreranno da tutte le parti del mondo.

« Vostra Eccellenza vorrà scusarmi se non posso darLe ancora una risposta definitiva, ciò che non avrei fatto se non mi costringessero impegni già presi e doveri ineluttabili ».

***

Fra le personalità che avevano accettato l'invito, le seguenti hanno scusato la loro assenza, con le lettere che qui appresso si riproducono.

BELGIO

S. E. FRANS VAN CAUVELAERT. (*Anversa*).
(*Ministro di Stato, Borgomastro di Anversa*).

« Sono veramente desolato di non poter assistere al Convegno, al quale la Reale Accademia d'Italia mi ha fatto il grande onore d'invitarmi, ma lo scioglimento del Parlamento, sopraggiunto dopo la mia accettazione e la vivacità della lotta politica che s'è impegnata, m'interdicono in questo momento di assentarmi per una settimana. Credetemi, è una gran privazione quella che i miei doveri politici m'impongono e vi prego di esprimere alla Presidenza del Congresso il mio rincrescimento più vivo. Vi prego di aggiungervi i miei ringraziamenti reiterati per il lusinghiero invito, e al tempo stesso i miei auguri migliori per il successo del Congresso.

« Voi mi farete un grandissimo piacere col farmi pervenire, malgrado la mia assenza, i documenti che saranno o sono stati già distribuiti ai membri dell'Assemblea. Sono desiderosissimo di poter seguire almeno a distanza, i lavori ai quali mi avete invitato ».

S. E. PAUL HYMANS. (*Bruxelles*).
(*Già Presidente del Consiglio dei Ministri*).

« La Reale Accademia d'Italia mi ha fatto l'onore d'invitarmi a prendere parte al Convegno « Volta » che avrà luogo a Roma dal 14 al 20 novembre e io ero stato felice di accettare, con riconoscenza, questo invito. Sfortunatamente delle circostanze imperiose mi trattengono a Bruxelles. Delle elezioni legislative hanno luogo il 27 novembre prossimo e doveri numerosi, ai quali non posso sottrarmi, m'interdicono qualsiasi assenza.

« Vengo dunque ad esprimervi il mio profondo rincrescimento e a pregarvi di volerne far parte al vostro illustre collega, il signor Marconi, Presidente della Reale Accademia d'Italia ».

S. E. HENRI JASPAR. (*Bruxelles*).
(*Già Presidente del Consiglio dei Ministri*).

« Avevo aderito al Convegno « Volta » che la Reale Accademia d'Italia deve riunire dal 14 al 20 novembre prossimo e mi facevo un onore e un piacere di partecipare ai suoi lavori.

Sfortunatamente la nuova carica che ho assunta nel governo belga, che si è or ora ricostituito, assorbe tutto il mio tempo e nelle circostanze attuali mi è impossibile di lasciare il mio paese.

« Con mio grande rincrescimento non potrei dunque eseguire il mio progetto, e vi prego di scusarmi presso i membri del Congresso, di cui seguo il lavoro col più vivo interesse ».

CECOSLOVACCHIA

Dr. ZDENKO FAFL. (*Praga*).

(*Segretario Generale della Camera di Commercio*).

« Ho accettato col più gran piacere l'invito al Congresso « Volta », ai cui lavori avrei avuto tanto desiderio di prender parte. Nondimeno all'ultimo momento sono stato obbligato di pregare la Legazione d'Italia a Praga di comunicarvi le mie scuse, perchè lavori d'estrema urgenza alla Camera di Commercio non mi hanno permesso di allontanarmi da Praga all'epoca del Congresso. Ho l'onore di pregarvi di essere sicuro, che mi rammarico infinitamente di aver dovuto rinunciare a questa occasione unica, in cui avrei potuto prender parte alle discussioni su problemi europei così importanti e così urgenti. Poichè il tema del Congresso m'interessa in sommo grado, vi sarò riconoscentissimo se vorrete farmi pervenire, oltre le pubblicazioni preliminari, tutti i rapporti che saranno letti al Congresso e i processi verbali delle discussioni ».

FRANCIA

JACQUES BAINVILLE. (*Parigi*).

(*La Revue Universelle*).

« Ragioni affatto indipendenti dalla mia volontà – ragioni fisiche – mi privano del piacere di dar seguito all'invito della Reale Accademia d'Italia e di assistere alle riunioni di novembre. Vi prego di credere al mio più vivo rammarico e di presentare le mie scuse all'Accademia ».

CHARLES BENOIST. (*Parigi*).

« Mi facevo un gran piacere di assistere al Convegno « Volta » e soprattutto dell'occasione che mi era offerta di riprendere e rinsaldare le relazioni annodate con V. E. a Parigi, nel 1919, ma troppo presto interrotte con mio rincrescimento.

« Ma eccomi obbligato a rinunziarvi. Un'infermità mi costringe a un trattamento severo e mi vieta di poter fare lunghi viaggi. D'altra parte dei doveri imprevisti mi riterrebbero qui, alla data fissata, quando anche non esistesse l'altra ragione ».

PIERRE GAXOTTE. (*Parigi*).

« Vi prego di volermi molto scusare di non potere assistere al Convegno « Volta », al quale l'Accademia d'Italia m'aveva fatto il grande onore d'invitarmi. Sono trattenuto in camera da alcuni giorni da un ascesso... che m'impedisce ancora di uscire e con più forte ragione di viaggiare durante una quindicina di giorni ».

S. E. Gen. WEYGAND. (*Parigi*).
(*Vice Presidente del Consiglio Superiore della Guerra*).

« Come vi avevo scritto rispondendo al vostro grazioso invito, mi facevo un grande onore e una grande gioia insieme del prender parte al Convegno « Volta » organizzato dalla Classe delle Scienze Morali e Storiche della Reale Accademia d'Italia. Sfortunatamente mi vedo trattenuto in Francia tutto il mese di novembre da occupazioni imperiose e vengo a pregarvi di scusarmi e di ricevere l'espressione del mio vivissimo e sincerissimo rammarico.

« Vogliate, signor Presidente, gradire l'assicurazione della mia gratitudine e dei miei sentimenti di alta ammirazione ».

GERMANIA

Dott. GERHARD DOBBERT. (*Berlino*).

« ... Disgraziatamente mio marito dovette partire per la Russia, così non possiamo venire.

« La prego di accettare i nostri più caldi ringraziamenti per la grande ospitalità – tutta italiana – che Lei ha avuto la gentilezza di offrirci, e che noi ci rincresce molto di non poterla godere ». (IRMA DOBBERT).

Dr. r. p. ALFRED HUGENBERG. (*Hannover*).

« Con mio vivo rammarico mi è impossibile, a cagione di trattative qui in corso, di appagare la mia speranza di corrispondere al cortese invito a prendere parte al Convegno « Volta ». Con profondi rinnovati ringraziamenti prego di volere scusare la mia assenza ».

S. E. dr. jur. HANS LUTHER. (*Berlino*).
(*Ex Cancelliere del Reich, Presidente della Reichsbank*).

« Al Convegno « Volta » per le Scienze Morali e Storiche, invio con la più calda simpatia l'augurio del miglior successo. Che una così eletta assemblea di menti dirigenti dell'Europa collabori nel vostro Convegno per la soluzione del problema europeo, assicura a tale assemblea lo speciale interessamento di tutti coloro che hanno debitamente a cuore il destino

dell'Europa. In ogni caso rimarrà il merito, ma anche la necessità, di preparare, mediante un approfondimento spirituale, le basi di una rinascita politica ed economica dell'Europa nel mondo ».

INGHILTERRA

Sir Eric Drummond. *(Ginevra).*
(Già Segretario Generale della Società delle Nazioni).

« Il 4 agosto risposi che sarei stato felice di intervenire, se i miei doveri me ne avessero dato il tempo. Con mio grandissimo rammarico vedo ora chiaramente di non poter lasciare Ginevra in questo tempo, perchè una importantissima riunione del Consiglio è stata convocata per la stessa data. È pertanto con profondo rincrescimento che mi vedo obbligato a rinunziare all'onore che mi avete fatto col vostro invito ».

Lord V. A. G. R. Earl of Lytton. *(Londra).*
(Ex Viceré delle Indie).

« Sono spiacentissimo di aver dovuto spedirvi un telegramma di disimpegno ieri, specialmente perchè pensavo che il differimento della riunione del Consiglio a Ginevra aveva rimosso ogni possibile ostacolo alla mia venuta a Roma. Sono stato eccezionalmente occupato nelle due ultime settimane, con riunioni, articoli di giornali, lunghe relazioni, ecc., e lo sforzo di dovere adempiere a tutti questi doveri sotto la pressione della brevità del tempo, mi ha piuttosto sopraffatto ».

ITALIA

S. E. Alberto Pirelli. *(Milano).*
(Ministro di Stato).

« Spiacente costretto letto indisposizione prego scusare mia assenza inaugurazione lavori Congresso. Confido poter essere Roma tra pochi giorni ».

PAESI BASSI

Dr. H. Colijn. *(S. Gravenhage).*
(Ex Presidente del Consiglio).

« Sono costretto a informarLa con mio grandissimo dispiacere, che non sarò in grado di venire a Roma in questo periodo di tempo. Difficoltà politiche gravi sono venute su nel nostro Parlamento pochi giorni fa, e una decisione dovrà essere presa proprio nei giorni in cui si riunirà il Convegno « Volta ». Essendo io il Capo di un partito politico, mi è impossibile essere assente quando il voto finale sarà dato.

« Permettetemi di esprimervi ancora una volta la mia sincera gratitudine per il gentile invito ricevuto, che non dimenticherò mai ».

ROMANIA

S. E. DIMITRI GUSTI. *(Bucarest).*
(Ministro della Pubblica Istruzione).

« Col mio più vivo rammarico mi vedo impedito di partecipare alla riunione organizzata dalla Classe storica della Reale Accademia d'Italia, come avrei desiderato. Essendo sofferente da alcuni giorni e dovendo al tempo stesso dirigere i lavori preparatori della riorganizzazione dell'insegnamento romeno, ogni possibilità di venire a Roma mi è disgraziatamente interdetta.

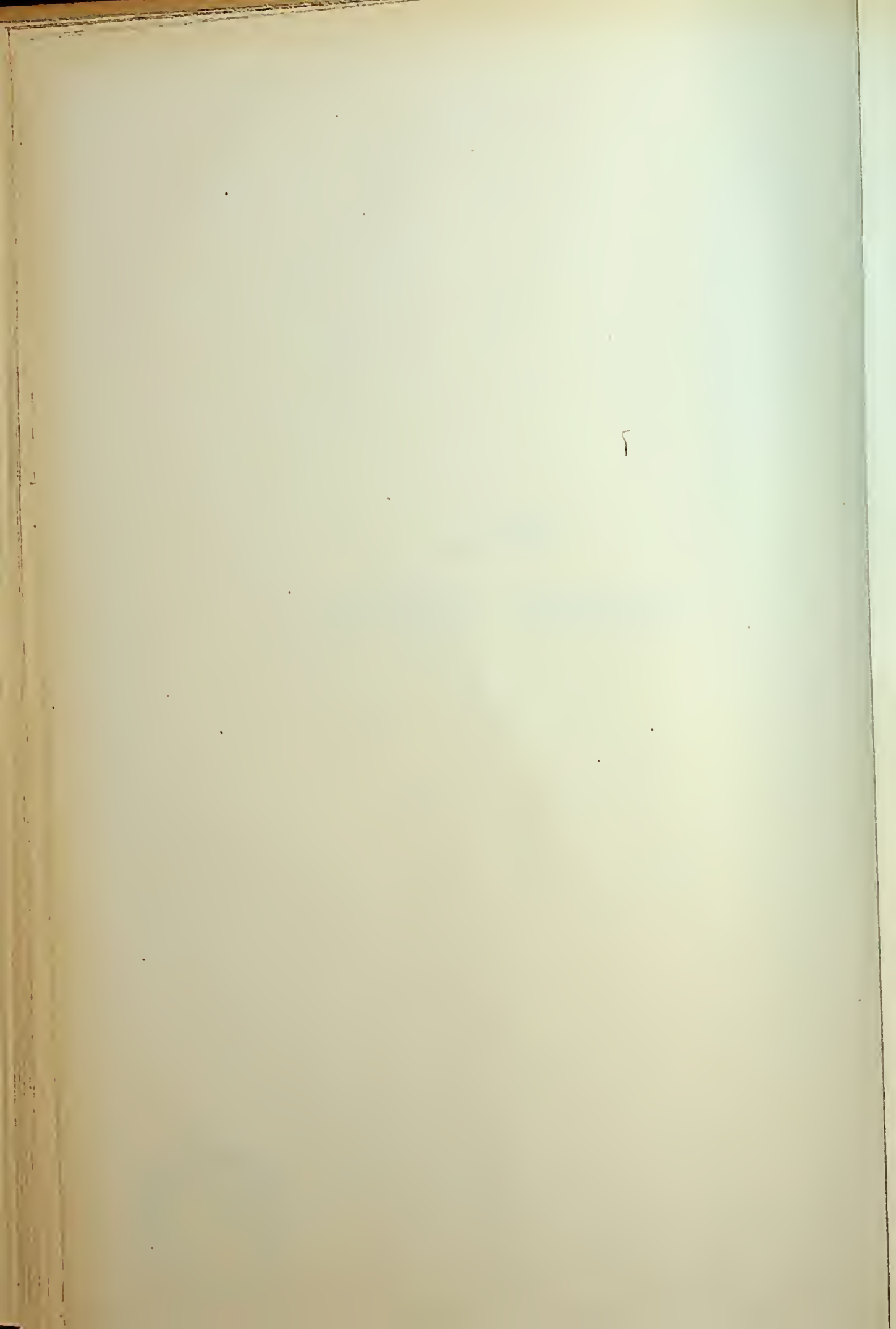
« Vogliate scusarmi, signor Presidente, di annunziarvi solamente oggi questo fatto. Sino all'ultimo momento avevo sperato di trovare il mezzo di dar seguito al vostro gentile invito.

« Vi prego dunque, signor Presidente, di volervi rendere interprete, presso il degno Corpo della Reale Accademia d'Italia, dei miei sentimenti di profonda riconoscenza per l'onore che mi ha fatto invitandomi a Roma.

« Non perdo tuttavia la speranza – ed è ora una delle mie più grandi curiosità intellettuali – di avere in un'altra occasione agio di conoscere direttamente la vita spirituale italiana.

« Rinnovando l'espressione del mio rammarico per essere costretto a rimanere assente da questa importante manifestazione culturale, auguro ai suoi lavori il più fruttuoso successo ».

PARTE II.

PROCESSI VERBALI

ORDINE DEL GIORNO DEL CONVEGNO

L'ordine del giorno dei lavori del Convegno venne fissato nel modo che segue:

INAUGURAZIONE

14 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 11: SEDUTA D'APERTURA IN CAMPIDOGLIO (Sala Giulio Cesare)

PRIMA SEDUTA

15 NOVEMBRE 1932-XI
Ore 10.

Presidente: S. E. prof. VITTORIO SCIALOJA
Ministro di Stato, Senatore, ex Ministro degli Esteri

GIOTTO DAINELLI: *Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria.*
Sir CHARLES PETRIE: *L'unità fondamentale della civiltà europea.*
CHRISTOPHER DAWSON: *La cooperazione fra le razze come un fattore nella civiltà europea.*
NICOLA JORGA: *Che cos'è l'Europa?*
ERICH BRANDENBURG: *Che cos'è l'Europa?*
Comte GONZAGUE DE REYNOLD: *L'Europa come unità (riflessioni sulla Europa).*

SECONDA SEDUTA

15 NOVEMBRE 1932-XI
Ore 15,30.

Presidente: S. E. C. ARGETOIANO
Senatore, ex Ministro in Romania

Vicomte DE FONTENAY: *Il problema dell'Europa all'esame dell'Accademia Diplomatica Internazionale.*

H. Brugmans: *La questione europea illustrata storicamente.*
Alfred Rébelliau: *L'unione europea e il compito degli intellettuali.*
Jérôme Carcopino: *Impero Romano ed Europa.*
Tad. Zielinski: *Il genio latino e il suo contributo alla formazione intellettuale dell'Europa.*

TERZA SEDUTA

16 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 10.

Presidente: S. E. A. MICHALAKOPOULOS

Deputato, ex Presidente del Consiglio ed ex Ministro degli Esteri in Grecia

Albert de Berzeviczy: *Posizione, valore e funzione dell'Europa prima e dopo la guerra.*
Alfred Weber: *Intorno alla crisi dell'uomo europeo.*
Giuseppe Zuccoli: *Banca e credito europei.*
Roger Nathan: *Considerazioni tecniche a proposito dell'idea europea.*
Waclaw Grzybowsky: *Il senso della solidarietà europea nel pensiero politico polacco dal Cinquecento in poi.*

QUARTA SEDUTA

16 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15,30.

Presidente: *S. E.* conte APPONYI

Accademico, Deputato, ex Presidente del Consiglio, ecc. in Ungheria

Mihaïl Manoïlesco: *Gli antagonismi europei e l'unità spirituale della Europa.*
Karl Anton Prinz Rohan: *La realtà « Europa ».*
Wilhelm Medinger: *La pacificazione delle minoranze nazionali come base della collaborazione dei popoli europei.*
Willy Hellpach: *La crisi della cultura umanistica e il suo superamento mediante un « realismo europeo ».*
Manuel Garcia Morente: *Appunti circa le condizioni spirituali della unità europea.*

QUINTA SEDUTA

17 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 10.

Presidente: S. E. Sir J. RENNEL RODD
ex Ambasciatore di S. M. Britannica

FRANCESCO COPPOLA: *La crisi dell'Europa e la sua « cattiva coscienza ».*

ALFRED ROSENBERG: *Crisi e rinascita dell'Europa.*

C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ MENDUIÑA: *Vie dell'Europa verso uno stato continentale.*

PASQUALE JANNACCONE: *Le forze vitali dell'Europa.*

FRANTIŠEK WEYR: *Intorno all'idea di un'Europa unificata.*

SESTA SEDUTA

17 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15,30.

Presidente: S. E. HERMANN GÖRING
Presidente del Reichstag

E. GIMENEZ CABALLERO: *Nuova cattolicità dell'Europa.*

C. ROMANO AVEZZANA: *La coscienza europea.*

ROBERT MICHELS: *Difficoltà e speranze europee.*

EMILIO BODRERO: *Dinamismo europeo.*

Visconte GERARD V. W. LYMINGTON: *Religione e Patriottismo nella politica europea.*

Sir J. RENNELL RODD: *L'unità dell'Europa.*

JOAN ESTELRICH: *Alcune riflessioni sul tema europeo.*

PIERRE GAXOTTE: *La responsabilità della democrazia nella decadenza della Europa.*

STEFAN ZWEIG: *La disintossicazione morale dell'Europa.*

SETTIMA SEDUTA

18 NOVEMBRE 1932-XI
Ore 10.

Presidente: S. E. W. GRZYBOWSKI
Ministro di Polonia a Praga

WILLIAM MARTIN: *Può l'Europa formare un'unità politica?*
W. SOMBART: *La crisi europea sotto l'aspetto economico.*
MAURICE PERNOT: *Compito oggi spettante all'Europa in Asia.*
CARLO ALFONSO NALLINO: *Il mondo musulmano in relazione con l'Europa.*
GIUSEPPE TUCCI: *Oriente ed Occidente.*
PIETRO BONFANTE: *L'Europa e la sua civiltà.*

OTTAVA SEDUTA

18 NOVEMBRE 1932-XI
Ore 15,30.

Presidente: S. E. sen. HENRY BÉRENGER
Ambasciatore di Francia, Presidente della Commissione Affari Esteri, ecc.

MENDELSSOHN BARTHOLDY: *Mandato collettivo europeo nell'Africa Centrale.*
MARCEL OLIVIER: *L'Europa e il problema coloniale.*
CAMILLO MANFRONI: *La presunta crisi coloniale odierna.*
G. TH. DANAÏLLOW: *La razza turca e la bulgara.*

NONA SEDUTA

19 NOVEMBRE 1932-XI
Ore 9,30.

Presidente: prof. C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ MENDUIÑA
Deputato, Accademico, Rettore dell'Università di Madrid

AMEDEO GIANNINI: *Il movimento per l'unificazione del diritto privato in Europa.*
CESARE VIVANTE: *Il movimento unitario del diritto commerciale in Europa.*

DANIEL HALÉVY: *Destino della spiritualità.*
PIETRO SESSA: *La Russia bolscevica in rapporto all'Europa.*
LEONARDO VITETTI: *Civiltà europea e civiltà americana.*
HYALMAR SCHACHT: *La situazione economica odierna.*

DECIMA SEDUTA

20 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 9.

Presidente: conte prof. GONZAGUE DE REYNOLD
Professore all'Università, membro della Commissione Svizzera della Cooperazione intellettuale alla Società delle Nazioni

---

OTTO VON FRANGEŠ: *Il problema del contadino in Europa.*
PAUL EINZIG: *L'Europa come banchiere del mondo.*
ELEMÉR HANTOS: *L'Europa come unità economica.*
G. M. VERRIJN STUART: *Problemi del riordinamento monetario nell'Europa.*
A. MICHALAKOPOULOS: *Mezzi per superare la presente crisi europea.*
Conte ALBERTO APPONYI: *Le difficoltà di un'intesa europea.*
PAOLO ORANO: *Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva nell'Europa.*
VON BECKERATH: *Intorno alla questione dei presupposti di una solidarietà dell'Europa nel campo politico.*
GABRIELE GABBRIELLI: *Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva nell'Europa.*
C. ARGETOIANO: *Insegnamenti da trarre dalla nostra Riunione.*

UNDECIMA E ULTIMA SEDUTA

20 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15,30.

Presidente: S. E. sen. prof. VITTORIO SCIALOJA
Ministro di Stato, ex Ministro degli Esteri, ecc.

FRANCESCO ORESTANO: *Riassunto generale delle relazioni e discussioni del Convegno.*
Discorsi di chiusura.

SEDUTA INAUGURALE

14 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 11

La seduta inaugurale ebbe luogo in forma solenne in Campidoglio nella sala di Giulio Cesare. Erano presenti: S. E. il Primo Ministro Capo del Governo cavaliere Benito Mussolini; S. E. il Governatore di Roma Francesco Boncompagni-Ludovisi Principe di Piombino; S. E. il cavaliere dott. Luigi Federzoni, Presidente del Senato del Regno; S. E. il cavaliere dott. Giovanni Giuriati, Presidente della Camera dei deputati; S. E. Achille Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista; le LL. EE. i Ministri Pietro de Francisci, Guido Jung e Francesco Ercole e i Sotto-Segretari di Stato Manaresi, Suvich, Postiglione, Lojacono, Russo, Romano, Solmi e Asquini; S. E. il dott. Montuori, Prefetto di Roma e numerose altre autorità civili e militari.

I discorsi inaugurali furono tenuti in quest'ordine: S. E. il Governatore di Roma; S. E. il marchese sen. Guglielmo Marconi, nella qualità di Presidente della Reale Accademia d'Italia; S. E. il sen. prof. Vittorio Scialoja, nella qualità di Presidente del Convegno «Volta»; sir J. Rennell Rodd, ex ambasciatore di S. M. Britannica, in rappresentanza dei partecipanti stranieri al Convegno « Volta ».

S. E. Benito Mussolini si levò in ultimo per dare il suo cordiale saluto ai partecipanti al Convegno e «per augurare che i risultati dei loro lavori scientifici possano dare utili indicazioni anche ai Governanti d'Europa ».

S. E. Francesco Boncompagni-Ludovisi, *Principe di Piombino, Governatore di Roma*:

Duce, Eccellenze, Signore, Signori,

Ho l'alto onore di dare, in nome di Roma, il benvenuto a tutte le eminenti personalità qui giunte da ogni paese d'Europa per prendere parte al Convegno «Volta» per le Scienze Morali e Storiche, indetto dalla Reale Accademia d'Italia. Grande, eccezionale, è l'importanza di questo Congresso Romano, che si propone di studiare, nei suoi vari lati, l'arduo e complesso problema della attuale crisi europea sotto un aspetto non politico, ma per ora prevalentemente scientifico.

Ed io posso assicurarvi, Signori, che l'Urbe, lieta di dare a voi la più cordiale ospitalità, formula i voti più fervidi perchè il lavoro del vostro Convegno sia proficuo e segni, come certamente segnerà, una data memorabile nella storia della civiltà e della giustizia!

S. E. il Marchese sen. Guglielmo Marconi, *Presidente della Reale Accademia d'Italia*:

Duce, Eccellenze, Signore, Signori,

A nome della Reale Accademia d'Italia mi è grato qui salutare S. E. il Capo del Governo che, colla sua presenza animatrice e col suo personale prestigio di costruttore di un ordine politico nuovo, conferisce alla nostra riunione una solennità, un interesse e un significato singolari.

Rivolgo insieme, a nome del Governo e dell'Accademia, il benvenuto più cordiale agli Ospiti illustri che hanno accolto l'invito di prender parte al secondo Convegno Volta: essi saranno autorevoli testimoni che, anche in una crisi mondiale così grave, la disciplina, l'operosità, e la fiducia nel Regime Fascista, sono incrollabili nel popolo italiano.

La Fondazione Volta, munifica creazione della Società Edison di Elettricità, organizza ogni anno in Roma, o in altra città d'Italia, un Convegno di scienziati e di dotti italiani e stranieri, per discutere un tema di particolare importanza nella vita intellettuale del nostro tempo.

La Fondazione Volta, pur mantenendo distinta la propria personalità giuridica, è aggregata alla Reale Accademia d'Italia, che affida, per turno, a una delle sue Classi, la scelta del tema da trattare nel Convegno.

Quest'anno è il turno della Classe di Scienze Morali e Storiche, che ha prescelto un tema complesso, delicato e appassionante, perchè tocca da vicino i maggiori problemi della vita europea.

L'annuncio del tema destò in qualcuno l'apprensione, che il Convegno potesse facilmente sconfinare dalla scienza nella politica: ma nella determinazione dei temi particolari si è avuto cura di mettere bene in rilievo il carattere scientifico della discussione.

La scienza non può, e non deve, entrare nella politica, materia instabile e refrattaria a rigide norme scientifiche; ma ben può fornire agli uomini di Stato il materiale scientifico diligentemente raccolto e obbiettivamente elaborato, affinchè essi possano abbracciare i problemi politici da un punto di vista anche più alto di quello dell'interesse del momento.

Rendere più stretti e fecondi i rapporti fra l'alta cultura e i maggiori problemi della civiltà contemporanea è pur uno dei fini precipui della nostra Accademia.

La parola della scienza, è vero, perchè sia ascoltata, deve rimanere nei propri confini, rigidamente obbiettiva, inflessibilmente imparziale.

Ma la crisi dell'Europa, per non dire del Mondo, è così grave, che solo un connubio degli uomini di pensiero con quelli di azione potrà trovare i rimedi opportuni.

Ed è per questo che, accanto alle notabilità della scienza, sono stati invitati anche uomini di lunga esperienza negli affari pubblici, perchè portino nella discussione la nota del senso pratico e, dirò così, la voce della realtà immediata.

Questo non è un Convegno che debba prendere delle deliberazioni; ma le ripercussioni delle cose qui discusse saranno tanto più forti e durevoli quanto più il dibattito sarà stato coscienzioso e sereno.

Lascio la parola al Presidente del Convegno, a S. E. il Senatore Vittorio Scialoja, Ministro di Stato, il cui nome non ha bisogno di presentazione.

Egli, maestro nella finezza e nella precisione delle definizioni giuridiche, saprà tracciare e difendere il confine fra la scienza e la politica.

In nome di S. M. il Re, alla presenza di S. E. il Capo del Governo, dichiaro aperto il Secondo Convegno Internazionale della Fondazione Volta.

S. E. il sen. prof. Vittorio Scialoja, *Ministro di Stato, Presidente del Convegno « Volta », 1932-XI*:

Duce, Eccellenze, Signore, Signori,

Nella mia qualità di Presidente del Convegno – qualità che debbo all'affetto dei colleghi italiani – vi porgo in nome loro e mio il nostro cordiale saluto. Voi avete con cortesia pari alla dottrina, con premura proporzionata all'importanza di questa riunione ed al vostro senso di responsabilità scientifica, accettato prontamente l'invito della Reale Accademia d'Italia a un comune lavoro intorno ai complessi problemi di ogni genere, che si accumulano sotto il tradizionale e bel nome d'Europa. E di questo e della vostra collaborazione già apprestata con numerose e dotte relazioni, e delle non meno dotte e interessanti discussioni che intraprenderete, vi ringrazio con viva effusione.

Per l'opera vostra i molteplici e intricati problemi geografici, storici, sociali, economici, giuridici, che insorgono a fasci quando si studia – anche indipendentemente da considerazioni politiche – l'intensa complicatissima vita del nostro continente, acquisteranno chiarezza e precisione di contorno e di contenuto e saranno, come suol dirsi, *messi a fuoco* per l'attenzione di tutti gli uomini responsabili in questa *ora del destino* europeo e umano.

Ma sin da questo momento di apertura della nostra solenne adunanza, permettetemi di accentuare che accanto e oltre il costrutto, dirò così, teorico e tecnico dei problemi, tra le condizioni del loro esame e della loro soluzione, grande è l'importanza dello stato dell'animo e dei sentimenti, intendendo queste parole nel loro significato più profondo.

A me già il vedere voi tutti qui riuniti, su questo Sacro Colle, o illustri rappresentanti della più alta intellettualità europea, venuti da vicino e da lontano, consenzienti in un'unica inquietudine e tutti nelle disposizioni d'animo di sincera e fervida collaborazione, suscita nel cuore la dolce emozione che può dare lo spettacolo di una umanità progressiva, non semplice utopia, ma realtà vivente e in atto.

Il pensiero può, anzi deve dubitare. E molti dubbi emergono dai vostri studi preliminari. Ma il sentimento va oltre, e può determinare, al di sopra di ogni dubbio, una crescente comunione di animi, capace di diventare una forza più attiva e più feconda del pensiero astratto.

Proposizioni morali pensate, dette e ripetute per secoli, ma forse non ancora sufficientemente sentite, potranno, anzi dovranno acquistare nel sentimento quel calore di vita, «calore di sangue», che le farà finalmente penetrare nella sfera della volontà degli uomini e dei popoli.

Di questa possibilità, che, non meno delle nostre contese, ha pure le sue radici nel nostro comune passato e meglio potrà gemmare e fiorire in un comune avvenire, voi già date col vostro attivo intervento un cospicuo esempio; sicchè questa nostra assemblea è quasi il simbolo di ciò che potranno e vorranno i popoli europei, forse domani.

Senza qui nulla anticipare su ciò che formerà oggetto delle nostre discussioni, permettete a un giurista una rievocazione che contiene un insegnamento e un auspicio.

L'unità del diritto europeo è esistita, per secoli. Il cosiddetto « diritto comune » durato tutto il Medioevo ed oltre, e che traeva la sua sostanza dal diritto romano, ha dato l'orditura e lo stampo alla vita civile dei popoli europei. Civiltà da *ius civile*. E quell'impronta è rimasta ed ha operato persino nella successiva e presente epoca, che potremmo chiamare del *nazionalismo* nel diritto. Il quale ha indubbiamente avuto le sue ragioni d'essere e la sua funzione; ma osservato nel piano tecnico, ha tanto poco senso quanto il voler fare della *fisica nazionale*.

Or quel ch'è stato, potrà e forse dovrà essere di nuovo. La grande lezione di storia civile non deve andare perduta. Perchè quando una fondamentale unità del diritto potrà essere ripristinata e adeguata alle più progredite esigenze della vita moderna e del continente europeo, noi potremo già considerare con mutato spirito la funzione delle frontiere politiche.

Nè con ciò vogliamo dir nulla che attenui o menomi, sia pure di una sola linea, l'importanza dei *nazionalismi europei*, anche se moltiplicati ed esaltati.

Ma noi avremo anche occasione di esaminare insieme, se sia oggi ancora espressione della più alta saggezza politica quell'equilibrio di inimicizie e di rivalità delle Nazioni che corre da tre secoli sotto il nome di *equilibrio europeo*. Si può dire che dalla formazione delle grandi potenze in poi la sapienza politica o diplomatica dell'Europa si è tutta esercitata a mettere in pratica una nota legge di Manù: «il tuo vicino è tuo nemico, ma il vicino del tuo vicino è tuo amico». Può veramente questa formula bastare nelle presenti circostanze alla vita dei popoli d'Europa e segnare la via maestra del loro progredire?

E un'altra grande questione dovremo pure considerare e che taluno di voi ha già dottamente posta: se il concetto dello Stato, pur restando integro nella sua assolutezza, non abbia bisogno di *correlazioni giuridiche*, oltre che politiche, le quali gli consentano di sviluppare più sicuramente e largamente le sue stesse funzioni di tutela e di progresso.

Questi cenni non hanno altro intento se non di richiamare alla nostra mente, in quest'ora solenne, che potrebbe essere anche decisiva, la gravità dei problemi che andremo ad affrontare.

E che affronteremo severamente e serenamente, senza preconcetti nè apriorismi, senza diffidenze nè esclusivismi, in quell'atmosfera di simpatia che deve avvicinare tra loro uomini di pensiero, i quali collaborano, se pure dissentono; e quando discordano, si dipartono sempre almeno da un certo punto di accordo, come Socrate insegnò ventiquattro secoli fa.

Noi daremo all'Europa e al mondo l'esempio del più leale e sincero sforzo per giungere soprattutto alla reciproca comprensione. Poichè io non esito ad affermare, che antipatie e persino incompatibilità fra uomini e popoli sono in genere soltanto o principalmente frutto di incomprensione o, peggio, di reciproca ignoranza.

«Du gleichst dem Geist den du begreifst», sentenziava Goethe, e questa legge di agguagliamento degli spiriti attraverso la reciproca comprensione può dirsi fondamentale.

I popoli europei hanno bisogno di conoscersi, oggi più che mai. E conoscersi vuol dire già mettersi su un piano d'intesa e di simpatia.

«.....Perchè nessuna cosa si può amare nè odiare, se prima non si ha cognizione di quella».

«.....Con ciò sia che l'amore di qualunque cosa è figliol d'essa cognizione».

Queste parole eterne del divino Leonardo ci siano di guida nella ricerca di quella «verità europea», a cui tutti qui sentiamo che sono legati i destini dell'Europa, della nostra esistenza e civiltà.

Servendo la scienza, facendo opera di verità, noi serviamo a quella divina legge di amore che è la sola vera legge della creazione.

Sir James Rennell Rodd, *ex-Ambasciatore di S. M. Britannica*:

È un privilegio, se non una consolazione della anzianità, che tocca in sorte a me oggi, essendo io chiamato a parlare nel nome di tanti altri più degni e certo più facondi, di rispondere ai cordiali auguri di benvenuto pronunciati dal Presidente della Reale Accademia d'Italia e dal Presidente del Convegno Volta.

Fu una idea geniale di unire una conferenza di tanti sperimentati uomini di pensiero, per considerare l'unità dell'Europa in relazione alla crisi mondiale, proprio qui, in questa veneranda città, fonte è origine di questa civiltà dell'Occidente. Ricordiamo le belle strofe dell'ultimo dei suoi poeti classici interpretando il compito dell'evoluzione romana:

Haec est in gremio gentes quae sola recepit.
Humanumque genus communi nomine fovit.

E in quel grembo della Madre Roma torniamo oggi, nell'ora della preoccupazione, per studiare i gravissimi problemi del mondo contemporaneo, consci che qui, come in nessun altro luogo, perdura il senso della continuità. L'ospitalità italiana è proverbiale e siamo riconoscentissimi di tutto ciò che ci offre, con generosa larghezza, la Reale Accademia d'Italia, promotrice di questo Convegno intellettuale. Sentiremo, ben inteso, punti di vista certamente non tutti concordi. Ma siamo, ne sono convinto, unanimi nel desiderio che essi siano studiati senza pregiudizio, con la massima buona volontà e col debito riguardo anche per le opinioni che non condividiamo. Nel nome dunque degli ospiti, ringrazio la Reale Accademia d'Italia e gli organizzatori di questa riunione dell'occasione offerta di incontrarci per una franca e libera discussione in questo centro storico, ispiratore di un popolo che ci mostra, nell'affrontare i suoi problemi particolari, un bell'esempio di coraggio, di coerenza e di unità.

PRIMA SEDUTA

15 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 10.

Presidente: S. E. VITTORIO SCIALOJA

Ministro di Stato, Senatore, ex Ministro degli Esteri, ecc.

Dichiarata aperta la seduta, il Presidente dà la parola al Segretario, il quale scusa l'assenza per grave malattia di S. E. il prof. Pietro Bonfante, Presidente della Classe di Scienze Morali e Storiche e propone d'inviargli un saluto augurale. È approvato.

Presenta altresì saluti augurali di Lord Lytton, S. E. Luther, S. E. Generale Weygand, S. E. Grande Ammiraglio Thaon de Revel, Duca del mare, S. E. Alberto Pirelli, S. E. Dimitri Gusti, S. E. Henri Jaspar, S. E. Paul Hymans, S. E. Frans van Cauvelaert, S. E. H. Colijn, Sigg. Jacques Bainville, Charles Benoist, Pierre Gaxotte, Gerhard Dobbert, Zdeňko Fafl, Léon Homo, Stefan Zweig.

Il Presidente ricorda che il tema generale del Convegno: *L'Europa* era stato articolato dalla Commissione ordinatrice in 6 sottotemi comunicati a tutti i partecipanti col noto *Programma* a stampa. Se non che, essendo stata lasciata ad ognuno degli studiosi libertà di trattare i temi suddetti nel modo preferito, è avvenuto che nella maggior parte dei casi i relatori hanno trattato presso a poco i medesimi argomenti. Ciò ha reso difficile di classificare molte delle relazioni già pervenute, alla stregua dei 6 sottotemi del *Programma*. Il raggruppamento e l'assegnazione delle relazioni alle diverse sedute hanno avuto quindi luogo secondo una certa omogeneità soltanto approssimativa.

Inoltre il Presidente avverte che, essendo state distribuite le relazioni a stampa con qualche anticipo, le relazioni scritte saranno date per lette e i loro autori saranno soltanto invitati a riassumerle brevemente per avviare la discussione. Ricorda infine che ciascun oratore ha 15 minuti per il suo primo discorso e 5 minuti per l'eventuale replica.

Dà ora la parola a S. E. Giotto Dainelli, accademico d'Italia, relatore sul tema: *Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria.*

S. E. Dainelli *riassumendo brevemente la propria relazione, richiama il fatto generale che alcune particolari condizioni naturali, geografiche, sono*

sempre state presenti – perchè necessarie – nel sorgere e svilupparsi di civiltà, e che ad altre si deve, per lo meno come fatto concomitante, la limitata durata o espansione di antiche civiltà. Condizioni di favore specialissime hanno permesso il sorgere, lo svilupparsi e il permanere della civiltà mediterranea, divenuta europea e quindi mondiale. Però la osservazione delle condizioni geografiche dell'Europa dimostra un pieno contrasto tra una Europa marittima, occidentale, ed una Europa continentale, orientale. Quanto nell'una le condizioni geografiche sono favorevoli, altrettanto appaiono di sfavore nell'altra; ciò ha portato i suoi effetti in molte manifestazioni umane, di quelle cioè che rientrano nel campo d'osservazione del geografo. Si può concludere che si può contrapporre l'Europa intera agli altri continenti, ma anche una parte dell'Europa all'altra; non però, fra di loro, parti subordinate dell'Europa occidentale, alle quali spetta una unità veramente unitaria, anche se ognuna ha avuto una sua storia ed in ognuna la gente ha una sua mentalità.

L'uomo moderno, – e s'intende senz'altro l'uomo moderno dotato di civiltà decisamente superiore, – ha la tendenza a rifiutare un determinismo naturale che limiti comunque od invece indirizzi come sopra rotaie quella ch'egli ritiene iniziativa, volontà, scelta delle proprie azioni.

Indubbiamente, l'uomo moderno, civilissimo, sa superare – si direbbe – quasi qualunque ostacolo, quasi qualunque limitazione opposti dalla natura: ciò che non ha saputo l'uomo primitivo di qualsiasi periodo della complessiva vita dell'umanità, cioè così l'antico progenitore dell'Europeo occidentale, come l'odierno selvaggio africano od oceanico. Ma si può opporre che la stessa azione, pur vittoriosa, per superare ostacoli e limitazioni imposti dalla natura, importa sforzi, consumi di energia, materiale ed intellettuale, che sono comunque sottratti ad altre forme di attività rivolte a scopi e mete forse più facilmente raggiungibili.

D'altronde, non bisogna confondere quelle che possono essere singole manifestazioni, mirabilissime, della civiltà più progredita – quasi sempre del suo tecnicismo, che si direbbe già perfetto, anche se la ragione ci consiglia a pensare ch'esso sia ancora più perfettibile – e lo sviluppo unitario, la concomitanza nella stessa area, di tutte quante le forme e manifestazioni della civiltà. Questo secondo fatto, soltanto, costituisce veramente un centro di progresso e di irradiazione di progresso civile; il primo, invece, non è che un esempio della sua irradiazione e della sua applicazione al di fuori di quella che è la sua vera sede, la sua area di irradiamento.

L'uomo moderno e civilissimo può – cioè – insediarsi e fissarsi al limite dei ghiacciai, nelle regioni sub-polari, in mezzo alla foresta equatoriale, in mezzo anche alla steppa e al deserto, se crede di potere, qui, conquistare una qualsiasi forza o ricchezza naturale: acque, metalli, olî minerali. Saranno esempî e manifestazioni della civiltà moderna, perchè

senza di questa quelle forze e ricchezze non avrebbero potuto essere conquistate; ma non bisogna confonderli e identificarli con lo sviluppo unitario e complessivo della civiltà – cioè perfetto e completo in ogni sua manifestazione –, il quale non potrebbe, evidentemente, essere provocato e svolgersi, in un suo progressivo perfezionamento, in regioni d'altissima montagna, o in regioni sub-polari, o nella foresta equatoriale, o nella fascia dei deserti.

Vi sono, cioè, delle condizioni naturali che impediscono il sorgere e lo svilupparsi e l'espandersi di civiltà superiori; e ve ne devono essere altre, invece, che li favoriscono.

Se noi pensiamo a quelle che sono state le grandi civiltà del passato ed alle loro sedi, – Egitto, Asia Minore, Mesopotamia, Iran e India, Cina, – noi constatiamo facilmente una condizione naturale comune a tutte: l'essere sorte in zone e regioni di clima sub-tropicale, talune in parte anche di clima temperato. Queste zone e regioni erano, e sono, infatti, le meglio adatte, naturalmente, a forme di agricoltura intensa, ed in particolare alla coltura dei cereali; quindi le più adatte, in un primo tempo, al passaggio da uno stadio più primitivo di vita umana, nomade e pastorale o comunque a sedi instabili e a rado popolamento, a quello più progredito e caratterizzato dallo sfruttamento intenso del suolo e dalla fissazione delle genti; in un secondo tempo, le più adatte a quel sempre maggiore addensamento di popolazione, che è naturale conseguenza, e che costituisce ragione e stimolo per un ulteriore progresso della civiltà. Nè importa ricordare le molteplici cause di questo fatto semplicemente conseguenziale.

Dunque vi è – questo pare sicuro dalla accertata comune concomitanza – una complessiva condizione climatica favorevole al sorgere ed allo svilupparsi di forme di civiltà superiori. Se non che, quasi tutte, – si può dire – le maggiori, sorte in tempi passati più o meno lontani, hanno avuto quasi un loro ciclo vitale: esse sono sorte, si sono sviluppate, hanno avuto un periodo di fioritura o addirittura di splendore, poi sono declinate. Le civiltà dell'Asia Minore e della Mesopotamia si sono estinte; quella dell'Egitto, che aveva già in sè caratteri di una certa fissità, è poi trapassata a condizioni diverse, assorbendo – nel tempo – elementi della civiltà greca e romana, poi di quella araba, recentemente anche, in qualche suo strato sociale, elementi della civiltà europea occidentale; quella della Cina si è come immobilizzata; quella dell'India, che pur aveva saputo avere una sua forza espansiva, si è come ripiegata su se stessa.

Difficile, certamente, voler spiegare questi fatti, che hanno avuto, assai probabilmente, cause complesse. Ma non si può non riconoscere che tutte quante queste antiche civiltà ebbero i loro contatti maggiori, talora anzi i loro unici contatti, verso l'esterno della loro area di sviluppo

e di fioritura, con regioni a clima tropicale. Foreste equatoriali o deserti, di sabbie o di rocce, furono ostacoli insormontabili al loro propagarsi. Quando esse avrebbero potuto propagarsi, per diretta continuità di territorio, verso regioni della zona temperata, trovarono l'ostacolo di alte giogaie di monti, impervie e ghiacciate, con caratteristiche di quel clima alpino che per molti riguardi può paragonarsi al clima sub-polare. E così esse – indipendentemente da altre cause umane – furono come contenute a forza, ebbero ostacolato o vietato un loro espandersi più ampio di quello avuto nel periodo del loro sviluppo e maturazione. Non espandersi ha voluto anche dire non ricevere stimoli nuovi, ma rinchiudersi in se stesse; quindi a poco per volta invecchiarsi, esaurirsi, in taluni casi anche morire.

Ma vi è stata una civiltà, fra tutte, che non è mai sfiorita; ha avuto forse oscillazioni nella sua fioritura e nel suo splendore, ma non si è mai estinta; potrà essere sembrata, in taluni periodi, come in stasi, forse magari in apparente regresso, ma ha sempre di poi mostrato nuove spinte, come nuovi germogli sorti dall'unico tronco originario al ricorrere di ogni nuova primavera, germogli per i quali la pianta vigorosa dà fiori e frutti perennemente. Questa fu la civiltà mediterranea. La quale, dalle successive forme di civiltà preelleniche, divenne civiltà greca, divenne civiltà latina, propagandosi, dalla primitiva minore area di diffusione nel Mediterraneo orientale, anche al bacino centrale ed a quello occidentale di questo mare. Ebbe, con questo suo trapasso in civiltà latina, la più forte spinta al suo espandersi ulteriore. Finchè fu preellenica o greca, fiorì essenzialmente in una stretta fascia costiera oltre che nel molteplice mondo insulare; ma oltre quella fascia costiera, sia nei territorî asiatici (Asia Minore), sia nei territorî europei (Regione Balcanica), trovò quelle condizioni naturali, – di paesaggio montuoso che ha nello stesso tempo caratteri di compattezza massiccia e di frazionamento comminuto, e di clima rapidamente assumente caratteri di continentalità; – trovò quelle condizioni naturali che ostacolavano un suo espandersi nel retroterra, mentre il mare, non vasto – cui gli archi numerosi di isole facevano ponte fra una costa e l'altra – tendeva a localizzare quella civiltà sempre più nettamente lungo le coste.

Ma quando essa si propagò all'Italia e si espresse nella forma latina, si trovò in un ambiente naturale più propizio al suo sviluppo spaziale: nessun contatto diretto – come le altre antiche civiltà, quelle non europee – con zone tropicali, ma un trapasso graduale dal clima che si può dire, almeno in parte, subtropicale e cioè temperato caldo, della estrema parte meridionale della regione italiana, come del resto anche di quella greca, verso un clima temperato freddo. La civiltà, divenuta latina, ha avuto quindi il modo di svilupparsi, non soltanto in altezza, ma anche nella sua estensione territoriale. E la stessa gradualità delle condizioni climatiche permise ad essa di affrontare – ciò che nessuna delle precedenti

civiltà aveva saputo o nemmeno potuto - i problemi dell'adattamento dell'agricoltura, ed in particolare della coltura dei cereali, a zone di condizioni termiche via via meno propizie. Questo è, in certo modo, il suo maggiore trionfo sopra l'ambiente naturale, in quanto fu la ragione ed il mezzo primo della sua propagazione alla intera regione italiana. Col volgere dei tempi, di latina diventò civiltà europea, civiltà mondiale: tanta fu la sua forza di espansione, la sua capacità di progresso, anche la sua facilità di adattamento.

Ebbe ragioni geografiche in suo favore: sopra tutto il clima, la accentuata peninsularità della sua sede essenziale, la situazione di questa in mezzo al Mediterraneo, quasi a dividerlo in due minori bacini, e quasi a toccare, col soccorso delle isole intermedie, la contrapposta costa africana. Trovò però, nel suo espandersi, condizioni geografiche anche di sfavore.

Queste sono - in parte dipendenti, ma in parte indipendenti dalla situazione rispetto al complesso della Terra - boschi, monti, deserti, e così ordinati secondo la gradualità crescente di ostacolo ch'essi offrono al propagarsi della civiltà. Ostacolo minore, dai boschi: sono atterrati e sostituiti dalle colture, via via che la conquista procede; ostacolo ben più grande, le catene montuose; ostacolo insormontabile, i deserti.

Ma catene montuose e deserti giustificano la limitazione avuta all'espandersi della civiltà latina: il mare era la via aperta in tutte le direzioni, e quasi tutte le coste del suo mare furono sottoposte alla sua influenza: d'Europa, d'Africa, d'Asia. Ma la penetrazione nell'interno delle terre, tarda, per i deserti, in Asia e in Africa; per le catene montuose, sopra tutto le Alpi, nell'Europa. Per questo il ritardo nel propagarsi della civiltà oltre questi ostacoli geografici. Essa era da lungo tempo trionfale nella Penisola, quando la Gallia era ancora in uno stadio politicamente e socialmente assai men progredito, la popolazione non ancora accentrata in nuclei cittadini, salvo nel Mezzogiorno, che aveva forse possibilità di contatti e analogie di clima. Tutta quanta la regione costiera d'Africa, fino alla barriera meridionale dei deserti, era già raggiunta dalla civiltà latina, quando il mondo germanico, al di là delle Alpi, era sempre in uno stadio ancora più arretrato di quello nel quale Giulio Cesare aveva trovato le Gallie.

Ma in una fase più avanzata, anche l'ostacolo materiale dei monti e la stessa impressione paurosa ch'essi suscitavano nelle antiche genti, vengono superati e vinti, e la civiltà si propaga ad onta ed attraverso di essi; i deserti, invece, rimangono insuperabili. Ed è per questo che la civiltà latina potè diventare civiltà europea, mentre in Africa sfiorì e si estinse, per ragioni analoghe a quelle per le quali le antiche civiltà del vicino e del lontano Oriente già erano sfiorite: cause umane esercitarono, certamente, un'azione convergente nello stesso senso.

Civiltà, dunque, divenuta europea. Però, è da considerarsi per quanto, non soltanto nel mondo intero, come poi ha fatto, ma nella stessa Europa essa abbia potuto propagarsi, mantenendo inalterato quel grado di sviluppo e quella intensità di penetrazione nelle masse della popolazione, che aveva nell'area originaria ed in quelle più vicine, alle quali si è prima propagata. Vi sono infatti condizioni naturali, geografiche, che favoriscono od ostacolano, variamente, il progresso, la espansione di una civiltà superiore; ma da un altro lato vi sono anche condizioni naturali, geografiche, che possono favorire od ostacolare la espansione, in senso inverso, di elementi spettanti a civiltà relativamente inferiori. Anche questo è un lato del problema da considerare: anche se le condizioni naturali esercitano, in questo caso, una loro influenza con l'intermediario di condizioni umane.

Se si guarda alla figura dell'Europa, quale ci può essere rappresentata da una carta di un qualsiasi atlante, anche elementare, e si dimenticano un poco tutti gli insegnamenti, più o meno tradizionali e magari convenzionali, avuti fin dalla prima giovinezza, non possiamo a meno di riconoscere, in quella estensione di terre continentali alla quale è attribuito il nome complessivo di Europa, una duplicità di caratteri, nettamente contrastanti tra una sua parte d'Occidente ed una sua parte d'Oriente.

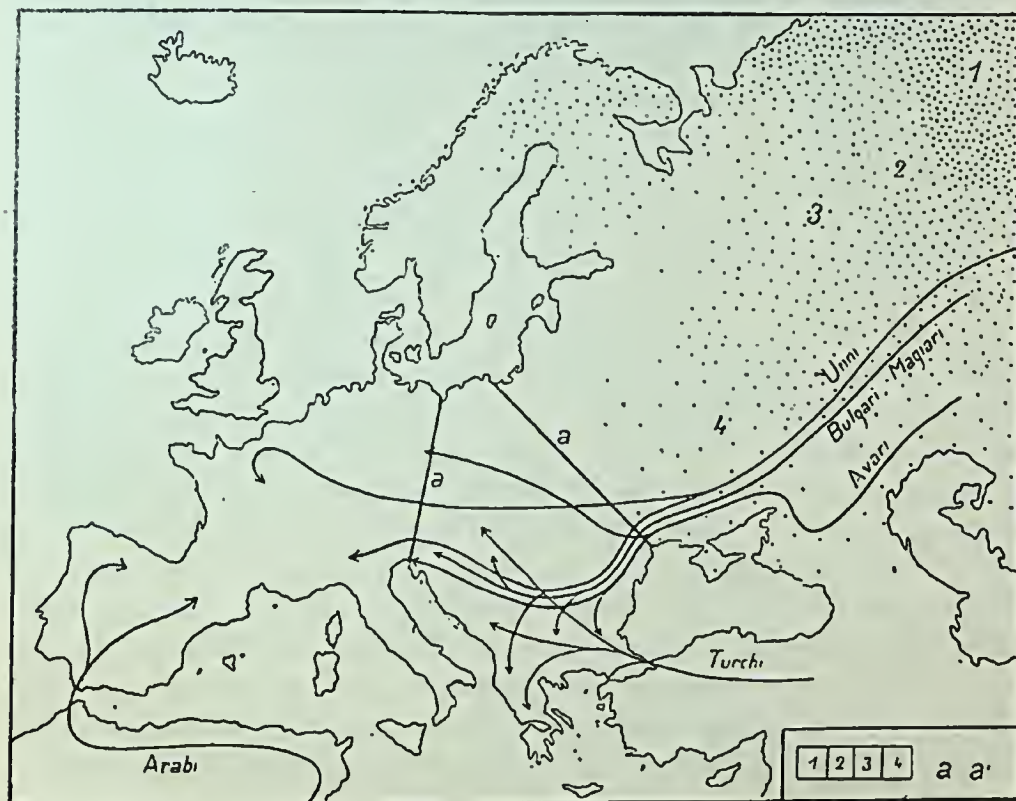
Un'ampia base ad Oriente, per la quale l'Europa viene a formare un tutto intimamente legato e compatto con la grande massa dell'Asia, ed un graduale, progressivo assottigliarsi verso Occidente. A metà, circa, è l'evidente accenno ad una specie di strozzatura, che può esser segnata da una linea corrente dalla foce della Vistola (Danzica) alla foce del Dnjèstr (Odessa), tra il Baltico e il Mar Nero. Da un lato, fra il convenzionale confine dell'Asia e questa linea, è una estesa e compatta massa tipicamente continentale; dall'altro lato, ad Occidente di quella linea, è un territorio sempre, via via, più sottile, estremamente rotto in penisole, frastagliato nelle sue coste, accompagnato da un corteggio di isole di ogni grandezza: un territorio complessivamente, esso stesso, peninsulare, e la cui estrema marittimità, comunque, fa pieno contrasto con la estrema continentalità dell'altro territorio, quello orientale. Quello, infatti, con la sua limitata superficie ed il suo grande sviluppo costiero, si bagna per gran parte in un oceano aperto, ed in parte in un mare interno, il nostro Mediterraneo, che ha un diretto sbocco verso l'Atlantico ed un altro, voluto dall'uomo, verso l' Indiano. Il territorio orientale, invece, con la sua grande estensione ed il suo limitatissimo sviluppo costiero, arriva stentatamente a bagnarsi solo su mari che, per una ragione o per l'altra, possono considerarsi chiusi: è ampiamente connesso, invece, – come già si è accennato, – con la massa continentale asiatica, per estese zone per mezzo di pianure o, altrove, lungo un allineamento di bassi e morbidi rilievi, gli Urali, ai quali non può competere l'attributo di catena montuosa. Spiccata marittimità, dunque, da un lato, spiccata continen-

talità dall'altro lato di quella linea, che non è una linea puramente convenzionale, in quanto corrisponde, in realtà, ad una strozzatura della massa dell'Europa. Su ciò ritorneremo in seguito.

Qui interessava porre in contrasto le caratteristiche dei limiti che, da un lato e dall'altro, verso Occidente e verso Oriente, mostra l'Europa: una linea costiera, in gran parte oceanica, verso Occidente; pianure o tenui rilievi al massimo poco più che collinosi, verso Oriente.

Ebbene, la linea costiera, vale a dire l'oceano, ha costituito una difesa naturale, efficacissima, potremmo dire anche assoluta, contro invasioni, anche contro semplici contatti, che venissero dall'esterno, di civiltà inferiori capaci di inquinare la civiltà europea, e quindi capaci di farla retrocedere nello spazio o di farle diminuire la intensità di sviluppo nel tempo. Al contrario, la linea costiera, cioè l'oceano, è stato il mezzo, che ha facilitato la propagazione della civiltà europea nel mondo: di lì, da quella linea, sono partiti gli scopritori, i conquistatori, i colonizzatori, ai quali si deve il sorgere e l'ingrandirsi e il propagarsi dei centri di civiltà superiore, formatisi in qualsiasi terra, fuori di Europa.

All'estremo opposto, invece, dalla parte di Oriente: la lunga linea convenzionalmente di confine, per notevoli estensioni praticamente insensibile, poco sensibile altrove, è stata come una immensa porta – ampia quanto la stessa facciata, se così si può dire, dell'Europa –, per la quale in tutti i tempi elementi estranei, di civiltà non superiore in paragone di quella derivata dalla latina, sono potuti penetrare. Inutile tentar di risalire fino a tempi antichissimi o soltanto antichi: perchè per questi non sappiamo dare figura etnica abbastanza precisa agli elementi, certo culturalmente inferiori, che possono essere penetrati dall'Oriente. Ma tali erano ancora, per la massima parte, tutti quelli che per la grande porta spalancata penetrarono e si propagarono e si diffusero, a partire dal primo Medio Evo: Unni ed Avari, Bulgari ed Ungari, Turchi e Mongoli. I quali tutti, anche se poi, nel corso dei tempi, perdettero in gran parte le loro caratteristiche etniche e culturali nel gran crogiuolo comune, e se in parte – come i Magiari – arrivarono ad assorbire, completamente, la civiltà europea, comunque innestarono sopra il ceppo indigeno elementi i più disparati, sempre culturalmente, talora anche razialmente inferiori, vale a dire più rozzi. Ed è a notarsi che queste invasioni provenienti dall'Oriente come ondate successive – dagli Urali, dalla regione caspica, o dall'Asia Minore – procedettero libere, rapide, spesso travolgenti attraverso l'intera Europa continentale; ma, oltrepassata quella linea che la divide dall'Europa marittima, si direbbe abbiano proceduto ancora solo quel poco che era permesso dalla residua spinta iniziale, e si arrestarono, tutte, poco più oltre: nessuna oltrepassò, con l'intera sua massa, una seconda linea, che presso a poco corra dalla foce dell'Oder al Golfo di Trieste, tra il Baltico e l'Adriatico.

Vi è una conseguenza di importanza capitale, in tutto ciò: una qualsiasi carta etnica, che tenga conto degli studî più moderni, mostra una fascia – continua tra il Mar Glaciale ed il Caspio – che rappresenta, in Europa, l'area di quasi esclusiva diffusione di elementi raziali asiatici. Segue un'altra fascia, nella quale questi sono ancora prevalenti; poi un esteso territorio, fino alla zona sorgentifera del Don e del Dnjèpr, nei

Elementi asiatici in Europa.

(Percorsi delle principali invasioni storiche di origine asiatica. Le punteggiate indicano la variamente intensa (1-4) presenza di elementi somatici asiatici nella popolazione attuale secondo J. Czekanowski. *a*, linea Vistola-Dnjestr; *a'*, linea Oder-Golfo di Trieste).

quale essi sono ancora manifestamente presenti. Ma una pur sottile contaminazione etnica – per esempio a fondo mongoloide – è tipicamente riconoscibile in tutta quanta la Russia, anche oltre i suoi attuali confini.

Ecco dunque, come i contrastanti caratteri dei limiti opposti, verso Occidente e verso Oriente, debbono avere provocato condizioni che là favorivano, qua ostacolavano il propagarsi e lo svilupparsi della civiltà europea. Ad Occidente, sola mistura e quindi, comunque, inquinamento, quello dovuto alla civiltà araba, penetrata dall'Africa nell'Iberia, ma non più oltre per l'ostacolo offerto dai Pirenei. Ad Oriente, invece, una continua e mai cessata serie di invasioni – di conquistatori o di popoli migranti – continua e mai cessata dall' antichità fino quasi ai

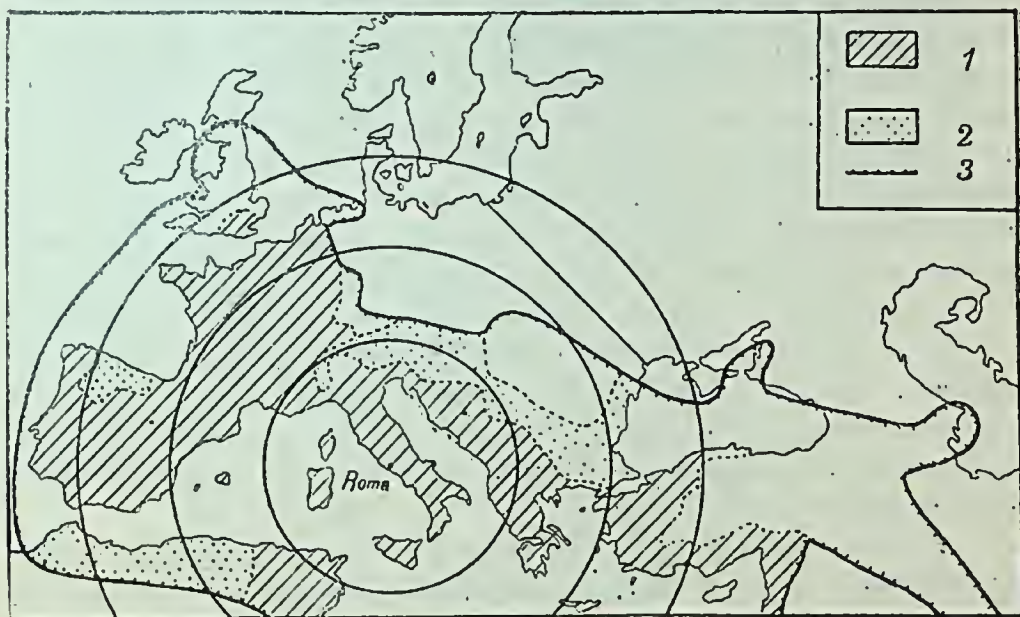
giorni nostri, di elementi razialmente quasi sempre, e sempre culturalmente inferiori. Ne deve essere derivato, e ne è derivato, un contrasto nelle condizioni della civiltà dell'Europa: genuina e liberamente evoluta solo nell'Europa marittima, inquinata e contrastata nell'Europa continentale.

Ed a queste – che si possono in certo modo considerare azioni passive – vanno aggiunte anche quelle che sono da considerarsi invece come attive. Le prime consistono in ostacoli, di natura culturale, venuti dal di fuori al libero propagarsi della civiltà europea; le seconde, invece, consistono nel moto di propagazione di questa. Il quale moto – e lo stesso suo ritmo – è dipeso e dipende, pure, da condizioni naturali, geografiche. Una, essenziale, è la posizione – eccentrica rispetto alla intera Europa – dell'area dalla quale originariamente si iniziò quella propagazione; l'altra, pure essenziale, è la limitata estensione superficiale e l'estremo frazionamento dell'Europa marittima, e d'altra parte la grande estensione e compattezza di quella continentale. Se – astraendo da irregolarità nel ritmo del progresso in una direzione e in un'altra, dovute pure per gran parte ad elementi geografici (fiumi, acquitrini, monti, boscaglie), ma anche umani – noi imaginiamo che la civiltà possa essersi ugualmente propagata in ogni direzione dal suo centro di irradiamento, come una grande onda regolare, possiamo anche comprendere come questa debba aver raggiunto quasi dovunque la fascia costiera nell'Europa marittima, mentre era ancora relativamente lontana da quella stessa linea che separa l'una Europa dall'altra. In un successivo periodo l'onda della civiltà si ingolfava nelle poche e non grandi zone dell'Europa marittima non ancora prima raggiunte, e quindi vi si concentrava, mentre nell'Europa continentale doveva sempre diffondersi sopra un ampio territorio continuo. Ed in periodi ancora successivi, la civiltà poteva sempre più intensificarsi, in posto, nell'Europa marittima già interamente raggiunta e penetrata da prima, mentre nell'Europa continentale, anzi che intensificarsi in posto, essa doveva avanzare ancora, sopra territorî via via sempre più ampî, e quindi doveva, in certo modo, diluirsi sempre più nel suo avanzamento progressivo. E quanto più – ma con sempre diminuita intensità – avanzava, tanto più intense trovava quelle condizioni sfavorevoli, dipendenti dagli elementi, contrarî, penetrati dalla grande porta orientale.

Ecco come gli stessi caratteri più generali dell'Europa, nella sua limitazione tradizionale – cioè la forma complessiva e la natura dei suoi confini – debbano ineluttabilmente avere esercitato una loro grande influenza sul propagarsi della civiltà latina, poi trapassata in civiltà europea, e sullo stadio che questa, in ciascun momento successivo deve e può aver raggiunto: contemporaneamente molto diverso nell'Europa marittima ed in quella continentale.

Già queste considerazioni devono convincere che, data la posizione del centro d'irradiamento, non vi può mai essere stata una civiltà europea

veramente unitaria, perchè una parte, la maggiore, dell' Europa – lontana da quel centro e con cause proprie di inquinazione culturale – si deve essere trovata in ritardo rispetto all'altra parte, la minore, ma prossima alla fonte originaria e senza cause – se non in qualche suo estremo lembo meridionale – di contaminazione dall'esterno.

Alcuno può magari pensare che gli ulteriori progressi di sviluppo della civiltà europea – che fin oggi siamo autorizzati a riconoscere come soltanto

Il vario progresso della civiltà mediterranea.

(I cerchi vogliono indicare come, immaginando uniforme il cammino della civiltà in ogni direzione, il progresso effettivo debba essere vario a seconda della configurazione dei diversi territori. Per confronto sono indicate le conquiste romane al 1, 44 av. Cr.; 2, 14 av. Cr.; 3, 116 d. Cr.).

occidentale – acquistino un tale ritmo e portino ad una tale perfezione, che la sua stessa propagazione diventi rapidissima e permetta quella unità culturale veramente paneuropea, che fin oggi non è stata permessa.

Non è lecito esprimere negazioni che ipotechino fin d'ora l'avvenire. Si può, certamente, ben pensare che venga un giorno, nel quale tutte quante le regioni della Terra fruiranno ugualmente dei progressi raggiunti dalla civiltà; ma tra le diverse regioni della Terra vi sarà sempre una gerarchia culturale, a seconda che la civiltà abbia, in ciascuna di esse, una più lunga tradizione ed una più grande nobiltà.

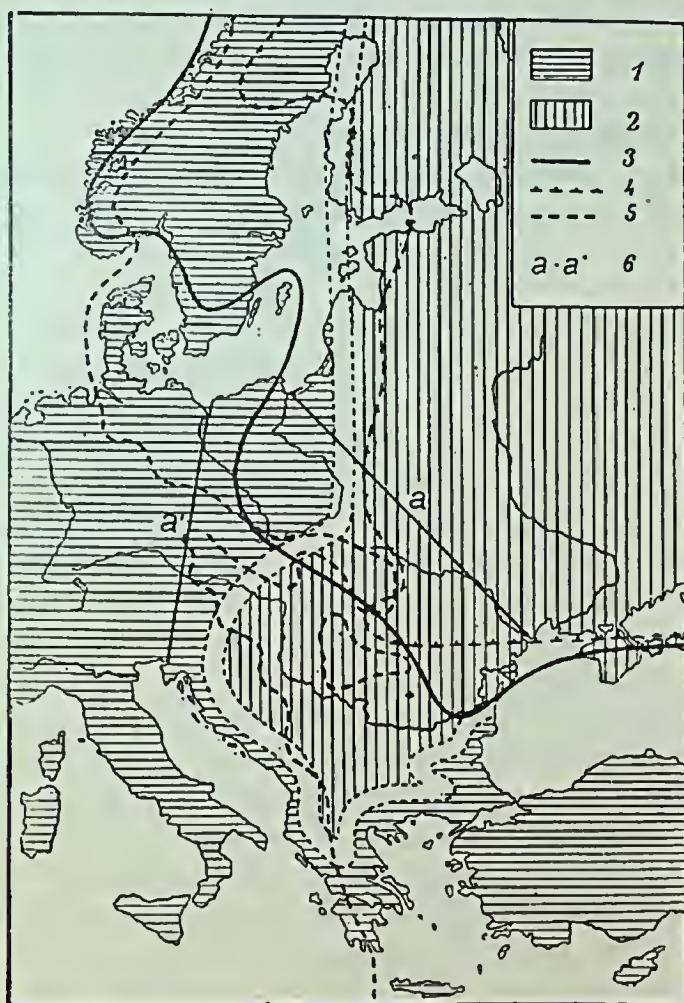
Occorre però guardare ancora al presente, per constatare altre ragioni naturali, geografiche – più particolari –, che si aggiungono a quelle generali, per giustificare una differenziazione della civiltà in Europa. La ragione prima – che esercita la sua influenza attraverso queste ragioni secondarie, che in gran parte direttamente ne dipendono – è sempre quella della situazione e della figura dell'Europa.

La parte occidentale, estremamente frastagliata e tipicamente marittima, ha avuto, con le sue coste, aperte le vie del mondo; la parte orientale non ha avuto e non ha che la gran porta aperta sopra l'Asia continentale. La conseguenza si vede già se si dà, anche solo mentalmente, un rapido sguardo alla storia delle scoperte e delle esplorazioni: nobile storia, certamente, anche per i Russi, ma moderna e limitata ad esplorazioni, appunto, nell'Asia continentale e nelle terre polari; ma nobilissima, senza possibilità di confronto, per le genti occidentali – Italiani, Portoghesi, Spagnoli, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Scandinavi –, alle quali soltanto, in fin dei conti, è dovuta la scoperta, l'esplorazione, la conquista, la colonizzazione, anche la civilizzazione della massima parte delle terre conosciute. Vi è, di questo fatto, anche un riflesso sullo stesso sviluppo della civiltà; perchè ogni nuova terra discoperta – si può dire – offriva e forniva ad essa nuovi mezzi e nuovi materiali – legnami, fibre, frutti, semi, succhi, minerali, metalli, pelli, avorî –, per i quali la civiltà stessa riceveva sempre nuove sollecitazioni e spinte verso sempre nuovi suoi perfezionamenti.

Siamo sempre, per ora, nelle ragioni naturali, geografiche, di carattere generale. Ma quella situazione e figura dell'Europa ha ancora altre conseguenze, che tendono ad accentuare il divario tra Occidente ed Oriente e ad accentuare i conseguenti contrasti anche nelle forme e nello sviluppo della civiltà.

L'Europa occidentale, infatti, viene a contatto – e per mezzo delle sue penisole e delle sue isole in ben intimo contatto – con un grande oceano, l'Atlantico. L'Europa orientale si salda invece, intimamente, con la immensa massa continentale asiatica. Sono, dunque – esteriormente e ai due lati dell'Europa – condizioni addirittura opposte nella distribuzione degli oceani e delle terre. Ne derivano condizioni opposte anche nei caratteri dell'atmosfera: d'inverno una grande area anticiclonica sopra l'Asia, un'area, invece, ciclonica sopra l'Atlantico; d'estate, condizioni inverse. E ne deriva che, d'inverno, dalla massa continentale asiatica, dalle immense distese di Siberia e di Mongolia, venti gelidi e secchi si riversano verso l'Europa, oltrepassano facilmente gli Urali barriera insufficiente, e, pur attenuandosi per via, portano a tutta quanta la Russia le basse temperature e la secchezza, che sono loro proprie: non procedono, però, più oltre, perchè quasi stanchi del lungo cammino e perchè arrestati dai Balcani, dalle Alpi di Transilvania, dai Carpazî, dai primi monti dell'Europa Centrale, dopo la libera corsa permessa dalla sconfinata pianura russa. D'estate è dall'Atlantico che vengono, invece, i venti, tepidi ed umidi. È dunque nelle opposte condizioni di distribuzione degli oceani e delle terre esternamente all'Europa, che si fonda una netta differenziazione climatica tra Europa occidentale ed Europa orientale.

Sono i venti, infatti, gli apportatori della umidità che si risolve in pioggia, nella pioggia benefica e necessaria alle colture. L'oceano, con la

sua grande massa, offre una immensa superficie alla evaporazione: tanto maggiore, questa, in quanto sopra l'oceano la temperatura atmosferica è sempre molto superiore che non sopra le terre a parità di latitudine. E questa umidità evaporata dalla immensa superficie dell'Atlantico, dai

Caratteristiche climatiche.

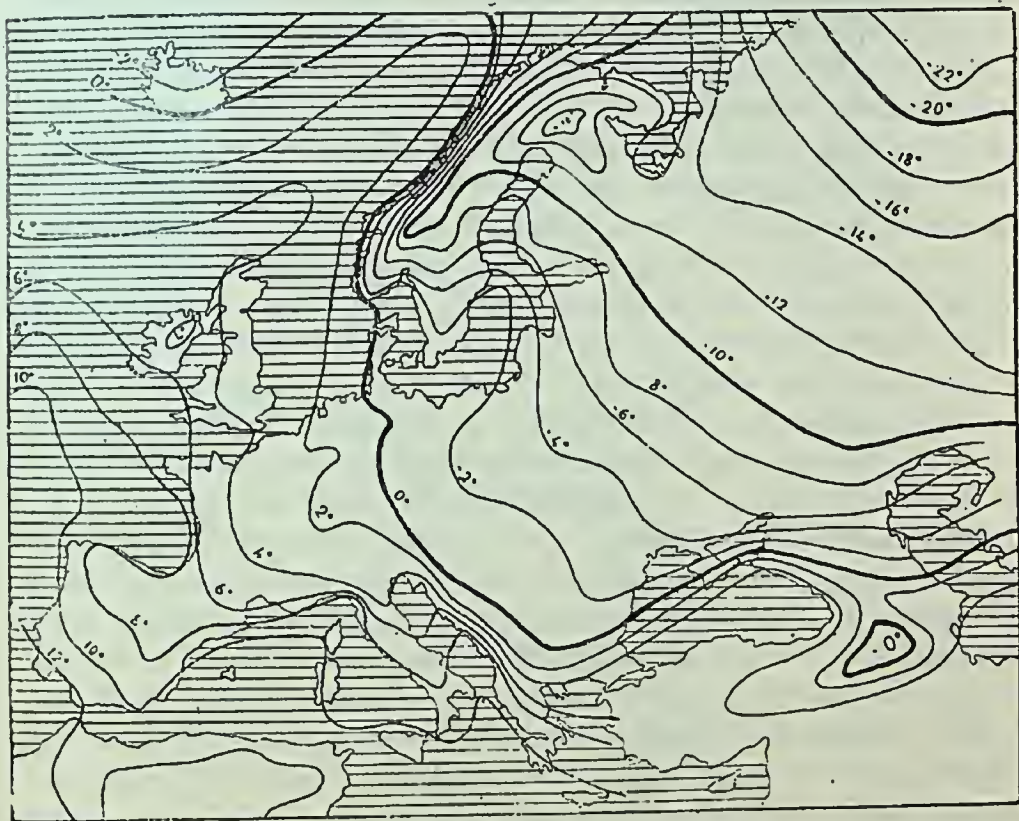
(1, Europa a clima marittimo; 2, Europa a clima continentale; 3, isoterma invernale, di gennaio, di 20° sotto zero; 4, linea del salto annuo di 25°; 5, linea di 750 mm. di pioggia annua; 6, *a*, la linea Vistola-Dnjestr, *a'*, la linea Oder-Golfo di Trieste).

venti occidentali – più insistenti d'estate, ma presenti tutto l'anno – è portata fino all'Europa, dove si risolve in pioggia. Non vi è però, lungo le coste europee occidentali, o vicino ad esse, un'alta barriera di monti che, costringendo i venti ad innalzarsi, li costringa anche ad abbandonare, per le più basse condizioni termiche raggiunte, tutta la umidità o la massima parte della umidità che hanno trasportato nel loro cammino. No: l'orografia dell'Europa occidentale e centrale è così fatta – frammen-

taria e non molto elevata –, che i venti dissolvono la loro umidità poco alla volta, distribuendola abbastanza uniformemente lungo il loro cammino. Ma lungo il loro cammino, comunque, vanno sempre più impoverendosi della massa di umidità originaria, sì che quando essi giungono oltre l'Europa centrale, ne hanno ormai poca più di residua a disposizione delle regioni ancora più orientali, sopra le quali proseguono sempre più affievoliti e sempre più deboli produttori di pioggia. D'altronde, i venti che provengono dalla massa asiatica, specialmente quelli invernali, sono poverissimi di umidità, e pochissima quindi ne abbandonano, quando giungono a soffiare sopra la regione russa. Vi è dunque una diminuzione progressiva di precipitazioni atmosferiche da Occidente ad Oriente dell'Europa, per la quale si può parlare di una Europa occidentale abbastanza piovosa, e di una Europa orientale che lo è poco e che lo è sempre meno procedendo verso gli Urali. Non vi è, naturalmente, un limite netto tra le due, perchè il fenomeno è graduale; ma se vogliamo ammettere che precipitazioni di 750 mm. all'anno rappresentino il minimo di piogge abbastanza abbondanti ed il massimo di piogge scarse, noi possiamo constatare ch'esse non oltrepassano, verso Oriente, quella linea tra Vistola e Dnjestr che segna la strozzatura tra le due Europe: esse si arrestano prima di raggiungerla, ma quasi dovunque dopo avere oltrepassata quell'altra linea, tra Oder e Golfo di Trieste, che abbiamo avuto occasione di indicare per tutt'altra ragione: per una ragione umana.

Ma il contrasto più marcato, e non meno importante nelle sue conseguenze, è nelle condizioni termiche. Ed anche queste dipendono dai venti. I venti asiatici, che attraversano tutta la regione russa fino ad arrestarsi ai primi archi montuosi dell'Europa centrale, dei Carpazî, delle Alpi Transilvane, dei Balcani, sono secchi, ma sono anche freddi; i venti, invece, che provengono dall'Atlantico, sono umidi, ma sono anche, se non caldi, tepidi per lo meno. Si deve aggiungere, a queste condizioni opposte – che sono certamente le essenziali – anche il fatto che nell'Europa occidentale, e tanto più quanto più il suo contorno è rotto, si fa sentire l'influenza termica mitigatrice del mare, e si fa sentire anche l'effetto di quella Corrente del Golfo che porta fino alle alte latitudini della Scandinavia settentrionale acque ben più calde di quanto le latitudini stesse non comporterebbero. Ne derivano condizioni termiche così diverse, tra l'Europa occidentale e l'orientale, che da nessuno, che non vi ponga mente e non osservi i dati che valgono ad esprimerle, possono essere valutate nella loro esatta misura, pur avendosi una vaga nozione di quanto in Russia gli inverni sieno rigidi e riarse le estati, più che nell'Europa d'Occidente.

Vi è un fatto, anzi – a questo proposito – altamente significativo. È noto che la distribuzione generale della temperatura sulla superficie terrestre è tale, che – ove non intervenissero le influenze dovute alla

varia distribuzione delle terre e dei mari ed al vario rilievo montuoso delle terre – la temperatura stessa dovrebbe regolarmente diminuire dall'equatore ai poli. Ebbene, se si osserva una carta delle isoterme in Europa nel periodo invernale, si vedrà ch'esse non si succedono già, con valori via via più bassi, da Mezzogiorno verso Settentrione, ma da Occidente verso Oriente, in modo da provarci, nel modo più evidente, come situazione e

L'andamento delle isoterme invernali (Gennaio).

configurazione dell'Europa e le conseguenze bariche che ne derivano, rendano del tutto anomale le condizioni di temperatura in confronto di quella che sarebbe regola generale. E se si vuol dare un significato, un valore particolare alla isoterma invernale di 2 gradi sotto lo zero, e se ne osserva l'andamento, si constata che anche essa decorre, presso a poco da Settentrione a Mezzogiorno, dentro quella zona limitata dalla linea Vistola–Dnjestr e dalla linea Oder–Golfo di Trieste. Verso Occidente le temperature medie invernali vanno crescendo regolarmente fino ai 6 e 7 gradi, sopra lo zero, delle coste oceaniche; verso Oriente, regolarmente vanno diminuendo fino ai 20 gradi ed anche più, sotto lo zero, della Russia più prossima agli Urali. Inverni relativamente miti, o miti addirittura, da un lato, inverni rigidi o rigidissimi, dall'altro.

Nè si creda vi sia, in certo modo, un compenso nelle estati: le estati – sempre per le stesse cause generali – sono, anzi, più calde nella Europa d'Oriente che in quella d'Occidente: Brest ha una temperatura media di luglio di 18 gradi, Praga di 19, Cazan di 20 per quanto molto più settentrionale. Quello che ne deriva – importante come significato climatico, ma anche nelle sue conseguenze per tutte le manifestazioni umane – è che da Occidente ad Oriente il salto termico annuo si inacerbisce molto più che non le stesse temperature invernali ed estive. Se esso è di 8 gradi all'incirca sulle coste occidentali dell'Irlanda, ed è di 16 nella Germania settentrionale, sale già a 23 a Varsavia, ma poi a 29 a Cursk nella Russia occidentale e a 35 ad Oremburgo nella Russia orientale, sempre presso a poco a parità di latitudine: da una parte all'altra dell'Europa, dunque, crescente, ben quattro volte e mezzo. Se si ammette che un salto annuo di 25 gradi rappresenti qualche cosa come un valore–limite fra condizioni opposte, si constata che anche esso ricorre, presso a poco da Settentrione a Mezzogiorno, dentro quella zona che è compresa tra la linea Vistola–Dnjestr e la linea Oder–Golfo di Trieste.

La considerazione degli elementi meteorologici ci dice dunque che vi sono in Europa – salvo distinzioni minori – due climi diversi al punto da essere caratterizzati da condizioni opposte. E dai loro caratteri si può dunque affermare che vi sono – così pel clima, come per la figura complessiva – una Europa marittima ed una Europa continentale: pel clima, naturalmente, – i cui elementi mostrano variazioni solo graduali, anche se rapide, – non si può parlare già di un limite netto, lineare: si può parlare solo di una fascia–limite, la quale si conviene che corra, da Settentrione a Mezzogiorno, dentro quella zona compresa tra le due linee tante volte indicate. A questa zona compete dunque un clima di transizione; da una parte e dall'altra di essa, invece, i due climi tipici, con caratteri opposti: umido, cioè piovoso, mite, con inverni non freddi, con estati non troppo calde, con limitato salto termico annuo, quello marittimo; secco, cioè poco piovoso, estremo, con inverni rigidi, con estati calde, con fortissimi salti annui, quello continentale. Sono le due diverse Europe climatiche. Il cui contrasto è reso maggiore da altre circostanze ancora: dalle condizioni orografiche, vale a dire quelle del rilievo.

Ad osservare una carta fisica dell'Europa è ovvio constatare come tutta la metà d'Oriente sia piatta, uniforme, livellata: si pensi che nella zona di spartiacque tra i grandi fiumi influenti nel Caspio e nel Mar Nero – e sono tra i maggiori dell'intero continente – e quelli influenti nel Baltico, la massima elevazione del terreno è segnata soltanto da poco più di 300 metri. Ciò dica quanto tutta la regione è piatta. L'Europa di Occidente invece – a partire da quella serie di catene che ho già citato più volte per la loro influenza climatica – si può dire tutta quanta montuosa. Anche questo è già, in sè, un netto contrasto, di più, tra l'una parte e

l'altra. Ma occorre pensare anche al carattere, forse più diffuso, che hanno questi rilievi montuosi: cioè, quasi sempre – fuori della tipica catena alpina e delle altre estreme orientali –, anzichè allineati a determinare vere creste continue, essi sono irregolarmente frazionati come, in modo caratteristico, in tutta l'Europa centrale. Ed a questo frazionamento oro-

Orografia e vegetazione.

(1, limite orientale dell'Europa montuosa verso l'Europa piatta; 2, limite della vite; 3, limite della flora pontica; 4, limite del faggio; 5. *a*, linea Vistola-Dnjestr, *a'*, linea Oder-Golfo di Trieste).

grafico è in gran parte dovuta la molteplicità dei così detti climi locali, ciascuno dei quali ha caratteri proprî, pur nella generale comunanza di caratteri del clima marittimo. Nell'Europa orientale, invece, il clima continentale non si presenta con variazioni locali, ma uniforme, sempre uguale a se stesso, in relazione con la piatta uniformità del rilievo.

Ora, quella locale variabilità climatica, pur dentro i caratteri di un unico tipo di clima, ha conseguenze sicure anche sulla vita umana,

direttamente od attraverso alla vegetazione e alle colture: le quali pure hanno modo di essere molteplici, moltiplicando cioè, a loro volta, stimoli e sodisfacimenti che sono, indubbiamente, elementi importanti nello sviluppo della civiltà umana. Dove il clima è, invece, perfettamente uniforme, la possibilità di questi molti stimoli e di questi molti sodisfacimenti manca quasi del tutto, ed il progresso della civiltà ne risente dirette conseguenze. Tanto più questo contrasto è notevole, quando il clima uniforme ha caratteri di sfavore, e di favore invece quello che presenta anche una sua mutevolezza locale.

Al clima – è facile comprenderlo – sono direttamente legati i caratteri della vegetazione. Non importa tanto, forse, riferirsi alla flora: ma è pur degno di commento il fatto che la così detta flora pontica ha il suo limite occidentale alle spalle delle Dinariche, poi dei Velebiti, raggiunge quindi il corso del Danubio e lo risale un poco con una specie di ingolfatura, infine riprende il suo andamento verso Nord–Est, verso la pianura polacca. È un limite, dunque, contenuto dentro quella zona, climaticamente di transizione, che è compresa tra la linea Vistola–Dnjestr e la linea Oder–Golfo di Trieste. E osservazioni analoghe si potrebbero trarre, se si volessero considerare singole piante, scegliendole anche tra quelle di più diffuso e noto sfruttamento da parte dell'uomo: tipico, ad esempio, è il faggio, che ha il suo limite orientale quasi coincidente con la linea Vistola–Dnjestr; tipica anche la vite, il cui limite, nel complesso, si mantiene dentro la zona di transizione. Ma è soprattutto interessante a constatarsi ed importante nei suoi effetti la larga estensione che nell'Europa d'Oriente hanno la tundra e la steppa, assenti invece nell'Europa d'Occidente. Conseguenza del clima, ma anche causa di effetti che influiscono direttamente e intensamente sulla vita e sull'attività degli uomini, quindi sul grado e sullo sviluppo della civiltà.

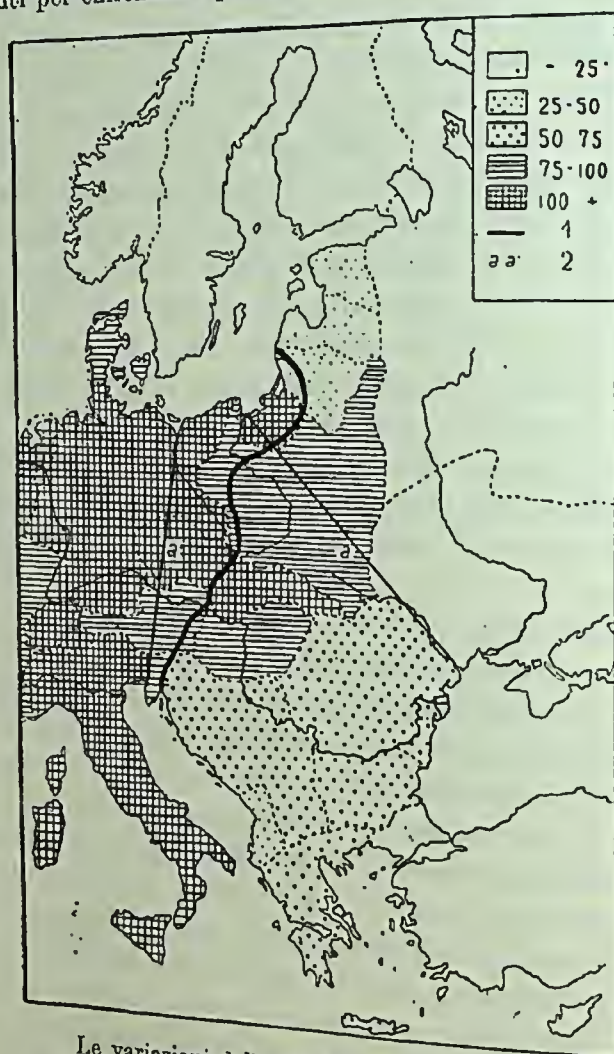
Il carattere estremo e la uniformità del clima nell'Europa d'Oriente determinano infatti l'uniformità, e, fino ad un certo punto, anche la povertà dei prodotti del suolo. La coltura essenziale è quella dei cereali, ma con carattere largamente estensivo; ma nell'immenso territorio una grande superficie – quella stepposa – è sottratta pure alla cerealicoltura e sede di un nomadismo pastorale, spesso ancora primitivo. Nell'Europa d'Occidente, invece, la complessiva mitezza del clima ed insieme anche la sua variabilità locale permette una molteplicità quasi infinita di colture – erbacee o arbustive od arboree – e metodi altamente intensivi. La pastorizia vi è riservata solo nelle non grandi zone montuose che non permettano, per la loro altezza, colture o colture proficue; ma l'allevamento del bestiame è generalmente stallino, razionale, spesso intenso, e perfetto nella sua produzione.

Sono dunque due economie – in riguardo allo sfruttamento del suolo e del bestiame – completamente diverse: evoluta, multiforme ed inten-

siva, l'una; relativamente primitiva, uniforme ed estensiva, l'altra. Non è ardito l'affermare ch'esse rappresentano due diversi stadî della civiltà.

Tutto è facilmente conseguenziale, quando alla osservazione delle condizioni umane di una regione si fa precedere quella delle sue condizioni naturali, geografiche. Due diverse forme di sfruttamento del suolo e del bestiame, nell'Europa d'Occidente e d'Oriente; ed anche forme diverse della proprietà. Qui bisogna riferirsi a quelle che erano le condizioni dell'Oriente europeo fino a pochi anni fa, chè l'attuale esperienza è di troppo recente data. In molte zone dell'intera regione il possesso terriero appariva concentrato nelle mani di pochi, onde l'estensione media delle proprietà individuali resultava assai grande; vi si avevano inoltre ancora esempî di proprietà collettiva, che sembrava un residuo dell'organizzazione sociale in tribù. Ma quando queste condizioni permanevano ancora nell'Europa orientale, in quella occidentale, invece, la proprietà terriera aveva rari esempî di unità veramente grandi fuor dell' ordinario; vi era una più equa ed uniforme distribuzione nel possesso della terra; in molte regioni numerosi anche i piccoli proprietari-agricoltori; ed erano già diffusi molti perfezionamenti tecnici nelle consuetudini dell'agricoltura.

E conseguenza di tutto ciò – dunque, in ultima analisi, di quelle contrastanti condizioni naturali dalle quali siamo partiti – le differenze del popolamento, dell'addensamento. Ad una agricoltura intensiva – anche se non intervengono altre circostanze, agenti nello stesso senso – compete una forte densità di popolazione; ad una agricoltura estensiva, radezza di abitanti. Si pensi soltanto a qualche esempio italiano, e si confronti stadio e forme dell'agricoltura e fittezza di abitanti tra la Terra di Lavoro e alcune zone di Basilicata. Lo stesso, in linee ben più grandi, avviene nell'intera Europa. Le massime densità in singoli Stati – sopra i 100 abitanti per chilometro quadro – le troviamo nella Gran Bretagna, nell'Olanda, Belgio, Germania, Svizzera, Cecoslovacchia, Italia; fra 75 e 100, nella Francia, nella Danimarca, Polonia, Austria, Ungheria; fra 50 e 75, nel Portogallo, in Jugoslavia, Romania, Bulgaria; fra 25 e 50, in Spagna, Grecia, Albania, Lituania e Lettonia; sotto ai 25 abitanti per chilometro quadro, nella Penisola Scandinava, in Finlandia, nell'Estonia e nell'immenso territorio russo. Non può essere dunque una semplice coincidenza, che ad Oriente di quella linea Vistola–Dnjestr – alla quale corrispondono, presso a poco, limiti di tanti caratteri naturali, geografici e fisici – la densità di popolazione sia inferiore ai 25 abitanti; e che ad Occidente di quell' altra linea Oder–Golfo di Trieste – che nel campo dei caratteri naturali limita, da quella parte, una zona di transizione – si accentrino quasi tutte le densità europee superiori ai 100 abitanti: vi è superiore a 100 abitanti la media generale, anche includendo le eccezional-

mente basse densità della Penisola Iberica; e quella che in riguardo ai caratteri fisici abbiamo riconosciuto come una zona di transizione, ha pure densità intermedie, però con una complessiva tendenza a diminuire da Occidente ad Oriente. Il contrasto, comunque, tra più di 100 e meno di 25 abitanti per chilometro quadro, rispettivamente nell'Europa marit-

Le variazioni della densità di popolazione.
(1, limite approssimativo della casa rurale ad ambiente unico, verso Oriente, e a più ambienti, verso Occidente, sec. Hanslik. 2: *a*, la linea Vistola-Dnjestr; *a'*, la linea Oder-Golfo di Trieste).

tima e nell'Europa continentale, è tale che – anche non conoscendo tutte le altre differenze di condizioni naturali dalle quali esso deriva – dovremmo dedurre senz'altro trattarsi di un contrasto sostanziale nei riguardi della vita e delle manifestazioni umane: ciò che vuol dire nel grado e nello sviluppo della civiltà.

Ciò trova una perfetta corrispondenza anche in quel tipo più semplice di insediamento umano, che è costituito dalla casa rurale, isolata

o no. Nell'Europa d'Oriente – a parte che vi sono gruppi di popolazione i quali vivono, ancor oggi, sotto le tende, la loro vita eternamente nomade – la casa non infrequentemente riunisce in un unico ambiente la stanza di abitazione e la stanza del focolare. Nell'Europa d'Occidente, invece, questa riduzione primitiva ad un solo ambiente, la troviamo quasi soltanto nelle zone d'alta montagna, quelle nelle quali, per forza delle condizioni particolarissime, la vita umana si è mantenuta più semplice e più conservatrice. Ma si può dire che ovunque, altrove, stanza di abitazione e stanza del focolare sono separate nella casa rurale, ed aggiungere anche che questa presenta gradi successivi di perfezionamento, fino a forme di complessità ultra-evoluta. E' i due tipi – salvo, ben inteso, locali eccezioni – vengono a contatto lungo una linea che, nel suo complesso, corre dalle spalle dell'Istria, per la Carinzia, per i Piccoli Carpazi, per la Moravia, per la Polonia fino al Baltico: cioè dentro quella zona che per tanti caratteri noi abbiamo dovuto constatare come intermedia tra l'Europa marittima e la continentale.

È permesso di procedere ancora sulla via delle constatazioni. Pur riconoscendo la nobiltà che è nel lavoro della terra, si deve però riconoscere anche che lo stadio industriale della civiltà rappresenta un progresso rispetto allo stadio puramente o prevalentemente agricolo. Errano od hanno errato quelle Nazioni che, dando un valore troppo assoluto a questa verità, hanno trascurato l'agricoltura, nella cieca fiducia della eterna facilità degli scambî mondiali. Comunque, non vi è chi possa sostenere che un popolo dall'attività unicamente agricola concorra al progresso della civiltà umana più o alla pari di un popolo che sia anche potentemente attrezzato nelle industrie. Orbene, nell'Europa occidentale circa il 40 % della popolazione, non più, è dedito all'agricoltura: una proporzione troppo esigua è, per esempio, nella Gran Bretagna (forse intorno al 15%), che ne sente adesso il danno; una proporzione forse giusta, quella dell'Italia, che raggiunge il 50 %, perchè suddivide equamente le attività dei suoi abitanti tra le necessità fondamentali della vita e quel complesso di necessità voluto dal suo stadio di paese ultra-civile e ansioso del progresso. Ma nell' Europa orientale gli agricoltori – e di una agricoltura uniforme, spesso primitiva ed estensiva – costituiscono la quasi totalità: alle industrie, alle arti liberali, alle professioni, una infima minoranza.

Vi è anche il problema urbano. Ogni esagerazione di un bene, diviene un male; e per questo deve combattersi l'urbanesimo, in quanto sia o minacci di diventare fenomeno patologico. Ma è anche indubbio che la città rappresenta il resultato di uno stadio progredito di civiltà, e il focolare di ogni suo progresso ulteriore. Non diamo soverchio peso alle città esuberantemente cresciute, alle immense metropoli: esse, comunque, vanno considerate come di eccezione. Interessano di più le città soltanto

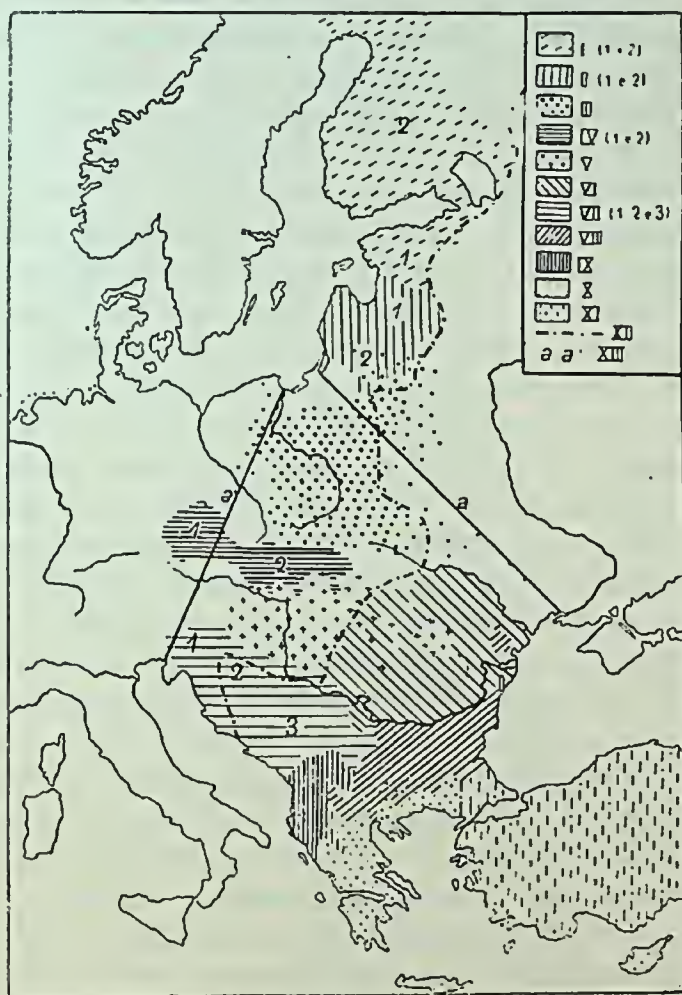
grandi, o mediocri, piccole anche, perchè ciascuna di esse rappresenta, in qualche misura, il centro commerciale ed intellettuale della regione vicina, al quale gli abitanti agricoltori di questa devono ricorrere, se vogliono perfezionare il loro livello di vita materiale e culturale. Ebbene, nella Europa d'Occidente è stato calcolato che vi sien circa 60 centri cittadini, in media, per ogni territorio di 100.000 chilometri quadri; nell'Europa d'Oriente, non più di 10. Ma con questa differenza – che scompare completamente nell'elemento dato dal numero degli abitanti, l'unico sul quale si possano basare statistiche molto estensive – ripeto, con questa spiccata differenza: che la grande maggioranza dei centri dell' Europa orientale non hanno caratteri di città, anche se hanno grande numero di case. Non hanno caratteri di città nella stessa loro struttura e organatura, nella mancanza di ogni organizzazione collettiva e di pubblici servizî; spesso hanno solo la chiesa, e non altro, a culminare la piccola distesa delle case degli agricoltori. E se si tolgono questi innumerevoli centri, che non sono città, nella Europa orientale la vita urbana, che è vita di progresso civile, si dimostra ridotta a pochissimi esempî di fronte alla vastità immensa del territorio ed al numero stragrande degli abitanti.

Tutta l'economia risulta, dunque – qua e là – diversa, e diversa, profondamente, la vita culturale, che è espressione dello stadio di civiltà raggiunto e delle sue facoltà di progressi ulteriori.

Poche osservazioni ancora: su fatti che non vogliamo mettere in rapporto – questi – con condizioni naturali, per quanto talora esse vi abbiano avuto una loro sicura influenza. Il fatto – per esempio – che Bisanzio fosse più vicina di Roma, e di più facili comunicazioni, concorre certamente a spiegare perchè l'Europa orientale abbia assorbito soltanto la civiltà bizantina: la civiltà bizantina che, in fin dei conti, è rimasta, attraverso ai secoli, l'unica ad informare, di un qualche suo carattere, paese e genti, finchè – ma tardivamente – la civiltà occidentale ha penetrato qualche esigua minoranza, di « élite », della popolazione.

Ma guardiamo alle credenze religiose, parte così essenziale nella vita spirituale degli uomini: da un lato abbiamo ortodossi, dall'altro cattolici o protestanti delle varie chiese. Il limite serpeggia largamente, esso pure, quasi per intero, in quella zona che per tanti fenomeni abbiamo detto di transizione.

Guardiamo anche alla lingua: espressione del pensiero umano. Ad Oriente della linea Vistola-Dnjestr troviamo l'immenso prevalere del russo, o meglio dello slavo orientale, solo con residui ugro-finnici presso l'Oceano Glaciale e infiltrazioni asiatiche lungo tutti gli Urali, nella ampia zona mediana di Cazàn e di Samara, e presso al Caucaso. Ad Occidente della linea Oder-Golfo di Trieste, lingue latine e germaniche, salvo infime minoranze di parlanti anche basco o lingue celtiche. Tra le due linee – nella zona di transizione, quella nella quale pare non vi sia con-

dizione naturale che abbia carattere di una qualche fissità – molteplicità straordinaria di lingue, non estese al di fuori di essa, anche se hanno talora affinità con l'esterno, in particolare con l'Europa orientale: lettone, lituano, polacco, cèco, slovacco, magiaro, sloveno, serbo–croato, albanese,

Le lingue parlate.

(Nella zona bianca ad Oriente della linea *a*, Vistola-Dnjestr, il russo; nella zona bianca ad Occidente della linea *a'*, Oder-Golfo di Trieste, lingue latine o germaniche. I, Lingue finniche: 1, Estone, 2, Finlandese; II, Lingue baltiche: 1, Lettone, 2, Lituano; III, Polacco; IV: 1, Cèco, 2, Slovacco; V, Magiaro; VI, Romeno; VII: 1, Sloveno, 2-3, Serbo-Croato; VIII, Bulgaro; IX, Albanese; X, Greco; XI, Turco. La linea XII segna il limite occidentale degli ortodossi).

romeno, bulgaro, greco. Anche linguisticamente, dunque, vi sono due Europe ben definite, e, intermedia, una zona di transizione mal definibile.

Siamo alla fine di questo rapidissimo sguardo, perchè non è còmpito del geografo valutare quegli elementi difficilmente ponderabili

che costituiscono l'essenza e lo spirito della civiltà: s'intende della civiltà superiore, perfetta per il giorno d'oggi, ma sempre più perfettibile nel futuro.

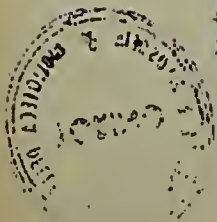
Ma se il geografo si pone la domanda, se vi siano e quali siano le ragioni naturali, geografiche, di una civiltà europea di carattere unitario, egli deve rispondere che l'Europa, quale la tradizione e la convenzione definiscono e delimitano, può considerarsi come una unità solo al paragone delle altre grandi distinzioni continentali, ma non già in se stessa. Considerata in se stessa, per la situazione, per la figura complessiva, per i confini, per il rilievo orografico, per tutti quanti gli elementi climatici, per le condizioni di vegetazione naturale che ne derivano, essa va distinta in una Europa orientale o continentale, ed in una Europa occidentale o marittima, separate da una zona o regione di transizione nella quale tutti quegli elementi trapassano e mutano e si modificano più o meno gradualmente, talora però in modo molto rapido e deciso.

Deve anche – il geografo che si sia posto quella domanda – deve anche constatare che nell'Europa marittima tutte quelle condizioni naturali, geografiche, sono di favore per il sorgere e lo svilupparsi della civiltà; nell'Europa continentale sono invece, nel loro complesso, di sfavore.

Egli può porre mente anche a fatti umani che rientrano direttamente nel suo campo di osservazione: tipo dell'agricoltura, forme della proprietà terriera, densità di popolazione, tipi delle case, numero e caratteri dei centri; e constatare che ognuno di questi fatti umani si manifesta con caratteri diversi, spesso contrastanti o addirittura opposti, nelle due Europe, consequenzialmente alle diverse condizioni naturali, geografiche, dell'una e dell'altra; e constatare che, tanto nell'una quanto nell'altra, tutti questi fatti umani confortano la già fatta affermazione, che cioè tali condizioni naturali sono di favore nell'Europa occidentale, e di sfavore nella Europa orientale, per lo sviluppo della civiltà.

Può constatare infine che le due Europe si differenziano, nettamente, per l'economia complessiva risultante già dall'insieme dei fatti umani osservati, per le forme d'arte, per la religione, per le lingue: si può aggiungere, anche e notevolmente, per il livello dell'alfabetismo.

Sì che il geografo deve concludere affermando che non vi siano ragioni naturali, geografiche, per una civiltà europea veramente unitaria, ma soltanto per una civiltà europea occidentale, e che tutti gli elementi, fisici ed umani, che rientrano nel suo campo di osservazione, comprovano questa sua prima affermazione.

Si parla, naturalmente, di civiltà e di grado di civiltà spettanti a larghi complessi di popolazione umana, non a piccole minoranze o a singoli individui: minoranze civilissime possono formarsi e singoli individui di grande genialità e di vasta e profonda cultura possono manifestarsi in mezzo ad un ambiente umano mediocremente progredito sulla via della

civiltà. Ed anche da essi questa può ricevere notevoli impulsi per il suo progredire. Ma quando si deve guardare al problema più generale, le piccole minoranze, e tanto più i singoli individui, sfuggono, quasi, alla considerazione. Si può parlare, tutt'al più, di razze, di popoli, di Nazioni, di Stati, se si vuole scendere a qualche dettaglio. Ed allora non si può sfuggire alla conclusione che l'Europa occidentale, nel suo complesso, ha una civiltà veramente unitaria non solo, ma nobilissima di fronte a quella di qualsiasi altra grande regione terrestre, che si possa, culturalmente, considerare presso a poco al suo stesso livello.

La nobiltà di un individuo – se si vuol esprimere una condizione analogica in campo assai più ristretto – è sopra tutto fatta dalle sue azioni personali; ma un individuo si sentirà e avrà il diritto di sentirsi tanto più nobile, quanto più la nobiltà gli sia stata anche trasmessa nel sangue per le azioni di una lunga serie di antenati.

Così è per la civiltà, che costituisce la nobiltà delle Nazioni e dei popoli.

Potè Ippocrate – quando cercò di riferire alle condizioni naturali le differenze fisiche e spirituali dei popoli – potè paragonare e contrapporre Grecia ed Anatolia: la piccola Europa e la piccola Asia allora conosciute. Possiamo, anche noi, contrapporre l'intera Europa all'Asia intera e ad altri continenti. Siamo però anche autorizzati a contrapporre l'Europa occidentale all'Europa orientale. Dentro la prima, invece, nessuna contrapposizione è possibile. Ogni Nazione ed ogni Stato vi ha avuto la sua storia, ogni gente vi ha una sua mentalità: sotto l'influenza, anche, di più particolari condizioni naturali, geografiche. E si potrebbe magari osservare che qualche Nazione e qualche Stato ha mostrato talora, o magari mostra anche oggi, periodi in certo modo di immobilità, di stasi, o di rallentamento, nel cammino del progresso civile. Ma il fatto di una civiltà unitaria occidentale non può, per questo, essere infirmato. Ed ogni Stato con la propria storia, ogni Nazione con la mentalità propria, tutti però continueranno, ineluttabilmente, a collaborare al progresso ed alla diffusione della civiltà umana.

Nessuno chiedendo di parlare sulla relazione Dainelli, il Presidente ringrazia l'eminente scienziato del suo magnifico apporto e dà la parola a sir Charles Petrie, relatore sul tema: *L'Unità fondamentale della civiltà europea.*

Sir **Charles Petrie**: *In questa nostra età, in cui le forze centrifughe sono così forti, è della massima importanza mettere in evidenza ciò che l'Europa ha in comune. Secondo la mia opinione il principale fattore comune è la base latina della nostra civiltà europea. È il legato di Roma quello che ha abilitato l'Europa a mantenere la sua egemonia nel mondo.*

La Rivoluzione francese, una delle più grandi tragedie della storia umana, dette un colpo demolitore alla civiltà dell'Europa, minandone le basi morali, col risultato che le eresie storiche sono divenute l'ortodossia dell'età presente. Il caos esistente è la conseguenza di questo, perchè lo stato morale dell'Europa è di gran lunga più dannoso di quello politico ed economico. Quali sono quelle antiche virtù romane che noi dobbiamo riguadagnare se dobbiamo pensare a sopravvivere? Esse sono, religione, disciplina e la famiglia. Qui in Italia esse sono state asserite nuovamente con successso dal Regime Fascista ed è al signor Mussolini che un numero sempre crescente di persone guarda, come al più saggio che mostra loro la via per vincere i barbari, i quali oggi non si trovano più al di là delle frontiere della civiltà, ma nel suo bel mezzo.

In conclusione, la civiltà europea è una perchè essa è fondamentalmente latina.

Un antico motto dice: « tutte le strade conducono a Roma », e sebbene io ignori in quale senso tale metafora sia stata in origine adoperata, debbo dire che, dal punto di vista storico, è profondamente vera. Roma, spirituale o temporale, è sempre stata la « stanza di compensazione » delle grandi correnti che hanno agitato il genere umano, di modo che non solamente è esatto dire che tutte le vie conducono a Roma, ma è anche incontestabile che quelle stesse vie conducono da Roma fino agli estremi confini della terra e che per esse si sono incamminate per oltre duemila anni file ininterrotte di quegli uomini che hanno maggiormente contribuito al progresso della civiltà. Inglesi, Francesi, Spagnoli e Tedeschi sono venuti in Italia in ispirito, se non sempre col corpo, a bere alla fonte della civiltà latina e sono tornati ai loro paesi a ristorare i loro simili con l'ispirazione della quale si erano essi stessi imbevuti.

Ed è con questa convinzione ch'io inizio l'esame del mio tema: l'unità fondamentale della civiltà europea. A mio avviso, non solamente non vi è alcuna civiltà che non sia europea nelle sue origini, ma la base della civiltà europea è romana e da questo fatto dipende la sua unità. Mi propongo di dimostrare come l'eredità della Grecia è arrivata al mondo moderno attraverso Roma; come durante le lunghe tenebre che seguirono la caduta dell'Impero d'Occidente, si dovettero all'Italia quei pochi barlumi di luce che squarciarono l'oscurità; e infine come noi dobbiamo ritornare a quella tradizione latina che ha già salvato l'Europa tante volte nel passato, se vogliamo superare le nostre presenti difficoltà.

Gli ellenisti vorrebbero farci credere che noi siamo debitori alla Grecia di tutto ciò che è degno di appartenere alla civiltà moderna. Che il genere umano debba molto alla Grecia può essere difficilmente contestato, ma è facile di esagerare tale debito. Dopo tutto, quella che fu gloria greca fu quasi interamente confinata in una sola città, Atene, e in due secoli, riguardo al tempo. Ci domandiamo: quanta della sua filosofia sarebbe

sopravvissuta se non fosse stato per l'Impero Romano, per la Chiesa Cristiana e per il Papato, che Tommaso Hobbes riconobbe essere « niente altro che lo spirito del cessato Impero Romano, assiso con la chierica in capo sul proprio sepolcro ». Avremmo noi oggi saputo della Grecia più di quanto attualmente sappiamo dell'Atlantide ? E anche se ne avessimo la conoscenza che oggi ne abbiamo, essa sarebbe stata per la storia ben inutile. Sei secoli prima dell'èra cristiana la Cina aveva elaborato un codice di etica che, teoricamente, non lasciava nulla a desiderare; ma siccome quell'etica non aveva mai dato corpo a qualcosa di simile al Diritto Romano, rimase senza influenza, come malauguratamente è dimostrato dalla storia della Cina. In tali circostanze è difficile resistere alla conclusione che, senza Roma, un eguale destino avrebbe potuto colpire la civiltà greca, ammesso pure che la memoria di essa avesse potuto sopravvivere.

Alle altre civiltà del mondo antico può applicarsi la stessa osservazione con maggior ragione. Ciò che abbiamo appreso dall'Egitto, dalla Persia, da Babilonia ci è venuto attraverso la Grecia e Roma; ed a questo proposito non sarà forse fuori di luogo osservare che avremmo potuto saperne molto di più, se non fosse stato per la malaugurata tendenza dei Greci a ricavare miti religiosi da fatti che erano probabilmente storici. È vero che il velo dell'ignoranza è ancora disteso su diversi grandi imperi del passato, ma è più che probabile che, se anche tale velo fosse sollevato, gli Ittiti, l'Assiria e Cartagine, per citare soltanto tre esempi, avrebbero poco o nulla da insegnarci. Nel mondo antico, come nel medioevale e nel moderno, l'area nella quale la civiltà ebbe la sua sede fu molto circoscritta.

Roma, prima sotto la repubblica e poi sotto l'Impero, propagò attraverso l'Europa occidentale il sapere che si era venuto accumulando in unico blocco, mediante gli sforzi di Babilonia, dell'Egitto e della Grecia. In Ispagna, nella Gallia ed anche nella lontana Britannia, alcune tracce della civiltà che aveva la sua sede sulle sponde dell'Egeo e nel vicino Oriente, erano già rintracciabili, poichè alcune colonie Fenicie e Greche si erano stabilite su quelle coste; ma col declinare della Grecia e con la caduta di Cartagine quelle colonie sarebbero state presto totalmente distrutte, se non fosse stato per l'avanzata di quelle legioni romane che per tanti secoli rafforzarono i baluardi della civiltà.

Coloro che mettessero in dubbio ciò, dovrebbero chiedersi quale civiltà degna di tale nome gli Scipioni o Catone trovarono nella Spagna o Giulio Cesare scoprì nella Gallia, mentre la condizione della Germania, anche se illustrata dalla penna parziale di Tacito, non si allontanava di molto da quella che noi potremmo oggi senza esitazione condannare come barbara. Anche i più accesi fra gli entusiasti dei Celti potrebbero difficilmente sostenere, che ciò che fu distrutto nella Spagna, nella Gallia e nella Britannia era più progredito di ciò con cui fu rimpiazzato.

Per altro, ben più fu compiuto da Roma che non la sola diffusione della civiltà greca. Essa contribuì a quel sistema di diritto, senza il quale, come prova la storia della Cina, anche la più sublime meditazione degli antichi filosofi sarebbe rimasta inefficace; e spianò la strada al trionfo della religione cristiana.

Durante quei secoli nei quali l'umanità civile guardava alla Città Eterna, in cui noi siamo oggi riuniti, il dominio di Roma funzionò da matrice, nella quale ebbero forma definitiva la civiltà europea e quella cristiana. Per quattro o ciquecento anni questo fermento, per cambiare la metafora, operò; e ne risultò che quando in fine i barbari penetrarono nell'Impero, la civiltà era non solamente abbastanza forte da resistere ai loro attacchi, ma tale che, di lì a poco, i conquistati assorbirono i loro conquistatori. In questi giorni in cui il problema degli armamenti si sta discutendo tanto diffusamente, non è senza interesse notare che Edoardo Gibbon, il grande storico, calcolava a circa 450.000 uomini il totale delle forze di terra e di mare dell'Impero Romano, all'epoca dell'assunzione al trono di Commodo, per proteggere uno Stato la cui popolazione egli calcolava a 120 milioni. Quando si pensa che questo Impero si estendeva dall'Eufrate al Clyde, e dal Danubio al Sahara, queste cifre sono davvero il segno più eloquente del prestigio di cui godeva Roma fra le orde barbare, che vivevano al di là delle sue frontiere.

Da allora ad oggi, la civiltà ha avuto la sua sede nei paesi che facevano parte dell'Impero Romano. Nel XIX secolo, quando le eresie politiche ed economiche rappresentarono l'ortodossia del giorno, alcuni storici inglesi enunciarono la tesi menzognera che la civiltà Anglo-Sassone nulla doveva a Roma. Poichè l'Inghilterra ebbe un periodo di stasi dall'epoca in cui Onorio ritirò le sue legioni fino a quando, per la conquista Normanna, fu ricondotta nell'orbita principale della vita europea, sarebbe bastato questo a rendere difficile la dimostrazione di quella teoria; ma negli ultimi anni essa venne interamente discreditata dal risultato degli scavi, che hanno rivelato quanto profondamente Roma avesse dato la propria impronta al paese.

La civiltà del Nuovo Mondo, basata, come è, su quella inglese, francese, spagnola e portoghese deriva così anch'essa da Roma, e lo stesso vale per l'Australasia e per gran parte dell'Africa. È forse una mera coincidenza, ci si chiede, che il più agitato dei paesi dell'Europa occidentale, cioè l'Irlanda, sia quello il cui suolo non fu mai calpestato dalle legioni romane?

La caduta dell'Impero Occidentale condusse ai tempi oscuri durante i quali la fiaccola della civiltà fu tanto prossima ad estinguersi. Fino ad una epoca relativamente recente fu riconosciuto dagli storici come fatto incontrovertibile, che il mondo moderno è sotto il peso di un immenso debito verso i dominatori Arabi della Spagna, per aver salvato a Cordova

tanta parte della civiltà greca e romana da rendere possibile il Rinascimento. A molti di noi è sempre sembrato strano che gli Arabi, i quali non avevano prima, nè hanno dopo manifestato alcun interesse alle più alte forme di civiltà, possano essere diventati, nella penisola Iberica, per due o tre secoli, i custodi dell'eredità del mondo antico. Nel suo recente studio sulla storia spagnola il sig. Luigi Bertrand ha completamente distrutto questo mito. Egli dimostra nel modo più convincente che la base della millantata civiltà araba in Ispagna fu romana e non lascia alcun dubbio nella nostra mente, che se non fosse stato per l'opera antecedentemente compiuta da coloro i quali erano venuti colà dalla Città Imperiale, dalle sponde del Tevere, i fasti del governo Arabo nella Penisola Iberica sarebbero stati tanto sterili, quanto lo furono in Africa e nelle altre parti della superficie terrestre soggette al dominio dell'Islam. Difatti la gloria di Cordova non fu musulmana, ma spagnola e per essere spagnola fu principalmente latina.

Dell'opera della Chiesa Cattolica, per la difesa della civiltà in questa epoca, non è d'uopo ch'io parli più a lungo, giacchè dobbiamo tutti riconoscere, sia che noi partecipiamo della sua comunione o no, che senza di essa non avrebbe potuto esserci alcuna rinascita. Il Medio Evo fu illuminato dalla luce riflessa dell'Impero Romano. I suoi grandi uomini fecero quanto fu in loro potere per creare l'illusione che non vi era stata alcuna interruzione col passato. Vi fu ancora una volta un imperatore Romano, ed i più potenti degli Hohenstaufen furono fieri di considerarsi successori di Augusto. Il linguaggio di Roma fu l'idioma di tutti coloro i quali pretesero alla civiltà e fu internazionale in una misura che oggi è difficile concepire. Anche i grandi ribelli all'ordine esistente pensarono alla maniera antica, come tanto chiaramente mostrano la carriera e le aspirazioni di Cola di Rienzo. L'internazionalismo di quei giorni, quando il nostro nuovo mondo moderno andava creandosi, fu latino nel suo spirito, così come fu romana la struttura della società, che dimostrò forza sufficiente per resistere all'attacco degli Arabi, dei Danesi e dei Mongoli. Se l'umanità potè superare i pericoli di quei secoli travagliati, ciò è dovuto agli sforzi della Santa Chiesa e del Sacro Impero.

Il Rinascimento segnò la rinascita dello spirito classico nella letteratura e nell'arte, e per quattro secoli la sua influenza fu suprema. Dall'Italia attraversò le Alpi e il mare e, nel tempo voluto, non vi fu alcun territorio, il quale aveva echeggiato del calpestìo delle legioni romane, che non recasse l'impronta del Rinascimento italiano così nella propria architettura come nel proprio pensiero. Nè ciò fu tutto, perchè le scoperte di Colombo trasportarono la conoscenza d'esso attraverso l'Oceano; e così, dei territori su cui le aquile dei Cesari non avevano mai volato, ricevettero l'impronta della civiltà latina. Oltre le Americhe, l'influenza del Rinascimento si può vedere su ogni edifizio dell'epoca della colonizzazione ed

anche nella lontana Cina le rovine del Palazzo Estivo degli Imperatori Manchu rendono testimonianza così della potenza dei Gesuiti, come dello slancio artistico che li animò. Le ultime ondate del grande movimento andarono a finire sulle rive del Pacifico e nel Mar Giallo; e il Rinascimento, emanazione tipica del mondo romano, ha lasciato monumenti, tanto nella letteratura che nell'arte, che non saranno mai superati finchè il genere umano viva.

In connessione con ciò, non è senza interesse notare come nel tempo stesso in cui l'Italia nel suo insieme contava tanto poco dal punto di vista politico, degli Italiani controllavano i destini del mondo e ne formavano il gusto. Disraeli ha scritto un famoso capitolo nel *Coningsby* sull'influenza individuale di singole persone di razza ebraica, mentre il loro popolo era ancora sottoposto alle più gravi interdizioni. Un altro capitolo simile si dovrebbe scrivere sulla influenza degl'Italiani singoli, quando ancora il *Risorgimento* nazionale era di là da venire. Non fu forse un genovese che scoprì il Nuovo Mondo ed un fiorentino che gli diede il suo nome? Il più antico possedimento britannico d'oltre mare, il Newfoundland, fu scoperto per Enrico VII dal veneziano Sebastiano Caboto, e la tomba di quel monarca, una delle glorie dell'abbazia di Westminster, fu eseguita da Pietro Torrigiano di Firenze. Lo stesso Milton fu fiero di scrivere nella lingua di Dante. Il grande Impero Spagnolo fu difeso nelle sue ore più critiche da un Farnese e da uno Spinola, e alla morte di Filippo III, nel 1621, delle quarantaquattro *tercios* che componevano l'esercito spagnolo, non meno di tredici erano composte di Italiani. Anche più tardi, nel XVIII secolo, la rinascita della Spagna sotto i Borboni fu effettuata dal Cardinale Alberoni, che era nativo di Piacenza. La leggenda dell'invincibilità turca fu cancellata da un Italiano al servizio imperiale, Raimondo Montecucoli di Modena, e la Mezzaluna fu finalmente espulsa dall'Ungheria da un rampollo della Real Casa di Savoia, l'illustre Principe Eugenio. Napoleone stesso, per una differenza di pochi mesi non nacque suddito di Genova. Questi sono soltanto pochi nomi fra tanti, ed è sorprendente come l'Italia stessa abbia subito una eclissi, mentre tanti dei suoi più grandi figli si coprivano di gloria al di là delle sue frontiere.

Fino alla fine del XVIII secolo lo spirito classico, cioè a dire latino, prevalse in ogni paese civile europeo, e nel Nuovo Mondo. Vi furono naturalmente guerre, tanto internazionali quanto civili, ma esse non minacciarono le basi fondamentali della società, le quali si erano andate evolvendo dal Medio Evo in poi ed erano in origine l'eredità dell'Impero Romano. A questo punto, nella storia del genere umano avviene la Rivoluzione Francese, una delle più grandi e delle più inutili calamità che abbiano colpito il genere umano. Io non mi occupo qui del problema delle sue cause, nè del modo in cui la si sarebbe potuta facilmente evitare. Tale problema è stato ammirevolmente trattato da illustri maestri della

storia come Giacomo Bainville e Pietro Gaxotte. L'aspetto della catastrofe che è rilevante per il mio tema, è quella esagerata importanza che essa determinò ad attribuire all'individuo come soggetto politico. I rivoluzionari spazzarono via qualunque cosa avesse potuto ricondurre l'uomo alla sua capacità corporativa, invasi come erano dal loro errato zelo per la dignità dell'uomo e per la dignità del lavoro, le dignità che dovèvano essere più tardi abbassate da Federico Nietzsche, quando le definì «i necessari prodotti della schiavitù che vuol nascondersi a se stessa». Al posto della precedente capacità corporativa furono introdotti la democrazia politica ed il sistema parlamentare, i due malanni abbinati che sono per tanta parte responsabili delle nostre odierne sofferenze.

Per un centinaio di anni le falsità che stavano a base della Rivoluzione Francese furono mascherate dal progresso materiale che, grazie ad una serie di fortuite invenzioni e scoperte, contrassegnò la storia del secolo XIX. Soltanto due uomini videro, che presto o tardi il ritorno allo Stato Corporativo era inevitabile, ed erano tipi stranamente contrastanti fra loro; uno l'incarnazione dell'« ancien régime », il conte di Chambord, e l'altro un rivoluzionario, Giuseppe Mazzini. L'individualismo era alieno al concetto di Società, che era stato ritenuto per duemila anni, e la democrazia crollò non appena la nave dello Stato incontrò il cattivo tempo. Carlo Benoist ha financo sostenuto che gli Alleati vinsero l'ultima guerra, perchè essi furono più fedeli al principio monarchico, nel senso etimologico di questo termine, di quanto non lo fossero i loro avversari. Ma checchessia di ciò, certamente la democrazia politica si è dimostrata incapace ad iniziare il lavoro di ricostruzione nell'epoca del dopo-guerra. È poi una tesi quanto meno argomentabile, che il caos finanziario ed economico dell'ora attuale è dovuto più alla stravaganza ed incompetenza della democrazia sino alla guerra, che non alle spese improduttive incontrate per il conflitto stesso, e che la democrazia si è dimostrata incompatibile con l'unità dell'Europa.

Tutte le strade, come ho già ricordato, conducono a Roma, e mai quest'affermazione è stata più profondamente vera che in questi ultimi dieci anni. Pochi momenti fa mi sono ingegnato a dimostrare che, anche nelle sue ore più oscure sotto l'aspetto politico, l'Italia fu quanto mai fertile nella produzione del genio; ma nel secolo decimonono i grandi uomini ai quali diede i natali restarono nella loro patria e lavorarono per essa.

Prima Mazzini senza la di cui paziente semina non avrebbe potuto esserci alcun raccolto. Di poi Garibaldi, il principe dei cuori, il quale attirò l'attenzione del Mondo sulla causa per la quale combatteva. Accanto a loro Cavour, uno dei più grandi uomini di Stato di tutti i tempi, il quale sapeva tanto bene strappare la vittoria dalle stesse fauci della disfatta. In ultimo S. M. Re Vittorio Emanuele II, rappresentante del principio

monarchico, che il sig. Mussolini ha così giustamente definito il « simbolo della patria e della persistenza della razza ». Questo quadrumvirato, senza l'eguale negli annali di ogni altra nazione, concentrò ancora una volta la simpatia del Mondo sull'Italia. Quando infine i tempi furono maturi, il Risorgimento fu seguito da quel movimento nel quale solamente, a giudizio di molti di noi, risiede la salvezza dell'universo sbattuto dalla tempesta: mi riferisco al Fascismo.

La ruota ha così compiuto il suo intero ciclo, e una volta ancora è a Roma che il mondo civile guarda per ispirarsi. Non è mia intenzione di considerare quanto possa essere suscettibile di esportazione, nella sua interezza, la forma nella quale il Fascismo si è sviluppato in Italia; ma ciò che a me sembra incontrovertibile si è che i principî sui quali esso si basa sono passibili di applicazione universale. Il Fascismo è stato mirabilmente definito come « il senso comune applicato alla politica ed alla economia », ma esso è qualcosa di più, giacchè è la restaurazione, in moderna terminologia, degl'ideali che fecero dell'antica Roma la massima impresa della storia umana. In altre parole, esso è la reincarnazione di quella civiltà romana sulla quale, come mi sono sforzato di dimostrare, è basata la civiltà europea. Noi stranieri, che abbiamo a cuore la sacra causa della umanità, salutiamo quindi nell'Italia e soprattutto nel suo vigoroso condottiero, Signor Mussolini, il paese e l'uomo i quali per primi nei tempi moderni proclamarono il concetto, che se l'Europa deve progredire, essa deve prima di tutto ritornare indietro, cioè a quelle antiche virtù romane, senza la pratica delle quali essa dovrà inevitabilmente ricadere nel caos.

Sarebbe d'altronde vano sostenere che il nostro compito d'oggi non sia infinitamente più grave di quanto non lo fosse quello di coloro che furono chiamati a difendere la Roma della Repubblica e dei Cesari. Al loro tempo i barbari erano al di là delle frontiere della civiltà, mentre oggi essi ne sono al di dentro. Per secoli bastò che le legioni si mantenessero a viva forza sul Reno e sul Danubio, ma nell'era presente sono le tendenze dissolventi all'interno che rappresentano il pericolo vero, più che qualsiasi minaccia dall'esterno. Nè ciò è tutto, giacchè l'avanzata del progresso si è sempre dovuta alla non dispersione di forze, le quali, se non debitamente controllate, renderebbero alla fine impossibile qualsiasi progresso futuro. La stampa, il cinema e la radio, per citare solo tre esempi, sono certamente capaci di un bene infinito, ma potrebbero anche esser causa di infinito male. Nè l'ultimo dei problemi che turbano l'Europa è quello di sapere se l'uomo possa controllare le macchine che ha creato; e lo stesso dubbio si applica alle idee che ha concepito. Come il mostro di Frankenstein, esse tendono a sfuggire al suo governo e a causare disastri di vaste proporzioni. Noi potremmo tutti citare, fra le nostre personali conoscenze, diversi casi di disgraziate conseguenze dovute al fatto di possedere cervello senza carattere, e ciò che è vero degli individui, è anche vero delle

nazioni. Tutti i ritrovati della scienza rappresenteranno un pericolo positivo, a meno che siano accompagnati dall'uso di rigide virtù.

« In tutte le sollevazioni socialiste », scrisse Federico Nietzsche, « è sempre l'uomo di Rousseau che personifica Tifeo sotto l'Etna », e la verità di questo asserto non può essere negata. L'uomo di Rousseau è il tipo dell'uomo barbaro dal quale dobbiamo stare in guardia, perchè alla radice dell'agitazione politica e del disordine economico, che costituiscono i tratti preminenti e così disastrosi della nostra Europa, sta l'anarchia morale contemporanea della quale egli è l'incarnazione. La vera libertà che distingue l'uomo dalla bestia è stata confusa con la licenza, senza tener conto che la superiorità dell'uomo è dimostrata meglio dalla sua disposizione a sottomettersi ai freni che si rendano necessari nel comune interesse. Per tale ragione la presente minaccia alla civiltà è maggiore di ogni altra verificatasi prima. Nel passato vi furono rivoluzioni politiche ed economiche, ma le fondamenta della società non furono intaccate, neanche dove i principî direttivi di essa furono messi in discussione. La fortezza d'animo nell'uomo e la castità nella donna furono sempre tacitamente riconosciute come qualità elementari; e così l'impalcatura della civiltà non fu seriamente danneggiata, a dispetto delle convulsioni che la scossero di tempo in tempo. Oggi tutto ciò è mutato e la nuova ortodossia è l'anarchia nel pensiero e nell'azione. È predicata da mille pulpiti, ha i suoi adoratori in ogni classe e in ogni paese, e colorò i quali si tengono saldi alle antiche tradizioni sono o perseguitati come eretici o derisi come reazionari.

Da parte mia considero questo grave debilitamento della fibra morale di ogni paese, eccezion fatta dell'Italia fascista, come una minaccia ben più seria del disordine politico e della crisi economica.

Essa colpisce la stessa civiltà alle sue vere radici e in più di un caso è giunta pericolosamente vicino alla loro distruzione. Questa nostra Europa che resistè con tanto successo agli Unni, agli Arabi, ai Normanni ed ai Turchi, ha nel suo seno dei traditori, i quali stanno per aprire le porte al nemico. Ogni specie di degradazione, così nell'arte, nella musica e nella letteratura, come in politica, viene esaltata quale la più elevata saggezza e le fonti della verità e della moralità vengono lentamente avvelenate. Come risultato, quelle forze centrifughe le quali rappresentano la bestia nell'uomo, si vanno sviluppando e tutto ciò per cui la Grecia e Roma si ressero, è di nuovo in pericolo. Nella lotta all'anarchia noi abbiamo dimenticato di avvalerci dell'unità della civiltà europea e le forze del disordine non hanno tardato ad avvantaggiarsi di tale opportunità.

Se noi ammettiamo, come dobbiamo, che le fondamenta sulle quali poggia la Società europea sono latine, allora non possiamo rifiutare di accettare la reciproca di tale proposizione, vale a dire che coloro che sono nemici della civiltà, sono avversi allo spirito latino e di tali, a cercarli, se ne trovano infatti in tutti i paesi.

Nel momento stesso in cui l'Oriente è per conto suo in istato di disintegrazione, esso ha cominciato ad infettare l'Occidente e l'assalto all'Europa sta per essere, senza dubbio, molto aiutato materialmente dalla debolezza della difesa. Ciò che può adesso essere pienamente affermato, si è che le forze disgregatrici, sono organizzate su una scala internazionale. Se dunque debbono essere affrontate con successo, fate che finalmente trionfi il principio, che la resistenza a tali forze deve essere pure internazionale. Coloro i quali stanno difendendo la civiltà cristiana, rimarranno vittoriosi soltanto se avranno una piena comprensione dell'unità fondamentale di essa. Fu la coalizione delle legioni di Ezio e degli eserciti visigoti di Teodorico che salvò il mondo a Châlons, e la disfatta di Attila è oggi di ammaestramento per la Cristianità. Fu l'unione che ricacciò gli Unni, mentre invece fu la disunione che permise ai Turchi di battere due volte alle porte di Vienna. L'èra attuale richiede un altro Ezio, un secondo Sobieski ed oggi è nella persona del Signor Mussolini che un sempre maggior numero di persone, nel mondo, pensa che tale salvatore debba essere ravvisato.

Gli stessi problemi dell'Europa, presi come un tutto, si sono presentati qui in Italia, e così questa può essere considerata come il microscosmo del continente. Si è dovuto muovere guerra a quelle stesse tendenze centrifughe che stanno minacciando la nostra comune civiltà e, per conseguenza, i sistemi che si sono dimostrati efficaci in Italia sono degni del più attento esame. In tali circostanze e dal punto di vista del mio tema nella presente occasione, è del massimo interesse notare che, nel suo compito di rigenerazione nazionale, il Fascismo, come ho già detto, ha seguito le norme di Roma antica, cioè a dire quel fattore che è comune a noi tutti. Non è questo il momento, ed io non posseggo i requisiti, per vagliare le conquiste del Fascismo, ma io debbo per il mio tema considerare per qualche minuto la via per la quale il Fascismo ha dimostrato una volta di più la immutabilità di quei principî, che sono la più grande eredità di Roma nel mondo moderno.

Lo Stato, cioè a dire lo Stato civilizzato, deve fondarsi sulla famiglia. L'individuo ha certo i suoi diritti e i suoi doveri, ma è soltanto nella famiglia che esso può raggiungere pienamente tutti i suoi beni. Dai tempi della Rivoluzione Francese, che considerava l'individuo come fine a se stesso, si era perduta di vista l'importanza della famiglia, fino all'avvento del Fascismo al potere. Effettivamente fu fatto quanto era possibile per distruggere la famiglia ed ogni legislazione venne regolata a questo scopo. Nella Gran Bretagna in ispecial modo, i successivi governi hanno disposto l'incidenza della tassa di successione in modo tale da scoraggiare il consolidarsi del legame familiare e da penalizzare coloro i quali desiderano acquistare della proprietà pel bene dei loro discendenti, la qual cosa costituisce uno dei più naturali, come uno dei più lodevoli istinti dell'umanità.

Ne sono derivati, fra tante altre cose, la rovina della campagna inglese, che è adesso solo campo di giuoco del ricco, la decadenza dell'agricoltura e l'aumento della disoccupazione. Il Fascismo, al contrario, ha proclamato il valore della famiglia, come fece Augusto duemila anni fa, e l'ha riconosciuta come una delle colonne dello Stato. Così facendo ha adottato una politica, che le altre Nazioni debbono seguire se non vogliono perire. Per principio, il primo gradino verso la comunione spirituale della Cristianità deve essere il riconoscimento della famiglia come la più grande di tutte le istituzioni umane.

L'uomo, tuttavia, non vive di solo pane, e nessuna comunità può pretendere di essere civile, qualora rifiuti di basare la sua politica interna sui dettami della religione cristiana. In questa materia, fra noi Europei, non dovrebbe esserci alcuna divergenza d'opinione circa i principî fondamentali; e invece malauguratamente da tali divergenze è risultato che i nemici della civiltà sono stati messi in grado di annoverare tanti successi in questi ultimi anni. L'educazione è probabilmente il punto essenziale della questione. L'educazione puramente laica mi sembra una contraddizione nei termini, poichè sicuramente è tanto pazzesco tentare l'educazione d'un fanciullo, senza istillargli principî religiosi, quanto lo sarebbe privarlo di ogni cognizione di matematica o di geografia. Nel mio paese un malinteso spirito di tolleranza vieta qualsiasi indagine sulle opinioni religiose o politiche degli insegnanti nelle scuole dello Stato. Potrebbe forse essere dimostrata meglio l'assurdità della democrazia, che da questa indifferenza ufficiale alle qualità morali di coloro ai quali sono affidati i cittadini di domani? È fuori discussione certo che l'insegnamento della teologia spetta al clero, ma inculcare i principî cristiani nella gioventù è un dovere dello Stato, il quale lo trascurerà soltanto a suo rischio, come venti secoli di storia chiaramente provano.

La disciplina romana, ancora una volta, non può essere ignorata se l'Europa deve nuovamente raggiungere il suo stabile assetto. La libertà dell'individuo, scriveva John Stuart Mill, « deve essere limitata in modo che egli non si renda nocivo agli altri ». Oggi, in quei paesi che prendono a guida i principî della Rivoluzione Francese, si è perduta di vista la limitazione dichiarata necessaria dal più liberale dei pensatori, e mentre la libertà sociale dell'uomo è spesso ingiustamente circoscritta, in materia politica è accordata una tolleranza che è perniciosa per i fondamenti dello Stato. Ogni idea di disciplina è andata perduta e nella continua pretesa di nuovi diritti, il cittadino ha completamente dimenticato i suoi vecchi doveri. Nella mente del pubblico lo Stato è diventato sinonimo di una specie di super-vacca, la cui provvista di latte sia inesauribile e che deve essere necessariamente al servizio di qualunque cittadino, per quanto insaziabile la sua voracità. È la tacita accettazione di questa dottrina da parte dei successivi Governi inglesi e tedeschi, qualunque abbia

potuto essere la loro composizione e denominazione politica, che condusse l'Inghilterra e la Germania all'orlo della bancarotta lo scorso anno. L'unico rimedio è di tornare alla disciplina dell'antica Roma, come è stato fatto con tanto successo nell'Italia Fascista, quando, come Lord Macauly scrisse in una delle sue più note poesie:

> «..... Nessuno fu per un partito;
> Ma tutti furono per lo Stato;
> E il gran signore aiutò il povero
> E il povero amò il gran signore.
> Allora le terre furono equamente spartite;
> Allora le spoglie furono equamente vendute;
> I Romani erano come fratelli
> In quei bei giorni dell'antichità».

Io sono pienamente convinto che è impossibile che la necessaria disciplina esista accanto a un sistema parlamentare privo di controlli. Era uso di addurre in favore del governo rappresentativo che esso ha evitato gli eccessi della democrazia pura, quali si notano nella storia di più d'una città greca. Quantunque ciò abbia potuto aver luogo nei tempi d'una libertà ristretta, non può esservi dubbio che il parlamento moderno incoraggia, invece di limitare, la violenza delle masse. Dominato dagl'interessi delle fazioni di cui esso è composto, perde ben presto di vista il benessere nazionale, e desidera solamente di ingraziarsi coloro dai quali è stato eletto. Financo quando il parlamentarismo era in fiore, Ruskin disse ai suoi contemporanei che «di tutti i teatri di burattini, nel carnevale satanico della terra, il più spregevole teatro di burattini è un parlamento, con della ciurmaglia che tira le fila». Eppure a quali maggiori miserie è oggi ridotto! La democrazia insiste nel considerare il cittadino ora come un fanciullo, ora come la personificazione di ogni saggezza; ne risulta lo stato in cui oggi si trova il mondo. Qui in Italia voi siete stati più saggi, perchè siete ritornati all'antica tradizione romana, e avete distinto accuratamente ciò che è pertinenza dello Stato, e ciò che spetta all'utilità dei singoli. Nè ciò è tutto, giacchè avete coordinato gli interessi d'entrambi, Stato e singoli, in quel sistema Corporativo, che potrà ben dimostrare di essere la soluzione della crisi della civiltà moderna.

In conclusione, dunque, i problemi che si riscontrano in Europa potrebbero apparire gli stessi che in ogni altra parte del mondo; essi sono morali tanto quanto sono politici ed economici. Finchè noi siamo rimasti fedeli alle tradizioni latine delle quali ci eravamo nutriti, le nostre rispettive Nazioni sono state capaci di resistere con successo a tempeste, almeno tanto grandi quanto quelle dell'epoca presente. L'ammaestramento è ovvio, e consiste in ciò che noi dobbiamo lavorare insieme a ripa-

rare le fondamenta sulle quali poggia la nostra comune Società. La civiltà europea è una, ed è una perchè è fondamentalmente latina.

S. E. **Orestano**: giudica le due relazioni di S. E. Dainelli e di Sir C. Petrie complementari l'una dell'altra. Esse s'integrano e s'interpretano a vicenda. Il collega Dainelli ci ha dato tutti gli elementi per distinguere e anche contrapporre geograficamente due Europe e le due civiltà che vi hanno sede. E sir Petrie ci ha dimostrato l'unità di civiltà d'una di queste due Europe: la Occidentale e marittima. Prova e controprova. Lo storico ha confermato quello che il geografo ha presupposto. La relazione Dainelli costituisce un apporto di capitale importanza nello studio del nostro tema. La relazione Petrie ci offre una sintesi storica dell'unità latina della civiltà europea e, attraverso l'Europa, mondiale, che non può non impressionare per la sua organicità e evidenza. In particolar modo l'Orestano vuol ringraziare il Sig. Petrie per il suo sforzo di interpretare adeguatamente non soltanto l'Italia storica, ma anche l'Italia di oggi.

Il sig. **Carcopino**: osserva che nel suo rapporto stampato, sir Charles Petrie ha fatto per una differenza di qualche mese di Napoleone un Genovese. Or la rottura tra Genova e la Corsica risale al 1768. La nascita di Napoleone avviene nel 1769, un anno dopo l'annessione della Corsica alla Francia. L'oratore insiste su questo fatto per semplice omaggio alla verità storica, ed è in nome di questa stessa verità storica ch'egli si permette di aggiungere alla lista compilata da Sir Charles Petrie il nome del cardinale Mazzarino.

Sir **Charles Petrie**: ringrazia i signori Orestano e Carcopino. Egli non dà molta importanza alla differenza di pochi mesi circa la data di nascita per stabilire l'origine italiana di Napoleone, che del resto nessuno mette in dubbio. Egli ringrazia per l'aggiunta del cardinale Mazzarino alla lista dei grandi italiani che operarono largamente fuori delle frontiere d'Italia, e riconosce che la sua lista, meramente indicativa, può essere considerevolmente allungata.

Nessun altro chiedendo di parlare sulla relazione di sir C. Petrie il **Presidente** dà la parola al sig. Dawson, relatore sul tema: *La cooperazione fra le razze come fattore nella civiltà europea.*

Il sig. **Christopher Dawson**:

L'assenza di uniformità di razza è uno degli aspetti caratteristici della civiltà europea. Questa non è creazione di un solo popolo, come l'antica civiltà Ellenica, nè è patrimonio di una sola razza, come la civiltà

della Cina. Altre civiltà mondiali, come l'Indiana e l'Islamica comprendono, senza alcun dubbio, differenti razze entro le loro frontiere, ma l'Europa differisce da tutti questi paesi in quanto il suo difetto di uniformità di razza non è un dato di fatto accidentale o estrinseco, ma è, al contrario, la condizione essenziale della sua vita. Il suo sviluppo poggia sulla tensione vitale che si determina fra una moltitudine di elementi di razze differenti, i quali sono tenuti insieme dall'attrazione dinamica di un comune scopo di civiltà.

La diversità esisteva già nella civiltà dell'Impero Romano, la quale è stata fondamento e fonte della civiltà europea. L'Impero Romano fu essenzialmente un intermediario fra la civiltà Ellenistica del Mediterraneo orientale e i barbari conquistati delle provincie occidentali. Fu un ponte fra l'Oriente e l'Occidente, e la sua massima impresa è consistita non tanto nel suo proprio contributo indipendente alla civiltà, quanto nella sua organizzazione degli elementi eterogenei che incorporò in una nuova unità. Per questo motivo la civiltà romana fu meno stabile e permanente delle civiltà orientali, benchè queste ultime fossero politicamente tanto più deboli e meno organizzate. Ma quantunque Roma cadde, il suo spirito e la sua opera sopravvissero. Il vero erede dell'Impero non fu la statica civiltà dell'Oriente Bizantino, ma la civiltà dinamica dei nuovi popoli dell'Occidente. La conquista delle provincie occidentali da parte dei barbari germanici fu il punto di partenza di quel processo vitale di trasformazione e di crescenza che creò la civiltà europea. La conquista dell'Impero, da parte dei barbari del Nord implicò la riconquista dei barbari stessi da parte della Chiesa dell'Impero; e fu così la Chiesa che prese l'eredità romana della civiltà e continuò la tradizione romana dell'organizzazione nella nuova èra.

I primi frutti di questo processo si possono vedere nella conversione dei Franchi e nella costituzione del Regno Merovingio come uno Stato Romano Germanico, in stretta alleanza con la Chiesa dell'Impero. Questo Stato, comprendente la Gallia Romana e la Germania Occidentale fino alla Turingia, formò il nucleo di una nuova unità civile che era destinata a comprendere tutta la Cristianità Occidentale. Esso dovette la sua espansione, tuttavia, non ai propri sforzi privi di punti di sostegno, ma alla libera iniziativa di elementi estranei ad esso, tanto nel Sud mediterraneo, quanto nel Nord atlantico.

L'Italia conservò la sua egemonia sulla civiltà occidentale, non solamente in virtù dei suoi contatti con la più alta civiltà dell'Oriente Bizantino, ma ancor più per via del prestigio spirituale e dell'autorità della Santa Sede Romana, mentre nell'estremo Nord-Ovest l'Irlanda Celtica costituiva un focolaio indipendente di civiltà cristiana. Queste due forze indipendenti cooperarono nella missione di convertire i barbari germanici e di salvare la tradizione della civiltà latino-cristiana nella Gallia Mero-

vingia dall'essere sommersa dalla barbarie. Furono i missionari d'Irlanda e di Roma che convertirono gli Anglo-Sassoni e gettarono le fondamenta della nuova civiltà cristiana in Inghilterra, la quale in contraccambio reagì sul continente, per mezzo dei missionari Anglo-Sassoni, che operarono in stretta collaborazione con la Santa Sede Romana.

Così l'età Carolingia attestò il risultato di una convergenza d'influenze di civiltà dal Sud e dal Nord-Ovest sull'Europa Centrale e Occidentale; e, quantunque lo Stato Carolingio rimanesse preminentemente Franco, la civiltà Carolingia fu essenzialmente una sintesi internazionale, dovuta più agli Anglo-Sassoni e agli Italiani, che ai Franchi stessi.

Persino l'Impero franco fu il risultato di questo sincretismo di civiltà, perchè, mentre il potere militare sul quale si appoggiò era Franco e Germanico, le sue ragioni universali e il suo prestigio morale si basarono sull'antica tradizione di Roma e sulle sanzioni religiose della Chiesa Romana. E così pure, ancorchè quell'Impero fosse incapace di portare a compimento il piano pratico di un'organizzazione politica, esso ebbe una profonda importanza per la storia della civiltà europea, dacchè riuscì a ottenere l'assimilazione della tradizione romana da parte dei barbari, e la cooperazione degli elementi germanici e latini in una unità sociale comune.

Questa sintesi fu la base della civiltà medioevale, la quale fu insieme germanica e latina, e continuò a svilupparsi con la confluenza di correnti di civiltà Nordiche e Mediterranee. La nuova incursione di barbari dal Nord, nel IX e nel X secolo, fu seguìta da un ulteriore risveglio di cultura latina e dalla riorganizzazione della Cristianità Occidentale come una unità sociale e religiosa, sotto il controllo centrale del Papato. L'egemonia politica dell'Europa risiede ancora nel Nord, come è dimostrato dall'attività dei Normanni in Sicilia e dai baroni francesi del Nord nel Levante; come anche dall'intervento dell'Impero tedesco in Italia; ma la vitalità della tradizione latina è ugualmente visibile nel sorgere dei comuni e delle repubbliche marittime d'Italia e nella rinascita del diritto romano e della letteratura latina. La cooperazione di elementi Mediterranei e Nordici nella civiltà medioevale trova espressione particolarmente impressionante nella storia del pensiero medioevale. Il suo sviluppo fu essenzialmente internazionale e trovò un centro nell'Università di Parigi, organo intellettuale comune della Cristianità Occidentale; ma i suoi più eminenti rappresentanti non furono francesi, bensì italiani, come Tommaso d'Aquino e Bonaventura, tedeschi, come Alberto Magno e scozzesi o inglesi, come Duns Scoto, Ruggero Bacone e Guglielmo d'Ockam.

Vero è che l'internazionalismo della civiltà medioevale impedì, fino ad un certo punto, lo sviluppo delle civiltà nazionali. Mentre Francia e Inghilterra furono in grado di svilupparsi politicamente entro il quadro della sintesi medioevale, l'unità della Germania fu sacrificata all'universalità dell'Impero e quella italiana alla rivalità fra l'Impero e il Papato.

Durante il tardo Medio Evo, Italia e Germania cominciarono a reagire entrambe all'universalismo della tradizione medioevale e ad asserire la loro autonomia culturale. Questo processo centrifugo terminò in una esplosione che distrusse l'unità medioevale e disciolse la sintesi Carolingia di elementi Latini e Germanici, nelle sue parti componenti.

In Italia questo movimento si manifestò in uno sforzo per ricuperare la perduta eredità del mondo antico e per ritornare alla classica tradizione mediterranea. Il Petrarca e i primi umanisti non riandarono al passato con uno spirito pedante da antiquari: essi furono ispirati da un patriottismo quasi mistico e guardarono al ritorno della tradizione classica come alla via di una nuova vita per l'Italia e della rinascita spirituale dell'umanità. In Germania, d'altro canto, il movimento prese l'aspetto di una riforma religiosa contro la dominazione della Chiesa tedesca da parte di Roma e contro tutta la tradizione di cultura latina che era implicita nel cattolicesimo medioevale. Fu una dichiarazione di indipendenza spirituale, un tentativo di creare una nuova e più semplice forma di cristianità tedesca, basata sulla Bibbia e sulla coscienza individuale. Questo spiega l'insuccesso della Riforma nella sua avanzata al di fuori dell'Europa del Nord; e spiega pure il fatto che l'antica frontiera dell'Impero Romano diventò approssimativamente la linea di divisione tra l'Europa Protestante e la Cattolica. Poichè finanche il protestantesimo francese mostrò simpatie germanofile e antilatine, come vediamo nel tentativo di Francis Hotman di rivendicare il carattere celtico e teutonico della tradizione e delle istituzioni francesi contro l'influenza straniera del diritto romano e della civiltà italiana.

Pur tuttavia la rivolta spirituale dell'Europa del Nord non distrusse l'unità della civiltà occidentale, come sembrava quasi inevitabile.

Fu controbilanciata dall'attrazione che la nuova cultura del Rinascimento esercitò sull'intellettualità europea.

Gli umanisti furono i missionari della civiltà mediterranea nell'età moderna e le nuove civiltà nazionali del Nord-Ovest d'Europa furono fecondate dal loro contatto col Rinascimento italiano. Sorse così una nuova sintesi europea, nella quale l'internazionalismo della scienza e dell'arte del Rinascimento rimpiazzarono l'internazionalismo religioso del Medio-Evo. In conseguenza di ciò, la perdita dell'unità religiosa non portò, come si sarebbe aspettato, alla costituzione di due civiltà autonome e reciprocamente ostili. Gli elementi germanici e latini furono ancora una volta capaci di unirsi e di cooperare gli uni con gli altri in un mondo intellettuale comune; e le gloriose imprese della scienza, della letteratura e dell'arte europea, nel periodo successivo alla Riforma, furono il risultato di questa feconda collaborazione. Sulla fine del XVII secolo, tuttavia, questo movimento si era esaurito; e la direzione della cultura europea passò dall'Italia in Francia ed in Inghilterra. La sintesi del Rinascimento fu di-

strutta dalla rivolta romantica, quasi al tempo stesso in cui il vecchio ordine della società europea veniva rovesciato dal movimento rivoluzionario liberale. Queste furono le due forze dominanti nella civiltà del XIX secolo. Ad esse si deve, in gran parte, il fallimento di essa civiltà nel realizzare l'ideale dell'Unità dell'Europa e nell'offrire una base per la collaborazione vitale dei differenti elementi di razza e di nazionalità nella Società europea. Poichè, mentre il liberalismo era ispirato ad una concezione intensamente idealistica della pace e della fratellanza universale, ignorava o combatteva le tradizioni storiche sulle quali poggiava l'unità attuale della civiltà europea. Non riconosceva nè Cristianesimo, nè Europa, ma solamente il genere umano e l'Uomo astrattamente inteso. E così tendeva a produrre insieme quell'astratto atteggiamento cosmopolita che trova piena espressione nell'internazionalismo socialista; e quell'individualismo radicale che sottoponeva qualsiasi tradizione ed istituzione europea al processo di una critica demolitrice.

La rivolta romantica, d'altra parte, distruggeva l'unità super-nazionale della civiltà del Rinascimento e ricacciava la sintesi classica entro la cerchia degl'interessi dell'auto-esplicazione individuale e nazionale. Tutte le sommerse tradizioni di razze e di nazioni – germaniche, celtiche e slave –, che erano state disprezzate come barbare dalla dominante civiltà del Rinascimento, vennero riabilitate e riaffermate contro le insegne artificiali del classicismo. Senza dubbio questa fu, in gran parte, una reazione giustificata. Malauguratamente portò a una nuova concezione di una civiltà la quale ignorò il carattere essenzialmente composito della tradizione europea e volle derivare ogni cosa dalla indipendente attività creativa di una data stirpe (sia nazione o razza) ridotta allo stato puro. E quindi il nazionalismo relativamente benigno dei primi Romantici spianò la strada al fanatismo dei moderni teorizzatori «pan-razziali», i quali subordinano la civiltà alle misurazioni del cranio e immettono un elemento di odio di razza nelle rivalità politiche ed economiche dei popoli europei.

È ovvio che queste teorie non corrispondono a fatti di civiltà. Le stesse civiltà nazionali sono dovute alla cooperazione di differenti elementi di razza; e se noi dovessimo sottrarre, per esempio, dalla civiltà tedesca tutti i contributi apportativi da uomini che non erano di puro tipo nordico, essa ne uscirebbe incalcolabilmente impoverita. Le nazioni europee non sono organismi di civiltà chiusi; esse sono gli organi di una unica civiltà europea, che si è sviluppata attraverso un processo continuo di collaborazione internazionale e inter-razziale.

Il grande problema della presente età è di trovare una nuova base per questa opera di collaborazione vitale. D'altra parte vi è un grande pericolo che le forze centrifughe latenti nella nostra civiltà riescano vittoriose e che l'Europa perda infine la sua posizione di condottiera della civiltà. L'assenza di uniformità di razza che è la forza della civiltà europea, finchè

l'Europa è unita, diventa una fonte di debolezza non appena questa sua unità dinamica scompare e i diversi elementi di razza tendono a gravitare, lungi dal loro comune centro europeo, verso centri di attrazione esterni.

Questo è soprattutto il caso dell'Europa orientale, dove la frontiera della civiltà è stata sempre fluttuante. Già la Russia si è rivolta verso l'Est e ha principiato a ricostruirsi come una unità Eurasiana indipendente, con una nuova forma di civiltà e di organizzazione sociale. È bensì vero che la sua base di unità non si fonda sulla razza ed è invece ideologica e quasi religiosa; ma appunto per questa ragione essa diventa un centro di attrazione per gli elementi insoddisfatti dell'Europa occidentale e centrale, fintanto che questi difettano di una qualsiasi base comune di unità civile.

Io non penso che la situazione europea richiegga la rigida centralizzazione e la forzosa imposizione di una filosofia ufficiale di Stato, com'è stato ottenuto in Russia. Al contrario, le stesse ragioni del successo dell'esperimento bolscevico in Russia ne vietano l'applicazione nell'Europa occidentale. Ma, d'altra parte, un sistema di cooperazione internazionale puramente pratico ed opportunista è insufficiente. L'azione economica e politica può fare poco, senza comuni fini spirituali e una comune cultura intellettuale.

È necessario mettere da lato i preconcetti del nazionalismo romantico e del cosmopolitismo liberale e riconoscere l'unità europea, non come un vago ideale internazionale, ma quale realtà storica che governa e condiziona le maggiori imprese delle diverse civiltà nazionali. Non sorprende che i popoli europei abbiano trascurato questa comune eredità e seguito ognuno la propria via, durante un'epoca di prosperità materiale senza precedenti, quando tutto il mondo sembrava aperto alle intraprese europee. Ma ora che questo periodo di espansione senza limiti è passato e l'Europa è fronteggiata da altre potenze mondiali, che stanno imparando ad organizzarsi contro di essa, è tempo per noi d'invertire il movimento centrifugo del secolo scorso e di riaffermare il comune ideale spirituale, le comuni tradizioni intellettuali e i comuni principii politici, sui quali è fondata la nostra civiltà.

E questo compito non può essere assolto dall'opera di un popolo solo o di una sola razza: esso richiede la collaborazione di tutti gli elementi della Società europea. Fu questo l'errore di Cecil Rhodes, il tipico rappresentante dell'imperialismo occidentale alla fine del secolo scorso. Egli aveva un concetto vero della funzione della civiltà occidentale, quale potere unificatore e organizzatore mondiale – ma credeva che tale funzione potesse essere adempiuta dai popoli Anglo-Sassoni – o da soli o con la cooperazione dell'Impero tedesco.

E non capì che la civiltà europea ha sempre implicato una vitale comunione e collaborazione tra i popoli latini e i germanici, tra il Nord

atlantico e il Sud mediterraneo. Una civiltà fondata sopra uno solo di questi elementi non ha il diritto di chiamarsi europea; e la sua unilateralità produce ostilità e diffidenza da parte degli altri elementi di razze diverse. È solo col risorgere dell'antica collaborazione fra il Nord e il Sud, che possiamo restaurare la cattolicità della civiltà europea e preparare la via a una futura cooperazione con i nuovi popoli dell'Europa orientale, che rappresentano un terzo elemento potenziale nelle future sintesi europee.

S. E. Orestano mette in evidenza l'alto significato della relazione Dawson, che ha introdotto nello studio del nostro tema un elemento di enorme portata: la pluralità delle razze in Europa e la loro necessaria e feconda collaborazione, la quale ha salvato e ripristinato a più riprese la minacciata unità spirituale della civiltà europea.

L'Orestano non limiterebbe tuttavia lo studio alla sola contrapposizione dei due grandi aggruppamenti latino–mediterraneo e anglosassone–atlantico. Egli fa presente che anche in seno ad ogni paese europeo e quasi in ogni frazione di esso la pluralità e mescolanza delle razze è estremamente densa, variopinta e in molti luoghi quasi inestricabile. Il fatto biologico più frequentemente e largamente osservabile in Europa è l'*ibridismo*, al quale è forse dovuta in gran parte la singolare vitalità delle stirpi europee. Poichè c'è ibridismo e ibridismo: c'è l'ibridismo di razze *compatibili* fra loro e l'ibridismo di razze incompatibili. All'ultimo caso appartengono gl'incroci, generalmente assai mal riusciti, ad esempio fra inglesi e indiani nell'India; o di bianchi e neri in Africa, dove è assai diffuso un proverbio: « Dio ha creato i bianchi e i neri, il diavolo le mezze razze ». In Europa invece l'ibridismo s'è avuto su larghissima scala fra razze *compatibili* e ha dato di regola i risultati più favorevoli. Già nell'antichità era largamente in uso l'*esogamia* (esempio, il ratto delle Sabine), ch'era un modo *normale* di ravvivare la discendenza con l'assunzione di elementi etnici eterogenei. Ora, si può pensare che la compatibilità fra le razze europee sia stata un *dono del destino*; ma si può anche pensare che sia il frutto di una energica selezione guerriera, perchè solo le razze compatibili erano ammesse, introdotte o lasciate vivere nel territorio; mentre le incompatibili venivano regolarmente distrutte. Comunque, dobbiamo considerare la pluralità delle razze in Europa, su cui il sig. Dawson ha opportunamente richiamato l'attenzione del Convegno, come uno dei fattori più importanti e benefici della composizione etnica e dello sviluppo civile delle popolazioni d'Europa. Forse anche la natalità sta in rapporto con questo fatto, cosicchè non è difficile osservare che essa è minore nei paesi di razze più omogenee, come nei paesi scandinavi, e massima nei paesi di più ricca e varia composizione etnica, come ad esempio l'Italia.

Nessun altro chiedendo di parlare sulla relazione Dawson, il Presidente dà la parola a S. E. Orestano, il quale presenta la relazione di S. E. Nicola Jorga, assente.

S. E. Nicola Jorga:

Esistono persone degne di ogni lode che pensano a far dell'Europa *diplomatica*, quella che ci rammenta i tempi del Trattato di Vienna, di Napoleone III e di Bismarck, una realtà, una delle poche realtà di questo nostro triste periodo, in cui pressochè ogni interesse, ogni principio, ogni sentimento capaci di riunire fra loro le nazioni del mondo sono spariti.

Ma per poter fare qualche cosa dell'Europa, bisogna prima sapere – e tanti non l'hanno mai saputo o sapendolo lo hanno dimenticato, – che cosa l'Europa è stata sin dal lontano tempo in cui questa parola fu per la prima volta impiegata; e poi indagare in quale campo potrebbe essere ricercata quest'Europa, che si pensa di unificare diplomaticamente, *faute de mieux*.

Per gli antichi popoli orientali, che vivevano nei paesi donde il sole si leva, e cioè in Asia, con la parola Europa s'intendeva il paese dove il sole tramonta. La *luce* dal loro lato; dal nostro l'oscurità, le tenebre, l'*Arip*, parola che si deve mettere accanto allo scuro Erebo della mitologia greca. Infatti, non potendo spostare ancor più verso occidente, il sole nel suo declinare non c'era che da farlo calare sotterra, nel buio assoluto dei fantasmi umani e delle condanne eterne.

Naturalmente il paese «nero», scuro, era nello stesso tempo quello dove la mente umana era pure ottenebrata; Europa e mancanza di civiltà significavano lo stesso.

Come mai i termini si sono capovolti e il movimento dello spirito umano è andato in senso contrario a quello del sole, padre di ogni nostra vita?

La Grecia, fiera della sua umana libertà, essa che aveva abbassato gli Dei al livello degli uomini, e loro attribuito vicende legate al fato della terra, non osò mai di considerare l'Oriente, da cui aveva ricevuto l'iniziazione, e tratto tutti i principî della religione, della letteratura, della scienza e dell'arte, come un paese arretrato; nè mai lo chiamò «barbaro», con tutto che la parola «barbaro» significasse soltanto gente di cui la loquela non si può capire. Essa non contrappose mai quel che aveva derivato dall'Oriente, a quello che vi aveva aggiunto di suo per il progresso della nostra specie.

Il sentimento di Erodoto dinanzi a quegli immensi paesi di luce arcaica è rimasto un elemento essenziale del pensiero ellenico, anche dopo la fine della guerra contro i Persiani – guerra, intendiamoci, non di

una nazione contro un'altra, ma per l'autonomia della città (*polis*) contro l'impero universale e divino, che nella sua essenza rimase sempre al di sopra di tutti.

Quando dall'Ellade si passò all'Ellenismo, se i Greci dettero a questo la lingua e il senso cittadino, che la vita politica dell' Oriente solenne e fatalista non aveva conosciuto, dall'Oriente venne, a sua volta, il valore religioso, il concetto monarchico, autocratico, la coscienza della necessità di stabili ordinamenti sociali e morali, che mancarono allo spirito greco prima della conquista di Alessandro.

Quella « barbarie », intesa nel senso da noi dato a questo termine, i Greci la vedevano piuttosto nelle regioni mal popolate e ancora non esplorate delle penisole più occidentali, e del centro boscoso e paludoso del continente, che non si presentava a loro, gente di mare, talassocrata, come un'entità geografica determinabile.

Se Roma, che dalle sue umili origini s'innalzò allo spirito mondiale, avesse sempre seguìto la direzione dei suoi primi secoli, veramente tipici e propriamente *suoi*, avrebbe potuto presentarsi, sin dall'inizio delle conquiste, come una creatura dell'Occidente, di un Occidente terrestre, continentale, opposto alla Grecia mediterranea, rivolta sempre per una buona metà verso l'Oriente, culla della sua civiltà.

Ma Roma adottò per sè, e come urbe e come gruppo umano, quel ch'era stato l'ideale magnifico di Alessandro, tolto a modello anche da Annibale, come personalità, oltre che come generale della sua patria cartaginese.

Roma si orientalizzò, e per opera delle sue legioni diventò erede dei Seleucidi e dei Tolomei, che a loro volta erano stati assorbiti dal mondo orientale assiro e faraonico.

Invece nei Romani delle origini qualche cosa era rimasto. Qui la parola « popolo » aveva un senso. Significava iniziativa sino all'arbitrio, libero movimento sino alla rivolta, solidarietà istintiva invece di antiche tradizioni sacre, il cui carattere fosse intangibile. Si pregiava non più tanto la conservazione vigile di tutto quello che era stato fatto e « consacrato », quanto, piuttosto, l'opera nuova, il progresso. E non quel progresso dei Greci, che richiedeva prima il concetto filosofico, la formula astratta, diventata poi idea–forza, ma quella cosa inaspettata, inedita, che esce dal fondo stesso di una vita nazionale concepita nella sua variegata integrità.

Così volle Augusto imporre l'idea occidentale, europea, all'Oriente vinto due volte nelle coalizioni formate intorno a Pompeo e ad Antonio, guadagnati tutti e due all' Oriente personificato nel sorriso di quella regale donna di Alessandria: senso pratico di contadino, lavoro disciplinato, discreto regno di uno che non ha bisogno della corona e delle pompe degli orientali, semplicità attiva, capacità di progredire, ma anche dovere

di adattarsi alla vita, così come essa si forma e svolge dall'opera di milioni senza personalità; e infine diritto dell'individuo di elevarsi, di imporsi contro ogni pregiudizio e contro ogni autorità, la sola cosa forse più greca che romana, che Roma volle mantenere.

Il Cristianesimo dovette spartirsi tra le due mentalità. Per l'Occidente fu erede della Roma di Augusto, fu cioè quello che Roma stessa era stata. I fedeli cantano anch'essi nella chiesa. Il prete è libero dinanzi al vescovo, suo eletto. La lingua del popolo afferma una sua speciale posizione rispetto a quella letteraria. L'altare è aperto agli sguardi di tutti. Per l'Oriente il sacerdote porta la corona dei Re–Imperatori. Le *sacra sacrorum* sono precluse ai fedeli. Questi vengono sottomessi a una ferrea disciplina unitaria, in cui predominano dei riti eterni provenienti dal paganesimo stesso.

Poichè la vita dell'anima è stata dominata dalle due Chiese, la letteratura e l'arte dell'Occidente e dell'Oriente, formatesi su quelle due basi diverse, presentano diversi caratteri.

Nell'Occidente, a cui si aggiungono per la metà le *Romanie* popolari del Danubio e dei Balcani: vita sempre scambievole delle forme, slancio dell'idea verso cime sempre più alte. Nell'Oriente: conservazione e continuazione non disturbata delle vecchie cose venerande, atteggiamento del presente sempre uguale, tra le pareti di porfido dei sepolcri magnifici. Con lo sviluppo di un Medioevo pieno di movimento, di agitazioni, di torbidi, di sangue e di gloria, l'Occidente si mantenne sempre creatore, anche se qualche volta dovette indietreggiare; mentre gli Orientali si tenevano nella loro imponente immobilità. Per l'Occidente lo sforzo del suo slancio valeva più della felicità dell'esistenza, il guadagno acquistato per mezzo del lavoro era pregiato più della contemplazione che si compiace della sua propria povertà, tenendo gli occhi rivolti alle cose eterne che non cambiano.

Vennero poi i diplomatici di Vestfalia e quelli del secolo XIX, coi loro trattati, colle loro convenzioni, col loro « equilibrio europeo » instabile, sempre sorvegliato, sempre silurato, sempre rifatto in altre forme.

Ebbene, tutti coloro che hanno quest'abito spirituale sono Europei, gente del bollente Erebo, che non riceve la luce, ma la crea. Possono vivere in Australia, nelle due Americhe, nel fondo meridionale dell'Africa, ma sono Europei. Gli altri, la gente passiva che subisce, che accetta, che si sacrifica agli avventurieri, alle forze di conquista, o alle dottrine filosofiche di uguaglianza nella sottomissione al dispotismo, quale che sia il suo nome e la sua forma, costoro non sono Europei, ma Asiatici, Orientali.

Or poichè questi ultimi sono così numerosi e la loro disciplina è così sicura, la loro fede nella immutabile eternità è così salda; gli Europei, al disopra delle nazioni – che l'Oriente intende altrimenti che come organismi necessari per la grazia di Dio – hanno appena il tempo di tendersi

la mano per la comune difesa, se non per una conquista, con la forza e con lo spirito, i confini della quale sono ormai tracciati per sempre.

Nessuno chiedendo di parlare su questa relazione, il Presidente invia un ringraziamento a S. E. Nicola Jorga e dà la parola al prof. Brandenburg, che vuol riferire sullo stesso tema trattato da N. Jorga: *Che cos'è l'Europa.*

Il Prof. Brandenburg: due questioni occupano questo Congresso: Che cosa è l'Europa? e che cosa diverrà o dovrà divenire l'Europa? Innanzi tutto dev'essere risolta la prima.

L'Europa non è un'unità geografica, nè poggia sopra un'unità della sua popolazione, della vita economica, dello Stato e della cultura spirituale, se sotto questa denominazione s'intende l'accordo nei supremi valori della conoscenza e delle forme della vita. E tuttavia tutti i popoli europei sentono che essi hanno qualche cosa di comune, che li distingue dai popoli asiatici e africani. In che consiste questa comunanza?

Tutti questi popoli si sono sviluppati in stretto contatto scambievole; essi hanno una storia comune, formano una *comunità di esperienze storiche.* Essi hanno tutti preso parte a quell'evoluzione economica che ha condotto al capitalismo; poichè il capitalismo, se è stato assunto anche da popoli di altra civiltà, nondimeno è stato creato e sviluppato da popoli europei. Essi hanno attraversato tutti gli stessi periodi e gradi di evoluzione politica a partire dall'*Imperium Romanum*, attraverso il feudalismo, l'organizzazione sociale dei ceti e l'assolutismo politico sino al parlamentarismo. Essi tutti hanno preso parte a grandi movimenti spirituali che negli ultimi secoli hanno agitato questa parte del mondo, a partire dalle creazioni spirituali del mondo antico e dalle idee fondamentali del Cristianesimo, tutti son passati attraverso il mondo ideale del Medioevo Cattolico, del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma, dell'illuminismo del romanticismo e del consecutivo realismo. Perciò gli elementi fondamentali della vita economica, politica e spirituale in essi sono i medesimi, ancorchè mescolati in modo diverso nei singoli popoli europei; poichè il tempo e il decorso di questi grandi movimenti è stato in essi diverso ed alcuni hanno influenzato un popolo più fortemente che un altro. Ogni popolo europeo rappresenta una sua peculiare mescolanza dei medesimi elementi fondamentali. Ma al tempo stesso in tali popoli è viva la coscienza del valore speciale della loro propria natura, e fa sì che essi resistano ad ogni tentativo di scancellare la loro peculiarità a favore di forme spirituali e di vita europee del tutto unitarie. Per quanto sia uno dei più importanti caratteri del modo di pensare del mondo europeo, in opposizione a quello orientale, quel suo accentuare l'indipendenza e specificità dell'individuo cioè il valore della personalità, pure esso esige

anche l'autonomia e l'autoconservazione dei popoli, i quali vengono considerati come personalità di un ordine superiore.

Si può dire: i popoli europei hanno abbastanza elementi comuni per potersi comprendere reciprocamente, ma non ne hanno tanto che si possano trasferire le situazioni e le forme di pensiero e di vita di un popolo a un altro.

La coscienza di ciò che hanno di comune e il desiderio di accentuarlo di fronte al sentimento distintivo dei singoli popoli, sono divenuti più forti, dacchè gli Europei, i quali per secoli erano al primo rango al cospetto del mondo extraeuropeo, sono stati oggi costretti alla difensiva e devono lottare non più per la loro signoria sul mondo, ma per la loro affermazione in confronto ad un mondo ad esso estraneo. In quanto ora si medita, se questa coscienza collettiva non richieda nella nostra presente situazione anche un'organizzazione più comprensiva e più forte delle nostre energie, si pone la questione, se non ci siano stati anche anteriormente tentativi e propositi di questo genere.

In realtà ce ne sono stati da lungo tempo e precisamente in due sensi. Dalla coscienza che per un gruppo di popoli, cresciuti sì su un comune fondamento di civiltà, ma tali che vogliono sentirsi come qualche cosa di diverso ed affermare la loro specificità, la forma più opportuna di convivenza sia un sistema di Stati, il quale poggi sulla parità di diritto dei partecipanti ed escluda il predominio di un singolo popolo sugli altri, sorse l'esigenza dell'«equilibrio europeo». Per quanto molto abusato e incompreso, questo concepimento è un prodotto necessario della storia europea e poggia sul presupposto che ognuno di questi popoli riconosca sinceramente la parte di diritto e di valore degli altri. Ma inoltre, la necessità di risolvere questioni attuali che interessavano tutti questi popoli o di rimuovere pericoli attuali che li minacciassero, ha condotto già da più di due secoli alla convocazione di grandi congressi europei, i quali dovevano appianare i contrasti e rendere possibile un'azione comune.

E se pure molti di questi Congressi godono a ragione di una cattiva reputazione, per non avere assolto con la necessaria serietà i loro grandi compiti, pure rappresentano, nella storia, tentativi di soluzione di un problema di organizzazione europea.

Se questi tentativi siano suscettibili di un ulteriore svolgimento e se si diano ancora altre possibilità di dare una forma organizzatrice alla coscienza collettiva europea, non voglio ora qui esaminare, perchè formerà oggetto delle nostre discussioni in un'altra seduta.

L'on. dott. Rosenberg: Fondare l'unità dell'Europa è stato tentato già due volte in larga misura nel senso di un monismo politico spirituale. La prima volta mediante la concezione mondiale del Medio-Evo e in congiunzione col cosiddetto Sacro Romano Impero della Nazione tedesca.

Questo tentativo s'infranse al tempo del Rinascimento e della Riforma. Il secondo tentativo consistette nella realizzazione delle «idee del 1789» e si ebbe nell'epoca napoleonica. *Politicamente* anche questo tentativo naufragò con la formazione degli stati nazionali europei, come *Concezione del mondo* solo oggi viene invertita la valutazione del pensiero astratto e dell'individualismo economico. Un tendere addirittura mistico verso il proprio perfezionamento culturale invade oggi tutti i popoli e ritrova la via sì col tornare a leggi *semplici* di vita, proprie di ciascuna nazione, e sì col respingere quanto di straniero non è più per essi assimilabile. Vedi il Fascismo, vedi il movimento spirituale tedesco. Solo dopo questa rinascita sarà possibile ristabilire una pura condotta cavalleresca tra le nazioni nel segno di una unità che non sarà l'*uno*, ma avrà per presupposto una molteplicità.

Questo Convegno ha già in più questioni manifestato una quasi unanimità. Esso respinge l'unificazione dell'Europa, si manifesta contrario a costruzioni meramente letterarie della vita dello Stato, combatte in blocco il movimento bolscevico. Ma da queste negazioni scaturisce già una direzione positiva, una volontà di difesa. Una civiltà germina solo se si trovano uomini che la difendono. Il movimento bolscevico è meno un pericolo per l'economia, che una minaccia per la civiltà, un rigetto anche di tutti i vincoli religiosi!

Nel combatterlo le Chiese sono state fiacche, il Liberalismo incapace. Parigi, Berlino, Vienna sono dilaniate dal bolscevismo, sono divenute una fiera per avventurieri di tutto il mondo. Qui s'inserisce una rinascita *nazionalista*, la quale vuole che non si giuochi alla borsa col destino dei popoli. L'appello alla giustizia sociale è un'emanazione di questo giovane nazionalismo. Protezione delle razze non vuol dire poi odio di razza, ma rispetto per la razza; ad ogni modo è certo che le regioni popolate di meticci intorno all'Oceano indiano, e che costituiscono un deposito di reclute del Bolscevismo, debbono rimanere in potere dell'Europa.

E così pure la Gran Bretagna non lotta solo pel suo Impero, ma ha anche una missione europea.

Il Fascismo ci mostra col suo sistema corporativo la conciliazione fra l'idea sociale e l'idea nazionale. La Germania sta altrettanto in mezzo ad una trasformazione che inverte tutta la vita.

All'unificazione nazionale e politica avvenuta nel secolo XIX tien dietro oggi il compimento della cultura spirituale singola dei popoli. Ne è il presupposto il riconoscimento di una vita organicamente pura. D'altronde non è possibile imporre alcuna formula «europea». Possibile è solo indicare una «direzione» verso una Europa molteplice all'interno, unita all'esterno.

Il prof. Weber: Io non vorrei discutere qui con un mio connazionale diffusamente su questioni che vanno molto in fondo, come quelle

trattate or ora dal signor Rosenberg. Voglio solo dichiarare, che non credo affatto che il problema del Liberalismo possa essere sbrigato in modo così semplice, come egli ha fatto. Debbo quindi su ciò esprimere le mie riserve.

E poichè ho la parola vorrei osservare su quanto il prof. Brandenburg ha esposto circa la Russia: la Russia ha appartenuto certo per due secoli al sistema dell'equilibrio politico dell'Europa e durante questo tempo ha ricevuto una vernice europea, ma essa non ha affatto nella sua storia e per tutto il resto appartenuto al comune destino europeo, e credo che ciò sia pure da meditare dal punto di vista del prof. Brandenburg stesso.

Il prof. Aage Friis: Trovo in massima assai dubbio se, come un precedente oratore ha fatto, si possano introdurre qui, come fondamento delle nostre indagini e discussioni, « professioni di fede », opinioni e postulati politici subbiettivi. La presente assemblea è stata convocata dalla Reale Accademia d'Italia e deve lavorare – specialmente nella prima parte delle sue discussioni – quanto più è possibile sul terreno storico e scientifico: Questo vale specialmente in quanto sono stati invitati storici di professione a discutere grandi e ardui problemi storici, che sboccano immediatamente in questioni politiche del giorno molto serie. Solo la maggiore obbiettività è allora necessaria, solo con l'attenersi nel modo più rigoroso a questo principio, si resta, a mio riguardo, fedeli al punto di partenza fissato nel suo invito dalla Reale Accademia.

Il prof. Brandenburg: Il signor Rosenberg ha ragione quando dice che la coscienza della specificità nazionale e lo sforzo di raccogliere insieme le forze nazionali siano diventate dovunque più forti in questi ultimi tempi. Certo non si deve sorvolare che proprio in Germania quest'aspirazione non è niente di nuovo, ma ha già riempito di sè tutto il secolo XIX e che il liberalismo assolutamente non è stato sempre ostile ad una tale tendenza, ma anzi nei momenti decisivi è stato collegato nel modo più intimo al movimento nazionale. Che il nuovo rafforzamento degli impulsi nazionali sia sfavorevole alla creazione di forme di organizzazione compressive, le quali si estendano sopra i singoli popoli, è indiscutibile; ma ch'esso sia pertanto inconciliabile con un certo grado di organizzazione supernazionale, è cosa che dev'essere ancora dimostrata.

Col signor Weber sono d'accordo in questo, che la Russia sotto l'aspetto culturale non può essere calcolata come Europa, benchè sin dall'epoca di Pietro il Grande essa sia appartenuta al sistema di Stati europei; al modo stesso che, inversamente, l'Inghilterra e la Francia senza alcun dubbio appartengono a una comune civiltà europea, benchè politicamente ed economicamente siano legate nel modo più stretto con paesi extraeuropei e perciò non possano contare come potenze soltanto europee.

Questo incrociamento delle connessioni spirituali, economiche e politiche crea realmente delle difficoltà riguardo alle possibilità di nuove forme di organizzazione, ma di ciò sarà opportuno discutere anche quando esamineremo in che modo potrà essere configurato l'avvenire dell'Europa.

S. E. il prof. C. Argetoiano: Vorrebbe porre al Presidente una questione di procedura o piuttosto di metodo nelle nostre discussioni. Egli sa bene che noi non dovremo adottare delle decisioni o votare delle risoluzioni; ma vorrebbe sapere se l'Assemblea tirerà delle conclusioni alla fine di ciascuna discussione. Sarebbe per esempio interessante nella discussione attuale sapere, se l'assemblea inclina a considerare la definizione dell'Europa su una base naturale, geografica, o su una base morale o storica. Secondo che si adotti l'uno o l'altro punto di vista la nozione Europa si estende o si restringe.

S. E. Orestano fa presente che volutamente non ci sono norme di procedura, che regolino il modo di porre le questioni o di trarne conclusioni, e che ciascuno può parlare e conchiudere nel senso che preferisce.

Il Presidente dà in seguito la parola al Conte de Reynold per trattare il suo tema: *L'Europa come unità* (*riflessioni sull'Europa*).

Il conte prof. De Reynold: *La ragione per la quale la Reale Accademia ci ha riuniti non è solamente d'ordine scientifico, essa è anche d'ordine morale: si tratta di una inquietudine, quella che c'ispira lo spettacolo del mondo contemporaneo.*

Il primo passo che, mi sembra, noi dobbiamo fare è di esporre con tutta la possibile sincerità il nostro modo di considerare il mondo contemporaneo. È ciò che vado a fare brevemente. Ho la convinzione che il disordine e i mali da cui l'Europa è colpita oggi sono il risultato di errori d'idee, di errori nella concezione dell'uomo e della società; che questi errori hanno le loro sorgenti principali nel XVIII *secolo; che tali errori dovevano inevitabilmente condurre a una rivoluzione nella quale noi siamo ancora oggi impegnati. Così il* XIX *secolo non ci appare più come il cominciamento d'un mondo nuovo, ma come un'epoca di perturbazioni e d'incertezza tra due rivoluzioni, tra due guerre europee, due grandi atti dello stesso dramma, ch'è quello del mondo moderno. Noi siamo or dunque al* XX *e non più al* XIX *secolo; ciò ch'è una evidenza cronologica, ma è meno evidente intellettualmente. Il nostro particolare «ancien régime» è proprio il secolo* XIX. *Noi siamo nel corso d'una rivoluzione. Noi assistiamo infine ad una crisi economica universale che, coincidendo con uno stato di anarchia intellettuale, anch'esso generale, rende l'avvenire della civiltà molto più incerto che non lo sia stato nelle grandi crisi d'altri tempi.*

Di fronte a queste minacce gli intellettuali debbono, ed è il loro primo dovere, avere coscienza della loro responsabilità. Non si giuoca infatti impunemente con le idee, che tendono sempre a discendere dal piano dell'astrazione nel piano della vita e perfino in quello della vita economica. Da più di un secolo gli intellettuali hanno distrutto più che non abbiano costruito. Bisogna che essi si mettano a ricostruire sulle due basi fondamentali della civiltà europea: la ragione umana e la coscienza cristiana, le due tradizioni di cui Roma è il focolare e che si tratta di ravvivare, incarnandole in forme nuove. Infatti ogni ricostruzione nell'ordine dei fatti rischia di crollare, se non corrisponde a una sintesi negli spiriti.

La crisi – poichè è mestieri usare questa parola – la crisi che l'Europa attraversa, dalla fine della guerra, è un fatto che non può essere messo in dubbio. Nè il fatto stesso, nè le cause prossime del fatto. In cambio, ci rimane di studiare, e credo questo sia lo scopo dell'importante riunione della quale la Reale Accademia d'Italia ha preso l'iniziativa: come sarebbe possibile instaurare un nuovo ordine europeo, unico rimedio di questa crisi, nel quale il momento politico e l'economico, senza cessare di reagire l'uno sull'altro, fossero comandati dalle idee.

In altri termini, come pervenire a rifare una « coscienza europea », se pure questa è mai esistita?

* * *

La prima questione che s'impone è una questione di metodo. Mi pare che occorrerebbe partire dalla crisi attuale, anzi, se lo si vuole, dalla crisi economica, giacchè questa è oggi la forma più acuta e visibile della malattia mortale che ha colpito la nostra moderna civiltà. Dopo si tratterebbe di diagnosticare le cause profonde, le cause politiche, ma soprattutto intellettuali e morali della crisi economica.

Forse si riuscirebbe così a rimontare, nella storia, agli errori iniziali che, per una serie di conseguenze e di ripercussioni inevitabili, hanno determinato tale crisi; e a ritrovare il crocicchio dal quale abbiamo intrapreso la cattiva strada. Allora saranno posti i problemi fondamentali: qual'è l'ufficio o meglio quale è la missione dell'Europa nel mondo contemporaneo? E come deve l'Europa concepire se stessa, se vuole compiere questo ufficio o adempiere a questa missione? Qual'è il suo principio d'unità? Infine, quale piano d'azione, d'azione intellettuale, bisogna concepire, adottare e applicare? – poichè giungere ad un'azione metodica e concertata è necessario.

Indubbiamente a questo non si perverrà subito: ciò che si può fare, durante un primo incontro, si è di confrontare le opinioni e i punti di vista; ma certamente da questo incontro alcune idee comuni scaturiranno.

***

Noi lo sappiamo tutti: gl'intellettuali hanno una grave responsabilità nella decadenza attuale della civiltà europea. Non si potrebbe insistere abbastanza su questo punto. Gli errori più nefasti, per le loro conseguenze pratiche, sono gli errori di idee. Prima della guerra noi ci immaginavamo troppo volentieri, in nome della libertà del pensiero, della quale ci facevamo un dogma assoluto, che le idee, anche le più anarchiche, potevano svolgersi impunemente sul piano della teoria, come se non ci fosse alcun rapporto tra le idee e la vita, persino la vita quotidiana e la stessa vita economica. Ciò che si è materialmente distrutto, durante e dopo la guerra, durante questo immenso scempio di beni umani e di vite umane, senza parlare delle rovine morali, è la conseguenza, il risultato di ciò che si era prima distrutto nella mente e nel cuore dell'uomo.

Come meravigliarsi se oggi, l'intelligenza stessa è minacciata? Ma dire intelligenza e dire Europa è quasi tutt'uno.

In nome appunto delle loro responsabilità, gl'intellettuali debbono mettersi oggi a ricostruire ciò che hanno distrutto. Se vi fu nel XVIII secolo una « cospirazione dei filosofi », per rovesciare l'antico regime e sostituirgli un regime nuovo, vi deve essere, in quest'ora, una « cospirazione degl'intellettuali », per la costruzione dell'ordine nuovo. La differenza tra il XVIII secolo e il nostro è, che il primo si trovava di fronte a un vecchio ordine di cose, indubbiamente corroso alla base e tarlato, ma che ancora si reggeva e resisteva agli urti; mentre noi ci troviamo di fronte solo a delle rovine. Il secolo XIX si è distrutto da se stesso, dietro di noi; ecco perchè noi siamo disorientati.

Io non posso fare a meno di sognare un'opera collettiva, una specie d'« Enciclopedia costruttiva » che avrebbe per iscopo di porre rimedio all'anarchia intellettuale, dalla quale tentiamo di uscire.

Forse occorrerebbe cominciare dal fissare il significato delle parole.

Perchè in quest'epoca di fraseologie e di logomachie, il senso delle parole, in tutte le lingue, si è alterato e come svaporato. Noi viviamo di controsensi e di confusioni: questo fatto è certamente una delle cause della crisi che attraversiamo. Ho letto in qualche punto la risposta che Confucio dette a uno dei suoi discepoli che gli chiedeva: « Quale sarebbe il vostro primo gesto, se foste eletto imperatore della Cina? ».

Il « saggio cinese », come lo si sarebbe chiamato nel secolo XVIII, riflettè un istante e rispose: « Io comincerei col fissare il significato delle parole ».

***

È prudente considerare la situazione attuale dell'Europa con un certo pessimismo. L'ottimismo, infatti, contiene il pericolo di essere troppo spesso un guanciale d'illusioni e di pigrizia; e l'ottimista, come nota Baudelaire nei suoi diari intimi, è troppo spesso colui che conta sugli altri per fare ciò che egli deve. Or noi vogliamo – e dobbiamo – contare su noi stessi per fare il nostro dovere, nella presente confusione degli uomini. Conviene del resto essere pessimisti nella concezione, per essere meglio ottimisti nell'azione.

Il pessimismo qui consiste nel rendersi ben conto, non solo della decadenza, della «crisi» e delle sue cause, ma anche del precipizio nel quale cadrebbe la civiltà europea – vale a dire la civiltà – se si lasciassero andar le cose come vanno. Nessuna civiltà è eterna. Ogni civiltà, per quanto forte e vasta essa sia, anche se munita come la nostra dei mezzi tecnici più potenti, può sparire e far posto alla barbarie. L'amara e tonica lezione degli avvenimenti, ai quali assistiamo dal 1914, è che l'idea di un possibile «regresso» è venuta a collocarsi a lato dell'idea di «progresso indefinito», nella quale avevamo creduto, con tanta fiducia – e presunzione – dal secolo XVIII in poi. Una civiltà mette dei secoli a edificarsi, può crollare in pochi decenni.

Questi son luoghi comuni, ma non bisogna aver timore di ripeterli. Perchè, se vogliamo salvare, ringiovanire la civiltà europea, dobbiamo essere ben convinti della sua fragilità e, per conseguenza, del pericolo che rappresentano per essa certe idee, certe esperienze e l'abbandono di certe tradizioni essenziali.

L'ottimismo, in cambio, lo attingeremo in quella riserva d'intelligenza, di ragione, di volontà che si trova ancora, speriamolo almeno, nel fondo dell'uomo, così come la civiltà europea lo ha formato, educato, da quando esiste una saggezza antica e un cristianesimo. È su quest'uomo, su questo *vir*, che noi dobbiamo contare, ancora una volta. Non sulle masse, non sugli altri, ma sempre su noi stessi, cioè sulla «persona». Fra l'individualismo anarchico e morboso da un canto, e dall'altro le masse che ora si cerca di «standardizzare» – per adoperare il gergo della nostra epoca –, tra queste due maniere di soffocare nell'uomo l'intelletto e la volontà, s'inserisce infatti la concezione della «persona», una delle idee più chiare e più feconde – e oggi più necessarie – della filosofia tomista.

Ora – ed ecco un altro di quei luoghi comuni, una di quelle evidenze che il nostro tempo ci obbliga a ripetere incessantemente – noi non siamo delle «persone» che per l'intelligenza; noi non abbiamo volontà cosciente, agente e produttrice che per l'intelligenza. Ed ecco che, da più d'un secolo,

pare che l'intelligenza umana si sia applicata a negarsi, a distruggere se stessa, col romanticismo, col panteismo, col soggettivismo e infine col materialismo.

Queste terribili parole in « ismo », con una desinenza cioè che evoca la coda del drago, rivelano le non meno terribili antinomie fra le quali si dibatte ancora la società contemporanea, senza giungere a risolverle. La contradizione dei sistemi filosofici non poteva che metter capo all'anarchia intellettuale. Ma, a sua volta, l'anarchia intellettuale non poteva produrre nelle masse, che l'indifferenza e il disprezzo verso le idee, cioè, in altri termini, quella « filosofia dei maiali » della quale parla Carlyle: « agli occhi del maiale, è vero ciò che è buono da mangiare ». Da qui quei compartimenti stagni, che, malgrado lo sviluppo della pubblica istruzione, separano oggi le masse, l'« uomo medio », il mondo, sia dal pensiero e sia dai pensatori stessi.

Io non vedo che un rimedio a tutto questo: il ritorno all'intelligenza, alla saggezza e alla ragione, per uscire – come molto bene dice l'*Indirizzo* che abbiamo ricevuto – dall'incertezza soggettiva, con l'intento di ricostruire la tavola dei valori, i cui frantumi giacciono in disordine innanzi a noi; e con l'intento di rimettere ordine nelle idee e, di conseguenza, nella vita, poichè, per citare S. Tommaso, « sapientis est ordinare ». Io auspico difatti la rinascita d'una filosofia obbiettiva e dogmatica – questa rinascita è d'altronde in atto, – e d'un classicismo non certo accademico, ma inteso nel senso di Goethe, quando affermava duramente: « Io chiamo classico ciò che è sano e romantico ciò ch'è malato ».

Il problema è, invero, di ricollegare l'azione col pensiero. Non ve n'è uno più difficile, forse più insolubile: non ve n'è uno più urgente. Il nostro tempo non tralascia di dimostrare falso il vecchio adagio: « primum vivere, deinde philosophari ». Tutti quelli che si sforzano di riflettere un istante sui fatti contemporanei, giungono alla convinzione che oggi ci è necessario filosofare per vivere. Ed ecco la virtù del nostro tempo: il più piccolo problema d'ordine economico o politico o sociale solleva immediatamente un problema d'ordine morale, che a sua volta solleva un problema d'ordine metafisico e religioso. Noi abbiamo parlato or ora delle terribili antinomie che dilaniano la società contemporanea. Ma allorchè una di queste antinomie si rivela in un piano inferiore, non trova la sua soluzione, cioè il suo « punto di sintesi », che nel piano superiore. La soluzione che si cercherebbe invano sul pavimento, è sempre sospesa al soffitto e sempre il soffitto è il pavimento del piano superiore, finchè si arrivi in cima alla torre. Nessuna ricostruzione materiale, nessuna ricostruzione politica, economica o sociale, – per usare i termini di poc'anzi – sarà solida e durevole, se non corrisponda a una sintesi negli spiriti. Ora la civiltà europea fu, nelle sue grandi epoche, il risultato di una sintesi di questo genere. Tale civiltà si è frantumata, indebolita, distrutta

tutte le volte che lo spirito di analisi e di autocritica ha prevalso. Lo sforzo verso la sintesi, la sostituzione della sintesi al sincretismo contemporaneo, ecco il dovere intellettuale per eccellenza.

Noi vi perverremo più facilmente, o meno difficilmente, se partiremo dal senso comune.

* * *

Confesso, a questo proposito, che provo la più grande diffidenza verso l'idealismo, nel senso tutto impregnato di romanticismo e di sentimentalità che si dà oggi, nel linguaggio corrente, a questo termine. L'idealismo, in quel senso vago, ci ha fatto e ci fa ancora molto male, non solo per le illusioni che intrattiene, per l'ottimismo pigro e improvvisatore che incoraggia, ma soprattutto perchè è un corrosivo per il senso comune, la ragione, l'intelligenza. L'idealismo s'interpone fra il reale e lo spirituale, come le nuvole tra la terra e il sole. Esso rende impossibile quella «adaequatio rei et intellectus» con la quale S. Tommaso – che io mi permetto di citare ancora – definisce la verità.

Ora io credo che se si cerca il punto di partenza dal quale noi abbiamo preso la cattiva strada, se si cerca l'origine di tutti gli errori che oggi scontiamo con i nostri beni, col nostro sangue e con le nostre vite, noi arriveremo a quella concezione troppo idealista, troppo ottimista dell'uomo, della quale il secolo XVIII, certi «filosofi», e specialmente Gian Giacomo Rousseau, hanno la paternità: concezione che Maritain chiama sì giustamente l'angelismo. Chi vuol fare l'angelo fa la bestia: Pascal ce lo aveva detto da più lunga data.

* * *

La conseguenza pratica, attuale di questa illusione non è forse la crisi economica?

Si accusa come responsabile della «crisi» attuale il sistema economico degli Americani. Non bisognerebbe commettere un'ingiustizia storica. L'idea, il dogma, l'illusione americana della «prosperity» ha un'origine europea. Quando gli Stati Uniti si sono costituiti, si era nel XVIII secolo, cioè nell'atmosfera intellettuale del secolo XVIII.

Quel secolo aveva una fiducia illimitata nell'uomo e nella natura; credeva che l'uomo è nato buono in seno a una natura sostanzialmente buona; credeva al progresso indefinito; vedeva nella scienza e nella tecnica gli strumenti infallibili di questo progresso; assegnava, per iscopo e per termine della vita umana, la felicità, una felicità puramente umana, puramente materiale; cioè appunto la «prosperity». Noi vediamo così come l'idealismo del XVIII secolo doveva necessariamente condurre al materialismo economico, cioè ad un'idea assolutamente contraria alle tendenze

del genio europeo, poichè il genio europeo ha sempre mirato a dare il primato ai valori spirituali; e noi vediamo pure la necessità di liberare questo genio, se vogliamo salvarlo appunto da questo materialismo economico. Il genio europeo, che è ragione e misura, postula difatti l'ordine, il quale è ragione ed esiste nella misura; e non la prosperità, che è sempre irragionevole e priva di misura.

Ma vi è un'altra lezione da trarre dalla crisi economica: il sistema che l'ha prodotta, spezzandosi come si spezza necessariamente qualsiasi superstruttura troppo complicata, rivela chiaramente la sua origine nei suoi caratteri antinomici: da una parte lo spirito d'astrazione, costruttore di sistemi razionali in apparenza, ma di fatto irragionevoli – ciò che dimostra, tra parentesi, che ragione e razionalizzazione non sono sinonimi –; d'altra parte quella febbre d'azione, di creazione, di movimento, di cambiamento, di novità, di progresso, quella inquietudine e quella instabilità che sono proprie del romanticismo.

Ciò è così vero che si può diagnosticare la crisi come il prodotto d'un romanticismo economico. E tutto questo, cioè lo spirito di astrazione da una parte e la febbre romantica dall'altra, non poteva finire che in un crollo, perchè non corrispondeva più alla vera misura dell'uomo e della vita.

Un'idea germoglia nel cervello d'un filosofo. I discepoli e gli epigoni s'impadroniscono di quest'idea, la propagano esagerandola e deformandola. A poco a poco essa fa sentire la sua influenza fuori della filosofia, nella scienza, nella tecnica, nelle lettere e nelle arti. Essa diventa un'idea corrente. E così esercita la sua azione pratica sulla società, sui costumi, sulla politica. Infine l'ultima ondata, carica dei naufragi che quell'idea ha provocato, viene a infrangersi nella vita economica. E questa è, per noi, la lezione suprema.

***

Si tratta dunque per l'Europa di riprendere coscienza dei valori che rappresenta, ma anche di rinnovarsi. V'è, da una parte, una tradizione comune, della quale occorre definire gli elementi essenziali.

Dall'altra parte v'è da fare un'opera di discriminazione, di selezione. Noi vogliamo essere conservatori, non degli errori, ma delle verità; non di ciò che è morto, ma di ciò che è vivo.

La parola tradizione è diventata, per molti, odiosa e vuota di senso, perchè non la si intende più, o almeno la si intende male. Tradizione non vuol dire ristagno, non vuol dire ripetizione; tradizione non è il contrario di progresso, come progresso non è sinonimo di novità. Tradizione implica movimento, marcia in avanti; io definirei la tradizione come lo sviluppo omogeneo dei valori che, accumulandosi nel corso dei secoli, hanno costituito una civiltà vivente, per via della coscienza dei caratteri essenziali

e permanenti di una razza o di un popolo. La tradizione è uno stile. È una direzione. È un dinamismo, non cieco – e al quale faccia mestieri di abbandonarsi ciecamente –, ma diretto verso i propri fini dall'intelligenza: non è un Mazeppa legato sopra un cavallo selvaggio, ma il cavaliere che guida la sua cavalcatura con gli speroni e il morso. O, se così si vuole, è una concezione del divenire subordinata a una concezione dell'essere.

Ancora, non basta essere tradizionalisti; bisogna saper essere contemporanei. In altri termini, se dobbiamo aver coscienza delle tradizioni europee, dobbiamo avere anche una coscienza esatta del nostro tempo. Per molta gente, persino per molti intellettuali, noi siamo sempre nel secolo XIX. Noi non ammettiamo praticamente abbastanza che il secolo XIX, con le sue idee politiche, sociali ed economiche, con i suoi miti e le sue illusioni, è caduto vittima della guerra ed è, dietro a noi, il nostro « ancien régime ».

Se abbiamo una certezza, in mezzo alla confusione presente, è proprio questa: che il tipo di civiltà, che nella storia si chiamerà indubbiamente *civiltà borghese*, agonizza; che l'Europa deve accettare questo dato di fatto e lavorare per incarnare il suo genio perenne in forme nuove.

***

Io non credo punto agli Stati Uniti d'Europa, nè alla « Paneuropa » e tengo a dirlo, concludendo, per evitare qualsiasi confusione. Noi possiamo concepire un'Europa organizzata, « archica », ma non possiamo concepire un'Europa unificata. La diversità e la complessità sono il carattere della civiltà europea. Quelli che sognano un'Europa ritagliata sul modello degli Stati Uniti o anche della Svizzera, sognano l'impossibile, anzi l'indesiderabile. Poichè sono le patrie l'elemento essenziale e costitutivo dell'Europa e le patrie hanno bisogno d'indipendenza, di sovranità e di frontiere. L'Europa è il continente nel quale le Nazioni sono più differenziate, così come lo sono alla loro volta le regioni e i gruppi, nell'interno delle Nazioni e le famiglie e le persone nell'interno delle regioni e dei gruppi. Non si tratta solo di differenze etniche, poichè le razze europee si sono molto mescolate, ma d'altre differenze che sono di ordine superiore, perchè attinenti alla storia, ai costumi, alla lingua, a tutte le forme della civiltà e sovratutto alla coscienza del concetto, che Nazioni, gruppi e individui hanno della propria personalità. L'Europa è un piccolo continente, una penisola che presenta un corpo magro, muscoloso, nervoso, una « persona », ancora una volta, con un suo volto e non una massa dai contorni amorfi. L'europeo vive molto più nel tempo e nel passato che nella estensione. È un essere storico.

Io credo, in cambio, alla necessità di un ordine europeo, e ancor più all'urgenza di esso. Difatti, se Stati Uniti d'Europa o « Paneuropa » sono

delle idee false, esse corrispondono a un sentimento giusto, che sarebbe pericoloso di deludere, perchè, malgrado tutti gli antagonismi che separano ancora le Nazioni europee, tale sentimento è molto più popolare che non si supponga. Io lo trovo molto diffuso, tanto in masse che sono rivoluzionarie, perchè soffrono, quanto in gruppi elevati che sono conservatori, perchè pensano e perchè hanno coscienza di tutto ciò che si deve salvare.

Il giorno in cui questo giusto sentimento s'incarnerà finalmente in idee giuste, il giorno in cui queste idee alla loro volta si concreteranno in istituzioni, accordi e fatti, l'Europa sarà salva.

Allora essa potrà riprendere le sua missione, che è di sentirsi responsabile innanzi a Dio del destino umano sulla terra; ciò che implica, per l'Europa, il dovere di diffondere la propria civiltà, e quindi la convinzione che questa civiltà è superiore a tutte le altre, poichè possiede un valore assoluto.

Nessun altro chiedendo di parlare, il **Presidente** ringrazia il conte de Reynold e tutti gli oratori che hanno partecipato coi loro interessanti discorsi a questa prima discussione introduttiva, e dichiara tolta la seduta alle ore 13.

SECONDA SEDUTA

15 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15.30

Presidente: S. E. prof. COSTANTINO ARGETOIANO
ex Ministro dell'Interno, degli Esteri e delle Finanze

Dichiarata aperta la seduta il **Presidente** ringrazia dell'onore che gli è fatto, affidandogli il compito di dirigere i lavori odierni dell'importante Convegno e dà la parola al Segretario del Convegno.

S. E. Orestano: Riferendosi al discorso del signor Friis a proposito di ciò che il signor Rosenberg chiamava stamattina la sua « professione di fede » e che non era d'altronde che un primo assaggio della Relazione Rosenberg, che avremo agio di ascoltare il 17 prossimo, tiene a dichiarare – poichè il signor Friis si è riferito al piano tracciato dall'Accademia –, che questo piano tende a introdurre nei nostri lavori la consultazione la più vasta possibile. La scelta stessa delle personalità invitate a partecipare a questo Convegno enuncia questa volontà di non limitare la consultazione ai soli storici o ai soli giuristi o ai soli economisti, ecc., ma di uscire persino dai quadri professorali, allo scopo di fare risuonare in questa sala insieme le voci della vita e quella della dottrina.

Il Presidente dà la parola a S. E. il Visconte de Fontenay, ex-ambasciatore della Repubblica Francese, Presidente dell'Accademia Diplomatica Internazionale, per riferire sul tema: *Il problema dell'Europa all'esame dell'Accademia Diplomatica Internazionale.*

S. E. de Fontenay:

Questo brillante Convegno al quale la Reale Accademia d'Italia ci ha convitati, ha, come esergo, la ricerca analitica e sintetica delle condizioni generali avviluppanti tutto un continente, che la storia ha chiamato da lungo tempo il Vecchio Mondo, mondo che deve rinnovellarsi continuamente al contatto dei valori moderni.

L'Europa si trasforma continuamente ed è un bel programma esaminare l'Europa come unità, pesare il suo valore e la sua funzione nel mondo contemporaneo, studiare la crisi di cui soffre, la sua situazione

in rapporto alle altre civiltà, infine la possibilità di fare scaturire da questo studio una coscienza e un vincolo di solidarietà tra i diversi popoli che la compongono.

Se è vero come ha detto Voltaire, che alle svolte della storia le cose umane debbono essere pesate nelle bilance fatte di tela di ragno, è esatto che la loro estrema complessità nelle ore difficili che oggi l'umanità attraversa, esige nuove infusioni di luce. A Roma, dove ogni grandezza, sin dall'antichità, trova una culla, nell'Accademia d'Italia, che racchiude le intelligenze più sicure e più differenziate, è un compito felice affrontare le gravi questioni che sono all'ordine del giorno di questo Convegno e accentuare, in questa città generosa, idee, speranze, forze che da parte di alcuni sono state espresse intorno ai grandi fatti attuali dell'Europa.

In quest'opera comune, affidata nel tempo stesso alle intelligenze e ai temperamenti – imperocchè l'ispirazione la più sorprendente potrà restare solo un prisma seducente, finchè alcune parole dettate dalla ragione non prendano forza d'azione – non è forse senza interesse esaminare lo sforzo che è stato compiuto da altre Istituzioni Internazionali per lo studio delle stesse questioni, e quale contributo è stato apportato a questo grande problema da pensatori e diplomatici eminenti.

Che mi sia permesso, nella mia qualità di Presidente dell'Accademia Diplomatica Internazionale d'indicarvi succintamente i risultati già ottenuti in seguito a lavori compiuti dalla nostra Società, in questo stesso campo che è oggetto di attento esame da parte delle alte personalità che compongono la presente Assemblea. L'Accademia Diplomatica Internazionale, nella quale siedono i rappresentanti di 73 paesi e che comprende 512 ambasciatori e ministri, s'è dedicata in 3 sessioni consecutive al problema dell'organizzazione dell'Europa. I risultati sono stati raccolti nei volumi VII, XII, XIII e XVII, della sua serie: «Sedute e lavori».

In comunicazioni orali e in studi preparati dai suoi Membri – che sono l'emanazione del mondo intero e mettono in fascio a contributo l'esperienza più autorevole e più varia – essa ha posto questa prima questione: *Che cos'è l'Europa?* E secondo il pensiero di quelli dei nostri colleghi che hanno toccato i punti sensibili dell'Europa, quali il Presidente Herriot, il Presidente Franklin Roosevelt, il signor Benès, il fu Lord Birkenhead, il Ministro Cao Lou, l'on. signor Amery, il fu signor Stresemann, i signori Tituleseo, Procopé, Pusta, Barthelemy, Borel, Conty, ecc....., noi abbiamo trovato, in tutti i gradi delle loro speranze e dei loro timori, le precisazioni dovute alla logica delle cose.

«La Francia, ci diceva il signor Joseph Barthélemy, ha 100 milioni di abitanti. Ma non se ne contano che quaranta nella penisola europea. Gli altri sono dispersi ai quattro angoli del vasto mondo: in Africa, in Asia, in Oceania, in America. Scherzo, voi direte. La Francia è una nazione europea. Senza dubbio, ma è anche una nazione mondiale, e se

essa entra in una Federazione europea, bisogna che vi entri con tutta la sua unità, con tutti i membri della sua famiglia. Riflettete un momento. L'Algeria forma tre dipartimenti francesi. La Martinica e la Guadalupa inviano deputati al Palais-Bourbon, dei senatori al Luxembourg, ma non possono inviare direttamente i loro prodotti alla metropoli.

« L'Impero Britannico è l'organizzazione internazionale la più antica, la più venerabile, la più solida. Anche l'Inghilterra preferisce l'Impero all'Europa. Essa crede che l'Impero le basta e che non ha alcun interesse ad accentuare la sua posizione europea. Se devo fare uno sforzo, è piuttosto nel senso dell'unificazione dell'Impero, anzichè nel senso dell'unificazione dell'Europa, che lo farà.

« La Russia (alla quale questa mattina ha già fatto allusione il signor Weber) ha delle frontiere comuni con la Romania e la Polonia, ma è anche confinante con la Cina e col Giappone. Essa è europea ma anche asiatica. Se la Russia è considerata come Europa, la parola Europa includerà la Siberia ed il Nord dell'Asia. Portanto nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista politico, si può concepire un'organizzazione europea, dalla quale la Russia sarebbe esclusa ».

Per l'onorevole signor Amory, Ministro dei Dominions britannici, tre grandi avvenimenti segnano una data nella storia dell'Europa e definiscono la sua organizzazione e il suo statuto:

« ...la pace di Vestfalia del 1648, che chiuse l'epoca delle guerre di religione, la pace di Vienna, alla fine delle guerre napoleoniche, e il Trattato di Versailles. Ma da questi trattati sono uscite tre organizzazioni che non hanno dato l'unità che si riscontra nei vincoli federali dell'Impero Britannico. La situazione dei Dominions, scrive il signor Amory, è quella di nazioni interamente libere dal controllo dell'una sull'altra, viventi tutte nell'ambito di una pace permanente, fondata meno su un documento quale il Patto Kellog, con le sue diverse riserve mentali, e più sulla concezione che dei conflitti fra loro sono impossibili. Esse impiegano tutte un comune lealismo verso lo stesso sovrano e tra loro, e stimano che il loro compito è quello di cooperare, non di combattersi. Se sorge tra esse un conflitto, non può essere regolato con un arrangiamento, ma per via di un organo quale il Consiglio privato della Corona o un qualche altro Corpo che potrà essere creato per troncare la vertenza. Tale è stato il caso del conflitto di Terra-Nova.

« I solidi fondamenti di un tale aggruppamento sono interamente incompatibili con l'ingresso in un sistema d'organizzazione dell'Europa. Ciò sarebbe contrario agl'interessi del commercio inter-imperiale. In virtù della sua situazione particolare, estendentesi in ciascun continente e al di là di ciascun oceano, la Gran Bretagna deve restare al di fuori dell'Europa. Essa sarà così atta a esercitare l'influenza mediatrice e moderatrice di cui parlava Canning ».

Nella sua relazione all'Accademia Diplomatica Internazionale, il fu Lord Birkenhead, ex Ministro dell'India, abbonda nello stesso senso. Per lui la storia del diritto internazionale dell'Europa non contiene alcun vincolo che si possa assomigliare a quello che tiene uniti l'Impero Britannico e i Dominions con la metropoli », e conchiudeva per il mantenimento dell'Inghilterra al di fuori dell'Europa.

Quanto alla Turchia, che è a cavaliere dei due continenti, è essa una potenza Europea? Per il signor ambasciatore Hennessy, lo spostamento della capitale da Costantinopoli ad Ankara è un avvenimento dei più considerevoli, che siano risultati dalla Guerra mondiale. Esso fa della Turchia una potenza soprattutto asiatica.

« Sempre è da considerare il fatto – osserva il signor Presidente Herriot in uno studio notevole comunicato all'Accademia Diplomatica Internazionale – che l'Europa non rappresenta se non una delle più piccole parti del mondo, il quarto dell'Asia e dell'America, il terzo dell'Africa; eppure conserva importanti privilegi. Essa occupa nel mondo la zona più favorevole all'azione dell'uomo. Le sue coste molto frastagliate la rendono sensibile all'azione civilizzatrice del mare, sensibile nei suoi costumi, come nel suo clima. Occupando tutt'al più la 13ª parte delle terre emerse, nutrice più del quarto della popolazione mondiale (453 milioni d'abitanti su 1819 milioni). Ma essa possiede un patrimonio intellettuale che i secoli dei secoli non esauriranno. Essa comprende infatti 35 Stati, di cui 27 continentali. Ha dominato e civilizzato tutti i popoli, ha esteso la sua influenza fino ai limiti più remoti. Ma i conflitti armati ai quali ha preso parte sì spesso, la creazione di nuove vie di comunicazione, la formazione di nuovi capitali, lo generalizzarsi del regime industriale hanno colpito gravemente la sua egemonia. Sotto certi aspetti essa appare già come una colonia della giovane America, la sua figliuola. Così le oscillazioni della storia fanno alternare le potenze direttrici; e nell'Asia, un tempo lontana, oggi travagliata da numerosi fermenti, ecco che non soltanto il Giappone si aderge con tutta la forza e l'irradiazione del suo lavoro, ma dei popoli fin qui dominati e remoti sorgono pieni di minaccia e indirizzano la loro sfida non solamente alla Gran Bretagna, alla Francia, ma a tutta l'Europa stessa.

Ed il signor Presidente Herriot così conchiude: « Tutta la storia del progresso, tutta l'evoluzione dell'umanità verso l'incivilimento sono contrassegnate da restrizioni, imposte o consentite, della libertà iniziale. Se la Federazione dell'Europa si costituisce, la sua vita stessa arrecherà più insegnamenti che non la logica la più preveggente. Ma bisogna dare un corpo all'Europa prima di darle un'anima ».

Signori,

Questo corpo dell'Europa è sofferente. Il programma, così interessante, dei lavori di questo Convegno ne è la prova. Quale è la ragione di questa crisi o di questa malattia? Una delle principali noi la troviamo in alcune brillanti comunicazioni dell'Accademia Diplomatica Internazionale. « L'Europa, in luogo di 26 unità doganali nel 1914, ci dice il senatore Le Trocquer, ne ha oggi 35 e le frontiere doganali si sono accresciute di 8000 chilometri. La produzione si è aumentata del 16 al 18 % nel mondo e solo del 4 al 5 % nell'Europa. L'Europa produceva nel 1913 il 48 % dei combustibili del mondo. La sua parte s'è ridotta al 37 %. Nel 1913 l'Europa forniva il 52 % dei prodotti metallurgici e l'America del Nord il 42 %. L'Europa ne fornisce oggi il 41 % e l'America il 51 % ».

« Un'Europa divisa in numerosi piccoli Stati, ci dichiara il signor Ministro Amery, tutti animati da un nazionalismo appassionato, che li conduce non solo a elevare le loro tariffe, ma anche ad aggiungere a queste ogni sorta di regolamenti doganali vessatori, è considerata dagli uomini di affari come un ostacolo serio all'elevazione del livello della vita in ciascun paese ».

Sir Clive Morison-Bel ha reso plasticamente evidente questo fenomeno, costruendo una pianta dell'Europa, in cui la forza della protezione doganale è espressa simbolicamente da una piccola muraglia più o meno alta. Taluni Stati esagerano a tal punto la protezione, che la loro muraglia piglia l'aspetto di un pozzo in fondo al quale essi vegetano senza luce e senz'aria.

Per non dare che un esempio citato dai nostri colleghi, 30 grammi di crespo di Cina fabbricato a Lione, attraversano le frontiere doganali pagando dei dazi che si elevano dal 15 % del suo valore sino al 1080 %. Quest'ultima cifra rappresenta i diritti che debbono pagare i 30 grammi di crespo di Cina, per giungere da Lione in Romania! È quel che mosse il signor Paul Hymans, l'eminente Ministro degli affari esteri del Belgio e Membro della nostra Accademia, a suggerire all'istante una tregua doganale e delle intese regionali economiche, le quali seguano lo sviluppo industriale dei diversi paesi.

Il 9 settembre 1929 il signor Stresemann dichiarava: « Dov'è la moneta europea? dov'è il francobollo europeo che ci occorrerebbe come mezzo preliminare dell'unità dell'Europa? Il trattato di Versailles ha creato un gran numero di Stati nuovi, ma ha interamente trascurato d'integrarli nella struttura economica dell'Europa ».

Ma, Signori, indipendentemente da questa crisi che deriva dalle barriere doganali e dall'anarchia economica in cui l'Europa vive, v'è soprattutto una crisi morale, di cui ci hanno parlato stamane il conte de Reynold e i signori Brandenburg e Rosenberg.

I popoli che vedevano in Europa una civiltà superiore, hanno acquistato la evidente nozione, che nel corso della Guerra mondiale, i progressi della scienza e lo stesso ascendente della civiltà europea, non avevano servito che a una distruzione mutua, in cui i principî meglio stabiliti, i quali impongono il rispetto reciproco, hanno subìto una profonda scossa.

« Noi uomini di colore, ci diceva il signor Ministro Dantes Bellegarde, non aspiriamo che ad essere aiutati ad elevare il nostro basso livello morale mediante una civiltà europea degna di questo nome e che cercasse non di sfruttarci ma di guidarci nelle difficili condizioni della vita internazionale ».

Quest'ufficio dell'Europa riguardo agli altri continenti, dev'essere impregnato del sentimento dell'alta missione che le è affidata ed è inesattissimo, che gli altri continenti si augurino la decadenza dell'Europa.

« Organizzando la pace europea, ci diceva l'Ambasciatore Ferrara, si rende il più grande dei servigi all'America. La ricchezza europea, d'altra parte, è anche la ricchezza americana, perchè noi viviamo in un'epoca in cui regna la più completa interdipendenza. L'Oceano Atlantico è oggi ciò che fu una volta il Mediterraneo. Al di sopra e attraverso la sua distesa esistono le più grandi correnti d'idee e di ricchezze. I cavi oceanici sono così attivi come i telefoni intereuropei. Il commercio di mercanzie tra l'Europa e l'America s'eleva alla cifra di 100 miliardi di franchi all'anno. Una popolazione immensa va e viene d'America in Europa e viceversa: giammai le invasioni dei secoli passati raggiunsero dei contingenti così elevati come quelli delle continue migrazioni oceaniche ».

L'organizzazione di un regime europeo di cooperazione politica e di solidarietà economica, lungi dal sembrare agli altri continenti una concorrenza abusiva e dannosa, è considerata da essi come un utile elemento d'ordine e di regolarità nelle comunicazioni, negli scambi, nell'armonia dei rapporti tra le diverse parti di una più vasta comunanza organica. La solidarietà continentale sembra loro trovi il suo giusto posto nell'equilibrio della solidarietà universale.

E un Membro eminente della nostra Accademia, al quale il popolo americano ha or ora attestato la sua fiducia in un modo quasi unanime, il signor Presidente Roosevelt, ha inviato, poco prima della sua elezione, una comunicazione all'Accademia Diplomatica Internazionale, nella quale egli specialmente dice:

« Noi dovremmo cooperare con l'Europa e con la Società delle Nazioni, organo di primaria importanza, per il mantenimento della pace e per la soluzione dei problemi fin oggi sconosciuti alla civiltà; e *senza entrare nella politica europea*, dovremmo prendere una parte attiva, seria e ufficiale, a tutte le procedure impegnate nell'interesse del bene generale dell'umanità.

« Noi democratici non crediamo possibile nè desiderabile un'esistenza nazionale isolata o uno sviluppo nazionale incurante del benessere, della prosperità e della pace degli altri popoli del mondo. Siamo eccessivamente gelosi della nostra sovranità ed è egualmente giusto che rispettiamo lo stesso sentimento nelle altre Nazioni. La pace, la sicurezza, l'integrità, l'indipendenza di ciascuna delle Repubbliche americane interessano *tutto il mondo* e non solo gli Stati Uniti. È possibile che nell'avvenire alcune delle nostre Nazioni sorelle conoscano giorni cattivi; che i disordini e un mal governo possano esigere temporaneamente un aiuto per ricondurvi la calma e la stabilità. In tal caso non è che *soli* gli Stati Uniti abbiano il diritto e il dovere d'intervenire. Piuttosto è dovere degli Stati Uniti di associarsi con le Repubbliche Americane, di studiare intelligentemente i problemi e, se le circostanze lo richiedono, d'offrir loro aiuto in nome delle Americhe ».

Anche in ciò che concerne l'Asia, un tale antagonismo non apparisce affatto agli spiriti illuminati di quel paese.

« L'Europa organizzandosi, dichiarava il sotto Ministro di Cina, sig. Cao Lou, darà certo un esempio salutare ai nostri compatriotti d'Asia ».

Non v'è dunque, voi lo vedete, signori, alcun antagonismo tra l'Europa e gli altri continenti. La civiltà europea contiene elementi specifici incontestabili, come vedremo subito, secondo la comunicazione del signor Borel all'Accademia Diplomatica Internazionale:

« La civiltà europea non è una vana parola e nessuno può negare che la civiltà che regge attualmente il mondo è tutta intera derivata dall'Europa, mentre la civiltà asiatica è rimasta circoscritta a una parte del globo e tiene ad essere influenzata dalla civiltà europea. L'Europa non è semplicemente un'espressione geografica: tra i popoli europei non v'è soltanto rapporti di vicinato, ma v'è tra essi il ricordo di molti secoli durante i quali, malgrado le lotte che li hanno divisi, essi hanno lavorato in comune per il perfezionamento materiale e morale dell'umanità ». L'Inghilterra, come la Francia, come l'Italia, come la Germania, come gli altri popoli europei, hanno avuto la loro parte e una larga parte nella collaborazione degli uomini politici, dei dotti, dei pensatori, dei filosofi, degli scrittori dell'Europa intera. È a questa collaborazione che sono dovuti i progressi dell'organizzazione politica, dell'organizzazione economica, dell'organizzazione sociale, i progressi della scienza e delle arti, che costituiscono la civiltà europea; e se l'Europa ha conquistato il mondo, se questa civiltà europea ha sciamato attraverso gli oceani e se esistono, al di là dei mari, dei popoli di razza bianca d'origine europea, che sono al primo rango dei pionieri della civiltà, lo si deve al lavoro che s'è compiuto in Europa durante parecchi secoli ».

Quest'ufficio direttivo dell'Europa nella civiltà impone a tutti gli Europei dei doveri, di cui il primo è quello di non far perire l'Europa.

La grande guerra, le cui conseguenze sono state funeste e avrebbero potuto esserlo di più, ha dimostrato che questo timore del possibile pericolo della fine dell'Europa non è un timor vano. Se un'altra guerra accadesse, che sarebbe forse più terribile della precedente, l'Europa sarebbe minacciata di scomparire e con essa scomparirebbe forse l'avvenire della civiltà umana. Non bisogna perdere di vista che se i progressi realizzati nell'ordine industriale sono stati fatti anche su altri continenti, progressi importantissimi, che oltrepassano in questo campo i progressi realizzati in Europa stessa; pur tuttavia questi progressi hanno la loro origine nello sviluppo delle scienze e della filosofia europea. Senza le ricerche e le scoperte continue dei dotti d'Europa, senza i lavori dei filosofi europei, senza tutto l'edificio della scienza e del pensiero che sostiene e permette i perfezionamenti industriali e pratici, quei progressi, in breve volger di tempo, rischierebbero d'intristire per mancanza di base intellettuale.

Dunque bisogna che l'Europa viva per continuare la sua missione di civiltà tradizionale e bisogna che la Gran Bretagna, uno degli elementi attivi che hanno contribuito a costituire questo tesoro di civiltà, faccia parte integrante dell'Europa. Ben inteso la necessità vitale per la Gran Bretagna di restare in relazioni strette coi suoi Dominions dev'essere rispettata, tanto più che questo caso non è assolutamente unico.

Altre potenze europee hanno colonie meno vaste di quelle dell'Inghilterra, ma di cui l'estensione e la popolazione oltrepassano quelle della Metropoli. È tutto un problema si pone di cui è bene non disconoscere nè l'importanza nè le difficoltà: *le relazioni di una Europa unificata con le sue colonie.* Converrà affrontare questo problema, con l'intenzione ferma di studiarlo fin nei particolari e di risolverlo.

Quale che sia l'uomo, quale che sia il paese, poichè ogni uomo porta naturalmente nel suo cuore la predilezione per la sua patria, v'è un dovere in queste ore gravi per l'umanità, quello di non limitarsi esclusivamente alla culla natale; ognuno deve anche considerare con indipendenza ed equità il bene generale. Tutte le potenze d'osservazione, tutte le capacità creatrici debbono collaborare nell'intento di dominare gli avvenimenti e di trovare, come necessario corollario, l'amplificazione di ogni esistenza entro un mutuo destino.

Così, per terminare, mi sia permesso di citare le parole celebri di un uomo che fu un grande europeo, benchè vissuto nel XVIII secolo, Montesquieu.

« Se sapessi qualche cosa che fosse utile alla mia Patria, ma che fosse di pregiudizio all'Europa e al genere umano, lo considererei come un delitto ».

Il dott. **Otto v. Frangeš**: L'egregio oratore che mi ha preceduto ha fra l'altro toccato il problema delle dogane, ed espresso il voto che esse vengano abolite per poter consolidare la situazione europea. Poichè molto

probabilmente la stessa opinione domina in molti Membri di questa illustre Assemblea, così vorrei permettermi di richiamare la loro attenzione sulla circostanza, che l'Europa non può assolutissimamente abbandonare senz'altro la sua protezione doganale. Una tale misura, nelle sue ultime conseguenze, significherebbe il *sacrificio del ceto dei contadini europei*, cioè di questo fondamento di ogni esistenza nazionale e di ogni civiltà. Ciò dipende dal fatto che l'agricoltura europea può esser mantenuta ancora in grado di dare un certo reddito solo con la protezione di dogane relativamente alte; altrimenti essa verrebbe semplicemente rovinata dalla superproduzione d'oltre Oceano. La popolazione della Terra è aumentata nell'ultimo decennio dell'8 %, mentre la produzione di avena è cresciuta del 9 %, di segala del 13 %, di orzo del 16 %, di grano del 24 %, di pomi del 25 %, di pecore del 34 %. Domanda e offerta, che prima della guerra per questi prodotti erano approssimativamente in equilibrio, sono oggi in una sproporzione la quale deprime il prezzo di gran lunga al di sotto del costo di produzione dei prodotti similari europei. Questo fatto impone a tutti gli Stati che vogliano conservare la loro classe agricola, la necessità di elevare il prezzo di importazione di quei tali prodotti mediante dazi doganali, in modo da poter mantenere i loro agricoltori in condizione di vivere. Data questa imperativa necessità, non si può aspettare che i dazi doganali, di cui il protezionismo agrario europeo ha incondizionato bisogno, possano venir soppressi. Se pure noi tutti sappiamo che, mentre nel secolo passato erano dominanti i motivi economici, nel nostro tempo dominano problemi politici, tuttavia dobbiamo tutti tendere a che questi due ordini di motivi agenti sui nostri legami europei vengano fatti il più possibile armonizzare fra loro. Per quanto l'unificazione dell'Europa possa venir promossa politicamente col far cadere i dazi protettori, altrettanto noi dobbiamo preoccuparci che con ciò l'agricoltura europea, la classe agricola ch'è fondamento di ogni realtà nazionale, non vengano distrutte. Se no, l'Europa commette un suicidio.

S. E. de Fontenay: Risponde che ha solo presentato un riassunto di una comunicazione, nella quale era confermato il voto che le barriere doganali venissero *abbassate* e non restassero proibitive; che d'altronde la situazione della quale si è discusso è una situazione di crisi. Bisogna sperare che se ne uscirà prossimamente e che si raggiungerà uno stato di cose più equo, del quale possano mostrarsi soddisfatti così gli industriali come gli agricoltori, di cui il signor Frangeš s'è fatto interprete. D'altronde bisogna sperare che i lavori del Convegno «Volta» contribuiranno a preparare una felice soluzione.

Il Presidente ringrazia calorosamente S. E. de Fontenay per il vasto contributo che ha voluto apportare ai nostri lavori, riferendoci le

opinioni già raccolte sul nostro stesso tema dalla *Académie Diplomatique Internationale* e lo ringrazia specialmente dell'importante primizia ancora inedita che ha voluto darci intorno al pensiero del signor Roosevelt, nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America, nei riguardi dell'Europa.

Dà indi la parola al prof. H. Brugmans, relatore sul tema: *La questione europea lumeggiata storicamente.*

Il prof. H. Brugmans: *L'oratore vuol considerare l'evoluzione dell'Europa storicamente. Si deve in ciò distinguere una unità di civiltà da una organizzazione politica. La nostra civiltà è sorta nell'Asia Occidentale, si è approfondita e nobilitata nella Grecia, si è diffusa attraverso Roma su tutto il mondo allora conosciuto; e infine, nobilitata dal Cristianesimo, è divenuta la civiltà europea del Medio Evo e dell'Evo Moderno, passando attraverso diverse fasi sino al nostro tempo.*

*A questa unità di civiltà non sta sempre accanto una unità stabile, meglio, una unità politica. Nell'Impero Romano civiltà e Stato erano strettamente connessi. Nel Medio Evo restò la civiltà comune e anche – benchè in forma molto più attenuata – una certa comune unità politica, quanto meno nell'*idea. *Nel tardo Medio Evo cominciano a sorgere gli Stati nazionali; noi siamo oggi ancora in questo stadio.*

Che cosa ora si può attendere pel futuro? A prolungare la linea storica, si potrebbe temere che l'Europa abbia a dividersi sempre più in Stati grandi e piccoli. Tuttavia si possono oggi avvertire anche altre tendenze. Qualche volta la linea storica devia. E che ci sia oggi una tendenza non all'unità, ma all'organizzazione, non è affatto dubitabile.

Ma se è così, allora i piccoli Stati d'Europa hanno ancora qualche cosa d'importante da fare nel mondo. Infatti una organizzazione fa naturalmente rimanere in un secondo piano le forze materiali politiche e militari degli Stati, mentre le forze morali vi guadagnano una maggiore influenza. Sotto questo riguardo c'è tra Stati grandi e piccoli una eguaglianza che sinora non c'è mai stata nel campo politico. Noi dobbiamo quindi conchiudere che l'organizzazione dell'Europa, che dovrà pur farsi, metterà in valore l'importanza dei piccoli Stati e dei piccoli popoli.

Quando s'invita uno storico ad esprimere la sua opinione sulla questione europea, evidentemente si aspetta da lui che egli dimostri questa sua opinione storicamente; o forse solo che egli illustri storicamente la civiltà europea odierna e ciò che sia da attendersi dalla ulteriore evoluzione di essa. Poichè lo storico indaga, sì, soltanto il passato, ma certo anche per approfondire mediante questo studio la sua conoscenza del presente. Tuttavia il passato e non il presente rimane sempre l'oggetto delle sue indagini. Ciò non toglie ad ogni modo che noi ricerchiamo se anche nella storia non siano da ritrovare dei fattori che possano deter-

minare l'avvenire, e spesso l'interesse alla ricerca storica deriva appunto da questo problema.

Il tema della ricerca storica vien fissato dalla evoluzione e dall'intimo nesso della storia stessa. Quel che noi da secoli abbiamo inteso e ancor sempre intendiamo per storia generale, non è la storia dell' intero globo terrestre, nè può esserlo. Sotto l'aspetto culturale, economico e politico, si è sempre inteso di chiamare così la storia di un centro di civiltà: quale originariamente si può trovare nel Nord dell'Africa, e nell'Asia Occidentale; ma che già nell'antichità stessa si estende nell'Europa Meridionale e Occidentale e finalmente abbraccia l'intero bacino del Mediterraneo; poi nel Medio Evo si espande sull'Europa Orientale e nel XIX secolo invade l'America, l'Australia e gran parte dell'Asia e dell'Africa.

Le componenti di questa civiltà derivano già dal mondo antico: la religione da Israele, l'arte e la scienza dalla Grecia, lo Stato e il diritto da Roma. Rappresentanti di tale civiltà sono stati i popoli romanzi e germanici; in parte, in epoca più tarda, gli Slavi ed anche altri popoli dell'Europa.

Così Ranke ha visto la storia del mondo e così essa viene narrata nelle opere di lui e di altri.

Che la storia dei detti paesi e popoli dimostri una unità di civiltà, nessuno può mettere in dubbio. Già nell'antichità l'Impero Romano formava realmente una unità civile. Quest'unità passò nel Medio Evo. Benchè divisi politicamente, i popoli europei si sentirono per il tramite della Chiesa cristiana una unità etica e civile, specialmente di fronte all'Islam: naturalmente noi qui pensiamo alle Crociate.

Tuttavia nel tardo Medio Evo questa unità e la convinzione di essa unità si dileguarono. La Riforma e il sorgere degli Stati moderni nocquero gravemente a quella convinzione. Ciò nondimeno l'ideale dell'unità resistette. Esso rimane assai vivo in alcuni grandi uomini. Nel secolo XIX la coscienza di una civiltà comune fra i popoli di stirpe e di educazione europea divenne sempre più forte. Nel campo della civiltà spirituale e materiale l'idea di tale unità e l'unità stessa esistono realmente. Tutti i giorni è dato di osservare quanto forti siano le relazioni civili fra i popoli europei. Questo stesso Convegno n'è una seria e bella prova.

Se non che all'unità civile non corrisponde affatto una unità politica. Nell'antichità l'unità politica ci fu. Nel Medio Evo continuò ad esserci in forma attenuata. Nell'Evo moderno è totalmente scomparsa. Se ne potrebbe trarre la conseguenza che l'evoluzione storica si muove non nella direzione verso l'unificazione politica, ma in quella del differenziamento e persino della separazione e scissione. Tuttavia il pensiero, diciamo pure l'ideale dell'unità resistette; e sforzi sono stati compiuti così nel campo teoretico come nel pratico, per ripristinarla in atto. Teoreticamente: ricordiamo l'organizzazione dell'Europa come la progettò il grande uomo

di Stato francese Sully; e possiamo anche ricordare che il mio compatriota, il celebre Grozio, potè disegnare una organizzazione della pace in Europa per evitare le future guerre. Praticamente è stata tentata una più forte organizzazione politica unitaria; più d'una volta alcuni popoli hanno lottato per conquistare una posizione preminente in Europa: la Spagna nel XVI secolo, la Francia nel XVII, la Prussia per terra e l'Inghilterra per mare nel XVIII, mentre nel secolo XIX Austria, Francia e Germania hanno tentato la stessa cosa, tuttavia con successo scarso e nient'affatto duraturo. Alla fine si fu abbastanza contenti, quando si potè raggiungere e consolidare non l'unità, ma solo l'equilibrio.

Negli ultimi tempi si è provato di costituire una organizzazione nella Società delle Nazioni, che dovrebbe porre in essere non solo l'unità dell'Europa, ma persino del mondo intero. Non ho l'intenzione di esaminare i fondamenti e gli scopi della Società delle Nazioni, quali essi oggi sono e quali cercano di svilupparsi. Voglio dire soltanto che la Società delle Nazioni favorisce praticamente l'ideale dell'unità europea, ma teoricamente gli è contraria. Non posso qui svolgere oltre questa tesi; vorrei solo constatare che noi, che ci occupiamo dello studio del problema europeo, possiamo trarre grande giovamento dal lavoro preparatorio di Ginevra.

In special modo ciò risulterà chiaramente, se noi ci rendiamo conto dell'importanza che i piccoli Stati d'Europa hanno, così per la Lega di Ginevra, come per l'unità d' Europa. Quanto a me, che provengo da un piccolo Stato, il quale tuttavia come potenza coloniale può essere detto grande, non mi si rimprovererà certo di unilateralità e di parzialità, se affermo che l'importanza dei piccoli Stati dev'essere quotata molto alta appunto per l'unificazione dell'Europa.

È passato il tempo in cui si credeva di poter mettere in canzonatura l'albagia del piccolo staterello, e profetizzare senz'altro che i piccoli Stati erano destinati a scomparire e a incorporarsi nei grandi. Forse in passato ciò era il migliore e l'unico mezzo di creare l'unità di uno Stato. Con la mia Patria è andata anche così: i piccoli Stati feudali del Medio Evo vennero conquistati tutti dai principi burgundi e fusi insieme in uno Stato unitario. Così è sorto dapprima il regno dei 17 Paesi Bassi, e così infine sono sorti da quello i due regni di Olanda e del Belgio.

Nei nostri tempi lo stesso non accadrebbe più così facilmente. Come che sia, i piccoli Stati esistono ed evidentemente non scompariranno neppure. Penso anche che ciò sia giusto e che essi avranno un importante ufficio da esercitare in un'Europa unificata. Nel riguardo politico e specialmente militare, essi saranno sempre irrilevanti, benchè anche sotto questo aspetto la loro debolezza non debba essere neanche esagerata. Ma per la civiltà, la spirituale e la materiale, essi possono anche in futuro essere di grande importanza ed esercitare una crescente influenza. Dalla storia infatti è ben noto che piccoli popoli e Stati hanno avuto una grande parte

nel campo del commercio, dell'industria, delle imprese minerarie, dell'agricoltura. Ricordiamo nell'antichità i Greci, per non addurre altri esempi di tempi posteriori.

Quando noi parliamo dei Greci e li esaltiamo, pensiamo in prima linea alla loro prestanza spirituale; infatti ancora oggi la nostra vita spirituale poggia su quella dei Greci. L'importanza spirituale dei popoli non sta in alcun rapporto con la vastità dei loro territori, nè col numero delle anime. Questo punto è tanto più essenziale, in quanto che l'unità europea non può esistere senza il sostrato della comune fiducia e senza una grande fioritura d'idee e d'ideali spirituali. E non è affatto casuale che appunto nei piccoli popoli e Stati l'ideale della pace e della dignità umana vive più intensamente che in altri.

Si può dire così: va da sè che le grandi potenze debbano prendere in mano l'organizzazione dell'Europa. Tuttavia quest'organizzazione non può essere compiuta senza i piccoli Stati. Poichè, come che si voglia raffigurare l'organizzazione dell'Europa, si capisce che essa deve avere lo scopo e l'ufficio anzitutto di mantenere la pace fra i confederati. Ancora meglio, deve esser reso impossibile parlare di guerra in seno a tale organizzazione. Se questo è raggiungibile, è anche superfluo di armarsi così fortemente come le moderne potenze hanno sinora fatto. Ma allora cade automaticamente da sè la differenza materiale fra grandi e piccoli Stati. E qualcosa d'altro procederà altresì da questa nuova situazione: subentrerà cioè la parità fra gli Stati, e si renderà effettivo ciò che oggi è soltanto una finzione ufficiale.

Tutto questo è possibile? O piuttosto: tutto ciò può essere la conseguenza dell'evoluzione storica? Ho già detto che questa evoluzione finora non si è mossa nel senso dell'unità, ma in quello della molteplicità degli Stati politici. Si può a ciò obbiettare, che nei nostri tempi tale evoluzione è giunta a una fase di stasi: l'Europa non si è ulteriormente suddivisa in altri piccoli Stati, al contrario. Or se ciò è vero, l'evoluzione futura potrà anche ripiegare nella direzione verso una unità più grande di quelle che oggi conosciamo. Che questo sarebbe salutare per l'umanità, è evidente. Ma con ciò non è anche detto che accadrà. Poichè, non lo dimentichiamo, la storia può additare soltanto possibilità, non mai fare delle profezie.

Il signor Mendelssohn Bartholdy: Esprime la riconoscenza dei grandi popoli per i loro vicini minori, i quali in tempo di guerra come in tempo di pace fanno da mediatori e trasferiscono il meglio di un popolo nell'altro. Si sa quali ragioni rendono oggi a un Tedesco difficile di confessare il proprio europeismo, ma se si fa astrazione delle stranezze del dopo guerra, forse per un tedesco è specialmente facile di essere al tempo stesso buon europeo e buon Tedesco. Egli ha da gran tempo dovuto sempre conciliare i due lealismi verso il paese sua patria più ristretta, Amburgo,

la Baviera o il Baden, e verso la grande Germania. E così pure troverà il modo di osservare un terzo lealismo verso l'Europa.

In un Convegno di storici è quasi superfluo di ricordare le lezioni del passato e le mutazioni delle posizioni di grandi potenze dei paesi europei. Olanda e Spagna erano all'esterno più potenti una volta. Italia e Germania invece erano ancora poco tempo fa escluse dal novero delle potenze dirigenti d'Europa. Anche l'attuale ordinamento non è definitivo. I grandi Stati di oggi dovrebbero sentirsi non altrimenti che come il partito di maggioranza di un parlamento inglese, il quale deve sempre ricordarsi che domani o dopo domani può diventare partito d'opposizione.

Nessun altro chiedendo di parlare, il **Presidente** ringrazia i signori Brugmans e Mendelssohn Bartholdy e dà la parola al prof. Alfred Rébelliau, relatore sul tema: *L'unione europea e il compito degl'intellettuali.*

Prof. **A. Rébelliau**: *non prenderebbe la parola per sviluppare il fondo della sua comunicazione – la quale è già troppo sviluppata – se non provasse il bisogno di dire come si sente obbligato specialmente ai signori Branderbug, Gonzague de Reynold, Orestano, Rosenberg, Weber, ecc. dei suggerimenti utili che essi hanno apportato alle sue tesi; ed anche agli autori delle comunicazioni scritte che gli sono pervenute, specialmente a S. E. Coppola.*

Vuol dunque supporre che i suoi ascoltatori abbiano voluto già leggere la comunicazione scritta da lui. E riferendosi a quelle sette pagine, tiene a dichiarare sin dal principio, che è felice di poterne mantenere l'idea generale e fondamentale: l'importanza, il carattere d'indispensabilità della partecipazione degl' «intellettuali». Sì, bisogna che essi abbiano per lo meno voto consultivo sul capitolo «Europa». E questo perchè essi rappresentano in primo luogo la conoscenza del Passato, una conoscenza del Passato, imparziale quasi sempre, liberata, purificata da considerazioni attuali. In secondo luogo perchè questo Passato è un elemento del Presente, elemento che non si deve *eliminare per la ragione, che non lo si* può *eliminare. L'umanità è fatta più di morti che di vivi, ha detto il nostro Augusto Comte, che Vico avrebbe approvato.*

E poi, e sopra tutto, perchè la storia è la migliore lezione di psicologia, la rivelatrice delle anime collettive delle nazioni. Or in queste anime collettive vi sono risorse, si dànno tesori, che le altre scienze non percepiscono sempre; che esse non possono neanche percepire, siano pure l'economia politica o l'economia sociale o la diplomazia fondata sulla storia generale dei governi. Solo gli storici sono in grado – precisando come l'han fatto i Michelet, i Quinet, gli Albert Sorel, i Lavisse, i Renan, i Littré, i Taine, i Fustel de Coulanges e come lo fanno ancora oggi presso di noi un Gabriele Hanotaux, un Matter, un Emile Bourgeois, un Camille Jullien – solo gli storici sono in grado di ricordarci con esattezza scientifica ciò che vi ha di elementi

latenti, sotterranei in queste anime delle nazioni; di elementi suscitatori di gesti imprevedibili, di gesti non solamente magnifici, ma capitali, essenziali, di una portata immensa, fra cui il signor Rébelliau, chiede di non ricordarne che un solo, il gesto dell'Italia nell'agosto del 1914.

Or è la storia delle idee, la storia morale, la filosofia della storia (tutte queste denominazioni sono equivalenti), che sole c'insegnano a penetrare, a comprendere tali possibilità, tali virtualità, direi questo potenziale dei popoli. E i fatti in cui questo potenziale spirituale (l'Accademia d'Italia ha più volte pronunciato questa parola essenziale) si manifestano, fatti di questo genere, sono più frequenti che non lo si pensi.

Ed ecco perchè vorrei che noi fossimo meno portati qui e in questo momento a dir male della democrazia, che evidentemente è il quadro più aperto a quelle spontaneità feconde, a quelle improvvisazioni degli aggregati nazionali. Ed ecco anche perchè ho inteso con qualche inquietitudine pronunciare la parola «unità» per definire la solidarietà dell'Europa. L'«unità» è una cosa terribile. L'ossessione dell'unità è stata così malefica dovunque! Ma soprattutto forse nella nostra storia di Francia. Unione *sì; vuol dire associazione voluta, limitata alle attitudini e agli istinti di ciascuna nazione. Tanto più che è la volontà generosa di questa* Unione *libera, che ispira al bisogno i sacrifici necessari. L'Unità, imperativa, brutale, li impone. Ma i sacrifici imposti non sono desiderabili, perchè non possono durare.*

È proprio un gran bel divisamento quello che si propone la Classe di Scienze Morali e Storiche della Reale Accademia d'Italia. Vi ho applaudito senza esitare, dapprima con la mente e poi, oso dirlo, col cuore, e ciò per un motivo, fra tanti altri, che tengo ad esprimere sin da ora: – per il carattere assolutamente nuovo e, a mio avviso, felicissimo, che l'Accademia ha dato alla riunione ch'essa promuove e all'appello che lancia.

Nel *Programma* così interessante, nel quale sono esposte le vedute generali del Convegno Volta di quest'anno, ho letto con gioia che il problema del «valore dell'Europa» e della «ricostituzione della sua coscienza collettiva» è agli occhi della Classe di Scienze Morali e Storiche un *problema di pensiero*, un *problema d'idee*, prima di divenire una questione politica; – che si tratta in primo luogo di mettere in luce il fondo *essenzialmente spirituale* dell'odierna crisi europea; – che è della più alta importanza determinare, con tutta la possibile evidenza i valori «storici e attuali della civiltà» europea –. Dunque è d'uno *studio* nel senso più esatto della parola, che si tratta; – d'uno studio d'ordine e di metodo puramente scientifico –: determinazione precisa e documentata delle basi di un'opera destinata a divenire «domani politica»; ma ciò solo *domani* e «che oggi è ancora *sopratutto intellettuale*». *Perchè gettare tali solide fondamenta è compito che «incombe agli scienziati, ai pensatori europei».*

Così adunque è una consultazione d'intellettuali, di dotti – non unicamente, beninteso, nè a porte chiuse, ma almeno *principalmente* – quel che avete voluto fare, con l'intento di giungere « a che l'Europa, nelle sue sfere dirigenti, riprenda coscienza di se stessa, del suo destino e della sua missione ».

Vi è in ciò un gesto che, per sè solo, mi pare di tale importanza che io mi permetto di sottolinearlo.

Si consideri bene, infatti, quale accoglienza avrebbe ricevuto, soltanto trent'anni or sono, un tale gesto! Sarebbe stato dichiarato temerario, fantastico, quasi scorretto, condannato in ogni caso alla sterilità. Anche se, fin d'allora, si avesse avuto cura di avvertire, che spetterebbe ai soli « realizzatori » di realizzare, solo alle « personalità politiche » di decidere; – persino con lo specificare, come oggi fa giudiziosamente il nostro *Programma*, che « la riunione non prenderebbe nessuna decisione »; – anche se si fosse dato per sottinteso quel che leggiamo fra le righe di quest'invito della « Saggezza romana », e cioè che la Politica, questa amante gelosa, non sarebbe nè spodestata, nè messa in concorrenza, nè invitata a fare i conti con un'« invasione d'intrusi fuori quadro »; ebbene, malgrado tutte queste prudenze modeste e rispettose, come sarebbe apparso sconveniente, solo un terzo di secolo addietro, il convocare un'assemblea di semplici uomini di scienza e di « individualità senza mandato » (si diceva così, a quei tempi, da noi, volendo esprimere il disdegno ufficiale verso l'ideologia), per deliberare in comune, in materia appartenente ai dominî considerati come « caccia riservata » della Politica!

Ora questo era indubbiamente un pregiudizio logico nel nostro antico regime francese, quando l'interessarsi alla cosa pubblica sembrava agli spiriti migliori come il privilegio indivisibile dei pubblici poteri: cosa che oggi è un pregiudizio da abbandonare e, al bisogno, da combattere, nelle nostre società moderne e soprattutto europee. Quale che vi sia il sistema di Governo, i governati hanno nondimeno occhi ed orecchi e il diritto di farne uso. E questo diritto è un uomo di Stato, fra i più in vista dell'Italia attuale, che or non è molto lo rivendicava senza tema, con calorosa precisione, anche nei casi in cui si tratti di *argomenti internazionali*. Tali argomenti non sono punto intoccabili, diceva S. E. Dino Grandi, nè riservati ad alcuni gruppi sociali, sotto il pretesto che l'élite di tali gruppi possa prevalersi d'interessi predominanti, possegga mezzi d'azione imponenti e detenga una potenza innegabile. Come S. E. Dino Grandi, l'Accademia stima che tale esclusivismo oligarchico sia una vieta restrizione antisociale e « anti-educatrice ».

Si vede anche bene senza sforzo, che se vi sono delle questioni nelle quali – prima di mettervi affrettatamente mano in via di esecuzione imperiosa ed incurante di discernimenti e di particolarità – non si assumerebbero mai troppe informazioni autorizzate, nè ci si circonderebbe

mai di troppe opinioni illuminate – tale è certamente la grave questione della quale sì giustamente, nei tempi che corrono, sono compresi gli uomini che meditano e della quale si mostrano così seriamente preoccupati l'Accademia d'Italia e il Convegno Volta.

È la questione della rinascita cosciente dell'Europa e del ristabilimento d'una solidarietà volontaria fra tutti gli Stati – tutti, se possibile! – che compongono l'Europa geografica attuale. Per delucidare e risolvere le difficoltà numerose, delicate, gravi che una rifusione dell'Europa solleva, non è forse necessario che tutti i lavoratori del pensiero, nell'ordine di speculazioni e di ricerche che si attengono alla Morale, siano chiamati in causa? Non è forse indispensabile ch'essi vengano consultati preliminarmente, se pure ripugni di accordar loro costantemente voce in capitolo? E ciò sia che si tratti di filosofi, psicologi, moralisti o giuristi, sociologi o statisti, antropologi, geografi o etnografi, archeologi o persino di letterati puri e infine – sopratutto – di storici? Certo gli uomini d'azione, nell'industria, nel commercio, nella marina, nell'agricoltura, nella finanza possono apportare un contributo prezioso – e lo hanno testè dimostrato nel vostro paese, a Stresa – ai progetti di restaurazione difensiva di questa Europa, nella quale tutte le forme di « affari » si sentono ovunque in disagio; ma quanto ci corre a che essi siano i soli che convenga ammettere a curare, a rinvigorire la vecchia malata! No: non ci si può acquetare esclusivamente e neppure principalmente, come si è fatto da venti anni a questa parte, alle constatazioni del presente per guarire il presente, e ai rimedi degli interessati. Ben più si addice di ricorrere a coloro che, dall'alto e dal di fuori della mischia, dichiarano, gli uni, il diritto e asseriscono principî eterni; recano, gli altri, le indicazioni dell'osservazione moderna; ma più specialmente a quegli storici che sono i più idonei ad interpretare le esperienze del passato, dal quale non sapremmo emanciparci.

Tanto più che la porzione del globo e dell'Umanità che il vostro *Programma* chiama sì graziosamente « il soggetto Europa », è un essere singolarmente complesso e composito e – rincresca o no, si sogni o no la fusione universale degli uomini – tale resterà.

Non siete voi, certamente, che sognate di rifarlo a nuovo, costituendone un essere unico, i cui pezzi si fonderebbero docilmente nella fornace d'un a-priorismo cieco alle varietà degli uomini e alla diversità delle cose, allo spettacolo degli strati sovrapposti e qualche volta mescolati in quella stratificazione morale che solo la durata forma a poco a poco. Se l'Europa è spezzettata, ciò vuol dire che ha dovuto esserlo. Il suo frazionamento ha avuto delle ragioni. Se le nazionalità si sono formate e poi conservate per molti secoli, ciò non è stato quasi mai (se anche lo fu mai) un portato inintelligente del caso, più che non sia stato mai completamente lo sforzo della volontà e della conquista. In fin dei conti fu quasi sempre il risultato naturale e logico, anche quando non percepito al momento, dei tempe-

ramenti, delle « nature » – l'influenza ineluttabile dei climi e dei diversi habitat, e dei bisogni naturali che ne derivano –. Che presso i membri della famiglia europea, divisi da tali o tal'altre cause diverse, la persistenza a perseverare nella loro distinzione originale si mantenga forte e resistente, ecco ciò che si chiama il patriottismo e deve evidentemente essere rispettato. Che anche, in dati momenti della Storia, nelle crisi d'orgoglio o d'inquietudine domestica, tale persistenza tenda ad avvivarsi, è quello che grandi storici di ieri o d'oggi sosterrebbero volentieri; segnatamente il nostro Camillo Jullian, lo storico della Gallia romana, di cui una delle tesi favorite è, che il risultato paradossale ma vero dell'ultima guerra è una recrudescenza di nazionalismi.....

Nondimeno, e checchè ne sia di questi ripiegamenti e chiusure, più o meno temporanei, non si potrebbe mettere in dubbio che esistano, fra le parti dell'Europa le più abituate ad ignorarsi e ad isolarsi, degli elementi di avvicinamento, latenti forse ma permanenti, capaci di svilupparsi di nuovo, poichè per l'addietro, nel Medio Evo cattolico, per esempio, essi furono più forti. Ma affinchè queste affinità e queste similarità possano di nuovo prevalere contro le tendenze al distacco egoista – tendenze così pericolose, nello stato attuale del nostro pianeta; – affinchè fra i gruppi troppo individualizzati dell'Europa si possa tentare con efficacia un avvicinamento cosciente e libero; – affinchè ci si possa accingere a costruire, non il blocco chimerico d'un'unità indesiderabile, ma un'unione nello sforzo, unione volontaria e volutamente solidale, che permetta, domani forse, di fronte a pericoli attualmente localizzabili e tangibili, di stringere delle associazioni per l'opera di salvezza europea e di pace mondiale, che cosa occorre dunque?

Bisogna sapere e sapere veramente. Bisogna determinare obiettivamente, lealmente, rigorosamente le conclusioni che si possono desumere dal passato degli Stati disposti oggi a formare di nuovo e, se è possibile, più intimamente quel « concerto europeo » che fu, in alcune date epoche, tutt'altro che un mito.

Bisogna ricordarsi come fatti sempre pieni d'insegnamento, gli episodi successivi della costituzione progressiva, territoriale e morale di questi diversi Stati dell'Europa, attualmente troppo scissi.

Bisogna rendersi conto, per poterne fare gran conto, di tutti quei precedenti laboriosi in cui si scorsero i segni rivelatori dei loro istinti, delle loro reciproche attrazioni e repulsioni, delle loro forze o delle loro debolezze.

Bisogna non perder di vista i cimenti che hanno incontrato, i loro diversi successi nelle lotte che subirono o affrontarono, ed anche le loro evoluzioni interne, non meno istruttive dei loro contatti con l'estero.

Ed è soltanto in seguito a una tale inchiesta preliminare, la quale metterà innanzi tutto in luce, con le incompatibilità invincibili, le affinità

latenti o misconosciute e i legami possibili a stringere, è soltanto dopo questa esplorazione storica e psicologica condotta a buon fine con le testimonianze illuminate e imparziali degli scienziati di tutti i paesi – che l'Europa potrà onestamente essere invitata a «sottomettere i suoi problemi a un nuovo esame», nel corso del quale le individualità etniche o politiche non avrebbero ragione di temere di esser lese nella loro costituzione vitale e nella loro sostanza essenziale – pur potendo accettare di assoggettarsi, – beninteso nel loro interesse – alle mutue concessioni di una solidarietà feconda. Così l'Europa si renderà di nuovo capace di «sussistere nella concorrenza vitale col resto del mondo», capace anche di «progredire di fronte ad altre civiltà», capace in tutti i casi di collaborare con esse, senza perdere nè compromettere l'autorità legittima delle sue tradizioni e il valore dei suoi apporti anteriori, continuati ed accresciuti «per la maggior gloria del genere umano». Io prendo in prestito, lo si vede, le formule così felici di quel manifesto-programma del Convegno Volta del 1932, che diverrà un documento storico.

Ecco ciò che la Classe di Scienze Morali e Storiche, che ne ha il vanto, ha compreso e proclamato, chiamando coraggiosamente, arditamente, gl'intellettuali d'ogni paese a preparare l'ordito di un lavoro al quale la loro discrezione non osava di partecipare altrimenti che per mezzo delle opinioni individuali e sporadiche e dei consigli inascoltati. Questo compito essi assolveranno, non per vanità, ma per dovere. Mettendoli in grado di assumere questo dovere inconsueto e d'avvalersi di questo diritto non ancora esercitato, l'Accademia d'Italia avrà non soltanto meritato la loro riconoscenza, ma avrà «ben meritato» anche della Civiltà e della Umanità.

S. E. Coppola, Accademico d'Italia: Il prof. Rébelliau ha affermato il suo orrore per la parola *unità*. Io son tra quelli che l'hanno usata, ma non, com'egli crede, quale programma, bensì nel campo della diagnosi, per cercare se nella storia europea è mai esistita e quale. L'unità come programma nel senso di uniformità meccanica – che alla parola dà il Rébelliau – è la negazione della vita. La complessità e ricchezza della storia della civiltà europea deriva appunto dalle differenze e dalle lotte. Ma anche il fatto, dal Rébelliau deplorato, che uomini e movimenti della storia pretesero di far l'unità, è un fatto legittimo e fecondo, perchè se una superiore sintesi deriva dall'equilibrio spontaneo delle forze in lotta, ciascuna di queste forze non sarebbe tale se non tendesse al dominio totale. – A parte ciò, a proposito del discorso del de Fontenay e di altri, debbo subito avvertire che non bisogna confondere lo spirito di questo Convegno con quello della Società delle Nazioni e di altri istituti e organizzazioni universali, sia perchè nella loro universalità l'idea europea si diluisce e si annulla, sia perchè l'ideologia dominante in quegli istituti è precisa-

mente quella ideologia democratica che, per il suo stesso rinnegare e disconoscere la realtà storica, e quindi pel suo dissociarsi da essa, è una delle cause fondamentali della crisi storica attuale.

Il conte prof. de Reynold: riprendendo la dichiarazione del suo maestro e amico signor Rébelliau, tiene e precisare ciò che si deve intendere per « unità ».

Tra unità e complessità non vi ha opposizione. Al contrario, l'unità implica la complessità. Più un essere è elevato nella gerarchia degli esseri, più possiede insieme unità e complessità. Un uomo è più complesso di un verme della terra o d'un sasso, ma è anche più una unità. Rompete un sasso e voi avrete più piccoli sassi; tagliate in due un verme e voi avrete due vermi che tranquillamente andranno ciascuno pei fatti suoi; tentate di segare un uomo e non avrete che un cadavere.

Gli è che in un organismo vivente l'unità è un principio interno, la cui forza attiva s'accresce nella misura in cui questo organismo si differenzia e vede moltiplicarsi le sue funzioni. L'unità tende a moltiplicare infatti gli organi, pur riconducendoli al loro centro e applicandoli ai loro fini particolari. L'unità diventa di più in più necessaria a misura che il numero degli organi aumenta e che questi si differenziano.

Non bisogna confondere unità con uniformità, nè con unificazione. Noi abbiamo oggi in tutti i campi bisogno d'unità. Ma ciò ch'è un pericolo per la stessa intelligenza, sono quelle forze puramente meccaniche di unificazione, a cui si applicano i termini barbari di razionalizzazione o di standardizzazione. Che si debba razionalizzare o standardizzare la vita economica, lo ammetto volentieri; ma applicare questo metodo alla vita dello spirito è uccidere la personalità umana, la sua intelligenza, la sua autodeterminazione. È contro questa confusione ch'è necessario di reagire, non contro l'unità.

Nessun altro chiede di parlare e il **Presidente**, dopo avere ringraziato il relatore Rébelliau e gli oratori Coppola e de Reynold, dà la parola al prof. Jérôme Carcopino, relatore sul tema: *Impero romano ed Europa.*

Il prof. Carcopino: *riassume, sottolineandone i punti essenziali, il suo rapporto scritto. La storia dell'Impero Romano, la più bella delle creazioni politiche, di cui gli uomini abbiano mai beneficiato, è ricca d'insegnamenti sull'avvenire europeo.*

1° *Come l'Impero Romano, le cui più nobili parti, dopo l'Italia, si chiamano Asia e Africa, e che non ha mai oltrepassato l'Elba nè sorpassato i Carpazi, l'Europa deve essere considerata come una realtà spirituale, alla quale partecipano anche dei popoli che non sono topograficamente europei.*

2º *L'Europa conserverà i suoi domini coloniali se, sull'esempio dell'Impero Romano, serberà la fierezza della sua missione civilizzatrice e la giustificherà, guidando progressivamente sino al proprio livello, in una crescente libertà, i suoi popoli colonizzati:* nullum imperium tutum nisi benevolentia munitum.

3º *L'Europa supererà le sue difficoltà economiche, se, come l'Impero Romano, che non ebbe mai una politica metodica della produzione e degli scambi, ricondurrà la fiducia e l'amicizia tra le sue nazioni.*

4º *Essa deve proporsi, come già l'Impero Romano, questa concordia pacifica quale scopo dei suoi sforzi. L'Impero ebbe la gloria di coronare l'imperialismo romano abolendolo. Nell'anno vittorioso di Cesare – il grande uomo che, secondo il detto di Mommsen, non ha mai cessato di sentir battere il suo cuore –, v'erano, secondo i calcoli di Ed. Meyer, tanti non romani, quanti romani. Augusto, capo degli eserciti, ha scelto di preferenza per sè il titolo di primo tra i concittadini:* princeps, *e, considerando la pace come stato normale nell'umanità civile* – bellum non suscipiatur nisi pax quaesita videatur –, *ha disarmato l'Impero sino ai limiti della sua sicurezza e divinizzato la pace, come il bene supremo al quale aspiravano tutti i Romani. Se l'Impero più tardi cadde, ciò non si dovette al fatto, ch'esso era pacificato, ma avvenne perchè alla pace, ch'era nei suoi voti, l'Impero non fu capace di assicurare la forza tecnica, che scaturisce dallo spirito scientifico; inoltre perchè nei suoi eserciti di professione era venuto meno il civismo che rende i soldati invincibili; infine e soprattutto perchè* l'orbis romanus *non era il mondo chiuso, di cui gli antichi ebbero l'illusione, sicchè le legioni furono sopraffatte dalle ondate d'invasori, ch'esse avevano ignorati o misconosciuti.*

*Oggi la scienza è regina e «il mondo finito comincia». Di conseguenza gli Europei, a condizione che riedifichino l'*ara pacis, *che qui stesso circa 2000 anni fa innalzò l'imperatore Augusto, e che disarmino senza compromettere la loro fierezza, nè indebolire le loro virtù civili, raccoglieranno l'eredità sacra di Roma Eterna e realizzeranno l'ordine universale in cui si diffonderà definitivamente la loro egemonia morale.*

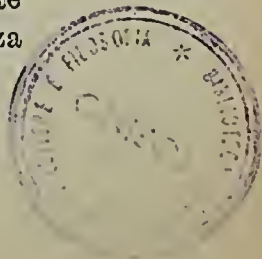
Il popolo che ha consacrato per sempre la vostra terra natia e la cui grandezza ha determinato la mia modesta vocazione, ha compiuto in altri tempi il più bello dei miracoli umani, quello che servì di sustrato storico al miracolo cristiano e senza del quale ciò che è stato chiamato il miracolo greco sarebbe svanito senza lasciar tracce: la pace romana. Oggi è sufficiente pronunciare queste parole impregnate d'eroismo e di dolcezza, nelle quali è racchiusa l'età d'oro della nostra umanità, perchè esse comunichino subito alle anime nostre, doloranti per i sacrifici della più sanguinosa delle guerre e preoccupata delle terribili difficoltà che ci assalgono, una speranza nostalgica, una fervida aspirazione.

Ah! se la *pax romana* potesse rifiorire! *Multa renascentur quae iam cecidere.* Certamente è insensato credere che il passato rinasca total-

monte nell'avvenire. Ma è altrettanto assurdo di pensare che dei principî sui quali s'inalzò la felicità d'un mondo non si ispirino punto a verità permanenti e non possano conservare per il nostro mondo alcun che della loro salutare efficacia. Ammiratore appassionato dell'opera di Roma, vorrei ricercare brevemente con voi, nei ricordi che ci ha lasciato, l'insegnamento *attuale* ch'essi contengono.

***

E prima di tutto sono convinto che quei ricordi ci forniranno una definizione dell'Europa. Espressione geografica, il termine Europa difettava agli occhi dei Romani, come ai nostri, di nitidezza e di precisione. Agli albori della nostra èra Strabone esita ancora ad affermare se essa si fermi al Tanai o si prolunghi fino alle Paludi Meòtidi. Eccedeva l'Impero, il quale non raggiunse l'Elba all'est e non oltrepassò i Carpazi al nord. Comprendeva anche dei paesi dove, come dice Seneca, la pace romana non vigeva: *gentes in quibus romana pax desinit.* Al contrario tale pace benefica regnava su terre che non sono europee. Oltre l'Italia, la provincia proconsolare d'Asia, la provincia proconsolare d'Africa, dove la legge romana era osservata senza la presenza delle sue legioni, erano le più belle terre della romanità. Ciò perchè le differenze che Roma aveva stabilito fra gli uomini non procedevano punto dalla loro posizione topografica, ma dal loro merito particolare. Vi erano i barbari e vi erano coloro che venivano distinti incomparabilmente da tutti gli altri per la loro eminente dignità di cittadini. Tale concezione qualitativa che fu alla base dell'Impero romano, prevale anche fra noi. Non sciupiamo il nostro tempo a prender misure esatte del « piccolo promontorio dell'Asia » al quale geograficamente l'Europa viene ridotta. L'Europa, sulla quale Roma ha stabilito il diritto; l'Europa, che pur restringendosi sulla carta, si è ingrandita nel corso della sua lotta in difesa del Cristianesimo contro l'Islam; e le cui nazioni, piccole o grandi, collaborano oggi con lo stesso ardore al progresso della scienza, rompe i limiti dei continenti. Possono esservi in Europa nazioni che cessano di essere europee. Vi sono certamento lungi dall'Europa nazioni dotate dei suoi idiomi, nutrite della sua sostanza, animate della sua fede, le quali sono europee. E infatti: sia che il segnale S. O. S. trasmesso dall'estremo Pacifico per mezzo dell'apparecchio Marconi, salvi subitamente centinaia di esistenze; o sia che Lindberg, già da trenta ore distaccato dalla terra, venga a deporre le sue ali al Bourget con sorridente semplicità, dopo aver, da solo, sorvolato nella notte e fra i venti, l'immensità dell'Atlantico, l'Europa ha ugualmente una parte sua in tali sublimi vittorie del coraggio e della scienza umana.

***

Evvi un altro carattere esemplare dell'Impero romano. Ed è che non ha costituito se non secondariamente un'associazione d'interessi. Noi discutiamo ancora, fra specialisti, per sapere se i Cesari hanno tentato ciò che noi chiameremmo una politica della produzione. La tariffa tardivamente promulgata con un editto da Diocleziano e d'altronde già messa fuori uso appena promulgata, non basterebbe a dimostrarlo. Di contro, l'esistenza dei *portoria*, vale a dire delle dogane regionali che colpivano indistintamente i prodotti così all'uscita che all'entrata con dazi uniformi e il ripetersi delle carestie che infierirono fino in Egitto e delle quali Plinio il Giovane c'intrattiene senza stupore nel suo *Panegirico di Traiano*, autorizzano piuttosto a conchiudere negativamente. A di più quelle rare misure delle quali i documenti ci hanno dato testimonianza, come lo sradicamento delle viti, prescritto da Domiziano, ci dànno l'impressione non d'una organizzazione metodica, ma d'improvvisazioni incoerenti. Nondimeno e d'altronde non più che nei tempi moderni, come le dogane interne non ebbero a rallentare o a compromettere il movimento unitario della monarchia francese, così neppure le rivalità e le depressioni economiche delle quali l'Impero ebbe a soffrire, ne scossero la coesione. Gli è che queste cause non potrebbero disgiungere irrimediabilmente se non dei popoli nemici. Fra nazioni sorelle, quei mali sono sempre più facili a sopportare; e quando divengono intollerabili, si finisce col trovare infallibilmente il mezzo per appianare e colmare quelle difficoltà. Sono assolutamente incompetente per parlarvi di contingentamenti e d'accordi commerciali. Ma ho la convinzione, ribadita dall'esperienza del passato, che tali problemi si risolverebbero facilmente fra popoli europei che fossero uniti da un'amicizia nata, come quelle che regnavano nell'Impero romano, dalla comunanza delle idee e dei sentimenti.

***

Di tali idee e sentimenti torniamo a prelevare ciò che hanno di essenziale. I sudditi di Cesare sono cittadini compresi del valore della persona umana. Essi si sottomettono alle leggi che regolano i loro rapporti e le loro libertà. Amano la pace che queste leggi procurano loro, al punto da incarnarla nel loro imperatore e da divinizzarla nel culto di Roma e d'Augusto. Intellettualmente hanno raccolto, filtrato l'eredità del pensiero greco. Moralmente hanno derivato da quelle filosofie discordanti una media d'onestà obbligatoria. Politicamente si attengono all'esperienza « municipale » e si raggruppano in organizzazioni che, polarizzate, in greco come in latino, nella vecchia costituzione romana, tendono ovunque allo

stesso tipo di collettività, le quali ci si presentano rispettose delle religioni locali e della proprietà individuale, subordinate a una gerarchia, basata sul censo, appurata da magistrati eletti, e i cui gradi si rinnovano da una generazione all'altra, in relazione all'incremento della ricchezza. L'archeologo si stupisce oggi di trovare in tutti i climi, in Bretagna e nella Betica, ai confini del Sahara e del deserto della Siria, gli stessi edifici, circhi, terme, teatri, curie e santuari, che i costruttori romani erigevano in tutti i paesi aperti alla loro attività, su piante e per fini somiglianti. Noi dobbiamo specialmente ammirare che tali bellezze rispondano all'accordo delle anime espresso nel muto linguaggio di quelle pietre indistruttibili e dobbiamo invidiare Roma per aver raccolto intorno ad essa sotto uno stile decorativo, al quale essa diede la sua impronta, l'unanimità delle intelligenze e dei cuori. Gli Europei d'oggi ne sembrano molto lontani. Gli uni affermano, gli altri negano la legittimità della proprietà; gli uni si appellano alla democrazia, gli altri la ricusano. Eppure, attraverso tali profonde divergenze, si scorgono i legami che li avvicinano a loro insaputa: il legame delle comuni abitudini che, indifferenti alle dottrine come alle frontiere, li conducono di pari passo, per gli stessi passaggi obbligati, alle stesse scuole e alle stesse cliniche, agli stessi cinema e alle stesse stazioni radiofoniche; il legame degli sports che attraggono e fortificano insieme tutte le nostre gioventù; quello delle mode, dovunque a un tempo tiranniche e volubili; quello delle pure emulazioni della scienza; quello dei gusti artistici che provocano le medesime rivalità di scuola in tutti i paesi; infine e sopratutto il legame di una volontà concordante, a dispetto dei contrasti dei sistemi, nell'alleviare le miserie, nel premiare il lavoro, nell'educare le masse. Senza che se ne rendano conto, gli Europei respirano la medesima aria immateriale, quell'atmosfera della quale il Cristianesimo circonda persino coloro che credono di averlo abbandonato. Sotto l'influenza di tale atmosfera essi sono giunti a rinnegare solennemente la guerra come strumento di politica nazionale e proclamano così, anche quando credono che è un sogno pretendere di sopprimerla per sempre, che il loro stretto dovere è di sognare questo. In ciò l'Europa, crudelmente divisa, ritroverebbe il riposo e l'equilibrio che ha inutilmente cercato finora; recupererebbe le forze dalle quali teme di essere abbandonata. L'Impero ha dato al mondo la pace romana. Possa la pace europea creare l'unità e rinnovare, sanzionandolo, l'impero dell'Europa!

***

Per troppo tempo la meravigliosa epopea delle battaglie romane ci ha celato il segreto dell'Impero romano. Il popolo imperiale che doveva adottare la formula *summum ius summa iniuria* come sua insegna proverbiale, ha grandeggiato perchè le sue armi, fortemente temprate, erano

contenute dalla sua moderazione, animate da uno spirito nuovo di generosità. Allorchè la ferrea legge della guerra antica rendeva i vinti alla mercè dei vincitori, il popolo romano sdegnò sistematicamente di esercitare quel diritto fino agli estremi. Invece di togliere tutto a coloro che il suo gladio aveva atterrati, esso si limitava a toglier loro una parte del territorio, che veniva tosto convertita in *ager publicus*; e invece di ridurli in ischiavitù, tendeva loro la mano ed apriva loro le porte dell'urbe. D'altronde, piuttosto che costringerli con la guerra, – guerra che a di più il popolo romano s'imponeva di non dichiarar mai se non nel caso che fosse giusta e pia, *bellum justum et pium*, cioè conforme alla sua giustizia e alla morale di tutti, che era quella degli dèi – esso preferiva di cattivarsene l'amicizia. Il suo potere di attrazione aumentò quanto maggiormente rifulse lo splendore della sua ragione. Conquistò meno l'Italia di quanto non l'abbia incorporata nella sua alleanza. E se distrusse i mercenari d'Annibale, ciò si dovette meno alla prudenza di Fabio e all'audacia di Scipione, che alla solidità della devozione dei popoli che nella penisola, eccetto Taranto e Capua, gli rimasero fedeli fino alla morte. Il giorno in cui, inebriata dal successo, la sua aristocrazia, dimentica dei suoi doveri verso i compagni di lotta, cominciò a trattare dispoticamente gli artefici della comune vittoria, sollevò un'insurrezione – la guerra sociale – che avrebbe forse tutto distrutto, se, meglio ispirata, Roma non avesse a tempo ceduto la posta dell'infernale duello, accordando agl'Italiani vinti, come se fossero stati vincitori, la parità dei diritti. Il principato estese alle provincie quel livellamento progressivo, meno ancora perchè nei conflitti dal quale esso era originato vi erano dei provinciali nell'esercito dei vincitori, come v'erano dei cittadini romani nell'esercito dei vinti; e più per la coscienza ch'esso aveva acquistato del destino provvidenziale del popolo romano, chiamato a reggere gli altri popoli e a dispensar loro il suo diritto nazionale così largo da raggiungere gradualmente i limiti più ampi del diritto naturale. Da quel *ius civile* infatti sorse e il nome e il fatto della *civiltà*. Così, quando noi tentiamo di abbracciare l'insieme di quella storia prodigiosa, vediamo la conquista diffondersi sul mondo come una federazione sempre più vasta di patrie, sempre più strettamente unite fra loro. Che tale immagine veritiera della più splendida creazione politica ch'abbiano conosciuto gli uomini, ispiri i dirigenti dell'Europa contemporanea! Non si tratta più per l'Europa di generare un'egemonia brutale – tutte quelle ch'essa ha man mano prodotte sono crollate in una catastrofe che ha sepolto i suoi ambiziosi artefici sotto le proprie rovine –; ma di portare liberamente le sue nazioni all'ideale che, da solo, permetterà loro di europeizzare il mondo, come in altri tempi fu romanizzato l'Impero.

*
* *

Non mi nascondo che tale magnifico compito urta contro una doppia difficoltà. Da una parte, nel tempo stesso che l'Europa si dibatte per abbracciare l'umanità, vuol conservare la sua fisionomia propria, irriducibile, superiore. D'altra parte, pur provando il ricorso alla forza, la impugna e non manifesta l'intenzione di privarsene. Ma le stesse contraddizioni si sollevarono altre volte sulla via imperiale e i Romani c'insegnano con un esempio vecchio di due millenni, come l'Europa potrà domani sormontarle.

Roma non ha mai dubitato del suo primato e tale fierezza della sua missione l'ha sostenuta fin sull'orlo dell'abisso. Nemmeno noi Europei dobbiamo dubitare della nostra, o rinnegare, in nome di non so quale umanitarismo ipocrita o imbelle, l'azione compiuta dai pionieri dell'Europa oltre-mare. La colonizzazione è un fatto storico sul quale non si può più tornare indietro. L'Europa deve soltanto giustificarla, mostrando che, ovunque essa l'ha praticato, non solo non ha aggravato la condizione di coloro che la subirono, ma anzi li ha elevati a un livello di vita più facile e più bella, che non avrebbero mai raggiunto senza di essa. Nell'insieme, del resto, non è venuta meno a tale dovere di coscienza. Quanti popoli da essa colonizzati protesterebbero con dolore se, abbandonandoli, l'Europa li rigettasse nell'anarchia, dalla quale il suo intervento li trasse, come già avvenne in altri tempi per l'intervento di Roma nella Numidia e nelle Gallie? Ma non è tutto. Riservandosi, per evitare perdite più gravi e disordini più funesti, d'imporre la sua ragione, come quella del più forte, ma che intrinsecamente è pure la migliore, essa vi ripugna per natura e non si risolve a guerreggiare che nel caso previsto da Cicerone, in cui non v'è che un tale mezzo per ottenere la pace: *bellum ita suscipiatur ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur*. Infine, appena lo ritiene possibile, rallenta i freni della sua autorità, come Roma faceva, affinchè i suoi sudditi divenissero sempre più liberi e più vicino ad essa. In questi ultimi anni l'Europa ha spesso preferito il regime del protettorato o dell'autonomia limitata a quello del governo diretto. Ha financo sostituito alla nozione di dominazione permanente quella di tutela provvisoria; provvisoria in ciò che concerne la nazione gerente, il cui mandato, se essa ne eccede i limiti, può essere devoluto ad un'altra; provvisoria in ciò che concerne la nazione gestita, la quale il giorno in cui avrà imparato dai suoi tutori ad amministrarsi da sè, sarà ammessa a rivendicare la sua autonomia e a sostituire una dipendenza formale con un patto di alleanza. Vi è là, se non erro, una grande promessa d'avvenire, in pari tempo che un felice ritorno alle costumanze del passato. Dinanzi ad una colonizzazione orientata nell'interesse generale, la solidarietà delle nazioni europee non

sarà più una parola vana. Essa si è affermata lo scorso anno, a Vincennes, tanto nell'ammirazione che i Francesi sentirono per la grandiosa ricostituzione italiana della basilica di Leptis Magna, quanto nella collera che Italiani o Francesi e tutti gli Europei provarono alla notizia che i tesori del padiglione olandese si erano bruciati in un incendio misterioso. Essa si cementerà maggiormente, se ogni nazione colonizzatrice si compenetrerà dell'obbligo che le incombe di lavorare per tutti. Per mezzo di tale colonizzazione umana, l'Europa moltiplicherà i suoi sciami migratori e prolungherà la sua influenza persino nelle regioni dove rinunzia a stabilirsi.

E in pari tempo sarà tanto più sicura di conservare, intatto e compatto, il fascio dei suoi «*dominions*», quanto più rapidamente li avrà liberati dalle forme della conquista. Come l'Impero coronò l'imperialismo con l'abolirlo, così gl'imperi coloniali dell'Europa evolvono in forma di confederazioni, e il più solido dei loro fondamenti sarà sempre quello che Roma pose nei cuori: *nullum imperium tutum nisi benevolentia munitum* (Nepos, Dio v. 5).

***

Tuttavia l'Europa non ricadrà per questo nell'illusione che sia giunto il momento di gettar via le armi. Due ragioni imperiose ne la distolgono oggi. Innanzi tutto non è certo che tutte le nazioni europee abbiano definitivamente esorcizzato il fantasma dell'impero caschettato, che trascinò alla rovina tanti « signori di guerra ». Finchè esse rifiuteranno alla sicurezza di ciascuna una garanzia collettiva, ciascuna sarà obbligata a provvedere alla sua difesa con i propri mezzi, con l'unica riserva che il loro uso non celi alcun piano di aggressione premeditata. In seguito e sopratutto, le formule scientifiche e tecniche si comunicano più facilmente delle idee, e anche un popolo che gli Europei considerano come inferiore può acquistare dei cannoni prima che la sua civiltà. Se le metafore della polvere secca e della spada affilata sono oggi alquanto discreditate, quella della corazza che occorre preservare dalla minima fenditura, non ha perduto nulla della sua simbolica attualità. Sarebbe, infatti, la fine di tutto, se nell'Universo gli strumenti meccanici dovessero procedere più rapidi del pensiero, e le coscienze più rudimentali dovessero appropriarsi delle tecniche più perfezionate. Il vantaggio del mondo moderno sull'antico sta nel fatto che la superiorità materiale ha finora accompagnato la morale. Non permettiamo che svanisca tale armonia, la cui rottura provocò la caduta dell'Impero romano, perchè, in mancanza degli aiuti dello spirito scientifico, la saggezza vi procedette più rapidamente della forza e l'ordine ne fu rovesciato dalla violenza dei Barbari.

***

Alcuni giudicheranno forse incompatibili, nell'ora presente, come sembra a prima vista che siano state per l'addietro, nell'Impero romano, la condanna della guerra e la persistenza, in coloro che la condannano, delle loro virtù militari. Ma è bene diffidare degli eccessi della logica, come di un mendacio delle apparenze. Le legioni più formidabili arruolate in Italia vi si formarono certo nell'epoca in cui Virgilio celebrava nella sua *Eneide*, l'eroe suo malgrado, che compie con un valore sublime, perchè rassegnato, la missione omicida impostagli dalla patria e dagli Dei. E l'armata romana non è stata mai tanto compatta nè rotta a tutti i pericoli come sotto il regno d'Adriano, l'imperatore pacifico e vigoroso che, per deliberato proposito, restrinse le frontiere, e da moralista e da esteta, come da tattico, impresse all'Impero la perfezione artistica d'un *cosmos* compiuto. La decadenza militare di Roma è dovuta, quando ci si riflette, a due cause che non influiscono più sul nostro mondo moderno: al subitaneo moltiplicarsi di nemici il cui armamento equivaleva press'a poco a quello romano, e alla specializzazione professionale d'un'armata di mestiere, la cui fiamma civica si era spenta. Se l'Impero avesse costituito il circolo completo che Adriano si era lusingato di circoscrivere, l'organizzazione militare di cui Augusto, suo già lontano predecessore, aveva per tre secoli segnato i quadri, sarebbe stata sufficiente a mantenervi una pace invincibile e perpetua. Solo che era da parte dei Romani una illusione il concepire il loro impero come l'*orbis romanus* e da parte dei Greci un'adulazione irragionevole tradurne la nozione con la smisurata espressione: l'ecumeno, la terra abitata! La precarietà delle comunicazioni antiche, con carri che non trascinavano più di cinquecento chili alla volta, e con navi guidate col remo, senza timone a poppa, ingannò i Cesari sulla resistenza delle frontiere che essi si erano assegnate tra gli oceani, i deserti e i grandi fiumi settentrionali. Quando i catafrattari dei Parti, i camellieri dei Beduini cominciarono a traversare le sabbie della Mesopotamia, e simultaneamente le steppe europee che Roma aveva escluse dalla sua comunità, cominciarono a riversare al di là delle rive gelate del Danubio gl'invasori che le migrazioni dei Houng-Nou avevano cacciato innanzi a loro; le armate che l'Impero aveva preparate per un'azione ristretta, su terreno artificialmente limitato, furono soverchiate da quei flutti imprevisti. Ora la rapidità dei trasporti nel mondo moderno raccorciando le distanze ha, per la prima volta, raggiunto lo scopo che le lentezze della circolazione antica avevano perfidamente proposto ai Cesari. Come lo ha scritto Paul Valéry, il tempo del mondo finito comincia e, su un pianeta dove non c'è più spazio vuoto, l'Europa saprà sempre misurare le capacità degli altri e proporzionarvi le sue.

Sopratutto essa opporrebbe agli altri, al bisogno, il petto di cittadini pronti ad attingere nel loro civismo un'implacabile risoluzione. L'Impero, con la istituzione del servizio militare a lungo termine, nel quale non entrava più che il rifiuto sociale delle sue popolazioni, aveva scavato un fosso sempre più profondo fra esso e i suoi difensori. Senza dubbio, lungi dall'intraprèndere nulla contro i patriottismi locali, i Cesari avevano cercato di conciliare presso i loro sudditi l'attaccamento di ciascuno alla propria città con l'amore per Roma, la patria comune. Avevano persino sviluppato una nuova forma di devozione collettiva, quella devozione che i provinciali, figli della loro città natia e figli di Roma ad un tempo, giuravano alla provincia dalla quale essi e i loro vicini dipendevano, e attraverso la quale si trasmettevano fino alla loro città di origine gl'impulsi e i benefici di Roma. Con quanto vigore si sviluppò questo nuovo sentimento, lo si comprese al III secolo, quando un impero gallico si staccò da Roma per difender meglio l'ideale di Roma contro i Germani. Ma per quanto questo sentimento fosse divenuto vivace, non potè supplire alla indifferenza sempre crescente delle città per il reclutamento dei soldati. Di generazione in generazione avevano contratto l'abitudine di rimettere all'Imperatore la cura di proteggerle. Contavano sulla sua provvidenza invece di contare su se stesse. Da parte loro i Cesari si astennero dallo svegliare in quelle un interesse e un gusto di cui il loro potere si sarebbe allarmato. Ed è così che, avendo cessato d'essere attivo e militante, il patriottismo dei Romani fu impotente a fermare il cammino dei Barbari. Al contrario, per sua sventura e per sua salvaguardia, l'Europa moderna sa che ormai le nazioni intere patiscono dei conflitti in cui esse si scontrano. Perciò vota alla guerra una sempre maggiore esecrazione. Ma in pari tempo è decisa a combattere con tutte le sue forze, per impedirne l'obbrobrio. È con questi due sentimenti che un'Europa, dominata da essi, senza confondere nè dissolvere le sue nazionalità, ma guidandole a una virile ricerca d'un ordine universale, potrà ancora una volta ricondurre ed estendere – su tutto il mondo – la pace romana. È per loro mezzo che, se non l'Europa, almeno lo spirito europeo perpetuerà, rinnovandola, la sua legittima egemonia. È a questo spirito che apparterrà giustamente, di lì in poi di comandare agli altri, perchè saprà, come Virgilio lo affermava del popolo romano, dettare le leggi della pace, risparmiare i deboli, abbattere i superbi:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento:
> Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem:
> Parcere subiectis et debellare superbos.
>
> (*Aen.* VI, 852-854).

Uniamoci tutti, Italiani e Francesi, e tutti quanti siamo in grado di commuoverci a quella parola latina, per raccoglierne piamente il vero

significato ed avvivare, con i nostri atti, la lezione che scende sull'Europa avvenire da Roma eterna.

S. E. R. Paribeni, Accademico d'Italia, trova che la brillante esposizione del collega Carcopino non aveva bisogno di giustificazioni. È giusto che la storia non si ripete e non si riproduce identica. È vero che l'antico aforisma: *historia magistra vitae* ha avuto molte dolorose smentite, ma poco forse si è riflettuto, che la colpa non è stata della maestra, ma degli scolari sordi e ignoranti. Si può apprendere dalla storia. E in questo così grave momento nessuna storia può essere più conveniente e più risanatrice della storia di Roma. In tempi più sereni, più tranquilli, ci potremo dilettare delle storie leggiadre e rifulgenti delle città di Grecia o delle signorie quattrocentesche; in questo tragico dopo guerra dobbiamo rifarci alla storia di quel popolo che più d'ogni altro sentì il dovere di compiere una missione. E a tale missione si dedicò con una intensità di lavoro, e con una profondità di umanità che gli permise in due secoli appena di tranquillo dominio del mondo, non solo di riempire il mondo dei suoi monumenti, delle sue vie, dei suoi porti, ma di lasciare per dodici secoli intatto e vibrante il ricordo e il rimpianto dell'impero santo e giusto. E questo risultato conseguì non con le armi, ma con la *humanitas* sua, che discese ben profonda nell'animo dei suoi governati. Noi potenze coloniali europee siamo arrivati a far dei nostri sudditi coloniali dei sottufficiali, degli autisti, degli uscieri; Roma è riuscita a fare dei suoi provinciali degli imperatori, perchè perfettamente, sicuramente romani.

E se non la grandezza, le deficienze di Roma ci ammaestrino. Quanto sarà utile che le tendenze di basso materialismo che si manifestano nel mondo attuale siano considerate nella loro perniciosità dimostrata dalla storia di Roma! E come le tardanze e le lentezze nelle quali qualche volta Roma cadde, ci fanno desiderare che gli uomini ai quali sono affidati i destini d'Europa non si attardino nel cercare i rimedi alla crisi angosciosa della nostra civiltà!

Nessun altro chiede di parlare e il **Presidente**, dopo avere ringraziato i sigg. Carcopino e Paribeni, dà la parola al prof. Taddeo Zielinski, relatore sul tema: *Il genio latino e il suo contributo alla formazione intellettuale dell'Europa.*

Il prof. Zielinski:

I.

Se vogliamo comprender in un solo quadro limitato ed assoluto le molteplici influenze esercitate dal genio latino sulla mentalità della nuova Europa, dovremo ridurle alle due seguenti, rispondenti alle due sue qualità

principali. La prima consiste nel fatto, che Roma, scolara docile della Grecia creatrice, grazie al suo destino particolare dovette fatalmente giungere a diventare la mediatrice fra essa ed i popoli dell'Occidente; la seconda nel fatto, meno noto e meno distinguibile, che, pur rimanendo scolara, non si sbrigò però di quest'incombenza in un modo passivo ed impersonale – anzi seppe impregnare le idee ricevute dalla sua maestra colle sue proprietà intrinseche, rendendole davvero atte e disposte a dimenticare la loro origine straniera. Ci volle non poco tempo per renderci abili a riconoscere queste due proprietà, e specialmente la seconda innanzi alla prima; e si capisce da sè che non dobbiamo mica lusingarci colla pretesa di avere già trovata la soluzione del problema.

Risalendo verso quei tempi indimenticabili, in cui per la seconda volta il raggio dell'incivilimento stavà per diffondersi all'Europa, l'Italia d'allora – vale a dire l'Italia del Petrarca e dei suoi continuatori – attribuiva volentieri a Roma stessa le idee, che, incantata, scopriva in numero sempre più grande negli autori romani per lungo tempo sepolti ed allora appunto risorgenti. Questa fede schietta ed altera mosse la gelosia degli esuli greci nel quattrocento: avendo perduto la loro patria nel tempo presente, essi vedevano con sdegno gli uomini del Rinascimento italiano pronti a spogliarla persino degli allori acquistati da lei nel passato. Quelle idee, di cui andavano tanto fieri i loro ospiti, erano pur tutte dovute alla Grecia, neppure una sola aveva creato da sè quel conquistatore barbaro e borioso. E dal punto di vista materiale – ed era questo il solo di cui si poteva parlare in quei tempi – non avevano torto; gli avversarî italiani, schiacciati dai loro argomenti, in parte vi si piegarono, fondando quelle nobili accademie platoniche; per la maggior parte rimasero ostinati, valendosi del noto apotegma ciceroniano, secondo il quale i Romani avrebbero reso migliore quel che avevano ricevuto dai Greci – e qui non avevano punto colto in fallo, come vedremo. Senza parlare del terzo partito, forse il più numeroso, che lasciava i poveri «Graeculi» gridare quanto loro piaceva, schermendosi coll'invincibile «Graeca sunt, non leguntur». Gli affari di questi Graeculi presero migliore aspetto, quando i raggi del Rinascimento penetrarono al di là delle Alpi e specialmente in Francia, ove i legami coll'antica Roma non erano tanto stretti quanto in Italia: il fondatore dell'umanesimo francese, Guglielmo Budé, era fervente ammiratore e propagatore delle idee greche e parlava dei Romani quasi con disprezzo. Eppure l'origine latina non si smentì neppure colà: ci si inchinava ossequiosamente davanti agli scrittori greci, ma si preferiva i latini. E non prima dell'avvento del neo-umanismo anglo-tedesco nel secolo decimottavo il genio greco trionfò definitivamente; lo Herder, uno dei corifei di questa corrente, proprio odiava Roma, compiacendosi nel sognare cosa mai sarebbe avvenuto della coltura tedesca, se invece di Roma ne fosse stato principio fecondatore il genio greco.

Così stettero le cose quasi per tutto il secolo decimonono, e non fu che verso la fine di esso che una nuova idea, più giusta in riguardo al genio latino, si fece pian piano strada negli intelletti europei. Ed è di questa idea che ho ormai da parlare. Vi ho già accennato sopra, citando le parole chiaroveggenti di Cicerone; ora vedremo come le abbiamo da spiegare.

II.

Le condizioni geografiche d'un dato paese non sempre sono adatte a spiegarne il carattere intellettuale e parimenti la sua importanza nello sviluppo della cultura universale; è noto che il Buckle ha abusato di questo principio nel suo libro tanto celebre un tempo ed oggi piuttosto dimenticato. Mi pare però che, procedendo con giudizio, possiamo servircene anche oggi. Voglio dire che, comparando l'aspetto geografico dell'Italia a quello della Grecia, vi troviamo quasi predestinato il valore dei due paesi per l'incivilimento dell'avvenire. Si compari infatti la mancanza assoluta d'un confine, distintivo colà, alla linea tagliente ed aspra che disgiunge l'Italia dall'Europa settentrionale e consiste nientemeno che nella massima cresta del nostro continente; il laberinto delle isole grandi e piccole colà, alla quasi mancanza di esse qui – giacchè la Sicilia è proprio la continuazione dell'Italia meridionale, da cui rimase strappata in un tempo relativamente poco distante per uno stretto non tanto profondo, mentre che la Sardegna colla Corsica forma proprio un organismo geografico autonomo fra le due parti del Mediterraneo occidentale –; e finalmente quell'altro laberinto, il laberinto delle montagne aggrappate senz'alcun ordine tra loro colà, alla regola rigida e quasi monarchica che vediamo incorporata nella fisionomia orografica dell'Italia, cioè a quell'Appennino che ne forma proprio la colonna vertebrale. Credo che se un profeta dei tempi preistorici si fosse avveduto di questa differenza, avrebbe potuto pronosticare, con grande fiducia, che colà avverrebbe col tempo un germogliamento lussureggiante di idee scientifiche ed artistiche libere da ogni freno, mentre qui quella libertà subirebbe l'impero d'una disciplina severa, che, arrestandone forse il rigoglio eccessivo, aumenterebbe nello stesso tempo la virtù generativa di quelle che avrebbe scelte.

Quel monarca però delle montagne itale ha governato il destino del suo paese non solo per il suo carattere di colonna vertebrale, ma altresì per la sua direzione, che dobbiamo chiamare proprio provvidenziale. Non basta dire ch'esso percorre il suo paese in tutta la lunghezza, dalle Alpi fino al lembo calabrese, ed anche, se aggiungiamo all'Italia la sua continuazione naturale, fino al capo di Trapani. Se non fosse che questo, l'Appennino avrebbe diviso la penisola in due parti separate, simili alla Svezia

e Norvegia, con diverse condizioni climatiche, etnografiche e culturali. Non è però così: l'Appennino, staccandosi dalle Alpi nell'estremo ponente, prende dapprima una direzione quasi orientale, finchè quasi tocca l'Adriatico sopra Ancona. Qui, giustificando in un modo inaspettato il nome greco di questa città, che significa « gomito », muta direzione e, prendendo un corso quasi meridionale, va a raggiungere il Tirreno vicino a Pesto, per proseguire poi per il littorale calabrese fin dove cade nel mare. Ora, se aggiungiamo a questa linea rotta dell'Appennino, come linea di sopra, quella del confine alpino e come linea inferiore quella del mare Ionico, raddirizzando schematicamente l'una e l'altra, otterremo la figura del greco *sigma*, Σ, con due sboccature: quella di sopra e quella di sotto, aperte verso l'oriente, ed una, quella del mezzo, aperta verso il ponente. E questo sigma fu appunto quello che possiamo chiamare provvidenziale per lo sviluppo del genio latino ed il suo influsso sul rimanente dell'Europa.

La sboccatura di sopra, dicemmo, era ed è aperta verso l'oriente; sicuro! ma pei tempi antichi l'importanza di questo fatto non era grande, primieramente perchè la pianura rispettiva, oggi chiamata lombarda, era occupata da popoli di origine gallica, che si curavano poco o niente dell'incivilimento, e in secondo luogo perchè l'oriente prossimo, quello dalmato-illirico, era in quei tempi tutt'altro che civilizzatore. Ci volle l'avvento di Ravenna e massimamente quello di Venezia, perchè l'opportunità di questa posizione si potesse far valere; ma allora lo fece in un modo assai efficace. Non così la sboccatura di sotto, che apriva alla pianura pugliese, abitata da stirpi poco guerresche e avide di cultura, la via dell'oriente propriamente greco. Questa pianura fu il vero oggetto della colonizzazione ellenica, la quale, oltrepassando i limiti poco considerevoli dell'Appennino, si trasfuse anche nella pianura di mezzo, sboccante, come abbiamo veduto, verso il ponente. Cuma ellenica, avamposto di questa colonizzazione, porse la mano alla Roma dei Tarquinii, offrendole coi suoi libri Sibillini l'ellenizzazione della di lei religione e d'un gran pezzo della di lei cultura. Quest'è un fatto storico e nello stesso tempo un simbolo di grandissima importanza. Chè se questa sboccatura, quella di mezzo, era aperta verso il ponente, non ne seguiva un influsso qualsiasi di questo ponente sulla pianura rispettiva – quella dell'Etruria, del Lazio e della Campania – ma all'opposto: questo ponente non aveva nulla da dare a Roma; invece aveva la voglia schietta e tenace di riceverne tutto quello che essa vorrebbe e potrebbe dargli; e questo era l'incivilimento ellenico, che aveva ricevuto grazie alle sboccature orientali e specialmente a quella di sotto. *Gratis accepistis gratis date* – ecco il senso nascosto di quel sigma provvidenziale.

III.

Ed ecco tutto? – Come ho già accennato sopra, questa fu per lungo tempo l'opinione degli uomini; Roma mediatrice, termine medio fra la Grecia e la nuova Europa, senz'alcuna iniziativa creatrice – e per di più, come si aggiungeva spesso, mediatrice assai difettosa e tanto più degna di essere licenziata, dacchè si son trovati i tramiti diretti, che ci conducono verso questa comune maestra. Eppure vi era un fatto, spesso trascurato, ma degno della più viva attenzione. Scendiamo giù all'epoca dell'evangelizzazione del mondo barbaro, l'ultima epoca dell'antichità prima del suo tramonto. Due vi sono i centri, di dove raggiava la luce del Cristianesimo, Roma e Bizanzio, e due le lingue, che gli servivano da veicoli, quella latina e quella greca. E quale fu il seguito del processo qua e là? La differenza fu davvero delle più spiccate. Roma assembra tutti i popoli dell'occidente nell'unità della fede, imponendo loro per di più la sua lingua, se non come lingua dello Stato, almeno come lingua della chiesa: quella chiesa che era una ed indivisibile in tutto quel mondo, composto di tante genti, professanti prima di quella riunione ciascuna la sua religione. La Grecia invece, a cui incombeva l'obbligo naturale di estendere il dominio della nuova fede sopra tutto l'Oriente europeo, non solo non riuscì ad imporgli la sua lingua, ma non potè neppure impedire che nel suo proprio seno, vale a dire entro i confini dell'impero bizantino, sorgessero chiese particolari – quella egiziaca, siriaca, armena – che si servivano delle loro proprie lingue, vivevano la loro propria vita e non sentivano alcun legame nè fra loro, nè colla Chiesa madre bizantina.

E non mi si opponga qui, che questa fu la conseguenza di condizioni politiche: ché queste condizioni politiche dovevano piuttosto favorire l'espansione bizantina. Qui infatti abbiamo dal secolo quinto in poi uno Stato potente, fermo, sicuro, non avente a temere le incursioni barbare e perciò atto ad ingerirsi negli affari altrui, come lo provarono le guerre di Giustiniano; mentre che l'Impero occidentale con quella sua povera Roma, regina detronizzata, si vedeva reso alla discrezione dei barbari, che le strappavano una provincia dopo l'altra. Sicchè, prese in considerazione le condizioni politiche, otteniamo un quadro anche più sorprendente: nell'Occidente, debolezza politica congiunta con una forza civilizzatrice proprio prodigiosa; nell'Oriente, al rovescio, uno stato politico sufficiente e nello stesso tempo una sterilità culturale perfetta, dentro e fuori. Ed ora risorge la questione: come abbiamo da spiegare questo strano fenomeno?

Qui non ci rimane altro che ricorrere a quell'altra proprietà del genio latino a cui ho accennato sopra: la sua proprietà semplificatrice, unificatrice ed appunto perciò fortificatrice. Si prenda qualsivoglia atti-

vità dello spirito umano: si troverà in Grecia una esuberanza geniale ma anarchica, corrispondente al sistema intricato delle sue montagne, che ne rese impossibile l'unificazione, favorendo nello stesso tempo il pullulamento di piccoli comuni, gelosi della loro indipendenza e della loro facoltà creatrice illimitata. Buona per lei questa ricchezza, fino ad un certo grado almeno, ma non per i popoli barbari, i quali colla loro mentalità semplice e poco sperimentata non potevano far altro che smarrirsi in quel laberinto del pensiero. Ed è qui che intervenne il genio latino: barbaro anch'esso d'origine, ma sufficientemente ellenizzato; non si smarrì nel laberinto greco, anzi vi si condusse da padrone, facendo una scelta di quel che vi trovò secondo il suo gusto, gusto sano e ragionevole, unificando le cose scelte e facendone una specie di Appennino opposto all'anarchia orografica della Grecia. È quel che avvenne nell'amministrazione della fede. Sotto questo punto di vista abbiamo il pieno diritto di chiamare la Chiesa romana l'Appennino della fede cristiana, comparandola alle chiese molteplici, discordanti fra loro ed in parte eretiche, dell'Oriente. È quel che era avvenuto anche prima nel campo della filosofia. Fu deriso, è vero, quel buon L. Gellio col suo tentativo precoce di unificare, nel 93 av. Cr., le diverse scuole filosofiche di Grecia; ma Cicerone, che si fa beffa di lui a questo proposito, ha pur rinnovato con migliore successo questo stesso tentativo, creando nel suo sistema filosofico, composto di elementi accademici e stoici, con prevalenza di questi ultimi nelle questioni pratiche, la vera filosofia della romanità, come lo dimostrò il progresso – da Cicerone a Seneca, da Seneca a Marco Aurelio, da Marco Aurelio a Boezio –. E non ci sconcerti, se lo vediamo sparire nel Medio evo, questo Appennino della filosofia; ne fu cagione la mancanza d'una società secolare in quei tempi. Infatti riapparì insieme con essa nel Rinascimento. Potremmo proseguire colle diverse arti, colle scienze: lo spettacolo sarebbe, più o meno, dappertutto lo stesso. Ma tale proseguimento trasgredirebbe i limiti necessariamente ristretti di questa comunicazione. Chiudendola, voglio soltanto accennare a quel dominio, dove il genio latino, fertilizzato dal greco, ha celebrato forse il suo più splendido trionfo – la scienza del diritto. La cosa è conosciuta e riconosciuta da tutti, e non ci vuole che la comparazione con quel che abbiamo detto prima per completare il quadro del contributo del genio latino alla formazione intellettuale dell'Europa.

S. E. Orestano ringrazia vivamente il prof. Zielinski, non soltanto della sua geniale sintesi storica, ma di avercela comunicata in un italiano così puro.

Il Presidente unisce i suoi ringraziamenti per il prof. Zielinski e dichiara tolta la seduta alle ore 19.

TERZA SEDUTA

16 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 10.

Presidenza di S. E. A. MICHALAKOPOULOS

Deputato, ex Presidente del Consiglio ed ex Ministro degli Esteri in Grecia

---

Dichiarata aperta la seduta il Presidente ringrazia dell'onore fattogli affidandogli il compito di dirigere i lavori di questa importante assemblea e dà la parola al signor Alberto de Berzeviczy, presidente dell'Accademia Ungherese, relatore sul tema: *Posizione, valore e funzione dell'Europa prima e dopo la guerra.*

Il sig. Alberto de Berzeviczy: Quando io, onorato dell'invito dell'insigne Accademia d'Italia a partecipare al Convegno Volta, prendo la parola sul tema della posizione e funzione dell'Europa prima e dopo la guerra, vorrei fissare prima di tutto che considero e tratto questo problema soprattutto dal punto di vista della cultura spirituale; cioè: vorrei esaminare la cultura europea sotto l'influenza dei cambiamenti prodotti dalla guerra mondiale e dai trattati di pace che le misero fine.

Credo di non sviarmi, se io parto in questo mio esame in primo luogo dalla situazione della mia patria, anzi tenendo sempre conto delle relazioni fra essa e gli altri paesi del continente europeo. Sono consapevole di rivolgermi con le mie considerazioni al mondo scientifico d'Italia, ciò che m'ispira fiducia e m'incoraggia alla sincerità; perchè posso riferirmi ad un mio articolo, pubblicato già nel febbraio del 1922 nella *Nuova Antologia,* nel quale io espressi la convinzione che « l'Italia è fra tutti i Paesi europei che furono avversari del mio nella guerra, il paese meno penetrato di quei sentimenti ostili che resero impossibile per lungo tempo un giudizio obiettivo ed imparziale ». Inoltre mi ispira la convinzione dell'alta vocazione culturale dell'Italia, la quale, creatrice della civiltà europea moderna, ha anche la missione di badare a che questa civiltà non rischi di andare in rovina.

L'effetto diretto della guerra passata non potè essere altro che distruttivo per la cultura europea, forse più distruttivo di tutte le guerre del passato, causa la durata, l'intensità e l'estensione della lotta che impose gli stessi dolorosi sacrifici alla maggior parte dei paesi d'Europa, non risparmiando neanche i più remoti mari. Il sacrificio di tante vite umane,

la rovina di tante famiglie, la distruzione di tanti beni e valori, la devastazione di tanti territori prima riccamente coltivati, di tanti focolai di lavoro intellettuale, di tanti tesori d'arte, dovette portare un danno maggiore alla cultura umana, perchè l'impoverimento quasi generale che doveva seguire a tale distruzione – che non risparmiò nemmeno i vincitori ed il cui peso ci opprime anche oggi – rende difficilissima la riparazione dei danni.

A queste perdite materiali, che significano anche altrettante perdite intellettuali, dobbiamo aggiungere ancora gli ostacoli prodotti dal gran conflitto, che durante la guerra ed anche più tardi impedirono e tuttora impediscono il proficuo lavoro culturale e principalmente la cooperazione intellettuale fra le nazioni europee. Durante la guerra ogni contatto intellettuale fra le nazioni belligeranti era impossibile; questa sola circostanza spiega già molte perdite di occasioni favorevoli. Ma anche dopo la guerra, gli odii e le reciproche diffidenze rendevano difficile un rinnovato avvicinamento; e teniamo anche conto delle difficoltà che dovettero venire superate per completare le notizie del lavoro spirituale compiuto durante la lunga separazione delle nazioni nemiche.

Lasciandosi dietro un campo di rovine, la guerra terminò finalmente e la Conferenza della pace si accinse a regolare la nuova Europa. Ma dal punto di vista della cultura europea, la maniera di conchiudere la pace, seguita dai vincitori – una maniera finora senza esempio nella storia, – fu infelicissima. I vinti furono considerati come rei, citati soltanto per sentire la sentenza loro imposta, senza alcun trattato bilaterale, senza nessuna discussione, senza nessun procedimento contraddittorio. Il risultato fu funesto, non solo perchè tutte le passioni destate dalla guerra poterono infuriare senza freno e creare disposizioni che ora già molti tra gli autori di questi trattati di pace riconoscono esagerate, dannose e talvolta anche assurde; ma più ancora perchè quella maniera di procedere rendeva impossibile ogni informazione obiettiva dei disponenti, i quali erano ridotti alle relazioni tendenziose delle parti interessate che cercavano di guadagnare il più possibile. Possediamo confessioni gravi, le quali mostrano come nella Conferenza per la pace regnasse una ignoranza incredibile circa la situazione e la condizione dei territori di cui si disponeva. Soltanto con questo procedere si possono spiegare gl'immensi errori commessi, per i quali numerose popolazioni, in quel momento stanche, snervate ed apatiche, furono cacciate come pecore da una stalla nell'altra. Che lo scioglimento forzato di coesioni organiche e secolari e la creazione arbitraria di nuove, distrusse completamente la vita economica dell'Europa centrale ed orientale, lo sentiamo ora, a dodici anni dalla conclusione dell'ultimo trattato di pace, quando una infinita serie di conferenze internazionali si affatica invano di guarire le piaghe aperte da questo riordinamento.

Non voglio negare che il gran cambiamento della carta dell'Europa, prodotto dai trattati di pace, non mostri anche tratti che dal punto di vista della cultura europea possono essere considerati favorevoli o possono divenire tali. Il notevole aumento del territorio sul quale il genio d'Italia può esercitare la sua forza creatrice, lo slancio immenso che il lavoro di questo genio attinge dal Fascismo, quest'ultimo pure un prodotto dello spirito guerresco dell'Italia vittoriosa; il risorgimento della Polonia, che riunisce ora tutte le forze che la cultura europea deve già finora al genio della nazione polacca; la maggiore ambizione di lavoro culturale di nazioni come la boema e la romena: possono senza dubbio contribuire ad uno sviluppo fausto della cultura generale dell'Europa.

Ma questi momenti favorevoli ci appaiono neutralizzati da disposizioni, che, provocate da cupidigie smisurate, causarono danni quasi irreparabili alla nostra cultura. Il « riordinamento » dell'Europa assoggettò elementi superiori per cultura ad elementi inferiori. Mentre nei secoli passati gli sforzi del nostro continente miravano a rendere europei i Balcani, ora assistiamo alla balcanizzazione di territori che già erano stati assicurati alla civiltà europea.

Basta forse accennare all'esempio dei miei connazionali; numerosi gruppi compatti di Ungheresi, staccati dalla loro patria, sono diventati una minoranza nazionale di fronte a popolazioni reggenti, fra le quali la percentuale degli analfabeti è maggiore e quella degli eruditi minore che tra gli Ungheresi.

Fu detto che l'Ungheria doveva essere smembrata, perchè era un conglomerato innaturale di popoli diversi, desiderosi di unirsi ai loro connazionali, e che perciò si dovevano creare Stati nazionali, saldi già per la naturale coesione della razza e della lingua comune, e quindi più atti a sviluppare una cultura nazionale, forte nella gara delle nazioni. Vediamo dunque in qual modo i trattati di pace hanno realizzato questo compito.

Anzitutto furono strappati tre milioni e mezzo di Ungheresi dall'antica patria, per la maggior parte abitanti in territori limitrofi alle grandi masse della popolazione magiara dell'Ungheria, per assegnarli a cinque diversi Stati vicini. Invece di Stati nazionali, si crearono nuovi Stati poliglotti, nei quali la razza dominante oltrepassa di poco o raggiunge appena la maggioranza assoluta della popolazione. Le minoranze nazionali della Europa non sono diminuite affatto, e le lagnanze circa la loro oppressione sono diventate molto più veementi che prima della guerra.

Poichè la guerra fu mossa sotto la divisa sovente falsa di liberare i popoli oppressi e di riunirli ai loro connazionali, molti fra gli stati ingranditi dai trattati di pace cercano ora di comprovare la loro unità nazionale, correggendo secondo il bisogno i dati della statistica, diminuendo il numero delle loro minoranze mediante espulsioni, indebolendole con la confisca

dei beni, solitamente col pretesto di riforme agrarie, e distruggendo o chiudendo gl'istituti della loro cultura intellettuale.

Tengo di mira ora soltanto queste ultime misure, che significano altrettante perdite della cultura. Sul territorio dell'antica Ungheria furono soppressi: una Università, quattro facoltà di giurisprudenza, una di scienze minerarie, una di scienze forestali ed una di agricoltura. Subirono la stessa sorte molte scuole speciali, scuole normali per maestri, scuole medie e innumerevoli scuole elementari. L'Ungheria perdette musei e biblioteche sparse sul territorio dell'antico regno, ed arricchite e sviluppate con premura dallo Stato. Vennero soppresse molte società culturali, causa il loro carattere nazionale ungherese, le loro biblioteche furono chiuse e sono ora inaccessibili.

Si potrebbe obiettare che tutte queste perdite colpiscono soltanto la cultura nazionale ungherese, ciò che pure non è indifferente dal punto di vista generale, e che quelle scuole e quegli istituti servono ora ai fini di un'altra cultura equivalente. Questo è tuttavia un grave errore. In seguito al cambiamento politico, molte scuole vennero in effetto chiuse e impiegate per altri scopi; e più ancora delle perdite quantitative è deplorevole la perdita qualitativa. Anche i più progrediti tra gli Stati, oggi successori di territori ungheresi, non dispongono di forze intellettuali bastanti a penetrare un territorio più grande del loro proprio ed abitato da una popolazione di lingua del tutto differente. In realtà tutti i vicini conquistatori si sono affrettati a scacciare la maggior parte degli insegnanti ungheresi. Dal tempo della caduta di Bisanzio non si era veduta una simile migrazione di eruditi, se non dopo l'insediamento dei nuovi regimi nelle parti strappate all'Ungheria. E si può immaginare quali elementi prendessero il loro posto, specialmente da principio, quando bisognò trasformare in 48 ore una università ungherese in una di tutt'altro carattere nazionale: era inevitabile un abbassamento delle qualifiche e degli insegnanti e degli studenti, per provvedere alle cattedre e colmare in qualche modo le aule. Uno spettacolo analogo è offerto dai teatri. Questi che, colle loro rappresentazioni ungheresi avevano attirato un pubblico numeroso, attento ed intelligente, ora colle loro recite forzate nella lingua dei nuovi padroni o rimangono vuoti o sono frequentati da un pubblico gratuito o obbligato ad assistervi, formato per la maggior parte dagli avventizi civili e militari dei nuovi regimi.

È naturale che fra tali circostanze nei territori passati sotto un altro regime, principalmente le minoranze nazionali sono assai impedite nella loro vita e nel loro lavoro culturale, tanto più perchè finora la paura che i nuovi regimi hanno d'influenze irredentiste rendeva quasi impossibile il loro contatto spirituale con i loro connazionali dell'antica patria. Non solo la stampa politica, ma anche la letteratura belletristica e scientifica del dopoguerra era esclusa dalla libera circolazione. Qua e là queste misure

sono state recentemente mitigate, ma non ancora soppresse interamente, ed impediscono la collaborazione spirituale degli elementi appartenenti alla stessa nazione. In Italia di certo mai non si pensò di proibire l'importazione di libri tedeschi per timore che gli abitanti tedeschi dell'Italia ne potessero ricavare idee irredentiste.

Dopo aver ragguagliato i danni e gli ostacoli che la guerra e la sua liquidazione hanno imposto agli Stati vincitori e così detti vincitori, passiamo alla situazione culturale degli Stati vinti e smembrati dai trattati di pace.

Essi hanno perduto non solo quegl'istituti del lavoro culturale che sono stati strappati a loro col territorio perduto, ma hanno perduto in seguito alla loro mutilazione anche una gran parte di quella forza rigeneratrice, consistente negli uomini e nei mezzi di lavoro, che li avrebbe resi capaci di riparare al perduto. È vero che – come già fu accennato, – una gran parte del personale insegnante fu scacciata dal suo posto ed obbligata a riparare nell'antica patria smembrata. Ma ciò significava, principalmente nei primi tempi, piuttosto un lato passivo che attivo. Perchè questi uomini tolti alla loro carica, hanno ordinariamente anche perduto la loro sostanza ed i mezzi del loro lavoro culturale.

Gli Stati vinti e quasi tutti mutilati, dopo tutte le loro perdite, gravati dai debiti, minacciati dalle riparazioni, impoveriti, privati delle loro antiche relazioni economiche, altrettante condizioni della loro prosperità, si trovarono dopo la guerra di fronte al compito di ristabilire la loro posizione culturale, per non perdere il posto occupato tra le nazioni civili prima della guerra. Un compito quasi inadempibile e che dovette però essere adempito e fu adempito con uno sforzo enorme e con sacrifici che causarono per gran parte il crollo economico di questi paesi, il risanamento dei quali occupa ora i politici e gli economisti più esimi del mondo.

Per allegare anche sotto questo rapporto alcuni esempi della mia patria: noi abbiamo creato in questi dodici anni sul territorio mutilato dell'Ungheria due nuove università: una a Szeged per sostituire quella di Koloszvàr, divenuta romena, ed una a Pécs (Cinquechiese) per far risorgere quella soppressa di Pozsony. Queste università posseggono già quasi tutti gli istituti necessari all'insegnamento pratico della medicina e delle scienze naturali. Di pari passo si sviluppava anche quella di Debrecen, esistente già prima della guerra, ma in uno stato rudimentale. L'Accademia di scienze minerarie e forestali, perduta col possesso di Selmecbànya, fu ristabilita a Sopron, nella città che il Trattato del Trianon aveva aggiudicata all'Austria, ma che l'intervento energico e giusto dell'Italia restituì all'Ungheria attraverso il plebiscito degli abitanti. Sulle rive del Balaton venne creato un importante istituto di biologia, a Budapest un osservatorio astronomico; e per l'istruzione superiore in diversi rami speciali, non meno che per sviluppare il contatto scientifico coll'estero, sono stati

creati collegi ungheresi a Vienna, a Roma ed a Berlino. Devo anche rilevare il generoso aiuto che per questi studi all'estero ci fu accordato dai Governi italiano, tedesco e francese. Menzionando queste creazioni, dobbiamo ricordare il compianto conte Klebelsberg, ministro della pubblica istruzione per quasi un decennio, il quale introdusse l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana in una gran parte delle nostre scuole medie.

La società stessa era consapevole dei doveri che le derivavano in tale situazione, e quando la nostra Accademia delle scienze, di cui celebrammo alcuni anni fa il centenario della fondazione coll'intervento dei rappresentanti di quasi tutte le nazioni, perdette, in seguito al deprezzamento della nostra valuta, quasi l'intero suo capitale, un concorso di offerte assolutamente spontanee fruttò una somma di tre milioni e mezzo di pengö. E recentemente un solitario amico delle scienze, il conte Vigyàzò, legò per testamento all'Accademia una sostanza di circa diciotto milioni di pengö.

Devo menzionare con profondo rispetto il concorso della società tedesca, la quale mediante l'organo della «Nothgemeinschaft deutscher Wissenschaft» si affrettò a salvare gl'interessi minacciati della scienza nella loro classica patria, in Germania.

Gli immensi progressi della tecnica si misero in valore dopo la guerra principalmente nell'aviazione, ove una gara veramente mondiale cerca di sormontare, purtroppo non senza sacrifici dolorosi, anche gli ultimi ostacoli che si oppongono ai rapporti umani e all'esplorazione di regioni finora sconosciute, creando un nuovo eroismo umano, proprio del secolo ventesimo.

Il Fascismo vittorioso creò in Italia anche un nuovo organo per il supremo culto delle scienze: la nuova Reale Accademia d'Italia, di cui siamo tutti ospiti e siamo felici di poter salutare alla testa di questo nobilissimo Areopago della scienza Sua Eccellenza Marconi, che rappresenta nella sua persona tutta un'epoca del progresso scientifico del mondo e Sua Eccellenza Scialoja, autorità mondiale nel diritto internazionale.

Gli odi che, provocati dalla guerra, hanno diviso l'umanità anche sul campo culturale, pian piano spariscono. Posso anzi affermare che da noi questi odi non hanno offuscato mai il giudizio in questioni di cultura. Durante la guerra, quando siamo stati in lotta accanita anche con l'Inghilterra, in Germania come in Ungheria il terzo centenario della morte di Shakespeare fu festeggiato con uno zelo non minore di quello con il quale l'Inghilterra stessa festeggiò il suo più grande poeta; e le commedie di Molière e le opere musicali italiane anche durante la guerra attraevano gran pubblico.

Iniziative furono prese dopo la guerra per dare nuovo slancio alla cooperazione intellettuale delle nazioni; a Ginevra, nel grembo della Lega delle Nazioni un Comitato serve a questo scopo, a Parigi un Istituto fu

creato per questo lavoro internazionale. Visite e conferenze di illustri scrittori stranieri vennero curate per mezzo di questo organismo, ma insomma si può dire che si faccia troppa statistica e troppa corrispondenza con poco effetto pratico. Questo organismo, non disponendo di mezzi materiali, non può aiutare efficacemente il lavoro culturale. Gli organi di esso mirano principalmente a stabilire nelle scuole la propaganda per la necessità ed i vantaggi dell'istituzione della Lega delle Nazioni. Per ora io credo che fino a tanto che la Lega delle Nazioni non riuscirà con i risultati della sua attività a rialzare il suo prestigio, una propaganda nelle scuole non le servirà molto.

Per conchiudere: io non posso condividere nè l'opinione di coloro che, causa il gran crollo prodotto dalla guerra, credono oramai inevitabile quella decadenza dell'Occidente, « Untergang des Abendlandes », profetizzato dallo Spengler già prima della guerra; nè l'opinione di coloro che esigono un rinnovamento radicale della nostra vita e della nostra civiltà, secondo la sentenza: *novus ab integro saeculorum nascitur ordo*!

No, io credo che non dobbiamo distaccarci da quel mondo, già antico, che precedette la guerra; anzi noi dovremo nutrirci ancora lungo tempo dei tesori di cultura raccolti in un lungo pacifico lavoro da quell'epoca passata; perchè quello che fu distrutto non è stato finora sostituito sempre degnamente.

Nella cultura come nella politica si fece valere un fastidio, talvolta anche un disprezzo – non sempre motivati – del passato. Principalmente nei paesi vinti, si chiamarono dopo il crollo da per tutto uomini nuovi, che non ebbero parte nei cosiddetti crimini del passato, provocatori della catastrofe. Ma ben presto venne la disillusione, perchè era evidente che dopo la guerra furono commessi errori non minori di quelli di prima della guerra. Nello stesso modo, si cercarono nuove vie e nuovi metodi della cultura, finchè fu evidente che questi non erano in nessun modo migliori di quelli del passato. Noi dobbiamo imparare senza dubbio molto dalla guerra e dalle sue conseguenze, ma non dobbiamo dimenticare tutto quello che precedette la guerra. Iddio creò una volta un mondo; ed è vano aspettare la creazione di un mondo nuovo. Il vecchio mondo resta anche dopo la guerra, ed anche la vecchia Europa resterà salda malgrado le ferite infertele dalla guerra e dai medicastri della pace. Invano cerchiamo di essere partecipi esclusivi di un mondo nuovo, noi non possiamo dimenticare il passato; senza accorgercene portiamo nella nostra mente le idee, i dolori le speranze, le brame ed i disinganni di tutti i secoli passati. Il passato vive in noi, attorno a noi; l'antica Roma è morta da quasi millecinquecento anni, eppure essa è più viva che mai nell'Italia d'oggi, nel pensiero del più grande statista della nostra epoca.

Ecco perchè anche la posizione, il valore e la funzione dell'Europa in questo mondo dopo la guerra, malgrado tutti i grandi cambiamenti, non

saranno essenzialmente alterate. Essa manterrà in ogni modo il suo primato nel mondo, causa l'antichità, la profondità e la continuità della sua cultura. Basta soltanto osservare questo microcosmo dell'Europa, chiamato Italia. Qui vediamo il grandioso spettacolo della cultura europea di tremila anni, il lavoro e l'effetto di ogni epoca, le radici del presente discendenti nelle profondità di innumerevoli secoli. Una cultura così profonda, consolidata, sviluppata organicamente, vasta e ricca, non può essere rovesciata e neanche scossa dagli avvenimenti e dai mutamenti; anzi possiamo sperare che la forza primitiva immanente nella vecchia Europa correggerà col tempo per mezzo d'una revisione dei trattati i grandi errori commessi contro l'interesse della cultura, e che questo interesse supremo trionferà finalmente sugli interessi mutevoli e talvolta meschini della politica.

Il Presidente ringrazia il sig. de Berzeviczy della sua interessante relazione e poichè nessuno chiede di parlare, dà la parola al prof. Alfred Weber, relatore sul tema: *Intorno alla crisi dell'uomo europeo.*

Il prof. Weber: *Non voglio addentrarmi nelle conclusioni dell'oratore che mi ha preceduto. E in tutto ciò che dico presuppongo le spiegazioni date nella mia relazione scritta. Metto qui in speciale rilievo ciò da cui intendo trarre alcune conseguenze pratiche immediate.*

Nella relazione scritta ho dimostrato che l'uomo europeo nella sua propria maniera di essere – in quanto questa è condizionata sociologicamente – s'è formato sulla necessità spirituale di dover compiere sempre una nuova sintesi tra i suoi istinti aristocratico-eroici, che gli sono propri come crede dei popoli nomadi a cavallo, e il principio anti-aristocratico cristiano, che egli nella sua fase germanico-romana ha dovuto sempre di nuovo incorporare e mettere in connessione coi primi. Questo suo compito alla fin fine violento, è la ragione della sua speciale natura di uomo dinamico e al tempo stesso di complessa spiritualità.

L'ultima sintesi che egli è riuscito a fare in questo senso, è stata quella dell'ideale di umanità tra la fine del XVIII *e il principio del* XIX *secolo. Così come noi Tedeschi lo abbiamo compreso, esso veniva concepito come un ideale di educazione che non intaccava le qualità eroiche dell'uomo occidentale, ma le immergeva nei doveri umanitari di un Cristianesimo secolarizzato. In Goethe, per esempio, siffatta sintesi non era proceduta affatto da una visione semplificatrice e soltanto ottimistica dell'uomo e dell'umano. Goethe vedeva piuttosto nell'uomo e nel suo destino assolutamente anche delle forze demoniache ed oscure. Ma nel diluirsi di questo ideale umanitario in liberalismo di partito, non vi si trasferì, nella sua integrità, quella più profonda visione. Il liberalismo di parte si rese banale andando invece troppo oltre verso un ottimismo umano, che oggi ci apparisce superficiale e il cui nau-*

fragio nelle grandi catastrofi degli ultimi tempi rende concepibile che lo si respinga come sorpassato. Ma questo ci pone ora solo davanti a un nuovo compito. Se non vogliamo abdicare alla nostra propria missione di uomini occidentali, dobbiamo tentare con piena consapevolezza e con l'inclusione dell'elemento demoniaco ed oscuro che è nell'umano, una nuova sintesi, che forse in qualche modo si ricolleghi a quella di Goethe. Vorrei denominare ciò che noi dobbiamo trovare e che dev'essere incorporato nella vita sociale: formazione di un «ideale cavalleresco di umanità» come tipo umano europeo.

Da qui forse si può giungere al problema dell'Europa e della Russia dei Sovieti. La Russia sovietica non appartiene all'Europa, perchè non partecipa di questo nostro processo. Il suo Cristianesimo orientale non è stato, come quello europeo, penetrante di vita. Essa potè perciò, malgrado i suoi Tolstoi e Dostojevski, strapparsi di dosso, mediante la rivoluzione, quel suo Cristianesimo, come una specie di mantello che aveva gittato sulla propria esistenza. E col Cristianesimo anche l'umanitarismo. La Russia è fuori dell'Europa.

Quest'Europa invece si deve in qualche maniera organizzare. Ieri ho visto qui in un foglio una caricatura della Torre di Babele europea, che si tenta invano di costruire. Questa caricatura colpisce nel segno, se si vuole costruire un'Europa come una torre con alla cima delle forze che comandano; ma non è appropriato, se la si pensa edificata alla maniera di una città con le sue varie sezioni. Da ciò che questo riesca, dipende il suo destino. Se non riesce, può accadere che delle regioni dell'Europa disperino della loro missione europea ed esulino dal collaborare alla nuova sintesi di cui ora ho parlato.

Non voglio approfondire questo in termini più concreti; dirò soltanto: sarebbe la fine dell'Europa.

È evidente che ognuno in Europa che abbia un qualche senso di responsabilità, vuole la pace. Ognuno sa che guerra in Europa vuol dire guerra mondiale, e guerra mondiale questa volta non soltanto significherebbe annientamento del benessere, ma probabilmente un vasto annientamento della stessa esistenza delle nazioni europee, che ne fossero colpite, vincitrici o vinte. Quali che siano i motivi che ci agitano, questa nozione esatta è incisa per noi su tavole di bronzo.

Eppure queste tavole nascondono delle antinomie. E non un'antinomia soltanto *esteriore*, che noi seppelliamo volentieri sotto di esse, cioè l'antinomia tra l'«addomesticamento» della Terra, da una parte, che ha generato la civiltà e tecnica irradiata dall'Europa e che tende essenzialmente a perfezionare tale civiltà e tecnica; e dall'altra parte le possibilità che la stessa civiltà e la stessa tecnica hanno messo nelle nostre mani, di distruggerle coi loro propri mezzi, come sin qui nessun'altra civiltà. È appunto quello che troviamo scolpito su quelle tavole.

La formulazione di tale antinomia è ad ogni modo soltanto un fatto intellettualistico, *esteriore*, di semplice conoscenza, che così è e così resterà, in quanto conoscenza. Tale fatto diventa azione e si perfeziona, solo quando è penetrato di tutta la nostra volontà e di tutta la nostra passione.

Ma allora noi urtiamo a una seconda antinomia, a un'antinomia *interiore*, della quale è meglio parlare apertamente, che nasconderla con frasi e renderla con ciò insanabile. L'antinomia sussiste tra gli *effetti* dell'«addomesticamento», dell'incivilimento della Terra, e le *forze* psichiche elementari che i popoli europei possiedono in proprio e dalle quali sono stati sospinti a sviluppare precisamente il loro asservimento e incivilimento della Terra.

Imperocchè la rapida diffusione della civiltà europea sul globo ha due lati. Essa ha per effetto il rapido rimpicciolimento tecnico della Terra, e la possibilità di coprirla di una orditura di strumenti di civiltà, che portano tutto a una vicinanza, a un contatto, ad azioni e reazioni reciproche non mai note per l'innanzi; e così spingono anche a creare un'organizzazione unitaria del mondo, rispetto alla quale ogni azione arbitraria di uno Stato, di una nazione, diventa una perturbazione di un ordine generale costituito o in via di costituirsi. Specialmente una guerra improvvisa che toccasse tutti, diventerebbe qualche cosa come un lancio di giganteschi proiettili esplosivi entro una piccola stanzetta bene ordinata, dove tutta la famiglia si fosse raccolta.

Tuttavia non la guerra, nè la tendenza alla guerra per se stessa costituiscono un problema pei popoli europei in questo mondo spaziale divenuto piccolo e nell'ordinamento di esso che è in corso. Piuttosto è il fatto che l'«addomesticamento» e incivilimento europeo della Terra possedeva ancora un secondo lato, e aveva come sua forza motrice l'*espansione* dell'Europa e la *supremazia* europea. E non è una cattiveria, nè un fatto che possa essere eliminato per mezzo di paragrafi e di sermoni, se questo stato di cose produce un'antinomia tra le tendenze civilizzatrici e gli istinti europei primordiali.

Per parlare di ciò senza equivoci e per cercare delle vie d'uscita, occorre fare una breve digressione. Tutte le civiltà superiori sono sorte, come oggi si sa, da sovrapposizioni, mescolanze e *sintesi* di elementi nomadi abituati a grandi estensioni di spazio, alla mobilità e alla dominazione, e di stirpi legate al territorio e a un determinato luogo dall'agricoltura e dalla caccia. Tali civiltà hanno perciò derivato dal lato dell'istinto di dominazione, un'impronta ch'è di una diversa colorazione e determina un diverso modo di atteggiarsi spiritualmente, a seconda del tipo originario dei loro fondatori nomadi – benchè già divenuti agricoltori –; a seconda delle vicende posteriori alla loro fondazione; e infine a seconda della specie di simbiosi subentrata.

Le civiltà originarie degli Egizi e dei Babilonesi non erano espansioniste, sino a che quei popoli non furono invasi da un elemento straniero: gli Assiri. Ciò perchè quelle civiltà erano state fondate da allevatori di buoi che non conoscevano il cavallo. Tutte le civiltà successive sono il prodotto di una organizzazione di popolazioni composte di nomadi a cavallo divenuti agricoltori; cioè di popoli che, quali addomesticatori e padroni di quel nobilissimo animale, avevano acquistato una mobilità, un dominio dello spazio, un ardore di espansione e con ciò anche un senso aristocratico, che nessuno prima di essi conobbe sulla Terra.

Queste caratteristiche di popoli aristocratici ed organizzatori, sono state nell'Oriente o assorbite, come nell'immenso raggio del matriarcato agricolo della Cina; o invertite e sublimate in qualità aristocratiche spirituali, come nella costituzione delle caste nell'India, con la perdita della mobilità e dell'espansione verso l'esterno. Nei Giudeo-Israeliti esse, dopo che gli effetti della dominazione e della espansione verso l'esterno furono spezzati, gettarono le basi di quella meravigliosa conversione dei segni, che nel patimento e nell'umiltà, nel comportamento antiaristocratico, doveva trovare la via per l'elevazione, dapprima del popolo, poi di ciascun individuo in particolare.

Per quanto sia certo che l'Occidente ha ricevuto le più profonde consonanze dell'anima dal Cristianesimo, sviluppatosi su questo terreno e in questo comportamento; è altrettanto certo che esso Occidente sino ai nostri giorni, nella condotta del suo destino, di fronte alla sua sintesi col Cristianesimo, ha integrato quest'ultimo con un comportamento del tutto diverso, per moventi ancora vivi nel suo intimo, e provenienti dall'origine cavalleresca dei suoi popoli condottieri.

Eroismo aristocratico nello spirito, mobilità, bisogno di spaziosità, ardore di espansione, questi sono stati gli elementi che l'atmosfera della antichità pagana greco-romana, di quell'antichità ch'era custodita dall'Occidente nel suo intimo quale sua grande tradizione, gli ha trasmesso ed ha fatto rivivere sempre di nuovo in lui.

Nessuna grande civiltà del mondo, è rimasta tanto fedele a quegli istinti primordiali e a questi valori aristocratici – malgrado i loro raffinamenti e approfondimenti –, quanto i Greci e i conquistatori del mondo, i Romani. E l'Occidente anch'esso ha piegato persino il Cristianesimo, dacchè lo ebbe rivissuto interiormente, dopo l'anno mille, in cavalleria guerriera e in monachismo bellicoso, col movimento espansionista delle Crociate e con altri movimenti consimili; la qual cosa sta sulla stessa linea del passato remoto.

Non parlo di tutto il resto. Ogni nuovo comportamento spirituale del mondo Occidentale è stato, con tutte le sue varianti, sempre una nuova sintesi fra il comportamento aristocratico, ognora alimentato a nuovo dalla tradizione del mondo antico, e l'antiaristocratismo cri-

stiano; e ciò a partire dal Rinascimento, che portò in sè quei due momenti l'uno accanto all'altro in una specie di associazione libera, sino al sorgere dell'ideale di umanità sulla fine del XVIII e al principio del XIX secolo.

Questo ideale, così come noi l'abbiamo inteso in Germania, non intaccava punto lo sviluppo aristocratico della personalità, nè la sublimità dell'eroismo; esso ha soltanto impregnati questi concetti di doveri di umanità, i quali alla fin fine germogliavano dalle idee del Cristianesimo secolarizzato. Si può affermare che la forza dinamica esplosiva dell'Occidente è scaturita dalle tensioni che una religione antiaristocratica di umiltà, accolta e vissuta da anime signorilmente aristocratiche, doveva sempre di nuovo fare scattare in tali anime. E così l'Occidentale divenne investigatore profondo dello spirito umano, scienziato penetrante, tecnico, intraprenditore capitalista, conquistatore del mondo – l'uomo dinamico.

I miti che egli ancora oggi onora, le canzoni che canta, tutto è pieno di quell'antico patos, da cui origina la sua grande poesia tragica, esattamente come con altra colorazione ne scaturì la tragedia dei Greci e dei Romani. Essa tragedia è, molto alla lontana, quella dell'uomo eroico, che cerca e accetta i pericoli dell'esistenza.

Quest'uomo si è organizzato in Europa politicamente – per quanto si possa parlare in massima di un'Europa organizzata – in formazioni dinamiche, in complessi nazionali in stato di rivalità fra loro: complessi unici nel loro genere in tutto il mondo, paragonabili da lontano solo con l'antica Grecia; i quali sono cresciuti fitti sopra un ristrettissimo suolo, come un fascio di molteplici forze scompartite in nazioni e Stati indipendenti. Tutti questi complessi dinamici sono stati tenuti insieme e preservati, prima della guerra, su questo angusto territorio, dal pericolo della lor propria distruzione, da due cose: da un equilibrio dinamico sempre di nuovo ristabilito, e da una deviazione, da un riversarsi di tutte le forze eccedenti, nel mondo, per penetrarlo con la propria forza civilizzatrice capitalistica ed umana; per conquistarlo alla sua espansione.

Questa è stata la dinamica della vita europea. Ma ecco che questa vita, dopo aver abbracciato tutta la Terra e costrettala sulla via di un «addomesticamento» unitario, urta in questo stesso mondo che essa ha orgogliosamente e aristocraticamente formato, contro le tendenze delle sue proprie «forme», come a dire contro se stessa. Il suo proprio mondo si solleva, nelle conseguenze che esso ne trae, contro la dinamica della sua volontà, contro la sua propria essenza, contro le forze che lo hanno creato, contro ciò che esso stima come valore supremo: la posta eroica nel giuoco della vita. L'uomo europeo viene ricacciato verso se stesso, in un mondo nel quale sin qui la sua maniera d'essere ingenua, espansiva ed eroica si chiama: distruzione. Egli si trova nell'ora decisiva del suo destino.

Che deve fare?

Nessun dubbio che moltissimo di ciò a cui noi assistiamo oggi in Europa, moltissimo del dilaniamento appena appena mascherato di se stessi, è il risultato di questa situazione affatto nuova, della quale le conseguenze non sono state ancora tirate.

E queste conseguenze sono difficili a tirare. Perchè se quanto abbiamo detto sin qui è vero, esse non concernono alcunchè di esteriore, ma l'essenza specifica dell'uomo europeo, o quanto meno il contenuto e la direzione del suo modo di manifestarsi.

La direzione: essa non può più scaricarsi orizzontalmente in larghezza e senza misura; ma deve andare verticalmente in altezza e profondità.

Il contenuto: per quanto è certo che tale contenuto è materia del pensiero e della volontà formativa degli uomini di azione, condottieri nel campo spirituale e politico, colui che si assume soltanto l'ufficio di interprete può dire forse quanto segue:

L'umanità europea, per molto che abbia dovuto lottare con se stessa, dal suo primo momento storico in poi, non ha potuto fino ad ora veder chiaro nella formula fondamentale della sua esistenza, cioè in quella tensione che la sospinge a sempre rinnovate sintesi tra spirito aristocratico e antiaristocratico. Solo oggi essa può conoscere con chiarezza questa formula fondamentale, nella quale le forme di estrinsecazione, fin qui rimaste realmente intatte, di uno dei due momenti della tensione – quello d'ordine aristocratico – parte sono divenute anacronistiche, parte impossibili, parte un suicidio; e cioè, in conclusione, che l'aristocratismo è diventato un problema per se stesso. Se l'umanità europea vuol salvare gl'istinti primordiali dello spirito aristocratico e i valori che essa ha immessi nella storia insieme con quello spirito, non basterà che tali istinti si sfoghino nello sport, nell'alpinismo, nel dominio dell'aria e in ogni sorta altresì consentita di rischio fisico o spirituale della vita individualmente presa. Essa deve mettere quegl'istinti in connessione col contenuto proprio della vita collettiva. E allora dovrà immergerli nello spirito antiaristocratico e nei suoi bisogni, per giungere ad una nuova sintesi, la quale oggi, di fronte ai problemi delle masse, non può condurre ad alcuna via che sia fuori del campo sociale. Non ne nascerà un nuovo spirito di guerra, che oggi è anacronistico, se non concerna la difesa; ma sibbene un ritemprare le energie fisiche e spirituali per una condotta cavalleresca nel lavoro in servizio del Tutto; per guidare le masse e nel tempo stesso sentirsi tutt'uno con esse; per giungere a una sintesi di collettivismo e di personalismo, che in tal modo edifichi la nazione dal di dentro. Questa sembra dover essere una delle nuove vie. L'altra sarà la condotta cavalleresca tra le nazioni, condizione preliminare per l'edificazione dell'Europa.

I problemi dell'organizzazione di un tale edificio europeo sono infinitamente difficili. È un pieno di problemi, problemi di potenza e pro-

blemi di distribuzione di potenza, i quali non si possono eliminare senza altro dalla discussione.

L'edificazione dell'Europa potrà essere intrapresa solo quando un nuovo tipo umano cavalleresco si sviluppi dalla crisi del vecchio tipo europeo, con la più energica ripresa della coscienza riflessa di sè. Altrimenti è venuta, in una maniera o nell'altra, la fine del Tipo umano che finora l'Europa ha rappresentato, forse la fine dell'Europa stessa.

Il conte Apponyi: Credo che il mio egregio preopinante abbia colpito nel segno, precisando in che cosa possiamo ravvisare l'importanza dell'Europa e mantenerla per l'evoluzione del mondo. L'Europa da sola ha fornito il fondamento scientifico e filosofico di questa evoluzione. Io ho potuto osservare come ha agito questa sua sommità spirituale per tre generazioni. Ho vissuto il periodo di massima depressione dell'influenza della concezione cristiana del mondo – alla quale io ho sempre irremovibilmente aderito – ed oggi assisto alla rinascita di siffatta influenza. Ciò dipende dal fatto che solo quella concezione offre il punto centrale fisso, di cui il movimento spirituale ha tanto bisogno quanto il mondo cosmico.

In quanto alle osservazioni circa i diversi caratteri del Cristianesimo orientale ed occidentale, la mia opinione è che all'orientale manca il requisito della distinzione tra la potestà terrena e la spirituale.

S. E. Orestano ha molto gustato la brillante sintesi storica del prof. Weber e specialmente il suo modo originale d'interpretare la crisi dell'*uomo dinamico* moderno, di dare la formula della composizione interiore dell'Europeo e di proporre come risoluzione della crisi spirituale odierna una nuova « conversione dei segni », conversione, cioè, dello spirito aristocratico–cavalleresco–eroico in spirito di servizio sociale. Solo in riferimento alla premessa storica di questa crisi egli sottopone all'attenzione del prof. Weber il fatto che non tutti i popoli europei hanno in sè la componente etnica e spirituale di quel *nomadismo a cavallo*, al quale il Weber dà una funzione così prevalente.

L'Orestano fa osservare che oltre all'« addomesticamento della terra » è avvenuto anche nella storia l'« addomesticamento del mare »; che accanto ai popoli che potremmo chiamare *ippocrati*, ci sono stati i *talassocrati*; questi ultimi, come i Fenici, ad esempio, abitanti in isolette e penisolette prive di un vasto territorio e quasi interamente inadatte all'agricoltura. Inoltre, nella conquista dello spazio e del mondo, le vie d'acqua, le vie del mare sono state sempre più libere e più aperte agli spiriti avventurosi. Davanti a un grande corso d'acqua o al mare, il cavallo si ferma; la nave va oltre. Il mondo è stato scoperto e conquistato dai popoli talassocrati, non dai popoli più o meno legati alla terra. C'è insomma un'aristocrazia del mare, oltre quella terriera.

Il prof. A. Weber: Alle interessantissime osservazioni di S. E. Orestano rispondo che sono consapevole della grande semplificazione del mio modo di argomentare. Io vedo in esso solo un aspetto. Ne ammetto assolutamente degli altri; credo solo che quello da me accennato, sia proprio oggi, di speciale importanza.

Poichè sono dell'opinione, che tutti questi aspetti abbiano valore soltanto se costituiscono dei materiali per l'uomo specificamente creatore nell'ordine pratico, sono felice di aver riscosso l'approvazione del conte Apponyi. Le sue osservazioni hanno dimostrato che egli non è solo l'eminente politico che ognuno conosce, ma anche un saggio che va molto a fondo. Nel mio modo di giudicare il problema russo e l'importanza della Chiesa greca, mi sento rafforzato dal suo consenso.

Nessun altro chiede di parlare sulla relazione Weber. E quindi il Presidente ringraziati i precedenti oratori, dà la parola al dott. G. Zuccoli sul tema: *Banca e Credito europei.*

Il dott. Zuccoli: *Richiamate le manchevolezze degli sviluppi creditizi postbellici accennate nella sua comunicazione, ne dimostra la dipendenza dall'insufficiente coordinazione delle iniziative degli Stati e della privata finanza, la quale ultima, stretta dalle necessità di limitare gli investimenti a quelli che a torto o a ragione ritiene immediatamente produttivi, non riesce ad avviare i capitali alle iniziative più indispensabili alla soluzione dei grandi problemi attuali.*

*L'intervento statale nella finanza è in atto nei limiti dei singoli Stati; o previsto, preparato in una « carta » che ne stabilisce il principio integrativo ed i limiti, come in Italia; o improvvisato, ma ufficiale ed aperto, come in Germania ed agli Stati Uniti; o improvvisato e velato, come in Francia (interventi del Tesoro e della « Caisse des Dépôts ») ed in Inghilterra (applicazioni dell'*exchange equalization fund).

Ma tale intervento statale deve necessariamente uscire dalle singole frontiere per associarsi in una collaborazione dei vari Stati interessati a nuove imprese internazionali, se si vuole perseguire metodicamente ed efficientemente la soluzione dei problemi massimi dell'ora che volge, come quello di restituire l'Europa alla sua funzione, ormai secolare, di popolatrice ed animatrice dei paesi nuovi, dei continenti meno abitati.

L'equilibrio mondiale prima della guerra era basato su una emigrazione europea annuale di due milioni di uomini. Il suo arresto, per la politica di alti salari imposta dalle Associazioni di lavoratori nei paesi di immigrazione, ha creato la piaga della disoccupazione in Europa e sconvolto le economie dei paesi di immigrazione, che trovavano la via d'uscita dalle loro crisi periodiche nell'occupazione e nello sviluppo di nuove terre da parte di nuovi venuti.

Compito massimo della finanza internazionale sarà dar vita a imprese che organizzino vaste colonizzazioni «self standing» e «self supporting» di territori nuovi, ma esso è impossibile senza il concorso degli Stati di emigrazione e di immigrazione.

La collaborazione internazionale degli Stati in questo campo è essenziale all'esistenza della nostra civiltà.

L'organizzazione creditizia europea ha conservato, pur attraverso le vicissitudini del periodo post-bellico, la sua situazione predominante nel mondo.

Dei sistemi extracuropei, solo il nord-americano ha una influenza determinante nella finanza internazionale.

Nonostante la sua aumentata importanza, anche per l'esistenza di notevoli riserve auree (Argentina), la finanza sud-americana ancora non esce dall'ambito locale.

Pur contando istituti di credito che estendono la loro attività al mondo intero, la finanza giapponese non esorbita dal servizio dei bisogni nazionali.

I grandi Dominii, il Canadà eccettuato, restano soggetti alle banche inglesi. Solo da parte dell'Africa del Sud si ha, colla conservazione del *gold standard*, una affermazione d'indipendenza, che potrà essere foriera di una finanza autonoma.

La finanza americana ebbe coll'europea, nel periodo post-bellico, caratteri comuni:

a) Assenza di idee direttrici tendenti a risolvere i grandi problemi sociali ed economici.

La finanza deve basarsi sul tornaconto individuale, ma questo è frustrato se non risolve i problemi impellenti sociali e nazionali, e lascia compromettere la stabilità ambiente.

L'impoverimento dei paesi belligeranti, la sospensione delle migrazioni, l'accrescimento della popolazione in molti Stati, la disoccupazione, esigevano la creazione di vie nuove ai movimenti di uomini e merci, di nuovi centri di popolamento.

Dopo la guerra non si ebbe un Lesseps, nè un Rhodes, neppure un Percival Farquhar.

I Governi rivaleggiarono coi privati finanzieri in questo oblio dei grandi problemi: il Governo francese scoraggiò il servizio transsahariano di Citroën; l'Inghilterra abbandonò il progetto di tunnel sotto la Manica, i tentativi di colonizzazione agricola, mancando di sufficienti appoggi dei Governi, scarseggiarono. Molti paesi nuovi limitarono l'immigrazione, un parossistico protezionismo doganale ridusse di più di metà i traffici internazionali.

b) Deficienza di organi tecnici destinati ad impiegare saviamente i capitali.

Dopo la conflagrazione si rendeva più che mai indispensabile la creazione di imprese specializzate nei servizi pubblici, nello sviluppo delle risorse dei paesi che ricorrono al capitale straniero, imprese capaci di gestire detto capitale o almeno controllarne strettamente l'impiego; invece la finanza assunse un carattere socialistoide: sfruttando il desiderio cieco del capitalista di assicurarsi un reddito fisso, essa diresse i capitali in massa a prestiti statali (un miliardo e mezzo di dollari all'America del Sud, quattro all'Europa Centrale e Danubiana), fornendo mezzi inattesi a numerosi Stati, che, esaltati dal nuovo Pactolo, commisero gravi eccessi, soffrirono dell'inflazione dapprima, del drastico abbandono in cui vennero poi gettati al momento della deflazione.

c) Deficienze dottrinarie.

I gravi spostamenti economici, il formarsi di grandi masse d'irrequieti capitali apolidi, fuggenti di paese in paese in cerca di monete stabili e di tolleranza fiscale, esigevano uno sforzo della privata finanza e dei Governi per ridare stabilità e tranquillità al capitale.

Invece interessi particolari fecero prevalere direttive contrarie a quelle che l'economia politica aveva fino allora sperimentate utili: citiamo la raccomandazione alla Conferenza di Genova del « gold exchange standard », poi riconosciuto nefasto ai paesi depositanti come ai depositari, delle riserve equiparate all'oro.

d) Deficienza di visioni internazionali.

Vi sono paesi che dall'abbandono finanziario sono minacciosamente spinti verso altri, dove il regime capitalista ha ceduto il posto ad altro probabilmente non definitivo. Così la Cina, che doveva avere l'attenzione della finanza mondiale, è stata dimenticata. Il consorzio cinese ha avuto esistenza nominale prima della guerra, nulla dopo.

Questa assenza di direttive diminuì l'efficacia sociale del risparmio e ne accentuò i movimenti inconsiderati.

Gli eccessi della giovane finanza americana furono seguiti da quella europea.

Mai gli sviluppi creditizi portarono ad estremi tanto gravi. Ben li riassunse il Somary (*Krisenwende*), dicendo che il massimo dell'inflazione si era raggiunto quando il denaro costava 12 % ed i valori azionari si capitalizzavano a 1 %; il massimo della deflazione ed il punto più basso della crisi, quando la situazione si era invertita, i valori azionari capitalizzandosi a 12 % ed il denaro valendo 1 %.

Il bisogno sentito ovunque di correggere questo stato di cose e riparare le insufficienze manifeste della privata finanza, porta al rafforzamento della « teoria dell'economia diretta », i cui risultati sono finora poco edificanti.

Coll'economia diretta troppo spesso si confonde il principio fascista dell'intervento statale, che è invece chiaramente definito nella Carta del

Lavoro e limitato alla semplice funzione integratrice, là dove la privata iniziativa non arriva e dove manifesta è l'inconvenienza, dal punto di vista sociale e nazionale, del prolungarsi di sue deficienze.

L'economia fascista, intesa tutta a cercare le più favorevoli condizioni all'estrinsecarsi delle iniziative individuali ed alla potenziazione delle stesse, è l'opposto dell'economia diretta. Del resto tutti i paesi del mondo di fronte alla gravità della crisi 1931–1932 sono stati condotti ad interventi statali non diversi da quelli previsti dalla Carta del Lavoro e realizzati poi dal Governo fascista.

L'azione finanziaria dell'Europa ha largamente contribuito, nel periodo post–bellico, attraverso difficoltà senza precedenti, a salvare l'ossatura bancaria del mondo. Alcune delle forme classiche di finanziamento dei traffici mondiali, quale l'accettazione bancaria londinese, hanno perduto terreno; le operazioni bancarie sono circondate di minori garanzie; in alcuni paesi le banche private in nome collettivo ed in accomandita sono quasi scomparse; alcune grandi insolvenze non hanno potuto essere evitate, ma nell'insieme la crisi attuale lascia meno rovine di quelle di precedenti crisi meno profonde ed estese.

Gli albori di una fase di ripresa colgono la finanza mondiale in una situazione quasi paradossale: universalmente riconosciuta è la necessità del ritorno alla base aurea, ma l'Inghilterra, unico paese che unisca ancora grandi risorse ad un'esperienza secolare nel maneggio dell'oro, ha una moneta svalutata in fase di prestabilizzazione; la Francia chiude il suo compito di grande sterilizzatrice dell'oro, nel periodo di ineluttabile deflazione, rifiutando consciamente la posizione dominante che potrebbe prendere nella finanza mondiale; gli Stati Uniti, che restano la maggiore unità economica mondiale, continuano a ricercare il ritorno della prosperità in un alto livello dei prezzi, mediante la «reflation»; la Germania, uscita dal terzo fallimento, con ardite mosse si prepara a riprendere una delle prime posizioni nel mondo.

In questo caos in cui germinano fermenti di progresso e di distruzione insieme, le vie abusate dei prestiti statali di paesi esotici sono ostruite, perchè i due terzi dei paesi del mondo hanno i loro prestiti quotati a prezzi che precludono ogni nuovo finanziamento per lunghi anni: un buon terzo è insolvente. Solo le economie imperiali riescono, con non facili conversioni, ad approssimare il gravame dei debiti alle possibilità di bilancio.

Si dovrà ritornare a formule che forniscano ai paesi in via di rapide trasformazioni i mezzi tecnici, insieme ai finanziari, mediante imprese controllate. Ma vi sarà una soluzione, perchè da un lato la capacità di risparmio dei popoli rimane grande, e dall'altro si ritrova quasi integra un'armatura finanziaria che, dopo aver dovuto sopportare spostamenti ed urti senza precedenti, rimane in piena efficienza.

Compito dell'Europa è in quest'ora decisiva di moderare gli eccessi dell'America. Questo compito fu in parte adempito coll'intervento del capitale europeo nella ripresa della borsa di New York; dovrà essere continuato con astensione negli eccessivi voli.

Compito della finanza europea sembra essere quello di ridare stabili monete al mondo e una libera circolazione ai capitali. Compito della finanza europea dovrebbe anche essere quello di inquadrare le necessità sociali dell'ora risolvendo il problema della disoccupazione con larghi finanziamenti delle imprese di colonizzazione, destinate a creare nuovi centri che bastino a se stessi, senza avere necessità di fornire al mondo nuove derrate.

Ma l'azione integratrice degli Stati è indispensabile, perchè non si può avere libera circolazione dei capitali se non vi è libera circolazione delle merci e degli uomini, perchè non si creano nuovi centri di popolamento autonomi (self-standing and self-supporting) senza larghissimi contributi statali, degli Stati di emigrazione come di quelli di immigrazione.

L'azione della finanza privata ineluttabilmente si arresta di fronte a quella dello Stato e, sola, è incapace di risolvere i grandi problemi che minacciano la società e quindi il capitale stesso. Da sola la finanza non può quindi aspirare ad adempiere quei compiti che sono insostituibile funzione statale e base necessaria di ogni utile sforzo individuale. Essa non può riuscire che nell'ambito dello Stato e cooperando collo Stato.

La coordinazione dell'iniziativa privata coll'azione statale è il grande problema del nostro secolo.

Purtroppo, i peggiori mali sembrano solo curabili col parossismo del male stesso. Così il protezionismo, coi suoi eccessi che ne falsarono la dottrina e la pratica applicazione, col suo rosario di contingentamenti ed altre restrizioni distruttive, è oggi universalmente riconosciuto come uno dei maggiori fattori dei disordini attuali: i governi lo deprecano nelle manifestazioni platoniche e nei consessi internazionali, mentre giornalmente ovunque lo aggravano.

L'efficienza economica dei governi, la loro comprensione dei bisogni dell'ora, sono condizioni essenziali dell'efficienza degli organi creditizi. La soluzione della crisi economica non può venire separata dalla soluzione della crisi spirituale e politica che le è stata substrato.

Nessuno chiedendo di parlare sulla relazione Zuccoli, il Presidente ringrazia l'oratore e dà la parola al sig. Roger Nathan per svolgere il suo tema: *Considerazioni tecniche sull'idea europea.*

Il signor Nathan: *Permettetemi di cominciare con l'esprimere la mia gratitudine alla Reale Accademia d'Italia, di avermi voluto invitare accanto*

ad uomini di Stato, la cui azione ha lasciato sì forti impronte, ed accanto a maestri illustri, di cui alcuni fra i presenti hanno insegnato alla mia adolescenza ed ai quali io debbo il meglio di ciò ch'io possa essere; uomini ancor giovani, di cui è bene ascoltare la parola! Permettetemi di dirvi egualmente con quale spirito ho preparato la comunicazione che ho avuto l'onore di sottomettere ai membri di questo Convegno.

Deliberatamente ho collocato questa comunicazione su un piano diverso da quello sul quale la maggior parte delle comunicazioni è stata preparata. Quando si ha il vantaggio di riflettere sulla storia di un gran popolo e d'un grande impero, si possono presentare conclusioni segnate dal suggello dello studio e dell'obbiettività. E questo mi porta a rispondere alla questione che ieri poneva nel suo bell'intervento nella discussione il signor Rébelliau, circa l'ufficio che noi altri, che si sogliono chiamare ancora i giovani, assegniamo alla storia.

Contrariamente a molti che ci hanno preceduto nel corso delle generazioni, noi abbiamo per questa «piccola scienza congetturale» il più grande e il più profondo rispetto. Ma noi sappiamo che quel che si suol chiamare il fatto, quel fatto davanti a cui così spesso ci si invita a collocarci, è una astrazione e che per determinarlo bisogna ricorrere alle testimonianze le più diverse e qualche volta le più contraddittorie, senza parlare qui dell'esame al quale bisogna sottoporle.

Di guisa che questa collezione di fatti, che ci vengono presentati spesso come dei fatti materiali, i quali comporrebbero una storia trascritta automaticamente al momento stesso in cui gli avvenimenti accadevano, noi sappiamo che ha già di per se stessa una sua storia e cioè quella dei progressi della conoscenza e della coscienza degli storici. Cosicchè per accettare ciò che si chiamano gl'insegnamenti della storia, noi esigiamo che ci si associ a questo lavoro critico, che ha preparato l'esposizione di una concatenazione di fatti; oppure quanto meno ci si dia atto, in mancanza di questa collaborazione, la quale supporrebbe una competenza, che molto spesso ci manca, che noi non vogliamo fare l'atto di fede necessario se non sapendo con chi abbiamo da fare.

La storia, «povera piccola scienza congetturale», per riprendere ancora una volta le parole di Renan! Ma in che si distingue dalle altre scienze? La storia delle altre scienze ci ha insegnato a tutti, che se esse ci appariscono ora, in ciò ch'è definitivamente acquisito, con un'architettura e una semplicità, che ci si invita troppo spesso ad ammirare, ciò si deve a questo, che all'ordine della scoperta è stato sostituito l'ordine dell'esposizione. Quanti secoli di studi e di lotte con la carta bianca e con le figure sono stati necessari per scoprire quella geometria euclidiana che è oggi ridotta in assiomi, teoremi e corollari, i quali si comandano gli uni gli altri. Per riprendere la terminologia del secolo XVII, si dimentica troppo spesso la natura naturans a beneficio della natura naturata, e ci si vorrebbe far credere che quest'or-

dine, che è innanzi tutto il risultato indispensabile dell'opera dei pedagoghi (nè questo è un termine peggiorativo nella mia bocca) sia stata pure l'opera degli scopritori; mentre costoro per fare brillare quelle scintille che c'illuminano, hanno penato nell'oscurità, sono andati a tentoni e hanno lavorato senza sapere spesso esattamente quel che cercavano. È questo il motivo, chè se mi dispiace che un medico si sbagli, egli m'ispira più fiducia se mi confida le sue esitazioni, piuttosto che quando afferma perentoriamente delle cose che spesso ignora.

E questa constatazione mi conduce a dichiarare per ciò che mi concerne, oserei dire per ciò che concerne la generazione di Francesi, alla quale ho l'onore di appartenere: che noi nutriamo per le generalizzazioni e gli accostamenti, che spesso vengono qualificati come sintesi, una diffidenza che non tentiamo neppure di combattere. I contatti tragici che abbiamo avuto con l'esistenza quand'eravamo tra i quindici e i vent'anni, gl'insegnamenti che ne abbiamo ricavato, ci hanno insegnato che nella realtà non si dà il particolare di un generale. Noi ci ricusiamo al colpo di pollice che permette troppo facilmente di presentare delle verità sotto il loro aspetto più universale.

Noi non vogliamo essere di quelle persone che per far piacere al modello ritoccano un ritratto fedele e arrotondano una spalla o abbelliscono un naso. Noi accettiamo il modello tale qual'è, sapendo che la rassomiglianza integrale è inafferrabile, che la verità è fuggevole e che, come la macchia verde nell'ardente deserto, essa si sposta al momento in cui si credeva di raggiungerla. Tanto che, finalmente, e per la modestissima parte mia, io ammetto benissimo, che non si diano soluzioni in sè, o quanto meno so che non bisogna cercarle, perchè le soluzioni suppongono, nell'ordine dei problemi che ci preoccupano qui, la riduzione alla semplicità; e so che la semplicità è una grazia che non è accordata se non raramente a coloro che cercano, senza dubbio, ma che cercano senza sapere quello che cercano. La semplicità è un privilegio come il sorriso che non sopravviene se non in quei periodi felici, che il conte di Saint-Simon chiamava organici. Ora, in modo evidentissimo, noi siamo in un periodo detto critico. Si dirà che questa è un'opinione deprimente, la quale conduce all'inazione. Non lo credo punto, per parte mia. Forse che, per il fatto di sapere mortali quelli che noi amiamo, noi li amiamo meno? Forse che per mancanza di luce noi ci fermiamo? No, se abbiamo il coraggio di non aver paura di battere a delle porte, senza preoccuparci di sapere se sono vere o finte. No, se abbiamo il coraggio di riconoscere che la vita consiste nella sua maggior parte nel commettere errori e nel trarne partito.

Dunque, noi accettiamo il mondo complicato, noi accettiamo un'Europa divisa. Sappiamo bene che c'è una unità di coltura alla base di queste divisioni. Ma noi sappiamo che questa unità non ha impedito alle divisioni di aggravarsi. Vorremmo potere sperare che esista un talismano, una chiave

che apra tutte le serrature, la quale sia capace di aprire indistintamente tutti i cuori e tutti gli spiriti. Ma la lezione di Roma, se ci unisce su un piano strettamente intellettuale, non ci unisce sul piano affettivo; e noi non possiamo trattenerci dal constatare che all'epoca dell'unità di fede, dell'unità di conoscenza, è succeduto un periodo di molteplicità di certezze, delle quali noi riconosciamo – se c'interroghiamo con scrupolo – che non possiamo nè dobbiamo sacrificare le une alle altre; sicchè ci è gioco-forza di vivere in un mondo che ci appare dotato di un numero considerevole di poli, ma che sembrerà perfettamente chiaro e ordinato ai nostri discendenti della quinta generazione.

E poi noi sappiamo che servendosi delle stesse idee generali si possono giustificare le azioni le più diverse e anche le più contraddittorie. È così, che se si accostano le dichiarazioni colle quali il signor Neville Chamberlain ha ottenuto dal Parlamento britannico l'adozione di dazi protettori, con i discorsi di sir Robert Peel al momento in cui si stabiliva il libero scambio, ci si accorge che essi hanno adoperato le stesse idee generali e quasi le stesse parole. Parimenti, malgrado le diverse apparenze, verso il 1880 gli Stati Uniti spiegarono le loro tariffe elevate, affermando che erano indispensabili per permettere a delle industrie giovani di svilupparsi; e dopo la guerra, quando le stesse industrie avevano raggiunto la perfezione che ognuno sa, essi giustificarono delle tariffe ancor più elevate con la necessità di proteggere l'alto tenore di vita dei loro operai.

Io mi scuso di ciò che vi ha di subbiettivo in questa specie di confessione. Ma poichè tutte le comunicazioni stampate e distribuite sono date per lette, mi è parso che valeva meglio insistere sulle basi intellettuali della mia comunicazione, piuttosto che sulla mia comunicazione stessa.

* Quando nel 1870, il Ministro Beust, in presenza dei successi così importanti della Prussia – successi che permettevano di pronosticare l'egemonia tedesca – dichiarò: «Io non vedo più l'Europa», volle con ciò significare che con la nascita di una grande potenza nuova e con l'indebolimento di una grande potenza antica spariva un sistema d'equilibrio

---

* *L'autore della Nota che segue è profondamente convinto che soltanto una collaborazione internazionale e, per principiare, europea permetterà di superare il periodo di difficoltà politiche ed economiche nelle quali il mondo si dibatte attualmente. Poichè la sorte di diverse generazioni dipende dalla messa in opera delle idee di collaborazione, il problema tecnico di tale messa in opera assume un'importanza capitale. Ecco perchè nella comunicazione seguente è sembrato utile insistere specialmente sugli ostacoli interni che rischierebbero di rovinare qualsiasi inizio di realizzazione. È da questo punto di vista che occorre interpretare la presentazione critica dell'idea europea.*

R. N.

che in apparenza non durava che da cinquant'anni, ma pure si ricollegava al sistema europeo di prima della rivoluzione francese e, in ogni caso, s'era fissato, non fosse altro che nel pensiero dei diplomatici; e da allora rappresentava una tradizione alla quale essi erano attaccati.

Quando si parla oggi dell'Europa, non sembra che si dia alla parola lo stesso significato che le attribuiva Beust. Alcuni esempi faranno comprendere l'evoluzione del significato della parola Europa. Alla dimane della guerra 1914–1918, il Sig. Alberto Demangeon studiò in un libro di grande risonanza il tramonto dell'Europa. Intendeva con questo la decadenza di tutti i paesi costituenti l'Europa occidentale e nordica (e noi comprendiamo l'Italia fra i paesi dell'Europa occidentale), come se quei paesi avessero formato un insieme, un continente di cui tutte le risorse in capitali, crediti, uomini, rappresentassero una massa che poteva esser più o meno messa in comune, sì da opporla, al bisogno, alle risorse e alle forze in movimento provenienti da altri continenti e, secondo lui, destinate a straripare sulle terre europee.

Quando il Sig. Gastone Riou intitola un libro edito nel 1931 *Europe ma patrie*, egli vuol dire con ciò che, tra i differenti paesi la cui riunione costituisce l'insieme di territori contigui conosciuto in geografia col nome di Europa, esiste una realtà comune d'ordine sentimentale e affettivo tale che il viaggiatore, il quale ritornasse da qualunque altra parte del mondo, si sentirebbe a casa sua, moralmente parlando, appena le coste europee fossero in vista, senza preoccuparsi di sapere se esse fossero quelle dell'Olanda, della Francia, del Portogallo, della Grecia o dell'Italia. È a un concetto dello stesso ordine che si ricollegano i titoli delle riviste « Europe » o « L'Europe Nouvelle ». È ugualmente su tale comunanza di aspirazioni, la quale unirebbe tutte le nazioni europee, che si fondano i progetti d'unione, di federazione europea. Infine, quando si studiano i vari *memorandum* del Sig. Aristide Briand o i diversi discorsi del Signor Herriot intorno all'unione europea, ci si rende conto che fondandosi sulle constatazioni presentate da coloro che stimano sufficientemente grandi le forze d'unione, quegli uomini di Stato giudicano di poter utilizzare le indicazioni contenute in libri del tipo di quello del Sig. Demangeon, per considerare l'Europa non soltanto come una realtà affettiva, ma come costituente i quadri eventuali d'un'azione metodica, allo scopo di risolvere un dato numero di problemi politici ed economici considerati non come un tutto assolutamente coerente, ma come aventi caratteri particolari sì da formare una classe di problemi mondiali. Noi supponiamo che mettendo all'ordine del giorno del Congresso la questione europea nel suo insieme, la Reale Accademia d'Italia ha tenuto presente tale insieme di concezioni sufficientemente prossime le une alle altre, per appoggiarsi mutuamente; e noi di conseguenza ci proponiamo di determinare successivamente i seguenti punti:

I. Qual'è il valore della nozione Europa, in quanto detta nozione supponga una comunità d'ordine intellettuale ed economico ad un tempo, tale che si possa fondare su di essa una politica o solamente il germe di una politica.

II. La nozione Europa in quanto supponga una comunanza di risorse, che permetta di considerare il continente europeo, come un'entità avente un significato per se stessa.

III. La nozione Europa in quanto potrebbe essere utilizzata come filo conduttore per districare un certo numero di problemi politici ed economici.

Fatto questo esame critico della nozione Europa, nel caso che alcune vie ci apparissero non conducenti a nulla, avremo da ricercare se non ne esistano altre che permettano di sperare dei progressi in un futuro relativamente prossimo.

I.

In generale si può dire ed anzi affermare che un osservatore superficiale constaterebbe come da 25 anni in qua l'uniformità e anche la coesione dei diversi paesi europei sono considerevolmente aumentate. Non soltanto tutti gli elementi che costituivano il colore locale hanno tendenza ad esser più o meno eliminati, ma ancora, almeno nell'apparenza, la maggior parte dei paesi fabbrica prodotti più o meno simili. Si trova un'industria automobilistica in Germania, nella Gran Bretagna, in Francia, nel Belgio, nell'Austria, in Italia, nella Cecoslovacchia. Tentativi per introdurre almeno il montaggio delle vetture automobili sono perseguiti in Polonia, nella Jugoslavia; e questi paesi hanno la ferma speranza di fabbricare a breve scadenza a mezzo della loro industria indigena la maggior parte dei pezzi necessari a costituire una vettura automobile. L'Ungheria ha fatto molteplici sforzi per avere una metallurgia indigena e la Jugoslavia parla con orgoglio della sua industria di materiali elettrici. Persino le diverse industrie relative al cinema e ai prodotti tessili artificiali si trovano almeno in embrione in tutti i paesi, grandi o piccoli.

Da questo al pensare che si fanno strada condizioni di vita economica e financo di vita individuale sempre più comuni, non vi è che un passo. Noi crediamo tuttavia che sarebbe un'illusione concludere in modo così semplicista. Per tentare di dimostrarlo prenderemo ad esempio l'industria automobilistica, e, allo scopo di render meglio il nostro pensiero, faremo intervenire nel nostro ragionamento considerazioni comparative con l'importante industria automobilistica degli Stati Uniti.

Se si confrontano, non fosse altro che nei loro aspetti più esterni, i prodotti dell'industria automobilistica forniti dall'industria americana e i prodotti dell'industria automobilistica fabbricati dall'industria francese,

ci si rende immediatamente conto che, ad eccezione della vettura Ford, quando si tratta d'automobili americane – dalla Chevrolet, la marca più a buon mercato alla Packard, la più comoda e la più costosa, – un solo ed identico concetto ha presieduto alla fabbricazione di tali vetture. Al contrario, in Francia, ogni marca di vettura corrisponde a un concetto diverso. Mentre gli americani non hanno pensato che a una utilizzazione dell'automobile corrispondente all'ingrosso ai medesimi bisogni, sia che il compratore fosse molto ricco o relativamente povero, i costruttori francesi, al contrario, han voluto fabbricare ciascuno una vettura da offrire a una data clientela, cioè ad un insieme di persone aventi un'idea particolare della vita, dello sport e del divertimento. Gli uni han pensato alle comodità, gli altri alla velocità, gli uni hanno avuto di mira di economizzare il combustibile, gli altri, proccupandosi meno del consumo, di fare delle vetture agili ecc. ecc. In realtà uno strumento identico nell'apparenza ha corrisposto a bisogni e necessità molto diversi e qualche volta anche contrari in Francia e negli Stati Uniti. Generalizzando, per quanto paradossale possa sembrare questa affermazione, si può dire che in Francia l'automobile, mezzo di trasporto su strade, è stato imposto alla campagna e cioè ai campagnuoli, che sono gli utilizzatori delle strade, dalla città, cioè dagli abitanti che sono, per principio, i più sedentari del paese.

Crediamo che constatazioni dello stesso ordine interverrebbero, se si confrontasse l'evoluzione dell'industria automobilistica nella Gran Bretagna e in Francia, per non parlare della Germania che, per ragioni particolari non ha sviluppato tanto come questi due paesi l'industria che stiamo considerando. Basta esaminare la disparità che esiste fra le curve che rappresentano, dal 1919 al 1930 le vetture in circolazione, classificate per categorie di potenzialità, per rendersi conto che i bisogni serviti dall'automobile in Inghilterra e in Francia non sono stati affatto gli stessi. La constatazione sarebbe ancor più sorprendente se invece di considerare l'Inghilterra e la Francia, paesi di ricchezza più o meno paragonabile e di sviluppo industriale press'a poco uguale, si confrontasse, a non tener conto delle differenze numeriche, la progressione di tale o tal'altro tipo di vetture in Francia e in Romania, oppure in Francia e nella Cecoslovacchia. Non v'è dubbio per noi, che si scorgerebbe molto nettamente come l'uniformità risultante da una circolazione automobilistica, anche supponendola di uguale densità, dissimula differenze così considerevoli che, benchè si tratti di un meccanismo che porta lo stesso nome, in realtà si tratta di macchine profondamente differenti, se è lecito definire una macchina non soltanto dagli organi che la costituiscono, ma parimenti, come è giusto di considerarla, sotto l'aspetto sociale ed economico, cioè, dalla sua destinazione. Abbiamo scelto l'esempio dell'automobile perchè è, al tempo stesso, sensibile e poco apparente. Crediamo che se si esaminasse da vicino il cinema, sia nelle tendenze che rivelano le pellicole nella loro

composizione, sia nel loro successo presso il pubblico, e nella coesistenza più o meno larga di esso cinema con le altre forme di spettacolo, si giungerebbe a conclusioni dello stesso ordine.

Se ora invece di guardare le cose dal punto di vista della loro utilizzazione, le esaminiamo dal punto di vista della loro produzione, vedremo svilupparsi differenze considerevoli, nascoste ancor esse sotto un'uniformità d'apparenze.

Riprendiamo l'esempio dell'automobile. La maggior parte dei costruttori francesi han tentato, a datare dal 1927 circa, di copiare le vetture americane. Generalmente, almeno agli inizi, hanno avuto delle delusioni, specialmente quando impiegarono macchinario americano per fabbricare i loro prodotti. E ciò perchè tale macchinario non era adatto nè ai pregi, nè ai difetti della mano d'opera francese, nè alle materie prime così come le fornisce la metallurgia francese. Quest'esperienza era già stata fatta durante la guerra: si videro i metallurgici francesi costretti ad andare a insegnare ai metallurgici inglesi come bisognava procedere per tornire degli obici da 75, mentre appunto generalmente i metallurgici inglesi passavano per i maestri del continente. In questo campo, esaminando le cose da vicino, si scorgerebbero, sotto un'identità di metodi di produzione, delle considerevoli differenze di rendimento, differenze che non sparirebbero alla lunga se non per via dell'adattamento più preciso dei metodi usati al carattere degli indigeni, cioè in maniera generale con l'eliminazione di quel che v'era di comune in essi metodi e in quelli usati in paesi spesso contigui.

Tutto ciò si svolge come se un equilibrio istintivo permettesse di compensare ciò che v'ha di più universale nelle scoperte, tanto dal punto di vista della loro utilizzazione, che dei metodi di produzione ch'esse permettono di instaurare. Lo stesso fenomeno è visibile in un altro campo. Man mano che la produzione si fa a serie sempre più importante e in officine dove la libertà individuale è costretta a rispettare i regolamenti più rigidi, tale produzione fornisce merci d'uso sempre più personale; e ricorrendo a forme di credito, delle quali la più diffusa è la vendita a rate, l'individuo riguadagna in possibilità di consumo per sè e per la sua casa e quindi in potenzialità, ciò che sembra perdere in autonomia, quando lo si considera come produttore.

Crediamo che questi sono due processi dello stesso ordine e che, nella sfera che tentiamo di prospettare, la conseguenza ne è che ogni nazione s'è impossessata, con una forza che nessuno poteva prevedere venti anni or sono, di scoperte, delle quali al contrario si sarebbe potuto pensare che condurrebbero a far sparire nel futuro ciò che sussisteva come residuo di passati differenziati.

Nulla di sorprendente quindi che, essendo diversa l'utilizzazione di macchinari apparentemente uguali od essendo ugualmente diversi i metodi di produzione, la disparità dei livelli di vita fra paesi vicini e le diffe-

renze d'organizzazione della vita in generale debbano variare secondo i paesi e in misura considerevole.

Gli uomini politici dei paesi dell'Europa centrale hanno insistito a lungo, nel 1930 e nel 1931, sul fatto che il salario d'un operaio nei paesi industriali dell'Europa occidentale rappresentava due o tre volte il salario d'un operaio dei paesi senza industria, cioè d'un operaio agricolo o anche d'un agricoltore. La ragione profonda di una differenza così importante risiede, secondo noi, nel fatto che un operaio che abita nei vecchi paesi capitalisti ha a sua disposizione un attrezzamento materiale, tecnico, manuale e morale, del quale una gran parte, se non la quasi totalità, è considerata come ammortizzata, donde una certa distribuzione dei prodotti, relativamente, in favore del « lavoro », risultante dalla combinazione simultanea dei fattori della produzione. Al contrario, nei paesi considerati come nuovi, tutta questa attrezzatura, quando esiste, rappresenta capitali investiti troppo di recente, perchè si possano considerare come ammortati, donde una ripartizione teorica spesso a favore del capitalista che pesa considerevolmente su quelli che mettono in opera tale attrezzatura.

Da tutto questo sembra risulti che vi sono tra i diversi paesi europei differenze considerevoli, che nessuna costruzione fondata su una comunanza apparente può riuscire a nascondere, e che tali differenze, le quali si vanno aggravando per ragioni molteplici, non permettono di considerare l'Europa come costituente quel tutto omogeneo che taluno si è compiaciuto d'immaginare. Noi potremmo, con esempi dello stesso genere e con constatazioni dello stesso ordine, dimostrare che le differenze rilevate tra l'Europa e i paesi di civiltà « bianca » non hanno quei caratteri d'eterogeneità che si è loro attribuito e che tali differenze non sono di natura essenzialmente diversa da quelle che separano le nazioni europee fra loro.

II.

Il problema che ora si presenta è di sapere se, malgrado tali differenze considerevoli, esistono nondimeno dei problemi che sono, propriamente parlando, europei. La conferenza di Stresa che ha tenuto le sue sedute nel settembre del 1932 si è accinta a risolvere alcuni di tali problemi ammettendo che esistessero. Evidentemtente è questo che va esaminato. Prendiamo ad esempio il problema dei cereali. Senza citare qui alcuna cifra, nè alcuna statistica precisa, si sa che in complesso un dato numero di paesi europei, situato all'est della linea che riunirebbe Amburgo e Napoli, sono esportatori principalmente di diversi cereali. Diciamo principalmente, perchè dal 1924 al 1931 essi hanno avuto delle eccedenze da esportare; e se pel 1932 non sembra che vi sia nell'insieme eccedenza di grano, essi hanno nondimeno da vendere sui mercati esteri del granturco, dell'orzo e

dell'avena. Di contro un certo numero di paesi europei sono importatori di alcuni cereali. Sono in generale quelli situati all'ovest della linea Amburgo-Napoli, e precisamente l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda e i paesi Scandinavi. Ora tali paesi, che hanno degli acquisti da fare, si approvvigionano rivolgendosi ad altri continenti. E non solo la Gran Bretagna, per la quale ciò sarebbe naturale, dati i suoi possedimenti d'oltre-mare e il fatto che ha relazioni particolarmente strette con i suoi « Dominions », come il Canadà e l'Australia, ma anche la Francia, quando deve acquistare, l'Italia, malgrado gli accordi bilaterali recenti, l'Olanda ecc. Per esser precisi aggiungiamo che basterebbero degli acquisti poco importanti da parte dei paesi compratori per assorbire tutta l'eccedenza dei paesi dell'Europa centrale e orientale, all'incirca dall'8 al 10 % dei loro acquisti annuali e globali. Perchè allora non fare questi acquisti nei paesi vicini e poveri, che spesso sono debitori dei paesi che non comprano da loro, e sono obbligati, anche per il fatto che i paesi creditori non permettono loro di regolare con spedizioni in merci i debiti loro dovuti, a sospendere i loro pagamenti e il servizio dei prestiti contratti precedentemente? Ora perchè tutti gli sforzi tentati in tale senso non abbiano dato finora alcun risultato, bisogna bene ammettere che alla base vi è un errore nella stessa impostazione del problema.

Difatti la gente compera generalmente là dove vende e per quanto il desiderio della Germania sia di rendere sempre più strette le relazioni economiche fra essa e i paesi dell'Europa centrale, è costretta a tener conto del fatto che l'America, specialmente quella del Nord, ma anche ugualmente quella del Sud, è uno dei suoi clienti più importanti, mentre tutti gli acquisti riuniti fatti in Germania dai paesi dell'Europa centrale e balcanica non costituiscono che una percentuale molto più debole di tutto il commercio estero della Germania.

Per altri paesi come l'Olanda, vi sono in giuoco fra altre ragioni che dovremo enumerare, anche delle ragioni di nolo. Le correnti commerciali non si lasciano dirigere tanto facilmente e malgrado i voti delle conferenze internazionali e dei governi, i bastimenti continuano a seguire gl'itinerari fissati dalle merci che trovano da imbarcare e da sbarcare. E d'altronde, generalmente si compera là dove esistono i mercati, cioè là dove v'è fiducia di trovare le contropartite o dove l'ampiezza delle transazioni è tale che le offerte e le domande trovano esito; dove esistono organismi bancari, di assicurazione, di trasporti che permettano di considerare le merci acquistate come perfettamente mobili ed ugualmente mobilizzabili, nel senso finanziario della parola. Ciò vuol dire che non sono soltanto questioni strettamente relative alla sola merce, considerata come isolata dal resto della vita economica, che decidono delle correnti commerciali delle quali parlavamo poco innanzi. Infine è in questi mercati che si determinano ad un tempo le qualità *standard* e i prezzi. Ora le qualità

standard, le qualità « tipo », per essere ottenute e mantenute esigono metodi di produzione e metodi commerciali che in generale i paesi produttori di cereali della parte centrale e orientale dell'Europa non sono in grado di applicare. In quanto ai prezzi, quali risultano dalle transazioni sui grandi mercati mondiali di cereali, essi non permettono ai produttori dei paesi in questione di ricavarne le spese che il lavoro della terra ha richiesto. Si è quindi portati a chiedere ai paesi consumatori un sacrificio supplementare. O questo sacrificio è compiuto per ragioni d'ordine politico come la Germania, la Francia e l'Italia possono esser portate a fare, o invece viene rifiutato come nel caso della Gran Bretagna e dell'Olanda. Se ora consideriamo tale questione dal punto di vista delle quantità prodotte e dei prezzi che si stabiliscono, si vede che una produzione che non rappresenta affatto più del 3 o 4 % della produzione mondiale non può dare ai paesi produttori la possibilità d'influire sulla politica dei prezzi; ed ancora che i paesi consumatori i quali, per le ragioni che abbiamo sopra esposto, inclinano a rivolgersi ai grandi produttori, non hanno ragione alcuna di preoccuparsi di produttori così insignificanti. Si è quindi indotti a pensare che i problemi del genere di quelli relativi ai cereali e in generale di quelli relativi alle materie prime hanno un aspetto universale e non un aspetto europeo. D'altronde, dato quel che abbiamo già detto in questa parte del nostro studio, sembra che questi problemi scaturiscano ugualmente da tutto un insieme nazionale molto complesso, determinato dalle differenti tecniche, dai bisogni delle popolazioni e dalle loro ambizioni politiche, così come son venute a definirsi nel quadro nazionale. Hanno dunque un lato determinato dalla politica interna, sociale ed economica, propria di ogni nazione, e un altro lato attraverso il quale subiscono le scosse provocate dalle azioni e reazioni d'ordine universale. In nessun momento è possibile precisare quale sia il loro « clima » specificamente europeo.

III.

Non è questo il luogo per studiare quali sono i fattori storici che hanno determinato presso ogni popolo l'amore del « distinto », in quanto tale, e l'evoluzione delle tecniche industriali e agricole (in particolare l'evoluzione dei mezzi di trasporto), che hanno avuto per conseguenza di fare che, quali che siano le volontà individuali, se così si può chiamare un orientamento nazionale, ogni merce è comunque prodotta per l'insieme del mercato universale, mentre ogni consumatore ha a sua disposizione delle mercanzie prodotte nel mondo. I sistemi doganali hanno per scopo di lottare contro tale universalizzazione. In termini generali si può dire che finiscono col far alzare i prezzi senza realizzare in nessun luogo, in maniera perfetta, la separazione ricercata.

Giunti a questo punto della nostra inchiesta, crediamo di poter concludere questa prima parte del nostro esposto affermando, che se vi sono effettivamente delle merci costituenti ciò che si potrebbe chiamare uno stock europeo, nè questo stock è omogeneo – ciò che permetterebbe di considerarlo come un insieme di risorse messe a disposizione d'una comunità europea –, nè esso può essere considerato come limitato nella sua pertinenza all'Europa, poichè entra, checchè si possa fare, in concorrenza con i prodotti degli altri continenti.

Ci si potrebbe rimproverare di non considerare il problema che da un punto di vista strettamente economico, mentre nelle prime pagine parlavamo di una comunità d'ordine intellettuale o d'una comune realtà d'ordine sentimentale ed affettivo. Ci rendiamo conto che, così facendo, sembra che non manteniamo le promesse che facevamo. Ma se ben si considera che nell'economia, così come l'abbiamo qui circoscritta, entrano disposizioni affettive concernenti la mano d'opera e i consumatori; che le correnti commerciali alle quali abbiamo fatto allusione sono determinate tanto dagli sguardi che popoli come gli Olandesi o gl'Inglesi gettano verso altri continenti, quanto da considerazioni strettamente pecuniarie; ci si permetterà, speriamolo almeno, di passare dal nostro rapido studio di argomenti in apparenza strettamente economici a una conclusione più generale, nella quale il sentimento nazionale sarà compreso. Sembra si possa dire, che dopo la guerra, nell'assenza di qualsiasi movimento religioso costante e coerente, l'Europa abbia coltivato un certo misticismo del tenore di vita, d'ispirazione più o meno americana, donde questa apparenza d'uniformità, che noi segnalavamo al principio di questo nostro studio; ma questa ricerca del tenore di vita e lo sviluppo del macchinismo che l'ha accompagnata, non hanno tardato a piegare in tutti i paesi in una direzione originale. In modo che, per molti versi il disordine e l'incoerenza, tanto nei sentimenti che nell'economia, nei quali vivono quasi tutti i paesi europei, hanno alla loro base l'adozione di metodi di produzione e di consumo che si son voluti copiare più o meno dal modello americano. Tali metodi sono invece più o meno strettamente adattati alle condizioni specificamente nazionali; tanto vero che, alla fine della crisi, ogni paese dovrebbe poter riprendere coscienza della sua originalità specifica.

Tuttavia, per effetto dello stesso miglioramento che risulterebbe per l'individuo da un migliore adattamento del suo destino alle sue possibilità, ne potrebbe risultare una certa facilità di comprensione internazionale: ed essendosi i livelli nel tenore di vita alquanto parificati, grazie a tale miglioramento, si potrebbe allora sperare di vedere più o meno terminata la lotta di quegli armamenti doganali e di quell'aspra concorrenza alla ricerca di un destino migliore e strettamente individuale, che hanno contrassegnato questi ultimi anni.

In ultima istanza, la speranza di poter un giorno pensare a edifi-

care una politica sopra una comunità europea riposerebbe non su una fusione delle originalità fra loro, ma sopra una specie di soddisfazione della coscienza del distinto, appagata e per ciò stesso più o meno riconciliata con gli altri sforzi verso la specificità.

Ed ancora, al punto in cui siamo di questo studio, non ci è possibile di considerare che il contenuto tanto sentimentale che economico della nozione Europa permetta di fondare una politica su questo insieme di sentimenti confusi, contraddittori e che in fatto coprono delle tendenze contrarie le une alle altre.

IV.

Dobbiamo ora esaminare la nozione Europa, dal punto di vista del « valore metodologico ».

Quali che siano le opinioni che si possano avere sulle responsabilità e sulle cause della guerra, pare che alla base della politica seguìta dalle diverse potenze europee dal 1900 al 1914 si trovino le difficoltà nate a tale epoca dal fatto che la Germania era stata lanciata da Bismarck sulla via di una politica strettamente europea. Difatti, dopo la morte di Bismarck, il sistema di alleanze, di assicurazioni e di contro-assicurazioni non era più adeguato all'insieme delle forze in movimento, allorchè la politica tedesca tendeva a piazzarsi su un piano mondiale, pur partendo da una base unicamente continentale.

Nello scrivere queste parole, sappiamo benissimo che Bismarck, simile in ciò ai radicali francesi dello stesso tempo, aveva la preoccupazione di non disperdere le forze che doveva dirigere. Sappiamo ugualmente benissimo quali possono essere i rischi considerevoli di una politica mondiale. Constatiamo soltanto che la restrizione volontaria, per un dato periodo iniziale della politica dei grandi paesi, allorchè l'espansione degli altri continenti, in un momento o nell'altro li obbliga a riflettere e ad agire sul piano universale, ha per conseguenza che questi paesi son terribilmente imbarazzati, quando debbono passare su tale piano partendo da una politica determinata fino ad allora dalle preoccupazioni limitate al loro vicinato strettamente geografico.

Se si accetta tale veduta, si consideri allora bene qual'è attualmente la situazione dei diversi paesi. Con tutta l'evidenza l'Inghilterra è almeno impegnata tanto in un sistema imperiale, quanto in un sistema europeo. L'Italia, oltre ai suoi possedimenti coloniali propriamente detti, ha lo sguardo continuamente rivolto ai suoi figli stanziati nell'America del Sud, nella Cina e in Africa, in terre non italiane. Quanto alla Francia si può affermare che se la sua capitale amministrativa è sempre Parigi, la capitale effettiva è in qualche luogo situato sui mari, tra la metropoli, l'Africa del Nord e l'Indocina. Difatti, senza lo sviluppo della crisi che ha colpito

più profondamente e in modo più doloroso i paesi nuovi, se l'evoluzione che si potè constatare tra il 1920 e il 1929 fosse continuata, si sarebbero visti i vignaiuoli dell'Algeria o della Tunisia, per non parlare qui di quelli del Marocco, impegnare contro i vignaiuoli dell'Aude, dell'Hérault e d'altri dipartimenti del Mezzogiorno, una lotta che senza dubbio non sarebbe ridondata a vantaggio dei Francesi rimasti nella loro terra. Gli è che quando gli Europei si installano in paesi ove tutto è da creare ritrovano un'energia, un'immaginazione e tutto un insieme di disposizioni innate che si addormentano più o meno nelle contrade dove la vita nazionale è relativamente facile. Tanto che col tempo si potrebbe prevedere che le metropoli saranno colonizzate da quei loro figli che siano andati a installarsi nelle colonie e che ne ritorneranno con ambizioni e metodi rinnovati e persino violenti. Se tale è la situazione, non ci sembra che il momento sia ben scelto per tentare un metodo che, alla dimane del 1870, si rivelò troppo angusto. Noi crediamo che l'Europa non è più in Europa e che invano si tenterà di ricondurvela.

V.

Giunti a questo punto del nostro studio, siamo portati a riconoscere che l'idea europea, se non resiste a un esame analitico, non ha per ciò un potere meno considerevole sulle immaginazioni. Ora si può benissimo ammettere che l'azione politica utilizzi delle concezioni che, se non corrispondono ad alcuna realtà effettiva, hanno almeno il merito di rendere possibile di fare progressi in un senso anche non conforme all'orientamento che i promotori di quella tale idea intendevano di darle.

Di fatto, l'azione politica che mette in giuoco forze incontrollate e incontrollabili, non ha neppure da preoccuparsi di sapere dove essa sboccherà. Certo è che dovrà a qualche cosa riuscire. Ciò vuol dire, nel caso che ci occupa, che se la pace è consolidata, se i popoli vivono in una tranquillità sempre maggiore e in un lavoro sempre più sereno, quell'azione è interamente giustificata. Potrebbe quindi darsi che l'idea europea, qualunque sia in realtà la povertà del suo contenuto, costituisca un mito, che gli uomini di Stato avrebbero perfettamente ragione di sviluppare e di collocare al primo piano delle loro preoccupazioni. È ora da questo punto di vista che dobbiamo esaminare il problema dell'Europa.

Sembra che la volontà del «distinto» che abbiamo segnalato nelle pagine precedenti, volontà che alla sua base poggia su disposizioni di ordini diversi che abbiamo tentato di analizzare, trovi la sua espressione nella teoria, in apparenza sempre più assoluta, della sovranità nazionale. Ora, man mano che tutti i paesi affermano con una violenza ogni giorno crescente, la loro intenzione fermissima di far considerare la sovranità

nazionale come essenzialmente intangibile; questa sovranità è in realtà minata in tutti i modi possibili. Qualunque sia l'opinione che si possa avere dell'azione della Società delle Nazioni e delle sue probabilità di successo finale, crediamo che almeno certe parti dell'opera dell'istituzione ginevrina sono attualmente entrate nei costumi e non sono sradicabili nemmeno dallo spirito di quelli che sono maggiormente contrari al Patto e al suo dispositivo generale. Noi citeremo qui la teoria e la pratica di Mandati coloniali, la teoria e la pratica della protezione delle minoranze, lo sforzo per internazionalizzare, in maniera ancor poco effettiva del resto, le vie fluviali traversanti territori sottomessi a giurisdizioni nazionali differenti. Per mezzo della teoria dei Mandati e della sua applicazione è stato ammesso che una data nazione, che eserciti un'azione sopra un paese di civiltà più arretrata, adempia a questo ufficio soltanto in virtù d'una delega affidatale dalle altre nazioni e che, di conseguenza, il controllo di tale azione sia devoluto all'insieme dei paesi deleganti. Con la protezione delle minoranze è stato riconosciuto che lo Stato, nella sua organizzazione attuale, non rappresenti in maniera adeguata tutte le tendenze e tutti gl'interessi; e che quelle tali tendenze e quei tali interessi che non possano farsi sentire con piena possibilità di successo dallo stesso Stato, abbiano il diritto di far esercitare sullo Stato, dal quale dipendono, un controllo di natura internazionale. In realtà è riconoscere che al di sopra dello Stato esiste una comunità spirituale e morale, che lo Stato è solo un intermediario per partecipare a tale comunità e che se lo Stato non compie questa funzione d'intermediario, l'individuo, per non essere isolato, deve poter contare su un'altra istituzione, comprendente un altro insieme suscettibile d'opporre alla forza dello Stato una potenza sufficiente per obbligarlo a compiere verso tutti i suoi sudditi un dovere che, in rapporto all'individuo, può essere considerato come pertinente alla sua stessa essenza.

Che lo si voglia o no, questa tendenza a limitare lo Stato col riconoscimento formale del diritto dell'individuo e con l'obbligo, da parte dello Stato, di soddisfare tale diritto, si trova appoggiata dalla tendenza più netta a obbligare gli Stati a sottomettere le loro forze armate a un controllo internazionale. Senza dubbio le frodi, le resistenze condanneranno forse tale controllo internazionale a non essere che una lustra. Ma almeno il principio ne è sempre maggiormente ammesso ed è difficile non riconoscere che vi è in ciò una di quelle idee che son destinate a far meditare e a indurre i cittadini di una determinata nazione a rendersi meglio conto della dipendenza internazionale.

Noi ci troviamo dunque in presenza, da una parte, d'una volontà del distinto esasperantesi nel campo affettivo, e dall'altra parte di una restrizione effettiva dell'espressione ultima di tale volontà, cioè restrittiva della sovranità nazionale. È evidentemente nel giuoco che creano

questi due movimenti in senso inverso, che si pongono tutte le possibilità di precisa realizzazione internazionale; ed è in questa specie di movimento d'andata e ritorno, che il concetto Europa può utilmente compiere il suo ufficio.

VI.

Soltanto perchè la sovranità nazionale, ultima espressione della volontà d'essere distinto, è minata, come abbiamo tentato di mostrarlo, è evidente che le reazioni della pubblica opinione e degli uomini politici tendono, e non possono di fatto che tendere, a camuffare, per quanto è in loro potere, questa situazione e per conseguenza ad esagerare ancor più la suscettibilità nazionale nei campi in cui la sua fragilità è maggiore. Ciò vuol dire che tanto più profonda è l'azione che s'intende di condurre per orientare la politica nazionale alla stregua dei dati sempre più noti dell'interdipendenza delle politiche nazionali, tanto più ci si deve sforzare a non toccare quelle questioni di prestigio che, man mano che la sovranità nazionale è più circoscritta, e può esser meno facilmente difesa, hanno nella vita dei popoli una parte sempre più importante, per quanto ciò possa apparire paradossale.

Da questo si deduce che la stessa idea d'Europa, se ha, come crediamo, un ufficio da compiere, non può avere conseguenze costruttive che al di fuori delle zone d'azione dove le bandiere nazionali sono state piantate con gloria; ciò che interdice agli uomini politici di ritornare indietro o di fare anche soltanto delle transazioni. Per la stessa ragione, se l'idea Europa può essere utilizzata come «congiungente», ciò non può avvenire che nel caso in cui l'azione di diversi Stati europei possa operare simultaneamente su teatri esterni all'Europa e possibilmente molto lontani. Noi crediamo che solo quando paesi, geograficamente parlando, vicini avranno collaborato utilmente ad una comune azione su altri continenti, sarà loro possibile di lavorare congiuntamente e alla vista di tutti, con l'intento di cercare di comune accordo degli adattamenti indispensabili su territori molto vicini, intorno a problemi attualmente dibattuti con passione. Si voglia ben notare che in tale maniera debuttò la collaborazione franco-inglese. È solo perchè v'era necessità assoluta per i due paesi di liquidare vecchie contese coloniali, ch'essi riuscirono ad intendersi dal 1905 al 1914 sui dati più generali di una politica presso a poco comune in Europa. Senza tale sforzo preliminare, nessuna specie di *entente cordiale* sarebbe potuta avvenire. Sappiamo benissimo che le condizioni son mutate. Ma forse il metodo per giungere a un accordo rimane immutato.

Resta a sapere riguardo a quale continente i paesi europei possono tentare d'avere una politica comune.

Non si può evidentemente trattare degli Stati Uniti dell'America del Nord, a volta a volta colonizzati dall'Europa e colonizzanti questa ultima. Soltanto i paesi o i continenti in confronto ai quali un certo numero di paesi europei hanno il sentimento d'una specie di superiorità comune, possono essere il luogo d'incontro di tali popoli oggi disuniti. Inoltre bisogna escluderne i paesi già colonizzati dove l'amor proprio nazionale difficilmente permetterebbe che gli stranieri fossero trattati in tutti i campi alla pari dei nazionali della metropoli. Rimangono quindi i paesi come l'America del Sud o come la Cina, che – quali che possano essere attualmente le apparenze – hanno ancora effettivamente e avranno per lungo tempo bisogno dei capitali, del lavoro e dello spirito d'organizzazione più o meno caratteristico dell'Europa. Non si tratta di fare della colonizzazione in comune, ancor meno d'intraprendere delle spedizioni; si tratta di cominciare dal non farsi una concorrenza spesso disastrosa per tutti e senza profitto nemmeno pel paese che in apparenza se ne dovrebbe beneficiare. Si tratta di considerare non più tale o tal'altro paese come un campo chiuso, dove rivaleggino tutti i grandi paesi europei, anche a costo di rovinarcisi tutti. Noi crediamo che il momento è particolarmente opportuno per tentare in certi speciali campi questo sforzo di necessaria collaborazione.

Difatti ogni giorno diviene più evidente, che i mezzi più moderni di trasporto esigono non solamente delle basi costituite da società private, ma effettivamente da accordi fra gli Stati. Noi pensiamo qui particolarmente all'aviazione, ma crediamo che la stessa circolazione normale delle navi ponga press'a poco i medesimi problemi; e non vediamo quali disposizioni potrebbero prendere le compagnie di navigazione e di aviazione al di fuori degli accordi internazionali conclusi non solamente fra loro, ma specialmente da Stato a Stato. Ecco dunque un dominio circoscritto e molto preciso, dove possono compiersi degli sforzi non solo utili, ma anche indispensabili. Nell'attuale stato delle cose tali sforzi urterebbero contro tutti gli ostacoli sorgenti dal prestigio del quale ci si è sforzati di circondare tutto ciò che tocca la bandiera o la coccarda nazionale. Per permettere a tali sforzi di concretarsi in un'azione che potrebbe essere decisiva non sarà di soverchio un mito bene sviluppato: quello dell'Europa.

VII

Ma quali basi si potranno dare a questo mito? Se si eccettua Aristide Briand, gli eroi del passato che tale mito ha potuto suscitare sono già caduti nell'oblio. Chi conosce più gli sforzi di Giustiniano o di Innocenzo III? Chi riferirà all'idea d'Europa, come possiamo intenderla noi oggi, l'opera di un Carlo V? Soltanto quella di Napoleone parlerebbe alle folle; ma

evidentemente non è sotto l'egida di Napoleone che conviene mettere l'Europa, per quanto profetiche abbiano potuto essere le celebri parole pronunziate a Sant'Elena dal grande imperatore (che creava così la sua leggenda) sulla federazione europea ch'egli intravedeva nell'avvenire. In verità noi ci troviamo di fronte a un mito che deve esser costruito di sana pianta, senza che i suoi architetti abbiano il diritto di sbagliare, volendo, neppure l'inizio della costruzione, secondo il piano che tenteranno di tracciare. A nostro modesto avviso, crediamo che alla base di tale mito potrebbe porsi la constatazione che tutti i grandi paesi europei sono oggi prima di tutto quei paesi dove i movimenti della pubblica opinione sono guidati da ambizioni politiche, mentre per esempio, negli Stati Uniti la crisi agraria è risentita con violenza solo in funzione dei debiti sottoscritti dal coltivatore, nell'America del Sud la stessa crisi agraria fa soffrire la gente unicamente o quasi per ragioni d'ordine economico. In Francia come in Germania i coltivatori che fino ad oggi hanno molto parzialmente subito la crisi dei prezzi agricoli, hanno sofferto principalmente dal fatto che, per ragioni diverse, il potere politico e la considerazione sociale che essi avevano creduto di poter acquistare dal 1918 al 1926 sembrano allontanarsi da loro. Le persone che s'erano arricchite come mezzadri o coloni, si son rovinate come proprietari, o più esattamente sono in condizione d'aver troppe terre in confronto al loro capitale circolante; e se non soffrono dell'impoverimento prodotto da tale situazione, soffrono soprattutto di non potersi misurare come vorrebbero con i grandi proprietari che considerano come loro rivali. È un punto di vista al quale dovranno por mente coloro che vogliono comprendere le elezioni del 1924 in Francia e quelle del 1932.

Difatti, se si guarda dall'alto questa differenza tra i grandi paesi europei e i paesi non europei, si osserva che essa sta interamente nel fatto che i paesi europei hanno una storia della quale sono coscienti, mentre gli altri non ne hanno, almeno scritta, e non hanno soprattutto una storia che si perpetui nel presente. È anche questa storia a dividere fortemente i paesi europei tra loro. La questione è di sapere se l'orgoglio di possedere una antichità d'origine, che pure è comune, e d'avere degli alberi genealogici, che pure sono legati da qualche intreccio di rami, non permetta di esaltare le poche nozioni comuni d'ordine politico che sono indispensabili per poter tentare azioni solidali anche limitate in paesi lontani.

Nessuno chiedendo di parlare sulla relazione Nathan, il Presidente lo ringrazia del suo interessante contributo ai lavori del Convegno e dà la parola a S. E. Grzybowski sul tema: *Il senso della solidarietà europea nel pensiero politico polacco dal 500 in poi.*

S. E. Waclaw Grzybowski:

Con sincera ammirazione e con profondo senso di riconoscenza bisogna salutare l'idea direttiva dell'odierno Convegno. Da un capo all'altro del Continente europeo persiste e si approfondisce la convinzione della necessità di studiare e di discutere intorno ai mali comuni e generali dell'Europa e intorno ai pericoli ugualmente comuni ed universali. Ed è logico e naturale che sorga il pensiero di una comune ricerca dei rimedi adatti. Ci rendiamo ben conto di vivere in un periodo in cui coesistono la crisi economica e la crisi sociale, la crisi religiosa e la crisi politica: ci rendiamo conto che in tutti questi campi debbono essere trovate delle soluzioni soddisfacenti. Sia attraverso il districamento degli interessi contrastanti, sia attraverso la disciplina dei sentimenti e della volontà, dobbiamo conquistare queste soluzioni con un possente, freddo ma saggio sforzo del pensiero costruttivo.

Nel buio in mezzo al quale erriamo scorgiamo, come dei luminosi fari, dei definiti pensieri–direttive, pensieri–affermazioni, che sembrano possedere delle proprietà « d'idées-forces ». Mi sia permesso di affermare che dal livello dello sforzo critico adoperato nella loro preparazione, dalla forza di convinzione con la quale proclameremo questi pensieri, ma soprattutto dal livello della sincerità con la quale li considereremo come una legge regolatrice delle nostre azioni e della nostra attività dipende la loro efficacia e per queste ragioni forse anche la possibilità di uscire dal vicolo chiuso della crisi multiforme.

Non abbiamo altra arma oltre il pensiero: non abbiamo altra misura del suo valore oltre la sua onestà.

Un simile pensiero ha prima di tutto questa proprietà, che soltanto su una determinata massa può svilupparsi e fiorire, che soltanto in un determinato ambiente può essere una forza. Chiunque abbia avuto da fare con il problema della realizzazione di un pensiero sotto forma di un programma politico sa che la prima domanda indispensabile e sovrastante è precisamente questa: fino a che punto il determinato ambiente di uomini in mezzo al quale questo pensiero viene lanciato risulta preparato ad accoglierlo e fino a che punto è capace di assimilarlo.

Quando parliamo della solidarietà europea, quando in nome delle nazioni da noi rappresentate vogliamo servire quest'idea, dobbiamo formulare questa domanda: quale profondo fondamento ha l'idea stessa nella coscienza del popolo, nelle sue tradizioni, nelle stesse nostre abitudini di pensare? Il pensare dei popoli culturali è caratterizzato da una determinata continuità e ciascun uomo politico nella preparazione del proprio pensiero attinge in una certa maniera dal modo di pensare dei suoi predecessori nella continuità che passa a traverso i secoli. Perchè l'essere umano non muta, quel che cambia sono le situazioni e le condi-

zioni. Tuttavia, benchè i punti di partenza per i ragionamenti e i problemi imposti dalla realtà non siano identici, osserviamo che, sia attraverso l'immutabilità delle posizioni geografiche, sia attraverso la convergenza delle aspirazioni nazionali, le analogie rimangono così profonde e spesso così intime da condurre per necessità a soluzioni analoghe. Per queste ragioni non ci meravigliamo se, dopo secoli di interruzione o di deviamento, i popoli riprendono di nuovo le tendenze che appartengono apparentemente ad un passato remoto.

L'idea della solidarietà europea, l'idea della pace e della collaborazione è molto vecchia in Europa.

Il mio compito consiste nell'illustrare in quale forma e in quale esplicazione quest'idea sia, per noi Polacchi, un nostro proprio ed antico pensiero.

Nulla importa che quest'idea non abbia raggiunto una realizzazione, sia pure così imperfetta, come quella da noi osservata oggi; sta di fatto che essa, attraverso i secoli, di generazione in generazione si è scavato il cammino per raggiungere durevole esistenza nelle convinzioni del popolo, creando con ciò le possibilità di realizzazione in genere e le basi per il perfezionamento delle forme di questa realizzazione. Con tutta la modestia lo confessa il Re di Polonia Stanislao Leszczynski (1677–1766) quando nel secolo decimottavo pubblica il suo *Memoriale per il consolidamento della pace generale.*

«Benchè io non mi lusinghi di vedere effettuato ciò che propongo, mi credo almeno assicurato dai voti del pubblico nel senso che lo si effettui; e penso che non c'è uomo ragionevole il quale possa credere del tutto chimerico quello che mi prendo la libertà d'esporre, lasciando giudicare che cosa è preferibile, se il furore di distruggersi o una saggia cura di conservarsi».

Così come nei secoli addietro, la tendenza verso la solidarietà europea è nata dalla comprensione di un comune grave pericolo, più propriamente si dovrebbe parlare oggi di tutta una serie di comuni pericoli che hanno le loro origini sia nell'Europa stessa, sia al di fuori dei suoi confini. I nostri antenati, in questo campo, avevano un compito assai meno complicato, poichè il pericolo era unico e concentrato nella parte sud-est dell'Europa.

Sarebbe difficile oggi, sia pure a traverso un colossale sforzo di fantasia, immaginarsi esattamente – dice lo storico – quale timore incutesse all'Europa antica ed in ispecie alla sua parte orientale la potenza turca..... Finchè Giovanni III Sobieski non ebbe concluso sotto le mura di Vienna l'opera iniziata sotto Lepanto, il mondo cristiano visse nella continua paura del domani, che poteva portare dall'Oriente la distruzione della sua fede e della sua civiltà. Fra tutti gli Stati cristiani che allora svolgevano un ruolo importante nella vita europea, soltanto due non subivano

le conseguenze del continuo pericolo turco. Non lo temeva l'Inghilterra, sia perchè geograficamente lontana, sia perchè non ancora tanto potente e intraprendente sui mari da essere esposta alla concorrenza ed alla lotta con le galere del Sultano; la Francia invece, divisa dalla Turchia da tutta la larghezza del continente, sapeva che la fiumana turca non avrebbe mai potuto arrivare alle sue terre ed anzi guardava soddisfatta come il pericolo turco impegnasse e indebolisse la concorrente potenza della casa absburgica (1).

La monarchia absburgica nella Spagna non godeva un attimo di pace in seguito alle scorrerie dei vassalli marocchini ed algerini del Sultano turco. Le sponde italiane e le navi di Genova erano continuamente esposte al pericolo corsaro ed il commercio di Venezia, sia sulle vie del mare come sulle sponde dalmate, poteva fiorire solo grazie all'energia bellica dei Veneziani ed all'abilità degli ambasciatori veneti..... La maggior parte dell'Ungheria trovavasi assieme alla Slavia meridionale sotto il potere del Sultano. Da Vienna la divideva una regione non molto estesa e indifendibile......

È interessante rilevare che un grande scrittore politico polacco della fine del secolo decimosesto, Stanislao Orzechowski, scorga le cause dell'accrescimento di questo pericolo e dell'aumento della potenza turca nelle reciproche controversie e nelle lotte i paesi europei.

« Ed ecco veramente questi cani idrofobi – dice Orzechowski – devastarono il gregge di Cristo Signore proprio quando i re cristiani dall'Asia innalzarono contro di se stessi le spade. E così la Siria con la terra degli Ebrei e Gerusalemme spogliate dalla difesa cristiana caddero sotto il giogo dei seguaci di Maometto. Così essi poterono far nascere il loro Stato. E poi conquistarono l'Asia, la Panfilia, la Cilicia e la Cappadocia e più ancora, in seguito alle controversie romane; quando la terra italiana s'arrossò per la guerra, essi s'impossessarono di Costantinopoli e di tutta la Grecia. Presero l'Egitto invece, quando i Francesi con gli Spagnuoli litigavano per la Sicilia e per Napoli. E chi ha portato il Turco all'isola preziosa e piena di ogni dovizie, a Rodi? La lotta sanguinosa tra Massimiliano e Venezia. Ed ora chi ha aggiudicato al Turco la Croazia, la Dalmazia, e tutta la terra d'Ungheria? La strage fraterna tra l'imperatore Carlo il Grande ed il re di Francia Francesco. Così si deve dire, poichè alla fine di tempi non tanto lontani egli è rimasto padrone di tutta l'Ungheria. E in quale maniera? Senza un gran pianto non si può dire. Proprio quando lo Stato si è sconvolto e spartito, quando i signori si sono divisi, quando il popolo si è disunito per effetto dell'avidità di regnare di Giovanni e di Ferdinando.

(1) St. Tarnowski, *Pisarze polityczni*, II, 71.

« Ed ecco che io vedo bene che il loro Stato turco è cresciuto per la
« vostra incuria, per le vostre liti, per i tradimenti e per le spoglia-
« zioni » (1).

Un altro scrittore e diplomatico polacco, Cristoforo Warszewicki (1593) osservò argutamente che l'Europa non era capace di vincere i Turchi, poichè essa somigliava al drago della favola dotato di una sola coda e di diverse teste, mentre il Turco era il medesimo drago ma dotato di più code e di una sola testa, in guisa che tutte le sue code dovevano andare sempre dietro l'unica testa (2).

Tra parentesi occorre rilevare, come fa lo storico prof. St. Tarnowski, che nello scrittore politico succitato « non si riesce a ravvisare un Polacco, egli è perfettamente un Europeo che pensa soprattutto agli interessi della Cristianità, dell'esistente stato delle cose, dell'Austria, della Spagna » (3).

Infatti l'autore soggiunge che, se l'Italia dedicasse allo scopo comune la metà di quello che gli Italiani perdono nel giuoco, la Germania metà di quello che spende per il mangiare e per il bere e la Polonia metà di quello che le costa il lussuoso vestire, si avrebbero i mezzi necessari per cacciare via i Turchi.

In realtà la sensazione del pericolo comune ha fatto sì che sin dal secolo XV sia nato in tutta una serie di Stati « il senso europeo ». Fra i primi assertori di quest'idea – a quanto sembra – dobbiamo noverare il Re di Boemia, Giorgio di Podiebrad (1458–1471), il quale formulò nel 1463 un progetto di Lega Europea basata sulla fiducia e sul reciproco amore, sul rispetto dell'integrità statale e sull'arbitrato.

Gli sforzi del grande Re di Polonia, Sigismondo I (1467–1548) seguono la stessa linea direttiva.

Nel 1515 a Vienna Sigismondo I concluse non solo un'alleanza politica, ma perfino un'alleanza stretta famigliare con la casa d'Austria. E nel 1524 si disegnarono eloquentemente le prove d'intesa con la Francia.

Occorre mettere in rilievo il lato più interessante del pensiero politico del Re Sigismondo I: egli, concludendo un'alleanza con una delle parti belligeranti di allora, non ebbe mai l'intenzione di lottare con l'altra, anzi l'alleanza fu trattata costantemente come una fase preparatoria per giungere alla concordia tra gli avversari ed eventualmente alla pace universale nella cristianità...... La testimonianza assai eloquente di questo fatto trovasi nella risposta data dal Re Sigismondo all'amba-

(1) Mowy St., *Orzechowskiego*, Sanok, 1855, Str. 17.
(2) St. Tarnowski, loc. cit., II, 77.
(3) St. Tarnowski, loc. cit., II, 76.

sceria dell'imperatore Carlo che si trovava continuamente in guerra. In questa risposta leggiamo: « Sigismondo non ha tralasciato alcuno sforzo, alcuna cura, ha adoperato tutti i mezzi per persuadere i principi cristiani sia con le preghiere, sia con i consigli, della necessità della concordia reciproca, dell'amore e della pace ». E prosegue, quasi a spiegazione dei moventi di questa sua azione: « i nemici della Santa Croce dominano quasi tutto il mondo cristiano » (1).

Questa linea politica, cominciando da Sigismondo I, per oltre un secolo, è in Polonia di viva attualità.

Su questo sfondo prospera e fiorisce una vasta letteratura politica rappresentata dalle opere del già citato Stanislao Orzechowski, del vescovo di Kiev Wereszczynski ed infine del sacerdote Pietro Grabowski.

Nel 1595 – come è noto – una commissione composta di senatori doveva elaborare assieme agli ambasciatori austriaci e romani le basi della futura Lega contro i Turchi. A proposito di questo fatto il sacerdote Grabowski osservava: « La cristianità che risiede nel suo Stato (turco) insorgerebbe contro il dominatore come un nemico di casa ed essa nei possedimenti asiatici ed europei è più numerosa dei Turchi ». I vassalli turchi e cioè i principi transilvani, valacchi e moldavi avrebbero scosso il giogo. « La Slavia meridionale incline più verso i Polacchi che verso gli altri signori cristiani si schiererebbe sotto le bandiere polacche per ragioni di lingua e di libertà polacca. L'imperatore riprenderebbe l'Ungheria. Venezia le sue città e le isole. Gli Spagnuoli invaderebbero i paesi lungo il mare ed i più deboli. Le flotte veneziana e spagnuola dovrebbero impedire gli aiuti dal mare ed infine nell'Asia e nell'Africa gli stati vicini e i popoli che la sua tirannia non possono sopportare, come i Persiani, i Georgiani, i Turcomanni, i Drusi, gli Armeni, i Copti, gli Arabi e i Negri, insorgerebbero contro il Turco » (2).

Nel medesimo tempo occorre rilevare nello sviluppo del pensiero politico polacco la decisa manifestazione delle tesi che oggi potrebbero essere denominate « pacifiste » e che erano una condizione essenziale per la realizzazione di qualsiasi unione europea. Si trattava di condannare la guerra di conquista e di garantire possibilmente la pace. Su questo tema interloquisce lo scrittore A. Frycz Modrzewski nel 1554 nella sua opera: *O poprawie Rzeczypospolitej* (*Sul miglioramento della Repubblica*).

« Chi facendo un torto origina la guerra pecca gravemente; ma chi « lotta per vendicare il torto ricevuto, per difendere la fede, la casa, « la vita e gli averi dei suoi uomini, colui rende un grande servizio alla « Repubblica. Molti tra i principi ebrei fecero molte guerre per la libertà ».

(1) A. T. X. 355. (*Responsum a Sigismundo R. P. datam Cornelio Scipporo*, 9, VIII, 1528).

(2) St. Tarnowski, loc. cit., II, 125.

Ecco giuste cause della guerra: la difesa, la fede, la libertà.

« Coloro che iniziano una guerra non per altre ragioni se non quelle
« di volersi rendere gloriosi oppure estendere lo Stato, rendono un mal
« servigio agli uomini ed alle loro cose. Perchè volendo rendere glorioso
« il loro nome mettono in pericolo la salute e gli averi dei loro cittadini
« e riempiono di assassinii e di sconfitte le zolle natie di ambo le
« parti..... ».

« Tenere molti stati è male, ma più ancora conquistarli con la spada.
« E non vi è nulla di più indecoroso che voler dare dei consigli e degli aiuti
« a chi non ne ha bisogno » (1).

Vent'anni più tardi, nel 1578, Paprocki scrive il suo studio intitolato: *Hetman albo wlasny konterfekt hetmanski* (*Hetman oppure il proprio ritratto di hetman*) e tra i primi consigli afferma:

« La guerra deve avere una giusta causa » (2).

Il già citato vescovo Wereszczynski, pubblicando nel 1587 l'opera intitolata: *Regula albo postepek dobrego zycia krola kazdego chrzescijanskiego* (*La regola ossia la guida della buona vita di ciascun re cristiano*), sostiene:

« Il re deve difendere la pace terrestre e Iddio vorrà far sì che possa
« causare e stringere la pace spirituale senza lo spargimento del sangue.
« E perciò ripeterà col David Re: "Con coloro che la pace non scorgevano
« mi sono comportato in calma". Un re virtuoso deve vivere e com-
« portarsi con coloro che non amano la pace in maniera da dimostrare la
« sua pacifica tendenza » (3).

Questi stessi concetti divengono per lo scrittore Warszewicki una base per giudicare l'attività diplomatica. Nella sua opera intitolata: *De legato et legatione*, pubblicata nel 1595, egli dice:

« Chi può essere più necessario e più caro di colui che con la parola
« fa cadere le armi dalle mani, che unisce in un'alleanza contro il comune
« nemico i popoli, che tiene imbrigliati gli avversari, che garantisce agli
« amici la pace ed il benessere? Chi può essere più santo di colui che per
« la sua stessa missione diventa l'immagine di un novello Gabriele an-
« nunziatore dell'alba di conciliazione e di tranquillità, colui che non con
« l'arma ed il seguito minaccioso, ma con il diritto delle genti dovunque
« e come vuole passa a traverso questo mondo come apostolo della pace
« e della concordia (4)? ».

Nel 1605 apparve in Polonia la prima traduzione della *Politica* di Aristotile.

---

(1) St. Tarnowski, loc. cit., I, 192-193.
(2) St. Tarnowski, loc. cit., II, 40.
(3) St. Tarnowski, loc. cit., II, 177.
(4) St. Tarnowski, loc. cit., II, 190.

Il traduttore, Sebastiano Petrycy, medico, respinge la guerra di conquista:

« Giusto e ragionevole è accrescere la Patria, ma non col danno « altrui. Perchè, quando ci sarà il danno di qualcuno, non sarà più giusto. « E la guerra col danno altrui è quando combattiamo un nemico senza « aver ricevuto da lui un torto od avere un'altra simile causa » (¹).

Infine, sempre nel secolo decimosettimo, la dottrina di Grotius trova in Polonia una viva eco.

Grotius indicava che le fonti della vita statale vanno ricercate nella legge naturale ossia nelle basi della stessa natura umana, che hanno una tale importanza generale da conservarla anche se Iddio non dovesse esistere. Lo Stato non è dunque qualcosa di casuale e di sottoposto agli scopi da esso indipendenti, ma nasce dalle immutabili condizioni della natura umana ed ha gli scopi in se stesso..... Da questo è derivata la definizione dello Stato da parte di Grotius come di una « riunione di uomini liberi allo scopo di servirsi della legge per l'uso comune » (*De jure belli et pacis*) (1625). Questa definizione è apparsa soprattutto nel problema della legalità della guerra. La guerra sembrava qualche cosa di così contrario alle condizioni di perfezionamento dell'individuo da imporre di per se stessa la necessità di avversare lo Stato quale organizzazione che conduca alla guerra.....

L'atteggiamento dello scrittore polacco Samuele Przypkowski nell'opera: *De jure Christiani magistratus et privatorum pacisque negociis* attesta che per lui le esigenze della vita sociale e politica avevano un'importanza ben maggiore dei desideri e dei bisogni individuali, i quali del resto – secondo il suo parere – potevano trovare la piena realizzazione soltanto nelle condizioni della bene organizzata esistenza statale.

Samuele Przypkowski preveniva il lettore che non si doveva sospettarlo di voler difendere la guerra.... e sottolineava che desiderava dal profondo dell'anima che non succedessero le guerre e riteneva che occorre impedirle se ciò è nelle nostre possibilità..... Egli giustificava la guerra soltanto nel caso in cui fosse originata dalla « violenta necessitas »..... e richiedeva che essa fosse condotta cristianamente.

L'ammissione della difesa non aveva però presso Przypkowski un significato incondizionato. Anche qui, come prima, egli faceva alcune riserve distinguendo la « veram et legitimam defensionem » dal suo contrario e sotto questa definizione comprendeva una difesa libera « dalla vendetta sfrenata, dalla ferocia disonorante ed infine dall'ambiziosa leggerezza » (²).

(¹) St. Tarnowski, loc. cit., II, 363.

(²) L. Chmaj, *Przypkowski a Grotius*, pagg. 64, 65, 69, 71.

Sulla base di queste due tesi essenziali: della crescente comprensione della solidarietà europea e del comune pericolo e la comprensione della necessità del pacifismo europeo, come di una base indispensabile per questa solidarietà, sorge nel pensiero politico polacco dei secoli successivi tutta una serie di idee intorno alla unione degli Stati e dei popoli europei. Naturalmente la situazione politica ha subìto dei mutamenti. Il pericolo dell'impero ottomano è scomparso, anzi la Turchia è divenuta perfino l'alleata della Polonia, ma nonostante tutto questo le idee radicate profondamente nella coscienza politica polacca fruttificano.

È interessantissimo in questo senso il memoriale del Re Stanislao Leszczynski intitolato: *Del consolidamento della Pace generale*. Ecco le principali affermazioni:

«S'è vero e costantemente vero che non si fa ordinariamente la guerra che per pervenire a una buona pace: perchè quando si gode della pace non si cerca di conservarla con tutti i mezzi possibili?... I nostri bisogni reciproci, l'utilità pubblica, la differenza stessa, di genio, la stessa differenza delle condizioni, tutto dovrebbe unirci.».

«Ma se le guerre sono inevitabili, cerchiamo almeno i mezzi di non renderle fatali se non a coloro che non temino di suscitarle. Forse col non poter farle impunemente, essi sceglieranno il partito di lasciare tranquilli i loro vicini e di restarvi essi stessi».

«Se mi si domanda quali sarebbero in concreto i termini di questa grande unione, dirò che non entro punto nei particolari delle cose che un trattato di alleanza di questa natura dovrebbero contenere. Aggiungerò soltanto che per stabilire una pace generale e perpetua, quest'alleanza dovrebbe, come punto di partenza, vegliare, di buona fede, su ogni causa di conflitti tra i sovrani; e anzitutto impegnare coloro che l'avessero contratta a offrire tutti insieme la loro mediazione e i loro buoni uffici per comporre tutte le dispute in modo amichevole; e in caso di persistenza ostinata su ingiuste pretese a prestare man forte a quello ch'essi giudicheranno oppresso e in pericolo di non potersi difendere».

Accanto al memoriale del Re Stanislao Leszczynski è necessario menzionare il progetto del padre scolopio Gaetano Skrzetuski (1743-1806). Questo progetto si basa sui seguenti punti essenziali:

«1º Verrà creata una eterna e insindacabile lega tra i regnanti
«oppure tra gli Stati; questi Stati nomineranno dei deputati plenipoten-
«ziari che si raduneranno su un determinato posto dove avrà luogo una
«dieta ossia un congresso legislativo, durante il quale tutte le contro-
«versie, tutte le pretese, tutti i torti saranno appianati e giudicati per
«mezzo di un tribunale arbitrale composto dalle parti incluso nell'unione
«generale.

«2º Il numero dei regnanti che avranno il diritto al voto, ossia
«potranno parlare durante la dieta generale, sarà definito.....

« 3° Questa confederazione dovrà garantire e dare la sicurezza « a ciascuno in particolare del possesso e del governo dei paesi posseduti.

« 4° Si determineranno dei casi particolari nei quali ciascun alleato « che romperà l'accordo universale verrà pubblicamente proclamato « come nemico, e come colpevole verrà perseguitato: cioè, quando non vorrà « eseguire le disposizioni della lega universale, quando farà dei prepara- « tivi di guerra, quando cercherà di preparare dei trattati contrari alla « confederazione generale, quando prenderà le armi per contrastare le « sentenze di essa oppure vorrà assalire privatamente qualche suo vicino.

« 5° I plenipotenziari avranno il potere di deliberare..... alla dieta « le disposizioni che saranno utili e necessarie a beneficio della Repubblica « europea » (1).

Non molto tempo addietro Emanuele Evain ha iniziato gli studi intorno alle idee dei precursori dell'attuale Società delle Nazioni ed ha menzionato il principe Adamo Czartoryski come il secondo propagatore di questa concezione dopo il Re Stanislao Leszczynski. Il principe Czartoryski (1770–1861) progettava la creazione di un trattato che avrebbe garantito il diritto delle nazioni ed avrebbe normalizzato i loro reciproci rapporti sviluppando nei suoi scritti un vasto piano di una simile confederazione degli Stati. Ed occorre rilevare il fatto che alcune somiglianze esistono tra le sue osservazioni e i paragrafi dello statuto societario ginevrino. Questo progetto, presentato allo zar Alessandro I, interessò la diplomazia russa fino al punto che essa si rivolse all'Inghilterra con la proposta di voler discutere il problema della « Confederazione dei popoli allo scopo della riforma del mondo nello spirito di pace ». L'Inghilterra prese un atteggiamento sfavorevole nei riguardi di questa proposta (2).

Stefano Buszczynski, membro dell'Accademia delle Scienze di Cracovia, autore della nota opera intitolata: *La décadence de l'Europe*, elaborò nel 1867 un preciso progetto di federazione europea. Nella sua opera, dedicata ai « popoli ed ai soldati dell'Europa », constatando che « la guerra è la maggiore tra le piaghe dei tempi nostri », egli scrive tra l'altro: « Chi vuol salvare la società, deve cercare di costituire l'unione delle na- « zioni..... L'unione delle nazioni è il vincolo naturale del genere umano « e, a traverso il suo normale funzionamento, conduce all'unità sociale, « alla libertà universale ed al benessere dell'umanità ».

Se si paragona la massima attribuita a S. Agostino e oggi ripresa da Koudenhove-Kalergi: « In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas », alle massime di Stefano Buszczynski: « In voluntate unitas, in unitate libertas, in libertate salus », la superiorità delle definizioni dello scrittore polacco appare in tutta la sua eloquente evidenza.

(1) Jerzy Zycki, *Polskie tradycje pokojowe.*
(2) Jerzy Braun, *Genjusz polski a Liga Narodow.*

Però, il punto culminante del pensiero polacco nel campo che particolarmente ci interessa è costituito dalle tesi del grande filosofo Hœne-Wronski, nella prima metà del secolo decimonono. Secondo il suo parere:

« Il riconoscimento dell'autorità dell'intelletto e la comune sotto-« missione alle sue leggi crea nel medesimo tempo l'affermazione che « soltanto un solidale sforzo dell'umanità sotto il patronato della verità « e dell'intelletto potrà ricondurla fuori dal vicolo cieco nel quale oggi « si è trovata ».

Hœne-Wronski afferma prima di tutto che la realizzazione della più alta legge della storia, ossia la creazione di un'unione oppure di una federazione universale degli Stati sotto la guida dell'intelletto assoluto, costituisce l'ideale della storia verso il quale conduce una via lunga e difficile. Per questa ragione, per preparare e rendere possibile l'organizzazione di un simile nuovo ordine, occorre prima di tutto creare la così detta « federalità ».

Secondo il pensiero di Hœne-Wronski la « federalità » è la capacità federativa, lo stato preparatorio dal quale il successivo passaggio verso la vera e propria unione universale sarà di molto facilitato. Il filosofo polacco distingue quattro principali mezzi ossia strumenti della federalità.

Il primo di questi mezzi consiste nel così detto equilibrio politico, che è stato effettivamente mantenuto dalla diplomazia europea durante i secoli decimottavo e decimonono e considerato come un mezzo di conservazione dell'ordine politico, economico e sociale.

Il secondo strumento della federalità consiste nella religione, che crea negli uomini il senso della comunità e della solidarietà a traverso l'unità delle basi morali e il comandamento dell'amore verso il prossimo ed infine a traverso l'idea dell'universale Regno di Dio nel mondo.

Il terzo strumento della federalità è l'opinione pubblica, la cui educazione nel senso della solidarietà generale umana effettuata per mezzo di una legislazione opportuna, dell'organizzazione, della stampa e della letteratura, crea l'atmosfera psicologica favorevole ad una simile unione universale.

Infine il quarto strumento della federalità consiste nei convegni, nei congressi, nei consigli degli statisti in quanto rappresentanti degli Stati. Questi congressi possono essere temporanei oppure permanenti. Comunque sia, questi congressi non possono ancora costituire di per se stessi un'azione unica ossia quello che viene chiamato da Hœne-Wronski la direzione della volontà; possono però creare l'istituzione di reciproci chiarimenti capaci di eliminare delle difficoltà. La ragione di questo fatto si spiega nella maniera seguente: fino a che uno scopo comune, unico per tutta l'umanità, ossia il comune interesse, non sarà ritrovato,

le nazioni e gli stati dovranno orientarsi secondo i propri interessi individuali.

Hœne-Wronski distingue ancora altri due strumenti ausiliari della federalità, ma è decisamente contrario all'uso di essi.

Il primo di questi strumenti consiste nell'influenza delle organizzazioni segrete ed il secondo nella forza esecutiva della federazione. Purtroppo l'esistenza di una simile forza armata a carattere internazionale distruggerebbe l'indipendenza individuale degli Stati.... Secondo Hœne-Wronski questo porterebbe alla distruzione della stessa idea della federazione, perchè l'universalità deve essere composta di singole parti integranti ossia di individui. Annientare gli individui nel mare dell'universalità vuol dire deviare categoricamente dalla stessa strada dello sviluppo dell'umanità e quindi portarla decisamente verso l'annientamento....

L'unico mezzo che permetterebbe all'umanità di passare dallo stato di federalità alla federazione universale propriamente detta..... consisterebbe nell'associazione pubblica di tutti gli uomini che hanno compreso a fondo la gravità della situazione e lo scopo supremo dell'esistenza del genere umano.

Una simile associazione di uomini viene chiamata da Hœne-Wronski l'unione assoluta (1).

È interessante ed è giusta a parere nostro l'osservazione, fatta dal signor Braun, che l'attuale Società delle Nazioni avrebbe dovuto essere trattata, dal punto di vista della dottrina di Hœne-Wronski, soltanto come uno dei quattro strumenti della federalità ossia dello stato preparatorio per la federazione universale. In verità, non è senza un profondo significato il giudizio che noi abbiamo bisogno di trovare qualche cosa di più perfetto dell'odierna Società delle Nazioni e che l'istituzione attuale dovrebbe piuttosto essere considerata come un'utilissima fase provvisoria.

Il **Presidente** ringrazia S. E. Grzybowski della sua molto interessante comunicazione e poichè l'ordine del giorno è esaurito dichiara tolta la seduta alle ore 13.

---

(1) JERZY BRAUN, *Hoene-Wronski a Polska wspolczesna*. Warzawa, 1932.

QUARTA SEDUTA

16 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15.30.

Presidente: S. E. il Conte APPONYI

Accademico, Deputato, ex Presidente del Consiglio Ungherese, ecc.

Dichiarata aperta la seduta il Presidente manifesta il suo grato animo per l'ufficio oggi affidatogli e dà la parola a S. E. il prof. Mihaïl Manoïlesco sul tema: *Gli antagonismi materiali e l'unità spirituale dell'Europa.*

S. E. M. **Manoïlesco:**

Cercare i rapporti tra la vita spirituale di un popolo e i suoi interessi positivi, nel suo quadro storico e geografico, è stato in ogni tempo oggetto di preoccupazioni e di controversie.

Senza voler risolvere il problema dell'interdipendenza e della penetrazione reciproca fra la spiritualità di un popolo e la base materiale della sua esistenza, si può tuttavia affermare che le manifestazioni spirituali e la civiltà di un popolo hanno un significato profondamente *biologico*.

L'ideologia d'un popolo, ad un'epoca data, è una forma in cui si manifesta il suo istinto collettivo. Un popolo o anche una collettività più ristretta, come ad esempio una classe sociale, emette ed elabora un'ideologia, la cui prima condizione è d'essere *conforme* ai bisogni della conservazione di quel popolo o di quella collettività.

Per rispondere ai bisogni della loro conservazione, gli organismi viventi emettono alcune onde invisibili.

Nella stessa guisa si potrebbe dire che l'ideologia d'un popolo a un dato momento è una emissione spirituale della collettività avente per scopo supremo la sua conservazione.

A mezzo della sua ideologia, la collettività si crea, per se stessa e per i suoi propri fini, un guscio o un'arma.

La dottrina e l'ideologia dominanti in una nazione debbono essere in ogni momento la migliore forma di organizzazione delle forze e delle potenzialità della collettività.

*
* *

Nell'origine di qualsiasi dottrina collettiva, di qualsiasi sistema politico ed anche di ogni sistema filosofico, vi sono due aspetti e due fasi. La prima è l'elaborazione individuale dei sistemi, nella quale generalmente l'utilità non ha parte. Indi ha luogo la selezione che la collettività fa tra le varie elaborazioni individuali e che la decide ad adottare una data ideologia e a renderla dominante.

In tale scelta e adozione è l'istinto che decide della conformità o della non-conformità delle diverse dottrine con gl'interessi della collettività.

Va da sè che gl'interessi d'una collettività debbono essere sempre intesi nel loro senso biologico, dunque permanente (gl'interessi della specie tendono sempre alla permanenza). Debbono esser considerati piuttosto dal punto di vista dell'avvenire che da quello del momento attuale.

Tuttavia vi sono dei casi nei quali l'ideologia adottata da un popolo presenta delle non-conformità, in rapporto ai suoi imperativi biologici.

Sono casi anormali che dànno alle ideologie un carattere passeggero e caduco.

È soprattutto il caso che si presenta presso i popoli che vengono in seconda linea nella scala della civiltà universale, quali ad esempio i popoli dell'Oriente europeo, che si sono incorporati più tardi, durante il secolo XIX, nel sistema spirituale dell'Occidente.

In tali casi v'è sempre un'interferenza fra le civiltà originarie, che sono sempre conformi, e le civiltà d'importazione, che sono spesso non conformi.

Sarebbe interessante fare, al lume di queste idee, un esame molto ampio di tutte le ideologie collettive dominanti in Europa.

Occorrerebbe comprendere in detto esame: le ideologie sociali, politiche ed economiche e financo le ideologie metafisiche e religiose; e verificare presso ciascun popolo ed anche presso ciascuna classe sociale la conformità o la non-conformità fra tali ideologie e gl'interessi essenziali e permanenti di ciascuna collettività.

Sarebbe nello stesso tempo molto utile di completare quell'esame con una classificazione di tutti i paesi europei, secondo il carattere naturale e conforme o, al contrario, artificiale (d'importazione) e non conforme delle loro ideologie dominanti; e segnare, per ciascun paese, il momento esatto della sua evoluzione, nel quale ha deviato dal giusto cammino!

Ma indagini di questo genere ci condurrebbero veramente troppo lontano dallo scopo modesto della presente relazione.

***

Un esempio di quanto è stato detto, che meriterebbe d'esser considerato come classico, è quello dei popoli agricoli dell'Oriente europeo, durante il secolo XIX.

Presso quei popoli l'ideologia politica ed economica interamente importata faceva perdere ad essi la coscienza della loro vera situazione e dei loro interessi reali.

Difatti *quei popoli non si rendevan conto d'essere sfruttati economicamente dall'Occidente.* Ecco perchè non avevano uno scopo più pressante che quello di lasciar penetrare nei loro paesi il capitalismo occidentale e d'incoraggiare lo scambio dei prodotti industriali dell'Occidente, contro i prodotti agricoli dell'Oriente, scambio che attuava il loro asservimento.

Per intender meglio quel fenomeno così significativo, dobbiamo fare una più lunga dimostrazione che ci rivelerà il metodo di sfruttamento capitalista in danno dei paesi arretrati e ci confermerà, in pari tempo, la tendenza e il carattere biologico delle dottrine economiche classiche.

Il punto di partenza di questa dimostrazione è che tutto il secolo XIX è stato caratterizzato dallo sviluppo del sistema industriale. I paesi industriali dell'Occidente europeo e dell'America del Nord godevano d'un monopolio industriale mondiale; il loro predominio si esercitava tanto sugli altri continenti, quanto sull'Oriente europeo, ch'era agricolo.

Il segno concreto di quel predominio era lo scambio delle merci industriali contro i prodotti agricoli o primari degli altri paesi. In questo scambio il prodotto del lavoro d'un operaio industriale comprava il prodotto del lavoro di circa dieci operai agricoli.

Tale forma di sfruttamento, altrettanto indubitabile quanto quello della schiavitù, era nondimeno considerata dalla scienza e dalla filosofia economica liberale del secolo XIX, per tutti i popoli, come una forma ideale d'organizzazione del mondo.

I popoli sfruttati credevano fermamente di non esserlo, perchè la scienza economica classica e liberale, col suo prestigio immenso, insegnava loro che in questo scambio tra paesi industriali e progrediti e paesi agricoli ed arretrati, i vantaggi erano uguali per le due parti ed anzi maggiori per i secondi!

Vi era tuttavia in quell'inganno incosciente e in buona fede, un fenomeno ben naturale. Nel senso biologico che noi abbiamo dato in principio ad ogni ideologia collettiva, la scienza è un'arma. Ma è un'arma di un genere particolare, perchè la stessa teoria scientifica è destinata ad armare e a fortificare il suo paese d'origine e a disarmare e indebolire gli altri paesi! Infatti la scienza economica classica incoraggiava i

paesi industriali a svilupparsi e a consolidare le posizioni conquistate, ma nello stesso tempo incoraggiava i popoli arretrati, a rimanere nel loro stato primitivo!

Vi sono specie animali che, per assicurare la loro preponderanza, cagionano disordine e confusione nei loro nemici. La seppia lancia nell'acqua il suo nero, per far perdere l'orientamento ai suoi avversari!

Vi sono teorie scientifiche che, in maniera incosciente, non hanno scopi diversi. La scienza economica classica fu una mercanzia creata nei paesi industriali e a loro vantaggio.

Essa fece perdere agli altri popoli l'orientamento nei loro veri interessi e li fece attardare, con loro gran danno, in formule di produzione a loro sfavorevoli.

E poichè ci troviamo a svolgere delle idee audaci che contradicono ai modi abituali di pensare, diremo che, fino a un dato punto, anche l'*ideologia* democratica, lanciata da popoli possenti e prosperi, è una delle concezioni destinate a indebolire i deboli! Ciò perchè, presso i popoli inferiori, la democrazia pura e non organizzata è una fonte continua di dissensi, divisioni e torbidi, che permette ai popoli forti di sfruttarli nella maniera migliore!

D'altro canto è ovvio che anche per le ideologie originali, come quelle dell'Occidente europeo, la conformità può essere passeggera.

Ad esempio l'ideologia democratica del secolo XIX è stata un'ideologia conforme finchè il sistema industriale, basato su sbocchi illimitati e sullo sfruttamento indefinito degli altri popoli, dunque su circostanze transitorie, potè durare.

Nondimeno si è creduto alla perennità di una filosofia politica che in realtà era basata su quei fattori eminentemente caduchi.

Ecco perchè tutta la storia del secolo XIX attesta che si è costruito sul provvisorio, creandosi al tempo stesso l'illusione di avere scoperto le leggi invariabili di tutte le società umane e di tutti i tempi!

***

Ed ecco come e per mezzo di quali paradossi si era potuta realizzare nell'Europa dell'ante-guerra una certa unità nell'ideologia sociale, politica ed economica. Tale ideologia era « conforme » solo per l'Occidente che l'aveva elaborata, mentre che per l'Oriente europeo essa era un'ideologia d'importazione e « non conforme ».

L'unità ideologica dell'Europa aveva per base il capitalismo e la democrazia. Le loro manifestazioni erano: il materialismo, l'ottimismo e il liberalismo.

In Occidente si credeva al capitalismo e alla democrazia, perchè c'erano; vi si credeva dippiù in Oriente, perchè non c'erano ancora!

La realtà degli uni era l'ideale per gli altri. E la stessa Russia, malgrado il suo stato politico e sociale arretrato, s'inquadrava perfettamente, con le sue aspirazioni, nell'ideologia europea.

È stata questa unità spirituale dell'Europa a permetterle d'imporre la sua dottrina agli altri continenti. L'espansione d'una civiltà ha inizio il giorno in cui quella civiltà dà a se stessa il sentimento della certezza e della fede.

Nell'Europa dell'ante-guerra si davano antagonismi materiali potenti; da una parte fra i grandi paesi dell'Occidente tra loro e dall'altra fra l'Occidente e l'Oriente europeo. Ma nemmeno quegli antagonismi materiali spezzavano l'unità ideologica dell'Europa. Gli antagonismi fra le potenze politiche ed economiche dell'Occidente erano delle rivalità dovute alla spartizione degli sbocchi nel mondo intero. Ma quelle stesse rivalità confermavano l'unità delle tendenze. Ci si batteva sullo stesso piano. E la dottrina che s'insegnava al mondo era la stessa.

Gli antagonismi politici, egoistici e materiali delle nazioni non erano conflitti d'ideologie.

Dopo la guerra, l'unità realizzata nella spiritualità europea, per metà in maniera naturale e per metà in maniera artificiale, andò distrutta.

La democrazia pura è stata aggredita e ferita a morte dal Fascismo. Il capitalismo è stato scosso dal bolscevismo. La confusione prodotta negli spiriti europei si manifesta in mille guise. Il materialismo è attaccato dall'antica spiritualità dell'Asia, l'ottimismo è annientato dalla persistenza delle sofferenze materiali, la libertà è la dea alla quale nessuno più crede.

Non si è più contenti di sè in Europa.

In questo stato di spirito, non si può più inculcare la propria fede agli altri continenti.

L'Europa oggi scopre che, anche sul piano puramente materiale, essa s'è ingannata ed ha ingannato.

Difatti il suo sistema industriale, lungi dal rappresentare la felicità per tutti, era un sistema che divideva il mondo in paesi sfruttatori e paesi sfruttati.

In tali condizioni, la non-conformità delle teorie europee con gl'interessi essenziali degli altri continenti è evidente.

Ecco perchè tutto il bagaglio spirituale dell'Europa è sottoposto a garanzia, selezionato e verificato.

D'altronde è innanzi tutto l'Europa stessa che mette in revisione generale tutte le sue idee che erano, in altri tempi, la sua forza.

L'Europa entra oggi in una fase di nuova elaborazione. Ora elaborazione vuol dire incertezza, esitazione e dubbio.

Io non so se il dubbio è, come si pretende, il principio della saggezza, ma è certissimo che è il principio della debolezza.

Il Fascismo da un canto, il bolscevismo dall'altro, hanno fin qui fatto abbastanza per rompere l'unità spirituale dell'Europa e non abbastanza per ridarle una nuova unità.

***

È quindi mestieri di aspettare pazientemente il processo d'elaborazione di una nuova ideologia europea. Fino ad allora, il potere spirituale offensivo dell'Europa resterà annullato.

« Fino ad allora »? Forse per sempre.

Fintanto che non si avrà l'unità spirituale, non vi sarà più un'Europa.

L'Europa non si rialzerà, prima d'aver risolto, col pensiero e con l'azione, la duplice crisi della democrazia e del capitalismo.

Il Fascismo, nel grandioso processo che sta per svolgersi, compie una funzione bella.

Esso realizza oggi la più perfetta « conformità » che si possa riscontrare in tutti i paesi del mondo.

Nel Fascismo la dottrina non contraddice all'istinto, ma l'afferma, perchè essa è un'emanazione – attraverso alcuni spiriti geniali – di questo stesso istinto.

Ma l'ufficio del Fascismo, a nostro modesto avviso, non è solamente quello di risolvere la crisi della democrazia.

È anche un altro: quello di risolvere la crisi del capitalismo individualista e anarchico.

Un compito non va senza l'altro.

La distruzione del monopolio industriale europeo impone con la forza della fatalità, la diminuzione delle esigenze dell'Occidente europeo. Ciò significa anzitutto diminuzione delle esigenze capitaliste!

La riduzione della rendita, e quindi una nuova organizzazione sociale ed economica capace di realizzarla, sono *condizioni d'adattamento imposte inesorabilmente dall'evoluzione del mondo.*

Il corporativismo sostituito alla democrazia è molto; il corporativismo sostituito al capitalismo anarchico è più.

Ecco ciò che l'Europa ha il diritto di attendere e di sperare.

Il giorno ch'essa avrà la nuova formula, avrà una *nuova fede.*

E *una nuova forza.*

Lord G. V. W. **Lymington**: parla piuttosto per allargare che per confutare la tesi del signor Manoilesco. Lo sviluppo dell'Occidente manifatturiero con lo sfruttamento dell'Oriente europeo ha danneggiato in qualche modo l'Occidente stesso, facendo sì che i suoi paesi sviluppassero le loro industrie alle spese della loro propria agricoltura e distruggessero in tal modo le basi della loro esistenza nazionale.

L'Occidente ha anche insegnato all'Oriente a competere con lui nell'industria e a minacciare così il tenore di vita occidentale.

La nuova Europa dovrà avere una base spirituale comune nei principi di un Fascismo realistico, differente nei metodi per ciascun paese.

Questi principi possono arrecarci unità. Ma noi dobbiamo evitare l'errore del secolo scorso, col non permettere a economie individualiste di controllare campi politici e spirituali.

Noi dobbiamo invece controllare le economie nei nostri rapporti reciproci.

S. E. **Orestano** considera il profilo storico presentato dal prof. Manoilesco come una sintesi di genere filosofico, e quindi coi pregi di semplicità lineare e di eleganza che siffatte sintesi presentano, ma anche coi rischi del troppo semplificare. Consente con lui nel bisogno di una nuova ideologia europea, per fondarvi un nuovo programma d'azione. È, infatti, impossibile riordinare le cose, se prima non si riordinano le idee. Ora per procedere criticamente, si permette di riesaminare una proposizione del collega Manoïlesco, che gli sembra un po' paradossale e piuttosto pericolosa. Egli ha giudicato il commercio sviluppatosi in regime di libero scambio tra popoli industriali e popoli agricoli d'Europa come un surrogato della schiavitù, in quanto che il salario di un operaio industriale comprava dieci volte il prodotto di un contadino. L'Orestano ammette benissimo che ci siano stati dislivelli nel tenore di vita tra operai industriali di un paese e contadini di un altro. Ma non crede, in primo luogo, che si possano confrontare i salari così aritmeticamente, senza tener conto del rispettivo potere d'acquisto nella circolazione dei beni e nel regime dei prezzi di ciascun paese; e ritiene, in secondo luogo, che fra paesi liberi il commercio si istituisca quando ci sia *equivalenza* fra i due termini scambiati, o almeno quando il loro rapporto sia giudicato *sufficientemente utile* dall'una e dall'altra parte. *Grosso modo* si può dire che ciascun popolo cede all'altro i suoi prodotti nella misura utile al proprio tenore di vita. I paesi agricoli avevano un solo mezzo d'imporsi negli scambi internazionali: *elevare il proprio tenor di vita*. Ciò non vuol dire che non si determinino situazioni di squilibrio e di sfruttamento transitorie, occasionali, ecc. Solo sembra all'Orestano pericoloso, che si debba sottoporre il commercio internazionale a un esame preventivo, per giudicare se un paese, accettandolo, si renda o no tributario di un altro.

Il prof. **Weber**: Io vorrei appoggiare le osservazioni del signor Orestano e richiamare l'attenzione su ciò, che lo scambio di prodotti industriali con prodotti agricoli per i paesi agricoltori non deve necessariamente significare inferiorità, come per esempio dimostra la Scandinavia con i suoi scambi con l'Inghilterra e con l'Europa centrale. La conse-

gnenza della dimostrazione contraria sarebbe, che ciascun paese si chiuderebbe entro le proprie mura. Con ciò l'Europa sarebbe seppellita. Sui punti di vista ideali ci sarà forse occasione di tornare più tardi.

Il prof. Manoilesco: Io non contesto affatto l'ufficio del capitalismo nell'elevazione di paesi arretrati; sono quindi d'accordo con il signor Lymington. Ma ritengo che la sua missione *educatrice* è finita nella più parte dei paesi, che oggi possono elevarsi solamente *industrializzandosi*.

La mia «equazione» dello scambio internazionale delle merci nel rapporto: «il lavoro di un'operaio industriale contro il lavoro di dieci operai agricoli», deve spingere all'industrializzazione dei paesi agricoli, in tutti i casi in cui vi è una possibilità di creare una siffatta industria, e di valorizzare quindi meglio il lavoro nazionale. Il signor Orestano potrebbe rimproverarmi il paragone dello scambio internazionale colla schiavitù, solamente se avessi confuso i due fatti sociali sul terreno *etico*. Ma il mio paragone non ha una portata che sul terreno puramente economico. Quanto al signor Weber debbo dire che le mie idee non sono contrarie alla collaborazione internazionale; al contrario esse mirano a istituire una collaborazione fondata sull'equità, vale a dire sullo scambio di lavoro eguale contro lavoro eguale; e per ciò stesso una collaborazione più stabile e più definitiva. D'altronde l'umanità intera non avrebbe che da guadagnare, *dal punto di vista morale*, il giorno che tutte le forme di sfruttamento, anche quelle invisibili e sottili, cessassero fra le nazioni.

Mi scuso d'aver portato la discussione anche sul terreno economico; ma anche le idee, come l'Anteo della mitologia, si fortificano toccando di tempo in tempo la terra.

Nessun altro chiedendo di parlare sulla relazione Manoïlesco, il Presidente ringrazia gli oratori che hanno partecipato alla discussione e dà la parola al sig. Karl Anton Prinz Rohan per svolgere il suo tema: Realtà «Europa».

Il principe Rohan: *Io non vorrei qui tanto ripetere la mia relazione, quanto piuttosto trarre alcune conseguenze che ne derivano. Il mio modo di trattare la questione russa si desume dal senso di responsabilità di uno che ha viaggiato in Russia e il quale teme che l'Europa inclini a svalutare l'imponenza del fenomeno russo e la sua importanza per noi.*

Noi siamo certo tutti di una opinione: c'è un quid di europeo che ci unisce. Tra noi in Europa questo quid è più concentrato, ma dovunque nel mondo ce n'è; presso le razze di colore in grado minimo, nelle civiltà figlie – di più, tra noi in grado massimo.

Oggi, dopo la catastrofe della guerra, nella crisi spirituale che stiamo attraversando, siamo diventati piu insicuri di noi stessi. Perciò siamo esposti

a una nuova balcanizzazione; Babele e Bolscevismo ci minacciano dal di dentro, non solo nelle nostre popolazioni. Ognuno di noi ne è minacciato.

Per la definizione dell'elemento europeo:

1º Fondamento eroico dell'Europa.

2º Idea di libertà, non intesa politicamente o nel senso individualistico-liberale, ma nella sua essenza. Libertà significa affermazione della molteplicità, del differenziamento, diversità di nazionalità, diversità di popoli.

3º Esperienza fondamentale dell'Europa: successione storica degli avvenimenti, tempo, movimento. Perciò: L'Europa sede della coscienza storica, e non solo della sua stessa storia, ma anche della storia delle altre sfere di civiltà. Perciò: il senso per la continuità e per la tradizione è essenzialmente europeo.

L'Austria, come la storia dimostra, sta specialmente vicina a questo elemento europeo.

Noi tutti sappiamo che l'Europa è una unità, ma frazionata in molte parti e divisa da contrasti. E prevediamo che la durata in futuro di ciò che ci è caro dipenderà da questo: se noi appoggeremo il centro di gravità della nostra vita, del nostro agire e pensare, più su quello che abbiamo di comune, o più su quello che ci divide. Ed anche da questo: se noi impiegheremo i nuovi enormi mezzi di espressione della nostra volontà, legatici dalla passata generazione, per sbranarci l'un l'altro, come bestie feroci a cui siano spuntati a un tratto nuovi canini e nuovi artigli; oppure al contrario per creare nuove forme di convivenza, l'edificio spirituale e operoso di un mondo nuovo.

Così presso a poco, in parole semplici, il comune sano buon senso si pone il problema «Europa», guardandolo dall'esterno, o per così dire dal punto di vista dell'esistenza fisica.

Ma c'è anche il lato interiore del problema, che noi sogliamo denotare come crisi di civiltà del nostro tempo. In realtà non basta più all'uomo di un certo grado di coscienza, semplicemente di esistere – essere nato, vivere e morire. Egli domanda una giustificazione, un'interpretazione sensata del suo io, della sua vita e delle sue istituzioni, anzi del mondo in genere. E se lo spirito non risponde a queste sue domande, la vita gli diventa priva di senso. Allora egli può soggiacere alla tentazione di gettarla via o di lasciarsi lentamente morire; oppure esulerà e discenderà dalla sfera della differenziazione spirituale per rifugiarsi nei suoi istinti primordiali, e tenterà di tuffarvisi onde attingere agli abissi della vita originaria della creatura la conferma di quella vita, di cui lo spirito gli ha negato la spiegazione.

Trasportato sul piano culturale e politico, ciò significa: quando una civiltà dubita di se stessa e dei suoi valori, corre il pericolo di sprofondare nella barbarie o di soggiacere ad una dominazione straniera o di suici-

darsi dilaniandosi da sè. Sotto questo doppio aspetto, l'esterno e l'interno, vogliamo ora tentare di capire «la realtà Europa», come si presenta all'occhio dell'osservatore spassionato e onesto.

Dalla cristianizzazione di Roma e dal crollo dell'antico tipo di vita attraverso l'invasione germanica sino alla scoperta dell'America, la storia del nostro continente scorre in verità strepitosa e piena di lotte e di avvenimenti, ma pure nell'essenziale in senso rettilineo. L'unico pericolo serio e tale appunto perchè era anche un pericolo spirituale, quello della conquista mauro–maomettana dallo esterno, venne respinto. L'edificio culturale si viene completando in modo assolutamente costante, dai primi inizi in su, attraverso una catena ininterrotta di generazioni operanti nello stesso senso.

Il mondo dell'uomo europeo poggia in modo chiaro e inequivocabile sulle salde basi del Cristianesimo, il quale nelle sue interne dispute teologiche chiarifica e differenzia se stesso. L'Europa esegue la sua grandiosa costruzione d'intensa civiltà creata dalla spiritualità più profonda, la cui più perfetta espressione noi ammiriamo nei capolavori gotici.

In senso imperialistico verso l'esterno questa formazione europea, ch'è rivolta piuttosto verso l'uomo interiore, si manifesta soltanto nelle Crociate, le quali, in quanto guerre sante, derivano i loro motivi dal piano religioso.

I decenni che volgono intorno alla scoperta dell'America producono solo allora una rottura decisiva nella nostra storia. Ciò che prima era inspirazione ora diventa espirazione; ciò che prima anelava intensamente all'alto, ora sospinge estensivamente nello spazio, in quello spazio allora smisurato della Terra.

Un giro completo di centottanta gradi di longitudine compiuto dall'uomo è l'avvenimento che ha determinato tutta l'ulteriore evoluzione. Lo spirito dell'Europa che prima si distoglieva dalla Terra, ora si rivolge ad essa. E la conquista ne asservisce a sè gli elementi e le forze. L'espansione coloniale è il correlato esteriore dell'innalzarsi della potenza dell'uomo sulle cose per mezzo della scienza e della tecnica. Senso e termine della vita, che una volta erano collocati univocamente nell'al di là, si spostano sempre di più verso il di qua. Dapprima ciò si manifesta in modo ingenuo, e legato ancora al mistero cristiano; tuttavia le Madonne anche del più pio degli artisti diventano sempre più di questo mondo, più umane, perdono il trascendentale, diventano donne sensuali e terrenamente desiderabili. Mentre prima l'enigma della vita veniva sciolto nella fede, e la ragione antica, come presso a poco si incarnava negli antichi romani, nei Santi Agostino e Benedetto, serviva esclusivamente alla fortificazione dialettica e giuridica del Cristianesimo, ora nell'Umanesimo si presenta già più indipendente, domanda per un proprio diritto la spiegazione della vita.

La Riforma dà alla ragione via libera per la completa autonomia dalla fede, e conduce in conclusione a una rivoluzione permanente. Un alto sentimento di sè, inaudito, magnifico, indescrivibile, dev'essere stato per l'uomo del Rinascimento l'avvertire questo espandersi che correva già per tutto il mondo e gettare sguardi in un futuro favoloso; ma enorme dev'essere stato anche il trionfo giubilante del sentimento vittorioso dell'epoca del Barocco, della coscienza orgogliosa di avere trattenuto la minacciata rottura della vita nelle sue parti; di avere ricondotto il torrente vitale dell'Europa, divenuto più vasto, più grande, più potente, nell'antico letto del Cattolicesimo mediante la riuscita Controriforma.

Ma l'Inghilterra aveva già da lungo tempo battuto l'« Armada » e Federico il Grande guidava la rivoluzione contro il Sacro Impero. Se l'assalto dei Turchi, il secondo grande pericolo d'invasione dall'esterno, fu respinto vittoriosamente, la disintegrazione dall'interno, la lotta del divenire contro l'essere, del progresso generale contro la realizzazione di valori particolari, dell'utopia contro la realtà, della rivoluzione contro la tradizione, va oltre. Ma il Barocco non se ne accorge ancora. In esso l'Europa consegue per l'ultima volta la totale dominazione della vita nel Cristianesimo. La fanfara spirituale della nuova creazione sorta dalla meditazione ignaziana; Cristo come Eroe, simboleggia questo sentimento integrale della vita traboccante nelle sue speranze interiori ed esteriori; quel sentimento che ci si fa incontro giubilante dalla musica di pietra degli edifici barocchi.

Tuttavia lo spirito d'Europa si precipita per la sua via, verso la Terra e su tutta la Terra. L'interno crollo del vecchio mondo si compie nell'ottimismo rivoluzionario della fede nel progresso, e nelle conquiste esterne; mentre il successo nell'innalzare la signoria dell'uomo bianco sulla Terra conferma anche il dubbioso che si è sulla via maestra. L'impulso alla potenza che l'uomo europeo sente verso l'esterno, non è più come al tempo degli Spagnoli, espressione dello spirito missionario cristiano. È sostenuto dalla coscienza della superiorità e perciò dalla missione di comando che spetta all'uomo bianco e che cerca di giustificarsi spiritualmente e moralmente con le nuove teorie della Rivoluzione intorno alla libertà e al progresso. La forza dell'Europa trascorre dai suoi porti verso lontani lidi e ne ritorna moltiplicata. Ancora sino alla seconda metà del secolo XIX vige l'ottimismo dello spirito secolarizzato, il quale per uno strano sentimento di superiorità dichiara il Medio-Evo europeo oscurantista, superstizioso e barbaro.

Dopo, nel mondo dello spirito scoppia la crisi, quella che noi abbiamo vissuta e ancora viviamo, anche nella realtà, nella guerra e nel dopoguerra. Carlo Marx nel materialismo storico tira l'ultima conseguenza dell'evoluzione di circa quattrocent'anni della civiltà europea; egli va sino in fondo nel cammino dello spirito verso la Terra. Ma in Nietzsche sorge

per la prima volta il gran dubbio circa le basi dell'Europa moderna. La furia del suo nihilismo strappa la maschera al sacro e a ciò che par sacro; pure le soluzioni che egli bandisce profeticamente, s'imbattono in una generazione debole e conducono lui stesso all' ottenebramento mentale.

L'intero processo, questo grandioso e impressionante cammino della storia e dello spirito europeo, il volgersi dell'uomo alla Terra, allo spazio e alla vita temporale, la fondazione della signoria dell'uomo bianco sul mondo, formano lo sfondo storico della nostra presente epoca.

Tutta l'Europa sa che si trova in un incomparabile momento di rottura, del quale non si può affatto prevedere nè la fine, nè il fine. La situazione esterna dell'Europeo si è assolutamente cambiata già dal tempo dell'ante-guerra. Il sentimento della illimitatezza dello spazio terrestre, che prima stimolava all'avventura e persuadeva all'ottimismo, ha ceduto il posto alla chiara coscienza della sua limitatezza. Tutto il globo terraqueo ci è noto; non vi ha più alcun mistero geografico da scoprire su questa Terra. Si possono prendere le disposizioni importanti circa le valli più remote di lontanissimi continenti sedendo in una stanza d'ufficio di una grande città europea o americana. La dinamica dell'espansione della forza europea nell'infinità dello spazio terrestre è cessata; essa ha perduto il suo particolare patos. La conoscenza del limite, della piccolezza dello spazio, conduce forzatamente all'autolimitazione.

Inoltre l'Europeo non è oggi più affatto, come ancora prima della guerra, signore illimitato del mondo. Egli ha generato figli e questi cominciano a rivoltarsi contro di lui o quanto meno a sviluppare una forma di vita separata dalla sua, e in molte cose diversa e indipendente. L'America anglosassone e la latina, le parti dell'Impero britannico d'oltreoceani, comunque si comportino presentemente colla madre terra Europa, rappresentano una nuova, propria civiltà, per quanto originata indubbiamente dall'Europa stessa. Questo mondo extraeuropeo che sorge è ancora ai suoi inizi; ma nessuno può oggi più illudersi su questo, che si tratta assolutamente di qualche cosa di nuovo e di proprio.

Le razze di colore vengono, è vero, ancora per lo più amministrate sul piede coloniale; ma come il Giappone è diventato una grande potenza, come la Cina, in terribili convulsioni, cerca di emanciparsi politicamente ed economicamente dall'uomo bianco; così pure la gioventù di altre razze impara nelle nostre università e nelle americane non soltanto la nostra cultura generale, ma anche il dominio della nostra tecnica e il suo impiego non soltanto pacifico. Certo sarebbe un battere via falsa, come parecchi fanno, il sopravvalutare il movimento emancipazionista dei popoli coloniali. Ma se noi continuassimo come per il passato a trarre per il mondo predicando libertà, eguaglianza e diritti dell'uomo, e al tempo stesso guidassimo le altre razze a produrre e a usare cannoni,

tanks e armi meccaniche, allora esse alla fin fine dovrebbero pure una volta credere nelle nostre idee.

Più di tutto difficile è conoscere la effettiva posizione dell'Europeo nella questione russa. La Russia, mediante atti di molta importanza, col non riconoscere concetti e consuetudini internazionali, sui quali poggia il nostro ordine sociale, si è anzitutto collocata, per così dire, fuori dell'Europa. Essa ha rifiutato di riconoscere i debiti dei precedenti Governi verso l'Estero, e con ciò, fedele alla sua ideologia, ha negato il concetto della Nazione in uno dei suoi caratteri più essenziali, in quello della *continuità*. Ora noi siamo in Europa assolutamente abituati alle rivoluzioni, e sappiamo accomodarci con esse, ma solo in quanto la legge della continuità dello Stato e del popolo non venga lesa. Persino i popoli degli Stati successori della Monarchia austro-ungarica hanno riconosciuto pienamente gli antichi debiti di uno Stato, verso il quale alcuni di essi si trovavano persino in guerra; e ciò han fatto perchè sorti dalla stessa sfera della duplice Monarchia. Nè qui si tratta di una questione politica o finanziara, ma di una questione altissima di principio, che penetra sin nelle più profonde radici della nostra esistenza. Ma in che modo potrebbe mai l'Europa trattare e considerare ulteriormente la Russia come sua « outcaste », vale a dire come un paese che s'è messo da sè al bando, se non dovesse riuscirle di giungere con l'America a un amichevole accomodamento per una compensazione pur che sia dei debiti di guerra? Si citeranno il Terrore e le espropriazioni senza indennità come altre barriere fra noi e la Russia. Or di Terrore ce n'è e ce n'è stato anche altrove. La Francia per esempio, dopo l'ubbriacatura sanguinaria della Rivoluzione, rientrò prestissimo nella comunità dei popoli civili. E per quanto concerne l'espropriazione, sia pure quella marxista, noi tutti ci ricordiamo certamente quanto poca irritazione cagionarono le « riforme agrarie » eseguite in una parte dell'Europa Centrale e Orientale. Anche quando nella maggior parte dei casi vennero attribuite delle indennità, queste tuttavia raramente corrispondevano al valore, cosicchè il caso di queste espropriazioni differisce solo di qualche sfumatura, ma non nell'essenza, dalle russe.

Su questo punto sembra che l'Europa, anche senza la pressione immediata della rivoluzione bolscevica, si trovi al principio di un'epoca eminentemente *sociale*, che dovrebbe produrre una revisione del concetto ortodosso di proprietà, forse nel senso della enciclica « Quadragesimo anno ». Si è dunque la Russia posta fuori dall'Europa? Ma anche in Europa c'è un mondo nuovo in divenire, le cui ultime forme di espressione oggi nessuno è ancora in grado di prevedere. Anche astraendo dalla Russia, la rivoluzione bolscevica non significa punto esodo dall'Europa, ma precisamente il contrario. Naturalmente l'urto andò contro lo spirito di Pietro il Grande, e contro la sua politica di europeizzazione dello strato superiore della società russa; naturale era pure che la sede del Governo

centrale fosse restituita a Mosca. Ma si dànno pure nella storia sempre di nuovo casi di un tal «reculer pour mieux sauter». Il dualismo: strato superiore europeizzato e popolo a metà o interamente asiatico, doveva essere spezzato; e lo strato superiore venne rimosso colla violenza. Ma che cosa accadde allora? Si trascinarono le masse spiritualmente nel Marxismo, del quale non si può affermare che sia qualche cosa d'origine non europea. Esso ha pure un nonno spirituale in comune con quell'altro eminente fenomeno europeo che è il Fascismo. E d'altra parte i Russi si industrializzano. Ciò l'hanno appreso da noi e anche dagli Americani. Quella che io vorrei chiamare qualità biologica della fede nella Rivoluzione, il patos rivoluzionario, sono tipicamente russi e affatto impensabili senza la filosofia russa del secolo XIX, quella filosofia che il giovane bulgaro Janeff chiama argutamente la «metafisica dell'utopistico». Il temperamento della Rivoluzione è dunque russo; quelle che Goethe avrebbe chiamate «madri» della rivoluzione, sono russe. Ma chi di noi oserebbe affermare che appunto tutto questo «russo» non sia più europeo? Per il fatto che sono sopravvenuti un Lenin e uno Stalin, debbono non appartenere più a noi, all'Europa, Tschaikowsky e Strawinsky, Tolstoi, Dostojewsky e Turgenieff, Soloview, Schestow, Berdajew? Nessun europeo onesto potrebbe respingere la paternità della rivoluzione russa, del bolscevismo, a meno che egli si asili dietro un risentimento antisemita, ciò che è stato recentemente *tentato* in special modo nell'orbita della cultura tedesca.

E come sente il bolscevismo russo di se stesso? Si conta fra gli Europei? No. Ma no, anche per questo: che egli non trova davanti a sè un'Europa quale entità sostantiva. Il bolscevico è anzitutto un rivoluzionario mondiale, poi un russo, e poi in qualche modo un americano. Lo interessano la rivoluzione americana, il ritmo americano, l'industrializzazione americana, le dimensioni americane. Per lui l'Europa è un mucchio di ridicoli piccoli-borghesi, che va ad estinguersi. Se il crollo verificatosi nel frattempo, della fede americana nella «prosperity» abbia attenuato il prestigio dell'America in Russia a nostro favore, non sono in grado di giudicarlo, mancando di osservazioni dirette di questi ultimissimi anni.

Ogni osservatore serio degli avvenimenti russi sarà tuttavia pervenuto certamente all'opinione che, se vogliamo formarci una conoscenza ben fondata di ciò ch'è l'Europa, dobbiamo guardarci bene da formule sommarie e ingenue, presso a poco come quelle di cui si serve un facile antibolscevismo e il concetto geometricamente schematico di Pan-Europa.

Il problema russo, la questione dell'appartenenza storica della Russia al mondo della civiltà europea, è aperta e sarà decisa attraverso decenni, forse secoli di lotte spirituali, o catastrofi e conseguenti risoluzioni pratiche della politica; allo stesso modo che rimangono problematici persino i rapporti delle sfere di civiltà dell'Europa continentale con l'Inghilterra,

il secondo pezzo d'Europa amputato dalla geometria pan-europeista con così invidiabile disinvoltura. Che l'Inghilterra sia in tutto e per tutto un paese europeo, nessuno vorrà mettere in dubbio. Ma se la mania meccanicista di stirare la vita e i misteri del suo futuro su un letto di Procuste, ha posto in linea di massima un sì originale problema, allora si è tentati di rispondere a questo modo: che se l'Inghilterra non ci appartiene, allora noi, che per lo meno dopo Waterloo abbiamo adottato forme di vita sempre più accentuatamente inglesi, apparteniamo all'Inghilterra.

Vero è solo che come tra l'Europa e i suoi figli più o meno ben riusciti, cominciano ad esserci delle dispute attorno alla civiltà, le quali potrebbero diventare una volta, in conchiusione, le più grandi lotte di civiltà, precisamente come oggi avviene col Bolscevismo; così pure all'interno del *British Empire* ha oggi luogo una lotta fra il vecchio e il nuovo, di cui nessuno può prevedere i risultati finali. E dunque neppure da questo lato ci sono precise frontiere dell'Europa, ma evvi un processo storico vivo, nel quale il centro di forza si sposta continuamente.

Fin qui dell'Europa, guardando verso l'esterno e dall'esterno.

Qual'è ora la nostra situazione interiore, cioè l'aspetto interiore della nostra situazione riguardo alla civiltà?

Qui non può trattarsi di un'analisi scientifica su dati particolari, ma del tentativo di una sintesi. Nel dominio della religione e della filosofia, del credere e del pensare, cioè nel dominio delle intuizioni della vita, noi troviamo tre grandi gruppi in lotta fra loro.

Uno è costituito dalle religioni confessionali tradizionali. Queste si dimostrano di gran lunga più ferme e più capaci di resistenza di quanto non avessero ammesso i liberi pensatori delle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto. All'ipertensione di una ragione divenuta autonoma di fronte a tutti i vincoli aprioristici della fede, è seguita una reazione dell'anima, del sentimento, la quale ha dato nuovo impulso alle religioni credute morte.

Accanto e di fronte ad esse e quanto meno nell'atteggiamento di chi non voglia sottomettersi, sta il pensiero filosofico e scientifico del mondo cosidetto borghese. Esso sta sotto il segno della ragione secolarizzata e si trova per i più diversi motivi, che qui non è il caso di spiegare, nella crisi più grave. Nè al puro razionalismo, nè al puro idealismo, nè al materialismo scientifico e naturalistico è riuscito di creare una concezione integrale del mondo sulle basi della pura ragione liberata dal mistero cristiano. Il tentativo della filosofia europea di diventare la scienza delle scienze, che tutto abbracci e dia la spiegazione della vita e del suo significato, non è riuscito. Ciò che era stato dato di raggiungere alla filosofia classica dei Greci e alla filosofia giuridica dei Romani; ciò che era stato possibile al filosofare medievale messo al servizio della fede; ciò che è

stato capace di fornire in modo assolutamente superiore l'edificio dottrinale della sapienza cinese, cioè di dare da un punto centrale una visione, a tutti comunicabile e da tutti riconosciuta, della vita e del mondo, e di essere radice e centro di riferimento di tutte le particolari estrinsecazioni dello spirito; ebbene, la filosofia dell'Europa, svincolata dalla fede, malgrado tutte le geniali volate dei singoli, non è stata capace di produrlo.

La causa di ciò risiede nel fatto che essa, secondo una legge eterna della vita, ha perseverato sotto il segno della rivoluzione, sotto il quale s'era messa; sicchè non si sono formate vere tradizioni di pensiero capaci di collegare l'opera delle generazioni successive. Muovendosi appunto nel senso della rivoluzione permanente, ogni singolo filosofo e ogni scuola filosofica procedette da presupposti diversi, e in tal guisa non ne risultò una visione di mondo unitaria, quasi comune denominatore; ma la filosofia divenne una scienza come tutte le altre scienze, e si degradò da campo centrale a campo parziale dello spirito.

Per quanto l'evoluzione di questa filosofia europea si compisse in modo così caotico, pure di fronte al pensiero legato alla fede essa rimase sul piede di guerra. Il pensiero cristiano la seguì in atteggiamento difensivo solo lentamente. Per la prima volta nei tempi modernissimi esso ha tentato di sfruttare la crisi del pensiero secolarizzato per un'offensiva, come si vede in varie manifestazioni, quale ad esempio il Neotomismo.

Ciò che sin dal Medioevo rimase interdetto al pensiero cristiano, ciò che non riuscì neppure al pensiero borghesemente secolarizzato, vien tentato oggi nel Marxismo russo, quale terzo gruppo delle concezioni del mondo del nostro tempo in lotta fra loro, benchè in un modo non ancora affatto rilevato dai nostri pensatori. V'è in ciò un grosso mistero, la cui spiegazione non sembra oggi ancora possibile. Ed è connesso con l'essenza propria e col più intimo significato della dialettica. Naturalmente io so quel che la nostra filosofia corrente intende per dialettica. Se non che in fondo alla dialettica del Marxismo russo sembra ci sia molto di più, molta più sostanza. Pare che si debba trattare di un problema essenziale inerente allo stile del pensiero; di qualche cosa di essenzialmente diverso da tutto ciò che è controllato dalla logica aristotelica. Chi sa di filosofia cinese, sa pure che cosa qui s'intende per differenza di stile di pensiero. Quando una volta in Mosca posi a un giovane ordinario di filosofia marxista la questione, quale sia la più intima significazione ed essenza della dialettica intesa come stile e metodo di pensiero, il suo volto assunse un'espressione seria e misteriosa; ed egli mi raccontò che Lenin negli anni 1915–1916 aveva lavorato in Svizzera a un libro sull'*essenza della dialettica*, ma che in seguito ai noti avvenimenti politici non l'aveva potuto condurre a compimento. Ed egli mi mostrava infatti fotografie di molti fogli contenenti appunti e definizioni di pugno di Lenin, per questo libro. Tali

appunti commentano oggi i filosofi del marxismo russo, proprio come i teologi altrove si affaticano intorno alle Sacre Scritture per spiegare il senso di passi oscuri. Ma il mio colloquio col professore comunista intorno a questo argomento doveva avere una conclusione strana. Il professore disse: « A me sembra assolutamente dubbio che cosa fosse più importante per l'evoluzione dell'umanità: o che Lenin avesse terminato di scrivere questo libro o che abbia portato a compimento la rivoluzione russa ».

I Russi tentano, com'essi dicono, di « comprendere tutte le scienze dialetticamente » e, partendo dalla prospettiva centrale del materialismo storico, di edificare una filosofia che dovrà ridiventare ciò che filosofia, intesa nel senso antico, deve propriamente essere, vale a dire la scienza delle scienze. Sorprendente e degno della nostra più alta e vigile attenzione è il fatto ripetutamente riferito, che nei più diversi congressi di scienze speciali degli ultimi tempi, viene in luce una chiara contrapposizione di due fronti in contrasto tra loro: da una parte stanno i bolscevichi, gli Americani e i Neo-inglesi, e dall'altra parte la vecchia Europa, cioè il continente e l'Inghilterra.

La realtà della vita sociale offre in pratica un quadro analogo ai tre accennati aggruppamenti di concezioni del mondo. Da una parte, in massima, tradizione strettamente religiosa, nella quale vengono onorati altamente gli antichi valori; dalla parte opposta il mondo del socialismo a base di lotta di classe, legato alla credenza del Marxismo e alla disciplina rivoluzionaria; e tra i due gruppi la zona della borghesia liberale, decomposta dal relativismo morale, e crollante politicamente, economicamente e socialmente. Alla triplicità delle intuizioni del mondo corrisponde dunque un'eguale triplicità nella struttura sociale.

Se non che Stato e politica sono quasi dappertutto, ad eccezione dell'Italia e della Russia, nelle mani di questo mondo di mezzo, crollante; ciò che spiega in linea di massima la crisi degli Stati e la crisi della politica. Anche se elementi di altri settori, cioè del campo religioso conservatore o del marxista rivoluzionario, sembra che dominino transitoriamente lo Stato, ciò modifica solo di poco il fatto fondamentale, perchè burocrazia, esperti e guidatori della pubblica opinione rappresentativa, nelle Università e nella stampa, appartengono nella loro maggioranza oggi ancora a quel mondo cadente del Liberalismo.

In Russia è riuscito al Marxismo o di distruggere brutalmente le forze conservatrici-religiose e le borghesi-liberali, oppure di atterrarle altrettanto brutalmente a randellate e d'interdirle.

La Rivoluzione del Fascismo al contrario, la quale all'estero per errore o malizia è stata falsamente interpretata come reazione, ha compiuto la grande opera della creazione nuova di una forma di vita europea e moderna. Nel segno della rinascita d'Italia e sotto la guida di un uomo di Stato veramente grande, le è riuscito di compiere la sintesi di tradi-

zione e di rivoluzione, di forma conservatrice e di slancio verso una vita nuova, di un *etos* legato a valori esterni e di un *patos* radicalmente rivolto al futuro; con un senso di indescrivibile fresca giovinezza, benchè rispettoso delle venerande esperienze storiche di questo antichissimo suolo di civiltà.

Ma anche in Inghilterra, la quale per verità mostra esteriormente lo stesso triplice aggruppamento che si trova nella restante Europa non Fascista e non bolscevica, le cose stanno un poco diversamente. Il senso dell'armonia, la saggezza del trovare sempre un passaggio senza rotture dall'ieri al domani, il forte istinto che accorda il primato all'essere e alla realtà, piuttosto che alla illusoria verità razionalista, e il particolare destino di compiti tutti particolari e centrali rispetto all'*Empire*, hanno protetto l'Inglese dal demone del pensiero esente da presupposti, demolitore di valori e debilitatore degli istinti. E così in Inghilterra, dietro alla triplicità delle concezioni del mondo e della struttura sociale, sta nello sfondo l'unità di una forte sostanza e di un intelletto umano che si tiene vicino alla realtà. Non la ragion pura, ma la ragion pratica è stata la divisa dell'Inghilterra e questo l'ha preservata dalla nostra confusione.

Eppure anche lì, se noi vogliamo cominciare dall'Inghilterra il nostro esame della espressione artistica e letteraria della nostra epoca, vi si fa notare la tendenza alla distruzione dei valori sino a un nihilismo spirituale, a cui nulla più è sacro. Dallo scherno di un Bernard Shaw sino al « no » pluridimensionale di un Huxley, lo spirito della moderna Inghilterra si compiace della lotta contro il mondo presente. La letteratura e la poesia della restante Europa contemporanea produce capolavori di finezza e di cultura del gusto la più differenziata; ma in qualche modo le manca il calore del sangue e la forza connettiva della vita. Essa è bellezza e stanca scepsi. Il teatro offre trattenimenti, ma raramente della poesia. Dove pure questa apparisce, domina l'arguzia e il cerebralismo, Pirandello e Karel Capek, Jules Romain e Ferdinand Bruckner. Grandi direttori di scena apprestano la fugace finitezza di splendide esecuzioni, ma queste vivono di passato, di un tempo che ebbe ancora la sua particolare espressione artistica. Solo poche grandi apparizioni abbiamo: critici del tempo come Gide o Ortega y Gasset e credenti come Hofmannsthal o Claudel. È come se il pensiero autonomo avesse corroso e decomposto tutto il suolo nativo della creazione artistica.

Se, a dire di Friederich Hebbel, l'arte ha da essere lo specchio del tempo, da questo specchio ci viene incontro un volto che ci mette spavento. Anche nella musica è penetrata la costruzione intellettualistica. E se pure qualche opera contemporanea ci afferra più fortemente che non le creazioni dei tempi passati, le quali anche nella loro eterna bellezza hanno sempre qualche cosa di museo, tuttavia neanche qui si vede alcuna via chiara, che conduca alla pienezza, alla realizzazione ampia e grande.

La pittura ha rispecchiato la crisi prima di ogni altra arte, come è avvenuto sempre nella storia. Verso la fine del secolo scorso la forma decade e l'antica prospettiva fondata da Leonardo va in pezzi. D'allora in poi i quadri si pensano invece di dipingerli; o l'artista si abbandona all'oscuro sentire di un'anima divenuta ipersensitiva ed alle sue passioni attenuate da un razionalismo analizzatore e tritate dal mondo circostante della moderna tecnica. Tutta la mancanza di equilibrio della nostra vita interiore, ma anche l'intero anelito dell'uomo a un superamento del caos che lo ha invaso, sta in questi quadri. Certo, noi abbiamo grandi pittori, un Picasso, un Bracque, un Beckmann; ma qui, altrettanto che in musica e in letteratura, non siamo in grado, senza ricorrere a un ottimismo quasi cieco, di vedere, al di là di singole produzioni, basi veramente salde per la creazione di uno stile e di un tipo di civiltà unitario, nel nostro prossimo futuro.

Solo l'architettura ha creato qualche cosa di realmente nuovo e di edificante. Ma mentre noi negli anni consecutivi alla guerra avevamo tutti sperato che si era qui finalmente conquistato un fermo punto di partenza per costruire un nuovo mondo, invece, per quel che concerne lo stile delle case d'abitazione, diventiamo di nuovo essenzialmente scettici. Costruzioni per uffici o negozi, fabbriche e stazioni ferroviarie, persino chiese in stile moderno, sono belle. Anche l'arte della casa per i ceti popolari inferiori, in quanto si dimostri anche economicamente applicabile, è uno dei più alti prodotti di questo nostro tempo, certo forse più nel senso di un progresso civilizzatore, che come una vera creazione artistica per se stessa. Ma chi abbia visto l'esposizione delle case di abitazione del 1932 a Vienna, non si sarà potuto sottrarre all'impressione, che anche qui, come negli altri campi dell'arte contemporanea, si scambia costruzione e intellettualità con creazione. Queste case son certo interessanti, alcune persino belle. Praticità e finalismo sembrano essere il loro senso di vita più profondo. Ma il finalismo, regolato fin nell'ultimo particolare, vale per una vita più artificiale, che realmente pratica. Che questi razionalisti sono tutti malthusiani e in una casa per famiglia prevedono solo il posto per un bambino, è teoricamente comprensibile. Ma che accade del nido, se un altro bambino viene al mondo? E neppure l'uomo deve cadere mai ammalato e disturbare con siffatte malinconie il decorso rigorosamente calcolato della vita di tutti i giorni. Là dove l'uomo può essere concepito razionalisticamente, cioè nella sua vita di lavoro dominata dalla ragione, l'architettura moderna fa cose meravigliose; lo stesso in ospedali e scuole, il cui ordine interno può essere calcolato meccanicamente; non però nella casa, in cui chi comanda è la vita vissuta. Al massimo quell'arte arriva all'albergo, non oltre.

In connessione con la nostra indagine sulle varie concezioni del mondo e sulla struttura sociale nell'Europa contemporanea, si può dire,

che così come nel pensiero, anche nel campo artistico, il gruppo religioso-conservatore ha prodotto alcune singole opere di alto rilievo, mentre la direzione del movimento rimane al gruppo centrale internamente disarticolato e caotico; e i tentativi del Marxismo di creare un'arte proletaria non hanno condotto ad alcun risultato, per testimonianza degli stessi capi più influenti della rivoluzione russa. L'arte del cascante mondo di mezzo si esprime, per la verità, nel modo più alto in nuovi capolavori; ma, presa nel suo insieme, dà l'imagine impressionante del caos spirituale di questo tempo, dal quale l'architettura del foro, ma non quella della casa privata, si innalza come unica colonna sulla quale in un qualche domani lo spirito nuovo potrà poggiare. Noi viviamo dunque praticamente ciò che la visione nihilista di Nietzsche aveva anticipato e che il materialismo marxista aspira a realizzare: la dedizione dell'uomo alla terra, l'eliminazione di ciò che si chiama l'uomo interiore, la concentrazione di tutte le sue forze al processo economico, la limitazione della vita a due soli fatti cardinali: produzione e consumo. Su tutto ciò si libra nondimeno una inesprimibile nostalgia dell'uomo verso il paradiso perduto in fondo alla ragione e al meccanismo; e questa nostalgia lo spinge sempre di nuovo al romanticismo di ogni genere, poichè il romanticismo gli finge possibilità di una fuga dal deserto di fuori e dalla confusione di dentro.

Se l'intuizione del mondo e l'arte fossero i soli mezzi di espressione dello spirito umano e dell'uomo, noi Europei staremmo molto male e il profetato tramonto dell'Occidente sarebbe una realtà indiscutibile. Tuttavia non è così. Vita, esistenza spirituale e l'agire stesso dell'uomo, possono essere alimentati da altre fonti; ed è assolutamente concepibile che appunto in tempi di una così inaudita svolta della storia, di una così gigantesca crisi della civiltà, quale è quella che noi oggi viviamo, lo spirito si faccia direttamente carne, senza essere stato prima parola o immaginazione.

Goethe, ultimo dei grandi maestri dell'umanità, ha spiegato, per quanto io sappia, il mistero delle prime parole del Vangelo di Giovanni, nel *Faust*. Quando s'interrogano oggi persone anche molto colte intorno a quel passo, dicono – e ciò è un sintomo tipico del tempo e della loro coscienza, – che Goethe si sia deciso per questa interpretazione: « In principio era lo *spirito* ».

Ma il passo dice così:

> È scritto: « In principio era il *verbo* ».
> Qui già mi fermo. Chi mi aiuta ad andar oltre?
> Mi è impossibile di apprezzare tant'alto la parola.
> Debbo tradurre altrimenti,
> se sono illuminato bene dallo spirito.
> È scritto: « In principio era il *senso* della parola ».

Rifletti bene su questo primo rigo,
Che la tua penna non corra troppo!
È proprio questo *senso* che tutto opera e crea?
Sarebbe meglio dire: « In principio era la *forza* ».
Pure nel momento che scrivo questo,
già qualche cosa mi avverte che non mi ci fermerò.
Ecco, lo spirito mi soccorre! A un tratto sento il consiglio
e scrivo risolutamente: « In principio era l'*azione*! ».

La pienezza di vita dell'Europa, la sua vitalità penetra oggi realmente e si manifesta più nella vita dell'azione che nel pensare, che nel riflettere, nel raziocinare e più ancora che nelle manifestazioni artistiche. E non solo la vitalità della esuberante vita primordiale, ma anche quella dello spirito il più differenziato. Ancora pochi decenni fa gli intellettuali erano attivi principalmente negli uffici intellettuali. Li si trovavano nelle Università e in altri campi di attività intellettualistiche. Oggi se ne trovano molti di più nel mondo dell'economia, intesa questa nel senso più ampio della parola. Il borghesuccio, il filisteo, l'eterno nemico dello spirito si trova oggi di gran lunga più spesso negli uffici intellettuali, che non nelle sfere che dirigono la vita economica. Prima era esattamente il contrario, come appunto lo prova il disdegno dell'intellettuale del secolo XIX verso il borghese.

Se pure l'anima dell'europeo odierno è confusa, se la sua coscienza appare abbuiata nel nihilismo, e il suo interno equilibrio gravemente turbato, tuttavia il suo sentimento della vita, un sentimento fatto di istinto, è così forte, come non fu mai. Ed esso si sente anche assolutamente e magnificamente giovane. Giovani popoli non logori hanno conquistato il loro posto in Europa. Nuovi strati sociali non logori sono venuti su per effetto della rivoluzione sociale. Antichi popoli, come ad esempio la grande nazione civile della cui ospitalità noi in questi giorni godiamo, si sono ringiovaniti. C'è oggi una gioventù ardente di vita e battagliera. Essa è conscia in verità del pericolo della crisi interiore, ma confida nella propria forza e nella propria sanità. Un sentimento della vita, che vorrei dire *diretto*, la riempie. Essa fischia alle false costruzioni d'una ragione divenuta bancarottiera e si dà con fiducia a realtà pratiche ed elementari. Spinta all'azione per le vie dell'emozione e dell'irrazionale, è pronta ad asserire miti e a morire per essi. Naturalmente da questo punto la via può condurre anche alla barbarie; poichè l'idealismo di quest'uomo esuberante di forze non va pel sottile nella scelta degli ideali. Le masse e la gioventù di oggi si spiegano gl'ideali a cui tendono senza un troppo grande intelletto critico. Sono realtà sentite, esperimentate, le cose in cui esse si votano, ed è spesso un credere per credere, un credere per volere sfuggire al sapere, quello a cui esse si abbandonano. Ma appunto questo stato d'animo rende possibile la creazione per mezzo

dell'azione, produce la tensione spirituale e prepara il terreno per una grande geniale realizzazione.

La nostra situazione è essenzialmente diversa da quella del secolo XIX in ciò: che l'Europa, non legata alla teologia o al marxismo, non possiede alcun patrimonio intellettuale sicuro, in base al quale sia in grado di orientare spiritualmente la sua azione politica. Ma situazioni simili se ne sono date già nella storia. Quando Federico II di Hohenstaufen creò primo lo Stato moderno, non aveva allora a sua disposizione alcuna ideologia preconcetta, dalla quale egli avesse potuto muovere. Analogo sarà anche il senso profondo del celebre «empirismo» di Mussolini.

Ma per concludere si può ancora aggiungere un'altra cosa: il mondo ha per così dire in una notte acquistato per noi dei confini. Lo spazio terrestre una volta smisurato è divenuto finito. I quattrocento anni di espansione dell'Europa nel mondo, accompagnata nell'interno da un progredire, quasi a vista, del pensiero e da continue mutazioni della coscienza, ci hanno educato a un «tempo», a un ritmo inferiore e ad una impazienza, che probabilmente non son più consentanei alla nostra epoca. Se noi in Europa non vogliamo sbranarci fra noi stessi, dobbiamo o limitare o rivolgere verso l'interiorità dell'uomo e dei popoli quella nostra dinamica, che era logica nei tempi delle conquiste esterne ed assolutamente consentanea ai tempi della nostra emancipazione esteriore.

Del posto per la dinamica verso l'esterno il mondo divenuto ormai limitato non ne offre più, specialmente da quando noi abbiamo distolto le altre razze dal loro stato di riposo e le abbiamo attratte nel nostro movimento. La notte cadde sull'Europa verso la fine del secolo scorso. La guerra e la rivoluzione sono state due espressioni della crisi spirituale, trasferitasi anche in seno alla realtà politica e sociale.

La vittoria del Liberalismo all'esterno lo ha fatto morire all'interno. Le generazioni seguono le altre più lentamente, quando le idee fanno bancarotta. Dei vecchi vivono ancora dopo che sono intellettualmente morti. L'istinto, la solidarietà sociale, i vincoli da uomo a uomo, si rivelano più forti dei radicalismi della mente. Noi dovremo perciò avere pazienza. Solo se molte generazioni dovessero perseverare nello stesso nihilismo che imprime le sue stigmate alla nostra situazione odierna, allora potrebbe la cosa diventare pericolosa per noi, per l'Europa.

E così quest'Europeo d'oggi si presenta come un uomo straordinariamente problematico e la sua Europa come il paradosso d'una sfera di civiltà dai confini mobili.

Quanto più deboli di vitalità diventano le antiche tradizioni civili, tanto più prossimo sorge il pericolo della barbarie o della dominazione straniera. Ma quanto più acuta la crisi s'impone non solo come crisi, per così dire, esoterica della civiltà, ma anche con l'afferrare le masse nel loro

interesse più immediato dell'oggi, cioè nella loro esistenza materiale, tanto più diventa maturo il terreno per l'azione dal di dentro, per il rinnovamento religioso, per le nuove radici dello spirito nei più profondi strati dell'uomo; ch'è quanto dire appunto nella religiosità; ma tanto più esso diventa maturo anche per l'azione verso l'esterno per la ricostruzione politica, per la realizzazione di grandi idee politiche, di grandi concepimenti e sogni politici.

In un tempo come questo, che sta alla fine di un periodo di grandiose conquiste della terra per mezzo dello spirito umano, ma anche in un'epoca di distruzione di tutti i legami, di tutti gli apriorismi, per mezzo della daimonia, liberamente sviluppata, della passione del pensare, non c'è altro per noi viventi che lo sperare e l'operare per la formazione di nuovi *miti* nel campo religioso e nel politico o per la rinascita di antichi miti capaci di un tale rinnovamento. Poichè anche una grande impresa politica è sempre solo possibile se sorretta dalle forze di una fede.

Noi ci meravigliamo in questa Europa ancora razionalista, liberale, individualista, che non possa aver luogo una grande azione realmente politica, nè il sorgere di una vera guida, benchè tutto il mondo aneli a ciò. Di questo fatto non si può dare nessun'altra ragione decisiva, se non la difficoltà di formare miti nella coscienza delle masse, le quali riconoscono ancora l'onnipotenza della ragione, e non si rendono conto di quella orribile miscela di balbettamenti e di bolscevismo, che oggi fa la crisi del pensiero e la crisi della scienza, mentre le sfere dirigenti se ne sono accorte da gran tempo. Naturalmente, siccome procedono dalla ragione, le masse distruggono in se stesse sempre di nuovo quella disposizione che è necessaria a un *credo* politico e alla formazione di un mito politico.

Insegnanti superiori e intellettuali di quella larga sfera cui è estranea la legge suprema dell'uomo di cultura, qual'è la *probité intellectuelle*, tentano di galvanizzare questo stato infelice di cose, diffondendo dalle cattedre universitarie, nelle gazzette, nelle assemblee politiche, del pragmatismo di ogni sorta; e cioè rappresentando come verità, quelle ch'essi stessi dicono che non sono verità. Con ciò cercano di appagare il bisogno degli uomini di spiegarsi la vita; fino a tanto che le masse si solleveranno contro questo strato intellettuale intermedio; fino a quando il bisogno non sia diventato abbastanza grande; finchè non sarà venuto il tempo pei puri condottieri e pei loro miti.

L'Europa non può venire inventata, deve essere fatta, e come un insieme e nei suoi membri. Spirito d'azione determinato dalla tradizione, carattere e sentimento sociale, sono i tre crogioli nei quali un nuovo mondo può sorgere. Nel segno di questa triplice forza noi salutiamo gli uomini d'intelletto, con un sentimento di rispetto per il mito ed il suo grande assertore, che rinnovano ed innalzano questo Paese, antichissimo suolo della civiltà dell'Europa.

S. E. Orestano si compiace col principe Rohan per la sua magnifica relazione, così ricca di dati e di prospettive, e pervasa, specialmente nelle conclusioni così confortanti, da un sano ottimismo storico, che scaturisce da una esatta comprensione delle nuove forze che si sono già immesse nella vita moderna dei popoli europei all'infuori dei vecchi quadri sociali e delle vecchie categorie mentali.

Solo un punto egli vorrebbe chiarire, là dove il principe Rohan accenna al Fascismo sotto l'aspetto dottrinario; e il chiarimento sembra all'Orestano tanto più opportuno, in quanto nel resto il Rohan ha dimostrato di intendere bene la rivoluzione compiutasi nella vita politica e morale italiana. Il Rohan, nel rivendicare all'Occidente europeo il Bolscevismo come dottrina, ricollegandolo al Marxismo – una rivendicazione alla quale l'Orestano non tiene affatto, – aggiunge che il Bolscevismo ha un *nonno comune* con quell'altro eminente fenomeno europeo, che è il Fascismo. Se ha ben capito, l'Orestano ravvisa in questo *nonno* Hegel. Ma se Hegel è attraverso Marx il nonno della dialettica del Bolscevismo, nessuna parentela egli ha col Fascismo. Chi vuole comprendere bene il Fascismo, non deve rifarsi a Hegel, ma alla concezione romana dello Stato, del quale lo Stato fascista ha tutta l'autorità e tutto il rigore, ma anche l'etica sociale e il programma di governo, come ha mostrato d'intender bene sir Charles Petrie. D'altronde anche la dittatura è una magistratura romana.

Nessun altro chiedendo di parlare, il Presidente ringrazia il principe Rohan e S. E. Orestano dei loro interessanti discorsi, e dà la parola a S. E. il prof. Willy Hellpach per svolgere il suo tema: *La crisi della cultura umanistica e il suo superamento mediante un «realismo europeo»*.

Prof. Willy Hellpach: *Il signor Dainelli nella prima relazione del nostro Convegno ha toccato dei contrasti geografici nell'Europa; per esempio, della differenza tra europei continentali ed oceanici. Poichè la sua relazione trattava del fondamento geografico dell'unità europea, egli voleva evidentemente dire che anche tali differenze e contrasti naturali possono e debbono venir superati dallo spirito e dalla volontà in una sintesi superiore. Ciò colpisce un punto centrale nel modo di porre il nostro problema. E vale egualmente di tutti i contrasti materiali e non solo per quelli d'ordine geografico e climatologico. Vale, per esempio, anche per i contrasti antropologici. Anche le differenze di razze in Europa possono significare per noi soltanto, che c'è un materiale da conformare nella plastica unità dello spirito e della volontà di stampo europeo; e in nessun caso possono voler dire, che in Europa una razza abbia a dominare sulle altre razze, in base ad una immaginaria («mitica») superiorità di valore. Il concetto di «europeo» deve superare ineguaglianze geografiche, antropologiche ed anche le economiche, dei singoli elementi che compongono l'Europa, e quindi non ha da eliminarle, ma da collegarle fra loro.*

Questo vuol dire ad ogni modo: sostenere dei sacrifici. Ma siffatti sacrifici sono concepibili, soltanto se c'è uno spirito di sacrificio, e questo si avrà nella necessaria ampiezza, solo se sarà stato educato. La questione « Europa » è quindi anche e in primissima linea materia di pubblica educazione, un problema educativo.

Esiste una ricetta o un sistema determinato di educazione, che serva nel miglior modo di base per formare una coscienza europea?

Circa 75 anni fa esistevano ancora in Europa due principali sistemi di educazione che dominavano incontrastati: l'educazione delle masse era cristiana: l'élite riceveva una cultura classica, detta anche umanistica.

Questo si aveva in tutti i paesi europei, (inclusa la Russia), in quanto possedevano in massima un pubblico sistema di educazione.

Entrambi questi princìpi di educazione sono oggi profondamente scossi. Le masse industriali dell'Europa centrale e occidentale sono diventate in massima parte miscredenti e persino anticristiane. In Francia l'educazione meramente laica *è divenuta un articolo di fede della terza Repubblica. In ogni caso l'istruzione religiosa nelle scuole del popolo è sempre più ricacciata, dalle esigenze pratiche, verso i margini dell'insegnamento.*

L'educazione classica, d'altra parte, con la sua ingenua credenza nella perfezione dell'ideale umano antico è divenuta problematica per effetto dei progressi scientifici fatti nella conoscenza degli Antichi. D'altronde quell'educazione è resa impossibile nella sua splendida unilateralità, per via di molte necessità pratiche dell'apprendere (per esempio, lingue straniere, scienze naturali e tecniche, ecc.). In Germania questo processo si è svolto in modo particolarmente evidente, e qui alla fine si è generato il pericolo di un vero caos *scolastico con la proclamazione della parità di valore di tutte le possibili vie della educazione.*

Tuttavia esiste un tipo di educazione « europea ». È quella che – come ogni formazione di élite – guida alle fonti delle « realtà » europee e non ne lascia fuori alcuna. Come grandi realtà, immancabili di quest'ordine, noi dobbiamo considerare, per quanto riguarda l'origine dell'Europa: gli Antichi e il Cristianesimo*; e per il presente dell'Europa:* il dominio della natura, *mediante le scienze e la tecnica, e il* differenziamento nazionale *delle collettività politiche.*

Su queste quattro pietre angolari deve poggiare ogni educazione dell'élite europea. Per élite, senza delle quali nessuno Stato alla lunga può essere retto – meno che mai uno Stato moderno di masse –, noi intendiamo naturalmente non coloro che sono nati in circostanze privilegiate, ma tutti coloro che per l'energia dello spirito e della volontà si dimostrano come predestinati alla direzione del popolo e dello Stato (un grande esempio a noi vicino: il condottiero di questo Paese e una schiera imponente dei suoi collaboratori).

La scuola del « realismo europeo » si basa quindi su questi quattro pilastri angolari: gli Antichi, *il* Cristianesimo, *la* scienza della natura, *e la*

particolare coscienza nazionale. È una scuola come quella che si affacciò a grandi tratti, circa 250 anni fa, alla mente di un Leibniz. Su questa stessa base dovrebbero venire impiantate tutte le riforme scolastiche in Europa. In ogni nazione ciascuna scuola recherà naturalmente la sua specifica colorazione nazionale. Tuttavia sarebbe assolutamente degna di seria considerazione l'idea di provare uno o due esemplari di tale scuola « sperimentalmente »; e di creare nel mondo latino e nel mondo germanico (eventualmente in Svezia e nel Ticino) una specie di « Oxford europea », la quale potrebbe acquistare per la formazione di una coscienza europea la stessa importanza che Oxford ha avuto e ancora ha per la coscienza britannica (e per la continuità di una tale coscienza in una élite britannica). Sarebbe poi solo da salutare con compiacimento, se anche la terza delle grandi parti dell'Europa, la slava, partecipasse a un tale esperimento.

Forse sembrerà un concetto sorpassato, questo voler educare mediante una « scuola », cioè per le vie dell'intelletto, una determinata tendenza del sentimento e della volontà.

Parecchi ritengono questa possibilità come cosa esaurita o come un errore dell'« illuminismo ». Ma l'adorazione unilaterale della sola volontà in sè, questa moda dei nostri giorni, non può essere alla lunga produttiva, nè costruttiva. Anche gli animali hanno volontà; solo la volontà rivolta dallo spirito a fini morali è una conquista e una caratteristica dell'uomo e della sua storia.

Solo con una siffatta volontà si fa della storia. Accanto c'è una evoluzione costante e spontanea, che si svolge senza il nostro concorso, secondo leggi naturali. Ma tra « storia » ed « evoluzione » interviene come collegamento una funzione intermedia, che noi vogliamo denominare « formazione »: vale a dire la costante, cosciente e meditata collaborazione a ciò che può rendere l'evoluzione matura in coloro che sono chiamati a fare della storia; e che può mettere la storia in accordo con le grandi tendenze dell'evoluzione naturale.

Senza questo termine medio della « formazione » l'« evoluzione » umana animale è cieca ed ogni « storia » rimane un episodio, un intermezzo, ancorchè eroico.

Con ciò è anche detto quanto la storia – nella misura in cui abbisogna della volontà forte – ha bisogno pure della collaborazione dello spirito. Anche una volontà capace di fare della storia non può esistere senza uno spirito adeguato. Chi vede per la prima volta l'uomo di Stato che guida questo Paese e ch'è spesso designato come la più forte volontà del nostro tempo, si accorge subito, dalla sua semplice presenza, (quando pure non lo sapesse dalla sua opera), che dietro quella fronte e quegli occhi vive una volontà, la quale ha potuto fare della storia solo perchè in quest'uomo vive uno spirito che non è inferiore alla volontà. In tutta la storia dell'umanità sono stati sempre solo i nani del volere a presumere di poter disprezzare lo spirito, l'intelletto; e sono

stati invece i giganti della volontà gli uomini dal volere veramente creatore, quelli la cui azione ha testimoniato in favore della parità di prerogative tra lo spirito e la volontà.

L'Europa è in minima parte una « *individuazione geografica* », perchè confrontata con l'Africa, l'Australia, le due Americhe e le masse dei paesi polari, solo l'Eurasia costituisce una unità. La catena degli Urali dalla quale il continente eurasiatico viene presuntivamente suddiviso in Asia e Europa, non ha neppure l'altitudine dell'Appennino; sicchè con lo stesso diritto si potrebbe dire che l'Italia si compone di due parti del mondo.

Meglio stanno le cose nei riguardi dell'*individuazione antropologica.* Infatti questo lembo dell'Eurasia è stato in complesso sempre abitato da bianchi, mentre al contrario tutti gli altri continenti furono popolati da razze di colore; ed in essi tutti, probabilmente anche in Asia, i bianchi sono degl'intrusi.

Vero è che la razza bianca non conta oggi più come una unità, ma viene almeno suddivisa nella mediterranea e nella nordica, le quali due si distinguono per l'appunto cromaticamente: occhi azzurri e capelli biondi qui, occhi bruni e capelli neri là. Anche la pelle rosea del nordico e l'ambrata del mediterraneo sono fondamentalmente diverse, mentre d'altra parte i mediterranei hanno occhi bruni e capelli neri in comune con tutte le razze colorate. Ciò malgrado il Portoghese e lo Spagnolo, che per i primi colonizzarono l'America, furono giudicati dagli indigeni di colore come uomini bianchi; esattamente come più tardi il britannico e il tedesco dagl'indigeni di colore dell'Africa.

A ciò si aggiunge una grande somiglianza del taglio del viso, per lo meno nel tipo costituzionale cosiddetto leptosoma: su questo « viso allungato » si fonda il comune concetto di bellezza nell'Occidente. Esso distingue visibilmente l'europeo dal mongolo, dal negro, dall'australiano.

Meno bene vanno le cose con l'*individuazione linguistica.* Certo ancora un po' meglio in teoria. Fatta astrazione dai territorii isolati dell'ungherese, dell'estone e del finnico, i quali comprendono appena 12 milioni di europei su 450 milioni, l'Europa nel suo insieme è abitata da famiglie linguistiche indo-germaniche. Certamente le propaggini asiatiche di esse nella popolazione dell'Asia formano una frazione assai più grande che non gli idiomi uralo-altaici che si trovano nella popolazione dell'Europa.

Ma nella *prassi* chi potrebbe poi osare di affermare in massima che l'Europa parli *una* sola lingua? I singoli membri della famiglia indo-germanica si sono differenziati fra loro linguisticamente sino all'incomprensibilità. Per il Tedesco o pel Francese il russo è incomprensibile o almeno tanto difficile da imparare quanto l'ungherese. All'Italiano la pronunzia dell'inglese o del polacco arreca certamente più difficoltà che quella

dell' estone. In nessun'altra parte del mondo i popoli si odiano e combattono così appassionatamente per la ragione che essi parlano differenti lingue.

L'Europa forma solo a un dipresso una individuazione linguistica nel senso *scientifico*, ma non l'individuazione d'una lingua effettivamente parlata. Al contrario essa è diventata sede della più cosciente anarchia e antarchia di linguaggi che ci sia sulla terra. Ciascuno dei suoi idiomi, anche il più piccolo, non cerca affatto di rendersi comprensibile, ma anzi indipendente; non cerca il collegamento, ma l'isolamento. Ciascun idioma vuole affermare la propria signoria *contro* la signoria di un altro, e con questa tendenza ant–archica aumenta sempre più l'anarchica situazione linguistica della nostra porzione di mondo.

In un senso più genuino di quello geografico, più profondo dell'antropologico, più voluto del linguistico, l'Europa è una *individuazione storica ed etica.*

Come tale, essa fino alla svolta del nostro secolo tenne la sua individuazione persino come assoluta; tanto assoluta che credette che tutto il resto del mondo dovesse esserle sottoposto. Per quattrocento anni i popoli europei hanno proclamato e realizzato la loro pretensione al dominio di tutti gli altri continenti. Per essi colonizzazione voleva dire civilizzazione e la civiltà non era che la europea, allo stesso modo che storia europea voleva dire per essi storia del mondo.

Oggi quale distanza da allora! Oggi l'Europa discute se essa stessa sia capace e meritevole di consistere in massima come individuazione della civiltà e della storia; e se e come ciò sia possibile. Ha talmente abbassato il suo stesso concetto del proprio ufficio sulla Terra e del suo diritto alla Terra, che è contenta se può conservare la sua esistenza. Di Benjamin Disraeli si racconta che gli fu chiesto, in un'ora di abbattimento, perchè mai fosse così scoraggiato. Rispose: « Ah! mio Dio, lasciatemi soltanto vivere! ». Similmente l'Europa.

Il secolo XIX è stato la culminazione trionfale di una storia europea che si identificava da sè con la storia del mondo; e di un incivilimento europeo, che si dispensava come civiltà dell'umanità. Questo secolo per primo incorporò il mondo slavo nella comunità dei popoli europei. In special modo i grandi poeti e pensatori russi vi vennero ammessi alla pari ed esercitarono una influenza incommensurabile sulla vita spirituale europea. Il XIX secolo vide per primo il trionfo della tecnica razionale, cioè fondata sulla ricerca scientifica della natura, alla quale il resto del mondo non ha nulla di simile da mettere accanto. Persino dalla propaggine europea più affine all'Europa, dall'America inglese, solo tre nomi di precursori veramente grandi hanno una parte in questo trionfo: Franklin, Morse e Edison; del resto l'America rimase specificamente europea.

E solo in questo XIX secolo venne a piena maturità in Europa la sua

più originaria idea dell'uomo, l'individualismo, il quale cerca nella personalità non solo la «somma felicità» dei figli della Terra, ma anche il più profondo *senso* della loro esistenza terrena. Il secolo che si stende tra Goethe e Nietzsche, il secolo che corre da Volta e Watt attraverso Siemens e Daimler a Marconi, il secolo nel cui cielo d'Oriente si accende la stella doppia di Tolstoi e Dostoievski, è diventato più che ogni altro mai prima il *secolo dell'Europa*.

Questa constatazione è semplice. Più difficile è la risposta alla domanda, quali caratteri contraddistinguano lo spirito europeo che trionfa nel secolo XIX.

Io mi provo a rispondere con questa formula: solo lo spirito europeo conosce *la natura e la storia*. Lo spirito europeo indaga e assoggetta la natura, indaga e fa la storia: esso soltanto! e tutt'al più le sue propaggini nel resto del mondo. Questa dualità dell'essenza europea, che nel secolo XIX ha riservato a noi Europei in premio la signoria mondiale scientifico-tecnica e storico-politica, trova la sua espressione etico-pedagogica nella cosiddetta cultura umanistica.

Essa è quell'educazione spirituale, che dà per contrassegno dell'Europeo delle sfere dirigenti la sua dimestichezza con Ellade e Roma. Perocchè sono i Greci quelli ai quali per i primi la natura si è dischiusa come un campo che si possa esplorare; e sono i Romani quelli che per i primi hanno fatto della storia; sono Greci e Romani coloro che per i primi hanno preteso nei loro uomini dirigenti una determinata cultura, e l'hanno anche formata; ed essa culminava nella capacità d'investigare a fondo la natura e di fare della storia; o per dire più modestamente, la capacità di comprendere la natura e di aver parte nella storia.

In verità forse tutto questo è soltanto una finzione?! Forse non solo la civiltà greco-romana si rese cosciente della natura e della storia; e forse la civiltà greco-romana fu cosciente della natura e della storia in un senso che non è il nostro. Le due cose sono sempre più probabili, quanto più noi apprendiamo delle civiltà di tempi ancora più remoti e quanto più sappiamo degli stessi Antichi. È quasi certo che la civiltà egiziana e la cinese si sono avvicinate alla coscienza della storia quanto Ellade e Roma; ed è ancora più certo che nel calcolo applicato alla natura, considerata sotto l'aspetto dell'ordine matematico, la civiltà babilonese e l'araba, e forse anche quella maya dell'America centrale sono andate più avanti che non Ellade e Roma. Il rivolgimento nella conoscenza del mondo avvenuto nel passaggio dal Medio Evo all'Evo Moderno attinse per lo meno tanto al patrimonio scientifico della matematica e dell'astronomia dell'Asia Minore, quanto alla geometria e alla meccanica degli Antichi; e il tardo Medio Evo, culla dell'Occidente, ha imparato persino a conoscere e a commentare il padre del sapere, il greco Aristotele, in generale dapprima attraverso gli Arabi.

L'aggressivo realismo nella cultura, che nel secolo XIX si è sollevato contro i privilegi della cultura umanistica, si è servito in realtà dell'argomento che gli Antichi, sui quali quei privilegi si fondano, siano una chimera, un'illusione, che sarebbe ormai distrutta irreparabilmente dal progresso del nostro sapere intorno agli Antichi stessi e al resto del mondo: all'Egitto e alla Cina, a Babilonia e agli Arabi, all'India e alla Persia, al Messico e al Perù. E infatti sono stati proprio tre dei più grandi umanisti tedeschi che nel secolo scorso si sono adoperati a distruggere il quadro classico dell'Antichità, cioè il quadro di una Antichità classica: Teodoro Mommsen, Federico Nietzsche e Ulrico v. Wilamowitz.

I realisti della cultura dicevano: a che scopo dunque tutto lo stento d'imparare due lingue morte, praticamente inservibili, a che il tormento dell'apprendere e interpretare autori latini e greci, per mantenere in piedi l'*illusione di un mondo scomparso*, di cui la verità vera è, che i suoi uomini furono altrettanto grandi e altrettanto miserevoli, altrettanto eroici e altrettanto vili, altrettanto profondi e altrettanto insulsi, quanto gli uomini di poi e di oggi ancora? mentre poi in sapere e in dominio sulle cose rimasero tanto addietro a noi stessi? Il realismo della cultura protestava che per amore della *classica chimera* si trascurasse la realtà moderna, e che al valore fittizio della civiltà antica venisse posposto il valore reale della civiltà attuale e nazionale.

Si può certo porre la questione, se un sistema di cultura debba abbandonare delle finzioni, allorquando vengano riconosciute come irreali, o se in massima senza finzioni non esista alcun sistema di educazione. E così pure discordano le opinioni, se si debba insegnare la storia affinchè la politica impari da quella – e allora si tratterebbe naturalmente della storia come essa è stata in realtà –; oppure se alla politica non interessi affatto la storia come essa è realmente stata, ma come invece ci entusiasma, ci infiamma ed eleva; con altre parole: storia come scienza lì, e storia come leggenda, come mito qui.

Ora esiste con certezza un fatto, che non è nè illusione, nè finzione, nè leggenda, nè mito, ma semplice realtà: ed è la *continuità* attraverso la quale l'Occidente, cioè la civiltà europea, si collega immediatamente coll'*antica*. Una analoga continuità non esiste in una ampiezza e profondità comparabili a quella, nè tra noi e la Cina, nè tra noi e Babilonia, nè tra noi e l'India, o addirittura tra noi e la Maya. Essa esiste solo nella linea d'evoluzione che va dalla Grecia, perìta politicamente a causa delle sue interne dissenzioni, sino all'Europa, che oggi dalle sue interne dissenzioni è minacciata di perire: *una continuità che si estende per circa tre millenni e che nel modo più energico si raccoglie nell'unico concetto e nome di Roma.*

Perchè Roma è stata il tramite per cui contano per noi più i poemi omerici, che il Mahabbarata, Socrate più che Confucio, Platone più che

Budda, Aristotele più che Averroe, il Partenone più che il tempio di Ammone, il Zeus di Fidia più che la tomba di Tutankamen, l'Afrodite di Prassitele più che Nefrotete, e le fortune e le sfortune, la gloria e le ignominie della storia greca di soli 250 anni, più che millenni di dinastie cinesi ed egizie o di caste indiane. La Roma fecondata dal seme ellenico è diventata il nucleo germinale dell'Europa.

No, oltre ciò dev'essere ancora precisato meglio: questa Roma ha formato l'Europa derivandone le componenti da due potenze dell'epoca pre–europea: dall'*Ellade* e dalla *Palestina*. Atene e Gerusalemme, lo Stato greco e lo Stato giudaico entrambi nel tempo delle loro più alte creazioni spirituali e morali, furono distrutti da Roma politicamente, per essere così inalzati alla efficienza universale delle loro creazioni stesse. In Roma per la prima volta Gesù è risorto Cristo per la storia universale. In quanto Roma si è essa stessa ellenizzata e poi cristianizzata per conferire all'ellenismo e al cristianesimo potenza romana e diritto romano, come estensione e come forza della loro vita, Roma ha creato l'Europa quale *individuazione storica ed etica*. E si può specificare meglio: quale individuazione *umanistica* derivata dall'Antichità del tardo ellenismo e del Cristianesimo primitivo.

Ma questo fatto di portata storica universale non cambia nulla in ciò, che altrettanto realmente una gran parte degli uomini europei, e specialmente dei tedeschi, si sono sempre più sviati dalla cosiddetta cultura umanistica. In misura crescente l'umanismo come *principio educativo* è diventato, durante il secolo XIX, *problematico*. Con oscillazioni insignificanti specialmente in Germania la percentuale di quelli che nei ginnasi si dedicano come a materia principale al latino e al greco, decresce; e la percentuale di quelli che frequentano i diversi tipi di scuole tecniche e specialmente la « scuola tecnica superiore », totalmente esente da lingue antiche, cresce. Come si spiega ciò?

Qui vige una *legge delle generazioni nella cultura*. Delle generazioni umane che si succedono naturalmente, noi sappiamo, che sempre la generazione giovanissima si solleva contro quella che l'ha immediatamente preceduta. Tra figli e padri esiste un contrasto tradizionale. Al contrario spesso i giovanissimi si riattaccano a idee e postulati dei nonni e trovano *viceversa* non di rado presso i nonni più comprensione che presso i genitori. Quel che qui avviene a distanza di tempo di all'incirca 30 anni, si compie nella storia con unità di tempo molto più grandi, di secoli e sino di millenni.

I due movimenti che hanno posto fine al Medio Evo e inaugurato l'Evo Moderno, il Rinascimento e la Riforma, ritornavano entrambi indietro, oltre il Medio Evo, e rinnovavano (o desideravano o s'immaginavano di rinnovare) ciò ch'era stato prima: la Riforma, il Cristianesimo originario (l'« Evangelo »); il Rinascimento, l'Antichità classica.

Nondimeno trattasi in ciò alla lunga non mai di vere e proprie restaurazioni, ma solo di ricollegamenti, ai quali succedono sviluppi

indipendenti e di nuovo genere. I nipoti non diventano neppur essi tali e quali come i nonni, ma qualche cosa di interamente nuovo. L'Evo Moderno è cresciuto molto al di là del Rinascimento e della Riforma. Esso ha avuto la sua propria *évolution créatrice*, nella quale l'antico giudaismo e l'antico cristianesimo, Ellade e Roma hanno agito ancora come fermenti, che aiutavano le muffe medievali a dissolversi.

In special modo sonvi *due conquiste*, per le quali l'Evo Moderno, a partire dal Cinquecento, si lascia indietro a sè tanto l'Evo Antico, quanto il Medio.

L'una è la *scienza della natura*, con la conseguente dominazione tecnica su questa (e che in un secolo ha mutato così radicalmente l'aspetto della nostra maniera di vivere, come non era accaduto prima in un millennio).

L'altra conquista è il *differenziamento storico-nazionale della vita degli Stati*. Esso contrappone alla tendenza storico-comunale o alla storico-universalistica dell'Antichità e del Medio Evo qualche cosa di totalmente nuovo. Esso è un fatto così elementare che domina il secolo passato e il nostro in modo crescente; e che rende da esso in avanti impossibile ogni evoluzione storico-comunale, come ogni altra storico-universale. L'Impero britannico si dissolve da una generazione in qua in una sempre più lenta federazione di nazioni singole (Lord Rosebery aveva registrato ciò già al tempo della generazione passata come un fatto inarrestabile). Al contrario gli Stati Uniti d'America si fondono in modo sempre più evidente in uno Stato nazionale. Ma Danzica come città-Stato è una creazione artificiale tanto incapace di vivere, quanto lo sarebbe Trieste, se le fosse stato riservato il destino di Danzica.

Questa la *realtà europea* di oggi: la dominazione tecnica delle potenze della natura (della quale vediamo fra noi nel Presidente della Reale Accademia d'Italia uno dei suoi più illustri rappresentanti) e lo sviluppo nazionale della evoluzione civile (che oggi da nessuno nel mondo è rappresentato in modo più cosciente e infallibile, che dall'uomo di Stato il quale da un decennio sta politicamente alla testa di questo Paese).

L'accoglimento di queste realtà nell'educazione della giovane generazione è quello che io chiamo «realismo europeo».

La questione che *noi* poniamo è questa: se tale realismo reclami un nuovo sistema educativo che comprenda la coltura umanistica, cioè l'educazione in base all'Antichità, al massimo ancora come un elemento, senza darle una posizione centrale; – oppure se l'educazione umanistica possa e debba mantenere il suo monopolio pedagogico, perchè come scuola dello spirito (pel suo valore educativo «formale») essa è talmente unica nel suo genere che l'adulto il quale possieda tale educazione è perciò stesso in grado di dominare anche ogni realismo col pensiero e con l'azione.

I difensori di una tale *superiorità formale delle lingue antiche come strumento di educazione* sono ancora oggi molto numerosi. In Germania recentemente medici e tecnici si sono pronunciati nel senso che gli alunni dei ginnasi umanistici, grazie alla loro eccellente scuola di pensiero universale, s'impossessano anche facilmente delle materie scientifiche e rapidamente raggiungono, anzi superano, quel vantaggio iniziale che dal punto di vista delle materie, nel loro confronto, possiedono gli alunni provenienti dalle scuole tecniche.

Se si va in fondo a questo fatto, si deve ammettere che solo la straordinaria potenza formativa della *lingua latina* è quella che produce un tale risultato. Infatti la storia non è più coltivata così intensivamente da poter produrre un tale effetto; nè si vede perchè la *storia* di Grecia e di Roma debba potere educare ad apprendere, capire e pensare, meglio che la storia del Medio Evo, della Riforma e Controriforma o la storia delle grandi Nazioni moderne. Invece il latino è molto più remoto dal modo di pensare e di sentire dell'uomo moderno, e perciò molto più difficile di qualunque lingua viva. Una scuola che esiga molto nel campo delle lingue morte sarà dunque, *per il solo fatto di essere più difficile*, accessibile soltanto a una *élite* spirituale. E da ciò parecchi conchiudono: la cosiddetta crisi della cultura umanistica, la deviazione dal ginnasio e la preferenza dei tipi di scuola realistici, sono soltanto un fenomeno di comodità spirituale. Dato che (d'altronde in tutta Europa) giovani medianamente dotati si volgono alla cultura superiore in quantità molto maggiori di prima, essi naturalmente scivolano per la via della minore resistenza, là dove si possa imparare *nel modo più facile* ciò che sia *immediatamente più utile*.

In ciò v'è naturalmente qualche cosa di vero. Pedagogisti del realismo, dalla vista lunga, riconoscono che la loro scuola può mantenere nel tempo la parità col ginnasio, solo se rende lo studio ai suoi alunni altrettanto difficile, per esempio con esigenze straordinariamente rigorose ed elevate nelle matematiche e nelle scienze naturali esatte o con l'introduzione di una lingua moderna particolarmente difficoltosa, come ad esempio il russo.

Tuttavia non è lecito di appagarsi semplicemente di questa spiegazione della crisi. Sia che si attribuisca con un atto di fede alle lingue antiche una speciale magia nella formazione dello spirito, o sia che si dica al contrario che una stessa magia si possa ricavare da altre materie di insegnamento, basterebbe osservare che oltre la «*questione*» *della istruzione formale*, rimane sempre il «*fatto*» *d'ordine morale*, che il ginnasio umanistico del XX secolo non può essere assolutamente più la stessa scuola di cento anni fa. Perchè no?

Perchè il XIX secolo, questo *saeculum* veramente *storico*, con la sua critica storica ha fatto dissipare in modo irreparabile il *nimbo etico degli Antichi*. È escluso che un uomo colto del XX secolo, quando non voglia

in qualche modo ingannare se stesso, possa vedere ancora in Ellade e Roma un *mondo ideale dell'Umanità*, al quale ogni vivente dei nostri giorni debba assolutamente sforzarsi di correr dietro. Certo è e rimane un mondo assai importante, in molte cose degno di ammirazione e in qualcuna insuperabilmente magnifico. Ma in esso non esistevano ancora affatto grandi sfere di vita, senza delle quali *noi* non potremmo nè concepire nè condurre la nostra esistenza: per esempio: *lavoro e impiego, responsabilità innanzi a Dio, destino come potenza morale, amore del prossimo e umiltà.* Già per questo esso è una entità *incommensurabile* con la conformazione della nostra vita. Nelle questioni dei nostri giorni, concernenti il lavoro, le professioni, i limiti della nozione del mondo naturale, il valore del cristianesimo nella vita pubblica; in questi dibattiti fondamentali che sono del nostro XX secolo soltanto, il mondo antico non ci può dare alcun aiuto. Poichè in tutto ciò si tratta di problemi e valori logici, etici, metafisici, che in ogni caso per quell'antico «classico», che forma argomento della nostra cultura umanistica, e per l'antichità «pratica» non hanno nè influito sulla vita, nè agitato le masse.

Al «realismo europeo» nel suo più alto significato, cioè alla ulteriore esistenza della civiltà occidentale, interessa tuttavia che proprio *questi* problemi vengano affrontati e risolti dalle Nazioni europee in maniera *unitaria.*

Unitaria: non vuol già dire che ciascun popolo non debba far valere in ciò la sua particolare maniera di essere; unitaria vuol dire che Inglesi, Francesi, Spagnoli, Italiani, Scandinavi, Russi, Slavi dell'Ovest, Slavi del Sud, Tedeschi, quale che sia il timbro nazionale del loro strumento, suonino tuttavia *una sola* partitura, che si differisca essenzialmente da una composizione indiana, cinese, etiopica, e mettiamoci pure americana. In altri termini: l'ulteriore esistenza dell'Europa è solo probabile, se si avrà ancora sempre un «concerto europeo», non un concerto politico – tempi passati «et cura posterior!» – ma spirituale e morale. Se un tale concerto non si può fare, se noi Tedeschi pensiamo già quasi interamente all'americana e i Francesi niente più affatto alla latina e i Russi in modo totalmente asiatico e i Britanni all'africana e all'australiana, allora possiamo anche separarci qui e al massimo ancora chiudere con un voto, che a Ginevra venga istituito un museo di ricordi dell'Europa, cioè di una certa parte del mondo che sotto l'aspetto della civiltà è andata perduta, come geograficamente l'Atlantide...

Se però la realtà spirituale dell'Europa esiste ancora – o almeno se noi crediamo ancora che essa potrà di nuovo esistere in avvenire – spetta a un «realismo europeo», che deve custodire o ripristinare la realtà europea, di custodire e ripristinare certamente anche *il vivo rapporto col mondo antico, dove tutte le vie conducono a Roma.*

Sotto questo punto di vista io ho concepito, al tempo del mio ufficio di Ministro dell'Istruzione del Baden, il piano di una scuola che deve

tener conto tanto della conservazione delle forze umanistiche, quanto delle necessità della realtà europea. Una tale scuola potrebbe chiamarsi « Ginnasio–Tecnico » (Realgymnasium) se questa denominazione in Germania non fosse già adoperata per un tipo di scuola che nelle sue intenzioni era eccellente – infatti l'idea deriva nullameno che da Leibniz –, ma che nell'ultimo mezzo secolo, appunto per le cosiddette riforme scolastiche, è stato rovinato in modo insanabile.

Il *ginnasio umanistico del realismo europeo*, che io ho di mira, è, per mia convinzione, francamente l'unico possibile istituto di educazione delle *élites* nazionali del nostro secolo. E quindi potremo senz'altro denominarlo semplicemente *Scuola di élite.*

Nella sfera in cui noi ci troviamo, siamo certamente d'accordo (malgrado tutte le differenze delle nostre opinioni politiche), che per *élite* intendiamo non coloro che sono economicamente favoriti (per una scelta prudente dei loro genitori), nè in massima alcuna *élite* della nascita; ma sempre qualche cosa che si forma, che sempre di nuovo si ricostituisce e che si innalza appunto al grado di *élite* per mezzo delle sue forze spirituali e delle sue energie volitive. Coloro che da strati della società economicamente deboli si elevano a quella *élite*, hanno già avuto occasione di dimostrare la loro infallibile forza di volontà, ed *essi* sono così preziosi, precisamente perchè *essi* formano già con sicurezza una *élite* nello spirito e nella volontà.

Che tuttavia senza un allevamento della *élite* non possa più esistere alla lunga nè Stato nè civiltà, ciò comincia già a penetrare persino nelle democrazie. La democrazia meno che mai può esistere senza *élite*, in ogni caso non certo la democrazia dei popoli industriali del XX secolo, formata in gran parte di masse fluttuanti nelle grandi metropoli. Infatti senza *élite* essa verrebbe dilaniata nell'anarchia dalle sue proprie forze di masse scatenate. In massima solo con la presenza di una *élite* dirigente il *popolo* diventa potenza *produttiva*, per esempio, dunque una Nazione. Senza di ciò rimarrebbe una forza animale, secondo le circostanze violenta, ma nondimeno sterile.

Una *élite di coltura europea* dev'essere sin dalla gioventù posta di fronte ai due fatti cardinali della realtà europea: la moderna conoscenza della natura, cioè, per parlare in gergo scolastico, la fisica matematica; e la moderna evoluzione dei popoli, cioè in termini pure scolastici, lingua nazionale, storia nazionale e letteratura nazionale.

Tuttavia una cultura superiore, cultura di *élite*, consiste appunto anche in ciò, che si conosca l'*origine* delle potenze attuali. *La cultura di élite vuole e deve bere alle sorgenti.*

Che il giovane venga guidato alle sorgenti *cristiane* dell'esistenza europea, non rientra fra le concessioni o le eventualità della nostra edu-

cazione, ma all'ordine delle sue necessità. Se di ciò debba aver cura lo Stato o la Chiesa è una questione di tecnica scolastica o di tattica politica. Chi dei due faccia meglio al caso – *ça dépend*, dicono i Francesi. Ma che il cristianesimo sia un elemento fondamentale di educazione dell'europeo, non può essere dimenticato.

L'altra fonte è l'*Antichità*. Qui la scelta può variare secondo le varie regioni d'Europa. Bisogna lasciare alla decisione dei popoli latini e certo anche dell'italiano, la scelta se vogliano concentrare tutto sulla loro madre originaria Roma, o al contrario attingere alimento dal suo termine contrapposto, dall'Ellade (come una volta fece Roma stessa). Per noi Tedeschi (e forse in generale per tutta l'Europa germanica e slava) io stimo che la posizione centrale del latino è insostituibile, appunto anche perchè la cultura *più elevata* si sviluppa volentieri dal più forte *contrasto con la propria essenza*. Specialmente dal nostro destino tedesco non scomparirà mai la « lotta *intorno* a Roma ». Questo destino tedesco è sempre di nuovo: contatto con Roma; anelito verso Roma, ricezione da Roma ed emancipazione da Roma; nel qual senso Roma non deve significare certamente la Roma eventuale di una data epoca, di Coriolano o di Traiano, non la Roma di Leone I o di Pio IX, non l'*urbs condita* del 754 avanti Cristo, nè la moderna metropoli di oggi con un milione di abitanti, ma il *contenuto dello spirito latino nel mondo.*

L'umanismo nell'educazione europea non può fare a meno di nessuno di questi quattro elementi fondamentali, se non vuol essere uno storpio: non della scienza della natura, non della storia nazionale, non del Cristianesimo, non dell'Antichità. O per parlare in termini scolastici: matematica e storia, religione e latino, sono le quattro pietre angolari sulle quali deve essere edificata la casa della nostra coltura. In ciò, latino, religione antica, e Medio Evo incarnano quell'*antica umanità* dalla quale noi non possiamo sradicarci senza cessare di essere europei; matematica e storia incarnano anche l'Evo Moderno, cioè quella *umanità moderna*, che noi neppure potremmo ripudiare senza cessare di essere europei.

Alla *realtà dell'umanità europea* appartiene la sua coscienza storico-nazionale e la sua esistenza di Stato politico-nazionale; ma altrettanto la sua dominazione matematica, fisica e tecnica della natura. E alla *umanità della realtà europea* appartiene il suo punto di partenza, antico tanto quanto la sua vitalità cristiana.

Nessun Sansone può scuotere una di queste colonne senza far crollare per un pezzo tutto l'edificio europeo e in conclusione seppellendovisi egli stesso sotto. Noi abbiamo esperimentato varî Sansoni e ne esperimentiamo ancora. Si chiamarono una volta Napoleone, che voleva rovesciare la colonna storico-nazionale, e poi Lenin, che volle far cadere la colonna della religione cristiana; altre volte il Sansone si chiamò Inquisizione, e

volle scuotere la colonna della scienza naturale (per esempio le dottrine di Galileo Galilei); e sempre di nuovo si chiama trivialità, e vuol abbattere la colonna del classicismo. Il risultato sarà eternamente *distruttivo*.

Io non credo che la nostra casa europea possa essere una banca o un granaio, come molti oggi ritengono; vale a dire che io non credo a una Europa che sia primariamente economica (anche astraendo da ciò, che noi presentemente siamo più lontani che mai da un'Europa siffatta).

Non credo neanche che questa casa sarà un palazzo di conferenze; non credo cioè a un'Europa che sia primariamente diplomatica (poichè mi sembra dubbio, se sia nell'essenza della diplomazia unificare realmente cose che sono separate).

Io sono e resto un maestro, un maestro di scuola, e non credo ad alcuna futura casa europea che non sia stata prima di tutto, per parlare in imagini, *un edificio scolastico*. Con altre parole credo che tutto dipenda da ciò: se in futuro ci sarà ancora o tornerà ad esserci, o comunque esisterà prima una «*coscienza unitaria europea*». E questo significa prima di tutto: se vi saranno *generazioni crescenti*, le quali siano piene di una tale coscienza. Che poi sorgano di tali generazioni, la responsabilità spetta all'educazione. Quel che si dovrà fare, anzi, *può essere probabilmente compiuto solamente dalla «pubblica» educazione.*

In ogni popolo per la realizzazione di questi compiti europei, si troveranno già tipi di scuole, venuti su dalla sua evoluzione e particolare essenza; occorre tuttavia che chi dirige si tenga fisso lo sguardo indeviabilmente alla comune missione.

Pure io oltre tutto non mi trattengo dall'incitare a che questo comune compito venga affrontato «sperimentalmente» in uno o forse meglio due punti dell'Europa. Io mi raffiguro pressappoco *una scuola di élite europea*, secondo il progetto che ne ho disegnato, nel mondo latino e *un'altra* nel mondo germanico dell'Europa: ciascuna, forse, in un paese che sia un po' appartato dal febbrile commercio mondiale di tutti i giorni; in altri termini, in un paese neutrale, senza ambizioni espansive, per esempio nella Svizzera l'una, in territorio svedese l'altra. Non deve significare svalutazione dell'Europa slava (un sospetto dal quale mi difende la mia condotta politica di un quarto di secolo), se non aggiungo un'altra proposta analoga per il mondo slavo. Come che Voi pensiate nei particolari sulla qui discussa questione europea, io non voglio dire che *provare* valga più che studiare, sibbene che nessuno studio della crisi europea ci giova più, se, nel grande e nel piccolo, non ci decidiamo a tentarne il superamento mediante il *provare*.

Il Presidente rivolge un caldo ringraziamento al prof. Hellpach per la sua dotta e convincente relazione e, poichè nessun altro chiede di

parlare, dà la parola al dr. Wilhelm Medinger, per riferire sul tema: *La pacificazione delle minoranze nazionali come fondamento della collaborazione dei popoli europei.*

Dr. Wilhelm Medinger: Il nostro collega olandese signor Brugmans ha riscosso ieri calde approvazioni, quando parlò dell'ufficio dei piccoli Stati nel passato e della loro missione in futuro e disse: « è finito il tempo in cui si credeva di potersi divertire sui piccoli stati e di profetare che essi dovevano passare nei grandi ».

Io mi permetto modestamente di riferire le sue parole anche a quelle parti di popolazioni che vivono entro stati nazionalmente stranieri, le quali sono a volte più grandi dell'intera popolazione di alcuni piccoli Stati, parti che prese insieme ammontano in Europa a più di 30 milioni.

Per la vita spirituale del loro popolo originario i Francesi, Inglesi, Tedeschi, Italiani, Ungheresi, Polacchi, ecc., che vivono all'estero, hanno un'importanza certo di gran lunga superiore al numero delle anime. Essi possono essere apportatori dei grandi movimenti spirituali del loro popolo originario, formare un ponte al di sopra dei contrasti nazionali che si aprono alle frontiere degli Stati, appianare tensioni, promuovere la reciproca comprensione, in breve servire da intermediari.

Non solo perchè io stesso appartengo a uno di tali gruppi di popolazione e precisamente a quello di gran lunga più grande in Europa, che conta tre milioni e mezzo di tedeschi nello stato Cecoslovacco, gruppo che il nostro tempo abituato a pensare meccanicamente e sempre solo in base a numeri, ha definito col nome poco lusinghiero di « minoranza »; ma anche per riflessioni di ordine superiore mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Convegno sulla importanza della preservazione di siffatti gruppi di popolazione.

Col fresco ricordo della parte che lo stato d'insoddisfazione di parecchi di tali gruppi nazionali ebbe nello scoppio della guerra nazionale, nel 1919 venne imposto il dovere alla Società delle Nazioni di proteggere le minoranze nazionali formatesi col tracciato delle nuove frontiere. In tal modo il diritto delle minoranze dalla sfera del diritto pubblico interno è stato innalzato alla sfera del diritto internazionale. Questa, teoreticamente parlando, è stata la più grande creazione della nuova èra.

Purtroppo la prassi rimane tristamente addietro alla teoria, come dimostrano le terribili perdite che d'allora in poi hanno subìto quasi tutte le minoranze, in numero, territorio, patrimonio, possibilità di sviluppo culturale, istituti autonomi e posizione politica! Nel 1919 non si tenne abbastanza conto della complessità del problema mediante graduazioni del diritto delle minoranze, secondo la loro forza numerica assoluta e relativa, secondo le tradizioni storiche, secondo il grado di evoluzione economica o culturale. Alcune statuizioni sono ambigue e lacunose e procedono

da falsi presupposti; oggi dopo le tristi esperienze di 13 anni, le si farebbero essenzialmente diverse, come del resto molte altre cose del Trattato di pace.

Quali difetti ancor sempre si manifestino specialmente nella procedura in ordine ai reclami delle minoranze, mi sono permesso di ricordare in un mio scritto già distribuito. Io ho dimostrato come tali difetti sarebbero da mitigare, secondo l'opinione nostra e quella dei nostri amici. Con ciò non deve affatto essere rievocata qui una ripetizione dei noti dibattiti sulla complessa questione; ma soltanto accentuato che la nostra critica è costruttiva.

Malgrado tutte le delusioni, le minoranze nazionali, così come i piccoli Stati, tengono fermo all'idea della Società delle Nazioni. Esse sentono amaramente che nella redazione dello statuto della Società delle Nazioni, il quale li toccava così profondamente, non sono state ammesse a collaborare e che neppure le loro lamentele hanno potuto esservi rappresentate.

Come ogni debole ha interesse a che sia tenuta alta l'autorità del Tribunale, così esse hanno interesse al funzionamento della Società delle Nazioni, e sono perciò obbligate dovechessia a far presente l'urgenza di un perfezionamento della sua efficace azione. Ma quand'anche ciò riuscisse, solo le minoranze degli Stati orientali ne avrebbero vantaggi, dove, cioè, il miscuglio dei popoli è particolarmente variopinto, e dove la nuova fondazione o l'ampliamento di Stati ha offerto l'occasione di stabilire delle condizioni. Al contrario, tutti i gruppi nazionali, la cui protezione non venne espressamente affidata per via dei Trattati alla Società delle Nazioni, non potrebbero trarne alcun beneficio.

Non solo i governi di Stati limitati nella loro sovranità, bensì anche tutte le minoranze, per una solidarietà facilmente comprensibile, e molti popoli di maggioranza per ragioni di umanità reclamano oggi che si generalizzino i diritti delle minoranze. Ma alla realizzazione di questo ideale si oppongono per ora così gravi difficoltà, ch'è più prudente realizzare dapprima la protezione delle minoranze dove è possibile di farlo in base a un diritto quesito, piuttosto che allargarla sconfinatamente e con ciò forse indebolirla.

Alle minoranze nazionali che sono affidate alla grazia o allo sfavore delle maggioranze, noi possiamo oggi arrecare aiuto facendo appello al sentimento cavalleresco dei forti verso i deboli, nel senso di quell'ideale cavalleresco di umanità che il professore Alfredo Weber ci ha illustrato stamane.

Già una certa persuasione si è fatta strada negli ultimi anni in un modo sorprendente. Pertanto, perchè non dovrebbe anche finalmente riconoscersi chiaramente che delle minoranze pacificate possono costituire dei mezzi di collegamento, e delle minoranze scontente o addirittura messe alla disperazione, degli ordigni esplosivi?

Il prof. Mendelssohn Bartholdy ha ieri detto alle grandi potenze: «guardiamoci dall'essere orgogliosi». Nessuna minoranza è così piccola che si possa rinunziare alla sua soddisfazione di vivere in seno allo Stato cui appartiene. La connessione del destino dei più piccoli gruppi di popolazione con la loro nazione madre, e persino con l'umanità, è indissolubile. Come Roma si sentiva essa stessa toccata da tutto ciò che di buono o di cattivo era fatto, dove che fosse, a un *civis romanus*, come Cristo ha dichiarato: «Ciò che voi avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, voi lo avrete fatto a me»; così non solo ciascuna nazione, ma anche l'umanità risente oggi di ogni singolo fatto, nè lo dimentica, ma lo ricambia con la propria avversione o gratitudine.

Quale riconoscenza non raccolsero gli Inglesi nel Canadà per avere adempiuto pienamente il voto dei loro concittadini francesi di conservare la loro autonomia? Quale felice posizione intermedia non ha il Belgio tra la civiltà francese e l'olandese, per aver protetti con parità di diritti, fiamminghi e valloni? E non ha forse la Finlandia, col suo favore verso la sua piccola minoranza dell'8 % di svedesi, guadagnato alla sua costituzione l'universale stima del mondo? E non ha forse il paese modello della convivenza tra nazioni diverse, la Svizzera, conservato se stessa sino alla presente sua grande missione, attraverso secoli tempestosi, solo mediante la sua costituzione federativa e la sua tolleranza nazionale?

Tutti questi Stati non hanno nulla perduto con la loro sopportazione, ma anzi solo inalzato il loro prestigio all'estero, meritato la gratitudine e la stima di tutti, e si sono resi al loro interno più vari e più ricchi.

Soltanto su questa esperienza noi possiamo oggi contare. I mezzi violenti non conducono allo scopo. Applicati in senso rivoluzionario dalle minoranze, provocano solo maggiori persecuzione. Applicati dalle maggioranze con processi politici e tribolazioni, alimentano solo l'occulto irredentismo e la bramosia del martirio e del rovesciamento. Situazioni disperate producono misure disperate, ammonisce Mommsen.

Un cambiamento di frontiere può bene attenuare il problema delle minoranze, perchè troppe frontiere vennero tracciate in fretta e furia, e con una totale ignoranza di dati geografici, etnografici ed economici, sulla base d'informazioni unilaterali. Ma neanche una revisione di frontiere può sopprimere dal mondo quel problema, che risorgerà per altre nazionalità ed in altri luoghi. Quindi il problema dev'essere risolto giuridicamente e filosoficamente.

Come già si fece pei diritti dell'uomo, così oggi debbono essere portati alla coscienza di tutti, benchè in forma del tutto diversa, i diritti dei popoli. Dev'essere trovata una delimitazione interamente nuova tra le sfere della nazione e dello Stato. Dev'essere reso possibile alle minoranze di adempiere il loro difficile dovere di un duplice lealismo, verso la propria nazionalità e verso il proprio Stato. «Se le minoranze debbono

essere leali, le leggi debbono essere giuste », ha detto una volta un Americano nella sua maniera semplice. Non si può esigere da gruppi nazionali estranei il rispetto di una costituzione, se non li si concilino onestamente con essa. Le minoranze non debbono imbaldanzire del loro numero, e debbono erigere in se stesse i limiti della loro azione. Solo così può essere superata l'odierna crisi morale.

A questa nuova concezione del mondo, che distingue fra loro la nazione e lo Stato, ma appunto per questo li concilia, stanno oggi più vicino le minoranze, istruite dalle delusioni e liberate dal delirio della potenza. In esse predomina oggi, per via del loro destino comune, molta più solidarietà, al di là delle frontiere degli Stati e perfino delle nazioni stesse, di quanto non ne dimostrino le grandi potenze a Ginevra.

L'anima europea è viva in esse. Epperò a tali minoranze che sono disperse in una trentina di Stati e assommano a più di 30 milioni di anime, spetta una così alta missione, nella soluzione del conflitto tra internazionalismo e nazionalismo, tra la supremazia dello Stato e il sacro diritto dei sudditi, e con ciò anche nell'edificazione dell'unione europea.

S. E. Daneff: Grazie alla felice iniziativa dell'Alta Reale Accademia d'Italia, noi siamo qui occupati di una questione, fra tante altre, la quale, benchè sia difficile a risolvere, s'impone per la sua gravità all'attenzione di tutti. Si tratta di tracciare il cammino da seguire nel presente caos per risparmiare agli Europei le lotte che li dividono e per assicurar loro un migliore avvenire.

Uno di questi mezzi è stato invocato dal sig. Medinger sulla sorte delle minoranze nazionali. La questione ha la sua importanza nel sud-est dell'Europa: mosaico inestricabile di nazionalità, in cui le lingue s'intrecciano in tal maniera che in nessun punto le frontiere politiche coincidono con le frontiere etniche. Dunque se si vuol consolidare la situazione dei Balcani, si deve riconoscere l'importanza di questo stato di cose e accordare alle minoranze nazionali tutto ciò che loro spetta sul terreno spirituale e culturale. A mio avviso è questo il solo mezzo di metter fine alle lotte intestine, e di fare dei popoli balcanici un sol blocco d'una solidità a tutta prova.

La penisola dei Balcani è stata altre volte definita come il focolaio dell'incendio dell'Europa. Sarebbe ingiusto farne ricadere tutta la responsabilità sui popoli balcanici. Nella stessa misura che i Balcanici – se non più – se ne possono accusare talune Grandi Potenze, dette « le più interessate », una delle quali stava per diventare addirittura una potenza balcanica. E come queste Potenze si scontravano su tutta la linea, non bisogna meravigliarsi che sul loro esempio gli Stati Balcanici avevano trovato naturale di dividersi in due campi opposti. Questo stato di cose venne to-

talmente rovesciato dalla guerra. La Potenza più interessata è scomparsa; essa non esiste più. La sua rivale è in questo momento ai margini della politica mondiale.

Quanto alle altre Grandi Potenze non si può dire che esse abbiano delle mire speciali nei Balcani, ma piuttosto delle velleità di penetrazione pacifica, culturale ed economica. Giammai, forse, le nazioni balcaniche sono state così libere da influenze straniere. Assorbite dalle gravi preoccupazioni che cagiona loro la terribile crisi economica e finanziaria, le Grandi Potenze non domandano di meglio che la pacificazione degli spiriti nei Balcani. Ebbene! spetta a noi di profittarne per far regnare la pace e la concordia tra i Balcanici. A questo fine non resta che applicare i trattati internazionali, i quali garantiscono i diritti delle minoranze. Ciò che sarebbe nell'interesse dell'intera Europa.

Sì, liberare l'Europa dall'incubo che pesa su di essa da secoli, incubo chiamato « questione d'Oriente », non è, io immagino, un tenue servizio che i piccoli potrebbero rendere ai grandi. Speriamo che dalla loro parte i grandi li aiuteranno in questo arduo compito.

Poichè nessun altro chiede di parlare sulla relazione Medinger, il Presidente ringrazia vivamente lui e il sig. Daneff e dà la parola al prof. Manuel García Morente per svolgere il tema della sua relazione: *Appunti intorno alle condizioni spirituali dell'unità europea.*

Prof. García Morente: *La mia tesi, signori – come potrete rendervene conto dal breve comunicato a stampa, che vi è stato distribuito – è dunque che l'unione europea si deve fare, se noi non vogliamo che l'Europa cessi di essere quel ch'è stata sin qui ed è ancora: la direttrice del mondo. Imperocchè la posizione di egemonia spirituale e politica dell'Europa è minacciata, sin dal momento che s'è cominciato a pronunziare le parole:* decadenza europea. *Queste parole che sono state profferite per primo da Europei, sono state intese e poi ripetute da non–europei, che se ne sono impossessati, felicissimi di pensare che una tale decadenza potrebbe condurre a una surroga. Ma per parte mia sono convinto che questa decadenza di cui si parla tanto, è un grande errore. L'Europa non è in decadenza.*

Il falso « sentimento di decadenza » ha potuto sorgere nell'animo europeo per le seguenti ragioni: 1° perchè noi viviamo in un'epoca che segue immediatamente all'epoca della pienezza del liberalismo, della liberazione dell'uomo. Sin dalla Rinascenza l'Europa si è sforzata di realizzare l'idea dell'individuo libero; ed essa pervenne a realizzarla infatti verso la metà del secolo XIX. *Essa riuscì in quell'epoca a fare del suo ideale una realtà. Fu il momento della pienezza e della soddisfazione. Or è del tutto naturale che quando si cessa di salire, si comincia ad avere la sensazione di una discesa. Ma questa sensazione è del tutto soggettiva e non denota una decadenza vera.*

2° Noi abbiamo la « sensazione di una decadenza a cagione della ristrettezza delle frontiere nazionali in Europa ». Il piccolo spazio occupato dalle nostre nazioni fa che i nostri sforzi lottino contro ostacoli molto prossimi. Questo ci dà una psicologia di provinciali, e noi sentiamo la nostra vita scorciata, ridotta e in decadenza. 3° Infine come terza e più importante causa di questa «sensazione di decadenza» bisogna aggiungere che l'ideale della libertà che ha animato l'Europa durante questi ultimi secoli, una volta realizzato, mette in luce tutto il suo carattere puramente formale. La libertà non è che una forma, uno strumento, ma non è un fine, un termine. Noi l'abbiamo conquistata, la possediamo definitivamente. Che ne faremo? La coscienza d'Europa è turbata perchè non sa che fare della libertà. L'imperativo categorico di Kant non ci dice quel che bisogna fare, ma solamente che si deve fare il proprio dovere. Il formalismo kantiano è il formalismo di ogni filosofia idealista. Bisogna oltrepassarlo e giungere a un nuovo realismo integrale. Noi siamo a questo punto. L'Europa cerca un ideale, uno scopo da realizzare che sostituisca il vecchio ideale della libertà. Essa vorrebbe dare un contenuto alla « forma pura » della libertà e si trova nel momento critico di chi cerca e non ha ancora trovato. È questa, credo, la causa profonda della presente confusione e di questo « sentimento di decadenza ».

Ma l'unione europea si farà, come tutte le grandi unità della storia, tosto che si sarà concepito chiaramente lo scopo, il termine finale, il senso degli sforzi da fare. L'unione europea non può farsi sulla base della razza, della lingua, del territorio, di tutto ciò ch'è tradizionale insomma. Essa non può venire che da un concepimento futuro. L'idea di un'intrapresa comune che infiammi tutti i cuori, la visione chiara di un nuovo tipo di umanità da realizzare tutti insieme, sarà l'elemento agglutinante e organizzatore che riunirà le nazioni europee in una unità piena e tuttavia rispettosa dei differenti nazionalismi. Il nazionalismo s'è sempre opposto all'unità dell'Europa perchè temeva di riceverne nocumento. Ma l'unione fondata su una missione umana da compiere in comune non può essere opposta nè è incompatibile coi nazionalismi. Nell'intrapresa da realizzare le nazioni potranno conservare tutta la loro sostanzialità; benchè tutte s'accordino per la realizzazione di quest'alta missione umana, così come i giuocatori al foot-ball conservano ciascuno la propria individualità, pur collaborando organicamente al successo dell'impresa comune.

Bisogna sperare che la formazione morale e intellettuale di una élite europea favorisca lo sbocciare del nuovo ideale. Sono le élite che guidano il mondo. In questo senso non posso che sottoscrivere il rapporto così interessante presentato dal signor Hellpach. Come il signor Hellpach io credo che quel che si può fare di più efficace, è la formazione, l'educazione di élite, di aristocrazie di cuore e di spirito, capaci di dirigere la vita europea e di mantenere la supremazia della vecchia Europa sul mondo.

L'aspetto più grave che offre la crisi attuale dell'Europa e di conseguenza del mondo intero, è il fatto che sia sorto nelle menti il dubbio, se l'Europa continuerà ad essere in futuro quella che comandi nel mondo.

Lo spettacolo delle forze interne che agiscono in molti luoghi del pianeta, è avvertito nell'attualità come una decadenza o un abbassamento della potenza europea. L'Europa è discussa. L'Europa è negata. Il mondo sembra riscuotersi col proposito di scuotere il giogo europeo. E non mancano di quelli che si annunciano già come eredi e successori nell'ufficio di timoniere dell'umanità.

La tesi generale che dimostrerò nelle osservazioni che seguono, è questa: che l'Europa continua a comandare nel mondo e che deve continuare a comandare in esso; ma per assicurarsi questa secolare supremazia direttiva, l'Europa deve organizzarsi come un'unità effettiva; non solo come unità potenziale e spirituale, bensì come un'unione di azioni e di propositi sulla base di un'unità politica reale. Pertanto indicherò per somme linee le condizioni ideologiche di una tale unione. La necessità di essere molto breve mi porta a esporre le mie tesi in forma di paragrafi succinti.

1. La crisi del prestigio europeo ha il suo punto di partenza nell'idea – oggi già molto diffusa – di una decadenza della civiltà europea. Ebbene, quest'idea è falsa. Una tale decadenza non esiste.

2. È ben strano il solo fatto che questa supposta decadenza non sia stata percepita dal di fuori dell'Europa, ma piuttosto dentro l'ambito europeo e da noti europei. In seguito se ne sono impadroniti i non europei con abbastanza giubilo ed eventualmente con una dose di risentimento.

3. Se non che il solo fatto che l'Europa si senta in decadenza dimostra che tale decadenza non esiste; perchè precisamente questo stato d'insoddisfazione di sè – in cui oggi l'Europa vive – è prova indubbia della sua traboccante vitalità.

4. In nessuna sfera della produzione colturale si nota in Europa mancanza di forze vitali; nè nella scienza, nè nell'arte, nè nella organizzazione, nè nella tecnica.

5. Si ricordi questo semplice dato statistico: nell'anno 1800 l'Europa non passava i 180 milioni di abitanti. Dal 1800 al 1914 la popolazione europea è giunta a 460 milioni. La prolificità europea è più meravigliosa anche della tanto celebrata dell'America del Nord.

6. Quali sono precisamente i motivi che han potuto spingere ad affermare una decadenza europea? Ne enumereremo alcuni tra i più salienti.

7. Verso la fine del secolo XIX, l'Europa è riuscita a condurre a termine un'impresa alla quale cominciò a pensare sin dalla Rinascenza, ma che cominciò a realizzare nel secolo XVIII: la liberazione dell'uomo, o detto in altri termini, il tipo dell'uomo liberale e democratico, dalla vita comoda, provveduta di cultura generale e sorretta da una tecnica mate-

riale perfezionata. Gli ultimi secoli sono stati di preparazione per la realizzione di questo ideale. Quando qualche cosa si prepara, la vitalità si rivela a se stessa come ascendente e ottimista. Ma quest'ideale è stato raggiunto. All'antica sensazione «tuttavia no», è succeduta ora la detensione «finalmente». E la conseguenza è chiara: se il nostro tempo succede a un'epoca di pienezza (quella dei nostri padri), accadrà infallibilmente che coloro che s'erano fermati nella vecchia concezione, che si erano stancati a stare su un altipiano della storia, debbano sentire il presente come «un'altra cosa», e più nettamente anche come una «calata», una «decadenza». La decadenza dell'Europa è un'idea che sorge in menti invecchiate, che s'erano votate a ideali caduchi, e non perchè questi ideali erano cattivi, ma perchè essendo già realizzati, non possono esercitare sul nostro tempo l'attrattiva dell'ideale futuro.

8. Ebbene, questo ideale, che per essersi convertito in realtà, non può più infiammare le anime, non è stato ancora sostituito da un altro proposito chiaro e urgente. Io sostengo che non la vitalità europea è venuta meno, bensì ch'essa non ha ancora incanalati i suoi sforzi in una nuova direzione. Continua a pestare gli stessi topici del passato, ma già a freddo, senza convinzione e come smarrita nella sua propria esuberanza.

9. Il sintomo più chiaro di questo stato di cose è l'invasione dell'uomo medio volgare che si è impossessato di tutti i campi, e non tollera discussione, nè sente ragioni, ma fa il suo basso capriccio, impone la sua idealogia livellatrice, e caccia dagli uffici direttivi le minoranze «elette» precisamente quelle che nel corso di questi ultimi secoli gli han dato tutto ciò che possiede (libertà, benessere, vernice di coltura, arte, scienza, tecnica). L'uomo massa *usa* gli acquisti della scienza e della civiltà europee, senza aver contribuito a scoprirle, e l'adopera *senza conoscere la loro intima struttura*. E si rivolta contro la funzione dirigente dei migliori, imponendo il suo modo di giudicare livellatore, «standard».

10. Questo fatto ha demoralizzato l'Europa. La demoralizzazione dell'Europa consiste in ciò, che l'Europa non ha un'impresa a cui dedicare le sue energie. L'Europa continua ad essere la grande forza vitale del mondo; ma dubita di se stessa, perchè non sa bene che fare con questa forza. E non lo sa, perchè i meno sono oggi soffocati sotto il peso dell'uomo-massa, che dispone, sordo a ragionamenti, e non rispetta, nè ascolta l'«uomo superiore». (L'uomo massa si presenta sotto tutte le forme, non solo come operaio e borghese, ma anche come aristocrate, come tecnico e persino come scienziato). La *specializzazione scientifica* converte l'uomo di scienza in uomo-massa, impedendogli ogni *idea generale*.

11. Un'altra causa della «sensazione» di decadenza in Europa è la struttura delle frontiere nazionali. Le angustie dei piccoli territori europei sono la causa, che le ali della poderosa vitalità dei popoli urtano in Europa contro le pareti di una gabbia troppo meschina. L'uomo forte

d'Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Spagna si sente « provinciale », perchè pensa al mondo e appetisce il mondo, mentre i suoi mezzi restano ritagliati sulla misura di un pezzettino di terreno.

12. Per ultimo, altra origine di questa « sensazione di decadenza », è nella necessità di mutuo appoggio che gli Europei provano e che sembra loro una confessione di debolezza. Nulla può farsi oggi in Europa se non in comune. Però il farlo in comune imprime nell'anima individuale e nazionalista l'idea di uno stato di « necessità » che sembra denotare povertà di mezzi.

13. Da tutto l'anzidetto tragghiamo la conclusione che l'Europa non ha perduto di vitalità nè di potere creativo, nè di energia plastica e direttiva. Respingiamo la canzone della « decadenza europea ». Tuttavia osserviamo che esiste uno stato di cose che dev'essere superato.

14. Se non si supera, l'umanità soffrirà un grave danno; perchè se l'Europa non comandasse nel mondo, non vi sarebbe chi altri potesse comandarvi; e il mondo, per molto tempo, camminerebbe senza strada, nè orientazione disastrosamente. Per questa ragione l'Europa deve seguitare a guidare il mondo.

15. E può farlo, sol che raccolga le sue energie e, continuando la sua storia, superi il passato, fronteggi il futuro e costruisca una base nuova per un'azione altrettanto nuova.

16. Comandare non vuòl dire solamente esercitare un'azione imperativa, sibbene, soprattutto scoprire un « programma », un'impresa da eseguire, un futuro da realizzare collettivamente. Colui che comanda deve avere qualche cosa da comandare; quel qualche cosa, a cui si rivolgono gli animi di quelli che obbediscono; deve introdurre ordine e organizzazione negli sforzi, imprimere insomma unità organica ai collaboratori.

17. Nella storia – si potrebbe dimostrare facilmente – han costituito Stati forti i popoli che han saputo aggruppare intorno a sè altri popoli invitandoli a un'impresa comune d'indole generale e futura. L'unità dell'Impero Romano fu un'unità di vita, una collaborazione a un'impresa vitale. La base di ogni stato non è nè la materialità territoriale, nè la lingua, nè la razza; nessuna cosa insomma che sia il « passato »; ma è precisamente la concordia di tutti in un'impresa futura. Con ragione diceva Renan che uno Stato è un « plebiscito quotidiano ».

18. In egual modo l'unità europea deve farsi non sulla base di un territorio, nè di un'idioma, nè di una razza – ogni cosa del passato è intangibile –, ma col proporsi, gli Europei, una impresa futura di grande rilievo storico, che raccolga tutti in una collaborazione organica. Esistono gli elementi negativi per questa unione; principalmente la necessità di « difesa » (economica, morale, culturale) che l'Europa sente di già. Ma non bastano. Ci vuole che l'Europa si senta « una » non per guardare al passato, ma per tendere all'avvenire e per fissare l'attenzione a un *ter-*

minus ad quem. Quel che fa l'unità dello Stato è il movimento « verso »; è lo sforzo; è la dinamicità della freccia lanciata verso una mèta lontana e desiderata.

19. All'Unione europea si sono opposti finora i sentimenti nazionalisti. Però questa idea di un'unità europea fondata su una *collaborazione* per un fine o un'impresa futura, non è antinomica coi nazionalismi. I nazionalismi possono proseguire il loro lavoro di tutela del passato storico (territorio, razza, idioma, costumi, tradizioni), senza che ciò disturbi la collaborazione organica dentro un'unità ottenuta per via di un programma futuro comune. Al contrario, l'unità europea sarà tanto più forte, quanto più si debba all'azione agglutinante di un'impresa comune, che metta insieme le nazioni e le obblighi – per gradi – a confluire in articolazioni e organizzazioni comuni, senza scapito delle loro peculiari basi etniche, linguistiche e territoriali.

20. Quale può essere una siffatta impresa comune? Non può essere indicata a *priori*. Si comprende però che non può essere il tipo di vita tracciato dal comunismo russo. Quello che l'Europa ha da proporsi di realizzare in solidale unità, quello che l'Europa ha da imporre al mondo avvenire, sarà senza dubbio un nuovo tipo umano, distinto dal vincolismo medievale e dal liberalismo borghese moderno. Le generazioni attuali cominciano già a congetturare a caso quale possa essere questo « tipo di uomo avvenire ». Una cosa tuttavia sembra evidente; ed è che nella nuova impresa da realizzare sarà necessario che l'uomo massa riprenda il suo posto naturale di chi deve obbedienza – la nobile obbedienza del rispetto – e sottometta la sua attuale petulanza al giogo del pensiero superiore.

21. Insomma l'unità dell'Europa è assolutamente indispensabile, perchè l'Europa sèguiti ad essere quello che è stata e che è ancora nella storia. Questa unità, nondimeno, non può essere fondata che nell'idea di un « quid da fare », di una impresa che infiammi gli animi di tutti. Per questo è un'unità compatibile coi nazionalismi, una unità che involge i molteplici nazionalismi. È come un nazionalismo dell'Europa, considerato come capo universale dell'impresa umana: Vivere ogni volta una vita più alta, nobile e degna.

22. La maggior parte delle idee accennate qui sono esposte magistralmente nell'opera del pensatore spagnuolo. José Ortega y Gasset: *La ribellione delle masse*, Madrid 1929.

Nessun altro chiedendo di parlare, il Presidente esprime il suo sentito ringraziamento al prof. Garcia Morente per la sua vigorosa affermazione di fede nella incomparabile e invitta spiritualità europea e dichiara tolta la seduta alle ore 19.

QUINTA SEDUTA

17 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 10.

Presidente: S. E. Sir J. RENNELL RODD
ex Ambasciatore di S. M. Britannica

Dichiarata aperta la seduta il Presidente si dice lieto di essere stato chiamato a questo ufficio e dà la parola a S. E. il prof. Francesco Coppola, Accademico d'Italia, per svolgere il tema della sua relazione: *La crisi dell'Europa e la sua « cattiva coscienza »*.

S. E. Coppola: *riepiloga compendiosamente quanto ha esposto nella sua relazione e conclude affermando che il necessario ricondurre l'ideologia alla realtà storica in una classica armonia spirituale è già in atto nell'Italia fascista. Il Fascismo, che dagli stranieri fu dapprima accolto con incomprensione e diffidenza e poi a mano a mano considerato con più attenzione e solo ora con ammirato interesse, è in questo senso un grande fatto storico. È Roma che, seguendo la sua vocazione millenaria, ancora una volta, come già fece col pensiero greco e con la fede cristiana e poi coll'informe tumulto barbaro all'inizio del Medioevo, trasforma le oscure e sovversive forze sorte nel mondo in materia di ordine e in organica forma costruttiva. Forma cioè che, dopo l'Impero Romano, la Chiesa Cattolica, il Rinascimento, si avvia per la quarta volta a salvare la civiltà, ricreandola, per se stessa, per l'Europa e quindi pel mondo.*

Quando qui si parla di crisi dell'Europa, non si intende soltanto l'attuale crisi economica, che non è solo europea ma mondiale, ma da cui l'Europa è più duramente e profondamente colpita sia in ragione della intensità stessa della sua vita economica e della funzione – che divide con l'America – di banchiere e fornitrice industriale del mondo, sia, in modo particolare, in ragione della distruzione di ricchezza operata dalla Guerra, e della pesante eredità di debiti che la Guerra le ha lasciata, e dei grossi fallimenti nazionali che ne son derivati, e dei nazionalismi economici e dei chiusi protezionismi che la Guerra ha moltiplicati e che la crisi stessa esaspera, e, infine, della incertezza e diffidenza del domani, cioè della instabilità e fragilità della pace. E nemmeno si intende soltanto la crisi politica, che ha preceduto e generato quella economica e quotidia-

namente l'aggrava, e che è conseguenza, a sua volta, del violento sovvertimento dell'anteriore equilibrio, dell'insanguinato solco di rancore e di sospetto scavato tra popolo e popolo, delle mutilazioni e umiliazioni inflitte ad alcuni di essi, della ostile diserzione e secessione della Russia, della artificiosa moltiplicazione di Stati minori e incapaci, della moltiplicazione ed esasperazione dei relativi nazionalismi, e quindi dei cozzanti interessi conservatori e, come si dice, revisionisti, in una parola, della pace ingiusta, incompiuta e precaria. La crisi europea di cui qui si parla non è soltanto questa interna crisi economica e politica che risale alla Guerra, è crisi assai più vasta e profonda, che senza dubbio la Guerra ha portato a violenta maturazione, ma che ha origini di molto anteriori, crisi ideologica, morale, sociale, oltre che politica ed economica, crisi esterna, cioè della Europa di fronte agli altri continenti, oltre che interna, spirituale prima e più che materiale, e che mette in pericolo, subbiettivamente e obbiettivamente, il valore, la potenza, la civiltà dell'Europa in se stessa e nel mondo.

Non è questa, certo, la prima grande crisi che l'Europa abbia attraversato nella sua lunghissima storia. Basti, per non citare che un esempio recente, pensare a quella che nel campo politico e ideologico fu aperta dalla Rivoluzione Francese e nel campo economico si aggravò specialmente dopo le guerre napoleoniche. Tuttavia tra la crisi di oggi e quelle del passato esistono capitali differenze così obbiettive come subbiettive. Dal punto di vista obbiettivo – almeno se non si vuol risalire alla fine del Mondo Antico sotto la stretta immane dell'assedio barbarico, o ai primi secoli dell'Egira, quando l'immenso incendio dell'Islam investiva l'Occidente cristiano su tutto il fronte mediterraneo – quelle del passato erano sempre e soltanto crisi interne europee. Sino alla fine dell'Ottocento, se non si vuol dire addirittura sino alla Grande Guerra, l'unica grande civiltà attiva, conquistatrice, dominatrice, era da secoli, nel mondo, la civiltà europea; non esistevano Potenze coloniali e imperiali, Potenze mondiali, e nemmeno vere grandi Potenze, fuori di quelle europee, giacchè l'America era ancora nel travaglio della sua interiore crescenza e il Giappone andava quasi inavvertitamente compiendo la sua trasformazione. Da quando l'ultima minaccia dell'Islam aggressivo e conquistatore era stata stroncata e dispersa a Lepanto, non esisteva alcuna forza extraeuropea capace di porsi come rivale e tanto meno come antagonista dell'Europa. La supremazia politica, economica, culturale nel mondo da secoli apparteneva interamente, incontrastata, all'Europa. L'Impero Britannico era ancora il vastissimo impero coloniale di una grande Potenza europea e non già, come è poi diventato, una federazione intercontinentale di Stati. La Russia degli Zar aveva il suo posto nel quadro della politica europea e non era ancora la Russia bolscevica universalmente e sovversivamente antieuropea. I nuovi nazionalismi asiatici e nord-africani

o non esistevano o non avevano ancora trovato, sia pure attraverso le ideologie importate dall'Europa, una coscienza, una solidarietà e una coordinazione anticuropea. E soprattutto non esisteva, come ora, la formidabile crescente potenza, profondamente antieuropea, degli Stati Uniti di America.

L'Europa era la dominatrice incontestata del mondo, e quindi la vera lotta internazionale non era tra Europa e Antieuropa, ma tra le Potenze europee per il predominio in Europa e nel mondo. Le varie secolari vicende di questa lotta non avevano altra conseguenza che uno spostamento di potenza, di ricchezza, di predominio da uno all'altro degli Stati europei, il crescere di alcuni a spese di altri, come, per esempio, dell'Inghilterra a spese della Spagna e dell'Olanda, il costituirsi di nuovi a spese di vecchi, come, per esempio, dell'Impero Germanico a spese dell'Austria e della Francia, o del Regno d'Italia a spese dell'Austria; ma non intaccavano mai globalmente la supremazia mondiale dell'Europa. Erano anzi il vivo crogiuolo in cui i varî popoli europei continuamente saggiavano, tempravano e ritempravano le loro energie materiali e morali, le loro capacità intellettuali e guerriere, le armi, cioè, con cui appunto quella supremazia si conservava e si estendeva. Le crisi, quindi, che talvolta ne derivavano erano sempre crisi dell'Europa in se stessa e non già dell'Europa di fronte al resto del mondo. E appunto perchè non esistevano avversari o pericoli comuni, veramente temibili, dall'esterno, non esisteva nemmeno una vera coscienza europea e meno ancora una solidarietà europea; giacchè la coscienza unitaria è data dall'esistenza di un avversario comune, e la solidarietà nasce dal sentimento di un comune pericolo. E ciò spiega anche – data, da un lato, la consueta lentezza dei popoli, e anche delle classi politiche, a rinunciare a opinioni e a stati d'animo secolari e a rendersi conto delle mutate condizioni della storia, e data, dall'altro, l'assillante violenza delle immediate passioni nazionali e sociali suscitate o esasperate dalla Guerra e dalle sue conseguenze – l'anacronistica cecità o insensibilità delle nazioni europee, e anche degli uomini politici, e perfino di molti fra gli uomini di pensiero, di fronte all'evidenza del crescente pericolo esterno, e la loro non meno anacronistica riluttanza ad ammettere la necessità di una solidale difesa, anzi la loro facinorosa ostinazione a perpetuare e ad aggravare ogni giorno più la suicida contesa intestina, pur dinanzi alla gravità e alla urgenza della minaccia che incombe globalmente su tutti.

Questa minaccia esterna ha oggi, in concreto, un triplice aspetto.

Primo e più immediato: la Russia bolscevica, che apertamente si pone come la negazione sovversiva e totale della potenza e della civiltà della Europa. La Russia bolscevica, restituita al cupo fanatismo del suo intimo genio asiatico, e fisa al mito dottrinario della rivoluzione comunista universale, odia nell'Europa egualmente la forza tradizionale e connatu-

rata della ragione romana e dell'idea, romana anche essa, di proprietà, e la forza moderna dell'ordine capitalistico e dell'imperialismo coloniale, nelle quali ravvisa il massimo nemico e il massimo ostacolo. E per questo sistematicamente si studia di insidiarla e di colpirla, dovunque e comunque, direttamente e indirettamente, nella solidità, nella ricchezza, nella potenza e nella civiltà: nell'ordine interno, suscitando, organizzando e alimentandole in seno la virulenza faziosa delle sue clientele comuniste; nell'economia, tentando, a costo della fame di milioni di Russi, il *dumping* delle sue esportazioni; nella indispensabile base imperiale, sobillando, coordinando e armandole contro, con tutti i mezzi, la rivolta delle popolazioni coloniali e dei nuovi o risorti nazionalismi asiatici o africani.

Secondo aspetto: questa rivolta appunto, o meglio ormai, questa endemica, talvolta latente, ma profonda rivoluzione antieuropea dell'Asia e dell'Africa musulmana. Rivoluzione lentamente suscitata e maturata da circa un secolo dai fermenti mondiali delle ideologie democratiche europee, e poi affrettata, ingigantita, inorgoglita ed esasperata dalla Guerra e dalla Pace, sporadica dapprima e frammentaria, poi sempre meglio intercomunicante, coordinata, solidale, che serpeggia, intermittente ma inestinguibile, multiforme ma essenzialmente unitaria, dal Marocco alla Cina, dalla Turchia al Tonkino, dall'Egitto all'India, e guarda ora alla Russia bolscevica, alleata e guida nel sovvertimento mondiale, ora al Giappone, prima grande Potenza di colore, che, se pure odiato e temuto nella vita interna del continente asiatico, appare, di fronte all'Europa e all'Occidente, il paradigma dell'Asia nuova, il campione predestinato della grande riscossa antieuropea. Rivoluzione che non è soltanto di popolazioni coloniali ma anche di liberi popoli, che non è soltanto di dominati contro i dominatori, ma è di razze, di religioni, di civiltà, e non contesta soltanto il fatto e la legittimità del dominio o del predominio europeo, ma il valore stesso materiale e spirituale e la superiorità intrinseca ed estrinseca della civiltà europea.

Terzo aspetto: l'America, o più precisamente, gli Stati Uniti d'America. L'America, nata, senza dubbio, dal sangue e dalla civiltà europea, ma che del genio e della cultura europea ha conservato e sviluppato, in misura sproporzionata, soltanto alcuni elementi corrispondenti alla qualità e al tempo delle immigrazioni e alle vecchie e nuove condizioni di vita degli immigrati. I quali, essendo prevalentemente, anzi quasi esclusivamente, dei profughi, dapprima della lotta religiosa dell'Europa al tempo della Riforma, più tardi della saturazione economica e quindi della lotta sociale dell'Europa nell'èra del capitalismo e della grande industria, portarono seco oltre l'Oceano soprattutto i germi di un puritanesimo religioso e moralista, dommatico, fanatico e chiuso, o di un materialismo esasperato e avido, a tutto disposto per la conquista del successo economico e tutto incline a misurare dal successo economico, individualisti a

oltranza così l'uno come l'altro. Usciti, nella grandissima maggioranza, da modeste classi sociali dell'Europa, da quelle cioè meno partecipi della tradizione e della cultura europea, mancavano loro quasi del tutto la conoscenza e il sentimento della storia millenaria, e della complessità e ricchezza spirituale della civiltà europea. Usciti in massima parte, almeno nelle prime immigrazioni – quelle, però, che dovevano dare la struttura, i quadri e il carattere predominante e permanente alla vita americana – dall'Europa anglosassone e protestante, mancava loro il senso classico e umanistico latino della multiforme armonia della vita e della storia, e anche il senso dell'ordine mentale, morale, politico, romano e cattolico che è in realtà la base e l'essenza della civiltà europea. Cacciati dalla vecchia terra, oltre il mare, dalla intolleranza religiosa prima e poi dalla miseria o dallo scontento, avevano portato seco, con rancore, l'immagine di una Europa superstiziosa, dispotica, discorde e miserabile, che non doveva poi, sostanzialmente, mai più cancellarsi dalla mente americana. E d'altra parte, la libera sterminata vastità della nuova terra e la sua vergine ricchezza, la rapida conquista del territorio e della indipendenza, il vertiginoso accrescimento della popolazione, del benessere, della potenza economica e poi di quella politica, davano loro il giovanile e violento orgoglio, quasi fisico, di una superiore sanità anche morale, che doveva alla fine trasformarsi nel convincimento di una missione messianica di redenzione universale. Da tutto ciò nascono i caratteri fondamentali e ancora oggi predominanti della mentalità e quindi della politica americana: puritanesimo moralista e pedagogico, materialismo individualista, semplicismo ideologico elementare e chiuso, certezza orgogliosa della infallibilità del proprio giudizio, convincimento profondo della propria superiorità e del proprio diritto di popolo eletto, ignoranza e disprezzo della Europa. Così che la civiltà americana, che poteva all'inizio considerarsi una derivazione di quella europea, è ben presto divenuta una deformazione e alla fine una negazione della civiltà europea.

La Guerra, che ha portato l'America a intervenire per la prima volta direttamente nell'interno conflitto europeo non già come parte ma come giudice e giustiziera, che poi l'ha assisa arbitra della pace europea e mondiale, e creata legislatrice di morale internazionale e di statuti politici universali; che sulla eroica rovina delle nazioni europee le ha dato, col minimo sacrificio, la improvvisa strapotenza finanziaria e politica e la interessata adulazione del mondo; la Guerra, di cui l'America ha così poco sofferto e così poco capito, l'ha vieppiù confermata in quel puritanesimo e in quel materialismo, in quel semplicismo ideologico e in quell'orgoglioso convincimento, e soprattutto in quella incomprensione e in quel disprezzo dell'Europa. Dello splendore e della ricchezza spirituale della storia d'Europa, così tormentata ed eroica, del suo secolare e millenario travaglio in cui si macera la carne ma si sublima lo spirito, di questo

continuo dilaniarsi e pure affinarsi e ritemprarsi dilaniandosi, che ha dato all'Europa i titoli della sua nobiltà mondiale o le armi della sua signoria mondiale, del continuo accavallarsi e premersi e cozzare dei più nobili popoli in questo crogiuolo incandescente della umanità, e delle passioni ataviche e degli ideali nazionali e della forza delle urgenti vitali necessità, della fatale intrinseca predestinazione, insomma, della Guerra europea, le è rimasto incompreso e inaccessibile il senso. Su tutta questa ardente e sanguinante e nobile materia umana, la soddisfatta certezza del suo semplicismo fortunato ha sentenziato senza intenderla e forse senza neanche vederla. L'Europa le è apparsa più che mai estranea ed avversa, incomprensibile e incorreggibile, prigioniera di viete superstizioni o di assurdi pregiudizi, facinorosa, violenta e discorde, prodiga e insolvibile, pericolosa a se stessa ed agli altri, tale da meritare di essere abbandonata senz'altro alla disperata sua sorte. Non del tutto però. Giacchè, se l'America si è affrettata a rinnegare tutti gli impegni di Wilson, dopo che questi aveva già irremediabilmente fatto all'Europa tutto il possibile male presente e piantato i germi infallibili del male futuro, non ha cessato di premere sull'Europa col peso enorme dei suoi ingiusti crediti; non ha cessato di paralizzarne e falsarne la politica con la demagogia diplomatica delle sue elementari ideologie e dei suoi statuti internazionali; non ha cessato di opprimerne e deprimerne l'economia, sistematicamento invadendone i mercati e chiudendole i propri; non ha cessato di corromperne e imbastardirne il gusto e il costume e perfino il linguaggio, imponendole le sue fogge e i suoi usi e sin la musica dei suoi negri e il vocabolario del suo *slang*; non ha cessato, soprattutto, dalla pretesa di dettare all'Europa le leggi della sua morale internazionale, e di ridurre la multanime, millenaria, aristocratica civiltà europea al livello della sua novissima schematica civiltà.

Nella stretta di questo triplice assedio, l'Europa, o meglio i popoli di Europa, e forse specialmente i maggiori, continuano incoscienti, anacronisticamente ciechi, ad accanirsi, ben oltre la Guerra, nella quotidiana intestina contesa dei rancori e delle ambizioni particolari, delle reciproche diffidenze, dei limitati e immediati interessi. Inconsapevoli, pare, del pericolo esterno che solidalmente li minaccia; inconsapevoli della nuova necessità di solidale difesa; inconsapevoli soprattutto che oggi è in questione non più il prevalere temporaneo di questo su quello Stato di Europa, sibbene il valore e la potenza mondiali della civiltà europea, sino a ieri signora del mondo, che è – anche se essi mostrano di non averne coscienza – il comune denominatore del valore e della potenza mondiali di ciascuno di essi. E pure, il pericolo più grave per l'Europa nell'attuale crisi storica non risiede tanto nella negazione sovversiva della Russia bolscevica, nè nella rivolta antieuropea asiatica e africana, nè nella pressione finanziaria politica e morale dell'America, e nemmeno nella ostinata miopia e nella

ostinata discordia degli stessi popoli europei, quanto in quella che giustamente può dirsi la «cattiva coscienza» dell'Europa. Cattiva coscienza dell'Europa che nasce dal disaccordo, anzi dalla antitesi, ogni giorno più profonda, evidente, totale, tra la sua necessità storica, la funzione mondiale e il diritto che le ha conferito la storia, da una parte, e dall'altra la ideologia da oltre un secolo, e con più declamatoria ostentazione durante la Guerra e la Pace, professata; tra la verità storica di cui gli Europei chiaroveggenti e responsabili sono intimamente consapevoli e la menzogna antistorica, elettorale e internazionale, di cui essi stessi sono prigionieri; tra la realtà storica e il mito demagogico a cui tutta l'umanità extraeuropea ha creduto o finto di credere e da cui troppa parte delle folle europee è stata avvelenata. Cattiva coscienza che paralizza l'Europa di fronte alla Russia bolscevica, quando la Russia accoglie e col suo barbarico misticismo asiatico porta alle estreme conseguenze, disumane e antieuropee, quelle premesse ideologiche social–comuniste che l'Europa stessa ha lasciato crescere e prosperare nel suo seno; che la paralizza di fronte alla rivolta asiatica e africana, quando essa stessa ha fatto per più di un secolo, e soprattutto nella Guerra e nella Pace, una politica imperialista con una propaganda antimperialista; che la paralizza di fronte all'America, quando l'America le si presenta, in cospetto del mondo, come l'autentica custode di quelle sacre tavole della Legge democratica che l'Europa stessa per più di un secolo, in cospetto del mondo, ha adorate. Cattiva coscienza, in una parola che fa l'Europa stessa incerta del valore tradizionale e universale della propria civiltà, e quindi del proprio valore e della legittimità della propria supremazia mondiale.

Giacchè quando qui si parla dell'Europa come soggetto storico di fronte al resto del mondo, non si parla, almeno in linea principale, di una unità geografica, della quale molti dubitano, e che pure esiste, poichè la natura e la storia ne hanno, dal Bosforo alla Vistola, segnato i confini; e Russia e Turchia possono considerarsi come zone di transizione e di digradazione dall'uno all'altro continente e dall'una all'altra civiltà. Nè si parla di una unità etnica, poichè è notissima – e nessuno pensa a contestarla – la molteplicità delle razze variamente sovrapposte, mescolate e distribuite in questo breve fatale territorio europeo, tutte, però, o quasi, provenienti dal medesimo ceppo. (E forse appunto da questa molteplicità e insieme originaria unità derivano la multiforme ricchezza e la fondamentale omogeneità della storia e della civiltà europea). Nè si parla di una unità politica, chè questa non esistette che solo per l'Europa mediterranea e occidentale nell'Impero Romano, e poi solo in potenza, giuridicamente e formalmente, nel Sacro Romano Impero, e fu attiva soltanto nella lotta contro l'Oriente islamico, a Poitiers, nelle Crociate, a Lepanto. E nemmeno di una unità religiosa, chè la millenaria formativa comunità cattolica fu spezzata dalla Riforma, e la comunità cristiana,

sia pure irraggiata dall'Europa, in forma quasi di colonizzazione religiosa, si estende ben oltre i confini europei. Qui si parla soprattutto di una unità storica di civiltà. Constatare la diversità, la discordia, l'antagonismo dei regimi politici, delle tradizioni e delle passioni politiche nazionali, degli immediati interessi politici dei vari popoli europei, non basta a negare questa unità essenziale di civiltà; e meno ancora basta il fatto della guerra, attraverso tutti i secoli, sempre risorgente e ricorrente in Europa.

Discordie, lotte politiche, ideologiche e pratiche, e anche guerre civili sono pure esistite in seno ai grandi popoli ed ai grandi Stati; ma quando questi portavano in sè la loro intrinseca forza di vita e la loro intrinseca necessità storica, non ne hanno mai disgregato la essenziale unità nè deviato il fatale cammino. Discordia, lotta politica, guerra civile furono a Roma proprio nel tempo in cui Roma costruiva la sua fortuna imperiale e con essa la storia e la civiltà del mondo. Furono in Francia proprio nel tempo in cui la Francia costruiva per prima lo Stato moderno e con esso la sua egemonia politica e spirituale in Europa. Furono in Inghilterra, e costarono la vita a un re e ad un altro l'esilio, proprio nel tempo in cui l'Inghilterra fondava il suo impero mondiale. Furono per secoli e secoli, dalla caduta di Roma al Risorgimento, in Italia, e non hanno impedito il sorgere prima della coscienza nazionale e poi dell'unità politica e con essa del nuovo e più grande destino italiano. Allo stesso modo, la lotta politica e la guerra interna non sono una obiezione alla fondamentale unità storica della civiltà europea, la quale, anzi, è appunto, per sua natura, dialettica, e proprio per questo è la più vivida e dinamica civiltà del mondo, e continuamente, in tutti i tempi e in tutti i modi, dalla interna ebullizione si è riversata sul mondo e lo ha conquistato e fecondato. La lotta politica, infatti, anzi la politica, non è l'essenza di una civiltà: è la sua esterna e quasi materiale espressione, è il suo modo di vita pratica in continua trasformazione, un elemento, in fin dei conti, estrinseco. L'elemento intrinseco è un altro: è un complesso organico e armonico di idee e di sentimenti, di azioni e di reazioni dello spirito umano rispetto al mondo in cui è immerso. Ora, quando qui si parla di Europa, e dei pericoli che dall'esterno la minacciano, e della necessità di una solidale difesa, quando si parla, insomma, dell'Europa come soggetto storico di fronte al resto del mondo, qui per Europa s'intende un sistema di forze politiche, morali, economiche, militari, imperiali, in funzione di un sistema di idee religiose, filosofiche, morali, scientifiche, artistiche, politiche, sociali, e via dicendo, tradizionali e attuali, in altri termini, di una civiltà: una potenza in funzione di una civiltà, o meglio, una civiltà armata di una potenza che essa stessa si è creata e ricreata attraverso i secoli e che giorno per giorno continuamente si ricrea. L'Europa è, in estrema analisi, la civiltà europea armata della potenza europea.

La unità essenziale e fondamentale della civiltà europea, comun denominatore della vita di tutti i popoli europei, e *toto coelo* differente dalle civiltà di tutti gli altri popoli della terra, è un fatto innegabile. È un fatto storico che deriva dalla sua stessa millenaria formazione, e che sempre è risultato, per antitesi, ogni volta che l'Europa, come civiltà, si è trovata in lotta di fronte a genti e forze extraeuropee: l'Impero Romano di fronte ai barbari di ogni specie e di ogni provenienza, la Cristianità medioevale di fronte al mondo musulmano, il moderno imperialismo europeo di fronte a tutto il resto del mondo. È un fatto sensibile, perchè, se è possibile che un Europeo non la senta andando da Roma a Londra o da Madrid a Berlino, è invece impossibile che non la senta, come intima solidarietà di costumi, di gusti, di sentimenti, di abiti mentali, di valori morali e intellettuali, e quasi come profonda fraternità di sangue e di spirito che improvvisamente gli si riveli, appena che egli si trovi fuori di Europa, della vera Europa, di fronte alla incomprensione e alla istintiva avversione non dirò di lontani popoli gialli o neri, e nemmeno di più vicini arabi o persiani, ma perfino dei Turchi, anche di quelli di Kemal, o dei Bolscevichi della nuova Russia.

Ed è anche un fatto chiaramente intelligibile, se si vuole seriamente considerarne i caratteri essenziali e distintivi e il contenuto storico fondamentale. Chiaramente intelligibili, infatti, sono i caratteri essenziali che distinguono la civiltà europea da tutte le altre. Primo: il suo carattere razionale, logico, antimistico, cioè la sua perfetta *umanità* ideale e concreta, che non appartiene a nessun'altra civiltà del mondo. La civiltà europea è l'unica che non abbia mai ammesso una teocrazia, e che perfino in quello che appare come il suo periodo mistico, nel Medio Evo, ha, nella secolare lotta ideale e politica tra Papato e Impero, rivendicato la pienezza della sovranità dello Stato di fronte alla divina autorità della Chiesa, cioè della ragione umana di fronte alla concezione religiosa del mondo, e nel suo innato romano bisogno di ordine logico ha razionalizzato il Cristianesimo nella teologia di Alberto Magno e più ancora di San Tommaso d'Aquino. Secondo: il suo carattere dialettico. La civiltà europea è l'unica non monocorde e uniforme, l'unica che dalla lotta, sempre rinnovantesi, di idee, di razze, di popoli, ha sempre tratto non già disgregazione e decadenza e morte, ma una superiore sintesi armonica e una più alta e piena ricchezza di vita; come, per esempio, è avvenuto appunto della medioevale lotta tra Chiesa e Impero, che trova la sua suprema sintesi nel *De Monarchia* e più nella *Divina Commedia*; come è avvenuto più tardi della lotta tra le idee di autorità e di libertà e fra tradizione religiosa e libero pensiero scientifico, che ha trovato la sua sintesi dinamica nell'Europa moderna. Terzo: il suo carattere universale, o meglio, il suo istintivo e costante sentirsi, pensarsi, volersi *sub specie universali*. Tutte le idee fondamentali della civiltà europea sono state

sentite, pensate, volute come universali: universali il *ius civile* e l'ordine imperiale di Roma; universale, dopo che divenne romano e cattolico, il Cristianesimo; universali le idee-limiti della Chiesa e dell'Impero nel Medio Evo; universali l'Umanesimo, la Riforma, la Rinascenza; universale la Rivoluzione Francese che annunciava i Diritti non già del Francese ma dell'Uomo; universale perfino, nel suo mito, il socialismo. Quarto: il carattere dinamico, che appunto dalla sua natura dialettica e dalla sua vocazione universale le deriva, incomparabile, per cui da millenni, continuamente essa agisce e reagisce sul mondo, guerre, conquiste, crociate, scoperte, missioni, colonizzazioni, imperialismo antico e moderno, militare, politico, economico, scientifico, ideale, diretto e indiretto; e assorbe la vita del mondo e si riversa sul mondo, a esplorarlo, a sottometterlo, a governarlo, a fecondarlo, a riplasmarlo e trasformarlo, fonte inesauribile e, almeno negli ultimi secoli, presso che unica di storia, che da sola suscita, agita, determina e impronta di sè la storia del mondo.

Nè meno chiaramente intelligibile è il contenuto essenziale della civiltà europea. Il quale può forse ridursi all'impero, consapevole e consapevolmente sentito, accettato, voluto, della ragione umana: il diritto romano, che è la più solida, solenne, universale espressione del rispetto della persona, della libertà e della dignità umana; l'idea dello Stato, romana anche essa, come l'ordine della ragione umana applicato, nella gerarchia dell'autorità, alla convivenza sociale; una morale, sia essa stoica o romana, cristiana o cavalleresca, o quella moderna dell'imperativo categorico o della solidarietà, sempre fondata sulla ragione umana; una virtù guerriera che è sforzo e sacrificio individuale liberamente consentito dalla ragione per fini che trascendono l'individuo; una scienza che è progressiva conquista della ragione umana sia sull'ignoto sia sulle forze brute della natura; un'arte che, nelle sue forme più varie, trova la sua suprema bellezza nell'armonia razionale; una filosofia che, da Platone a Hegel, per le più diverse strade, e che talora parevano le più divergenti, ha sempre cercato il Bene nel Vero, cioè nel razionale.

Ora, questa unità essenziale della civiltà europea, nella quale veramente consiste la realtà, multanime ma essenzialmente unitaria, dell'Europa, è stata creata, spezzata, rifatta, minacciata ancora, più volte, in una storia bimillenaria. La creò Roma, almeno in quella parte di Europa, che anche oggi è la principale, che andava dal Mediterraneo alla Scozia e dall'Atlantico all'Elba, ai Carpazi, al Mar Nero, con l'impero uniforme della legge, della cultura, della morale e del costume, nella stupenda grandezza della *pax romana*. La sommerse – tornata Bisanzio alla sua vocazione orientale – la immensa informe marea barbarica che, dopo avere per secoli passato e ripassato la frontiera danubiana, si abbattè, alla fine del Mondo Antico, su tutto l'Impero. Ma, con travaglio secolare anch'esso, Roma, con la grandezza formidabile del suo nome, e col tesoro

della sua tradizione, e più ancora con la potenza della vocazione universale e del genio dell'ordine logico trasmessa alla Chiesa Cattolica, a poco a poco vinse il *caos* e la tenebra, e, accogliendo, permeando, unificando nella cultura, nella morale e nel costume le nuove genti, la rifece. La ritroviamo infatti, questa unità di civiltà europea, nel Sacro Romano Impero dei Franchi e dei Germani, e nelle stesse lotte tra Chiesa universale e Stato universale; la ritroviamo nelle Crociate; la ritroviamo nelle prime Università italiane, dove da ogni parte di Europa si conviene a studiare il *ius civile*, e a Parigi, dove si conviene a studiare la filosofia scolastica e la teologia di Alberto Magno e di San Tommaso, e perfino a Cordova, nel cuore della Spagna moresca, dove Averroè traduce e commenta Aristotele; la ritroviamo, insomma, in tutta la cultura, veramente europea, del secondo Medio Evo, che doveva avere il suo poeta nel massimo poeta dell'umanità, in Dante, italiano, europeo, universale. Ancora una volta la Riforma germanica la spezza; e la frattura avviene quasi esattamente sulla linea dell'antica frontiera dell'Impero Romano. Ma contemporaneamente, ancora una volta, la rifacevano Roma e l'Italia col Rinascimento, con quella miracolosa sintesi della cultura umanistica in cui si fondevano Mondo Antico e Medio Evo, romanità classica e romanità cristiana, e che trovava eco immediatamente in Olanda e in Germania, e poi in Francia, in Ispagna e in tutta l'Europa.

Tuttavia, con lo spirito della Riforma germanica erano per la prima volta apparsi e permanevano nella civiltà europea i germi remoti e quasi inavvertiti di quel secolare processo psicologico e ideologico che doveva a poco a poco corrodere e disgregare negli stessi Europei il sentimento e la coscienza della sua essenziale e tradizionale unità e poi del suo valore e del suo diritto mondiali, e quindi condurla a grado a grado, quasi insensibilmente, a quella crisi prima lungamente subbiettiva e poi necessariamente anche obbiettiva che oggi solo sembra rivelarsi universalmente evidente nella sua improvvisa gravità. Erano questi germi iniziali e lontani non solamente nella palese, proclamata e definitiva rottura della unità confessionale; ma anche, da una parte, nel nascente atteggiamento critico dello spirito individuale, nel così detto «libero esame», nel generico potenziale rifiuto, cioè, del valore dell'autorità tradizionale in tutti i campi, d'altra parte, nel sorgente istinto nazionale e anche nazionalista, che precedeva il nascere, assai più recente, di una vera e chiara idea nazionale, ma che già inconsapevolmente operava, specialmente con Lutero in Germania, con Calvino in Francia; d'altra parte, infine, nel nuovo binomio ideologico Individuo–Umanità che lentamente dal campo religioso si avviava ad affacciarsi all'estremo orizzonte politico delle future democrazie europee, e quindi nel suo secolare e vario sviluppo ad annullare prima, frantumandola e diluendola insieme, l'idea europea, a tentar poi di annullare, frantumandola e diluendola, la stessa idea

nazionale. Sotto la splendida fioritura della cultura umanistica del Rinascimento, nel profondo *humus* spirituale europeo, questi semi inavvertiti germogliarono; specialmente in quel così detto Terzo Stato che andava prendendo coscienza di sè, del proprio valore e della propria forza, e si preparava a divenire la grande borghesia moderna. Attaccata alle radici, la Chiesa, anche nei paesi rimasti cattolici, non doveva mai più ritrovare la sua assoluta sovranità spirituale, che, del resto, le veniva contestata e limitata anche dalla cultura del Rinascimento; e l'Impero, attraverso le guerre di religione, si avviava al definitivo tramonto di Westfalia. Così declinavano o perivano le due massime forze unitarie medioevali; mentre in Francia, distrutta la fazione ugonotta e sottomesso l'estremo feudalismo frondista, si affermava e si consolidava il primo grande Stato moderno, il primo, cioè, di quei grandi individui nazionali nei quali doveva sempre più scindersi la società politica europea.

Due secoli dopo la Riforma, proprio quando la superficiale e aristocratica civiltà del Settecento, divenuta più che mai europea nel costume, nella cultura, nell'arte, raggiungeva, sia pure attenuandosi, il massimo della raffinatezza e della levità, già grandeggia nel campo delle idee, dal quale ben presto passerà drammaticamente a quello dell'azione, con un vigore che pare improvviso ed è irresistibile, la messe che da quel seme si è levata: l'Illuminismo, i «*philosophes*», l'Enciclopedia. È il culto della «*Raison*» instaurato *ex novo*, quasi per miracolo *missus a coelo*, che respinge e condanna in blocco tutta l'eredità del passato, superstizione e iniquità, e annuncia al mondo la nuova èra della Verità, della Giustizia e della Felicità, la teoria ottimistica e generica della bontà naturale e del progresso indefinito. È la negazione dottrinaria di ogni autorità, il disprezzo della tradizione, il rifiuto della storia, e quindi del sentimento e dell'idea europei, che sono l'uno e l'altra di natura storica. La religione del nuovo dio bifronte Individuo–Umanità, ormai consacrata, diviene sempre più assoluta, universale, astratta; e da questa sua universalità e astrattezza discende la dottrina della eguaglianza degli uomini come dell'eguaglianza dei popoli, presi gli uni e gli altri come concetto puro, come idea–tipo, senza storica concretezza, e cioè, in ultima analisi, come individui senza individualità e umanità senza umanità. È, a ogni modo, la negazione della gerarchia degli uomini e delle classi nella società e della gerarchia dei popoli, delle razze, delle civiltà nel mondo, e cioè la implicita negazione dell'Europa storica nella sua vita interna ed esterna. Mentre, infatti, i *philosophes* già vanno elaborando le tavole dei Diritti dell'Uomo, l'aristocrazia stessa dell'Antico Regime, inconsapevole, va con Lafayette a combattere nel Nuovo Mondo per l'indipendenza delle colonie americane contro la sovranità europea dell'Inghilterra, e sdilinquisce di ammirazione, in patria, non solo dinnanzi ai «*bons paysans*» che già affilano le roncole, ma anche dinnanzi ai «Persiani» di Montesquieu e

ai «Cinesi» di Voltaire, modelli di sapienza e di giustizia proposti a scorno della fatua barbarie europea.

Venne la Rivoluzione; e le ideologie dell'Illuminismo e dell'Enciclopedia, divenute gli Immortali Principî, col berretto frigio e la picca del sanculotto, scrollarono l'Europa dalle fondamenta, e poi la percorsero, sconvolgendola, con gli eserciti di Napoleone, la divisero violentemente in due parti, aprendo dovunque crepacci e voragini. Si chiamarono allora Libertà, Eguaglianza, e quindi – anche per i bisogni della politica europea della Francia rivoluzionaria – Nazionalità. Da queste tre idee discende tutta la civiltà politica europea dell'Ottocento, o meglio, del secolo che va dalla caduta di Napoleone alla Grande Guerra. Nella prima metà di questo secolo fu la lotta per la libertà e la nazionalità. Ad onta della Santa Alleanza e delle varie restaurazioni seguite alle varie rivoluzioni, la vecchia Europa politica fu definitivamente travolta; costituiti i nuovi grandi Stati nazionali, l'Italia e la Germania, e i piccoli, la Grecia e poi gli altri Stati balcanici; diffuso, più o meno integrale, da per tutto – tranne nella Russia, sempre fuori della vita europea – il regime liberale. Parve così rifatta, nel nuovo clima e nella nuova uniformità, una unità di civiltà politica in Europa. Contemporaneamente dallo straordinario progresso delle scienze fisiche, e quindi dall'apparire e moltiplicarsi delle macchine era nata la grande industria e con essa il capitalismo, mentre la popolazione da per tutto rapidamente cresceva. E dai bisogni della grande industria e del capitalismo e da quelli determinati dall'imponente incremento demografico, come dai nuovi bisogni di ricchezza e di potenza dei grandi Stati in gara, venne il formidabile impulso della espansione extra europea, per cui un secolo solo vide ingigantito il già vastissimo impero coloniale britannico, creato *ex novo* quello, immenso anch'esso, della Francia, trasformato quello dell'Olanda, fondati quelli dell'Italia e della Germania. Così che l'aspetto dell'Europa, nei grandi Stati che la rappresentano, poteva di nuovo apparire al mondo, se non unitario, almeno uniforme, e uniformemente imponente: liberalismo, scienza e grande industria all'interno, imperialismo politico ed economico all'esterno.

Ma la fatale logica delle idee automaticamente e inesorabilmente spingeva alle inevitabili conseguenze. Dall'idea nazionale, da una parte erano nati e si erano moltiplicati innumerevoli e sempre più aspri nazionalismi, grandi, piccoli e minimi, che, aspettando di suddividere ancor più politicamente l'Europa, la suddividevano già spiritualmente con la moltiplicazione degli odî, dei rancori e delle diffidenze; e d'altra parte era nato il «principio di nazionalità», che, pretendendo anch'esso alla universalità, affermava anche fuori di Europa il diritto delle così dette nazioni oppresse, indigene, contro i loro oppressori europei. Dall'idea liberale erano, per inevitabile deduzione, nati la ideologia e il regime democratico; e quindi, da una parte il parlamentarismo, e quindi l'eletto-

ralismo, e quindi la demagogia dei partiti, che, sottoponendo ai capricci e alle momentanee passioni delle moltitudini ignare anche i problemi mondiali, toglieva forza, autorità e soprattutto coerenza all'azione politica dei grandi Stati; e d'altra parte la dottrina dell'innato diritto dei popoli, di tutti i popoli, all'indipendenza e alla sovranità, la quale, naturalmente, fuori di Europa, contestava *a priori* la legittimità del dominio europeo. Dall'idea egualitaria, discesa subito nel campo materialistico, com'era inevitabile nelle nuove condizioni sociali create dalla grande industria, era nato il socialismo, e quindi il comunismo, sua estrema espressione, che negava tutta la esistente civiltà europea; e da una parte, in Europa, per colpirla nella sua struttura politica e nella sua forza economica e guerriera, predicava la rivoluzione sociale e il pacifismo antimilitarista, e dall'altra, fuori di Europa, annunciando la Rivoluzione universale, rivendicava il diritto degli sfruttati popoli di colore contro i loro sfruttatori europei. Così questo secolare processo ideologico europeo, dalle remote, inavvertite e ormai obliate origini che risalgono allo spirito della Riforma, sino alla Grande Guerra, fatalmente concludeva al disgregamento politico interno dell'Europa, alla negazione subbiettiva della sua forza e del suo diritto, alla negazione obbiettiva della legittimità della sua supremazia mondiale.

Con questo sempre più pesante bagaglio ideologico antimilitarista e antimperialista, l'Europa fu costretta a fare durante un secolo intero la sua sempre più estesa politica, imperialista, nel mondo. Questa ideologia, soprattutto, essa portò seco e seminò sul solco delle sue conquiste extraeuropee e lungo le vie dei suoi imperi, insieme con i doni meccanici della sua civiltà – chè quelli spirituali erano inassimilabili da altre razze – e con una elementare istruzione, insufficiente a dare ai popoli soggetti una vera cultura ma sufficiente a far confusamente e pericolosamente penetrare e fermentare anche nel loro spirito il nuovo veleno sovversivo e ad acclimatare anche presso di loro il facile gergo della demagogia europea che doveva dare un crisma di giustizia universale alle loro rivolte nazionaliste e religiose. L'appello, infatti, agli Immortali Principî, all'eguaglianza *a priori*, al diritto innato, risonò da tutti i continenti durante tutto il secolo XIX, e lo stesso nimbo di democratica redenzione circonfuse, spesso a sproposito, agli occhi degli stessi Europei, tutte le resistenze e contro l'imperialismo europeo: quelle di Abd-el-Kader in Algeria, di Arabi Pascià in Egitto, di Sciamyl nel Caucaso, e perfino quelle dei Kabili contro i Francesi e dei Mahdisti contro gli Inglesi, e d'altra parte la tremenda rivoluzione indiana del 1857, e sin la rivolta xenofoba dei *Boxers* cinesi. E parallelamente il mito pandemocratico, generato e proclamato dall'Europa, ispirò e determinò, insieme con la rinascita nazionalista e religiosa, le rivoluzioni interne dei popoli asiatici contro i loro

vecchi regimi dispotici, impotenti ormai a resistere alla pressione europea: la rivoluzione turca del 1876, quelle persiane, quelle dei maomettani cinesi nel Turkestan e nello Yunnan. Ma soprattutto nel secolo XX – dopo che la guerra russo-giapponese ha esemplarmente rivelato a tutto l'Oriente come un popolo asiatico rapidamente occidentalizzato possa sfidare e vincere una delle più formidabili Potenze europee – l'ideologia democratica, nazionalitaria, egualitaria, antimperialista viene, insieme col culto del progresso meccanico, universalmente adottata da tutto l'Oriente asiatico e africano e messa sistematicamente al servizio del grande risveglio nazionalista e antieuropeo. La rivoluzione dei Giovani Turchi è del 1908; anche del 1908 è quella dei Giovani Persiani; del 1911 quella cinese che abbattè la Dinastia dei Cing e instaurò la Repubblica. Sul modello europeo tutti i popoli, indipendenti o soggetti, dell'Asia si dànno o ottengono dai dominatori europei un regime parlamentare, e i parlamenti diventano immediatamente tribuna per contestare i «pretesi diritti» e la «pretesa superiorità» dell'Europa imperiale, per bandire la Rivoluzione antieuropea. Così già prima della Grande Guerra la secolare seminagione aveva portato i suoi frutti in Europa e fuori di Europa. In Europa aveva reso compiuto e totale il dissidio tra la ideologia dominante e la necessità storica, e quindi tra la morale politica proclamata da quella e l'azione politica imposta da questa, e generata così quella cattiva coscienza dell'Europa che è l'origine prima e capitale della sua debolezza. Fuori di Europa aveva suscitato, legittimato, armato di una formidabile arma dottrinaria la rivoluzione antieuropea. Le cause subbiettive e obbiettive della crisi storica attuale esistevano già in potenza.

La Grande Guerra, naturalmente, le ha aggravate ed esasperate, e portate rapidamente a palese maturazione. E questo non tanto per la pure terribile distruzione di vite e di ricchezza, quanto per il mito ideologico che sin dal principio e poi sempre più la dominò e, consapevolmente o inconsapevolmente, ne falsificò il carattere storico. Mito per cui un conflitto di grandi Potenze concorrenti, per il predominio in Europa e nel mondo, fu trasformato, meglio, trasfigurato in un conflitto di fantasmi ideologici, della Giustizia contro la Violenza, del Diritto contro la Forza, della Libertà contro l'Imperialismo, e perfino del Pacifismo contro il Militarismo, anzi addirittura della Pace contro la Guerra. Mito, naturalmente, pandemocratico, egualitario e nazionalitario, di cui specialmente una delle due parti belligeranti – certo perchè era la sola rimasta geograficamente in diretto contatto con il resto del mondo – immoderatamente si servì per chiamare a raccolta in suo soccorso tutti i popoli della Terra, incosciente o incurante delle armi che contro se stessa e contro l'Europa forniva in tal modo per l'avvenire a tutti i popoli della Terra e delle catene che in tal modo avvolgeva e ribadiva per l'avvenire ai polsi dell'Europa, facendola prigioniera e succube della demagogia univer-

sale. Un incendio di nazionalismi ignoti, dimenticati o improvvisati, divampò al suo appello, e in Europa e fuori di Europa pullulò una folla di «popoli oppressi», irredenti o non abbastanza redenti. Quelli europei, pur mediocremente collaborando alla decisione della guerra, prepararono cambiali usurarie per l'ora della pace, e quando, infatti, questa ora fu giunta, pretesero lo spezzettamento dell'Europa centro-orientale; e da ciò nacquero i Trattati del 1919 che moltiplicarono le frontiere, le discordie, le debolezze e la generale miseria. La Grecia, anzi, sempre in omaggio al «principio di nazionalità», fu, contro ogni ragionevole apprezzamento delle sue forze reali, lanciata addirittura alla conquista dell'Anatolia, e fruttò poi all'Europa la sconfitta indiretta di Eski-Sceir e la diretta umiliazione di Losanna. Gli Asiatici e gli Africani, popoli sovrani e popoli soggetti, furono, con improvvise adulazioni e lusinghe, convocati a prender parte alla guerra europea sul suolo europeo; e molti combattettero negli eserciti dell'Intesa contro gli eserciti degli Imperi Centrali, e un altro, il turco, con questi contro quelli. La più categorica e demagogica dottrina antimperialista, per ben quattro anni, fu ufficialmente proclamata in loro cospetto dalle maggiori capitali imperiali; poi risonò sin sulle loro terre lontane con la voce e l'autorità mondiali di Wilson. Incondizionati riconoscimenti e promesse vennero prodigati alle loro rivendicazioni nazionali. Mentre un altro popolo asiatico sedeva già tra i grandi vincitori, tra i dominatori del mondo. Un'immensa speranza sollevò tutto l'Oriente. La pace, naturalmente, la deluse. I vincitori europei sconfessarono a uno a uno i loro riconoscimenti; rinnegarono le loro promesse; annunciarono anzi, e in parte misero a esecuzione, una nuova spartizione imperiale. Allora la Rivoluzione antieuropea divampò, progressivamente dall'Egitto all'India, dal Marocco alla Cina; ma questa volta aveva iscritto sulle sue bandiere i Quattordici Punti dell'antieuropeo Wilson. Ed aveva trovato nella stessa Europa il suo nuovo centro di propulsione, di coordinamento, di direzione spirituale, militare, politica, la sua nuova dottrina, il suo stato maggiore, la sua capitale universale: Mosca bolscevica.

Ora, Mosca bolscevica, che di fronte all'Europa metropolitana come di fronte all'Europa imperiale, da per tutto si drizza come l'antagonista e la negazione della civiltà europea, non è forse, a sua volta, l'estrema conseguenza, dottrinaria e pratica, feroce e mistica, che il genio sovversivo ebraico e il tetro fanatismo di un popolo semi-asiatico hanno tratta, attraverso il marxismo, dalle premesse dell'ideologia democratica europea dell'Ottocento? E l'Europa democratica non aveva forse, durante un secolo intero, anche quando la Francia repubblicana ne ricercava ansiosamente l'alleanza, maledetto al regime zarista, dispotico, reazionario, medioevale, e non lo aveva assiduamente denunciato al mondo come una più grande e più mostruosa «negazione di Dio»? E non aveva poi con

la sua demagogica propaganda di guerra arroventato il clima nel quale esso doveva fatalmente perire? E non aveva poi, perfino durante la guerra, fatuamente salutato l'effimero inizio democratico della rivoluzione russa, con un ottimismo dottrinario clamoroso e cieco che doveva ben presto tragicamente smagare la improvvisa diserzione bolscevica di Brest-Litowsk? Ed ancora oggi di fronte alla duplice capitale minaccia sovversiva russa, la potenza delle interne demagogie non le vieta forse la solidale necessaria reazione difensiva?

Nè meno impotente e serva, d'altra parte, questa religione democratica ha fatto l'Europa di fronte all'America. Durante tutto l'Ottocento, l'America, territorio vergine, ricco e immenso, e quindi senza asprezza immediata di lotta di classe, popolo senza antica storia e quindi senza aristocrazia, Stato senza potenti confinanti e quindi senza guerre internazionali e senza esercito permanente, terra del mistico e semplicistico dottrinarismo, patria cosmopolita della perfetta eguaglianza politica e della libera avventura economica, eden dell'individualismo materialistico e paradiso del progresso meccanico, dinanzi alla ideologia democratica europea, essenzialmente, per origine e per vocazione, illuminista, dottrinaria, pacifista, individualista, materialista e meccanica, apparve, quasi in antitesi alla storica, aristocratica e guerriera Europa, come la vivente e felice incarnazione della Democrazia pura. E come tale fu progressivamente ammirata e riverita; tuttavia un po' distrattamente e da lontano, perchè in quel tempo l'America, tutta intenta alla conquista interna del suo sterminato territorio e alla assimilazione laboriosa della immensa immigrazione, si disinteressava ancora dall'Europa come dal resto del mondo, e l'Europa, a sua volta, non aveva ancora bisogno diretto e immediato dell'America. Ma venne la Grande Guerra, e con essa sorse, almeno in una delle due parti belligeranti, e a poco a poco si esasperò il bisogno dell'aiuto, oltre che economico e finanziario, anche militare, dell'America. Se non che, all'America, riconosciuta maestra di morale politica e di ortodossia democratica, da governi che si professavano campioni di morale internazionale e di democrazia universale, non si poteva proporre una pura e semplice e realistica alleanza di guerra fondata sulla convergenza dei rispettivi interessi. Si dovette parlare in nome della Democrazia e della Giustizia. Così che l'America fu invitata, pregata, scongiurata a intervenire, e finalmente intervenne, non come alleata di una parte in guerra ma come giudice della contesa, giudice del diritto e del torto, cioè della ortodossia e della eresia rispetto alla grande religione democratica. L'uomo esemplare del moralismo, del dottrinarismo e dell'antistoricismo americano, l'inconsapevole ma tipico genio antieuropeo che il fato aveva proprio nell'ora decisiva posto a capo della Repubblica transoceanica, il Presidente Wilson, venne e giudicò; ed avendo giudicato, depose la bilancia del giudice e brandì la spada del giustiziere.

Ma giudice e giustiziere, come era inevitabile, restò anche dopo la vittoria, che pure era costata all'America tanto meno sangue e dolore che agli altri; giudice e giustiziere in confronto di tutti e di ciascuno, dei vincitori non meno che dei vinti, giudice e giustiziere dell'Europa. E fu uno dei più tragici spettacoli della storia vedere questo uomo già sulla soglia della follia, sconfessato dal suo stesso paese, ma tuttavia armato di un terribile semplicismo dottrinario a cui nessuno più credeva ma che nessuno osava pubblicamente contestare, e di una terribile potenza demagogica dinanzi a cui coloro stessi che glie l'avevano conferita erano costretti a tremare, sedere arbitro maniaco e incosciente della sorte dei più nobili popoli della terra, insanguinati e stremati dal loro stesso eroismo. Lo scempio che, stimolato e raggirato da miopi avidità e da ciechi odi particolari, fece allora Wilson dell'Europa è noto a tutti. La imprigionò nella impotenza politica, frantumandola e mutilandola a capriccio con i suoi trattati gravidi di interminabile discordia e di nuovi infiniti conflitti; la oppresse nella miseria economica e finanziaria col peso iniquo dei così detti debiti di guerra e delle così dette riparazioni; la minò nel suo impero extraeuropeo fornendo a tutti i popoli soggetti le armi ideologiche e demagogiche della ribellione cronica; la cancellò perfino nella coscienza di se stessa, piantandole in seno la sua universale Società delle Nazioni in cui l'idea dell' Europa, diluendosi, si annulla. Fu questo il castigo esemplare dell'Europa. Nè, tramontato Wilson, cessarono la sistematica soggezione e il sistematico danno. Chè, pur ritrattasi sdegnosamente dall'Europa e dalla Lega, l'America ha serbato in pugno la triplice arma del predominio che le fu consegnata da Wilson: la discordia politica europea, la propria egemonia economica e finanziaria di creditrice universale, e la solenne investitura di custode suprema della Pace democratica mondiale. E la duplice discendenza di Wilson, quella di Washington e quella di Ginevra, continua, in nome della Pace democratica, a imporre all'Europa le catene dei suoi statuti universali, e l'Europa, in nome della Pace democratica, continua a offrire i polsi.

Così di fronte alla triplice minaccia che dall'esterno le incombe e la assedia, rivolta coloniale, sovvertimento bolscevico, pressione americana, e di fronte alla discordia intestina che all' interno la strema, l'Europa si trova oggi, con la sua cattiva coscienza, disarmata e disanimata. Non ritroverà la via della salute, e cioè il sentimento solidale della sua civiltà, anzi della Civiltà, minacciata, e la volontà e la forza di difenderla solidalmente, che il giorno in cui si renderà conto che la sua massima debolezza, e quindi il suo massimo pericolo, risiede precisamente nel suo intimo dissidio spirituale; e in cui ricondurrà la sua ideologia a coincidere con la sua necessità storica, in una rinnovata classica concezione della vita e quindi della politica, in quella armonica unità dello spirito, ragione e azione, che Platone col nome di *sofrosine* adorò nei cieli della sua Etica,

e Roma col nome di sapienza richiamò sulla terra a fondare e a reggere l'impero delle genti, e San Tommaso più tardi definì *adaequatio rei et intellectus*. Vi è già in Europa un popolo che, seguendo la sua vocazione millenaria, si è messo risolutamente su questa strada, lo stesso popolo che già tre volte, con l'Impero Romano, con la Chiesa cattolica e col Rinascimento, ha creato e ricreato la civiltà europea e quindi mondiale. Si tratta ora di vedere se gli altri grandi popoli europei intenderanno in tempo la necessità di mettersi al suo fianco per l'opera comune, ovvero ancora una volta, la quarta volta, lasceranno a lui solo il còmpito e la gloria di salvare la civiltà dell'Europa e del mondo.

* Il Presidente ringrazia S. E. Coppola della importante sua relazione e dà la parola all'onorevole dott. Alfredo Rosenberg, relatore del tema: *Crisi e rinascita dell'Europa*.

L'on. Alfredo Rosenberg: *Io credo che i discorsi sinora tenuti in questo Congresso hanno messo in evidenza un fatto che noi tutti possiamo salutare: cioè una tensione creatrice tra coloro che si occupano specialmente della retrospezione storica e coloro che si interessano specialmente all'accadere attuale. In essa non si manifesta una contradizione, ma una grande esigenza del problema che stiamo discutendo qui.*

Oggi lo scienziato deve andare insieme con l'uomo di Stato, al modo in cui Goethe dice nel Tasso: « *che il poeta deve andare insieme col re* ». *Io onoro lo storico troppo altamente per supporre che egli si voglia limitare a trascrivere sulla carta ciò che i reggitori del mondo hanno inciso sulle pietre.*

Il Congresso ha già dato alcuni risultati, e cioè:

1° ha con sufficiente unanimità dimostrato che dev'essere respinta l'idea di una unificazione spirituale dell'Europa;

2° che tutto quanto oggi ci mostrano i fenomeni catastrofici che si manifestano in tutti i campi, è un prodotto dello spirito liberale e dev'essere rigettato;

3° ha dimostrato una netta opposizione al bolscevismo. Tutto questo è visibilmente solo negativo, eppure è enormemente prezioso.

Wagner ha detto una volta: ciò che l'uomo vuole realmente lo sa solo di rado, ma egli sa quasi sempre quello che non vuole. In quanto egli rigetta tutto ciò a cui è intimamente avverso, giunge al risultato della sua propria maniera d'essere. Questa legge psicologica vale anche per la vita delle nazioni.

La prova di un indirizzo di vita può vedersi solo nella lotta. Una civiltà è genuina solo quando si trovano uomini disposti a difenderla sino all'estremo. Una civiltà è dunque esattamente tanto forte quanto la volontà umana che la sorregge.

Il pericolo bolscevico è venuto crescendo sino a diventare un assalto tremendo. Questo movimento che vediamo oggi in Oriente non è solo una nega-

zione di teorie economiche, ma persegue la distruzione di tutti i valori civili e religiosi europei. I tempi di Tchingis-Chan sono di nuovo tornati. Qui si determina la crisi della civiltà europea. Tuttavia le vecchie potenze le stanno di fronte disarmate. Il movimento dell'Est non è soltanto antireligioso, è specialmente antireligioso. Dev'essere anche detto apertamente che le stesse Chiese cristiane non hanno apprestato la necessaria resistenza contro il pericoloso movimento proveniente dall'Est. Anzi noi vediamo persino dei gruppi, che preferiscono al difendere in prima linea il pensiero cristiano, di trattare col bolscevismo e di venire a patteggiamenti politici con esso. Neppure il liberalismo è in grado di opporsi all'assalto bolscevico, perchè è intimamente incapace di farlo precisamente a cagione della sua teoria: « eguaglianza di diritto per tutti ».

E così il bolscevismo non solo domina sulla sesta parte del globo, ma ha già dovunque sul continente europeo i suoi centri. Parigi, che fu già la città di santa Genoveffa, di Enrico IV, di Descartes e di Balzac, è circondata di sobborghi bolscevichi. Berlino non è più una città prussiano-tedesca, ma una piazza aperta per avventurieri di tutto il mondo.

Lo stesso vale per Vienna, l'antica città imperiale tedesca, nella quale il vicino Oriente si espande. Noi questo dobbiamo dirlo apertamente. Uomini politici e storici debbono qui segnare le linee di ciò che accade nel nostro tempo con occhio guidato da un istinto sicuro e trarne le conseguenze relative al modo di concepire il mondo e la vita.

Il nostro vecchio nazionalismo era adulterato, la ricerca del profitto industriale veniva fatta passare per politica nazionale. Qui interviene la nuova coscienza nazionale, che si solleva contro l'uso di giuocare alla borsa col destino dei popoli.

Il bolscevismo non si può distruggere con mezzi di polizia e con l'uso della forza, se dietro ciò non opera un nuovo concepimento dello Stato. L'appello alla giustizia sociale in tutto il mondo è emanazione del nuovo concepimento dello Stato e del nuovo nazionalismo. A ciò si aggiunge il riconoscimento del tipo umano legato alla propria tradizione; la qual cosa significa non lotta di razza, ma protezione della razza e anzitutto rispetto per la razza in un momento in cui il bolscevismo fa di tutto per sollevare i meticci dell'Oceano Indiano e i negri dell'Africa contro l'Europa.

Qui si pone la grande missione europea dell'Impero mondiale britannico, il quale oggi non solo difende il suo Imperium, ma ha una missione europea da compiere.

Se noi siamo d'accordo nella forma negativa, ciò non significa che si debbono far rivivere vecchie forme. Non si può per esempio affrontare l'odierna crisi con la concezione barocca del mondo e risolvere così i problemi del XX secolo. Ma noi dobbiamo farlo nella forma propria del nostro tempo. Il Fascismo italiano è già la conclusione di un pensiero nuovo e ha grandi servizi dietro di sè e altri grandi servizi avanti a sè. Esso può essere

particolarmente fiero della sua concezione corporativa, che rappresenta una conciliazione tra il nazionalismo e la giustizia sociale.

La Germania sta oggi da parte sua anch'essa nel punto centrale di un profondo fermento spirituale. L'uomo di Faust discende di nuovo nelle profondità per succhiare alle radici di una nuova vita. Egli penetra mediante la sola mediazione logica in più grandi profondità. Le forze della natura non sono « logiche », ma quando la logica sbaglia contro le aristocratiche leggi della natura, la natura, nella lotta che ei accende, vince sempre.

All'opera d'unificazione politica *nazionale segue oggi un perfezionamento* spirituale *e culturale dei popoli europei. Solo così noi giungiamo a superare la politica d'intrighi, che oggi fa raccapricciare l'Europa; e vi giungiamo mettendoci in uno stato di spirito che significhi riconoscimento delle forme pure della vita, e sperabilmente conduca a un rispetto cavalleresco verso degli altri tipi di vita.*

Non si tratta di assegnare una formula, ma una direzione, nel senso della quale noi dobbiamo marciare e ch'è decisiva. E quando noi torneremo a incontrarci in un altro Congresso, si sarà già forse molto avverato nel senso di un'Europa molteplice nell'interno e unificato all'esterna.

Nella nostra epoca, dopo la più grande crisi della storia del mondo, valori spirituali e canoni sociali degli ultimi 150 anni, in conseguenza di quella profondissima catastrofe spirituale e politica, crollano. Al di là di essi vengono sottoposti ad una nuova critica legami universalisticamente concepiti, di ancor più remota età, e le strutture di pensiero che vi sono radicate.

In seno ad una tale epoca di universale dissodamento, la crisi spirituale e di anime non può più essere esaminata « scientificamente », perchè ogni scienza assegna sempre determinati *presupposti* alla sua ricerca, dai quali – assunti come misuratori di valore – essa inizia le sue indagini. Pertanto uno studio sull'Europa, in quanto idea ed esperienza, è oggi possibile soltanto nel senso di una professione di fede personale. Come sempre, anche adesso una riforma della vita avrà principio da tali personali professioni di fede, e ciò quanto più queste sono fondate nella più ardente passione del tempo; quanto più fortemente le energie volitive, schierate secondo tali professioni, sono distintamente espresse nel seno delle nazioni d'Europa.

Una creazione veramente nuova condiziona sempre una nuova valutazione del passato e delle sue grandi figure rappresentative. Dalle mutate prospettive in cui gli antenati spirituali sono visti, si può già scorgere simbolicamente anche il destino a cui si tende per il futuro. La Germania per esempio, ch'è oggi non solo in uno stato di confusione politica, ma è anche tutta compresa in un lavorio profondo di trasformazione interiore, considera come depositario e custode della sua più pura essenza, non Carlo

Magno, ma un suo antagonista, il Duca Vidichindo. Con tutta la grandezza degli Hohenstaufen, questa Germania tiene non per Barbarossa, ma per Enrico il Leone. Essa si è distaccata dalla Casa di Asburgo e vede invece nella Prussia Federiciana la salvatrice della sua sostanza spirituale. A considerare i contrasti sociali del passato, la Germania che oggi si desta si colloca dalla parte dei «contadini» nel valutare le grandi fortunose lotte del secolo XVI e pregia in Sickingen e Hutten i rappresentanti del pensiero nazionale, *non* nei loro avversari. La giovane Germania non s'inebria più alla vuota frascologia della Rivoluzione del 1789; essa giudica invece la desolazione spirituale, la materializzazione, l'atomismo del XIX secolo, come la conseguenza di un tentativo meramente astratto di riconoscere la maggioranza del numero come misura dei valori al disopra della genialità del singolo spirito creatore nella vita dello Stato e nella civiltà. Essa non onora l'adorato «progresso della tecnica», ma sente più la propria affinità con Nietzsche, critico della civiltà industriale, da lui giudicata come «la più volgare forma di esistenza che vi sia mai stata».

In simile guisa si compie una rivalutazione del passato anche presso altre nazioni, ancorchè questo si possa osservare in modo immediatamente tangibile solo in Italia; nell'Italia che oggi dopo un decennio di Regime Fascista sta ancora in mezzo ad una Rivoluzione che investe tutta la vita. Superata in pieno l'epoca liberalistica, malgrado il riconoscimento di tutte le *singole* grandezze, l'Italia ringiovanita attinge a quei concepimenti e a quella volontà di rude forza originaria da cui balzarono fuori i monumenti dell'antica Roma; si dichiara non in favore dei Gracchi, ma dei Silla, non del pensiero sconfinato della Roma ulteriore, ma di quella maniera propria di essere, radicata quasi nel suolo stesso, della Roma delle origini. Antichissimi simboli dopo millenni risorgono come segni di queste professioni di fede ed è ben più che un semplice caso, se nell'Italia si sogna della *terza* Roma e nella Germania del *terzo* Impero, e per questo sogno si lotta con la più grande prontezza al sacrificio.

Questa specie di rinascita delle anime dice qualche cosa di decisivo nella questione del problema *Europa*; e cioè che una costruzione di pensiero nel senso di un'idea universalistica, quasi discendente dall'alto, non è più ammissibile. Troppo profondamente un concepimento di tal fatta non si è neanche potuto introdurre mai nella dolorosa storia dell'Occidente.

La concezione del mondo del cosidetto Medioevo, inculcata in passato dall'esterno ai popoli d'Europa, edificò solo per un breve spazio di tempo una certa «unità Europea». Non si trattava tuttavia di un'unità «organica», ma di una unità «esplosiva», dalla quale, dopo molte lotte, la metà dell'Europa riuscì a liberarsi.

L'epoca del liberalismo che oggi finalmente a Ginevra suona il suo proprio mortorio, si era sforzata di risolvere l'«unità d'Europa» solo

esteriormente, dal lato politico-sociale. Si onorava la Dea Ragione e si credeva di potere signoreggiare i problemi della vita pubblica mediante uno schema che pretendeva di essere adatto per tutte le nazioni. La democrazia parlamentare fu il più grossolano tentativo di far trionfare tale schema « di ragione » in tutti gli Stati; essa, per necessità naturale, fece avanzare in tutti i campi non il forte dallo spirito creativo, ma lo spensierato parassita.

I filosofi di Pan-Europa dei nostri giorni, nel fondare la loro teoria, scambiarono l'uno con l'idea dell'unità. Non il monismo, filosofia tipica dell'intelletto lontano dalla vita, può operare in modo fecondo. Ma il riconoscimento senza riserve della molteplicità necessaria alla vita costituisce il presupposto di qualsiasi unità comunque pensata. Infatti ogni unità « organica » *presuppone* la molteplicità.

Ne consegue che *se* si deve parlare in linea di massima di *Europa*, non può trattarsi di un concetto astratto, del quale – come di un assoluto – ciascuna nazione in un qualche modo *partecipi*; ma deve esserne riconosciuta la molteplicità come presupposto, per potere contrapporre i diversi tronchi di vita germogliati nel nostro suolo a quelli cresciuti sul suolo dell'Asia, dell'Africa. Allora *potrebbe* rendersi *visibile* una parentela, che sembra assai dubbia, quando la si voglia dimostrare per via di un metodo semplicemente eclettico, o per mezzo di affermazioni universalistiche e di esigenze dommatiche.

***

Contrariamente a tutti gli altri tentativi, la *nazione* costituisce il punto di partenza inamovibilmente dato di ogni accadere: la nazione come un prodotto differenziato di sangue, territorio, comune destino politico e spirituale. Pertanto contro tutte le altre dottrine il *nazionalismo* eserciterà un'azione decisiva su ciò che più tardi dovrà ancora chiamarsi Europa.

Ognuna delle quattro grandi nazioni che ci appaiono come determinanti del futuro destino ha il suo proprio «centro della felicità», dal quale si sforza di riplasmarsi sempre di nuovo.

Per l'*Italia* il Condottiero del Fascismo ha definito lo *Stato* come supremo valore, come mezzo di educazione, come addomesticatore dell'individualità e suo protettore, come custode del forte e come difensore di una comunità spirituale minacciata. Qui risuona coscientemente la corda dell'antica maestà romana; riappare la formazione mentale di una potenza che doveva esser dura per poter preservare la sua propria essenza contro l'invadente orientalismo.

Il nazionalismo della *Francia* è indissolubilmente legato a ciò che si può chiamare l'*adorazione del territorio*. Chi vive su terra francese, diventa senz'altro, per una legge misteriosa, francese; un'idea questa nella quale si

sono sempre trovate unite la chiesa francese e la sua antagonista, la frammassoneria.

L'*Inghilterra*, essendo stata per secoli un'isola quasi inattaccabile, non ebbe bisogno del mito dello Stato. Per questo anche oggi domina in essa il concetto della nazione come *società*. Chi segue questa società, i suoi costumi e le sue leggi non scritte, viene incorporato nel *Britannismo*; e ciò spiega anche perchè la *tradizione* compie quivi un ufficio che tutto collega, tutto *plasma* e a tutto sovrasta.

In *Germania* è senza alcun dubbio la credenza nel *sangue* quella che ha prodotto le grandi sollevazioni; con questo, che la disunione politica dei tedeschi, spesso condizionata dalla situazione geografica, infuse a tale teoria quella grande forza, che anche oggi rappresenta l'impulso principale al grande risveglio tedesco dei nostri giorni. E di nuovo non è quindi un semplice caso che il Fascismo si è dato come simbolo il segno della più dura statualità, il Fascio littorio con la scure; mentre la ridestata Germania ha scelto il segno della razza del più antico Germanesimo, la croce uncinata (che, contrariamente a quel che afferma una pseudo-scienza, non è sorto in India, ma nell'Europa centrale, dove se ne può dimostrare l'esistenza tremila anni avanti Cristo).

Sulla « assoluta verità » di questi nazionalismi non si può dire qui nulla. La loro unità di misura non risiede in un qualche assoluto, ma nel grado di fecondità spirituale, che coll'ardore della fede viene suscitata nell'uno o nell'altro popolo. Poichè la fede nello Stato come supremo valore ci mostra un popolo italiano forte e fiero, essa è *vera* nel senso più profondo di questa parola. E se la credenza nel valore del sangue conduce alla rinascita della Germania, questo fatto è il suggello della sua verità nella sua purezza metafisica.

La Russia è oggi rivolta verso l'Asia Centrale; le altre nazioni, malgrado la varia ricchezza spirituale, pure non hanno prodotto alcunchè di tipico, che sia forte e irradiante in modo indipendente; ma si accostano più o meno all'una o all'altra delle nazioni sopra descritte. E così quale prima conclusione di una indagine di psicologia collettiva si ha questa: che tutto il problema dell'Europa si semplifica nel riconoscimento di una, soltanto, *quadruplice* forza di vitalità spirituale e psichica.

Infatti nella grande lotta per il destino del mondo, dev'essere superato il dogma altrettanto nemico della civiltà, che si possano equiparare piccoli e piccolissimi popoli – pur riconoscendo tutti i loro valori – meccanicamente a quelle grandi Nazioni che resistettero attraverso lotte secolari con edificare uno stile di vita, Stati e civiltà, e che ancor oggi resistono grazie a una proporzionata dinamica ed energia interiore.

Chi dunque pensa sul serio ad un'Europa che sia unità organica di una forte molteplicità e non una grossolana addizione, deve riconoscere i quattro grandi nazionalismi come dati a noi dal destino; e

quindi aspirare che essi realizzino tutta la forza irradiante dai loro nuclei vitali.

La distruzione di uno qualsiasi di tali centri per opera di una qualunque altra potenza non avrebbe per effetto di generare alcuna « Europa », ma produrrebbe un caos, nel quale anche gli altri centri della civiltà verrebbero a perire.

Al contrario il trionfo delle loro irradiazioni in quelle direzioni in cui le quattro grandi potenze non si urtano fra di loro, significherebbe la più energica dinamica dell'essenza creatrice, pace organica, niente stato di coazione esplosiva come l'odierno, e in tutto ciò, maggiore sicurezza per le piccole nazioni, di quella che oggi non sembra possibile ch'esse godano nella lotta contro forze elementari.

Da questa rapida occhiata nel campo psicologico, si scopre adunque da sè il grande problema europeo della politica statale e della economia.

La *Francia* è saturata, poichè il suo *territorio* dev'essere ripopolato con immigranti *stranieri*. La sua dinamica quindi, se non vorrà provocare spaventosi conflitti, dovrà distogliersi dall'Est e muovere per la seconda via della sua forza espansiva, quella dell'amministrazione dei suoi grandi possedimenti africani; dove la sua missione sarebbe di proteggere l'Europa dall'Africa e non di tollerare o addirittura preparare una marcia in avanti dell'Africa sull'Europa.

L'*Italia* con la sua popolazione in aumento non potrà giungere a un assetto, finchè lo *Stato* non abbia potuto prendere realmente su di sè la tutela dei suoi figli in Adriatico e nell'Africa del Nord.

Il popolo *tedesco* oggi tagliuzzato e spezzettato non può riconoscere nuovamente un'« Europa », prima che il « mito del sangue » abbia condotto all'unificazione dei tedeschi in un solo Stato come mezzo di protezione di questo sangue.

E infine l'Europa potrà presentarsi innanzi a tutto il mondo con successo solo quando la *Gran Bretagna* potrà assumere energicamente in prima linea la missione di rappresentarla. La Britannica *society* collega ancor oggi insieme il grande *imperium*. È nello spirito di un'Europa quadripartita, che tale impero non s'indebolisca; ma anche dall'Inghilterra dev'esser considerato prezioso rafforzare a beneficio del tutto le ancora pressanti energie della Germania e dell'Italia.

Se ora si riconoscono anche col cuore queste esigenze fondamentali, pure ogni cervello che non sia utopista comprende che esse sono *oggi* ancora più di natura programmatica che pratica. Perocchè la via dall'*interno* riconoscimento sino all'azione e al compimento nel campo politico, è enormemente difficile. Esattamente come un'idea schiettamente scientifica abbisogna spesso di decenni e di secoli per affermarsi, così è pure di un'idea politica.

Si può, è vero, osservare che uomini e popoli si entusiasmano per utopie dell'immaginazione, sospinti a ciò dall'ingenuo sentimento subcosciente di non essere punto sottoposti alla prova dei fatti nella realtà; mentre essi stessi considerano una precisazione chiaramente circoscritta come incomoda, perchè la sentono più vicina all'azione e per questo la combattono.

Ma noi tutti non abbiamo più molto tempo da perdere; perchè come il destarsi dei nazionalismi all'interno dei popoli d'*Europa* preme verso nuove forme, così pure altre nazioni e razze esperimentano un interiore rivolgimento, in conseguenza delle scosse sociali e politiche, i cui effetti non si possono ancora assolutamente prevedere.

Comunque, sia che per esempio nel lontano Oriente la Cina rinnovata si affermi come grande potenza; sia che il Giappone guadagni a sè la direzione incondizionata della razza gialla; sia che sorga nell'Asia Orientale una lega di Stati di eguale forza; ciò che una volta vi esercitava un'influenza sotto il nome di « patrimonio di civiltà europeo », scomparirà dalla coscienza così dei Cinesi come dei Giapponesi. Il rinnovamento procederà lì in modo elementare, parimenti dal proprio sangue e dalla propria tradizione, dal proprio destino politico. Esso quindi rigetterà la « spiritualità europea » come doppiamente nemica. Correlativamente sarà un dovere fondamentale per tutti gli Europei di rinunziare a qualsiasi « propaganda civile » per un rispetto alla civiltà specifica dell'Oriente di pura razza gialla, e d'impiantare tutti i rapporti con quei popoli su basi politiche, tecniche ed economiche. L'interno rinnovamento del proprio popolo dev'essere in ciò riconosciuto, senza pregiudizi, come di sola spettanza della razza gialla.

Anche l'*Africa* si desta. Le sue razze non formano un'unità, nè sono di ugual valore. Le qualità morali tra i « negri » denotano le più grandi differenze. Restano intanto due fatti: che una vera civiltà « negra » non esiste, e che una mescolanza di razze bianche e negre conduce a un imbastardimento disastroso.

La mancanza di una statualità dell'Africa, importa, dal punto di vista della politica mondiale, il diritto dei bianchi alle colonie. Or questo diritto deve abbandonare anche in Africa il « pensiero educativo » del tutto liberalistico, di voler fare di un negro, costituito in modo tutt'affatto diverso, non un « uomo di civiltà europea » col dischiuderne l'animo, ma un essere riplasmato persino nel modo di pensare e di sentire. In ogni caso punire la mescolanza di razze dovrà essere evidentemente una legittima difesa, e chiunque volesse promuovere quivi sistematicamente e realmente il caos delle razze, dovrebbe essere considerato da tutte le nazioni dell'Occidente come un pericolo manifesto per l'umanità bianca.

Le grandi regioni abitate da meticci intorno all'Oceano Indiano, ecc., esigono il governo di una mano forte. E poichè l'uomo bianco per la sua

vita deve fare assegnamento sui prodotti e sul mercato di tali paesi, ecco che esiste l'interesse comune di tutti gli Europei per l'*incondizionato* dominio su quelle regioni. Altrimenti le conseguenze sociali di una rinunzia trasformerebbero tutta l'Europa in un accampamento di operai stabilmente disoccupati, e suggellerebbero il tramonto dell'Europa con guerre civili sanguinose.

Alla testa della sollevazione dei meticci di tutto il mondo marcia il movimento bolscevico. L'accenno a *questo* fatto deve qui bastare per produrre idealmente una unione pratica nella difesa di tutta l'Europa; dalla quale unione debbono venir trovate vie per superare questo pericolo mondiale, quale che possa essere il comportamento politico e statale nei rapporti con la Russia.

La questione dunque, come l'Europa si contrapponga positivamente dal punto di vista della civiltà al resto del mondo e prima di tutto al mondo asiatico e africano, si sbriga con due sole parole: niente affatto. Perciò non è necessario ridurre i diversi nazionalismi europei ad un comune denominatore. Essi costituiscono un problema soltanto *europeo*. Il puro nazionalismo, che oggi riprende coscienza della sostanza fisica e spirituale del popolo, separa in modo sempre più consapevole tutti gli interessi di genere capitalistico da quelli altri di ordine puramente soggettivo. E perciò nel suo più cosciente sviluppo e approfondimento interiore esso non spiegherà un'accresciuta attività piena d'odio, ma potrà ripristinare quel rispetto e quello spirito cavalleresco, che oggi sembra quasi scomparso dal mondo. Infatti ogni rappresentante di valori *genuini* sentirà rispetto verso il rappresentante di un altro ordine altrettanto genuino di valori; e non un sentimento maligno di concorrenza affaristica.

Il giovane nazionalismo è adunque chiamato a compiere *ciò* che il grossolano internazionalismo di *tutte* le gradazioni si è *dimostrato* incapace di raggiungere. Giammai, per esempio, si otterrà un'efficace limitazione degli armamenti per mezzo di lamentele e fraseologie umanitarie. Ma solo un ardente nazionalista, il quale consideri il popolo, i suoi scienziati, artisti, soldati, la sua gioventù, come il patrimonio più sacro, può prendere in considerazione la guerra, cioè il mettere a repentaglio quel suo patrimonio con e contro la tecnica di guerra di oggi, come l'ultimissima delle possibilità. Solo un tale uomo considererà una eventuale grande catastrofe guerresca non dal punto di vista dell'affarismo di borsa o delle forniture militari, come sin qui è accaduto spesso sotto una certa maschera « nazionalista » o sotto il colorito della propaganda internazionalista.

Per quanto l'astratto concetto di Stato fosse teoricamente dominante nell'epoca del liberalismo, pure quello Stato non aveva dominato l'economia; al contrario un poco alla volta s'era venuto « privatizzando lo Stato » da grandi banche e trusts. Un problema per tutti i grandi Stati d'Europa consiste adunque in ciò: eliminare dalla loro politica interna ed

estera gl'interessi privati degli speculatori di *ogni* sorta, spesso collegati tra loro da parentele in tutti gli Stati. Solo così l'economia realmente creatrice riacquisterà quella considerazione che una volta ebbe, e che oggi – se pur'essa ancora esiste – ha quasi affatto perduta. Trovare le *forme*, con l'aiuto delle quali questo problema possa essere risolto è affare del singolo popolo; ma il problema e la sua soluzione finale appartengono a tutta l'Europa.

Anche questa precisazione significa rinunzia al soggettivismo delle « idee del 1789 » quale necessaria conseguenza di esperienze assai gravi. Gli uomini di oggi riconoscono che soggettivismo e personalità non sono termini identici, ma anzi contrapposti. L'« individuo » del mondo ideale liberale veniva addizionato milioni di volte all'umanità; ma personalità significa culminazione di leggi organiche – fondate sul sangue, sulla terra e sulla tradizione –: leggi per le quali si cresce secondo una data conformazione e quindi con certi limiti.

Solo la legge può darci la libertà (*in lege libertas*). Assicurare la libertà del Tutto e delle personalità è solo possibile combattendo contro i banditori del caos, quando questi ci propongano come ideale agognabile l'economia *mondiale*, agendo così in modo perturbatore sì nel campo intellettuale, come nel campo degl'istinti. Ma un'economia mondiale in realtà non esiste affatto e oggi finalmente nasce ciò che sinora esisteva soltanto di nome: l'economia *nazionale*.

Anche questo è un aspetto esteriore del grande processo nazionalista, nella cui corrente noi tutti oggi stiamo, e il quale irrorerà presto di sangue fresco *tutti* i fenomeni dell'esistenza e li riformerà come Rivoluzione del XX secolo.

Uno speciale complesso, dal quale l'Europa si stacca è il continente americano, specialmente gli Stati Uniti e l'America del Nord.

Fondati da Europei, senza in seguito essersene mai isolati, gli Stati Uniti non hanno potuto sviluppare una propria fisonomia spirituale unitaria. Spirito d'intrapresa che non conosce ostacoli, incurante coscienza di sè, vertice della potenza politica raggiunto senza dovere affrontare un troppo duro destino, gli Stati Uniti vivono un'evoluzione inversa a quella dei popoli europei. Questi ultimi cominciarono con fiabe e leggende, con miti religiosi, con pitture pie e con fervorosi edifici sacri, per passare poi all'epoca del tecnicismo, e per superare questo – o almeno proporselo – in una nuova evoluzione della civiltà. L'America invece, senza possedere questo substrato storico spirituale, ha cominciato con una tecnica gigantesca; e se sarà in grado di sopportare *spiritualmente* un *duro* destino, cioè se realmente è divenuta una nazione sicura in se stessa, soltanto l'avvenire potrà deciderlo. Ralph Waldo Emerson ebbe uno sguardo penetrante nelle più profonde profondità. E molto dell'America antivide – il suo fu un grande momento di meditazione. – Ma forse la

necessità *sociale* dei dieci milioni di disoccupati avvicinerà l'America di più a problemi insoluti.

L'Europa non deve tuttavia dimenticare mai che l'America è stata una volta una propaggine del *suo sangue*; e che nei sopravvenienti grandi contrasti mondiali l'America è tutta compresa dalla parte dell'uomo bianco, nella delimitazione delle razze, dei popoli e delle civiltà del globo.

L'America divenuta grande e potente con l'*espansione*, *non* si trova oggi davanti alla missione di portare ancora oltre questo suo allargamento; ma al contrario davanti al problema di rivolgere le sue giovani energie verso l'*interno*. Infatti, se non le riesce di dominare il « pericolo nero » che già si annuncia; se non le riesce di fare dei suoi « farmers » dei contadini, allora tutta la sua dominazione mondiale rimarrà infruttuosa e l'odierna potenza – in difetto di una volontà di resistenza intimamente radicata nel suo suolo, – dovrà rimanere, nelle grandi fatali sue lotte, esposta alle più gravi scosse.

Voci ammonitrici levatesi dall'America stessa mostrano come gli uomini dalla mente larga temono il pericolo di un'espansione meramente capitalistica, e, come tale, sforzata e assicurata con la violenza. Essi non la concepiscono come un reale rafforzamento, ma anzi come una dispersione della vera forza del popolo, la quale *non* consiste in titoli di credito ad alto interesse, ma, come dapertutto nel mondo, nella sanità del sangue e nella capacità di lavoro dei suoi cittadini.

Gli Stati d'Europa possono qui, nel comune interesse del *loro* continente, e in massima dell'« uomo bianco », agire solo con precauzione. Ma il problema non dovrebbe essere più perduto di vista da nessuno, tanto più che un capitalismo privato, che non conosce freni, è pronto ad appoggiare con la sua partecipazione affaristica persino l'idea bolscevica.

Ma il Bolscevismo non è una teoria economica e non è soltanto un movimento politico, esso *è* piuttosto il simbolo grandioso del crollo di un mondo millenario in Europa. È l'avversario dal basso contro il destarsi di un nuovo nazionalismo, il quale sa risalire indietro anche di millenni per il sicuro istinto di possedere su questo profondissimo e saldissimo terreno dell'« Io » proprio del popolo, fondamenti immutabili del carattere, rimettendo in questione molte delle cose che eran venute a intramezzarsi.

Il bolscevismo raccoglie intorno a sè nel mondo non teoretici dell'economia che pensino comunisticamente, ma le vittime disperate dell'epoca capitalistico-liberale. Esso seduce avventurieri di tutto il mondo, e abbisogna in conclusione, come avanguardia, della delinquenza di tutte le grandi metropoli, di ciò che un americano chiamò a buon dritto il « sotto-uomo ».

Il bolscevismo ha conquistato *uno* Stato e domina tirannicamente *un* popolo. Esso ha distrutto le forze creatrici di questo popolo, e s'è

dimostrato incapace nei suoi reggitori persino di proteggere dalla fame la Russia che una volta era così ricca di pane. Non è stato capace di edificare alcunchè e ha dovuto come « Stato di lavoratori » asservire proprio i lavoratori, più che ogni altra mai costituzione politica. Esso ha dovuto alla fine invocare aiuto presso i vilipesi popoli dell'Europa e degli Stati Uniti d'America. E li ha avuti, perchè l'« economia » di tali paesi che si trovava in difficoltà sgranò gli occhi solo a sentir parlare di esportazione e di guadagni. Così quei popoli armano di loro mano gli eserciti che sono destinati un giorno a sopraffarli, in alleanza con tutti i meticci d'Asia e con tutti i negri d'Africa.

Il Bolscevismo non può essere combattuto coi cannoni, colle coalizioni militari; ma solo per mezzo della dimostrazione viva che *tutte* le internazionali marxiste non hanno arrecato agli operai di tutti i popoli alcun beneficio, ma solo danni. Ogni operaio è appunto un membro del suo organismo nazionale, analogamente al contadino e al borghese. Proprio *egli* è perciò più che ogni altro legato alla sua patria. E se un'epoca capitalistico–liberale gli ha rubato la patria, *egli* non ha il diritto di tradirla insieme con altri; ma ha il dovere di riconquistarla.

In questa rivoluzione nell'anima del «proletariato», nella eliminazione totale della supremazia dell'Internazionale Marxista risiede la possibilità di superare il Bolscevismo quale ultima conseguenza del Marxismo – una delle più importanti missioni del giovane nazionalismo dei nostri giorni –.

Dal problema imposto a *ciascun* popolo sorge adunque rinnovato un problema per tutta l'Europa, un profondissimo problema di civiltà, quasi religioso. Qui si trova anche l'ultima pietra di paragone per saggiare se i popoli europei non sanno solo irridere forme sopravvissute, ma sono caduti tanto in basso da mettersi addirittura sotto i piedi la loro stessa *sostanza* spirituale.

È lecito di esprimere su di ciò la più profonda convinzione: che la lotta decisiva tra *forma* e *caos* viene combattuta in Germania; epperò un indebolimento della sua energia vitale, non importa per quali attacchi, riuscirebbe utile in sè *soltanto* al pensiero anticuropeo e gli preparerebbe la vittoria da Singapore via Calcutta sino al Reno. E che allora questa non possa più fermarsi neanche qui, è chiaro ad ognuno che sia disposto a meditare con qualche profondità su un siffatto pericolo mondiale.

È vano voler sorvolare alla leggera sui problemi vitali dell'Europa. Le questioni *sono* poste, esse *debbono* avere una risposta. E questo oggi è sempre ancor più facile che se un pensiero non virile volesse per comodità ritardare tale risposta e complicare le relazioni avvenire forse sino a renderle insolubili.

Le esigenze per l'Europa suonano così: l'Europa dal punto di vista della potenza politica sta di fronte all'Asia e all'Africa come un'unità.

L'Europa riconosce l'anima e la maniera propria di essere di tutte le razze, di tutte le civiltà esistenti e rinunzia a voler imporre la vita spirituale dell'uomo bianco ai popoli d'altre razze. L'Europa riconosce le due grandi Nazioni e i due grandi Stati di razza gialla e i loro diritti vitali. Ma l'Europa deve assicurarsi concordemente la signoria su quelle regioni asiatiche e africane che sono necessarie ai *suoi* uomini, tanto più che le popolazioni relative non appaiono capaci di una propria statualità.

Or l'Europa può presentarsi compatta politicamente ed economicamente al di fuori delle sue frontiere, solo se riconosce la più profonda legge della sua esistenza; la quadruplice anima della sua civiltà, e se attribuisce pienezza di diritto al crescere e fiorire della forza corrispondente a ciascuno dei suoi tronchi vitali.

È una legge di conservazione del *tutto*, che le correnti vitali di questi grandi popoli stiano fra loro spalla a spalla e non in contrasto: la Germania rivolta verso l'Est e il Nord-Est, la Francia verso il Sud, l'Italia verso il Sud-Est e l'Est, la Gran Bretagna sui mari.

L'ostacolo opposto all'azione di una sola delle grandi forze europee di civiltà dovrebbe essere valutato dalle tre altre come un colpo ai propri interessi vitali e trattato in modo corrispondente.

Solo da una molteplicità spirituale, da non mai deprimere, può sorgere una unità Europa *sotto* la quale i piccoli popoli potrebbero egualmente svolgere la loro esistenza entro il territorio europeo. Ma anche solo allora questa unità potrà manifestarsi come tale, di fronte agli altri continenti e alle altre razze.

Se questo non riesce, allora corriamo tutti il rischio di subire il destino di Sparta e di Atene. Ma la colpa di questo destino sarà stata nostra e quindi ce lo saremo meritato.

Principe Rohan: Di fronte all'affermazione che Vienna sia un avamposto dell'Asia, vorrei sperare che il signor Rosenberg non ci ha espresso la sua opinione definitiva sull'Austria. Naturalmente noi abbiamo da sopportare dal 1918 in qua un cumulo di offese e da sostenere gravi lotte interne. Ma io vorrei invitare lui e voi tutti a presenziare in estate all'esecuzione di un'opera di Mozart a Salzburg o d'inverno all'esecuzione di un « Fidelio » all'opera di Vienna, ed allora penso che non trovereste lì affatto l'avanguardia di un Tchings-Chan che si avanzi.

S. E. Orestano: Poichè annetto grande importanza a che il dottor Rosenberg mi comprenda esattamente, mi sforzerò di parlargli in tedesco.

Io considero la relazione del dottor Rosenberg come una delle più importanti del nostro Convegno. Le sue vaste sintesi hanno fatto su me una profonda impressione. Esse dimostrano nella loro possente architettura uno spirito armonico e ci presentano delle prospettive interessanti.

Il dottor Rosenberg ci ha parlato anche in nome del risveglio di un nuovo nazionalismo tedesco. Tanto più le sue comunicazioni sono importanti per noi e cresce il nostro bisogno di avere da lui alcune spiegazioni.

Invero se io prendo la parola sul discorso del dottor Rosenberg, lo faccio non per opporgli qualche cosa (troverei ciò di cattivo gusto), ma – lo dico sinceramente – per comprenderlo meglio. Tanto più che in massima mi trovo d'accordo col dottor Rosenberg. Sottoscriverei quasi a tutte le sue conclusioni. Persino in molte delle sue premesse filosofiche consento, ed anzitutto in quella sua affermazione, che qui ha suscitato qualche preoccupazione: che nelle nostre questioni la scienza possa evitare solo sino a un certo punto, perchè si tratta principalmente di problemi di volontà.

Vorrei solo osservare alcune cose sopra singoli punti. Il dottor Rosenberg ci ha descritto magnificamente i quattro principali nazionalismi d'Europa. Mi dichiaro d'accordo con lui per ciò che concerne il nazionalismo italiano, il francese e l'inglese. Solo per quel che riguarda il nazionalismo tedesco, così come il dottor Rosenberg ce l'ha presentato, non ho capito, stranamente, affatto nulla. Mi riferisco in modo speciale al « mito del sangue tedesco ». Cosa significa questo mito? Il dottor Rosenberg parla di una « professione di fede ». Se si dovesse trattare realmente di una « fede », di una « credenza », non ci sarebbe assolutamente lecito di toccarvi nulla. Le credenze sono sacre. Ma se si tratta di un « mito », non è affatto indifferente, inessenziale, se esso contenga o no un nucleo di verità. I miti sono, in massima, verità profonde che, rivestite di forma poetica e così più fortemente sentite, premono verso la loro realizzazione storica. Il dottor Rosenberg si appella alla fecondità storica di un mito per stabilirne la verità. Goethe aveva detto: « Ciò che è vero è anche fecondo ». Si può – ed io stesso l'ho fatto altrove – commutare i due termini di questa equazione e dire: « Ciò che è fecondo è anche vero ». Tuttavia questa specie di pragmatismo ha certi limiti teoretici. Altrimenti tutto ciò che accade, poichè produce effetti, è sempre fecondo. Ma con questo noi non vogliamo affatto dire, per esempio nel senso hegeliano, che tutto quello che accade, sol perchè accade, è assolutamente vero, cioè assolutamente logico assolutamente giusto, assolutamente fecondo, ecc. Questa specie di determinismo dialettico renderebbe impossibile qualunque distinzione tra fecondo e infecondo. A mio modo di vedere, è fecondo ciò che in massima aumenta o migliora delle realtà umane. Epperò, ripetiamo, non è affatto indifferente, qual nucleo di pensiero noi mettiamo dentro a un mito. Sembra che il dottor Rosenberg trovi il nucleo centrale del « mito del sangue tedesco » nella « purezza del sangue ». Ma questo non mi è affatto intelligibile. Che cosa dobbiamo ritenere per « purezza del sangue »? Come vogliamo o come possiamo in generale stabilirla?

Preliminarmente osservo che gli Scandinavi, almeno sino a una certa epoca – sino a circa 50 anni fa (come oggi stiano le cose non so precisamente) – stimavano se stessi come « puri Germani » e consideravano i Tedeschi come impuri. I Tedeschi alla loro volta non si stimano tutti ugualmente puri. Tedeschi del Nord e del Nord-est guardano con alterigia ai Tedeschi del Sud e dell'Ovest. Una volta l'orgoglioso Prussiano soleva dire: « Un Bavarese è l'anello di congiunzione tra l'uomo e l'Austriaco ». Nulla di male. Noi stessi abbiamo fatto in Italia delle esperienze dello stesso genere, quando l'orgoglioso milanese – per lo più prima della guerra – soleva dire: « l'Italia giunge fino a Roma, più in giù comincia l'Africa ».

Pure è importante e può essere un indice, come i diversi elementi che compongono una popolazione sentano e pensino gli uni degli altri.

Esaminata storicamente, la questione della purezza del sangue tedesco mi sembra ancora meno solubile. La composizione storica del popolo tedesco è nota universalmente. Io non so come stiano le cose, quando si risalga – come il nuovo nazionalismo tedesco fa – di 3000 anni avanti Cristo. So soltanto, e lo so perchè tutti lo sanno, che ancora al principio del secolo XIX a Berlino si parlava un dialetto slavo, e che la Sassonia – per non parlare d'altro – è un paese pieno di slavi, come anche la toponomastica rivela dappertutto.

Ma l'impossibilità di stabilire in massima « la purezza del sangue » si ricava in modo inconfutabile da considerazioni biologiche. Io vorrei permettermi di richiamare alla mente il fatto semplicissimo, che ciascuno di noi ha due genitori, e che quei due genitori ne hanno avuto due ciascuno e questi altri alla loro volta due per uno e così via. Quando noi risaliamo così di appena 20 generazioni – e cioè di appena cinque o seicento anni, – ciascuno di noi ha, matematicamente, più di un milione di antenati; in realtà forse non meno di quelle centinaia di migliaia e che vivevano nello stesso àmbito geografico. E che tutti coloro siano stati dei « puro sangue », non ci è dato nè di congetturare, nè tanto meno di dimostrare.

Grosso modo si può dire che l'*ibridismo* tra razze reciprocamente compatibili è il fenomeno europeo più diffuso e fondamentale (come io stesso ho avuto l'onore di esporre già nella prima seduta di questo Convegno): uno stato di fatto che noi non siamo più assolutamente in grado di eliminare dal nostro sangue. L'ibridismo è anzi un fenomeno sano e apportatore di benedizioni, il quale condiziona la più vivace vitalità delle razze europee, precisamente là dove il fatto si verifica più con più frequenza.

Sia detto apertamente, io temo che qui si scambi tra *lingua* e *sangue*: che si presupponga cioè di regola un puro sangue tedesco dovunque si parli tedesco. Questo sarebbe un errore. E dicendo così non voglio affatto dire che la lingua non abbia in sè alcun valore. Al contrario. La propagazione

di una lingua su popoli della più diversa discendenza è una conquista spirituale. La cultura diffusa per mezzo della lingua produce una sintesi spirituale, che costituisce in massima il fondamento di una nazione, malgrado la più variopinta diversità di razze, stirpi, sangue ecc... ecc... che la compongano. Uomini dei paesi europei più remoti l'uno dall'altro, spessissimo appaiono straordinariamente simili fra loro. Solo l'organismo interiore linguistico-spirituale li fa diversi.

Se dunque la Germania invece di appoggiarsi a un impossibile « mito del sangue » volesse parlare in nome delle sue prestazioni spirituali, della sua storia di civiltà, della sua azione storico-pedagogica d'incivilimento sulle razze più rozze e selvagge d'Europa, ch'essa ha nobilitato innalzandole nel mondo della cultura, allora, ci comprenderemmo meglio. Nessuno potrebbe onestamente svalutare questo titolo della Germania alla riconoscenza universale.

D'altronde io ritengo impossibile – d'accordo in ciò col signor Dawson – di fondare per principio la civiltà sulla purezza di una singola razza. È pericoloso voler rinunziare per principio alla ricchezza della collaborazione delle razze in Europa. Basta forse ricordarsi qual perdita assoluta fu per la Spagna la cacciata dei Mauri.

Vorrei ora aggiungere qualche cosa per quel che concerne la funzione delle grandi e delle piccole nazioni secondo il dottor Rosenberg. Il dottor Rosenberg ha naturalmente messo in rilievo la preponderanza politica delle quattro grandi Nazioni. Giustissimo. Ma con ciò non è detto che le piccole siano meno importanti. Nulla è più storicamente *instabile*, ci ha ammonito il prof. Mendelsohn Bartholdy, di una grande potenza. Io mi accordo anche col prof. Brugmans, quando diceva, che la capacità di produrre valori spirituali non sta in alcun rapporto nè con l'estensione del territorio, nè col numero degli abitanti. Vorrei aggiungere che le nazioni divenute oggi grandi, furono un tempo piccole; e che vivono ancora oggi del capitale spirituale da esse costituito quando erano piccole. Penso nel dire ciò alla piccola Firenze, alla piccola Weimar, all'Inghilterra dell'età elisabettiana, quando nè l'Italia, nè la Germania, nè l'Inghilterra erano grandi potenze. Lo sono diventate poi e per via dei loro prodotti della loro cultura spirituale anteriore. Naturalmente non è da incoraggiare l'albagìa dei piccoli Stati, specie quando essa diventa un pericolo per la pace europea, come per esempio l'alterigia della Repubblica di Andorra che ieri ha inviato un ultimatum alla Francia. Io voglio solo ricordare, dal punto di vista spirituale: *spiritus alit ubi vult.*

Interamente d'accordo col dottor Rosenberg, condivido specialmente per ragioni biologiche, le sue preoccupazioni riguardo all'introduzione di razze di colore in seno alla razza bianca...

Concludendo vorrei aggiungere, che le osservazioni che ho qui presentato al dottor Rosenberg con l'animo più cordiale, voglion provare a

lui e a tutti soltanto l'interesse che ha suscitato in me la sua importantissima relazione.

Dr. Rosenberg: S. E. Orestano mi ha rivolto alcune domande in ordine alla mia concezione della storia e ai nessi tra razza e civiltà; e oltre a questo, se con la mia concezione storica fondata sulla razza, non si colleghino determinate valutazioni. A ciò rispondo dando brevemente le seguenti spiegazioni.

Non è un semplice caso se su questa Terra vivono uomini di razze diverse, che possiedono caratteri distintivi di ciascuna razza da ogni altra e che di conseguenza hanno prodotto civiltà diverse. Con questa precisazione non si dichiara una qualsiasi inferiorità, ma viene solo stabilito che esiste una policromia di diverse civiltà di popoli diversi, cosa che non può esser messa in dubbio.

Questa diversità non dipende prevalentemente da influssi esterni. Come anche la palma e il cipresso crescono sullo stesso suolo, cioè traggono dallo stesso mondo circostante, materiali nutritivi per la loro formazione, così anche le diverse razze ci stanno presenti nella loro specifica formazione.

E appunto la conoscenza di questa necessità organica renderà per la prima volta possibile un reale rispetto, che il passato nazionalismo falsamente inteso, pur troppo lasciava desiderare.

Con questo è risposto anche alla questione concernente le piccole nazioni. Se pure le sorti politiche del mondo dipendono dai grandi Stati; anche alle nazioni numericamente piccole rimangono aperte le possibilità di grandi creazioni culturali, esattamente come ai popoli maggiori. Ma trattare tutta la questione delle razze e della ereditarietà, sarebbe un uscir fuori dalla cornice di questo Congresso. Per esaminarla veramente a fondo, dovrebbero riunirsi a Congresso biologi e storici.

All'osservazione del Principe Rohan, che la definizione della odierna Vienna come un avamposto dell'Asia sarebbe forse troppo aspra, osservo che non ho avuto l'intenzione naturalmente di fare un *attacco*, ma piuttosto una *difesa* verso questo grande centro di civiltà.

Precisamente come ho dovuto constatare con dispiacere che Parigi e Berlino sono oggi attaversate da cospirazioni comuniste, così anche Vienna è minacciata da sempre nuovi immigrati dall'Est e dal Sud-Est.

Appunto nell'interesse del grande valore di Vienna per la civiltà, deve venire esercitata una difesa contro forze che negano questi valori di civiltà.

Nessun altro chiedendo di parlare sulla relazione Rosenberg, il Presidente ringrazia lui e gli oratori che hanno interloquito, e dà la parola al prof. Claudio Sánchez Albornoz, per riferire sul tema: *Vie dell'Europa.*

Il prof. Sánchez Albornoz: L'Europa sta sul punto di veder conchiuso il processo della sua formazione. Non so se parlando con rigore scientifico si possa adoperare la parola Europa per qualche cosa di più che per designare un complesso geografico, la cui differenziazione dagli altri complessi analoghi si perde nei confini brumosi della storia; nè se si possano chiamar giustamente europei, la civiltà, le idee, le istituzioni che si sogliono qualificare in tal modo. La civiltà che si suole designare con questo aggettivo, non è alla fine che l'opera comune dei diversi popoli nati alla storia dentro le frontiere della vecchia Europa o che l'avevano attraversata in movimenti migratori giganteschi nel corso dei secoli passati.

In Europa – nel complesso geografico che si chiama Europa – da migliaia di anni fino a poco fa, ci sono stati paesi produttori e paesi consumatori di civiltà: popoli creatori d'istituzioni, di idee, di forme artistiche, di novità scientifiche e industriali; e popoli ricettori, utenti di tali creazioni, i quali le accoglievano, imitavano e sfruttavano, quando erano già elaborate; popoli creditori di quel tutto molteplice e uno – che chiamiamo civiltà; e popoli debitori di essa, in quantità maggiore o minore. Erano creditori i paesi greco-latini e i paesi germanici, che erano pervenuti a collegare le loro energie spirituali nell'Occidente dell'Europa. Invece non potevano qualificarsi così, per esempio, i popoli slavi, benchè integratori di quella civiltà. Alcune volte seguendo l'impulso del loro proprio genio, altre volte camminando pei sentieri dei paesi d'Occidente, i popoli slavi han creato una civiltà, il cui valore e la cui intensità son venuti aumentando nel corso degli ultimi decenni. L'importanza di tale civiltà non può essere discussa. Ma siccome non ha sinora influito in modo decisivo su quella del Centro e dell'Occidente d'Europa, non possiamo qualificare in blocco di europea tutta la civiltà contemporanea, e ciò per una ragione analoga, per quanto opposta, a quella che ci obbliga a respingere l'appellativo di *occidentale*, con cui tutta la civiltà europea è parimenti conosciuta.

Non tutta l'Europa ha partecipato col suo sforzo a crearla, mentre hanno contribuito a generarla popoli estranei all'Occidente europeo.

***

La civiltà erroneamente detta occidentale è senza dubbio una realtà. L'Europa di oggi ha assistito al coronamento del processo plurisecolare della formazione della sua unità spirituale. Da centinaia di anni esisteva una certa comunanza tra le varie civiltà dei popoli dell'Occidente e del Centro dell'Europa. Erano esse il risultato della trasformazione condotta a termine nelle grandi fabbriche di pensiero di tali paesi, delle materie prime della civiltà ereditate dai popoli mediterranei e orientali.

Le minoranze dirigenti delle nazioni del Centro e dell'Occidente europeo vivevano in contatto fra loro, s'influenzavano reciprocamente senza interruzione e seguivano scorciatoie comuni nella loro avanzata, a partire dai primi secoli del Medio-Evo. Nei tempi di Carlo Magno come in quelli della Scolastica, nei tempi del Rinascimento e della Riforma come della Enciclopedia e della Rivoluzione, in quelli del Romanticismo come negli ultimi anni più vicini alla nostra epoca, attraverso lo spazio, per mezzo della parola e della lettera manoscritta o stampata, le antenne centrali degli uomini eminenti trasmettevano da un capo all'altro della Cristianità, come si diceva nel Medio Evo, dell'Occidente o dell'Europa, come si ridisse dopo, le onde aeree delle loro idee, teorie, ipotesi, scoperte, invenzioni.

Senza esitazione, sino a poco fa – una trentina d'anni o un mezzo secolo rappresentano appena un aprire o chiudere d'occhi per la storia – sino a poco fa non solo avremmo commesso una inesattazza a fare esorbitare dai suoi limiti strettamente geografici il concetto di Europa, a qualificare con un aggettivo di portata continentale il complesso d'istituzioni e di idee che costituivano l'esponente della civiltà dei popoli dell'Occidente e del Centro d'Europa; ma avremmo espressa un'iperbole, se ci fossimo permessi di parlare di una civiltà occidentale.

Come abbiamo detto già, esisteva tra la civiltà dei paesi centrali e occidentali dell'Europa una certa comunità di origine; tali civiltà vivevano vigorose per effetto dei continui contatti aristocratici, evolvevano di pari passo con le influenze reciproche dei gruppi selezionati di ciascun popolo e presentavano pertanto molti tratti identici o analoghi.

Tuttavia i contatti e le influenze non penetravano sino alle masse istruite; e come la civiltà di ciascun paese è sempre il risultato della reazione maggioritaria delle moltitudini istruite a fronte delle audacie e innovazioni delle minoranze dirigenti, la mancanza di penetrazione delle moltitudini colte di un paese da parte delle moltitudini analoghe di altri paesi impediva che si potesse sorpassare sulle differenze nazionali.

Esisteva, sì, una serie di civiltà sorelle, vincolate a una discendenza comune, influenzantesi tra loro e con caratteristiche similari, ma non una civiltà unica. Le materie prime ereditate da Roma e dalla Grecia erano state rielaborate separatamente in fabbriche differenti e non fuse in un unico crogiuolo europeo.

Le ultime generazioni hanno assistito a un rapido cambiamento nei coefficienti di porosità delle masse istruite.

Con sguardo distratto esse hanno assistito alla formazione d'inevitabili circoli concentrici, di raggio ogni volta più grande, prodotto dalla pietra gettata dal di là delle frontiere patrie nelle acque tranquille e terse dello stagno di ciascuna delle vecchie e diverse civiltà. Le influenze e i contatti tra i popoli europei, di azioni limitata, sino a non molto, alle minoranze

delle minoranze, ai battistrada delle masse istruite, s'è esteso e si estende ogni giorno più alle moltitudini colte dei diversi paesi. Malgrado tutti gli sforzi ritardatari, contro cui l'Europa ha urtato ed urta; malgrado l'agire di forze statali e culturali di oggi che operano a guisa di freni, son venuti e vanno sorgendo gli alti forni europei del pensiero in sostituzione delle antiche fonderie nazionali. Divenute le moltitudini illuminate di ciascun popolo porose alle infiltrazioni di civiltà straniere si è venuta superando la disparità delle loro reazioni, fino adesso distinte; s'è venuta formando una minoranza direttrice dell'Occidente, in sostituzione delle selezioni nazionali benchè affini, multiple, che esistevano fino ad oggi; e in luogo della serie di aspetti analoghi ma diversi delle moltitudini istruite davanti al colpo di grazia delle élites nazionali, si va producendo una unica reazione di tutte le masse istruite, in ascolto delle medesime magiche parole di un unico spirito della civiltà occidentale.

***

Nell'ambito della vita economica possiamo constatare un fenomeno analogo. Sin dalla più remota antichità esistettero relazioni mercantili tra i popoli del Mediterraneo orientale e gli altri paesi d'Europa che si affacciano sulle acque dell'Atlantico. Con l'Impero Romano acquistarono il loro massimo sviluppo le relazioni commerciali tra i diversi popoli bagnati dal mare che era allora il centro della civiltà.

Colla signoria di Roma su tutte le coste ed acque di tale mare, si riuscì a costituire una certa unità economica, una unità il cui asse teso da Oriente ad Occidente, andava dalle plaghe della Spagna a quelle della Siria. Quando poi il Mediterraneo, coll'entrata in scena degli Arabi e col trionfo dell'Islam, si cambiò in un fosso che divideva due mondi, uno europeo e un altro africano, anche la comunità economica che l'antichità aveva conosciuto, si scisse in due metà. Ma presto sorsero dalle sue rovine, due altre grandi collettività succedanee alla prima: una puramente europea, il cui meridiano passava dalla Lombardia alle Fiandre, e l'altra islamica che univa le terre dominate dai maomettani, dalla Spagna alla Persia. E nello stesso modo che in queste due diverse situazioni del passato dell'Europa, così pure si vennero sostituendo sino ai nostri giorni gli uni agli altri, i grandi cicli economici che si sono succeduti nella nostra storia.

Ma come nella storia della civiltà occidentale i contatti minoritari delle aristocrazie nazionali del Centro e dell'Occidente dell'Europa, procrearono civiltà sorelle e non tuttavia una civiltà unica, così queste relazioni commerciali che generarono le comunità economiche venute formandosi nel passato del mondo, riguardavano principalmente gli oggetti di lusso, cioè materie che per il loro valore e pei loro consumatori potremmo chiamare minoritarie; e non quelle altre cose più varie e comuni, che son base

della vita umana. Tali collettività economiche furono semplici superstrutture rispetto alla vita di ogni ora, la quale al disotto di esse girava intorno a unità economiche di raggio molto più ridotto, nelle quali tuttavia si verificavano tutti i fatti della produzione, distribuzione e consumo della ricchezza.

Invero nell'antichità e nei primi secoli del Medio-Evo, nascosta sotto la crosta superficiale della grande orbita commerciale mediterranea, predominò come cellula della vita economica quotidiana, quella cosidetta « economia domestica chiusa », nelle sue due tappe, la familiare e la feudale. E così parimenti, in seguito, quale che fosse stata la struttura economica superficiale che appariva a fior di pelle nella società europea, l'Occidente passò nei secoli del tardo Medio-Evo a un'epoca di economia municipale, in cui ciascuna città bastava a se stessa. E in seguito ancora il mondo moderno ha vissuto sincronicamente la tappa delle economie nazionali, nelle quali malgrado lo sviluppo del commercio mondiale, le masse di ciascuna nazione vivevano di fatto delle proprie risorse. Solo negli ultimi tempi la vita economica ha rotto le sue vecchie frontiere. Oggi non esiste nazione capace di bastare a se stessa. Non siamo più in presenza di contatti mercantili minoritari. Non son già i ricchi che consumano i prodotti non nazionali. Non solo: tali prodotti penetrano fin nei grandi nuclei di popolazioni più aperti ai venti del mondo.

Fino al villaggio più povero, situato nell'angolo più riposto d'Europa, giungono manufatti provenienti da altri paesi stranieri o materie prime importate da popoli lontani. Il ricco come l'umile, il cittadino delle metropoli come il contadino della più ignota contrada, vivono dentro un'orbita economica di portata supernazionale. Come la civiltà, l'economia ha oltrepassato l'epoca della nazionalità. Se solo ai giorni nostri si può parlare di una civiltà occidentale, solo da poco tempo l'economia europea è divenuta una realtà.

***

Ma in coincidenza col maturare di questo processo di unificazione economica e spirituale di ciò che s'è chiamato Europa, l'Occidente europeo, il nostro continente si trova in crisi. Il più miope osservatore del nostro tempo avverte che la guerra dette un gigantesco impulso all'Europa, stancatasi di una pace senza vita; che l'Europa si trova oggi in una situazione d'equilibrio instabile; che l'Europa naviga oggi a vele spiegate nel mare della storia. Per quale rotta? È questa la domanda, la tormentata domanda che oggi si affaccia agli spiriti di pensatori, economisti, storici, politici.

Il cosiddetto Occidente, la civiltà occidentale si trova oggi sottomessa alle forze di attrazione di due grandi energie cosmiche. Verso ovest, dall'altra parte dell'Oceano s'incontra con l'America, con un mondo nuovo,

sua creatura, educato e popolato, possiamo dire, dai popoli occidentali, e specialmente da spagnoli e inglesi, i greci e i fenici dei tempi moderni. E verso Est confina con un gran popolo misterioso, la Russia, oggi dinamico e vitale, penetrato di occidentalismo, tuttavia con un'anima, orientale se si vuole, quanto meno peculiare e diversa dalla nostra. Sottoposto l'Occidente alla doppia azione di queste due formidabili calamite del nostro tempo, la storia ci offre due sentieri nella prospettiva del domani.

La storia non si ripete mai; tuttavia è possibile scoprire nelle sue pagine dei momenti simili a quelli d'ora. A volte il nostro tempo ricorda il periodo che precedette in Oriente il trionfo di Roma.

Una unità di civiltà, di origine greco-orientale, con caratteristiche e tratti comuni, cominciava a signoreggiare su tutte le coste orientali del Mediterraneo. E frattanto Roma, influenzata dalla cultura greca, creava un tipo nuovissimo di Stato e trionfava dall'altra parte di quel mare, sui paesi d'Occidente. Mentre l'Oriente completava la sua ellenizzazione, si stava preparando in seno alla storia una nuova epoca, in cui la giovine forza politica ed economica, Roma, veniva a fecondare la vecchia civiltà; in cui si veniva a spostare verso occidente l'ombelico del mondo; e in cui l'Oriente privo dell'istinto creatore di uno Stato, unito spiritualmente, ma diviso in imperi nemici e rivali, l'Oriente mediterraneo, che aveva scoperto, colonizzato e educato il lontano Occidente, andava a cadere un giorno sotto il dominio del popolo nuovo e forte e a ridursi per secoli ad essere un semplice serbatoio di cultura, invecchiato e caduco.

La storia non si ripete mai. Il momento storico a cui ho alluso offre molti tratti diversi dal nostro; tuttavia a scrutare il passato, i tempi evocati balzano davanti a noi con profili simiglianti a quelli che presenta il mondo d'oggi. Anche ora si è giunti in Occidente a una certa unità di civiltà, ma come soprastruttura spirituale d'un'Europa frazionata in nazioni emule e nemiche. Oggi pure una forza cosmica giovane, educata alla cultura occidentale, sorge e trionfa dall'altra parte del mare. Parimenti oggi si sposta verso l'ovest l'asse del mondo e sorge di là dalle acque l'annuncio di un nuovo Stato. Sarà riservato all'Occidente di oggi la sorte dell'Oriente ellenizzato? Ci troviamo alla vigilia di un'epoca in cui il popolo dell'altra sponda signoreggerà in qualche maniera – alla maniera dei nostri tempi – l'Europa divisa in popoli che vivono nemici e in costante reciproco allarme? Albeggia un tempo che vedrà stabilirsi in America il meridiano politico dell'orbe, come già nell'Italia antica, a cavallo sui due grandi mari di oggi? Si avvicina un ciclo storico in cui il Mediterraneo avrà l'ufficio del mar Ionico della vecchia civiltà e l'Europa resterà come una specie di arca santa dove si custodiranno le reliquie del passato? Giungerà un tempo in cui l'Africa sia quel che fu l'impero islamico nell'agonia del mondo antico e in cui l'Europa venga ad essere la Bisanzio di un nuovo Medio-Evo?

***

Altre volte il nostro tempo ci obbliga a ricordare i secoli postremi di Roma, quando il Mediterraneo si trovava alla vigilia della rovina. La civiltà generata da Roma nelle viscere della civiltà ellenica, – come oggi quella creata dai popoli d'Occidente, rielaborando l'eredità greco-romana – aveva oltrepassato il mare e s'era propagata sino ai paesi dell'occaso del mondo. Quando fiorì la sementa della civiltà della metropoli colonizzatrice, le provincie atlantiche dell'Impero Romano, come l'America di oggi, avevano cominciato a dar frutti assai pingui e a influire a loro volta sull'evoluzione spirituale dei vecchi nuclei creatori. Come nella nostra Europa, la civiltà era penetrata in Roma sino alle masse. Come nel nostro tempo, la nazione, l'unità statale ideata dal pensiero politico dell'antichità, era già una forma angusta per il libero giuoco della vita economica e culturale del mondo. Come ai nostri giorni, più in là delle frontiere, allora dell'Impero, come oggi dell' Occidente, una serie di popoli – allora la Germania, come oggi la Slavia –, in parte influenzati dalle vecchie civiltà, ma mossi da una coscienza peculiare e agitati da una sensibilità inconfondibile, tangenti almeno tanto alla coscienza quanto alla sensibilità del mondo invecchiato, popoli che cominciavano a influire sull'Impero, a infiltrarsi in esso con le loro idee e istituzioni, si mostravano minacciosi come un grave pericolo per la civiltà, nel raggio stesso delle terre fecondate da essa. La Gallia, compresa nella frontiera della Germania, serviva da filtro delle nuove concezioni giuridiche e sociali dei popoli vicini, come oggi la Germania rispetto alla novità della Grande Slavia.

Seguirà oggi l'Occidente la sorte dell'Impero Romano? Sarà sbaragliato dalla guerra e dall'ideologia slava, come Roma lo fu dalla Germania? Si muterà l'Atlantico un giorno, come il Mediterraneo nel Medio-Evo, da tratto d'unione in un fosso che separi due civiltà? La civiltà europea si territorializzerà, con lo svilupparsi, come accadde alla romana dopo l'invasione dei Germani? Retrocederà il meridiano, l'asse del mondo, verso nord-est, come accadde un po' al cominciare del Medio-Evo?

L'Occidente è minacciato da un nuovo Medio-Evo, durante il quale la Slavia sarebbe chiamata a procreare in seno all'Occidente la nuova Europa?

Le due prospettive sinistre del mondo ellenico e del mondo romano si offrono all'Occidente europeo come due sentieri di triboli aperti avanti a lui sulla soglia dell'avvenire. Sollecitati, attratti dalle due forze centripete delle due orbite dell'America e della Slavia, senza sfuggire all'attrazione dell'una e dell'altra, ecco le possibili vie che eventualmente ci tocca di battere in un domani più o meno remoto. Qual sentiero dobbiamo

seguire? Tutto è possibile scrivere sulla bianca pagina del futuro. Chi oserà indovinare attraverso la nebbia dell'avvenire? Chi si azzarderà a leggere le linee della mano dell'Europa?

***

La storia non può fungere da indovina; tuttavia guardando all'indietro, e osservando la scia della navigazione già fatta, si può arguire la direzione possibile del cammino. Tutto il decorso di tempo che sogliamo chiamare – forse impropriamente – Medio Evo ed Evo-Moderno, è stato necessario per il cristallizzare delle nazionalità e per giungere sino al forgiarsi dello Stato nazionale moderno, che termina nello Stato democratico e parlamentare. Però questo processo è già compiuto. Come già detto, dopo una lunga serie di stratificazioni, di tappe successive nel progresso della vita economica, assistiamo oggi al predominio dell'economia supernazionale. Alle nazioni come unità di civiltà si sono sostituiti i continenti come corpi vivi di civiltà. Orbene, ciascuna epoca dell'evoluzione economica e civile dell'Europa è stata seguìta nella storia da una certa organizzazione statale; ciascuna unità economica e civile ha plasmato un tipo di Stato differente. Si possono pertanto intravedere chiari segni di che il mondo marcia oggi verso la creazione di unità politiche superstatali; verso il sorgere di Stati di ambito coincidente con quello delle unità civili ed economiche, che oggi si disegnano ancora con tratti imprecisi.

Giudicando sulla falsa prospettiva della diffusione mondiale della civiltà d'Occidente, nonchè dall'adozione di norme politiche dei popoli occidentali da parte di altri del lontano Oriente, dell'Asia meridionale e dei nuovi mondi dei due oceani, nonchè dal vincolo commerciale che lega alcunipaesi atlantici e asiatici col complesso economico europeo, alcuni conchiudono che la tappa continentale, nella storia dell'economia e della civiltà, è stata superata prima di maturare e che pertanto si deve considerare come oltrepassata anche l'epoca continentale delle forme statali. Per coloro che pensano così, albeggia nell'avvenire uno Stato di ambito universale.

Ma tali conclusioni si basano sull'errore di prendere per unità culturali o economiche di oggi le superstrutture tenui e ingannevoli che appariscono agli occhi dell'osservatore con parvenza di realtà. Non si dimentichi che in modo costante, sempre i circoli pieni della vita economica sono stati sincroni con grandi relazioni mercantili di raggio più vasto. Coll'epoca dell'economia domestica chiusa coincise il fiorire del grande commercio mediterraneo; durante l'apogeo della tappa dell'economia comunale, Venezia e la Lega Anseatica inviavano le loro flotte per tutti i mari allora frequentati. Al disotto dell'incrociarsi dei contatti economici e civili da

continente a continente, tali continenti vivono come unità di civiltà ed economia a sè e debbono giungere a coagularsi come unità statali.

Dalla collina della storia s'indovina dunque come via maestra dell'Europa la creazione di uno Stato europeo. Ma sapremo creare in Europa rapidamente lo Stato continentale? o saran necessari tanti secoli quanti ne occorsero per passare dallo Stato–città, che doveva organizzare il mondo antico, allo Stato–nazione del mondo moderno? La storia ci rivolge fin dal lontano ieri questa domanda piena di drammacità. Se riusciamo in questo grande compito, potremo liberarci dal cadere nell'orbita dell'America o della Russia, di essere assorbiti dalle forze centripete proprie dei detti popoli.

Sapremo superare la lotta cieca fra i nazionalismi di origine medioevale, unica sopravvivenza d'un passato oggi già superato? Ecco il problema dell'Europa in questo movimento.

L'azione di tali nazionalismi ritardatari per dare frontiere al pensiero, per fare sopravvivere le vecchie civiltà nazionali oggi dissolventisi in una civiltà unica dai confini continentali, s'infrange contro l'incoercibilità delle azioni e reazioni spirituali; ma non così il suo sforzo ostinato per mantenere l'economia europea divisa in compartimenti stagni da frontiere nazionali; nell'impegno di tagliare in tante grandi o piccole porzioni l'unità già raggiunta dell'economia europea. Questo sforzo che ricaccia l'Europa in epoche passate, che riempie le legislazioni europee di disposizioni che noi storici abbiamo già letto nelle vecchie leggi e prammatiche dell'epoca di cristallizzazione delle economie nazionali; questo sforzo di nazionalismi di carattere medioevale che nei nostri giorni lottano contro la realtà economica di oggi, è uno dei fattori determinanti dello squilibrio della crisi europea. Come ne costituisce un altro egualmente decisivo l'azione frenatoria di tali nazionalismi di fronte alle forze spirituali ed economiche che spingono l'Europa verso la formazione di un superstato continentale. Se i nazionalismi d'oggi voglion essere qualche cosa di distinto dall'ultimo momento del processo di sviluppo delle cellule del tessuto superstatale di domani; se non riescono a giuocare la loro carta nel senso della coordinazione, con agilità e prontezza; se continuano ostinati a deviare dal loro destino, l'Europa, per qualcuno dei due sentieri segnati, potrà perdere la sua posizione egemonica nel mondo e cadere in un nuovo Medio–Evo.

Non si dimentichi che nella storia hanno esercitato funzioni direttive i popoli che primi hanno saputo plasmare in nuovi stampi la nuova organizzazione statale, far cristallizzare le nuovissime forme statali in nuovi corpi politici. Così la Roma repubblicana nell'antichità, così la Francia Carolingia agli albori del feudalismo, così la Spagna e la Francia al principio dell'età moderna, così l'Inghilterra nella prima epoca delle rivoluzioni e del liberalismo. Se al di là dell'oceano o della frontiera est della Germania si organizza prontamente lo Stato continentale di domani,

e l'Europa segue estatica, impigliata nei suoi nazionalismi al cento per cento, i giorni della supremazia dell'Europa sull'umanità sono contati.

Prima o dopo cadrà nella sfera d'influenza d'una delle due forze economiche, tra le cui orbite si muove, ancora signora di se stessa e del mondo.

Che le minoranze dirigenti europee riflettano sul semplice e insieme complesso e grave problema che oggi sorge sulla via sinora percorsa dall'Occidente: la natura dell'Europa. Che le aristocrazie spirituali europee riescano a scegliere il giusto cammino per cui condurre l'Europa verso il futuro. Che il momento presente non sia limitare di morte, ma piuttosto vigilia di luce. Che i mille rumori che riempiono l'ora tribolata di oggi siano segni precursori dell'aurora e non gridii di crepuscolo. Che i dolori che torturano l'Europa in questo istante non siano segni di morte, ma piuttosto annunci di vita. Che non sia necessaria un'epoca di espiazione, affinchè, superati i nazionalismi ritardatari, nasca l'Europa. Che dunque dopo una gestazione millenaria dia oggi i suoi frutti il ratto mitologico di Europa compiuto da Giove. Che l'Europa unità geografica, amata dal padre dei Dei, generi subito frutto di quell'unione una figlia recante il suo nome: l'Europa come unità culturale, economica e politica.

Il Presidente ringrazia l'oratore del suo interessante discorso e dà la parola a S. E. il prof. Pasquale Jannaccone, Accademico d'Italia, per riferire sul tema: *Le forze vitali dell'Europa.*

S. E. Jannaccone: La sensazione e la consapevolezza di una crisi europea – crisi del pensiero e del costume, crisi dell'ordine politico, crisi della struttura economica dell'Europa, è, si può dire, connaturale al tipo stesso della civiltà europea, e sgorga continuamente dallo spirito informatore di questa civiltà, che è nello stesso tempo costruttivo e riflessivo. La crisi, di cui oggi tanto si parla e si scrive e che a noi contemporanei appare, come sempre accade, cosa nuova e singolare, non è in fondo diversa da quella di cui l'Europa ebbe coscienza al principio del secolo XIX o lungo il XVIII, e da quelle che, anche in tempi più remoti, furono sentite dai paesi che allora formavano la parte civile del mondo europeo, e di cui tante testimonianze ci restano nella letteratura di tutt'i tempi.

La civiltà europea è stata promossa dall'azione simultanea e dal contemperamento di principii in apparenza contrastanti: la libertà individuale e l'ordine giuridico; l'ardimento novatore del pensiero filosofico e scientifico ed il culto del passato; l'intraprendenza dei singoli e la formazione di un patrimonio collettivo sempre più vasto; il sentimento di nazionalità e la coscienza di una comunanza d'idee, d'interessi e di scopi fra popoli diversi.

La civiltà europea è stata progressiva ed espansiva appunto perchè generata, e continuamente vivificata, da questi contrasti spirituali che le hanno impedito di essere stagnante, tradizionale, formalistica, statica. Ma l'esistenza di questi contrasti genera anche di continuo la sensazione di una « crisi », cioè di uno squilibrio, di un perturbamento od anche di un definitivo sovvertimento, ogni volta che taluno di quei principii, incarnatisi in gruppi di attività o interessi diversi, tenda a sopraffarne un altro o tema di esserne sopraffatto, e si tardi a trovare il punto di reciproca soddisfazione. Se poi il contrasto esploda in una lotta di classi sociali o di popoli, è naturale che la sensazione di una « crisi » diventi più diffusa e scoraggiata. E siccome è avvenuto che ogni nuovo secolo sia cominciato in Europa con una lunga e vasta guerra – ciascuna più vasta se non più lunga della precedente: il XVI coi cinquant'anni di guerre di rivalità fra Spagna e Francia; il XVII con la guerra dei Trent'anni; il XVIII con la guerra di successione spagnuola; il XIX con le guerre napoleoniche, il XX con l'ultima grande conflagrazione –, così ogni secolo ha anche avuto la sua grande crisi spirituale, politica, economica. E tuttavia, si costruivano intanto e si rassodavano i grandi Stati unitarii, si aprivano alla civiltà nuove terre, si rovesciavano le tirannie interne e i despotismi stranieri, si conquistavano le libertà civili, i diritti politici e le franchigie economiche: si formava, insomma, l'Europa moderna.

Gli spiriti più sobri (altri direbbe più aridi o ristretti) hanno considerate quelle crisi come temporanee deviazioni da una linea di progresso, alla quale ciascun popolo sarebbe ritornato, se avesse riconosciuti e corretti gli errori commessi, curati malanni e conciliati contrasti diventati troppo acuti; ricomposto, sia pure intorno ad un altro punto, un equilibrio turbato. Il superamento della crisi è veduto, in tal modo, essenzialmente come la soluzione di una serie di problemi logici e il compimento di una serie di atti di volontà; e quegli spiriti, benchè appaiano freddi raziocinatori, sono in verità quelli che fanno più immediato appello al senso di responsabilità individuale e collettiva e all'azione costruttiva.

Per altri, invece, più emotivi e fantastici, ognuna di quelle crisi non è rappresentabile che da un'apocalisse, e non ammette salvazione che non sia una palingenesi. Concezione più attraente per le moltitudini, perchè più passionale; e la cui passionalità è anche un fermento di azioni, ma di azioni che spesso aggravano quegli stessi squilibrii e contrasti che si dovrebbero rimuovere.

La crisi europea della seconda metà del secolo XVIII è appunto tutta una tragedia fra la ragione e la passione. E, in un campo più ristretto, la grande crisi economica del principio del secolo XIX non fu considerata da un economista come Davide Ricardo – che pur viveva nel mezzo della così detta rivoluzione industriale e cooperava attivamente al ri-

sorgimento economico dell'Inghilterra – se non come l'effetto di una deviazione del capitale e del lavoro dagli impieghi di pace a quelli imposti o solo consentiti da un lungo periodo di guerre; onde l'opera risanatrice doveva consistere nel riaprire i canali dell'industria e del commercio, che erano stati ostruiti e nel preparare condizioni favorevoli perchè capitale e lavoro vi potessero liberamente rifluire a seconda della convenienza attuale. Ma Sismondi già considerava la crisi come un malanno costituzionale del regime della grande industria; ma Saint-Simon già immaginava di correggere l'«anarchia» economica mediante l'organizzazione di uno Stato «industriale», cioè governato soltanto dai «produttori», senza distinzione e contrasti di classi sociali, e occupato soltanto ad accrescere il benessere collettivo; ma Carlo Marx già si nutriva delle idee di Ricardo, di Sismondi e di Saint-Simon per denunziare le insanabili contraddizioni del regime capitalistico e vaticinarne l'automatica fine.

Anche la crisi spirituale e politica dilaga allora nelle stesse correnti di sentimenti e d'idee: il razionalismo liberale dei progressisti, l'autoritarismo dei reazionari, la disperazione dei romantici, il riformismo immaginoso degli utopisti, l'attivismo dei rivoluzionari. E sia che si guardi al secolo XIX o al XVIII od anche più indietro, sia che si guardi all'oggi, le manifestazioni e le reazioni di questi stati d'animo sono sempre le stesse nella loro varietà. E se oggi ci si presentano visioni di uno sfacelo dell'Europa, di una fine del capitalismo, di un crollo dell'Occidente, tornano alla mente le molte *Finis Angliae* e *Finis Galliae* già vaticinate in passato.

Sarebbe certo un troppo candido ottimismo ed una inerte indifferenza l'appagarsi di notare questa persistenza della sensazione di una crisi europea per negare ogni importanza alla crisi odierna e trascurarne le differenze in confronto di quelle del passato. Ma gli uomini di pensiero e di Governo hanno, prima di questo, un altro compito: quello di riconoscere e misurare le *forze vitali* dell'Europa, quelle forze che hanno dato alla civiltà europea, a cominciare dalla greco-romana, i suoi caratteri inconfondibili, che l'hanno fatta continuamente progredire, riemergere quando pareva sommersa, espandersi fuori del suo territorio, imprimere i proprii segni su popoli di altre razze, resistere alle cause interne di disgregazione. La crisi, infatti, di un organismo politico, non sottoposto ad una subitanea violenza esterna, è grave solo nella misura in cui le sue forze vitali si affievoliscano e si spengano, ed è superata col sostenerle ed eccitarle.

Ora, l'Europa non è minacciata dall'esterno; non vi sono orde di barbari pronte ad invaderla o popoli di diversa e più raffinata civiltà che tentino di assorbirla; nessun cataclisma fisico l'ha sconvolta; nessuna

scoperta di terre o vie nuove, o invenzione rivoluzionatrice, ha irrimediabilmente diminuita la sua potenza produttiva. Certo, la guerra ha alterato tanto la sua compagine interiore quanto la sua posizione verso il resto del mondo; ma la guerra è stato un fatto interno ed abituale dell'Europa, le cui conseguenze potrebbero riuscirle fatali, solo in quanto le sue forze vitali non bastino più ad eliminarne i veleni.

La maggiore forza animatrice della civiltà europea è sempre stato il senso della libertà e responsabilità individuale. Esso sta alla base del suo ordine giuridico, del regime economico, del costume morale e della coscienza religiosa. Il Cristianesimo, benchè nato in Oriente, si è sviluppato in Occidente perchè qui il concetto del libero arbitrio era già operoso nella vita civile, e il sentimento di uguaglianza, non soffocato da insorpassabili barriere di casta, era largamente accolto nell'ordinamento sociale. Tutto lo sviluppo della civiltà europea è progressiva attuazione dell'astratta idea di libertà individuale nelle concrete forme di libertà, necessarie ad una convivenza sociale mobile e fattiva e compatibili col durare e prosperare del corpo collettivo.

Ma altra grande forza creatrice della civiltà occidentale è il diritto, che è nello stesso tempo riconoscimento e limitazione della libertà individuale, acciocchè essa non sia di uno solo o dei più forti, ma di tutti, e non serva soltanto a fini egoistici, ma anche al bene generale. Le forme di Stato, maturatesi nel seno della civiltà europea, sono il frutto di questa compenetrazione di libertà individuale e di ordine giuridico. E poichè ordine implica limitazione, e la limitazione è opera di autorità, e non v'è libertà senza responsabilità e sanzione, molti conflitti d'idee e contrasti d'interessi si sono sempre prodotti intorno alla proporzione fra libertà dei singoli e autorità dello Stato nei paesi europei. Ma questi conflitti e contrasti, o che di volta in volta si compongano nella evoluzione delle forme statuali o che talora anche esplodano in rivoluzioni e reazioni, non determinano una antinomia fra Libertà e Autorità. Una tale antinomia sarebbe affatto repugnante allo spirito della civiltà occidentale e sarebbe, essenzialmente, antilatina. Per conseguenza, neppure sussiste l'antitesi di Stato liberale e Stato autoritario, perchè è proprio della civiltà e della filosofia politica occidentale considerare lo Stato come un concerto di libertà regolate dalla legge e dirette dall'autorità ossequiente anch'essa alla legge. Lo Stato liberale non è concepito da filosofi ed economisti come sprovvisto di autorità e volontà, privo di coscienza di sè e di fini proprii, incapace di promuovere e curare gl'interessi collettivi e semplice spettatore dell'operare dei singoli; ma, anzi, come uno Stato autorevole e attivo tanto da non tollerare l'intrusione di individui e di gruppi, capaci di controbattere la sua azione e ledere l'interesse generale. L'avversione, ad esempio, degli economisti liberisti alle varie forme di protezionismo, al costituirsi di associazioni e sindacati d'interessi

troppo potenti ed alle loro inframmettenze nella vita pubblica, è stata sempre avversione e timore del prevalere d'interessi particolari sul generale, della sopraffazione dei deboli e disuniti per opera dei più forti e compatti, e dell'asservimento dello Stato a coalizioni e fazioni organizzate. Chè, se poi gli Stati in concreto abbiano spesso fallito alla loro missione ideale e si siano addimostrati impotenti di fronte agl'interessi particolari e diventati loro stromento, ciò è avvenuto in ogni tempo tanto a Stati dispotici quanto a Stati democratici, ed a quelli, per la loro minore plasticità, più frequentemente e gravemente che a questi.

Il problema della libera ma disciplinata convivenza degl'individui nella organizzazione statale e quello della coesione delle varie unità territoriali erano stati in gran parte risolti dai moderni Stati europei in forme e modi che costituivano un nesso di comune civiltà e favorivano l'intesa fra i popoli. Ma, durante la seconda metà del secolo XIX, la formazione di gruppi organizzati d'interessi economici, potenti per numero di appartenenti o ricchezza di mezzi materiali, ha reso sempre più difficile allo Stato il disciplinarne l'azione, dirimerne i conflitti, impedirne le violazioni della libertà dei non organizzati e le lesioni del pubblico interesse e difendersi dai loro assalti e dalle loro macchinazioni per la conquista del potere politico. È ora inutile discutere se lo Stato non avrebbe dovuto contrastare la formazione di tali organismi, e come avrebbe potuto farlo. La realtà è che la loro esistenza ha posto un problema nuovo, analogo per un certo verso a quello della riduzione del regime feudale a un regime unitario. La costituzione di un tipo di Stato, nel quale quelle organizzazioni d'interessi economici particolari diventino organi dello Stato stesso, e quindi non possano essere in permanente conflitto fra di loro e contro lo Stato, ma debbano accordarsi nel loro reciproco interesse e per l'utile generale, potrà essere il fatto politico e sociale più caratteristico della civiltà europea nel secolo XX.

La stabilità della compagine dell'Europa sarebbe rafforzata, e la sua potenza economica aumentata, se i singoli paesi – coi necessari adattamenti al proprio spirito giuridico e alle proprie condizioni politiche – inserissero nello Stato forze che possono diventare disgregatrici e attenuassero così la virulenza delle lotte sociali. Gioverebbe alla estensione di questo tipo di Stato – si chiami corporativo o altrimenti – il diffondersi dell'idea ch'esso è già contenuto in germe in alcune libere istituzioni del mondo moderno, e che può essere ordinato in modo da rappresentare il compimento e la realizzazione di quell'ideale europeo di Stato liberale, che ha fra i suoi fini supremi il promuovere il mutuo accordo delle classi sociali e l'esercitare fra di esse una continua opera di mediazione e moderazione.

***

Sarebbe cosa superflua dilungarsi ad illustrare quale forza sia sempre stata e sia tuttora per l'Europa la varietà, la spontaneità e magnificenza del suo spirito speculativo e del suo genio artistico. Uomini universali - filosofi, poeti, scienziati, artisti, suscitatori di vasti movimenti d'idee, grandi animatori di folle e condottieri di popoli - sono sorti, in tutt'i secoli, quasi esclusivamente dal suolo d'Europa; e se la loro apparizione sembra essersi arrestata, o molto diradata, a cominciare dalla seconda metà del secolo XIX, ancor meno ne sono sorti in quel tempo in altre parti del mondo.

Quell'epoca è stata dappertutto, e in ogni campo, piuttosto epoca di sviluppo, sistemazione e diffusione, che di nuove creazioni. Ma, appunto per ciò, la civiltà si è andata sempre più livellando, e gli spiriti e le forme della civiltà europea si sono ampiamente diffusi negli altri paesi. Può darsi che qui, mescolandosi a caratteri locali, si siano modificati, e con queste modificazioni e con nuovi impulsi, abbiano talora reagito sulla psiche europea. Ma, se si tolgono alcune costumanze e foggie esteriori, alcune mutazioni nella vita pratica, più di quantità che di qualità, non si vede una *Europa capta* che abbia perduti i suoi caratteri spirituali, ma sempre ancora un'Europa che attrae il resto del mondo al suo lavoro scientifico ed alle sue creazioni artistiche, che diffonde la sua cultura assai più che non ne riceva dal di fuori, che detta la moda e accetta solo transitoriamente, e come per ispasso e con aperta ironia, mode esotiche; una Europa che, nell'ultima guerra, non solo si serve di truppe coloniali ma eccita liberi popoli non europei ad associarsi con essa, tanto è il peso che la sconfitta o la vittoria di una sua parte avrebbe avuto sulle sorti del mondo intero; e che tiene ancor desta l'attenzione ansiosa di tutto il mondo nel travaglio per la riconquista della sua pace, tanti sono i problemi mondiali la cui soluzione ancor sempre si aspetta dallo spirito europeo.

***

Coloro che descrivono come già compiuto o prossimo a compiersi il crollo del capitalismo, cioè la fine del tipo europeo di civiltà economica, ripetono con particolare insistenza che si è esaurito lo slancio vitale di quel sistema, cioè la geniale intraprendenza dei capi, la lotta infaticabile per la concorrenza, l'ardimento dell'espansione. Tutto il sistema si è irrigidito in organismi pesanti, dove il calcolo lento si sostituisce alla rapida ideazione, il fervore dell'iniziativa è frenato dalle caute regole di macchinose amministrazioni, gli accordi dei cartelli sulla produzione

e sui prezzi evitano le gare stimolatrici della concorrenza, gli appelli frequenti allo Stato per sussidii, protezioni e salvataggi annullano il rischio e la responsabilità individuale. L'impresa capitalistica, quindi, essendo divenuta una copia o un frammento della pubblica amministrazione, è destinata a passare sotto il controllo dello Stato ed a produrre non più per lo stimolo del proprio lucro e della conquista dei mercati, ma in base a burocratici calcoli di adattamento dell'offerta alla domanda. Dippiù, lo slancio vitale del capitalismo si è esaurito in ragione della sua stessa espansione: il capitale europeo, avendo stimolato il sorgere della grande industria in altri paesi, li ha perduti o li va perdendo come suoi mercati, e questi altri paesi non possono trar profitto dall'Europa ch'è già un mercato saturo. È spezzato quindi il nesso dell'economia capitalistica internazionale; e l'Europa, essendo l'organismo più vecchio e il territorio più ristretto e frazionato, è condannata a un rapido deperimento economico.

A cotali visioni, stemperate in questi ultimi anni in parecchie migliaia di pagine, giova contrapporre queste poche righe, scritte più di cent'anni fa tra l'infierire di una crisi economica peggiore della presente: « Bisogna « ricordarsi che una condizione regressiva è sempre uno stato non naturale « per una società. L'uomo sale dalla gioventù alla maturità, poi decade « e muore; ma non è questo il corso dello sviluppo delle nazioni. Quando « esse sono arrivate ad uno stato di massimo vigore, può darsi che il loro « ulteriore progredire subisca un arresto; ma la loro tendenza naturale « è di durare per secoli, mantenendo indiminuita la loro ricchezza e la « loro popolazione ».

Prima della guerra l'Europa era già forse giunta a quello stato di « massimo vigore » che è segnato, secondo Ricardo, da un rallentamento del saggio di accrescimento, ma non da una diminuzione in grandezza assoluta, della ricchezza e delle altre forze di una società. Ma neppure dopo la guerra essa è, collettivamente, decaduta da quello stato. La sua popolazione ha continuato a crescere nonostante il decremento del saggio di natalità; il capitale fisico distrutto dalla guerra (valutato ad una trentesima o venticinquesima parte di tutto il patrimonio privato delle potenze europee belligeranti eccettuata la Russia) fu rapidamente non solo ricostituito, ma aumentato: troppo rapidamente, anzi, perchè, non essendosi formata con la stessa velocità la corrispondente massa di nuovo risparmio, la ricostituzione e l'aumento poterono esser compiuti solo mediante quel cumulo d'indebitamenti esteri ed interni, pubblici e privati, il cui eccesso, in un primo momento, e la cui sospensione, in seguito, per la sopravvenuta diffidenza dei prestatori, sono i principali fattori dell'attuale crisi economica e i maggiori ostacoli alla sua pronta liquidazione.

Col crescere della popolazione e dei beni capitali e il progredire della tecnica, anche la produzione annua era salita in Europa ad un

livello notevolmente superiore a quello dell'anteguerra; e il ritmo di accrescimento, fra il 1925 e il 1929, fu, in parecchi rami d'industria, più rapido che nel resto del mondo e che negli stessi Stati Uniti, separatamente considerati. Nel valore totale del commercio estero mondiale le importazioni in Europa rappresentavano, nel 1930, circa il 59 per cento e le esportazioni dall'Europa il 52 e mezzo per cento; mentre l'America del Nord non vi figura che col 15 e col 18 per cento rispettivamente, e l'Asia col 13 e col 14 per cento. Il che vuol dire che, nonostante la crisi e la generale restrizione dei traffici, l'Europa è sempre di gran lunga il più capace mercato di consumo e il più potente ed espansivo organismo di produzione. Benchè gli Stati Uniti, da paese debitore, siano diventati paese creditore, l'ammontare totale degl'investimenti americani all'estero (esclusi naturalmente i così detti crediti di guerra) erano, alla fine del 1930, poco più della metà degli investimenti della sola Gran Brettagna nelle altre parti del mondo. Neppure sotto l'aspetto economico, dunque – e nonostante la guerra, le disintegrazioni territoriali, la crisi, e lo sviluppo industriale di paesi di altri continenti – l'Europa ha perduto il suo posto predominante nel mondo. Glielo hanno procacciato e glielo mantengono la grande varietà di forme che una civiltà millenaria ha date alla sua attività economica, il carattere così agricolo come industriale di quasi tutti suoi paesi, lo spirito di parsimonia, di intraprendenza e di adattabilità dei suoi abitanti, le antiche tradizioni bancarie e commerciali, la saggezza e plasticità degli ordinamenti giuridici e politici, il fervore della ricerca scientifica. Come organismo economico e unità di vita spirituale, l'Europa è stata diminuita dall'esperimento russo, così alieno dal tipo di civiltà europea. Ma potrebbe pur darsi che, quando si siano allentate certe forze di costrizione e dissipate le prime esagerazioni ed illusioni di ogni rivoluzione sociale, quell'esperimento lasci un paese, sotto alcuni rispetti, più rapidamente europeizzato di quanto sarebbe forse stato possibile con l'antico regime. Ed è, d'altra parte, singolare che dopo la guerra, quando il prestigio dell'Europa avrebbe potuto sembrar diminuito, parecchi Stati asiatici e semi-asiatici, scuotendo i loro popoli da secolari abitudini spirituali e materiali, abbiano iniziato un intenso movimento di riforme, per foggiare sul tipo europeo costumi, cultura, ordinamenti giuridici e politici e vita economica. Altro segno che le forze espansive ed attrattive dell'Europa hanno tutt'altro che perduto vigore.

* * *

Molto si discute se la crisi economica, che ora imperversa, sia una crisi ciclica o strutturale. Discussione vana, pel momento. Gli economisti hanno introdotta quella distinzione, ma non hanno mezzi – salvo nel caso di perturbazioni superficiali e locali – per riconoscere *a priori* una

specie di crisi dall'altra. La distinzione è di carattere storico, e la risposta dev'essere lasciata alla storia. D'altronde, una società progressiva è in uno stato di trasformazioni continue, e quindi versa permanentemente in una crisi strutturale: solo i posteri, riguardando indietro da secoli, potranno dire di quale intensità siano state quelle trasformazioni, che i contemporanei spesse volte non avvertono, e di cui in nessun caso possono esattamente misurare la durata, la profondità e talora nemmeno la direzione. Il ciclo economico, poi, non si riduce più a quel semplice e uniforme ciclo settennale o all'incirca decennale, di cui, una sessantina d'anni fa, gli economisti cominciarono a parlare e a descrivere i segni caratteristici. Oggi esso è concepito piuttosto come un intreccio di più cicli, di natura diversa e di molto diversa lunghezza: i maggiori più che cinquantennali; triennali o quinquennali i più brevi; altri di durate intermedie. È impossibile dire a quale di queste tante traiettorie una data perturbazione economica appartenga, prima che il movimento sia compiuto.

A discutere, infine, di crisi ciclica e di crisi strutturale a proposito della odierna depressione mondiale e specialmente europea, si dimentica che c'è stata di mezzo la guerra; e che la guerra, come ha mutata la composizione della popolazione dei singoli paesi con effetti che si ripercuoteranno per parecchie generazioni, così ha alterata l'azione di parecchi altri fattori economici. Il mutamento più importante è quello che si è prodotto nella ripartizione del reddito privato fra consumo improduttivo e risparmio (o meglio, investimenti produttivi). «In quasi tutt'i paesi «del mondo – scrivevamo due anni fa – già da tempo la quota del reddito «nazionale destinata al consumo si andava via via allargando a scapito «di quella destinata al risparmio, e la sproporzione, mascherata dall'au«mento del risparmio in cifre assolute, è cresciuta in questi ultimi quin«dici anni in confronto dell'anteguerra. Nella maggior parte dei paesi «d'Europa, molto capitale di fresca formazione ha dovuto essere appli«cato, sia da privati che da enti pubblici, a sostituire altri beni produt«tivi che la guerra aveva distrutti. La formazione di parecchi Stati nuovi «ha richiesto tutta una nuova attrezzatura militare, burocratica e mate«riale che certo ha distolto dagl'impieghi riproduttivi una parte consi«derevole del reddito nazionale. L'inflazione monetaria, dopo avere in «tutto od in gran parte distrutti i risparmi accumulati sotto forma di «crediti in moneta, ha annullato anche il vantaggio che ciò avrebbe po«tuto arrecare ai debitori, eccitando in tutti, creditori e debitori, una «sfrenata propensione allo spendere e indebolendo, tanto negli individui «quanto nei pubblici poteri, la facoltà discriminativa fra ciò che è inve«stimento di vicino e sicuro realizzo e ciò che è impiego di rendimento «incerto o addirittura consumo improduttivo. In altre parti del mondo «guerre civili e rivoluzioni hanno distrutti, o temporaneamente inutiliz«zati, molti capitali nazionali e stranieri, e nettamente diminuito il

« reddito complessivo e la capacità d'acquisto delle popolazioni. Questa « minor quota di risparmio è stata probabilmente reimpiegata anche con « un saggio di rendimento assai basso. Molti sono stati, in ogni paese, gli « errori di scelta e di prospettiva, nonchè quelli di calcolo determinati « dalla instabilità monetaria. Generale è stata la illusione che non sa- « rebbe mancato il capitale di esercizio occorrente ad impianti giganteschi, « mentre il risparmio liquido, anche se temporaneamente abbondante, « rifuggiva dagli impieghi duraturi, lasciando sterili quei capitali che si « erano incorporati in forme più permanenti.

« Gli smembramenti di antichi Stati e la formazione di Stati nuovi, « in conseguenza della guerra, togliendo a molte industrie centri di pro- « duzione e mercati profittevoli, pei quali esse erano già da tempo « organizzate, o stimolando, d'altra parte, la creazione d'industrie nazio- « nali, mancanti di adeguate condizioni tecniche e di sbocchi, ha grande- « mente diminuita in Europa la produttività di molti capitali ».

Riconosciuta questa natura della presente crisi economica – le cui cause risiedono in alterazioni più profonde dell'organismo economico che non siano quelle della circolazione monetaria, onde tutt'i rimedi di carattere puramente monetario non possono avere altri effetti che momentanei e illusorii – bisogna anche riconoscere che si è generalmente troppo inclini a considerar la crisi come un fatto esterno, indipendente dalla volontà umana: come un'epidemia, un cataclisma, un accidente di forza maggiore, *an act of God.*

La crisi, invece, per grandissima parte è un concorso ed accumulo di errori commessi da individui e Governi; onde non si risolve se non nella misura in cui ognuno, invece di aspettare ch'essa passi o travolga come una bufera di vento, cerchi di riparare per conto proprio gli errori commessi. Poichè le azioni economiche non sono facilmente reversibili, si comprende che l'uscir dalla crisi sia un lungo e duro lavoro; ma un lavoro deve essere, non un'aspettativa passiva, che la prolungherebbe e aggraverebbe sempre più.

***

Questo lavoro deve necessariamente essere compiuto tanto nel campo nazionale quanto nell'internazionale. Il sentimento di nazionalità è stato sempre un'altra delle grandi forze motrici della civiltà europea: la forza che ha tenute spiritualmente unite genti divise sotto dominazioni diverse, che ha suscitate le guerre e le rivoluzioni liberatrici, che ha cementato la formazione degli Stati unitari, che ha preservata da distruzione e contaminazione la cultura dei varii paesi. Anche l'ultima guerra è stata, per parecchi dei belligeranti, una guerra di compimento nazionale.

Ma la soddisfazione del sentimento di nazionalità, se elimina, nella compagine europea, un fattore d'instabilità politica, introduce un fat-

tore d'instabilità economica, con lo spezzare complessi territoriali costituenti organismi economici, che il tempo aveva già differenziati e irrobustiti. E questo squilibrio economico può ridiventare un'altra volta causa di attriti politici, e fomentare nei paesi, prima dominanti, il desiderio di ristabilire la situazione anteriore. L'Europa ha sempre dovuto dibattersi fra i pericoli insiti nel sentimento nazionale non soddisfatto, e quelli susseguiti alla formazione di un maggior numero di Stati nazionali. L'evitare i pericoli dell'una e dell'altra specie è sempre stato il più grave problema delle paci che hanno terminato le sue grandi guerre di assestamento. La soluzione sembra non poter essere altra se non questa: che quanto più cresce il numero di Stati, di cui è soddisfatto il desiderio di unità e sovranità nazionale, tanto più deve anche crescere la cooperazione internazionale. Solo tale cooperazione può infatti sostituire quello equilibrio di elementi economici e politici che è andato distrutto.

Che questo bisogno sia stato continuamente sentito, è dimostrato dai tanti progetti e tentativi di costituzione di una «Società degli Stati europei», che furono escogitati in ogni epoca, e specialmente alla fine di ogni grande guerra. Ma, almeno nell'ordine economico, la volontaria collaborazione fra gli Stati, concretata in accordi bilaterali, in unioni per determinati scopi, in intese per la rimozione di ostacoli agli scambi di merci, persone e capitali, si è sempre dimostrata più feconda di pronti risultati pratici di quanto possa essere l'attuazione di un superstato, adombrato nei progetti di un Saint-Pierre, di un Kant, di un Saint-Simon, o incarnato nella passata Santa Alleanza, nella presente Società delle Nazioni o nella futura Paneuropa. La formazione di una unità economica europea (e forse anche quella, più ardua, della sua unità politica) si otterrà più facilmente come risultato inconscio, ma sempre in atto e sviluppo, della rinunzia ad una impossibile autonomia economica e di una continua buona intesa fra ogni Stato e ciascun altro, che non come la realizzazione d'un piano collettivamente concertato e anticipatamente definito in tutt'i suoi particolari. Il primo metodo è metodo d'azione; il secondo, metodo di discussione, raramente conclusiva.

Il Presidente ringrazia S. E. Jannaccone del suo importantissimo contributo ai lavori del Convegno e dà la parola al prof. František Weyr sul tema: *Per l'idea di un'Europa unita.*

Il prof. Weyr: *Nel redigere il mio rapporto era presente al mio spirito l'idea – e ciò sia perdonato a un giurista – che, per ottenere un vero beneficio nel senso dell'unificazione europea, è inevitabilmente necessario attendere a una specie di organizzazione giuridica delle nazioni europee, come, in misura finora insufficiente, la rappresenta la Società delle Nazioni, di oggi. Ciò sarà specialmente necessario, allorchè la maggioranza delle*

nazioni europee avrà un governo proprio di ciascuna, secondo i principî democratici; perchè l'esperienza dimostra che le unità relativamente piccole per numero di abitanti e per superficie territoriale, sostengono un'organizzazione sovrana – cioè del tutto indipendente da altre nazioni – più difficilmente che non gli Stati più grandi.

Ciò che io penso nel dir questo, non è evidentemente, che si debba avere una dominazione d'una nazione sull'altra, ma la sottomissione volontaria di tutte le nazioni a un ordine giuridico internazionale e unico, che conterrebbe le garanzie più fondamentali della vita comune e pacifica, dato uno stesso livello morale e civile.

È naturale che in questo caso l'Europa non dovrebbe per principio rinchiudersi, come una concezione geografica e politica, verso le altre nazioni del mondo; e che per conseguenza non importa se l'Europa rappresenti, e in qual misura, un'unità dal punto di vista della civiltà, della razza o dell'economia.

Ed è importante che precisamente coloro i quali si trovano alla testa della civiltà e della cultura di ciascuna nazione – gli scienziati, gli artisti, gli scrittori ecc. – abbiano coscienza non solo delle possibilità, ma addirittura della necessità, che l'umanità prosegua la via intrapresa dopo la guerra mondiale con la fondazione della Società delle Nazioni. Se taluno oggi non è soddisfatto dell'organizzazione e dell'efficienza di questa importantissima istituzione internazionale, egli deve lavorare al miglioramento e all'edificazione di essa piuttosto che combatterla e tentare di ricondurre l'Europa a quelle forme d'organizzazione barbara che hanno condotto alla guerra mondiale.

Ho espresso nella mia relazione la convinzione che noi non possiamo separare, nel tema che trattiamo qui, il suo aspetto politico da quello concernente la cultura e l'economia. Ma sotto quest'aspetto politico io comprendo la questione dell'organizzazione giuridica internazionale dell'umanità. È impossibile che chi consideri il problema dell'avvicinamento politico delle nazioni, sia dal punto di vista della cultura, sia della civiltà, dell'economia, tenti di evitare la spinosa questione della sovranità interna assoluta *dello Stato, presupposto necessario della soluzione del problema. Questa questione s'impone anche a colui che non vuol passare per politico. Essa appartiene ai problemi considerati oggi come politici per eccellenza.*

Sarei felice se questa concisa dichiarazione fosse compresa come un atto di fede senza riserve nella Società delle Nazioni, nello sviluppo della quale io vedo l'unica salvezza delle nazioni europee dell'avvenire.

Quando si osserva l'aspetto esteriore che l'Europa presenta oggi e lo si confronta con quello dell'Europa in passato, vi si può constatare una notevole uniformità in paragone di altri tempi. La causa di questa maggiore uniformità dev'essere ricercata in prima linea nei moderni progressi tecnici, e in special modo in quelli che riguardano le comunicazioni, come ad esempio ferrovie, automobilismo, aviazione, telefono e

radio. E non solo le relazioni esteriori, ma anche quelle degli scambi spirituali fra i singoli uomini e i loro gruppi sono divenute nell'epoca moderna incomparabilmente più attive. Tale tendenza a una generale uniformità si manifesta ad esempio nell'aspetto delle singole città, le quali si assomigliano di più in più (dappertutto le stesse tramvie elettriche, le stesse illuminazioni stradali, gli stessi negozi, ecc.), come pure nel modo di vestire dei loro abitanti. Si forma così il *tipo* della grande città europea e del cittadino europeo.

Ma anche l'abito mentale di quel cittadino diventa sempre più similare, per effetto delle mutate influenze – sempre più facili e vaste – nella scienza, nell'arte e nella letteratura; sorge così una civiltà e una cultura tipicamente europea, un gusto tipicamente europeo, ecc. Gl'interessi di un europeo moderno, uniformizzato in tal modo, non possono essere così diversi da quelli di altri europei della stessa condizione, come erano in passato gl'interessi di coloro che appartenevano a Nazioni europee diverse, fra i quali non aveva luogo quasi alcun regolare commercio nè fisico nè spirituale.

Or se malgrado ciò nell'epoca attuale fra gli abitanti di città appartenenti a Stati diversi, cioè fra cittadini di differenti Nazioni e Stati possono aver luogo – a tenore del diritto internazionale vigente – delle guerre, nelle quali essi, nonostante le loro conformità e uniformità, si ammazzano gli uni gli altri, senza sapere il più spesso perchè; questo è evidentemente uno stridente anacronismo, spiegabile solo, da una parte con l'inestirpabile egoismo degli uomini, ma d'altra parte anche col fatto che *le forme di organizzazione nelle quali l'umanità oggi vive non corrispondono più al nuovo contenuto della vita.*

L'egoismo insito nell'uomo e per sua natura immodificabile è specialmente di genere economico (materiale). Esso rende così uniforme la storia politica dell'umanità dai suoi primordi ai giorni nostri. La quale è una storia di guerre. Ma la forma di organizzazione esteriore nella quale l'umanità europea da millenni vive è lo *Stato sovrano*, il quale ha la tendenza a distaccare il più possibile gli uomini ch'esso ha composti in una unità politica da altri gruppi analoghi. Questo Stato è per sua natura un'*organizzazione della potestà*. Considerandolo da un punto di vista generale, è indifferente quale specie di interessi ne formi la base, e se cioè si tratti di un interesse dinastico, o nazionale, o economico, o altro. Anche la forma concreta dello Stato o del governo (autocrazia o democrazia) non importa. Poichè uno Stato che reclama per sè un'assoluta indipendenza, cioè una sovranità assoluta, rimane in sè necessariamente nemico di tutti gli sforzi unificatori operanti all'infuori di esso, quale che sia l'interesse costituente la propria unità, e cioè l'interesse della dinastia dominante o quello della nazione, di un gruppo sociale, di un ceto o altro ancora.

Per questo tutti gli sforzi sin qui fatti di fondere in un'unità i popoli d'Europa (e con ciò in parte anche quelli di altre regioni del mondo) si sono rivolti in modo conseguente contro l'esistenza di una pluralità di Stati singoli assolutamente sovrani, impiantati sul proprio diritto di negare qualsiasi autorità al disopra di ciascuno di essi. Tali sforzi si manifestano nella storia politica dell'umanità, dapprima nell'aspirazione a fondare un *impero universale*. Esempi: i tentativi dei Cesari romani, di Carlo Magno, Carlo V, Napoleone I, ecc. Per costoro i popoli erano per principio dei semplici soggetti, ai cui interessi si poteva, ma non si doveva necessariamente aver riguardo. Uno sforzo verso l'unificazione, meno intensivo, ma pure fondamentalmente analogo si ha nel sistema delle alleanze, le quali dovevano servire alla comunanza d'interessi delle singole dinastie (per esempio, la Santa Alleanza).

La progressiva democratizzazione delle costituzioni politiche interne rese impossibili le dette tendenze puramente imperialiste. Poichè i popoli, divenuti politicamente maggiorenni, denotarono troppo poco interesse per imperi universali e per alleanze su basi dinastiche. Pur tuttavia le tendenze alla unificazione che oltrepassassero le ristrette frontiere dei singoli Stati non hanno perduto per questo interamente la loro efficacia, ma solo assunto un altro aspetto. Esse esistevano senza dubbio sino allo scoppio della guerra mondiale (1914) in un grado debolissimo e in misura assai scarsa, perchè nell'Europa centrale specialmente il processo di democratizzazione non era abbastanza progredito. Tuttavia dopo l'ultimo tentativo di Napoleone di fondare un impero europeo, l'evoluzione del diritto internazionale aveva fatto notevoli progressi. Questi non furono per verità grandi abbastanza da impedire che la guerra mondiale scoppiasse. Tuttavia un importante avvicinamento economico e civile dei popoli europei lo producevano. L'esito della guerra mondiale condusse poi con la fondazione della Società delle Nazioni a un istituto che, malgrado tutte le sue spiegabili lacune e debolezze, che sinora lo affettano, rappresenta nell'avvicinamento dei popoli un grande progresso, non sospettato prima del 1914 neppure dai più audaci ottimisti.

A me sembra che dia segno di scarso senso storico e intuito politico chi non apprezza abbastanza questa istituzione, quale la generazione che ci precedette, istruita dalle tristi esperienze delle precedenti conferenze della pace (specialmente delle due tenutesi all'Aja) non si permise di sognare. Peggio chi ci scherza sopra, ciò che di regola avviene dal punto di vista di quelle formule politiche convenzionali, che condussero all'inaudita conflagrazione del 1914.

Al contrario allo sguardo di chi sa vedere le linee maestre della storia politica dell'umanità, la tendenza che si è manifestata nel fondare la Società delle Nazioni apparirà come una prosecuzione degli sforzi dianzi menzionati verso un impero universale europeo, verso un'Europa unificata.

La Società delle Nazioni rappresenta – in modo certamente assai imperfetto – l'idea *modernizzata* dell'impero universale dei popoli europei, cioè quell'idea adattata alle nuove concezioni democratiche. È una lega di *popoli*, in luogo delle leghe di *principi*, che si ebbero per l'innanzi.

Le difficoltà che si oppongono alla realizzazione di un tale impero universale moderno, non limitato per principio alla sola Europa, sono tuttavia ancora più grandi che in passato. Poichè in altri tempi era o la forza delle armi che voleva porre in essere un'unione di diversi popoli, nella quale cosa si era costretti, secondo i casi, ad avere meno riguardi agli interessi reali di tali popoli; oppure era la benintesa comunanza degli interessi dinastici che doveva condurre all'avvicinamento politico dei singoli Stati. Questi interessi dinastici erano tuttavia omogenei e di natura assai semplice al paragone dei molteplici e contrastanti interessi di un popolo moderno, dei suoi singoli ceti, delle sue classi, professioni, ecc. Inoltre nei tempi passati non erano chiamati a decidere i popoli stessi, nè i loro rappresentanti (i Parlamenti) in noiose e difficili trattative su un qualche regolamento d'interessi; ma solo alcuni pochi uomini, cioè i Sovrani e i loro ministri.

Oltre a questo – e talè circostanza sembra la più importante – la mentalità generale dei popoli, quale si manifesta nelle sue concezioni intorno all'essenza e al valore dello Stato e della sua sovranità, malgrado i grandi rivolgimenti politici che la guerra mondiale ha portato con sè, quella mentalità, dico, stranamente, non si è affatto quasi cambiata. È una mentalità suffragata inoltre dalla scienza, in special modo dalla scienza ufficiale del diritto, e del diritto costituzionale in ispecie. Anche la filosofia, in particolar modo la tedesca (Hegel), ha contribuito a che si vedesse nel singolo Stato addirittura un ente di significazione e dignità mistiche. Questo Stato che si pompeggia della sua sovranità assoluta è il nemico naturale di ogni altro Stato analogo, simile in ciò al Dio di ogni religione monoteista di fronte agli Dei di altre religioni. Filosofia e scienza costituzionale hanno convinto i popoli come pure la politica militante, che con l'abbandono della sua assoluta sovranità ogni Stato – val quanto dire il massimo bene di un popolo – deve necessariamente perire.

Da tutto ciò l'idea sublime di una *civitas maxima* è stata gravemente danneggiata. Perocchè essa venne considerata come antitetica e ostile ad ogni patriottismo, al quale come massimo campo di esplicazione veniva assegnato il proprio Stato soltanto. Vero è che curiosamente accanto a questo patriottismo di Stato, relativamente vasto si lasciarono valere anche i più diversi, ristretti patriottismi locali, benchè questi spessissimo potessero trovarsi in diretto contrasto d'interessi col primo. Solo il patriottismo eccedente le frontiere del proprio Stato non fu ammesso, per pacifico che fosse e per quanto riconoscesse e onorasse con slancio tutti i patriot-

tismi più ristretti. Nello Stato s'è vista appunto, come abbiamo più sopra detto, una formazione essenzialmente e totalmente diversa da tutte le altre formazioni sociali, siano esse più piccole, (come ad esempio, comuni, circondari, distretti, regioni [1] ecc.) o più grandi (come ad esempio, una comunità internazionale di Stati); e ciò benchè non ci sia ragione alcuna, nè teoretica, nè pratica.

Per la mentalità or ora accennata è anzitutto indifferente quale specie di comunanza risieda al fondo della formazione collettiva denominata « Stato ». Tale comunanza può poggiare sull'interesse di famiglia della dinastia dominante, come sull'interesse del popolo (nazione). Il cittadino che pregia altamente l'interesse dinastico o nazionale è riconosciuto egualmente per un patriotta, nel senso proprio di questa parola. Il cittadino di uno Stato viene invece contrapposto al cittadino del mondo (cosmopolita), benchè questi due titoli possano coesistere in uno stesso uomo, come il patriottismo locale può coesistere con il patriottismo di Stato.

Se noi abbiamo detto più sopra che l'odierna organizzazione politica dei moderni Stati di Europa ha reso notevolmente più difficili, in confronto ai tempi passati, gli sforzi verso un collegamento politico e culturale dei singoli Stati e dei loro popoli, la ragione di ciò deve ritenersi la seguente: l'accordo dovrebbe farsi *volontariamente*, cioè prima dovrebbe aver luogo una composizione d'interessi (quali che siano) fra i singoli Stati. Or è una finzione (che nei casi concreti può essere maggiore o minore), quando si dice oggi che uno Stato ha un *solo* interesse, che possa venir composto con quello di altri Stati. In realtà la popolazione di ciascuno Stato si suddivide in un certo numero di gruppi (ceti, classi, professioni e partiti) con interessi particolari separati, i quali sono anche fra loro contrapposti e continuamente si combattono. È per esempio indiscutibile che gl'interessi di un operaio tedesco e di un operaio francese sono molto più omogenei fra loro, che non quelli di un intraprenditore tedesco con un operaio tedesco e di un intraprenditore francese con un operaio francese. Lo stesso vale per il contrasto fra interessi industriali e interessi agrari; inoltre per il contrasto fra gli interessi dei singoli rami dell'industria, ecc. Tutti questi singoli interessi di ceti, professioni, classi, vengono a scontrarsi aspramente per l'appunto nei Parlamenti di ciascuno Stato; cosicchè si dovrebbe comporre prima una media più o meno meccanica d'interessi con analoghe medie presso altri Stati, se si vuol raggiungere la desiderata costituzione unitaria dell'Europa.

A rigore dunque un'interesse generale dello Stato – in confronto agli interessi speciali di singoli ceti, classi o professioni della popolazione, e

---

[1] Con la parola *Land* l'Autore denota evidentemente degli Stati e paesi minori, confederati o conglobati in uno Stato più vasto e di stirpi diverse comprese in esso. Noi traduciamo più indeterminatamente *regione* (*N. d. T.*).

cioè relativamente parlando – è una finzione. Le moderne forme *democratiche* di governo, nelle quali quella tale media viene determinata in base al principio della maggioranza, rendono serio il realismo degli interessi speciali separati. Rappresentanti di questi interessi separati sono, come è noto, i partiti politici. Il loro riconoscimento ufficiale nell'ordinamento giuridico ha luogo con l'introduzione della «proporzionale» nelle elezioni politiche. Questo può secondo i casi portare all'atomismo e di conseguenza alla rovina dello Stato unitariamente inteso. Qui risiede il pericolo di quella ipertensione individualista del principio democratico; e da questo punto di vista sono comprensibili le moderne correnti contrarie ad essa.

Quando si astrae da puri interessi ideali, lo Stato moderno d'oggi non è affatto un'unità. Spassionatamente considerato esso rappresenta una determinata forma di organizzazione nella quale i popoli oggi vivono. La sua differenza da formazioni sociali più piccole e organizzate in modo relativamente indipendente, come regione, distretto, comune, ecc., non può essere talmente assoluta come sostiene la odierna teoria e prassi politica. Una intelligente unione dei singoli Stati d'Europa – forse come quella contemplata nella nota Pan–Europa di Coudenhoven – non sarebbe quindi da considerare per sua natura come un totale capovolgimento degli attuali rapporti; ma si presenterebbe piuttosto a un giudizio spassionato, come un semplice mutamento della forma di organizzazione giuridica nella quale presentemente i popoli vivono. La nuova forma di organizzazione sarebbe di una sfumatura più accentrata dell'attuale. Essa sarebbe nulla più che un ulteriore completamento della esistente Società delle Nazioni, – perchè in quale altra forma sarebbe pensabile un'Europa unificata? – I difensori arrabbiati della sovranità *assoluta* interna dello Stato singolo, debbono essere richiamati al fatto, che nella presente connessione fra gli Stati una sovranità assoluta nel senso di una indipendenza assoluta *strictu sensu* non esiste più da gran tempo.

Ma seppure si ammette che gli odierni Stati singoli sotto l'aspetto degl'interessi meramente *ideali* costituiscono, o per lo meno possono costituire, delle unità (per esempio di civiltà o nazione), a me questo non sembra una ragione contro un coordinamento delle attuali forme di organizzazioni statali fra loro. Poichè anzi gl'interessi ideali esigono e comportano un accostamento reciproco più grande che non gli interessi soltanto materiali. Infatti essi, appunto in ragione del loro contenuto ideale, sono più compatibili fra loro che non i materiali. Questo vale specialmente per gl'interessi nazionali, quando sono rettamente concepiti, cioè non nel senso di un nazionalismo *aggressivo*, inteso, per principio, come nemico delle altre Nazioni. Un nazionalismo impaziente e aggressivo è del resto tanto ingiustificato – anzi a dir proprio inconcepibile – quanto una civiltà aggressiva.

Si potrebbe obbiettare, che seppure si consentisse in tutto l'anzidetto, tuttavia nell'odierna situazione politica dell'Europa non vi è alcuna necessità di compiere un avvicinamento dei popoli europei in misura maggiore di quella già esistente. In prova che una tale necessità esiste realmente, ed è anzi urgentissima, non c'è neppure bisogno di additare l'odierna situazione *economica* europea, universalmente nota, e che esige appunto soltanto un avvicinamento dei singoli corpi economici statali, che oggi si tengono rigorosamente chiusi l'uno all'altro per mezzo di dogane, divieti d'importazione, valute proprie, ecc.; ma basta che si pensi alla crisi *politica* nella quale numerosi Stati europei, sin dalla fine della guerra mondiale, si trovano e che è essenzialmente una crisi della *forma di governo* o, come suol dirsi, una crisi della democrazia.

Non è questo il luogo di parlare dell'essenza e del valore della forma democratica di governo e del sistema parlamentare connesso con l'istituto della rappresentanza proporzionale, ecc. Certo è solo questo, che i popoli d'Europa in generale hanno raggiunto un così alto grado di civiltà che difficilmente si può pensare a restringere, mediante un cambiamento dell'attuale forma di governo, il grado di *autodeterminazione* che essi hanno una volta raggiunto; o ad abolirlo del tutto.

Rimane invece interamente aperta la questione se l'autodeterminazione conseguita possa venir garantita precisamente solo nella forma di quella democrazia parlamentare individualistica orientata nel senso della ideologia politica della Rivoluzione Francese; oppure se non disponiamo di altre vie caratterizzabili forse nel modo migliore dal principio di una ampia delegazione dei poteri del popolo, fatta dal popolo stesso a certi organi dello Stato.

Certo è, e non può essere messo in dubbio, che oggi gli Stati organizzati con una forma di governo democratico–parlamentare subiscono quasi dappertutto una crisi, la quale mostra le difficoltà che ineriscono nella teoria democratica, tosto che la si trasferisce nella prassi. Per la presente dimostrazione è importante solo la precisa constatazione, che oggi una forma di governo edificata sul principio dell'autodeterminazione *sovrana* del popolo – come l'esperienza politica insegna – è tanto più difficilmente realizzabile nella prassi, quanto meno territorio e popolazione possiede la rispettiva formazione sociale, il rispettivo Stato. *Sovrani* comuni locali o distretti sono per esempio impensabili, tanto più nell'odierna Europa, nella quale in un sol giorno si percorrono comodamente centinaia di chilometri. Anche da questo punto di vista or ora accennato, un'unione politico–economica degli Stati europei, e specialmente dei piccoli, è non solo desiderabile, ma persino assolutamente necessaria, se si vuole che l'attuale crisi politica non degeneri in una catastrofe politica.

Questa crisi politica è connessa nel modo più stretto con l'economica. È una follia credere che un avvicinamento economico in Europa si possa

eseguire senza un simultaneo avvicinamento politico dei suoi popoli. Il momento politico è inseparabile dall'economico. L'avvicinamento dei singoli Stati e delle loro popolazioni, cioè delle varie nazioni, prodotto dai moderni progressi tecnici nel campo delle comunicazioni internazionali (ferrovie, automobilismo, aviazione, telegrafo, telefono, radio), è già una *realtà* così evidente, che non si può negarla proprio dal punto di vista di una politica realistica. Sarebbe un errore, di vedere oggi ancora, – al modo stesso che era di moda cinquanta e più anni fa in Europa – nell'idea di un cosmopolitismo civile, economico e politico, nell'idea di una potente civiltà paneuropea, una fantasticheria priva di contenuto; e nell'umanismo europeo una poesia irreale e ingenua. Sarebbe un errore disprezzare o addirittura irridere i presupposti di una effettiva comunità politica dei popoli, che stanno a base dell'istituzione della Lega delle Nazioni. Ma soprattutto sarebbe un errore se si volesse contrapporre la realtà indubbiamente assai importante dell'idea *nazionale*, all'idea di un avvicinamento *internazionale* dei singoli popoli. Infatti per chi intenda rettamente e modernamente l'idea dell'unione nazionale, non esiste alcuna opposizione fra «europeismo» (cosmopolitismo) e cittadinanza politica, come deve invece esserci necessariamente tra il patriottismo statale e quello locale.

È una grossa questione se il sentimento che si vuol denominare «pacifismo», sia politicamente più ingenuo di quello di un imperialismo aggressivo, il quale considera la guerra come un fenomeno che accompagni inevitabilmente la storia politica dell'umanità. Infatti è un problema, se in futuro – e forse già oggi – una impresa simile alla guerra mondiale 1914–1918, si possa in generale fare ancora! Se il pacifismo politico e un cosmopolitismo civile sono un'utopia, non lo è meno il nazionalismo ideale, per esempio agli occhi di quel socialismo radicale, che da canto suo non ammette come realtà politiche che valori e interessi economici.

Dare una breve e precisa risposta alla questione, in che (in quali momenti) risieda l'unità della civiltà e cultura dell'Europa odierna sarebbe estremamente difficile, data la grande molteplicità dei punti di contatto; ma che una tale unità esiste e che essa cresce di giorno in giorno, è un fatto evidente, incontrovertibile. La coscienza di quell'unità diventa nell'europeo civile dei nostri giorni sempre più grande e attuale. Sempre più grande e più cosciente diventa perciò anche la nozione della stridente incongruenza che esiste tra il grado di avvicinamento raggiunto nel campo della civiltà e dei progressi tecnici, e le condizioni anacronistiche in cui si trova l'organizzazione giuridica e la clausura statale in cui l'odierna popolazione europea ancora sempre politicamente vive. Mentre lì domina un costante progresso che avvicina sempre più gli abitanti dell'Europa, anzi del mondo intero, gli uni agli altri, non solo spiritualmente, ma anche fisicamente; qui dominano ancora con piccolissime eccezioni, quali ad esempio il progresso inaugurato nel campo internazionale colla fonda-

zione della Lega delle Nazioni, sempre le stesse vecchie tesi e finzioni e gli stessi ingenui pregiudizi che erano in voga cento e più anni fa. In altri termini: *non è possibile raffigurarsi una più grande differenza di quella che esiste tra ciò che l'umanità ha raggiunto negli ultimi decenni nel campo della scienza e della tecnica e ciò che essa ha fatto nello stesso tempo nel campo della politica.*

Ma se ora ci proponiamo le ulteriori questioni: *se* e per mezzo *di chi* potrebbe essere ottenuto un miglioramento dell'attuale stato di cose e cioè una più alta solidarietà attiva dell'Europa; certo alla prima di tali questioni dobbiamo rispondere incondizionatamente di sì. Infatti tutta la storia civile d'Europa sin qui non significa altro che un continuo avvicinarsi dei singoli popoli civili gli uni agli altri; una progressiva unificazione della civiltà europea, come abbiamo accennato in principio di questa relazione. Alla cultura e alla civiltà è d'altronde di per se stessa insita una tale tendenza unificatrice, la quale abbisogna soltanto di non essere disturbata dal di fuori.

Or questo elemento perturbatore e ritardatario è appunto la *politica*, con tutto ciò che vi si connette. La politica non è solo un fattore estraneo, ma addirittura un fattore nemico della civiltà, in quanto essa divide i popoli invece di collegarli. Purtroppo deve essere detto che i grandi rivolgimenti politici cagionati dalla guerra mondiale e che in Europa hanno aiutato a consolidarsi universalmente il principio della *sovranità popolare*, sia nella cosiddetta forma di governo democratico, sia in altra forma, non hanno affatto favorito il progresso di unificazione e gli sforzi nel senso della solidarietà.

Noi vediamo in molti esempi che in luogo dell'interesse dinastico di una volta – il quale esercitava un certo ufficio *unitario* – sono subentrati negli Stati singoli, serie d'interessi particolari che si combattono l'un l'altro (siano interessi sociali di ceto o di classe, o nazionali, o altri ancora); e che questi interessi con la loro intensità e smoderatezza minacciano spesso fin l'esistenza dello Stato e non lasciano affatto pensare ad un accostamento internazionale di tali Stati.

Il popolo stesso, vale a dire il cittadino medio, sentirà sempre l'interesse che lo tocca direttamente, vuoi materiale, vuoi morale (per esempio della sua famiglia o nazionalità) – con una più vivace comprensione che non quello che gli sia più remoto. L'immediato gli sembrerà infatti reale, veramente esistente, mentre il remoto gli apparirà come una fantasticheria e una utopia. In correlazione con ciò per lui il patriottismo più adatto fra tutti i patriottismi sarà quello locale. Molto più difficile riuscirà di destare e alimentare durevolmente in lui il patriottismo verso un tutto più vasto, per esempio una regione o lo Stato; ma più difficile di tutto sarà a intendere quel patriottismo, del quale la scienza e la teoria politica gli hanno insegnato che è propriamente il contrario di ogni patriottismo; cioè quello il cui interesse è volto a una più grande unità, l'Europa. E

sarà difficile spiegargli che è altrettanto arbitrario limitare il proprio interesse, per esempio, al territorio e alla popolazione del paese natio, – e quindi essere un patriotta locale – quanto limitarlo per principio alle frontiere del proprio Stato.

Perciò difficilmente è lecito attendersi un miglioramento dell'organizzazione europea attuale dalla popolazione stessa o dai parlamenti da essa eletti, imperocchè per alto che sia – in confronto ai tempi passati – il grado medio di cultura di tale popolazione, pure essa non è affatto issimo matura per quel compito che presuppone, oltre a una intelligenza superiore, anche un corrispondente livello etico. Da questo lato dunque non si può aspettare che venga una iniziativa; e resta così solo la speranza che per una felice congiuntura gli uomini di Stato che nei singoli paesi tengono il timone del governo, aprano l'intelligenza che ci vuole, sì dal lato culturale, che politico, all'idea di un'Europa unificata e prendano essi l'iniziativa necessaria.

Perchè un'Europa in qualsiasi modo politicamente unita non è solo desiderabile, ma è una necessità assoluta, se si vuole che la cultura e la civiltà europea non siano seriamente compromesse.

Frattanto resta compito dei rappresentanti ufficiali della scienza e della cultura, di ammonire instancabilmente, che l'esecuzione di un progetto, al quale è legato il destino civile delle future generazioni, non deve essere considerato come una utopia, una chimera.

Il **Presidente** ringrazia sentitamente il prof. Weyr della sua importante relazione e, stante l'ora tarda, toglie la seduta e rimanda la prosecuzione dell'ordine del giorno di stamane alla seduta pomeridiana alle ore 15,30'. La seduta è tolta alle ore 13.

SESTA SEDUTA

17 NOVEMBRE 1931-XI

Ore 15.30.

Presidente: S. E. HERMANN GÖRING

Presidente del Reichstag, Berlino

Dichiarata aperta la seduta il Presidente si dice lieto di essere stato designato a dirigerla e dà la parola successivamente ai sigg. Coppola, Amoroso e Serruys, che si sono iscritti a parlare sulle relazioni Jannaccone e Weyr.

S. E. Coppola: Parla per fare qualche osservazione a ciò che hanno detto in fine della seduta antimeridiana Jannaccone e Weyr. È impossibile accettare l'affermazione del primo sulla identità della civiltà europea e di quella americana. Certo questa deriva da quella, ma, sviluppandone solo alcuni elementi e alterandone l'interna armonia, è giunta prima alla deformazione e quindi alla negazione della civiltà europea. Nè può consentire nell'altra affermazione che la diffusione della ideologia democratica in Asia e in Africa sia un felice successo dell'Europa. Noi vogliamo aiutare e elevare l'uomo coloniale, non farne una cattiva copia dell'europeo. Questa diffusione di ideologie democratiche, quando non suscita e serve la rivolta antieuropea, tende almeno al livellamento artificiale e artificioso del mondo, in una uniformità che è per tutti condizione non di vita, ma di morte. Tutte le grandi creazioni della vita si fondano sulla organicità, cioè sulla gerarchia. Quando si dice di Roma che concedeva il diritto di cittadinanza progressivamente a tutti i popoli, si dimentica troppo spesso che nel mondo antico esisteva la schiavitù, e che quindi quella democrazia si realizzava nel seno di una aristocrazia e non come misura universale.

Quanto a Weyr, che è tornato ad esaltare la funzione della Società delle Nazioni, bisogna subito dire che la Società delle Nazioni è precisamente una delle debolezze dell'Europa. Sia perchè nella sua condizione universale, l'idea europea, diluendosi, si annulla. Sia perchè in essa trovasi consacrata, codificata, e quasi allo stato fossile, precisamente quella ideologia predominante della democrazia dell'Ottocento, che pel suo progressivo distaccarsi dalla realtà storica ha generato in massima parte l'attuale crisi spirituale.

Il prof. Amoroso consente con S. E. Jannaccone nel ritenere che nella vita dei popoli vi sono risorse misteriose, per le quali, nonostante gli errori degli uomini, la vita economica non muore, ma trova in se stessa il balsamo che la guarisce dalle ferite che le sono inferte. Ne è antica prova la storia del basso Impero, e ne è nuova prova quella del dopo guerra. Siffatte risorse sono quelle che Jannaccone chiama le forze vitali dell'economia. Ma sarebbe grave errore ritenere che la loro azione sia in ogni caso meccanica, e dispensi dal dovere di reagire virilmente appena si manifestano i sintomi della decomposizione.

Nemmeno può accettare l'oratore la interpretazione che dà lo Jannaccone del movimento che si manifesta oggi nella dottrina in favore della libertà dei traffici, anche in quelle sfere che in tempi passati si orientavano verso il protezionismo. Non si tratta di una revisione teorica. Le critiche contro il sistema liberista – *nella sua forma astratta e universale* – restano integre. Il movimento di oggi è reazione contro gli eccessi e le assurdità del protezionismo, quali si manifestano oggi – non solo nei riguardi del movimento delle merci – ma ancora in quelli degli uomini, dei capitali e delle monete, e che stanno portando all'anemia i traffici mondiali. Il problema della libertà dei traffici non deve essere posto e risoluto in astratto con formule universali, ma deve essere esaminato in concreto, sul terreno della realtà, nell'intento di trovare un punto di equilibrio tra le diverse esigenze in contrasto.

Le assurdità e gli errori del nazionalismo economico, quali si manifestano oggi in una Europa permeata della ideologia democratica, dimostrano evidentemente che la civiltà atea, materialista e determinista ha spezzato, nonostante le diverse apparenze esteriori, l'unità della coscienza europea. Nonostante la facilità delle comunicazioni, la diffusione universale che la tecnica assicura immediatamente al pensiero scientifico, gli scienziati dell'età moderna sono in realtà assai più separati e divisi di quello che fossero i monaci del Medio Evo od i filosofi ed i matematici del Settecento. Occorre infrangere, prima delle altre, le barriere morali. Ricostruire l'unità del linguaggio scientifico e filosofico, condizione non sufficiente, ma certo necessaria per la ricostituzione dell'unità spirituale europea.

Il sig. Serruys [1]: Prende la parola perchè non solo ha ascoltato più volte durante questo nobile dibattito, ma anche letto in molte importanti relazioni, delle accuse e condanne senza appello contro l'individualismo. Egli è ben lontano dal voler difendere le degenerazioni di questo eminente processo storico, tipicamente occidentale, che evidentemente ha

---

[1] Questo riassunto non è stato fornito dall'Autore, che ne è stato impedito da una grave malattia.

potuto svolgersi senza troppi rischi in epoche in cui i diversi e liberi sviluppi della personalità potevano compiersi senza turbare l'economia generale, politica e morale, delle collettività.

È facile riconoscere e deve essere ammesso da tutti, che nei momenti in cui la disciplina collettiva deve riprendere in modo incontestato tutto il suo primato e il suo rigore, l'individualismo deve subire dei limiti e delle subordinazioni, deve disciplinarsi e coordinarsi. Ma la personalità umana non ne esce più indebolita, al contrario ne risulta rafforzata nella elevazione generale della Società alla quale essa appartiene.

Questo ammesso e consentito agevolmente da tutti l'oratore non può assolutamente associarsi alla squalificazione dell'intero processo storico che mette capo all'individualismo nelle società civili più progredite del mondo, le quali debbono precisamente all'individualismo la più alta civiltà che hanno raggiunto e la più grande potenza che hanno realizzata.

Secondo l'oratore è un errore fermarsi al Rinascimento e alla Riforma nel fare la storia, un po' sommaria, dell'individualismo. Bisogna risalire almeno di 3000 anni indietro per osservare la progressione continua con la quale istituti sociali e politici, costumi morali, religione e diritto, ma più specialmente nel nostro Occidente 2 millenni di educazione sotto l'impero spirituale del Cristianesimo e del diritto romano, rafforzati da più millenni di regime della proprietà privata – di cui l'economia capitalista non è che uno sviluppo particolare – hanno creato a poco a poco la personalità responsabile davanti a Dio, alla propria coscienza, al proprio Stato, alla propria vita.

Questa evoluzione è tipica per tutto l'Occidente e lo contrassegna e caratterizza rispetto a tutto quel mondo che si è convenuto di chiamare orientale e in cui, da un lato, si trova tutta la massa umana, amorfa, inerte e passiva e dall'altra solamente un piccolo gruppo privilegiato che, assume ogni autorità, ogni potere, ogni diritto d'iniziativa e di libertà incontrollata.

L'oratore deve dichiarare che ogni tentativo di accostare il tipo umano occidentale e orientale, di fare prevalere degli ideali depressivi della personalità responsabile, gli sembra fatto in pura perdita. E in particolare egli vuol ricordare a coloro che oggi troppo spesso accusano d'anarchia l'ideale *d'eguaglianza* della rivoluzione francese, che l'eguaglianza di diritto non ha mai voluto significare *eguaglianza di valore degli uomini*, ma soltanto collocare tutti gli uomini sulla stessa piattaforma legale reclamata dalla dignità umana e che è la più favorevole allo sviluppo delle personalità responsabili. Questa maniera di concepire l'individualismo costituisce tutto il suo privilegio e tutta la sua potenza nel mondo.

Nessun altro chiedendo di parlare sulle relazioni Jannaccone e Weyr il Presidente ringrazia i precedenti oratori dell'interessante dibattito cui hanno dato luogo e dà la parola al sig. prof. E. Gimenez Caballero per svolgere il suo tema: *Nuova cattolicità sull'Europa.*

Il sig. Gimenez Caballero: *«Europa» è una parola antitetica con «Spagna». Quando comincia a risuonare (secolo XVII), la Spagna tramonta. E con essa il genio a cui la Spagna era venuta servendo:* Roma. *La parola «Europa» è antitetica di «Roma».*

Dacchè il mondo è mondo, vi sono tre Geni o divinità che lottano: 1) *Il* Genio d'Oriente (*o dell'«Autorità»*); 2) *il* Genio d'Occidente (*o della «Libertà»*); 3) *il* Genio Romano (*o dell'Armonia tra «Autorità» e «Libertà»*). *Oggi questa lotta si combatte sotto tre bandiere:* 1) Bolscevismo (*genio di Oriente, antindividualista*); 2) Demagogia (*genio di Occidente, individualista*); 3) Fascismo (*genio di Cristo, armonizzatore di Individuo e Autorità, di Capitale e Lavoro*). Mosca, Ginevra e Roma. *Di questi tre Geni, solo quello di Roma possiede, un'altra volta nella storia, un sentimento ecumenico, «corporativo», integratore di «Destra e Sinistra». Il Fascismo è la Nuova Cattolicità che trionfa sopra l'Oriente (Asia e Africa) e sopra l'Occidente (Europa e America). Armonizza Oriente e Occidente. Mussolini è oggi il campione di questa nuova Cattolicità nel mondo. Se dovesse fallire allo scopo o abbandonarla, la Spagna, una volta ancora braccio destro di Roma, continuerebbe la gran crociata universale, salvatrice del mondo.*

Europa e Cattolicità.

La parola «Europa» è una parola sempre barbara e allogena per uno spagnuolo. (Anche per un italiano. E talvolta un poco persino per un francese).

La parola «Europa» oltre ad essere una parola barbara per uno spagnuolo, è una parola fatidica. Dacchè comincia a risuonare alle orecchie degli spagnuoli, la parola Spagna comincia a cessare di risuonare alle orecchie del mondo.

Spagna, solamente? No. Non Spagna solamente. Anche il genio e la divinità a cui veniva servendo la Spagna: Roma.

Si potrebbe affermare, senza alcun timore che la parola Europa è un termine antitetico di Roma. Non si comportano fra loro nel medesimo luogo.

Per questo mi sembra molto opportuno che la Reale Accademia d'Italia intenda di affrontare oggi da Roma questo vecchio nemico, qual'è il termine «Europa». Vedremo con qual risultato.

«Europa» è una parola che comincia a nascere (a rinascere), quando la parola Cattolicità comincia a estinguersi.

Allo stesso modo che nell'antichità, la parola Europa (Grecia) comincia a perdersi, quando comincia a nascere l'Universalità o Cattolicità di Roma. Non v'è possibilità di convivenza. O è il Toro (Dio) che rapisce *Europa*, o è *Europa* che seduce e annulla la Divinità.

Il «Principio» o l'«essenza» dell'«Europa» è il *particolarismo*, la fuga, la forza centrifuga.

Il principio «cattolico», «romano», è l'universalismo, l'attrazione, l'integrazione.

Al perire del mondo antico romano, trionfa la *dispersione*, l'Europa barbara.

È necessaria la cattolicità medioevale per correggerla.

Al perire della cattolicità medioevale col suo ultimo campione, la Spagna, trionfa nuovamente la dispersione, la «Riforma», col nome di *nazionalismo*.

Dopo la guerra, il termine «Europa» ha perduto gran parte del suo senso.

Siamo alla fine di questa tappa.

Ci avviamo a una nuova Età di mezzo. Verso una nuova cattolicità.

Chi può realizzarla? Mosca, Ginevra, Roma? Il comunismo, la democrazia, il Fascismo?

Esaminiamo a fondo questo enorme tema dell'avvenire del nostro destino, alla luce di queste vedute.

I TRE GENI DEL MONDO.

Ciascun luogo ha il suo genio e vi sono tanti geni quanti luoghi – diceva già il romano Servio.

Per questo la Roma di Servio aveva quasi agguagliato il significato di *Genio* con quello di *Lare*, e aveva fatto del *Genio* una divinità domestica e locale. Il Cristianesimo non fece che *santificare* questa credenza *pagana locale* (genio del *pago* e del *luogo*) e darle *piedistalli* e *ali*. I *santi* e gli *angeli* furono gli antichi *genî*.

Or bene: se tutte queste famiglie domestiche e locali di santi o di genî, cioè di divinità, si potessero aggruppare come si aggruppano in mappe linguistiche i fenomeni filologici del mondo – i *genî* della lingua –, noi troveremmo che tali falangi divine erano distribuite in tre enormi aggruppamenti, in una tripartizione del globo, in tre grandi macchie cromatiche.

Genio vuol dire – etimologicamente – la forza genetica, creatrice, vitale in funzione immanente. Il modo specifico di manifestarsi della Vita, della Divinità, in un Tempo e Spazio determinati.

L'atto stesso della fecondazione, il *fatto nuziale*, era chiamato anticamente *genialis*, atto *geniale*, per spiegar bene quel che vi era di mistero divino nell'amore, nell'atto della creazione.

Egualmente si applicava questo aggettivo *geniale* a tutto quello che significasse: abbondanza, gioia, felicità; a tutto quello che, *al suo realizzarsi pienamente nella vita*, adempiva il più intimo segreto della vita: il quale era questo: la felicità di *realizzarsi;* il passare dalla *potenza* all'*atto*. Erano geniali Dioniso, le stagioni dell'anno, gli eroi di un paese. La *Felicità* non era altro che il *giungere ad essere pienamente quello che pienamente si era*. Per questo ogni genio possiede la sua Felicità, il suo Appagamento.

E quando tutte queste *felicità geniali* si legano fra loro, formano un *Pantheon*, un Nirvana, i Campi Elisi, un *Paradiso di Eternità*. Vale a dire: dimore immanenti, dove i fortunati si subsumano nella contemplazione totale della propria vita eterna, del proprio *Dio*.

— Ma forse c'è più di un Dio sulla terra ? – mi chiederà spaventato un cristiano.

— Se non ci fosse più che un Dio sulla terra, il Dio cristiano, esso non sarebbe obbligato a lottare cogli altri Dei, con le divinità eretiche. Non vi sarebbero state nel mondo lotte *religiose*, battaglie di *credo*, pugne di *verità* fra loro.

— Ma siete voi cristiano, a dir questo ? – continuerebbe a ragionarmi quel cristiano.

— Precisamente per esser cristiano, e cristiano per grazia di Dio, che è la mia *somma verità*, precisamente perchè so dell'« agone o lotta del Cristianesimo », parlo in tono di lotta, di battaglia.

Come le nuvole per il cielo, così gli Dei in falangi di battaglie e tempeste, daechè mondo è mondo.

— E son molti codesti dèi ?

— A rigore *due*, una dualità. Dalla cui ierogamia o dal cui urto nacque la terza divinità, il terzo genio, il decisivo. Questa *dualità* a cui mi riferisco non è quella che han segnalato tutte le religioni: la dualità del Bene e del Male, di Brama e di Visnù, di Ormuz e di Arimane.

No. Non è questa la dualità alla quale mi riferisco. Io non coltivo Teologia, ma solo Teofania, Teografia, descrizione del divino.

Con termini più attuali potremo delimitare la dualità geniale o divina con questi simboli geografici: *Oriente e Occidente*.

1. Genio dell'Oriente.

Che significa questo misterioso simbolo concettuale ? Che cosa ci vuol dire la sua apparizione magica e muta, eppure sì carica di significato ? Quale interpretazione daremo a questa enorme macchia cromatica – *Oriente* – che si distende alla nostra *destra* ?

Tentiamo – dalla nostra carlinga di esploratori del divino – di segnare con un sol tratto essenziale e totalitario quanto si presenta a prima vista in questa vastità orientale al disopra delle diversità accidentali.

Oriente significa questo e nulla più che questo: DIO AL DISOPRA DELL'UOMO. Dipendenza dell'uomo rispetto a Dio.

Con tutte le modalità o riserve o diversità che vorrete. Nonpertanto esse tutte sempre radicate in questa invariabile caratteristica, in questo *genio immanente dell'Oriente*: *Dio al disopra dell'uomo. L'uomo dipendente da Dio.*

***

Guardate: qui avete l'Asia. Dentro l'Asia il Buddismo giallo e millenario. Che cosa è il Buddismo? L'annullamento dell'*Io*, la soppressione della *Libido*, la morte del *Desiderio*, che perde l'uomo e gli impedisce di giungere al suo paradiso o alla sua finalità: il *Nirvana.*

« *L'*io *è il principio di ogni odio, dell'empietà, della calunnia, dell'impudicizia, dell'indecenza, del furto, dell'oppressione, del delitto. L'*io *è Maya, il tentatore, l'autore del Male. L'*io *seduce ai piaceri. L'*io *è il velo di Maya, il maligno . . . L'*io*. . . L'*io*. . .* ». Così parlò il Gautama, il re Sakya di Kapilavastu, colui che si dispogliò del suo *io*–casta, del suo lignaggio, delle sue ricchezze, della sua volontà, del mondo del *Sámsara*, al vedere un giorno lo spettacolo di un cadavere, di un vecchio, di un infermo:

« *Che cosa ci libererà dalla tirannia dell'*io? *Chi dalle nostre miserie? Chi ci innalzerà a una vita di felicità? Tutto è miseria nel mondo di Sámsara* ». La verità è la *pace del Nirvana. Avventurato chi ha trovato la pace del Nirvana! La verità è il Budda!*

Qui avete il Buddismo – il *Budda vivente* – del Cascemir, del Nepàl, del Tibet, della China, della Birmania, del Siam, di Ceylan, del Giappone. . . Budda immenso giallo e millenario. *Il Tutto sopra l'Uomo.* L'io è un *Male*, un *Peccato.* Qualche cosa da sopprimere radicalmente.

Osservate l'arte, il canto, la casa, il tempio, il sospirare dell'uomo giallo. Pagode, fiori, uccelli, soli, barocchismo, serpenti, disprezzo della vita; un sorriso freddo, fatale, fanatico. La Natura, il Cielo, la Jungla al disopra dell'uomo nudo e misero.

È certo che in una China, per esempio, Confucio, Laotsè, Mengtsè sono spiriti liberatori ed eletti, filosofici. Tuttavia il confucianismo è religione di eletti. E il taoismo, il buddismo: religione della China per la massa. Questa China, dove il Dio bolscevico dell'*Uomo–Massa*, della *Macchina–Nirvana*, tende i suoi tentacoli, le sue morse *fraternalmente.*

Come pure tende i denti delle sue ruote verso il paese di Gandhi: non resistete al male! Non resistete alla barbarie dell'*io!*

Qui dentro l'Asia, avete lo spettacolo hindù di Benarès, quel *Gange*, dio della Tifoidea, che divora i fedeli con le sue acque infette, come Moloch i propri fedeli, implacabilmente.

Questi carri dalle ruote schiaccianti, dove Visnù e Jaganato salgono dai loro duemila tempî per maciullare il corpo dell'uomo, dell'*io* che si lascia travolgere sotto quelle ruote, in un suicidio mistico e assolutorio.

***

Trovate qui, dentro l'Asia, la vecchia concezione siderale e astrologica degli antichi assiri e babilonesi. Famosi «osservatori del cielo stellato», che ascrivevano ciascun *io* a un pianeta. E facevano dipendere la vita umana dal capriccio cosmico, dalla fatalità astrale e celeste.

***

Trovate qui, dentro l'Asia, il camanismo del mongolo, il fattucchiero manciù, con la sua danza epilettica, per smarrire l'*io* e farlo smarrire ai fedeli, e così «salvarli dall'infermità e dal dolore».

***

Trovate qui, nella vecchia terra asiatica, il *Moloch* dei Fenici, che giunge con le sue fauci fino a Cartagine.

E il vecchio Jehova degli Ebrei, implacabile, crudele, insaziabile e terribile.

***

E se guardiamo all'Africa, vediamo il Dio della morte degli Egizi. La vita è la morte. Si vive per morire. E come quel che c'è di stabile e di sicuro nella vita è la morte, tutto deve essere apparecchiato per questa eterna dimora materiale: la piramide. E i campi di Jalù. Le bende della mummia. E gli alimenti sopra la tomba. Il *Ka* ha bisogno di nutrirsi nell'oltretomba, un oltremondo bianco e immobile come il deserto. La vita è una valle come il Nilo, che straripa e inonda tutto, meno il vertice delle piramidi: la morte.

***

E trovate in Africa il massimo fenomeno religioso di quel continente: l'*Islam*. Tutto tutto è Dio! Allah è grande! Quanto accade all'uomo *era scritto*. Tutto è fatale. Veruno può distaccarsi dal Disegno. Maometto, il *lodato*, è profeta di questo Dio, di questo genio. Leggete i suoi comanda-

menti nel *Corano* (Il *Kur'an:* la lettura). Sono 114 sure. Recatevi in questa città di Medina dove sta la casa di Allah, la *Kahba.* Alla Mecca. Tutto è Dio. Maometto è il suo Profeta. Allah è grande e assoluto. La Ilah il Allah! Migliaia di minareti come lancie di Maometto, di Abderamano, di Solimano, *Allah Akbar!* lo predicano giungendo sino alla Europa, insinuandosi entro Cordova, in Sicilia, in Costantinopoli, in Serajevo, in Sofia, in Bucarest, in Calatayud... (Mustafà Kemal – occhi verdi del Gazi, mezza luna, una falce, le armi dei suoi occhi di sogno in un fascio di quelle vecchie lancie, mentre sogna la rotta dell'Occidente. Mentre spera che il genio fatale della Russia le consegni l'ordine di marcia sul trepido mondo europeo. Trotzsky, la rivoluzione permanente, alla vista del Bosforo ellespontico).

***

Contemplate, contemplate l'*Oriente* d'America, d'Australia, dei negri centro e sudafricani, della vecchia Europa: polinesi, malesi, siberi, quiecui, senegalesi, pamuesi, atzechi, incas, bantù...

Guardate i loro culti al *Sole*, al *Fuoco*, al gran *Manitù*... Feticci, totem, amuleti, sangue, implacabilità: DIO SOPRA L'UOMO.

Guardate il bolscevismo, guardate il vecchio Dio d'Oriente che provoca le sue *nuove* rivoluzioni antiche: Messico, Perù, Berberia... DIO SOPRA L'UOMO. L'uomo è vanità e cenere di fronte all'implacabilità inesorabile del Tutto. L'*individuo* non ha diritti. L'*io* è inutile. Massimalismo. Bolscevismo. Socialismo «scientifico» (e mongolico). Buddismo. Islamismo. Dio d'Oriente. DIO SOPRA L'UOMO. Genio d'Oriente.

2. – GENIO D'OCCIDENTE.

Se dal guardare alla *destra* – ad *Oriente* – e dal contemplare questo vastissimo spazio del globo, dove *Dio* sta al di sopra dell'uomo, dove l'*uomo* è un concetto assolutamente «dipendente» da *Dio*, giriamo lo sguardo verso la *sinistra*, che cosa vediamo nella nostra mappa dell'orbe terracqueo? Ebbene, vediamo una macchia vermiglia, molto più piccola di quella di destra od orientale: un settore vibrante, dinamico e misterioso, che si chiama *Occidente.*

***

Che cosa è l'Occidente?

Tentiamo – dalla nostra carlinga d'osservatori del divino – di segnare in un sol tratto fondamentale (come abbiamo fatto per la nostra

visione dell'Oriente) tutta la circoscrizione occidentale, al di sopra di ogni diversità e accidentalità.

Occidente significa questo e nulla più di questo: L'UOMO AL DI SOPRA DI DIO. Indipendenza dell'uomo rispetto al Tutto.

Con quante modalità e riserve voi vorrete! Ma tutte radicate in questa caratteristica invariabile, a questo *immanente genio d'Occidente.* L'UOMO AL DI SOPRA DI DIO. L'individuo, l'io, indipendente dal Tutto.

. . .

***

Guardatelo. Dove comincia e dove finisce l'Occidente?

L'Occidente comincia qua, là. Tempi remoti, terre indocaucasiche e terre nordiche.

Gli Ari. Chi sono gli Ari? In sanscrito, la parola *arya* aveva già il significato di essenza *nobile*, di qualche cosa di *distinto e di primaziale*, *d'individuato.*

Somaticamente già i più vecchi testimoni avvertono che l'*ariano* era *alto, biondo, signorile*, che parlava una lingua la quale adoperava quest'altra parola per qualificare la gente del popolo bruna e oppressa: *Dasyas*, che voleva dire anche *i nemici.*

(Tra i balti irani, gl'indù, gli antichi persiani, gli slavi, i germani, i greci, i greco-etruschi, i celti... si estendono o immettono gli Ari, seme dell'Occidente).

Guardatelo. I *Vedi* distinguono nettamente le *caste*. Guerrieri, sacerdoti, operai, schiavi. V'è un Dio superiore e regale che si chiama *Dyaus Pitar.*

Osservate questo Dio, *unitario* ed *eminente*, sovrastante, indipendente dagli altri Dei, riprodursi nel *Zeus* greco, nel *Jupiter* romano, nel *Jehova ebraico*, nel *Dio-Padre* medioevale dell'Europa, nel *Wotan* germanico. Il dio delle battaglie, del nostro eroe di guerra.

Imperator. Che confonde la sua missione quasi con quella di *Cesare.* Un *Cesare celeste.* Cesare? Cesare... E chi è Cesare? Chi è questo Cesare?

Mirate sopra la testa radiosa del Cesare volare un'aquila! L'aquila è il suo emblema. Questo vuol dire: l'uccello che osò di giungere sino al sole, e rubargli il fuoco, un suo raggio. In Grecia, i frontoni dei tempi si chiamavano *aetoi* – cioè *aquile*, come a voler dire *parafulmini, uccelli del fuoco.* Per questo, quando il segno dell'aquila *prometea-previdente* passò a un titano: *Prometèo* diventò l'eroe che ruba il fuoco sacro con audacia aquilea, grande eroe. Cesare magnifico che conquista il Potere divino, il Raggio solare (anche quando nella sua audacia ha origine la sua perdizione).

L'aquila cesarea, segno di ogni imperio (Cesar, Kesar, eguale a Kaiser). Ciro, Dario, Alessandro, Carlomagno, Carlo V..., Napoleone... Imperatori.

Faust, Cesare della Scienza. Prometeo del sapere! A cavallo sopra il mondo delle Tenebre, in cerca della luce, come l'aquila. (Il cavallo è nell'antico anglosassone, *vicg*, da dove la parola deriva; un giorno *vikingo*, il Cesare rosso delle dinastie).

Scusatemi se con questo metodo tachimetaforico, rapido, cerco condurvi a una urgente concezione dell'essenza occidentale; cioè l'*indipendente* e l'*individuante*, lo sforzo per la *libertà* di fronte al divino. Il *progresso indefinito!*

Libertà, umanità, progresso: essenza dell'Occidente.

Voi vedete che sei secoli avanti Cristo, in piena India, c'è una setta, quella dei *jaïnisti*, che si esercitava a scolpire *statue nude, uomini*. Gli è che già gli *ionii* hanno inviato i riflessi dei loro *Javanas*, o *Juanas*, o *Juanes*, questi primitivi *Apolli* dell'arte greca.

Voi vedete che in Egitto, sotto la testa di toro, di ibis, di totem, di animale, ci sono figure umane. Osiris. Toro e uomo. Tuttavia il mito di Osiride è lo stesso di quello di Adone, di Mitra, di Orfeo; un mito di *Uomo-Dio*, di Dio che muore in forma di uomo per risuscitare in forma di Dio. È l'uomo che comincia a osare l'equazione trascendentale: a rendersi uguale a Dio.

Nulla è più illuminante sotto questo rispetto che osservare dalla nostra carlinga la storia della Grecia; della Grecia, la sede più perfetta del genio dell'Occidente nell'antichità.

Primo: la Grecia preomerica (Grecia egea, minoica, micenica); una Grecia senza imagini, senza sorrisi, totemica, animalistica, dove nondimeno *Dio è uguale a natura.*

Secondo: la Grecia omerica. Dove l'animale totemico passa al servizio del Dio. In forma emblematica, araldica.

Terzo: la Grecia classica. Dove la divinità s'è fatta antropomorfa: statua, antropos, *uomo*.

La *Scienza* è inventata. La *Filosofia* è scoperta. La *Dialettica* è trovata. L'*Astrologia* si fa matematica, scienza di numero e misura. Astroomia. La matematica, il numero, viene rispettato come cosa in sè. La religione si separa dal puro amore del sapere; dalla filo-sofia. La *Ragione*, genio della Grecia. Tutto rimane preparato affinchè il genio greco – come Prometeo – quando cerca di acquistare la sua assoluta libertà e potenza, perisca. Tutto per questo quarto ciclo dell'epoca ellenistica.

Quarto: la Grecia postclassica, cioè quello che Voltaire fa dire a Spinoza di fronte a Dio: « Mais je crois, entre nous, que vous n'existez pas ».

Anassagora si ride degli Dei. Ed è morto per gli Dei, Socrate condannato a suicidarsi dalla città i cui Dei ha corroso la Dea socratica: la *Ragione*. Come l'avvoltoio aveva roso le viscere prometeiche.

***

Tuttavia il Genio dell'Occidente non muore con la Grecia. Già lo sapete. In Roma v'è un tragedo che afferma: *non essergli alieno nulla di quanto è proprio dell'uomo, perchè egli è uomo*. Già sapete che significa l'epoca d'Augusto. E la trascendenza del suicidio di Seneca. E la rovina di Roma, corrose le viscere, «eccessivamente umane, eccessivamente prometeiche», dalle larve dell'Oriente e dagli avvoltoi sciti.

Il genio d'Occidente non muore con Grecia, nè con Roma. Lo sapete pure. Lo vedete aleggiare in Plotino e riapparire in sant'Agostino. E attraverso gli ebrei ed arabi spagnoli – Avicebron, Averroe, Maimonide (oh, Aristotile medioevale di Toledo e di Cordova!...) giungere a Tommaso d'Aquino e all'Università di Parigi.

E preparare la sua seconda fioritura europea e splendida: il *Rinascimento*. Libertà alla filosofia dalla dipendenza da Dio, all'io schiavo della Teologia! Genio d'Occidente. *Ribellione, orgoglio*. L'UOMO AL DI SOPRA DI DIO.

Ulrico Hütten lo grida: gli spiriti si sono ridestati, Rinascimento! Il *Quattrocento* fu l'Aurora. Il *Cinquecento*, Lutero. Ribellione! I grandi eretici. S'inizia la *scienza libera:* Giordano Bruno, Galileo, Nicolò Cusano... Già sapete quel che segue. Vengono «i lumi», l'illuminismo francese, l'Enciclopedia. Voltaire come Spinoza *dubita senza vacillare* dell'esistenza di Dio. Viene la Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità. Ma sopra tutto: *Libertà*. Genio dell'Occidente.

La Filosofia, l'amore del sapere per il sapere elevano i loro più alti contrafforti. Descartes, Spinoza, Leibniz, Hume, Berkeley, Kant, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche. L'uomo resta solo in un'isola in mezzo al mare, e inventa l'industria. Mito di Robinson, genio anglosassone di Occidente.

L'uomo nella vita diventa dinamico. La dinamica sbocca nella macchina. La macchina è la liberazione dell'uomo. Tuttavia la macchina si va mangiando l'uomo, come l'avvoltoio Prometeo. Genio d'Occidente.

La Libertà dell'89 giunge fino a Carlo Marx, affinchè la conduca alla sua ultima conseguenza: Lenin. E Lenin divora la Libertà politica dell'89. L'avvoltoio della favola. Fatum implacabile dell'Occidente.

Il nazionalismo, monade politica del Rinascimento, compie il suo destino formando monadi di monadi. Statarelli dentro statarelli. L'anarchia divora lo Stato. L'uomo si rivolta contro l'uomo. Così veniamo giungendo a questi nostri giorni in cui ecco Prometeo di nuovo: le sue orgogliose e ribelli viscere dilaniate. Come in Grecia, come in Roma, come nella Riforma. *Tramonto dell'Occidente*. Decadenza. *Crepuscolo degli Dei*. Gli Dei occidentali se ne vanno.

Per tutto l'ambito occidentale s'ode il crac degli affari. Il grido delle masse alla parità e senza riparo. Il secco scoppio dei suicidi finanziari. Il suicidio diventa di moda come ai tempi di Seneca, di Celestina, di Werther. Il surrealismo fa un culto di essi. L'arte si è decomposta come l'uomo. La pittura si è rotta. Il verso si è rotto. La Filosofia s'è rotta. La Fisica (la Natura) si è frantumata. Tutto è relatività, fenomenologismo, atomistica, chiasso, vita dei sogni, delle larve. E l'uomo dov'è? Questo è, questo, il dramma dell'uomo moderno. Il dramma dell'umanesimo. L'uomo non sta già al di sopra di Dio. È rimasto, una volta di più, senza Dio e contro Dio. Fatalità dell'Occidente. Favola di Prometeo. E dell'albero del Paradiso terrestre.

c 3. – Genio di Cristo.

Si vengono conoscendo ora le parole dette da Lenin poco prima di morire. Paralizzato di corpo e reso agonico dalle lotte interne, nel silenzio di quell'angolo russo chiamato « Gorki », ricevendo rare visite, alcune di vecchi amici, incluse delle donne « gentili », ad uno di essi confidò queste parole, che cominciano ad essere note: « Forse mi sono sbagliato. Il popolo russo avrebbe avuto bisogno di una diecina di uomini come S. Francesco ».

Vere o apocrife queste parole è lo stesso. Se la Russia non sbaglia nel rispondere al suo più intimo genio, ch'è quello d'Oriente, è certo che questo genio d'Oriente si sbaglia sempre, quando cerca di oltrepassare la sua orbita e di farsi universo. Il genio d'Oriente, il *Tutto sopra l'Uomo, l'Autorità sopra la Libertà, il dolore dell'Io che dev'essere sradicato nella coscienza, come una mola che dolga*, è un genio condannato anticipatamente, come il serpente, a mordersi la coda, a perire in se stesso, in un cerchio chiuso. Gengiscan, Abderramán III, Stalin... (segreto indicibile della nostra Cordova la morta, la Cordova musulmana). Dove non c'è l'uomo non può perdurare Dio.

Di modo che dove non v'ha *Dio*, non può esistere pienamente neppure l'*uomo*.

Qual'è l'infermità che affligge oggi i nostri occidentali; che si esprime nelle voci doloranti e frenetiche che si sollevano da un estremo all'altro dell'Occidente?

Molti nomi potrebbero darsi a questa infermità. Possiede come tante facce per presentare le sue piaghe. Ma le se n'è dato uno, che sembra riassumere tutte le sue sofferenze in un grido generico: *mal di Dio* [1].

---

[1] Daniel Rops. *Le monde sans âme*. Ch. V. Paris, 1932.

Già l'uomo non osa guardarsi faccia a faccia nella sua solitudine. Come diceva un osservatore acuto di questo male (1), l'uomo a forza di cantare la vita e di dire che crea la vita, è preso dalla paura di viver solo. E si associa o si suicida. Vedetelo: abbisogna di associarsi, di serrarsi in greggi, socializzarsi, anonimarsi, perchè da solo pericola e soccombe. E questo è il segreto che sta sfruttando l'imbastardimento *socialista*.

L'uomo, dal tanto analizzare la propria coscienza, ha terminato per corroderla e diluirla; e a non credere nell'unità dell'*individuo*. E questo è il segreto che sta sfruttando l'imbastardimento del *freudismo* e del *super-realismo*. Freud, Pirandello, Proust, Bergson, Gomez de la Serna, Joyce, Bretón, crepuscoli splendidi...

L'uomo, dal tanto bramare di restar *libero da ogni dipendenza*, da ogni concetto di assoluto, ha finito per rendersi schiavo del vuoto in se stesso. E questo è il segreto che sta sfruttando l'imbastardimento meccanista, la *dinamicità moderna*. L'uomo moderno non cessa di muoversi e girare per nascondere bene a se stesso che non va in nessun luogo, che si muove, alla fin fine, per nulla.

L'uomo, a forza d'inventare liberazioni, ha finito per non inventare la decisiva, se non si chiami liberazione decisiva, come Seneca e i pessimisti chiamano, quella del suicidio. «Ciascuna invenzione potenzia la impotenza», è stato esattamente detto. E questo imbastardimento è quello che sfrutta il così detto *progressismo*, lo scientifismo della vita.

Crisi economica. Crisi morale. Un crac! Un suicidio. Qui, là. *La libertà si morde la propria coda.* Ha perduto la certezza di se stessa.

Lo stesso accadde nel 529, quando Giustiniano chiuse la Scuola d'Atene, ultimo rifugio antico del *pensiero libero*. Questo accadde e accadrà sempre che»il pensiero libero si morda la coda. Lo stesso accade oggi.

Tutti i prodotti nati dall'individualismo assoluto si stanno dissolvendo: liberalismo, democrazia, parlamentarismo, costituzionalismo, formalismo giuridico, filosofia razionalista, capitalismo, industrialismo, socialismo. Insomma: autoaffermazione umanista, crisi dell'uomo moderno. Per ciò ogni intento di galvanizzazione di queste cose risulta in pratica di essenza tanto reazionaria...

Ritorna alla personalità! gridano da Parigi alcuni giovani veggenti, che cercano di salvare il genio d'Occidente nei suoi fondamenti individualisti (2).

Ritorna alla totalità! gridano da Mosca i banditori del bolscevismo, dell'Uomo-massa, ansiosi di salvare il Genio d'Oriente nei suoi fondamenti materialisti e assorbenti.

---

(1) KARL ANTON PRINZ ROHAN, *Antieuropa*. Roma, 1931.
(2) Plans. Num. 13, pag. 65. Paris, 1932.

A Oriente il dolor di mola dell'*Io*, della *Persona*. A Occidente il dolor di caria dell'*Assoluto*, del *Trascendente*. Con questi stessi dolori si preparò la rovina e la morte del mondo antico. Mondo che risusciterà nel Mistero e nel Dramma Cristiano. Nella Verità *Universa, Cattolica*. E unico dell'uomo. Perchè era Dio che si faceva uomo per morire e risuscitare in Dio.

***

Ed ecco il *Genio del Cristianesimo*. Genio del Cristo. Formula esatta dell'universalità dell'uomo. « Agonia », come lo qualificò eccelsamente il nostro Unamuno. Agonia e lotta del Cristianesimo.

Ci si dice che il Cristianesimo non significò nulla di nuovo nel mondo antico. Che l'Orfismo e i Misteri di Eleusi e il Pitagorismo e le favole di Osiride, di Adone e di Mitra equivalevano alla verità del Cristo. Tuttavia coloro che ci dicono questo – esegeti razionalisti, eretici – lo dicono non per comprendere l'essenza del Cristo, ma solo perchè non la comprendiamo noi.

La parola *Cristo* viene dal greco *Kriein*, ungere. E significa, letteralmente, l'*unto*.

Unto di che ? Unto : del gran *mistero doppio* di Oriente e di Occidente. Di Libertà e di Assoluto.

Attraverso il Cristo giunge tutta la sostanza del Genio d'Occidente: il libero arbitrio, la grazia, la fortezza, la personalità, la gioia di vivere, la fede nell'umano e la possibilità di un progresso morale e intellettuale, salvatore e eroico. Figlio di David ! Amico di Pitagora, di Platone e di Plotino. Resurrezione dei morti ! Immortalità ! . . .

E attraverso il Cristo giunge tutto ciò che v'è d'istintivo nel Genio d'Oriente. Dipendenza da un Tutto, da un Dio Padre Onnipotente nel Cielo e nella Terra. Amore infinito dell'umile, della massa, dello schiavo, del fanciullo, della donna, dell'infermo, del debole. Paradiso del proletario. Lenimento del dolore dell'Io.

Per questo il Cristo non si stabilisce in Benarés, nè nella Mecca, nè a Mosca, nè a Parigi, nè a Londra, nè a Berlino definitivamente. Nasce in Gerusalemme (Oriente). Passa per Atene con san Paolo (Occidente). Si stabilisce definitivamente in *Roma*.

Perchè Roma – già dal mondo antico di Cesare – era la confluenza spirituale e materiale di Oriente e Occidente. E se si era dato a Cesare quel che era di Cesare, ben si poteva dare a Dio quel ch'era di Dio.

***

Roma: Cesare e Dio. Libertà e Autorità. Gerarchia e Umiltà. Indipendenza e Dipendenza. Genio di Cristo.

Agonia cristiana: equazione drammatica. Dramma del Cristianesimo.

Bilancia mistica di Roma. Se un piatto pesa di più, Roma trema nel mondo. Se pesa di più l'altro, parimenti Roma pericola.

Ma la salute di Roma è la salute del mondo. Genio universale del Cristo.

Confrontate! Confrontate!...

Prendete un Budda (Oriente) e un Kant (Occidente). Credete possibile un universalismo buddistico dell'Umanità? Lo credete possibile in senso Kantiano?... Budda non può levare eserciti nella storia per la sua difesa. Proscriveva il Cesare.

Kant non ha fatto sorgere martiri nella storia coi suoi ragionamenti: proscriveva Dio.

Cristo ha impugnato la *Spada* che terminava in *Croce*. E per questa verità sono morte e han lottato generazioni e generazioni di uomini in tutti gli angoli del globo.

È certo un cavaliere santo Ignazio? soldato di Dio? Cesare di Dio? (Genio di Spagna, Genio di Cristo).

A confronto di Kant che esita di darsi a Dio e a confronto di Budda che esita di darsi all'Io, confrontate la *santità* di sant'Agostino, *savio* d'Ippona, nella sua *Città di Dio*. Agostino era un orientale educato in Occidente (ma la sua culla fu cattolica).

L'orientale che cresceva dentro spinse Agostino al suo assorbimento. Agostino si fece manicheo. Il senso materialista e sensuale del manicheismo gli accarezza le fibbre orientali, con carezza irrecusabile di sposa. Genio d'Oriente. Ma l'Occidente che pure gli cresceva dentro lo spinse alla liberazione, al gusto individuale per le *aporías*, i problemi del sapere. Filosofia. La *critica* e il *dubbio*, si è detto, nascono in Agostino con una precessione cartesiana perfetta. Agostino è imbevuto di platonismo, di virgilianismo, di mondo antico. Ama la matematica e sa che l'astronomia non è una scienza della fatalità. Genio di Occidente.

Qualche cosa di simile era occorso già ai primi Padri della Chiesa Cristiana. Clemente d'Alessandria, Origene. Ma in Agostino l'agonia risultò geniale e decisiva. Il suo fondo natale, materno, suscitato dalla parola di sant'Ambrogio, gli fece concepire di accettare la possibilità di *una fede senza prove*. Dacchè l'Essere e il Pensare si riassumevano in un'unica parola: Dio. Dacchè esisteva un mondo sensibile e un mondo intelligente, senz'altra chiave di volto che la divina, alla quale si giun-

geva per un atto intuitivo, per una ragione del cuore. Agostino non retrocedette davanti al Dubbio, germe della Scienza Libera. Nè tampoco davanti alla Sottomissione, germe del Misticismo. Conquistando così la sublime armonia della sua salvazione. La libertà in Dio. Senza il quale non era possibile la libertà: *Città di Dio* (*Città, Civitas*, concetto essenzialmente umano, *Città di Dio, del Cielo*). E congiunta a questa *civitas Dei*, la *civitas terrena*. Perchè a Cesare s'ha da dare quel ch'è di Cesare. Fede nella vita. Fede nella morte. Morire è risuscitare. Seguitare a vivere. Sant'Agostino: un filosofo, un *saggio*. Ma pure un *santo*. Non si dissolve in Nirvana come Budda. Non si suicida come Seneca. Non spera dall'atarassia alcun paradiso artificiale, egoista e unico. Morire per risuscitare. *Genio di Cristo*.

E così sorge con infinita più grazia che non Afrodite dal mare l'Età di mezzo europea, coperta dalle spume scolpite delle cattedrali, al suono di campane, domandando di vivere e senza paura di morire, perchè evvi una resurrezione della vita nel Cristo.

Pitture, teatro, musica, corti d'amore, poemi, paramenti, spade, incensi: l'uomo è libero, ma nel seno di Dio. Tutto il Medio-Evo.

E quando il Genio d'Occidente – col razionalismo aristotelico filtrato da Arabi ed Ebrei con le eresie – cerca di squilibrare la sacra bilancia; e quando il Genio d'Oriente, con le invasioni saracene e asiatiche, cerca pur esso di squilibrare la sacra bilancia, Tommaso d'Aquino fa un supremo sforzo e restaura la Croce in pericolo, il Genio di Cristo: *Summa teologica*.

E Dante, la poesia di questa Croce. E san Francesco, l'Abnegazione. E i cavalieri cristiani, l'Ordine universale del Cristo con le sue Crociate.

San Tommaso equilibra il *conservatorismo* di san Buonaventura e il *progressivismo* di Alberto Magno. Utilizzare di Aristotile il necessario per la rivalorizzazione santa di Roma. Ma sopra il razionalismo che rinverdisce continua collocando, come Agostino nel più alto, il Dio di cui l'amore muove tutte le alte stelle. Questo Dio che due secoli più tardi doveva essere coperto di rottami marmorei del mondo antico. Andava ad esser sepolto dalla *Modernità:* dall'*Io* pieno di orgoglio e di ambizione. Questo *Io* che oggi piange in silenzio, in silenzio, cadaveri, bramosie, miserie, guerre, questo *Io* che piange in silenzio la sua inconfessata nostalgia infinita di un *Dio*.

La santa bilancia di Roma – verità, verità che scorgiamo di nuovo? – comincia a far splendere le sue eterne misure sopra i suoi sette colli e di là ai lontani.

***

La situazione del mondo alla fine della Grande Guerra (1918) fu esattamente questa: *il Genio d'Occidente* stava per spegnersi. Per questo il *Genio d'Oriente* si preparò a spartirsene il cadavere. Tutto il *potere ai Sovietti!* Il mondo moderno aveva cercato di stabilire nel mondo il primato della Ragione. E la Ragione finiva di frantumarsi contro la cosa più irrazionale: *la guerra razionalizzata.* La guerra scientifica. Il mondo moderno – il Genio d'Occidente – scontava una volta di più il suo *peccato originale:* quello della ribellione e dell'orgoglio, di suicidarsi, uscendo dal suo paradiso, quello dei Diritti di Adamo. Per cercare di andare senza Dio e contro Dio. Per avere imbastardito tutto il senso religioso della vita.

Effettivamente che aveva fatto il *mondo moderno,* che si suicidò nella Grande Guerra?

Certo tutte queste bastardaggini:

a) del *Cesarismo* aveva fatto un che di degenerato, che chiamò *Capitalismo.* Ciascun *capitalista,* un capitano senza più *Dio,* se non questo surrogato infame: il *Denaro.*

Cesare era un borghese, quasi sempre un ebreo, un «puro» in bocca e un fungo incaschettato in testa, sbraitante alla Borsa, nuovo tempio di Dio.

b) *Dio* era una cambiale, pagabile a tanti giorni vista, ma a parecchi di quei giorni «dal visto» si dovette rinunziare, in quanto che la guerra terminò prima. Di fronte a questa infame ignominia e a questa burla atroce dell'Occidente, l'Oriente si levò vendicativo. Perisca questo mondo putrido! *Tutto il potere ai Sovietti!* Parola di Lenin! Tutto il potere al proletariato, al debole, alla massa, all'Uomo-Massa, sacrificato dall'Occidente, da Adamo l'orgoglioso.

c) Inoltre, della Massa, del Debole, del Proletario, che avevano fatto i *moderni?* Il mondo sociale che possedeva un senso religioso, gerarchico e trascendente, lo vollero laicizzare sin dal secolo XVIII.

Le Comunità Gremiali dell'Età di mezzo vennero sostituite con la *Macchina.* E alle masse attonite – dei pigri, dei caduti – vollero dare una cultura umanistica, liberale e senz'altro fine che credere in un perfezionamento indefinito e ipotetico di se stessi; ubriacarle con'alcool del progresso indefinito, il più vile di tutti gli alcool *europei.*

Così nacque il socialismo, il falso gremialismo classista, «il figlio bastardo del medio borghese e della codardia proletaria» com'è stato esattamente definito. Falso Cristianesimo. Falsa pietà del debole. Pietà senza carità, senza grazia.

Per questo l'Oriente si levò nell'atto vendicativo e magnifico, raccogliendo tutta l'ingiuria accumulata sui deboli del mondo, su tutte le razze di colore sacrificate dalla *Democrazia*, su tutte queste migliaia di migliaia di operai e di contadini di tutte le razze, sacrificate dal *Denaro del Borghese*, dal genio di Occidente, dalla *Libertà dell'Individuo*, dalla *Democrazia della Francia Eterna*, dalla falsa ed eretica Roma, che sboccava in Ginevra, la falsa ed eretica Roma di Ginevra, cloaca di tutta la Pietà e di tutto l'Eroismo. *Tutto il potere ¡ai ¡Sovietti!* Eccolo qui Lenin, il marxista, Genio d'Oriente.

***

Ed è in queste circostanze che un *marxista* che aveva preso parte alla guerra europea – Mussolini – giunge a *Roma*. E a Roma trova l'eterno volto salvatore di Roma. E nasce il Fascismo. Viene dall'Oriente, dalla nuova Gerusalemme di Mosca (marxismo, rivoluzione russa, diritti del Debole). Ma è passato per Atene, come san Paolo (Londra, Parigi, Berlino, Nuova York: Capitalismo, Diritti del Forte). Per questo si stabilisce in *Roma*. Prima semplicemente, localmente, con un'apparenza particolaristica e circoscritta; puramente *economica* e *nazionalista*. Ma, subito, con sorpresa dello stesso Mussolini, con una forza travolgente di spirito *religioso*, cioè al di sopra del fatto *economico* e *nazionale*.

Il Fascismo prende Mussolini come punto di partenza. Ed a sua volta era Roma che prendeva come punto di partenza il Fascismo.

E si dà questo fenomeno miracoloso nel mondo: che questo *mondo romano* – disprezzato da tutti gli *Occidentali* da tre secoli – invade l'Occidente e pianta le sue legioni in Berlino e Vienna con Hitler; e i suoi *socialisti imperiali* in Inghilterra con Mac Donald; e la sua glorificazione Soreliana in Francia; e fino i suoi « Comités Paritarios o Jurados Mixtos » nella repubblicana e socialista e imbastardita Spagna! Tutto l'antico *Orbis Romanus* che rinasce!...

E in Oriente influisce nella psicologia di un Kemal e di un Pilsudski... E persino si parla oggi di una fascistizzazione bolscevica, come conseguenza della N. E. P., dello *sviluppo individualista*, a cui si vede obbligata Mosca a cedere poco a poco (quelle brigate di combattimento, quegli operai qualificati, quei *Cavalieri dell'Economia*, quei Kulaks, quel commercio *libero*...).

***

Qual'era poi il potere segreto del Fascismo? Certo l'elemento eterno di Roma:

1° nel campo *economico:* un sistema *corporativo, integratore*. Niente *Capitalismo puro* (Occidente). Niente *Proletarismo puro* (Oriente). Niente

sinistre da un lato e *destre* dall'altro. *Capitale e lavoro*, uniti in un'unità superiore: *lo Stato*. Eterna sintesi di Roma! Lo Stato appare come una unità religiosa, prima che di assumere Dio entro la confederazione crociata dei *vari Stati religiosi*.

L'Europa e il mondo non potranno vivere a base di *sfruttatori* e di *sfruttati*. Nè destre, nè sinistre. Nè *Oriente*, nè *Occidente: Roma*. Somma e integrazione di Occidente e d'Oriente, di Capitalismo e Marxismo. Roma.

2° Nel campo *politico:* rappresentava la *Libertà* di fronte al Bolscevismo. E la *Gerarchia* di fronte al Capitalismo. Difendeva il mondo dai due mostri: l'*Io* del Capitale insuperbito e implacabile: Genio d'Occidente. E la *massa* del Proletariato, insuperbita e implacabile: Genio d'Oriente.

3° Nel campo *sociale:* era la liquidazione di tutte le bastardaggini moderne.

a) il *Cesare* non sarebbe più un banchiere ebreo, nè fumatore di «puros»; il Cesare non sarebbe più un borghese, nè un Kaiser più o meno da operetta, nè un presidente repubblicano vestito con un *frack* dalle lunghe falde, nè un re da pellicola alla Chevalier. Il *Cesare* sarebbe un *Eroe*, un primate umano formatosi nel combattimento, condottiero di truppe e di milizie, di masse inquadrate in falangi entusiaste.

Il borghese – nato dal bastardismo moderno, figlio delle tre RRR – si dissolverebbe e si liquiderebbe correndo. Il borghese era un falso cristiano, l'umanista e l'umanitario insieme, il «cristiano dell'agiatezza». Questo borghese dalle tre RRR, ebbe un figlio naturale nel marxismo al quale aveva legato le sue abitudini domenicali, il suo entusiasmo per le cose materiali, per lo stomaco e la sua bassa dottrina che «le trippe sorreggono i piedi» e che «la prima cosa al mondo era l'economia». Morte all'*homo oeconomicus* si chiami Briand o si chiami Marx. Ecco l'evangelo del Fascismo.

b) *Dio* non sarebbe già uno *chèque* bancario. Il denaro è immondo e vile e non merita più riverenza di una cosa penosa e inevitabile. Il *Dio* motore del mondo tornerebbe a uscire da questa scatola d'orologio in cui lo collocarono i moderni Aristotile. E s'innalzerebbe nel cielo con maestà solare sopra la terra, con luci di eroicità: in puro spirito, di Armonia, movendo le altre stelle con l'*Amore* dantesco e francescano immortale.

c) L'*Uomo* non sarebbe più un fagotto imbottito di cultura e di sufficienza sarebbe un Uomo col senso dei suoi limiti e delle sue dipendenze. Niente Socialismo, nè Liberalismo. Niente più quell'imbastardire il sentimento sacro del *Lavoro* e della *Tecnica*. Ritorno al Sindacalismo Gremiale, al sentimento religioso della Tecnica e del Lavoro. Ognuno al suo posto: *Gerarchia*! E un posto per ognuno: Armonia, *Sistema* (Questo vuol dire Corporazione Gremiale, funzionale). Si restaurerebbe non il concetto di diritti dell'uomo – gran vanità! — ma solo il sublime concetto cristiano ed eroico del *Servizio*, del *Dovere*. Dell'*obbligarsi a qualche cosa*.

***

Il segreto del Fascismo era il segreto eterno di Roma. Il Genio universale di Roma. Unico *Universo* del mondo. Era una nuova *universalità*, una *ecumenicità*, un nuovo *Cattolicismo*. Era il Genio del Cristo, della Chiesa del Cristo. Genio del Cristo per il quale la Spagna – *Cesare e Dio, Spada e Croce* – era vissuto, aveva penato, era morto, risuscitato, generazioni su generazioni, per secoli e secoli.

Il Genio di Spagna non tendeva che a risuscitare e a mirare di nuovo la nuova Roma, che si levava in piedi sul mondo, sollecitando, nuovamente, un braccio destro per salvare questo mondo. Perchè la storia torna e torna perchè è sempre la stessa. Perchè sono gli stessi genî e le stesse divinità che tornano alla loro eterna lotta.

Come le nuvole per il cielo, così i genî del mondo, dacchè il mondo è mondo: in ordine di battaglie e di tempeste.

Una nuova cattolicità si schiude davanti al mondo. Se la nuova Roma fascista saprà guidarla avanti, che la guidi. Se dovesse cadere, sia intanto la Spagna – una volta di più nella storia – quella che salvi Roma. E pertanto, il mondo!

Il **Presidente** ringrazia vivamente il sig. Gimenez Caballero del suo importante discorso e dà la parola a S. E. Romano Avezzana sul tema: *La coscienza europea.*

S. E. **Romano Avezzana** *si limita a porre in luce alcuni punti centrali della sua comunicazione.*

Egli è partito dalla constatazione che la coscienza europea, parola elastica che rappresenta la comune civiltà diffusa dagli Stati d'Europa, si riferisce ad elementi non statici, ma in evoluzione; elementi esauriti od in grado di sopravvivere, ovvero nuovi che debbono essere elaborati per la formazione di una nuova coscienza dell'Europa, se si vuole reintegrarla nel suo rango di intelligenza direttiva della civiltà che si schiude.

L'esame di questi nuovi elementi porterebbe lontano, ma i principali agenti di trasformazione della civiltà occidentale appaiono i seguenti:

1° *Le aspirazioni sociali. Esse sono apparse in Europa ben avanti la guerra. Il liberismo, lasciandole operare disordinatamente, ha portato alla lotta di classe, e questa alla rivoluzione, tipo russo. La Russia rappresenta un tentativo di soluzione che però non sembra vitale nè potrebbe essere accettato dall'Europa occidentale senza profonde modificazioni, essendosi la Russia lasciata sopraffare dal suo spirito asiatico.*

L'esperimento italiano che incanala le forze sociali e democratiche, le ricongiunge alla tradizione e ricerca il soddisfacimento delle aspirazioni sociali mediante la collaborazione di classe, è finora il solo costruttivo.

Entrambi gli esperimenti operano nella rivoluzione che è in atto per la trasformazione della civiltà, vale a dire della coscienza europea.

2° I progressi della scienza forniscono gli elementi politici ed economici ricollegandosi alla trasformazione sociale.

I progressi scientifici di ordine distruttivo forniscono il motivo dell'attività politica dei Governi diretta alla conservazione degli organismi nazionali, e però alla ricerca di soluzioni per evitare il rinnovarsi di guerre micidiali.

I progressi scientifici che accrescono la produzione industriale ed agricola in misura relativamente illimitata portano alla trasformazione dei rapporti economici.

Tali progressi portano al controllo della produzione scientificamente organizzata per una più giusta distribuzione della ricchezza prodotta. Al che consegue il rafforzamento dell'autorità dello Stato che deve provvedervi.

L'oratore si domanda se tutto quanto avviene ora nel campo economico col ripiegamento degli Stati su loro stessi ed il rinnovato spirito di nazionalismo, anzichè esser tacciati come spesso sono, quali atti di insipienza, non rappresentino una necessità alla quale gli Stati si conformano per la trasformazione dei loro ordinamenti e della loro economia interna, ciascuno secondo il proprio genio, ma tutti verso un fine comune che formerebbe il contenuto del nuovo tipo di civiltà dell'Europa.

Le origini storiche della coscienza europea sono note.

L'unità europea ha le sue radici nel processo millenario, attraverso il quale ha elaborato la civiltà greco-romana-cristiana nella civiltà occidentale, che di tanta luce ha illuminato il mondo intero, fondando nuove nazioni e risvegliando l'oriente dal torpore in cui si era adagiato.

La Chiesa di Roma, erede dell'Impero, pose il suo marchio indelebile all'Europa. L'Europa, ad un certo momento, fu sinonimo di Cristianità. I barbari divennero europei, entrando col battesimo nella Chiesa di Roma. La spada e l'altare presiedettero alla fondazione dell'Europa. Anche oggi il sacerdote che presiede alle opere della pace, benedice le armi che debbono aggredire e difendere.

Nella sua saggezza, la Chiesa, pur avendo per supremo scopo la pace, ha considerato implicitamente che i conflitti, anche armati, interrompessero, senza distruggerla, la fraternità dei popoli cristiani, poichè i mutamenti di frontiera e di sovranità lasciavano intatto il fondamento spirituale che era comune a tutti.

Le guerre, le invasioni e le sopraffazioni di uno Stato sull'altro non interruppero mai l'evoluzione della civiltà europea, in quanto che era pur sempre lo stesso seme che veniva piantato nella terra di conquista, ed i virgulti, più o meno vigorosi, che ne nascevano, appartenevano alla stessa famiglia.

La coscienza comune, formatasi in seguito a questa convivenza secolare delle Nazioni Europee, non ha bisogno di illustrazioni.

La conosce chiunque si rechi in Asia od in America, dove acquista immediatamente la nozione di essere europeo. Che questa coscienza abbia sopravvissuto alla guerra, risulta da questo stesso convegno, inspirato dalla preoccupazione che non venga a spegnersi, per naturale decadenza, la superiorità e preminenza che le Nazioni Europee hanno finora avuto sulle altre parti del mondo.

Tale preoccupazione può apparire legittima:

per il sorgere di nuovi e potenti Stati al di fuori del sistema europeo;

per le profonde modificazioni che sono avvenute nei rapporti economici internazionali, come conseguenza dei progressi della scienza applicati alla produzione e che si sono generalizzati ovunque;

e per le proporzioni assunte dalle guerre, le quali, se nel passato lasciavano sussistere gli elementi essenziali della civiltà, oggi per i processi distruttivi, che la scienza ha ritrovato e che va sempre più perfezionando, potrebbero condurre all'annientamento dei popoli, se questi non giungessero, per istintiva protezione, ad una parallela evoluzione delle loro concezioni morali.

Esaminare i tre ordini di fenomeni sopraccennati, per cercare d'intravederne gli effetti sul complesso delle Nazioni Europee e quale sia stata la loro reazione per riprendere su nuove basi una coscienza unitaria, è l'oggetto della presente relazione.

L'attentato più grave alla supremazia civile, economica e militare dell'Europa è venuto dalle Americhe.

L'Europa ha sempre guardato con speciale affetto e benevolenza allo sviluppo degli Stati Americani, anche quando funzionava come organo centrale e sistema regolatore dell'ordine politico mondiale.

Essa nutriva una manifesta simpatia per la crescente influenza della Repubblica Nord Americana e delle sue consorelle dell'America Latina, poichè vedeva in esse riprodotti i due tipi di civiltà, in cui l'Europa si era differenziata, la latina e la sassone, e perchè tutte le Nazioni vi avevano partecipato con larghe correnti emigratorie.

Nel segreto e quasi ignorato sentimento europeo, le Americhe rappresentavano l'avvenire, la sicurezza di veder continuata nel mondo quella civiltà che l'Europa aveva espressa dal suo seno, attraverso una fatica millenaria e sanguinosa.

L'Europa guardava con occhi pensosi all'America, dove i discendenti dei suoi figli si riproducevano sciolti dalla tremenda fatalità che aveva presieduto alla formazione della civiltà europea. Gli sconfinati orizzonti li facevano dimentichi delle frontiere. La facilità del guadagno attutiva le lotte di classe. Essi incominciavano a guardare con meraviglia le patrie di origine, a non comprendere più le cause per cui erano continuamente

dilaniate da contrastanti ambizioni ed a giudicarle severamente per la loro irrequictezza.

Era forse questo l'inizio di una nuova e superiore civiltà? I concetti di una più larga umanità, che erano anche il frutto del pensiero filosofico, politico e giuridico dell'Europa, erano forse per realizzarsi nelle Americhe? Doveva forse la mèta di una superiore organizzazione civile essere raggiunta in un altro continente per la manifesta impotenza del vecchio a conseguirla?

L'Europa, perplessa, non poteva fare che la constatazione storica ch'essa, pur rappresentando un'unità di cui aveva coscienza, era stata sempre battagliera e divisa, e che neppure alla Chiesa, nei suoi momenti di maggior prestigio, era riuscito di riunirla. Sicchè era anche da domandarsi se l'Europa non fosse debitrice del suo dinamismo appunto alle divisioni, alla continua reazione delle sue parti fra di loro, e, se, invece, qualora avesse formato un sol blocco, non avrebbe seguìto il corso e la sorte delle grandi monarchie orientali.

Tali erano i rapporti ideali che correvano fra l'Europa e l'America, all'inizio della guerra mondiale del 1914.

Ho detto guerra mondiale, in quanto che vi partecipò, materialmente e moralmente, la maggior parte delle Nazioni del mondo. Ma, in verità, quando essa scoppiò, dopo un periodo di tensione che rendeva difficile evitarla, non si trattò, nel pensiero di quelli che la prepararono e la dichiararono, che di uno dei tanti conflitti, di cui era stata testimone l'Europa, dove i grandi Stati si erano strappati, a volta a volta, il primato. Una Nazione giovane, sorta rapidamente a grande potenza economica, militare e scientifica, pareva volesse ergersi emula dell'Inghilterra, assumendo la supremazia del continente europeo.

Ma, evidentemente, mancava alla Germania quel senso politico che solo può dar diritto di preminenza ad uno Stato sugli altri; ciò che fu manifesto non solo per le teorie inneggianti alla forza, con le quali preparò l'ambiente della guerra, la quale deve avere pure la sua giustificazione in un principio di necessità e di giustizia, ma con una politica, che provocò la coalizione degli Stati europei seguìti dai loro clienti e condusse ad un avvenimento imprevidibile e che era stato sempre escluso, cioè all'intervento armato dell'America.

Gli Stati Uniti, gittando la loro spada in uno dei piatti della bilancia in bilico, diedero all'Europa un colpo gravissimo. L'Europa, che aveva sempre deciso esclusivamente nel proprio seno i suoi contrasti, non era più padrona delle sue sorti.

L'America inviava il suo Presidente a dettare le leggi ed i regolamenti della nuova pace, con una mentalità totalmente estranea a quella dell'Europa.

È da questo momento che la coscienza dell'Europa concepisce i primi dubbi sulla sua consistenza e sul suo avvenire.

La scossa inferta dall'intervento americano alla coscienza europea, in quanto organismo autonomo e regolatore dei rapporti mondiali, trovò l'Europa moralmente indifesa.

I principî di libertà, di onore e di giustizia che avevano presieduto alla fondazione degli Stati Uniti, per opera di uomini semplici e rettilinei; il linguaggio e le formule ereditate dai fondatori della Repubblica, tutte pervase da un senso umanitario e religioso; la prova di potenza data da un intervento giunto fra combattenti esauriti da una lunga lotta; la naturale aspirazione ad un regno della pace universale, sotto l'egida di una Nazione che dichiarava di non aspirare ad acquisti territoriali, ma di essere mossa da puri motivi spirituali; fecero credere giunto il momento della volontaria capitolazione dell'Europa nelle mani del giovane colosso impregnato dei migliori elementi della civiltà europea.

Ma, per fortuna o sfortuna dell'Europa, apparve presto la fallacia di questi primi apprezzamenti. Non tardò a palesarsi la irriducibile incomprensione dell'America nei riguardi dell'Europa, e quanto fossero dissimili ed inconciliabili i valori che presiedevano alle possibilità di vita e di sviluppo dei due continenti.

Apparve pure come la spiritualità dell'America fosse divenuta una formula rispettosamente osservata, ma che non corrispondeva più alla macchinizzazione e razionalizzazione che un sistema industriale, spinto alle ultime conseguenze, aveva instaurato nella grande Repubblica, sommergendola in un materialismo, contro il quale le dighe del passato opponevano un argine che si andava assottigliando.

L'America non era più la terra dell'idillio senza nubi, che l'Europa aveva immaginato. La sua situazione era assai più complessa che non apparisse a prima vista, e anche là il distacco fra le masse e le classi dirigenti rendeva difficile il compito di queste ultime.

L'America aveva anch'essa nel suo seno un nuovo ed immenso problema che non sapeva risolvere.

L'Europa rimase avvinta all'America per ragioni finanziarie di ordine contingente, che tuttora funzionano; ma il suo spirito si andò distaccando dal mito americano, nel senso che, pur ammirandone le vaste energie, l'Europa non ritenne l'America in grado di plasmare, in una rinnovata concezione della vita, il genio europeo, le cui propaggini discendono dal profondo dei secoli e vi attingono il succo di una infinita esperienza.

Il seme più attraente e visibile che l'America, ritirandosi dal campo di battaglia, aveva lasciato in Europa, e sul quale tuttora si fonda per pretendere ad una superiore morale della sua civiltà, è stato quello di una pace universale.

L'America ritraeva questo concetto dalle speciali condizioni, in cui la Confederazione era sorta, su di un territorio immenso, dove non era

nulla da distruggere e tutto da edificare, e dove la fiumana delle immigrazioni portava un costante alimento alla sua produzione.

Per ragioni psicologiche, questo tema ebbe gran successo negli anni che seguirono la pace di Versailles, e fa ancora buona figura nelle discussioni internazionali.

Si disse: l'uomo considerato come essere intelligente, cioè capace non solo di conoscere il reale, ma di concepire il possibile, dovrebbe poter decidere la soppressione della guerra, malgrado l'esperienza secolare che lo ha condotto inesorabilmente a guerreggiare.

È ciò esatto? E non potrebbe darsi invece che gli stessi postulati dell'intelligenza non possano prender corpo, senza la sanzione della forza, che è l'elemento istintivo delle masse?

Certo per l'orgoglio umano è umiliante riconoscere la propria impotenza di fronte alla inscrutabile legge della natura, dove, attraverso la disarmonia ed il dolore, si ristabilisce continuamente l'ordine universale verso fini che non ci è dato conoscere che sotto aspetti trascendentali.

Comunque, senza entrare in una disquisizione che non avrebbe conclusione, l'Europa rimase in un primo tempo sospesa, domandandosi se, finalmente, in compenso di inaudite sofferenze, non fosse per sorgere una nozione, una coscienza nuova, non più di carattere europeo, ma mondiale.

Con la maturità del suo senno, l'Europa intravide presto che la pace, per quanto desiderabile e necessaria, non poteva dare contenuto ad una nuova civiltà, ma poteva tutto al più rappresentare una condizione di favorevole sviluppo verso ideali che l'America non era in grado di fornire.

Col mito americano si andò così diluendo anche il mito della pace, come scopo a se stessa, e vi rimasero attaccati, per necessità di funzione, solo i governi e le organizzazioni politiche, che continuano a trattarla, senza convinzione, come un affare di ordinaria amministrazione.

Il distacco dall'America, indispensabile all'Europa, per riprendere coscienza di sè dopo il disorientamento prodotto dalla guerra, aveva però carattere negativo.

Non v'è civiltà, nè ordine, nè progresso, senza una idea superiore che l'illumini. Le nazioni sono vitali quando hanno una loro idea da far prevalere presso le altre. Quando questa idea si spegne, esse decadono e muoiono.

Così è dell'Europa. Essa non può sussistere come unità superiore, se le idee dei gruppi etnici, in cui si differenzia, non hanno una impronta comune, suscettibile di diffusione e di sviluppo. La caratteristica dell'Europa consiste in questo antagonismo dei gruppi nazionali, che, su di un fondo comune, stimola e crea.

L'Europa dovè fare una revisione della sua situazione interna e delle sue relazioni esterne, al che era preparata dallo spirito critico che le viene

dal suo abito filosofico e dal suo senso politico, affinatosi in una secolare competizione di forze e di rapporti.

Se ancora le classi tradizionali e conservatrici si attardavano a vagliare le variazioni di potenza e gli spostamenti egemonici di cui è tuttora passibile l'Europa, al pensiero scientifico e critico appariva il dubbio che gli spostamenti della economia mondiale e l'affioramento di nuovi strati sociali avessero ormai posto il problema della nuova civiltà su di un piano diverso, e che la sopravvivenza dell'Europa dipendesse dalla sua attitudine ad affrontarlo e risolverlo.

L'Europa non vi giungeva impreparata.

Nei riguardi economici, aveva già presentito come le funzioni del credito, l'industrializzazione delle scoperte scientifiche e le audacie dell'individualismo, pur così feconde per stimolare la produzione dei beni, sarebbero ad un certo momento rimaste impari al problema della loro distribuzione.

La guerra, stimolando l'attività produttiva aveva contribuito ad arrestare, forse precocemente, il processo di espansione, sul quale alcuni dei maggiori Stati avevano costruito la loro prosperità e potenza, ed assicurato ai loro popoli un superiore tenore di vita.

L'arresto di questo processo doveva portare di per sè, al difuori di qualsiasi altra considerazione, ad una restrizione dei rapporti economici internazionali, ad un ritorno degli Stati su loro stessi, e, finalmente, ad una trasformazione dei loro ordinamenti interni.

Trattasi di fenomeni transitori o definitivi? È possibile riprendere le antiche vie che, per oltre un secolo, hanno accresciuto in così notevole misura la ricchezza ed il benessere generale?

Il presente disagio, la grande crisi di cui il mondo soffre è solo una pausa, una momentanea sosta, un periodo di assestamento, necessario alle stesse forze economiche che hanno finora operato, prima di riprendere il loro cammino; ovvero il capitalismo ed il liberismo sarebbero giunti a quel punto morto, preconizzato da economisti e sociologhi, dopo il quale l'aumento della produzione anzichè accrescere il benessere dei popoli ne cagionerebbe la miseria, come un corso d'acqua che, dopo di aver fecondate le rive, s'impaluda nel piano?

Questione fondamentale, poichè dalla risposta che sarà data dipende, se le Nazioni d'Europa possano intraprendere e perfezionare la costruzione di un nuovo tipo di civiltà, nel quale la produzione, scientificamente organizzata, sia distribuita secondo i criteri di una maggiore giustizia, elevando i popoli ad un piano superiore.

In questo caso, l'Europa avrebbe trovato la ragione di una nuova coscienza, non già di natura dottrinaria, ma, secondo il suo spirito politico e realizzatore, costruttiva e reale.

Siamo noi veramente privi di elementi per formulare un giudizio anche qualora gli si voglia, per prudenza, mantenere carattere provvisorio?

Non vi sono indizi e situazioni ed anche fatti, alcuni clamorosi ed evidenti, dai quali dedurre che la coscienza europea, con l'intuito che le viene dal suo superiore istinto storico, ha già dato la sua risposta e fatto la sua scelta?

I Governi d'Europa non agiscono come se si trovassero di fronte a situazioni economico-sociali di carattere permanente o per lo meno indefinito? Il contingentamento degli scambi, il controllo della produzione, il rafforzamento dello Stato nelle sue funzioni, non sono forse le premesse per il controllo della distribuzione della ricchezza e per l'avvento di una nuova formula gerarchica, come tessuto delle Nazioni? E quale Stato, in misura maggiore o minore, vi si sottrae?

Mentre queste necessità operano ovunque, in Europa esse già assumono forma organica, rivelando la vitalità e la sensibilità della sua coscienza.

È sempre difficile ai contemporanei rendersi conto degli avvenimenti che si svolgono sotto i loro occhi e di cui sono attori. Non vede il bosco chi vi brancola dentro per uscirne, e grandi imperi sono crollati, senza che gli osservatori più acuti ne presentissero l'imminente fine. La nostalgia del passato nasconde agli occhi di molti le vie dell'avvenire.

L'impalcatura esterna della più parte degli Stati, essendo inoltre rimasta immutata, ne viene anzi che tutte le discussioni politiche ed economiche per riparare al malessere della presente situazione siano impostate su presupposti che o più non esistono o sono in via di modificarsi. E ciò spiega come esse non giungano ad alcun risultato e come i più ragguardevoli uomini di stato ed i più noti economisti e finanzieri abbiano commesso e commettano tuttora così palesi errori di apprezzamento sullo svolgersi delle situazioni di cui pure hanno il maneggio.

Nessuna delle loro previsioni si è mai verificata e nessuno dei rimedi proposti ha portato alcun frutto.

Essi sono tutti d'accordo nel ritenere che il ritorno alla prosperità dipenda dalla ripresa degli scambi internazionali; eppure tutti continuano ad elevare nuove barriere doganali, perchè non possono fare altrimenti, senza procurare alle nazioni che amministrano maggiori danni.

Tutti riconoscono che, per rendere possibile la ripresa degli scambi, occorra una più equa distribuzione dell'oro; eppure la funzione di questo metallo, inerte in pochi punti del globo, è sempre più problematica, nè vi ha più una reale equivalenza fra la moneta, come mezzo di scambi internazionali, e la moneta come mezzo di scambi interni.

Nella maggior parte degli Stati è dogmatico che siano indispensabili alla produzione la più completa indipendenza ed il libero gioco della domanda e della offerta; eppure tutti i governi sono obbligati ad intervenire, per sorreggerla e guidarla.

Se le origini della crisi sfuggono alle indagini, non è forse perchè si ricercano nel passato, in uno squilibrio degli antichi rapporti economici che si ritengono passibili di riassetto, mentre essi sarebbero ormai superati, come si è portati a credere dalla evoluzione che gli Stati vanno compiendo sotto la pressione di nuove condizioni ed esigenze?

Così le teorie, in base alle quali i Governi continuano a ragionare, risultano inapplicabili, mentre i rimedi che essi credono di adottare, in via empirica e transitoria, sono forse, invece, i soli reali con i quali si schiude la via a trasformazioni più profonde.

Se noi guardiamo agli stessi paesi come l'Inghilterra, pur così impregnata di tradizioni liberiste ed individuali, e come la Francia, dove sono ancora vitali i principî della rivoluzione dell'89, noi vediamo l'ingerenza dello Stato nella produzione e nel commercio procedere inesorabilmente sotto forme varie, sebbene siano dichiarate di natura transitoria per non contraddire alle dottrine economiche tuttora prevalenti e per non allarmare il capitale e la proprietà, gelosi delle loro prerogative.

Nella Germania, i troppi partiti in cui è divisa, hanno un unico denominatore, quello di essere sociali, vale a dire diretti sopratutto a risolvere questioni sociali, mentre il potere esecutivo è spinto ad interventi sempre più larghi ed efficaci.

Gli Stati minori sorti dalla guerra cercano invano una via di uscita, chiusi fra più potenti organismi in crisi di trasformazione.

Ma la Nazione che, dopo la Russia, ha subìto la più profonda modificazione, nella direzione della nuova coscienza europea, è certamente l'Italia.

Se la Russia ha dovuto distruggere radicalmente le antiche istituzioni per elevare il nuovo edificio, di cui non si vedono ancora le linee definitive e stabili, in Italia la modificazione degli ordinamenti è avvenuta senza scosse eccessive.

L'adattabilità del popolo italiano ha permesso i pacifici rivolgimenti con i quali è stata affermata la preminenza e l'autorità dello Stato, prima, e l'instaurazione del regime corporativo, dopo. Con che sono state poste le condizioni fondamentali per la nuova economia sociale cui tende l'Europa.

Se nel primo periodo il Fascismo, ristabilendo l'autorità dello Stato, sollevò una così grande opposizione nelle Nazioni che videro in esso la violazione delle libertà conquistate dai popoli a prezzo di così duri sacrifici, di fronte alla costituzione dello Stato corporativo e democratico italiano (benchè esso sia solo agl'inizi), si è dovuto convenire che ci si trovava in presenza del più fattivo esperimento di risoluzione delle nuove situazioni sociali ed economiche dell'Europa, finora visto, e che esso era applicato, grazie alla genialità ed al prestigio del Capo, senza distruggere nessuno degli elementi storici della civiltà italiana, capaci di sopravvivere e d'inquadrarsi nei nuovi ordinamenti.

Ed inoltre, conservando il concetto di nazione, esso veniva ad edificare su basi reali; la differenziazione e la conservazione dei gruppi etnici e nazionali costituendo una distinzione indistruttibile del sistema europeo.

La formazione di una coscienza europea, come è stata qui formulata, e la sua estrinsecazione in nuovi ordinamenti, in parte realizzati od in esperimento, e in parte ancora embrionali, solleva forti opposizioni da parte delle forze conservatrici, che considerano tali innovazioni come una deviazione e una deformazione dei principî che hanno finora presieduto alla costituzione ed al progresso delle Nazioni europee.

Si teme che se l'Europa non fosse arrestata nella via in cui sembra inoltrarsi, si andrebbe verso una concezione puramente materialista della vita, con l'annullamento dei valori ideali, la soppressione della personalità e la instaurazione di una enorme ed uggiosa burocrazia.

Questi timori sono, soprattutto, derivati dalla recente creazione dell'uomo collettivo russo.

Sono venuto a parlare, in ultimo, della Russia, perchè la rivoluzione che l'ha sconvolta con la violenza propria dei grandi rivolgimenti storici, è un avvenimento a parte, sebbene chiuderebbe gli occhi alla realtà chi disconoscesse ch'essa esercita ormai la sua influenza nella formazione della coscienza europea.

L'Europa orientale, di origini bizantine ed asiatiche, ha avuto un nutrimento diverso da quello che ha formato l'Europa occidentale.

Questa ha troppe preziose conquiste da conservare, troppa civiltà, troppo pensiero, troppo senno politico, per poter assimilare senz'altro l'esperimento semplicista che la Russia va facendo e che appare grandioso soprattutto per le sue proporzioni.

La filosofia materialista, l'ateismo ed il collettivismo ad oltranza, di cui si compiace, e il bolscevismo, possono forse essere compresi soltanto come manifestazione del periodo romantico della rivoluzione e come mezzo per suscitare e manovrare grandi masse inerti verso nuove organizzazioni sociali.

L'aspetto in cui la nuova Russia ama rappresentarsi, quasi un mostro dalle infinite membra, con una sola testa dai lineamenti indistinti, ripugna a chiunque ha vissuto l'intimo godimento della propria personalità.

La personalità umana è insopprimibile. La sua soppressione può essere il risultato momentaneo del fanatismo di sètte ristrette, a carattere religioso, ma non può consolidarsi negli organismi nazionali. Anche nel momento attuale, essa è puramente verbale in Russia, dove la personalità emerge continuamente, malgrado le asserzioni, con le quali preferisce chiamarsi una manifestazione dell'anima collettiva.

Ma, ciò premesso, se noi facciamo uno sforzo per spogliarci della nostra veste di contemporanei e di tutte le idee, conoscenze e tradizioni,

di cui siamo formati, possiamo forse giungere a due conclusioni che ancora poco tempo fa sarebbero apparse paradossali.

La prima è che la rivoluzione, anzichè produrre lo sfacelo della Russia, ne abbia arrestato il dissolvimento, creando per quel popolo, una nuova formula di obbedienza, conforme alla sua mentalità e tradizione. L'ardore con il quale la formula è stata adottata ne ha provato la convenienza e la vitalità.

Per « formula di obbedienza », intendo dire che le nazioni non sono tenute insieme, nè possono gerarchicamente ordinarsi, senza una concezione etica, nella quale credano, che considerino vera e che vogliano far prevalere.

Non può negarsi che la rivoluzione abbia dato al popolo russo una ragione d'essere che aveva sperduta.

La seconda conclusione è che non è priva di fondamento l'affermazione di Lenin che, con la rivoluzione, la Russia non si è separata dall'Europa, ma vi è definitivamente entrata.

I germi della rivoluzione russa, attraverso le esagerazioni dovute al terreno in cui sono germogliati, sono stati importati dall'Europa occidentale. Se la rivoluzione russa è, perciò, sia pure indirettamente, figlia di una nuova coscienza sociale sorta nell'occidente d'Europa, dobbiamo convenire che sia inevitabile una reazione dell'esperienza russa nell'Europa stessa, trattandosi di una concezione che è originariamente di questa.

Trattasi di una constatazione di fatto, indipendente da qualsiasi opinione filosofica, economica e politica, che si possa avere al riguardo.

La rivoluzione russa è destinata ad accelerare negli Stati Europei il processo di risoluzione dei problemi sociali ed economici affacciatisi al XX secolo, ed a servire come termine di paragone.

Concludendo, noi crediamo che, dopo il disorientamento seguito alla guerra, si sia andata formando in Europa una nuova coscienza prevalentemente sociale ed economica, capace di produrre un nuovo tipo di civiltà, che non rappresenti la fine di quella romana e cristiana, che ha permeato l'Europa nella sua costante evoluzione, ma un suo nuovo sviluppo verso concezioni sempre più elevate della vita e del pensiero.

Così pure, riteniamo che questa nuova coscienza non sia soltanto in formazione, ma già in atto, come conseguenza dell'alto senso politico e realizzatore che distingue i popoli europei.

L'accenno fatto alla Russia rileva la nostra opinione, che essa partecipi ormai a questo movimento e che non possa essere ignorata, convinti pure che alcuni suoi aspetti che da lei ci allontanano, siano di natura contingente, e che vi si possano formare ordinamenti armonizzabili con quelli che sta già elaborando la più antica e sperimentata civiltà dell'Europa occidentale.

Quando ciò avvenisse e se, come ci auguriamo, la Russia riuscisse ad elevare il tenore materiale e spirituale delle sue popolazioni, ed a porre in valore le enormi ricchezze del suo suolo, non v'è chi non veda quale apporto di forza rappresenterebbe il suo definitivo ingresso nel sistema degli Stati d'Europa, affrancati, mercè sua, dalla soggezione delle flotte che dominano i mari.

Per il momento, l'esemplificazione più completa e costruttiva del come possano gli Stati d'Europa, senza inutili distruzioni, rinnovarsi in ordinamenti rispondenti alle esigenze della nuova civiltà che si schiude, è data dall'Italia.

L'Italia, più di ogni altra Nazione dell'Europa occidentale, ha presentito e precorso i nuovi tempi, attrezzandosi per non esserne travolta. La misura e la opportunità della sua progressiva legislazione corporativa e del lavoro prova come non sia spenta in essa quella limpidità mediterranea che ne ha fatto la patria del diritto.

Le difficoltà che travagliano il mondo, secondo noi e secondo l'intuizione della stessa coscienza dell'Europa, sono dovute allo stesso progresso scientifico, e perciò portano ad una differente economia. L'adeguamento degli ordinamenti politici alla utilizzazione delle scoperte della scienza soddisfa le aspirazioni sociali che sono una parte, e non la minore, della nuova coscienza europea.

La nuova coscienza europea è anche pacifica. Con le sue finalità prevalentemente sociali ed economiche, essa è destinata, se non ad eliminare totalmente gli antagonismi inerenti al sistema europeo, a ridurne sensibilmente l'area. Dirò di più. Già il diritto di guerra e di pace non risiede nelle forze conservatrici che tuttora detengono il potere, ma appartiene alla nuova coscienza europea.

Le forze conservatrici possono scatenare altre guerre, ma queste non sarebbero più risolutive delle situazioni che si vogliono mantenere o conquistare. Le conseguenze in cui sboccherebbero sarebbero totalmente diverse dai fini per i quali sarebbero fatte. Le discussioni politiche internazionali appaiono sempre più inconclusive. Le strutture architettate per la definizione pacifica dei conflitti assumono sempre più carattere procedurale e dilatorio. I progetti di confederazioni europee o di parlamenti europei cadono nel vuoto.

Queste attività riescono vane o portano al disordine, perchè pretendono costruire su elementi tradizionali, sfuggenti ed irreali, e non su quelli che formano la nuova coscienza, forza nascente cui spetta dar vita a qualsiasi movimento per una maggiore solidarietà del sistema europeo.

Solo questa nuova coscienza può, secondo noi, animare la ricostituzione dell'Europa, intelligenza politica e potenza direttiva del mondo, solidale in ispirito e differenziata nelle sue estrinsecazioni, congiunta al suo splendido passato e protesa nell'avvenire.

Il **Presidente** ringrazia S. E. Romano Avezzana del suo notevole contributo allo studio del problema europeo e dà la parola al prof. Roberto Michels sul tema: *Difficoltà e speranze europee.*

Il prof. **Roberto Michels**: *Le Nazioni si basano su comunanze che sono talora, se non sempre, d'ordine storico (perchè l'angusta convivenza di elementi eterogenei non sempre porta all'assimilazione); talora, e più spesso, d'ordine linguistico, ma sempre si basano su comunanze di volontà. La volontà disciplinata nello Stato e dallo Stato, chiamasi Nazione. Tuttavia queste volontà disciplinate vengono continuamente a cozzare le une contro le altre, essendo la vita delle Nazioni dominata dalla legge che direi di trasgressione, per cui, mentre la loro infanzia è contrassegnata dal principio di nazionalità e dall'irredentismo, la loro età virile e matura è contraddistinta dal bisogno impellente d'espansione, di sua natura incurante di diritti acquisiti e di confini etnici e sentimentali. Epperò, per creare una sfera di interessi comuni, è giocoforza ricorrere ad un mito nuovo che possa conciliare dei grandi gruppi statali e i loro interessi. E diremo che il mito nel concetto nostro è una fede che possiede una sostanza concreta o una speranza attuabile, e può quindi, almeno parzialmente, diventare realtà. Questo, tradotto nella prassi delle condizioni politiche e culturali dell'Europa contemporanea, vuol dire, creare all'infuori, al di sopra delle altre Nazioni, piccole o medie, del Continente Europeo, di cui ognuna conserverà la sua perfetta indipendenza morale e statale, una nuova trinità: Italia, Francia e Germania. Questa trinità sarà fatalmente priva di egemonia, incompatibile con la coesistenza orientatrice di tre Nazioni di pressochè eguale calibro politico. Ma se così è, non vi è dubbio, d'altra parte, che in esso consesso il genio di Mussolini e l'idea corporativa da lui creata avranno una parte cospicua e luminosa. Certo che per far sorgere e mantenere questa nuova solidarietà seguendo l'indole dialettica dello stesso suo concetto (giacchè non si è mai solidali, nella storia, che contro un'altra sfera di solidarietà), occorrerà in avvenire affrontare nuove lotte, che saranno tanto meglio venute quanto più rapidamente saranno anch'esse a loro volta superabili e superate.*

L'unione europea continentale, della quale qui non discuteremo le modalità, è desiderabile anche sotto altri motivi economici che culminino nella necessità, per le industrie e l'agricoltura dei singoli Stati, di mercati più vasti e di più forte e sicuro assorbimento. È quindi augurabile, in via di massima, l'entrata dell'economia europea continentale, in una sfera di politica commerciale libero-scambista. L'applicazione di questo desiderio andrà però circoscritta nella proporzione dell'iatus tra la statica e la dinamica. L'applicazione immediata del libero scambio sarebbe statica, inquantochè equivarrebbe a fissare per sempre la momentanea superiorità economica di alcune potenze, con grave scapito delle forze vitali latenti di altri paesi, suscet-

tibili di sviluppo. Cosicchè sorge il gran quesito del come trovare i mezzi per equilibrare la necessità della dinamica con quella della statica.

I.

L'Europa è tutt'al più un concetto geografico. I confini geografici dell'Europa coll'Asia sono incerti. Dal punto di vista politico, e perfino da quello morale, la Russia detta europea e quella asiatica costituiscono, nel loro assieme, il prototipo dell'Eurasia.

D'altra parte convien considerare la questione europea sotto un punto di vista universale. Giacchè questa questione unisce tratti pressochè universali data l'europeizzazione del mondo che costituisce uno dei fatti più importanti della storia umana. Non è chi non veda quanti e quali sieno le conseguenze che derivano da questo avvenimento centrale e basilare.

Nessuno che segua attentamente le relazioni tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, può sottrarsi all'impressione che i due popoli si guardano in cagnesco, che le loro letterature sono imbevute, l'una contro l'altra, di idee preconcette e che sono ambedue di sarcasmi e di frizzi armate. A ciò aggiungasi che la popolazione degli Stati Uniti contiene, oltre il nocciolo anglo-sassone, numerosi elementi etnici e linguistici di altre provenienze e che non hanno nulla in comune colla storia e colle tradizioni della Gran Bretagna. Senonchè, non è men vero che la preponderanza etnica e psicologica degli Americani del Nord è tuttora spiccatamente anglo-sassone e che, al giorno d'oggi, il popolo degli Stati Uniti tutto intero parla inglese. Oltracciò, per ovviare ad ogni eventuale alterazione del primitivo stampo inglese per mezzo dell'immigrazione di gente appartenente ad altre stirpi, l'America ha avuto cura, fin dalla fine della guerra, di circondarsi di un vero reticolato di ferro proibitivo che fa sì che la ormai rarefatta affluenza di elementi non anglo-sassoni non possa più turbare o mettere comunque in dubbio (o semplicemente rallentare) il processo dell'assorbimento dei nuovi cittadini eterogenei nel vasto *melting pot* anglo-sassone. Tali quali sono oggi, e saranno forse anche di più domani, gli abitanti degli Stati Uniti, pur differenziandosi da quelli della vecchia Inghilterra sotto più di un aspetto in modo assai cospicuo, presentano per questi ultimi, e viceversa, un grado di affinità infinitamente più forte di quel che presenterebbe, per entrambi, preso nella sua totalità, qualsiasi altro popolo, europeo o americano. Ciò non è soltanto dovuto alla comunanza di razza che contraddistingue la maggioranza dei britannici e degli *yankees*, ma, prima di tutto, a quella, assai più dinamica, della lingua, con tutta la imponente sua soprastruttura letteraria, artistica, sentimentale e scientifica.

Su un altro punto ancora conviene fissare l'attenzione. Gl'Inglesi europei non costituiscono che una parte, che va sempre più assottigliandosi di numero, di quell'immenso Stato intercontinentale, interinsulare ed interoceanico che è l'Impero Britannico. Di questa sua creazione storica, l'Inghilterra sta in procinto di subire sempre più l'ascendente politico e morale. Nel «British Museum» di Londra, il Direttorio della celebre grande Biblioteca si vede, in questi ultimi anni, costretto di rinunciare ad una parte sempre crescente di acquisti di libri scritti nelle lingue europee continentali, per far fronte alla necessità di mettersi in possesso delle pubblicazioni ognora più numerose dei *dominions* componenti l'Impero, nonchè di quelle che si stampano, in lingua inglese, nelle altre parti del mondo ove il *yes* suona, e massime negli Stati Uniti. Il Trattato di Ottawa dimostra che anche sul campo commerciale l'Inghilterra non mette più nessun indugio a sacrificare buona parte delle relazioni che legano ancora i suoi traffici colla vecchia Europa, pur di soddisfare i bisogni e le richieste dei popoli fratelli del proprio *Empire*, i quali tendono ad impadronirsi, a favore degli interessi loro particolari, e con un ritmo sempre più rapido, del sistema nervoso centrale, e ciò in ragione diretta della coscienza della propria forza dinamica che le colonie stanno acquistando. I fatti sono là a dimostrare come le figliole riescano a mettere la vecchia madre nella necessità di affidare ad esse le chiavi della comune tesoreria. Ond'è che al punto ove sono arrivate le cose, sarebbe davvero ingenuo di porre agl'Inglesi il dilemma della loro appartenenza, chiedendo loro se si sentono maggiormente come parte integrale dell'Europa, o come parte integrale del proprio Impero in cui il sole non cala.

Senonchè, un altro fatto di eguale importanza va ricordato. Le vecchie Nazioni latine dell'Europa sono profondamente indebitate verso la Spagna (e il Portogallo) che – in un tempo in cui l'Italia disunita e serva allo straniero non era ancora in grado di fornire al mondo che grandi navigatori, grandi artisti e grandi scienziati, e in cui la stessa Francia, lacerata dalle guerre di religione, non era ancora preparata a stendere le braccia fuori dell'angusto àmbito europeo – con uno sforzo politico, colonizzatore e demografico inaudito (e del quale non le siamo sufficientemente grati), è riuscita a dare l'impronta perenne del suo genio e della sua lingua a tutto il continente meridionale dell'America. È questo un fatto di una portata storica veramente smisurata, incalcolabile, appena diminuita dall'emancipazione politica che queste terre del Nuovo Mondo hanno ottenuto, al pari delle colonie inglesi dell'America del nord, nelle lotte contro le rispettive loro madri patrie. D'altronde, la comunanza indistruttibile, formata e cementata dalla medesimezza della civiltà, che unisce la Spagna alla sua antica colonia, e il Portogallo al Brasile, si è manifestata anche durante la guerra mondiale, ove i paesi di lingua spagnola hanno seguìto quasi tutti la politica neutrale della Spagna europea, mentre il Brasile

è entrato in guerra accanto al Portogallo. Cessata l'alta contesa, la solidarietà delle colonie spagnole, libere ed indipendenti, colla penisola iberica, si è concretata in un' altra guisa non meno significativa; nella creazione ufficiale cioè di una festa nazionale comune per tutte le genti di lingua e di stirpe spagnola al di qua e al di là dei mari: *el dia de la raza.* Ed eccoci di nuovo costretti ad emettere una tesi che molto rassomiglia a quanto abbiamo dovuto dire sul mondo anglo-sassone: non ammette dubbio che la sfera di solidarietà che accomuna gli Stati dell'America del Sud alla Spagna, sorpassa di intensità, di calore e di sentimento di gran lunga la solidarietà inter-europea, della quale la Spagna può far parte.

Epperò è lecito affermare che alcuni tra i maggiori popoli d'Europa presentano una graduatoria di affetti nella quale gli altri popoli europei non tengono il primo posto, perchè appunto i suddetti popoli appartengono oramai, sentimentalmente e in parte materialmente, a sfere più vaste.

Molte delle osservazioni fin qui fatte potrebbero ripetersi, sia pure in tono assai minore, per altri popoli europei, come la Francia e l'Olanda. Questi due popoli hanno dovuto cedere, nel corso della storia bellica degli ultimi due secoli, le loro colonie più care e umanamente più preziose ad altre potenze vincitrici in guerra; così la Francia ha dovuto cedere il Canadà (colonia di popolamento) all'Inghilterra, come l'Olanda ha dovuto rinunciare, sempre a favore dell'Inghilterra, all'Africa meridionale. È tuttavia innegabile che, a dispetto dei legami politici spezzati, questi paesi hanno perfettamente conservato, colla comunanza linguistica e tradizionale, le immanenti loro caratteristiche e che il Canadese francese o l'*Afrikander* olandese si sentano, in cuor loro, maggiormente uniti coi loro cugini d'Europa che cogli Inglesi, in mezzo ai quali vivono.

Altre grandi Nazioni europee, tra le quali vanno annoverate gli Italiani, i Tedeschi e i Polacchi, hanno regalato, sotto forma di emigranti, alle terre d'oltre Oceano, e massime all'America, vale a dire a colonie od ex-colonie altrui, milioni dei loro figli. Non è certo probabile che questi discendenti delle nostre vecchie razze, contadini o artigiani, dispersi sui territori immensi e viventi sotto l'imperio di altre leggi e di altre civiltà linguistiche, possano conservarsi intatti, resistendo per sempre alle leggi ferree dell'ambiente. Tuttavia è fuori dubbio che gli emigranti, naturalizzati nella nuova Patria, o meno, continueranno a rimanere presenti alle menti ed ai cuori dei loro parenti lasciati nella Patria antica, ai quali sono attaccati con mille nodi visibili e invisibili.

Da quanto siamo andati esponendo scaturisce un dato di fatto degno di star in cima ai nostri pensieri, ed è questo: non havvi quasi un solo popolo cospicuo in Europa, che, in una misura o in un'altra, non subisca nei suoi sentimenti di solidarietà, spesso (se pur non sempre) all'unisono coi suoi interessi economici, delle attrazioni extra-europee, e delle forze

centrifughe atte a stornarlo tanto più facilmente dai suoi compiti europei, in quanto che derivano esse stesse da forze europee o similari, sia pur in un senso più ampio.

Questi fenomeni, apparentemente antieuropei, ma che (ripetiamo) in un più vasto senso non lo sono, hanno diritto alla vita del pensiero nostro. Giacchè a chi si accinge ad occuparsi di cose sacre incombe innanzitutto il dovere di veder chiaro e di rendersi conto esatto delle condizioni psicologiche ed economico-sociali dell'Universo. L'europeismo più vasto non può che dare un orientamento sempre più sicuro e più degno della nostra civiltà. Un'Europa più grande si presenta al nostro spirito indagatore e alla nostra intelligenza divinatrice.

II.

Intanto l'Europa europea è affetta da malattie che le sono proprie. Non crediamo di ingannarci contando tra queste gli effetti della riforma ecclesiastica che, dividendo l'Europa in vari campi confessionali, ha attenuato, di parecchio, il magnifico e benefico irradiamento di Roma Eterna. Senonchè, l'America condivide coll'Europa la maggior parte dei mali che l'affliggono nello stesso modo inestricabile col quale condivide con essa i beni della civiltà comune. L'America, quest'Europa d'oltremare, non può generare delle crisi economiche senza comunicarle fraternamente all'Europa, come i popoli europei non possono, a lungo andare, guerreggiare tra di loro senza che gli Americani perdano pazienza e si gettino anch'essi furibondi nella grande mischia. Epperò non vi è dubbio che una delle cause maggiori delle debolezze della Società delle Nazioni consiste nell'astinenza, quasi completa, dei grandi Stati d'America.

La grande unione europea, che saremmo tentati di chiamare universale, va fatta a tappe progressive. L'idea di una intesa doganale continentale, allo scopo di ottenere dei più vasti mercati e degli sbocchi più potenti per i nostri prodotti [1] non può essere *a priori* ripudiata. La più grande difficoltà ch'essa incontra e che non può essere vinta se non con una chiaroveggenza e una avvedutezza estrema sta nel mettere argine al pericolo che l'unione economica non porti ad una fusione dei popoli e degli Stati, di cui ognuno è custode di tesori propri e di diritti all'indipendenza acquistati con secoli di lotte e di sacrifizi, perchè tali fusioni, o confusioni che dir si voglia, spingerebbero l'Europa in uno stato di discordia perpetuo.

Sorge il quesito se sarà possibile di salvaguardare l'indipendenza politica degli Stati, grandi, medi e piccoli, al lato delle strette intese eco-

---

[1] A questo riguardo giova fare ancora alcune riserve d'ordine economico-teorico, quali sono state da me esposte in alcune mie pubblicazioni.

nomiche internazionali che bisognerebbe stabilire. Ecco la sfinge più arcana del nostro avvenire europeo. Perchè, è bene inteso, sotto questo aspetto l'Europa non è in grado di seguire le traccie dell'America senza commettere suicidio. Per preservarla dal correre questo supremo pericolo, due sono i presupposti indispensabili: che le Nazioni sappiano darsi dei grandi capi carismatici e mantenere, nello stesso tempo, un'opinione pubblica vigile e pronta a sobbarcarsi, all'occorrenza, a grandi fatiche e grandi sacrifici. Per giungere agli alti fini che si sono proposte, le Nazioni dovranno immolare sui grandi roghi accesi più di un solo degli incerti loro egoismi. E poichè l'Unione doganale implica un sistema di libero scambio e questo non sarà, per antonomasia, fattibile che allorquando potrà sostituirsi all'ideale dell'autarchia economica, del quale lo stato belligerante non potrà in nessuna guisa far a meno, la logica delle cose esigerebbe che gli uomini trovino modo di escogitare un sistema che corrisponda e equivalga a questa nuova situazione.

Il Presidente porge i suoi ringraziamenti al prof. Michels del suo notevole discorso e dà la parola a S. E. il prof. Emilio Bodrero sul tema: *Dinamismo europeo.*

S. E. Bodrero: *La critica dei vari sistemi proposti, specialmente dopo la guerra, per una sognata unità europea non deve esser fatta in base al contenuto dottrinale di ciascuno, ma invece secondo l'effetto che la notizia di tali sistemi ha prodotto nelle masse, nei popoli, nel mondo intero. Tali sistemi corrispondono a parole assai pericolose, perchè dànno facili illusioni e secondano non l'attività ma soprattutto l'indolenza. Oltre a ciò l'unico di tali sistemi che sia stato attuato, cioè la Società delle Nazioni, ha psicologicamente raggiunto un risultato opposto a quello che si riprometteva, poichè ponendo insieme, ad uno stesso livello, tante Nazioni di diversa tradizione e di diverso valore, ha creato la necessità per molte di esse di giustificare la propria esistenza di Stato ed anche qualche volta di Nazione, risvegliando i nazionalismi che si volevano invece addormentare nell'armonia. D'altra parte l'Europa non può e non vuole essere standardizzata, ma è orgogliosa di aver dato al mondo quanto esso ha di alto e di nobile, proprio a causa delle diversità di razze e di spiriti che convivono sul suo territorio. La storia è l'oscillazione di qua e di là dal limite tra l'utilità ed il danno di questa polemica. Oggi il mondo soffre di una crisi di fiducia; questa parola non ha solo un valore economico, ma ne ha anche uno spirituale, poichè esiste una crisi di fiducia anche nel valore delle leggi scientifiche (come per esempio di quelle economiche) che il secolo* XIX *ha forse avuto il torto di creare troppo numerose e sempre più troppo lontane dalla realtà, in confronto a quanto occorreva alla realtà umana. Oggi il mondo aspira ad una revisione di questa incommensurabile*

ed eccessiva ricchezza spirituale o meglio cerebrale, perchè la realtà l'ha richiamata brutalmente alla sua origine, prima con la guerra ed ora con la crisi economica. L'Europa deve tornare a considerare innanzi tutto l'uomo, ricominciare, rivedere la sua dialettica, proporsi infine di nuovo una grande parola da commentare, da sviluppare, da estendere a tutta la umanità. Solo così essa potrà riassumere l'onore di guidare di nuovo i destini dell'umanità.

I tentativi per dare un'unità politica e spirituale al continente europeo non sono propri del periodo storico posteriore alla guerra, ma hanno corrisposto a sogni, propositi, piani d'ogni tempo, fin da quando Serse passando in Europa si prefiggeva di fare di tutti i paesi uno solo, cosa che solo dopo molti secoli conseguiva soltanto Roma, cui Rutilio Namaziano dava il merito divino di tale unità: *Fecisti patriam diversis gentibus unam* e poco dopo: *Urbem fecisti quod prius orbis erat.* Può dirsi anzi che, in coincidenza con questi due ricordi classici, tutti i disegni di unificazione europea abbian sempre oscillato dalla considerazione di una unità dipendente da una egemonia a quella di una fusione per entro un'idea universale che automaticamente stringesse razze e popoli fra di loro.

Oggi noi assistiamo alla stessa oscillazione, ma in forma puramente potenziale. Nessuna potenza europea è così forte da poter esercitare una vera e propria egemonia sul continente e d'altra parte nessuna delle idee universali che corrono nel pensiero moderno ha sino ad ora valore sufficiente per collegare i popoli in un'unità spirituale che divenga un'attuazione politica. Il tentativo più concreto per raggiungere un'unità non solo europea ma addirittura mondiale è stato ai giorni nostri quello della Società delle Nazioni, tentativo che però è stato determinato da considerazioni solo occasionali, pur se l'intendimento che lo inspirò non mancasse di qualche carattere di generosità. Ha fatto difetto alla Società delle Nazioni un'idea centrale da servire e da sviluppare, sì che ad essa fosse subordinata ogni azione armonizzatrice. Non è qui il luogo ove debba instituirsi una critica dell'assemblea ginevrina attraverso una revisione del poco di bene che ha potuto fare, del male che ha potuto evitare, delle speranze che essa ha deluse, delle azioni che non ha potuto compiere. Qui invece deve solo accertarsi anzitutto che la pregiudiziale democratico-liberale che ha presieduto al suo formarsi non è parsa di valore così universale ed umano da dominare ogni interesse particolare, essendo essa per sua natura di carattere indiretto e strumentale, quanto all'entità dei problemi da risolvere, più tosto che pratica e realistica, il che ha condotto anzichè all'unità, alla possibilità, per entro i congegni dottrinali, giuridici e formali dell'Istituto, di riprodurre lo stesso giuoco d'influenze e di predominii che si voleva evitare.

Ma la Società delle Nazioni è poi giunta a conseguenze psicologiche proprio diametralmente opposte a quelle cui tendeva. Essa ha chiamato a raccolta i rappresentanti di tutti gli Stati del mondo, credendo di raccogliere un'assemblea di altrettante Nazioni. Ora non sempre uno Stato corrisponde ad una ben determinata entità nazionale, che tale sia per ragioni storiche, geografiche, etniche, economiche, politiche. Tutte queste Nazioni son state riunite, con criterio democratico, a parità di condizioni, o presso a poco, pur che rappresentassero vere e proprie sovranità nazionali constituite in base ad instituzioni più o meno precisamente uniformi, come: regime parlamentare, suffragio universale, autonomia amministrativa e politica, riconoscimenti, ecc. ecc. Ne è derivato il fatto che per parecchie delle Nazioni partecipanti alla Società tutto ciò, sia quanto ai contenuti ideali e materiali, sia quanto ai regimi, corrispondeva a realtà indiscutibili, cui nulla aggiungeva il riconoscimento societario, mentre per altre tale riconoscimento rappresentava per così dire un onore insperato. Nazioni piccole, nate ieri, sfornite di tradizione storica, a volte create per artificiosi espedienti, a volte sorte per fortuite congiunture, si son trovate formalmente alla pari con antiche e gloriose formazioni nazionali, il che le ha portate a constituirsi, per giustificar la loro presenza e quasi la loro esistenza, un nazionalismo forzato, le ha irrigidite in una intransigenza nazionale cui mancava talvolta un logico fondamento, le ha esasperate proprio in quel sentimento egoistico che gl'inventori della Società tendevano, se non a sopprimere, almeno ad addormentare. In luogo di un'armonia unitaria questo contatto di Nazioni, ciascuna delle quali si trovava paragonata alle altre e constretta per ciò a giustificare il proprio diritto ad un'esistenza autonoma, ha condotto ad un risveglio di particolarismi che appare in contradizione con quello che doveva essere lo spirito societario.

Qualche utilità l'instituto ginevrino ha recato invece, solo per mezzo dei contatti personali fra gli uomini più eminenti che governano la politica mondiale, della divulgazione di certi problemi e di talune situazioni, della soluzione di poche questioni, dello studio di parecchie applicazioni di dottrine politiche e sociali. Quanto allo scopo principale che era di evitar la guerra non può dirsi che esso l'abbia raggiunto, principalmente perchè dal 1918 in poi la guerra nel senso generale e catastrofico della parola, cioè la guerra tra grandi Nazioni, nessuno aveva nè poteva avere l'intenzione di farla. Ma di ciò diremo poi: quel che importa ora notare è che, come correttivo all'inefficienza ginevrina, anni or sono fu lanciata l'idea degli Stati Uniti d'Europa, idea strana ed ingenua, sentimentale ed astuta, semplicistica ed incoerente. Anzi tutto, quella parola faceva pensare ad un'alleanza europea e per ciò ad una politica continentale, ciò che reca con sè fatalmente, per un carattere specifico della natura umana, il pensiero necessario di un'antitesi; *contro* chi dunque dovevan farsi gli Stati

Uniti d'Europa? Contro l'Asia? Contro l'America? Per un'altra legge di Monroe da promulgar per il nostro continente? Poichè quante volte popoli o Nazioni o Stati si collegano (Europa Orientale, Piccola Intesa, Lega Balcanica, ecc.), vien fatto di pensare immediatamente più che ad una utilità positiva della loro unione, ad una attività dinamica di questa, come difesa o come offesa.

Ma, indipendentemente da simili considerazioni e da qualunque altra indagine su i fini meno apparenti della proposta, questa sembrava derivare da un ingenuo mimetismo che la rendeva *a priori* inattuabile. Esiste un continente che si chiama America: ivi alcune fattorie di coraggiosi pionieri si son date un assetto giuridico, hanno fondato qua e là in un'immensa estensione di territorio, stazioni di confine, villaggi, aziende rurali, divenuti poi città sempre più grandi, fornite di un retroterra, con determinate attività economiche poi elaboratesi in unità amministrative, le quali in un certo momento si son federate e raccolte in una grande unità politica che si è chiamata degli Stati Uniti d'America, con una sua tradizione unitaria. Questi Stati sono per l'America presso a poco quello che son per la Francia i dipartimenti, per l'Inghilterra le contee, per l'Italia le provincie, e via dicendo, anzi storicamente il regno di Scozia o quello di Navarra, il ducato di Ferrara o quello di Mecklenburgo hanno un'autonomia assai più profonda e determinata.

Stati Uniti d'America dunque, e per ciò anche Stati Uniti d'Europa. Ed allora conviene accettare il parallelismo e le sue conseguenze sino alle estreme derivazioni e convenire che Minnesota è eguale a Francia, Arkansas a Inghilterra, Texas a Italia, Ohio a Germania e così di seguito, ciò che io credo il più sfegatato nazionalista americano troverebbe per lo meno prematuro. Gli Stati Uniti d'Europa corrispondevano ad una di quelle parole pericolose, proprio per la loro primitiva semplicità, per quella loro facilità che le rendeva accessibili a tutte le menti borghesemente elementari. Parimenti l'altra idea che andò sotto il nome di *Paneuropa* ebbe il fascino della sua elementare forza apparente di persuasione, tanto più che fu divulgata quando le anime sensibili ed ingenue si andavano chiedendo perchè si fosse fatta la guerra mondiale. Era naturale che queste pensassero anche, di fronte alle conseguenze della guerra, che sarebbe stata veramente una bellissima cosa se tutte le Nazioni d'Europa non ne avessero formata che una sola.

Ma la storia (e se non bastasse la storia varrebbe a ciò la ragione) c'insegna che tali unioni universali hanno avuto luogo nel mondo solo se le abbia giustificate l'assorbimento e l'attuazione di un'idea universale. L'unità morale e materiale del genere umano fu conseguita una prima volta da Roma, la quale impresse il suggello possente della sua umanità, all'accordo tra una forza che dava a lei la conscienza di una missione da esercitare nel mondo e quel tanto di attuabile nella realtà pratica che

essa seppe scegliere ed umanizzare nel patrimonio dell'antica saggezza. La soluzione giuridica al problema posto e non risoluto, o pure risoluto solo astrattamente, cerebralmente, inattuabilmente dal pensiero greco, soluzione cui Roma conferiva l'originalità del ragguaglio constante alla umana personalità, rappresentava l'esaudimento di una necessità ormai improrogabile del genere umano, e tutto il genere umano lo accettò anzi lo chiese per mezzo di una soggezione imperiale che unificò il mondo civile d'allora in un'instituzione che è rimasta unica nella storia. Parimenti Roma conseguì più tardi un'analoga unità spirituale con la soluzione cattolica data al problema religioso, risoluto dalla divina parola di Gesù, che doveva essere umanizzata perchè fosse resa accessibile universalmente, e parimenti, Roma giunge a tale risultato adattando tale parola al tesoro di esperienza che la vita del mondo pagano aveva accumulato lungo i secoli della sua gloria, tale esperienza sfrondando di quanto essa poteva aver d'irrazionale o d'irreale o di contradditorio. Più tardi il Sacro Romano Impero rappresentò il coordinamento di questa unità religiosa con l'esigenza del sopravvivere di una corrispondente unità politica.

All'idea di Paneuropa è mancata l'idea centrale intesa come esaudimento di una necessità veramente universale, che le desse una ragion d'essere di là dal semplicismo e dal dottrinarismo della sua concezione. Poichè il torto principale di queste come di qualunque altra imaginazione utopistica consimile, è d'inspirarsi ad un programma puramente negativo, che è di evitare la guerra, ma mancano tutte di un contenuto positivo che sarebbe rappresentato dall'esposizione chiara e precisa di ciò che si dovrebbe fare quando non si facesse più la guerra. Ora sarebbe lungo dissertar qui su la guerra come instinto biologico proprio alla specie umana come a tutte le altre specie a vita collettiva, quali le formiche, forse per necessità di selezione. D'altra parte l'abolizione della guerra porterebbe con sè anche l'abolizione della pace, poichè un'umanità che non conoscesse più verun contrasto dovrebbe addormentarsi in una vita d'assoluta indifferenza, in cui forse in luogo della guerra resusciterebbe la lotta, che è propria delle specie a vita individualmente isolata.

Ora Dio mi guardi dal fare qui l'elogio della guerra. So benissimo che essa costa a gli uomini immensi dolori, denaro, lagrime, sangue, che essa scatena passioni violente, che rappresenta uno dei flagelli maggiori che possano folgorare l'umanità. Ma la divina Provvidenza non può aver consentito tante volte alla nostra specie, tale barbarie se essa non contenga anche un elemento che la riabiliti come valore morale. Ed infatti non mai come in guerra l'uomo sente la propria elevazione, compie atti di eroismo e di devozione, esercita virtù che nessun'altra condizione comporta, sa di consacrare disinteressatamente la sua vita ad un'idea. La guerra è triste e dolorosa, ma è anche gloriosa e sublime perchè sviluppa qualità

e sentimenti che l'uomo altrimenti non proverebbe. Anche Cristo ha detto di esser venuto su la terra a portare la guerra. E poi crediamo noi veramente che fatti come fu la guerra mondiale dipendano solo dalla volontà degli uomini e possano essere evitati solo dalla loro buona volontà? La guerra non è fatto politico e tanto meno economico, ma addirittura fatto cosmico che si produce quando la sua necessità si scaglia sul genere umano ed allora nessuno saprebbe impedirlo. Onde, siccome tutti sentiamo che oggi e per qualche anno ancora nessuna necessità di guerra può prodursi, e che nessun uomo, per quanto potente, sarebbe capace di scatenarla di nuovo, così tutti coloro che hanno predicato l'unità dell'Europa (attenuata pure in unità economica, doganale, ecc.), hanno avuto buon gioco a lusingare a buon mercato la sensibilità pacifista delle anime deboli ed irriflessive.

Ripeto però, non si pensi che io voglia tesser qui l'elogio della guerra, essendo invece persuaso che pur se essa si presenti come fatale necessità in certi momenti della Storia, è molto maggiore il male che essa fa che non il bene che può sviluppare. Ma indipendentemente dal fatto materiale della guerra, vi sono altri contrasti che hanno invece per l'umanità il più grande valore. Coloro i quali sognano una indifferenziata unità dei popoli europei, solamente per evitare la guerra, non pensano che proprio alle differenze tra le stirpi europee l'umanità deve la più gran parte della sua elevazione spirituale. Quanto gli uomini hanno posseduto e possiedono di grande, di bello, di sublime, è stato creato di qui, e solamente da questa nostra vecchia e perpetuamente feconda Europa, proprio in lotte ardentissime che hanno acceso l'anima dell'uomo, dilatandola sino alle sue più alte possibilità. Non alle guerre, ma alle rivalità, alle lotte, alle competizioni tra Oriente e Occidente, tra Latini e Greci, tra mondo classico e mondo germanico, tra cattolici e protestanti, tra paesi nordici e meridionali, ai contrasti infiniti cui ha dato luogo su questo minimo territorialmente, ma senza confronti civilmente massimo fra i continenti della Terra la diversità delle stirpi che vi coabitano, deve l'umanità il patrimonio più prezioso del suo spirito, le conquiste più gloriose del pensiero. Siamo orgogliosi d'essere europei, non ostante il male che qualche volta ci siamo fatti l'un l'altro, perchè per la felicità di tutta la terra il nostro continente ha prodotto un'incomparabile ricchezza di bene. Tutte le altre razze e popolazioni della terra riunite insieme non hanno generato la millesima parte degli uomini di genio che la più modesta delle Nazioni europee ha dato all'orgoglio dell'umana specie, e ciò proprio perchè esistevano queste Nazioni, ed eran discordi, e nelle emulazioni più feconde tempravano anime ed ingegni. Senza la guerra di Troia non avremmo l'*Iliade* e l'*Odissea*, come senza la lotta per le investiture e la polemica tra realisti e nominalisti non avremmo San Tomaso e Dante; senza la Riforma, la guerra dei trenta anni e quelle di successione non avremmo

il Romanticismo, come senza l'impero inglese non avremmo la mirabile letteratura che va da Shakespeare a Byron.

Come disse il vecchio Eraclito, la guerra è madre e regina di tutte le cose, e l'antico filosofo non intendeva qui guerra nel senso solamente militare e crudele della parola, ma nel senso di antinomia, di contrasto, di disaccordo, a quel modo che un altro grande antico, Empedocle, poneva la vicenda dell'universo come un perenne alternarsi delle due grandi forze della natura e della vita, l'amicizia e la discordia, ciascuna delle quali regnava incontrastata solo in un momento ipotetico della storia del cosmo. La vita è un continuo dinamismo a cui nessun fatto si sottrae, anzi il concetto di *fatto* cioè di evento, di divenire, di esistere non può disgiungersi dall'attributo dinamico. La parola di Giobbe, *vita est militia hominis super terram* vale per gli uomini singoli come per i popoli, e tutta la storia d'Europa è quanto alla vita materiale politico-militare come quanto a quella spirituale scientifico-letteraria, la storia di un meraviglioso dinamismo interiore cui il mondo intiero deve tutta quanta la sua civiltà.

Ogni sogno unitario fra quelli esaminati più sopra non tiene conto di questo elemento necessario che è la stessa ragion d'essere dell'Europa. I grandi contrasti d'idee, le grandi masse di pensiero agitantisi l'una di contro all'altra, le gigantesche polemiche fra i più diversi sistemi, giunti ad un certo punto del loro contrasto non hanno più trovato argomenti razionali da contrapporsi ed allora son scoppiate le grandi guerre.

Il *filioque* del *credo* cattolico è al fondo d'innumerevoli fatti storici europei, forse ancora sino all'ultima guerra mondiale. Il mondo elabora il suo pensiero a traverso un meraviglioso travaglio che in certi momenti si trasforma in contrasto politico, in lotta fisica, nell'*extrema ratio* delle armi. La buona volontà degli uomini è subordinata alla loro ricchezza e resistenza mentale. Toglier di mezzo questa, con l'unità dei popoli europei per ottenere quella, è andare contro la storia, la vita, le leggi della natura e dello spirito umano.

Ogni tentativo d'unità europea adunque, pur se sia inspirato da generosi intendimenti, appare fallace perchè non tiene conto di questa necessità, e tanto più fallace appare ogni proposito di conseguire quello che si chiama il disarmo morale. Fin che questo si limiti a cercar d'evitare la propalazione di notizie false o di calunnie o di ingiurie gratuite da parte di un popolo verso un altro, lo si può accettare come pio desiderio ed auspicarlo come aspirazione verso un accordo di reciproca lealtà e cavalleria. Ma se lo si deve intendere come abolizione di ogni stimolo verso la virile energia di una polemica feconda di idee e di animazioni e come rinuncia ad un dinamismo che è connaturato alla vita dello spirito, allora diventa sogno d'inferni e negazione d'ogni dignità e nobiltà dell'umana natura.

Il riconoscimento della necessità civile e sociale di questo dinamismo interno dell'Europa si presenta dunque come una questione di limite. Sino a che punto esso corrisponde ad una utilità vera e profonda della società europea e da qual punto esso diviene un pericolo per la pace? Il dissenso teoretico in che si cimentano le qualità spirituali delle razze e delle Nazioni entro quali confini può e deve essere contenuto? La storia, come ho già detto non è forse che l'oscillazione della vita delle Nazioni di qua e di là da quel limite e la normalità della vita è il processo di sviluppo entro le possibilità amplissime che il dinamismo lascia al giuoco delle idee. Queste o per loro struttura intrinseca o per caratteri che ricevono dalle razze che se ne fanno banditrici sono nazionali o pure per altra loro struttura corrispondente ad una loro suprema umanità sono universali. Un'idea nazionale od anche una pseudo-idea può autorizzare l'aspirazione ad un'egemonia, ma per poco, perchè gli uomini prima di assoggettarsi a un dominio spirituale vogliono sentirlo veramente e sinceramente disinteressato, carattere questo che è mancato ai principii della rivoluzione francese che nessuno ha mai intesi come necessariamente universali e perenni.

Allora tali idee, che a volte sono pseudo-idee, dànno luogo a contrasti con altre, sino al limite massimo della loro evoluzione teoretica, di là dal quale è la guerra.

Ma v'è un limite, anch'esso spirituale, d'altro genere, e lo si accerta quando l'umanità si trova ad aver da svolgere una grande parola veramente universale, tale cioè da risolvere una di quelle questioni che per secoli tormentano gli uomini tutti, e tale da recare una vera e profonda rivoluzione negli umani rapporti. Così accadde con la parola di Roma che recò al mondo il beneficio incomparabile di parecchi secoli di pace romana. L'impero respinse la guerra ai suoi confini estremi ed unì in un solo fecondo lavoro i popoli tutti che si erano confederati entro la sua autorità. L'unità imperiale lasciava liberi gli spiriti e gli stimoli nazionali che la componevano, come in una magnifica collaborazione al genio di Roma, che aveva appunto bandito un'idea universale di suprema umanità. Gli uomini che fecero la grandezza dell'Impero appartenevano ai paesi più diversi e lontani, ma erano, si sentivano, volevano essere tutti Romani. Nell'àmbito dell'Impero la guerra era abolita, ma le Nazioni sussistevano, in quanto stirpi, valori etnici, tradizioni di Stato. Parimenti l'unità cattolica concesse agli uomini parecchi secoli di pace religiosa, avendo relegato la guerra ai margini estremi del suo àmbito imperiale e tale pace essa mantiene alle centinaia di milioni di anime che credono nella sua fede e che hanno accettato la sua parola appunto perchè veramente universale e disinteressata. A qualunque Nazione appartengano, i cattolici hanno un pensiero ed una fede comune che prescinde da ogni differenza nazionale, queste non essendo che stimoli ad una feconda emulazione per una colla-

borazione spontanea e volonterosa alla parola centrale intorno a cui tutti si raccolgono.

Tanto l'idea Romana quanto l'idea Cattolica ebbero questi caratteri di universalità, di umanità, di disinteresse, gli stessi che dovrebbe presentare una nuova idea che l'Europa avesse da attuare e da sviluppare persedare i contrasti spirituali che la dividono, polarizzandoli verso una sincera ed appassionata collaborazione, abbandonando l'*extrema ratio* della guerra, restituendo al mondo secoli di fruttifera pace. Il dinamismo europeo non abolito, chè esso è naturale e necessario, ma coordinato come in un meraviglioso ingranaggio spirituale, quale fu ad esempio quello delle polemiche interne della Chiesa intorno ai suoi dogmi ed alla sua filosofia, eliminerebbe l'esaurimento del genio europeo in quelle sterili competizioni in cui esso perde la conscienza di quanto deve al mondo ed il mondo deve a lui per la formazione della civiltà in cui viviamo. A questo non si giunge discutendo di egemonie, le quali sotto le specie di valori morali di carattere strumentale constituenti dottrine politiche puramente contingenti, stentano a celare un ingiustificato sogno di dominio economico, militare, imperialistico, in una parola, materiale, nè convocando assemblee, consigli, conferenze, congressi, in cui gli scopi apparenti restano soffocati da imperiose ed imperative responsabilità egoistiche di coloro che vi partecipano.

Con tutto ciò, Società delle Nazioni o Paneuropa, Stati Uniti d'Europa o conferenze internazionali d'ogni specie, come qualunque altro sogno, proposito, piano per conseguir l'unità europea ed allontanar lo spettro pauroso della guerra, son nobili aspirazioni che ci fanno pensare con ottimismo ad una umanità forse più pavida, ma certo più desiderosa di accostamenti e di solidarietà. Non mai come in questi anni dopo la grande guerra tali proposte hanno pullulato, non mai come in questi anni le Nazioni hanno sentito il bisogno, se non di comprendersi, almeno di smascherarsi, di avvicinarsi, di conoscersi e riconoscersi. In ciò noi non vediamo un progresso qualsiasi alla mutua comprensione tra i popoli od all'idea della pace, ma qualche cosa che vale molto di più, cioè l'espressione di un'aspettazione ansiosa del risuonar per il mondo della grande parola che significhi una sua nuova redenzione. Solo in un nuovo dogma da sviluppare per l'umana felicità consiste la salvezza dell'Europa, la conservazione dei suoi spiriti, la continuazione della sua responsabilità civile ed umana. Bisogna che l'Europa ritorni a se stessa, alla sua tradizione, alla sua classicità perchè essa veda spuntar l'aurora radiosa della sola pace che può veramente restituirle l'onore di guidare i destini dell'umanità.

Il Presidente ringrazia vivamente S. E. Bodrero del suo molto importante discorso sul problema europeo e dà la parola al Visconte Gerard V. W. Lymington sul tema: *Religione e patriottismo nella politica europea*.

Lord Gerard Lymington:

In questi tre ultimi decennii, allo stesso modo che durante la guerra dei Trent'anni, religione, ragione e uso ed abuso intenzionale di codici morali universali minacciano la civiltà occidentale nella sua stessa esistenza. La pace universale può crescere naturalmente, non può esser fabbricata artificialmente. Nè certamente potrà spuntare fintanto che ciascun popolo d'Europa non sia in pace con se stesso.

Perciò non ho bisogno di scusarmi se porto questo mio contributo, benchè tenue, davanti a un'assemblea riunita proprio nel cuore della Cristianità, dov'è il fondamento della nostra più antica civiltà, e dove ha oggi sede il più grande esperimento di Stato e di patriottismo del nostro secolo. Infatti siamo ospiti, in uno dei suoi più bei momenti, del popolo il cui Re e il cui grande Duce stanno creando quell'unità spirituale attraverso la quale soltanto la pace interna può raggiungersi.

È bene che noi cerchiamo di comprendere come la religione e il patriottismo cominciarono coll'essere una identità e che la causa della loro disunione successiva, è stata l'avere accettato la storia, senza ricercare su quali esperienze essa era fondata.

Nel XXXII capitolo del *Deuteronomio* ai versi 8–9 troviamo: « quando l'Altissimo distribuì alle Nazioni le loro eredità, quando separò i figli d'Adamo, egli fissò i confini dei popoli secondo il numero dei figli d'Israele. Poichè la parte del *Signore* è il suo popolo: Giacobbe è il lotto della sua eredità ». Nel verso 12 dello stesso Capitolo troviamo: « Così soltanto il *Signore* lo guidò (cioè Giacobbe) e nessun *Dio* straniero era con lui ».

Ora se accettiamo quella che dotti « Ebrei ci assicurano essere la esatta traduzione », il *Signore* diviene *Jehovah* e i figli d'Israele divennero i figli di *Dio*; con che si rende ancora più chiara la distinzione originaria tra l'Altissimo e Jehovah, come Dio particolare della tribù. La fusione di Jehovah (da Dio di tribù) con l'Ente Supremo è di una data di gran lunga posteriore nella storia giudaica.

Così nella Nazione che fondò il monoteismo delle religioni occidentali, noi troviamo l'inizio della storia della tribù insieme con l'origine divina della tribù stessa. Infatti tutta la storia di patriottismo della razza giudaica nel suo primo periodo fu un intenso sforzo per preservare l'unità e la purezza della razza sotto la sanzione del suo proprio Dio, in un paese ch'era il punto d'incrocio di credenze e di razze nemiche. In quella storia vediamo l'epitome di questo proponimento e sviluppo della razza nelle più difficili circostanze immaginabili. Abitando sul limitare tra il deserto e le terre coltivate, sulle vie carovaniere che correvano tra il Nord e il Sud e nel crocevia tra l'Est e l'Ovest, essi stessi, gli Ebrei, nella loro origine desertica, erano il più individualista dei popoli.

Il Colonnello T. E. Lawrence d'Arabia nel suo libro « Sette colonne

della sapienza », dice dei Semiti del deserto: « Essi erano un popolo che aveva lo spasimo dell'elevazione delle idee; la razza del genio individuale.... La loro produzione più abbondante erano le credenze; essi furono quasi i monopolizzatori della religione rivelata ».

Scrivendo di Giudaismo, Cristianesimo e Islam, egli dice: « Questi furono i loro successi; le loro manchevolezze serbarono per sè; i bordi dei loro deserti erano seminati di fedi frantumate.

« Essi erano tutti asserzione, non argomentazione, e perciò ebbero bisogno di profeti che li sostenessero. Gli Arabi dicevano che vi erano stati 40.000 profeti ».

Perciò la loro storia dà testimonianza non solo dei pericoli esterni, provenienti da Divinità e da Nazioni rivali, ma della loro necessità di signoreggiare quelle individualità che li tenevano divisi fra loro, ai tempi dei Re come pure a quello dei Giudici. Ciò si continua da Korah, Datham, e Abiram sino ai giorni di Erode. Ed è questa intensa esperienza storica, con quella della disciplina necessaria a sopravvivere, che ha reso possibile il miracolo del Ghetto.

Infatti quando gli Ebrei cessarono di essere guerrieri e agricoltori e vennero dispersi senza terra per il mondo, poterono ancora mantenere mercè l'astuzia e la resistenza passiva, il loro istinto di superiorità di razza appoggiato al rito della legge. Ciò spiega anche il successo dei fondatori giudaici del Cristianesimo, con l'adoperare quelle stesse armi. Noi in un'Europa distratta, possiamo imparare molto da questa storia per i nostri sentimenti nazionali; anche la nostra disciplina nazionale vi può molto imparare come preservarsi dall'individualismo e dalle idee che non stanno in rapporto con le nostre tradizioni e con la nostra esperienza storica.

L'origine della confusione tra religione e morale sta alle radici della storia delle tribù. Le necessità di cooperazione tra gli uomini risalgono fino alle prime realizzazioni di un Essere Cosmico. Religione, che nella sua essenza significa accordo dell'anima umana con l'ignoto e con l'inconoscibile ed è il fondamento dell'integrità spirituale di essa, era alle origini meno necessaria che non la difesa della tribù stessa, poichè dalla salute fisica è nata la prima specie di benessere.

Ma la vita associata dell'uomo dipende dalla disciplina radicata nella esperienza del passato e impostagli per il bene della razza. Se non che l'uomo animale e irragionevole era troppo individualista e troppo esuberante per ubbidire ai dettami del costume della tribù senza la sanzione della paura. A misura che l'uomo progredisce nella conoscenza dei fenomeni fisici, diminuisce per lui l'orbita dell'ignoto e con ciò la sua paura dell'ignoto; ma di altrettanto cresce la sua convinzione dell'esistenza di un essere supremo e inimmaginabile. La paura attiva di demoni maligni cede nelle nature superiori ad una rassegnazione calma non solo verso i

casi del destino, ma riguardo a un mondo futuro. Per un popolo primitivo invece le leggi della razza cui la tribù doveva obbedire, abbisognavano di questo rafforzamento ab extra, della paura dell'ignoto. Così il capo e legislatore della tribù cercava di rafforzare le sue decisioni con un appello al Dio della tribù – un Dio che era creato pei bisogni di quella sua tribù. I grandi codici etico-religiosi primitivi erano fondati sull'esperienza e sulla memoria di una razza sotto l'incubo della paura d'interventi divini per punire la disubbidienza dell'uomo. Le léggi del Pentateuco erano sorrette dai fuochi vulcanici del Sinai.

Noi in Inghilterra, per esempio, abbiamo fondato la nostra giustizia sull'esperienza della razza; su quel vasto patrimonio di memorie che a cagione della nostra posizione insulare e per l'attività delle nostre stirpi guerriere, è più intatto che non quello di qualsiasi altra Nazione occidentale. Questa giustizia noi chiamiamo la « legge comune ». Ora le leggi di ogni popolo primitivo sono appunto la loro legge comune forgiata sulla esperienza della razza, ma rafforzata dalla extra-sanzione del Dio della tribù.

Quando il capo e il gran sacerdote erano due persone distinte, il sacerdote diventava non solo il curatore delle anime, ma il custode della legge. In realtà si ebbero pochi capi che secondo la leggenda non fossero di origine divina. I fini che si proponeva la razza, con l'aiuto di questa autorità supplementare, potevano trovare la loro più alta espressione in una credenza di questo genere. L'origine divina dei capi e la tradizione della razza erano così strettamente intessute fra loro, che noi troviamo appunto un grande e solitario pensatore come Ahknaten il quale non poteva passare sopra i limiti delle tradizioni del suo popolo per proclamare il monoteismo in mezzo a un popolo panteista. Dopo la sua vita isolata (ed è significativo che egli conoscesse la Palestina), le correnti della storia egizia soverchiarono la sua eresia, ch'era al di là della comprensione ed estranea agli istinti del suo popolo. Così pure nella storia inglese i grandi secoli dell'unità patriottica si ebbero nel Medio-Evo, quando la Chiesa inglese e il sistema feudale erano sistemi concentrici. Quel patriottismo e quella unità sono stati portati alla disunione dagli sforzi successivi per avvalorare Codici di etica con affibbiare metodi stranieri a un popolo già intensamente incivilito.

Vediamo così che patriottismo e religione avevano un solo intento, benchè il popolo fosse disciplinato sotto una duplice sanzione. E ciò spiega anche perchè le ondate delle invasioni andarono sempre abbassandosi; giacchè alla fine, quando gli dei di una tribù venivano soppiantati dagli dei di un'altra, non si potevano fare leggi durevoli estratte dalla tradizione della razza propria dell'invasore, senza assorbire gli altri (1).

---

(1) Tucidide parlando di una città fondata in comune dagli Joni e dai Dori pensò giusto di aggiungere che le istituzioni prevalenti dei due popoli erano

Noi viviamo in un'epoca di standardizzazione e di velocità. Pensatori di buona fede e liberali *a priori*, vorrebbero farci credere, cristiani o atei, che la standardizzazione di questo mondo vuol dire pace, progresso e felicità, mentre vediamo di fatto ch'esso trae seco lo spirito di fazione, l'anarchia, l'indecisione.

Noi stiamo imparando che la felicità sta nell'unità corporativa; che il progresso viene dalla energia e dalla disuguaglianza delle varie razze; che la standardizzazione materiale può soltanto servire a distruggere; che la pace nasce nell'individuo dall'integrità spirituale; nella Nazione dall'unità; e finalmente che una Nazione forte, in pace con se stessa, è meno corriva ad imbarcarsi in avventure militari irresponsabili, che non una Nazione in disordine, la quale inconsciamente vuole la guerra per dare uno scopo al suo popolo.

Come mai avviene che l'Europa abbia una volta di più visioni proprie di un'età di oscurantismo, quando ogni progresso materiale le è a portata di mano e quando ogni idealista s'ingegna di darle una pace universale?

Sicuramente ciò avviene per mancanza di unità nazionale, d'integrità della razza e dell'individuo stesso. La semplice parola integrità presuppone che ci sia qualche cosa che dev'essere esclusa, così come l'amore richiede scelta e il buon gusto implica ed esclude il cattivo gusto.

È inutile supporre che la standardizzazione di Henry Ford o la standardizzazione umanitaria in religione e morale possano dare la pace al mondo. Al contrario essa deve produrre un rilasciamento dei vincoli di famiglia e di patriottismo e spingere l'individuo a perseguire i suoi propri fini a spese dello Stato. Noi dobbiamo reintrodurre una filosofia fondamentale per potere riuscire a scongiurare la guerra civile o persino per ricostruire la famiglia.

L'Europa ha un fondo Cristiano di 1600 anni; ha un fondo di patriottismo di razza che è di data immemorabile; è necessaria l'armonia fra questi due sentimenti, perchè sia possibile di sperare.

La discordia tra religione e patriottismo risale fino al tempo della civiltà greca. Questa era fondata sulla famiglia, sulla subordinazione del singolo e sul bene comune. Accesa di un intenso patriottismo locale aveva inoltre un energico orgoglio di razza, di fronte ai barbari. Ma i

joniche, perchè, a seconda che fossero derivate dall'uno o dall'altro popolo, il tipo prevalente sarebbe stato diverso. « È perciò, dice Arnold, la mescolanza di persone di razze differenti nella stessa comunità, a meno che una razza vi abbia una completa supremazia, tendeva a metter confusione in tutti i rapporti della vita umana, conduceva a una generale noncuranza e allo scetticismo, incoraggiando l'idea che il giusto e l'ingiusto non avessero una reale esistenza, ma fossero semplicemente frutto delle opinioni degli uomini ».

Greci erano degli intellettuali che fondavano la loro civiltà su elementi di razze straniere e assoggettate, le quali vivevano in mezzo a loro. Platone, che nella sua concezione generale risente dell'ispirazione semita, fu il primo idealista deduttivo e il precursore che colorò il Cristianesimo durante i primi cinque secoli.

Svedenborg dice che ragionare intorno alla fede è negarla. I Greci ragionavano. Essi legarono la loro eredità a Roma. I guerrieri romani invasero tutto il mondo occidentale con la loro virtù di giustizia e di patriottismo e coi loro costumi familiari. Il loro patriottismo rendeva possibile la conquista, la loro disciplina di famiglia rendeva possibile il governo, il loro senso di giustizia e d'ordine rendevano stabile questo governo, poichè i popoli soggetti potevano trovare tollerabile la vita, se potevano seguire la propria via in uno stato di sicurezza.

Ma la stessa ampiezza dell'Impero stirava le corde elastiche delle buone qualità romane sino a renderle troppo sottili. Roma divenne una città cosmopolita, ove le antiche virtù rimasero sopraffatte da ogni sorta d'infiltrazioni orientali e d'intellettualismo staccato dalle sue radici. Dopo che Augusto ebbe arrestato la decadenza, la storia dell'Impero diventa una lunga ricerca di unità di fronte alle forze disgregatrici sia materiali e sia spirituali. Il progresso esteriore era stato troppo rapido per poter essere assimilato.

La divinità dell'Imperatore che cercava di dar forza alle molte religioni tollerate nell'Impero, diventò ridicola, quando cessò ogni parvenza di successione imperiale ordinata.

A di più v'erano due religioni che non potevano essere tollerate o assorbite, perchè erano primariamente anti-sociali, in quanto esaltavano l'individuo sulla società. Gli Ebrei furono scacciati da Tito come popolo. Ma essi restarono a permeare la società come individuo. Ma avevano già dato origine al Cristianesimo.

La Chiesa primitiva fiorì con la persecuzione, giacchè la persecuzione mantenne fra i suoi umili membri quel calore di amore umano che faceva sembrare la promessa della salvazione più che mai certa per ogni anima, per quanto miserabile fosse il suo corpo fisico!

Come il Buddismo, il Cristianesimo era orientale ed era in definitiva una religione della « salvazione ». Ma ogni istinto nell'Occidente scaturisce da una condotta di vita che non è una fuga dalla vita. Noi non abbiamo bisogno nè di fuggire la vita nè, di combatterla, bensì dobbiamo dominarla serenamente. Il Cristianesimo primitivo potè inviare i suoi monaci nel deserto, potè dare la speranza ai poveri di spirito e di corpo, e crescere al punto che Costantino dovette accettarlo come l'unica via di unità per il suo Impero; ma doveva essere fodamentalmente trasformato, per trionfare come religione capace di governare la vita.

Non appena Costantino ebbe tentato di trovare l'unità dell'Impero

col trionfo della Chiesa, ebbe a constatare che una Chiesa non più resa compatta dalle persecuzioni, era dilaniata dalle sue interne dissenzioni metafisiche. Il calore della fede si veniva raffreddando. La sottile dialettica dello spirito orientale e dei neo-platonici rese necessario il grande concilio di dotti teologi convocato a Nicea.

La semplice nobiltà di Cristo - l'uomo divino, il nostro supremo esempio d'interiore divinità dell'uomo - era stata volta da S. Paolo a costituire un codice sul quale poteva essere edificata una religione di schiavi. Le alte virtù dei primi protagonisti, ne resero possibile la sopravvivenza mediante il calore della loro fede; ma se la nuova fede avesse avuto pieno successo, sarebbe stata capace di produrre l'annullamento della specie, dappoichè essa cercava di sottrarsi ai problemi terreni nell'unico intento di cercare la salvazione eterna. S. Francesco potè infondere un nuovo senso di amore nel mondo e tuttavia un mondo interamente popolato di Santi come lui non potrebbe sussistere.

In Gibbon noi troviamo questo assai significativo giudizio al principio del suo grande capitolo sul Cristianesimo. «Egli (Gibbon) adotterà la distinzione sconosciuta agli antichi tra le questioni civili e le ecclesiastiche». L'uomo essendo un animale politico, non è adatto a seguire in pratica qualsiasi ideale soltanto individuale, ma deve distinguere tra gli ideali e i fini realistici della razza a cui appartiene. Tale è la religione della sua vita nella sfera del noto. L'altra, la religione ideale, appartiene al suo comportamento verso l'ignoto.

A questo punto sento di dovere confessare di essere profondamente conscio che i miei ascoltatori sono molto più profondamente di me versati in questa materia, e che inoltre nessun compendio anche di parecchi volumi può bastare a tracciare la storia della Chiesa. Tuttavia, ai fini del mio tema, debbo pregarvi di seguirmi in questo mio breve schizzo di avvenimenti.

La fondazione del Cristianesimo cancellò tempi oscuri: ma rese per un certo verso più inevitabile il loro ritorno. Se non che, solo la Chiesa, rese possibile di sopravvivere attraverso quei secoli crepuscolari. È ad essa che noi dobbiamo questo nostro odierno Convegno. Fuori di quel caos primitivo di tentativi, di errori e di esperienze amare la Chiesa compì l'unità, fondata sui bisogni dell'umana natura e tenne viva la fede.

Io non posso qui far meglio che citare quanto scrisse Sir James Frazer sullo sviluppo comparato del Cristianesimo e del Buddismo: « Prese insieme, le coincidenze tra le feste cristiane e le pagane sono troppo strette e numerose per esser fortuite. Esse contrassegnano il compromesso che la Chiesa fu obbligata a fare nell'ora del trionfo con i suoi rivali sconfitti, eppur sempre pericolosi.... Se le nuove credenze dovevano essere nominalmente accettate dai vari popoli e persino dal mondo intero, era essenziale che venissero prima modificate o trasformate in modo da accordarsi in certa

misura coi pregiudizi, con le passioni, con le superstizioni del volgo. Questo processo di adattamento fu continuato nei tempi che seguirono, da segnaci di tempra meno eterea che i loro maestri, ma appunto perciò più adatti a farsi intermediari fra essi e la comune massa. Così via via che il tempo passava, le due religioni, in ragione esatta della loro crescente popolarità, assorbirono sempre più di questi elementi – base per la cui soppressione esse erano state invece fondate. Queste forme di decadenza spirituale erano inevitabili. Il mondo non può vivere tutto al livello dei suoi grandi uomini. Eppure sarebbe ingiusto per la generalità della nostra stirpe ascrivere interamente a debolezza intellettuale e morale questo divergere del Buddismo e del Cristianesimo dai loro modelli originali. Perchè non si dovrebbe mai dimenticare che nella loro glorificazione della povertà e del celibato ambedue queste religioni colpivano alla radice non soltanto la società civile, ma addirittura l'esistenza umana.

Il colpo fu parato dalla saggezza o follia della grande maggioranza del genere umano, la quale si ricusò a perseguire una probabilità di salvare le anime con la certezza di estinguere la specie » (1).

Quel che infatti avvenne si fu, che quando la Chiesa ebbe preservati le scritture della religione rivelata e l'ideale del suo Fondatore, essa riuscì a edificare la sua azione pratica sull'empirismo immemorabile del mondo occidentale. Essa aveva fatto fronte ai più intimi bisogni dell'uomo, e resa universale la religione di una tribù. L'intimità della comunione col Cristo, attraverso la mediazione della Vergine e dei Santi, ch'erano eroi della civiltà territoriale, divenne parte della vita di tutti gli uomini. Questo spiega la grandiosità del Medio-Evo. Il sistema feudale era a volte capace di produrre in piccole aree, la massima unità politica, rafforzata da una religione con cui poteva agire concentricamente. Le stesse difficoltà di comunicazione e i pericoli di quei tempi, diedero modo a nuovi popoli e a nuove stirpi di formarsi dai rottami del naufragio imperiale. Quelle razze e la Chiesa stessa crebbero insieme.

Quali che siano state le lotte della Chiesa con gli Albigesi e le ambizioni faziose dei grandi condottieri feudali, la Chiesa e i contadini crebbero in modo autoctono. Per differenti che fossero fra loro il rigido cattolico scozzese e il contadino napoletano dal cuore aperto, la Chiesa era abbastanza pieghevole per comprenderli entrambi; e abbastanza forte nella sua autorità per rimanere un tutto stabile. Perchè essa sola aveva forgiato la disciplina del pensiero autoritario. Essa aveva imparato presto nella sua prima storia, che l'unione poteva essere facilmente spezzata dalle opinioni personali degli individui. La Cattolica Romana soltanto, fra le confessioni occidentali, era ed è realistica, non idealistica. Non v'è posto per opinioni discordanti da induzioni di esperienze vecchie di secoli.

(1) Golden Bough. *Ab. Ed.*, pag. 361 e seg.

L'Inghilterra è forse il migliore esempio di religione e patriottismo operanti in perfetta armonia.

Nel Medio-Evo essa ebbe a comporre, sotto una magnifica serie di re, una Nazione dalle varie ondate di invasioni guerriere. Il suo popolo e la sua Chiesa erano vigorosi e pieni di vita. Salvo nel caso di un Beckett, i suoi prelati erano Capi di una chiesa nazionale e spesso grandi uomini di governo secolare. Non v'era dissidio col pensiero autoritario di Roma; il piccolo attrito che accadde fu di origine politica. Si compose così un tenore di etica inglese che agiva affinchè il meglio sopravvivesse.

C'era felicità in quell'unità, che non era obbligata a includere l'universalità.

Poi venne la Riforma. Sfortunatamente la morale della Chiesa era scesa a un basso livello, quando la marea della cultura classica, invase il mondo Cristiano. Allo zelo dei riformatori venne in aiuto l'arme dell'intellettualità emancipata dall'autorità. La libertà di opinione non legata all'esperienza portò la disunione.

Per combattere l'eresia la Chiesa dovette forzare l'autorità a interferire nella politica. Per vincere nelle proprie posizioni il Protestante dovette sovrimporre una morale straniera a popoli di civiltà già formata. Il vecchio legame tra lo sviluppo locale e l'autorità spirituale universale fu spezzato. La persecuzione dei Cristiani era stata un nonnulla in confronto alle persecuzioni di Cristiani contro Cristiani. Il processo non si compiè in un'ora, ma si sviluppò con l'inesorabilità di una tragedia greca. Il seme era stato gettato dai primi fondatori del Cristianesimo, con ciò che Sir James Frazer chiama l'inflessibile protestantesimo dei primi missionari. L'errore stava nel volere adattare il giudaismo a tutti i popoli. Il codice degli Ebrei sottomessi al Dio della loro tribù era essenzialmente un codice secolare di etica adatto per il Semita del deserto. Benchè esso avesse la sanzione di Jehovah, erano gli stessi Ebrei, che avevano creato questo Jehovah, per i fini della loro razza. Il fine fu confuso coi mezzi.

Prima che Enrico VIII rompesse con Roma, c'era una probabilità in Inghilterra, che l'Inghilterra avesse una sua Chiesa Romana nazionale, libera da ingerenze politiche, ma aderente all'autorità spirituale con cui un uomo poteva restare in pace con se stesso. Patriottismo e Religione potevano procedere di pari passo.

La religione, nella forma di accordo spirituale, è necessaria all'uomo per essere se stesso; dappoichè essere è necessario, prima che qualsiasi azione programmatica possa aver luogo. Ma l'errore fondamentale dovuto alla confusione dell'etica ebraica con l'essenza spirituale è stato quello di ritenere che l'accordo spirituale consistesse nell'applicare un codice universale di morale estraneo all'esperienza dell'individuo e della razza: estraneo in punto di fatto alla «legge comune» di un dato popolo. La

Chiesa Romana perdette, per essere stata costretta a interventi politici; la Protestante perdette, per aver confuso etica con religione.

In Inghilterra, sotto il regno di Elisabetta, parve ancora si potesse sperare che l'unità spirituale si sviluppasse in armonia con lo sviluppo politico dell'Inghilterra. Ma la Scozia le inviò gli Stuarts, ch'erano stranieri e che si appellavano alla teoria imperiale del diritto divino dei re, una filosofia a base di logica deduttiva, inconsueta per l'esperienza britannica. Questo modo di opinare di una parte mise la scintilla alla materia infiammabile che si trovava dall'altra parte. L'Individualismo, l'eguaglianza nell'anima e nel corpo, sempre latenti nel Cristianesimo, si accesero. L'amore che aveva riscaldato tutta la vita dei primi cristiani, non c'era più; ma c'era invece tutto lo zelo puritano inflessibile e senz'amore, pronto alla violenza. Noi abbiamo scontato questa confusione tra religione e potere politico con le guerre civili e con tre secoli di progressiva disintegrazione. Essa ha cagionato gli orrori della rivoluzione industriale col suo insistere nell'individualismo.

Per correggere i mali dell'individualismo si pensò di spedire della gente in paradiso con un *Atto* del Parlamento; il popolo veniva tiranneggiato nella schiavitù salariata del capitalismo, il quale si appropria i diritti, ma respinge le responsabilità, che pure ha il padrone verso lo schiavo. Alle masse è negata la libertà nella vita privata, da una legislazione fatta in nome di una morale religiosa. Ancor peggio, con l'insistere sull'importanza dell'anima individuale e a motivo delle diverse opinioni circa i metodi della salvazione di essa, veniva spezzata l'unità della famiglia, ch'era il microcosmo della nazione per quanto si riferiva alle virtù del patriottismo e della vita associata.

In breve, tutto quello che poteva valere per l'unità della Nazione e ch'era fondato su una disciplina di secoli di rigorosa e chiusa esperienza, sta per essere distrutto. Ciò che fece la grandezza essenziale dell'Inghilterra negli ultimi tre secoli, a dispetto dell'accennata disintegrazione, è stato il vigore già accumulato sin dall'età primitive. Ed era tanto grande che non potè essere cancellato via, ma solo consumato lentamente nelle future generazioni. E ciò spiega la sopravvivenza dell'Inghilterra d'oggi.

Se ora esaminiamo la storia dell'Europa, è stata in generale più fortunata? Benchè forte, essa avendo conchiuso meno, aveva meno da perdere.

In Inghilterra, se eccettuiamo lo sforzo magnanimo degli Stuarts, mal guidato perchè straniero, noi troviamo un solo tentativo per riguadagnare l'unità. Bolingbroke, nella sua concezione del « Re Patriotta » è il più vicino di tutti al fine riguardato filosoficamente, ma egli mancava del carattere necessario per tradurre la sua fede nel campo dell'azione. Molti da allora hanno acclamato alla sua filosofia, pochi hanno portato innanzi la sua fiaccola. Bolingbroke, uomo attivo nella vita pratica, scrisse

un inglese prolisso e difficile. Riuscì tuttavia a distinguere i due tipi di regalità che noi conosciamo: quello della Rosa Rossa e l'altro della Rosa Bianca. Per lui il Re della Rosa Rossa era il Re Patriotta, il Re della stirpe, ch'era lo specchio delle virtù, degli istinti, delle energie insite nel suo popolo, il foco della nazione vera e come tale anche il capo di essa nella religione nazionale. La tradizione della Rosa Bianca stava invece nel concetto della sovranità regia come diritto divino, la teoria del Sacro Romano Impero. Questo, per essere una teoria *a priori*, non costituiva alcuna base per l'unità nazionale, ed era incapace di fornire una guida alla Nazione.

Ma ecco per l'Europa tre esempi di sforzi e un ammonimento per il futuro in ragione del loro insuccesso. Machiavelli nei «Discorsi» [1] comprese chiaramente, che l'interferenza religiosa nella morale significa discordia in seno alla nazione. Per guadagnare l'unità in Italia egli doveva indicare i metodi necessarî e metter pace tra un mezzo centinaio di fazioni e di Città facenti Stato a sè. Forse non s'è mai avuta una esposizione più chiara e magistrale di quella contenuta nel *Principe*. Ma il principe, per il quale questo libro era stato scritto, era incapace di approfittare di tale insegnamento. È caratteristico che uomini di Stato europei, addestrati alla scuola del pensiero deduttivo, abbiano applicato invece i metodi particolari di Machiavelli a circostanze di carattere generale, nel tempo stesso che dichiaravano di esecrare il nome di lui. Quattrocento anni dopo un grande Capo nazionale è sorto per dare unità all'Italia.

Nell'esercizio pratico del potere politico un nome emerge: Richelieu. L'ecclesiastico–soldato apprese bene la lezione dell'unità. I suoi principî venivano enunciati più nelle sue azioni che negli scritti. Egli sanò le discordie religiose disperdendo gli Ugonotti a *La Rochelle*. Inflitto il castigo, applicò i principî della tolleranza religiosa, sulla base del non intervento e scontò la religione nella politica. L'Editto di Nîmes era essenzialmente un compromesso sull'Editto di Nantes che permetteva una Camera protestante in Parlamento. Politicamente egli accentuò lo Stato con la mira di schiacciare i nobili ambiziosi e decentratori. Ma in sostanza aveva tentato di creare un'anima senza corpo ed essa poteva funzionare soltanto in virtù della magnifica e disinteressata abilità, tutta propria di lui. L'aristocrazia da canto suo non era preparata alla direzione responsabile della cosa pubblica, e il popolo cessò di far parte dello Stato corporativo, mentre la questione religiosa ripiegava verso il compromesso. Richelieu, lasciò così la via aperta alla Rivoluzione. È importante menzionare l'opera di Richelieu, benchè sommariamente, perchè egli centralizzò lo Stato e ridusse l'aristocrazia all'ufficio di marionette. Il punto cruciale sta nello

---

[1] Discorsi, cap. 10-15, Lib. I.

sviluppo da lui dato allo Stato come un'organizzazione, piuttosto che alla nazione come un organismo.

La Rivoluzione Francese, che è il monito più solenne del quale abbiamo avuto tempo di formarci un giudizio storico, è stato prodotto da due cause principali, la politica e la religiosa. Politicamente essa deriva dalle idee di governo ch'erano di genere burocratico. La Francia aveva finito di evolvere sotto l'aspetto delle razze e si era perciò volta al concepimento latino del governo per il governo. Nessun riflesso nel suo concetto di ufficio pubblico di ciò ch'erano gli interessi, le energie e le qualità del suo popolo. E così il patriottismo e il programma storico della nazione non potevano trovare in quell'ordinamento alcuno sbocco d'ordine istintivo.

Al tempo stesso Rousseau predicava l'emancipazione dell'uomo-individuo. I legami di disciplina e di autorità venivano sciolti, mentre non v'era alcun sentimento elevato di amore, come quello che animava i primi Cristiani, che potesse tenere assieme fra loro gli uomini. Il risultato logico del nihilismo del Cristianesimo, a cui veniva mancando la nobile ispirazione del suo Fondatore, si ebbe nella Rivoluzione Francese. La dottrina del « dare a Cesare » non era fatta per convenire alla credenza nell'eguaglianza, per grande che fosse l'importanza dell'anima individuale e benchè fosse ritenuto privo di valore il corpo, con la conseguente negazione dell'autorità terrestre rispetto alla patria potestas dell'al di là. Questa negazione poteva essere solo tenuta in scacco dalla promessa di una vita futura e dal comandamento di amare il prossimo come se stessi.

Allontanate che furono la fede e la speranza, la molla principale dell'eguaglianza divenne odio per chi stava più in alto. L'anarchia e l'ateismo, i dòmini senza amore dello schiavo, ne furono la conseguenza.

Tali sono gli esempi d'insuccesso. Ma un successo vi fu.

Ignazio Loyola con una costanza e pazienza che hanno quasi del miracolo, edificò l'autorità spirituale. La storia della sua opera iniziale e del suo trionfo finale segna il trionfo dell'unità assoluta, sulla quale nessun compromesso era possibile e nessuna opinione divergente era ammessa. Così i Gesuiti divennero i più grandi missionari del mondo. Con fede, con amore e con completa autorità essi poterono mettersi alla testa dei popoli di ogni parte del mondo, e distaccarli dal paganesimo senza distruggere le loro virtù in quanto razze, nè i loro istinti nativi.

È assai significativo che mentre i Gesuiti venivano adattando lo Shintoismo al Cristianesimo, nè Shogun Jeyasu, nè il suo più grande figlio Hidetada, si mossero per fermarli. Fu solo quando i Gesuiti furono seguiti da altri missionari e fu pubblicato l'editto, che il Cristianesimo doveva essere modellato esattamente in base ai dettami dell'Occidente, che Hidetada massacrò i convertiti, così come suo padre era stato obbligato a massacrare i Buddisti.

Se solo i Gesuiti fossero andati nella Polinesia, non v'è dubbio che un popolo nobile e gentile sarebbe sopravvissuto, forte dei suoi vecchi costumi, ma distolto da pratiche barbare per via del Cristianesimo, insegnato in modo da potersi adattare ai bisogni di quelle stirpi. Tale era l'unità centrale, che ognuno dei confratelli, preparato convenientemente, poteva compiere lo stesso ufficio diversamente nelle più diverse parti del mondo.

Gli esempi dei casi in cui l'insuccesso si è verificato si stanno ripetendo oggi sotto i nostri occhi. Noi abbiamo lo sperimentalismo liberale, il culto dell'eguaglianza democratica, che significa sforzo di tirar giù il forte al livello del debole. Si crede che gli uomini possano essere salvati coi regolamenti di un ispettorato. E come conseguenza: l'ateismo e l'anarchia alla nostra svolta. Come possiamo ricostruire l'autorità ?

Le Chiese vengono rimproverate di predicare la rassegnazione e la calma dello spirito. La religione è un soporifero, dicono il comunista e il democratico arrabbiato. Le Chiese allora, per non meritare il rimprovero che dovrebbe tornare a loro più grande gloria, cadono nella trappola e confondono la religione con l'etica. Pacifisti serissimi ritengono che sia dovere del Vescovato inglese di suggerire rimedi secolari in nome della Chiesa; tanto che recentemente il Sig. Lansbury ha inviato un torbido appello alle Chiese affinchè si uniscano nel sostituirsi agli uomini di Stato. Ciò scaturisce dalla fondamentale confusione dell'autorità spirituale col potere politico. Il codice giudaico della condotta morale – un codice per l'uomo medio – non può mai essere reso universale per popoli che differiscono profondamente in tutto. Letteralmente applicare l'etica universale di una religione rivelata equivale a dire che il Creatore sbagliò, quando dispose che le razze umane si sviluppassero in cento maniere diverse. Sarebbe per esempio folle sopprimere violentemente la circoncisione femminile tra le donne Kikuyu in nome della religione, tanto quanto imporla in Danimarca per il fatto che è un costume religioso dell'Africa Centrale.

L'uomo di Stato, il soldato, il minatore, il contadino, devono adattare se stessi alle circostanze nelle quali la loro vita si svolge. Essi non possono adottare tutti la maniera di S. Francesco, o ammettere la morale universale della classe media alla maniera di John Knox e il codice di condotta giudaico. Perciò la Chiesa di Roma ha ragione quando limita la conoscenza generale della « Bibbia ». Delle sètte, non ben delimitabili, possono formarsi soltanto in base a interpretazioni *a priori* non controllate della storia dei Semiti del deserto e della legge di quella tribù. Perchè accettare questi valori come assoluti è fare dell'uomo il proprio Dio e così distruggere la fede con l'inevitabile intervento della ragione.

Esempi di questa primitiva confusione ne vediamo tanti nel mondo. Il russo, spirito chiaroveggente, dice che, per sviluppare il proletariato comunista, l'ateismo deve essere l'irreligione ufficiale. L'ateismo è la negazione del pensiero e dell'immaginazione.

Il proletariato comunista non potrebbe restare nè comunista, nè proletariato, se si ammettesse un pensiero di là dalla megalomania materialista, per quanto bene intenzionata possa essere. Così in Russia e nelle democrazie socialiste la Chiesa è considerata come la nemica, perchè l'eguaglianza che i primi Cristiani predicarono una volta, ormai è raggiunta. Ancora una volta il senso che ha l'uomo della sua origine divina lo spinge a rivoltarsi contro le conseguenze logiche di un codice etico, dal quale la ragione ha rimosso la speranza e una finalità superiore.

Nel mondo Indù noi vediamo l'esempio supremo dell'interferenza religiosa, che si verifica quando ci sforziamo di trapiantare sistemi stranieri di evoluzione politica. La tensione fra Indù e Maomettani denota solo il timore che la religione possa uccidere ogni tentativo di operare nel senso di una democrazia, che non avrebbe mai dovuto essere importata lì. Ghandi il santo ha dovuto abdicare in favore di Ghandi l'astuto uomo di parte politica. Il santo e il politico sono entrambi perdenti.

Il trapiantare metodi stranieri è un fatto grave, sia che il tentativo si faccia nel campo secolare o nel religioso; sia che si faccia da missionari che si occupano di negri, o da statisti seduti a un tavolo tondo, i quali si occupino di presunte democrazie esotiche. Ma l'interferenza politico-religiosa è quella che vive di più nelle proprie conseguenze, in quanto la fede, così come la vita di un popolo, soffre delle perdite sopportate in tale incontro.

Non solo questa interferenza o confusione sorge dal fatto che un Dio di una tribù orientale viene introdotto a sanzionare la «legge comune» di altre razze; essa è stata alimentata dal fatto che la Chiesa era in passato la depositaria della scienza, cosicchè la maggior parte dei grandi ecclesiastici erano dei grandi statisti secolari, che personificavano due distinti tipi in uno.

Dopo che la Chiesa rimase l'unico veicolo dell'autorità universale, essa dovette colorire le sue dottrine di leggi universali con opinioni essenzialmente irreligiose. Ma il fallimento della morale religiosa universale o quello del Governo universale di Ginevra (da distinguersi dalla cooperazione internazionale fra uomini di Stato nazionali) doveva risiedere nell'applicazione inabile del generale al particolare. Napoleone sul campo di battaglia venne informato che egli col suo intervento personale alterava tutto. Al che egli rispose, che infatti per una intensa autoeducazione egli aveva preveduto qualsiasi situazione già molte volte prima. Perciò egli sapeva esattamente che cosa ci fosse da fare in ogni particolare congiuntura. Allo stesso modo una Nazione o razza sana può trovare nei suoi propri istinti e nelle memorie di infinite esperienze passate il modo di provvedere alla propria salvazione. Nessuna personalità straniera, nessun legislatore abituato alla deduzione può compiere questo in confronto ai veri bisogni e fini di una razza. Dove questi istinti, queste tradizioni e memorie

sono stati sopraffatti, non approderà ugualmente a nulla il sovrapporvi codici stranieri. Gli uomini debbono mettersi al lavoro per sradicare l'edonismo della fiacca e malinconica passività, originata dall'impotenza di ricostituire il proprio popolo. L'istinto naturale dell'uomo felice e sano, forte della sua fede nel futuro, deve essere ricondotto all'unità.

Questo è il problema d'oggi. La religione deve esserci per l'integrità spirituale dell'individuo. Il rito può far cristallizzare una disposizione religiosa, purchè la fiamma interna arda con la vita. L'azione che scaturisce dal rito, se lo spirito è desto, è più profonda dell'azione compiuta per via della sola ragione.

E così nelle loro fasi attive religione e patriottismo possono ancora agire in modo concentrico. La religione come centro per la ritualità confacente ai bisogni della stirpe, è assolutamente necessaria; nè c'è ragione che sia in dissidio con l'autorità spirituale della Chiesa, la quale sotto questo rispetto dev'essere nazionale e locale. Dostojevsky dice meglio di quanto io possa: « La scienza e la ragione hanno avuto, fin dal principio degli evi, una parte secondaria e subordinata nella vita delle nazioni; e così sarà fino alla consumazione dei secoli. Le nazioni sono edificate e mosse da un'altra forza che le piega e domina, l'origine della quale è ignota e inesplicabile. Questa forza è l'impulso di un desiderio insaziabile, di andare avanti fino alla fine..... È la forza della persistente asserzione della propria esistenza e della negazione della morte. È lo spirito della vita, così come le Scritture lo chiamano: « il fiume dell'acqua della vita ». . ., è il principio estetico, come i filosofi lo chiamano, il principio etico, col quale essi lo identificano, « la ricerca di Dio », come io lo dico più semplicemente. L'oggetto di ogni movimento nazionale in ogni popolo e in ogni periodo della sua esistenza è solo la ricerca del suo *Dio*, il quale dev'essere il suo proprio Dio, mentre la fede in lui deve essere la sola vera ».

Nietzsche ha osservato profondamente che il più gran dono del Cristianesimo è stato l'aumento di « temperatura dell'anima ». Nel nostro tempo noi abbiamo perduto questo alto grado di temperatura per via di una fratellanza che è troppo universale e troppo egocentrica per alimentarla.

Ma tale calore può essere riacquistato nello stesso sviluppo delle razze e nel loro intenso patriottismo. Il patriottismo è ancora per l'uomo la religione della sua tribù; ciò che mancò ai popoli classici fu il calore. Questo noi l'abbiamo ereditato dal Cristianesimo. E noi possiamo metterlo in azione per edificare un'Europa più sana e più forte. Esso ricostituirà non solo le Nazioni, ma la famiglia.

Vi possono essere molte religioni e vie per le quali un uomo può mettersi in pace con se stesso; si possono dare molte dottrine intorno alla vita dopo la morte. Ma per la maggior parte degli uomini l'armonia può

venire solo dal vivere per l'avvenire del proprio popolo, in tutto il più profondo senso del suo passato. L'uomo singolo può contemplare le sue possibilità di salvazione eterna con calma rassegnazione solo quando possieda l'interna unità. Da questa e dall'adempimento inconscio del suo destino, in quanto razza, procede quella sua serenità. Ma l'uomo di Stato può essere sicuro della giustificazione dell'opera sua, quando le virtù dei padri siano verificate fin nella terza e quarta generazione; perchè unità è felicità.

Il Presidente ringrazia sentitamente Lord Lymington del suo notevole studio comunicato al Convegno e dà la parola a S. E. Sir J. Rennell Rodd sul tema: *L'unità dell'Europa.*

Sir John Rennell Rodd:

È particolarmente appropriato che un congresso convocato per discutere l'unità dell'Europa si riunisca a Roma, perchè storicamente è a Roma che il mondo occidentale deve quello spirito di unità morale che è divenuto un comune denominatore della nostra civiltà.

Noi non abbiamo bisogno di occuparci dei fatti antecedenti che contribuirono a formare l'Impero Romano. Per il nostro assunto basterà di prendere in esame quell'importante secondo secolo della nostra èra, quando un grande senso di unità prevalse nell'Occidente, più che non mai prima d'allora o probabilmente dopo.

Con le dovute riserve circa l'esistenza della schiavitù, che d'altronde assunse un aspetto più umano sotto gli imperatori adottivi, può essere proclamato che una larga parte della specie umana viveva allora in condizioni di generale benessere, più che in ogni altra epoca. Non v'era nel raggio normale dei rapporti reciproci alcuna interruzione di frontiera. La proprietà era sicura e i cittadini godevano dei benefici di una legge universale, che salvaguardava i matrimoni e le successioni. Un mirabile sistema di strade facilitava il transito; e l'organizzazione dei trasporti e dei mercati era in efficienza. Un'amministrazione municipale sana basata su quella del centro era istituita nelle città provinciali, dove essa sopravvisse alla rovina e degradazione della metropoli. E finalmente c'era tolleranza per ogni culto religioso che non avesse un carattere politicamente sovversivo o immorale.

La conseguenza di questa uniforme diffusione della civiltà di Roma, la quale trovava pronta accettazione dovunque le sue aquile volassero, è stata questa: che oggi ancora, dopo 1800 anni, noi abbiamo modo di apprezzare certe caratteristiche che sono comuni alle nazioni eredi della tradizione delle istituzioni di Roma; un senso di parentela e un rispetto per certi modelli e persino per certe regole di condotta.

D'altra parte dove l'influenza organizzatrice di Roma non penetrò mai, noi avvertiamo una certa estraneità e l'assenza di principi civili.

Come questa originale unità europea venne a dissolversi non è il momento di ricercare. È sufficiente riconoscere che la sua influenza sulle nazioni nuove, che sorsero dalle rovine dell'Impero, non andò mai interamente perduta.

Ancora di nuovo, quando dopo il caos dello smembramento il mondo occidentale si assestò e si vennero stabilendo unità nazionali socialmente e territorialmente indipendenti, qualche cosa che somigliava allo spirito dell'antico vincolo rivisse. Una specie di federazione era introdotta fra esse mediante il loro collegamento con una Chiesa che era stata capace, mentre ancora Roma era la sede indivisa dell'Impero, di trasferire il centro del sentimento Cristiano dalla Palestina alle rive del Tevere. Un comune codice di etica cristiana creò un vincolo morale.

Quanto questo senso di unità europea sia indebolito e quasi minacciato di estinzione dalla maniera di agire degli uomini, è questione di vitale interesse per lo storico e il psicologo. Certamente assiomatico è che è essenziale di mantenerlo e di riguadagnarlo, se l'evoluzione sociale del genere umano non dev'essere arrestata e il livello della civiltà dev'essere mantenuto. Tutte le altre civiltà di cui noi abbiamo conoscenza, anche quelle che rivelano valori etici che impongono rispetto, sembra abbiano da lungo tempo già raggiunto il punto in cui ristagnano e rimangono non progressive.

Nel lungo processo della nostra civiltà si sono avuti successivi riadattamenti nelle relazioni umane. Movimenti, oggetti e iniziative non precisamente definibili, continuano ad agitare lo spirito degli uomini, per conquiste ideali, ritardate o accelerate secondo il diverso temperamento e le diverse condizioni dei diversi popoli. L'affermazione dei principî che ispirò lo scoppio della Rivoluzione Francese, molti dei quali ebbero rapido accoglimento nelle nazioni più progredite, potè servire a promuovere un senso di affinità e di unità umana. Ma il tentativo di imporli ad altri popoli con la forza e il celere sviluppo del macchinismo militare, si conversero in aspirazione all'egemonia e scatenarono ambizioni che potevano solo eccitare antipatie internazionali. La caduta di Napoleone e la conchiusione di una pace, in cui il riconoscimento di un comune interesse a un'Europa pacificata, impedì l'esazione di penalità e l'imposizione di condizioni esose, condussero a un'assetto che rimase indisturbato nei suoi provvedimenti essenziali per 50 anni, durante i quali le nazioni ebbero tempo di svilupparsi socialmente ed economicamente. Il Congresso di Vienna può infatti essere citato come l'ultimo vistoso esempio del valore dell'unità europea.

Senonchè il risentimento per l'ineguale distribuzione di profitti e di possibilità, che aveva agitato gli animi degli uomini della Rivoluzione

Francese, si trasferì dall'unità-individuo all'unità-nazione. Popoli che per varie ragioni erano rimasti indietro nella lotta, in concorrenza con gli altri, per gl'interessi nazionali, cominciarono, quando il loro progresso sociale e politico fu inoltrato, a reclamare diritti che si scontravano fra loro nella mira di stabilire dei primati. Proprio come circa un secolo innanzi gli asseriti diritti dell'individuo, assumendo proporzioni esagerate, avevano condotto a un rilasciamento dei principi della condotta morale; così nelle relazioni fra gli Stati s'è potuto avvertire un notevole indebolimento nei principi di condotta che poggiavano sul codice morale del Cristianesimo. La teoria che la « volontà di potenza » dev'essere per l'avvenire l'unica guida della condotta nazionale, fu prima sviluppata nella filosofia politica di uno scrittore poderoso che finì nello squilibrio mentale.

Il controllo su un largo settore dell'Europa fu disturbato dall'ammissione del postulato che il più forte deve dominare necessariamente sul più debole e da una accentuazione reazionaria dello spirito particolaristico della stirpe. La soppressione di scrupoli morali e intellettuali nello stabilire questa dominazione, elevata a principio da Nietzsche e sostenuta da storici eminenti, venne glorificata da Treitschke e volta a scopi pratici nella filosofia militare di Clausewitz.

È impossibile ignorare l'effetto di queste influenze perturbatrici. Molta fatica e speciose difese sono state impiegate a discutere le responsabilità della Grande Guerra. Giova meglio, specialmente quando si ha in vista la prevenzione di guerre future, esaminare gli antecedenti, e il punto di partenza di quella mentalità che non solo rese la guerra possibile, ma quasi inevitabile, quando particolari incidenti e combinazioni di circostanze le dettero occasione.

Quell'unità dell'Europa che si fa risalire all'epoca dell'Impero Romano e rivivere in forma diversa dopo la distruzione di esso, difficilmente può essere considerata come comprensiva d'altro che dei popoli occidentali. La separazione della Chiesa orientale e l'infiltrazione slava stabilizzavano una costante dualità entro l'area geografica dell'Europa. Per gli scopi della presente discussione, sono le Nazioni occidentali, nel più largo significato di questo termine, e i problemi dell'indebolimento della loro unione e perciò anche quelli dell'autorità fra esse, che debbono essere considerati. Per il momento basterà anche di esaminare la posizione delle cosiddette grandi Potenze, e in particolare la irreconciliabilità di due fra esse, che è stata finora l'ostacolo principale a una restaurazione della solidarietà.

Astrazione fatta da una rivalità ereditaria, antica quanto la storia scritta, e che il tempo e le cresciute facilità di comunicazioni han potuto sperare di superare, la paura e la sfiducia erano gli ostacoli sulla via della riconciliazione. Da una parte un paese che è stato due volte invaso entro 50 anni, ha evidentemente ragione di paventare un ripetersi di questa

esperienza e cerca ogni salvaguardia contro di essa. Ma le misure effettivamente prese a questo scopo producono apprensioni dall'altra parte. Per quanto infondata tale apprensione possa essere, evvi chiaramente una reale convinzione che le circostanze possano condurre ad azioni cui una nazione disarmata non potrebbe resistere. V'è qui una certa sensazione come di uno stato d'inferiorità ed il sentimento che ogni speranza di riparare al disastro economico di un popolo vitale e fortemente organizzato dev'essere rinviata indefinitamente. Il mito dell'accerchiamento usato una volta dai politici per scopi di propaganda, è divenuto dalla guerra in poi una realtà sempre più attuale. E così, la paura ingenera paura e diventa una delle più grandi minacce per la pace.

Resta a esaminare che cosa è stato fatto e cosa può esser fatto ancora per eliminare i fattori che tendono a perpetuare la disunione e a minare l'antica supremazia dell'Europa come guida dell'umano progresso. Questo non può essere discusso senza toccare questioni politiche.

È necessario di rifare la storia della costituzione della Lega delle Nazioni, legata intimamente con la restaurazione della pace. Ma è legittimo esaminare, se non ci furono alcune debolezze nella costituzione della Lega, imprevedute quando venne la prima volta concepita. Essa non ebbe quel carattere universale che era stato voluto, e ciò per la impreparazione di uno dei principali elementi della famiglia delle nazioni ad aderirvi. I belligeranti sconfitti vennero esclusi dall'appartenervi, negli stadî iniziali; ma l'eventuale disarmo generale che la Lega postulava e che era stato imposto nei trattati di pace ai vinti, sembrò promettere eguaglianza di stato a tutti coloro che vi sarebbero alla fine inclusi. Or in quanto altri paesi non hanno portato le cose molto innanzi in questo riguardo, ed in certi casi hanno attualmente aumentato i loro armamenti, ne nacque che le misure contemplate nel Patto per ridurre al minimo il pericolo di una guerra futura continuano di necessità ad apparire come dirette contro alcuni Stati particolari, nonostante la ammissione di essi nella Lega. Le disparità nella distribuzione delle nazionalità nel mondo han determinato la tendenza a dare ad esso un'impronta prevalentemente europea. Questo non era forse voluto, quando si pensò di ordinare la Società delle Nazioni, in modo da agire come una specie di super–stato sedente a Ginevra, dove le questioni avrebbero dovuto essere esaminate da una rappresentanza proporzionale dei varî popoli, di cui tuttavia una così larga parte apparteneva alla vecchia Europa. Come il Capo del Governo Italiano ha osservato recentemente, l'influenza della Lega tende ad attenuarsi in ragione diretta della distanza. Non sarebbe stato invece un concetto più pratico, istituire una Lega con due sezioni o in ogni caso con due consigli, in centri distinti, uno per l'Europa e l'altro per l'America, se non ancora un terzo per l'Asia? in ciascuno dei quali gli affari relativi a questi continenti verrebbero prima investigati dai rappresentanti dei rispettivi popoli,

che per prossimità e più interna conoscenza delle circostanze sarebbero i meglio idonei a valutare l'essenziale dei titoli e reclami in conflitto? Ginevra continuerebbe ad esercitare la sua funzione internazionale non solo come il quartiermastro della sezione europea, ma come corte di seconda istanza coi rappresentanti di tutti gli altri Stati, chiamata ad applicare principî di equità e di buon senso, quando le leghe sezionali non fossero riuscite a giungere a conclusioni unanimi. Questa procedura inoltre, col deferire le divergenze non appianate ad una corte più alta, assicurerebbe un maggior tempo; e il tempo è il più poderoso coefficiente nel risolvere i conflitti. Essa potrebbe in ogni caso aiutare ad ovviare a una delle maggiori debolezze della Lega, così com'è oggi costituita; la sua incapacità ad assicurare l'unanimità.

Una volta fondata una Società tra le Nazioni con la partecipazione di tutti gli Stati, le alleanze contratte all'interno di essa debbono apparire in contraddizione con lo spirito di quella costituzione. Tali alleanze entro la Lega, tendenti all'isolamento di certe potenze, denotano evidentemente sfiducia nella sufficienza di essa a raggiungere il fine voluto, cioè l'unificazione degli sforzi per prevenire la guerra. Esse potrebbero quindi avere in pratica l'effetto di isolare altre potenze, contro cui le alleanze non erano intenzionalmente dirette, e così creare altrove un senso di insicurezza e di riluttanza al disarmo.

Non sembra poi che la situazione internazionale abbia ricavato i benefici previsti da ciò che va sotto il nome di «nuova diplomazia». La supposta «vecchia diplomazia» dalla pratica tagliente e dalle combinazioni inconfessate era nella realtà da lungo tempo caduta in disuso. La pubblicità e la sanzione del trovarsi esposti, l'avevano uccisa parecchi anni fa. La diplomazia vera è essenzialmente una questione di tatto nel trattare affari internazionali e il tatto in questa materia è cosa che si acquista con l'esperienza e con la conoscenza.

Adesso con la stampa di tutti i paesi che pedina tutti i passi di politici inesperti, con tutti i faccendoni del mondo che tentano di metter le mani nelle questioni in gioco, quante opportunità si perdono per l'esercizio del tatto e della discrezione; e quale prospettiva si schiude al prodursi di attriti non necessari. Indubbiamente sarebbe vantaggioso che i capi dei Ministeri degli Esteri s'incontrassero di tempo in tempo e imparassero a conoscersi fra loro. Ma tali incontri dovrebbero essere l'eccezione e non la regola.

Un'ulteriore passo nel senso della restaurazione della sicurezza e conciliazione europea fra ex-belligeranti, che il Patto della Lega da solo sembra insufficiente a ottenere, è stato fatto a Locarno. Poi seguirono le proposte Kellogg, di applicazione generale, e il Patto Briand, che ha impegnato gli Stati aderenti a considerare la guerra ex-lege. Sarebbe parso chiaro che il suo effetto dovesse esser quello di privare il belli-

gerante di certi diritti e d'imporre ai neutrali il dovere di concertare misure atte a produrre una pressione su un singolo firmatario venuto meno all'osservanza delle obbligazioni contratte con tale Patto. Non meno di quattordici anni sono passati dalla conclusione della pace e l'azione per il disarmo non è stata portata avanti dalla maggioranza di coloro che lo avevano stabilito. In realtà il solo passo considerevole in questa direzione è stato compiuto dalla Gran Bretagna, nonostante la sua necessità di proteggere e di mantenere la polizia dei paesi suoi dipendenti dappertutto nel mondo.

La conclusione alla quale sembra difficile di sottrarsi, è, che le nazioni non debbono realmente credere nella sufficienza dei metodi che hanno sottoscritto nel *Covenant* e negli altri Patti, e in altre parole che non possono avere fiducia che gli altri firmatari adempiano alle loro obbligazioni. È vano supporre che la predicazione di pacifisti e le denuncie degli orrori della guerra abbiano ad avere effetto sostanziale, dove non c'è già una predisposizione a esserne influenzati. Com'è possibile dunque prevedere una qualsiasi effettiva riduzione degli armamenti, finchè non si sia imposta tregua a uno spirito esaltato di nazionalismo, intensificato da certi provvedimenti dei trattati di pace e dalle disastrose condizioni economiche risultate dalla guerra, le quali sono responsabili di avere alzati nuovi ostacoli ai rapporti internazionali? È al di là di ogni speranza che si trovino uomini di Stato i quali, in base ai Patti di rinunzia alla guerra, adoperino ragione e buona volontà come antidoto al veleno che si manifesta nell'odio di razza e nell'incapacità di giudicare le azioni degli altri senza sospetto.

La constatazione che la risurrezione economica è un interesse generale e non individuale, dovrebbe aiutare a ritrovare un sentimento di solidarietà nell'Europa. Un passo importante in questa direzione è stato già fatto nella riduzione condizionale delle riparazioni tedesche a un pagamento finale tenue. Un'altra speranza risiede nella prossima Conferenza Economica. Ma nell'uno e nell'altro caso si sono incontrate condizioni inevitabili, capaci di isterilire la utilità di entrambi questi patti. La riduzione ragionevole delle barriere commerciali e la stabilizzazione dei cambi e della circolazione dovrebbero naturalmente seguire. Sembrerebbe infatti che l'allontanamento di molti paesi dalla valuta aurea e la necessità di una eventuale stabilizzazione potrebbero offrire una inattesa opportunità di fissare una norma universale di condotta in materia di circolazione, che potrebbe portare alla costituzione di una nuova base monetaria, accetttabile, in ogni caso, per la maggioranza dei paesi europei. Inestimabile servizio potrebbe essere reso dalla Lega delle Nazioni collo studiare la possibilità di una legge comune per regolare la nazionalità, lo stato dei matrimoni, l'estradizione ed altre questioni, in cui si nota una mancanza di omogeneità nella legislazione dei diversi Stati. Le difficoltà che tali

problemi presentano non è una buona ragione per metterli da parte. Una delle prospettive più promettenti per l'incremento dei contatti internazionali si ha nelle più strette relazioni che la gioventù dei diversi paesi mantiene coi viaggi, con lo sport, e con gli ideali essenziali di questo, per cui si può ammirare disinteressamente un bel giuoco e un successo meritato. Il movimento è degno di ogni incoraggiamento.

L'unità non può in ogni caso e per lungo tempo essere concepibile in altri settori di mondo che includono singole unità troppo differenti nei loro stadi di evoluzione sociale e culturale. E anche in questi gruppi è ovvio che alcuni popoli debbano continuare ad esercitare più grande autorità che gli altri. Ma lo spirito del nostro tempo richiede una nuova base per questa autorità.

La teoria dell'equilibrio di potenza, misurata dalla forza militare, che considera la guerra come ultima ratio, è incompatibile con l'istituzione della Lega delle Nazioni e col ripudio della guerra come mezzo di rafforzamento della politica nazionale. Il suo posto è destinato ad esser preso da un nuovo coefficiente nelle relazioni fra gli Stati, che può essere indicato come un « equilibrio d'influenza ». Nessun membro della Società delle Nazioni può rimanere oggi in un isolamento bastevole a se stesso. L'influenza di date unità nella famiglia delle Nazioni dipenderà dalla stima che le altre unità si sono formate della stabilità ed integrità finanziaria ed economica di quelle. In proporzione all'altezza di questa stima anche l'autorità che esse eserciteranno sarà più grande. Credito e stabilità, e, per quanto è possibile, solidarietà con altre nazioni civili, quale riconoscimento di una influenza meritata, debbono prendere il posto della forza materiale, la quale implica perpetua insicurezza e riesce a periodici disastri.

E così noi torniamo al nostro punto di partenza. Noi che crediamo, che una reviviscenza dello spirito di solidarietà in Europa è essenziale al progresso, se non all'esistenza dei popoli, in vista di problemi che il futuro inevitabilmente porterà con sè, dobbiamo proporci come fine che i cittadini d'Europa, possano riguadagnare per quanto è possibile quel senso di fiducia, che una volta univa tutti coloro che potevano orgogliosamente dire: « Civis romanus sum ».

Il **Presidente** ringrazia S. E. Rennell Rodd del suo importante discorso che sarà discusso in successive sedute, e dà la parola a S. E. Orestano il quale presenta le seguenti relazioni, nell'assenza dei rispettivi autori, che hanno scusato la loro assenza: del sig. Joan Estelrich, deputato: *Alcune riflessioni sul tema europeo*, del sig. Pierre Gaxotte: *La responsabilità delle democrazie nella decadenza dell'Europa* e di Stefan Zweig: *La disintossicazione morale dell'Europa.*

Il Sig. Joan Estelrich:

ALCUNE RIFLESSIONI SUL TEMA EUROPEO

I.

L'idea e il fatto dell'Europa.

Che cosa è l'Europa? In che consiste l'Europa e il sentimento dell'europeo?

Con altre parole, c'è un'idea Europa? Si è realizzata qualche volta questa idea?

Per il non europeo è notorio che c'è un modo di vita e di lavoro, ci sono alcune maniere di pensare e di sentire, distintamente europee.

L'Europa non si trova nel fatto geografico. L'Europa non si trova nel fatto etnico, infatti la sua popolazione è in molti casi mescolata e nel complesso il prodotto di una cooperazione di razze.

L'Europa non è tampoco sufficientemente definita come fatto economico.

L'Europa è un fatto, un prodotto storico. L'Europa è una tradizione culturale. In certe epoche è giunta ad essere una coscienza morale.

Questa tradizione costituisce oggi l'unica forza unificatrice di carattere positivo su cui contano gli europei per conciliarsi.

Se poi si parte dal postulato della necessità di questa conciliazione e della sua traduzione in fatti politico-sociali, sarà utile, come si propone il Convegno Volta, mettere in risalto le caratteristiche di questa civiltà, le energie storiche che essa determina e la tendenza etica che manifesta.

***

Senza dubbio evvi una civiltà europea. Di che si compone?

In Europa in quanto tradizione notiamo i seguenti elementi culturali, che han determinato, secondo la nostra prospettiva storica, l'apparizione del concetto europeo.

Avvertiamo l'elemento *ellenico* primordiale e basilare, come principio spirituale, animistico, quello spirito ellenico che è ragione e scienza.

Registriamo, come azione o struttura, l'elemento *romano*, che è colonizzatore, consolidatore, organizzatore, politicamente e socialmente.

Nel mondo antico la minuscola Grecia era tutta l'Europa o, se si vuole, la prefigurazione di ciò poteva essere l'Europa, spiritualmente, culturalmente, in uno sviluppo futuro, nel campo del pensiero.

Nel campo dell'azione Roma fu Europa, pose i fondamenti dell'Europa. Ancora oggi noi imaginiamo l'Europa in quanto pensiero, animata dalle

tendenze elleniche, e l'Europa in quanto organizzazione, costruita secondo le norme romane.

Registriamo inoltre l'elemento cristiano, che è eguagliatore, unificatore nella fede e socialmente conciliatore, agente come principio ideale inesauribile.

Nel Medio Evo e in parte del Moderno, l'Europa era Cristianità. Il catalano Ramon Llull, con la sua passione di unità e col suo universalismo, era un perfetto europeo. I grandi uomini rappresentativi dell'unità cattolica erano pure europei, come erano supremamente europei i dotti dell'umanesimo.

Registriamo poi l'elemento del Rinascimento, che apportò una maggior fiducia nelle possibilità dell'uomo e nella fecondità della sua azione, dotandolo di stimoli per le imprese creatrici ed espansive più vaste.

Senza dubbio è giusto anche far risaltare, ancorchè più modestamente, l'importanza che nella composizione dello spirito europeo hanno altri fenomeni dell'evoluzione culturale del nostro mondo occidentale, come l'*Enciclopedia* e il *Romanticismo*.

* * *

Ma l'idea moderna d'Europa proviene soprattutto dal Rinascimento. Montaigne è in certo modo – sotto questo aspetto – il primo europeo. In seguito lo sono in alto grado significativo Stendhal e Goethe. In essi agisce evidentemente l'idea dell'Europa. Essi dilatano, se non creano, l'esistenza d'una coscienza europea. Sono i grandi conciliatori fra le distinte e originali espressioni spirituali dei popoli europei, del nord e del sud, dell'est e dell'ovest, del centro e della periferia.

In occasione del recente centenario della morte di Goethe è stato segnalato il suo genio come il più autentico rappresentante del migliore spirito dell'Europa, tanto che all'infuori di questo spirito, non vi sarebbe, al dire di molti, salvezza per l'Europa. Goethe ha potuto così presiedere agli sforzi di tutti coloro che lavorano con fede ed entusiasmo per dar maggiore realtà e maggiore efficacia alla cooperazione intellettuale fra europei.

La presenza di tutti quegli elementi, tra altri meno importanti, nel « composto » europeo, non basta per poter dire che essi seguano una cosciente linea progressiva, o una evoluzione chiaramente fissata verso l'unità. C'è di più: a misura che il concetto Europa si va concretando e quando, nel Rinascimento, esso comincia ad apparire in alcune coscienze come fatto culturale, spogliato di aderenze di altra indole, allora precisamente cominciano a determinarsi con vigore le divergenze all'interno dello spirito europeo. E non alludiamo solo al fatto della Riforma, che divide l'Europa in due campi nemici.

Le divergenze si notavano al medesimo tempo che apparivano più visibili i distinti elementi della composizione europea. Si notò già allora, e si venne acutizzando nel tempo, la pugna nel seno dell'Europa tra il sentimento cristiano, il materialismo politico, la critica razionalista, lo spirito classico della rinascenza e lo spirito romantico. Per questo noi non possiamo pensare al fatto di un'Europa vivente senza condizionarla alle sue diversità. Per questo anche noi osiamo sostenere che l'idea Europa come fatto moderno risiede precisamente in questa pugna interiore tra gli elementi spirituali che la compongono. La coscienza europea è, alla fine dei conti, una lotta di tendenze interiori.

***

Ma quel che di meglio rappresenta l'idea d'Europa pel mondo è lo spirito della scienza. L'idea Europa è presieduta perciò dalla ragione. Per essa l'Europa è universale. La caratteristica dell'europeo è questo spirito scientifico e di universalità. Quel che vi ha di comune e di superiore in senso europeo è il predominio della ragione con tendenze ampiamente umane, generali. È la sua interpretazione integrale dell'Universo. Quel che determina l'europeo non è quello che esso possiede di specificamente distinto, di originariamente differenziale rispetto agli altri continenti; al contrario, è il suo interesse verso il resto del mondo. Un popolo europeo, come lo spagnolo, è stato tanto più europeo quanto più ha sentito, nella sua azione e nei suoi affanni, lo stimolo dell'universalità.

Se attualmente in altri continenti fruttifica anche lo spirito scientifico, c'è da considerare questi fenomeni come casi di propaggine europea; se si perdesse la cultura europea, non potrebbe reggersi neppure l'americana.

D'altra parte interiormente l'Europa non può già essere una fede; non può vincolarsi a un sentimento; non può assoggettarsi a un concetto unitario di Stato; non può sottomettersi a una specifica tendenza dell'anima. Perchè a di più della sua visione universalistica esteriore, l'Europa è nella sua interiorità innanzi tutto diversità. E l'idea europea non può esser più che conciliazione entro le diversità, adattamento e rispetto alle diversità. Solo coloro che sappiano conciliare le loro diversità particolari con le restanti diversità saranno supremamente europei ed eleveranno così la loro volontà alla categoria di coscienza europea.

Ogni esclusivismo sentimentale o confessionale è pertanto antieuropeo, perchè esige l'uniformità. La diversità allora si chiama eresia.

Ogni esclusivismo sociale o politico è altrettanto antieuropeo. Il comunismo per esempio esige anch'esso uniformità e reclama l'estirpazione della classe avversa e nemica.

Entrambi gli esclusivismi sono agguagliatori, parteggiano per la massa contro la selezione, per la quantità contro la qualità, per l'identità contro la diversità.

Diremo di più. L'Europa nelle masse non esiste. L'Europa esiste solo nella mente e nella coscienza di certi individui superiori, di certe *élites*..

***

L'unità europea è apparsa evidente agli occhi del resto del mondo. La stessa unità è parsa molto meno evidente al di dentro agli occhi degli stessi europei, attori della pugna intima.

Se attualmente nel resto del mondo si comincia a credere meno all'europeo, è che il resto del mondo, per circostanze storiche recenti, soprattutto per il fatto enorme della Grande Guerra, è venuto a conoscere quel che gli europei già sapevano nel loro foro interno, vale a dire che la pretesa unità europea non esisteva come solidarietà attiva. L'europeo pertanto non era più fuori d'Europa l'agente di una civiltà. L'Europa rivelava le sue pugne, i suoi nazionalismi, le sue divergenze profonde e appassionate..

II.

La crisi europea.

La maggior parte di quelli che si son dati a meditare sul caso Europa, partono dal presupposto della sua decadenza. L'idea di decadenza storica ha fatto dopo Burckhardt grandi progressi in Europa. Dopo la guerra, soprattutto nell'Europa Centrale, questo concetto è giunto a toni e ad espressioni deliranti. Occorre previamente che noi ci chiediamo, se c'è realmente decadenza, e in caso che vi sia, in che consiste o a qual parte dell'attività europea si riferisca:

Se è una decadenza politica, cioè a dire, se è un abbassamento di potenza degli Stati e Popoli europei nel mondo.

Se è, concretamente, una decadenza economica, nel senso di una depressione considerevole del complesso della sua ricchezza, della sua produzione e del suo commercio col resto del mondo.

Se è una decadenza culturale, vale a dire una diminuzione negli europei, delle facoltà creatrici di valori spirituali, artistici, scientifici, filosofici.

Infine se si tratta congiuntamente di un abbassamento delle potenzialità dei popoli e degli individui europei, che si tradurrebbe in un minore impulso vitale, in minore energia, in minore capacità di dominio, di creazione, di produzione, di espansione.

* * *

In complesso, noi diremo che non c'è un fenomeno chiaro e indiscutibile di decadenza, con tutto quello che la decadenza suppone, applicando per esempio il concetto degli ultimi secoli dell'Impero Romano. C'è, questo sì, un fenomeno evidente di crisi, di trasformazione, di convulsione, con le sue naturali depressioni ed esitazioni, con i naturali spostamenti d'ogni genere, crisi che alla lunga può tradursi in decadenza o che può essere anche l'annunzio di una nuova epoca migliore o peggiore, una epoca nuova, con principî dottrinali e stimoli all'azione anch'essi nuovi.

Nel terreno politico la crisi è evidente. Tutto il mondo è d'accordo che l'Europa – il complesso degli Stati europei – ha perduto dopo la guerra il suo indiscutibile prestigio anteriore. È indiscutibile inoltre che l'organizzazione interna degli Stati europei tra loro è deficiente; occorre dire che è irta, politicamente, di pericoli, sotto una continua minaccia di conflitti. È evidente anche che all'interno dell'Europa i popoli, le collettività nazionali, i cui confini non coincidono sempre con le frontiere degli Stati, sono scontenti e inquieti, di una inquietudine che prende a volte in taluni luoghi aspetti morali tragici. Riassumendo, all'esterno l'Europa ha perduto prestigio e potere politico, nel suo interno l'Europa è male organizzata nei suoi Stati e scontenta e inquieta nei suoi Popoli.

Sulla crisi economica non c'è bisogno d'insistere. Essa è tanto evidente, che da qui è partita la prima preoccupazione pratica sulla sorte dell'Europa. Non dobbiamo dimenticare, ciononostante, che la crisi economica è un fenomeno generale, universale, e non specificamente europeo. Ancor più, in buona parte la crisi economica europea è conseguenza dei fatti economici di altri Continenti. È facile presumere, poi, come ipotesi, che questa crisi economica avrebbe potuto prodursi senza che vi fosse crisi politica, nè crisi culturale, nè crisi vitale.

La cultura europea soffre le tristi conseguenze della miseria collettiva e della crisi economica, singolarmente in quei paesi che si trovarono disfatti e rovinati nel dopo-guerra. Tuttavia non può dirsi che vi sia crisi organica, sostanziale.

Non credo che possa sostenersi, che il tono e persino la qualità della produzione europea attuale, nel campo intellettuale, artistico e scientifico, sia sensibilmente inferiore alla produzione europea durante le ultime decadi che possiamo chiamare normali, anteriori alla Grande Guerra. Può esservi elevazione in altri Continenti per incremento del loro progresso; questo non implica depressione nella cultura europea. Può esservi scarsezza di mezzi in certi casi; questo non vuol dire che sia diminuito lo spirito d'invenzione. Può esservi una irruzione di volgarità, fenomeno

critico fra le masse; ma ciò non significa che non si mantenga anche la qualità e la superiorità.

Questo predominio dell'animo volgare, quest'affermazione e imposizione della volgarità, si segnalano oggi come caratteristiche della nostra crisi. Il fenomeno è stato osservato certamente in tutta Europa, dalle menti più egregie e più finemente europee. Ricordiamo il lamento di Hugo von Hoffmannsthal contro l'invasione del volgo.

Di fatto i processi dello spirito, le sue depressioni o espansioni, non seguono lo stesso corso, vuol dire non concordano forzatamente con fasi di depressione o di elevazione politica degli Stati, nè con la più o meno buona organizzazione tra gli Stati, nè pure con periodi di guerra o di pace.

Può persino avverarsi che un periodo di splendore culturale coincida in un popolo o in un complesso di popoli con un periodo di disordine e di confusione politica.

Non crediamo insomma che le forze intellettuali e spirituali dell'Europa siano in decadenza. Crediamo solo che sono minacciate, che sono circondate di pericoli. Soffre la nostra cultura nella quantità della sua produzione anche le conseguenze della terribile falciatura di personalità che la Guerra fu.

Si è osservato, come prova di decadenza, che le nostre democrazie non sono state all'altezza delle necessità d'oggi, che non han compreso la portata dei problemi che avevano dinanzi, nè almeno si son dato conto dei fenomeni più classici e sensibili. Ammesso che questa incapacità democratica, questa insufficienza delle masse sia esistita; essa non implicherebbe decadenza nella qualità delle *élites*, nelle quali risiede l'intelligenza europea superiore. Ma questo è un altro problema. In quanto poi alla forza vitale. diciamo, biologica dei popoli europei, nulla permette indurre che vi sia decadenza e nemmeno crisi. Si dànno in ogni caso gli effetti sull'individuo delle crisi economiche e politiche. Ma le riserve di potenzialità dell'uomo europeo sembrano sostenersi. Alcuni popoli d'Europa stanno dando, attualmente, prova di una vitalità che in qualche caso non avevano conosciuto, da parecchi secoli.

In fin dei conti, quel che deve preoccuparci, è se c'è o non c'è «potenza biologica» nell'ente o gruppo collettivo.

***

Di questa crisi europea alcuni autori, come Lucien Romier, dànno colpa al materialismo politico e allo Stato nazionalista, il cui predominio ha fatto retrocedere l'idealismo cristiano e l'intelligenza razionale. Altri al contrario gettano la colpa di tutto ciò sulla democrazia. Noi non crediamo che si possano attribuire delle colpe con tanta facilità. Quanto più si

studiano questi fenomeni di crisi e di decadenza, tanto più complicati appaiono e più numerosi i fattori agenti su essi.

Un pensatore spagnolo, Don José Ortega y Gasset, ha attribuito la colpa della crisi a questo fatto, che egli considera il più importante nella vita pubblica europea dell'ora presente; al fatto ch'egli ha chiamato « la ribellione delle masse ». E il male che soffre oggi l'Europa sarebbe conseguenza dell'avvento delle masse al pieno potere sociale. Per questo ed essendo che le masse per il loro proprio carattere non possono dirigere, l'Europa soffre « la più grande crisi che tocchi a popoli, nazioni, civiltà, di patire ». Renan, nelle sue meditazioni filosofiche, aveva già osservato che la bassa democrazia sembrava dovesse condurre all'estinzione di ogni cultura difficile e di ogni disciplina. Per il pensatore spagnolo una crisi simile non è nuova nella storia; la sua fisonomia e le sue conseguenze sono note.

***

Quel che alla fin fine risulta evidente è la scontentezza dell'Europa. Con ragione o senza, l'Europa si sente insoddisfatta. Essa soffre il medesimo male che han sofferto le sue ultime generazioni spirituali ; il male dell'inquietudine, infermità del nostro tempo e dell'immediato che lo precedette. Evvi una angustia, un disorientamento anelante che dilata il tormento delle coscienze. Si sente, l'Europa, inferiore alla sua capacità, e si sente pure incapace di realizzare il suo destino. È vacillante, insicura. Confida meno in sè stessa, di quanto il resto del mondo non confidi in lei. La sua insicurezza e sfiducia nascono di qui. Il tema della sua decadenza è sorto nel suo seno. L'Europa soffre una crisi. Crisi di nervi. Nevrastenia.

III.

Le nazioni e l'Europa.

Sotto l'aspetto della spiritualità e dell'intelligenza, la nostra Europa sta sempre alla testa del mondo e della civiltà. Ma in ciò che affetta la sua politica interna – credo che Paul Valéry ha fatto quest'osservazione – si è mostrata inferiore al suo spirito, inferiore a se stessa. La vita interiore europea ha consistito, politicamente, nella guerra continua, intestina, civile.

Nulla di fecondo potrà farsi in materia di coordinazione europea, se qualsiasi azione, in questo senso, non sia ispirata ad un criterio di varietà e di rispetto alle diverse nature. La varietà, si è detto, è la legge e la gloria dell'arte; e la natura ha per condizione la libertà. Sul criterio degli ideologi e degli arbitristi dovrebbe predominare il criterio degli uomini di scienza e degli intellettuali, nella loro categoria più alta: i poeti.

* * *

L'Europa – ha detto Suares – la vera Europa è un accordo e non un unisono. È un'armonia sufficientemente ricca per risolvere le dissonanze. Se non fosse stato così, l'Europa non sarebbe nulla. L'idea d'Europa sarebbe un'idea senza contenuto. Qualsiasi idea d'Europa che intenda tradursi in fatto dovrà tener conto di tutte le varietà e di tutte le differenze autentiche.

Per ciò stesso che vi sia un'Europa più europea, converrà che vi sia una Francia, una Spagna, una Germania, un'Italia e tutte le rimanenti nazioni, più francese, più spagnola, più tedesca, più italiana, rispettivamente. E soprattutto individualmente che sia il tedesco più tedesco, e più italiano l'italiano, senza che nè l'uno nè l'altro pretendano di assimilarsi, anzi conservando ben integra ciascuno la propria personalità. E questo, con mutuo rispetto, senza violenza, senza odii, senza guerra.

Quando poi si attenta contro il carattere, lo spirito, lo stile di qualsivoglia popolo autenticamente europeo, si attacca realmente l'Europa in uno dei suoi membri vitali. Non si può conoscere nè interpretare nè tampoco tentare di salvare il complesso, senza conoscere, rispettare e proteggere tutte le parti di questo corpo.

Non sappiamo se il nostro mondo occidentale riuscirà a conchiudere nel terreno politico grandi accordi federalisti o super–nazionalisti. Ma esso non esisterà, in ogni caso, senza che si affermino, come garanzia di civiltà e di progresso, le varie gradazioni di colore culturali, le diversità nazionali. Non possiamo imaginare facilmente il cammino di ritrovamento intereuropeo, senza che il complesso degli Stati e ciascuno Stato di per sè non aiutino e fomentino in identica misura l'accrescimento, la vitalità, la sorte di ciascuno dei suoi popoli, delle sue Nazioni originali.

Dicano quel che vogliono gli astratti dottrinari antinazionali, il certo è che noi non possiamo concepire la realtà della civiltà, della nostra civiltà, con l'estirpare da essa il concetto e l'idea della Patria, come sentimento collettivo di un nucleo nazionale differenziato. Se estirpassimo detto sentimento, prescinderemmo da un cumolo di stimoli essenziali finora imponderabili per la vita della nostra coltura; sprovvederemmo alcuni depositi di energia e alcune forze tendenti al superamento, dentro la loro sfera d'azione; forze che non trovano compenso nelle idee o concetti che si oppongono a quello di Patria.

L'idea di Nazione conserva oggi, oggi più che mai, le sue virtù creative.

***

Per realizzare l'avvicinamento europeo non basta, poi, l'accordo tra gli Stati. Necessita altrettanto o più – a parte la cooperazione tra le *élites* – la soppressione degli ostacoli morali o dei pregiudizi tra i popoli. Occorre a di più che questi popoli, al di sopra o al di sotto degli Stati, si trovino politicamente, moralmente, culturalmente, su un medesimo piede di uguaglianza. Senza questa condizione preliminare, non solo non v'è intesa possibile, ma nemmeno pace.

Conviene a questo fine non confondere Nazione e Stato, che possono coincidere in uno stesso corpo politico, ma possono anche non coincidere. Lo Stato è soprattutto il quadro amministrativo, gerente, garante, assertore della libertà e del diritto: la Nazione è la collettività naturale, il complesso originale possessore di un'anima, di uno stile, di una personalità culturale. Le facoltà della creazione risiedono nel corpo nazionale, nella Nazione propriamente detta. La funzione dello Stato è piuttosto regolatrice, normativa, stimolante.

Quando si parla tanto di sicurezza tra gli Stati, non si può dimenticare la necessità di sicurezza tra i popoli, nè tampoco la sicurezza della persona umana, la garanzia per la personalità dell'uomo, in ciò che costituisce la sua essenza e il suo carattere, il suo spirito e il suo stile, in tutto quello infine che è espressione originale dell'anima e che si traduce in coltura. Questa è la prima garanzia di cui ha bisogno l'europeo, perchè vi sia pace tra le collettività europee e perchè non si ostruisca nè si distrugga alcuna fonte di originalità. Se si ha da difendere certamente lo Stato dalla guerra, si ha da difendere altrettanto la Nazione – l'uomo – contro certi statismi.

Per questo sosteniamo che la ricostituzione dell'Europa, diciamo meglio, la sua costituzione, dovrà farsi, in qualsiasi caso, a base tanto delle Nazioni, quanto degli Stati.

Le Nazioni in conclusione sono l'elemento utile, duraturo, creatore, formatore e continuatore della cultura europea. Gli Stati – così la storia c'insegna – cambiano molto più spesso la loro esistenza, la loro consistenza, il loro valore.

Oggi stesso l'idea europea è molto più viva nella coscienza di molte piccole Nazioni, che non dei grandi Stati.

***

Contro quello che molti critici superficiali suppongono, l'idea di Nazione, nel senso qui esposto, non ha pregiudicato mai il più brillante sviluppo culturale. Vi sono periodi nella storia d'Europa, in cui la più grande moltepplicità di persone e di creazioni geniali coincide con la maggiore fram-

mentarietà politica dei popoli. La più grande divisione politica non impedisce le esplosioni culturali, nè la solidarietà al di sopra delle frontiere.

Quel che impedisce tutto questo o può impedirlo, sono gli Stati, è il predominio dello statismo. La patria non separa, lo Stato sì. Le patrie fraternizzano con più facilità che non gli Stati. Nella Nazione risiede la parte vitale e affermativa delle collettività umane. In cambio abbiamo incaricato lo Stato della difesa dei nostri interessi. Lo Stato è perciò la rappresentanza dell'egoismo collettivo, se occorre. Per questo lo Stato vive sotto la preoccupazione ossessionante della guerra.

So già che nel porre queste affermazioni, mi oppongo a tendenze politiche che predominano in alcune regioni d'Europa. Preferisco che Stato e Nazione coincidano, non solo alle frontiere, ma almeno nei loro principî direttivi. Ma so pure che a volte ciò è impossibile, e in tali casi io opto per un equilibrio fra Nazione e Stato.

Lo Stato è potuto giungere ad essere un grande organizzatore sociale amministrativo; quel che non è mai riuscito ad essere è un grande creatore di cultura.

Lo spirito sfugge alla burocrazia. Nei paesi di civiltà superiore, in cui la cultura e la sua divulgazione nelle masse per mezzo dell'insegnamento, è attività libera, i frutti culturali sono più varî, più positivi, più fecondi.

Come ha osservato l'illustre pensatore spagnolo citato dianzi, la statizzazione della vita, l'interventionismo dello Stato, l'assorbimento di ogni spontaneità da parte dello Stato, annullano la spontaneità storica che in definitiva sostiene, nutre e sospinge i destini umani.

* * *

Tra gli stessi entusiasti dell'Unione Europea, ascoltiamo anche spesso lamenti contro i Trattati che dettero forma di Stati nuovi ad altrettante patrie. Essi allegano che con l'aumento di frontiere sono aumentate le difficoltà e – com'essi dicono – si è « balcanizzata » l'Europa. No; l'elevazione di vecchie patrie al rango di nuovi Stati non ha cagionato alcun pericolo per la pace, nè per l'accordo europeo. Quel che deve dirsi è che quei trattati del 1919 furono fatti male e che dall'averli fatti male deriva se si sono create nuove fonti di conflitti.

Al contrario, lo sviluppo, la resurrezione di nazionalità, prima divise, separate e oppresse, è un fatto che torna a vantaggio dell'interna vitalità dell'Europa. Questo fatto è pieno di possibilità feconde; basta considerarlo naturalmente, biologicamente, senza prevenzioni, nè astrazioni dottrinarie, senza accecamenti ideologici. Il fatto è legittimo, non già sul terreno dei diritti dei popoli, che in questo momento poco m'importano, ma solo come fonte di energia e prova di vitalità. Potremo giungere a sistemazioni generali europee sul terreno dell'economia, sul terreno della

scienza applicata, cioè della tecnica e financo, – se occorre, sul terreno dell'organizzazione politica; ma nella sfera dell'intelligenza, della coscienza etica e dell'arte dovremo promuovere meglio alcune strutture che permettano all'originalità dei popoli il suo svolgimento e la sua espressione in tutte le forme dell'iniziativa creatrice. Quanto più si uniformizza in un campo, tanto più libertà dovrà darsi nell'altro. Un'Europa centralizzata e uniformizzata risulterebbe come la stessa definizione dell'Anti-Europa. Dato pure che fosse possibile, la civiltà uniforme degli Stati Uniti non sarebbe mai da prendere come un ideale per gli europei.

Sotto questo riguardo della coordinazione e pacificazione dell'Europa, gli Stati europei non solo debbono garantire e assicurare la potenza politica europea innanzi al mondo e tra loro; gli Stati, piccoli e grandi, solidalmente costituiti o meno, debbono in tutti i casi garantirsi mutualmente la libertà di sviluppo dei nuclei collettivi autoctoni, ch'essi comprendono; render possibile la lotta culturale tra i distinti nuclei collettivi sul terreno dell'universalità: salvaguardare la varietà e le essenze originali di ciascuna Nazione autentica e vitale. Solo così un'Europa sarà possibile, al di sopra e al di sotto delle frontiere strategiche e politiche. Non è necessario che le frontiere linguistiche debbano coincidere precisamente con le frontiere politico-militari. Come tampoco lo è che a quest'ultime debbano adattarsi le frontiere economiche.

***

Nel campo culturale, l'Europa è invalidata dagli esotismi e questo si segnala precisamente come un indizio di decadenza. Ragione di più per andare in traccia di una fonte sin oggi inesausta di originalità autoctona, nelle anime nazionali europee.

Avvertiamo tuttavia che la fedeltà all'anima nazionale e al suo stile non deve significare, che l'intellettuale consacri tutti i suoi sforzi a questo concetto di Nazione ed eventualmente allo Stato che lo traduca e cristallizzi politicamente. Si può essere e si è politicamente nazionali senza bisogno di agire, nel campo del pensiero, come un nazionalista militante. Cervantes, nella sua opera immortale, tutta impregnata di profonda umanità, ha espresso genialmente il più puro, il migliore spirito della Spagna. Qualsivoglia scrittore nazionalista della Germania di oggi è evidentemente meno tedesco di Goethe; e dicendo questo non ci riferiamo alla qualità della sua opera; ci riferiamo piuttosto alla sua ispirazione.

IV.

Compito di élites.

Chi potrà preparare l'accordo inter-europeo? E come potrà esser preparato?

Raccolgo qui idee che stanno nella mente di tutti, idee alle quali il Convegno Volta di quest'anno ha dedicato la sua iniziativa.

Partendo dal presupposto della necessità per l'Europa di una solidarietà attiva, fondata, certo, su tradizioni secolari, ma soprattutto nella necessità di attuare una missione futura, quello su cui sono d'accordo tutti coloro che han meditato sulla questione, è che il compito che ci sta innanzi potrà solo essere realizzato da una *élite*, da un'aristocrazia dell'azione e del pensiero.

Tanto vasto e tanto profondo, tanto disinteressato e tanto puro è il compito! Così lo hanno inteso nel loro *Indirizzo* di convocazione, gli organizzatori del Convegno Volta di quest'anno.

L'opera di solidarietà dovrà essere, poi, compito eminentemente preparatorio. Ispirata a generosi ideali, dovrà orientarsi in aspetti utilitari. E dovran collaborare a questo compito persone di tutte le nazioni autenticamente europee.

Quando parliamo di élites, alludiamo concretamente alle aristocrazie dell'ideale e della direzione responsabile; ci riferiamo alle aristocrazie del pensiero, delle arti, delle scienze, della produzione. Son queste aristocrazie che dànno prestigio a una civiltà, a un popolo. Per la difesa di un sistema di civiltà, occorre come preliminare direttiva, l'accordo tra queste aristocrazie di popoli distinti. Esse, con la loro azione superiore e disinteressata, possono suscitare la fede collettiva, senza la quale non si giunge a nulla, nè si ottiene nulla.

Abbiamo visto che volgarità e crisi europea sono due fenomeni che s'integrano; nel mondo dello spirito, uscire dalla volgarità contribuirà senza dubbio a uscire dalla crisi. In che forma? Volgendosi al preciso, al delicato, al classico, contro il colossale, l'enorme e il tumultuoso; e nel terreno dell'azione, restituendo le minoranze dirigenti e rappresentative al loro posto, contro l'irresponsabilità diffusa della plebe.

***

Metodo di lavoro.

Intelligenza, in primo luogo, nel campo economico; piantare i problemi in forma positiva e senza ambagi nè pregiudizi di alcun genere. Il naufragio della nostra economia potrebbe cagionare quello della nostra civiltà o per lo meno la scomparsa del suo potere espansivo. Francis Delaisi

ha osservato che la separazione del politico dall'economico potrebbe dar fine alla guerra economica. Ma talvolta – aggiungiamo – questa separazione tanto facile in teoria, riesce molto meno facile nella pratica.

Intelligenza nel campo sociale. È assiomatico che i problemi sociali dipendono dagli economici. Un miglioramento della situazione economica si traduce in miglioramento della situazione sociale. Ma pure a sua volta la situazione sociale influenza vivamente la situazione economica. Un disordine sociale persistente può portare al disatro anche tutta un'economia. Si danno dottrine e movimenti sociali che sono, tanto quanto la crisi economica, una minaccia terribile contro la ricchezza europea. La lotta contro il bolscevismo si deve appoggiare più che nella critica negativa, in affermazioni pratiche, probanti, scientifiche.

Cooperazione nel campo culturale. Nel fondo, tutto è problema di cultura. Lo stesso problema sociale deve considerarsi in funzione della necessità di salvare la nostra civiltà. In questo campo culturale il compito è più facile. Gli spiriti sono meglio preparati e disposti. Va pure segnalata la conciliazione nel campo religioso. Fra cristiani, recentemente, l'idea della conciliazione delle Chiese viene appoggiata e propagata persino da elementi cattolici. Già abbiamo manifestato la nostra opinione sui fatti confessionali nel concetto di Europa. Le credenze, naturalmente, non possono essere vincolate al fatto europeo; van molto più in là, nello spazio e nel tempo, nella geografia e nella storia. Ciò nondimeno nel nostro caso non possiamo dimenticare che queste credenze sono per lo meno uno degli elementi determinanti della nostra civiltà e che in certo modo la distinguono e personalizzano di fronte a pericoli immediati di forze che si agitano con carattere simultaneamente anti–religioso e anti–europeo.

Intelligenza, infine, tra gli uomini politici, direttamente e solo come rappresentanti di correnti di opinioni, a parte ogni loro rappresentanza degli Stati rispettivi.

Poichè l'azione politica degli Stati propriamente detti deve venire in seguito. L'opera politica non potrebbe risultare solida, se non fosse preparata dallo studio, dall'intelligenza, dalla propaganda dei pensatori, degli economisti, e dai guidatori della pubblica opinione. Se noi mettiamo subito gli Stati a fronte fra loro, come accade a Ginevra, essi tenderanno a distinguersi fra loro per quello che li separa, non per ciò che potrebbe unirli; si distingueranno per l'opposizione dei loro sacri egoismi.

Tutti coloro che frequentano le conferenze internazionali, osservano come si mettono d'accordo gli intellettuali e i tecnici e persino i conduttori di moltitudini, di tutti i popoli, sulle stesse questioni che a Ginevra mettono in vivo contrasto i rappresentanti politici degli Stati. In certi casi si può affermare che se quelle stesse questioni che mettono gli uomini politici di Ginevra l'un contro l'altro, si sottomettessero a plebiscito, si vedrebbe che i propri popoli non sentono gli antagonismi come li sentono gli uomini politici.

* * *

Pensiamo con ottimismo, che questa crisi d'Europa rimane quello che è: una crisi, un cambiamento, un cattivo momento. All'interno, complicazioni e necessità di attendere alle molteplici forze che si agitano nel suo seno, forze tutte vitali. Preoccupazione, rispetto all'esterno, per il fatto di esser cambiati totalmente i problemi mondiali e per vedersi obbligata l'Europa a costruire nuovi piani economici, politici, culturali, se vuol continuare a dirigere il mondo.

L'Europa deve raccogliersi in se stessa per darsi conto della realtà autentica dei suoi popoli. Deve guardare all'esterno e guardare, senza nostalgia nè malumore, alla realtà attuale nel mondo. Da una visione diretta dei due ordini di fatti trarrà le sue norme di azione interna e il senso della sua missione. Dovrà fare uno sforzo enorme per uscire dal suo stato attuale e adattarlo alle nuove esigenze. Allora sapremo, se essa è in un periodo di ascensione vitale o di decadenza; se è capace o no di reggere la sua vita interna; se è o no capace di esercitare ancora una missione nel mondo. Noi vogliamo pensare che tuttora essa sola ha la capacità di questa missione mondiale. E infine che il suo crollo sarebbe certo il suo naufragio, ma sarebbe altrettanto una catastrofe per la civiltà e per l'umanità.

Il Sig. Pierre Gaxotte:

LA RESPONSABILITÀ DELLE DEMOCRAZIE NELLA DECADENZA DELL'EUROPA

I. – Originalità dell'Europa.

L'Europa geograficamente non è che una penisola dell'Asia. Ma ne è profondamente diversa, come è diversa dal resto del mondo. Ovunque, altrove, la natura pare che abbia proceduto per grandi masse e a larghi tratti: coste poco articolate, continenti massicci, regioni monotone, caratteri identici ripetuti su spazi immensi. L'Europa, al contrario, è profondamente differenziata e frastagliata. Le formazioni naturali vi sono di piccole dimensioni. Pianura del Po, bacino parigino, valle del Reno, regione del Tamigi... sono altrettante unità geografiche perfettamente definite, dissimili e tuttavia vicine. L'uomo non è punto oppresso, in Europa, dall'immensità delle terre e delle acque. Vi si trova più a suo agio, in una natura che è più proporzionata alla sua misura.

Ma tale eccezionale varietà rende anche più necessarie le relazioni, più attivi gli scambi. Giacchè parliamo dell'Europa, occorre non dimen-

ticare la corrispondenza naturale che ne unisce tutte le parti. Pel suo progressivo assottigliamento, la sua relativa esiguità, per le facilità dei valichi che attenuano l'ostacolo delle catene e dei massicci, per le vie naturali che aprono i suoi fiumi, i popoli molto diversi, molto eterogenei che le circostanze vi hanno aggruppato, non tardano mai a lungo ad entrare in relazioni reciproche. L'Europa è protetta ad un tempo sia contro il gigantismo che è una forma di degenerazione, sia contro il localismo che è causa di ristagno.

Sin dall'aurora della sua storia noi possiamo supporre che abbia avuto luogo un rimescolamento continuo, un via vai di monete, di riscossioni, scambio di oggetti d'uso, poi d'arte, di scienza, di tecnica, in breve un continuo confrontare cose rare e preziose che non ha fatto che aumentare. Non solamente l'Europa non ha mai preteso d'isolarsi, ma, al contrario essa ha accolto premurosamente le influenze più diverse e le più opposte. Lo scetticismo di Pirrone, come il misticismo di Plotino non si spiegano senza un soffio venuto dall'India. La Siria e l'Egitto sono state per l'Europa mediterranea dei depositi inesauribili di divinità, miti e leggende che penetrarono così in Roma come in Bisanzio e a Cordova. Ciò che ha costituito precisamente l'originalità dell'Europa, è la sua prodigiosa facoltà d'assimilazione e di trasformazione. E che l'Europa senta oggi il bisogno di definirsi, di contrapporsi, di limitarsi, è una prova di più che la sua forza di « digestione » va declinando.

Qualsiasi riflessione dell'europeo sull'Europa, ispirata a inquietudine, tradisce un cattivo stato di sanità intellettuale.

II. – Definizione e limiti.

Il vocabolo « Europa » è di quelli che appaiono di una evidenza perfetta fintanto che non si cerca di definirli, ma che si svuotano a poco a poco del loro contenuto quando si vuole precisarne il significato. Salvo errore, lo si riscontra per la prima volta in un inno ad Apollo, verso il 72. Ma sembra non designasse in quel passo che la Grecia continentale, in opposizione al Peloponneso, alla Tracia e alle isole. Da allora si è esteso. Nel secolo XVIII si faceva terminare l'Europa al Don; nel secolo XIX la si è portata fino agli Urali. Tuttavia è impossibile assegnarle limiti precisi, come ad un'isola. La geografia ha proceduto per transizioni insensibili, e persino dal lato del Mediterraneo le frontiere che si possono tracciare nelle isole dell'Arcipelago o tagliando a metà il Bosforo sono puramente arbitrarie.

Parimenti, quando si è voluto dare al vocabolo Europa il significato di un'unità politica, ci si è perduti fra le chimere. A tutti i progetti di Stati Uniti d'Europa è troppo facile opporre gl'interessi contrari delle

potenze. L'esistenza dell'Impero britannico prova che una nazione geograficamente connessa col continente europeo può essere politicamente più vicina all'Australia o all'America.

La parola Europa non può quindi essere usata legittimamente che nel senso di civiltà europea.

Ma quale sarebbe il contenuto spirituale di tale civiltà?

Si potrebbe dire ch'è un composto dei tre fattori seguenti:

1° la scienza greca (creazione della ragione umana, indipendente dal possesso dei segreti divini; bisogno di spiegare logicamente; ammissione di un ordine intelligibile delle cose; senso del finito; riflessione sulla esperienza; invenzione d'un metodo razionale per risolvere i problemi che lo spirito si pone e che la natura gli pone);

2° il diritto romano (definizione della nozione astratta dello Stato; posto dell'individuo nello Stato; il *diritto* esteso a tutti i rapporti degli uomini nella società ed anche ai rapporti degli uomini con la divinità, al punto d'includere nella giurisprudenza l'idea d'una ragione universale);

3° la religione cristiana (credenza nell'infinito, nozione dell'immortalità, morale della bontà e della pietà).

Ma nessuna civiltà può durare o fiorire senza un sicuro sostegno materiale. Checchè se ne sia scritto, l'arte, la scienza, la speculazione disinteressata han bisogno d'un ordine politico e sociale. Senza dubbio, nell'anarchia, nella miseria, in patrie distrutte possono nascere dei genî isolati che trovano financo nella sventura fonti d'ispirazione; ma rimangono isolati.

La civiltà, opera collettiva, presuppone una larga partecipazione delle masse, vale a dire che esige non soltanto la sicurezza, la pace e la giustizia, ma anche un accumulo di capitali e una somma di risparmi. Sono queste riserve che permettono le grandi imprese giuridiche, scientifiche, utilitarie e dànno alle *élites* gli agi e i mezzi per coltivare il lusso, così dello spirito come quello delle arti applicate.

Fondandosi su tali osservazioni, si potrebbe dunque concludere che, per studiare la decadenza della civiltà europea, il miglior metodo sarebbe di determinare volta a volta tanto le circostanze che ne hanno indebolito il contenuto spirituale, quanto quelle che ne hanno scosso la base materiale.

III. – Un'osservazione di metodo.

Ma in tale duplice ricerca si sarà naturalmente sospinti dagli avvenimenti più clamorosi, dalle cause catastrofiche, e non si andrà sin da principio alle ragioni lontane, il cui effetto, per essere meno subitaneo e meno impressionante, non ha forse per questo un'importanza minore.

In particolare, si rischia di assegnare all'ultima guerra un posto tale da farla divenire addirittura la causa primordiale e quasi unica delle attuali sventure. Lungi da me il proposito di negarne l'importanza! Malgrado gli atti di virtù che ha suscitato, malgrado i progressi scientifici e medici che son stati realizzati durante le ostilità e a causa di esse, malgrado anche le riparazioni di giustizia che alcuni popoli hanno ottenuto, alla stipulazione della pace, si riconoscerà che, *mettendosi dal punto di vista dell'Europa nel mondo*, la guerra ha arrecato tale un consumo di vite che la contro-partita ne è infima. È egualmente certo che la disfatta ha causato presso i popoli vinti un tale crollo morale, che i valori propriamente europei han rischiato di essere sommersi. Occorre ricordare il disordine della giovane Germania dal 1919 al 1924, quando rinnegava la civiltà occidentale per precipitarsi alla ricerca d'un Oriente brumoso e d'altronde convenzionale, dove svaniva qualsiasi personalità distinta?

Ma ciò detto e sottolineato, conviene fermarsi pure lungamente alle cause remote. Per parte mia, mi permetto di richiamare l'attenzione su una fra queste, ed è il trionfo delle idee democratiche nel mondo.

IV. – La religione del progresso.

Innanzi tutto, come ha potuto la democrazia colpire la forza spirituale dell'Europa?

Non lo si potrebbe comprendere, se si considerasse la democrazia quale una semplice forma di governo, una delle cinque o sei varietà costituzionali che il cervello degli uomini può concepire. La democrazia è anche, e soprattutto, una religione che si sviluppa regolarmente e logicamente, e il cui dogma fondamentale è la fede nel progresso indefinito. Idea confusa, poichè congloba nello stesso termine vago il progresso delle tecniche, quello delle scienze pure, il progresso della ragione, il progresso morale ecc. Ma tale equivoco soddisfa pienamente i popoli sovrani, facendo creder loro di essere, sotto tutti i riguardi, superiori alle generazioni che li hanno preceduti. La fiducia nel progresso continuo ingenera naturalmente il dispregio per la storia e per l'esperienza storica, considerate come perente e inutili, la misconoscenza e il deprezzamento del patrimonio spirituale acquisito dall'umanità, infine e soprattutto la preminenza della macchina, segno tangibile del progresso materiale.

Già dal 1905 Carlo Maurras aveva scritto: « Tutto il diciannovesimo secolo non è stato che un solo sforzo scientifico, industriale, commerciale, allo scopo di estendere la portata del potere dell'uomo . . . ». E leggo in « Variété » di Paolo Valéry la frase seguente: « Ovunque domina lo spirito europeo, si vede spuntare il massimo di *bisogni*, il massimo di *lavoro*, il massimo di *capitale*, il massimo di *rendimento*, il massimo d'*ambizione*,

il massimo di *potenza*, il massimo di *modificazioni della natura ambiente*, il massimo di *relazioni e di scambi* ».

Ecco dunque l'Europa, quale ci appare dopo la rivoluzione francese. Ma nè nella formula del Maurras, nè nel quadro del Valéry alcuna parte è fatta all'elemento spirituale. Se chiamiamo civiltà l'insieme dei fenomeni che si manifestano in Europa dopo il trionfo quasi generale delle idee democratiche, siamo costretti a constatare che accanto a tale trionfo ha luogo un fatto singolare e parallelo, quello che E. Jaloux ha proposto di chiamare la *disanimazione* dell'Europa.

La deificazione della macchina è stata fatta con tanto maggiore insolenza quanto più il paese vi era nuovo e quanto meno il suo passato lo tratteneva sulla china del materialismo. E sarebbe stata spinta negli Stati Uniti sino alla sua forma più oppressiva, se l'U. R. S. S. non fosse giunta a superarli. La vecchia Europa può contemplare la sua doppia caricatura e vedere in una luce abbagliante come le due classi che nell'interno dei due regimi democratici si contendono la supremazia, pervengano, l'una e l'altra, per vie diverse, alle stesse mostruosità.

V. – L'indebolimento delle forze europee.

La democrazia ha affievolito in diverse maniere le forze dell'Europa. Ognuno dei suoi attacchi meriterebbe un largo sviluppo. Bisogna contentarsi di segnalare in poche parole i più importanti.

a) *L'esasperazione dei nazionalismi.* — La democrazia ha corrotto il patriottismo dandogli un carattere esclusivo e spesso odioso. È certo che i sentimenti delle masse sono meno temperati da sfumature, prudenza, riflessione, cortesia, padronanza di sè, che non lo sia il sentimento degli individui. L'onore d'una folla inorganica è più suscettibile di quello del sovrano più assoluto. Portata in pubblica piazza la politica estera ha cessato d'essere un confronto ragionato d'interessi per diventare una cieca esplosione d'amore, d'odio, di collera, di pànico; breve, una manifestazione soggettiva di passione. Anche in tempo di pace, l'Europa ha rivolto parte delle sue forze contro se stessa. L'evoluzione s'è compiuta nel senso della divisione e del frazionamento: moltiplicazione delle lingue e delle frontiere, reciproca incomprensione, soppressione di ciò che univa, a profitto di ciò che separa. Anche nell'interno d'ogni Stato « il diritto dei popoli a disporre di se stessi » ha fatto nascere dei sotto-nazionalismi ridicoli, armati di dialetto, di cantiche illeggibili e di documenti rosi dai vermi. Uno scienziato del secolo sedicesimo poteva leggere in latino tutti i lavori dei suoi colleghi, uno scienziato del diciottesimo li leggeva in francese. Uno scienziato del ventesimo dovrebbe, per comodità dei suoi studi, disporre di cinque o sei traduttori.

b) *L'impoverimento delle nazioni.* — La democrazia è un regime di sciupìo. Le democrazie divorano il capitale ammucchiato dai regimi che li hanno preceduti. L'U. R. S. S. stessa, dopo di aver dissipato ciò che lo czarismo gli aveva legato, non sussiste più che per la complicità dei capitalisti stranieri che hanno concesso al bolscevismo facilitazioni nel credito che non avrebbero accordato a una Nazione onesta e usa a fare onore alla sua firma. I più ricchi paesi europei sono stati gravemente impoveriti dalla democrazia. Una parte enorme delle loro entrate è inghiottita da spese improduttive di origine elettorale. Le eredità vengono divorate dal fisco. Una massa popolare sempre più cospicua si abitua a vivere da parassita sulle generosità dello Stato.

c) *Il dogma dell'eguaglianza ha smussato l'aculeo che sospingeva le potenze colonizzatrici e nutrito lo spirito di rivolta dei popoli colonizzati.* Predicando l'eguaglianza, i colonizzatori hanno perduto la fiducia nella loro superiorità, mentre i soggetti indigeni non li rispettarono più e li temettero meno. Quando si trattò di spartire le colonie tedesche, nel 1919, gli Stati vincitori non osarono presentarsi da padroni, ma soltanto come educatori temporanei, tenuti sotto perenne vigilanza ed esposti a continue denuncie.

Rimedi.

Se le idee democratiche sono una delle cause principali dell'indebolimento spirituale e materiale dell'Europa, il rimedio è presto indicato. Ed è la soppressione delle democrazie e dei dogmi democratici. Che tale operazione sia realizzabile, è un'altra questione. Ma certo è che, se l'Europa si ostina a conservare la sua attuale ideologia, tutti i rimedi saranno vani. Stati Uniti d'Europa, avvicinamento delle *élites*, revisione dei Trattati, scambio di studenti: altrettanti mezzi chimerici, pericolosi e inefficaci. È superfluo gemere sulle conseguenze della democrazia, pur continuando a venerarne il principio. Ragionevolmente, non si può nè si deve separare la democrazia dai suoi effetti naturali. Il tramonto dell'Europa è uno di questi. Bisogna ammettere tutto o respingere tutto.

Il Sig. Stephan Zweig:

LA DISINTOSSICAZIONE MORALE DELL'EUROPA

Se noi consideriamo l'Europa come un unico organismo spirituale – e ce ne dànno incondizionatamente diritto due millenni di civiltà, edificata in comune, – non ci possiamo rifiutare di riconoscere, che quest'organismo va oggi soggetto ad una grave perturbazione psichica. In tutte o quasi tutte le Nazioni si mostrano gli stessi fenomeni: forte e

violenta eccitabilità insieme a una grande prostrazione morale; mancanza di ottimismo, diffidenza che si accende repentinamente ed esplode ad ogni occasione; quel tipico nervosismo e quella scontentezza che procedono da un sentimento d'insicurezza generale. Gli uomini hanno oggi bisogno psichicamente, come le Nazioni economicamente, di un continuo sforzo per mantenersi in equilibrio; le cattive notizie vengono più facilmente credute che le buone; e gli individui così come gli Stati sembrano pronti ad odiarsi fra loro più che non in passato. La reciproca sfiducia si dimostra smisuratamente più grande che la fiducia. Tutta l'Europa sta sotto un presagio di tempesta e un'aria sciroccale, che arresta il gradevole gioco delle forze libere, pesa su gli stati d'animo e, senza stimolare ad alcuna vera attività, eccita i nervi in modo pericoloso.

Che questo stato di tensione in definitiva sia ancora sempre un reliquato della guerra nella circolazione del sangue, è troppo chiaro per dovere essere ulteriormente dimostrato. Gli anni della guerra hanno assuefatto gli uomini di tutti i paesi alle più alte e violente tensioni del sentimento. Poichè le guerre non possono essere condotte con calma e freddezza, e non rappresentano solo dei semplici saggi di calcolo di numeri e di macchine, era necessaria una enorme immissione di passione aizzata al più alto grado, per poter condurre a termine una così spaventosa e lunga guerra della durata di quattro anni. Un certo « dumping », un continuo accendere istinti dell'odio, della collera, del rancore, era necessario in tutti gli Stati, per convincere sempre e sempre di nuovo i combattenti della necessità di intonarsi a gradi di sentimento estremi; perchè, come Goethe disse, l'entusiasmo non è « carne di aringhe che si può conservare in salamoia per molti anni »; ma è per sè stesso solo un breve stato emotivo, un « superlativo » nella dinamica psichica. Ed invece questa sua breve scadenza doveva assolutamente venire allargata e allungata. E così l'odio contro il nemico fu in tutti i paesi sempre di nuovo alimentato e disciplinato milioni di nature di per se stesse indifferenti, vennero costrette a un consumo di sentimenti d'odio più elevato di quello che loro fosse organicamente e naturalmente consentito.

Con la conchiusione della pace il dovere dell'odio cessò di colpo e fu dichiarato non necessario. Ma un organismo che si sia assuefatto a un veleno inebriante, non può farne subito a meno. Chi per lunghi anni ha continuamente preso dei narcotici o dei stupefacenti, non può esigere che il suo corpo da un'ora all'altra si converta all'astinenza completa ed è avvenuto così – non neghiamo questo ! – che il bisogno d'ipertensione politica, di odio collettivo è rimasto ulteriormente latente nella nostra generazione. Solo che esso dal nemico esterno si è trasferito in altre direzioni: odio da sistema a sistema, da partito a partito, da classe a classe, da razza a razza; nell'essenziale è rimasto la stessa cosa. Il bisogno d'infuocarsi, come gruppo nemico di altri gruppi, nemici domina ancor oggi in

Europa e ciò fa pensare a quell'antica leggenda, in cui ancor lungo tempo dopo la battaglia le ombre dei morti continuavano a combattersi per aria.

Questo fatale stato d'animo d'insicurezza, inquietudine psichica, diffidenza e reciproca ostilità, viene avvertito da tutti gli Europei spiritualmente elevati con eguale dolore in tutti i paesi; epperò ci si impone il problema, come sia possibile d'intraprendere una disintossicazione morale dell'organismo; in qual maniera si possa attenuare, mediante un'azione sistematica, quella depressione psichica che opprime il nostro Occidente, nello stesso tempo che la depressione economica – con questo, che la psichica aggrava la economica e la economica la psichica –.

Chi è sincero deve, con lo stesso coraggio e con la stessa risolutezza con cui è disposto a precisare il problema, confessare che non c'è da sperare in una repentina e brusca conversione di uno stato d'animo che ha già conquistato intimamente milioni di coscienze. Nelle malattie morali non esiste quella *magna therapia sterilisans*, cura miracolosa, che guarisca repentinamente una volta e per sempre; ma può solo subentrare, come in ogni caso di avvelenamento, una cura graduale di eliminazione, una cura logica, sistematica di disassuefacimento, in luogo dell'assuefacimento irrazionale, che potè essere a suo tempo anche rapido.

Noi non possiamo abbandonarci a speranze di un repentino mutamento; dobbiamo anzi forse – doloroso questo a dirsi e a confessarsi! rinunziare a una completa guarigione della nostra generazione, la generazione della guerra; e applicare ogni nostra energia a che almeno la generazione successiva, la generazione che sorge e che sarà veramente costruttrice, non ricada mai più nella falsa e infelice mentalità dell'odio.

Con proclami, appelli, conferenze, leghe e manifestazioni di buona volontà rivolte agli uomini di oggi, non si fa quanto basta. Bisogna compiere un lavoro paziente, preordinato, sistematico, per foggiare le anime della nuova e prossima generazione, in un modo più puro, più fermo, più sereno, più chiaro che non sia avvenuto della nostra, alla quale la guerra col suo terribile martello ha spezzato l'originario stampo.
A noi non è dato più di pensare a ricomporre ciò che è stato frantumato, ma unicamente a edificare ciò che è ancora informe in una forma nuova e feconda.

Questa edificazione spirituale di una nuova generazione deve evidentemente cominciare in sul punto del risveglio spirituale che si compie nella scuola; cioè in quel periodo della vita in cui la spiritualità dell'uomo che si forma si offre ancora cedevole, tenera, quasi cera plastica alla mano esperta del maestro. Sarà tutto deciso a dovere, se la nuova gioventù europea verrà istruita simultaneamente in tutti i paesi d'Europa in modo appropriato.

Ora questa nuova educazione deve procedere da una nuova concezione della storia e dal principio fondamentale che bisogna accentuare la

comunanza fra tutti popoli d'Europa più fortemente che i loro contrasti. Questa concezione, che a me e a qualche altro sembra la più necessaria, è stata finora sopraffatta sempre dall'indirizzo meramente politico e nazionalista della storia. Al fanciullo è stato insegnato ad amare la sua patria, concepimento questo a cui noi non contrastiamo affatto e al quale desidereremmo solo di aggiungere, che gli si dovrebbe contemporaneamente insegnare ad amare la sua patria comune, l'Europa, e il mondo intero, l'intera umanità; a rappresentarsi il concetto di patria non come nemico, ma anzi associato a quello di altre patrie.

Alla concezione che noi caldeggiamo si oppone invece in tutte le Nazioni il modo di esporre la storia, che è identico in tutti i paesi: sempre e dappertutto il nemico di una volta in passato viene descritto da mille e mille anni come l'eterno nemico, e come un nemico che ha sempre torto, mentre la propria patria ha sempre ragione. Tutte le guerre, nei libri scolastici, sono state imposte violentemente dal nemico e quindi condotte dalla propria patria per semplice difesa.

Forse – questo deve essere ammesso di buon grado – la storia politica e nazionale non può essere scritta nè insegnata altrimenti. Forse questo modo di scrivere e d'insegnare la storia esprime persino un'idea morale. Perocchè solo i popoli ingenui, che vivono allo stato primordiale, hanno avuto il coraggio di vantarsi di avere intrapreso sfrontatamente delle guerre pel solo gusto di farle. Invece è tipico che quella maniera di scrivere la storia, per cui ogni guerra e ogni conquista appaiono come obbligate, comincia proprio col primo uomo geniale che fu al tempo stesso guerriero e narratore delle proprie guerre, Giulio Cesare. Questo grande carattere mostra già per il primo un certo pudore a confessare che egli abbia conquistato la Gallia, la Britannia e la Germania solo per ingrandire la potenza di Roma e per innalzare la propria potenza personale. E invece spiega continuamente di essere stato provocato, sfidato dalle singole stirpi; e mentre vanta le proprie vittorie non osa, per un certo nobile riguardo, ammettere che si era spinto fino agli estremi confini d'Europa, per puro ardore di conquista.

Quanto più noi sentiamo moralmente, quanto più siamo portati a considerare una guerra fatta per solo amore di conquista come guerra inumana e in controsenso con la legge morale e solo la guerra imposta, la guerra difensiva, come scusabile; tanto più in tutti i paesi i maestri e i libri di scuola sono costretti nel loro insegnamento di storia a rappresentare ogni guerra come una provocazione del nemico e la propria nazione come l'aggredita.

Ogni storia nazionale deve perciò necessariamente e in tutte le Nazioni, per suscitare un nobile entusiasmo nella gioventù, attribuire la colpa delle guerre al paese vicino. Ciò è propriamente inevitabile, e quando oggi nei Congressi si chiede che dai libri scolastici vengano, quanto meno,

eliminati gli attacchi e i sospetti grossolani, il vero nocciolo della questione non è nemmeno toccato. Infatti il giovane ardente potrà capire e onorare l'eroismo dei proprii padri e antenati, sempre che ravvisi nelle loro lotte, delle lotte per il diritto e per l'onestà. Pertanto ogni storia politica in ogni paese non sarà e non potrà mai essere obbiettiva, nè essere resa mai completamente obbiettiva. Ciò è irrimediabile. Abbandoniamo quindi la speranza di cambiare questo stato di cose e impieghiamo piuttosto le nostre forze per scopi realmente raggiungibili.

Un effettivo mutamento che io ritengo fecondo per la disintossicazione dell'ambiente morale della gioventù dovrebbe operare in modo più radicale e profondo: esso dovrebbe apportare un rivolgimento nei programmi scolastici in tutti gli Stati e Paesi, col passaggio dalla storia politica e militare alla *storia della civiltà*.

Troppo a lungo e troppo si è trattato la storia come una successione di guerre, come se i fasti militari fossero l'unico titolo, e l'unico eroico, e quello veramente essenziale, di ciascun paese verso l'umanità nei due o tre millenni della nostra esistenza spirituale. Visto da un osservatorio supernazionale, da un punto di vista universale, questo aspetto della storia quale storia di guerre, è invece a dir proprio una cosa insensata. Popoli battono popoli, armàte armate, condottieri vincono condottieri, città vengono distrutte, paesi diventano grandi e poi di nuovo piccoli, imperi si gonfiano e svaniscono, sempre altri, sempre altri, ed è un eterno andare oltre ed oltre, senza un vero salire e senza alcun nesso.

Ma accanto a questa storia ce n'è per fortuna anche una seconda: una storia dell'umanità; c'è l'edificazione della civiltà, ci sono le grandi invenzioni, le scoperte, i progressi nei costumi morali, nella scienza e nella tecnica. E mentre la semplice storia delle guerre rende, nel suo insieme, solo l'aspetto di un continuo su e giù, la storia della civiltà presenta un costante ascendere senza posa, un procedere sempre più alto. Mentre la storia guerresca racconta ciò che i singoli paesi hanno fatto di male l'uno all'altro, e come la Francia ha depredato la Germania e la Germania la Francia, come la Grecia ha danneggiato la Persia e la Persia la Grecia; mentre essa suscita nei discendenti un cieco odio e un supplemento di amarezza; la storia della civiltà mostra ciò che una Nazione deve all'altra, e riunisce in un solo magnifico albo tutte le conquiste e scoperte della civiltà. Nella storia delle guerre i popoli appariscono solo come nemici, nella storia della civiltà come fratelli; per essa si capisce come un paese fecondi l'altro, come un'invenzione si completi con un'altra invenzione, come da un popolo passino in un altro quasi torrenti di volontà creatrice e come ogni singola impresa – al contrario delle guerriere – aumenti il benessere comune. La storia intesa come storia di guerra, e cioè come essa viene oggi quasi esclusivamente insegnata, fa vedere come l'Europa si è ininterrottamente distrutta; la storia della civiltà, che purtroppo oggi

non è ancora diventata abbastanza materia di studio nelle scuole, insegna invece come i popoli d'Europa, grazie ai comuni contributi di Roma, Grecia, Francia, Germania, Italia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Scandinavia, si sono sempre più innalzati a un concepimento spirituale della vita, magnifico e grandioso. La storia guerriera adesca la gioventù ad ammirare la *violenza*; la storia della civiltà a onorare lo *spirito*; quella a stimare la guerra, questa la pace, quale suprema conquista umana. Quando riguardiamo l'accadere del mondo attraverso la storia della civiltà, fomentiamo, anche a non proporcelo, lo spirito d'unione e il senso dell'ottimismo, poichè qui ha luogo un'ascesa senza fine, qui è un'armonia che risuona in sfere sempre più elevate.

Se dunque noi vogliamo sostituire lo spirito di diffidenza con quello della fiducia, dobbiamo nella educazione della gioventù introdurre la storia della spiritualità per lo meno allo stesso titolo della storia militare e politica e accanto a questa. La nostra generazione ha ancora dovuto imparare, nelle scuole, di Serse e di Dario, di Cambise, dei barbari e di una serie di re a noi assolutamente indifferenti, piuttosto che di Leonardo, di Volta, di Franklin, di Montgolfier e Gutenberg. Noi dovevamo sapere a memoria ogni piccola battaglia, ma nei nostri libri non un rigo ricordava chi aveva costruito le prime ferrovie, o inventato la nuova chimica. Noi fummo tenuti intenzionalmente al buio sulle opere di civiltà dei popoli nostri vicini, e sapemmo soltanto in quale battaglia e sotto quali generali ci eravamo scontrati con essi.

Qui mi sembra necessario un cambiamento, ed io credo che la nuova gioventù, a dir proprio, vi sia nel suo intimo preparata in un modo molto cordiale. Imperocchè istintivamente, in casa, per strada, sui giornali essa apprende, ad esempio, i prodigi della tecnica ed è pronta ad ammirarli. Le descrizioni di audaci viaggi di esplorazioni, delle traversate oceaniche, delle imprese polari, i fasti dell'eroismo individuale e morale, possono destare in essa altrettanto entusiasmo che i sanguinosi racconti di battaglie. E quanto più l'eccellenza tecnica conferisce non solo alla gloria, ma anche alla sicurezza delle Nazioni, tanto più sarebbe prezioso educare a tempo una generazione, la quale nudrisca altrettanto rispetto per l'inventore nel suo laboratorio, per l'organizzatore geniale nella sua sala di lavoro, per un Edison, un Marconi, un Einstein; una generazione che consideri qual nuovo campione della sua energia spirituale l'artista e l'uomo di genio, appunto perchè concilia amore e rispetto per la propria Nazione in tutto il mondo, e accresce la considerazione della sua lingua e per la creazione spirituale. Collocando la storia della civiltà al centro dell'educazione, in luogo della storia politica, vi sarebbe più rispetto da Nazione a Nazione, e minore diffidenza dell'una per l'altra; e nella crescente generazione più amore per lo spirito e minore inclinazione alla violenza; e soprattutto si rafforzerebbe quell'ottimismo così necessario, per potere

affermare che noi, a qualunque Nazione apparteniamo, possiamo pure alla fine – mediante la collaborazione europea – dominare tutte le difficoltà politiche, economiche, sociali, e conservare quella supremazia che da due millenni abbiamo asserita davanti alla storia, su questa piccola « penisola dell'Asia », come Nietzsche la chiama.

Non basta tuttavia insegnare la storia della civiltà come qualche cosa del passato, di storico. La seconda esigenza per una reale pacificazione dell'Europa è che la gioventù riviva in se stessa la storia della civiltà. Poichè libri e scuole sono soltanto una parte dell'educazione morale di un uomo, l'essenziale s'impara per via dell'occhio desto e del sentimento vivo. L'europeo dell'avvenire deve imparare a conoscere così come il corso della storia, anche le opere attuali degli altri popoli, quel che essi fanno di positivo e di creativo; e ciò mediante sue osservazioni dirette. Questo si fa oggi sino ad un certo punto col viaggiare; ma solo in misura insufficiente; in primo luogo perchè un viaggio fatto durante un periodo di vacanze dà solo impressioni fuggevoli e per lo più deformate; e poi perchè il viaggiare è concesso per lo più a uomini in età matura e non nell'età giovanile, che è la decisiva. Eppure è più di tutto importante, e bisogna proporselo, che proprio la gioventù, di tutti i paesi, seguendo uno speciale programma, impari a conoscere i paesi vicini, poichè solo in questi primi anni l'anima è interamente aperta, pronta ad imparare ed intonata all'assentire; mentre l'uomo di trenta o quaranta anni si è in un certo grado irrigidito nel suo stile di vita compiutamente sviluppato, è per lo più già animato di spirito critico o scettico, troppo indurito per modificarsi, troppo spesso deluso per entusiasmarsi. La questione più importante sarebbe perciò quella di mettere a contatto la gioventù con la gioventù e precisamente in un contatto non superficiale, ma realmente creativo di comune lavoro e di vero cameratismo.

Una parte di tale lavoro potrebbe essere fatta nelle Università. Questo è un punto sul quale vorrei insistere. Da gran tempo penso che sia necessaria una comune intesa dei Governi e delle Università, la quale consenta internazionalmente allo studente di computare un semestre od anche un anno di studio in una Università straniera, come fatto in patria. Oggi questa possibilità è esclusa per la maggior parte dei paesi, perchè un tedesco che voglia studiare un semestre o un intero anno in una Università italiana, deve contare questo anno, nel quale egli tanto avrebbe da profittare come uomo e come studioso, per un anno perduto nel suo curriculum, in quanto che quel tempo non gli verrebbe riconosciuto in patria come un anno di studio. Con questo criterio di massima è sbarrata la via a innumerevoli giovani e proprio ai migliori e più desiderosi di apprendere; proprio a quelli che vorrebbero confrontare i metodi di insegnamento del proprio paese con quelli esteri, imparare a fondo una lingua straniera e venire in contatto con un'altra generazione e con un altro sistema. Nè

questa perdita si può quasi mai più recuperare, poichè, dopo compiuto il corso di studi, sopraggiunge imperiosa per i più e troppi più dei giovani l'esigenza di un pronto guadagno; solo pochi possono aggiungere al loro corso ancora un anno all'estero; e così le arti e le scienze si sviluppano su una ristretta base nazionale, le une accanto alle altre, senza potersi compenetrare creativamente e con mutui appoggi nello spirito di una generazione giovane.

Ma non solo le Università si dovrebbero interessare di un tale ricambio; bensì anche nei ginnasi si dovrebbero impiegare le vacanze mediante borse e scambii, per allargare a giovani desiderosi di apprendere, la cognizione del mondo. Penserei che sarebbe fruttuoso, se in ogni scuola media superiore d'Italia, Germania, Francia, Spagna si destinasse normalmente uno scolare di speciali attitudini e tendenze, a passare le vacanze all'estero, e che i Governi s'impegnassero reciprocamente ad accordare a tali giovani viaggio gratuito; e si stabilissero accordi di scambio tra le singole famiglie, di modo che anche giovani privi di mezzi o meno abbienti venissero messi in grado di partecipare di questo beneficio.

In tal modo si educherebbe simultaneamente in tutti i paesi una generazione sveglia e sensata, una *élite* che conosca le lingue straniere, costumi e paesi stranieri per propria esperienza; una specie di Stato Maggiore dell'armata spirituale che deve compiere la conquista solidale dell'avvenire. Comincerebbe ad aversi una più attiva circolazione del sangue nel pensiero e negli studi e profitterebbe a ciascun paese il possedere in posti governativi, nel commercio, nelle Università, una tale *élite* di giovani, che avessero già acquistato negli anni giovanili un naturale intimo vincolo di cameratismo e di comune educazione con giovani di paési vicini. Da questa *élite*, da questo nucleo di giovani legati fra loro in amicizia, s'irradierebbe in ogni paese la conoscenza dell'altro paese. Essi sarebbero i sostenitori competenti della mediazione, i banditori della comprensione e gli oppositori di quella ottusa diffidenza fra le nazioni, che noi a dir proprio sentiamo come più fatale di ogni breve ostilità guerresca.

Se si riuscirà a costituire una siffatta comunicazione di spiriti, a formare una nuova generazione educata nella sua gioventù senz'odio e col rispetto delle comuni opere di civiltà europea; se si riuscirà una volta a fondare in tutti i paesi un largo sustrato di uomini educati simultaneamente con sentimenti nazionali ed europei; allora potremo pensare a introdurre una organizzazione superiore, una specie di Accademia europea, una università europea, che risieda a turno ora in questa ora in quella capitale; un'accademia che comprenda le singole accademie dei vari paesi; favorisca pacificamente e amicalmente ogni avvicinamento e combatta ogni malinteso.

Certo disposizioni del genere sono state tentate nella Società delle Nazioni. Ma pesante nel suo apparato, troppo influenzato dalla diplo-

mazia, troppo poco giovanile e troppo professorale, questo organismo non si è dimostrato finora abbastanza capace di un compito così vivo, ed è servito piuttosto ad aggravare che ad alleggerire l'atmosfera di diffidenza. Il lato politico vi è più essenziale che il culturale e poichè la politica crea sempre difficoltà e si fonda su stati di tensione, tutto il nostro sforzo per la guarigione dell'Europa deve mirare a spostare l'accostamento delle mentalità nazionalmente educate di più in più verso le superficie di contatto delle opere di civiltà. Qui dove noi siamo tutti veramente collegati, nazioni, razze e classi, noi possiamo sperare di giungere prima ad una intesa non politica, superpolitica; e perciò mi sembra importante che noi ci proponiamo di realizzare – prima che l'unità politica, militare, finanziaria d'Europa, cosa che oggi ancora suscita opposizioni, – l'unità culturale.

Infinitamente di più potrebbe contribuire ad una tale intesa un comune organo europeo, una rivista, o meglio ancora un giornale quotidiano da pubblicarsi con testo identico in tutte le lingue d'Europa, il quale si proponesse di sopprimere ogni parola atta ad aumentare i malintesi e di segnalare ogni possibilità di accrescere i comuni vincoli e la reciproca comprensione; breve, un giornale (o rivista) positivo, ottimista, energetico, il quale mostrasse alla nuova generazione di tutti i paesi che esiste pure, oggi fatalmente nascosto, un compito, un'opera comune, a cui essi possono lavorare e cooperare intensificando dal proprio paese e in seno alla propria nazione la loro prestazione spirituale. In questa sfera culturale siamo in grado d'influire prima che in ogni altra; e possiamo anzichè eliminare totalmente il contrasto fra le nazioni, trasformarlo in collaborazione; rendere le energie nazionali, per mezzo della gara, feconde per lo scopo comune, e così comunicare alla nuova e crescente gioventù una più vigorosa confidenza nel mondo, una fede nell'avvenire più appassionata di quella che la generazione della guerra non seppe ristabilire.

Or che dunque la disintossicazione morale dell'Europa ci si presenta come una cura da intraprendere con grande sollecitudine ed amore, ma a lunga scadenza, tanto che noi stessi forse non vedremo la definitiva guarigione; se l'impresa non può forse più riguardare noi stessi, cioè la nostra generazione così provata dalle difficoltà del nostro tempo, ma solo la nuova e sopravveniente gioventù che dovrà considerare l'Europa, accanto alla propria patria, come comune patria del cuore; ciò non vuol dire che noi possiamo starcene oziosi e lasciare tutto questo lavoro illuminante e costruttivo alla generazione che ci succede. Anche in seno alla generazione nostra c'è ancora qualche cosa di molto essenziale da fare e anzitutto questo: evitare che nuovi germi della febbre dell'odio, nuovi processi infiammatori dello spirito mettano a repentaglio quel programma che richiede una lenta esecuzione. Al tempo stesso mentre noi vogliamo a poco a poco depurare il sangue dei popoli degli elementi di

odio rimasti dalla guerra, dobbiamo impedire che ricevano invece nuovo alimento dalla politica. Qui il presente ha ancora un importantissimo compito. Giusta l'esperienza che ne abbiamo, l'odio fra nazioni, razze e classi sociali, tra singoli gruppi di uomini, raramente nasce da sè, dal di dentro; ma per lo più per via d'infezione, per inoculazione; e il mezzo più pericoloso per accenderlo è la pubblica menzogna, specialmente quella diffusa con la stampa. Noi viviamo oggigiorno il triste fenomeno che solo l'onore di singoli uomini, l'onore di una ditta, l'onore di gruppi e associazioni è protetto da una legge dello Stato contro la calunnia e la menzogna; che cioè ogni menzogna che colpisce un individuo, una ditta, una persona giuridica può mediante rettifiche o con una querela esser subito chiarita, resa innocua e punita; al contrario, stranamente, l'onore d'intere nazioni rimane ancor sempre privo di tutela. Se in un paese i giornali pubblicano una notizia evidentemente falsa, intenzionalmente bugiarda o calunniosa su altre nazioni, o se vengono mosse per mezzo della stampa accuse grossolanamente lesive dell'onore contro un altro popolo, non v'è oggi alcuna possibilità legale di obbligare quei giornali o quelle riviste alla ritrattazione. Mentre quindi l'onore dei singoli è munito di difesa legale, l'onore di intere nazioni, di interi popoli, rimane nei reciproci riguardi assolutamente non protetto. In questo campo dovrebbe esser finalmente creata un'autorità internazionale e supernazionale, che avesse il potere e il dovere di smentire ogni falsa affermazione od accusa che in un paese qualsiasi venisse messa in circolazione contro un altro paese; e i giornali e riviste di tutti i paesi si dovrebbero obbligare – o essere obbligati dai rispettivi Governi – a pubblicare subito le rettifiche. Se noi avessimo un'autorità di questo genere, se avessimo un accordo unico in tutti i paesi d'Europa che disponesse d'un tale ufficio e che reprimesse subito energicamente ogni menzogna prima che essa si diffondesse nel mondo, allora esisterebbe in tutti gli Stati d'Europa infinitamente meno sovreccitazione e diffidenza contro gli Stati vicini; il latente bisogno di odiare, che ancor oggi arde nella nostra generazione in modo fatale, non troverebbe alcun nuovo alimento e l'atmosfera sarebbe notevolmente rischiarata. Per tappare subito e in anticipazione la via a un malinteso, vorrei accentuare che con questo non si dovrebbe troncare affatto la polemica politica, la discussione elevata da paese a paese, nè la libera manifestazione delle opinioni all'interno di una stessa nazione. Ma si deve esigere questo: che la polemica politica, in sè suscitatrice di energie, si svolga ad un livello superiore e non debba mai appoggiarsi a informazioni false e aizzatrici; perchè io credo che la politica nazionale in seno all'Europa sia possibile farla senza bisogno d'insulti e anzitutto senza calunnie.

Una siffatta autorità internazionale, che avrebbe il diritto di rettificare tutte le menzogne politiche all'interno di qualsiasi paese d'Europa, sarebbe a mio parere facile a costituirsi. Basterebbero sei, dodici uomini

di specchiata rinomanza a cui le persone o nazioni calunniate od offese si potrebbero rivolgere in ogni singolo caso e la cui decisione, unanime o a maggioranza, avesse la potestà di esigere d'autorità il pronto ristabilimento della verità.

Un ufficio siffatto riuscirebbe non dannoso a nessuna nazione europea e profittevole a tutte. Esso in pari tempo, piuttosto che limitare i giornali nella loro azione, aumenterebbe la fiducia morale dei lettori in essi, poichè ognuno in ogni paese saprebbe che le notizie pubblicate sopra un altro paese sarebbero da accettare come vere e accreditate, perchè ogni menzogna verrebbe smascherata senza riguardo. Quando la menzogna stampata, ch'è la più pericolosa, poichè la più diffusa, fosse combattuta d'accordo in tutti i paesi, anche l'odio avrebbe minore alimento, la confidenza verrebbe accresciuta e tutto il ceto degli scrittori e collaboratori di giornali e riviste servirebbe con più elevata moralità alla missione di pace che è così necessaria.

In questo modo certo s'adempirebbe soltanto alla parte negativa del nostro dovere morale, l'eliminazione della menzogna. Ma noi che personalmente consideriamo come il più alto fine morale l'ideale della superiore concordia fra le nazioni, pur con la conservazione dei caratteri proprii di ciascuna di esse, avremmo, oltre tutto quanto abbiamo sin qui detto, anche il dovere di dare alla più giovane generazione, l'esempio di un'attività instancabile ispirata alla giustizia. Che noi ci asteniamo da ogni parola che possa accrescere la diffidenza fra le Nazioni, che noi non sporchiamo mai la nostra penna con una sola frase che possa deprimere l'onore, il rispetto o persino la vanagloria di una Nazione vicina, è cosa di per sè comprensibile, dato il nostro modo di sentire. Ma noi abbiamo inoltre anche il dovere *positivo* di cogliere ogni occasione per esaltare nel nostro paese e davanti al mondo le opere di civiltà dei paesi nostri fratelli; per convincere la gioventù che anche la generazione che ha conosciuto l'odio più spaventoso del mondo, ha imparato ad odiare quest'odio, perchè è infecondo per l'edificazione della civiltà e perchè diminuisce la potenza creativa nell'umanità. Noi scrittori, artisti, musicisti, noi tutti che viviamo la vita dello spirito, dobbiamo dare un esempio alla gioventù di questo: che ogni impresa della spiritualità in ogni paese significa al tempo stesso cameratismo con coloro che sentono e tentano nello stesso modo e nello stesso campo in tutti gli altri paesi e popoli; e che il nostro sentimento di ammirazione per ogni opera di civiltà non può arrestarsi davanti a lingue e frontiere straniere, come davanti a porte sbarrate. Noi, più anziani, dobbiamo mostrare che l'ammirazione non sciupa la foga interiore, ma anzi l'incrementa; e che una nuova giovinezza spirituale, ognora rinnovellata, è data in premio a colui che sa sempre riaccendere in sè l'entusiasmo. Quanto più ci leghiamo nello spirito, tanto più ci mettiamo in grado di abbracciare con occhio amoroso

più vaste regioni della vita. Chè se a noi stessi non dovesse essere più dato di vedere sull'Europa un'altra volta il cielo sereno e senza nubi della concordia, noi vogliamo non pertanto apprestare per questo ideale ancora invisibile tutta la nostra energia e dedicare tutta la nostra passione, affinchè la prossima generazione in tutte le Nazioni viva in una Europa disintossicata di ogni odio e diffidenza e la riconosca come una seconda patria accanto e al di sopra della patria sua propria. Possa essa allora sorridere delle pazzie nelle quali noi siamo caduti per anni, dei nostri errori, dei nostri sospetti. Ma possa essa in ogni caso non farci una colpa di non aver compiuto quanto di meglio potevamo per ritornare alla giustizia e per ridare nuovamente alla ragione la sua parola eternamente creatrice.

Il **Presidente**, esaurito l'ordine del giorno, dichiara tolta la seduta alle ore 19.

SETTIMA SEDUTA

18 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 10.

Presidente: S. E. W. GRZYBOWSKI

Ministro di Polonia a Praga

Dichiarata aperta la seduta, il Presidente si mostra grato dell'onore fattogli affidandogli la direzione odierna dei lavori dell'importante Convegno e dà la parola al sig. William Martin, relatore sul tema: *Può l'Europa formare un'unità politica?*

Il Sig. Martin: *segnala che il grande valore di questo Convegno, è di rappresentare una delle forze creatrici degli Stati, la forza spirituale. Non s'è mai data una formazione politica che non avesse alla sua base una* mistica; *e l'ufficio delle* élites *è di creare e di rappresentare le mistiche, come dimostra l'esempio del secolo* XIX, *in Svizzera, in Italia, in Germania, ecc.*

Noi possiamo aiutare il formarsi di una «mistica europea». Ma se vogliamo riuscire a realizzazioni pratiche, l'elemento morale non basta. Bisogna anche un elemento materiale. Non vi è Stato senza mistica; ma neppure ve n'ha senza fondamento economico. Noi stessi siamo qui a cagione delle interdipendenze internazionali create dalla rivoluzione industriale e sue conseguenze.

Se applichiamo questi criteri all'Europa, constatiamo che le forze morali ci dividono, più che non ci uniscono. Le lotte politiche, gl'interessi sono passeggeri. Così il nazionalismo e l'imperialismo, che ne derivano quasi inconsciamente, non sono forze unificatrici.

L'Europa, non può essere salvata che dalla collaborazione dei piccoli Stati, che hanno un interesse primordiale alla pace e temono ogni forma d'imperialismo.

Le forze morali, se non uniscono gli Europei tra loro, li uniscono agli altri continenti che partecipano della stessa civiltà. Accanto all'Europa geografica, v'è un'Europa ideale che non possiamo trascurare.

Alla stessa maniera, le forze economiche divorano gli Europei. Non v'è una sola Europa, ve n'ha due: l'Europa industriale e l'Europa agricola, contrapposte tra loro dal protezionismo. E nello stesso tempo i vincoli economici tra l'Europa e gli altri continenti sono assai stretti, come lo dimostra tra l'altro l'esempio dell'Italia e dell'Argentina.

Riassumendo, se vogliamo costruire un'Europa vitale, non dobbiamo concepirla contro *il mondo, creare delle nuove frontiere artificiali noi dobbiamo concepirla come un'avviamento all'universalità.*

L'Accademia Reale d'Italia, mettendo all'ordine del giorno del Convegno Volta 1932 la questione dell'unità dell'Europa, fissa una data importante nell'evoluzione delle idee. Una tale preoccupazione sarebbe stata inconcepibile per i nostri padri o anche alla vigilia della guerra. Ancora pochi anni addietro non sarebbe stata compresa che da una minoranza. Qual'è il fatto nuovo che le dà oggi una così rilevante attualità ?

Non è difficile scoprirlo; nell'ora che volge, il mondo è alla ricerca di una nuova base di organizzazione politica, sul piano internazionale. La forma puramente nazionale non gli è più sufficiente; ma le istituzioni internazionali non hanno raggiunto il grado di stabilità e d'efficacia necessario per renderle indiscutibili. Da ciò le ricerche che, ora sul piano scientifico, ora sul piano politico, riescono a rimettere in discussione ciò che esiste, per sostituirvi delle formule che si suppongono migliori.

A) Necessità dell'Internazionalismo.

Le istituzioni politiche sono sempre l'espressione di realtà economiche e sociali. Gli Stati moderni son nati in un'epoca di economia agraria. Essi traducevano politicamente tale economia e la Società alla quale questa aveva dato origine. Oggi non corrispondono più all'economia attuale e alla società moderna, che sono essenzialmente differenti.

È stato tentato, ai nostri giorni, di trasformare in cellule economiche chiuse delle unità nazionali, i cui limiti furono stabiliti in un'epoca di economia soprattutto agraria o basati su motivi e tradizioni di carattere politico: lingue, storia comune, ecc. Il risultato è stato catastrofico: il commercio internazionale si è fermato, le finanze degli Stati si sono rovinate, la disoccupazione ha infierito, la crisi si è aggravata. Nulla può dimostrar meglio la necessità della collaborazione fra gli Stati sul piano economico.

La rivoluzione industriale è stata il grande avvenimento del secolo scorso e il continuo perfezionamento della meccanica applicata ha fatto di tale rivoluzione un fenomeno permanente.

Fatto strano, la rivoluzione industriale ha avuto due conseguenze contradditorie: ha reso l'economia sempre più internazionale ed ha creato parallelamente una «mistica» sempre più nazionalista.

L'economia è divenuta internazionale perchè, in ragione dello sviluppo prodigioso preso dall'industria, nessun paese ha potuto basare

tutta la sua produzione sulle proprie materie prime e nessuno ha potuto contentarsi del suo mercato interno, per lo smercio dei suoi prodotti. Tutte le Nazioni dipendono oggi dall'estero, tanto per il loro approvvigionamento in derrate e in materie prime, quanto per i loro sbocchi. Nessun paese potrebbe vivere economicamente isolato; la guerra, interrompendo quasi totalmente, per quattro anni, le relazioni economiche dei grandi popoli industriali dell'Europa occidentale ha provocato delle perturbazioni profonde dell'economia, che costituiscono la migliore lezione di solidarietà internazionale.

Nel tempo stesso in cui la rivoluzione industriale creava nel mondo economico tale necessità di relazioni tra i popoli, sviluppava in questi ultimi una mentalità nazionalista. I capi dell'industria hanno acquistato un'influenza crescente su tutti gli Stati e se ne son serviti per ottenere la protezione dei loro interessi per mezzo della chiusura delle frontiere. In pari tempo lo sviluppo dell'industria ha dato alle masse proletarie un potere politico ch'esse hanno impiegato a progredire intellettualmente. Mediante l'istruzione pubblica obbligatoria e la libertà di stampa la rivoluzione industriale è finalmente riuscita allo sviluppo della democrazia.

Il diritto dei popoli a disporre di se stessi è la conseguenza logica della democrazia; se i popoli non vogliono essere governati da persone che non hanno scelto, tanto meno ancora vogliono esser governati da un'altra Nazione.

E così la rivoluzione industriale ha fatto capo alla formidabile contraddizione nella quale si dibattono le nostre società: la necessità dell'internazionalismo ed una crescente volontà di nazionalismo.

Ogni volta che ha luogo un divorzio tra i fatti e la mistica, l'umanità attraversa un periodo di crisi, che non può aver fine prima che la mistica non abbia riguadagnato i fatti, prima che le istituzioni politiche non si siano adattate alle nuove realtà. Ecco perchè l'unico mezzo che abbiamo per uscire dalla crisi materiale e morale che ci travaglia è di camminare risolutamente verso l'internazionalismo, che ci è imposto dalle necessità della nostra vita sociale.

Qui sorge una domanda: quale internazionalismo? Ci troviamo in presenza di due formule: la Società delle Nazioni, universale, tale come è stata concepita e creata dal Presidente Wilson; e l'Europa, alla quale il Sig. Briand ha tentato di dare un'organizzazione politica.

B) L'Europa.

Esiste l'Europa? È essa qualche altra cosa che non un concetto puramente teorico?

L'unità dell'Europa è una questione che fino ad epoca recente ha preoccupato gli scienziati più che gli uomini politici. Per lungo tempo i

geografi sono stati quasi i soli a chiedersi, se l'Europa avesse una esistenza sua propria o se non fosse che un prolungamento del vasto continente asiatico. Ancor oggi essi non sono d'accordo sui suoi limiti e sarebbero imbarazzati a dover dire se la Russia, a cavaliere degli Urali, l'Inghilterra, separata dal continente da un braccio di mare, la Turchia, tagliata in due dal Bosforo e dai Dardanelli, facciano o no parte dell'Europa.

Dal piano geografico la discussione è passata nel piano sociologico. Molti pensatori stimano che nel 1919, nel momento in cui si organizzò per la prima volta, in una forma giuridica e politica la Società internazionale, si ebbe torto di non tener conto dell'esistenza dell'Europa. *Natura non facit saltus*. L'evoluzione delle società si è sempre fatta per aggregazione di cellule di ugual natura che si riuniscono per costituire un tutto. I villaggi formano le provincie, le provincie i paesi, alle volte piccoli paesi formano delle confederazioni, secondo l'estensione progressiva delle relazioni economiche.

Per la prima volta, ai nostri giorni, si è tentato di passar bruscamente dallo stadio nazionale allo stadio mondiale, senza transizione, senza tener conto dell'esistenza dei continenti; ciò vuol dire facendo un salto che deve fare orrore alla natura. Alcuni teorici ne hanno conchiuso che urge di tornare indietro, di mettere riparo all' errore commesso, di fermarsi un momento allo stadio continentale al fine di preparare la tappa seguente.

Non si può negare che gli Stati europei abbiano alcuni interessi comuni. I loro costumi presentano più analogie che varietà; il loro fondo d'idee morali è lo stesso. Basta, per convincersi della loro profonda unità, di pensare alle loro relazioni con i popoli di colore. Tutti i rappresentanti della civiltà bianca appaiono a quelli come strettamente associati fra loro in un'opera di sfruttamento e di dominazione. Le nostre lingue sono diverse, ma essi non le comprendono; al contrario i nostri costumi, le nostre abitudini, i nostri metodi di governo e di commercio, la nostra religione ci sono comuni.

L'Europa è un fatto che non può essere misconosciuto; ma, cosa strana, quando si vuol tradurre tale fatto nel piano della politica pratica, quando si vogliono tirare delle conseguenze nel dominio dell'organizzazione, non si riesce che a degli scacchi reiterati. La Santa Alleanza si è infranta sugli scogli del 1848; il « concerto europeo » del XIX secolo è finito, il 1914, nel fango e nel sangue; ai nostri giorni i tentativi d'azione puramente europea, intrapresi dalla Società delle Nazioni o dall'Ufficio Internazionale del Lavoro (tregua doganale, carbone) son falliti. La stessa « Unione europea » non ha prodotto i risultati che si aspettavano; non solo si è urtata contro l'ostilità di coloro per i quali qualsiasi collaborazione internazionale è un'utopia, ma inoltre ha suscitato la diffidenza di coloro che han temuto ch'essa indebolisse l'azione della Società delle Nazioni. I piccoli paesi

vi hanno aderito solo con delle riserve e la conseguenza ne è stata di rendere la sua azione indecisa e debole. È alla mediocrità dei risultati da essa prodotti durante quest'anno di crisi, nel quale essa avrebbe dovuto render tanti buoni servizi, che bisogna attribuire il nuovo tentativo uscito dalla Conferenza di Losanna sotto il nome di Patto di fiducia.

Come spiegare tale insuccesso? Col fatto che all'Europa mancano, per costituire realmente un'unità politica, due condizioni essenziali. La base delle istituzioni umane, sul piano dell'azione di Governo è sempre stata l'incontro d'un'ideologia con delle necessità economiche. La storia insegna che giammai uno Stato si è potuto fondare unicamente su ragioni economiche, senza che le sue popolazioni si siano sentite moralmente unite da un'ideale comune; e giammai aspirazioni e desideri ideali hanno potuto fornire una ragione d'essere sufficiente ad un organismo politico sprovvisto di base economica.

Se analizziamo l'origine delle tre confederazioni che esistono nel mondo moderno, la Svizzera, gli Stati Uniti e la Società delle Nazioni, troviamo in ciascun caso lo stesso insegnamento.

Ora se vogliamo applicare questi criteri all'Europa, dobbiamo constatare che l'idea europea non costituisce nè una base ideologica sufficiente, nè un'unità politica ed economica.

Moralmente non vi è una Europa sola; ve ne sono almeno due. In ogni società umana si trova il partito del movimento e il partito della resistenza. In Europa, alcuni popoli cercano il loro sviluppo e la loro espansione in un cambiamento della situazione attuale, altri, che si sono beneficiati dei Trattati, desiderano mantenerli e si oppongono a qualsiasi cambiamento. Fra tali gruppi i sentimenti son giunti a uno stato di esasperazione che rende ogni collaborazione difficile, se non impossibile.

Dal punto di vista economico, la situazione è la stessa. Non vi è un'Europa sola; ma ve ne sono due. Il centro del continente è formato da un certo complesso di regioni fortemente industrializzate, obbligate ad importare il vettovagliamento per una popolazione pletorica e ad esportare il prodotto del loro lavoro; mentre che la periferia dell'Europa è occupata da Nazioni agrarie, a popolazione rada, che debbono esportare l'eccedenza dei loro prodotti alimentari e importare in cambio i manufatti dei quali han bisogno.

Si dirà che questa è, per un continente, una condizione eccellente. L'Europa che possiede dei grandi centri agricoli e un'industria in misura tale da bastare a se stessa, costituirebbe quasi in tutti i campi, un'autarchia; il che è l'ideale del mondo moderno. Ciò sarebbe vero se i popoli agricoli e quelli industriali consentissero a riconoscere il loro stato di mutua interdipendenza e a scambiare liberamente i prodotti dei quali dispongono; ma in pratica non è così. I popoli agricoli che necessitano di prodotti industriali si proteggono con barriere doganali contro quelle

importazioni che sono loro necessarie; e i popoli che han bisogno d'importazioni alimentari, si proteggono da esse.

La ragione di tale attitudine bizzarra deve essere cercata in considerazioni di politica interna – perchè la maggior parte dei paesi industriali dell'Europa è governata da una coalizione borghese e rurale; – e in considerazioni di politica estera. La mancanza di sicurezza che regna nel continente impegna tutte le Nazioni a sviluppare l'insieme delle loro produzioni in modo da bastare a se stesse, se possibile, in caso di guerra.

Ma non è tutto. Non solo i popoli europei sono divisi fra loro, ma non possono bastare a se stessi: hanno bisogno del mondo e debbono badare a non compromettere le loro relazioni economiche con gli altri continenti.

Se l'Europa dispone, in quantità alle volte eccessiva, di prodotti agricoli e manufatti, non ha sufficienti materie prime per alimentare la sua industria e non può essa stessa assorbire tutto quello che le sue fabbriche sono in grado di produrre. Ha dunque bisogno degli altri continenti, per derivarne le materie prime e per inviarvi i suoi prodotti fabbricati. In altri termini l'Europa, nel suo insieme, si trova, di fronte al mondo, esattamente nella stessa situazione di uno Stato isolato, di fronte ai suoi vicini.

Ne consegue che la maggior parte dei popoli europei è più strettamente legata agli altri continenti che non gli stessi popoli europei fra loro.

È questo, ad esempio, il caso dell'Italia, le cui relazioni commerciali con la sola Repubblica Argentina sono più importanti di tutte le sue relazioni con gli Stati vicini del bacino danubiano! Il mondo forma oggi una grande unità economica. La causa di molte delle nostre difficoltà economiche si trova fuori dell'Europa, e le due ultime grandi crisi che hanno scosso il nostro continente, sono scoppiate, l'una nel 1921 nel Giappone e l'altra nel 1929 negli Stati Uniti.

È l'industrializzazione crescente dei paesi d'oltre mare, durante la guerra e nel dopoguerra che ha privato le industrie europee degli sbocchi che erano loro necessari. I torbidi politici della Cina e dell'India hanno provocato una crisi di persistente disoccupazione in Inghilterra; le restrizioni dell'immigrazione negli Stati Uniti hanno impedito a questa crisi di trovare, nell'interdipendenza dei diversi mercati del lavoro, la sua soluzione naturale, ecc.

Ugualmente la preoccupazione dei paesi d'oltre mare paralizza l'Europa nei suoi tentativi di ricostruzione interna. È l'influenza della clausola della nazione più favorita che impedisce a certi Stati europei di aderire agli accordi basati sul regime preferenziale, che sono stati suggeriti per venire in aiuto del bacino danubiano.

Per tutte queste ragioni l'Europa non ha la possibilità di mettere in pratica una politica economica diretta contro il resto del mondo o che sia semplicemente indipendente da esso. L'economia, ai nostri giorni,

non è europea, è universale. Questa constatazione non esclude affatto la possibilità di accordi puramente europei nelle materie, alquanto rare, ma non inesistenti, che interessano la sola Europa. La tregua doganale, il regolamento del lavoro nelle officine sono argomenti nei quali gli Stati europei sarebbero stati forse capaci di stabilire degli accordi fra loro, se lo avessero voluto. Ma quel che è impossibile è concludere delle intese europee dirette contro il resto del mondo o che riflettano argomenti nei quali sono interessati gli altri continenti. Ora tale è la maggior parte delle questioni economiche.

Il continente non è una nozione economica; non è nemmeno una nozione morale e culturale, poichè l'unità della civiltà non si ferma oggi alle frontiere dei continenti. L'America coltiva la stessa civiltà e pratica la stessa religione di noi; l'Asia vi si adatta sempre più; l'Europa non esiste più come entità separata, perchè ha donato la sua civiltà al mondo.

L'Europa non può volere due cose contraditorie: essa ha mandato in tutte le parti dell'universo i suoi prodotti e, con i suoi prodotti, anche le sue idee. Siamo noi stessi che, imitando i Romani, abbiamo fatto del mondo conosciuto un tutto solo. Non ne possiamo ora trarre la conclusione che dobbiamo organizzarci, soli, contro il mondo formato a nostra immagine e somiglianza.

Sarebbe d'altronde facile provare che quest'organizzazione politica, puramente europea – se fosse possibile – sarebbe inefficace; perchè le difficoltà nelle quali ci dibattiamo provengono innanzi tutto dalle nostre stesse divisioni e le ritroveremmo tutte nell'interno delle nostre istituzioni europee. Ancor più, le nostre difficoltà, in quanto dipendono da altri continenti, non provengono dalla loro collaborazione, ma dalla loro indifferenza. Così la mancanza di sicurezza che regna in Europa e che è alla radice della maggior parte delle nostre sofferenze, proviene dal fatto che gli Stati Uniti rifiutano di partecipare alle nostre deliberazioni e alla garanzia della pace in Europa.

C) Conclusioni.

Riassumendo, se si ammette con noi che le istituzioni politiche debbano essere in armonia con le realtà economiche e con la mistica dei popoli, si può constatare che l'economia non è più, oggi, continentale, ma universale; lo stesso si è della mistica. Il continente è uno stadio d'evoluzione già sorpassato prima d'aver servito; e il ragionamento dei sociologi che credono che si debba prima passare per tale tappa, non tiene conto della rapidità dell'evoluzione nel corso degli ultimi decenni. Il mondo è uno: soltanto le istituzioni universali possono convenirgli.

Nell'interno di queste istituzioni universali, certi problemi che non s'impongono che per un continente, possono esser risolti su una base

continentale o per mezzo di intese ancora più circoscritte. Nondimeno tale risultato deve venir ricercato non con la creazione d'istituzioni europee, ma con l'adattamento delle istituzioni universali, conformando i loro metodi a tutti i bisogni, infinitamente vari, della vita internazionale.

S. E. Amedeo **Giannini**: La questione posta dal sig. Martin è, si può dire, centrale pei nostri lavori. La nozione non geografica, ma politica dell'Europa è recente e si manifesta sotto la spinta di una minaccia esterna. Avviene ciò che Jhering diceva per il diritto: ci accorgiamo di avere un diritto quando esso è minacciato. È possibile un'unione politica europea? Noi assistiamo ad un crescente nazionalismo che si sviluppa in un crescente internazionalismo. Il nazionalismo assume forme esasperanti, ma non è perciò in antitesi con un crescente internazionalismo. Non è possibile, in tali condizioni, di pensare ad un'unione politica europea, ma ad una collaborazione assai intensa di carattere continentale, senza perciò menomare una cooperazione di carattere più universale, quando una cooperazione puramente europea sarebbe insufficiente, in forma di cooperazione più interna di carattere regionale e più limitata. D'altra parte quale sarebbe l'Europa? Se è possibile pensare che ne resti fuori l'U. R. S. S., che è e vuole essere Eurasia, non è possibile escludere la Gran Bretagna. Ma essa è un impero di cinque continenti. E molti Stati europei hanno imperi extraeuropei. Supponiamo pure che non si consideri il mondo coloniale, resterebbe sempre il problema mediterraneo, perchè non è possibile concepire un'Europa senza il bacino mediterraneo. Non ci resta quindi che intensificare la collaborazione di fronte alla minaccia che ci preoccupa. Ecco quello che possiamo dire oggi. Ciò non toglie che se domani la minaccia esterna dovesse divenire più forte, si potrebbe anche pensare ad un'unione politica. Ma far profezie non è compito di uomini di scienza.

Il prof. **Weber**: A me sembra che il tipo agrario dell'economia di un paese non debba essere una ragione di sfruttamento negli scambi internazionali. I Paesi scandinavi, per esempio, sono prevalentemente agricoli, eppure non si sentono sfruttati nei loro scambi con l'Inghilterra e con l'Europa Centrale.

Quanto più è piccolo un paese tanto più fortemente esso è per la natura delle cose incardinato nell'Europa; infatti i paesi europei orientali e balcanici sono impegnati in Europa sino al 90 % della loro esportazione. L'interesse al commercio con l'Europa si abbassa nell'Occidente e nel Nordovest d'Europa. Notoriamente l'Inghilterra vi è impegnata nella misura minore, cioè solo col 30 % delle sue esportazioni totali. Al contrario la Germania vi sta dentro con circa il 75 % delle proprie esportazioni. Si vede anche da questo quale interesse essa abbia a un ordinamento europeo ragionevole.

Il Presidente ringrazia tutti gli oratori pei loro importanti discorsi e dà la parola al sig. prof. Werner Sombart sul tema: *La crisi europea sotto l'aspetto economico.*

Il prof. **Werner Sombart:** La crisi mondiale apparisce nel suo vero significato storico universale, solo quando la consideriamo sotto l'aspetto economico. Solo allora, noi vediamo che si tratta di un rivolgimento nelle fondamenta della Società. Un rivolgimento radicale simile si ebbe nel XVI–XVII secolo e nel III–IV secolo della nostra èra.

I. I fondamenti sui quali la società europea si è adagiata durante l'ultimo secolo sono scossi. La vita economica aveva il suo centro attivo negli Stati industriali dell'Occidente Europeo, i quali si erano sviluppati come una specie di città di 400 milioni di abitanti, mentre tutto il resto della Terra le stava attorno come fosse la sua « campagna », dalla quale la città derivava alimenti e materie prime, pagandoli con prodotti industriali – o non pagandoli affatto. – L'Europa Occidentale ha « sfruttato » il resto della Terra. Ne ricavava valori molto più di quanto non ne desse in cambio. Durante questo periodo, paesi e genti degli Stati agricoli si sono impoveriti e la ricchezza si è accumulata nell'Europa occidentale.

Le forme dello sfruttamento erano diverse: prestiti, investimenti di capitali, scambio leonino di merci, che si compiva il più spesso nella forma del cosiddetto « libero scambio ». Con l'accumularsi della ricchezza da una sola parte si collegava in più casi un frantumarsi delle unità nazionali dall'altra, e un dilaniarsi delle collettività nazionali in classi.

Questa supremazia del capitalismo europeo occidentale è passata. La sollevazione di popoli di colore e il destarsi dei popoli agricoli è forse l'effetto più importante della guerra mondiale.

II. La vita economica dell'Europa e con essa l'intera civiltà saranno in avvenire, sotto la pressione di circostanze esterne, ma anche in virtù di un intimo rivolgimento, edificate su nuovi fondamenti. In primo luogo il nuovo edificio si svilupperà dai *nuclei centrali degli Stati nazionali.* Da ciò risulteranno diverse conseguenze:

1° Una certa ingerenza dello Stato sulla vita economica sarà inevitabile; vale a dire che l'economia non sarà più esposta al caso, ma preordinata intelligentemente secondo un piano generale. Questa « economia programmatica », non significa affatto uniformità, anzi massima molteplicità delle forme di economia; importa in ogni caso al tempo stesso un costrutto di economie organiche, un'integrazione di economie nazionali. In avvenire non ci saranno più paesi agricoli e paesi industriali, paesi creditori e paesi debitori, paesi sfruttatori e paesi sfruttati [1].

---

[1] Per maggiori sviluppi v. il mio studio: *L'avvenire del capitalismo*, Berlino, 1932.

2° L'« economia programmatica » dovrà venire necessariamente estesa ai rapporti dei popoli fra loro. Anche qui in avvenire, invece del caso, dominerà la previsione ragionata. Le connessioni saranno scientemente volute.

Invece del libero scambio o dei trattati di commercio con la clausola della nazione più favorita, regoleranno il commercio internazionale contingentamenti, tariffe preferenziali, unioni doganali. Il tutto sarà riguardato dal punto di vista dell'interesse delle economie nazionali. Ciò significa: vi sarà *autarchia*, autocoscienza e autodeterminazione dei singoli Stati, in luogo dell'odierno *caos*. Naturalmente accanto a questo e come conseguenza degli sforzi dei singoli Stati verso l'integrazione, si avrà anche una tendenza dell'autarchia all'auto-sufficienza, la qual cosa, tuttavia non deve significare necessariamente una totale chiusura delle singole economie in se stesse. Esse anzi cercheranno di attuare fra loro su vasta scala una certa divisione del lavoro, da cui forse per la prima volta si formerà in Europa, una unità economica; la quale in ogni modo sarà un prodotto dell'accordo delle singole economie nazionali armonicamente sviluppate e integrate; non più di un commercio internazionale selvaggio, improntato meramente all'economia individualistica, sulla base del libero scambio.

3° Ciò che da una tale evoluzione seguirebbe, sarebbe una riabilitazione delle virtù e dei caratteri europei che nel corso dell'ultima generazione sono quasi scomparse; ratio, forma, molteplicità.

III. Il presupposto generale di quest'ordine nuovo, di cui già noi vediamo gl'inizi, è che l'*economia venga fatta retrocedere dalla sua posizione dominante*. Noi dobbiamo capire che l'economia non è il nostro « fato », che non esistono « leggi economiche assolute » e che l'economia può, anzi deve essere subordinata a punti di vista extraeconomici e principalmente politici. Questa veduta comincia già a farsi strada. L'« epoca dell'economia » che noi abbiamo vissuta dal secolo XVIII sino alla guerra, sta per risolversi visibilmente in un'« epoca *politica* ». In questa nuova epoca la politica non sarà più avvertita come una « perturbazione » dell'economia, ma se mai l'economia come una « perturbazione » della politica. Ciò che questa profonda mutazione renderà possibile, sarà un abbassamento nella stima dei beni esterni di questo mondo, un distogliersi dal materialismo, il disprezzo dello *Tschandala* della nostra civiltà. Ma questo significa anche: ritorno a forme di vita più semplici, come vediamo oggi avvenire in vasta misura nella nostra gioventù.

Nessun dubbio su questo: l'avvenire ci porterà *molte lotte*; lotte fra gli Stati e nell'interno degli Stati. Ma questo destino che incombe sui nostri figli e figli dei nostri figli, non è da deplorare. Solo la pace nasconde dei pericoli. Nella lotta si sviluppano le nostre migliori virtù. Presupposto,

s'intende, che questa lotta venga condotta per fini elevati. Ma di tali fini ne abbiamo dinanzi: si tratta della costituzione e della ricostituzione dei nostri popoli e per questa via di tutta la civiltà europea. Da qui scaturirà la più alta virtù propria dell'umanità europea: l'eroismo.

Lotta è la parola del destino
Vinci e così sempre di nuovo.

E se questa terribile crisi che attraversiamo e ch'è una crisi di tutta la civiltà, dovesse condurci a innalzare i nostri Stati e la nostra propria civiltà a un livello superiore, allora essa diverrebbe per noi anzichè una maledizione, una benedizione. E forse gli storici futuri potranno constatare che noi saremo usciti da essa più sani e più forti che non fossimo prima.

Il **Presidente** ringrazia il prof. Sombart della sua interessante comunicazione e dà la parola al sig. Maurice Pernot per svolgere la sua relazione: *Compito oggi spettante all'Europa in Asia.*

Il sig. **Maurice Pernot**, *che ha presentato sul « compito oggi spettante all'Europa in Asia » una relazione, illustra la conclusione di essa: necessità e possibilità di continuare l'opera intrapresa, alla condizione di modificare i metodi, adattandoli alle aspirazioni, ai bisogni nuovi dei popoli dell'Asia.*

L'Autore non crede al pericolo prossimo di una sollevazione dell'Asia contro l'Europa, perchè non esiste un vincolo politico o religioso che possa stabilire l'unità d'azione fra i diversi movimenti antieuropei. Ma constata il fatto nuovo d'una coscienza comune, di una opinione pubblica solidale, e questo fatto è importante.

Di fronte a una tale situazione bisogna che una coscienza comune, una solidarietà attiva unisca le nazioni europee nello sforzo destinato a mantenere l'influenza della potestà europea in Asia; e a questo sforzo si debbono associare anche le Nazioni non coloniali, che senza partecipare ai rischi sono associate ai profitti della grande impresa che l'Europa persegue in Asia.

Con uno sforzo durato diversi secoli, l'Europa ha conquistato in Asia una posizione considerevole, a base d'interessi politici ed economici, d'influenza intellettuale e morale. Fino a che l'impresa fu nella fase di sviluppo e di compimento, nè coloro che vi applicavano il loro genio, nè coloro che ne ritraevano beneficio, si sono mai posto ansiosamente il quesito di sapere se l'opera era buona ed il profitto legittimo. È bastato che la posizione dell'Europa in Asia divenisse precaria o apparisse minacciata, perchè si udissero degli scettici o degli inquieti a volte dichiarare vani o anche dannosi i risultati ottenuti a prezzo di tanti sacrifizi, a volte raccomandarne l'abbandono in nome della giustizia e dell'eguaglianza di diritti fra i popoli.

Il dubbio sarebbe stato più meritorio e lo scrupolo più generoso in un periodo di tranquillità e di progresso. Bisognerebbe ciononostante fermarvisi, nel caso che fosse mai possibile di tornare indietro e di edificare l'avvenire altrimenti che sul passato. Nessuno, d'altra parte, contesta che l'abbandono suggerito avrebbe come conseguenza di portare l'Europa alla rovina e l'Asia al caos. Ma, pur scartando risolutamente le due tesi, quella che condanna la colonizzazione nel suo principio informatore e l'altra che giudica lo sforzo colonizzatore dell'Europa come inutile e ormai votato al fallimento, bisogna ammettere il giusto fondamento di alcune critiche e la realtà di alcuni pericoli. Senza rinnegare la sua opera, senza dubitare della sua missione, l'Europa può fare, con sicurezza di sè e con serenità, quest'esame di coscienza al quale l'invitano insidiosamente alcuni dei suoi detrattori. Essa può chiedersi se i sistemi fin qui adottati rispondano alle necessità dell'ora presente e anche se gli scopi che aveva perseguito per lungo tempo sono proprio quelli che essa deve oggi ancora proporsi. Una tale revisione non è affatto una novità; ogni lunga impresa vi è soggetta e non continua a sussistere che modificandosi. Tuttavia gli eventi che, da una ventina d'anni, hanno messo sossopra il mondo, impongono forse una revisione più radicale e una riforma più profonda di quelle di cui ci offre l'esempio un passato recente.

Questi avvenimenti li richiameremo in due parole. La guerra mondiale ha offerto agli Orientali l'occasione «di vedere l'Occidente a letto», vale a dire di osservarne molto da vicino le scissioni, le tare e le debolezze. Ciò ch'essi hanno soprattutto ritenuto di quest'esperienza, non sono le prove di resistenza, di disciplina e d'eroismo, moltiplicatesi sotto i loro occhi; ma l'Europa dilaniata e l'ardore spietato col quale, durante quasi cinque anni, si sono massacrati fra loro uomini della stessa razza, dello stesso colore e sopratutto della stessa religione. Essi hanno imbottito la loro memoria di tutti gli orrori d'una lotta tanto più crudele, tanto più rovinosa, in quanto era condotta secondo i metodi più scientifici e con gli strumenti più perfetti. E i più riflessivi fra loro si son chiesti quale può essere il valore di una civiltà che sbocca in tali eccessi, in un'abolizione così completa e così prolungata di tutti i sentimenti di umanità.

Una volta ristabilita la pace, almeno sulla carta, l'Asia non ebbe che da aprir gli occhi per constatare le tristi condizioni in cui la guerra aveva ridotto l'Europa: una popolazione decimata, orbata dei suoi elementi più giovani e migliori; tutte le riserve d'una produzione abbondante e d'un lungo risparmio esaurite e distrutte; una potenza industriale e un irradiamento commerciale considerevolmente diminuiti; infine nuovi germi di discordia e di conflitti moltiplicati a piacere dalle condizioni della pace. L'Europa appariva spoglia di tutto quanto aveva fino ad allora creato il suo prestigio: la forza dei suoi popoli, l'abbondanza

delle sue ricchezze, la perfezione della sua attrezzatura economica, la superiorità della sua civiltà, infine quell'apparenza di unità che essa aveva mantenuto per tanto tempo, vista da popoli non europei. Dopo tali constatazioni, questi non avevano che da conchiudere; ed hanno conchiuso.

Tra i fattori che hanno modificato i sentimenti e le opinioni dell'Asia a riguardo dell'Europa, la guerra mondiale è il più importante. Eccone alcuni altri che derivano naturalmente dal primo. Le necessità della guerra ci avevano condotti a fare ai nostri sudditi o fratelli asiatici delle promesse che non hanno potuto essere realizzate, nè completamente, nè d'un tratto. La delusione che ne è seguita si è accresciuta con la sfiducia e con la disistima verso coloro i quali, incalzati dal pericolo, avevano fatto appello al lealismo dei popoli asiatici promettendo loro buona ricompensa, e poi, scongiurato il pericolo, sembravano aver dimenticato e gl'impegni contratti e i servizi loro resi. Ci si accusa non soltanto di cattiva volontà, ma anche di mala fede. I quattordici punti del vangelo wilsoniano, solennemente annunziato al mondo, avevano ancora più esaltato le speranze degli Orientali. Una parte dell'Europa si era sollevata a difendere la libertà delle nazioni; l'America a sua volta proclamava il diritto dei popoli a disporre di se stessi. Ed ecco che questo stesso diritto, posto a base del suo nuovo statuto politico, l'Europa lo negava all'Asia. Si sa d'altronde quanto queste lagnanze, metodicamente sfruttate dalla propaganda bolscevica abbiano servito di alimento, sia alle passioni nazionaliste, sia agl'istinti xenofobi dell'Oriente.

Tuttavia non si potrebbe spiegare tutto soltanto con queste cause prossime. Per essere meno appariscenti, alcune cause remote non sono state meno efficaci. Il ritmo via via più rapido col quale l'Europa ha preteso di trasformare l'Asia, senza preoccuparsi di procedere per tappe e con delle transizioni indispensabili, doveva quasi necessariamente portare a uno squilibrio, se non a un flagrante disaccordo tra le forme originali e tradizionali dell'organizzazione politica, economica, sociale e religiosa dell'Asia, e i sistemi importati dall'Europa e imposti quivi in modo brusco e artificiale. Il disambientamento delle classi superiori delle popolazioni orientali, la loro iniziazione incompleta e malaccorta ai metodi di pensiero e di azione dell'Occidente: altra fonte di dissapori e di malintesi. Lo sviluppo economico e l'industrializzazione dei paesi asiatici dovevano avere conseguenze che l'Europa non aveva previsto: da un canto la concorrenza vieppiù temibile alla produzione e al commercio europei da parte della produzione e del commercio asiatici; dall'altro lo stanziarsi in Asia di un personale europeo inferiore socialmente e moralmente, atto quindi a diminuire il prestigio delle nazioni di razza bianca e a comprometterne l'autorità.

Molto probabilmente nessuno di questi scogli poteva essere evitato. Nessuna divinazione saprebbe risparmiare il costo di un'esperienza. I

viaggiatori che hanno avuto l'audacia di aprire o rintracciare la via, sapevano che avrebbero perduto tempo ed energie sia nei rigiri inutili, sia nelle scorciatoie pericolose. Ma i loro successori sarebbero imperdonabili se si ostinassero in errori di procedimento che l'esperienza ha condannato e se lasciassero perdere il frutto di tanti costosi ammaestramenti. Si cercherà di notare qui, molto sommariamente, le forme che dovrebbe assumere l'azione europea in Asia, per continuare ad essere efficace.

Dal punto di vista politico, l'esperienza di questo ultimo mezzo secolo non si è rivelata favorevole, in Asia, alla formula strettamente coloniale. Il «governo diretto», esercitato su popolazioni indigene da conquistatori o occupanti stranieri, può essere applicato a razze primitive, sprovviste fino allora di qualsiasi organizzazione politica o amministrativa; si concepisce più difficilmente quando si tratti di popoli i quali, pur non essendo costituiti in nazioni, si governano e si amministrano da secoli, bene o male, ma secondo forme imposte dalla storia o suggerite dalle condizioni naturali della vita. Or questo ultimo caso è quello di quasi tutti i popoli asiatici sui quali l'Europa ha stabilito la sua dominazione o la sua influenza.

La formula del mandato, recentemente introdotta dal Patto della Società delle Nazioni (art. 22), non ha dato finora i risultati che se ne speravano. Per quanto i Governi europei abbiano avuto cura d'impiantare il nuovo sistema su principi giuridici, gli Orientali non hanno voluto vedervi che ipocrisia e incapacità. Nell'Irak gl'Inglesi si sono affrettati a trasformare il mandato in alleanza. I Francesi in Siria aspirano a seguirne l'esempio. Le delusioni provate nei due casi sono dovute, da un canto al fatto che si è voluto procedere senza tappe e costruire senza fondazioni; dall'altro al fatto che Francesi e Inglesi, seguendo forse inconsciamente una vecchia tradizione di rivalità coloniale, hanno dato alla loro opera colonizzatrice la forma di una specie di asta, a chi offra di più, non solamente liberale, ma quasi demagogica. Dopo aver ceduto troppo presto si è dovuto ripigliare troppo vivamente, necessità altrettanto nociva all'autorità dei governanti quanto all'educazione dei governati. L'esercizio del mandato è reso difficile e ingrato dall'incertezza dei poteri ch'esso conferisce e dalle esigenze più o meno giustificate del controllo al quale è sottoposto.

Noi siamo proclivi a pensare che il sistema del *Protettorato*, più semplice e più elastico, si presti meglio al progresso e all'evoluzione metodica, attraverso forme di associazione sempre più larghe e liberali. Permette di passare senza fretta e senza scosse dal governo diretto al governo indiretto, e di utilizzare a scopi migliori, con risultati più fecondi, l'organizzazione politica e sociale che il popolo indigeno ha creato a suo uso e consumo e che non si acconcia se non a malincuore a vederlo distrutto

dagli stranieri, per un loro preteso diritto. L'impresa della Francia in Indocina offre a coloro che la studiano, un esempio della varietà con la quale la formula del protettorato può essere applicata: controllo europeo più stretto nel Laos, che partecipa del protettorato e della colonia; più largo nel Tonchino, dove l'amministrazione francese e quella indigena sono riunite sotto un'autorità superiore unica; più liberale ancora nel Cambodge e nell'Annam, dove i due governi coesistono senza confondersi.

L'evoluzione di tale sistema sarà tanto più felice e tanto più rapida quanto più gli Europei che l'applicheranno si saranno liberati di certi pregiudizi politici veramente disastrosi. Quando si osservino le costituzioni dell'India Britannica, o quelle più recenti dell'Irak e della Siria, non si può certamente rimproverare all'Europa di avere esitato o tardato nel dotare i popoli asiatici che essa controlla, di assemblee, parlamenti e consigli politici. Ma l'Europa non dovrebbe forse rimproverarsi di avere introdotto senza discernimento queste istituzioni in paesi che non ne sentivano il bisogno e che si sarebbero meglio sviluppati, sia conservando le loro, sia adottando un governo più consono al loro carattere e alle loro tradizioni? A che cosa possono servire le elezioni in un popolo che conta l'80 o il 90 % di analfabeti? « Si reclama una costituzione ultra-democratica – scrisse Sir John Simon nel suo rapporto sull'India – per un paese che non ha fatto finora, e a gran pena, se non i primi passi sulla lunga via che i popoli europei hanno dovuto percorrere prima di giungere ad una democrazia saggia e moderata ».

Generalmente le popolazioni dell'Asia si mostrano molto meno preoccupate di diritti politici che del benessere, e quindi di vantaggi o di garanzie economiche. Camere di commercio, d'industria o d'agricoltura gioveranno molto meglio al loro progresso che non dei consigli legislativi. In parecchi paesi sottomessi al protettorato della Francia, è sul terreno economico che si è stabilita più facilmente e con maggior frutto quella collaborazione, quell'« associazione d'interessi » alla quale deve mirare ogni governo indiretto. Gli Olandesi hanno ottenuto dei risultati eccellenti nelle Indie Olandesi, attirando il capitale indigeno nelle grandi imprese agricole e industriali e creando in tal guisa una potente comunanza d'interessi fra gli amministratori e gli amministrati.

È incontestabile che, in un primo periodo, gli Europei hanno organizzato e sfruttato i territori conquistati in Asia nel modo più egoistico e in funzione dei loro soli interessi. Quel periodo è oggi sorpassato. È venuto il tempo in cui lo sfruttamento puramente commerciale deve cedere il posto ad un'amministrazione benevola, ugualmente sollecita degl'interessi della metropoli e dei bisogni della colonia. Conciliare gli uni e gli altri non è sempre facile: quanti assaggi, quanti sforzi saranno ancora necessari prima che siano regolate in maniera soddisfacente le relazioni economiche fra l'Inghilterra e l'India Britannica! Ma il problema è ormai posto in

termini pressanti, inevitabili: non è più permesso, non è più possibile all'Europa di vivere da parassita sulle risorse dell'Asia.

È sull'egoismo degli « sfruttatori » europei e sulla miseria degli « sfruttati » asiatici che il comunismo internazionale e il bolscevismo russo hanno fondato la loro propaganda. Il mezzo più sicuro per controbatterla è nell'assicurare il benessere e la prosperità delle popolazioni protette o soggette, interessandole nella creazione della ricchezza, nello sviluppo della produzione e degli scambi. Se i popoli asiatici sono, in generale, inetti all'organizzazione politica, hanno al contrario delle disposizioni naturali molto spiccate per l'attività economica. Si avrà meno fatica e più profitto a fare dell'Orientale un agricoltore o un commerciante rotto ai metodi europei, che un deputato o un elettore cosciente del suo diritto e della sua responsabilità.

Quando Chailley-Bert osservava che « la nozione di protettorato implica due doveri, la protezione e l'educazione », intendeva quest'ultimo termine nel senso più lato. È certamente fare opera educativa l'insegnare all'indigeno i mezzi per creare la ricchezza e per conservarla e il riservargli la facoltà di rimanere o di divenire proprietario e capitalista. Ma lo sviluppo dell'istruzione propriamente detta non è meno importante. L'ignoranza è responsabile di tutti gli eccessi del fanatismo, quanto lo è la miseria. È opinione corrente che gli sforzi spesi dalle grandi nazioni civilizzatrici, sia per attirare nelle loro università l'*élite* della gioventù orientale, sia per creare e mantenere centri d'istruzione nei paesi d'Oriente, si sono alla fine rivolti contro quelle nazioni stesse. Si ammette anzi che l'Europa rivelando ai popoli orientali la loro antica grandezza, ricostituendo la loro storia gloriosa, avrebbe fornito ai diversi nazionalismi asiatici degli alimenti pericolosi.

Noi non pensiamo che si debba ragionare in tal guisa. Iniziando all'alta cultura dell'Occidente l'*élite* della gioventù orientale, rendendo ai popoli dell'Asia il sentimento della loro dignità e la coscienza del loro antico valore, l'Europa non si è soltanto acquistati i titoli meno contestabili alla riconoscenza e al rispetto dell'Asia, ma ha compiuto il suo dovere, si è mostrata fedele alla sua missione e degna del suo genio. Popolo o individuo, nessuno ha il diritto di serbare per sè la particella di verità che possiede, nessuno può sottrarsi all'obbligo di diffonderla e di farne beneficiare gli altri. Ma, pur sviluppando fra le *élites* d'Asia la conoscenza delle loro discipline e dei loro metodi, gli Europei debbono iniziarsi anche essi ai metodi e alle discipline dell'Asia. Queste essi debbono prendere a base dell'insegnamento popolare, il quale, per dare i suoi frutti, deve essere concepito non come creazione, ma come una risurrezione.

Gli Orientali ci rimproverano, non senza ragione, di voler loro imporre come un dogma l'idea della nostra « superiorità ». « La vostra civiltà – essi dicono – è per voi la migliore. Tenetevela, ma non ci obbligate

ad adottarla e tollerate che noi preferiamo la nostra ». Noi non entreremo qui nella polemica banale e sterile che contrappone una civiltà occidentale, il cui principio direttivo sarebbe la ricerca della potenza, e una civiltà orientale, dove il progresso della vita interiore dominerebbe su tutte le altre preoccupazioni fino ad escluderle. Pensiamo che ciò è un esagerare a capriccio il materialismo della prima e l'idealismo della seconda. Perchè non considerarle piuttosto come complementari l'una all'altra e perchè non cominciare dal riconoscer loro un valore pari e una uguale dignità ?

La nostra pretesa a una superiorità totale appare insostenibile e anche alquanto ridicola, se si pensa al grado di civiltà raggiunto dalla Persia, dalla Cina e dall'India in un'epoca nella quale non eravamo ancora che barbari. Ecco la lezione che ho ricevuto da un Indiano: « Noi tutti riconosciamo nell'Europa – mi diceva – una grande maestra in politica un potente genio d'organizzazione. Noi non neghiamo nemmeno che ci abbiate aiutati, voi cristiani d'Occidente, a veder chiaro in noi stessi e a ritrovare dei principi morali e sociali che han germogliato nel nostro suolo e che avevamo perduto. Ma non dimentichiamo neppure che l'Europa ricevette un tempo da noi le sue religioni, le sue filosofie, i principî della sua scienza. Non è quindi giustizia ch'essa ci faccia ora profittare dei benefici che ha saputo trarre da tutti quei tesori ? »

Se non si giunge fino ad ammettere questo concetto di « restituzione », ci si attenga almeno all'idea pratica di una cooperazione, nel dominio intelletuale, morale e sociale, come nel dominio politico ed economico. La storia delle relazioni fra l'Europa e l'Asia è molto più lunga e molto più ricca d'insegnamenti per noi che non lo fosse per i nostri padri. Noi sappiamo oggi che vi fu un tempo in cui l'Europa e l'Asia vivevano su un piede di perfetta eguaglianza. È a questo stato che si deve ritornare, non di colpo, ma progressivamente.

Una politica europea « di superiorità » è anche fuori posto e pericolosa in materia di religione tanto quanto in materia di civiltà. Le Chiese cristiane sono state le prime ad accorgersene. Data la loro natura e la loro ragion d'essere, non era loro lecito d'ammettere un rapporto d'uguaglianza fra la dottrina alla quale esse si appellano e le dottrine che le comunità religiose d'Asia professano. Ma l'evoluzione si è tradotta nello stabilire l'importanza relativa dei compiti attribuiti a missionari europei e a membri del clero indigeno. Basta riferirsi all' enciclica *Rerum Ecclesiae gestarum* e all'*Indian Church Measure* – quei due documenti son datati, l'uno dal marzo, l'altro dall'ottobre 1926 – per cogliere l'analogia delle preoccupazioni che si son manifestate in pari tempo in seno alla Chiesa Cattolica e all'Anglicana. Tutte e due tendono a favorire in Asia, se non il predominio dell'elemento indigeno sull'elemento europeo, almeno la collaborazione dell'uno e dell'altro sul piede dell'eguaglianza, e nello

stesso tempo ad appoggiarsi sulle tendenze autonome e nazionali delle cristianità d'Oriente. Le missioni europee non continuano meno a servire la causa dell'Occidente, col magnifico esempio che dànno alle popolazioni orientali, di una vita molto degna, d'una carità infaticabile e d'un disinteresse assoluto. Ma la loro azione in Asia diviene sempre meno dogmatica, sempre più morale, sociale e umana.

La nostra conclusione è che non si potrebbe parlare nè d'uno scacco dell'opera intrapresa dall'Europa in Asia, nè del prossimo successo d'un moto asiatico tendente a distruggere ciò che l'Europa ha costruito.

Squassata da una scossa formidabile, l'Europa ha visto, per un dato tempo, ridursi i suoi mezzi d'azione, la sua autorità, la sua influenza; ma essa può ristabilirle al livello di una volta.

L'Asia aspira all'indipendenza; non tollera più talune forme di dominazione, taluni sistemi di sfruttamento; ma pur rigettando le une e gli altri, non può rinunciare all'aiuto europeo, abolire le condizioni materiali e morali che ne sono il risultato, senza abbandonarsi ad una decadenza inevitabile. Si dice: « Che gli Europei ritornino a casa loro e restituiscano agli Asiatici la chiave di casa! » Ma la cosa non è così semplice; l'Europa e l'Asia non possono più oramai fare a meno l'una dell'altra. L'Europa moderna, superindustrializzata e sovrappopolata non può più vivere senza attingere dall'Asia una parte delle sue risorse. L'Asia moderna, trascinata dall'Europa e dall'America nel possente ingranaggio dell'economia mondiale, non può più ritrarsene senza condannare alla miseria e alla rovina una parte della sua popolazione. Per l'Asia come per l'Europa, il ritorno all'isolamento è una assurdità.

Da qui il motto di Th. Roosevelt agl'Inglesi: « Governate o andatevene! » appare alla meditazione come un semplice modo di dire, sprovvisto di qualsiasi senso politico. In realtà non abbiamo più la scelta. Andarsene è impossibile. Governare, nel senso inteso dai colonizzatori di uno o due secoli fa, non è da pensarci. Ma già questi non governavano più alla maniera dei primi *conquistadors*. Il problema che s'impone oggi non è nuovo; tutte le generazioni che hanno preceduto la nostra, han dovuto, per conto loro, applicarsi a risolverlo: è un problema di adattamento. L'esercizio dell'autorità, sempre e ovunque necessario, non riveste sempre e ovunque la stessa forma.

Il concetto stesso di autorità varia, si evolve con l'insieme delle idee morali, sociali, politiche che il genio umano non cessa di elaborare e trasformare. Si tratta oggi, per l'Europa, di adattare i suoi metodi di Governo, i suoi sistemi d'amministrazione, i suoi mezzi d'influenza alle tendenze nuove e ai bisogni nuovi dei popoli dell'Asia. Essa ha assunto degli obblighi verso quei popoli e questi ne hanno assunto verso l'Europa. Siffatti obblighi reciproci costituiscono il legame che è necessario non rompere, nè tampoco rallentare; ma che occorre modificare nello stesso senso e nella

stessa misura in cui si son modificati le relazioni e gl'interessi rispettivi delle due parti. A questa condizione l'Europa potrà continuare a compiere in Asia la missione che si è assunta e che non tradirà punto.

Il **Presidente** ringrazia il sig. Pernot del suo importante contributo ai lavori del Convegno e dà la parola a S. E. il prof. C. A. Nallino, Accademico d'Italia, per trattare il tema: *Il mondo musulmano in relazione con l'Europa.*

S. E. Nallino: *L'esame della posizione dell'Europa rispetto al mondo musulmano non potrebbe essere assorbito da quello più generale dei rapporti dell'Europa con l'Asia e l'Africa, poichè l'islamismo ha caratteri peculiari inerenti alla sua stessa essenza primitiva e che non s'incontrano in nessuna altra forma religiosa. L'islamismo, già alla morte del suo fondatore, si era costituito in un sistema organico, che investiva tutte le forme di attività umane individuali e sociali, e poneva religione, politica, azione militare, diritto, forme sociali sullo stesso piano, quali conseguenze logiche della rivelazione divina diretta o indiretta. D'altro canto questo sistema, per la sua stessa natura, pretende all'universalità. Perciò, immediatamente dopo la morte di Maometto, e poi durante molti secoli, l'islamismo fu un aggressore dell'Europa; ed allorchè questa, nel secolo scorso, cominciò a sottomettere paesi musulmani, si trovò di fronte a difficoltà che i Romani non ebbero mai nella loro espansione imperiale. Tali difficoltà persistono ancor oggi. Accordando nel 212 la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero, Caracalla faceva cosa a tutti gradita, da tutti ambita, nessuno trovava nei propri sistemi religiosi un ostacolo qualsiasi ad accogliere il diritto romano, salvo l'infima minoranza ebraica. Oggi le offerte di cittadinanza europea a sudditi o protetti musulmani apparvero come un incitamento all'apostasia ed alla rinunzia obbrobriosa delle più sacre tradizioni islamiche anche in campi che all'Europeo sempre sembrarono e sempre sembrano completamente estranee al dominio della religione.*

Per le varie categorie di contatti fra Europa e mondo musulmano l'oratore rinvia alla sua relazione a stampa.

L'islamismo, vivo ancora il suo fondatore, dalla sua prima essenza puramente etica e religiosa si trasformò in un sistema ad un tempo religioso, politico-militare, giuridico e sociale, le cui singole parti sono connesse intimamente fra loro, poichè sono concepite come scaturenti dalla medesima fonte: la rivelazione diretta o indiretta da Dio. Sistema che investe, dunque, ogni forma di attività teoretica e pratica, interna ed esterna del credente nella sua vita individuale e nella sua vita sociale, amalgamando in unica sfera ideale d'azione quelle che a noi occidentali appaiono invece sfere di attività nettamente distinte, anche se fra esse

non mancano interferenze. Sistema, inoltre, che nell'ultima fase della vita di Maometto, e quindi presso le successive generazioni, assunse carattere di universalità, poichè lo si intese destinato a conseguire la supremazia assoluta su tutti i popoli della terra, sia pure nel lontano imprecisabile futuro nel quale si avrà l'avvento del Mahdī.

Per questa perfetta compenetrazione ideale di ogni aspetto, sacro e profano, della vita umana e dell'umana società, per questo tentativo di ricondurre a unico fondamento divino pratiche del culto e negozî giuridici, dogmi di fede e sistema delle finanze dello Stato, norme di condotta morale e regole per la spartizione del bottino di guerra ecc., l'islamismo assunse un carattere che lo distingue nettamente sia dal cristianesimo, dal quale pur in talune parti è rampollato, sia dal paganesimo greco e romano, sia dalle altre grandi religioni asiatiche, tutte ignoranti una simile connessione indissolubile fra la vita politica e la religione.

Il problema dell'atteggiamento del mondo musulmano verso l'Europa ai nostri giorni non si potrebbe quindi scindere dalla considerazione del passato; e d'altro canto, sia per il passato che per il presente, conviene distinguere i rapporti sul terreno politico (o, si potrebbe dire anche, politico-militare) e quelli nel campo della cultura.

Fatalmente, in virtù dei principî anzidetti (nettamente sentiti anche se non ancora formulati), i primi contatti dell'islamismo con l'Europa non poterono avvenire se non sotto forma di aggressione militare musulmana, alla quale l'Europa non aveva dato il menomo appiglio. Non semplice cupidigia beduina di saccheggio e di preda ed opportunismo di politica interna, come qualche moderno scrittore troppo imbevuto di materialismo storico afferma, mossero, subito dopo la morte di Maometto (632), i due primi califfi, fedeli interpreti dell'ultimo pensiero del profeta, alla impresa in apparenza folle d'aggredire contemporaneamente i due colossi limitrofi all'Arabia: l'impero bizantino e il persiano. Era proprio lo spirito autentico dell'islamismo, quale si era formato negli ultimissimi anni di vita del suo fondatore, quello che spingeva a tanta audacia. Far prevalere su ogni altro il verbo (*kalimah*) di Allāh era precetto coranico; ma poichè religione musulmana e stato musulmano si erano identificati, l'espressione coranica non aveva soltanto una portata spirituale, ma implicava di necessità la sottomissione degl'infedeli che, se non si fossero convertiti, divenivano sudditi in condizione di inferiorità morale e giuridica. Insegnava inoltre il Corano che la vita ed i beni degl'infedeli non sottomessi eran cosa lecita per i credenti; ed insegnava pure che le pingui prede di guerra erano un dono di Allāh ai suoi seguaci, e indicava persino il modo di ripartirle fra la cassa dello Stato islamico, scopi determinati di beneficenza pubblica e di politica ed i combattenti contro gl'infedeli. Ideale politico-religioso, interessi generali della comunità, vantaggi materiali dei singoli, certezza per chi dovesse rimanere ucciso di venir subito ammesso alle

gioie sensibili del paradiso senza attendere, come gli altri musulmani, il lontano momento del giudizio universale: ecco gli elementi che, armonicamente fusi in uno, portavano alla conquista come a loro conseguenza logica ed inesorabile e fornivano ai condottieri masse entusiastiche di combattenti.

La teoria, preceduta dalla pratica, ebbe già prima del finire del primo secolo dell'ègira la sua netta formulazione giuridica: il mondo diviso in territorio d'islām, cioè sottoposto all'autorità musulmana, e territorio di guerra, ossia abitato da infedeli indipendenti; il primo, unica monarchia universale, retta dal califfo od imperatore, nella quale abitanti che professino religioni aventi libri sacri rivelati sono tollerati a particolari condizioni, mentre seguaci d'altri culti non sono ammessi; il secondo, terra fuori legge, che l'impero musulmano dovrà andar conquistando man mano che per ciò abbia forze adeguate e colla quale è lecito stringere solo tregue temporanee, quando l'interesse dei musulmani lo esiga; la guerra santa avrà carattere permanente finchè le terre d'infedeli non saranno tutte sottomesse, finchè il mondo intero non sarà in potere dell'autorità islamica. Ogni sforzo diretto a questo intento era meritorio anche dal punto di vista religioso; e l'inviare due volte all'anno, d'inverno e di estate, scorrerie contro punti del territorio d'infedeli non protetti da trattato temporaneo di sospensione d'armi non era semplicemente consiglio astratto dei giuristi, ma realtà concreta durante i primi quattro secoli dell'ègira, attestata ad ogni piè sospinto dalle cronache musulmane. Così la famosa pirateria dei barbareschi, che sino al 1830 infestò il Mediterraneo centrale ed occidentale, era applicazione regolare del sistema giuridico-religioso musulmano, sia nel caso di iniziativa privata di singoli, sia in quello di guerra regolarmente intimata da sovrani della Barberia; essa diveniva azione illegittima solamente quando si fosse esercitata a danno dei sudditi d'una potenza legata da temporaneo trattato (ottenuto mediante pagamento di un tributo annuo) allo stato barbaresco al quale i corsari appartenevano.

Per evidenti ragioni geografiche, il primo urto con l'Europa, appena un anno e mezzo dopo la morte di Maometto, avvenne nelle provincie asiatiche ed africane dell'impero bizantino, inghiottite tutte, salvo la parte maggiore dell'Anatolia, dal travolgente impeto arabo in brevissimo volgere di anni e così trasformate in punti di partenza per ulteriori imprese contro le vere regioni europee. Nel 709, settantasette anni dopo Maometto, gli Arabi metton piede in Ispagna, l'attraversano, si spingono nel cuore della Francia, ove la rotta loro inflitta da Carlo Martello fra Tours e Poitiers (732) infrange bensì il loro slancio, ma non impedisce ch'essi continuino ad occupare e poi a conquistare sino al 972 territorî della Provenza, del Delfinato e della Savoia. La Sicilia, oggetto di varie loro incursioni marittime già nel secolo VIII, viene stabilmente in gran

parte invasa a partire dall'827; l'Italia meridionale vede suoi territorî litoranei ed interni stabilmente occupati; Adriatico e Tirreno vengono infestati sino alle loro estremità settentrionali da imprese che partono dalla Tunisia, da Creta e dai porti italiani meridionali; le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, allora fuor delle mura, saccheggiate nell'846; Papa Giovanni VIII costretto a comperare una tregua con moneta sonante, e Roma messa al sicuro dall'invasione saracena soltanto dopo la battaglia del Garigliano del 915.

Durante i secoli VII–X e nella prima metà dell'XI la posizione dell'Europa è puramente difensiva e limitata quasi ad arginare l'avvenuta invasione araba delle sue terre meridionali. La vera riscossa energica per ricuperare i paesi perduti cominciò appena nel 1062, quando il normanno conte Ruggero intraprese la liberazione della Sicilia, e poscia nella Spagna, quando la gravissima sconfitta data agli Almohadi sul campo di Las Navas de Tolosa (1212) segnò il principio della riconquista, del resto assai più tardi compiuta con la presa di Granata nel secondo giorno dell'anno fatidico 1492, nel quale Cristoforo Colombo scoprì l'America.

Ma la vera offensiva, quella contro la potenza araba fuori d'Europa, si ha con le crociate (1097–1270), le quali tuttavia non riuscirono a tenere in vita per più di due secoli i regni latini fondati in Palestina e Siria. Effetto puramente locale e tragica fine ebbero le imprese marocchine dei Portoghesi (1415–1578); nè maggiore importanza deve attribuirsi alle occupazioni spagnuole di qualche punto costiero del Marocco settentrionale. In sostanza, liberata l'Europa meridionale occidentale da ogni traccia di dominazione musulmana, la partita fra cristianità europea ed islamismo si sarebbe potuta considerare come saldata, se all'egemonia araba nell'islamismo politico non fosse sottentrato in Oriente, nella prima metà del secolo XV, il predominio turco ottomano, al quale fu dato di abbattere definitivamente l'impero di Bizanzio (1453), di fondere in unico impero anche molta parte dei territorî di lingua araba in Asia ed Africa, d'occupare stabilmente tutta la penisola balcanica e l'Ungheria e persino di stringere Vienna d'assedio (1683). Per opera degli Ottomani, dunque, sembrava stesse per risorgere quella monarchia universale musulmana ch'era la necessaria conseguenza dei principî fondamentali dell'islamismo, ma che nella realtà dei fatti era scomparsa con la misera caduta della dinastia califfale 'abbāside, distrutta dai Tartari nel 1258; e stava per risorgere, ancor più che nella fase araba, ai danni dei territorî europei. E l'Europa centrale ed occidentale deve ritornare alla difensiva armata, sotto la minaccia che gli eserciti di terra le recano movendo dalla penisola balcanica e le flotte, spesso al comando di rinnegati cristiani, da qualsiasi punto delle rive asiatiche ed africane del Mediterraneo, eccetto quelle del Marocco.

Nell'ultimo trentennio del secolo XVIII si inizia il vigoroso movimento di reazione per annettere in Russia e liberare nella penisola balcanica i territorî prima occupati da musulmani tartari e ottomani; movimento che culmina e si conclude con la guerra balcanica del 1912-1913, ma che riveste il carattere di pure rivendicazioni nazionali.

La nuova fase nei rapporti politico-militari fra Europa e mondo musulmano extra-europeo, quella fase che, per la prima volta dopo le crociate, porta a duratura conquista europea di stati musulmani, ha principio con la presa francese d'Algeri nel 1830, determinata essenzialmente dalla intollerabile situazione fatta alle grandi e piccole potenze europee, nei varî stati della Barberia, dall'arroganza, dalla mala fede, dai soprusi e dai capricci di Dey e Bey e dei loro ministri. Si apre una nuova èra nei rapporti fra Europa ed islamismo, che capovolge le situazioni anteriori, si combina con l'enorme espansione coloniale e si concreta oggi nelle seguenti cifre: totale dei musulmani, circa 242 milioni, dei quali 180 (il 74.5 %) dipendenti per dominio diretto o protettorato o mandato da stati europei cristiani, 50 (il 20.7 %) costituiti in varî stati indipendenti, 9 e mezzo (il 3.9 %) in condizioni particolari nell'Albania e nella Cina, e poco più di duecentomila persone disperse per emigrazioni. La grande maggioranza dunque vive in condizione che il diritto musulmano considera assurda: la soggezione agl'infedeli.

Tali, nelle loro linee essenziali, le cinque grandi fasi dei rapporti politici o politico-militari fra Europa e mondo musulmano prima della guerra mondiale scoppiata nell'agosto 1914; fasi talora di carattere generale e talaltra assai più ristrette territorialmente, e ad ogni modo inframmezzate da tregue più o meno lunghe, da rapporti amichevoli, da alleanze (come quella sui campi di Crimea nel 1855-1856) e da largo esercizio del commercio europeo negli scali del Levante, in virtù di quelle capitolazioni che, per molti secoli, furono semplice applicazione musulmana delle norme di diritto pubblico islamico riguardo agl'infedeli stranieri ai quali, nell'interesse dello stato musulmano, venisse concesso l'*amān* o salvacondotto temporaneo. Si può aggiungere che sino alla metà del secolo scorso la lotta nel campo militare veniva ad essere una partita ad armi eguali, poichè i mezzi d'offesa e di difesa erano equivalenti fra le due parti.

Diseguali sempre, rispetto all'una o all'altra delle due, furono invece, quando esistettero, i rapporti culturali. Assai notevoli questi furono dal declinare del IX secolo alla seconda metà del XIII, favoriti anche da una specie di atmosfera intellettuale comune che avvolgeva cristianità ed islamismo: entrambi svolgendo la loro civiltà sulla base di quella classica greco-romana; entrambi avendo, accanto alle discrepanze, analoghe tendenze ideali, per esempio nel concetto d'unica monarchia per tutti i seguaci d'una delle due grandi religioni, nell'impostazione d'importanti problemi teologici e filosofici, nell'accoglimento del retaggio scientifico

dell'antichità classica; mentre, d'altro canto, il tenore di vita non discrepava sensibilmente fra le rispettive classi sociali dell'una e dell'altra parte. In questi rapporti culturali del periodo suddetto, chi dà è l'islamismo, chi riceve è l'Europa. Ma intorno al 1300 la situazione cambia: l'Europa ha ormai assorbito tutto ciò che la cultura araba poteva offrirle di utile e segue vie nuove e feconde, mentre l'islamismo culturale si arresta o addirittura declina. I rapporti cessano completamente per qualche secolo, poichè i popoli musulmani ormai non sono in grado d'apprezzare ed accogliere i progressi europei; la chiamata di qualche pittore veneziano a Costantinopoli per farvi i ritratti d'alcuni sultani o l'introduzione delle nuove armi da fuoco in Oriente e dell'arte tipografica in Turchia nel 1727 sono episodî isolati e di poca importanza rispetto alla questione dei rapporti fra i lati essenziali dei due tipi di civiltà. Per vincere l'avversione profonda al mondo occidentale moderno occorreva una spinta brusca dal di fuori; e questa venne da una impresa che, per gli scopi che la mossero e per il modo con cui fu condotta, non potrebbe certo essere considerata come un voluto attacco all'islamismo: la spedizione, cioè, di Bonaparte in Egitto (1798–1801), iniziatrice di un'èra nuova per la cultura dell'Oriente mediterraneo musulmano, giacchè, oltre al fermento vario suscitato, spianò la via a quel governo di Mohammed 'Alī (1805–1849) che aprì la valle del Nilo alle iniziative economiche e culturali europee, nonchè a metodi nuovi per l'Oriente in alcune amministrazioni. L'Occidente moderno, in molti dei suoi aspetti, va sgretolando d'allora in poi il sistema politico ed economico dell'islamismo, senza che, in un primo tempo, i musulmani ne abbiano coscienza; sotto la spinta delle sue idee e senza bisogno d'intervento armato europeo, l'Impero ottomano si decide ad emanare il *khatt-i sharīf* di Gülkhāneh del 3 novembre 1839, meglio definito poi dal *khatt-i humāyūn* del 18 febbraio 1856, che scardina la base del diritto pubblico dell'islamismo, proclamando l'eguaglianza giuridica (salvo che per il servizio militare) fra i sudditi musulmani e i non musulmani. Le conseguenze di quest'atto sono incalcolabili; ed oggi ai suoi principî rimangono estranei soltanto la penisola arabica, l'Afghānistān, la Tunisia (parzialmente) ed il Marocco. Gravissimo passo ulteriore nell'occidentalizzamento fu fatto dalla Costituzione ottomana del 24 dicembre 1876, che, introducendo il sistema parlamentare sulla base dell'eguaglianza fra i sudditi di qualsiasi confessione religiosa e senza definire i campi nei quali si sarebbe potuta esercitare l'attività legislativa del parlamento, recava un altro fiero colpo alle dottrine politiche fondamentali dell'islamismo. È vero che quella Costituzione rimase lettera morta sino al 1908; ma il semplice fatto di essere stata emanata lasciò un fermento, del quale ben apparvero le conseguenze nel secolo presente.

Sarebbe impossibile abbozzare in questa breve relazione il quadro del progredire dell'occidentalismo in molti lati della vita materiale e

della vita morale e del pensiero in Oriente, e descrivere gli ostacoli da esso suscitati, le deformazioni subite, le reazioni provocate, i perturbamenti economici e sociali, il malessere morale e dottrinale prodotti dalla rapida introduzione delle nuove idee e dei nuovi metodi d'azione, che nell'Oriente musulmano, non avendo alcun legame col passato, rappresentarono e rappresentano non una semplice evoluzione come era accaduto in Europa, ma una rivoluzione determinata dall'esterno. In ogni caso gli orientali venivano ad avere l'impressione di un totale asservimento all'Europa assai più che di una loro emancipazione e di un loro risorgere da grave stato di decadenza.

I rapidi progressi coloniali europei sul declinare del secolo scorso e agli inizî di questo e la soggezione imposta sotto forme diverse alla Tunisia (1881), all'Egitto (1882), alla Libia (1911) ed al Marocco (1912), ossia a tutti i paesi africani sul Mediterraneo, non fecero se non aggravare la situazione dal punto di vista islamico ed acuire agli occhi degli orientali il contrasto fra le idee di libertà dei popoli o di nazionalismo, che l'Occidente insegnava, e quello che gli stati occidentali facevano ai danni delle terre dell'islām. In alcuni luoghi il sentimento di reazione ebbe carattere xenofobo, in altri si manifestò in forma di panislamismo continuatore legittimo delle vecchie dottrine classiche con qualche ammodernamento, in altri si presentò sotto l'aspetto nazionale, ignoto al sistema politico-religioso dell'islamismo e sorto come applicazione, non sempre bene preparata, dei concetti europei. In fondo, per lo più si oscillava fra il concetto d'indipendenza nazionale e quello dell'unità musulmana, alla cui restaurazione sembrava dare ancora qualche speranza l'esistenza del grande Impero ottomano, anche se decurtato di quasi tutte le sue provincie d'Europa; ad esso si affissavano gli sguardi dei musulmani indiani e di molti altri.

Ma la rivoluzione del 1908 aveva troppo imbevuto di concetti e ideali occidentali le classi dirigenti turche, perchè il decrepito impero potesse davvero mettersi alla testa d'un movimento panislamico ammodernato, disponente di quei potenti e rapidissimi mezzi di comunicazione materiali e spirituali, che erano mancati all'immenso impero medioevale del califfato ed allo stesso deposto sultano 'Abd ul-Hamīd II. Esse agirono invece come elemento disgregatore, aggiungendo alla secolare pessima amministrazione ottomana ed ai tradizionali soprusi verso le comunità religiose non musulmane l'aperta tendenza poco religiosa dell'onnipotente Comitato Unione e Progresso e il panturchismo ad oltranza instaurato dopo il 1908 a danno grave dei vastissimi territorî arabi dell'impero e dei Curdi. Cosicchè la guerra mondiale (1914-1918) potè presentarci un fatto senza precedenti nella storia: musulmani alleati ad un gruppo di potenze occidentali nella guerra contro altri musulmani legati ad un altro gruppo d'infedeli; mentre altri erano tenuti in forzata neutralità dai do-

minatori europei. Il panislamismo politico non avrebbe potuto ricevere colpo più grave.

La Pace di Parigi nel 1919 sanzionava il disfacimento dell'Impero ottomano, ma al tempo stesso approvava due principî, della cui enorme portata e risonanza in Oriente le stesse potenze contraenti non si resero subito conto. L'uno fu il principio wilsoniano del diritto di *autodecisione* dei popoli; esso corse fulmineo, come parola magica, non soltanto fra le popolazioni musulmane (sopra tutto arabe) evolute, ma anche in mezzo a genti arretrate (fra l'altro nella Libia italiana) e traducendosi per loro in un diritto assoluto di scuotere il dominio europeo e in una credenza di poter reggersi da sè. L'altro principio apparve all'Oriente come netta contraddizione del primo, benchè wilsoniano anch'esso; ed effettivamente fu il solo applicato dall'Europa: il principio del *mandato*, che gli stati vincitori della guerra avrebbero dovuto ricevere dalla Società delle Nazioni per guidare i popoli non ancora in grado di reggersi da sè (sottintendendo fra essi tutti quelli tolti all'Impero ottomano), per prepararli alla futura indipendenza. Nel concetto troppo ideale ed ottimista di Wilson il mandato era « un compito sacro della civiltà », era una forma di assistenza disinteressata, ad esclusivo vantaggio dell'assistito; ma nella realtà, nei formidabili appetiti suscitati dalla terribile guerra, quel concetto fu in un primo tempo deformato ed inoltre ebbe applicazione soltanto là dove esistevano forti interessi della potenza volontariamente mandataria e non per quei popoli tra i quali simili interessi non esistevano; popoli quindi che, come gli Armeni ed i Caldei od Assiri, furono senz'altro sacrificati malgrado le promesse d'indipendenza fatte loro durante la guerra, allorchè si trattava d'averne il concorso in averi e vite. Il mandato quindi ebbe subito pessima fama in Oriente, fuori che nel Libano cristiano; fu giudicato una forma ipocrita di dominazione, contraria ai principî di nazionalità e di autodecisione, fatta nell'interesse del dominatore e paragonabile alla tirannide; ed appena ora sembra cominciare ad essere alquanto riabilitato dalla rinunzia britannica al mandato sull'Irāq, sanzionata definitivamente il tre ottobre scorso con l'ammissione di questo stato nella Società delle Nazioni. Nei territorî che giacciono sul Mediterraneo orientale il mandato di tipo *A* fu considerato alla stregua di quello di tipo *B* e *C*, ossia come la sovranità di un popolo civile, o che si dice civile, sopra popolazioni barbare o addirittura selvaggie; quindi inammissibile per la coscienza di nazioni evolute e che si credono ormai pari agli Stati principali di Europa. Il mandato viene inteso in Siria, in Palestina ed in molti altri paesi come un equivalente dell'*ist 'mār*, parola araba coniata in particolar senso tecnico nel nostro secolo ventesimo ed applicata indistintamente all'imperialismo ed al colonialismo dell'Europa, concepiti come forme egoistiche di oppressione e di sfruttamento senza limiti. E nell'acredine determinata dalla somma

curiosa dei vecchi principî islamici con le idee di libertà e nazionalità insegnate all'Oriente proprio dall'Europa, quei popoli non si domandano che cosa essi sarebbero ancora se l'Occidente non fosse intervenuto, sia nel campo materiale che in quello delle idee e della cultura scientifica, e se, al postutto, le grandi conquiste musulmane in Asia, in Africa e nella stessa Europa nel passato non fossero, all'inverso, qualcosa di analogo all'espansione politico-militare dell'Occidente moderno, malgrado la loro finalità religiosa che manca alla seconda.

Altra esca contro la Gran Bretagna è poi fornita ad arabi, sì musulmani che cristiani, dal sionismo politico che l'Inghilterra, nei giorni terribili del conflitto mondiale, sembrò approvare ed appoggiare ufficialmente con la dichiarazione Balfour, del 2 novembre 1917, sulla costituzione della Sede nazionale ebraica in Palestina; formola equivoca, fonte ancor oggi di agitazioni e di gravi contrasti.

In quest'urto della civiltà occidentale con l'Oriente musulmano si possono distinguere tre ordini di fatti, i quali differiscono considerevolmente tra loro, ma tutti cospirano a porre un ostacolo gravissimo all'accordo delle due parti.

Il *primo* dei tre è un dissidio nascente dalla forza stessa delle cose, senza che si possa pensare a cattiva volontà di una o di entrambe le parti; è un dissidio che potrà venir attutito solo dal decorrere del tempo, al quale spetta di attenuare il fervore di certe idee e di smussare le eccessive asperità. Il sistema politico-religioso dell'islamismo, accennato qui sopra, è in contrasto fondamentale con le moderne concezioni europee; esso inoltre è un sistema totalitario, che abbraccia tutti gli aspetti della vita e della società e li pone tutti sulla base della rivelazione celeste a Maometto. Molti principî e molti ordinamenti politici, amministrativi, sociali che un cristiano, un buddhista, un confuciano possono liberamente accettare senza porsi in contrasto con la propria fede religiosa e con i suoi più intimi sentimenti, trovano invece un ostacolo gravissimo nel sistema dell'islām, il quale, se scalfito in un punto, non può non risentirsene nei suoi stessi fondamenti. Unica fede, unico impero, unica legge è la base dell'islamismo, desunta non da costruzioni semplicemente teoriche, ma dallo stato medesimo di fatto dei primi secoli di vita dell'islamismo e senza dubbio elemento precipuo della sua potenza e della sua grandezza nell'età medioevale ed in parte della moderna. Atti della vita che in Europa sono sempre apparsi come del tutto estranei alla religione, indifferenti per questa (ad esempio il sistema delle successioni nel diritto privato), sono per l'islamismo parte integrante della legge religiosa. In questo carattere totalitario è la causa della tragedia intima dei credenti musulmani istruiti di fronte alla vita europea ed alla civiltà che viene dall'Occidente. Senza dubbio, nei paesi a immediato contatto

con noi, molte riforme sono avvenute, molti adattamenti si sono fatti in contrasto con il sistema classico e quale concessione alle nuove ferree necessità della vita; ma appunto tale qualità di concessioni a necessità venute da pressione estranea, fa ch'esse per lo più si siano accompagnate a disagio morale. Senza dubbio non manca qualche modernista in Egitto, il quale pensa che sia opportuno occidentalizzarsi in modo completo, buttando a mare tutto il complesso di tradizioni secolari e seguendo in ciò l'esempio della Repubblica turca, che negli anni 1924–1925 procedette al cosiddetto laicizzamento, sostituì dal 1º gennaio 1926 il codice civile svizzero al diritto musulmano anche per quel che riguarda lo statuto personale fondato sui testi sacri, e, per staccare ancor più la Turchia dall'islamismo e dall'arabismo, impose affrettatamente l'alfabeto latino con legge del 1º novembre 1928, mutamento che renderà difficilissimo alle nuove generazioni il consultare l'anteriore produzione letteraria e scientifica turca. Senonchè l'enorme maggioranza degli altri musulmani, anche non arabi, ritiene inattuabile e, se si facesse, pernicioso imitare quel che fu possibile in Turchia ad un'audace minoranza capeggiata dal *ghāzī* Mustafà Kemâl – che i Turchi adorano quale salvatore della patria e come l'eroe nazionale che con le armi e la politica obbligò le grandi potenze alleate a rimangiarsi a Losanna (24 luglio 1923) il trattato ch'esse avevano imposto a Sèvres il 10 agosto 1920 – e avente la via facilitata dall'ignoranza di molta parte della popolazione turca e dall'appartenenza di forti gruppi anatolici a sette eretiche sciite.

A questo primo ordine di fatti determinanti il dissidio appartengono anche fenomeni di carattere materiale, i quali colpiscono gl'interessi, la vita tradizionale del paese e talora anche i suoi principî morali e i suoi sentimenti. Molte operazioni di borsa e di banca, per esempio, sono in gravissimo contrasto con il diritto e la religione dell'islamismo; nei paesi non europeizzati esse sono respinte, negli altri più o meno accolte, ma con senso di disagio; in ogni caso la loro introduzione non è avvenuta e non avviene senza scosse per l'economia pubblica e privata indigena, contro la quale poi profondamente agiscono, senza volerlo, il capitalismo, l'industrialismo e il grande commercio mondiale dell'Occidente. Ed in questo sovvolgimento di valori spirituali e materiali accade che in un primo tempo, il quale può anche esser lungo, chi tutto guadagna e nulla perde sia precipuamente lo straniero e che solo più tardi, dopo un periodo di disagio, i benefizî della cultura occidentale si estendano alla popolazione indigena. Può anche avvenire che da questa ultima siano primi sentiti a suo danno i lati non belli dell'Occidente: la sua eccessiva irrequietezza d'idee e d'azione tanto contraria allo spirito orientale, la febbre della speculazione, le tendenze rivoluzionarie coi loro scioperi operai prima assolutamente ignoti ed ingiustificati nell'islamismo, le dottrine comuniste, ecc.

Il tempo, giova ripeterlo, è qui la sola medicina; medicina, del resto, che agirà assai diversamente da regione a regione, data la fortissima differenza che esiste, nelle condizioni culturali ed economiche e fisiche, tra i varî paesi musulmani. Ad ogni modo la trasformazione di quelli più evoluti agirà poi sugli altri in modo più pronto ed efficace di quello che potrebbe agire un diretto influsso europeo.

Il *secondo* ordine di fatti che provoca uno spirito ostile all'Occidente è quello che si collega con l'egemonia esercitata nell'Oriente islamico dall'Europa e che ha il suo eloquentissimo indice nelle cifre indicate qui sopra. Nel sistema politico-religioso dell'islamismo questa sovranità d'infedeli su musulmani è considerata una enorme illegalità che si dovrebbe far cessare appena ce ne fossero i mezzi; un pessimo governo musulmano (come ce ne furono e ce ne sono in gran numero), anche irregolare, anche nato dalla violenza, può essere tollerato assai più facilmente. A questa pregiudiziale confessionale si è aggiunto, come sopra fu già rilevato, il bagaglio ideologico importato in Oriente dall'Europa: libertà politica, indipendenza nazionale ed infine diritto di autodecisione. Per i principî generali dell'islamismo e per la solidarietà confessionale, anche gli stati indipendenti (e sono pochi) partecipano a questo sentimento di ribellione intima, anche se frattanto accolgono aiuti di varie sorta dalle potenze europee. Inoltre le riforme benefiche che l'Europa ha apportato ed apporta dànno spesso la sensazione di una pesante egemonia occidentale anche fuori del campo politico e materiale; sì che l'amor proprio orientale ne soffre e, per un ben noto processo psicologico universale, porta ad un senso di ribellione e al disconoscimento dei benefizî ricevuti, sopra tutto nei casi non infrequenti in cui l'orientale, badando più alle apparenze esteriori che all'intima essenza, all'intimo spirito delle cose, crede di essere arrivato allo stesso livello della mentalità e dei metodi occidentali. Infine al malinteso con l'Europa contribuisce in qualche modo lo stesso fluttuare incerto di alcuni concetti occidentali nelle menti orientali: tipico, fra altri, il caso del nazionalismo, inteso qualche volta nel più stretto ed esasperato senso europeo (per esempio in Turchia), qualche altra frammisto ad un carattere confessionale che non bada a differenze territoriali, etniche e linguistiche, altre volte ancora interpretato secondo criterî linguistici parziali, come nel caso del movimento per l'unità araba, cioè dei paesi di lingua araba dell'Asia (Siria, Palestina, Transgiordania, Mesopotamia, Arabia), movimento che già dal 1904 aveva fatto capolino come reazione al panturchismo ottomano e che riprende vivace da un paio d'anni.

Il *terzo* ordine di fatti dipende da errori e da colpe europee nei paesi musulmani alla dipendenza di Stati occidentali o come possedimenti diretti e colonie, o come protetti, o come soggetti a mandato. Errori in qualche caso inevitabili, non solo perchè errare è cosa umana, ma anche per insufficiente conoscenza dell'islamismo quale sistema straordinariamente

complesso, e logicamente congegnato, di dottrine e di pratiche che riguardano quasi tutti i lati della vita pubblica e privata. Onde la reciproca incomprensione fra dominanti e dominati; provvedimenti che il dominatore, ingenuamente persuaso che i sistemi europei vadano bene per ogni popolo e paese del mondo, crede benefici e bene accetti al dominato e che invece o non sono da questo compresi o lo offendono e danneggiano; mancanza d'affiatamento nel campo della vita spirituale, con conseguente dissidio intimo, che non è men grave e pernicioso per il fatto di essere tenuto occulto dal musulmano. In paesi di dominio diretto e di protettorato si è spesso voluto educare i musulmani all'europea, da un lato così scalzando la base secolare della loro morale e della loro cultura, e dall'altro inspirando loro proprio quelle idee e quei sentimenti civici, che, prima a loro ignoti, si rivolgono logicamente contro la dominazione straniera; e la situazione si aggrava quando, come spesso è il caso, ai musulmani così educati si precludono tutte le vie di carriera corrispondente al loro tipo e grado di cultura. Errori, questi ed altri, che un tempo rimanevano circoscritti nel territorio nel quale avvenivano, ma che oggi si ripercuotono subito, attraverso la stampa, le associazioni ed i comizî, per tutto il mondo musulmano e non producono certo una pubblica opinione favorevole all'Occidente.

Gravi pure sono state e sono le colpe, che non sarebbe onesto negare, anche se esse più volte siano state esagerate. L'apertura di nuovi territorî all'attività europea porta inevitabilmente seco l'accorrere di persone animate solo da spirito d'avventura e cupidigia, che badano al pronto arricchire senza preoccuparsi molto della moralità dei mezzi adoperati a tale fine; inoltre l'europeo, sottratto senza preventiva preparazione al freno sociale dei suoi simili e posto fra gente ch'egli considera inferiore dal punto di vista della cultura materiale e che quindi, ignorante dell'anima vera orientale, considera inferiore anche dal punto di vista morale, perde non di rado il dominio di se stesso, si crede un padrone assoluto, abusa del suo potere o del suo prestigio e si lascia andare a prepotenze ed atti che in Europa egli non avrebbe commesso, anzi non avrebbe neppure pensato di commettere. Quindi anche la scostumatezza spesso pubblicamente ostentata nelle nuove colonie, scandalo enorme per la gente del luogo, che non ha modo di difendersi. Se il paese non è già europeizzato nelle forme esteriori, l'occidentale digiuno o quasi digiuno di cose ed istituzioni islamiche è portato facilmente a credere ad una inferiorità morale e intellettuale dei musulmani, i quali perciò si guardano bene dal rivelare i loro sentimenti, dall'aprire l'intimo dell'animo loro; così i malintesi si moltiplicano e le diffidenze e gli odî si accrescono. Un male inteso concetto della dignità europea porta con sè la conseguenza che alcune volte le autorità coloniali lascino impuniti funzionarî e privati rei di gravi colpe verso gl'indigeni, e così diano a questi, sensibilis-

simi alla giustizia, l'impressione non solo di soprusi individuali, possibili in qualsiasi regime, ma anche d'un programma di governo volutamente ostile ed ingiusto. E nemmeno provvedono alla buona intesa le incivili intemperanze di linguaggio, alle quali talvolta in qualche paese si è abbandonato qualche giornale coloniale locale.

A riparare a questo terzo ordine di fatti che aumentano il contrasto, potrà sempre meglio provvedere la saviezza dei governi europei, se ben ammaestrata dall'esperienza e sorretta da una profonda conoscenza dell'islamismo, la quale è il presupposto fondamentale per penetrare nell'anima di quei popoli, comprenderne le esigenze spirituali, valutare sino a qual punto essi possano ora seguirci, dissipare alcune almeno delle diffidenze attuali ed apparire ai loro occhi sotto aspetto diverso da quello di semplici sfruttatori del loro paese. E soltanto su questa base è possibile stabilire in modo cordiale quella comunanza di interessi materiali, ch'è ugualmente utile alle due parti e che costituisce uno dei mezzi più efficaci per ravvicinare persone e popoli.

Il **Presidente** ringrazia S. E. Nallino di aver presentato al Convegno un così importante studio del problema musulmano in rapporto all'Europa, e dà la parola a S. E. il prof. Giuseppe Tucci, Accademico d'Italia, per riferire sul tema: *Oriente e Occidente.*

S. E. Tucci:

Per stabilire se, e fino a qual punto, l'atteggiamento del mondo orientale verso di noi possa considerarsi come uno dei fattori, sia pure indiretti, della crisi che travaglia l'Europa, converrà prima conoscere quali siano le relazioni fra i due continenti e accertare se in questi ultimi decenni si siano verificati elementi nuovi i quali le abbiano mutate. Perchè è ovvio che se la civiltà occidentale rappresenta per i popoli asiatici qualche cosa di diverso da quello che per l'innanzi essi credevano fosse, il loro atteggiamento pratico nei nostri riguardi sarà implicitamente mutato, onde noi pure, in maniera più o meno diretta, siamo tenuti a subire le conseguenze di questa nuova valutazione della nostra civiltà. D'altro canto non sarà inutile chiarire che cosa l'Oriente rappresenti per noi e quale valore noi attribuiamo alla sua civiltà, perchè soltanto in base a questa consapevolezza potremo prendere una posizione chiara e definita.

I nostri contatti con l'Oriente sono stati e sono di un duplice ordine politico-economico e culturale. Il perfezionamento e l'accresciuta celerità dei mezzi di comunicazione, le grandi fortune di alcune imprese coloniali, la necessità di espansione economica, attrassero nel secolo passato verso i paesi asiatici l'attenzione sempre maggiore dell'Occidente e sull'Oriente l'influenza economica e politica dell'Europa, continuando tradizioni iniziate

fin dal XVI secolo, si distese con sviluppi tentacolari. Larghi territori vennero accaparrati, colonie messe a profitto per un sempre maggiore rendimento, enormi capitali impiegati, esercitato su larga scala lo sfruttamento di zone agricole e minerarie, strappate ai governi locali concessioni e privilegi. Questi nostri rapporti, che chiameremo pratici, con l'Oriente sono stati di grande profitto materiale all'Occidente; ma non può neppure negarsi che siano stati anche causa di immensa prosperità ai paesi asiatici stessi ed abbiano grandemente contribuito a diffondere in quelli i più utili portati della civiltà occidentale. Tramontato però il fascino della nostra supremazia di organizzatori e dei nostri mezzi tecnici, per una di quelle antinomie così frequenti nella storia, poco alla volta si determinò la scissione, e l'Oriente venne acquistando con sempre più precisa coscienza la sua volontà di autonomia, la quale è fondata, come in appresso vedremo, sulla incrollabile certezza della propria superiorità culturale e spirituale. Il punto di partenza di questa redenzione, la prima scintilla che risuscitò energie apparentemente sopite da secoli, fu appunto il contatto con la nostra civiltà e con le idee fondamentali che la informano. Anzitutto la presenza del dominatore donò la consapevolezza della propria inferiorità, condizione necessaria ed indispensabile perchè si determinino e si precisino quella autocritica e quella volontà di progresso, senza le quali non può esservi aspirazione alla libertà.

Nello stesso senso agiva la sempre più diffusa conoscenza delle idee politiche e della storia occidentale, che è continua conquista di libertà e di autonomie onde l'Europa importava insieme in Oriente le idee stesse che contraddicevano la sua opera e che in tempo più o meno remoto dovevano scalzarne il prestigio, mentre vani restavano e senza risonanza quei principî generici in base ai quali l'Occidente voleva giustificare la sua egemonia asiatica. La missione incivilitrice dell'Europa, i cui fasti e nefasti la stampa diffonde anche in Oriente, diventa, come tutti i luoghi comuni della retorica, oggetto di scherno, sia perchè si intende che civiltà non è soltanto comodità di vita o ampiezza di conoscenze tecniche, sia perchè i recenti avvenimenti non hanno sempre giustificato le nostre pretese, sia perchè, in gran parte, i paesi orientali hanno tale e così antica civiltà da non rendere affatto necessaria una nostra missione che non sia determinata da semplice interesse. Ed è per questo che più o meno consapevolmente l'Oriente ha rivendicato con grande insistenza il valore insostituibile della sua civiltà e della sua cultura, mosso anche da quella che G. B. Vico chiamerebbe la sua boria nazionale, sviluppatissima presso gli orientali. Basta viaggiare in oriente per avvedersi di quel profondo disprezzo che gli orientali sentono per l'Occidente e le sue manifestazioni culturali, dall'arte alla filosofia e persino alla scienza.

Anche nei paesi che più hanno sentito l'influsso meccanico dell'Europa, come il Giappone, viva è la coscienza di questa opposizione che si mani-

festa, oltre la presente meccanicizzazione della vita, con un ritorno voluto alle forme tradizionali della razza. Mai forse l'orientale resta più orientale come quando è apparentemente più europeizzato. Questa boria nazionale, che trae gloria e vanto da ciò che rappresenta l'essenza intima dell'anima orientale, costituisce una forza innegabile che agisce come reazione e difesa di fronte a qualunque penetrazione profonda di cultura europea. Ne deriva di conseguenza che l'imperialismo occidentale in oriente è seriamente minato alle sue basi, perchè gli orientali gli negano il valore di una missione ideale e non credono affatto in una nostra superiorità che non sia puramente meccanica, cioè non intrinseca ma accessoria. Essi infatti intendono questa nostra superiorità come superiorità di mezzi ma non di sostanza, perchè non c'è orientale che i suoi sistemi di morale, religione, filosofia, la sua arte e la sua letteratura non stimi superiore alle nostre. Onde un solo potere ci mantiene ancora in Oriente ed è quello della forza politica militare ed economica, fattori cioè che non valgono a cementare rapporti di simpatia e di fiducia.

Passata l'infatuazione per le letterature europee che fu di moda in Asia nel secolo passato, le lingue dell'Occidente vengono apprese per sola comodità e facilità di scambio e perciò assistiamo dappertutto dall'India al Giappone alla Cina, ad una intensa rinascita delle letterature indigene e delle tradizioni artistiche nazionali, in cui l'eco dell'Occidente è così scarsa o così assorbita e trasmutata da essere oggimai irriconoscibile. Nelle Università, come ad esempio in India, si ricomincia a dare grande valore ai vernacoli. La tendenza a sostituire l'inglese con l'*urdu* in buona parte dell'India stessa si viene accentuando. Allo stesso spirito si deve l'indagine archeologica iniziata su larga scala in Giappone, in India ed in Cina; anche in questo campo noi fummo i maestri e i pionieri, ma ormai il lavoro è in gran parte passato nelle mani degli indigeni i quali estendono le loro indagini archeologiche anche fuori dei confini del loro territorio, come è nel caso dei Giapponesi, o si mostrano decisamente ostili a esplorazioni europee nel poprio paese, come furono le autorità cinesi alla ultima missione dello Stein.

La filosofia occidentale è studiata nelle università dell'Oriente: ma da quanto se ne scrive è evidente che essa resta sempre qualche cosa di estraneo, siccome il prodotto di una civiltà che ha seguìto linee di sviluppo completamente diverse da quelle che l'Oriente ha percorso.

L'Oriente dunque non ha nessuna stima dell'Occidente e solo cerca di rendersi padrone dei suoi mezzi meccanici per riacquistare la sua piena autonomia politica, economica e commerciale. Ogni giorno che passa segna un progressivo e fatale tracollo del prestigio europeo in Oriente il quale vuole ormai incamminarsi da solo e senza tutela per le sue vie. Chi segue la letteratura orientale assiste al formarsi e manifestarsi sempre più preciso di questa coscienza di una grande unità culturale e spirituale

– nelle pur innegabili varietà dei suoi elementi singoli – che oppone e contrappone l'Oriente all'Occidente come una visione di vita ed una esperienza assolutamente diverse dalle nostre. Queste aspirazioni ideali o queste affermazioni – oggi prevalentemente letterarie – non vanno trascurate perchè, siccome ogni moto prima di diventare politica è semplice idea, possono benissimo concretarsi presto in fatti politici. I primi segni non mancano, e si ravvisano specialmente nella tendenza ai *blocchi*, anche se questa è momentaneamente arrestata da mire egemoniche o interessi prevalenti di alcuni paesi politicamente più forti. Anche nel recente boicottaggio indiano, il solo paese che ne ha meno risentito le conseguenze è stato il Giappone, non tanto per l'abilità e la prontezza dei suoi uomini d'affari, quanto specialmente per quel presupposto psicologico ed ideale cui ho accennato.

Nè è mancato in Cina, in Giappone ed in India chi a questo blocco asiatico ha voluto dare e vorrebbe ancora dare valore anche religioso, raggruppando sotto la bandiera buddistica gli ideali dell'indipendenza economica e politica dell'Oriente, contrapponendo insomma l'Oriente, come civiltà essenzialmente buddistica o mossa da motivi etici, religiosi e pratici dal buddismo più adeguatamente e completamente espressi, all'Occidente, come paese essenzialmente cristiano. La stessa tendenza di blocco religioso si ritrova come è noto nei popoli musulmani, nei quali la religione ha sempre costituito un grande elemento di fratellanza e di unità, oltre le possibili divergenze particolari di interessi temporali e politici. Tutte queste aspirazioni ideali non sono ancora divenute concrete, eppure hanno grande valore come segnalazioni di uno stato delle coscienze non ancora precisato, è vero, ma che può incanalarsi per vie determinate in un domani più o meno lontano; di esso perciò non è inopportuno tener conto fin d'ora, perchè il motivo religioso è prepotente in gran parte dell'Asia e, come la sua storia ci insegna, può prendere inaspettatamente sbocchi politici. L'attività politica dei monaci buddisti di Ceylon e della Birmania o delle società segrete cinesi a sfondo mistico–religioso è troppo nota perchè io ora vi insista.

Queste mie affermazioni possono sembrare smentite dalla generale decadenza, almeno apparente, degli ideali religiosi in quasi tutto l'Oriente; ma se le religioni formali perdono la loro presa nelle coscienze, se cioè il contatto con l'Occidente ha portato come conseguenza il crollo di molte forme e credenze particolari, lo spirito che dietro quelle si muoveva resta inalterato, forse più intrasigente nelle sue posizioni fondamentali, perchè nella intransigenza trova nuova espressione la sua irriducibilità agli ideali dell'Occidente. Ciò si vede molto bene nella fortuna delle missioni in Oriente. Le cifre non ci debbono ingannare. Il cristianesimo, sia nella sua forma cattolica che in quella protestante, non ha speranza di successo che presso le tribù più o meno incolte senza passato di cultura, come possono essere

le tribù dell'Assam, dei Lushai, dell'Indocina – meno ancora fra le basse classi indiane – o presso i Cinesi i quali nel loro fondamentale razionalismo non si può dire abbiano profonde prevenzioni religiose e possono quindi accettare un minimo di credenze di fatto più etiche che religiose. Ma in India ed in Giappone, in ispecie negli ambienti buddistici, il cristianesimo ha poche possibilità di successo, perchè per sua stessa natura è incapace di soddisfare le profonde tendenze mistiche e speculative dell'India, mentre si presenta già con un presupposto essenziale che non può metterlo in buona luce presso nessun orientale che non sia mussulmano, intendo dire la credenza nell'infallibilità del dogma e il postulato che tutto ciò che non sia nel cristianesimo è falso. Per gl'indiani tutte le religioni formali sono tutte vere e tutte false, approssimazioni maggiori o minori della verità che oltre quelle si cela, e necessariamente varie perchè le creature sono varie per intelligenza, cultura, qualità morali, incapaci quindi di comprendere la stessa verità o attuare le stesse esperienze, tutte con la stessa intensità o nella stessa maniera.

L'Occidente non ha mancato di favorire questo sdegnoso ritorno dell'Oriente in sè stesso, o questa tendenza alla formazione di unità culturali e politiche avverse alla nostra, parlando ad esempio di un pericolo giallo, il quale è o una anticipazione di un futuro che non possiamo prevedere od una banale constatazione che cioè i popoli orientali, nel caso nostro la razza gialla, non sono più disposti a tollerare ingerenze europee o l'esagerazione di un fatto specifico che specialmente interessa il lavoro americano. Per di più l'occidentale non ha fatto quasi nulla per mescolarsi con l'orientale ed eliminare le diffidenze. Pur prescindendo dal fatto che coloro che vanno in Oriente sono in genere o gente d'affari o amministratori o funzionari che cercano di compiere nel più breve tempo e col maggior successo la loro carriera economica, finanziaria o burocratica e perciò i meno atti a cementare rapporti e legami di simpatia fra due popoli, e a trasmutarsi in veicoli di comprensione reciproca, non può negarsi che l'europeo vive di solito chiuso nel suo isolamento senza contatti con gli indigeni. Nelle grandi città cosmopolite dell'Oriente, come pure nelle borgate sperdute, in cui ragioni di amministrazione o di commercio radunino una colonia più o meno numerosa di europei, le due comunità vivono in quartieri diversi, parallele ma spiritualmente chiuse. Il preconcetto di razza preclude ogni avvicinamento.

La negazione di una qualunque funzione imperiale propria dell'Europa, il disconoscimento di quelle basi ideali che ne giustifichino le pretese, il concretarsi spesso anche in forme violente di aspirazioni all'autonomia, si trasformano in fatti politici ed economici che non solo nuocciono al prestigio dell'Europa, ma ledono pure i suoi interessi. Nè la crisi stessa in cui l'Europa si dibatte e quindi l'urgenza di risolvere problemi che più direttamente la toccano, permettono all'Occidente ed alle nazioni più

specialmente interessate di correre ai ripari con la prontezza e l'energia richieste. Onde anche l'azione politica dell'Europa sull'Oriente è piena di tentennamenti, incertezze e rinuncie.

In Occidente, per converso, assistiamo ad una sempre crescente valutazione del pensiero orientale, il quale non è più tanto una specialità della ricerca scientifica e filologica, ma interessa tutti quanti hanno la mente aperta ai problemi vitali della cultura contemporanea, rappresenta cioè una parte riconosciuta e non trascurabile del nostro sapere, anche se ufficialmente gli venga negato un posto nelle Università che non sia modellato sugli schemi filologico-scientifici del secolo passato. Nè è forse esagerato il dire che noi stessi abbiamo contribuito a dare all'Oriente con le nostre ricerche e la nostra ammirazione, una più profonda e precisa coscienza dei suoi tesori spirituali e della sua tradizionale sapienza, dai tempi degli Schlegel, dello Humboldt, di Schopenhauer, fino agli ultimi movimenti teosofici.

Nella crisi religiosa e spirituale che agita l'Occidente, nel contrasto mai sopito fra scienza e fede, nell'insufficienza sempre più intimamente sentita, anche se non sempre confessata, delle forme tradizionali, c'è oggi un ritorno intenso più o meno cosciente verso i pensamenti orientali; il dilagare delle società teosofiche e spiritiche, l'interesse per gli studi esoterici, la riabilitazione delle correnti magiche e mistiche dell'Oriente da parte dei psicoanalisti, il diffondersi in America ed Europa di società buddistiche o vedanta, sono fatti che messi insieme hanno un grande valore di segnalazione, siccome costituiscono una nuova prova di quella incertezza spirituale in cui ci troviamo, non meno intensa di quella economica e politica.

Ma se questa infiltrazione del pensiero orientale è dunque un sintomo della crisi nostra spirituale e religiosa e indica la tendenza viva a cercare altrove ispirazione e spinte per ricreare a noi stessi un nuovo contenuto spirituale, sta di fatto che essa provoca continui dubbi, contribuisce a dissociarci dalle nostre connessioni tradizionali, suscita aspirazioni mal realizzabili nel genere di vita in cui ci troviamo, aumenta quindi lo squilibrio già avvertito dal nostro spirito. Tutto questo anche perchè il pensiero asiatico entra fra noi come qualche cosa di diverso da quello che fu ed è in Oriente, in quanto esso è da noi conosciuto razionalmente, non sperimentato nè rivissuto nella intimità della coscienza; o, accettato dalla nostra mente, non riesce a trasformarsi in spirito, mentre fondamento essenziale della visione orientale è sempre una apprensione diretta ed immediata, un possesso psicologico e non concettuale: οὐ μαθεῖν ἀλλὰ παθεῖν.

E qui sta la irriducibilità delle due esperienze, l'orientale e l'occidentale.

Ci si potrà, anzi ci si deve comprendere; ma le esperienze dell'uno e dell'altro continente sono incontrovertibili e come la civiltà orientale si è mostrata incapace di immedesimare il nostro spirito, così pure noi

non possiamo rinnegare il nostro passato e la nostra individualità storica per rifarci d'un tratto diversi da quello che siamo. È per questo che non mi pare abbiano ragione coloro i quali, in un contatto più intimo fra Oriente ed Occidente, in uno straripare dell'uno nell'altro vedono la sola possibilità di una rinascita. Anzitutto, rinascita implicherebbe precedente decrepitezza e decrepitezza io non veggo in Occidente; anche la cosidetta crisi tanto complessa nelle sue origini e nei suoi caratteri non significa necessariamente decadenza, ma piuttosto volontà di rinnovamento, lo sforzo non ancora riflesso e cosciente di nuove ascese e conquiste imprecisate, eppure già mèta – sebbene ancor vaga – nel subconscio collettivo del nostro operare e contendere.

Oltre il meccanicismo apparente della nostra civiltà c'è una unità spirituale che permea tutte quante le correnti della nostra cultura; per essa l'uomo, creata la scienza, se ne serve nella sua ascesa indefinita come di una magica formula per rendersi ragione della natura e dominarla e asservirla, in un potenziamento superbo dell'Individuo per cui noi siamo protesi in uno slancio eroico verso l'avvenire che è e sarà continuo superamento. Civiltà titanica dunque la nostra, siccome nostro fine è conoscere per operare e vincere il tempo e lo spazio, indiarsi nell'attuazione di una indefinita potenza. Per l'orientale la posizione è rovesciata; la scienza che ha da noi appreso ha valore di semplice mezzo, la natura non deve essere dominata, la scissione, o meglio, l'opposizione fra l'uomo e la natura non si è verificata, la realtà spirituale ha un valore più immediato che non quella materiale; una relazione di armonia fra l'uno ed il tutto per cui la vita ha uno svolgimento tutto interiore, fatto di equilibrio e concentrazione, a noi ignoto, e in quella intensità, impossibile a conseguirsi.

Non c'è in tutto questo inferiorità dell'Europa e superiorità dell'Oriente o viceversa. Siamo piuttosto di fronte a due atteggiamenti spirituali che hanno le loro radici e la loro ragion d'essere nell'anima stessa delle due genti, l'orientale e l'occidentale, e che mentre ne hanno determinato quel particolare sviluppo storico, hanno pure nel loro rivelarsi acquistato via via sempre maggiore chiarezza e determinatezza e quindi maggiore coscienza di sè medesimi. Per questo io non credo alla possibilità dell'influenza efficace di una civiltà sull'altra, nel senso che l'una possa soppiantare l'altra o sostituirsi all'altra, per il fatto stesso che nessuna individualità può rifarsi un'altra senza negare se stessa. Non dovremo dunque aspettarci una fusione, ma una comprensione. Solo in tal senso sarà possibile una collaborazione, in cui ciascun popolo porterà il contributo libero della sua esperienza, giovando indirettamente, per quelle chiarificazioni che derivano da contatti fra individualità ben definite, ad una maggiore precisione e consapevolezza dei propri ideali.

Il Presidente ringrazia vivamente S. E. Tucci dell'importante suo discorso sulle relazioni fra l'Europa e l'Oriente asiatico e dà la parola a S. E. Orestano.

S. E. Orestano nell'assenza di S. E. Bonfante, si pregia di presentare la relazione di lui sul tema: *L'Europa e la sua civiltà.*

Tale relazione benchè di portata più generale è stata aggregata al gruppo delle relazioni di argomento coloniale, perchè contiene una proposta originale di colonizzazione *in solido* dei territori coloniali di pertinenza dei vari paesi d'Europa.

S. E. Bonfante:

L'Europa non è un continente geografico, ma soltanto una creazione storica. Essa comprende in primo luogo tutti i paesi in cui la dominazione di Roma estese e consolidò la civiltà greco-romana o mediterranea: in secondo luogo le conquiste ideali della romanità, cioè i territori in cui nel medio evo si estese in via pacifica e senza dominazione la stessa civiltà greco-romana, principalmente i territori germanici. Pietro il Grande concepì e perseguì l'idea di far entrare la Russia nella civiltà europea. Il suo disegno è ora caduto: la Russia diventa di nuovo Asia.

Il movimento caratteristico della civiltà europea è l'imperio che, sin dalla sua prima affermazione, conquistò su di essa la ricerca scientifica. Il pensiero greco segnò, come dice il Goethe, l'ora della liberazione.

Il giogo della filosofia trascendentale, cioè della pura filosofia, cade e si forma a poco a poco la ghirlanda delle scienze che portano alla conoscenza positiva del mondo, e costituiscono la vera gloria europea di fronte alle altre civiltà, in cui la filosofia consolidò il suo puro carattere trascendentale. La civiltà moderna ha cresciuto quella ghirlanda ed esaltato quello spirito. Con la guida e con gli strumenti della scienza, a partire da Colombo si è compiuta l'esplorazione del globo, e le nuove regioni sono state popolate da Europei. Questo segnò il trionfo definitivo della civiltà europea di fronte ad un'altra civiltà, che la superava in ricchezza, in potenza e in estensione: la civiltà islamitica. L'Islam fu debellato sui mari e nei suoi propri centri per opera dei grandi navigatori, che ne essicarono le fonti della ricchezza e del potere, non per la forza degli eserciti. Le nuove terre vennero assicurate al popolamento e allo sfruttamento esclusivo delle stirpi europee.

Anche nella politica si impresse il carattere libero e oltre un certo limite corrosivo dell'Europa. In Asia e in genere nelle altre civiltà la forma di governo è semplice e duratura. Tutto è concesso al principio di autorità. L'Europa invece è andata sempre alla ricerca di una formula di conciliazione tra autorità e libertà, e poichè la misura di questa conci-

liazione non è costante, ma varia secondo i tempi e i luoghi, gli ordinamenti del Governo diventano infiniti, dalle forme sfrenate della democrazia sino all'assolutismo vero e proprio, che peraltro non degenera mai in vero dispotismo come presso i popoli asiatici, che non conobbero mai altre forme di Governo. La prevalenza del principio di libertà portò il restringersi dello Stato alle minuscole o mediocri unità politiche della città o al massimo della Nazione. La libertà è una forza benefica, ma disgregatrice.

Nell'età moderna i tentativi di unificazione sotto l'egemonia di un popolo o di un principe, Luigi XIV, Napoleone o Guglielmo, vennero tutti sventati, e portarono ad una progressiva disgregazione e a un vero processo di polverizzazione e annichilimento degli Stati. Oggi il primato dell'Europa rispetto agli altri continenti è scosso dallo svegliarsi di un sentimento di indipendenza di tutti i popoli che l'Europa stessa ha formato secondo il suo spirito e armato contro di sè.

In cima a tutti i fasti della civiltà è apparso il momento economico: e questo si è identificato in Europa con la grande industria, e con l'organizzazione moderna del lavoro.

Gli Stati che avevano preceduto in questo movimento parevano i più civili e i più progrediti: l'Inghilterra parve realizzare a un certo istante quel primato, distinguendo a suo favore il mondo economico in due parti: città e campagna: la città era l'Inghilterra col suo monopolio industriale, la campagna i paesi approvvigionati dall'Inghilterra. Poi la grande industria si estese agli altri paesi, in modo da mettere in pericolo il primato inglese. La guerra nella sua attrezzatura industriale portentosa generò nelle Nazioni il pensiero di convertire l'attrezzatura di guerra in attrezzatura di pace. Tutti i paesi nutrirono l'ambizione di divenire focolari della grande industria, istituendo una concorrenza universale.

Ogni civiltà in un certo senso uccide se stessa: diffondendosi spontaneamente essa regala gli elementi suoi propri e i motivi della sua grandezza ad altra gente, la quale ingaggia una lotta generalmente vittoriosa con la gente che l'ha preceduta.

La ragione principale della crisi di Europa è questa; di essere stata la generosa e imprudente dispensiera di se stessa; perciò la crisi di Europa non comincia ora: è cominciata sino dal momento in cui la vittoria della sua civiltà invogliò i popoli a copiare le istituzioni e le idee dell'Europa.

La diffusione degli elementi e dei motivi di una civiltà superiore è fenomeno costante: ma in nessun momento è apparso così grandioso come ora. La crisi era da lunga pezza latente: e la guerra l'ha soltanto accentuata, accelerandone il ritmo e la conclusione.

Anche i popoli dell'Estremo Oriente lungamente refrattari avevano preso ad abbeverarsi alle fonti della civiltà europea, e oramai essa si confondeva con la civiltà in senso assoluto. E ora questo piccolo continente storico minaccia di diventare un territorio archeologico.

Quale il rimedio? Non si può arrestare il processo di polverizzazione dell'Europa. Bisogna con un movimento parallelo di difesa opporvi un processo di unificazione: rintuzzare gli egoismi particolari e salvare, adoperando tutte le forze, quel che si può salvare.

Unificazione giuridica, unificazione coloniale, cittadinanza europea: ecco i postulati principali.

Ogni possedimento coloniale delle potenze europee deve diventare un territorio libero di sfruttamento e popolamento per tutti i popoli della confederazione sotto la guida della Nazione titolare, la quale conserverebbe soltanto un diritto di preferenza. La separazione della vita politica particolare non deve escludere una grande comunanza nella maggior parte degli istituti e delle fonti di vita e di progresso.

Il patriottismo dei singoli popoli non deve consistere nell'aspirazione a diminuire il vicino, perchè l'accrescimento di ciascuno è accrescimento di tutti; viceversa la diminuzione di ciascuno è diminuzione di tutti.

Le discordie scompariranno quando non vi saranno più elementi di contesa: e soltanto si dovrà lavorare a spegnere i residui psicologici. Soltanto così è possibile resistere alle forze disgregatrici interne ed esterne. Se un senso di solidarietà non si sviluppa nella vecchia Europa, se le Nazioni credono di poter ciascuna farsi una posizione privilegiata e sopravvivere al naufragio da sole, l'Europa è avviata a una sicura decadenza.

Nessun altro chiedendo di parlare, il **Presidente** manda un ringraziamento all'indirizzo di S. E. Bonfante, e dichiara tolta la seduta alle ore 12.45.

OTTAVA SEDUTA

18 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 15.30.

Presidente: S. E. sen. HENRY BÉRENGER
Ambasciatore di Francia

S. E. l'Ambasciatore **Henry Bérenger**, Presidente della Commissione senatoriale degli Affari Esteri al Senato francese, ringrazia il Convegno di averlo voluto designare a presiedere questa seduta. Egli pensa che onorando il suo Paese, s'è senza dubbio voluto ricordare che egli, il sig. Bérenger, è da vent'anni senatore di una delle più antiche colonie francesi, la Guadalupa, nel Mediterraneo americano. Nella Guadalupa, come nella Martinica e nel Senegal, la Francia ha realizzato l'unione delle razze di ogni colore nella libertà civile e sociale. È un esempio notevole dello sviluppo coloniale attraverso tre secoli, che permette a un deputato eletto dalla razza nera di sedere nel Consiglio dei Ministri francese e al senatore della stessa colonia di sedere nel Consiglio della Società delle Nazioni.

Il sig. Henry Bérenger richiama indi l'attenzione del Convegno sul fatto che la più parte delle potenze europee hanno un carattere intercontinentale per via dei loro possedimenti coloniali e che ogni problema europeo è ormai un problema coloniale anche per le potenze che non possiedano colonie in proprio. Non si potrà risolvere il problema della nuova Europa, se non si tiene conto del dato di fatto coloniale, vale a dire intercontinentale. Perciò il Presidente Bérenger fa appello ai membri del Convegno, per studiare da vicino le condizioni coloniali dell'Europa sulle notevoli relazioni che sono state presentate dai signori Mendelssohn Bartholdy, Marcel Olivier, Camillo Manfroni e Alfonso Nallino. Il sig. Bérenger è persuaso che da questo scambio di vedute tra uomini di esperienza e scienziati scaturirà qualche cosa d'infinitamente utile per una soluzione ragionata e pratica della Crisi dell'Europa.

Dopo ciò il **Presidente** dà la parola al sig. Mendelssohn Bartholdy per svolgere il tema: *Mandato collettivo europeo nell'Africa Centrale.*

Il sig. **Mendelssohn Bartholdy**: *un rapporto scritto lungo permette un rapporto orale breve. Da osservare preliminarmente c'è solo, che il piano*

di una amministrazione europea collettiva nell'Africa Centrale può essere concepito in due modi: come esigenza politica – quale quella che risulta dal principio generale dei mandati, *accettato dalle principali potenze alleate, d'accordo con gli Stati Uniti – e come materia economica. Solo questo secondo aspetto della quistione viene discusso qui; e io chiarisco ciò in connessione con quanto hanno detto tre oratori del Convegno.*

1. *Il prof. Hellpach propone l'istituzione di scuole speciali, nelle quali la gioventù debba venire educata alla comprensione di problemi europei. In realtà il mutamento nel modo di pensare dei popoli è altrettanto importante che l'adattamento di leggi e trattati a condizioni mutate. Esempi di maniere giuste o sbagliate di pensare, ne abbiamo avuti in tutte le grandi questioni del dopo-guerra (Società delle Nazioni, responsabilità della guerra e della pace, ecc.). Un esempio particolarmente chiaro ce lo dà la questione dell'amministrazione europea dell'Africa Centrale. Si può giustificare il possesso coloniale con una serie di vantaggi nazionali, interamente egoistici, ch'esso arreca alla potenza coloniale; ma molto più grandi sono per l'europeo educato alla conoscenza delle relazioni fra l'Europa e l'Africa, i vantaggi, che da un'amministrazione coordinata del mondo africano, indicibilmente suddiviso, si avrebbero per tutti i popoli che vi partecipassero. Ciò è stato particolareggiatamente esposto nel mio rapporto scritto.*

2. *Lord Lymington ha espresso l'esigenza, che l'edificio del nuovo Stato, di cui l'Europa abbisogna, poggi sul ceto contadino. Appunto nei popoli che si sogliono designare come misti (ibridi) il nesso col lavoro della terra ha specialmente una grande importanza; la maggiore stanzialità forma anche la differenza principale – non una differenza morale, ma di fatto – dell'europeo di fronte all'americano. Tuttavia i paesi agricoli hanno avuto sempre, proprio essi, una speciale capacità di inviare dal loro seno popolazioni stanziali in territori stranieri e non sfruttati. Questa utilizzazione di nuovi territori è l'unica maniera efficace in cui, dato l'aumento assoluto della popolazione nel mondo, si possa rimediare alla miseria egualmente crescente. Anche sotto questo aspetto sarà utile una nuova forma di lavoro europeo associato in Africa.*

3. *In accordo col sig. Garcia Morente, credo che l'Europa è ancora capace di grandi compiti che siano degni delle missioni adempiute in passato. A ciò occorre però che non si mettano a fronte gli Stati come contraenti politici o i giornalisti come araldi di idiosincrasie nazionali, ma che si proponga un compito al comune lavoro. Con tutto l'odio nazionale che ha sempre di nuovo diviso l'Europa, non vi sarà neppure un'Europeo, che sia disposto a disturbare o ad ostacolare nel suo lavoro un uomo appartenente a un popolo vicino, sol perchè egli non è un suo proprio concittadino!*

Il piano di un mandato europeo collettivo in Africa può esser detto audace, forse anche temerario, perchè esige da parte di Stati sovrani,

dei sacrifici volontarî al bene dell'umanità. In quanto noi ci adoperiamo in favore di questo piano e affermiamo ch'è eseguibile e che anzi dovrebbe esser messo in esecuzione nel più prossimo futuro, noi richiediamo in realtà nulla di meno, che l'attuale politica del nostro continente venga mutata nella sua contraria. Poichè fin dal principio della guerra tale politica è consistita in questo: che la generazione presente ha potuto abbandonarsi alle passioni della sua propria vita, senza pensare alle conseguenze per le generazioni venture; che essa come ha accumulato, nel campo morale ingiustizie a ingiustizie, così ha aggiunto nel campo materiale debiti a debiti, lasciando ai venturi di pagare e di espiare. Ma il nostro piano, che vuol condurre le Nazioni d'Europa tutte insieme a un'opera comune in Africa, esige precisamente dall'attualità, che non sia egoista; che si preoccupi piuttosto di sanare errori del passato, ed abbia cura, rinunziando al proprio godimento immediato, di preparare ai nostri figli un avvenire migliore del tempo nostro.

Questo piano può, ripeto, essere chiamato audace, ma furono sempre i piani che al loro primo apparire vennero giudicati audaci, temerarî, avventati, quelli dalla cui riuscita, talvolta avvenuta di sorpresa, talvolta forzata, sorsero nuovi regni del lavoro umano.

* * *

Qual'è dunque – ci chiediamo – l'errore del passato che noi dobbiamo correggere? L'errore è stato: la spartizione dell'Africa.

Qual'è – ci chiediamo inoltre – la rinunzia che gli attuali possessori europei del territorio centro-africano, devono sopportare? Nulla di più grave in fondo, se non che essi prendano sul serio e attuino, alla lettera, il termine con cui hanno designato i mandati centro-africani, e quelli relativi ai possedimenti centro-africani dei loro ex-nemici, qualificandosi « amministratori fiduciari », « tutori ».

E qual'è infine il guadagno che le venture generazioni trarranno da questa rinunzia? Nulla di meno che la continuazione dell'esistenza dell'Europa, poichè un'Africa unificata, ricondotta con l'aiuto europeo alle sue più intime energie, è indispensabile per la stessa esistenza ulteriore del nostro continente.

* * *

Ho parlato dei Trattati del 1919, che al solo nominarli suscitano subito in qualche paese il sospetto che si voglia attentare alla loro stabilità, e in altri paesi provocano lo scoppio della più violenta opposizione a che vengono mantenuti: Trattati dei quali il più saldo e saggio degli uomini di Stato in un suo discorso romano del 5 giugno 1928 ha detto, che le loro

statuizioni circa le assegnazioni di territori, le colonie, i debiti di guerra e l'ordinamento societario, sono suscettibili di chiarimenti, di riesame e di miglioramenti.

Quando si è letto il libro della storia moderna dell'Europa, vi si apprende che non solo a questi Trattati del 1919, ma in generale ai Trattati che eufemisticamente si chiamano di pace, può esser fatto lo stesso rimprovero: quello di non essere fedeli al loro titolo, in quanto che ricevono il loro spirito e il loro contenuto piuttosto dal ricordo della guerra passata, che dalla fiducia nella pace avvenire; ragion per cui, ad essere schietti, bisognerebbe chiamarli trattati di guerra, anzichè di pace.

Così anche l'articolo 119 del Trattato di Versailles dev'essere riconosciuto a colpo come una creatura della guerra. Infatti non è alla collettività dei popoli e neppure ad un'Africa libera sotto la protezione di tutto il mondo civile ch'è venuto a spettare tutto ciò che la Germania possedeva di diritti e di potestà in Africa; è la collettività degli alleati in guerra e delle Grandi Potenze associate – les principales puissances alliées et associées – che s'è attribuite le colonie tedesche, dopo che la forza delle armi aveva detto la sua parola decisiva.

Ebbene, ciò che la guerra ha assegnato a se stessa come suo termine finale ch'è stato confermato nell'atto conclusivo di un Trattato di pace come risultato della guerra, il lavoro della pace consecutiva deve saper trasformare intimamente. Al momento della conclusione della pace, il teatro della guerra è ancora lì devastato, e solo dopo anni il contadino torna ad ararlo come campo da cui dovrà trarre il suo nutrimento.

***

Quante volte un trattato di pace ha cercato di sottrarsi al naturale mutare di tutte le cose, la conseguenza è stata una nuova guerra, che è dovuta scoppiare, perchè c'era qualche cosa d'importante che non riusciva a piegarvisi e ad adattarvisi. In mezzo alle terribili storture e confusioni del 1918 e 1919, erano rimasti ancora alcuni uomini di Stato e filantropi, edotti di questo insegnamento della storia.

Essi si sforzarono d'introdurre nel Trattato stesso un *modus* della sua graduale trasformazione. Essi cercarono di distogliere lo sguardo ancor fisso al retrostante tempo della guerra, per farlo volgere verso il futuro. Ognuno conosce le norme adottate in questo senso e ne parla: la Lega delle Nazioni doveva diventare da gruppo di Stati formatosi ancora sotto la costrizione della guerra, una libera associazione di tutti i popoli, pronta ad accogliere nel suo seno ogni nuova unità che si costituisse; dal disarmo forzato di alcuni singoli Stati e dalla libera neutralità disarmata di altri si doveva procedere alla generale rinunzia agli strumenti bellici di aggressione per giungere così a un'eguale sicurezza per tutti; dei plebisciti dove-

vano confermare o modificare lo Statuto provvisorio di territorî di frontiera contestati; ai timidi tentativi di agire contro nuove guerre doveva aggiungersi l'incondizionato solenne impegno di tutti i Governi a eliminare la guerra dai mezzi permessi della loro politica. Tutti questi sono segni di un profondo cambiamento nel corpo politico mondiale, i quali denotano in esso salute e vivezza di succhi vitali e di energie. Un segno della stessa specie è anche il concetto del mandato collettivo da realizzare nella costituzione mandataria dell'Africa centrale.

***

A quest'idea hanno lavorato molti buoni europei e molti amici dell'Africa nel vecchio e nel nuovo mondo, prima che venisse enunciata la prima volta. Fra le regioni costiere del nord dell'Africa, che appartengono al dominio delle tre Grandi Potenze mediterranee, e il territorio dell'Unione sud-africana giace il continente ancora puramente africano, a cui l'Europa negli ultimi cinquant'anni precedenti alla guerra ha dedicato molte delle sue più audaci energie: attività di missionari, di medici, d'ingegneri e tecnici, di piantatori e allevatori – inglesi, tedeschi, italiani, francesi, svizzeri, portoghesi, belgi, svedesi, spagnoli, austriaci, olandesi –, dalla cui unione s'è venuto lentamente formando il tipo dell'Africano bianco, il quale ha per suo paese d'origine tutta l'Europa. Questo continente amministravano in distretti separati, di grandezza estremamente ineguale, sette Stati europei. I migliori dei loro funzionarî sapevano molto prima della guerra, che la loro attività doveva soddisfare a un duplice dovere, a un dovere verso il paese e popolo africano, fra cui essi agivano, e nel tempo stesso a un dovere di fronte alla Patria europea. Ad essi non sembrava che spettasse la signoria nuda e cruda, del padrone che deve dar conto solo a se stesso; essi si consideravano come tutori e dovevano pensare al bene del loro pupillo: il patrimonio a loro affidato, secondo le leggi e le istituzioni dello Stato che li aveva a ciò destinati.

Questo modo di pensare condusse, attraverso alcuni passaggi pericolosi delle trattative di Parigi, all'articolo dei *mandati* nello Statuto della Lega delle Nazioni; cioè al risultato a prima vista assurdo ed evidentemente solo transitorio, che nei territori centro-africani della Potenza sconfitta in guerra finì col prevalere il tipo dell'amministrazione fiduciaria o tutoria, nella quale i migliori esperti credono di aver trovato il giusto rapporto tra Europa ed Africa; mentre nelle colonie delle Potenze che avevano vinto la guerra in difesa della Serbia, rimaneva la forma di amministrazione più arretrata, quella della dominazione coloniale. Oh non sarebbe assurdo che nell'Africa orientale tedesca, nel Camerun o nel Togo, si fossero premiate mediante mandati saggi e giusti, le popolazioni che avevano in guerra aiutato la Turchia, la Bulgaria, l'Austria-Ungheria e infine anche

la Germania, mentre si negavano i beneficî di questa nuova e migliore forma di governo a quei popoli dell'Africa, del Kenya e dell'Uganda, del Congo, della Rodesia, quasi in punizione che i loro padroni europei fossero usciti vincitori dalla guerra europea?

Se non che adesso l'Africa veniva scompartita una seconda volta. A segni divisori che in ottant'anni erano stati tracciati attraverso le popolazioni dell'Africa con nessun altro diritto che quello della conquista e con nessun'altra misura che quella della forza politica dei vari Stati europei, si sono aggiunte le nuove linee divisorie tra territori soggetti a mandati e colonie; frontiere tracciate non meno arbitrariamente con le penne dei diplomatici europei. Questo è un passo indietro, e un tal passo è solo permesso quando serva a prendere la rincorsa per un salto avanti. Con questa rincorsa si dovrà giungere al mandato europeo collettivo per l'Africa centrale.

***

L'idea del Mandato non è affatto un brano di un trattato di guerra; essa è un piano di pace. L'idea è nata infatti nello stato di pace. La guerra vi ha messo della confusione dentro. Se invece la si libera di nuovo da queste impurità, non solo sarà possibile di realizzarla pienamente, ma anche di tradurre in realtà la pace europea. Non si tosto le Nazioni europee, i cui capi a Parigi concordarono col Presidente degli Stati Uniti il nuovo Statuto dell'Europa, saranno disposte a ricordarsi della parola da esse liberamente data, e a mettersi intimamente d'accordo con quel loro impegno di onore, così come ogni uomo deve mettersi d'accordo con la parola da lui impegnata, allora quella convinzione che oggi hanno solo pochi esperti, diverrà universale.

Il piano del mandato collettivo mostrerà se l'Europa è matura per agire in modo unitario e se sa misurare con ugual peso e misura. L'esecuzione di un tale mandato sarà una restaurazione dell'intera Europa. Fra le cause della guerra mondiale ce n'è una indiscussa, di cui le Grandi Potenze sono ugualmente responsabili: la guerra sorda condotta nei bui sotterranei della diplomazia da tutti contro tutti per il possesso africano, conflitto a cui è legata la spartizione dell'Africa. Questa divisione non è stata solo un torto arrecato da ciascun partecipante contro l'altro; non solo un torto dei più potenti conquistatori di bottino contro i paesi messi da lato, Spagna e Italia; quella scompartizione è stata un delitto europeo contro l'Africa.

Lord Edward Gleichen nei suoi *Ricordi* ha raccontato come andò che nell'anno 1899 l'Inghilterra e la Francia nel centro-nord dell'Africa e cioè nell'hinterland della Tripolitania, vollero dividersi quel territorio in due metà, l'una occidentale e l'altra orientale. La Sezione del Ministero delle colonie in cui lord Gleichen lavorava, si era sforzata di trovare la

giusta frontiera, secondo il corso dei fiumi, la configurazione del terreno, l'utilità delle popolazioni e il miglior vantaggio per una pace durevole. Tale Sezione aveva in ultimo disegnata esattamente la carta e descritta la migliore frontiera e saputo rispondere a tutti i quesiti del Ministro degli Esteri. Alla fine lord Salisbury e l'Ambasciatore francese Cambon, senza guardare quegli stampati e quelle carte, si accordarono sopra un vecchio sorpassato atlante e vi tracciarono una linea che corrispondeva alla situazione rispettiva della potenza della Francia e dell'Inghilterra, senza darsi alcun pensiero nè del paese e del popolo scompartiti, nè dei diritti dell'Italia e dell'Abissinia. « Sì, dice lord Gleichen, lo strano in questa cosa era che lord Salisbury e il signor Cambon avevano suddivisa l'Africa, come se nessuno all'infuori dell'Inghilterra e della Francia vi avesse interesse » (1).

Qualche cosa di simile avrebbero potuto riferire i testimoni oculari del Trattato del 1885 e degli Accordi africani successivi franco–tedeschi, e tedesco–inglesi. Molti dei governanti europei, molti immigrati e ancor più molti esploratori impararono ad amare l'Africa e le divennero fedeli; ma nei gabinetti delle capitali essa divenne un paese da conquistare, da comprare e poi di nuovo da barattare, come nessun altro; un oggetto da servirsene nelle compensazioni per rettificare situazioni ingiuste nella stessa Europa. Ora è l'Europa stessa che deve riparare. Essa ha suddivisa l'Africa. Deve ricostituirla.

In un'Africa ricomposta a unità, amministrata dall'Europa solidalmente resa fedele, aiutata, l'Europa troverà finalmente la misura dei suoi propri interessi, pei quali da più di duemila anni ha condotto inutilmente le guerre più sanguinose entro se stessa. Tale misura sarà data dall'esercizio del comune mandato sull'Africa. Qui nella più nobile gara per le missioni più elevate, ogni Nazione dimostrerà ciò ch'essa è capace di conferire al vantaggio comune. Si vedrà in tutto il mondo ciò che ogni Nazione avrà contribuito col proprio sapere e potere alla salute degli indigeni e al prodotto del suolo; si riconoscerà, quale sia il sacrificio dei suoi pionieri, l'amore di giustizia dei suoi amministratori, non per invidiarli, ma per imitarli; si apprenderà a quali popoli appartengano quegli uomini che con la mano, colla mente e col cuore, saranno capaci di far partecipare la loro propria Nazione alla formazione dell'uomo nuovo che dovrà nascere in Africa, come è nato in America.

***

Si dirà che questa è un'utopia. Non voglio contrapporre a una tale affermazione che l'utopia di ieri si chiama volontà di oggi e realtà di do-

(1) Lord Gleichen, *A. Guardsman's Memoirs* (1932), pag. 182. *Europäische Gespräche* (1932), pag. 320.

mani. Voglio contrapporvi proprio la realtà di oggi, l'africana come l'europea.

La realtà africana d'oggi, per cominciare. Se voi guardate verso l'Africa, non da Roma o Messina, da Malta, da Marsiglia o da Barcellona verso le coste del nord, che l'occhio può abbracciare quasi fisicamente; ma se guardate alla grande Africa primordiale, che per l'Italia comincia nella Somalia, per l'Inghilterra nel Sudan meridionale e nell'Uganda, per la Francia nel Senegal, e si estende in una ricchezza incommensurabile di laghi e fiumi, monti e altipiani fecondi, foreste vergini e centri abitati, minerali e oro, fino ai confini dell'Unione Sud-Africana; allora voi vedete dovunque lo stesso bisogno e la stessa ragione del bisogno, trovate dovunque, dopo una millenaria ottusità, la consapevolezza di tale bisogno ed ormai anche la chiara nozione della causa di esso; udrete dovunque lo stesso lamento ed ormai la stessa accusa. Il bisogno e la sua causa sono appunto la scompartizione politica di un territorio ch'è per sua natura intimamente connesso in ogni sua parte.

Quattro o cinque esempi! ma sarebbe stato altrettanto facile trovarne quaranta o cinquanta.

Katanga, il più ricco distretto minerario, è diviso dalla più arbitraria delle frontiere, tra il Congo belga e le Rodesie britanniche. L'Europa ha di tali luoghi, nei quali attraverso uno stesso campo di lavoro passa una frontiera. Dogana, e quindi contrabbando. Altre uniformi, e quindi spionaggio. Diversa valuta e diverso salario, e ciò significa invidia, gelosia, concorrenza sleale, sovvenzioni di Stato. Tutto preso insieme ciò vuol dire, che di tempo in tempo deve scoppiare una guerra per tentare di ridurre sotto lo stesso comando ciò che forma un tutto unitario per sua natura: quell'intero bacino di un fiume o quell'intera popolazione di una data stirpe. Di siffatte frontiere al Reno o alla Saar, alla Vistola e nella Slesia superiore, tra la Contea dell'Ulster e Fermanagh, nella Transilvania e in Bessarabia, l'Europa ne ha proiettato una copia nell'Africa del Sud.

L'economia che dovrebbe trarre profitti dalle miniere di Katanga sente il nonsenso della frontiera e cerca di superarlo mediante unioni finanziarie tra i quartieri borsistici di Brusselles e di Londra. E Lisbona collabora. Le Tanganyika Concessions Ltd, l'Union Minière, il Nile Congo Divide Syndicate, la Benquela Railway, la Rhodesian Congo Border Concession e Bwana M'Hubwa Copper Mining, la Zambesia Exploring Co e la Compagnie Minière du Haut Katanga: sono una rete di Società nei cui Consigli di amministrazione tengono la presidenza di qua e di là gli stessi ex-ministri e gli stessi direttori di Banca. Ma per quanto sia inter-

nazionale la potenza finanziaria, essa non basta a unificare l'Africa divisa. Non riesce neppure a fornire la chiave per una ragionevole limitazione della superproduzione nel territorio belga e nelle Rhodesie. Essa non può impedire che la chimera politica di una ferrovia interamente britannica dal Capo al Cairo torni sempre di nuovo a confondere le menti, le quali senza questa fantasmagoria davanti agli occhi avrebbero già da lungo tempo trovato la via naturale dei traffici dall'interno verso i porti più vicini all'est e all'ovest, cioè i porti portoghesi. Essa realizza i propri guadagni nelle oscillazioni delle valute auropee, e lascia che in Africa il contadino e l'operaio, l'onesto commerciante e l'impiegato, risentano tutto il danno del fatto, che nel Congo abbia corso il franco belga, nelle due Rhodesie la sterlina com'è quotata a Londra, e nell'Union Sud-Africana, che con l'ex-Africa tedesca sud-occidentale confina al Congo belga e alle Rhodesie, abbia corso l'antica sterlina in oro, in modo che in Africa non abbiano a mancare i segni visibili della bancarotta europea.

Pure tutto questo è secondario al confronto dei danni del diverso regime nel reclutamento degli operai indigeni per le miniere. Essi vengono fatti venire dai villaggi per tanto lungo tempo e a tale distanza, che sono interamente perduti per la vita della loro tribù. L'indigeno, legato a forme più rigorose della vita sociale, che non l'Europa, ha per questo caso una sua legge; che per le donne degli uomini assenti gli uomini rimasti prendono il loro posto. Così si mantengono le comunioni domestiche. Ogni focolare ha il suo fuoco. Ciò richiede ad ogni modo che, al di là di una certa percentuale degli uomini atti al lavoro, l'incetta per il lavoro lontano venga vietata. Per il Congo Belga si è trovato, secondo lo Stato civile del 1924 e 1928, che per un lavoro industriale molto lontano dal luogo di abitazione, potevano venire sottratti alla vita della tribù al massimo cinque su cento uomini adulti, perchè non decadesse la discendenza e il costume. E nei territori vicini, egualmente popolati, e con le stesse industrie? Dai tre territori inglesi del Sud-Africa, il Basutoland fra l'Oranje e il Natal, lo Swaziland tra il Transwaal e il Natal e il Betschuanaland tra l'Africasud-occidentale, la Provincia del Capo e le Rhodesie, viene riferito che i villaggi indigeni danno sino al 50 % dei loro uomini adulti alle miniere, dalle quali essi tornano come *travelled, semi-educated natives*, divenuti inadatti alle forme rigide di vita delle tribù, ma con monete d'oro europee in tasca, più che non ne abbia lo stesso capo del villaggio.

Così stanno le cose nell'Africa suddivisa, vale a dire, in quel sud-ovest dove si trovano l'ex-territorio tedesco, l'Unione sud africana, il Congo Belga, la Colonia commerciale portoghese, Paesi della Corona inglesi e le due Rhodesie. Sia d'altronde notato che dei molti inconvenienti vengono qui indicati solo i più apparenti.

***

Non altrimenti stanno le cose con la scompartizione nella parte centro-Orientale; dove dal lago di Tanganyika e dal lago Vittoria sino alla costa Orientale è stata tirata una linea per tagliare l'Africa già tedesca, in modo che il Belgio avesse un accrescimento di territorio ad est dei grandi laghi; dove in adempimento del Patto di Londra venne recentemente tirata la nuova frontiera tra la Somalia Britannica e l'Italiana; e dove dei tre grandi distretti amministrativi che vi erano prima, Tanganyika è diventato un territorio soggetto a mandato internazionale e amministrato dal Ministero delle Colonie a Londra, Kenya è una colonia di popolamento con pretese all'autonomia amministrativa e l'Uganda è un sultanato sotto la sovranità britannica.

Da un decennio tutti gli esperti si sforzano di coordinare questi territori. Commissioni su commissioni vengono inviate dall'Inghilterra nell'Africa orientale. Delegazioni su Delegazioni vanno dall'Africa orientale a Londra. Nella relazione di Hilton Young, in quella di Wilson, per ultimo, nell'eccellente Rapporto di Lord Moyne sono stati raccolti i risultati di questa zelante ricerca del meglio possibile. Si vede dove ci sia da correggere. Si sa anche come. Si limitano i desiderata alle cose più ragionevoli; eppure non c'è rimedio.

E pensare che in tutti quei territorì è ugualmente in questione il diritto dell'immigrato europeo a quel settore di altipiano, in cui egli possa non solo vivere per anni, ma per generazioni e fondare una collettività africana di bianchi; è parimenti in questione l'eguale partecipazione di tutti gli stanziali europei a una tale prerogativa, dovunque ce ne sia la possibilità; è parimenti in questione il diritto degli indigeni di coltivare i prodotti del paese, non solo per il proprio consumo, ma anche per commerciarli; ed egualmente il dovere di tutti gl'indigeni atti al lavoro di contribuire ai lavori di utilità generale, mentre essi debbono essere protetti efficacemente da ogni lavoro coattivo per imprese private; ed egualmente l'applicazione pratica del principio posto nel *Rapporto* Moyne e accolto dal Governo inglese *in thesi*, che dall'imposta speciale degl'indigeni venga formato un fondo separato non disponibile per il Parlamento della Colonia, i cui mezzi debbono invece venire impiegati esclusivamente per il bene della popolazione indigena e per il miglioramento del suo paese; ed è parimenti in questione lo stato civile che debbono assumere nello Stato politico di questi territori i commercianti, i legali, gli operai immigrati dall'Asia e per lo più originarî dell'India. In breve qui, come non mai altrove, si elabora spontaneamente una costituzione della collettività africana, o piuttosto la si dovrebbe formare, la si potrebbe formare, se non l'impedissero le frontiere politiche.

Un territorio soggetto a Mandato (Tanganyika), una colonia di colonizzatori (Kenya) e un sultanato soggetto a un sovrano europeo (Uganda), si possono riunire evidentemente in tre modi: o che il territorio del Mandato e la colonia diventino sultanato; o che il sultanato e il territorio del Mandato diventino colonia; o che la colonia e il sultanato assumano la forma del Mandato.

Nessuno può ritenere possibile la prima forma. Alla seconda si oppone invincibilmente non solo il diritto più antico della Germania al territorio di Tanganyika, oggi soggetto a Mandato; ma anche in termini più generali l'opinione di tutti gli esperti, di tutti gli amici dell'Africa, di tutti i conoscitori della sua situazione, che non si può tollerare alcun regresso da forme di tutela più progredite di un dato paese alla vecchia prassi sfruttatrice della colonia stanziale; e si oppone finalmente in termini ancor più universalmente obbligatori, la circostanza che nello Statuto dei Mandati le grandi Nazioni del mondo si sono dichiarate in favore di una tutela fiduciaria. La violazione di questo impegno porterebbe con sè la perdita di qualunque stima e l'indegnità perpetua a esercitare un Mandato d'onore. E allora non resta che la terza via dell'unione: quella dell'unione sotto un unico Mandato. Questa via può essere battuta. E se non lo è, ciò si deve a cattiva volontà.

***

Si debbono aggiungere agli esempi in grande anche i piccoli, perchè parlano in modo più chiaro? Ciò che è d'oggi sembra all'uomo sempre più urgente di ciò che si può fare nell'eternità. Ascoltiamo dunque.

In Liberia la schiavitù non vuol cessare. Si pongono degli ispettori nel paese, ma essi non possono rimediare al male. I giovanetti costretti al lavoro o dati in pegno da loro familiari indebitati, non vengono tenuti in schiavitù nella loro patria; essi sono spediti nella spagnola Fernando Po. La protezione su di loro finisce alla frontiera.

Nel nord-ovest di Tanganyika, nel territorio della Steppa Serengeti, è in pericolo uno degli ultimi campi protetti della selvaggina locale. L'Amministrazione mandataria minaccia pene severe per il reato di caccia abusiva; ma il fatto è che i cacciatori vengono in una specie di tank da Kenya e dopo aver fatto la caccia grossa con minor pericolo che alla caccia delle lepri, se ne tornano oltre la frontiera, al sicuro, percorrendo una via più breve che non quella per la più vicina stazione di polizia.

Alla Costa d'Oro si è riusciti in territoro francese a restringere, sin dal tempo della guerra, l'importazione di alcool europeo. Nel confinante territorio inglese che è abitato dallo stesso popolo e minacciato dallo stesso pericolo, l'importazione da 180.000 galloni nell'anno 1920, è salito a un milione e 300.000 galloni nel 1927.

L'Africa del sud ha regolato la questione degl' Indiani, dopo gravi conflitti, mediante un accordo col Governo indiano. L'appello all'orgoglio nazionale indiano, che i non desiderati debbano venir richiamati dall'Africa, ha agito. Persino sull'espatrio dei nati nel sud-Africa di origine indiana è stata raggiunta un'intesa. Invece nell'Africa orientale l'ingresso è libero e gl'Indiani che abitano in Tanganyika e nell'Uganda, ai quali il Parlamento coloniale ha accordato il diritto elettorale, già pretendono di non essere più iscritti, come fin'ora, in liste separate, ma di essere ammessi a esercitare il diritto al voto insieme coi bianchi.

Il film che descrive la caccia alle bestie feroci con animali addomesticati o storpiati, oppure danze di tribù proibite, col loro effetto inebriante sul viaggiatore americano, o la corruzione europea agli occhi dei negri intontiti, vien proibito o proiettato sotto una severa vigilanza in un distretto dove domina il dispotismo paterno del funzionario esperto; ma esso non ha che da sportarsi col suo spettacolo o con la sua spedizione di cinematografisti, per uno o due giorni di viaggio al di là della frontiera, e ivi giunge benvenuto a cagion del denaro che porta con sè.

Le frontiere sono state segnate da europei, e anche il danno che esse favoriscono è europeo. Europei che in Africa portino seco lo spirito d'inimicizia e di concorrenza fra loro, sono gli avversari del piano comune, che vuol superare le limitazioni perniciose prodotte dalle frontiere europee.

Noi non propugniamo nè desideriamo un regime centralizzato per l'Africa, quando esigiamo l'unità di piano nell'esercizio di un Mandato collettivo. L'africa non può adottare un regime uniforme. L'Amministrazione locale ch'è oggi riconosciuta dappertutto, dev'essere rafforzata. Nelle particolarità delle tribù risiede la loro forza, che dev'essere mantenuta. Ciò ch'esse hanno di comune, cioè la mancanza di coscienza di sè, superstizioni, gioia dell'ozio, le distingue dall'Europeo e rende loro l'Europeo altrettanto incomprensibile. Ma accanto a questi caratteri d'inferiorità essi hanno anche le loro prerogative, diverse nell'Est, nell'Ovest, nel Nord e nel Sud, nell'interno e sulle coste. Conoscerle e svilupparle ancora più è il compito del tutore fiduciario, quale l'Europa deve sentire di essere in futuro in Africa. Nulla vi sarebbe pertanto meno adatto che un regime uniforme, che venisse escogitato da un Consiglio generale delle Colonie in Europa. L'Africa ha invece bisogno di vedere risoluta in termini generali le grandi questioni della sua esistenza; la cooperazione regolata degli indigeni con gli stanziali, affinchè il suolo dia ad entrambi un prodotto maggiore ed anche un esubero per l'esportazione; la protezione della sanità di vita sociale delle tribù, specialmente dove essa è minacciata dall'incetta di lavoratori maschili in distretti industriali lontani; ma anzitutto ha biso-

gno di una decisione generale circa il dovere di ogni impresa d'avanguardia di non «razionalizzare» esageratamente, ma di creare per ogni lavoro umano soppiantato da nuovi mezzi di trasporto e da nuove macchine, nuovi modi d'impiego. Qui dev'essere anche in modo speciale considerato il dovere che incombe su tutte le società concessionarie d'intraprendere, congiuntamente all'industrializzazione, anche la bonifica del territorio loro assegnato: la lotta contro le malattie che si annidano nei luoghi incolti, l'irrigazione di contrade aride, la costruzione di ponti da servire per i traffici anche nella stagione delle pioggie, la conservazione di economie naturali in distretti a ciò riservati in prossimità di distretti industriali.

In tutto questo si tenga poi presente che per ogni punto d'incontro dell'influenza europea con la vita dell'africano-indigeno non può esservi che un *solo* diritto. Con altre parole: la decisione su ciò che per l'Africa e per l'africano è un bene – o per dire la verità, su ciò che giova a vincolarci meglio l'Africa e l'africano – deve essere presa unitariamente, e lo stesso deve dirsi della decisione intorno a ciò che per l'Africa e per l'africano è un male. E non si deve neppure rifuggire da giudizi morali. L'indifferentismo non è ammissibile di fronte al problema africano.

* * *

Si suol sempre parlare di un doppio dovere dell'Europeo in Africa: di una fedeltà verso il paese confidatogli e della sua fedeltà verso chi lo costituisce amministratore e gli affida quel vasto paese. Ma se questo dovere è duplice, non può mai essere duplice il giudizio morale. L'Europeo, che giudica ed enuncia ciò che è bene e ciò che è male in Africa, lo giudica in nome dell'Europa e lo enuncia per se stesso.

Davanti a una delle Commissioni parlamentari che di tempo in tempo vengono create in Inghilterra per pronunziarsi sulle condizioni del paese, un funzionario ministeriale molto esperto, che è anche uno dei migliori conoscitori dell'Amministrazione africana, ha dichiarato or non è molto, che come scuola superiore per i suoi giovani aspiranti al pubblico servizio, valeva per lui assai più che la conoscenza di libri e la sveltezza dei modi, la conoscenza diretta delle colonie. Qui si dimostra la vera forza dell'uomo, il suo rigore, come la sua bontà.

Egli vi trova occasione di esser giusto, nel vero senso della parola, come le circostanze della vita europea non gliene danno più occasione, se non raramente. Egli è là solo. La misura con cui viene misurato è la sua propria misura. Lo si guarda da tutti i lati, senza poltrona d'ufficio, senza scrittoio, senz'altre insegne che la sua naturale dignità. Ciò che egli nel superare questa prova guadagna in fermezza, tornerà più tardi a vantaggio dello Stato della sua nazionalità.

Chi vorrà dunque negare che l'Europa deve impegnarsi di dare a tutti i suoi popoli soggetti dei funzionari così educati, così accorti? Sui più alti servitori dello Stato, sui condottieri della politica pesa oggi dovunque una responsabilità che solo i più forti sono in grado di sostenere. Ciò che può formarli e selezionarli dalla moltitudine degli ambiziosi e dei millantatori, costituisce un bene per tutta l'Europa. Un cieco zelo può credere che l'ineguaglianza di forze militari o di potenza statale sia un vantaggio per lo Stato più fortemente armato e più ricco, e che egli faccia bene di tenere i suoi vicini sotto il proprio controllo; ma sarebbe soltanto pazzia ammettere che per uno Stato sollecito della propria esistenza pacifica sia un guadagno il veder condotti i propri vicini al disordine e alla rovina da un funzionamento di Stato peggiore. Ogni uomo saggio desidera di vedere alla direzione degli affari non solo del proprio Stato, ma di tutti gli Stati d'Europa, uomini di mondo nel miglior senso di questa parola.

Di tali uomini un popolo ne trova non solo vicino, ma lontano.

L'Europa giungerà a realizzare tutto il suo valore, quando la scuola più elevata e la disciplina formativa più severa, cioè la scuola e la disciplina di chi abbia da amministrare come europeo, un paese africano, sarà messa alla portata di tutti i popoli europei egualmente. Ciò richiede appunto il mandato collettivo.

***

Si può negare che l'Europa nella sua economia tra frontiere chiuse e nella ineguale ripartizione di risorse naturali, soffra più che sotto una qualsiasi crisi violenta, fosse pure quella d'una guerra?

In un mandato collettivo, nel quale siano fusi assieme gli attuali e i precedenti possessori di colonie africane, l'ineguaglianza sarà eliminata. Francia e Belgio, Italia e Germania, Spagna e Portogallo, Gran Bretagna e Paesi Bassi: ecco qui dei paesi che abbisognano, quali di afflussi umani, quali di uno sbocco per la propria eccedenza di popolazione. Gli *uni* e gli *altri*, trovano quel che loro serve in Africa. Vi sono paesi a cui i prodotti africani sono indispensabili per la loro economia, ed altri la cui industria richiede il mercato africano desideroso e capace di acquisti; la loro bilancia attiva e passiva può giungere in Africa a un equo pareggiamento, mentre essa in Europa con la sua unilateralità disturba i traffici, porta il commercio a raggiri illeciti e costringe i Governi a contingentamenti arbitrarî e spesso brutali.

Il Mandato collettivo ammette, come passaggio al commercio pienamente libero tra l'Africa e tutta l'Europa, solo un regime doganale unitario. Esso conosce una sola *valuta*; e non dà ingresso al *dumping* della valuta, come neppure a quello esercitato mediante l'importazione di merci. È compito del suo supremo Consiglio di vigilare a che le merci che vengono

offerte al paese tutelato, per la popolazione indigena, abbiano peso e misura stabiliti, un valore determinato e una qualità determinata, e specialmente che sian merci sane e utili. L'Europa conoscerà nel Mandato collettivo, che esiste solo un uguale concetto di *civitas*, solo una unità di misura del commercio onesto, un sol peso e una sola misura; tutt'altro è « affare allo scoperto », sia che venga conchiuso da mercanti alla Borsa o da diplomatici in conferenze internazionali.

***

Chi potrebbe svalutare la violenza delle opposizioni che sono da superare prima che l'idea di un Mandato europeo collettivo in Africa diventi realtà?

Il piano di questo Mandato collettivo confida molto negli Stati, che oggi possiedono Colonie nell'Africa centrale. Esso suppone che la Francia e il Belgio per le loro porzioni di Congo, il Portogallo per Angola e Mozambico, la Gran Bretagna per Nigeria, Kenya e Uganda, l'Italia per il Sud della Somalia, la Spagna per la Guinea trasformino il sistema della potestà coloniale nel regime del Mandato fiduciario. E inoltre invita le Rhodesie ad annettervisi. Ed esige dalla Germania che abbandoni la sua pretesa alla restituzione del suo possesso africano, per partecipare attivamente a un regime del quale il Trattato di Versailles ha gettato le basi. Esige inoltre dalle Grandi Potenze alleate e dal Consiglio della Società delle Nazioni che aggiungano a questo Mandato collettivo, gli attuali territori dell'Africa centrale, soggetti a Mandato: Tanganyika, Kamerun e Togo. Attende dalla Francia, dalla Spagna, dall'Italia, dalla Gran Bretagna, dall'Egitto, dall'Abissinia, nel nord, e dall' Unione Sud Africana, nel sud, che nell'affermare per sè i loro diritti speciali mediterranei, atlantici, arabi e sud-africani, pur tuttavia stringano e mantengano un vero vincolo di amicizia col dominio centro-africano soggetto a Mandato. Tutto questo si richiede, e i sacrifici che vi si connettono vengono attesi per il bene dell'Europa.

È vero che il sacrificio avrà compensi anche pei singoli Stati. Nessuno di essi possiede oggi più di un quinto del territorio sul quale egli riceverebbe col Mandato collettivo un diritto indiviso all'intero. Alcuni al confronto della loro situazione attuale guadagnerebbero dieci volte, venti, cento volte di più in influenza ed in estensione del campo d'impiego del loro lavoro e in possibilità di profitti. Tutti riceverebbero, in luogo di una frazione, l'intero, invece di un titolo di conquista, che il tempo presto o tardi verrebbe necessariamente a distruggere, un titolo di diritto nel più nobile senso, del diritto, cioè, che al tempo stesso è nella sua essenza, un dovere.

L'Europa acquisterebbe mille volte in sicurezza, in benessere, in forze della natura e dell'umanità.

***

Si obbietta che i condominî sono stati sempre dei fallimenti. Si ricorda l'Egitto, lo Schlewig-Holstein, il Samoa. Per l'uomo giusto l'errore non è solo insegnamento, ma anche uno stimolo; egli tenterà di nuovo di riuscire con più grande esperienza e con più forte volontà. Alla fine le cose vanno. Si può dubitare che l'unione se è possibile, costituisca uno stato di cose migliore, in confronto alla suddivisione o alla signoria invidiata e insidiata di un solo? E si può davvero affermare che l'attuale regime nella Slesia superiore, nel territorio della Saar, in Wilna e in Memel si sia dimostrato più utile al mantenimento della pace di quel che sarebbe stato il tentativo di un condominio in uno di questi luoghi?

Riflettiamo inoltre che quei tentativi falliti erano intesi a costituire una signorìa comune, un diritto comune, in cui ogni partecipante limitava naturalmente l'altro. Invece il Mandato collettivo vuole che si adempia a un dovere comune, e qui ogni partecipante naturalmente stimola e appoggia l'altro.

***

Gli oppositori più ostinati del piano saranno le leghe di grandi colonizzatori in Kenya, forse anche nelle Rhodesie. Essi affermano che il loro africanesimo nazional-britannico nella sua unilateralità garantisca da solo la superiorità dell'europeo sugli indigeni. Ad essi, ai nemici aspri, come ai chiusi di cuore ed agli uomini di poca fede, noi dobbiamo contrapporre altri modelli dello spirito europeo, i quali annunciano una diversa dottrina: per esempio, il modello dell'Africa del Sud, in cui l'Africano bianco è cresciuto insieme dall'elemento olandese, francese, tedesco e inglese, dai De Villiers non meno che dai Schreiners, dagli Hertzogs ed Hofmeyers non meno che dai Rhodes e Fitz Patricks; una comunione di tre lingue e del doppio di stirpi, eppure un'unità di coscienza nazionale che non cede in nulla per orgoglio ai più potenti dominatori del mondo. Possiamo contrapporre il modello degli Europei Mediterranei, che sono in via di sviluppare una vera comunanza di popoli da continente a continente, cioè l'esempio dell'Italia e della Francia nella loro opera nord-africana, con cui fanno giungere la vita e il progresso fin nel deserto. Il modello infine dei coraggiosi esploratori, dei medici, dei missionari che hanno sacrificato la loro vita in servizio dell'Africa.

E qui mi sia lecito di fare con legittimo orgoglio i nomi tedeschi di Nachtigal, che ha di nuovo scoperto le vie dell'interno Nord-Africa, sulle quali s'incontra il lavoro italiano e francese, sino al lago di Tschad; di Friedrich Eckstein, che ha portato la coltivazione del cotone nel Sudan

inglese al suo alto sviluppo odierno; di Olive Schreiner, la grande poetessa del mondo sud-africano; di Albert Schweitzer, il benefattore degli indigeni del Congo francese; perchè con ciò io nomino uomini pei quali le due loro patrie, il villaggio d'origine nella Svevia o nell'Alsazia e il villaggio che vide la loro missione compiuta nell'interno dell'Africa, suonano insieme in un potente accordo di Africa e d'Europa. Nomino pionieri di un dovere europeo unitario in Africa, avanguardie della collettività europea tutrice e amministratrice fiduciaria del centro africano.

Il Presidente ringrazia il sig. Mendelssohn Bartholdy della sua interessante proposta e dà la parola al sen. prof. Camillo Manfroni.

Il sen. Manfroni: propone che si inverta l'ordine del giorno, dopo l'importante discorso del sig. Mendelssohn, in modo da esaurire l'argomento coloniale, così largamente trattato questa mattina e nella seduta pomeridiana d'ieri. Si potrebbe così discutere in una sola volta la complessa questione.

Così rimane stabilito.

Il Presidente dà la parola al signor Governatore Marcel Olivier per trattare il suo tema: *L'Europa e il problema coloniale*.

Il Governatore Generale Olivier: *espone il problema coloniale quale, a suo giudizio, deve presentarsi alla vigile attenzione dell'Europa. Egli precisa la posizione di questa nel mondo, la sua piccolezza in confronto dell'enorme Asia e dell'immensità dell'Africa, l'opera che, perseguendo il sogno di Alessandro e seguendo il metodo di Roma, essa ha già realizzato e donde – da non dimenticarsi – è sorta l'America.*

Egli addita l'importanza del « fatto coloniale » che ha dato al mondo un aspetto nuovo e trasformato la vita dell'Europa. È forse, infatti, eccessivo dire che l'apporto cospicuo delle materie prime d'Asia, d'Africa e d'America resta alla base dell'industrializzazione europea? È possibile concepire la sua esistenza priva del cotone, del caucciù, dei semi oleosi, dello zucchero, del caffè e di dieci altri prodotti essenziali? È possibile infine considerare le nostre industrie private degli sbocchi che ad esse offrono i territori d'oltremare, sbocchi che possono dirsi senza limiti?

Egli insiste infine sulla necessità per l'Europa di custodire l'opera sua, se non vuol seppellirsi sotto le rovine della sua stessa civiltà.

Or questa opera immensa, questo edificio così laboriosamente e a volte dolorosamente costruito col suo sangue, col suo oro, col genio dei suoi figli, corre oggi grandi rischi.

Dapprima quello che gli procura l'anticolonialismo, la cui espressione più pericolosa è rappresentata dal bolscevismo, che predica l'abbandono

delle colonie e, al bisogno, l'espulsione con la violenza dell'elemento colonizzatore. Si sa che l'azione più diretta, più perniciosa, più abile è svolta in appoggio di questa dottrina.

In secondo luogo il rischio che rappresenta nei paesi colonizzati il destarsi dei nazionalismi. Il signor Olivier spiega le cause di questo destarsi, spesso suscitato da un'azione ispirata a moventi così nobili e generosi, che noi non solo non abbiamo da rinnegarli, ma dichiariamo che se è stato commesso un errore con l'aver voluto far penetrare la luce nelle tenebre degli spiriti, con l'aver voluto promuovere l'evoluzione dei popoli, elevarli nell'intento d'integrarli un giorno nel nostro sistema di civiltà, quest'errore noi saremmo disposti a commetterlo di nuovo, quali che ne dovessero essere le conseguenze.

Dall'esposizione del signor Governatore Generale Olivier risulta che esiste un fatto, ed è il malinteso tra le razze di colore e la razza bianca, malinteso che in certe parti dell'Africa e dell'Asia volge apertamente al conflitto. Ora non deve avvenire che le armi messe liberalmente dall'Europa nelle mani di popoli arretrati si convertano oggi contro di lei. Nella cura per la propria esistenza, in un alto sentimento di solidarietà umana, l'Europa deve lottare affinchè l'evoluzione di tali popoli si compia pacifica e ordinata nel quadro della civiltà occidentale, di cui tutto nella sua azione coloniale parla di grandezza e di fecondità dell'opera sua, della chiarezza del suo genio, della mitezza delle sue leggi e dell'ordine delle sue strutture sociali.

Egli conchiude auspicando che abbiano luogo delle conversazioni annuali in ciascun paese colonizzatore scelto di volta in volta, colloqui nei quali verrebbero confrontati i metodi e i risultati, e dai quali potrebbero essere ricavate conclusioni suscettibili di determinare un'orientazione generale comune della politica coloniale europea.

Fra le attività di ogni sorta che hanno permesso all'Europa di affermare il suo prestigio e la sua attività attraverso il mondo, la colonizzazione figura incontestabilmente al primo posto. E così pure è contro di essa che si svolge il principale sforzo, non solo degli avversarî dichiarati della civiltà occidentale, ma ancora di tutti coloro che, senza esserle ostili, le negano ogni primato.

La colonizzazione è stata combattuta in ogni tempo e sin dalla sua origine, senza che per ciò la sua azione, fino a questi ultimi anni, abbia mai potuto essere seriamente ostacolata. Se oggi non è più la stessa cosa, se la sua opera, la sua stessa esistenza sono in gran pericolo, ciò da una parte dipende dal numero dei suoi avversarii, considerevolmente cresciuto, e dall'altra parte dal fatto che i mezzi di lotta impiegati contro di essa si sono moltiplicati.

Sino al secolo scorso l'anticolonialismo era quasi esclusivamente cosa di certi ambienti intellettuali. Esso rappresentava una ostilità di

principio, piuttosto che di fatto, un'opposizione accademica che s'esercitava all'interno delle Nazioni colonizzatrici e alla quale le masse non partecipavano punto.

Anche sul terreno politico l'anticolonialismo in quanto corpo di dottrina, era insussistente. In Francia, per esempio, alcuni lottavano contro la politica coloniale di Jules Ferry, non per odio alla colonizzazione, ma perchè ritenevano che delle spedizioni lontane onerose e micidiali rischiavano d'indebolire pericolosamente la difesa nazionale.

Alle Colonie, salvo rare eccezioni, la dominazione europea s'imponeva poi senza difficoltà; il prestigio dell'uomo bianco restava intatto.

In meno di un mezzo secolo la situazione si è completamente rovesciata. Attualmente la colonizzazione incontra avversarî, non solo fra le élites, ma anche in seno alle masse; non solo in Europa, ma anche nelle Colonie.

Contrariamente a un'opinione molto diffusa, quest'evoluzione non data dalla guerra. Essa ha cominciato prima. La guerra segnò soltanto il chiudersi di un periodo e l'aprirsi di un altro, entrambi con caratteristiche proprie.

Il primo periodo, che va dagli ultimi anni del XIX secolo al 1914, fu caratterizzato:

1° in Europa dall'avvento del socialismo marxista, in quanto partito politico, organizzato nazionalmente e internazionalmente;

2° nelle Colonie, dai primi saggi metodici di messa in valore del suolo, dall'industrializzazione, dallo sviluppo dell'azione sociale e in particolare dall'insegnamento pubblico o privato.

Per via del socialismo l'anticolonialismo comincia in questo primo periodo a conquistare le masse; o piuttosto esso trova nei capi socialisti dei propagandisti pericolosi, perchè potevano appoggiarsi alle masse, e nessuno dimentica le campagne ardenti che in certe epoche vennero scatenate da quei capi contro le occupazioni di territori d'oltre mare.

D'altra parte, con l'industrializzazione e col progresso dell'insegnamento compaiono nelle colonie i primi sintomi di malcontento. Per ragioni che sarebbe troppo lungo enumerare qui, la messa in valore dei territori coloniali dà a questi territori un valore intrinseco più grande, ma non apporta un miglioramento *immediato sensibile* nelle condizioni d'esistenza degli indigeni; non v'è e non può esservi *supercronismo*.

Inoltre, dei metodi d'insegnamento spesso difettosi, male adattati al clima morale e sociale degli alunni, rendevano quasi inefficaci tutti gli sforzi tentati per l'educazione degli indigeni. L'analfabetismo restava la regola. Coloro che avevano profittato presso a poco del loro passaggio alla scuola, urtavano in un regime politico o amministrativo che non consentiva di utilizzare se non una parte di loro. A poco a poco si creava così un «proletariato intellettuale di colore» composto di semiletterati senza

impiego e di spiantati inaciditi, nei quali lo spirito di rivolta esiste di già allo stato latente.

Viene la guerra. Un secondo periodo comincia e con esso entrano in scena il bolscevismo e il nazionalismo coloniale. Le organizzazioni socialiste dell'anteguerra e quelle che, oggi ancora, aderiscono alla IIa internazionale, combattono il colonialismo per principio, ma si piegano davanti al fatto compiuto. Esse si limitano semplicemente a ripudiare ogni nuova espansione e si sforzano d'introdurre nella legislazione coloniale, e troppo spesso senza preoccuparsi dell'opportunità, tutte le disposizioni capaci di affrettare la liberazione delle razze di colore. I loro elementi più avanzati reclamano, nell'attesa, l'internazionalizzazione delle colonie, sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Il bolscevismo invece predica apertamente l'abbandono delle Colonie, e al bisogno la cacciata violenta dell'elemento colonizzatore.

Forse si esagera accusandolo di aver formentato la sedizione dei popoli coloniali. In realtà esso non ha avuto altro che da sfruttare delle situazioni e delle circostanze esistenti. La guerra aveva già portato un colpo durissimo alla colonizzazione, abbassando considerevolmente agli occhi dei popoli di colore il prestigio della razza bianca. Il dopoguerra ha arrecato alle colonie la stessa perturbazione economica, la stessa confusione morale che si constata nelle Metropoli. Ma nè il bolscevismo, nè la crisi economica, nè lo squilibrio morale del mondo attuale stanno alla radice dei nazionalismi coloniali. Hanno fatto semplicemente precipitare un'evoluzione, che l'ideologia europea, appoggiata all'azione politica, sociale o anche amministrativa delle Nazioni colonizzatrici, aveva accarezzato sin da prima della guerra.

Azione inevitabile in certi casi, poichè essa derivava da concezioni moderne, in materia di colonizzazione; azione che si giustificava in altri casi con le semplificazioni che essa apportava all'amministrazione locale, con le economie di tempo, di denaro e di personale che permetteva di realizzare; ma azione che in tutti i casi discendeva dalle concezioni più generose.

Noi adunque, sia per appagare un ideale, sia per facilitare il nostro compito, abbiamo moltiplicato i focolai d'insegnamento e i mezzi di trasporto, raggruppato sotto uno stesso complesso amministrativo delle collettività indigene diverse per lingua, costumi, colore, e che s'ignoravano o detestavano fra loro. Abbiamo adottato insomma il metodo contrario a quello che consiste nel dividere per imperare. I particolarismi locali tendono così a scomparire, gli antagonismi si sono appianati, il miscuglio dei clan e delle razze, creando a poco a poco l'unificazione dei costumi, delle abitudini e delle lingue, ha condotto logicamente gli spiriti indigeni più evoluti a concepire l'idea come di un'unità nazionale.

Concezione confusa, embrionale, dapprincipio, e molto più vanitosa che operosa, appannaggio quasi esclusivo, sino al 1914, di quel proletariato

intellettuale di cui ho parlato più su, e che noi avevamo imprudentemente gettato sul lastrico delle città coloniali.

Ma l'industrializzazione delle Colonie, spinta ad oltranza durante il dopo-guerra, ha avuto due conseguenze funeste.

1° ha provocato la formazione d'un proletariato manuale di grandi effettivi, e questo proletariato, corroso da un contatto brutale con ciò che la civiltà ha di più malsano, è divenuto tra le mani degli « intellettuali » un docile e pericoloso strumento di disordine;

2° ha aggravato la crisi economica mondiale. E per questo ha arrecato lo squilibrio materiale e morale fra gli elementi più numerosi e anche più tranquilli delle razze di colore, voglio dire i contadini.

I bolscevichi d'Europa e i mestatori coloniali che s'appoggiano al bolscevismo o si contentano di seguirne le ispirazioni, avevano dunque buon gioco per denunciare ciò ch'essi chiamano *l'imperialismo tirannico dell'Europa*. La loro propaganda anticoloniale e antieuropea ha potuto esercitarsi tanto più facilmente, in quanto le potenze coloniali interessate non hanno saputo opporgli un fronte unico di difesa.

Bisogna aggiungere a questo, che le vecchie generazioni indigene, quelle di prima della conquista ed occupazione, sono scomparse. Le generazioni attuali non hanno conosciuto i tristi tempi delle razzie, delle carestie e delle epidemie croniche. Del passato non voglion ricordare che le leggende fiorite. Del presente non vedono che le costrizioni. Nulla di più umano.

Nella sua opera luminosa *Grandezza e servitù coloniale*, il signor Albert Sarraut rimprovera alla colonizzazione d'aver troppo sacrificato l'etica alla tecnica, e senza dubbio il rimprovero è fondato. Ma ogni colonizzazione non è che il riflesso della civiltà da cui è uscita; e la civiltà da più d'un secolo collocava la sua fede nella macchina.

D'altronde, la colonizzazione morale possiede al suo attivo delle bellissime realizzazioni. La « risacca coloniale » – l'espressione è del signor A. Sarraut – sarebbe forse meno pericolosa, se questa forma di colonizzazione non si fosse diffusa, a nostro onore e a nostro tormento. Imperocchè i nostri peggiori avversari sono stati istruiti nelle nostre scuole e per liberarsi della nostra tutela essi fanno conto di un'esperienza e di una scienza che non hanno se non da noi.

Esperienza affatto relativa ! Scienza ancora molto rudimentale! Noi sappiamo, che nelle terre lontane che si battezzano ancora col nome di Colonie, nessuno dei popoli che le abitano possiedono la maturità politica, la saggezza collettiva, che sole giustificherebbero la loro piena autonomia. Ma essi non lo sanno. Tutto il dramma coloniale sta qui.

Esiste tra le razze di colore e la razza bianca un malinteso che in certi punti dell'Africa e dell'Asia piega apertamente al conflitto. Questo conflitto dev'essere risolto, nell'interesse dell'Europa, per la salvezza della

nostra civiltà. Tre pericoli, a dire dell'autore americano Lathrop Stoddard, minacciano la razza bianca al punto d'essere sommersa dalla « marea montante dei popoli di colore ». Pericolo etnico, pericolo militare, pericolo economico.

Non credo molto, per dire la verità, ai primi due. Stoddard, visibilmente ossessionato dal problema nero, quale s'impone negli Stati Uniti, prevede l'avvilimento della razza bianca per via dell'immigrazione in massa come per un reflusso di maree, e per via dell'ibridismo. Ma l'immigrazione è un fatto che si può controllare e regolare. Quanto all'ibridismo, esso costituisce ancora oggi un'eccezione; nulla prova a di più che l'ibridismo con le razze di colore sarebbe, in qualsiasi circostanza e comunque, lo si praticasse, sfavorevole alla razza bianca; nè che la legge di Gresham valevole per la circolazione della moneta, lo sia egualmente per gli uomini. I dati scientifici che noi possediamo su questa questione sono ancora troppo vaghi, troppo incerti, perchè se ne possa tener conto.

Il pericolo militare, cioè l'invasione alla maniera di Attila o di Tamerlano, non mi pare debba essere neanch'esso considerato.

Teoricamente non è impossibile. Praticamente, l'anarchia asiatica, le discussioni intestine, la mancanza di danaro e di attrezzatura, lo rendono irrealizzabile per lunghissimo tempo. Ma chi può prevedere oggi ciò che sarà il mondo tra un secolo?

Resta il danno economico, ciò che Stoddard chiama « il pericolo dei mercati ». Questo è reale. Esiste sin da oggi. Sono le potenze coloniali stesse che l'hanno creato durante la guerra, moltiplicando le fabbriche coloniali. La vecchia economia europea agonizza, perchè il meccanismo su cui essa poggiava è stato falsato. L'Europa riceveva materie prime dall'Africa e dall'Asia e inviava loro in cambio prodotti manufatti. Ma già l'Africa e l'Asia hanno imparato a trattare sul luogo stesso le loro materie prime; sempre meno esse forniscono alle industrie trasformatrici, che operano nel vecchio continente, l'alimento di cui hanno di bisogno; sempre più esse rinunciano all'ufficio di fornitori, per costituirsi concorrenti. Che dunque la concorrenza si accentui ancora, che i « piuoli coloniali » cedano, e l'ordine sociale europeo, la civiltà europea, la forza europea fondate sul capitalismo industriale, crolleranno di colpo.

Come evitare la catastrofe ?

Il pericolo, come abbiamo visto, esiste in Europa e nelle colonie insieme. In Europa si chiama anticolonialismo. Nelle colonie riveste la forma nazionalista.

Ma mentre l'anticolonialismo europeo – se si mettono da parte alcuni elementi del bolscevismo – non è che uno stato d'animo fondato il più spesso su una conoscenza incompleta o sbagliata della realtà coloniale; i nazionalismi di colore si fondano su alcuni fatti positivi. Essi traducono dei motivi di lagnanza, che non sono sempre immaginarii, delle aspi-

razioni non sempre irragionevoli. La lotta contro l'anticolonialismo non è che una questione di propaganda e in certi casi una questione di polizia.

I colonialisti di tutti i paesi sono infatti d'accordo su questo punto: cioè che i soli metodi repressivi, respinti per altro dal loro sentimento e dalle loro tendenze umanitarie, sarebbero, a di più, impotenti a dissipare il malessere coloniale. È passato il tempo in cui una razza poteva imporre il suo primato a colpi di cannone. Noi abbiamo il diritto e financo il dovere di conservare la tutela europea dappertutto dove il suo mantenimento continua ad essere una condizione *sine qua non* d'ordine e di progresso. Ma noi vi persevereremo tanto meglio, quanto più questo sforzo puramente difensivo si accompagnerà con uno sforzo costruttivo. Bisognerà che noi facciamo in modo che le lagnanze, in quel che possano avere in sè di giusto, non abbiano ragione di riprodursi; bisogna soddisfare le aspirazioni degli indigeni in ciò che hanno di legittimo.

Or, nell'uno come nell'altro caso, il momento è venuto per le potenze coloniali d'intendersi e di unirsi.

Per far fronte ad avversari comuni, è evidente ch'esse non guadagneranno nulla a continuare a muovere alla battaglia in ordine sparso. Ma l'intesa è indispensabile per costruire, tanto quanto per battersi.

La legge d'interdipendenza opera per le Colonie come per le Metropoli. Una misura d'ordine politico o amministrativa presa in Tunisia non è senza ripercussioni in Tripolitania e inversamente. Nell'ordine economico si può dire altrettanto della Costa d'Oro e della Costa d'Avorio.

Donde la necessità di prevedere la formazione di un organismo coloniale internazionale che sarebbe incaricato di stabilire e mettere a fuoco una dottrina coloniale comune, un programma d'azione comune per tutte le potenze coloniali.

Ben inteso, non si tratterebbe d'imporre a queste ultime delle regole rigide, soprattutto in materia di dottrina. Ancora meno di conferire all'organismo in questione un diritto di esame dei problemi d'ordine politico e diplomatico. Più semplicemente gli si chiederebbe di portare la sua attenzione sui problemi economici, sociali e di politica indigena, i quali dominano, a mio avviso, su tutti gli altri.

Uno dei più gravi argomenti di malinteso con le popolazioni indigene risiede, come è stato detto dianzi, in questo fatto, che le loro condizioni di esistenza non sono quasi cambiate, mentre lo sfruttamento del suolo e del sottosuolo, dei prodotti naturali o coltivati, s'accelerava d'anno in anno. V'è stato un breve periodo durante il quale gli indigeni hanno conosciuto, come gli operai e i contadini d'Europa – pur con le debite proporzioni – gli alti salari e i lauti guadagni. Ma con la crisi, gli alti salari sono scomparsi, i guadagni sono svaniti e gli indigeni si son visti dall'oggi al domani più miserabili che non al tempo in cui, sprovveduti d'ogni bene,

erano anche privi d'ogni bisogno. Il crollo è stato tanto più completo, in quanto l'attrezzatura economica delle colonie non aveva nè la solidità, nè le riserve di energie dell'attrezzatura economica europea. La delusione è stata tanto più dolorosa in quanto i lavoratori coloniali della terra e dell'officina, molto meno informati dei loro fratelli d'Europa, non comprendevano nulla di questi bruschi e tragici capovolgimenti. Da lì a pensare ch'erano stati ingannati, non v'era che un passo. I maneggioni bolscevichi o nazionalisti si sono incaricati di farlo fare.

In tutti i territori d'oltremare in cui l'Europa colonizzatrice ha imposto le sue leggi e diffuso dei benefici incontestabili, dev'essere compiuto un grande sforzo di raddrizzamento della situazione. Ma in Asia ed in Africa, come in Europa, questo sforzo non approderà a nulla se non è concertato. Se invece le Nazioni colonizzatrici continuano, come han fatto sinora, ad agire ciascuna nella sua sfera, e per proprio conto, il malessere coloniale non sarà per scomparire.

Ecco perchè la creazione di un organismo comune mi sembra indispensabile.

Non è punto possibile entro lo schema ristretto di questo lavoro, prendere in esame il funzionamento particolareggiato di questo organismo. Ho detto poco fa che cosa esso non deve essere. Non pertanto bisognerebbe confinarlo a un computo meramente accademico e condannare i suoi membri ad esaurire tutta la loro attività, tutta la loro autorità in dotte dissertazioni senza effetti pratici.

Per permettergli di fornire un lavoro utile converrebbe dapprima dargli un carattere insieme ufficiale e permanente; indi, che i Governi interessati gli fornissero i mezzi materiali per diventare il centro d'informazione e di documentazione, al quale si ricorrerebbe tutte le volte che si trattasse di risolvere uno dei numerosi problemi che impongono alle colonie l'organizzazione del lavoro, l'immigrazione, ecc.

Non mi dissimulo che questa creazione costituisca una soluzione *ideale*, quindi assai difficile da realizzare nell'ora attuale, non foss'altro per considerazioni di bilancio.

Al contrario mi sembra perfettamente possibile prevedere sin d'ora che si istituisca una conferenza annuale, la quale si terrebbe volta a volta presso una delle Potenze coloniali. Dei Delegati ufficiali vi studierebbero i principali problemi di politica indigena e quelli d'ordine economico e sociale, che si pongono presso a poco negli stessi termini nell'insieme dei territori coloniali e che interessano l'evoluzione dei grandi gruppi etnici e religiosi. Ciascun paese apporterebbe i risultati della propria esperienza e da questo confronto generale si sprigionerebbero delle idee direttrici che, pur rispettando la diversità dei metodi e delle modalità di applicazione, imprimerebbero nondimeno all'azione coloniale europea, nelle sue grandi linee, una unità, una coesione divenuta necessaria.

La nozione di solidarietà europea ha finito per penetrare gli spiriti più ribelli. Essa non è incompatibile, anzi! con gli interessi nazionali più legittimi e rispettabili.

Nulla dunque ci deve vietare di trasferirla sul terreno coloniale. Noi non abbiamo d'altronde più la scelta. L'evoluzione delle collettività coloniali, secondo che sarà o non sarà controllata, si chiuderà non solamente per l'Europa, ma per il mondo, o con un disastro o con una rinascita.

Il **Presidente** ringrazia il sig. Governatore Gen. Olivier del suo importante discorso e dà la parola al sen. prof. Camillo Manfroni per trattare il tema: *La presunta crisi delle Colonie.*

Il sen. prof. **Manfroni** *si propone di esaminare se esista una crisi coloniale, e quali proporzioni abbia. Che una crisi esista risulta dai discorsi di Nallino, di Pernot, di Olivier e di altri. Ma che gravità presenta? Egli distingue due specie di colonie: quelle di popolamento, dove i bianchi europei costituiscono l'immensa maggioranza, e i possedimenti dove gli Europei sono una minoranza assai piccola.*

Le prime (Australia, Canadà, ecc.) sono evidentemente mosse da uno spirito che rasenta l'indipendenza: ma l'Inghilterra, pure costretta a tollerare dai suoi figli lontani molte imposizioni, ha saputo fin qui impedire che il peduncolo che ancora tiene unite queste colonie alla madre patria si atrofizzi e la colonia si stacchi definitivamente.

Molto diverse sono le condizioni di certe colonie di popolamento d'Asia e di Africa. E l'oratore enumera, seguendo la traccia del grande colonialista Sarraut, i benefici recati dalla civiltà bianca alle genti di colore, mettendo però in evidenza che ogni beneficio ha portato con sè, senza che i bianchi lo prevedessero, delle conseguenze nocive alla sicurezza del dominio coloniale.

E parlando degli errori commessi, segnala specialmente quello d'aver portato truppe di colore in Europa e contro bianchi, permettendo così agli uomini di colore di concepire un'idea dei bianchi molto sfavorevole.

La crisi esiste dunque, e grave, e minacciosa. Si è lanciato un S. O. S.; si è invocato un fronte unico delle potenze coloniali contro il pericolo. Ma il fronte unico richiede comunanza, se non uguaglianza, di interessi e non è questo il caso.

L'oratore auspica una cospirazione degli intellettuali *per la difesa delle colonie contro la minaccia delle genti di colore.*

Un illustre collega di questa dotta riunione, il prof. Alfredo Weber, nella sua comunicazione *Intorno alla crisi dell'uomo europeo*, richiama assai opportunamente l'attenzione degli studiosi su alcune antinomie esteriori ed interiori riguardanti il desiderio di pace, con speciale riguardo

alle forze psichiche, dalle quali i popoli sono sospinti a sviluppare l'asservimento e l'incivilimento della Terra.

Quello che egli dice sulle forze di espansione e di supremazia europea è, pur tenendo conto di un certo pessimismo, meritevole di attenzione. Io vorrei oggi richiamare il Convegno a considerazioni affini, ma più strettamente rivolte al campo coloniale.

Pochi giorni or sono un periodico coloniale francese, e non degli ultimi, anzi dei più accreditati, ed organo della Unione Coloniale Francese, la « Quinzaine coloniale », pubblicava un articolo del suo direttore, uomo autorevolissimo, il cui titolo era addirittura allarmante, niente meno che l' *S. O. S.*, segnale di pericolo, invocazione d'aiuto.

In sostanza l'A., forse con soverchio pessimismo, esamina la condizione odierna delle colonie, di fronte alla crisi economica, politica e sociale; accusa il governo francese e l'opinione pubblica di disinteressarsi dei problemi coloniali più urgenti; fa prevedere prossimo, inevitabile un distacco di molti possedimenti, che, secondo lui, avrebbero già pronto un nuovo, diverso, desiderato padrone.

Terribili sono certe affermazioni dello scrittore, e tali che hanno già sollevato in Francia proteste, denegazioni, disdegnose confutazioni. Egli giunge a formulare questo dilemma: O la Francia tratterà le sue colonie come è suo dovere, o ne deve lasciare l'amministrazione a più degni popoli colonizzatori.

Il quadro è molto nero, e noi crediamo che il Le Neveu abbia ad arte caricato le tinte, per ottenere dal Parlamento quei fondi, che tempo fa vennero negati, a vantaggio della economia coloniale.

Ma da molte altre parti, in documenti ufficiosi se non ufficiali, in articoli di periodici assai reputati, si va discutendo del *fallimento della politica coloniale*, mentre dall'altra sponda della Manica scrittori molto autorevoli, specialmente dopo l'ultima Conferenza Imperiale di Ottawa, non nascondono il loro scetticismo.

Siamo dunque ritornati a quel periodo di sconforto e di disgusto che, come tutti sanno, attraversò nella prima metà del secolo scorso l'Europa e che diede origine alla ben nota similitudine delle colonie, «frutti che si staccano dall'albero che li ha nutriti, non appena hanno raggiunto la maturità »?

Occorre, prima di rispondere a questa domanda, tener bene presente una distinzione sostanziale, che spesso viene trascurata, fra vere e proprie colonie e possedimenti coloniali.

Se per colonie intendiamo soltanto quei territori d'oltre mare, dove la popolazione originaria è quasi interamente scomparsa, lasciando il posto libero ad un più o meno omogeneo popolamento di metropolitani, la crisi evidentemente esiste, e non soltanto economica, ma in sommo grado politica.

E ciascuno comprende in questa categoria in prima linea l'Unione Australiana, dove ormai la razza anglo-sassone, pur con qualche venatura di altre razze europee, è assolutamente padrona di sè, del suo avvenire, delle sue risorse, rimanendo attaccata alla Madre Patria per un peduncolo che si va giornalmente atrofizzando, non ostante parecchie intense relazioni di interesse e non ostante gli sforzi, veramente ammirevoli, coi quali il governo d'Inghilterra cerca di ovviare al pericolo del distacco.

In condizioni un po' diverse, ma non certamente buone, si trovano altre colonie, come il Sud Africa ed il Canadà, dove un elemento di maggior solidità è dato dal fatto che nell'uno e nell'altro *dominion* una parte della popolazione non è di origine inglese: gli Olandesi nel Sud Africa, i Francesi nel Canadà, già spossessati, hanno riacquistato autorità ed uguaglianza di diritti, e sotto un certo aspetto costituiscono per l'Inghilterra un'arma di difesa contro le soverchie pretese degli Anglo-Sassoni, che cercano, anche nelle Conferenze Imperiali, di far pesare la loro volontà, i loro interessi locali, e di imporre patti gravosi.

Le cose si presentano sotto un aspetto un po' diverso in quei possedimenti ultramarini, dove le Nazioni europee hanno trovato popolazioni numerose, compatte, che si sono, o sono state sottomesse, formando però il nucleo principale, preponderante degli odierni abitanti. E qui occorre una seconda distinzione: tra paesi di civiltà nettamente inferiore, che un dì si chiamavano barbari, o addirittura selvaggi, e paesi dove esisteva e continua ad esistere una civiltà diversa dalla Europea, inferiore soltanto sotto certi aspetti alla nostra, ma ricca di tradizioni storiche, di memorie di un passato assai remoto, non tutti retti da antiche dinastie, ma con una religione largamente diffusa, antica, profondamente sentita e radicata.

Ad esempio: l'India, gli Stati dell'Indocina, e sotto un certo aspetto, i paesi mediterranei africani.

La crisi in questi paesi è d'altro genere, ma non meno profondamente sentita. È oggi predominante in questi popoli, che gli Europei hanno assoggettati al loro governo, un senso sempre crescente di intolleranza della dominazione europea, più o meno intensamente sentito e manifestato; ma i cui sintomi sono abbastanza preoccupanti.

Indubbiamente l'Europa ha arrecato numerosi beneficî a questi suoi possedimenti: ha distrutto costumanze barbare; ha aperto vie di comunicazione; ha diffuso l'istruzione; ha fatto cessare i flagelli delle carestie, delle terribili malattie contagiose; ha procurato la pace interna a genti straziate da discordie e da contese di piccoli sovrani; ha insomma compiuto notevolissima opera di civiltà, profondendo tesori e sangue.

Ma v'è una ben diversa faccia della medaglia rilucente, come con frase felicissima ha detto un ministro delle colonie francesi, ex governatore, ex direttore di colonizzazione, Alberto Sarraut, profondo conoscitore di tutti i complessi problemi coloniali, e non soltanto francesi. In realtà

egli ha espresso pubblicamente un sentimento che è comune a molti colonialisti, una preoccupazione che turba molti paesi colonizzatori; egli ha detto con bella ed ornata parola ciò che altri hanno detto in articoli di giornali, in riviste, o in pubblici discorsi più semplicemente e brutalmente. Questa grandiosa opera di civilizzazione ha sì le sue vive luci, ma ha anche le sue ombre.

Anzitutto (e questo il Sarraut non ha voluto dire troppo esplicitamente, ma l'ha detto in una comunicazione del nostro convegno Maurice Pernot nel suo bell'articolo *Rôle présentement dévolu à l'Europe en Asie*), quest'opera si è iniziata nella maniera più egoistica e in funzione dei soli interessi dei colonizzatori; cioè si è, sì, civilizzato, ma senza tener alcun conto di peculiari interessi, di alti e nobili sentimenti delle popolazioni, offrendo così il destro ad abili agitatori politici, stranieri specialmente, di fare attivissima e fortunata propaganda antieuropea, in nome di un nazionalismo che si va facendo di giorno in giorno più diffuso e pericoloso.

Ma l'Europa ha creato, inoltre, senza volerlo e senza neppure supporlo, con gli stessi suoi benefici civilizzatori, un'arma contro se stessa.

L'opera santissima di igiene, di profilassi delle malattie, della protezione dell'infanzia, della limitazione del lavoro, ha fatto sì che crescesse in misura impressionante il numero degli abitanti di molti possedimenti, rendendo quindi agli Europei sempre più difficile il resistere ad eventuali tentativi di ribellione.

L'apertura di grandi strade di comunicazione, di ferrovie, di linee di navigazione fluviale e marittima, ha reso più facile il contatto tra gente e gente della medesima razza, che un tempo vivevano separate e quasi ignoranti l'una dell'altra; ha reso possibili scambi di messaggi, di idee, comunanza di interessi, facilitato la diffusione d'una parola d'ordine, che potrebbe domani venir lanciata da un capo improvvisato contro il dominatore straniero. E qua e là, in Asia specialmente, si vedono sintomi tutt'altro che tranquillanti.

La diffusione dell'istruzione, non solo elementare, ma in qualche luogo anche superiore, con l'istituzione di centri di cultura, di università, di materiali di studio, ha presso alcuni popoli di antica civiltà, più volte millenaria, ridestato sentimenti, o meglio fermenti di indipendenza, che erano latenti, quasi ignoti; fremiti diffusi, che si sono qua e là manifestati e che sotto l'influsso del bolscevismo vanno di giorno in giorno rendendosi più pericolosi, specialmente dopo la guerra mondiale. La quale a sua volta ha avuto anch'essa effetti in questo senso non trascurabili, specialmente per quei paesi da cui alcune potenze hanno tratto in larga misura truppe di colore, portandole a combattere in Europa a fianco di milizie bianche.

Ben osservarono alcuni colonialisti, e in prima linea il già citato Sarraut, che l'effetto utile fu di gran lunga superato dall'effetto nocivo.

Furono cioè, sotto l'aspetto morale, fatte conoscere agli uomini di colore le feroci discordie europee; furono in Africa lanciati uomini di colore gli uni contro gli altri, al comando di ufficiali europei, per la difesa e la conquista di territori coloniali; furono in Europa usati uomini di colore contro i bianchi. E quel prestigio che il bianco aveva avuto fin allora come uomo superiore è stato distrutto. Nè basta; ponendo le armi moderne più perfezionate e micidiali, le artiglierie, le mitragliatrici, le bombe, i gaz, in mano di queste genti, insegnando loro a servirsene, è dubbio se il vantaggio immediato che se n'è tratto sia superiore al pericolo futuro, quando queste masse sempre più numerose si proponessero lo scopo di adoperare quelle armi e quelle conoscenze tecniche contro, e non a profitto dei loro dominatori.

E lasciamo da parte il pericolo che può venire dal fatto che numerose forze di colore possono esser chiamate in Europa contro forze bianche.

Anche questo costituisce una tentazione ed un pericolo che non deve essere dissimulato, e che nello Stato che più fa affidamento sulle forze di colore ha destato e desta serie preoccupazioni.

E il pericolo non è soltanto in quei possedimenti di antica civiltà, dove l'elemento dominato e soggetto è meglio preparato; esso è anche in quegli altri possessi dove la civiltà è stata portata dai bianchi; perchè colà un'altra gravissima minaccia è costituita dalla ripugnanza degli indigeni ai lavori, che i bianchi per ragione del clima non possono svolgere e che costituiscono la base fondamentale dello sfruttamento coloniale. Già molte rivolte che conosciamo, ed altre che si è tentato di nascondere al pubblico, sono dovute a quella forma più o meno larvata di lavoro forzato, contro la quale si è scagliata l'opinione pubblica, ma che, a dispetto degli accordi della Società delle Nazioni, continua a sussistere, sotto forme diverse, in molti paesi dell'Africa.

E non può dissimularsi il pericolo che può venire dal sorgere, prevedibile in paesi di religione islamica, di un nuovo profeta, di un nuovo Mahdi, che approfittando della profonda antinomia esistente fra le leggi e le costumanze europee, imposte a popolazioni musulmane, antinomie che il collega Nallino ha così bene ed efficacemente esposte nella sua dotta comunicazione, faccia sventolare ancora una volta, in Asia o in Africa, la bandiera del Profeta e predichi la guerra santa contro l'oppressore giaurro. Che farebbero le popolazioni musulmane, di cui, come ben ha detto il Nallino, circa il 75 per cento sono oggi soggette ad Europei?

I limiti di tempo imposti a questa comunicazione non mi consentono di estendermi, come sarebbe forse necessario, sull'argomento. Ad ogni modo il già detto basta a comprendere che un pericolo di crisi coloniale esiste; che, se alcuni ne esagerano la gravità e l'imminenza, altri più temperati pensano che sia necessario provvedere, finchè si è ancora in

tempo, a rinsaldare le basi della colonizzazione. E i mezzi proposti sono stati molto numerosi, nè qui io intendo enumerarli. Sopra uno di questi mezzi però voglio richiamare la vostra attenzione, tanto più che esso si ricollega con una comunicazione già a voi nota, quella del Mendelssohn Bartholdy: *Europäischen Mandatsgemeinschaft in Mittelafrika*, che tutti avete sott'occhio.

E il mezzo lo ha proposto, pur con molta prudenza e cautela di linguaggio, il Sarraut, scatenando però subito contro di sè la canea urlante di certi suoi connazionali. Il mezzo sarebbe di ricostituire un fronte unico di difesa degli Europei contro il pericolo di una rivoluzione coloniale, che, cominciata in un punto, andrebbe fatalmente propagandosi da un capo all'altro del vasto dominio coloniale, con conseguenze disastrose per l'economia europea, ormai avvezza a trarre dalle colonie e dai possedimenti ultramarini la maggior parte dei prodotti indispensabili al consumo. Ricostituire un fronte unico significa far cessare il dissidio, la feroce gara delle potenze europee, oggi più che mai acerbamente contrastanti, le une per difendere ciò che recentemente hanno acquistato, le altre, o per riavere ciò che prima possedevano e che fu loro tolto, o per trovare un'espansione all'abbondanza di popolazione, che non trova più sbocco in altre parti, che sono o si credono già saturate.

Ricostruire il fronte unico contro le razze di colore, frementi di impazienza, e contro la propaganda bolscevica, significa venire ad accordi, a transazioni, che solo sarebbero possibili, se gli uomini cui è affidato il governo degli Stati si persuadessero dell'esistenza del pericolo, della gravità di esso, delle conseguenze disastrose che avrebbe per tutta l'Europa anche il solo inizio d'un movimento xenofobo in Asia od in Africa.

Ma al solo timido accenno. che un uomo di governo (e non un idealista, ma un uomo di grande esperienza), quale è il Sarraut, ha fatto sulla natura di questi accordi, si è levato nel suo stesso paese tale un grido di protesta, che ben poche speranze sopra una soluzione di questo genere si possono nutrire. E tanto meno possibile sembra quell'accordo per una *collettività dei mandati* anche limitati all'Africa centrale, che il già citato Mendelssohn Bartholdy ci ha sottoposto e con commossa parola illustrato.

E allora?

Limitiamoci ad una constatazione e ad un voto.

La constatazione è che la crisi esiste e minaccia gli Stati più ricchi di colonie. Il voto è che l'egoismo dei singoli Stati non resista all'urto sempre più incalzante delle immediate minacce, e che, se non quella auspicata da alcuni, una soluzione si trovi per ovviare al pericolo.

Nelle sue *Riflessioni sull'Europa* il De Reynold ha auspicato una *cospirazione degli intellettuali* per la costruzione di un ordine nuovo.

Questa cospirazione, come cultore di storia coloniale, io mi auguro che avvenga anche per le colonie, base fondamentale della vita europea dei nostri giorni.

Il **Presidente** ringrazia il sen. Manfroni dell'importante suo discorso ed apre la discussione sulle varie relazioni concernenti il problema coloniale.

S. E. il sig. Danaïllow: Alla esposizione del signor Nallino, mi permetto di far seguire qui un completamento per poter dimostrare empiricamente la tesi che il signor Nallino ci ha presentato in un quadro generale. Debbo perciò pregarvi di scusarmi se vi annoierò con alcune cifre.

Che cosa sono oggi le razze maomettane e in quali rapporti spirituali e culturali stanno con l'europeo? È una questione molto grande e molto complicata. Mi limito qui perciò a parlare solo della *razza turca* e dei suoi rapporti con la bulgara.

È chiaro che in Bulgaria per molti secoli sono esistite due razze: la bulgara e la turca. Ma qui debbo accentuare, che mentre è facilissimo di giudicare su osservazioni esteriori, che quivi esistono ancora due razze, quando si comincia a studiare scientificamente il problema, per stabilire gli elementi delle differenze di razza, per es., l'origine, la patria, il sangue e la mescolanza di sangue, ecc., si incontrano questioni quasi insolubili.

Io ho studiato lungo tempo questo problema, ho consultato molti autori, da Joseph Hammer a Vámbéry, da Jorga, Iretschek, Zlatarski, Wirth, sino alla più giovane generazione di studiosi tedeschi, i quali hanno lavorato all'Istituto Tedesco in Costantinopoli; e posso confermare che quanto più a fondo si penetra nello studio di queste cose, tanto più cresce il dubbio, se in Bulgaria esistano l'uno accanto all'altra due razze nettamente distinte per sangue e confessione.

I Turchi sono un ramo delle stirpi uralo-altaiche. Malgrado la conquista della più gran parte dell'Asia occidentale, le stirpi turche non sono riuscite a riunirsi *in una Nazione* sotto un sol nome. Le stirpi turche che sono collegate con la storia europea, sono le Asarbaidjane e le Seldjucidi, o più tardi i *Turchi-Osmani*. Questi Turchi Osmani che hanno conquistato Bisanzio e distrutto i piccoli Stati slavi nei Balcani, presentano la maggiore mescolanza di sangue e le maggiori differenze di stirpi, specialmente nelle sfere superiori governanti. Di questi Turchi il prof. Jorga dice, che non formano uno Stato nazionale e neppure una Nazione; che solo il sultano in un primo tempo era un Turco puro sangue, mentre tutti gli altri sono stati un miscuglio di diverse razze e religioni. Più tardi questo stesso si potè dire anche per i sultani. Ciò malgrado molti studiosi sono dell'opinione che i Turchi balcanici in Bulgaria abbiano più che tutti gli altri conservato la loro purezza di sangue e la loro origine altaica.

Per ciò che concerne i Bulgari, essi sono in fondo di sangue *slavo*. Riguardo ai cosiddetti antichi Bulgari e alle loro formazioni posteriori, il fondamento rimase sempre slavo, ma non manca neppure qui una mescolanza di razza e di sangue. È chiaro dunque che noi qui ci troviamo in presenza di un miscuglio e di una generazione *nuova* in quanto al sangue. Se non che oltre alle differenze di sangue e di discendenza, ve ne sono ancora altre ed anzi molto importanti: maniere di vita religiosa e culturale, lingue, costumi e condizioni sociali. Per via di questi caratteri si sono formati due gruppi etnici: turco–maomettano e bulgaro–cristiano, che sono molto dissimili l'uno dall'altro. La coscienza della lingua, della razza e della religione è così forte in essi, che malgrado la coesistenza di cinquecento anni nella Penisola Balcanica, casa accanto a casa, campo allato a campo, malgrado l'uso comune degli stessi prati e degli stessi boschi, i due gruppi sono rimasti l'uno accanto all'altro estranei. Ciò si mostra chiaramente in modo speciale nei miei studi demografici e nelle grandi medie che io ho elaborato per la Statistica bulgara. Mi sia permesso di ricordarne qui alcune.

I. Secondo il primo censimento dell'intera popolazione in Bulgaria (2.880.800) i Bulgari erano il 73,75 % e i Turchi il 19,21 %. Nell'anno 1910 i Bulgari erano l'80,63 % e i Turchi il 10,74 %; nell'anno 1926 i Bulgari erano 83,39 % e i Turchi il 14,41 % dell'intera popolazione (5.357.055).

II. In rapporto ai luoghi d'abitazione i Turchi sono più concentrati nelle città; i Bulgari vivono di più in villaggi. Solo nelle regioni orientali del paese esistono anche villaggi turchi. I Bulgari in nuclei compatti puri abitano in Stara–Planina, di Turchi lì non ce n'è. I Bulgari vivono in fattorie isolate sui monti, i Turchi si tengono sempre alla pianura; il sistema della masseria è ad essi sconosciuto, ecc.

III. Se si considerano le caratteristiche *somatologiche*, si dimostra statisticamente in base alle misurazioni delle reclute, che i Bulgari sono più piccoli di statura dei Turchi; e questo si può specialmente stabilire nei gruppi di ceto più elevato.

Grandi differenze si mostrano quando si considerano i due gruppi secondo l'età, la famiglia, ecc.

IV. I *fenomeni dinamici*, specialmente matrimoni e le nascite, denotano differenze essenziali. Il quoziente (su 1000 abitanti) pei *matrimoni* nel periodo 1880–1890 nei Bulgari, era il 9,4, e nei Maomettani il 7,4. Per il periodo 1903–1908 era rispettivamente il 10,2 e l'8,7; per il 1918–1923 il 12,6 e l'11,4. Notiamo anche una grandissima differenza fra i due gruppi, se consideriamo i matrimoni in relazione alle diverse stagioni. Nei Bulgari ortodossi il maggior numero di matrimoni si ha d'inverno; nei mesi di marzo ed aprile è zero. Fra i Turchi invece osserviamo una uguale distribuzione in tutti i mesi dell'anno.

Il numero delle *nascite* nei Turchi è inferiore che nei Bulgari. Così nel periodo 1880–1890 i Bulgari avevano 41,7 nascite per 1000 abitanti, e i Turchi 23,6; nel 1904–907; i Bulgari 44,2, i Turchi 38,3; nel 1914 i Bulgari 42,3, i Turchi 35,4, ecc. Riguardo alla maternità la donna bulgara si dimostra più feconda. La distribuzione delle nascite secondo i mesi e le stagioni, dà di nuovo una differenza.

I fenomeni della *mortalità* dimostrano nella loro entità le differenze delle due razze. I numeri dei morti per 1000 abitanti negli anni 1909–12 sono stati pei Bulgari il 22,5, e il 26,4 pei Turchi; nel 1918–23: pei Bulgari il 22,7, pei Turchi il 26,1.

V. Un interessantissimo fenomeno è quello della *crescenza* dei due gruppi. A ciò si riferiscono le cifre seguenti:

Periodo	Aumento della popolazione in %	
	Bulgari-Ortodossi	Turchi-Maomettani
1887–1892	+ 8	— 5
1892–1900	+ 16	0
1900–1905	+ 11	— 6
1905–1910	+ 9	0
1920–1926	+ 12	+ 14 (diminuzione della popolazione Bulgara in conseguenza del Trattato di pace)

VI. Per ciò che concerne le *differenze culturali*, esse sono *ancora più grandi*. Come criterio noi vogliamo prendere l'analfabetismo. I Turchi vivevano sino alla costituzione del nuovo Stato bulgaro nelle condizioni più favorevoli, perchè potevano disporre sulle entrate dello Stato turco. Dopo la liberazione della Bulgaria, fu lasciato loro libero di fondare scuole private, per le quali ricevevano grandi sovvenzioni ufficiali dal Governo bulgaro. I Bulgari, invece, finchè vissero sotto il giogo turco, non avevano piena libertà d'istruzione e dovevano mantenere le loro scuole soltanto con le contribuzioni private. Con tuttociò l'analfabetismo è stato sempre più grande tra la popolazione turca che non tra la bulgara. Così nel 1905 tra i Bulgari sapevano leggere e scrivere 32,3 %, tra i Turchi 4 %. Secondo il censimento del 1926 sapevano leggere e scrivere 65 % Bulgari e 16,8 % Turchi. Delle più giovani generazioni (reclute) tra i Bulgari – nel 1925 – sapevano leggere e scrivere 92,9 %, tra i Turchi 16,8 %.

E per conchiudere, tutti questi dati ci dimostrano grandi differenze nella esistenza materiale, come nella intellettuale dei due gruppi di razze e queste differenze debbono venir considerate nello studio del problema delle razze musulmane e dei loro rapporti con l'Europa.

S. E. Amedeo Giannini: Desidera parlare sull'insieme delle memorie presentate sui rapporti con l'Asia, l'Africa ed il problema colo-

niale. La fusione della discussione non ci deve portare a confondere due problemi. L'Asia per la maggioranza degli Stati europei è solamente un problema di rapporti e di collaborazione, per taluni è anche, in parte, un problema coloniale. Nel risveglio asiatico verso una completa indipendenza degli Stati, gli Stati coloniali dovranno trovare i mezzi di intendersi. Quanto all'Africa, data la scarsa importanza dei problemi coloniali negli altri continenti, occorre dire francamente che l'insediamento in essa dei popoli europei è stato determinato, come tutti gli acquisti coloniali, dallo scopo di fare degli affari, per ragioni diverse: militari, di equilibrio, di sfruttamento economico. I metodi impiegati sono variati per meglio conservare e per meglio sfruttare le colonie in pace. L'elemento umanitario può giovare, ma non è primario nè assoluto. Ma la situazione asiatica e africana è diversa: in Asia gli Stati indipendenti sono numerosi, in Africa sono pochi. In Asia i problemi diventano di grandi masse; in Africa le masse sono piccole. I rapporti con l'Asia come con l'Africa devono tener conto di questa diversità di situazioni. I quali si complicano, nei rapporti con gli Stati asiatici del vicino Oriente, col problema dell'equilibrio del Mediterraneo orientale; con quelli dell'Africa del nord come conservazione dell'Europa nel suo mare vitale: il Mediterraneo.

Il terzo punto concerne quello dei rapporti europei col mondo coloniale. Il sig. Mendelssohn Bartholdy crede possibile uno sfruttamento europeo comune o cumulativo dei territori coloniali. Ma tali possibilità non esistono. Delle intese di collaborazione possono esser fatte con accordi limitati, non con accordi generali, per assicurare una più equa ripartizione di lavoro e di materie prime. Il problema centrale resta sempre lo squilibrio fra Stati fortemente forniti di colonie e Stati o sprovvisti o quasi sprovvisti di colonie utili e l'aspirazione ad una più equa ripartizione dei territori coloniali.

L'oratore non ha voluto esaminare i problemi, ma porli e accennare le soluzioni, scusandosi che il termine regolamentare, al quale non intende sottrarsi, non gli consente di svilupparli e dimostrarli, anche perchè occorre tener presente che essi sono stati esaminati e devono essere esaminati soltanto in funzione della situazione europea.

S. E. Coppola: Deve osservare qualche cosa. Discutere della legittimità o meno dell'imperialismo europeo è ozioso, dal momento che questa è una necessità vitale per l'Europa. Nella storia e nell'azione la imparzialità è cosa fatua. Chi si pone dal punto di vista imparziale è destinato ad essere sopraffatto. A parte ciò, è stata invocata, e con ragione, una solidarietà europea di fronte alle rivolte dell'Asia e dell'Africa. Ma sino a che si portano uomini di colore a combattere in Europa contro Europei, è piuttosto difficile domandare la solidarietà europea

di fronte alle rivolte di colore. Nè questa solidarietà potrà essere veramente sentita, finchè la distribuzione delle colonie tra i grandi popoli europei sarà tanto sproporzionata qual'è ora.

Il sig. **Maurice Pernot**: fa osservare che con ogni riserva sulla questione morale – la questione di legittimità –, rimane che gli Stati colonizzatori non sono più in grado di conservare i loro possessi fuori d'Europa mediante la forza. Da ciò l'opportunità di modificare il metodo e di passare dal governo diretto e dallo sfruttamento egoista all'associazione degli interessi e alla cospirazione armonica tra colonizzatori e colonizzati.

Il sig. **Gabriele Gabbrielli**: Dopo avere messo in rilievo l'alto valore del dibattito sorto intorno alla questione dei rapporti tra Europa e popoli di colore colonizzati, verificatosi con una elevatezza ed un'ampiezza veramente degne della missione dell'alta cultura europea, sottolinea l'importanza dell'aspetto spirituale di quella che può chiamarsi l'antitesi tra Oriente e Occidente. L'Europa è in parte responsabile della confusione prodottasi, anche in certe sfere della cultura, tra i valori essenziali, antichissimi, delle civiltà orientali rappresentati da opere quali, per esempio, i Vedas, le Upanishad, la Bhāghāvad-Gîta e le loro moderne contraffazioni, le deviazioni che oggi si tentano di spacciare come il nuovo vangelo che l'Europa dovrebbe accogliere per risollevarsi dal suo preteso decadimento. Quest'opera di chiarificazione, di sgombro del terreno da equivoche e pericolose premesse pseudo-religiose e pseudo-filosofiche, appare necessaria ed urgente nell'interesse dei rapporti tra il mondo europeo e il mondo asiatico, tenuto conto appunto del substrato mistico-filosofico-religioso che è alla base della psicologia orientale; substrato dal quale non si può prescindere se si vuole pervenire ad una comprensione reale e completa dei vari problemi tecnici che ancora debbono trovare la loro soluzione attraverso lo studio e l'esperienza dei fatti politici, economici e sociali così assillanti nell'ora che volge.

Nessun altro chiedendo di parlare, il **Presidente** ringrazia tutti gli oratori che hanno partecipato all'interessante dibattito e toglie la seduta alle ore 18 ½.

NONA SEDUTA

19 NOVEMBRE 1932-XI
Ore 9,30.

Presidente: Prof. SÁNCHEZ ALBORNOZ
Deputato, Accademico, Rettore dell'Università di Madrid

Il Presidente dichiara aperta la seduta e dopo avere espresso il suo grato animo per l'onore fattogli con l'affidargli la direzione della odierna adunanza, dà la parola a S. E. il prof. Amedeo Giannini per svolgere il suo tema: *Il movimento per l'unificazione del diritto privato in Europa.*

S. E. Giannini: *osserva che il problema si presenta, da una parte, sotto un aspetto di pratica attuazione di collaborazione europea nel campo del diritto, e, in sostanza, come possibilità di sviluppo di un movimento già avviato, riprendendo con metodi e forme diverse l'antica comunità giuridica dell'Europa. Nei riguardi interni il problema si presenta sotto l'aspetto della politica legislativa. L'oratore esamina, sulla scorta della memoria, da lui predisposta e di cui espone i capisaldi, come il movimento si è venuto sviluppando, quali vantaggi e difetti presentano i vari metodi seguiti, quali sono le tendenze che si delineano, quali sono le difficoltà che occorre superare, e pone in rilievo i profondi interessi di ordine nazionale, oltre che internazionale, che inducono a favorirne lo sviluppo. Accenna quindi alla preminenza delle intese continentali, pur non escludendo, per talune materie, delle intese di carattere europeo (comprendendo cioè anche la Gran Bretagna), e, per altre, intese di carattere universale. Anche in questo problema si profila pertanto la questione generale della conciliabilità del nazionalismo col crescente internazionalismo sul terreno della collaborazione, che può avere e deve avere sviluppi diversi secondo le particolarità degli interessi che conviene tutelare. Particolarmente devono formar oggetto di studio: la questione delle materie che conviene disciplinare con norme uniformi, quelle per le quali basta uniformizzare i principi destinati a risolvere i conflitti di legge, quelle che devono esser lasciate alle leggi interne.*

Nella prima metà del XIX secolo il riavvicinamento dei popoli dell'Europa, specialmente continentale, sul terreno del diritto, si operò spontaneamente con l'adozione di costituzioni e di codici stranieri, accogliendo più o meno integralmente come leggi nazionali quelli che appari-

vano i tipi o i figurini più degni di essere imitati. Il rapido e fortunato risveglio dei movimenti nazionali favorì nondimeno il particolarismo giuridico nazionale, onde, intorno al 1860, da più parti, giuristi ed uomini politici, preoccupati delle difficoltà che, nell'intensificarsi dei traffici e dei rapporti internazionali, derivavano dalle divergenze degli ordinamenti giuridici nazionali, i quali rendevano acuti, e talora aspri, i conflitti di legge, invocarono un più intenso ravvicinamento dei popoli sul terreno giuridico, per meglio fronteggiare le mutate esigenze della vita nazionale ed internazionale.

Il movimento si è sviluppato in settanta anni con forme e metodi diversi e si è venuto via via intensificando, ponendo nettamente in rilievo la necessità di una collaborazione europea dal punto di vista giuridico, assai prima che se ne parlasse dal punto di vista economico e politico. Il conflitto mondiale e gli eventi del dopo-guerra non solo non hanno rallentato il movimento ma lo hanno fortemente intensificato. E se talora il movimento ha assunto un aspetto mondiale, quando la natura dei problemi lo rendeva possibile e necessario, assai spesso è rimasto puramente europeo e talora puramente continentale, o in ragione dell'interesse puramente continentale del problema (esempio il traffico automobilistico, ferroviario, ecc.) o in ragione delle profonde divergenze fra diritto anglosassone e diritto continentale.

Le intese nel campo del diritto pubblico, specialmente amministrativo, sono larghe e cospicue. Ma erano più semplici e, nel metodo e nelle tendenze, più uniformi. Nel campo del diritto privato sono state invece più faticose ed i risultati raggiunti meno copiosi. Ad essi si è giunti, inoltre, con metodi vari e diversi. Giova anzi, a me sembra, esaminare il movimento, anzichè in ordine cronologico o per materia, attraverso il metodo seguito per addivenire alle intese. Nè sarebbe possibile fare altrimenti in un lavoro, come questo, destinato a cogliere le linee e gli sviluppi possibili del movimento, senza scendere ad analisi di dettaglio, sia pure sommarie (1).

(1) Per le quali, e per la bibliografia, mi riporto ai miei lavori: *Le convenzioni internazionali di diritto privato*, Milano, 1928; *Il movimento internazionale per la codificazione del diritto marittimo* premesso a *Le convenzioni internazionali di diritto marittimo*, Milano, 1930; *Le convenzioni internazionali di diritto aeronautico*, Roma, 1930 e *Saggi di diritto aeronautico*, Milano, 1932; *Il movimento internazionale per la codificazione del diritto fluviale* premesso a *Le convenzioni internazionali di diritto fluviale*, Roma, 1933; *Il movimento internazionale per l'unificazione del diritto commerciale*, Milano, 1931 e *Studi di diritto commerciale internazionale*, Roma, 1932; *Il regolamento internazionale del traffico automobilistico e stradale* premesso a *Gli accordi internazionali sulla circolazione automobilistica e stradale*, Roma, 1931; *Problemi giuridici della radioelettricità* in « Atti Soc. progresso scienze », 1932; *La Convenzione di Berna per la tutela del diritto d'autore* ecc., Roma, 1933.

Una prima tendenza è quella dell'adozione di codici o di leggi speciali di altri Stati di avanzata cultura ed esperienza giuridica. Basterà ricordare l'adozione di alcuni codici della Francia, dell'Italia, della Germania, della Svizzera, della legge cambiaria austriaca, germanica, inglese. La adozione vien fatta con legge interna, volontariamente, e quindi con la possibilità di revocarla, modificarla, adattarla, ecc. liberamente.

A questa tendenza si può riallacciare l'altra della comune elaborazione di codici o leggi, che vengono quindi adottati dagli Stati che partecipano all'intesa con legge interna, senza alcuna convenzione internazionale. Ricordiamo, a tal proposito, l'iniziativa scandinava e quella italo–francese. La prima persegue metodicamente le intese legislative fra i cinque Stati scandinavi, i quali, nell'adottare le leggi concordate, restano peraltro liberi di modificarle. Così ha fatto talora la Svezia in rapporto a talune insormontabili tradizioni giuridiche nazionali. L'iniziativa italo–francese, sorta durante la guerra, prosegue tuttora, anche dopo la redazione del codice delle obbligazioni, e porta, in sostanza, a sostituire una nuova codificazione italo–francese a quella napoleonica, con la prospettiva di attrarre ad essa i popoli che, nelle loro leggi, si ispirano alle codificazioni della Francia e dell'Italia. Il progetto per le obbligazioni è stato infatti ripreso dalla Romania e dall'Albania. Un movimento analogo si svolge attraverso l'iniziativa panamericana, col *codigo de derecho internaccional privado* – detto codice Bustamante – con la differenza che il progetto è elaborato in Conferenza diplomatica ed è adottato per via convenzionale.

Prescindendo dall'intervento statale ed appoggiandosi all'esempio dei contratti–tipo, che dominano il mercato internazionale per le vendite di talune materie prime (esempio: cereali, carbone, ecc.), si è delineata, per opera dell'International Law Association, la tendenza ad adottare taluni principii, in base ad intese internazionali non ufficiali, richiamando le regole adottate nei contratti. Così si è fatto per il regolamento delle avarie con le regole di York e di Anversa e si tende ora a fare per disciplinare la vendita CIF o CAF con le regole di Varsavia. Ma questo sistema ha una portata limitata, ed è possibile:

a) in quanto le norme siano imposte da taluni mercati che dominano i traffici;

b) in quanto non urtino contro principii di ordine pubblico, ossia in quanto le norme contrattuali non possano esser dichiarate nulle dai giudici nazionali. Di fronte a tale pericolo si dovette infatti abbandonare il regolamento del contratto di noleggio, avviato con le regole di Sheffield e successive revisioni, fino a quelle de l'Aja del 1921, per arrivare ad un regolamento convenzionale internazionale della polizza di carico con la Convenzione di Bruxelles del 25 agosto 1924. Un altro tentativo è stato fatto per l'assicurazione obbligatoria dei passeggieri. Un progetto di con-

venzione era stato predisposto dal Comité maritime di Anversa. L'International Shipping Conference (1928) pensò di adottarlo per via contrattuale. Ma si è dovuta fermare di fronte alla minaccia di veder annullate le clausole dai giudici nazionali, onde si son ripresi gli studi per addivenire ad una Convenzione internazionale.

Su basi convenzionali si fondano gli altri tre sistemi finora seguiti.

Le leggi nazionali non solo sono diverse, ma tendono a risolvere con diversi principii anche i conflitti di legge. Le leggi interne sulla soluzione dei conflitti tendono anzi a divenir sempre più larghe e dettagliate. Onde l'iniziativa di giungere almeno ad intese per disciplinare con criteri uniformi i conflitti. Essa, come è noto, fu invocata, subito dopo l'unificazione del Regno, dall'Italia, ad opera di P. S. Mancini, ma fu poi assunta dal Governo olandese nel 1893 e perseguita nelle sei sessioni della Conferenza de l'Aja di diritto internazionale privato. Non si può affermare però che questa iniziativa abbia prodotto i frutti che era lecito sperare. Le poche Convenzioni finora concluse, tranne quelle sulla procedura civile, hanno avuto scarse adesioni. Talune si sono perdute per via, altre se ne sono acquistate fra i nuovi Stati sorti dopo il conflitto mondiale. Alcuni progetti di grande importanza pratica, come quello sul fallimento e sulle successioni, adottati nelle due ultime sessioni, non riescono ad esser trasformati in Convenzioni formali. Nell'ultima sessione si è dovuto anche mutar metodo. Dopo l'adozione, nella sessione di Vienna del 1926, da parte dell'International Law Association, di un Progetto sulla vendita di cose mobili, l'argomento fu discusso nella VI sessione del 1928, ma apparve necessario costituire uno speciale Comitato per predisporre il progetto, che dovrebbe essere esaminato nella VII sessione, nel quale traspare l'insufficienza di regolare adeguatamente la materia, limitandosi a risolvere i soli conflitti di legge e, sia pure in forma indiretta, si è scivolati verso qualche norma di diritto uniforme. E che il problema vada risolto sul terreno di un regolamento uniforme è apparso evidente all'Istituto internazionale di diritto privato di Roma, il quale va appunto studiando una legge uniforme della vendita, con l'attiva e larga cooperazione del Rabel.

La via del diritto uniforme è, in sostanza, la via maestra, perchè stringe i popoli con un ordinamento giuridico comune e impedisce che sorgano i conflitti di legge. Su tale via si misero fin da mezzo secolo fa i problemi concernenti la tutela della proprietà letteraria ed artistica e quelli concernenti la proprietà industriale, ma non senza crepe, dovute alle possibilità delle riserve, e alle molteplicità di Unioni derivanti dal mancato accoglimento integrale delle successive versioni. Su tale via si misero anche le tre conferenze internazionali per l'unificazione del diritto cambiario (L'Aja 1900 e 1912 e Ginevra 1930-31), adottando convenzionalmente due leggi uniformi (per la cambiale e il biglietto all'ordine

e per lo chèque), ma anch'esse con le crepe delle riserve. Parallele a tali Convenzioni sono quelle sui conflitti di legge e sul bollo, rese necessarie per poter avviare, fra gli Stati che non accettano la legge uniforme, delle intese almeno per tali materie, essendo le tre Convenzioni distinte e del tutto autonome.

Altra via si è battuta nel movimento di codificazione del diritto dei traffici. Nelle Convenzioni marittime di Bruxelles, predisposte dal Comité maritime di Anversa; nelle Convenzioni fluviali di Ginevra del 1930, predisposte dall'Organizzazione delle comunicazioni e del transito della Società delle Nazioni; nella Convenzione di Varsavia sulla responsabilità del vettore aereo, come negli altri quattro Progetti predisposti dal C. I. T. E. J. A. (Comité intern. tec. exp. juridiques aériens) si disciplinano soltanto le questioni nel loro profilo internazionale. Gli Stati restano quindi liberi di disciplinare i problemi interni come credono, benchè il C. I. T. E. J. A. abbia auspicato che uniformino anche le loro leggi interne alla Convenzione internazionale. Ma questa libertà è puramente teorica e non può mantenersi indefinitamente. Non è possibile lasciar sussistere un ordinamento interno del tutto diverso da quello internazionale. Gli inconvenienti di tale disarmonia finiscono per imporsi e, in definitiva, la legge interna si uniforma alla convenzione. In Italia abbiamo avuto un esempio pratico di tali inconvenienti, che giova ricordare. La Convenzione di Bruxelles del 23 settembre 1910 «pour l'unification de certaines règles en matière d'abordage» fu approvata e resa esecutoria con legge 12 giugno 1913, n. 606. Ma la legge interna non fu modificata, onde sussistevano un regime internazionale ed un regime interno diversi. Se nel porto di Genova avveniva, nell'istesso momento, un urto fra due navi italiane ed un altro fra una nave italiana ed una straniera, al primo urto si applicava la legge interna, al secondo la Convenzione. L'anormalità fu eliminata con la legge del 14 giugno 1925, n. 938, che armonizzò completamente regime interno e regime internazionale. Tale inconveniente si evitò per le altre Convenzioni di Bruxelles armonizzando fin dal primo momento legge interna e Convenzioni internazionali. Come si eliminerà per la Convenzione di Varsavia, essendosi già predisposto un disegno di legge che modifica la legge aeronautica italiana in conformità della Convenzione, non essendo possibile che la legge interna, che si fonda sul principio della responsabilità soggettiva ed illimitata, coesista con la Convenzione, che si ispira al principio della responsabilità oggettiva e limitata. Vi sarebbe fra traffico interno e traffico internazionale un regolamento nettamente antitetico. Con questo sistema si arriva quindi all'uniformità del diritto attraverso la più lunga via dell'armonizzazione, la quale peraltro non esclude che lo Stato possa in ogni tempo e senza alcun vincolo riformare gli ordinamenti interni come crede.

Non mi è possibile scender qui ad un'analisi, sia pure sommaria, degli accordi raggiunti, dei progetti predisposti, degli studi avviati, delle nuove esigenze che si profilano [1]. Il discorso sarebbe troppo lungo. Val la pena, invece, di affrontare un problema pregiudiziale. Non dovrebbe il movimento avere carattere mondiale anzichè europeo? È possibile un'intesa europea?

Quanto al primo quesito mi pare che una risposta assoluta sia impossibile. Taluni problemi, per la loro natura, dovrebbero avere una soluzione mondiale. Cito ad esempio la tutela della proprietà letteraria. La Convenzione di Berna unisce Stati europei e non europei, ma, malgrado tutti gli sforzi finora tentati, non si è riusciti ad avere l'adesione degli Stati Uniti d'America. Nella conferenza di Roma del 1928 con ogni buona volontà furono adottati tutti i provvedimenti che potevano riuscire utili per ottenere l'adesione americana, ma essa è, nondimeno, mancata. C'è pertanto da augurarsi che gli studi che si vanno compiendo per rendere universale la Convenzione di Berna possano in un non lontano avvenire portare all'auspicata intesa, dato che gli ostacoli non sono insormontabili [2].

Ma talvolta sono veramente insormontabili. Se c'è problema che merita un regolamento uniforme universale è certo quello del diritto cambiario. Ma in tal materia è più facile intendersi col Giappone che coi popoli anglo-sassoni. Quando si preparò la terza Conferenza cambiaria (Ginevra 1930-1931) l'Istituto di diritto privato internazionale di Roma studiò tutti i mezzi per collegare diritto continentale e diritto anglosassone. Ma il Governo britannico non credette di poter accogliere la passerella e dichiarò che sarebbe stato lieto se un' intesa puramente continentale si fosse raggiunta, in quanto avrebbe lasciato sussistere due soli sistemi in conflitto: quello anglosassone e quello continentale. L'intesa ha avuto pertanto carattere continentale, intendo dire carattere europeo, ma in senso non territoriale, perchè può collegare gli Stati il cui diritto si ispira a quello continentale.

Le intese giuridiche coi popoli anglosassoni, nel campo del diritto privato, sono estremamente difficili. La Gran Bretagna ha potuto accedere ad Accordi pel diritto marittimo e aeronautico e fluviale, perchè, specialmente in quelli di diritto marittimo, la sua preponderanza marittima ha fatto accettare principii suoi, ma difficilmente può accedere ad altri Accordi di diritto privato, pei quali accedere al suo diritto è impossibile. Le intese non possono avere che carattere continentale; e, talora, si deve prescindere anche dall'U. R. S. S., per le materie per le quali una conciliazione con i principii giuridici sovietici non è possibile.

---

(1) Cfr. in proposito i miei studi citati.

(2) Cfr. il mio studio *Verso l'universalizzazione della convenzione di Berna sul diritto di autore* in « Il diritto d'autore », 1930.

Con queste limitazioni un'intesa continentale non è impossibile, ancorchè per taluni argomenti presenti innegabili difficoltà. Bisogna però tener presente che, agli effetti di una più intensa cooperazione europea, non occorre sempre un diritto comune per tutti gli istituti giuridici. Nella discriminazione degli istituti giova tener conto dei vari metodi finora seguiti per codificare il diritto per utilizzarli convenientemente.

Talune materie meritano una disciplina uniforme: ogni altro sistema sarebbe inadeguato. Rientrano in tale categoria gli istituti propri del commercio e dei traffici e il diritto delle obbligazioni.

Altre materie andrebbero regolate con accordi diretti a disciplinare esclusivamente i rapporti internazionali. Rientrano in tale categoria i problemi inerenti al diritto processuale.

Tutte le altre materie (diritto di famiglia, successioni, diritti reali, ecc.) devono esser lasciate alle leggi interne, addivenendo ad Accordi internazionali per disciplinare i conflitti di legge, salvo l'adozione di leggi straniere fra popoli affini per tradizioni, cultura e uniformità di ordinamenti sociali.

Con questa discriminazione, che tende a fissare le possibilità ed i limiti delle intese, diventa secondaria ogni indagine rivolta a precisare quali dei metodi, di cui si è fatto cenno, convenga seguire. Anche perchè, date le fatte premesse, il problema si riduce ad accertare quale dei tre metodi coi quali si è cercato di conseguire l'uniformità del diritto sia il più idoneo.

Il sistema dei principii fissati per libera iniziativa dei privati non è scevro di pericoli e di abusi, e, come ho avuto occasione di rilevare, non può avere che una portata limitata. A suo vantaggio sta soltanto la facile mutabilità delle norme, ossia la possibilità di adeguarle alle mutevoli esigenze della vita, in rapporto alle esperienze compiute. Le regole di York e di Anversa sono state infatti più volte modificate e si citano contrattualmente secondo l'anno dell'ultima revisione.

Restano gli altri due metodi: quello della legge uniforme e dell'armonizzazione del diritto interno con le Convenzioni che disciplinano i problemi nel solo profilo internazionale. Il primo sistema è più semplice, più rapido, dà il massimo dell'uniformità, essendo gli Stati internazionalmente obbligati a non avere altro diritto che quello convenzionale. Contro di esso si oppone la riluttanza dei Parlamenti ad accettare le leggi elaborate internazionalmente e quindi immutabili. Essi non fanno infatti, e non sempre, che approvare la traduzione della legge nella lingua nazionale. Il problema, essendo di carattere psicologico, non è facilmente superabile. Comunque va rilevato che ormai i Parlamenti vanno abituandosi, nel crescente internazionalismo, ad approvare Convenzioni internazionali, che importano impegni assai gravi, anche nel solo campo giuridico, senza grandi riluttanze. Le difficoltà ora accennate si superano con l'altro

sistema, il quale, nondimeno, dà luogo agli inconvenienti, di cui abbiamo fatto cenno, sulle disarmonie o addiritture sulle antinomie stridenti che possono instaurarsi fra regime interno e regime internazionale.

Il problema è certamente grave, nondimeno non credo che valga la pena di sopravalutarne l'importanza. Il mezzo è più tortuoso, ma il fine si raggiunge ugualmente. Può non piacere; ma conviene adottarlo se non si può raggiungere altrimenti il fine voluto. Il problema è in fondo più politico che tecnico e una politica di realizzazioni deve saper accettare i compromessi e limitarli alle possibilità.

Le difficoltà più grandi sono in realtà nello stato d'animo creato dagli orgogli nazionali e dal conservatorismo dei giuristi e di taluni uomini politici. Costoro, per una mal fondata valutazione degli interessi nazionali, sono contrari a tutte le codificazioni internazionali, specialmente del diritto privato; nell'angustia del loro spirito vedono nel proprio diritto un patrimonio nazionale da difendere. Vi si chiudono dentro – ho detto altra volta – come in una torre d'avorio e diventano diffidenti e misoneisti, ancorchè non possano disconoscere che sarebbe migliore un altro ordinamento giuridico. Tale visione è però evidentemente falsa e stolta. Quando si codifica internazionalmente è interesse di tutti aver buone norme. Non vi sono successi politici che possano fuorviare. Ogni Stato può difendersi contro una Convenzione mal fatta denunziandola e chiedendone la revisione. Onde è interesse di tutti trovare la norma che meglio risponde alle comuni esigenze. Comuni perchè se non v'è un interesse comune non si fanno Convenzioni del genere. Perchè tali Convenzioni possano esser stipulate occorre che interesse internazionale e interesse nazionale coincidano, cioè che sia di interesse nazionale arrivare ad un'intesa internazionale. E se, per raggiungerla, occorrono delle transazioni, non bisogna guardare l'Accordo concluso soltanto nelle transazioni che sono state necessarie e nei difetti che può presentare, ma valutarlo nel suo complesso, cioè esaminare se il vantaggio dell'intesa è tale che superi gli svantaggi e conviene quindi accettarlo, anche e malgrado le sue deficienze. Senza questa visione serena degli interessi nazionali – che manca spesso negli stessi negoziatori – non è possibile fare una politica legislativa seria. Chi è disposto a percorrere la sua strada non deve arrestarsi dinanzi all'innocuo e tumultuoso gracidio dei ranocchi rimpiattati nei fossati melmosi. E d'altra parte siamo ai primi passi. Quando la coscienza di far opera comunemente utile avrà creato un'atmosfera di fiducia, sorretta dai risultati delle prime esperienze, sarà anche possibile e più facile elaborare Accordi migliori e più rispondenti alle esigenze che si intendono soddisfare, così come la legge interna si è svincolata dalla visione di tutela di interessi unilaterali per divenire tutela di interessi nazionali.

Guardando in alto torniamo ai vertici del problema. Dal momento che un'intesa continentale è resa possibile dall'unità sostanziale degli ordinamenti giuridici europei, è opportuno perseguirla. Il nostro vecchio continente diventa sempre più piccolo per la nostra inesausta febbre di moto e di traffici e pei nostri bisogni mal soddisfatti. Più cresce l'internazionalismo, più profondo e senza antitesi si sviluppa il nazionalismo. Ecco la realtà di oggi, per la quale dobbiamo trovare l'espressione giuridica adatta. Fermare il movimento giuridico nella cerchia puramente nazionale è impossibile. Esso è più forte di noi e ci trascina. Conviene quindi allargare il nostro respiro; il giurista non deve e non può isolarsi dalla vita e deve saper esprimere quella che è l'essenza stessa del diritto, cioè la vita, nel suo moto e col suo flusso continuo e mobile. Codificare per situazioni storiche superate non è opera di prudenti ma di archeologi del diritto. Il giurista non deve arrivar sempre al tramonto, come la civetta che teme il sole che l'acceca, ma del movimento storico che si sviluppa deve saper cogliere le esigenze profonde.

L'esigenza di una più profonda collaborazione giuridica europea è innegabile. Quali sono i suoi limiti, le sue possibilità mediate ed immediate, come può meglio e progressivamente realizzarsi, deve essere oggetto di studi, non di soli giuristi e non di soli uomini politici, ma della collaborazione di giuristi e di politici, in modo che netta e serena sia la valutazione dei problemi.

Mi sia consentito di rilevare, concludendo, che in Italia fra i giuristi che più hanno sentito il problema va ricordato, al momento dell'unità italiana, P. S. Mancini, che fu, oltrechè giurista, uomo politico e, oggi, il mio e di molti maestro Vittorio Scialoja, che ha il dono supremo di avere una visione unitaria del diritto ed una profonda sensibilità politica. Il loro grande cuore di italiani riprova anche che nessuna antitesi sussiste fra nazionalismo e collaborazione europea nel campo del diritto.

Il **Presidente** ringrazia S. E. Giannini dell'importante relazione presentata al Convegno e dà la parola al prof. Cesare Vivante per trattare il tema: *Il movimento unitario del diritto commerciale in Europa.*

Il prof. Vivante: *La rapida facilità con cui si va formando l'uniformità delle leggi commerciali in Europa dimostra la essenziale unità dell'ambiente.*

La strada è aperta per conseguirla, perchè le leggi speciali al commercio prevalgono al diritto civile, e la dissonanza di questi codici non fa ostacolo a quel movimento unitario, in alcun paese del mondo. Il nostro ordinamento corporativo lo aiuta, perchè l'Italia si presenta nei congressi in cui si discutono questi problemi con un fronte unico, sostenuto all'interno dalle associazioni sindacali, che sostengono o combattono le soluzioni proposte, come

accadde anche di recente quando la Confederazione del commercio si oppose vivamente alle proposte di favorire la circolazione della provvista bancaria.

Il prof. Vivante riferisce i successi ottenuti per regolare il traffico ferroviario, aereo, marittimo, i segni distintivi delle merci, dei titoli di credito, e dimostra la necessità di rivolgere lo stesso sforzo per la procedura unica del fallimento, per l'esercizio dell'assicurazione, pel regolamento uniforme del diritto di ritenzione, affinchè il tessuto connettivo del commercio europeo si rinvigorisca più completamente colla forza coattiva del diritto.

Il prof. Vivante invoca un rinnovamento degli istituti giuridici, non colla comparazione del diritto consacrato dai codici, ma coll'aiuto degli uomini esperti e del ricco materiale contrattuale che regola il moto degli affari. Non si deve fare solo un'opera di revisione dei codici, ma un'opera di refusione e di ricostruzione profonda, affinchè il diritto possa dare il suo presidio al sano realismo della vita attuale.

1. Il diritto Commerciale costituisce ormai una delle grandi branche della legislazione. Esso visse per secoli quasi non visto, per piccoli mercati locali, ai piedi del diritto civile, come un diritto di eccezione. Poi si ampliò con la formazione dei grandi mercati nazionali e internazionali, elevandosi a un complesso organico ed autonomo di leggi. Rovesciate le posizioni, assegnò nel regolamento del commercio al diritto civile una funzione subordinata, riducendolo al compito di parlare dove il codice di commercio non ha parlato. Di generale che era ne fece un gregario; e già s'intravvede la possibilità di un diritto uniforme commerciale per tutta l'Europa. Ciò che avvenne più rapidamente per la navigazione marittima sta realizzandosi lentamente pel commercio terrestre colla formazione di leggi e di convenzioni uniformi fra i popoli.

Questo si rileva principalmente per trarne la conseguenza che la esistenza di codici civili dissonanti fra loro non attraversa il cammino del diritto commerciale verso l'uniformità, perchè quelle disposizioni devono cedere il posto alle leggi speciali, attinenti al commercio, non solo per quello che dicono ma anche per la loro forza interiore di analogia.

2. Nè l'uniformità può limitarsi alle leggi che governano i grandi mercati internazionali, perchè la loro complessa attività si collega coi mercati interni. Ogni commerciante, sia all'ingrosso che al minuto, sente passare sulla sua azienda l'influenza del commercio mondiale di cui deve subire la direzione; egli sente che i contratti tipici, che si svolgono in grandi masse, a distanza e a termine, decidono la sorte de' suoi affari e che deve subire indirettamente la loro disciplina giuridica sulla puntualità delle consegne, sui prezzi, sulle forme, sui termini di pagamento. D'altra parte nella catena propria delle operazioni commerciali, ciò che era desti-

nato all'interno passa coll'intervento di altri negozianti e banchieri all'estero, sicchè ogni distinzione fra grandi e piccoli mercati sarebbe impossibile. Se il movimento delle merci e dei capitali s'intristisse all'interno per l'indulgenza o la deficienza delle leggi, la puntualità delle esportazioni mancherebbe alle esigenze dei grandi mercati.

3. L' ordinamento fascista favorisce questo vivo movimento verso l'uniformità delle leggi e delle convenzionali internazionali. Se ha contenuta la libertà delle iniziative individuali nei limiti imposti dall'interesse superiore della Nazione, esso ha pure il pregio di rappresentare l'Italia nei Congressi internazionali con un fronte unico, reso più forte dalla sua crescente autorità politica e organizzato in modo che le varie categorie commerciali possono segnalare i punti in cui l'economia nazionale impone resistenze inflessibili. La tendenza dell'attività corporativa è di rinnovare il diritto mettendolo in rapporto immediato con le esigenze della realtà vivente. La disciplina introdotta, con una legge di giustizia sociale, nei rapporti fra padroni e operai, ha soppresso scioperi e serrate assicurando il rifornimento puntuale dei mercati. Le leggi che assicurano all'esportazione merci sane e genuine e colpiscono i debitori insolventi per malafede con gravi sanzioni hanno cresciuto, per merito dell'ordinamento fascista, l'autorità della nostra voce nei rapporti internazionali.

4. Questo movimento promosso da Governi, da Istituti e da Associazioni pubbliche e private ha già dato notevoli frutti. Sospeso alquanto dal turbine della guerra, riprende il suo cammino intensamente per regolare il movimento internazionale delle merci, del lavoro e dei capitali e ve ne dirà analiticamente il prof. Giannini che fu il collaboratore continuo e lo storico fedele di questo movimento.

Norme comuni regolano quasi completamente il traffico ferroviario, aereo e marittimo, trasportando merci, notizie e persone, veicoli anch'esse di pratiche e di consuetudini che pel loro tramite tendono a unificarsi. Le convenzioni internazionali concedono la medesima protezione in tutti i Paesi dell'Unione ai segni distintivi delle merci mediante i brevetti d'invenzione, i disegni industriali, i marchi di fabbrica o di commercio, anche nel dominio delle industrie agricole e minerarie, e 40 Stati vi hanno già aderito; e questa attività legislativa s'incorona colla condanna degli atti di concorrenza sleale, che deviano la clientela o screditano i prodotti di un concorrente a scapito dell'altro.

Ed è di questi giorni l'unificazione del diritto cambiario, ove il diritto germanico, che è pure il nostro, e il diritto francese si vennero ravvicinando; il primo moderando il suo rigido meccanismo, il secondo correggendo le sue storiche infermità. Il gruppo anglo-americano non vi aderì, ma un'intesa per l'Europa continentale è già un fatto compiuto con poche riserve, e l'Italia ha recentemente ratificata quella Convenzione.

Cammina parallela a quest'ultima l'unificazione del diritto sull'assegno bancario, ma questo titolo è così proteiforme, le leggi che lo governano sono così varie, che ha perduto terreno nella corsa compiuta insieme colla cambiale.

La conquista maggiore, che dovrebbe coronare tutte le altre, sarebbe quella dell'unità fallimentare. Non più tanti fallimenti quanti sono i paesi dove il fallito sospende i suoi pagamenti, ma una sola dichiarazione fallimentare nel luogo ove ha la sede principale del suo commercio. L'unità del patrimonio lo esige, perchè esso è formato anche col denaro di tutti i creditori. Non accadrebbe più il penoso fenomeno di Stati che confiscano i beni situati nel loro territorio a beneficio dei creditori nazionali. I beni trafugati all'estero potrebbero essere rivendicati a garanzia della massa nel loro fraudolento rifugio; gli atti compiuti dal commerciante in frode dei creditori dovrebbero essere annullati tenendo conto dell'unica data da cui cominciò la cessazione dei pagamenti; una sola massa attiva da realizzare; una sola percentuale da distribuire fra i creditori col regime dell'eguaglianza.

5. A più alte mete potrebbe intendere questo movimento che lascia intravedere la possibilità di un codice di commercio unico, e accenno ad alcune di queste possibilità.

Assicurazioni. — Le imprese di assicurazione col concorso delle imprese di riassicurazione cercano di costituire la più estesa comunione di rischi possibile, onde l'ammontare dei premi raccolti possa fronteggiare la massa dei sinistri. Col concorso delle riassicurazioni. la normalità dei sinistri subìti da una regione copre la gravità eccezionale di un'altra regione, che ha sofferto una guerra, una epidemia, una crisi economica. Questo metodo di assicurazioni dà luogo a immense riserve che si formano nelle Società di Assicurazioni o di Riassicurazioni mediante l'anticipo dei premi; queste riserve devono essere costituite gelosamente perchè, senza di esse, l'assicurato perde la certezza di poter esigere, al momento in cui è colpito dal sinistro, l'attesa indennità, che è il frutto del suo sacrificio periodico.

Affinchè il diritto dell'assicurato su queste somme, che costituiscono la riserva, sia riconosciuto da un diritto uniforme e non già da alcune leggi nazionali, sarebbe necessaria una legge uniforme. È ugualmente mediante leggi uniformi che potrebbero essere regolati gli utili inizi dei contratti, i limiti della loro rinnovazione, il pagamento delle indennità col concorso di varie compagnie, il trasferimento dell'indennità in favore di chi ha acquisito un diritto reale sulla cosa perduta ecc.

Il diritto di ritenzione. — Con un residuo storico delle antiche rappresaglie, in alcuni Stati si concede al creditore commerciale un

diritto di ritenzione privilegiato, cioè il diritto di farsi pagare a preferenza di ogni altro, sul prezzo delle merci e dei titoli appartenenti al suo debitore, purchè li detenga presso di sè. All'opposto in altri Stati anche questo creditore deve subire la sorte comune e restituire le merci e i titoli che detiene presso di sè a garanzia di tutti gli altri creditori del medesimo debitore. La possibilità che per questa diseguaglianza di leggi il commercio di un paese resti disarmato rispetto ad un altro è evidente. Se l'eguaglianza è la base della giustizia, un solo sistema deve prevalere nel consorzio civile

6. Ma non basta l'unificazione del diritto. Prima di unificarlo bisogna rinnovarlo con tutti quegli elementi nuovi, che non sono ancora penetrati nei codici, col concorso degli esperti che vivono nell'atmosfera degli affari, e coll'esame dei contratti collettivi e tipici in uso, onde col concorso di queste fonti vive si ricomponga l'organismo compiuto di ogni istituto, liberandolo dalle incrostazioni storiche che sono troppo care ai giuristi. Opera di rifusione dev'essere e non di mera revisione. Il metodo del diritto comparato fra i codici vigenti non è sufficiente; i giuristi considerano troppo spesso le regole tradizionali come canoni intangibili di giustizia; scostarsene è per loro uno sproposito; pur perfezionando il diritto nelle forme, lo immobilizzano nel contenuto. Per lo più essi ignorano le profonde e rapide corrosioni che la dinamica dei mercati, dei cambi, delle borse, delle banche, viene operando contro concetti giuridici che si dànno per classici. Quante nuove figure di vendita sono sorte, che escono dal quadro normale dei codici! Vendite a rate, a consegne periodiche, su documenti rappresentativi del carico viaggiante, su campione, su visita, su stabiliti girabili, sui contratti differenziali, e via via, o come essi mettono a dura prova le regole tradizionali! Così è riconosciuta perfino la vendita *putativa* di merci determinate, cioè la vendita di merci già perdute quando si è formato il contratto, se il venditore era in buona fede. L'esistenza di documenti rappresentativi del carico o l'assicurazione delle merci viaggianti, rendono possibile questo negozio. La mancanza della merce e dei titoli contrattuali avviene anche negli affari differenziali, ma in questo genere di contratti essa ha luogo su beni fondiari che esistono. La merce vi è determinata, ma essa è distrutta prima della conclusione del contratto; la buona fede del venditore prende il posto della merce che non esiste più all'atto della vendita. Dovranno ben faticare i giuristi per far rientrare questo caso nella classica definizione della vendita e così pure coloro che si affaticano per includervi i contratti differenziali. Solo chi opera con questi nuovi materiali potrà conciliare la sostanza spirituale del diritto colla sostanza materiale delle nuove esperienze e raggiungere concetti più vasti e comprensivi.

7. Si giustifica generalmente e intuitivamente questo movimento

verso l'uniformità, considerando che la diversità delle leggi dà luogo a continue difficili controversie che obbligano il contraente, anche quando ha ragione, a transigere e talvolta anche ad abbandonare il proprio diritto. Quella diversità toglie spesso al diritto la sua ragione precipua di essere, e cioè la possibilità della propria attuazione.

Ciò è vero, ma la situazione può essere approfondita.

I contratti, che formano il tessuto connettivo dell'attività commerciale, non valgono solo per l'equivalenza delle prestazioni, ma anche per le garanzie giuridiche che essi portano con sè. Un credito che dà luogo a un privilegio, a un diritto di esecuzione coattiva, a un diritto di ritenzione vale di più di un credito che ne sia privo. Così un credito accompagnato da un diritto privilegiato di ritenzione, quale esiste in Germania, vale molto di più di un credito regolato dal diritto comune latino, che non lo riconosce, e questo vantaggio moltiplicato per l'infinito numero dei contratti favorisce insidiosamente l'economia generale di un paese a scapito dell'altro.

Nè si dica che laddove il legislatore non ha provveduto i commercianti delle singole categorie provvedono da sè con formulari uniformi, sia perchè questi sono dettati spesso dal contraente più forte senza equità, sia perchè contro queste deplorevoli egemonie reagiscono le leggi nazionali moltiplicando le disposizioni di ordine pubblico che ne annullano le clausole incompatibili con l'economia particolare dei singoli Stati.

8. Taluno di voi forse sorriderà di questa preoccupazione legislativa in un periodo di così esasperate lotte economiche. Ma le leggi economiche offese riprendono rapidamente per virtù di reazione il loro corso normale, e il diritto, col suo sano equilibrio, può agevolare quella ripresa e renderla più benefica con la sua uniformità. In questa fede, spero che colla Vostra autorità appoggerete il mio voto perchè si intensifichi l'opera diretta all'unificazione del diritto.

Il prof. Daneff: I. Affinchè l'opera del Comitato dei giuristi franco-italiani sotto la presidenza del nostro eminente Presidente S. E. Scialoja possa avere tutta l'importanza che deve avere, bisogna procedere all'*approvazione legislativa del progetto elaborato*. Applicarlo alla vita pratica è dargli la consacrazione definitiva.

II. Se da una parte e dall'altra non si è vicini a riuscire a questo, sarebbe desiderabile di proseguire i lavori di unificazione *d'accordo col mondo giuridico tedesco*. L'opera che uscirà dal Comitato così integrato sarà un primo passo sulla via che conduce all'unità dell'Europa.

III. Non bisogna *esagerare le particolarità nazionali*, del resto d'una importanza secondaria, per farne la base di un sistema giuridico a parte, col desiderio di differenziarlo da tutti gli altri. Al contrario il nostro compito di lavorare per il trionfo dell'idea dell'Europa unificata, sarebbe

quello d'ispirare piuttosto dei *punti di contatto tra le diverse civiltà* e d'elaborare un sistema di diritto rispondente ai bisogni internazionali.

IV. Nell'attesa, vista la difficoltà d'unificazione e per aiutare in qualche modo la giurisprudenza europea ad uscire dal vicolo cieco in cui si dibatte, sarebbe desiderabile; da una parte, di fissare bene *i principi del diritto di nazionalità*, questione intrapresa dalla Lega delle Nazioni, ed affidata ad una sotto-commissione, presieduta dal nostro collega ed eminente giureconsulto S. E. Politis, e d'altra parte, di concretare il senso troppo generale e di conseguenza poco preciso dell'idea di *ordine pubblico*.

Il prof. Francesco Coletti: Ha resistito più volte a chiedere la parola, ma il discorso del prof. Vivante gli toglie ogni resistenza. Unifichiamo le leggi sulle merci. Ma non è da dire nulla per gli uomini? È necessario pensare anche ad essi. I popoli hanno, anche e soprattutto quelli vicini gli uni agli altri, la tendenza a spostarsi, per mezzo delle migrazioni, dall'uno all'altro paese. Essi tendono ad equilibrarsi tra loro. Ed è questo ben naturale. I tipi e gli stadii di sviluppo dell'Europa non sono uguali tra loro. Questi stadii e tipi esistono contemporaneamente. D'onde certi contrasti. L'Italia, ad esempio, è molto feconda, altri paesi sono invece avari di prole. Da ciò la tendenza, forse irresistibile, a riequilibrarsi, con beneficio comune, specialmente dei paesi che ricevono la integrazione, sia pure temporanea, della forza di lavoro che essi posseggono meno del bisogno. Si è parlato di intellettuali. L'intellettuale è vario di definizione. Ebbene, noi approfittiamo degli intellettuali per assegnare una funzione, una funzione che colle parole creerà dei fatti: la funzione di illuminare su quei movimenti dei popoli che si possono dire fatali.

Il sig. Serruys: tiene a ricondurre i problemi generali che solleva l'unificazione del diritto ad alcune questioni di metodo e di fatto, da cui, secondo il suo modo di vedere, dipendono i primi progressi nella via considerata dai precedenti oratori.

Un diritto nuovo, comune a tutti i popoli e di carattere contrattuale, urta, anche quando si tratta di un oggetto limitato, a dei sistemi o a delle giurisprudenze divergenti, che ne impediscono l'adozione. Praticamente la più parte dei tentativi fatti in questo senso hanno fallito. Basta ricordare l'insuccesso nel 1912 della Convenzione per l'unificazione della cambiale, convenzione firmata da 42 Potenze e ratificata da una sola. Ma più facilmente possono essere messi in pratica gli accordi con cui gli Stati si obblighino – non a instaurare un diritto nuovo e unificato – ma a adattare il loro diritto nazionale a scopi comuni e a impegni reciproci. Un buon esempio di questo metodo è il protocollo relativo alla clausola compromissoria e all'exequatur delle sentenze arbitrali.

Più forse che le disparità tradizionali bisogna segnalare le esitazioni del diritto davanti a questioni giuridiche nuove. In virtù di una nozione del diritto di proprietà industriale che è particolare della Germania e dell'Inghilterra, esse hanno dovuto istituire una giurisdizione speciale, che si chiama *Patentamt* e *Patent-Office*. In virtù di una legislazione speciale sui cartelli la Germania ha inoltre fondato la giurisdizione speciale detta *Kartellstelle*. Così si creano delle nuove disparità, al tempo stesso che altre si attenuano.

Non si può pertanto imporre un'opinione comune e pratiche identiche in siffatte materie. Bisogna pensare a dei compromessi, allorchè le peculiarità del diritto nazionale possano minacciare gl'interessi internazionali. Sotto questo riguardo appare ogni giorno più grande la necessità di un tipo di società e d'una giurisdizione arbitrale adattata alla pratica delle intese tra i cartelli internazionali.

Un terzo fatto che ogni giorno commuove insieme i giuristi e gli uomini d'affari, è che il diritto non è compatibile con certe pratiche o con certi usi internazionali, sui quali più che sul diritto scritto si fonda la volontà dei contraenti. Queste pratiche concernono i noli, le assicurazioni, certi prodotti come il grano, il petrolio, ecc..., certe forme di trasporti o di comunicazioni. Questa divergenza tra la pratica cui i contraenti si sono riferiti e il loro diritto nazionale, può essere attenuata coll'introduzione di assessori tecnici o mediante l'istituzione di giurisdizioni speciali. È così che la Corte Permanente di Giustizia Internazionale si aggrega degli assessori in materia di trasporti e comunicazioni e che dei tribunali speciali si sono formati in certi paesi per la materia navale.

Ma la preoccupazione più urgente nello stato attuale dell'economia mondiale, in cui la collaborazione delle attività e dei capitali è così necessaria alla sua restaurazione, è di non lasciare certi litigi senza possibilità di ricorso. Un caso quasi quotidiano di denegata giustizia è quello che si verifica nei contratti fra persone private e Governi (contratti di concessioni, di servizi pubblici, ecc.), in cui una delle parti si serve del pubblico potere per alterare a proprio vantaggio l'applicazione e spesso le condizioni stesse del contratto. Si è discusso sovente sul carattere pubblico o privato di tali contratti. Si propende a trattarli come contratti privati; ma gli Stati che li firmano, da parti contraenti che erano, diventano giudici domani, e di loro arbitrio, anche se questo viene appoggiato a decisioni di un Consiglio di Stato, sfidano la giustizia e l'equità. Contro questo stato di cose non vi è attualmente un'istanza a cui ricorrere. L'arbitrato è stato istituito, è vero, in modo da funzionare analogamente alla giurisdizione riservata ai litigi tra persone private; se non che la Corte dell'Aja decide soltanto negli arbitrati fra Governi e non fra Governi e privati. Affinchè la collaborazione internazionale possa procedere col rispetto necessario alla sovranità da una parte e al diritto privato dall'altra, una nuova

forma di giurisdizione arbitrale deve essere senza dubbio contemplata pei contratti tra Stato e persone private.

Prima di unificare il diritto, bisogna colmare le sue lacune.

Il Presidente ringrazia i precedenti relatori e gli oratori intervenuti nell'importante dibattito e dà la parola al prof. Daniel Halévy sul tema: *Destino dello «spirituale»*.

Il sig. Daniel Halèvy:

Uno storico si rende conto della fragilità dei dati di cui dispone: egli parla dell'Europa antica e non è capace di pensare ad altro. Ma di questa Europa d'oggi, travagliata, rimpicciolita dalle tecniche, che cosa resta ? Egli non ne sa nulla.

Tutto ciò ch'egli può fare, in questa trasfigurazione drammatica di tutte le cose che si produce intorno a lui, è di cercare di cogliere un tratto per lui essenziale, e di ritenerlo, fissarlo con forza, almeno nel suo spirito.

Il tratto sul quale io mi propongo d'insistere qui è quella separazione, quell'indipendenza dei due poteri, il temporale e lo spirituale, ch'è stata una delle caratteristiche dell'Europa. La caduta dell'Impero Romano, la sopravvivenza d'un potere spirituale unico, produssero questo avvenimento singolare: un mondo in cui gli Stati che nascevano separati si trovarono nondimeno confusi nell'ispirazione d'una stessa anima, più anziana di loro, e loro sovrana, interamente libera da ciò ch'essi divenivano.

Per il Medio-Evo questo fatto è l'evidenza stessa. Vorrei mostrare ora che esso è rimasto vero nei nostri secoli classici. Mi riferirò alla storia della nostra lingua e della sua fortuna, che fu così alta. Questa fortuna s'è prodotta nel XVII secolo e poichè allora la potenza temporale della Francia era considerevole, lo spirito stabilì che ci fosse un nesso stretto tra lo slancio che prese la lingua e la potenza della Francia. Un esame più attento mostra al contrario, come slancio e potenza restarono separati, slegati. Luigi XIV aveva la sua propria forza, contro cui l'Europa faceva lega; in lotta con l'Europa egli costruì le nostre frontiere, questa acropoli terrestre nella quale noi ancora oggi viviamo. Ma la nostra lingua aveva una sua forza differente che seduceva l'Europa nemica, come nel secolo precedente l'aveva sedotta la lingua italiana, pur essendo espressione d'un popolo senza Stato. Luigi XIV d'altronde aveva la sua politica religiosa, che cacciava i protestanti francesi. Questi proscritti si armavano contro di lui; tuttavia portavano lontano la nostra lingua, ne ingrandivano la fortuna, l'insediavano persino in Prussia. Alla fine del secolo XVI il francese diventa lingua diplomatica: le conferenze di Utrecht segnano la data di questo avvenimento. Utrecht per se stessa è la data d'una prima disfatta. Per la nostra lingua è la vittoria.

È facile seguire attraverso il XVIII secolo queste due curve nel loro giuoco, di cui nessuno avrebbe allora pensato a meravigliarsi, ma che ha per noi qualche cosa di sorprendente. Nel 1763 lo Stato Francese firma un trattato che l'umilia. E intanto lo slancio della nostra lingua, divenuta rivoluzionaria, con Voltaire e Rousseau, sale sempre. Nel 1792 le armate rivoluzionarie cominciano le loro conquiste. Che avviene della nostra lingua? Per il tramite dei nostri nobili emigrati (come nel secolo XVII pel tramite dei nostri emigrati protestanti) e dei loro scrittori, essa continua il suo lavoro. Sempre libera, eccola divenuta conservatrice liberale con Mme de Staël, con Chateaubriand, reazionaria con Joseph de Maistre, preparare così la sua grande annata, la sua annata trionfale, quella del Congresso di Vienna: Vienna nel 1815 scriveva, parlava, pensava quasi in francese. In quello stesso tempo, Goethe ed altri fondavano nella loro patria divisa, calpestata, l'imperitura grandezza della Germania.

Se dal nostro passato ho distaccato questo frammento, l'ho fatto a titolo di esempio, come un geologo stacca un frammento di roccia per studiarla meglio. Nè sicuramente è mio intendimento di abbassare il « temporale ». Nell'antica Europa non esisteva alcun primato, nè del temporale, nè dello spirituale. V'era una doppia attività e l'esercizio, talvolta delicato, d'un duplice lealismo diviso tra i due poteri, la cui osservanza aiutava a distinguere i due domini separati.

Di questo insieme di cui ora vi ho parlato, che cosa lascia sussistere l'avvenimento del nuovo Stato tridimensionale: temporale, spirituale, economico, che sotto diverse forme vediamo iniziarsi? Appena alcune vestigia. Ma questo Stato ha per sè tutto l'avvenire? Chi oserebbe dirlo in un mondo che si distrugge e si ricostituisce senza posa e il cui dramma è d'ignorare le sue forme?

Presi da questo dramma, che cosa possono fare i fedeli dell'antica cultura? Il mondo cambia, bisogna ch'essi lascino operare coloro che lo cambiano, augurando solo che non dimentichino che il problema non è d'impiantare macchine e di sottomettere ad esse gli uomini, ma come ce lo diceva ieri Werner Sombart, di mettere le macchine al servizio degli uomini, dell'uomo europeo, differenziato da lunghi secoli di civiltà cristiana, individualista, aristocratica.

Quanto all'essenziale, Goethe ha dato l'esempio d'una condotta saggia. Capitato a vivere in tempi rivoluzionari, egli s'è ritirato, s'è taciuto, esprimendosi con dei racconti, con delle allegorie, e cercando di coltivare, di fissare in se stesso qualche alta qualità umana, di cui il segreto comincia appena ad essere penetrato. Così moltissimo tempo fa i Pitagorei, essi pure amici del segreto. Così forse conviene fare quando prevalgono le masse.

È dunque tempo di ricordarsi che i Pitagorei avevano per musa preferita quella che si chiamava in latino la *musa tacita*, che i Greci raffiguravano con un dito sulle labbra e che consigliava il silenzio.

Il Presidente ringrazia il sig. Halévy del suo interessante discorso e dà la parola all'on. sen. Gabriel Hanotaux.

Il sig. G. Hanotaux: dopo avere espresso con voi i nostri ringraziamenti alla Reale Accademia d'Italia, a Sua Maestà il Re d'Italia e al Capo del Gran popolo, il quale toglie alla polvere la Roma dei Cesari per trovarvi una cornice adatta alla sua statura, vorrei tentare d'affrontare il problema che vi è sottoposto per presentarvi alcune osservazioni che mi sono venute alla mente nel corso delle vostre sedute così amichevoli e profonde.

L'Unità europea può essere un rimedio alla crisi attuale?

Esaminerò dapprima certe difficoltà che la stessa discussione ha sollevato e tenterò in seguito di approssimarmi ad una soluzione conforme al bene della civiltà, e di tal natura da alleviare i mali che in questo momento soffrono i popoli in nome dei quali voi vi siete espressi.

Io trovo nella questione posta una prima difficoltà, una difficoltà di definizione: *Che cos'è l'Europa*? Si tratta solamente del territorio situato all'estremità del continente asiatico e che un autore spesso citato ha definito « una piccola penisola? » Questa penisola presenta una situazione ed una conformazione delle più vantaggiose; intagliata da insenature infinitamente agili ed accoglienti; irrigata da fiumi numerosi, le cui ricche vallate permettono tanto un facile approdo, quanto coltivazioni abbondanti, essa è certamente un territorio privilegiato. La sua storia è magnifica; essa ha prodotto una continuità di grandi uomini, di grandi popoli, di grandi invenzioni e di alti concepimenti intellettuali e morali, che le hanno conferito una missione unica sul nostro piccolo pianeta. Ma, detto questo, come non osservare il posto ristretto che essa occupa nell'Universo: come assicurarsi che il suo avvenire sarà all'altezza del suo passato: come non ammettere che, dopo il taglio del canale di Suez, la terra è rotonda, se oso dirlo, e che essendo tutte le parti divenute direttamente accessibili, si sono tutte associate con gli stessi diritti e con la stessa attività nei compiti dell'incivilimento umano? Non è già da ora impressionante « la conformità » che tende a stabilirsi tra tutti i popoli dell'Universo? Un Cinese, un Giapponese, un Hindù si distinguono appena da un Europeo nell'aspetto esteriore. Ieri le conferenze di Lord Lytton coi grandi capi cinesi si sono svolte tra persone che vestivano alla stessa maniera, parlavano la stessa lingua e si scambiavano proponimenti ispirati alla stessa concezione del diritto pubblico e delle relazioni tra i popoli. In Francia due negri delle nostre colonie fanno parte dei Consigli governativi; concludiamo che l'Europa non è più racchiusa nelle sue antiche frontiere. Consideriamo questi imperi coloniali che si sono estesi nel mondo e che gettano i tentacoli della loro unità sulle terre più lontane; e concludiamo col riconoscere com'è grande la difficoltà di definire questo vocabolo: *l'Europa*.

Infatti la parola significa oramai altra cosa che una concezione geografica; essa comprende in qualche maniera tutti i paesi di civiltà e di pensiero europei.

Come potremmo proporci di escludere dalla grande famiglia quei popoli d'America, che per religione, lingua, trama d'interessi e vincoli ideali sono così profondamente attaccati a noi? Già degli autori un po' frettolosi li hanno designati come gli eredi per diritto d'anzianità, i quali abbandonerebbero le nostre coste.... Nessuna punta dev'essere diretta contro quei nuovi e nobili esemplari di società umane quali sono le repubbliche d'America. Tutto ciò che accade in Europa, tutto ciò che si pensa in Europa, tutto ciò che si fa in Europa, risuona immediatamente in America e reciprocamente. Se oggi si mette in dubbio il successo dei metodi americani, se si manifesta qualche desiderio di sfuggire al « meccanismo », e all'« industrialismo » del nuovo continente, come non riconoscere che questo sviluppo fatale dell'attrezzatura umana ha la sua origine in Europa? E non vedo come sarebbe possibile scindere il mondo in due parti, l'una fiduciosa nel genio della scoperta, ch'è una legge di natura, e l'altra che si rinchiuda in un sistema di regressione che ci ricondurrebbe al campanile del Medio-Evo, se non addirittura alle grotte preistoriche. È dunque la civiltà europea, dovunque essa si estenda, che ha il diritto di reclamare la nostra attenzione; e la nozione territoriale è così nettamente insufficiente, che la formula « l'Europa piccola penisola » non può guari apparirci che come una « comodità nella conversazione ».

Questa prima conclusione mi conduce a un'altra difficoltà che complica ancora più il nostro compito; si tratta questa volta di una *difficoltà di principio*. L'Europa, la nostra vecchia Europa, l'Europa che si estendeva sino agli Urali, s'era ordinata, sin dalle sue origini greco-romane, sul principio fondamentale della proprietà individuale, sul dominio, sulla pietra del focolare, come l'hanno dimostrato gli storici più qualificati, e in prima linea il nostro Fustel de Coulanges. Questo diritto di proprietà era il *diritto* per eccellenza; e l'ordine pubblico stesso, l'ordine sociale, l'ordine morale, non ne erano che un'applicazione, un'estensione, una consacrazione. Ma ecco che un nuovo regno si apre e la più gran parte della nostra Europa si appella a un principio assolutamente antagonista al principio della proprietà privata.

Ora, se noi affrontiamo il problema posto qui, per regolarlo nel suo insieme, che faremo di questo immenso tratto di territorio inscritto nell'Europa, ma che non è più « europeo? ».

Come conseguenza di queste dottrine nuove, un assalto formidabile s'è portato contro una delle forme tradizionali della proprietà, il capitale, qualificato oramai col peggiorativo di « capitalismo ». Esso e il suo camerata d'attualità, l'«industrialismo», stanno passando, qui stesso, un cattivo quarto d'ora. Io voglio certamente, che noi riconosciamo i nostri mali e

sentiamo l'urgenza di porvi rimedio; ma attenzione! prima di pensare a distruggere ciò ch'esiste, è bene domandarsi con che cosa lo si sostituirà.

Prima di finirla con questo ufficio un po' ingrato di esploratore di ostacoli, indicherò un terzo ordine di difficoltà, *le difficoltà di esecuzione*. Se noi invochiamo, coi nostri voti, un ordine di cose più concentrato, più disciplinato e di conseguenza più potente, quali saranno per realizzarlo i nostri mezzi d'azione? Vedo bene che le *élites* deliberano. Voi le rappresentate e i vostri dotti dibattiti possono orientare e anche determinare questa forma, d'altronde così imprecisa, di mobilitazione delle forze pubbliche, l'Opinione. Ma se l'Opinione vuole agire, come farà? Bisogna ch'essa trascini al suo seguito i popoli. Ora i popoli sono, per il momento almeno, e per lungo tempo senza dubbio, organizzati in nazioni. Che faremo delle nazioni? E anche, che cosa faremo noi del sistema democratico, che è oramai la legge politica universale? È facile ragionare sul tale o tal altro principio aristocratico o autocratico, che fu in onore nel passato; ma per risalire la china che ha dato per forma sociale ai popoli la *nazione*, e per metodo politico alle nazioni la *democrazia*, come fare? Quale procedura seguire? Quale legge? Qual Licurgo?

Io definisco *la nazione* l'habitat sociale umano fin dove la parola giunge e il cuore batte con lo stesso ritmo. È forse in questa Italia, in cui la tradizione nazionale è così forte, che è permesso di mettere in quistione la forma nazionale, per lasciarla disperdere in qualche vaga nuvolaglia internazionale? Abolire la Nazione: ma, signori, rinuncieremo gli uni e gli altri, al focolare, alla famiglia, alla lingua, alla storia, all'amore? Oh! ciò che percepisco allora è il terrore del silenzio e dell'oblio.

Io parlerò con pari rispetto di questo capro espiatorio che vien caricato di tutti i peccati d'Israele: la democrazia. Sono abbastanza vecchio per aver conosciuto i sistemi anteriori, quelli che con la più fredda negligenza della miseria sociale, non si curavano affatto di soccorrerla e si contentavano del beato ottimismo di un benessere ereditario. Ho visto nella mia infanzia lunghe file di donne, di fanciulli, di vecchi, di disoccupati alla porta delle fattorie e degli opifici. La democrazia se n'è occupata; essa tende con un'energica costanza a guarire questi mali; e per questo allargamento della «dolcezza del vivere» io le porto, quanto a me, una gratitudine che va fino al rispetto, alla venerazione. La democrazia, è stato detto, è una continuazione del Cristianesimo. Perfettamente, e noi accettiamo questa origine con tutte le conseguenze, e permettetemi di completare questo troppo rapido schizzo con una parola che ho or ora udita dall'autorità più alta che vi sia a Roma: *Contiamo sulle masse, perchè dalla quantità sorge la qualità.*

Dopo avere intrattenuto forse troppo a lungo la vostra attenzione sulle difficoltà che non possono essere passate sotto silenzio, vengo, Signori,

alla parte costruttiva delle mie osservazioni e alle possibilità di realizzazione d'un ordine migliore e d'una disciplina più stretta nella organizzazione delle forze europee.

Noi abbiamo riconosciuto, da una parte, che il problema europeo era in realtà il problema della civiltà europea diffusa sull'intero globo e abbiamo detto che un internazionalismo, quale esso sia, non può fare astrazione dalla forma nazionale, dal concetto di *nazione*.

V'è da una parte la Nazione, dall'altra il genere umano, o, più esattamente, il mondo civile. Ora, se si tratta dell'aggruppamento delle Nazioni nella forma internazionale o mondiale, questo aggruppamento esiste già: è la Società delle Nazioni. Se si trova che ci sono difetti nella sua costituzione e nel suo funzionamento (come ce n'è in tutte le opere umane e come ce ne sarebbero non importa in qual altro dei sistemi che si potessero escogitare), ebbene! che vi si porti rimedio; ma perchè insultare una creazione magistrale, invocata per secoli dai voti dei più saggi, che ha già fin d'ora reso i più grandi servigi ed ha il grande merito di non vagare nelle nuvole dell'utopia, ma di tenere i piedi sulla terra e le maniche rimboccate per lavorare al bene generale?

Dunque, da una parte la Nazione, d'altra parte la Società delle Nazioni, e tra le due l'Europa: tali sono i tre elementi del problema. Si tratta ora di ricercare la migliore organizzazione possibile dell'elemento intermedio, « la piccola penisola », l'Europa.

Le Nazioni hanno per capi naturali i governi europei, e i governi europei, essendo tutti democratici, hanno per oggetto, secondo la norma sempre attuale dello Stagirita, « d'assicurare la felicità dei popoli ». Ora il più gran bene dei popoli, *summum bonum*, è la pace, non solo la pace stabilita sui trattati, che impegnano la buona fede, o sulla forza che la mantiene, ma, secondo la parola profonda che è stata pronunziata al momento stesso della firma dei Trattati di Versailles, la pace fondata su una volontà permanente, per opera di una *creazione continua*.

E chi può vegliare a questa perpetua attività feconda e creatrice, se non è l'energica risoluzione delle nazioni dirette dai loro governi? Di là e di là soltanto scaturirà quel *disarmo morale*, principio indispensabile d'una sicurezza totale tra i popoli. Tale è il compito essenziale dei governi europei.

Questo compito essi hanno provato in molte circostanze di aver l'animo di adempierlo. Permettetemi di ricordare un'esperienza personale già molto remota nel passato, ma sempre presente alla mia memoria e alla mia speranza. Prima degli avvenimenti che hanno provocato la grande catastrofe, una procedura elaborata dai governi di allora, accettata dai popoli, realizzò tra le potenze quell'accordo morale che assicurò ad essi lunghi anni di pace: era ciò che si chiamava il *Concerto europeo*. In circostanze gravi, in cui la guerra sembrò diverse volte imminente, l'ac-

cordo, stabilito come un sistema tra le potenze, sopravvenne e ogni volta riuscì a scongiurare il pericolo. Uno degli uomini più considerevoli di quel tempo, Lord Salisbury, che ebbe in mano lungamente i destini del popolo britannico e la cui gloria non farà che ingrandirsi nella storia, fece a varie riprese lo splendido elogio di questa procedura pacifica, inaugurata da governi saggi che rappresentavano delle nazioni pacifiche. E adesso, dopo quindici anni dall'orribile dilaniamento, dipende dalle nazioni e dai governi, soli arbitri qualificati della felicità dei popoli, di restaurare una consuetudine di pace, una procedura di mutua fiducia e di deliberazioni comuni, la quale permetterebbe all'Europa di superare la crisi attuale con spirito volontario di collaborazione, di disciplina, d'unità.

Noi siamo in un momento oscuro della storia dell'Europa e del mondo: un avvenire imprevedibile si schiude davanti a noi. Le grandi invenzioni moderne stanno per consacrare la soppressione della distanza e del tempo. Le frontiere stesse che diventeranno? Si può dire che le deliberazioni tra popoli stanno per diventare istantaneamente immediate ed ecumeniche; e che tutto il genere umano sarà sempre presente e partecipe, perchè la T. S. F. fa sentire immediatamente dovunque la voce ed evoca le immagini: e i morti stessi saranno presenti, poi che un'altra invenzione ne perpetua la parola.

Ieri, nell'Africa del Nord, in mezzo ad una riunione elegante in cui mi trovavo, due giovani in costume di lavoro sopraggiunsero, accolti dall'attenzione e ammirazione generale: erano Costes e Schneider. Avevano superato in pochi giorni l'ostacolo insormontabile del Sahara segnandone le strade. Questi scopritori calavano dal cielo. E come non salutare qui stesso a Roma, l'impresa del generale Balbo, che ha inaugurato recentemente, con un successo inaudito, il trasporto aereo per masse? Si può rinunciare a queste nuove conquiste che aiutano l'unificazione dell'umanità e a tante altre che si preparano? Ancora una volta, il problema non è solamente europeo, è dell'intero pianeta e non è quindi solo in Europa, ma sull'insieme della Terra che lo si risolverà.

Permettetemi d'aggiungere, Signori, che questo stesso problema non è solamente economico e politico, è soprattutto morale. L'uomo e le società umane saranno ciò che sarà la coscienza umana. Per l'unione dei popoli, dei popoli di civiltà mediterranea e cristiana evvi un inquadramento interamente tracciato, ed è il Cristianesimo. Il Cristianesimo ci ha trasmessa la legge morale dettata dal Creatore. Il Cristo è morto sulla Croce per insegnare il rispetto agli uomini. Il vero disarmo morale è nella sua parola: « Amatevi gli uni e gli altri ». Trascureremo questa potente dottrina, questa grave e dolce lezione, la più antica, la più sicura, la sola?...

Or è alcuni giorni, percorrendo questa magnifica Roma nuova risorta dalla Roma antica, mi ritrovai tra i ruderi del Colosseo. Qual fu la mia emozione, vedendovi ripiantata, davanti a me, la croce del Cristo, la croce

di S. Elena, la croce in legno e quale poteva essere portata da un uomo sulle sue spalle! Era dunque lì il testimone, era dunque lì il segno risollevato dal dominatore di oggi sul suolo che il sangue dei martiri aveva bagnato! Evocazione sublime, simbolo del sacrificio morale dominante su tutte le creazioni della scienza, su tutti i calcoli dell'economia, su tutte le inquietudini della nostra povera filosofia umana!.... Che l'Europa si ritrovi al piede di questo simbolo, Signori, e si raggruppi nel rispetto e sotto la legge delle sue lunghe, dolorose e magnifiche tradizioni!

Il **Presidente** ringrazia il sig. Hanotaux del suo importante contributo ai lavori del Convegno e dà la parola al dottor Pietro Sessa per svolgere la sua relazione: *La Russia bolscevica in rapporto all'Europa.*

Il dott. **P.** Sessa:

La Russia bolscevica, in rapporto all'Europa, si presenta come una unità di civiltà a sè, come un mondo rispetto a un altro. Se la Russia zarista aveva caratteri che la differenziavano dall'Europa, la Russia bolscevica non ha più nulla a che vedere con le civiltà occidentale. L'unità di civiltà dell'Europa trae la sua origine da Roma; la Russia non ha mai visto le legioni romane e non ha mai conosciuto il diritto, la civiltà di Roma. Ha visto invece le orde tartare di Cinghis Han e di Tamerlan, ne ha subìto il giogo per circa quattro secoli e dai Tartari ha avuto le basi della sua prima organizzazione statale. Non ha neppure conosciuto la Roma cristiana, chè il Cristianesimo le apparve attraverso l'Oriente, attraverso la Bisanzio di Costantino. Se quindi ieri la vecchia Russia era diversa dall'Occidente; oggi la Russia bolscevica, col suo regime sovietico, ha una funzione nettamente antieuropea e col suo sistema economico e politico comunista, mentre sottopone se stessa a uno stato di continuo crescente malessere; contribuisce, direttamente o indirettamente, alla presente crisi economica e spirituale dell'Europa.

Un rapido esame degli sviluppi e dei risultati del bolscevismo ci darà la dimostrazione della nostra affermazione.

***

La Russia bolscevica, nei suoi quindici anni di vita, ha attraversato quattro principali fasi, che possiamo così riassumere: Comunismo di guerra, NEP di Lenin, Piano quinquennale, Nuova politica di Stalin. La prima fase va dall'avvento al potere del bolscevismo alla primavera del 1921; la seconda dal maggio 1921 al settembre 1928; la terza dall'ottobre 1928 al maggio 1932; la quarta è quella che attualmente trovasi in via di sviluppo.

Che cosa è il « comunismo di guerra », in che cosa consiste e quali risultati ha dato?

Il « comunismo di guerra » è la politica del bolscevismo durante il periodo delle guerre civili. Trae le sue origini dalla reazione antibolscevica degli elementi borghesi e in modo particolare delle masse contadine. Al momento della insurrezione e della presa del potere da parte dei bolscevichi la borghesia, esigua di numero e soprattutto povera di spirito e di coraggio, si era rifugiata nei sotterranei e nelle soffitte. I contadini, nella campagna o alle armi sul fronte di guerra, sotto l'ipnosi della « Losung » « pace e terra » avevano fatto causa comune con i bolscevichi. Ma poco dopo, verso la metà del 1918, quando i bolscevichi cominciarono ad attuare il loro programma comunista, la massa rurale passa nel campo antibolscevico. La borghesia, superato il primo stato di sbigottimento e di viltà, incoraggiata dal movimento controrivoluzionario della campagna, comincia a reagire con attentati e sabotaggi, con la propaganda fra le masse operaie e contadine in ispecie.

Le rivolte cominciano, s'intensificano, si moltiplicano, si trasformano in guerre civili. Si aggiungono gl'interventi stranieri, inglesi e francesi. Il regime si difende col « terrore rosso », sottopone tutta la cittadinanza a un regime di militarizzazione, applica leggi marziali, misure e sistemi militari, tenta di realizzare il programma del comunismo integrale: questo è il « comunismo di guerra ». Sue principali caratteristiche sono: *a*) abolizione di qualsiasi diritto di proprietà, nazionalizzazione di tutti i beni privati; *b*) mobilitazione generale del lavoro, di uomini e donne, tranne dei bambini e degl'inabili per vecchiaia o malattia; *c*) incetta forzata di tutti i prodotti, specie della campagna; *d*) abolizione della moneta; *e*) abolizione del commercio privato; *f*) distribuzione col sistema di « buoni », ai soli lavoratori, dei prodotti alimentari, agricoli e industriali.

Quali furono i risultati di questo primo periodo? Essi sono a tutti noti: da una parte fine vittoriosa delle guerre civili, dall'altra completa distruzione e catastrofe economica, generale marasma politico e sociale, fame, la fame con tutti i suoi tragici orrori. Lenin di fronte al baratro salvò se stesso e il regime, ordinando la grande ritirata e aprendo la fase della NEP, della Nuova Politica Economica.

***

Che cosa è la NEP? Quale è il suo contenuto e quale la funzione che essa è destinata a compiere?

Tutti sanno come la NEP, ossia, la Nuova Politica Economica, nella sua essenza, consista nel compromesso, che in seguito al fallimento del « comunismo di guerra », Lenin fece col vecchio mondo capitalistico, per cui le forze individuali o l'economia privata potevano, in regime

comunista, esercitare la propria iniziativa e attività. Il regime riserva esclusivamente ed interamente per sè solo quelle forme d' attività economica che i bolscevichi chiamano «vette di comando». Avendo nelle sue mani il controllo bancario, l'industria, i trasporti, il regime avrà in mano le redini di tutta l'economia nazionale e potrà regolare a suo piacimento l'attività privata, consentita dalla NEP.

Ma la maggiore di queste «vette di comando» è il «monopolio del commercio estero». Escluso dagli scambi e dai rapporti col mondo esterno, il privato nel commercio interno è alla mercè del regime bolscevico, che in ogni e qualsiasi momento, sia con le chiavi economiche, ch'esso detiene, sia anche con l'esercizio dei due poteri politico ed esecutivo, potrà dirigere la NEP, secondo le sue necessità politiche.

Ma questo è il contenuto *economico*. La NEP ha e deve necessariamente avere un significato più largo. Se essa rappresenta il compromesso fra il vecchio e il nuovo regime, questo stesso compromesso devesi naturalmente estendere non alla sola vita economica, ma a *tutta* la vita. Per conseguenza si ha la NEP nella vita politica e in quella privata, nella vita sociale e morale, in quella culturale e religiosa, ecc.

Infatti, durante questo periodo osserviamo nel regime una speciale disposizione a *transigere*, col vecchio mondo, la quale è una caratteristica della NEP. Il borghese è capace di diritti politici, la famiglia è libera di vivere col vecchio sistema della «patria potestas» indipendentemente da ragioni politiche; la vita sociale e quella morale continuano su per giù come prima, la vita culturale non è ancora asservita alle sole necessità politiche del comunismo, la religione, libera in libero Stato, non è ancora fatta segno ai diretti attacchi del regime, che però si professa ed è ateo e antireligioso.

Senonchè Lenin instaurando la NEP non fece mistero della funzione che ad essa assegnava. La NEP è una necessaria «pausa di riposo»; «la NEP è la via che deve portare al comunismo»: con queste ed altre analoghe «Losungen» Lenin stabiliva la reale portata della seconda fase e preannunziava la continuazione della rivoluzione.

La NEP, però, colse la dabbenaggine della stragrande maggioranza delle masse e della pubblica opinione, che ritenevano la Nuova Politica Economica, ossia la collaborazione delle forze capitalistiche private e dell'attività individuale, come una necessità assoluta del nuovo regime e che questo mai più sarebbe tornato all'applicazione del comunismo puro. Quasi tutti, entro e fuori della Russia, ritennero che ormai il bolscevismo si avviasse verso un regime socialista, democratico, piccolo borghese. Ed effettivamente ne aveva segni e sintomi che potevano giustificare la credulità e la diagnosi. La proprietà, base essenziale del nostro diritto e del nostro sistema di civiltà, che durante la prima fase era stata distrutta ed eliminata dal nuovo regime, con la NEP sembra rifare la sua apparizione, sia pure sotto forme nuove e limitate. Ammessa la libertà

del commercio privato, ognuno può liberamente esercire qualsiasi pubblica attività commerciale dal piccolo negozio alla banca, ognuno può guadagnare, essere padrone del suo guadagno, acquistare beni mobili, e godere con una certa libertà gli oggetti acquistati.

Per i beni mobili non vi sono restrizioni; per gl'immobili, viene ammessa una parvenza di «piccola proprietà». È pertanto consentita una specie di «restituzione» delle case di città che non oltrepassano 5 piccoli appartamenti. Lo stesso avviene per le case di campagna, per l'abitazione d'una modesta famiglia e per piccoli appezzamenti di terreni, che non superino qualche decina di ettari. È fatto solo obbligo di pagare determinati canoni allo Stato, ma il godimento e il diritto di possesso somigliano perfettamente a quello ante–bolscevismo. Più tardi, data la gravissima crisi edilizia, s'incoraggia con tutta una serie di provvedimenti legislativi, la costruzione di nuove case. Quelli che possono, costruiscono e si sentono proprietari.

Il contadino possessore della terra, di cui era proprietario o che aveva occupato nel primo momento della rivoluzione, non sarà più soggetto alle incette forzate, vigenti durante il comunismo di guerra, pagherà un canone d'affitto allo Stato e sarà padrone di lavorare e di produrre, di vendere il suo prodotto a chi e come meglio gli parrà, di goderne il frutto a proprio arbitrio.

Ed è ammesso perfino l'industriale. Fatta eccezione per alcune branche dell'industria pesante, l'industria leggera passa rapidamente nelle mani di privati, i quali hanno l'obbligo di pagare dei canoni allo Stato e di osservare la legge sul lavoro nei riguardi degli operai e del personale impiegato. Il resto si svolge su per giù come prima della rivoluzione.

Significava tutto ciò rinunzia del bolscevismo alla sua rivoluzione? Significava l'effettivo ritorno al distrutto sistema della civiltà borghese? Era solo un'illusione. Il principio della proprietà che la rivoluzione aveva distrutto non era mai stato ripristinato e il nuovo principio, messo a base della costituzione della Russia sovietica, che il diritto della proprietà privata è abolito e che il suolo, il sottosuolo, con tutti gli annessi e connessi e con tutti i mezzi di produzione, sono di sola ed esclusiva proprietà dello Stato, non era stato mai abolito e continuava ad avere forza e vigore.

La NEP, nel suo inizio, formalmente si estese a tutti i cittadini sovietici e a tutte le forme d'attività economica. In realtà, per una serie di cause obbiettive, della NEP beneficiarono soprattutto gli elementi urbani; i rurali rimasero in coda e furono soverchiati dai primi. Cosicchè noi dividiamo la NEP in due periodi; il primo sarebbe soprattutto *NEP urbana*, e va dal 1921 al 1925, il secondo *NEP rurale*, e va dal 1925 al 1927.

Questo fatto, automatico e naturale, venne favorito e sfruttato dalla sagace politica bolscevica, informata, come meglio vedremo appresso,

alla vecchia massima del «divide et impera». Infatti la NEP urbana soverchiando i nepisti rurali creò quell'antagonismo fra città e campagna, per cui le misure che il Governo prendeva contro i rurali erano favorite dagli elementi urbani e quando invece, nel periodo della NEP rurale, il Governo esercitava pressioni sugli elementi urbani, si aveva il consenso degli elementi rurali.

La *NEP urbana* persegue dunque, in tal modo, un duplice scopo: *a*) individuare gli elementi più vitali e più capaci di sviluppi dal punto di vista capitalistico della città; *b*) tenere a bada il vitalissimo elemento rurale. La *NEP rurale*, a sua volta persegue un analogo inverso duplice scopo: *a*) individuare gli elementi più attivi e più capaci di sviluppo capitalistico della campagna; *b*) iniziare l'offensiva contro i nepisti della città.

La *NEP urbana* e la *NEP rurale* sono destinate così, col loro rispettivo sviluppo e col loro reciproco antagonismo, a servire nelle mani del Governo bolscevico di campo sperimentale ai fini della politica che dovrà preparare la Russia alla terza fase. Il fenomeno avviene automaticamente per molteplici ragioni, alcune ovvie e naturali, altre artificiali e politiche, ossia per il fatto che, in genere, il processo della produzione industriale è più difficile, più complicato e più lungo di quello rurale. Quindi anche se l'industria avesse potuto svilupparsi su basi capitalistiche, avrebbe avuto necessariamente, in un primo tempo, un ritmo meno accelerato dell'agricoltura.

A questa causa naturale aggiungesi l'altra politica: l'industria, tranne qualche fabbrica della branca leggera che è stata accordata in temporanea «concessione» a privati, dev'essere ricostruita su basi comuniste. Quindi questo lavoro di riorganizzazione non potrà non avere le sue conseguenze sulla capacità dell'immediata produzione. Cosicchè tra la NEP urbana – che riguarda soprattutto l'attività commerciale – e la NEP rurale sta l'industria comunista che, per essere fattore essenziale dell'economia nazionale, avrà una parte altrettanto essenziale e decisiva nella vita del Paese e della NEP.

Infatti abbiamo che, mentre la NEP urbana (commerciale) e la NEP rurale si sviluppano con una rapidità fantastica, con una spinta proporzionata alla lunga compressione delle forze individuali, mentre la città si arricchisce e la campagna dà una produzione già del 76 % dell'anteguerra; l'industria bolscevica, intenta a riorganizzarsi, produce poco o nulla. La città quindi vive della campagna, mentre la campagna è priva o quasi dei prodotti della città, ossia dei prodotti industriali. La città, popolazione e Governo, offrono alla campagna carta monetata in cambio dei prodotti agricoli; ma la campagna non sa cosa farsene, mancando i prodotti da acquistare. Ne deriva una svalutazione della moneta, che perderà quotidianamente del suo valore e provocherà una quotidiana e sempre maggior

resistenza del contadino ad accettare il pagamento in moneta e quindi a cedere la sua produzione. Il Governo non ha altra via che quella di ricorrere a misure coercitive per provvedere all'incetta del grano e degli altri prodotti della campagna necessari alla vita urbana e all'armata rossa. La campagna reagisce con pari violenza e viene così a formarsi una situazione estremamente pericolosa. Infatti, la lotta della campagna contro la città si svolge con ritmo e violenza sempre crescenti, e comincia ormai a minacciare la coesistenza della Nazione, la forza del Governo e del regime, soprattutto in una delle sue massime basi: nell'esercito, base dell'ordine interno e della difesa esterna. E ciò per due ovvie ragioni: *a*) perchè la resistenza dei contadini e la difficoltà dell'incetta granaria può significare l'affamamento dei centri urbani e dell'esercito; *b*) perchè l'esasperazione e l'odio della campagna per la città e per il regime non può non avere immediate e dirette ripercussioni fra i contadini e i figli di contadini, che per oltre il 90 % rappresentano la massa dell'armata rossa.

Nel 1925 questa situazione raggiunge il suo punto culminante e il Governo di Stalin lancia la sua nuova « Losung » « *con la faccia verso la campagna* ». È l'inizio della NEP rurale, che viene chiamata « Nuovissima Politica Economica ». Ma il solo fatto che il regime volgeva la faccia verso la campagna, non stava implicitamente a significare che *volgeva il dorso verso la città*? Era giunta l'ora per l'una e l'altra cosa: la NEP urbana aveva già permesso d'individuare gli elementi più vitali e più capaci di sviluppo dal punto di vista capitalistico e quindi gli elementi pericolosi da distruggere prima di procedere oltre, nella terza fase, e l'industria statale comunistica ha già avuto un « notevole sviluppo » e potrà meglio soddisfare ai bisogni della campagna; la NEP rurale, la « Nuovissima Politica Economica » permetterà ora: *a*) di fronteggiare la pericolosa situazione che si era venuta fin qui formando; *b*) di cominciare l'offensiva contro i nepisti urbani; *c*) di riuscire ad individuare gli elementi della campagna più vitali e più capaci di resistere alla futura collettivizzazione che s'inizierà con la terza fase. I risultati si manifestano a breve scadenza: il pericolo dell'affamamento della città e la minaccia delle suddette ripercussioni nell'esercito cessano subito; l'attacco contro i nepisti urbani fa sentire al nemico rinsanguato della città tutta la sua debolezza e impotenza; la rinascita dell'agricoltura fa presto individuare le forze avversarie nella campagna e ne fa misurare la portata per poterle distruggere.

Trattavasi di manovra, di tattica, così come manovra e tattica è stata tutta la NEP. La NEP rurale circa un anno dopo, o poco più, ha già compiuta la sua funzione e comincia il nuovo periodo nel quale con l'arma efficacissima dei rigori fiscali e con quella del terrore politico, il regime combatte sui due fronti: quello cittadino e quello contadino, e viene rapidamente distruggendo la NEP urbana e la NEP rurale. Que-

st'opera sarà meglio continuata durante la terza fase, man mano che nella città il nuovo apparato statale a base comunista può sostituire il vecchio apparato economico a base capitalistica e man mano che nella campagna si effettuerà la collettivizzazione agraria, che sostituirà l'agricoltura individuale. Così finiva la fase detta della NEP, ed aveva principio la terza, detta del «piano quinquennale».

***

Il «piano quinquennale» ha un duplice significato. Il primo, com'era già quello della NEP, è *economico*, ed è quello comunemente conosciuto. Esso consiste in un grandioso progetto d'industrializzazione e di meccanizzazione di tutto il Paese, per cui alla fine del 1933 l'Unione Sovietica dovrebbe venirsi a trovare ad uno dei primissimi posti, se non addirittura alla testa dei grandi Stati industriali d'Europa. In altri termini il bolscevismo vorrebbe strappare dalle mani dell'imperialismo borghese il primato di quei mezzi, mediante i quali questo ha potuto raggiungere il suo dominio nel mondo. In questo modo il bolscevismo potrebbe avviarsi a strappare all'imperialismo borghese le sue posizioni e stabilire il proprio dominio mondiale. Se e fino a che punto queste vie per raggiungere detto programma siano le più indicate lo vedremo più avanti.

Ma la «piatilietka» ha pure, come la NEP, un significato più lato, che va oltre la parte economica.

Si ha, pertanto, una «piatilietka» nella *vita politica* e nella *vita privata*, nella *vita sociale* e *morale*, in quella *culturale* e *religiosa*, ecc. Con la «piatilietka» avviene la graduale e rapida distruzione del compromesso col quale la vita si è svolta durante la fase della NEP. Perciò la nuova fase non ammetterà più accomodamenti di sorta. La scuola, la letteratura, la stampa, il teatro, il cinematografo, i musei, l'anti-religione, i clubs operai, la radio, la pittura, la scultura, devono costituire tanti mezzi di propaganda, tanti strumenti di distruzione del vecchio mondo e di creazione del nuovo, tante vie, piccole e grandi, che devono portare alla realizzazione del «piano quinquennale», all'applicazione del socialismo. Con la nuova fase nell'Unione Sovietica non vi è più posto per nessuno che non dia tutte le sue facoltà spirituali e tutte le sue forze fisiche allo scopo unico e supremo del comunismo.

Tuttavia questa parte della «piatilietka» si conosce man mano che viene applicata e si può intuire dove essa vuole arrivare, ma non è stata enunciata. Nelle sue linee generali ed anche in molti dei suoi dettagli si conosce soprattutto la «piatilietka» della «industrializzazione».

In base a tale «piano» tutta la Russia deve trasformarsi in una immensa fucina, dove si avranno le industrie, dette «verticali» o «a catena», nelle quali si comincia con l'industria produttrice di materie

primo e si arriva al prodotto finito; significa che non si avrà più agricoltura e industria, campagna e centro urbano, contadino e operaio, ma si avrà l'industria agricola e l'industria dei fabbricati. Così non si avrà più la cultura cosiddetta del grano, ma si avranno le «fabbriche di pane» che cominciando con la produzione della materia prima del grano, attraverso le industrie intermedie che lavorano la materia prima, finiscono con la produzione del pane. Così dicasi per il cotone, per il lino, ecc.

Questo concetto vorrebbe rispondere a un duplice scopo economico e politico. Si raggiungerebbe uno scopo economico, perchè queste fabbriche sorgerebbero nelle regioni più adatte, si eviterebbero inutili trasporti da un luogo all'altro, si economizzerebbe nel personale, operai e impiegati. Si raggiungerebbe uno scopo politico ed anche sociale, perchè questo sistema porterebbe alla distruzione assoluta della classe rurale e alla sua perfetta uguaglianza e identificazione con quella del proletariato industriale.

Sarebbe questo il sistema più semplice e comodo per distruggere dalle radici la psicologia capitalistica e individualistica che ancora si annida in Russia, soprattutto nelle masse contadine che compongono il 90 % della popolazione. E una volta proletarizzato il contadino, scomparirebbe la lotta eterna e indistruttibile tra campagna e città, la differenza fra contadino ed operaio e tutti apparterrebbero alla categoria privilegiata dell'operaio.

Il «piano economico quinquennale» contempla un bilancio di circa 800 miliardi di lire italiane, che deve essere investito principalmente nell'industria e nella collettivizzanda agricoltura. In 5 anni il patrimonio nazionale agricolo-industriale dello Stato sovietico dovrebbe dunque arricchirsi per un valore di circa 800 miliardi. Cifre astronomiche che fecero sorridere in Russia e fuori.

Le principali obiezioni che si facevano e che davano ragione di credere all'assurdo del piano d'industrializzazione, erano: 1° la mancanza della base finanziaria; 2° la mancanza di sufficiente quantità e qualità di tecnici e specialisti; 3° la mancanza di materie prime nazionali ed estere e l'impossibilità di provvederle. Senonchè Stalin riteneva di aver tutto preveduto: la base finanziaria doveva servire per *uso interno*, per il pagamento di salari e per gli acquisti di materie prime e di altri prodotti del Paese; e per *uso esterno*, per tutti gli acquisti di impianti, macchinari, materie prime, ecc., che il Paese non produce. Orbene, Stalin aveva calcolato che per l'interno dovessero bastare i propri mezzi e per l'estero dovesse bastare il valore delle esportazioni.

All'interno, essendo il Governo arbitro della circolazione della sua moneta, non dovendo dar conto ai mercati finanziari internazionali, poteva liberamente disporre di tutti i miliardi di carta monetata che gli occorrevano. Di guisa che, con tale sistema, la parte più congrua dei miliardi necessari alla industrializzazione era trovata.

Rimaneva l'altra, quella per gli acquisti all'estero. Le disponibilità di merci per le esportazioni, le sole che potevano dare le somme di valuta pregiata indispensabili per pagamenti all'estero, erano poche. L'industria aveva poco da esportare e l'agricoltura pure. Ma anche qui si trova il modo di aumentarle fortemente: a spese del consumo interno. Meno consumerà la massa dei 150 milioni di sovietici, più lo Stato avrà da esportare. Di qui la «tessera» e il «razionamento» di tutti i prodotti.

Quanto agli specialisti, poichè i sovietici non bastano, si ricorre all'estero, all'Europa capitalistica e antibolscevica; basterà pagarli bene. La crisi economica generale e quella industriale in particolare facilita il compito.

***

Passiamo ora all'altra parte essenziale della «piatilietka» economica, alla *collettivizzazione agraria*. In che essa consiste e quali sono le sue finalità? Quali le difficoltà della sua applicazione e quali i risultati avuti?

La collettivizzazione agraria consiste nel togliere al contadino il privato possesso della sua terra e di tutto il suo inventario morto e vivo; ciò che significa distruzione del vecchio sistema della cultura agraria a base individuale e capitalistica. La massa di queste terre, che abbraccerà intere regioni, e più tardi tutta intera l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, sarà divisa in grandi aziende agricole collettive, nelle quali entreranno a far parte, con diritti e doveri uguali, tutti i contadini, le cui terre sono passate a formare il fondo di queste aziende. I contadini stessi diventano, per conseguenza immediata, operai agricoli dello Stato. Avranno un salario di 18 rubli al mese e, a raccolto fatto, avranno determinati quantitativi di prodotti in misura stabilita e che non oltrepasserà quella che la «tessera alimentare» consente di consumare a tutti gli altri cittadini sovietici. Queste aziende collettive saranno completamente meccanizzate e il contadino lavorerà otto ore al giorno (l'operaio industriale lavora sette ore al giorno).

Quali sono le vere finalità della collettivizzazione agraria? Una è economica, l'altra politica.

L'agricoltura in Russia è fatta ancora con sistemi primitivi, per giunta primitivi d'un popolo molto arretrato rispetto all'Occidente d'Europa. La meccanizzazione dell'agricoltura e l'applicazione con metodi e tecnica moderni dovrebbero elevare, per necessaria conseguenza, di parecchie volte la quantità della produzione della terra sovietica, perchè dovrebbe derivarne una maggiore coltivazione di terre, abbracciando nuove e sconfinate distese di fertili pianure lasciate finora per mancanza di possibilità e di mezzi inoperose.

Questo lato, puramente economico, non dispiace a nessuno e tutti vorrebbero vederlo applicato e tutti volentieri collaborerebbero a queste

importanti innovazioni. Ma il lato politico, che il bolscevismo antepone a quello economico come una necessità assoluta, fa ritardare e potrebbe anche far fallire il vantaggio economico, che dalla cultura razionale e meccanizzata dovrebbe derivare. Ma non c'è che fare. Senza la collettivizzazione agraria non si avrà mai il comunismo nella Russia bolscevica.

Si comincia, dunque, la collettivizzazione integrale d'intere regioni col principio del 1929. Nel primo momento i contadini rimangono sgomentati e i bolscevichi credono al successo della loro collettivizzazione. Ma, subito dopo, la situazione assume un carattere minaccioso per entrambe le parti: i contadini sono decisi a morire piuttosto che cedere le loro terre, le loro case; il Governo è deciso a tutto pur di vincere la grande battaglia. Alla resistenza dei contadini il Governo oppone la violenza, alla violenza del Governo i contadini rispondono con la forza della disperazione. E su intere sterminate regioni della terra sovietica si svolgono e si succedono scene apocalittiche: uomini e donne, padri e figli, tutti armati di roncole e randelli, grida, urli disperati, stragi di bestiame, assassinî di emissari sovietici, fucilazioni da parte delle autorità, bande di contadini randagi per le incolte infinite distese di pianure, reparti di truppe della Ghepeu contro queste bande, scontri, battaglie, morti, distruzioni, talvolta d'interi villaggi, deportazioni in massa di contadini verso lande deserte, verso un tragico ignoto, verso la morte.

La lotta man mano che si svolge si fa sempre più atroce, sempre più orribile, nessuna delle due parti accenna ad arrendersi. Passa un anno di tanta tragedia, e la collettivizzazione minaccia di tradursi in una vera e propria ecatombe di uomini e di cose, minaccia le più terribili conseguenze per il Paese e per lo stesso regime. Nella città comincia nuovamente ad affacciarsi il dubbio e lo spettro della fame; la tragedia dei contadini nella campagna minaccia ripercussioni e sorprese nei contadini vestiti da soldati dell'armata rossa. Aggiungesi il pericolo che sovrasta alla industrializzazione: se fallisce il piano delle esportazioni fallisce pure il piano d'industrializzazione. Il momento è pieno di ogni specie d'incognite; mentre l'opposizione antistaliniana della destra scuote la compagine del Partito. A questo punto Stalin, il 2 marzo 1930, urlò il suo alt. Il comando fu inteso da tutta l'Unione Sovietica, da un capo all'altro. I contadini lo interpretarono come una resa e un senso di giubilo li pervase come di vittoria dopo la più sanguinosa e la più tremenda delle loro battaglie.

Ma quell'atto era una manovra, una ritirata tattica e non una resa, per cui le cose continuarono su per giù come prima, e quindi la situazione continuò a peggiorare, sinchè nell'autunno 1930, cominciano ad aversi ripercussioni anche nel campo industriale. Infatti nel decembre di quell'anno Stalin è costretto a prendere una serie di misure che avrebbero dovuto garantire il successo della sua avanzata sul fronte della industria-

lizzazione. Ma oramai si andava verso la china. La realtà seguitava a infierire, sui due fronti le cose andavano di male in peggio e questa volta soprattutto sul fronte sul quale Stalin pareva sentirsi più sicuro, su quello industriale. La situazione raggiunge un grado di gravità da obbligare Stalin, nel giugno del 1931, a effettuare un radicale mutamento nella sua politica del lavoro e ad instaurare un sistema completamente capitalistico.

Il corso negativo del « piano quinquennale » continua; il suo processo di disorganizzazione s'intensifica e si estende sia sul fronte agrario che su quello industriale; le conseguenze che si temevano da una eventuale deficienza della produzione agraria, si vanno già verificando, accrescendo le preoccupazioni per le sorti della terza fase. La produzione industriale è aumentata in quantità, ma a tutto scapito della qualità, fino al punto che spesso non più del 20 o del 10 % è adatto all'uso. I costi di produzione, invece di segnare un ribasso, spesso hanno subìto un rialzo. Tutto ciò non poteva non portare il *caos* nell'economia sovietica e in tutta la vita privata e sociale del Paese.

L'ultimo anno, il quarto del « piano quinquennale », è stato quello che ha dato il colpo di grazia a tutta la situazione, quello che ha raccolto i frutti del continuo suo peggioramento. Il quale è culminato nella distruzione di gran parte del bestiame, ciò che ha portato a una terribile diminuzione di prodotti animali e agricoli – contribuendo così alla crisi dei viveri – a una forte diminuzione di materie prime che dovevano alimentare le industrie, a una grande diminuzione di prodotti per l'esportazione, che doveva servire a procurare i mezzi finanziari necessari ad effettuare gli acquisti di materie prime, d'impianti e di macchinari all'estero, per compiere l'industrializzazione prevista dal « piano quinquennale ».

Le conseguenze sono state funeste su tutta la vita del Paese, creando uno stato di malessere, di sacrificio, di privazioni, che sotto certi aspetti presenta un quadro analogo a quello che si ebbe nei tristamente famosi anni 1920 e 1921. Questo stato di cose si ripercuote sulla vita dell'operaio delle industrie, che mentre è sottoposto a una disciplina di lavoro che farebbe invidia alla più spietata azienda capitalistica, non riceve e non è in grado di trovare i più elementari prodotti necessari alla sua esistenza. Il suo salario è stato aumentato del 20, del 30 % e di questo il Governo bolscevico ha fatto un'abile campagna di propaganda, per dimostrare come da una parte i prodotti diminuissero di prezzo, dall'altra i salari diventassero maggiori. Ma i fatti dimostravano invece che i prezzi aumentavano di 200, 300 % e i salari del 20 e del 30 %. Di qui, ossia dalla mancanza di materie prime, dalla caduta della produttività del lavoro operaio, dal pessimo rendimento delle industrie, è derivata un ulteriore peggioramento della situazione del contadino, che non ha nessuna possibilità di trovare i più indispensabili prodotti delle fabbriche, non un pezzo di tela, non un paio di scarpe e neppure il tabacco dell'ultima qualità.

I contadini hanno abbandonato in massa la campagna e le loro aziende collettive e sono venuti in cerca di lavoro e di pane nelle città. Essi hanno ruralizzato le città, creando un fenomeno nuovo. La *ruralizzazione della città*, specie in queste condizioni, oltre ad essere uno spettacolo anormale e di miseria, rappresenta un fatto nuovo e pericoloso, perchè tutti gli elementi rurali, sia per la loro natura, sia per le particolari contingenze del presente momento politico, sono elementi eminentemente antibolscevichi. Quindi la città che prima era più o meno rassegnata, dal punto di vista del regime politico, con la invasione in massa dei contadini (alcuni calcolano che nella sola Mosca, su circa 3.000.000 di abitanti, circa 700.000 sono contadini venuti per disperazione dalla campagna), si deve essere necessariamente creata un'atmosfera diversa, che assieme alle altre cause di disagio materiale e morale non può non influire sull'umore politico della cittadinanza e degli elementi operai delle fabbriche.

La situazione generale che si è andata creando nel Paese, specie negli ultimi mesi, a cominciare soprattutto dallo scorso marzo-aprile, si è venuta talmente aggravando che Stalin non ha potuto non rimanerne impressionato. Egli ha guardato in faccia alla terribile realtà, e ha retroceduto. Stalin nel maggio scorso, ha iniziato una nuova politica anche nei riguardi dei contadini. La politica applicata nel campo industriale e del lavoro nel giugno 1931 e la nuova politica enunciata ora nel campo agrario segnano la fine della terza fase e *l'inizio della quarta.*

I rurali hanno ora avuto molti sgravi fiscali e molte facilitazioni, e hanno perfino avuto la libertà di vendere la quasi totalità della loro produzione sui mercati pubblici che sono stati espressamente riaperti.

Ma questo a che cosa ha portato? A nulla di positivo e a molto di negativo. Nel momento immediato, a nulla di positivo, perchè ormai questa misura è giunta troppo tardi, quando cioè il contadino non ha più nulla da offrire sul mercato. A molto di negativo, perchè i prezzi sul libero mercato, essendo determinati in base alla domanda e all'offerta, ed essendo la domanda di gran lunga superiore all'offerta, hanno raggiunto altezze proibitive.

* * *

Ma vogliamo renderci ragione delle cause che hanno determinato l'attuale situazione.

Come spiegare che tanti sforzi materiali e umani, diretti a costruire, abbiano potuto produrre solo distruzione? Dove si nasconde il terribile segreto? Anzitutto, non è vero che quattro anni di «piano quinquennale» abbiano solo distrutto e che nulla abbiano creato. Sarebbe assurdo

ammettere che quattro anni di lavoro di un popolo di 160 milioni di uomini, che quattro anni di sovrumani sforzi economici e politici da parte di un regime di forza, come quello bolscevico, che quattro anni di collaborazione dei più eminenti specialisti del mondo, che quattro anni di bilanci fantastici, non abbiano creato nulla. Hanno, invece, creato molto. Hanno creato cose grandi ed eccezionali, dei veri colossi in ogni parte della terra sovietica. Impianti giganteschi di alti forni, di centrali elettriche, fabbriche immense di ogni sorta di produzione, dalla chimica alla meccanica, dalle automobili alle trattrici, dai potenti motori d'aviazione ai cuscinetti a sfere. I quattro anni del « piano quinquennale » hanno compiuto effettivamente una grande trasformazione della Russia sovietica. Si sono costruite nuove linee ferrate per migliaia e migliaia di chilometri, sono sorte nuove e molte città industriali, nuovi centri di ammassamenti operai. Si è creata un'agricoltura più moderna di quella modernissima americana, nella quale il contadino è diventato un tecnico. In una parola, i quattro anni trascorsi hanno compiuto quello che in altra epoca e con altri regimi avrebbe richiesto parecchi secoli.

Tuttavia la situazione è divenuta critica. L'ha constatato lo stesso Stalin, che si è visto obbligato a instaurare una nuova politica su tutti i fronti, su quello industriale e su quello agrario. Purtroppo è così, oggi nella Russia sovietica, nonostante tutte queste opere colossali, regna la più nera miseria materiale e morale, individuale e collettiva. Dov'è il segreto del tragico enigma? Esso è qui: *sono state create cose morte, sono state distrutte cose vive.* Tutti questi colossi, questi giganti, di cui abbiamo fatto cenno e che hanno assorbito ricchezze ed energie umane enormi, sono, in parte o in tutto, privi di attività funzionale. Se Stalin nella nuova fase, nella quarta che è cominciata, sapesse trovare il modo di dare a questi colossali corpi inerti il soffio spirituale della vita, il quadro muterebbe come quello di un atleta morto che riprenda vita. Ma avrà egli questo potere? Perchè Stalin potesse ciò fare, non dovrebbe limitarsi alla instaurazione della summenzionata nuova politica, a carattere capitalistico, nel campo industriale e agrario; dovrebbe cedere in punti ben più essenziali, che toccano il vivo della concezione dogmatica del comunismo. Bisognerebbe che si persuadesse che l'individuo esiste, così come esiste la collettività. Dovrebbe partire dall'idea che la collettività esiste in quanto esistono gl'individui e che distruggendo l'individuo, come forza a sè, si viene a distruggere come forza a sè anche la collettività; si viene cioè a formare la collettività degli automi, ossia la collettività che oggi si è formata nella Russia sovietica. Dovrebbe convincersi che la vita alla materia è data dalla volontà individuale, espressione e sintesi dello spirito animatore. Se vuole che la collettività sovietica sia viva ed operante, se vuole che i suoi grandi colossi meccanici abbiano vita e producano, bisogna che egli non distrugga stimolo e volontà individuale e, quindi,

di massa, ma sappia conquistarla. Egli potrà fare a meno del consenso attivo della collettività sovietica, ma se non riesce ad averne almeno il generico, tacito assenso, la sopportazione o la rassegnazione a lasciar fare, Stalin si troverà sempre di fronte o a una massa ostile o a una massa inerte, entrambe pericolose, chè la prima è capace di lottare e di distruggere, la seconda incapace di agire e di produrre.

Però, se Stalin cedesse su questo punto e se informasse la sua nuova politica a questi concetti, ad equilibrare cioè l'interesse individuale con quello collettivo, a non distruggere l'individuo come forza a sè, ma a formare in ognuno il senso collettivo della vita per farne strumenti attivi della grande collettività dello Stato, egli certamente uscirebbe vittorioso dalla presente calamità, darebbe una vita nuova al Paese, ma finirebbe di essere bolscevico: diventerebbe fascista, perchè in questo appunto è uno dei capisaldi della dottrina fascista.

***

Ma il segreto del fallimento della terza fase non è tutto qui. Un'altra causa, non essenziale come questa che abbiamo esaminata, però certamente importante e decisiva, va ricercata nella *crisi economica mondiale e nelle sue ripercussioni.* Tragica ironia: quella crisi capitalistica che Mosca aveva tanto sperata e per provocare la quale non avrebbe risparmiato nessun mezzo; quella crisi che Lenin riteneva dovesse essere la leva della rivoluzione mondiale e che ora Stalin aveva salutata come una circostanza provvidenziale, sia ai fini della rivoluzione, sia soprattutto ai fini del successo del «piano quinquennale», proprio quella crisi, mentre a nulla è valsa nei riguardi della rivoluzione mondiale, doveva fortemente contribuire a determinare l'insuccesso del «piano quinquennale» e l'attuale calamitosa situazione.

Infatti Stalin, per realizzare il suo «piano quinquennale» aveva assoluto bisogno di una duplice collaborazione economica capitalistica, una attiva, l'altra passiva. Quella attiva avrebbe dovuto fornirgli enormi quantitativi di macchine e impianti di ogni sorta, di materie prime e anche di tecnici e specialisti. Quella passiva avrebbe dovuto assorbire le sue merci d'esportazione. Questa collaborazione passiva era non meno necessaria di quella attiva, perchè gli effetti dell'una erano legati agli effetti dell'altra, come gli acquisti alle vendite. Infatti le importazioni di macchine e di uomini dall'estero erano basate esclusivamente sulle esportazioni sovietiche, perchè il rublo non avendo nessun corso e nessun valore all'estero, Mosca non aveva e non ha altro modo di effettuare i pagamenti dei suoi acquisti che esportando e realizzando vendite delle sue merci sui mercati internazionali. Ora, poichè la crisi ha portato su

questi mercati una generale diminuzione di consumo e quindi d'importazioni, donde una proporzionale caduta di prezzi, ne consegue che Mosca si è venuta a trovare: 1) in difficoltà per collocare le sue merci; 2) nella necessità di ridurre i prezzi in relazione alla loro caduta; 3) nella impossibilità di realizzare la valuta prevista dal bilancio del «piano» delle esportazioni.

La situazione risulta ancora più grave quando si pensi che Mosca, per ricavare dalle sue esportazioni lo stesso valore di uno o due anni prima, avrebbe dovuto collocare una maggiore quantità di merci in proporzione della caduta dei prezzi. Ma, prima di tutto la rarefazione dei prodotti nella U. R. S. S. era giunta al punto da farne razionare il consumo e più tardi, come oggi si può facilmente constatare, al punto da non permettere neppure più la distribuzione della scarsa razione dei prodotti di prima necessità. Ed anche ammessa la esistenza di maggiori quantitativi disponibili per l'esportazione, ugualmente non avrebbe servito a nulla, perchè la crisi mondiale non avrebbe consentito maggiori acquisti, causa la summenzionata diminuzione di consumo. Conseguenza di questa situazione: Mosca ha dovuto portare le sue forniture a un livello parecchio inferiore a quello richiesto dal «piano quinquennale» della sua industrializzazione e quindi tutta una notevole parte del programma rimane incompiuta.

Bisogna qui aggiungere, per essere esatti, che il fallimento del «piano quinquennale» è dovuto – oltre che alle cause insite nel sistema, che abbiamo più sopra esaminate – non solo alla interdipendenza economica mondiale e alle ripercussioni della crisi capitalistica sul programma economico dei sovieti, ma anche a un'altra interdipendenza estranea alla economia capitalistica. Intendiamo parlare della *interdipendenza economica nazionale sovietica*. Questa, per il fatto di essere tutta calcolata in base a piani, è ancora più suscettibile a ripercussioni: se una branca funziona male o non funziona affatto, ciò determina immediatamente difficoltà o arresto in tutte le altre branche. Ora, nella Russia sovietica, l'abbiamo già detto, la politica della collettivizzazione agraria ha avuto effetti negativi sulla produzione, sia perchè non ha raggiunto le cifre previste, sia perchè ha portato grande distruzione di cose e di bestiame. Per conseguenza della interdipendenza dell'economia e della interdipendenza dei piani, ciò non poteva non portare difficoltà e arresti negli altri campi, legati alla produzione delle materie prime dell'agricoltura. Ma su questo argomento abbiamo già parlato più sopra e non ci soffermeremo. Abbiamo inteso solo rilevare come le cause d'interdipendenza economica che hanno contribuito all'insuccesso del «piano quinquennale» sono state duplici, una esterna, l'altra interna.

***

Tutto questo complesso di cause e circostanze può avere conseguenze anche peggiori di quelle ora esistenti nel campo industriale e nella vita dell'operaio sovietico. La forzata inattività delle fabbriche o perchè rimaste incompiute o perchè mancanti di materie prime, deve necessariamente condurre a una riduzione di mano d'opera. Ciò in parole semplici significa riapparizione del fenomeno della *disoccupazione*. Questo, però, oggi, nel 1932, avrebbe aspetti molto più gravi che nel periodo precedente al «piano quinquennale»; da una parte perchè il numero degli operai è enormemente cresciuto, avendo raggiunto da poco più di 11 milioni nel 1928, la cifra di più di 18 milioni nel 1931; d'altra parte, perchè allora le possibilità di approvvigionamenti erano più o meno normali, mentre ora sono quelle disastrose che più sopra abbiamo esaminate.

***

Il periodo della terza fase e il passaggio alla quarta presentano parecchi aspetti, che hanno un complesso di analogie col periodo della prima fase del Bolscevismo e col passaggio alla seconda, alla fase della NEP, della Nuova Politica Economica, ai tempi di Lenin. Sono, però, analogie di carattere generale, chè le differenze fra l'epoca di Lenin e questa di Stalin sono molte e importanti. La storia si ripete sempre nelle grandi linee, ma in quelle particolari è quasi sempre diversa. Nel nostro caso trattasi di corsi e ricorsi del Bolscevismo.

Infatti, oggi come allora il bolscevismo si trova di fronte a una situazione grave e di fronte a una svolta della propria politica. Allora ciò era determinato dal Comunismo di guerra, oggi dal «piano quinquennale»; però allora trattavasi di un disastro senza precedenti, oggi di un fallimento, per quanto grave, parziale. Nel 1921 si ebbe la fame che falciò milioni di vittime, ora si hanno serie difficoltà di approvvigionamenti. Allora si giunse fino ad ammutinamenti militari, come quello della flotta ancorata a Kronstad, oggi rivolte militari o tentativi di rivolte non ve ne sono stati, e un tale pericolo non esiste.

Senonchè si hanno altre antitesi: allora il fattore uomo antibolscevico aveva ancora coraggio e fede nella propria forza e quindi era più volitivo e più attivo; oggi ha imparato che qualunque suo tentativo contro il potere costituito sarebbe vano e dopo quindici anni di esperienza sa che il regime è in grado di reprimere e soffocare qualsiasi avverso movimento, quindi è divenuto più abulico, meno disposto all'azione, tranne a quella sporadica derivante da cause e forze di disperazione.

Si aggiunga l'altro fatto importante: allora si era avuto un periodo di sola distruzione, oggi sul vecchio e sulle rovine di questo si è costruito del nuovo. Circa quattro anni durò l'opera distruttiva del Comunismo di guerra, circa quattro anni è durata l'opera costruttiva del « piano quinquennale », e poichè distruggere è assai più facile che costruire, il successo positivo della terza fase è stato molto inferiore al successo negativo della prima fase. Però, male o bene, poco o molto, sia esso o non sia costato enormi sacrifici e privazioni alle masse sovietiche, proletarie delle fabbriche o contadine collettivizzate, una certa qual base dell'economia bolscevica si è creata.

D'altra parte, la capacità del cittadino sovietico a sviluppare la sua individuale iniziativa è oggi solo uno stato potenziale dello spirito, è solo una naturale disposizione psicologica della sua natura; ma non ha più nessun valore effettivo, traducibile in realtà. Ormai mancano gli elementi materiali di carattere economico, mancano i mezzi finanziari privati, necessari a creare una qualsiasi opera di produzione, una qualsiasi attività commerciale. In quindici anni di governo il Bolscevismo è riuscito a distruggere ogni ricchezza individuale, la più nascosta, la più modesta: era una necessità teorica e programmatica del regime. Quindi una NEP, tipo quella di Lenin, anche se potesse risolvere l'attuale crisi ed anche se Stalin volesse ripeterne l'esperimento, non sarebbe concepibile, chè le condizioni nelle quali sono ridotti i singoli cittadini, ne escluderebbero qualunque pratica possibilità.

Per queste ragioni, Stalin, che non potrebbe e non vorrebbe ripristinare il compromesso della NEP, è obbligato a cercare vie nuove. Quali esse saranno, i fatti ce lo diranno presto. Possiamo intanto constatare come Stalin stia effettuando una vasta e profonda manovra, un po' sulle orme di Lenin, che facendo la sua grande ritirata del 1921, riuscì a detenere alcune « vette di comando » che gli permisero di dominare la situazione e di consolidare le posizioni politiche conquistate durante il « comunismo di guerra ». Anche Stalin, oggi iniziando la quarta fase, tende decisamente a conservare il massimo delle maggiori « vette di comando », per dominare gli eventi e per consolidare le posizioni economiche, oltre che politiche, che il « piano quinquennale » gli ha fatto guadagnare. Questa dovrebbe essere una fase di assestamento, di riordinamento e quindi di preparazione per la futura fase di riflusso, che, se le cose nell'U. R. S. S. non subiranno per eventuali cause esterne nessun sensibile mutamento, necessariamente seguirà.

***

Abbiamo così sommariamente esaminati i principali aspetti e sviluppi che il Bolscevismo è venuto assumendo dall'ottobre 1917 ad oggi, fermandoci meno sulla prima fase, perchè è stata la meno istruttiva sotto

l'aspetto creativo; più ampiamente sulla seconda e la terza, perchè sono quelle che ci dànno un'idea esatta del sistema e della politica sovietica, una misura dei risultati che hanno dato. Per ciò che concerne la quarta fase non possiamo diffonderci più a lungo senza essere tacciati d'arbitrarietà, perchè essa è appena cominciata.

Tale esame ci porta a constatazioni e a conclusioni che, ai fini del nostro tema, ci sembrano di particolare interesse. Ci limitiamo a rilevarne le principali:

1° Anzitutto, la Russia bolscevica, col suo nuovissimo sistema economico e politico, si presenta come una unità di civiltà a sè, contro l'unità di civiltà europea.

2° Vediamo come ad ogni tentativo di applicazione del sistema comunistico in Russia, segna immancabilmente un fallimento che obbliga il regime sovietico a ricorrere a compromessi col sistema individualistico: al comunismo di guerra seguì la NEP di Lenin; al « piano quinquennale » è seguita la Nuova Politica di Stalin.

3° Ciò, secondo Trozky ed altri eminenti bolscevichi, starebbe a dimostrare che *non è possibile costruire il comunismo in un Paese solo e tanto meno nella sola Russia, Paese arretrato di civiltà.* Secondo noi, a parte tale questione che ha tormentato e tormenta gli stessi bolscevichi e che potrà essere o non essere esatta, ciò sta a dimostrare come il regime di collettività, tipo quello sovietico, ignora le necessità materiali e soprattutto naturali e psicologiche dei singoli individui che formano la collettività stessa, e, perciò, non può raccogliere se non i risultati che hanno raccolti Lenin e Stalin.

4° Vediamo altresì come nella Russia comunista non esista comunismo di sorta, nè quello che aveva concepito Marx, nè quello che, inizialmente, era nella mente di Lenin. Si ha, invece, un « capitalismo di Stato » che applica nei riguardi del lavoro, sistemi e misure, spesso più severe di quelle di marca capitalistica. A riprova di ciò basterebbe citare le sole disposizioni emanate nel giugno 1931 da Stalin, nei riguardi delle gestioni delle aziende industriali agricole e commerciali sul principio del « tornaconto economico » e del lavoro operaio basato sul principio ancora più anticomunistico: « a ciascuno secondo il proprio rendimento ».

5° Risulta chiaro che la Russia bolscevica nei quindici anni di spietata dittatura, di sacrifici e di sforzi costruttivi inauditi non è riuscita a darsi uno stabile assetto; è passata, invece, di crisi in crisi fino a trovarsi nell'attuale periodo, che dagli stessi bolscevichi è considerato gravissimo, dal lato economico e politico. Infatti, Stalin, dopo quattro anni di costruzione socialista, si è trovato di fronte al fatto del fallimento economico e alla necessità di una ritirata politica.

6° È evidente che la odierna interdipendenza economica mondiale è diventata tale da formare una specie di una unica inscindibile unità:

la Russia bolscevica, nonostante le infinite risorse che le offre lo sterminato suo territorio, che contiene ricchezze enormi del suolo e sottosuolo e che conosce i climi del nord glaciale e del sud tropicale, deve in notevole parte la sua attuale situazione al fattore della crisi economica mondiale e particolarmente europea.

7º Detto esame ci dimostra che se il sistema capitalistico funziona male, il sistema bolscevico non funziona meglio e che se l'Occidente è in preda a incertezze e apprensioni per la sua vecchia civiltà, l'Unione Sovietica è pervasa da delusioni per il suo esperimento e da timori per il suo futuro. Il sistema capitalistico individualistico è divenuto causa di disordine economico e politico, il sistema del « capitalismo di Stato » ha portato ad analoghi risultati.

8º Se è vero, come noi crediamo, che una delle maggiori cause dell'attuale crisi economica e politica, sociale e spirituale dell'Europa è la macchina, perchè questa ha sopraffatto il suo stesso artefice, l'uomo, e continuerà a sopraffarlo finchè esso non riuscirà a sottrarsi alla sua forza e a dominarla, e se è vero che l'uomo, col sistema capitalistico, individuale, ossia con le forze isolate dei singoli, non potrà vincere la sua potente creatura e che occorre un sistema nuovo, basato sulla unione organizzata delle forze e un comando unico; la Russia bolscevica, col suo sistema accentratore totalitario e capitalistico di Stato, di fronte al problema della macchina, ci offre un risultato altrettanto negativo: col capitalismo individuale la macchina spadroneggia; col bolscevismo produce poco e male o si arresta. Donde deriva che a risolvere tale questione occorre un terzo sistema.

9º L'economia a « piani » sembra debba offrire vantaggi sull'economia non planificata. Però nella Russia bolscevica, così come è stata planificata e attuata, ha manifestato lati negativi anzichè positivi e ha dimostrato che con i « piani » non si scherza, perchè un qualsiasi difetto o guasto di funzionamento, in una qualunque branca dell'economia planificata, si ripercuote su tutte le altre e può determinare situazioni gravi per tutta la vita economica della Nazione.

Da questi fatti e constatazioni una conclusione di carattere generale ci sembra indiscutibile: se il sistema liberale individualistico dell'Europa capitalistica è affetto da paralisi senile e *vive fuori del nostro tempo*, il sistema collettivo del capitalismo di Stato nella Russia bolscevica *vive fuori della umana realtà*.

Fra il primo e il secondo sta il nostro sistema fascista. Il suo positivo esperimento decennale, la completa riorganizzazione dello Stato e il profondo rinnovamento della Nazione, l'atmosfera di tranquillità che regna fra le masse, la piena fiducia che il popolo nutre nel suo avvenire, tutto sta a dimostrare che il Fascismo è nel giusto. Ed esso addita la via della nuova civiltà a tutta l'Europa e a tutto il mondo.

. . . .

Il prof. Arnold Spekke: Scusandomi di non aver potuto scrivere la mia relazione su *La frontiera orientale della civiltà occidentale*, mi permetto di aggiungere alcune piccole osservazioni alla relazione del Signor Sessa, così ricca d'informazioni e così precisa. Mi propongo di abusare della vostra pazienza, perchè mi lusingo di conoscere un poco il popolo russo e perchè il destino ha voluto incaricarmi d'essere il testimone di parecchie, forse troppe, rivoluzioni e di tanti sconvolgimenti nell'Europa orientale. *Experientia docet.*

Il problema di tutta l'Europa è molto legato a quello della Russia. Lo si sa bene, lo si teme anche, ognuno ci pensa, ma pur dando a questo problema l'importanza che ha, se ne discute soprattutto con perifrasi e si commettono errori enormi nel modo di apprezzarlo.

Per meglio intendere i fenomeni che avvengono all'Est, è molto utile proiettare in questi fenomeni qualche fascio di luce storica, soprattutto dal punto di vista della psicologia nazionale, del « genio mistico » dei popoli orientali, come si diceva prima.

Bisogna anzitutto analizzare il termine che definisce il regime attuale in Russia. *Nomen est omen.* Gli Occidentali hanno dovuto, penso, faticare a capire il termine « bolscevista », « bolchéviki ». Si sa ora benissimo, che questo viene da una parola russa che vuol dire *più, di più*, vale a dire la parte possibilmente – o anche per molti spiriti, impossibilmente – *più grande* del programma dei socialisti, soprattutto dei socialisti tedeschi della scuola di Marx e di coloro che lo circondavano. Si è spesso imbarazzati a capire, le cause storiche di questa strana creazione linguistica. Ebbene, Signori, questa maniera russa di apprezzare e di trasformare le idee venute dall'Occidente non ha niente di nuovo, è al contrario una caratteristica abbastanza pronunciata del loro spirito. Per darne alcune prove vorrei richiamare i movimenti filosofici tedeschi (soprattutto Hegel) e il positivismo francese in Russia, che dopo il 1878 e nel 1879 hanno subìto colà dei mutamenti profondi e caratteristici. Si vedono, per esempio, questi movimenti spinti fino ai loro estremi consentiti dalla logica e dalla psicologia; ma, anche, non potendo ormai avanzare di più, pietrificarsi in dogma, in atti di fede. La stessa osservazione vale per la teoria del socialismo, quale è stata rifatta da Lenin, l'apostolo della Russia attuale. Non c'è bisogno di dire che le conseguenze politiche d'una tale mentalità non sono sempre facili a prevedere, perchè esse si sviluppano in una linea spezzata, una specie di zig-zag. Lo spettro della tirannia sembra sempre aleggiare sulla grande pianura orientale, dove si vedono milioni d'uomini inginocchiati davanti ad esso, sia che si tratti della figura cattiva del kan dei Tartari o della celebre mazza di ferro dello zar Giovanni il Terribile, o dell'oro rilucente e pesante delle immagini dei santi, e infine delle bandiere rosse di Lenin. Lo si sente nell'aria che pesa sulle pianure malinconiche e sonore, lo si percepisce nel famoso antico proverbio russo: « è molto alto giungere fino a Dio e molto lontano fino allo zar ».

La mia seconda osservazione concerne il lato logico del sistema dei bolscevichi, o, per meglio dire, la sorprendente contradizione tra la teoria e la pratica. Ebbene, noi conosciamo tutti, e forse noi abbiamo tutti sofferto fin troppo le conseguenze fataliste dei movimenti del positivismo e di quell'idealismo rovesciato di Hegel, come è stata spesso chiamata la teoria di Marx e di Engel.

Senza dubbio le ultime conseguenze morali di questa teoria, sboccano nel determinismo o persino nel fatalismo, così dannoso per la maggioranza delle anime, per i *polloi*, come diceva il Re Edipo. E tuttavia noi rileviamo troppo chiaramente, anche se possa parerci strano, che la rivoluzione bolscevica possiede un'organizzazione ammirevole, si è quasi tentati di dire meravigliosa; ch'essa è la rivoluzione di una volontà, accentuata e fanatica, un cambiamento voluto e lungamente preparato in un paese che sembrava il meno favorevole allo sviluppo più o meno meccanico o fatale della teoria di Marx. Senza essere maliziosi si è talvolta tentati di pensare che si tratta di un cattivo sogno alla maniera di un Thomas Moore o d'un Platone, soprattutto dal punto di vista della divisione dei rettori e degli schiavi del paradiso terrestre. Ora è troppo chiaro che soltanto un dogma, di quelli che la critica non osa punto toccare, può conservare così a lungo una situazione simile, trascurando gli scrupoli degl'intellettuali russi.

In terzo luogo io vorrei qualificare il grande movimento che è avvenuto in Russia, come un movimento interamente russo, vale a dire profondamente nazionale. Anche se questo possa sembrarci strano, si deve nondimeno tenerne conto. Del resto l'idea comunista non è affatto un'idea nuova per il popolo russo. Ricordiamoci del celebre « mir » russo; vale a dire di quelle comunità rurali, alle quali gli slavofili del secolo passato annettevano tanto orgoglio e tante speranze.

La debolezza della coscienza dei Russi, la loro persistente debolezza di carattere s'accorda tuttavia benissimo con le aspirazioni più alte del loro destino messianico nel mondo, i cui tratti si manifestano già, di fronte all'Occidente, sin dall'imperialismo selvaggio dei Tartari, nel disprezzo altero e senza limiti di Giovanni IV, sino alla missione del « poliziotto dell'Europa », lo zar Nicola I, ma anche nella radio sovietica d'oggi: « Noi mostreremo al mondo . . . noi lo forzeremo . . . noi insegneremo la vera maniera di creare uno Stato. . . » ecc., ecc. Ed ecco la frase profonda e cattiva pronunziata da Lenin e che i popoli d'Occidente debbono oggi meditare: « Sono gli Stati capitalisti del mondo che con le loro rivalità e gelosie reciproche ci aiuteranno sensibilmente a costruire il nostro Stato socialista. Ecco uno dei segreti della forza dei Sovietti ».

E adesso per finire e per non abusare troppo della vostra attenzione, una piccola osservazione sul mio piccolo popolo e sul mio piccolo Stato, uno di quei piccoli Stati di cui l'altro giorno i Signori Brugmans, Orestano,

Mendelssohn Bartholdy hanno parlato in maniera così generosa e che sono, tra l'altro, al mondo affinchè i grandi Stati non siano troppo vicini fra loro.

Percorrendo l'Europa, ho fatto un'osservazione con la quale vorrei concludere: mi è stato spesso domandato se non ho paura dei nostri vicini, della grande Potenza «vicina e amica», come i diplomatici dicono. Ebbene, Signori, poichè noi siamo nell'*Urbs*, permettetemi di darvi una risposta *urbi et orbi*, qui davanti a questa illustre assemblea internazionale. Il popolo lettone, che ha potuto salvare il suo patrimonio culturale dal *caos* sanguinoso e che, quasi senza alcun appoggio materiale, ha saputo creare il suo Stato, spazzando sul suo cammino i detriti delle grandezze straniere passate, non ha paura. Egli tiene il suo posto sulla frontiera della civiltà occidentale, sul *limen christiani orbis*, come lo chiamava un poeta livone del secolo XVI; al modo stesso che lo custodiscono gli altri Stati, che dal Mar Bianco si dispiegano sino al Mar Nero (ancora una volta constatiamo una evidenza): Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania. Il popolo lettone attende che si riconosca e apprezzi l'ufficio ch'egli compie non solo per la sua esistenza, ma per l'equilibrio dell'Europa intera, tale qual'è e quale sarà.

Il **Presidente** ringrazia i signori Sessa e Spekke dei loro importanti discorsi e dà la parola al dott. Leonardo Vitetti sul tema: *Civiltà europea e civiltà americana.*

Il dottor **Vitetti**: *Richiama l'attenzione del Convegno sulla importanza che hanno i rapporti tra Europa ed America nel quadro del problema della civiltà europea. Egli critica il concetto di una separazione dei destini storici dell'America da quelli dell'Europa. Tale concetto non risponde a una esperienza storica, ma ad una ideologia, quella ideologia che spinse gli Americani fino dal Settecento verso la concezione di un sistema isolato e protetto, quale essi credevano che gli Stati Uniti avrebbero potuto e dovuto essere. L'Europa non ha nessun interesse ad alimentare tale ideologia. La unità fondamentale della civiltà occidentale e romana deve essere difesa anche nei fenomeni storici della sua espansione e nelle sue formazioni transoceaniche. L'oratore critica quindi il concetto di un'Europa continentale separata a sua volta dall'Impero britannico. L'Impero britannico, Inghilterra e Dominions, sono forme storiche della civiltà europea, e devono essere considerate come facenti parte di questi. Frazionare e separare la civiltà europea in gruppi o geografici o politici significa indebolirne il significato, e marcare quelle tendenze secessioniste che potrebbero da ultimo agire in altro senso che nella riduzione della sua portata mondiale.*

Lo studio dei rapporti tra la civiltà europea e la civiltà americana mi sembra richieda una ricerca preliminare: in quali limiti sia possibile, e voglio dire corrispondente a delle nozioni scientifiche, porre il problema di questi rapporti considerando la civiltà americana come il risultato storico di un processo di differenziazione dalla civiltà europea.

Io accennerò qui ai termini di questo problema solo per quanto riguarda gli Stati Uniti, e devo anzi aggiungere solo per quanto riguarda il concetto di una separazione tra il Vecchio Mondo ed il Nuovo, concetto che ha esercitato una grandissima influenza sulla impostazione di alcuni problemi concreti nel sistema delle relazioni internazionali degli Stati Uniti, e presenta dunque di per se stesso un interesse storico e pratico.

I. L'idea che negli Stati Uniti sia stato realizzato un tipo di società civile diverso da quello dell'Europa è un'idea antica, formatasi lentamente nel corso della storia coloniale, e che ebbe a trovare le sue forme più nette alla fine del Settecento, durante la Rivoluzione e nei primi anni di vita della giovane Repubblica, quando si precisò il concetto di un distacco politico del Nuovo Mondo dal Vecchio. Ma era un'idea che il puritanesimo aveva in un certo senso portato con sè, fino dalle prime emigrazioni del Seicento. Non dobbiamo dimenticare che queste emigrazioni e le comunità che esse fondarono, concepivano il loro destino storico come quello di un popolo eletto, al quale Dio si era rivelato e che, seguendo un disegno divino, si trasportava di là dall'Oceano alla Terra Promessa, lontano dai peccati e dalla corruzione dell'Europa, per fondare una civiltà nuova, separata e diversa da quella europea. Dalla *History of New England* che Edward Johnson scrisse ai primi del Seicento, ai *Magnalia Christi Americana*, che Cotton Mather scrisse ai primi del Settecento, questo è il pensiero che corre in tutta la letteratura storica e politica della Nuova Inghilterra, e che costituiva del resto il fondamento ideale della teocrazia puritana. Ma fuori anche di questo quadro, nel quale pure, non bisogna dimenticarlo, si formarono le più vigorose concezioni sociali e politiche dell'America Coloniale, fuori della dottrina puritana, delle sue premesse teologiche e delle sue conseguenze pratiche, l'idea che l'America costituisse spiritualmente, socialmente e politicamente un mondo nuovo, che essa avesse un destino a sè ed elaborasse una propria civiltà, era un'idea che troviamo in pieno processo di sviluppo per tutto il secolo XVII e il XVIII.

Noi possiamo anche intendere le linee di questo sviluppo; chè, partendo dalla concezione che le Colonie d'America rappresentino una secessione religiosa e civile dall'Europa, la formazione di una nuova società cristiana, fondata da un gruppo di uomini moralmente superiori, e per essere sede di quelle virtù che in Europa erano cadute nella duplice corruzione degli Stati assoluti e delle Chiese stabilite, giungiamo alla fine

del Settecento alla dottrina, professata dai condottieri della Rivoluzione, di una secessione storica tra il Vecchio e il Nuovo Mondo; dottrina che doveva più tardi tradursi nella concezione di una differenziazione degli interessi storici degli Stati Uniti da quelli dell'Europa, e dare origine nella pratica dei rapporti internazionali alla cosidetta «politica dell'isolamento».

Che queste ideologie secessioniste corrispondessero a delle esperienze storiche io credo che sarebbe difficile affermare. Lo stabilirsi di gruppi di popolazioni europee in un continente sconfinato di terre libere e fertili, aperte alla loro audacia e al loro lavoro, la lontananza dall'Europa e l'indipendenza effettiva dagli ordinamenti politici europei, la costituzione spontanea di comunità formate da emigrati che avevano portato con sè una profonda avversione a questi ordinamenti, la formazione di una zona immensa di colonizzazione nella quale la civiltà quasi precipitava nella vita selvaggia, erano tutti fenomeni i quali contribuivano a dare alla società americana dei caratteri diversi da quelli della società europea.

Questo fatto non è contestabile, e anzi, più si studiano i fenomeni della colonizzazione americana, più esso risulta con evidenza e vigore. Quello che può domandarsi è tuttavia se questi fenomeni erano veramente capaci di produrre una civiltà nuova, o se veramente usciva da essi la civiltà europea così profondamente trasformata da potersi chiamare la civiltà del Nuovo Mondo, o se almeno le istituzioni sociali e politiche create del Nuovo Mondo erano così diverse da quelle dell'Europa da portare i caratteri di un diverso sistema civile. Lasciamo da parte la America Coloniale, per la quale potrà giustamente osservarsi che sui suoi reggimenti politici influivano quelli dell'Inghilterra. Ma l'America della Rivoluzione creò veramente correnti nuove di pensiero e ordini e leggi che possano oggi darci l'idea di una società civile di tipo radicalmente diverso da quella dell'Europa? La nozione comune della Rivoluzione Americana è che essa fu un movimento diretto contro la centralizzazione imperiale. Ora in verità essa non fu solamente questo. Diretta all'esterno contro la centralizzazione imperiale, all'interno essa fu un movimento che operò profondamente nella struttura sociale del paese. Questa uscì indebolita in tutti gli elementi che avevano costituito la forza delle classi coloniali dominanti e degli ordinamenti politici da esse dettati: indebolita nella ideologia politica che subì l'influenza del sovversivismo egualitario, indebolita nel regime ecclesiastico profondamente trasformato dall'abolizione della Chiesa stabilita, indebolita nel regime della proprietà terriera modificato in senso livellatore dall'abolizione dei canoni e dalla caduta delle ultime tracce di feudalesimo. Ma, per quanto importanti queste modificazioni fossero, esse furono pur sempre modificazioni e trasformazioni di un edificio civile che nelle sue grandi linee era di costruzione europea. La Rivoluzione americana provocò un movi-

mento sociale quale poteva prodursi e si produsse infatti più tardi in Europa. Essa non creò o non consolidò nuove forme di vivere civile. Nè le istituzioni nelle quali le sue trasformazioni si realizzarono crearono nuovi tipi di società politica. E se costituirono le condizioni e gettarono i germi di riforme sociali e politiche di grande portata pratica, non crearono tuttavia nulla che potesse sembrare il prodotto di una civiltà diversa da quella europea, nella quale, del resto, quelle riforme tutte rifluirono. È di grandissima importanza, per intendere i fenomeni di formazione della nazione americana, rendersi conto dell'esistenza di un principio secessionista nel cuore dell'americanesimo, dell'idea che l'America sia un mondo nuovo, ma questo concetto non può essere trasformato in una nozione storica, e indurci a credere che veramente in due secoli di emigrazione e di colonizzazione fossero maturati in America i germi di una nuova civiltà. Se nel Settecento noi ci incontriamo con questa concezione – se anzi in un certo senso essa sembra essere la chiave di volta di tutto un sistema nel quale gli Americani si rappresentano il loro destino storico di nazione – noi dobbiamo, io credo, piuttosto considerarlo elemento di formazione dell'ideologia nazionale americana che frutto di un'esperienza storica, la quale avrebbe potuto solo insegnare che la civiltà americana altro non era che una delle forme di vita della civiltà europea, e da questa traeva i suoi principî ideali, come i suoi ordinamenti civili, come le sue regole pratiche, come finanche gli stessi elementi di avversione e di opposizione all'Europa. Quello che è importante osservare è che questa ideologia corrispondeva ad una interpretazione degli interessi dell'America. Questi erano interessi essenzialmente imperiali, di consolidamento e di potenziamento interno di un impero, ed esigevano che tutte le forze degli Stati Uniti fossero concentrate in quest'opera. È dunque nei problemi dell'imperialismo americano che si deve in definitiva ricercare il significato storico dell'isolamento politico.

II. La nozione di una civiltà americana separata e diversa da quella europea esisteva sul cadere del Settecento anche in Europa, ma anche in Europa essa era di origine ideologica. Furono a crearla e a diffonderla gli scrittori dell'illuminismo, che, nella loro lotta contro gli ordinamenti sociali dell'Antico Regime, fecero dell'ideologia americanista una loro base polemica. Bisogna rifarsi alla teoria che in quegli anni essi andavano disegnando di una decadenza fatale dell'Europa e di una secessione del Nuovo Mondo dall'Antico, l'oscura catastrofe alla quale l'abate Raynal dedicava le ultime pagine della sua *Histoire Philosophique*. « Tutto conduce a questa secessione, e i progressi del bene nel nuovo emisfero e i progressi del male nell'antico. La pronta e rapida decadenza dei nostri costumi e delle nostre forze, i delitti dei re e le disgrazie dei popoli, renderanno universale questa catastrofe che deve staccare un mondo dall'altro ». Que-

sto mito che noi troviamo finanche in alcuni dei più penetranti spiriti di quel tempo, nell'abate Galiani per esempio e in Joseph de Maistre, si riallacciava naturalmente alla nozione di una civiltà americana come civiltà nuova, la quale era infatti la nozione che l'illuminismo diffondeva ed accreditava, su linee diverse ma parallele a quella che dall'antica tradizione esclusivista e secessionista del puritanesimo gli Americani per loro conto tracciavano. Si iniziava allora il processo di formazione della mitologia rivoluzionaria, la quale doveva rappresentare la Guerra d'Indipendenza come la lotta di un popolo libero contro un governo tirannico, l'episodio culminante di un lungo svolgimento metafisico che segnava l'inizio di una ricostruzione della società umana sopra basi nuove e della «rigenerazione politica del mondo». Si esaltava dunque l'idea di una Repubblica americana giovane e libera, bene ordinata e sicura, di fronte ad un'Europa stremata e decadente nell'anarchia e nel fratricidio, il mito di quell'America che nel 1778 Turgot aveva chiamata «speranza del genere umano» di fronte a quell'Europa nella quale Jefferson vedeva «perduta la dignità dell'uomo e il genere umano scomposto in stadii diversi di degradazione».

Liberali d'Inghilterra e letterati di Francia (i primi già impegnati nella teoria che i coloni avevano difeso con le armi in pugno la causa delle libertà inglesi e a Lexington continuato Runnymede; i secondi esaltati dall'idea di un popolo primitivo, sano, libero, innocente, che, vittorioso, realizzava i loro sogni e provava in sè la bontà delle loro dottrine), andavano insieme costruendo quella struttura ideologica, dalla quale la rivoluzione americana doveva uscire interpretata e celebrata come l'inizio di un'èra nuova nella storia del mondo. Era infatti l'interpretazione che le davano Pownall in Inghilterra e in Francia Condorcet. Il primo descriveva la libertà americana come un sistema sociale nuovo, il secondo svolgeva in pieno la tesi che, col dare nella storia il nuovo ed unico esempio del rispetto dovuto ai diritti dell'uomo, l'America preparava il rinnovamento morale e civile del mondo, quale doveva fatalmente risultare dal trionfo dei principî ch'essa aveva fatto valere.

Era poi questa l'ultima forma nella quale l'illuminismo esprimeva la sua sfiducia nella struttura civile e politica del Vecchio Mondo; e nell'interno dell'apoteosi americana si agitavano infatti la polemica naturalistica contro la corruzione dei costumi nel viver civile, la polemica borghese e liberale contro la costituzione feudale della società, la polemica razionalista contro le basi e la struttura, i principî ed i metodi degli Stati e delle Chiese d'Europa. L'apoteosi della Rivoluzione americana si svolgeva così da ultimo in una denuncia generale della civiltà europea, nella constatazione della sua decadenza, in un riconoscimento della inferiorità morale e civile dell'Europa, qual'era implicita nell'antica concezione esclusivista e secessionista del puritanesimo.

Dove noi dunque ci incontriamo sul cadere del Settecento con l'idea di una civiltà americana separata ed opposta a quella europea è all'incrocio della polemica illuminista e della tradizione secessionista coloniale. Ma era un'idea che non corrispondeva ad alcuna esperienza storica, sibbene ad un sistema ideologico, e, in Europa, la ritroviamo infatti nel corso del secolo XIX e più tardi di tanto in tanto sotto forma di avvenirismo americanista; in America costantemente nel processo di formazione della ideologia politica, nel federalismo e nelle teorie autarchiche del « sistema americano », come dottrina di un impero, bastante a se stesso, separato spiritualmente, economicamente e politicamente dall'Europa, nel monroismo come spartizione del mondo in sistemi politici separati, nel panamericanismo come teoria di una solidarietà delle Nazioni del Nuovo Mondo tra loro, quasi esse formassero effettivamente un sistema a parte. Come idea politica essa ha dunque un valore che si può storicamente stabilire e del quale comunque deve tenersi conto in ogni studio dei rapporti tra l'Europa e l'America, ma questo non intacca il fatto che la civiltà americana non è in se stessa che una forma, anche questa storicamente valutabile, della civiltà europea, e che nel grande quadro della civiltà europea, lo studio dei rapporti tra l'Europa e la America debba essere, in definitiva, inserito.

III. Una volta che la natura ideologica del secessionismo americano sia chiara, il problema pratico che a noi Europei si pone mi sembra essere il seguente: conviene a noi rafforzare l'ideologia secessionista? Conviene a noi dare con la nostra cultura e con la nostra politica linee più nette e un fondamento più sicuro a un mito che tende di per se stesso ad una interpretazione dei destini storici dell'America nel senso di una loro separazione da quelli dell'Europa? E non è questa concezione quello che lo spirito scismatico e isolazionista del nazionalismo americano ha costantemente opposta ad ogni collaborazione con noi? Se dalle ideologie separatiste di origine coloniale – puritana e rivoluzionaria – alle quali ho accennato più sopra, noi discendiamo verso l'America moderna, verso le premesse della sua politica e le interpretazioni dei suoi interessi, e cerchiamo di intendere il sistema ideale e pratico della sua azione internazionale, noi ci troviamo di fronte ad alcune grandi direttive, le quali sembrano discendere direttamente dalla concezione formatasi ai primi dell'Ottocento, che gli Stati Uniti dovessero costituire un grande impero, chiuso nella sua potenza e séparato dal resto del mondo, ricco delle sue sconfinate risorse e capace di realizzare per suo conto e per un processo di sviluppo interno, le condizioni della sua indipendenza, indipendente non solo nel senso giuridico della sovranità, ma nel senso storico di una autosufficienza, garantita da un duplice regime di autarchia economica e di isolamento politico. Il Federalismo aveva posto le basi di

questa concezione, che era andata prendendo forma nei primi anni di vita della giovane repubblica, quando nella legge tariffaria e nella legge di navigazione del 1789 erano stati creati i primi sistemi di protezione, nell'Ordinanza del Northwest disegnate le prime linee di una politica coloniale nella Valle del Mississipì, e nella Dichiarazione di Neutralità, al tempo delle guerre rivoluzionarie d'Europa, tracciate le direttive di una politica estera d'isolamento.

Erede del vecchio secessionismo puritano e dell'espansionismo agrario coloniale, il Federalismo aveva preparato il nazionalismo imperiale dell'Ottocento, il quale era perciò nato in una tradizione se non veramente di avversione all'Europa, certo di separazione degli interessi storici dell'America da quelli europei, che era la tradizione alla quale si riallacciava il Presidente Monroe, proclamando la sua dottrina. L'interpretazione che il nazionalismo americano diede infatti, nei primissimi anni del secolo XIX, del destino degli Stati Uniti, fu quella di una spartizione del mondo in due emisferi politici, uno dei quali doveva essere riservato alla preponderanza degli Stati Uniti. Questi avrebbero formato un impero economicamente autarchico e politicamente isolato, ma nell'emisfero occidentale avrebbero trovato il quadro della loro espansione, realizzando anche per questa un regime di separazione dal Vecchio Mondo.

Noi conosciamo le forme concrete nelle quali questa concezione si è andata traducendo: l'espansione territoriale, che doveva portare gli Stati Uniti nel Pacifico e sul golfo del Messico, il protezionismo economico che doveva costruire un immenso mercato chiuso, quale gli Stati Uniti avevano realizzato agli inizi della Guerra Mondiale, il panamericanismo, che dalle sue lontanissime origini hamiltoniane e jeffersoniane, doveva gettare le linee funzionali della politica degli Stati Uniti nell'avvenire. Questi sono i tre grandi piani della politica estera americana nel secolo XIX. Essi tutti si riconnettono all'idea fondamentale di un separatismo americano, di un'America che realizzi in sè un mondo a parte, al mito di una secessione storica, che contiene in sè la svalutazione di ogni collaborazione con l'Europa.

È oggi opinione assai diffusa che questo mito sia andato dalla fine del secolo XIX continuamente cadendo, e che gli Stati Uniti siano andati in questi anni intendendo da quali indistruttibili legami di vita essi siano stretti a noi. Non che si disconosca la forza storica dell'isolazionismo americano, ma essa sembra in declino; e, respinte verso le loro origini, le vecchie concezioni della tradizione secessionista si giudica che abbiano perduto il loro slancio, il loro potere creativo, il loro fascino. Il quadro ideale della politica americana sembra destinato a modificarsi, ché la realtà ha i suoi diritti, e la realtà è che i nostri interessi sono interdipendenti e portati quindi in definitiva a coincidere sopra un piano che è poi il piano comune della nostra civiltà. Gli argomenti che si addu-

cono in favore di questa tesi sono molti: il maggiore interessamento degli Stati Uniti agli affari del mondo, lo sviluppo del loro commercio estero, l'estensione della partecipazione finanziaria americana alle imprese europee, le tendenze uniformatrici della civiltà moderna. Nè, in verità, sono argomenti che possano essere seriamente contestati. Dirò di più: i fenomeni dai quali essi sono tratti tendono indubbiamente a indebolire, nella sua duplice funzione economica e politica, l'ideologia isolazionista, e a far cadere alcune delle sue conseguenze pratiche. Gli Stati Uniti di oggi hanno quell'assoluta certezza del loro destino di impero chiuso e isolato che avevano al tempo di Clay e di Carey, al tempo di Patten e di Mc Kinley, nè del resto l'Europa guarda più ad essi come a un mondo lontano, sconnesso dai suoi essenziali interessi. Si prepara dunque una concezione forse più organica dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti. Tuttavia non solo da questa concezione gli Stati Uniti sono ancora lontani, ma io credo che si possano nutrire seri dubbi sulla consistenza stessa e sulla rapidità del processo di esaurimento dell'ideologia isolazionista, perchè ancora saldissime sono le forze di resistenza di questa ideologia ed ancora in via di svolgimento il fenomeno storico al quale essa corrisponde, il fenomeno cioè del consolidamento e del potenziamento interno dell'Impero americano.

Questo è, oggi come nel secolo XIX, il problema fondamentale che gli uomini di Stato americani si pongono. Non è un puro caso che l'isolazionismo americano abbia oggi le sue basi nel West. È perchè il West è la grande zona agraria dell'America moderna, e sviluppa gli interessi che erano tipici dell'America del Settecento. Questi si incrociano con gli interessi protezionisti delle zone industriali a garantire e difendere la tradizione; ed è l'antica tradizione autarchica e isolazionista che si è affermata ancora in questi ultimi anni con la politica degli alti salari e con la politica doganale, con la polarizzazione degli interessi internazionali degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale e con la precisa separazione di alcuni dei più acuti problemi dell'economia europea dal quadro degli interessi americani. Nè la crisi economica mondiale, con la dimostrazione patente che pure essa ha dato della interdipendenza di questi interessi e dei nostri, è valsa finora a scuotere una concezione la quale è fondata, oggi come ieri, sull'idea che gli Stati Uniti costituiscano un sistema autonomo, e che sia nello sviluppo interno di questo sistema che essi trovano essenzialmente la loro forza, la loro prosperità e la loro sicurezza.

IV. Il mio intento nel presentare queste osservazioni è solo quello di chiarire i termini nei quali il problema dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti può essere posto, e non di proporre delle conclusioni di natura politica. Volevo più che altro fissare alcune connessioni logiche che esistono tra l'ideologia di una scissione storica della civiltà americana

dalla civiltà europea e l'isolamento politico, e tra questo e la teoria dell'autarchia economica degli Stati Uniti, per mostrare la coerenza intima di questo sistema. Dal punto di vista storico non si può parlare di una civiltà americana fuori del quadro della civiltà europea, dal punto di vista pratico questa ideologia è alla base di una concezione degli interessi americani che respinge e rinnega l'organicità di tali interessi con quelli dell'Europa.

Io dubito che sia nell'interesse dell'Europa rafforzare tale ideologia. Questo l'Europa ha fatto in periodi di indebolimento del senso storico, come nel Settecento, quando alla nozione storica di una civiltà americana risultata dall'espansione della civiltà europea, l'illuminismo (ripeto quanto ho detto più sopra) cercò di sostituire il concetto astratto di un Mondo Nuovo, un mondo nel quale si fossero rifugiate e raccolte tutte le virtù essenziali del genere umano. Tale concetto – per tutto l'Ottocento e fino al wilsonismo – ha costantemente turbato ogni impostazione realista del problema dei rapporti fra Stati Uniti e Europa, che non solo ha introdotto un elemento ideologico nella nostra valutazione della storia americana, ma, acuendo il senso anti-europeo dell'americanismo, ha ostacolato il processo di riaccordo organico degli interessi degli Stati Uniti e dei nostri.

Per operare tale riaccordo bisogna schiantare l'ideologia isolazionista dalle radici, e questo la cultura europea non può fare che ricostruendo il problema dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti sopra una base di esperienze storiche, dalle quali un solo concetto si può trarre, e cioè che una civiltà americana fuori dal grande quadro della civiltà europea è una immagine astratta, e che è questa immagine astratta quella che si interpone tra gli Americani e noi per intendere l'unità fondamentale della nostra storia e dei nostri interessi.

Il **Presidente** ringrazia il dott. Vitetti del suo importante contributo e dà la parola al dott. Hyalmar Schacht sul tema: *L'odierna situazione economica.*

Il Dr. Schacht: Con grande chiarezza ed ampiezza sono state trattate in questo nostro Convegno le ragioni spirituali e morali della crisi europea. Con ragione Sombart ha dimostrato che la causa della crisi non risiede nel fatto economico, ma che la crisi economica è solo una maniera di manifestarsi della crisi generale. Se io entro ora nel problema finanziario della crisi, so che porto solo un modesto contributo parziale alle nostre indagini.

Nel suo studio presentato dal Signor Dott. Einzig è descritta esattamente la funzione della finanza europea prima della guerra. Questa funzione era nelle mani dell'Europa, perchè qui il capitalismo era sviluppato

nel modo più forte e da qui prima che da altri veniva fornito il capitale in denaro al resto del mondo. Questo finanziamento si sviluppava senza scosse, da sè, perchè si sviluppava organicamente e procedeva di pari passo con lo sviluppo economico del mondo, anzi addirittura ne batteva il tempo.

In questo sviluppo organico la guerra e in special modo la politica di pace s'è cacciata dentro in modo arbitrario. Con essa vennero creati rapporti di debito in una quantità smisurata, che non sorgevano organicamente da una base economica. E con questo si affacciò per la prima volta un problema prima della guerra sconosciuto, il cosidetto «problema dei trasferimenti»; cioè il problema, come si possano trasferire grandi somme di denaro repentinamente da un paese all'altro, senza mettere in pericolo la valuta. Il cosiddetto piano Dawes venuto su nell'anno 1924, vide subito benissimo questo problema. Ma successivamente per ragioni politiche non si tenne nessun conto di questa esatta nozione, e si mascherò il problema con una politica di prestiti all'estero, spinta fino all'insensato.

Nel momento in cui la più grande riserva di denaro costituitasi con la guerra, cioè gli Stati Uniti d'America, per ragioni contingenti non dette più prestiti a lunga scadenza e ritirò i crediti a breve termine, subentrò il collasso.

Subito si dimostrò, che il trasferimento non solo dei debiti politici, ma anche delle obbligazioni private ammortizzabili e fruttifere provocava le più grandi difficoltà e alla fine conduceva addirittura a un arresto dei pagamenti. Oggi siamo davanti al fatto, che più di 3 dozzine di paesi nel mondo non sono più in grado di mantenere rapporti di pagamenti internazionali liberi, ma hanno invece introdotte limitazioni più o meno rigorose nei pagamenti all'estero. Questo rappresenta per il commercio internazionale un inciampo assolutamente straordinario. Noi ci siamo tanto abituati a chiamare responsabili per l'arresto del commercio mondiale le tariffe elevate, i divieti d'importazione, i contingentamenti, ecc., che io una volta tanto vorrei richiamare alla vostra attenzione, quanto questa tendenza alla chiusura delle frontiere sia condizionata dalla impossibilità di eseguire pagamenti internazionali. Per quanto grandi possano essere gli ostacoli commerciali di altra natura, la tecnica e l'abilità hanno anche altre volte superato siffatti ostacoli. Ma quando c'è l'impossibilità di dare o di ricevere pagamenti per le merci comprate o vendute all'estero, la tecnica e l'abilità non giovano a nulla.

Anche il cosiddetto Piano Young dell'anno 1929 era consapevole di questa situazione; e perciò il molto citato Memorandum tedesco del 17 aprile 1929, che conteneva la proposta dei delegati tedeschi della Conferenza circa il pagamento delle riparazioni, metteva i pagamenti politici tedeschi in connessione con tre presupposti.

1° un allargamento della base agraria tedesca, allo scopo di risparmiare le importazioni alimentari;

2° il ripristino di un'attività coloniale, allo scopo di produrre materie prime proprie con propria valuta;

3° determinazione di un rapporto tra esubero di esportazioni tedesche e i pagamenti dovuti dai tedeschi.

Tutti voi ricordate, che queste proposte vennero respinte e che in conclusione restò una cosa sola: l'incarico alla Banca Internazionale Pagamenti di nuova fondazione in Basilea, di finanziare nuovi mercati nel commercio mondiale, per procurare con ciò anche alla Germania possibilità supplementari di esportazione. È noto quanto poco la Banca Internazionale abbia adempiuto a questo ufficio.

E così noi stiamo oggi davanti al grande problema di rimettere in carreggiata il traffico internazionale dei pagamenti. Quando passiamo in rassegna le soluzioni che sono state proposte per questo problema, penso che possiamo fare astrazione da tutte le proposte che si riferiscono a questioni monetarie: e cioè, ad esempio, nuova distribuzione dell'oro, devalutazione, valuta interna e valuta esterna, banca internazionale delle valute, ecc. Tutte queste proposte non vanno al centro della questione. Non si cambia la temperatura di una stanza appendendovi dentro un altro termometro.

Il problema centrale sta piuttosto nel pareggiamento della bilancia dei pagamenti. Questo pareggiamento è stato finora ottenuto coi crediti. Ma astraendo dal fatto che le passate esperienze rendono inverosimile, che si consentano nuovi crediti ai paesi debitori, l'applicazione del sistema dei crediti non è che un differimento, non mai una soluzione. Un pareggiamento organico della bilancia dei pagamenti per debiti politici, potrebbe ottenersi solo mediante un aumento di esportazione di merce. Ma d'altra parte un'importazione di merci inorganicamente disposta, sproporzionata e al tempo stesso forzata, significherebbe per i paesi creditori un danno per la lor propria produzione. Si vorrebbe avere, questo sì, il denaro del debitore, ma non le sue mercanzie; e in ciò si dimentica che il danaro in ultima istanza possiede il suo potere d'acquisto sempre e soltanto nel suo paese d'emissione; vale a dire che un dollaro può essere speso solo in America, e un marco solo in Germania, e un fiorino solo in Olanda, cosicchè deve essere sempre convertito in acquisti. Ed è anche interessante osservare, in connessione con le concezioni generali economiche e sociali, che al seguito della guerra si sono imposte fra noi, come si preferisce generalmente di adoperare la propria produzione interna e occupare le proprie masse lavoratrici, piuttosto che vivere d'interessi e dividendi a carico del vicino. Il lavoro va avanti al reddito.

Se dunque non si vuol ricevere merci in pagamento dal debitore, non rimane, teoreticamente parlando, alcun'altra soluzione che quella di can-

cellare tutti i debiti attuali, per riordinare organicamente il pareggiamento internazionale della bilancia dei pagamenti, cioè metterlo d'accordo con lo sviluppo economico naturale di tutti i paesi, come avveniva prima della guerra. A questa soluzione teoretica radicale si oppone praticamente, che una parte degli enormi debiti sorti dopo la guerra si trova nelle mani dei creditori privati e che si vuol rispettare il diritto di proprietà privata. Ma qui noi oggi vediamo già affacciarsi le conseguenze distruttrici che ogni deviazione dal fondamento morale della nostra civiltà provoca. Vi sono persone che cominciano a ricordarsi che non soltanto durante la guerra, ma a sangue freddo, anche nei Trattati di pace la proprietà privata del nemico fu presa, con violazione del diritto e della morale, e si sono rinviati i danneggiati per un indennizzo al loro proprio governo.

Con grande calore il Signor Hanotaux ha or ora qui dichiarato l'inviolabilità della proprietà privata come una delle basi decisive di ogni civiltà. Io consento con lui, con la convinzione più piena, e deploro nel modo più vivo che questa base decisiva della civiltà sia stata distrutta coi Trattati di pace. Noi dobbiamo persuaderci che non una sola pietra basilare possiamo togliere dalle fondamenta dell'edificio della civiltà senza portare questo edificio alla rovina. La crisi europea, (e con ciò il problema economico torna a sboccare nella questione dei fondamenti spirituali e morali dell'Europa), dipende in gran parte da ciò, che noi abbiamo violato tutta una serie di principî morali fondamentali, e così fornito da una parte al bolscevismo una giustificazione ed inoltre inferto un colpo terribile alla credenza che il mondo aveva nella superiorità civile europea. Non si può una volta distruggere e una volta promuovere le stesse basi della Civiltà. Non si può ad esempio insegnare ad un Cinese che la proprietà tedesca può esser tolta via senza esser puniti, mentre la proprietà anglosassone debba restare sacra e inviolabile. Per distinzioni così sottili manca al mondo non europeo l'intelligenza.

Credo perciò che noi, per quanto concerne la questione economica, dobbiamo ristabilire certi principi fondamentali di diritto e morale, che abbiamo offesi. Gli errori che abbiamo fatto debbono essere riparati, e in base a tali riparazioni noi possiamo aspettare che il resto del mondo riacquisti ancora una volta stima e fiducia nella guida europea.

Il sig. Serruys: Ringrazio il Signor Schacht d'aver fondato la sua esposizione tanto sulle solide basi della tecnica, quanto sulle aspirazioni più alte della morale. Per le une come per le altre noi non ci trovavamo in disaccordo che sulle interpretazioni e sulle modalità.

Il Signor Schacht ha osservato nel primo capo che la effettiva possibilità di trasferimenti era stata, in seguito al Piano Dawes, riconosciuta come condizione e limite dei regolamenti finanziari tra gli Stati, e che,

dopo di allora, le idee e la pratica erano state modificate al punto di misconoscere questo principio fondamentale.

Non ne dissentirò, ma il Signor Schacht mi permetterà di ricordargli come è che questo principio è stato misconosciuto.

La capacità di trasferimenti da Governi a Governi era stata giudiziosamente calcolata e non eccedeva in nulla i loro mezzi finanziari; ma fu la corsa folle ai prestiti privati e più particolarmente ai crediti a breve scadenza, che alterò la situazione. È a miliardi di marchi e anche di dollari che il danaro americano affluì verso l'Europa Centrale. Il Signor Schacht mi permetterà di ricordarlo, perchè egli stesso sin dal 1924 avvistò il pericolo, specialmente quello dei prestiti municipali del suo paese. Ma non è solo nei lavori urbanistici che il denaro straniero venne inghiottito, è anche in investimenti industriali, destinati a restare improduttivi per sempre, perchè la produzione, dotata di mezzi commisurati a speranze grandiose fino alla demenza, oltrepassava la capacità di assorbimento dell'Europa e talvolta del mondo intero. E, nondimeno, bisognava prima di iniziare ogni produzione pagare le scadenze degl' interessi dei capitali così investiti, e a breve scadenza rimborsarne anche la sorte principale. Questa follia non era, riconosciamola speciale di talune regioni di Europa. Gli Stati Uniti che la finanziavano per la loro parte, vedevano nello stesso tempo e nel loro proprio territorio 14 miliardi di dollari investiti in 8 anni in stabilimenti che non gireranno mai, perchè non v'è più nè potere d'acquisto, nè domanda per assorbire la loro produzione.

È la politica dei prestiti privati che ha compromesso irrimediabilmente i trasferimenti da Stato a Stato, e questa follia giunse alla perversione, allorchè fu riconosciuto ai prestiti e crediti privati la priorità sui trasferimenti dei Governi. Se taluni dubitano ancora della forza dell'individualismo, si rassicurino. Le Banche sono andate avanti ai popoli.

E questo problema di tecnica non era indipendente dal problema morale. Le esitazioni e le confusioni morali vi hanno contribuito potentemente. Allorchè le industrie europee prendevano a prestito a breve scadenza centinaia di milioni per delle fabbriche che non avrebbero potuto restituire questo capitale se non lungo tempo dopo la scadenza prevista, esse commettevano un errore così poco scusabile, quanto quello di certe banche dell'altro continente, le quali immobilizzavano una forte proporzione dei loro depositi a vista in prestiti ipotecari.

Il Signor Schacht, è vero, ha notato soprattutto un'altra confusione morale e mentale. Egli protesta contro certe misure di sequestro e di disponibilità, per le quali gli Stati mettevano le mani sui beni privati nemici, in pegno e a titolo di prelazione dei regolamenti di spese. Il Signor Schacht sarà senza dubbio d'accordo con me, che io non apra qui una questione di priorità e non ricerchi quali dei « curatori » tedeschi o dei sequestri alleati abbiano commesso per primi la confusione che egli denunzia. Voglio sola-

mente rispondergli che non si trattava di una misura di confisca, ma di una misura di espropriazione, il cui rimborso agli interessati da parte dei loro Governi era assicurato dai termini stessi dei Trattati di pace. Si può forse, per facilitare l'appuramento dei debiti privati, stabilire una compensazione a favore di coloro che sono stati espropriati in tali condizioni, da parte degli Stati che hanno disposto dei loro beni? Se si vuole che sia dato dai Governi espropriati un indennizzo direttamente ai privati ex-nemici, questo significa che costoro avrebbero un doppio indennizzo, perchè avrebbero dovuto essere già indennizzati dai loro Governi. E se si vuole che l'indennizzo vada ai Governi, questo significa che i Governi creditori non solo non riceveranno più nulla, ma dovranno essi stessi sborsare ai Governi debitori.

Il Signor Schacht ha nondimeno ragione, quando denunzia nella crisi attuale la carenza della moralità. Essa si manifestava dapprincipio nel ricorrere a metodi di speculazione prevalenti sulla gestione sana del prodotto del lavoro. Per non citare che degli esempi del nostro continente, noi vi troviamo se non delle colpe, almeno degli errori. Risultando l'incoraggiamento alle speculazioni dei titoli dai prestiti ai *brokers*, gli sbarramenti artificialmente costituiti e disastrosamente rotti dei prezzi del cotone agli Stati Uniti, denotano un evidente oblio delle responsabilità a riguardo dei terzi; poichè il Crac di Wall Street riduceva del 70 e fino del 90 % il risparmio di tutti i paesi investito in fondi stranieri; e l'insuccesso del Cotton Stabilisation Committee colpiva nell'industria trasformatrice molti più miliardi ivi collocati di quanti i coltivatori degli Stati Uniti non ne avessero investito nei loro campi. Ma il senso della responsabilità personale dev'essere più acuto che quello della responsabilità riguardo ai terzi. Certi cervelli hanno concepito degli affari così torbidi, che questi si sono conchiusi talvolta col delitto e con la rovina. Le responsabilità delle Società finanziarie e industriali si obliterano egualmente in costruzioni così ramificate e complesse, che diventa impossibile discernerle. È forse su pratiche di questo genere che si vuole argomentare il discredito del capitalismo. Se capitalismo significa una società di capitalisti che pompa il danaro con pratiche malsane, d'accordo. Ma il capitalismo in quanto Società fondata sulla proprietà privata e sull'iniziativa industriale, appare ingrandito dopo lo scacco sonoro degl' interventi di Stato.

Il Signor Schacht ha segnalato il rimedio che taluni additano: annullamento o revisione generale dei debiti pubblici o privati. Se è evidente che la moratoria o l'annullamento accordati a taluni Stati debitori deve essere compensata dalla moratoria o dall'annullamento da accordarsi agli Stati creditori, quando essi stessi sono debitori di coloro che hanno creato «il periodo glaciale»; non si può dire lo stesso dei debiti privati. In questo caso la remissione sarebbe immorale, perchè i prodighi e i pazzi si avvantaggerebbero più che i debitori più meritevoli, e in fin dei conti sarebbe

il risparmio dei saggi e degli economi che finanzierebbe il libertinaggio finanziario del mondo.

Il Signor Schacht osserva che non saprebbe, neppure lui, prendere in considerazione tale ingiustizia. Ciò vuol forse dire che la morale finanziaria s'incontra con l'equità, che a sua volta si fonda piuttosto sulla moderazione dei compromessi che sulla oltranza delle rivendicazioni.

Essendo esaurito l'ordine del giorno, il **Presidente** leva la seduta alle ore 12.45.

DECIMA SEDUTA

20 NOVEMBRE 1931-XI

Ore 9.

Presidente: Conte prof. GONZAGUE DE REYNOLD
Prof. Università, Membro della Commissione Svizzera
per la Cooperazione intellettuale

Dichiarata aperta la seduta il **Presidente** ringrazia dell'onore fattogli con l'assegnargli il compito di dirigere questa importante adunanza, e dà la parola al dottor Otto v. Frangeš per riferire sul tema: *Il problema del contadino in Europa.*

Il Dr. v. **Frangeš**: *Si riattacca ad una osservazione di Lord Lymington, il quale mise in rilievo l'importanza del ceto dei contadini per l'Europa avvenire. Egli accentua che il contadino per quel suo essere legato quasi come pianta al suo fondo dev'essere naturalmente individualista, per cui ogni azienda agricola forma un'unità singolare, in quanto l'agricoltore non può assolutamente inserirsi in qualsiasi forma di esercizio collettivo, quale quello che il bolscevismo si è proposto di realizzare. Mentre in altri continenti il terreno viene considerato semplicemente come una specie di capitale, esso invece per il contadino europeo è la sua* patria, *il sustrato della sua famiglia* perpetua. *L'economia agricola non è un'impresa capitalistica, ma l'espressione economica della vita della famiglia rurale. Il contadino è per sua natura un oppositore della odierna democrazia, del capitalismo e del razionalismo. Ma egli è per questa stessa impostazione spirituale il difensore più convinto della libertà individuale ed economica e come tale il più prezioso protettore della civiltà e coltura europea contro le aggressioni del Bolscevismo. Se non che il contadino dev'essere protetto nella sua esistenza, affinchè venga conservato alla sua alta funzione. Questo si fa nei paesi importatori dell'Europa occidentale mediante gli svariati metodi del protezionismo agricolo. Quali effetti questi metodi possano produrre, lo vediamo negli splendidi successi dell'Italia:* La Battaglia del Grano *è vinta;* la Bonifica integrale *ha redento nuovi territori non solo materialmente, ma addirittura nel senso di Faust per milioni di uomini;* le cattedre ambulanti *hanno operato miracoli per l'elevazione della vita nelle campagne; l'organizzazione sindacale assicura al contadino la sua esistenza in tutte le circostanze.*

Anche in altri paesi dell'Occidente si sono avuti successi, anzitutto con l'assicurare un prezzo remunerativo pei prodotti agricoli, mediante dazi protettori. Tuttavia i paesi agricoli d'Europa non possono continuare per questa via, essi debbono mirare per mezzo di trattati preferenziali, bilaterali e reciproci, ad assicurare ai loro contadini prezzi pei loro prodotti che rendano loro possibile un'esistenza progressiva. A questi sforzi si oppone oggi ancora la «clausola della nazione più favorita», che da più parti si vuole ancora sempre mantenere alla sua efficacia integrale. Essa è nondimeno un ostacolo per il consolidamento economico dell'Europa, che dev'essere eliminato, così come lo è stato recentemente alla Conferenza di Ottawa per l'intero Impero Britannico. Chè se questo non fosse possibile, se i contadini dell'Oriente Europeo non dovessero potere allacciare alcun vincolo economico coll'Europa occidentale, allora questi Stati dovrebbero volgersi interamente ad Oriente; ciò che è realisticamente parlando possibile, se pure con grandi sacrifizi, ai quali tuttavia d'altra parte starebbero di fronte anche miglioramenti economici positivi: la piena autarchia resa realizzabile. Ma questo vorrebbe dire scissione tra Oriente ed Occidente, sarebbe la fine dell'integrità europea, perchè il distacco economico si accompagnerebbe anche naturalmente con l'estraniarsi nella civiltà. In sostanza si compirebbe un processo simile a quello della separazione dell' Impero Romano d' Oriente dall' antico Impero Romano. Gli Stati orientali non lo vogliono, *ma questo potrebbe diventare il loro* destino.

Tra i molti fattori che condizionano l'esistenza e il divenire dell'Europa odierna – i quali finora non erano stati mai illustrati criticamente in libero scambio di vedute fra tanti e così rinomati pensatori e sotto tanti e così diversi aspetti, come in questa illustre Assemblea, la cui convocazione dobbiamo alla munifica iniziativa della Reale Accademia d'Italia – dovrebbe forse avere qualche valore ricordarsi di un fattore sui generis, il quale ha ed avrà certo una parte importante nella configurazione dell'epoca moderna, nel suo duplice sviluppo spaziale e intellettuale. Questo fattore è la *sementa contadino*, l'eterna sorgente dei beni materiali e morali, anzi della fisionomia nazionale di un popolo in generale.

Sembrerà forse superfluo di accentuare in Roma l'importanza del problema agrario, poichè il Fascismo proprio nel campo dell'economia agricola può «registrare i suoi più alti splendidi successi. La «battaglia del grano» è vinta. L'Italia può da sola nutrire il suo popolo in un'alta misura insospettata. La «bonifica integrale» crea un nuovo territorio, che potrebbe fare esclamare a un nuovo *Faust*: «arrestati, sei bello!» Le «cattedre ambulanti», questa singolare, originale creazione italiana, operano miracoli. Le organizzazioni sindacali assicurano al contadino tutte le possibilità di un avvenire prospero e progressivo, nel campo materiale e spirituale. In nessuna parte del mondo il problema agrario è stato affron-

tato con tanto successo nei suoi rapporti economici, nazionali e culturali verso tutto lo Stato, come nell'Italia Fascista.

Ma anche in tempi più remoti il problema agrario ha avuto una funzione importante in Italia. Ricordiamoci che l'antica Roma, fra i suoi avvenimenti storici più importanti annovera la secessione della plebe, le lotte dei fratelli Tiberio e Caio Gracco e finalmente la decadenza del ceto agricolo come principio della sua decadenza generale. È un errore interpretare la sentenza di Plinio: « latifundia perdiderent Romam atque provincias », nel senso che la formazione di grandi possedimenti fondiari sia stata la prima causa dello spopolamento della campagna; perchè l'allargamento della grande proprietà era solo la conseguenza, non la causa, della diserzione della popolazione rurale. Nessun divieto poteva arrestare questo processo di spopolamento, neppure la legge di Pertinax (193 d. Cr.), che rese libera l'occupazione del terreno senza padrone, e considerò l'incremento della popolazione come un merito patriottico.

Dell'epoca medioevale, con la sua costituzione economica fondata sulla servitù della gleba e sulle corporazioni d'arte e mestieri, con le sue città, e con la progressiva disintegrazione tra città e campagna, noi vogliamo qui solo menzionare brevemente e soltanto precisare, che questa evoluzione ancora oggi non ha trovato la sua conclusione. L'internazionalizzazione delle grandi città, l'unificazione delle forme dell'economia capitalistica, la letteratura e l'arte sempre più estraniantisi al popolo, allargano sempre più la scissura tra città e campagna. Certo mediante la scuola e la tecnica vengono gettati nuovi ponti di comprensione e di collegamento tra questi due poli opposti nel seno di ogni Nazione: ma nel fondo più profondo della sua anima, il contadino in Danimarca, esattamente come il nomade balcanico divenuto da poco stanziale, si sente dominato e guidato dalla città e influenzato da questa *contro la sua volontà*. Il contadino che, come Ostwald Spengler ha così pittorescamente detto, è cresciuto e rimane biologicamente legato come pianta al suo fondo, sta in opposizione, politicamente, contro la democrazia, economicamente contro il Marxismo, intellettualmente, contro il razionalismo e il materialismo. Il contadino vive per mettere la sua tradizione, conscia o inconscia, sempre di nuovo, in un rapporto vivo con quei primordi della nostra civiltà, allorchè l'economia sufficiente a se stessa formava l'unica possibile forma di esistenza economica, ma anche il fondamento più sicuro dell'indipendenza personale. Tutte le volte che l'evoluzione storica ha minacciato questo fondamento, si è sempre riprodotta, benchè a lunghi intervalli, la reazione nelle manifestazioni più violente. Il contadino non può nè lavorare, nè vivere senza libertà, senza il diritto di disporre liberamente della sua proprietà e dei suoi prodotti. Non ha senso per lui piantare un albero o eseguire una miglioria, se non ha la piena certezza che egli e la sua discendenza, la sua famiglia « perpetua », raccoglieranno i frutti

del suo lavoro. Egli non può elevare o intensificare il suo processo produttivo a volontà, mediante aggiunta di altro capitale o lavoro; poichè le « leggi del minimo » di Liebig, del « reddito netto decrescente » di Thünen, del prezzo calante in ragione del maggior raccolto di Gregory King (legge che il nostro eccellente collega Manoïlesco ha recentemente in Basilea sottoposta a una molto importante revisione) ecc... impongono al suo sforzo dei limiti rigorosamente tracciati, che non gli è lecito di oltrepassare. Ma entro questi limiti il contadino deve avere nella massima misura la libertà delle sue decisioni, la coscienza della sua responsabilità per le sue azioni. Nessun generale sul campo deve così spesso adattare i suoi piani alle circostanze repentine, come il contadino è costretto a fare giorno per giorno e per tutta la sua vita, senza tuttavia cambiare la linea direttiva del suo piano economico generale. Egli non conosce orari di lavoro regolamentari; la sua produzione non può essere suddivisa nelle singole fasi, acciocchè venga accelerata con la divisione del lavoro, perchè la natura non fa maturare le ciliege più presto, nè nascere il vitello prima del tempo che essa ha sovranamente stabilito.

Il contadino è sempre innanzi tutto *individualista*, la sua azienda è *singolare*, riservata soltanto a lui. La sua inserzione in una pluralità è possibile soltanto nella forma del *cooperativismo*, giammai nelle vie del *collettivismo*. Contro questa impossibilità del contadino di ritrovarsi nella forma dell'economia agraria collettiva, sono naufragati sin qui tutti i tentativi del Bolscevismo di guadagnare i contadini alla sua ideologia.

L'aver trascurato la differenza essenziale tra produzione industriale ed agricola, quella differenza che – in opposizione a Karl Marx – il Dr. David ha precisato in modo egregio [1], ha portato in Russia milioni di uomini a morire di fame. A questo scoglio sbattono le ondate del bolscevismo sempre da capo e inutilmente, finchè alla fine si troverà un compromesso che concili in qualche modo il marxismo con l'economia agraria. In ciò dovrà in ogni caso rimanere intatta e viva la libertà individuale del ceto agricolo, del suo diritto di comandare in casa propria e sul campo e di disporre del suo prodotto. Perciò il contadino è diventato l'ultimo, ma anche il più energico difensore del bene supremo dell'umanità: la libertà. Questo è il senso dell'« internazionale verde », come esso vive inconsciamente nel cuore di molti in opposizione all'« internazionale rossa », e coscientemente nell'organizzazione dell'« Ufficio Agrario Internazionale » in Praga, fondato dall'ex–presidente dei ministri della Cecoslovacchia Dr. A. Svehla. Ciò che il Bolscevismo minaccia di sommergere nella nostra odierna costituzione civile ed economica, può essere salvato soltanto mediante un ceto agricolo libero legato con la nuova borghesia che si viene ora

---

[1] Vedi *Sozialismus u. Landwirtschaft*.

formando. Ma questa libertà che il contadino sente come bisogno e come contenuto di vita, ha poco di comune con quella che l'odierna democrazia ha sviluppato dagli splendidi principî della Grande Rivoluzione: « liberté, égalité, fraternité ». Verso la libertà della lotta di tutti contro tutti, del diritto alla oppressione e allo sfruttamento del più debole, della falsità, e della menzogna come i mezzi più elevati di conquista del potere dei partiti politici, anche dello stesso partito agrario, verso questa sorta di libertà, il contadino non solo è diffidente, ma egli la respinge in massima e con essa rigetta tutto quell'altro che la democrazia gli apporta.

Ancor più radicale è l'opposizione del contadino contro il *capitalismo*. È totalmente sbagliato considerare l'economia del contadino come impresa capitalistica, come ha fatto Karl Marx. L'economia agricola è null'altro *che l'espressione economica della vita della famiglia dell'agricoltore*. L'idea di *bastare a se stessi*, non quella di produrre per il mercato, per il guadagno, è il motivo conduttore fondamentale della produzione agricola. Il contadino pensa ancor oggi non in danaro, ma in beni; il passaggio dell'economia in natura all'economia in danaro e in credito si è compiuto in lui dappertutto non senza una intima protesta. E dove tale passaggio, come nell'Oriente europeo, è ancor oggi in corso, fa innumerevoli vittime. Il danaro, il credito tolgono troppo spesso al contadino la sua indipendenza economica, la sua libertà; perciò la sua avversione contro il capitalismo è fondata, è profonda e resisterà ancora a lungo.

Per finire: l'opposizione del contadino contro il *razionalismo*. Se si intende sotto questo termine la razionalizzazione della produzione, l'opposizione è data dall'avversione contro il capitale come fattore della produzione, che il contadino introduce nel suo processo produttivo soltanto sotto la pressione delle circostanze. Molto più famigliare gli è l'aumento del fattore « lavoro », ed è certo un grande errore dell'intensificazione dell'economia agricola in tutte le contrade del mondo, ch'essa si compia prevalentemente a base di meccanica; che anche qui si dia campo alla macchina di dominare sull'uomo. La fatalità della superproduzione dei prodotti agricoli del mondo non si sarebbe mai verificata, se non ci si fosse messi per questa via.

Se poi intendiamo il razionalismo come concezione del mondo, allora dobbiamo dire che il contadino non lo si conquisterà mai a una tale dottrina.

Il contadino ha la sua propria concezione del mondo, legata alla natura, e ch'è poco influenzata dalla stessa religione a cui egli appartiene. Malgrado tutti i Codici, il contadino ha il suo antico sentimento del diritto, tutto proprio della sua stirpe, il quale spesso si stacca dal diritto vigente. Egli ha anche la sua propria tradizione, la sua propria morale, il suo *ethos*, che in più cose sta al disopra di tutta la nostra filosofia morale ed etica.

Certo vi sono nell'anima del contadino anche dei lati preoccupanti della sua secessione contro la generalità, il mondo; ma questi errori non

bilanciano affatto l'importanza ch'egli ha per la conservazione di questo nostro mondo. Egli è e rimane il più importante baluardo contro qualsiasi tentativo di toglierci anche ciò che noi vogliamo salvare in un migliore avvenire della nostra costituzione spirituale, al di sopra di quel che dovrà essere inesorabilmente sacrificato. Egli è il più forte, il più importante alleato nella lotta che si combatte intorno alla riforma dell'Europa.

Che cosa ha ora fatto l'Europa per mantenere e rafforzare questo così importante fattore ?

Come la più importante delle misure di politica agraria, si può additare la cosidetta riforma agraria già eseguita in quasi tutti i paesi orientali e intrapresa dai paesi occidentali – attualmente in Spagna –. Essa venne iniziata con gli scritti di Henry George nell'America del Nord e di Damaschke in Germania; colle piccole colonizzazioni pratiche del Dr. Schreiber, col celebre budget di Lloyd George nell'anno 1908 in Inghilterra, col grido di allarme di Mellin: « Retour à la terre » in Francia, coll'« abbandono della campagna in Austria » di Heinisch, ecc. . . Lo scopo di questa riforma era solo in seconda linea uno scopo economico-sociale, mentre in prima linea era politico, perchè mirava dappertutto ad eliminare gli ultimi resti del feudalismo, a realizzare la più efficace eliminazione della potenza della grande proprietà fondiaria, dell'aristocrazia, come polo opposto alla democrazia. Là dove questo programma politico fu abbandonato, sorsero opposizioni alla riforma agraria già iniziata, come è avvenuto in Inghilterra, in Germania, in Ungheria e in parte in Polonia. L'effetto economico relativamente piccolo della riforma agraria nei paesi orientali è dimostrato da questo, che le quantità di grano esportate da tutti i paesi dove la riforma venne eseguita, sono diminuite in confronto a prima, e in maggior misura dove la riforma venne eseguita nella maniera più radicale.

Oltre a questa importantissima misura della recente politica agraria ne sono state adottate molte, le quali hanno per scopo le facilitazioni di credito agrario, l'elevazione della produzione, il perfezionamento tecnico, la colonizzazione interna. . . ecc. . . In Germania vi si aggiunge ancora la assai caratteristica tendenza alla riagrarizzazione, alla politica stanziale che vi si collega, al lavoro nazionale volontario. La questione più importante fra tutte rimane nondimeno questa: *la determinazione di un prezzo dei prodotti agricoli*, tale da comprendere accanto a una modestissima quota d'interesse e d'ammortizzazione dei capitali, una remunerazione del lavoro, la quale permetta al contadino di condurre un'esistenza progressivamente migliore. Questa esigenza non è solo nell'interesse del contadino, ma della intera produzione, poichè la popolazione agricola della Terra è proprio la più numerosa e la più importante consumatrice di tutti i prodotti industriali; cosicchè dalla sua capacità di consumo dipende la prosperità di *tutta* la produzione economica. Non solo i vecchi fisiocrati, ma anche i neofiti di questa dottrina economica nazionale hanno questa

concezione del ceto agricolo come produttore primordiale. Dalle discussioni della Grande Conferenza Economica Mondiale di Ginevra questo fatto è venuto alla luce in modo inconfutabile; solo che nelle conclusioni di tale Conferenza il fatto è stato in qualche modo velato. Il «circulus vitiosus» della crisi mondiale può venire spezzato solo se, con l'elevazione del prezzo dei prodotti agricoli, si comincerà dal migliorare le condizioni del ceto agricolo.

Di questa opinione si sono resi conto quasi tutti i paesi che *importano* parzialmente prodotti agricoli, in quanto han reso possibile alla loro propria economia agricola la formazione di prezzi soddisfacenti per la propria popolazione, mediante la determinazione di *dazi protettori* convenientemente elevati. Con queste misure ed anche con le misure dianzi citate per la protezione e l'elevazione dell'economia agricola, si può ben dire che nei paesi occidentali dell'Europa il *mantenimento del ceto agricolo è assicurato.* Questo mezzo di protezione manca però in quei paesi che hanno esubero di prodotti agricoli e debbono cercare di esportarli altrove. Tale è il caso di quasi tutti i paesi dell'Est, i quali per la loro popolazione relativamente scarsa, per il loro passato economico e storico, per le loro condizioni climatiche e per la loro situazione geografica, debbono più che tutto sviluppare la loro produzione agricola. Questi paesi producono appena l'8 % del quantitativo che i paesi occidentali hanno bisogno finora d'importare; mentre questi ultimi coprono il loro maggior fabbisogno da paesi d'oltre mare e dovranno ancora a lungo, malgrado ogni più vivace sforzo di autarchia, derivare di là la maggior parte delle loro importazioni. In ogni caso i paesi industriali dell'Europa Centrale, e cioè l'Italia, la Germania, l'Austria, la Cecoslovacchia e la Svizzera, presi insieme, possono ricevere ogni esuberanza di prodotti agricoli dei paesi orientali, senza risentire il più piccolo disturbo nelle loro economie agrarie. Tosto che i paesi orientali avessero assicurato i loro sbocchi nell'Occidente ed in quanto questo mercato offrisse prezzi che rendessero di nuovo redditizia l'economia agricola nell'Europa Orientale, non solo si risolverebbe la crisi di questi paesi, ma subentrerebbe anche un notevole miglioramento nella situazione dei paesi occidentali stessi, poichè i paesi agricoli dell'est diventerebbero di nuovo buoni acquirenti dei prodotti industriali, i quali troverebbero lì uno sbocco in misura crescente. Questo è il concetto fondamentale dei noti piani a base di tariffe preferenziali stabilite con trattati bilaterali tra paesi agricoli e paesi industriali, al fine di rendere possibile che da una parte i prodotti agricoli dei primi ottengano dei prezzi renumeratori, e d'altra parte che i prodotti industriali dei secondi si assicurino un mercato più vasto. L'effetto economico della realizzazione di questi piani sarebbe assai notevole; e io ritengo di poterlo calcolare annualmente da 4 a 7 miliardi di franchi-oro, se si mette in conto l'aumento di valore, che riporterebbero non soltanto le quantità esportate, ma anche quelle restanti

nel paese per il proprio consumo; e avendo in vista il territorio economico sud orientale comprendente l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e la Jugoslavia, con una popolazione complessiva di 44 milioni. È chiaro quale effetto straordinariamente favorevole una tale elevazione del reddito nazionale eserciterebbe sul ceto agricolo di questi paesi e quindi sul loro tenore di vita, sul loro potere d'acquisto, sui loro bisogni di coltura e sulle possibilità di sviluppo che si eleverebbero. D'altro canto i paesi industriali mediante la diminuzione della disoccupazione, mediante la riattivazione d'impianti oggi fermi, risentirebbero anch'essi un alleviamento della loro situazione.

La creazione di un grande «campo economico unitario» in *Europa* gioverebbe enormemente allo sviluppo del continente sotto ogni rapporto, non solo per quel che concerne l'economia, ma anche nei riguardi sociali e spirituali, in special modo se si considera la stipulazione di trattati preferenziali reciproci, bilaterali, soltanto come *prima tappa* per l'ulteriore unificazione dell'Europa. Un intreccio di campi economici complementari, ottenuto mediante una moltitudine di accordi bilaterali, deve di necessità condurre ad una organizzazione unitaria di un grande campo economico integrale in cui l'Italia e la Germania avrebbero la funzione più importante. Questo sarebbe un realistico fondamento per la creazione di quello stato di cose in Europa, che ci viene proposto, come fine da raggiungersi, da molti così eminenti oratori in questo importantissimo Convegno.

A tutti gli sforzi in questa direzione finora si è opposto sempre il tradizionale istituto della «clausola della nazione più favorita». Questo metodo di allacciamento politico-commerciale del mondo intero che sin dai tempi di Cobden si è acquistato tanto merito per lo sviluppo del commercio mondiale, nonchè per il progresso civile dell'umanità, deve venir concepito diversamente in relazione ai bisogni del *nostro* tempo; esso deve cioè, pur conservando il suo principio informatore, consentire quelle eccezioni che siano necessarie per gli interessi vitali dell'Europa.

Oggi la Società delle Nazioni sta ancora al punto di vista, che un regime preferenziale «dovrebbe essere considerato come una deroga condizionale, eccezionale e limitata, in confronto alla clausola della nazione più favorita, la quale clausola *deve invece caratterizzare il regime normale* del commercio internazionale».

Anche la Conferenza in Stresa ha invero ammesso che gli Stati agricoli possono elevare i prezzi dei loro prodotti agricoli mediante accordi preferenziali; tuttavia tali preferenze «in nessun caso debbono nuocere ai diritti che gli Stati terzi hanno per la clausola della nazione più favorita, diritti che si estenderanno a tutti gli Stati firmatarî». Se non che per questa via non si raggiunge lo scopo, cioè l'elevazione dei prezzi e il miglioramento della situazione del ceto agricolo nei territori agricoli dell' Europa; e perciò

noi dobbiamo sperare che la vita sia ancora più forte di tutte le teorie, e che si riuscirà, se non altro, mediante ripieghi così spesso adoperati per ovviare alla clausola anzidetta, ad evitare il pericolo di un ulteriore impoverimento del ceto dei contadini nell'Europa Centrale. Questa speranza non è incoraggiata poco dalle decisioni della Conferenza di Ottawa, che a dir proprio abolì in linea di principio la validità integrale della clausola suddetta, come Sir E. C. Amery, già ministro delle Colonie britanniche, disse in Basilea.

Che se poi questa via dovesse dimostrarsi impraticabile, se ai Paesi orientali e specialmente a quelli del Sud-est d'Europa non dovesse riuscire di esportare i loro prodotti in esuberanza a condizioni favorevoli nell'Occidente europeo, persino col sacrificio correlativo del proprio sviluppo industriale, allora questi paesi dovrebbero andare per altra via; essi dovrebbero procurarsi collegamenti nel Levante, nel vicino Oriente, sulle coste orientali dell'Africa e sviluppare *autarchicamente* le loro proprie industrie.

Un tale orientamento si appoggerebbe al fatto che questi territori abbisognano oggi d'importazioni addizionali di prodotti, che i paesi agricoli finora mandavano in Occidente. La Jugoslavia, per es., ha teoreticamente la possibilità, sostituendo con merci proprie quelle che oggi transitano per il suo territorio, di trovare un completo surrogato, per l'eventuale mancanza di esportazione ad Occidente. Certamente un tale cambiamento d'indirizzo escluderebbe ogni trattamento doganale preferenziale e i prodotti agricoli potrebbero venire esportati solamente ai prezzi correnti nel mondo.

Dovrebbe quindi subentrare un più buon mercato della produzione, che potrebbe venir raggiunto relativamente presto mediante l'aumento del fattore lavoro – senza aumento rilevante di capitale –. Ma con ciò cadrebbe pure ogni vincolo della produzione a quantità contingentate in connessione con gli accordi preferenziali, e allora si verificherebbe la possibilità di un aumento di produzione, che potrebbe coprire in larga misura la perdita nei prezzi.

Oltre a ciò si deve osservare che il commercio coi territori orientali rappresenta un puro attivo nella bilancia commerciale degli Stati agricoli. Esso non è infatti legato alla reciprocità, mentre lo scambio di beni con l'Occidente è sempre passivo, perchè vi vengono dall'Oriente scambiati dei beni prodotti con impiego relativamente minimo di capitale e lavoro, contro beni che richiedono la massima concentrazione di lavoro e di capitale. Questi ultimi potrebbero d'altronde in avvenire essere prodotti dagli stessi paesi agricoli per lo meno nella misura del proprio fabbisogno, con lo sviluppare ulteriormente le proprie industrie e col risultato di legare al paese delle forze di lavoro esuberanti e di costituire nuovi consumatori dei prodotti agricoli finora esportati.

Per vero il processo di ripiegamento dall'Occidente all'Oriente dei paesi del Sud-Est europeo richiederebbe sacrifici estremamente gravi. Non si deve tuttavia dimenticare che la popolazione agricola di questi paesi è stata in ogni tempo pronta ai più duri sacrifici, quando si trattava di difendere la propria indipendenza politica ed economica. La necessità di abbassare, anche in misura notevole, il proprio tenore di vita non ha nulla di spaventevole per popolazioni che in massima parte solo nella presente generazione sono giunte al loro odierno livello civile e che custodiscono ancora vive antiche tradizioni di costumi semplici e di scarsi bisogni.

L'orientazione verso l'est e l'antarchia dei paesi agricoli del sud-est non è oggi da questi paesi *voluto;* ma potrebbe domani diventare il loro *destino.* Allora bisogna capire bene che non solo la vita economica dell'Oriente, ma anche la sua evoluzione civile andrà per altre vie che non fin'oggi. Il Sud-Est in questo caso si distaccherebbe presto o tardi dal resto d'Europa; esso entrerebbe in una evoluzione simile a quella dell'Impero Romano d'Oriente rispetto al vecchio Impero, e l'Europa perderebbe la sua integrità. Noi abbiamo oggi ancora in mano le possibilità di scongiurare questa sciagura. Facciamo che tali possibilità si traducano in fatto.

Il **Presidente** ringrazia il dott. von Frangeš di aver richiamato l'attenzione del Convegno su un così importante problema, e dà la parola al signor Paul Einzig per esporre la sua relazione sul tema: *L'Europa come banchiere del mondo.*

Il sig. **Paul Einzig:** *Nel mio rapporto a stampa ho tentato di dare una descrizione della funzione preponderante che l'Europa ha esercitato sino alla guerra come banchiere degli altri continenti. Ho cercato anche d'indicare i cambiamenti sopravvenuti in questo riguardo in seguito alla guerra del 1914. Ma io trovo che il mio rapporto coincide con l'argomento del discorso interessantissimo del Signor Zuccoli, che abbiamo avuto il piacere di ascoltare or è qualche giorno. Al fine di evitare ripetizioni non ho dunque l'intenzione di fare oggi un riassunto del mio rapporto. Invece mi occuperò con maggiori particolari di una sola questione sollevata da me in esso, quella dell'atteggiamento dell'Inghilterra verso l'Europa.*

Suppongo, Signori, che noi siamo qui non per scambiarci dei complimenti, ma per esaminare fatti, anche se sono spiacevoli. Io vi assicuro che sarei molto più lieto se potessi dirvi che l'opinione pubblica inglese è favorevole all'idea di un'unità europea. Senza dubbio vi sono persone, soprattutto fra gli intellettuali, che desiderano un rinsaldamento delle relazioni dell'Inghilterra col continente europeo. Ma la grandissima maggioranza del pubblico e della stampa inglese è diventata da qualche tempo nettamente ostile a questa idea e lo stesso atteggiamento del Governo Britannico sembra indicare

una tendenza all'isolamento dell' Inghilterra dall'Europa. La spiegazione del fatto, che l'Inghilterra non è rappresentata nel Convegno « Volta » con un numero di partecipanti come gli altri paesi, è una prova di questo disinteressamento verso l'Europa.

L'atteggiamento negativo s'è manifestato fin qui nel dominio economico e finanziario. La politica economica e finanziaria dell'Inghilterra è caratterizzata da qualche tempo da una tendenza al disinteressamento verso gli affari continentali. Gli accordi commerciali di Ottawa tra i paesi componenti l'Impero Britannico non sono che l'inizio dello sviluppo economico con tendenza a isolare l'Inghilterra dall'Europa. La decisione del Governo inglese di non partecipare alla costituzione di un fondo comune, decisa dalla Conferenza di Stresa, nè al prestito accordato all'Austria, sono indici caratteristici di questa politica di disinteressamento. Fin qui questo atteggiamento non si è manifestato su un terreno politico, ma vi è anche un movimento politico abbastanza forte, che reclama che l'Inghilterra si disinteressi della politica europea.

Per quanto deplorevole questo atteggiamento debba sembrarci, esso è nondimeno comprensibile. Sul terreno economico l'esempio della politica libero–scambista che l'Inghilterra ha mantenuto anche dopo la guerra, non è stato seguito dalla maggioranza delle Nazioni continentali. Messa di fronte a barriere quasi insormontabili in Europa, non resta all'Inghilterra che tentare di stabilire relazioni più strette col suo impero coloniale, anche se a detrimento delle sue relazioni con l'Europa.

Sul terreno finanziario la politica costruttiva perseguita dal mercato finanziario di Londra non ha trovato in Europa l'apprezzamento che meritava. Al contrario, come ho rilevato nel mio rapporto stampato, alcuni paesi continentali si sono sforzati nel passato di ridurre l'importanza di Londra come centro finanziario. Per dare un solo esempio, essi hanno impedito la scelta di Londra come sede della Banca dei Regolamenti Internazionali. *Non deve dunque sorprendere se la politica finanziaria internazionale dell'Inghilterra tenta di orientarsi verso un'altra direzione, in cui la funzione costruttiva di Londra come centro degli affari di banca è apprezzata secondo il suo merito.*

Sul terreno politico gli sforzi costruttivi dell'Inghilterra per conciliare gli ex–belligeranti del continente non sono riusciti. Nella speranza che le sue intenzioni pacifiche e costruttive le dessero un prestigio sufficiente in Europa, l'Inghilterra ha disarmato in una larghissima misura. Disgraziatamente il suo esempio non è stato seguito.

Bisogna ricordarsi che quando nel Congresso di Vienna del 1814–1815 la Russia e la Prussia presentarono delle domande eccessive, la minaccia di un'Alleanza dell'Inghilterra e dell'Austria con l'ex–nemico, la Francia, fu sufficiente per ottenere la diminuzione di queste pretese e per stabilire la pace su basi eque e salde. Dopo la guerra 1914–1918, la politica più pacifica

dell'Inghilterra non è stata capace di condurre allo stesso risultato. Mentre dopo il 1815 le riparazioni imposte alla Francia sono state abbandonate in meno di quattro anni, dopo il 1918 le riparazioni tedesche non sono state ridotte a una cifra ragionevole se non dopo 14 anni. Il progresso è ancora più lento in altre direzioni, specialmente in quella del disarmo. L'Inghilterra pacifista e disarmata non pare goda del prestigio per ottenere dei risultati simili a quelli ottenuti nel 1815 con la minaccia di un'alleanza e di una nuova guerra.

Evidentemente oggi l'Inghilterra si trova in presenza di due alternative: o essa deve riarmare per assicurarsi un'influenza nella politica europea, o deve disinteressarsi completamente della politica europea.

Non c'è il più piccolo dubbio ch'essa non sceglierà la prima alternativa. Piuttosto che abbandonare la sua politica pacifista, essa rinunzierà ai suoi tentativi di esercitare un'influenza importante negli affari politici dell'Europa.

La secessione dell'Inghilterra sarebbe una perdita immensa dal punto di vista dell'unità europea. È dunque importante che tutti coloro i quali desiderano questa unità, si rendano conto dell'esistenza dell'accennato pericolo. Forse non è ancora troppo tardi.

Adottando un atteggiamento conciliante e costruttivo sul terreno finanziario, economico e politico, le nazioni continentali potrebbero ancora salvare l'unità dell'Europa.

Uno dei vari mezzi con i quali l'Europa è stata destinata ad adempiere la sua missione storica di promuovere la prosperità e il progresso del resto del mondo, è stato quello di funzionare quale banchiere degli altri quattro continenti. In un senso più ristretto, questo significa che i banchieri europei hanno spiegato le loro molteplici attività oltre i confini d'Europa. In senso più lato, che gl'investitori europei hanno fornito il capitale richiesto per lo sviluppo degli altri continenti.

Già nel Medio Evo l'Europa agiva da banchiere per tutto il mondo allora conosciuto, e queste sue attività bancarie si sono estese, attraverso i secoli, agli altri continenti, a misura che venivano scoperti e avviati alla civiltà. Il loro progresso è stato in grandissima parte finanziato dall'Europa. Le basi della gigantesca organizzazione industriale degli Stati Uniti, per esempio, furono poste dal capitale europeo; lo sviluppo delle loro vaste risorse naturali fu largamente favorito, mediante la costruzione di un immenso sistema di reti ferroviarie, finanziato dall'Europa. Si deve all'attività bancaria internazionale dell'Europa, se è stato possibile ottenere l'accesso alle grandi ricchezze del Sud-America e degli altri continenti.

L'ufficio dell'Europa quale banchiere del mondo è altamente importante, non soltanto dal punto di vista del progresso materiale del genere

umano, ma specialmente per la diffusione della civiltà. Grazie a banchieri e a capitalisti europei, la civiltà ha potuto penetrare in paesi arretrati. Con l'aiuto dei prestiti concessi dall'Europa, vi sono stati introdotti mezzi moderni di trasporto e con la locomotiva ferroviaria la civiltà è potuta entrare in territori che le sarebbero altrimenti rimasti inaccessibili per molti secoli. Il progresso della vita materiale ed intellettuale dei quattro continenti è stato dovuto all'assistenza finanziaria che essi hanno ottenuto dall'Europa, tanto quanto alla emigrazione di popolazioni europee verso quei continenti.

Ci sia permesso di rilevare che, nel finanziamento di altri continenti, come pure in altri rispetti, l'Italia è stata il paese che primo è sceso in campo. Molto prima che Londra o altri centri bancari europei dei nostri giorni avessero preso il sopravvento nella finanza internazionale, ancora alcuni secoli prima che New York fosse fondata, i banchieri di Firenze e di Venezia avevano stabilito relazioni con tutti i paesi del Mediterraneo e coi paesi occidentali dell'Asia, che costituivano allora praticamente l'insieme di tutte le parti allora conosciute del globo. Oltre a finanziare moltissimi paesi europei, dall'Inghilterra alla Russia, essi finanziarono, in realtà, una parte sostanziale del commercio del Nord-Africa e del vicino Oriente. Se l'attività bancaria in altri continenti è oggi stesso lungi dall'essere esente da rischi, a quei tempi occorreva un vero spirito di pioniere al banchiere che si avventurasse a concedere dei prestiti fuori d'Europa; epperò l'opera dei primi banchieri italiani merita riconoscimento.

Nel tumultuoso sviluppo politico ed economico che seguì alla scoperta dell'America, la direzione, in materia bancaria, passò da un paese all'altro.

Per alcun tempo fu tenuta dai Paesi Bassi e da una o due città tedesche. Più tardi passò all'Inghilterra che la detenne fino alla grande guerra. Durante la seconda metà del secolo XIX la Francia svolse una certa somma di attività bancarie fuori d'Europa, mentre agli albori del XX secolo la Germania entrò in campo, in misura modesta. Ma fossero l'Italia o l'Olanda, l'Inghilterra o la Francia, la Germania o la Svizzera, fino al 1914 fu sempre l'Europa a finanziare gli altri continenti.

Qual'è la spiegazione dell'attiva politica di espansione seguita in questo campo dall'Europa, attraverso i secoli? Sarebbe troppo semplice attribuirla alla nostra superiore civiltà. Tutto sommato, alcuni popoli fuori d'Europa avevano un'antica civiltà propria, che, in molti riguardi, sorpassava la nostra. A parte questo, la civiltà europea s'era pure diffusa in altri continenti per mezzo dell'emigrazione su larga scala. Il motivo pel quale l'Europa ciò malgrado rimase, fino a poco tempo fa, nella sua posizione incontrastata di banchiere del mondo, risiede, per la maggior parte, nello spirito di espansione che fu proprio dell'Europa fino ai nostri giorni.

Le civiltà crescinte fuori d'Europa, miravano ad isolarsi: esse sentivano solo il bisogno di bastare a se stesse. Inoltre, l'accumulo della ricchezza in una forma facilmente trasferibile era limitato all'Europa, dato lo speciale sviluppo del suo sistema monetario e finanziario. Altri continenti possono aver superato l'Europa nel possesso di ricchezze naturali, inclusi i metalli preziosi; ma ciò, per se stesso, non li rese capaci di sviluppare un sistema bancario su una scala internazionale. Mancarono di quella liquidità di risorse e mobilità di mezzi di pagamento, che resero possibile all'Europa di diventare il banchiere degli altri continenti.

Sopra e oltre tutto, la superiorità dello sviluppo industriale d'Europa le aveva dato un vantaggio sugli altri continenti i quali, prima della guerra, si erano progressivamente indebitati verso il nostro.

Fino allo scoppio della guerra, la posizione dell'Europa, come banchiere mondiale, era stata monopolistica. Durante gli ultimi anni, avanti il 1914, vero è che gli Stati Uniti e il Giappone cominciarono a prendere un limitato interesse a finanziamenti internazionali; ma entrambi rimasero in prevalenza paesi debitori. La guerra ha prodotto un cambiamento radicale nella situazione. Essa ha diminuito la ricchezza d'Europa e ha messo altri paesi, fuori d'Europa – in primo luogo gli Stati Uniti d'America – in condizione di saldare i loro debiti e di accumulare ricchezze in quantità senza precedenti. La conclusione della pace trovò l'Europa con risorse diminuite e pesantemente indebitata verso gli Stati Uniti, i quali avevano intanto accumulato un enorme volume di ricchezza liquida. I vantaggi del superiore sviluppo industriale dell'Europa furono pure largamente ridotti dall'industrializzarsi di altri continenti, durante e dopo la guerra. Date le caotiche condizioni finanziarie degli anni che seguirono la fine della guerra, parve che l'Europa dovesse abbandonare la sua storica missione di banchiere mondiale, se non per sempre, almeno per parecchie generazioni. Chiunque avesse preconizzato nel 1923, che dopo pochi anni l'Europa avrebbe riassunto in gran parte la sua antica funzione, sarebbe stato considerato come un ottimista incorreggibile.

Eppure, poco dopo, l'Europa fu di nuovo in condizione di fare prestiti in altri continenti. La restaurazione di stabili condizioni finanziarie prese meno tempo di quanto era stato generalmente previsto. Grazie alla stabilizzazione della sterlina, Londra fu in grado di contendere il primato a New York. Sebbene tenuta in iscacco da immense difficoltà interne e internazionali, essa riconquistò gran parte del terreno perduto dal 1914. Nello stesso tempo i paesi continentali, come la Svizzera, l'Olanda e la Svezia e, in certa misura, anche la Francia e l'Italia, cominciarono anch'esse a interessarsi in operazioni finanziarie su altri continenti.

È impossibile confrontare statisticamente la rispettiva estensione delle attività spiegate dall'Europa e dagli Stati Uniti, quali banchieri mondiali, dal 1925 in poi. Un confronto dei rispettivi importi dei prestiti

pubblici sarebbe molto ingannevole, poichè una gran parte dei prestiti stranieri contratti a New York fu piazzata privatamente in Europa. Per giunta, nessuna cifra è controllabile circa i crediti bancari accordati da banche americane ed europee. Ciò non di meno, si può sicuramente presumere che l'Europa, in complesso, non è rimasta molto addietro agli Stati Uniti. Il fatto che nello stesso tempo il continente europeo venne su vasta scala rifornito di denaro dagli Stati Uniti, non infirma questo asserto; dopo tutto è compito dei banchieri il riprestare denaro avuto in prestito. In ogni caso, se parte dei fondi prestati dall'Europa ad altri continenti fu fornita dagli Stati Uniti, i fondi che questi ultimi prestarono all'estero erano in parte prestati dall'Europa, in forma di saldi in dollari spettanti a paesi europei e lasciati in deposito a New York.

Pertanto l'affermazione superficiale che gli Stati Uniti, dalla guerra in poi, abbiano preso il posto dell'Europa – quali banchieri mondiali – non è fondata nella realtà. L'Europa ha fatto un grande sforzo per sopportare, per quanto le è stato possibile, il fardello di operazioni finanziarie negli altri quattro continenti e in questo ufficio è riuscita al di là di ogni aspettativa. Ma ciò ammesso, è molto improbabile che essa possa mai riacquistare la posizione monopolistica dell'ante-guerra. Ora la domanda che ci poniamo è: come sarà diviso nel futuro il compito di finanziare il mondo? Ricupererà l'Europa il suo primato o dovrà contentarsi di una parte secondaria?

È mio parere che sarebbe molto desiderabile, non solo dal punto di vista dell'Europa, ma anche nell'interesse del benessere di tutta l'umanità, che l'Europa ritornasse a controllare i destini finanziari degli altri quattro continenti. Se è inevitabile che gli Stati Uniti conservino una parte importante nella finanza mondiale, la direzione di questa dovrebbe ritornare all'Europa. L'esperienza di questi ultimi pochi anni ha dimostrato in modo conclusivo, che gli Stati Uniti non sono in grado di fare un impiego costruttivo della loro funzione di banchieri, come l'Europa. La ragione di ciò è nel carattere nazionale americano, che è probabile rimanga costante.

L'America è una nazione di estremismi. Qualsiasi cosa essa intraprenda – si tratti di una collezione d'arte o della costruzione di una nave o di finanziamenti internazionali – ecco ch'essa si getta con tutto il suo immenso peso nella faccenda, con tutte le esagerazioni del suo temperamento. Quando, alcuni anni or sono, gli Stati Uniti cominciarono ad interessarsi a finanziamenti internazionali, non seguirono le linee tracciate dalla secolare esperienza dell'Europa. Nei cinque anni che si chiusero col 1929 essi prestarono tanto denaro, quanto l'Europa, prima della guerra, ne aveva prestati in molti decenni. E ciò, sebbene al tempo stesso l'Europa fosse anch'essa attiva nei prestiti. Infatti, siccome lo spirito di esagerazione è contagioso, così la temeraria e confusa politica finanziatrice

degli Stati Uniti d'America fu seguita in certa misura anche dall'Europa. Prima della guerra il moderato e, nel complesso, prudente finanziamento compiuto dall'Europa aveva apportato un costante progresso negli altri continenti. Dopo la guerra i prestiti esagerati degli Stati Uniti e dell'Europa furono uno dei fattori della crisi mondiale, che minacciò di distruggere il progresso di decenni. La perturbazione cominciò con la subitanea cessazione del flusso dei prestiti americani. Quando il «boom» di Wall Street cominciò a prendere proporzioni considerevoli; gli Stati Uniti passarono da un estremo all'altro, sospendendo i loro finanziamenti all'estero e addirittura ritirando i prestiti precedenti. Crediti bancari furono richiamati, depositi furono ritirati da centri stranieri, titoli stranieri emessi negli Stati Uniti furono scaricati in Europa. Una così spettacolosa revoca del flusso dei fondi è assolutamente senza precedenti nella storia della finanza moderna. Benchè la scala nella quale l'Europa aveva potuto, prima della guerra, adempiere alla sua funzione di banchiere mondiale, dovette necessariamente subire cambiamenti in corrispondenza con le fluttuazioni della sua situazione generale, pure per quel che riguarda i prestiti, ciò avvenne in una scala incomparabilmente più piccola. La diminuzione del loro volume fu quindi meno spettacolosa del richiamo dei fondi americani nel 1929. Le condizioni eccezionali del dopo-guerra non possono per se stesse giustificare quel ritiro di capitali: esso fu largamente dovuto alle qualità inerenti al carattere americano.

È vero che, insieme con la cessazione del credito americano, pure l'Europa restrinse le sue operazioni. Ciò fu, nondimeno, una inevitabile conseguenza della cessazione dei prestiti americani all'Europa e del ritiro dei depositi americani da centri europei. Essendo in posizione più debole, l'Europa doveva seguire le direttive degli Stati Uniti. L'influenza correttiva che essa potè esercitare, fu relativamente piccola. In alcuni casi banche britanniche intervennero per arginare la breccia causata dal brusco ritiro dei crediti americani: essi non poterono però agire a lungo in questo senso, specialmente perchè Londra era allora esposta al duplice effetto combinato del «boom» di Wall Street e dei ritiri delle riserve auree da parte della Francia.

Se l'Europa dovesse rimanere in seconda linea, dietro gli Stati Uniti, nel finanziare il mondo, è prevedibile che scosse simili a quelle sperimentate nel 1929 si riprodurrebbero di quando in quando. La direzione americana nella finanza mondiale potrebbe significare instabilità nello sviluppo economico dei continenti debitori. Un flusso di speculazioni finanziarie sarebbe sempre seguito da un periodo di assoluta assenza di prestiti, e i bisognosi di credito sarebbero esposti a crisi frequenti e violente.

Nell'interesse del progresso e della stabilità è quindi altamente desiderabile che l'Europa riacquisti il primato perduto. È essenziale che l'Europa sia ancora una volta in grado di riassumere l'ufficio di banchiere

mondiale, indipendentemente dalle fluttuazioni negli atteggiamenti degli Stati Uniti. Se questo fine sarà conseguito o no, ciò dipende da numerose circostanze, che non sono, nella massima parte, prevedibili, data l'incertezza che regna oggi. I fattori principali che determineranno se l'Europa riassumerà o no la direzione del finanziamento mondiale sono i seguenti:

I. La sistemazione del problema dei debiti di guerra. Se l'Europa deve continuare a pagare forti somme per questa causale agli Stati Uniti, rimarrà in una condizione d'inferiorità.

II. L'evoluzione della bilancia commerciale degli Stati Uniti e dell'Europa. Se gli Stati Uniti continuano ad avere sostanzialmente una esportazione eccedente, mentre l'Europa continua a vivere sul suo capitale, il primato nell'ufficio di finanziatore del mondo è destinato a rimanere in mani americane.

III. L'attitudine degli Stati Uniti verso l'attività bancaria mondiale. È possibile che l'attuale opposizione dei circoli politici americani, della pubblica opinione e persino dei circoli bancari all'idea di concedere prestiti all'estero, diventi permanente. In tal caso le funzioni di banchiere mondiale torneranno automaticamente all'Europa.

IV. L'attitudine dell'Europa verso gli Stati Uniti, nella sfera bancaria e finanziaria. Se il continente riprende l'uso di servirsi di New York come deposito principale delle sue riserve liquide e se gli investitori e gli speculatori europei continuano a gravitare verso Wall–Street, l'Europa dovrà contentarsi del secondo posto nella funzione bancaria mondiale.

V. L'attitudine dei centri finanziari europei fra di loro. Se lo spirito di rivalità e di gelosia prevale fra essi, metterà l'Europa in condizione di inferiorità nell'adempimento delle sue funzioni di banchiere mondiale.

I primi tre fattori sono al di fuori del controllo dell'Europa, sebbene le nazioni europee possano, in certa misura, influire sull'esito degl'imminenti negoziati per la revisione del regolamento dei debiti di guerra ed ugualmente influire sulla loro bilancia commerciale. I due ultimi fattori, però, forniscono un più vasto campo d'azione agli uomini di Stato europei, per lavorare nel senso dello scopo finale desiderato. L'Europa dovrebbe cessare di essere il campo di *dumping* per merci e titoli americani; il continente dovrebbe cessare di considerare New York come la Mecca dell'alta finanza. A di più ogni nazione europea dovrebbe fare del suo meglio per lavorare alla propria salvezza negli anni venturi, senza ricorrere ad alcun aiuto finanziario dall'estero.

Il consolidamento dell'unità europea, nella sfera della finanza internazionale è essenziale, se l'Europa vuole riacquistare la sua posizione di banchiere mondiale. È di vitale importanza, a questo fine, che le nazioni continentali riconoscano il fatto che Londra ha la chiave della situazione. Forti influenze sono in giuoco, nella politica britannica, per staccare l'In-

ghilterra politicamente, economicamente e finanziariamente dal tronco principale dell'Europa e per avvincerla strettamente alle Nazioni Anglo-Sassoni fuori dell'Europa.

Il progresso di questo movimento, in questi ultimi due anni, si deve in gran parte alle correnti operanti nel continente, per indebolire la posizione di Londra nella sfera della finanza internazionale. È inutile fare recriminazioni sul passato, specialmente quando, nel frattempo, è stato ammesso anche nei centri più aggressivi ed ambiziosi della finanza continentale, che la direzione finanziaria di Londra è indispensabile all'Europa ed al resto del mondo. Il mezzo più efficace per disarmare le influenze che mirano in Inghilterra a separarla dall'Europa sarebbe di rafforzare i vincoli tra Londra e il continente, trasferendo in quella città la Banca Internazionale dei Regolamenti. La ragione principale per la quale questa Banca non fu inizialmente impiantata a Londra è da ricercarsi nella gelosia e nella rivalità contro la preminenza di Londra: ciò che ha suscitato un profondo risentimento nella Gran Bretagna.

Dato che, in avvenire, Londra avrebbe la buona volontà di combattere per la causa dell'Europa, sarebbe nell'interesse del continente di porre rimedio a questo legittimo risentimento.

Finalmente è necessario di far rilevare che il riportare l'Europa alla funzione di banchiere del mondo, non dovrebbe essere interpetrato come una sfida agli Stati Uniti. L'opinione pubblica intelligente in America deve ammettere che, in questo campo, l'Europa è più atta a mantenere la direzione e che le violenti fluttuazioni che non mancherebbero di prodursi, se gli Stati Uniti mantenessero il loro posto di comando nella finanza mondiale, sarebbero di detrimento anche agli stessi Stati Uniti.

È fuor di dubbio, qualsiasi cosa accada, che gli Stati Uniti sono destinati ad avere, nella condotta della finanza mondiale, una parte più importante di quella che avevano prima della guerra. Nello stesso tempo è inconcepibile che, quale risultato di tre anni di neutralità, la bilancia del potere, nella finanza internazionale, si debba essere definitivamente e permanentemente spostata in favore degli Stati Uniti. La situazione creata dalla guerra era anormale e destinata ad essere temporanea, e la restaurazione del primato europeo nella finanza del mondo è a beneficio di tutte le parti interessate.

Il **Presidente** ringrazia vivamente il sig. Einzig della sua importante comunicazione e dà la parola al sig. prof. Elemér Hantos, ex Ministro d'Ungheria, per svolgere il tema: *L'Europa come unità economica.*

Il prof. Hantos: *La Conferenza sul tema Europa del « Convegno Volta » ha svolto tutta la congerie dei problemi dell'europeismo: di quell'europeismo,*

che nella costruzione graduale del mondo noi possiamo considerare come uno stadio intermedio tra il nazionalismo e l'universalismo.

Ma in che cosa consiste questo europeismo? Qual'è il suo contenuto? Noi possiamo concepire l'Europa come un'unità geografica; possiamo anche considerarla come una comunanza di destino storico; possiamo mettere in rilievo la comunanza europea di beni della civiltà. Quasi tutti ci dichiariamo per l'Europa e ognuno di noi ha una maniera di pensare europea. Senonchè noi, mentre pensiamo da europei, non sentiamo da europei. Noi possiamo comprendere intellettualisticamente l'Europa, ma non abbracciarla col sentimento. Ci manca una fede europea, ma ci manca anche l'anima europea; e anche dove ci viene rappresentata una tale anima, come nei libri « Europa mia patria », « Vi abbraccio, milioni », essa ci appare come una romanticheria fuori della vita, un'anima costruita, messa insieme, non naturale, non vera.

Quando, e se si giungerà ad avere un'anima europea, noi non sappiamo; ma crediamo che l'europeo dell'avvenire, dall'anima europea, si farà ancora aspettare qualche tempo. Da questa discrepanza tra pensare e sentire, dalla presenza di un pensiero europeo, ma dall'assenza di un sentimento europeo, scaturiscono importanti conseguenze per la futura edificazione dell'Europa. Col semplice pensare, con la pura ragione non si crea nè un'Europa politica, nè un'Europa civile. In tali questioni opera il sentimento, l'eros o – se se così si vuole – la voce del sangue.

Non così stanno le cose con l'organizzazione economica dell'Europa. Organizzare significa: creare coscientemente, mediante un saper porre insieme forze divergenti; organizzare è sempre qualche cosa di razionale, qualche cosa di ragionevole. Con ciò non è detto che l'economia come tale sia una cosa soltanto razionale, tecnica. Noi non dobbiamo raffigurarsi l'economia d'un popolo, l'economia nazionale, come una grande Stazione Merci, da cui i prodotti del lavoro nazionale vengano distribuiti. L'economia *di una* nazione *è anche* qualche cosa di etico; *in essa si esprime la gioia del creare, il carattere, la disciplina di un popolo. Se la nazione è lingua, essa è anche economia. La nazione non vive soltanto nelle parole, essa vive anche nell'attività economica.*

Ma la nazione non ha nulla da temere dalla collaborazione europea con altre nazioni, *al contrario, solo con la divisione del lavoro tra i popoli ogni nazione può produrre il meglio di sè, quello che essa ha di più nazionale. Perciò noi possiamo parlare oggi di un* Piano economico europeo, *mentre un piano politico dell'Europa ci appare ancora molto nebuloso. L'Europa non è un'idea politica, ma può essere un'*idea economica, *la cui realizzazione ci apparisce non soltanto come desiderata, ma anche come possibile.*

Desiderata, perchè le esperienze dell'ultimo decennio hanno insegnato, che la crisi economica in Europa non può essere signoreggiata coi mezzi a disposizione di uno Stato singolo. Possibile, perchè tra regioni vaste d'Europa, che oggi sono spezzettate, è esistita già una cooperazione economica.

La cooperazione economica degli Stati è un problema specificamente europeo; infatti l'edificio statale delle unità politiche in Europa è troppo piccolo per un'economia indipendente.

*E se nel « Convegno Volta » si è ripetutamente accennato all'importanza spirituale e politica dei piccoli Stati e si è parlato contro il ridicolo che si è gettato su di essi, ciò non può essere certo inteso come una difesa dell'*albagia economica dei piccoli Stati; *perchè l'aria di sufficienza del piccolo Stato, col Pathos comico delle sue frontiere e degli impedimenti al traffico potrebbe cedere, senza sacrificio di alcun ideale nazionale, alla buona intelligenza e all'avvicinamento dei popoli.*

Per questo avvicinamento economico dei popoli europei ho elaborato un sistema di scopi e di piani *e l'ho presentato nei tratti principali al « Convegno Volta ». Questo sistema poggia su quattro piloni: politica commerciale, politica delle comunicazioni, politica della produzione e politica della valuta. Nel riguardo della politica commerciale vi si propone una lega doganale per via della graduale abolizione dei dazi doganali; nella politica delle comunicazioni si propone una unione europea ferroviaria, aviatoria e postale; nel campo della politica della produzione si propone l'organizzazione dell'industria europea in cartelli e consorzi; in quanto alla politica delle valute si pensa alla unificazione per via della cooperazione delle banche di emissione. Ma questo non vuol dire autarchia europea, bensì costituzione di un campo economico unitario, il quale stia su un uguale piede di contraente di fronte agli altri sistemi economici mondiali.*

L'Europa è troppo piccola di territorio e di numero di abitanti, perchè si possa combattere in se stessa economicamente. Ma l'Europa è abbastanza grande di potenza tecnica e di forze economiche generali per lasciare inaridire queste sue energie nell'attuale politica di sbarramenti interni.

I. – Evoluzione dell'idea Paneuropa.

Sul Campidoglio, a Roma, verso la fine del XIX secolo, un francese, uomo d'alto intelletto, ebbe una singolare visione. La vecchia Europa s'era spostata. Le più antiche dinastie erano state detronizzate. In Russia, in Germania, nell'Austria-Ungheria e nella Spagna erano state create delle repubbliche. La potenza diveniva impotenza, il diritto ingiustizia, il sistema disordine e, ciò nondimeno, dal caos generale sorgeva un mondo nuovo e migliore [1].

Colui che potè sognare la scomparsa della Russia degli Czar, dell'Impero tedesco e della Monarchia danubiana – quelle tre potenti formazioni

---

[1] Anatole France, *Sulla pietra bianca.*

imperialiste! – fu trattato da utopista fantastico e visionario. E non di meno il sogno audace sulla leggendaria « pietra bianca » doveva ben presto realizzarsi. Dalle misteriose profondità del genio si sprigionarono lampi di pensiero, che come i fasci d'un proiettore illuminarono l'ultimo periodo della storia mondiale.

L'utopia di ieri è divenuta la realtà d'oggi e la realtà di ier l'altro s'è dileguata invece come il sogno del sonno di un pomeriggio. La bilancia della storia mondiale oscilla tra l'utopia e la realtà. Il crudele insegnamento sinottico che ci dànno gli ultimi anni non ci ha che troppo chiaramente dimostrato la giustezza di questa tesi. La sparizione delle grandi monarchie che s'appellavano al diritto divino, la liquidazione degli Hohenzollern, degli Absburgo, dei Romanoff e dei Borboni non sono forse fatti storicamente compiuti? Dove fu mai una realtà più tangibile della Europa centrale dell'ante-guerra, cementata da un'alleanza militare ed economica? Esiste un fantasma più pietoso della stessa Europa centrale d'oggi? Ha dunque l'Europa tenuto per migliaia d'anni, con mano ferma, la direzione politica ed economica dell'umanità, per vederla passare, in parte, a una sua antica colonia?

Delle realtà sono annientate e delle utopie debbono divenire realtà, se vogliamo che il nostro tempo non sia soltanto un'epoca di distruzione, ma anche di ricostruzione, e se vogliamo prepararci moralmente, economicamente e politicamente a risorgere. Ai nostri giorni i visionari non sono coloro che si presentano con idee nuove ed audaci, ma i conservatori ostinati che s'immaginano di poter conciliare dei contrasti irriducibili per mezzo di qualche piccola riforma. Se non si riesce a svegliare nelle masse popolari, a mezzo di idee nuove, un grande entusiasmo, un entusiasmo abbastanza possente per dominare le tendenze divergenti, le prospettive della ricostruzione sono fortemente scosse.

Dal riconoscimento della situazione spaventevole nella quale la guerra e le esagerazioni nazionaliste hanno precipitato l'Europa, minacciata nella sua cultura intellettuale e nella sua esistenza economica ancor più che non sia generalmente ammesso, si sviluppa uno spirito di solidarietà che trova la sua espressione tanto nel *movimento Paneuropa*, quanto nel *Piano centro-europeo*. Pan-Europa ed Europa centrale, due iniziative venute da diverse parti, perseguono le stesse tendenze federative, verso un punto di collegamento dei diversi Stati nazionali in un tutto più coerente. Per quanto utopiste possano sembrare queste idee a un uomo politico della vecchia scuola, dopo i mutamenti d'indirizzo cagionati dalla guerra mondiale e dopo gli avvenimenti del dopo-guerra, esse meritano di esser prese in seria considerazione e che si cerchi di sormontarne le difficoltà per mezzo d'un lavoro pratico quotidiano.

Perchè Pan-Europa ed Europa centrale non debbono essere unicamente considerate come due parole ad effetto, piene solo di promesse; nè

come semplici tendenze; esse debbono concretarsi in un sistema di scopi e di piani, il quale rappresenti un programma preciso di grande ampiezza per i capi condottieri della vita politica ed economica.

Ma prima che sia lecito pensare alla realizzazione delle possibilità di una politica realistica, occorre crearne le condizioni morali preliminari. È necessario preparare un rivolgimento degli spiriti, sopra un terreno appropriato alla ricerca del cammino che, movendo da una politica puramente istintiva, riesca a una politica razionale. Senza questa trasformazione psicologica dei capi politici e dei loro popoli, le modificazioni progettate sono irrealizzabili. È d'uopo svegliare il sentimento dell'interdipendenza, la coscienza della solidarietà e della comune responsabilità. Il conte Riccardo Coudenhove-Kalergi s'è acquistato il più grande merito per aver approfondito queste preliminari condizioni psicologiche. Benchè l'idea della Pan-Europa non sia nuova, nuova ne è la popolarità, che è dovuta principalmente ai lavori e alla propaganda del conte Coudenhove. Ma per convertire in moneta spicciola i valori realizzati nel campo delle opinioni, occorre un lavoro di riflessione sui particolari, un lavoro tecnico che è appena incominciato. Le spiegazioni che seguono cercano di apportare il loro modesto contributo all'opera pratica di ogni giorno, esaminando le basi economiche della Pan-Europa e stabilendo le loro relazioni reciproche.

* * *

Che significa Paneuropa? Questo concetto meriterebbe di essere sottomesso ad un esame profondo, dal punto di vista della storia delle idee. Si sa che l'idea degli Stati Uniti di Europa non è affatto d'origine recente; essa sorse in diverse epoche della storia del pensiero europeo, per esser poi, ogni volta, sepolta nell'oblìo. È stato il piano dell'Abbate di Saint-Pierre quello che ha esercitato la più estesa e durevole influenza, piano ch'egli espose nella sua *Memoria per rendere perpetua la pace in Europa* (1713-1716). Nella Confederazione degli Stati dell'Abbate di Saint-Pierre, solo le grandi nazioni hanno diritto ad un voto permanente; in quanto alle piccole, un voto è accordato ad alcuni aggruppamenti. La guerra sarà proibita ai membri della Confederazione. Le controversie saranno regolate dal Consiglio. Se i tentativi di mediazione rimangono infruttuosi il Consiglio può appoggiare l'arbitrato per mezzo delle armi.

Di carattere meno positivo di questo sistema francese quasi completo, è il *federalismo* di Stati liberi ed indipendenti del quale Kant traccia lo svolgimento nel suo trattato *Verso la pace perpetua*, apparso nel 1795. «*La Società delle Nazioni*» – dice Kant, che ha adoperato per primo questa espressione, – «non mira alla conquista di alcun potere statale, ma esclusivamente al mantenimento e alla sicurezza della libertà d'uno Stato per se stesso e in pari tempo degli altri Stati alleati; senza che,

pertanto, essi siano obbligati a sottomettersi per questo a pubbliche leggi e a una coazione esercitata dall'esterno. La possibilità di mettere in pratica questa *idea di federalismo*, che deve, è vero, estendersi a tutti gli Stati e condurre così alla pace perpetua, è concepibile ». La teoria astratta di Kant sulla pace perpetua ha ricevuto la sua forma giuridica nel *Progetto degli Stati Europei* dello storico del diritto Carlo Cristiano Krause. Alla Confederazione degli Stati Europei sarà aggiunta, secondo questa concezione « una Confederazione degli Stati dell'Asia, dell'Africa, dell'America del Nord, dell'America Centrale (Indie Occidentali), dell'America del Sud, come pure dell'insieme di isole situate fra l'Asia e l'America ». Queste diverse confederazioni di Stati sono considerate come formazioni parziali, e fra loro equivalenti, della definitiva confederazione mondiale.

La *Rivoluzione francese* e, più tardi, l'*Internazionale della democrazia operaia* dettero un nuovo impulso all'idea degli Stati Uniti d'Europa. In quella fase del suo sviluppo, l'idea aveva per condizione preliminare la rivoluzione europea; cioè l'adozione della forma di governo repubblicano da parte di tutti gli Stati d'Europa. Questa speranza fu annullata prima dalle guerre napoleoniche e più tardi dalle guerre del 1866 e 1870; con esse l'idea degli Stati Uniti d'Europa ricadde nell'oblìo.

Nello sconvolgimento universale della guerra mondiale, l'idea di raggruppare gli Stati d'Europa in un insieme più perfetto, assume un significato più assillante, dinanzi al quale noi oggi ci troviamo. A dire il vero essa ha molti punti di contatto con gl'ideali del passato, sebbene mostri, non solo nelle sue condizioni preliminari, ma anche nella sua stessa essenza e nei suoi fini, delle differenze con tutte le aspirazioni precedenti.

La comunità degli Stati che esisteva prima della guerra è crollata come un castello di carta. Era una vaga riunione di elementi di vita eterogenei, mantenuta solo dal principio del sospirato equilibrio; ed era tutta una politica preoccupata d'impedire il predominio d'una sola potenza [1]. L'osservazione scherzosa di Jonathan Swift, che l'equilibrio europeo somigliava ad una casa di costruzione sì raffinata che essa sarebbe crollata appena un passero fosse venuto a posarsi sul tetto, è stata pienamente giustificata dalle giornate del luglio 1914.

Al posto del principio di equilibrio che si limitava al compito negativo di non tollerare alcuna perturbazione dell'indipendenza, si tratta ora di mettere l'idea d'un sistema di Stati, orientato positivamente verso il sistema Paneuropa. La ricostruzione degli Stati europei sopra una base

---

[1] Fr. GENTZ. (*Frammenti della storia contemporanea dell'equilibrio politico in Europa*, Pietroburgo 1806) non ha esitato a chiamare l'equilibrio la *Costituzione degli Stati europei*, in conformità della quale nessuno di essi potrà pregiudicare l'indipendenza e i diritti essenziali d'un altro, senza urtare contro una resistenza proveniente d'altre parti e senza correre esso stesso un pericolo.

paneuropea deve fare della comunità degli Stati un organismo e dare all'Associazione degli Stati un contenuto positivo e vitale.

Questa nuova Paneuropa è considerata, tanto nel suo punto di partenza quanto nello scopo perseguito, come un'esigenza di politica pratica, di politica realistica. Partendo dal fatto accertato che l'edifizio degli Stati Europei è diventato troppo ristretto per le necessità economiche dell'ora attuale essa arriva alla conclusione che l'Europa deve essere unificata almeno sotto il rispetto della tecnica economica. Quel che si cerca di realizzare non è punto la creazione d'una potenza politica, di un *impero*, ma unicamente un'*associazione tendente a fini di politica economica*. Così pure, l'idea di unire gli Stati Uniti d'Europa più strettamente che non lo siano oggi nella Società delle Nazioni e di formare, a questo fine, delle associazioni continentali in seno alla stessa Società delle Nazioni, si è dimostrata una necessità pratica. Si è creato nella Società delle Nazioni un organismo che tiene troppo poco conto delle naturali divisioni organiche dell'umanità. Ecco perchè la regionalizzazione della Società delle Nazioni, col mantenimento del suo carattere universale, è oggi argomento di discussione nei circoli competenti.

Ma ciò che è vero per la Società delle Nazioni in grande, è, in piccolo, pure vero per Paneuropa. Paneuropa non può crescere che progressivamente per gruppi di regioni, non può essere costituita da un giorno all'altro, per via di una decisione che provveda di colpo l'Europa di un'organizzazione di diritto costituzionale e di politica economica. Gli Stati Uniti d'Europa – come disse lo svizzero Bourcart – non sorgeranno completamente organizzati, come Pallade Atena è uscita, tutta armata, dal cervello di Giove; uno sviluppo progressivo renderà l'edifizio più sano e più vitale. Lo sviluppo progressivo potrà compiersi nella maniera più naturale, per mezzo della formazione di diversi gruppi di Stati, saldamente uniti fra loro, in virtù della loro comunanza d'interessi. Uno di questi gruppi, a nostro avviso, è l'Europa centrale. Sul cammino della Paneuropa, l'Europa centrale è una stazione di fermata importante. Occorrerà fermarsi all'Europa centrale, dato che l'Europa, nella sua attuale situazione politica ed economica, non è ancora *matura per l'unione*. Un organismo di politica mondiale e di economia mondiale dell'importanza di Paneuropa, non può essere costituito che da organi. Ora le nuove unità politiche dell'Europa centrale ai nostri giorni non sono che germi i quali, nella loro forma attuale, non sono *nemmeno suscettibili d'organizzazione*, tanto dal punto di vista della politica mondiale che da quello dell'economia mondiale.

Per l'addietro l'Europa centrale non formava nemmeno un gruppo di Stati saldamente costituito; ma il sentimento dell'interdipendenza, svegliato e mantenuto da un sistema di convenzioni politiche ed economiche, aveva saputo rendere realtà il concetto dell'Europa centrale – dal

Rodano all'Oder e dalle bocche del Reno all'Adriatico. Quale che sia l'opinione che si possa avere della politica della Monarchia austro-ungarica, è innegabile che la vecchia Monarchia rappresentava un'unità economica ideale, dalla cui diversità di elementi costitutivi tutti i singoli popoli ritraevano vantaggio.

L'Impero tedesco ha perduto la sua posizione mondiale, ma ha conservato la sua unità politica. Al contrario la Monarchia austro-ungarica è stata frantumata in sei territori politici ed economici, senza un legame comune. Nella disordinata liquidazione della antica Monarchia danubiana han solo prevalso dei motivi di potenza politica. Funzioni della politica economica sono state trascurate.

E quello cui si dovrebbe pensar subito sarebbe proprio l'unione dei piccoli Stati centro-europei; sarebbe la ricostruzione d'un territorio economico che per dei secoli è stato, per la sua omogeneità, fonte di benedizioni per tutti i popoli. Ma l'unione economica dei piccoli Stati centro-europei non sarebbe che un principio di buon augurio, la parziale realizzazione d'un ideale del quale la Paneuropa sarebbe il coronamento. Senza la preliminare riorganizzazione dell'Europa centrale, la Paneuropa non potrebbe essere realizzata. Paneuropa non potrebbe essere costituita sul vuoto centro europeo.

Checchè si pensi dei rapporti fra l'Europa centrale e la Paneuropa e del loro ordine di successione – sia che si vanti il metodo superiore della fondazione simultanea, sia quello della fondazione successiva –, vi è un punto sul quale è mestieri esser d'accordo e cioè che l'avvicinamento dei popoli nei loro interessi economici deve precedere il loro avvicinamento politico. Si deve cominciare nel campo economico, non perchè l'economia sia la cosa più importante, ma perchè è nel campo economico che si giungerà più facilmente a persuadere gli uomini che la cooperazione può essere utile a tutti.

I piani politici più geniali son condannati a rimanere infruttuosi, se non concordano con gl'interessi prevalenti nel dominio dell'economia. La possibilità economica e la necessità economica sono difatti la pietra di paragone del concetto paneuropeo, per chiunque faccia della politica realistica.

Malgrado l'importanza primordiale che il lato economico del programma ha per l'idea paneuropea, esso è stato finora molto trascurato. L'idea politica di Paneuropa non ha trovato nelle sfere economiche l'eco desiderata. Benchè sia stato dimostrato che il malessere economico del nostro continente non si arresta alle frontiere dei vari paesi, ma è essenzialmente europeo, l'idea dell'unione economica non è stata considerata con la serietà necessaria. Essa viene tradotta soltanto, per considerazioni abbastanza superficiali, nell'idea di un'unione doganale europea, di uno «Zollverein» europeo.

Perchè l'idea della Paneuropa, applicata alla vita economica, si è presentata a primo acchito sotto la forma di uno Zollverein europeo? Sono forse i diritti doganali che impacciano maggiormente la libera circolazione delle forze economiche? Prima della guerra si poteva rispondere affermativamente a questa domanda. Fare della politica commerciale significava allora fare della politica doganale. I diritti doganali erano i fattori più importanti della politica commerciale. Invece l'arsenale della politica commerciale del dopo-guerra è provvisto d'un armamento più vario: alle armi tradizionali della politica commerciale sono venute ad aggiungersi nuove armi. Fluttuazione dei cambi, difficoltà di trasferimenti, intralci nel servizio dei trasporti, proibizioni d'importazione e d'esportazione, imposte sulle cifre degli affari, tariffe ferroviarie, rappresentano ostacoli che oltrepassano di gran lunga il più energico protezionismo doganale. Eppure non ci si preoccupa affatto di una unione monetaria europea, di una unione di trasporti europei; al contrario l'unione commerciale è considerata come il tutto della cooperazione economica. Forse bisogna cercare la causa di questo fenomeno nel fatto che, malgrado l'inflazione di politicanti del cambio o di teorici del denaro, si trovano ancora più cervelli imbevuti di questioni doganali o che osano formulare la loro opinione su questo terreno, che non persono competenti nei problemi relativi alla politica dei cambi e alla tecnica dei trasporti.

Inoltre la logica delle cose conduce naturalmente con più facilità dal punto di partenza conosciuto dei diritti doganali, così impopolari, a delle conclusioni generali, accessibili alle sfere più vaste. Ecco il sillogismo che convince tutti i profani: *Il mantenimento dei dazi doganali* significa rincaro; il rincaro cagiona la diminuzione del potere d'acquisto; la diminuzione del potere d'acquisto ha per consoguenza la riduzione della vendita; la riduzione della vendita obbliga a ridurre la produzione e la riduzione della produzione genera la povertà e la miseria. Al contrario lo *Zollverein europeo* con l'abolizione dei dazi doganali produce il calo dei prezzi; il calo dei prezzi aumenta il potere d'acquisto; il maggior potere d'acquisto trae seco l'aumento della vendita; l'aumento della vendita obbliga ad accrescere la produzione; la produzione accresciuta reca il benessere e la ricchezza.

Perchè questa logica implacabile dell'ideale teorico non ha già potuto creare nei tempi andati l'unione doganale europea? Gli agrari di tutti i paesi erano nondimeno, verso il 1880, ardenti difensori dell'idea dell'unione doganale. Come oggi l'industria si sente minacciata nella sua esistenza dalla supremazia economica o finanziaria degli Stati Uniti d'America, così allora i circoli agrari speravano di trovare la salvezza in una unione doganale europea diretta contro l'America del Sud. Il segnale di questo movimento fu dato dall'Argentina che, dopo un'infruttuosa bancarotta dello Stato e altri torbidi interni, ricorse a riforme positive e

si presentò ad un tratto con il suo grano sui mercati europei. Per respingere questo comune nemico il Congresso agricolo internazionale, che ebbe luogo nel 1896 a Budapest, dichiarò che era cosa desiderabile l'unione di tutti gli Stati d'Europa. Ma già alcuni anni più tardi il Congresso agricolo riunitosi a Roma nel 1903 dovè riconoscere che difficoltà quasi insormontabili si opponevano a tale unione. Fu constatato che gli sforzi per la costituzione d'un'unione doganale erano rimasti senza risultato, perchè nessuno dei governi europei si era mostrato disposto a rinunciare, in maniera permanente, in favore di un'unione, al suo diritto di libera statuizione nel campo economico. Si constatò che le difficoltà tecniche non erano minori. Si fece risaltare quanto fosse difficile intendersi sopra una comune tariffa doganale – là dove il bisogno di protezione doganale non è affatto lo stesso per i diversi paesi –. Parve ancora più difficile l'accordarsi in merito ai diritti doganali riscossi alle frontiere doganali comuni, e alla ripartizione di questi diritti fra i diversi paesi appartenenti all'unione; e parimenti difficile il costituire e controllare una comune amministrazione doganale alla frontiera doganale comune. Ne seguì che si rinunziò a realizzare l'idea dell'unione doganale, per quanto desiderabile questa sembrasse per se stessa.

L'idea di un'unione doganale europea, idea pacifista per sua natura, fu completamente soffocata dalla guerra mondiale. La tendenza a stabilire dei territori economici più grandi e chiusi non è stata stimolata, durante la guerra mondiale, che da motivi di potenza politica. Nella Gran Bretagna essa ha condotto a una restrizione più energica della politica commerciale dell'Impero britannico; mentre nell'Europa centrale non sboccò che in un accordo platonico tra la Germania e l'Austria-Ungheria, i cui principî tuttavia possono avere importanza per qualsiasi associazione economica avvenire.

II. – Unione doganale europea.

Se si cerca di mettere in pratica l'ideale teorico degli Stati Uniti d'Europa e di farne oggetto delle esigenze d'una politica realistica, lo spirito familiarizzato con le discipline economiche vede dinnanzi a sè tre mezzi di realizzazione: unione doganale europea, unione europea dei trasporti e organizzazione dei vari rami della produzione mediante cartelli, sindacati ed altre intese europee.

Come l'idea d'un'Europa politicamente unita, così anche l'idea del continente economicamente unito non è nuova. La struttura politica dell'Europa, cambiata dalla guerra mondiale, e la trasformazione economica del globo non potevano non esercitare un'influenza non solo sul modo più antico di concepire la Paneuropa, ma anche sull'idea d'un'unione doganale europea.

La libertà del traffico delle merci e dell'oro aveva assicurato, nell'Europa dell'ante-guerra, un sistema d'approvvigionamenti della vita economica, nel quale le diverse economie nazionali, a dispetto delle frontiere doganali esistenti si erano allacciate fra loro, con grande vantaggio di tutti, in un'economia continentale uniforme. In quell'Europa, l'idea d'una lega doganale era unicamente un mezzo di difesa dell'agricoltura contro l'America del Sud e il Canadà, che erano sovrattutto dei paesi produttori di cereali e di bestiame e disponevano di grandi eccedenze in frumento, granturco, prodotti di carne e prodotti animali. La concorrenza industriale degli Stati Uniti d'America non era punto una minaccia, e ancorchè nell'azione per fondare delle leghe economiche centro-europee al principio di questo secolo si presentasse in prima linea il pensiero d'una comune difesa contro la *preponderanza degli Stati Uniti*, non si tardò molto ad accorgersi che l'attualità di questa questione era stata esagerata.

Ovunque sorse nell'ante-guerra l'idea di un'Europa unita dal punto di vista doganale, quest'idea si presentò costantemente in relazione con un altro territorio economico e questo poteva alternativamente essere l'America del Sud o l'America del Nord. Gettando un'occhiata retrospettiva sugli avvenimenti si può constatare che, se l'idea d'un'Unione doganale è sorta a varie riprese, nell'Europa dell'ante-guerra, ciò si deve attribuire a una paura pusillanime della concorrenza d'oltre-mare, paura non fondata, poichè il progresso del nuovo mondo era compensato, nella vecchia Europa, da un accrescimento di energie corrispondenti.

La guerra mondiale ruppe subitamente *il parallelismo di questo sviluppo armonico*. Il centro di gravità economico e politico s'è spostato. L'Europa non è più il centro di una circonferenza, ma il fuoco di un'ellissi – mentre l'altro fuoco è rappresentato dagli Stati Uniti d'America. In un'epoca in cui l'estensione e l'importanza dei territori economici ha subìto considerevoli spostamenti, in cui le proporzioni son cambiate e gli Stati che in altri tempi ebbero un ufficio considerevole non contano più, in ragione della loro forza materiale, che fra gli Stati secondari; sul ristretto continente europeo si sono formati undici Stati nuovi e cinque formazioni somiglianti a degli Stati e tutti aventi la loro propria vita economica, il proprio sistema monetario e il loro proprio servizio di trasporti. La decadenza continua di tutta l'economia europea, di fronte alla sistemazione degli Stati Uniti deve essere attribuita meno alla forza economica predominante di questi ultimi che alla disunione dell'Europa.

Ma lo stesso smembramento delle vecchie unità economiche non è quasi che un fenomeno esteriore del mutamento prodotto nell'interno delle relazioni economiche fra gli Stati europei. I nuovi Stati si sono costituiti sulla base di una politica nazionale e cercano di realizzare questa tendenza con la chiusura meccanica delle loro frontiere per mezzo dei diritti doganali, e così conseguire l'ideale d'una vita economica propria

della nazione: l'autarchia. Sembrò più comodo garantire il mercato interno e proteggere il lavoro nazionale per mezzo di tariffe doganali. Una decadenza progressiva della vita economica, una prosperità in continua decrescenza, una cultura impoverita, ecco quali risultati se ne ebbero.

L'Unione doganale europea ha il compito di mostrare la via che permetta di uscire da questo stato penoso. Mediante l'abolizione delle frontiere doganali avranno luogo la divisione e l'associazione del lavoro, fondati sulla cooperazione delle varie nazioni; l'unità economica dell'Europa sarà ristabilita. Gli Stati dovrebbero rinunziare, in pari tempo che alle tariffe doganali, all'uso delle nuove armi della politica commerciale del dopo–guerra e dovrebbero realizzare il disarmo economico dell'Europa. Così l'unione doganale europea potrà promuovere il *consolidamento dell'Europa sulla base economica.* In questa nuova forma l'idea dell'Unione doganale ha perduto la sua punta aggressiva contro altri continenti. E sebbene il ravvivarsi delle tendenze all'unità europea abbia oggi per punto di partenza l'iperprotezionismo americano, la ragione più profonda del movimento risiede nell'assurdo economico della struttura della politica doganale attuale dell'Europa, la quale mantiene in Europa il livello dei prezzi artificialmente ad un'altezza che non corrisponde punto al costo reale della produzione. *Un'Europa che formi una sola unità doganale ed economicamente consolidata con un crescente potere d'acquisto sarebbe anche per gli altri territori economici di maggior vantaggio che non l'attuale Europa spezzettata*, le cui parti s'indeboliscano reciprocamente nel loro potere d'acquisto e nella loro capacità d'assorbimento. Col tempo, senza dubbio, sorgerebbero una nuova concorrenza e nuove rivalità, ma non sarebbero che la conseguenza naturale della divisione del lavoro economico mondiale, e perciò lungi dall'avere un effetto distruttore, costituirebbero un progresso. A di più, lo spirito liberale, che solo sarebbe capace di creare un'unità doganale, darebbe la garanzia che l'unione del continente non diverrebbe un mezzo di combattimento contro il mondo extra-europeo.

Se si reclama l'Unione doganale europea, si è perchè si è riconosciuto che il malessere economico non potrebbe esser combattuto per mezzo di risorse a disposizione dei singoli Stati; e che la tecnica e l'economia del tempo presente, così potentemente sviluppate, esigono un'estensione economica corrispondente al territorio economico dell'Europa.

Sulla delimitazione geografica di questo territorio economico paneuropeo, le opinioni differiscono sensibilmente. Le une sono per l'Europa propriamente detta, le altre vogliono aggiungere all'Europa le colonie. mentre il concetto predominante di Paneuropa esclude dalla sfera di un'Europa unificata l'Inghilterra e la Russia.

Ma in qualsiasi maniera si stabilisca l'accordo circa le frontiere, e per quanto si sia convinti della giustezza dello scopo dell'Unione doga-

nale europea, le difficoltà della realizzazione, concernenti il modo di passare dal dilaniamento d'oggi a uno stato di economia unificata, debbono ancora esser risolte. Anche i più caldi partigiani dell'idea indietreggiano davanti al salto dallo stato attuale a quello desiderato e reclamano dei provvedimenti che vanno molto in là, per il periodo di transizione. La subitanea soppressione delle frontiere doganali rovinerebbe una parte delle fabbriche europee e darebbe luogo a una disoccupazione di grandi proporzioni. Un numero considerevole d'intraprese, rimaste vitali in grazia ai diritti protettori dei loro paesi, ne sarebbero le prime vittime. Ma anche le fabbriche che esportano a prezzi di *dumping*, sostenendosi su prezzi elevati del loro mercato interno, difeso dalla protezione doganale, sarebbero votate alla rovina. Nella riorganizzazione economica alcune durezze non potranno essere evitate, ma potranno venir mitigate da un piano eliminatorio che fisserebbe per ogni ramo d'industria e per ciascuno dei vecchi territori doganali, un termine, allo spirar del quale i dazi per detti rami ed entro quei territori dovrebbero essere completamente aboliti. Una resistenza troppo forte degli ambienti agrari, causata dalla soppressione dei diritti doganali, non è da temere, supposto che la tariffa doganale paneuropea fissi dei dazi che garantiscano gli stessi prezzi del mercato mondiale.

L'esecuzione di quest'idea non può aver luogo che poco per volta; essa non è realizzabile che progressivamente. Nell' esecuzione per tappe, dell'unificazione economica dell'Europa, il mezzo che promette con maggior sicurezza di condurre al successo è che gli Stati economicamente, geograficamente e politicamente interdipendenti gli uni dagli altri, destinati ad unificarsi, si riuniscano prima in grandi territori economici. Sono gruppi e popoli che debbono intendersi, perchè la loro collaborazione è una necessità che dovrebbe precedere la costruzione organica della Paneuropa economica. Un organismo economico mondiale dell'importanza di Paneuropa non può essere costituito che da organi. Numerose unità economiche, nell'Europa attuale, non sono che germi i quali, nella forma odierna, non sono economicamente nemmeno organizzabili. Ciò è vero per quasi tutti i nuovi Stati dell'Europa, ma anche per un certo numero dei vecchi, poichè la guerra ha completamente spostato le proporzioni dell'economia mondiale.

Il perno della realizzazione dell'unità economica dell'Europa è la soluzione della situazione franco-tedesca. Nessun'organizzazione dell'Europa è realizzabile, senza il preliminare regolamento di quest'antico conflitto. A lato ad un'intesa economica franco-tedesca, l'unione economica degli Stati successori dell'Austria-Ungheria sarebbe il primo grado, il più importante, d'un'unione economica europea. La piccola Europa centrale degli Stati successori potrebbe divenire col tempo, con l'aggiunta della Germania e dell'Italia, la grande Europa centrale.

Il sistema politico degli accordi regionali fondato a Locarno potrebbe essere usato a edificare l'Unione doganale europea per regioni. Il compito di costruire il tetto comune sarebbe riservato ad un'epoca ulteriore. Gli accordi regionali non formerebbero che lo stadio transitorio verso la realizzazione dello scopo; le stesse tendenze che li avranno creati si riaffacceranno dopo il loro allargamento, sulla via dell'Unione doganale europea.

Dall'unione economica di territori economici interdipendenti, dapprima dell'Europa centrale e poi, per gradi, dell'Europa intera, sorgerà una nuova organizzazione politica. L'unione economica aprirà la via a una confederazione politica degli Stati. Così il pensiero va dagli Stati Uniti economici dell'Europa agli Stati Uniti politici dell'Europa, perchè dall'unità doganale europea potrebbe scaturire la trasformazione politica del nostro continente [1].

III. – Unione europea dei trasporti.

La federazione europea, trasportata nel dominio economico, trova la sua prima espressione in un'unità doganale europea. Per fondare un'Europa economicamente unita, la prima condizione è d'abbattere le barriere doganali; ma l'accordo economico non dovrebbe fermarsi a questo.

Se vi sono misure che possono esser rese vane da manovre contrarie, tali sono le convenzioni doganali, anche se tendono alla completa soppressione delle barriere doganali.

Ecco perchè, se si vuole seriamente creare un'Europa economicamente unita, bisogna abolire anche il sistema protezionista al quale si ispirano le tariffe dei trasporti e gli altri impedimenti opposti agli scambi.

In ragione dello sviluppo parallelo e spesso concordante, preso fino ad oggi dai mezzi di trasporto, le condizioni dell'unificazione economica dell'Europa risiedono spesso nel campo dei trasporti in misura molto più grande che non nell'unificazione del regime doganale. Quindi è proprio

---

[1] L'idea d'un'unione europea ha trovato nell'Unione Doganale Europea (U. D. E.) un'attiva organizzazione di propaganda. Il presidente di quest'organizzazione, il senatore francese Yves Le Trocquer, ex ministro e il delegato generale, Luciano Coquet, consigliere del Commercio estero, lavorano da molti anni a propagare l'idea in tutta Europa. Con questo proposito essi hanno fondato dei comitati nazionali nella maggior parte degli Stati europei. Il giornale ufficiale dell'organizzazione «L'Europa di domani» informa di tutti i movimenti della cooperazione europea. L'Unione Doganale Europea fa pure parte integrale del programma e del movimento dell'Unione paneuropea del conte Coudenhove Kalergi.

indicato che si ricerchi nel dominio dei trasporti la realizzazione di quell'intima unione economica, che nella questione dell'unione doganale incontra sì molteplici difficoltà.

Eppure, anche nel dominio dei trasporti non si potrebbe arrivare all'unificazione altro che per transizioni e per tappe. Come l'economia terrestre in generale, l'economia dei trasporti, in particolare, tende a riunire i territori economici della terra in un'economia mondiale che abbracci tutto nel suo seno. Ma come la creazione dell'economia mondiale e anzi la creazione d'un'economia europea, americana ecc., non potrebbero saltare certe tappe, così nel dominio dei trasporti l'unione mondiale non potrebbe compiersi senza transizioni.

Vi sono dei mezzi di trasporto, l'importanza dei quali non è universale e che non si prestano se non a comunicazioni locali o regionali, mentre altri sono già regolati internazionalmente a tal punto da formare un sistema di scambi universali. Ma non è sempre facile di tracciare la linea di demarcazione fra ciò che deve costituire l'oggetto d'un'unione obbligatoria per il traffico mondiale o per il traffico europeo e ciò che deve esser lasciato all'organizzazione autonoma di alcuni territori, come per esempio l'Europa centrale.

Il campo d'attività della *navigazione marittima* si estende al mondo intero, donde l'urgente necessità di regolarla universalmente, necessità che si esprime nei voti, come quelli della « libertà dei mari » e dell'« eguaglianza delle bandiere in tutti i porti ». Nel dominio delle *poste e dei telegrafi* si è creata ugualmente un'unione universale, fondata sul diritto internazionale e quale non se ne è raggiunta alcun'altra simile, in nessun ramo della vita internazionale. Unificazione dei territori serviti, piena libertà e miglior mercato possibile per il transito, unificazione delle tasse: questi ideali di ogni organizzazione di trasporti sono realizzati con generale soddisfazione nell'Unione Postale Europea. Siccome la navigazione marittima e gli scambi postali sono già oggetto d'un regolamento omogeneo che si estende molto al di là dei confini dell'Europa, una riorganizzazione pan-europea di questo genere di traffico, non entra in questione. Al contrario la navigazione aerea, le comunicazioni telefoniche e le comunicazioni ferroviarie aspettano ancora una soluzione generale per l'Europa intera.

La fitta rete di unità politiche che costituisce l'Europa, esclude qualsiasi *navigazione aerea* di qualche importanza solo all'interno dei vari Stati. D'altra parte – al punto nel quale si trova la navigazione aerea internazionale – è ancora lontana l'ora di pensare a un traffico mondiale aereo. Ciò spiega gli sforzi che tendono a fare della navigazione aerea europea, ancora ai suoi inizi, una navigazione aerea pan-europea. Sarebbe tempo, infatti, d'organizzare in Europa la navigazione aerea, perchè si può dire che questa è nata in Europa e la sua futura espansione sugli altri

continenti non potrà che rafforzare la situazione dell'Europa, come centro di espansione della navigazione aerea mondiale.

Non è che alla fine dell'anno 1925 che lo sviluppo della navigazione aerea europea pervenne ad una svolta, quando si riconobbe la necessità di rinunziare allo spirito che ispirò i trattati di pace, se si vuole arrivare all'unità nei trasporti pan-europei.

La cartellizzazione di compagnie di navigazione aerea, indipendenti e appartenenti a paesi diversi e la loro collaborazione in seno ad un'unione internazionale di trasporti ebbero come primo risultato *l'Unione Trans-europea*, ceppo di cui *l'Europe-Union* è il rampollo, che rappresenta, nella tecnica dell'esercizio, l'unità indispensabile per l'opera futura. Alla conferenza per la navigazione aerea, riunita a Stoccolma nel 1925, fu convenuto di creare un ufficio permanente per facilitare la cooperazione dei popoli europei che si dedicano alla navigazione aerea.

La situazione generale della navigazione aerea europea spiega la tendenza a sopprimere le barriere aeree in Europa. La politica d'inibizione, adottata fino ad oggi, ha pregiudicato non solamente i paesi vinti, ma anche le altre Nazioni che tale politica ha escluso da parti considerevoli della navigazione aerea, in quanto che la maggior parte delle linee aeree europee passano per l'Europa centrale. Una collaborazione europea non è possibile se non ci si rende conto che lo scopo principale non è la guerra aerea, ma bensì il traffico aereo. Dinanzi alla comunione d'interessi in materia di trasporti, le differenze d'interessi politici debbono passare in seconda linea.

In realtà la navigazione commerciale aerea su alcune linee è già europeizzata entro il quadro di associazioni private. *Farman & Lufthansa* rappresentano una compagnia di esercizio di navigazione aerea pel tragitto Berlino–Parigi. Delle squadre di montatori aggiustatori francesi controllano la partenza degli apparecchi tedeschi al Bourget, mentre montatori tedeschi sorvegliano la partenza di velivoli francesi a Berlino e a Colonia. Solo chi ha volato per tutta l'Europa può rendersi conto del grado eminente che oggi è stato raggiunto dalla navigazione aerea.

Mentre a Ginevra si predica l'internazionalizzazione integrale, le Compagnie di navigazione aerea s'ingegnano di cercare i mezzi atti a perfezionare la loro comune opera di sfruttamento. In seno alla Società franco-tedesca si sta esaminando già l'organizzazione d'una linea aerea tedesco-francese per l'America del Sud; dei negoziati sono in corso per l'internazionalizzazione del percorso Parigi–Berlino–Stamboul. Forse non si tarderà a riprendere il progetto lanciato dall'ex ministro dell'aria francese, Lorenzo Eynac, d'una linea Parigi–Berlino–Varsavia, forse la Compagnia olandese K. L. M. e la Società britannica imperiale « Airways » si fonderanno per aprire una via dell'aria verso l'India. Chi sa

anche se l'internazionalizzazione aerea, presa nel suo insieme, non precederà, grazie alle società private, l'internazionalizzazione politica ufficiale.

La creazione d'una *rete telefonica pan-europea* è considerata come uno dei compiti capitali pel risanamento economico della nostra parte del mondo. La rete dei cavi interurbani d'Europa dovrebbe, con lo sviluppo delle istallazioni attuali, mettere tutti i territori d'Europa in relazione fra di loro. Lo scopo non potrebbe essere raggiunto, in Europa, con una rete di fili aerei, a causa delle molte perturbazioni a cui sono esposte le linee di questo genere, senza parlare dell'impossibilità che c'è d'istallare nuove linee aeree nella quantità voluta in territori già sovraccaricati. Il solo mezzo per assicurare un buon funzionamento del servizio è d'ingrandire la rete dei cavi interurbani, in maniera da garantire la rapidità e la sicurezza delle comunicazioni, mettendole al riparo delle influenze atmosferiche e di tutte le perturbazioni inerenti alle linee aeree.

L'estensione totale delle linee di cavi che si richiederebbe per il completamento della rete europea è calcolata in 24.000 chilometri per i cavi interurbani; di essi 16.500 circa erano stati già impiantati alla fine dell'anno 1930. Razionalmente utilizzati, i mezzi tecnici dei quali si dispone sarebbero sufficienti a stabilire, in dieci anni almeno, le sezioni ancora manchevoli della rete europea di cavi telefonici interurbani. Ma al di fuori delle necessità tecniche, ci si trova qui in presenza di questioni non meno importanti: quella dello sfruttamento, quella dell'organizzazione e – last not least – quella dei crediti che ha un'importanza decisiva per giungere a buon fine in questo campo.

Se si considera in che modo il mezzo di trasporto oggi ancora più importante – vogliamo parlare della circolazione ferroviaria – è stato regolato dopo la guerra, non ci si può impedire, in presenza a sì gran numero di centrali e d'istituzioni, di pensare che fra tanti medici, il malato corre gran pericolo. A fianco dell'antico Ufficio Centrale di Berna per il traffico ferroviario internazionale, è stato creato in seno alla Società delle Nazioni il Comitato per i trasporti e i transiti; e parallelamente all'Unione delle Amministrazioni ferroviarie tedesche (Verein Deutscher Eisenbahnverwaltungen) che conta già ottanta anni, funziona l'Unione Internazionale delle Ferrovie, fondata di recente. Il risultato è che il carro del traffico ferroviario va avanti a forza di gridi e di spintoni e che troppo spesso non sono i veri interessi europei che ne determinano i cambiamenti. Ora gli organi internazionali abbracciano altri continenti ed ora non comprendono che una parte dell'Europa. Sarebbe desiderabile che le grandi istituzioni internazionali, come la Società delle Nazioni e l'Unione Internazionale delle Ferrovie mantenessero, nell'interno dei quadri esistenti, delle sezioni speciali per gl'interessi europei che non sempre coincidono con quelli delle altre parti del mondo.

Lo sviluppo del traffico ferroviario europeo non può rimanere più a lungo chiuso entro i confini attuali. Si deve contemplare la necessità di conglobare la Russia sovietica negli scambi commerciali. S'è potuto stabilire fin da ora che la differenza di scartamento tra le vie ferrate normali e le russe, tra le quali oggi la frontiera si distende lungo la Duna, in territorio lettone, non esige l'impiego di vagoni diversi e che, col semplice cambio di assiti, si possono far passare su vie normali tutti i vagoni senza freno costruiti per vie larghe. Parimenti è dimostrato in linea di principio che la costruzione di vagoni per via normale, suscettibili d'essere montati in pochi minuti su assiti per vie larghe, non presenta grandi difficoltà tecniche.

Un'altra circostanza costituisce ancora una possibilità d'allargamento per il territorio ferroviario europeo; vogliamo parlare del servizio di ferry-boats che funziona dal 1914 tra l'Inghilterra e il Belgio, da Harwich a Zeebrugge, pel trasporto dei vagoni-merci. L'entrata dell'Inghilterra e della Russia sovietica nelle convenzioni ferroviarie internazionali rafforzerebbe mercè l'influenza di nuovi interessi economici l'unione dei popoli europei.

Sotto il colpo della crisi attuale, le tendenze d'unificazione dei sistemi ferroviari s'intensificheranno. Nella maggior parte dei paesi – nel corso di questi ultimi anni – lo Stato s'è visto costretto ad accordare apertamente o clandestinamente delle sovvenzioni destinate a ristabilire l'equilibrio compromesso tra introiti e spese. In Germania, per esempio, dalla Reichsbank, sotto la rubrica « Mandato di lavoro » furono ammortati 133 milioni di debiti in marchi-oro e lo Stato ha preso a suo carico gl'interessi di 150 milioni. Nel 1931 60 milioni sono stati destinati a un « fondo crisi ». Altri paesi dell'Europa centrale hanno adottato delle misure analoghe.

Considerando nel loro insieme le tendenze che si manifestano nella politica europea dei trasporti si arriva alla conclusione che il regime dei trasporti, come tutti i fattori dai quali sorgerà l'avvenire, ci riconduce al problema fondamentale: la fusione economica degli Stati europei in una vasta unità. Man mano che ci avvicineremo a questo scopo, noi vedremo sparire una folla di pesi e di sacrifizi, dai quali siamo oppressi. Quanto ai mezzi per raggiungere lo scopo, essi ci sono dati da istituzioni comuni e da convenzioni reciproche, per le quali, nel dominio dei trasporti, il terreno è preparato da lungo tempo.

L'Europa è troppo povera di territori e di uomini per servir d'arena a una mischia internazionale dei diversi mezzi di trasporto. Ma è anche troppo ricca di sapere tecnico e di forze organizzatrici, per lasciar paralizzare queste energie dalla politica d'intralci praticata attualmente.

Se si vuole affrontare seriamente il problema d'una cooperazione economica dell'Europa, bisogna sopprimere anche il sistema di alto prote-

zionismo che regna nei regolamenti tariffari ed altri intralci della circolazione.

Fra tutte le forze che militano in favore d'un'espansione dell'economia nazionale primeggia la forza delle relazioni internazionali. Le necessità delle comunicazioni possiedono una potenza di propulsione sì magistrale, ch'essa permette loro di sormontare tutti gli ostacoli, di vincere tutte le difficoltà, così la pusillanimità come la tenacia più irriducibile, per aprirsi vittoriosamente una via libera.

Per questo il servizio delle comunicazioni risponde a un bisogno primordiale dei popoli europei odierni, e cammina di pari passo con l'evoluzione della tecnica moderna. Per questo è destinato ad un grande avvenire.

Mentre che tutti i domini delle umane invenzioni ci presentano qualche cosa di già visto o conosciuto, le comunicazioni aeree, terrestri, sotterranee e sottomarine stupiscono con apporti sempre nuovi, con l'imprevisto, l'inatteso.

L'Europa dispone di un'attrezzatura formidabile. Possiede il 35 % delle vie ferrate esistenti nel mondo. Possiede inoltre più dei $^3/_5$ della flotta mondiale.

E se oggi i popoli d'Europa sognano nuove forme, nuovi campi d'azione da mettere al servizio della loro cooperazione, esiste per essi un terreno più propizio del campo fecondo delle comunicazioni?

La scala delle possibilità verso un'intesa pan-europea è qui ugualmente più ricca di condizioni preliminari che non quella che può offrire l'unione doganale. Ecco perchè conviene cercare questa intima unione – non solo nel quadro dell'Unione doganale, dov'essa urta contro molteplici difficoltà – ma nel dominio del transito europeo.

IV. – Unione europea della produzione.

Allorquando Briand presentò a Ginevra il suo progetto ideale, alquanto vago e lontano, degli Stati Uniti d'Europa, Mussolini precisò il suo punto di vista in rapporto all'idea pan-europea. In un articolo lanciato nella stampa mondiale egli considerò « la tendenza generale verso la formazione dei *trusts* e dei cartelli nelle diverse industrie come la sola via pratica dell'unione economica in Europa ». E così sostituiva ai contorni indecisi dell'ideale pan-europeo, delle linee molto accentuate, che tuttavia, in ragione del loro tracciato troppo ristretto, semplificano oltre misura il problema.

Confrontata con l'unione doganale e con l'unione dei trasporti dell'Europa, l'organizzazione dell'economia europea sotto forma d'una collaborazione delle diverse branche di produzione, è il mezzo d'accordo più

facile. Poichè, mentre le possibilità d'un riavvicinamento nel quadro di un'unione doganale e dei trasporti hanno per premessa un'intesa tra diversi governi e si orientano, per conseguenza, più o meno in un senso politico, la collaborazione nel dominio della produzione è un *metodo d'accordi apolitico*.

Difatti l'economia europea ha creato da se stessa alcuni abbozzi incoraggianti di organizzazioni supernazionali.

Benchè da qualche tempo si debba constatare un certo ristagno nel movimento europeo dei cartelli, l'organizzazione delle diverse branche della produzione può segnare dei progressi considerevoli, dalla stabilizzazione delle monete, nel 1924, per favorire da una parte la produzione razionale e metodica e dall'altra per assicurare il facile smercio dei prodotti.

In un'epoca in cui la politica commerciale cercava ancora la sua via a tentoni, quella tendenza fu fortemente stimolata dalla realizzazione continentale del cartello dell'acciaio, che mostrò una via praticabile fra gli Stati poco prima nemici. L'esempio dell'intesa dell'acciaio grezzo fu seguito da vicino dall'intesa internazionale del rame, dall' industria della potassa e da altre intese di secondaria importanza. Non è affatto possibile di misurare con dati statistici l'importanza materiale di quei cartelli, nella vita economica dell'Europa. Ciò nondimeno, l'importanza dei cartelli nazionali è illustrata dal fatto che, alla fine del 1928, circa l'85 % del capitale azionario, in Germania, era investito nei cartelli e nelle intese industriali.

È nel dominio della produzione che i vantaggi della cartellizzazione europea si manifestano in primo luogo. La produzione è resa più economica e più intensa per mezzo d'una divisione del lavoro realizzata fra varie intraprese e fra paesi diversi, con la razionalizzazione della produzione, con gli scambi delle esperienze, con la comunicazione reciproca dei segreti industriali gelosamente custoditi. I cartelli internazionali d'oggi non sono più gli strumenti offensivi d'un tempo, creati allo scopo di restringere l'offerta, di eliminare la concorrenza, di rialzare i prezzi, d'imporre dei monopoli. Le intese del dopoguerra aspirano piuttosto a una diminuzione dei costi di produzione e al beneficio assicurato dalla razionalizzazione, che a un aumento dei prezzi di vendita.

Si comincia a rendersi conto che la cifra degli affari diminuisce per l'effetto degli aumenti di prezzo e che, per assicurare gli utili, i progressi della razionalizzazione che a loro volta assicurano il buon rendimento delle intraprese, sono mezzi più efficaci che il livello elevato dei prezzi. Per la stessa ragione si deve caratterizzare come arretrata, dal punto di vista economico, un'attitudine ostile ai cartelli. Ai nostri giorni sono spesso i cartelli che offrono la possibilità d'una razionalizzazione – e per conseguenza un ribasso dei prezzi di vendita. Le basi economiche dei cartelli differiscono dunque da quelle dell'epoca dell'ante-guerra. I cartelli europei potrebbero e dovrebbero sostenere la stabilità dei prezzi, elimi-

nando le lotte irragionevoli e specialmente il *dumping*. *La stabilizzazione dei costi della produzione e della possibilità di lavoro assicurate da un'organizzazione dell'industria che abbracci più paesi è una premessa notevole dell'unificazione economica della famiglia dei popoli europei.*

Se a dispetto di questi vantaggi manifesti, non si può pensare a una soluzione radicale del problema economico dell'Europa per la via dei *trusts* e dei cartelli, bisogna attribuire questo stato di cose a cause varie.

L'organizzazione economica dei produttori per mezzo delle intese internazionali si limita innanzi tutto al campo dell'*industria*. Nell'agricoltura, che ha una parte predominante in molti paesi d'Europa, la collaborazione per mezzo di cartelli, non può assolutamente farsi. Ma anche nel dominio dell'industria troviamo numerose branche che non si prestano alla cartellizzazione. Solo le intraprese che sfruttano le materie prime e fabbricano articoli semi–lavorati, sono suscettibili di raggrupparsi in *trusts* e in cartelli. L'industria dei tessili, del vetro, della porcellana, dei mobili e di tante altre branche di produzione sono intraprese individuali che non presentano un compito facile agli sforzi tendenti a stabilire una collaborazione permanente. Mussolini segue una pista erronea quando stabilisce un confronto con gli sfruttamenti all'ingrande degli Stati Uniti d'America, poichè l'abbondanza delle materie prime di quel continente offre un terreno ideale per la formazione dei *trusts*; mentre che la produzione europea ha raggiunto, da molto tempo, il più alto punto in quel che concerne i prodotti finiti. Le intese realizzate nel dominio dell'industria dei prodotti finiti non avevano che una portata modesta, che si limitava, nella maggioranza dei casi, a determinare le condizioni di credito dei venditori, ma che non esercitava nessuna influenza sul livello dei prezzi.

Le difficoltà precitate d'una cartellizzazione radicale dell'industria europea sono aggravate dal timore che qualsiasi intesa possa stabilizzare, e cioè fermare, il dinamismo attuale della vita economica. In seguito alle perdite causate dalla guerra, dalle rivoluzioni e dall'enflazione il volume economico di alcuni paesi europei è inferiore a quel che dovrebbe essere e che sarebbe se non fossero stati provati da tali scosse. Procedendo alla stabilizzazione in tali condizioni, si precluderebbero le possibilità di evoluzione d'una Nazione, a meno che le altre Nazioni facenti parte dell'intesa economica internazionale non fossero disposte ad accordare a quella Nazione una quota parte corrispondente alle loro cifre di produzione e di vendita degli ultimi anni.

Malgrado questi numerosi intralci, le intese dei produttori stanno sorpassando il quadro delle frontiere doganali, che pure si sono moltiplicate. Ecco il fenomeno più saliente dell'economia contemporanea dell'Europa. Branche industriali potenti si sono apparentate in questa guisa. Migliaia di persone appartenenti a paesi vari han trovato, al di là delle frontiere nazionali, possibilità adeguate di lavoro e d'esistenza. La nuova

forma di solidarietà internazionale non è tuttavia sufficiente a mettere in piedi un'Europa solidale dal punto di vista economico. Le intese industriali possono oltrepassare le frontiere doganali, ma non sono in grado di cancellarle. Anzi, in molti casi, metteranno in rilievo l'esistenza delle frontiere, poichè l'effetto dei cartelli internazionali, desiderato dal punto di vista della politica commerciale, fino ad oggi non s'è fatto sentire. Le industrie cartellizzate non hanno rinunziato alla protezione doganale. Contrariamente a ciò che si aspettava, esse non hanno compensato i dazi doganali, ma piuttosto insistono perchè siano mantenuti.

Per questo motivo un'intesa europea della produzione sotto forma di cartelli internazionali non è, malgrado la sua portata considerevole, che uno dei metodi d'unificazione economica del continente. Ugualmente il sistema d'unioni doganali parziali, preconizzate dalla Società delle Nazioni, il quale avrebbe lo scopo di rendere possibile il traffico in franchigia di dazi, di certe categorie di merci (alluminio, cemento, carta ecc.), e di mettere in vigore i cartelli nazionali dal punto di vista commerciale, non è che uno dei mezzi per raggiungere il fine desiderato. Una collaborazione degna di essere chiamata Unione economica d'Europa non potrebbe nascere che da una *razionale combinazione di tutti i metodi*, dall'applicazione adeguata di tutti i mezzi di riavvicinamento economico, dalla simultanea messa in opera e dalla realizzazione parallela d'un'unione doganale europea e d'un'intesa europea del traffico e della produzione.

La crisi economica europea ha preso tali dimensioni che per risolverla è mestieri ricorrere ad un'azione comune, se l'Europa vuole conservare la sua posizione attuale e se vuole in ispecial modo assicurare la vita dei suoi popoli. La politica di sfiducia, sin qui seguìta, condurrà fatalmente il continente al precipizio.

Se gli uomini di Stato, se i popoli continuano a guardarsi di traverso, se manca il coraggio per intraprendere un'azione economica concertata, l'avvenire dell'Europa è molto scuro. La situazione economica della maggior parte degli Stati europei è talmente catastrofica, la crisi ha preso delle proporzioni così smisurate che non resta oggi che quest'alternativa: «azione economica concertata o rovina».

Il dovere primordiale che incombe a un piano d'azione consiste in prima linea nell'abolire quella nefasta politica d'economie nazionali, edificata e mantenuta artificialmente con l'intento di favorire alcune branche economiche che si dimostravano poco lucrose; nell'aprire largamente la via ai liberi scambi, su una scala più propizia e più razionale. E per ricondurre il benessere e la ricchezza occorre di sostituire al vieto sistema d'autarchia nazionale, un sistema di collaborazione europea.

Si tratta quindi, volendo creare un sistema d'economia europea, di riadattare le basi della produzione ai quadri europei, in maniera da assicurare al consumatore l'approvvigionamento a buon mercato.

Un'autarchia assoluta non potrebbe esistere per alcuni continenti, più che per alcuni paesi; e se noi abbiamo più innanzi parlato d'un'economia europea indipendente, non abbiamo affatto pensato a una sfera economica chiusa, ma unicamente a una migliore organizzazione che permetta, nell'attuale situazione della politica e dell'economia mondiale, d'assicurare al vecchio mondo occidentale, economicamente spostato, la più grande somma di vantaggi possibili. « Si tratta di organizzare non una lotta, ma un equilibrio » (1).

Il Presidente ringrazia il prof. Hantos dell'importante suo discorso e comunica al Convegno che il prof. Hantos ha fatto seguire alla sua relazione degli allegati contenenti le risposte dei Governi al progetto di Unione Europea del sig. Aristide Briand. Tali allegati saranno pubblicati in appendice ai Processi verbali del Convegno (*v. III Parte, sez. II del presente volume*).

Nell'assenza del sig. G. M. Verrijn Stuart, che aveva presentato una relazione scritta sul tema: *Problemi del riordinamento monetario dell'Europa*, il Presidente dà per letta la relazione stessa, ch'è del tenore seguente:

Il sig. G. M. Verrijin Stuart: La crisi economica ha notoriamente arrecato in tutto il mondo una perturbazione del sistema monetario. La valuta aurea, alla quale nel dopoguerra la maggior parte degli Stati era tornata, è crollata in molti Paesi, oppure è stata mantenuta ancora solo nominalmente per mezzo di controlli delle divise e stabilizzazione delle quote. E nei paesi che, come la Francia, la Svizzera e l'Olanda stanno ancora sul piede di una valuta aurea effettiva, con la possibilità di una esportazione libera dell'oro, la perturbazione generale si mostra egualmente nella forma di un accumulo enorme del nobile metallo, in prima linea nelle banche centrali; ma in seconda linea anche nelle banche private e presso il pubblico.

Di stabilità nel valore del denaro non si può parlare in nessun luogo. Il corso dei cambi e il livello dei prezzi oscillano. Se non che uno sviluppo economico prospero, senza unità e stabilità nel valore del danaro, è alla lunga impossibile. Pertanto una pronta restaurazione dei fondamenti di un sano sistema monetario è assolutamente necessaria, se non si vuole che la vita economica dei popoli decada sempre più.

La soluzione del problema monetario del nostro tempo esige, segnatamente anche in riguardo alla situazione degli Stati europei, una intensa collaborazione internazionale. La presente *Relazione* è dedicata alla trattazione di alcuni problemi del riordinamento monetario.

---

(1) EDUARDO HERRIOT, *Europa*, Parigi 1930, pag. 17.

Quando nel dopo-guerra in molti paesi si tornò al metallo nobile come fondamento del sistema monetario, per lo più per via della valuta aurea o del « gold exchange system », il concetto basilare in questo era, che mediante questo provvedimento si sarebbe reso impossibile tornare all'arbitrio dell'inflazione della carta moneta, sotto la quale il mondo, dopo la guerra, aveva sofferto in modo così orribile; e che si sarebbe assicurata la stabilità del corso dei cambi, la quale è importante segnatamente per lo sviluppo del commercio internazionale. C'era, invero, il pericolo che un generale ritorno all'oro avrebbe cagionato una ristrettezza quantitativa di questo nobile metallo e perciò un rialzo del suo valore; ma già alla Conferenza di Genova del 1922 si osservò che questo pericolo si sarebbe potuto evitare con un impiego razionale dell'oro e con una conveniente politica dell'oro e delle divise da parte delle Banche Centrali.

Così si elevò la speranza che per via del ritorno alla base aurea si sarebbe assicurato al sistema monetario quel grado di stabilità che è indispensabile per lo sviluppo economico all'interno e all'estero.

Sulla questione, se si possa considerare il denaro realmente come un valore stabile, dominano pur troppo grandi differenze di opinioni. Molto diffusa è l'opinione che il denaro sia stabile di valore, quando i prezzi delle merci più importanti nel commercio all'ingrosso rimangono stabili, e quando perciò il numero indice dei prezzi del commercio all'ingrosso si tiene allo stesso livello. Questo, a mio avviso, è un concetto troppo restrittivo del valore del denaro. Se si vuole misurare il valore del denaro in un paese, ciò non può farsi sulla base di un indice numerico quale che sia di un certo gruppo di prezzi, ma sulla base di un indice generale (*general index*), nel quale in massima siano stati messi a calcolo tutti i prezzi di beni e di prestazioni che vengono trattati nella valuta presa in esame. Solo nel caso di stabilità di un siffatto indice numerico generale, si ha la sicurezza, che l'abbassamento eventuale di un dato bene o di un dato gruppo di beni venga compensato da un rialzo di altri prezzi; e che perciò il denaro si mantenga nella circolazione come un mediatore « neutrale » degli affari senza da parte sua disturbare la formazione dei prezzi dei singoli beni.

Or da una simile stabilità del valore del denaro sotto l'influenza della valuta aurea in una delle sue forme consuete siamo in massima molto lontani. Ciò ha la sua ragione in questo, che la più gran parte della circolazione del denaro anche nel caso di una valuta aurea non consta di oro o di carta moneta coperta da oro, ma poggia anche sul credito. Tanto le Banche centrali, quanto pure le banche di deposito private, con la emissione di banconote non coperte da riserva aurea, e con la somministrazione del credito nella forma del cosiddetto « denaro girabile », si dànno a una vasta *fabbricazione di denaro*. Esse per ogni affare di credito che conchiudono, immettono nuovo denaro in circolazione. E la estensione in cui ha luogo questa nuova produzione di denaro, non è stabile; ma cam-

bia secondo le circostanze e influenza da parte sua il rialzarsi e l'abbassarsi del livello dei prezzi, il quale, del resto, per quel che concerne il lato monetario del nostro problema, viene influenzato dalla variabile velocità di circolazione del denaro.

Io non sto con la teoria pura della « congiuntura », e non sono della opinione che le intere oscillazioni della vita economica e la costante vicenda di rialzo e di ribasso siano da ricondurre esclusivamente ad un abbondante creazione di danaro nel caso del rialzo e ad una minore creazione di denaro nel caso di ribasso. Ma non si può mettere in dubbio, che il sistema monetario, come è invalso in quasi tutti i paesi fino all'odierna crisi, ha peggiorato notevolmente per via dell'elasticità delle somministrazioni del credito e della circolazione di denaro che ne risultava, accanto ad altre cause di natura non monetaria, l'instabilità della vita economica; e che nei periodi di rialzo ha molto favorito l'allargamento della produzione, specie delle materie prime e degli immobilizzi di capitale, per poi comprimerli in modo ancor più sensibile nella fase della depressione.

Questo si è verificato negli ultimi sette od otto anni in modo chiaro. Nel tempo del generale ritorno alla base aurea del sistema monetario, tornò anche la fiducia. Ebbe anche luogo un grande allargamento del credito, ma purtroppo in una maniera pericolosa per la stabilità dell'economia mondiale.

Ricordo solo la grande pressione nei centri monetari internazionali, specialmente sul mercato del denaro in Londra, come conseguenza della espansione della politica delle divise; ricordo le grandi somme di credito a breve termine, che vennero prestate ai paesi debitori e in più casi collocate in modo da non essere possibile una pronta restituzione; ricordo l'enorme allargamento del credito borsistico e del « instalment system », specie negli Stati Uniti.

Si è creduto a torto che un siffatto allargamento del credito sia scevro di pericoli per la stabilità della vita economica, perchè infatti i numeri indici dei prezzi del commercio all'ingrosso rimasero in generale abbastanza stabili o segnarono addirittura un abbassamento. Nel dire ciò tuttavia si è trascurato, che questo indice non basta ad una misura esatta del valore del denaro. Qualora invece dell'indice del commercio all'ingrosso, si fosse preso un « numero indice generale », inclusi quindi anche i prezzi degli immobili, i corsi dei titoli, i salari, ecc... e si fosse quotato con giusta approssimazione l'importo di ciascun prezzo – un problema per la cui soluzione la moderna statistica non dovrebbe offrire più difficoltà insuperabili –, si sarebbe subito visto che circa la stabilità del valore del danaro si stava in una situazione del tutto diversa da quella che appariva dai numeri indici dei prezzi del commercio all'ingrosso.

Se già in un rialzo più o meno « normale » ha luogo una preoccupante espansione del credito, perchè rinforza l'ondata ascendente del

movimento della vita economica, e così peggiora anche il processo consecutivo di regresso e di repressione; nel rialzo che nella più parte dei paesi ebbe luogo sino all'anno 1929, il pericolo venne ingrandito ancor più da una serie di fattori d'instabilità di natura politica ed economica. Così per esempio i grandi debiti politici portavano il corso del commercio internazionale per vie non naturali. Lo sforzo di diversi Stati di raggiungere un'autarchia nazionale cagionava un'altra serie di perturbazioni. E nello stesso tempo si compivano progressi tecnici straordinari nella produzione agricola e industriale, che sconvolgevano interamente le relazioni tra i mercati per molti prodotti. Segnatamente la superproduzione nell'economia agricola, che già si era fatta notare prima della supercopertura industriale, ha distrutto seriamente la stabilità della vita economica, perchè ha annullato la capacità di acquisto nel ceto agricolo, e perciò ha messo in pericolo, se non addirittura reso impossibile, il pagamento dei debiti degli agricoltori e degli Stati agricoli, e d'altra parte ha ostacolato l'importazione dei prodotti industriali sul mercato dei paesi agrarî.

Si capisce che in uno stato così labile di tutta l'economia mondiale ogni ripercussione congiunturale doveva diventare rovinosa. Per ciò che concerne in special modo il problema del denaro, le conseguenze del regresso per congiuntura, che in se stesso è comprensibile e alla luce della storia è « normale – quale comincia a verificarsi nell'anno 1929 –, si sono manifestate nella forma di una violenta limitazione del credito e con un rapido abbassarsi della velocità di circolazione del denaro. Questo significava una notevole deflazione, un sensibile aumento nel valore del denaro. Il peso di tutti i debiti fissi, in denaro, contratti in un periodo anteriore, diventò più gravoso e sempre più gravoso col progredire della deflazione. Un adattamento dei salari al mutato valore del danaro era in molti casi impossibile, oppure eseguibile solo con un ritmo lento, perchè nel dopoguerra, come conseguenza di grandi rivolgimenti sociali, aveva avuto luogo un irrigidimento delle paghe e degli stipendi. Questo irrigidimento si rendeva sensibile anche nella pubblica finanza e nei bilanci degli Stati. La sfiducia generale diventò sempre più grande, la volontà di un normale mantenimento del credito sempre più piccola. E così il mondo cadde nel *circulus vitiosus* di una discesa nel livello di prezzi.

Le conseguenze sono note: una grande serie di paesi si è vista costretta o a rinunziare alla valuta aurea o a ridurre per via di un deprezzamento della valuta rispetto all'oro il carico dei debiti fissi e dei salari; oppure a cercare di mantenere l'equilibrio della loro bilancia di pagamenti mediante il controllo sulle divise, la stabilizzazione delle quote, limitazioni drastiche delle importazioni ed aumenti artificiali delle esportazioni. Gli ostacoli allo scambio internazionale dei beni condussero ad altre rappresaglie da parte dei paesi colpiti, cosicchè il mondo anche per questo riguardo è entrato in un *circulus vitiosus*.

Il raggiungimento di un nuovo equilibrio nella vita economica è perciò diventato enormemente difficile. E l'odierna depressione nella vita economica è certo la più grave che ci sia stata dall'epoca napoleonica in poi.

***

Dove l'odierna perturbazione della vita economica si può ricondurre solo in parte a cause monetarie, anche la guarigione delle malattie economiche del nostro tempo non potrà ottenersi esclusivamente con provvedimenti monetari. Grandi rivolgimenti strutturali di natura politica, sociale ed economica non possono essere evitati anche dal miglior sistema monetario; e cagioneranno sempre, quando si producano, certe perturbazioni nella vita economica. Queste perturbazioni possono essere eliminate soltanto per via di un nuovo aggruppamento dei fattori della produzione e di uno spostamento nel livello del reddito.

Siccome io nel presente rapporto mi propongo di trattare specialmente delle questioni monetarie, non posso addentrarmi nei problemi or ora accennati, in se stessi naturalmente di un'estrema importanza.

Ma accanto alle cause non monetarie di perturbazione, esistono anche, come risulta dalla prima parte di questo mio studio, decisamente anche perturbazioni la cui origine risiede nel sistema monetario. Ora si pone la questione, se sia possibile un mutamento fondamentale dell'odierno sistema monetario o anche un miglioramento di esso, per evitare in futuro le perturbazioni monetarie che si manifestano in un avvicendamento di espansione del credito e di deflazione.

Diverse proposte riformistiche sono state fatte nel corso dei tempi in rapporto al sistema monetario. Mi limiterò ad un piccolo numero di quelle proposte che già adesso, oppure in prosieguo, potrebbero avere importanza pratica. Lascio quindi da parte i molti piani, ai quali si deve negare ogni possibilità di realizzazione, per ragioni teoretiche e pratiche.

La prima proposta di cui voglio parlare concerne l'introduzione di una valuta puramente cartacea e l'abbandono della valuta aurea. Questo pensiero fino a poco tempo fa era stato sostenuto soltanto da alcuni teoretici, che si possono chiamare gli « ametallisti ». Ma dopo la caduta della sterlina e dopo che negli ultimi tempi poterono venire percepiti con tanta chiarezza gli errori del sistema monetario seguito fin qui, il concetto di un sistema monetario « ametallista » trova accoglienza anche presso taluni pratici.

Il principio fondamentale di un sistema di danaro ametallista è il regolamento del *quantum* di danaro (banconote e denaro girabile) mediante una politica elastica del credito. Si avrebbe da misurare regolarmente, ad esempio ogni mese, il valore del denaro, maneggiando un numero indice appositamente stabilito (a mio avviso solo un « general

index » si dovrebbe adoperare a questo scopo e non un indice del commercio all'ingrosso o un indice dei costi della vita). Quando questo indice si abbassasse o secondo l'opinione degli organi produttori del denaro minacciasse di abbassarsi, allora il credito si dovrebbe allargare mediante riduzione del saggio dell'interesse, con « open market operations », con acquisto di carta moneta e valori affini sul mercato e mediante altre misure appropriate. Quando l'indice salisse allora si dovrebbe operare in senso inverso (¹).

Se si potesse riuscire con questo mezzo a regolare il sistema monetario, si avrebbero certo a mio avviso grandi vantaggi, perchè allora le cause monetarie delle oscillazioni nella vita economica sarebbero eliminate e solo ancora resterebbero i fattori non monetari d'instabilità, d'altronde per se stessi estremamente importanti.

Si può concepire l'introduzione di un sistema monetario ametallista o su base internazionale o su base nazionale. Nell'ametallismo internazionale il sistema richiederebbe una politica monetaria egualmente diretta nei diversi paesi. Entro i confini di ciascun paese la Banca centrale avrebbe da curare mediante il più severo controllo del credito la stabilizzazione del proprio denaro. Una tale politica, se fosse praticata con successo, stabilizzerebbe già largamente il rapporto delle valute di diversi paesi nel commercio internazionale; perchè il potere di acquisto di ciascuna valuta entro i confini del proprio paese non oscillerebbe. Più piccole perturbazioni della bilancia dei pagamenti potrebbero venir pareggiati mediante crediti in valuta o compra vendita di divise.

Un ametallismo internazionale aprirebbe in realtà ampie prospettive per un prospero sviluppo economico. Ma oggi non sarebbe ancora possibile di realizzare un tale sistema. In primo luogo le opinioni sullo scopo della politica monetaria divergono talmente nelle sfere dei teoretici e dei pratici, che una intesa su basi internazionali ametalliste non sarebbe possibile. Segnatamente esistono sfere larghe ed influenti, che per motivi *psicologici* (ansietà davanti al pericolo dell'inflazione in caso di abbandono della valuta aurea) non vogliono abbandonare a nessun patto la base metallista del vigente sistema monetario. Al massimo si sarebbe in tali sfere disposti a migliorare il metallismo attuale, ma non ad abbandonarlo per principio. Questo stato d'animo deve essere per motivi semplicemente pratici, rispettato; sarebbe strano chiudere gli occhi davanti ad esso.

(¹) Sulla questione delle linee direttive di una politica monetaria ametallista ci sono ancora nella sfera degli oppositori della valuta aurea molte disparità di opinioni, segnatamente in rapporto all'index da utilizzare. Mi porterei troppo oltre i limiti di questo rapporto, se mi addentrassi in questo argomento ed io mi debbo limitare qui ad alcune cose essenziali.

Le rimanenti condizioni per l'introduzione dell'ametallismo – determinazione di un indice generale, come linea direttiva della politica monetaria, rafforzamento del potere della Banca centrale sulle banche private di credito per l'adempimento dei necessari controlli sulla funzione creditizia – non sono ancora introdotte nella maggiore parte dei paesi, pure un miglioramento o raffinamento dei metodi di rilevamento statistico, ed un allargamento dei poteri delle Banche centrali di fronte agli altri Istituti di credito, sarebbero facilmente raggiungibili, se ci fosse una buona volta la volontà di un miglioramento della politica monetaria. I problemi che qui si presentano non sono affatto insolubili.

Ma, come stanno ora le cose, un'intesa internazionale su una politica monetaria ametallista su una base internazionale non è da aspettarsela. Perciò non ha senso occuparsi momentaneamente più oltre di questo aspetto della restaurazione monetaria. L'introduzione di un sistema monetario ametallista è cosa che deve essere lasciata a una ventura generazione.

Vengo adesso alla questione, se si raccomandi di conservare anche in avvenire quell'ametallismo *nazionale*, che attualmente esiste di fatto in una serie di paesi, e precisamente negli Stati che, nell'attuale fase di depressione, hanno abbandonato la valuta aurea; e se sia forse da trovare in questa stessa direzione una soluzione del problema del denaro per quei paesi che ancor oggi hanno una valuta aurea libera o regolata dal controllo delle divise, ecc. ...; ed i quali hanno tutti sofferto e molto ancora soffriranno della deflazione e del grande aumento di valore del denaro mantenuto su base aurea.

Considerata sotto l'aspetto soltanto nazionale, l'eliminazione della valuta aurea in un periodo di grande deflazione può avere grandi vantaggi. Infatti è possibile mantenere il valore del proprio denaro senza valuta aurea più stabilmente che con la valuta aurea. Si può ammettere tranquillamente, che il valore del denaro in molti dei paesi, che hanno oggi la valuta cartacea, specialmente in Svezia, sin dall'autunno dell'anno 1931, è stato molto più stabile che nei paesi a valuta aurea. I vantaggi di questa stabilità di valore sono a portata di mano.

Di fronte ad essi vi sono tuttavia parecchi notevoli svantaggi. In primo luogo i corsi dei cambi non sono più stabili, quando si abbandona la valuta aurea; ciò che per lo sviluppo del commercio internazionale costituisce una circostanza sfavorevole. E in secondo luogo l'abbandono della valuta aurea ha grandemente peggiorato la generale sfiducia nel mondo e perciò quel processo di limitazione del credito e della deflazione che ne scaturisce. Il crollo della politica delle divise e il violento accumulo di oro in Francia, in Olanda, in Isvizzera, come conseguenza dell'abbandono della valuta aurea in Inghilterra, ne sono una troppo chiara testimonianza. Quello che può aver giovato ai paesi a valuta cartacea – tuttochè sinora manchino i sintomi di una reale svolta nella crisi – ha notevolmente peg-

giorato la situazione del mondo in generale; è diventata un altro ostacolo nel processo della restaurazione economica e può finalmente, dopo l'intermezzo di una calma temporanea nel processo di deflazione nei paesi a valuta cartacea, divenire dannoso anche a questi ultimi.

All'anzidetto deve aggiungersi ancora, che l'abbandono della valuta aurea per esempio in Francia, Olanda e Germania condurrebbe per ragioni economiche a una maggior inquietudine di quella che lo scorso anno si produsse in Inghilterra. Si verificherebbe allora una fuga generale dalla valuta del proprio paese e l'inquietudine e la generale sfiducia ne sarebbero smisuratamente aumentate, anche se dopo qualche tempo la valuta dovesse venire di nuovo stabilizzata mediante devalutazione sulla base di una unità aurea più piccola.

Concludo adunque che in riguardo a un riordinamento del sistema monetario oggi non si può parlare di ametallismo, nè internazionale, nè nazionale. Tentativi realmente fecondi di una riforma monetaria nella odierna situazione si debbono dirigere non verso la eliminazione della valuta aurea, ma verso un miglioramento di questo sistema sulla base di una intesa internazionale. Un tale miglioramento non incontrerebbe le difficoltà di un ametallismo internazionale, perchè il nobile metallo verrebbe conservato come base del sistema monetario, e tuttavia potrebbe eliminare le grandi difficoltà che oggi si manifestano nella prassi della valuta aurea.

***

Il miglioramento del sistema monetario sulla base della valuta aurea, come a me sembra raccomandabile, comprende un vasto programma di provvedimenti diversi. In questo ordine d'idee si deve fare una differenza tra i tre gruppi di paesi di sopra menzionati, cioè paesi a valuta cartacea, paesi con una valuta aurea regolamentata, paesi a valuta aurea libera.

Quando si considera possibile che un ritorno generale della fiducia – per un'efficace difesa dalla deflazione e per un ravvivamento delle masse monetarie oggi tesorizzate e immobilizzate nel mondo – abbia luogo sulla base di un miglioramento della valuta aurea, ne consegue che i paesi del primo gruppo, quelli a valuta cartacea, dovrebbero al più presto stabilizzare la loro valuta su una base aurea più bassa, per via della devalutazione. Questo tuttavia dovrebbe farsi solo a condizione, che i paesi con valuta aurea libera si accordassero coi paesi a valuta cartacea su un certo programma avvenire in rapporto alla politica monetaria; sul quale tornerò più tardi trattando del terzo gruppo dei paesi menzionati (quelli a valuta aurea libera).

Che nei paesi a valuta cartacea adesso si rifugga in vari modi da un pronto ritorno all'oro, non è in sè affatto incomprensibile. L'abbandono della valuta aurea ha decisamente ingrandita la capacità di concorrenza

di questi paesi e si capisce che vogliano sfruttare questo vantaggio. Si deve anche capire che i paesi che hanno oggi voltato le spalle all'oro, non vogliano tornare al nobile metallo finchè non vi sia la possibilità di scongiurare per l'avvenire, mediante una ragionevole intesa internazionale sulla politica monetaria, i pericoli di una generale deflazione.

Si dovrebbe tuttavia nei paesi a valuta cartacea riflettere, che un pronto ritorno della fiducia, di questa base indispensabile di ogni rapporto internazionale di commercio e di credito, quella base che è stata appunto revocata interamente in dubbio dalle difficoltà monetarie, significherebbe anche per tali paesi un vantaggio grande e durevole. Un sacrificio di vantaggi temporanei nell'esportazione di tali paesi, sopportato nell'interesse della restaurazione economica generale, non sarebbe realmente così difficile, come potrebbe forse sembrare a prima vista, sol che lo si veda nella luce del definitivo miglioramento della situazione mondiale.

Sul lato tecnico di una devalutazione nei paesi a valuta cartacea non ho bisogno di entrare. Il dopo-guerra ci ha forniti tanti esempi di devalutazione, che non ci sarebbe ora da osservare nulla più di nuovo in linea di principio. Il grande pericolo di una devalutazione consiste in ciò, che nel paese rispettivo si stabilisca un peso dell'oro della nuova unità monetaria troppo alto, cosicchè si renda poi necessaria una ulteriore devalutazione. Questo è stato l'errore dell'Inghilterra, quando nell'anno 1925 tornò all'antico peso aureo della sterlina e dovette quindi lottare continuamente con una certa deflazione. Ma sembra molto improbabile che oggi si rifaccia per la seconda volta lo stesso errore, perchè adesso non si tratterebbe di un ritorno all'antico peso aureo della valuta – cosa che sembra interamente esclusa –, bensì di un ritorno alla valuta aurea sulla base di un *nuovo peso più basso* dell'oro preso come unità della valuta.

Più difficile che nei paesi a valuta cartacea sarà il processo di riordinamento nei paesi a valuta aurea regolamentata. Questi paesi sono per lo più assai indebitati e perciò non in grado di mantenere l'equilibrio della loro bilancia dei pagamenti.

Vero è che la ratificazione degli accordi di Losanna circa le riparazioni migliorerà molto la situazione, ma questo non significherà più che un primo passo sulla via del risanamento.

Due questioni debbono assolutamente essere risolte in questi paesi; e cioè un consolidamento del credito a breve termine, ch'è troppo aumentato, e ciò è possibile mediante emissioni di obbligazioni e specialmente di azioni, in quanto si tratti di crediti all'economia privata; e in secondo luogo un abbassamento nel saggio degli interessi e talvolta un completo annullamento del credito anteriormente fornito a lunga scadenza, nella qual cosa in parecchi casi una conversione di obbligazioni in azioni condurrebbe più presto a un risanamento della situazione. Poichè in questi paesi appunto

ogni possibilità di una devalutazione del danaro potrebbe avere conseguenze fatali, per ragioni psicologiche e avuto riguardo alla fuga all'estero che certo si verificherebbe di fronte alla propria valuta; mentre d'altro canto una parte dei salari e degli stipendi e della pubblica finanza non si è adattata ancora all'odierno livello dei prezzi; ecco che un abbassamento drastico di tutte le spese pubbliche e di esercizio si dimostrerebbe ancora come una inevitabile necessità.

Col risanamento dell'economia privata e pubblica, che evidentemente richiede un *aumento di flessibilità* dei salari e stipendi e delle pubbliche spese, *non solo adesso ma anche in futuro*, dovrebbe subentrare *un abbassamento delle barriere doganali* e un'eliminazione degli altri ostacoli del commercio internazionale; perchè senza una certa libertà di scambio di beni non è possibile alla lunga neanche un sano andamento nei rapporti di credito.

Tostochè si darà la sicurezza di un risanamento siffatto, si potrà prendere in considerazione la somministrazione di nuovi crediti di esercizio nei paesi suddetti, per rimettere l'economia in carreggiata. Non è improbabile che lo Stato dovrà in più casi intervenire come garante di crediti privati, segnatamente nel periodo transitorio, per quanto questo fatto sia per principio non desiderabile.

I paesi che oggi hanno ancora una valuta aurea, effettiva si vedono in prima linea posti di fronte al dovere di collaborare alla restaurazione del credito internazionale e all'abbassamento delle barriere doganali, che oggi disturbano i normali rapporti di credito e il pagamento dei debiti mediante forniture di merci. Tali paesi dispongono di enormi masse d'oro e sono perciò benissimo in grado di far fronte a un allargamento del credito. Essi sarebbero certo disposti a esercitare una funzione direttiva in un tale allargamento, tosto che sia certo che nei paesi debitori sia per avvenire un risanamento reale. Questo allargamento del credito condurrà automaticamente di nuovo a una migliore distribuzione dell'oro, il quale oggi è tesaurizzato e accumulato da una sola parte, in alcuni pochi paesi.

Si è molto parlato negli ultimi anni di una ristrettezza assoluta di oro nel mondo. Io sono dell'opinione che questa questione ha solo una piccola importanza in confronto al problema dell'ineguale distribuzione di esso nei diversi paesi. La soluzione di quest'ultimo problema dipende dal ristabilimento del normale mercato internazionale del credito.

Nel periodo transitorio, che anche nel caso più favorevole ci separa dall'accennata restaurazione del credito internazionale, i paesi a valuta aurea libera dovrebbero sforzarsi di rendere minori possibili nel proprio paese le conseguenze della deflazione, e ciò per mezzo di una politica della espansione interna del credito con la riduzione degli interessi e con « open market operations ». Una simile politica di *reflazione* è quella che fa oggi

l'America. Sull'esito di essa non si può per ora formulare un giudizio. Ma a me sembra sicuro che il principio della reflazione nelle attuali circostanze è un principio sano. Infatti la reflazione tenta di controagire alla caduta del livello dei prezzi, mediante un allargamento della circolazione del denaro. Se da una parte il denaro viene tesaurizzato (*hoarding*) e dall'altra le Banche centrali aumentano in proporzione la circolazione del denaro, e precisamente per gli stessi importi che vengono tesaurizzati dal pubblico, l'abbassamento del livello dei prezzi come conseguenza dell'*hoarding* (accumulo) viene impedito. Una caduta del livello dei prezzi seguirebbe la fine di molte imprese. Chè se questa fine dovesse contribuire a risanare la situazione, sarebbe molto sbagliato di controagirvi mediante un credito addizionale. Quando invece si tratta di sostenere quei debitori i quali, col ritorno in circolazione del denaro tesaurizzato per sfiducia e col rialzo del livello dei prezzi che ne conseguirà necessariamente, si troveranno a condurre di nuovo aziende sane e vitali, allora a mio giudizio non c'è da muovere rimprovero ai crediti addizionali allo scopo di ridurre il numero delle vittime della deflazione. Sarebbe molto desiderabile che appunto in questo riguardo si giungesse presto ad un'intesa internazionale. Perchè una politica di reflazione porta sempre pericoli con sè, se vien seguita solo in un paese ed è vista invece con sfiducia dagli altri. Questo compromette la valuta del paese in cui la reflazione ha luogo, come si è potuto osservare già a varie riprese in rapporto al dollaro.

Una politica internazionale di reflazione nei paesi con grandi provviste di oro contribuirebbe anche alla calma nei paesi a valuta cartacea. Questi oggi paventano già, nel ritorno dell'oro, un ripetersi delle difficoltà degli anni scorsi. Questo pericolo sarebbe di molto minore, se in tutti i paesi a valuta aurea – quindi non soltanto negli Stati Uniti, ma anche in Europa – si mostrasse la leale volontà di combattere la deflazione.

In quel che precede ho schizzato soltanto le prime misure per il ristabilimento di rapporti normali nel campo dell'economia monetaria. Per l'esecuzione di questo programma sarebbe necessaria già un'intesa e collaborazione vasta, con particolare riguardo al regolamento dei debiti esistenti; l'abolizione delle tariffe e la somministrazione di nuovi crediti per rimettere di nuovo in marcia, mediante una certa reflazione, l'economia turbata. Con questo tuttavia non si avrebbe che un regolamento preliminare del sistema monetario. Anche se dovesse riuscire di realizzare in maniera soddisfacente i vari punti del programma dianzi tracciato, resterebbe ancora il pericolo, che in una economia mondiale ritornata provvisoriamente calma subentrasse di nuovo un rialzo per effetto di una grande espansione del credito; e che un tale rialzo, appunto come s'è verificato a

partire dall'anno 1929, venisse seguito da un'altra deflazione. Il ritorno dell'oro sotto le accennate condizioni può quindi essere raccomandato solo, se nello stesso tempo vengano adottate delle misure per scongiurare un ripetersi dell'inflazione con conseguente deflazione.

Per questo mi sembra necessaria una grande cautela segnatamente nella politica di reflazione. Tale politica è oggi assolutamente necessaria; tuttavia vada avanti solo quanto è necessario per eliminare l'influenza dell'*hoarding*. A misura che le somme di danaro oggi inoperose tornino in circolazione, si dovranno ritirare tutti i crediti addizionali di reflazione.

Da molti si reclama oggi un'elevazione dei prezzi sino al livello del commercio all'ingrosso dell'anno 1929. Questo desiderio a me sembra infondato. Il livello dei prezzi del 1929 era solo possibile sulla base della grande espansione di crediti, che aveva avuto luogo allora, massime negli Stati Uniti. Un rialzo del livello dei prezzi del commercio all'ingrosso sino al numero indice del 1929, potrebbe portare con sè grandi pericoli inflazionisti. La reflazione, che oggi è necessaria, deve dunque andare tanto oltre, quanto si giustifichi per l'attuale massa di danaro inoperoso depositato. Più in là non vada.

A quale *index* con questo metodo si giungerà, resta a vedersi. A me sembra sicuro che, dopo l'adattamento che molti prezzi (anche nel commercio al minuto) e paghe hanno già compiuto, lo sforzo di raggiungere il livello del 1929 andrebbe troppo oltre. Non è qui possibile di fare delle previsioni esatte. Ogni Banca centrale potrà stabilire facilmente nel proprio paese, quando la tesaurizzazione cessi o pure sia ridotta entro limiti normali. Non appena questo momento sia venuto, si deve *fare alt con l'allargamento del credito e stabilizzare il valore del denaro al livello allora raggiunto.*

Questo d'altronde non sarà un compito facile per le sfere responsabili. Per l'adempimento di un tale ufficio essi hanno bisogno in tutti i paesi di « general index » adeguati, ai quali la statistica deve lavorare con tutte le sue forze. E dall'anzidetto consegue che anche il potere delle Banche centrali per l'esercizio di un effettivo controllo sul credito, dev'essere rafforzato e ingrandito, eventualmente con nuove leggi bancarie. Ed anche allora potrebbe un allargamento inflazionistico del credito in un dato paese disturbare sempre di nuovo i tentativi di stabilizzazione del valore del denaro in altri paesi. Se dunque non venisse raggiunta un'ampia intesa internazionale sulla politica del denaro da seguire, non potrebbe neppure raggiungersi una reale stabilità nel valore del danaro.

L'Europa da sola non può neppure risolvere questo problema, se tutte le Banche centrali non volessero sottoporsi alla guida di una Centrale superiore, per esempio la Banca Internazionale dei Regolamenti; ciò che d'altronde sarebbe pochissimo probabile. Perfino un'Europa unificata nel ritorno all'oro, che è già una valuta internazionale, la quale vale

anche al di fuori dell'Europa, e nel dopo-guerra ha persino trovato il suo centro di gravità fuori dell'Europa, resterebbe dipendente nella sua politica monetaria da paesi extra-europei, tuttochè si debba riconoscere che un'Europa unificata potrebbe esercitare sotto questo riguardo sull'estero un'influenza molto maggiore, che non ne abbia il piccolo continente spezzettato che oggi abbiamo davanti a noi in materia monetaria.

Anche in un mondo che sappia evitare una inflazione del sistema monetario, possono darsi sbalzi indietro di genere strutturale e congiunturale nella vita economica. Anche qui dunque sarebbe possibile, secondo le circostanze, un ritorno alla generale sfiducia e di conseguenza una contrazione del credito. È meno possibile che una deflazione di tal sorta assuma le grandi proporzioni di oggi, perchè mancherebbe in quel caso la preparazione di essa, nella forma di una inflazione. Pur tuttavia si potrebbe prevedere benissimo il verificarsi di una deflazione, ancorchè moderata. Pertanto nella lotta all'inflazione per mezzo di una molto accorta e riservata politica del credito non si deve aver presente solo un periodo di rialzo, ma anche i pericoli di una possibile deflazione. Ora il più grande pericolo della deflazione consiste in ciò, che per sfiducia vengono ritirati i crediti e che il denaro viene accumulato. Ciò porta l'economia a quel *circulus vitiosus* già descritto, che produce così numerose e non necessarie vittime della crisi.

Ma in un mondo in cui il credito internazionale ha una grande parte, e dove la deflazione va sempre di pari passo con l'ammassamento dell'oro nei paesi creditori, gli effetti della deflazione si potrebbero combattere nel modo migliore, se le Banche centrali concentrassero tutte le loro riserve auree in una piazza centrale, per esempio presso la B. I. R., e adoperassero la stessa piazza anche come centrale per le divise. Se allora, per esempio, a cagione di una deflazione l'oro affluisse in Francia, la Banca di Francia dovrebbe subito inoltrare quest'oro alla B. I. R., la quale potrebbe indi farsene di nuovo base della somministrazione di crediti. In questo sistema non sarebbe a lungo possibile quella « sterilizzazione dell'oro », che oggi ha luogo per esempio in Francia, Olanda e Svizzera.

La Francia potrebbe ritirare i suoi prestiti esteri a breve scadenza, ma se la direzione della B. I. R. giudicasse che questo potrebbe produrre una non desiderata deflazione, potrebbe sulla base dell'oro ricevuto dalla Francia, concedere un credito addizionale e con ciò combattere le conseguenze della deflazione.

Un tale sistema si potrebbe anche mettere in opera in rapporto alle Divise delle Banche centrali.

Tutto questo sarebbe possibile solo se le Banche centrali fossero disposte a sacrificare una parte della loro attuale autonomia nell'interesse della collaborazione internazionale e della stabilità del valore del denaro. Non oso sperare che questa prontezza sia addimostrata subito.

Ma se si vuole avere una garanzia nel mantenimento della valuta aurea contro le oscillazioni di valore del denaro nei tempi della deflazione, un regolamento appare indispensabile, quale quello che io ho or ora additato, od altro consimile.

Anche qui la materia sarebbe da regolare nel modo migliore internazionalmente. Ma già un « Gold-and Devisen-Pool » soltanto europeo basterebbe a migliorare la situazione. Se ci fosse stato un tale « Pool » nell'odierna crisi, non si sarebbero affatto sviluppati nel nostro continente numerosi e aspri contrasti nel campo monetario.

***

In questa Relazione io mi limito ai punti sopraccennati, con la piena coscienza che sul problema monetario ci sarebbe molto di più da dire di quanto io non abbia potuto ora nello spazio messo a mia disposizione. Due lati del problema monetario vorrei ancora addurre.

Primo, in molti paesi vien manifestato il desiderio di pervenire – avuto riguardo al cresciuto valore del denaro – ad una diminuzione di tutti i debiti in denaro alla stregua di un numero indice. Se per esempio in un certo periodo l'indice è sceso del 10 %, anche il debitore avrebbe da pagare un 10 % meno. Il contrario dovrebbe farsi nel caso di un rialzo del numero indice.

Contro questo sistema che già prima era stato sostenuto sotto il nome di « tabular standard », dovrebbero venir mossi gravi moniti. Una revisione generale dei debiti, inclusi dunque i depositi a risparmio, le polizze di assicurazioni, ecc. . . scuoterebbe a mio avviso, proprio adesso la fiducia dei creditori a tal punto, che il rimedio sarebbe peggiore del male che si vuol combattere. Questo pericolo dev'essere scongiurato. A preferenza di ogni altra cosa, il mondo ha oggi bisogno di un ritorno della fiducia e di un andamento normale nei rapporti di credito. Tutto ciò che possa mettere in pericolo questo ritorno, deve essere evitato nella maniera più rigorosa.

L'altro lato del problema monetario, che io vorrei ancora toccare riguarda la questione dell'argento. Si potrebbe domandare: se per eseguire una certa reflazione e per aumentare a questo scopo il quantitativo del danaro circolante, non sia conveniente di dare di nuovo un posto anche all'argento accanto all'oro, quale base del sistema monetario, com'era prima al tempo del bimetallismo ?

Io sono dell'opinione che questo si debba decisamente sconsigliare. L'argento negli ultimi anni è stato più stabile nel suo valore che non l'oro. Una generale rimonetazione dell'argento minaccerebbe seriamente la stabilità di valore di questo metallo. Quel che si guadagnerebbe in questa maniera nei paesi a valuta aurea andrebbe perduto di nuovo ai danni

della restaurazione dell'economia mondiale nel mondo asiatico dell'argento, per quanto questo possa essere estremamente importante come mercato dell'Europa.

***

Che cosa c'è da aspettarsi per il nostro mondo e specialmente per l'Europa, se non si dovesse venire all'esecuzione di un cosciente programma di stabilizzazione monetaria? Io credo in questo caso che ci resterebbero poche ragioni di ottimismo. Si avrebbe allora la scelta tra una valuta aurea internazionale male funzionante ed una serie di valute cartacee nazionali altrettanto cattive. Se c'è la volontà di collaborare, allora si può guardare all'avvenire dell'economia europea pieni di speranza. Se però questa volontà manca, gli errori del sistema monetario vigente eserciteranno sempre di nuovo un'influenza perturbatrice sullo sviluppo economico. Possano quindi i pòpoli persuadersi a rinunziare alla loro autonomia monetaria, attualmente spesso male adoperata, e ciò nell'interesse della inaugurazione di un sistema monetario razionale e ben funzionante. Un buon sistema monetario non basta affatto da solo ad eliminare sotto l'impero di qualunque circostanza le perturbazioni della vita economica; ma un cattivo sistema monetario guasta alla fine anche l'economia più sana. Ciò vogliano riflettere gli uomini che prossimamente dovranno decidere nella conferenza economica sui principi della politica monetaria avvenire.

Il **Presidente** dà ora la parola a S. E. Michalakopoulos per svolgere il suo tema: *Mezzi per superare la presente crisi europea.*

S. E. Michalakopoulos: Il « Convegno Volta », organizzato in modo perfetto dall'Accademia d'Italia, mi ricorda le antiche Olimpiadi nelle quali si trattavano temi culturali o si discuteva su soggetti di grande importanza, storici, filosofici o altri.

Le comunicazioni fatte durante i nostri lavori da così eminenti scienziati sono state del più alto interesse. Da esse è scaturita la ferma convinzione che esiste una coscienza europea che lega gli Europei, così come esiste in ogni paese una coscienza nazionale che costituisce il legame fra i figli di una stessa patria, che unisce in uno stesso sentimento patriottico grandi e piccini, ricchi e poveri, amici e nemici, e che fa distinguere una Nazione da tutte le altre.

Se ogni definizione è pericolosa, difficilissimo è tuttavia definire teoricamente l'Europa. Bisogna attenersi ad una certa teoria della relatività. Economicamente, la Russia, la Turchia ed anche l'Egitto entrerebbero tra le Nazioni europee. Ma ognuno di questi paesi ha una sua civiltà, specialmente la Russia, per la quale è stato detto che ha avuto il Cristianesimo

da Bisanzio, ed è perciò diversa dall'Occidente. Ma Bisanzio era un Impero, un mosaico di Nazioni, che per la sua civiltà molto avanzata e per i suoi progressi potè vivere mille anni.

La Russia ha avuto da Bisanzio il Cristianesimo, ma di questo essa ha fatto una sua propria civiltà, come gli Americani hanno una loro esistenza spirituale, benchè figli degli Inglesi.

Quando si parla di una coscienza europea occorre ricordare che essa consiste principalmente del nostro passato, della nostra storia comune. Questa nostra storia comune, cioè l'antica influenza della Grecia, quella dell'Impero romano e più tardi del Sacro Romano Impero, la mirabile legislazione romana, che dominò per tanto tempo nei paesi dell'Europa, il Cristianesimo, Bisanzio, il Rinascimento, la Riforma, Napoleone, la legislazione napoleonica, le nostre arti, la nostra musica, la nostra letteratura, i nostri commerci, i nostri rapporti di vicinato, la nostra amicizia e i nostri conflitti e perfino le nostre guerre, tutto ha contribuito a formare attraverso i secoli una coscienza europea.

Ogni popolo d'Europa ha una sua propria civiltà, ma concorre nel contempo a formare una civiltà generale, come in un villaggio ogni manifestazione ha una sua fisonomia che contribuisce a formare quella della regione. Si è detto che ciò che distingue la civiltà europea da quella asiatica sarebbe lo spirito di dominatori che hanno gli Europei; ma come si può dimenticare che i Persiani, i Turchi e gli Arabi furono anch'essi razze dominatrici? Adottando la teoria di Renan il prof. Michels ha detto che la volontà ha fatto le Nazioni; io sarei spinto a dire che il sentimento, la coscienza di essere Europei fa la nostra civiltà europea. Ce ne rendiamo meglio conto recandoci in altri continenti. Confucio ci appare estraneo. Invece Fidia, Platone, Virgilio, Dante, Michelangelo, Goethe, Shakespeare, Descartes, Racine, sono nostri, perchè noi siamo Europei. La civiltà dovuta, secondo me, al progresso ed al benessere derivanti dalle invenzioni, cioè da qualche cosa di materiale, può essere la stessa in Asia come in America, non così la civiltà nelle sue caratteristiche spirituali.

Oggi è necessario, se vogliamo salvare la vecchia civiltà europea, collaborare strettamente per superare la crisi senza precedenti che infierisce sul mondo. Crisi economica, ma anche, soprattutto, crisi morale e politica, crisi di fiducia. L'incertezza e l'ansietà di ciò che potrebbe succedere domani impediscono al capitale di mettersi al servizio del bene comune, della riorganizzazione dell'economia europea, gravemente compromessa dalla guerra e dalla mancanza di qualsiasi spirito di coordinazione nel dopoguerra.

Durante la guerra noi abbiamo distrutto tutta la ricchezza accumulata, contratto debiti enormi, mentre gli Americani diventavano ricchi cambiando il ritmo della produzione.

Come combattere la crisi che attraversiamo? Anzitutto vogliamo sperare che la Conferenza sul disarmo ristabilisca la fiducia necessaria per restaurare l'economia e per sanare la crisi individuale, dappoichè i ricchi sono divenuti poveri e tutti vogliono arricchirsi.

La guerra economica si svolge ora in modo più atroce che la guerra stessa. Qui vi erano due blocchi, l'uno all'altro opposto, ma esisteva almeno una solidarietà fra le Nazioni alleate. Le Nazioni hanno bisogno di una rigorosa disciplina per affrontare le peripezie della guerra economica. Tutti abbiamo constatato gli ammirevoli progressi compiuti dall'Italia, e l'ordine e la calma con cui essa attraversa la crisi sotto la ferma guida di uno dei più grandi riformatori politici che la storia ricordi. Se ogni Nazione europea lavorasse con disciplina, non sarebbe difficile mettersi d'accordo sui problemi economici. Questo d'altra parte sarebbe necessario se vogliamo salvare la nostra vecchia Europa impoverita.

Gli Stati Uniti, la Russia, l'Impero Britannico costituiscono dei blocchi economici. Perchè dovrebbe essere impossibile un'intesa fra noi Europei? Noi dobbiamo realizzare la collaborazione fra tutti i popoli europei, affinchè il mondo sia migliore e affinchè i nostri figli vivano giorni più felici dei nostri.

Si è parlato di una unione politica dell'Europa. Essa non sarà certo possibile in un prossimo futuro, ma non è escluso che si arrivi col tempo agli Stati Uniti d'Europa. Il prof. Sombart ha parlato di un'intesa economica mondiale, ma è facile immaginare quanto ciò sia difficile, quando si presenta tanto difficile anche l'intesa tra i soli Stati europei, e quando già hanno fallito le intese regionali, quella austriaca, quella danubiana.

Migliore e più facile mezzo sarebbe di ritornare al tipo delle convenzioni commerciali d'anteguerra stipulate per 10 anni. Ove esista una certa sicurezza, supponiamo per 20 anni, il danaro sarà incoraggiato ed uscendo dalle banche e dai forzieri privati potrà irrigare l'economia europea. Occorre abolire la clausola della nazione più favorita e adottare i dazi preferenziali. Amery, uno dei più eminenti uomini di Stato inglesi, ha detto recentemente a Basilea che l'Europa dovrebbe ispirarsi agli accordi di Ottawa. Gli Stati Uniti, il cui territorio equivale in superficie a quello dell'Europa, hanno il libero commercio. Nessuno dovrebbe esser contrario all'istituzione in Europa di un'unica politica doganale; l'intesa non dovrebbe esser difficile.

Io non credo, come molti, alla rovina della civiltà europea e non credo che un altro continente, materialmente più ricco, possa avere ragione dell'Europa. La civiltà rappresenta la forza con la quale i popoli dominano la forza stessa. E non è cosa che s'improvvisi. Ricordo che pur con le stesse macchine e con gli stessi metodi, non si riusciva altrove ad avere l'erba dei parchi così fine e verde come nello Hyde Park di

Londra. La risposta fu: «Basta curarla per 400 anni». Lo stesso può dirsi della civiltà.

Il **Presidente** rivolge un caldo ringraziamento a S. E. Michalakopoulos pel suo interessante discorso e dà la parola a S. E. il conte Apponyi per svolgere il suo tema: *La difficoltà di un'intesa europea.*

Il conte **Apponyi**:

Le discussioni degli ultimi giorni ci hanno dimostrato la stretta relazione che passa tra il problema europeo ed il problema mondiale. Non credo quindi di allontanarmi eccessivamente dallo scopo che questo Convegno si propone, parlando delle difficoltà che attraversa la Società delle Nazioni; l'applicazione ai problemi europei ne scaturirà spontaneamente.

Dappertutto si parla di una crisi della Società delle Nazioni e non v'è dubbio che molte circostanze concorrono a diminuire l'autorità di questa istituzione. Essa non riuscì a mantener la pace nell'Estremo Oriente; non riesce a risolvere i problemi economici che pesano sul mondo; lenti sono i progressi della Conferenza del Disarmo, e quando dico «lento» faccio uso dell'espressione più ottimista che i fatti permettano.

Di queste ragioni di sfiducia l'ultima mi pare la più grave. L'insuccesso nell'Estremo Oriente, anche se fosse definitivo, può spiegarsi per le dimensioni cosmiche del conflitto; non v'è istituzione umana, che non si trovi talvolta di faccia a casi che oltrepassano la sua forza: i più illustri maestri della scienza medica veggono morire ammalati nei loro ospedali; insomma: nel caso del conflitto cino–giapponese, il successo sarebbe gloria, ma l'insuccesso non sarebbe disgrazia.

Ben diversa è la situazione in riguardo alle due altre questioni sopra menzionate: il problema economico e quello del disarmo generale, specialmente l'ultimo, di cui solo intendo parlare in questa occasione. Qui non si tratta di un conflitto particolare, nè della resistenza di una o due Nazioni alle direttive loro proposte, ma di un capitolo di organizzazione generale, di un principio essenziale proclamato dallo stesso Patto fondamentale, insomma: della esistenza morale di tutta l'istituzione. L'articolo 8 del Patto dichiara la riduzione degli armamenti al limite del *minimum* richiesto per la sicurezza di ogni Nazione, come uno degli scopi della Società e come una delle principali guarentigie della pace assicurata: è questa una solenne promessa fatta al mondo; la definizione se ne trova nell'articolo citato numero 8. Ma un'altra promessa ancora troviamo in fondo al problema: la promessa fatta ai vinti della guerra mondiale, quando fu loro imposto il disarmo unilaterale. Gli stessi Trattati di pace, dichiarano provvisorio questo stato dei vinti, promettendo che la riduzione generale degli armamenti seguirà in un tempo non troppo lontano;

e la corrispondenza del Supremo Consiglio dei vincitori colla Delegazione Tedesca della pace, se intesa in buona fede, non lascia dubbio che da tale riduzione deve risultare l'applicazione generale del principio proclamato nell'articolo 8 del Patto.

Non voglio entrare nella critica dei procrastinamenti continui che hanno sofferto i lavori della Conferenza del Disarmo, perchè pare che adesso si cerchi sul serio la soluzione del problema. In questa supposizione appare importantissimo di rendersi conto con ogni previsione possibile della sua vera natura.

Esso contiene due scopi che esigono una realizzazione definitiva. Il primo è la riduzione degli armamenti, il secondo l'ugnaglianza giuridica che risulta in conseguenza dell'applicazione generale dell'articolo 8. Ambedue gli scopi hanno la stessa importanza; l'insuccesso in qualunque di loro significa il fallimento della Conferenza. E se qualche ibrida soluzione fosse proclamata come successo, ciò significherebbe la morte della Società delle Nazioni. Essa non può consistere di due categorie di Stati: gli uni capaci di difesa, gli altri privi di questo elemento essenziale di ogni esistenza nazionale: non si può neppur immaginare lo sviluppo dello spirito di solidarietà fra Nazioni poste in situazioni così contraddittorie: non lo si potrebbe, neppure se di tale contrasto non dovesse esser fatta colpa a nessuno: tanto meno quando in fondo alla situazione, intollerabile in se stessa, si trova la mancanza alla parola data.

Questa parità nel senso dell'articolo 8 deve essere una realtà; non giova riconoscerne il principio, mantenendo uno stato di cose che lo contraddice. Se non può essere ottenuta di colpo, bisogna fissare il tempo massimo per arrivarvi, tempo non troppo lungo, perchè l'oggetto è di metter fine ad una situazione intollerabile per ogni Nazione cosciente della propria dignità. Raggiunto questo scopo, la riconciliazione delle Nazioni avrà fatto un progresso immenso: se vi si manca, sarà distrutto anche il progresso già raggiunto. Non è esagerazione adunque il dire che tutti gli scopi della Società delle Nazioni si trovano quasi condensati nel problema della riduzione generale degli armamenti e che dalla capacità di risolverlo dipende l'esistenza, o almeno la vitalità, dell'istituzione.

Parlando a Torino l'illustre Capo del Governo Italiano disse che la Società delle Nazioni era molto malata e che uno dei sintomi, ossia una delle ragioni della sua debolezza si doveva considerare la sua esagerata universalità. Non v'è dubbio che ristretta ad un terreno meno esteso e più omogeneo – diciamo l'Europa – l'istituzione dimostrerebbe maggior energia e migliori prospettive di successo. L'organizzazione dell'Europa, creando un'unione più intima di quella che la Lega delle Nazioni prevede per il mondo intero, sarebbe un primo passo verso la guarigione delle debolezze osservate, rimanendo sempre la possibilità di unione fra l'Europa organizzata e le altre parti del mondo, secondo l'indicazione dei

reali interessi. Ma l'estensione non è il solo male di cui soffre l'istituzione: essa nacque coll'infezione di un vizio originale, nacque dallo spirito che ispirava i trattati di pace, dopo la guerra mondiale. Sotto le forme della universalità, della parità e della cooperazione di tutte le Nazioni, essa infatti rappresenta uno strumento politico ad uso di alcune potenze. Non ne faccio rimprovero a nessuno; così doveva avvenire dopo la più atroce guerra della storia ed una pace conclusa in tali condizioni; la natura umana essendo quello che è, i vincitori erano troppo assolutamente padroni per conservare, nell'ora del loro successo, quel perfetto equilibrio di giudizio donde poteva nascere un regolamento giusto e ragionevole del mondo, che era a loro assoluta disposizione. Ripeto che non faccio rimprovero, secondo le leggi della psicologia umana non era possibile che nello stato anormale degli animi, in una situazione sì piena di tentazioni, sotto la pressione d'un'opinione pubblica esasperata per le sofferenze della guerra ed ebbra di trionfo, si facesse opera di giustizia e di prudenza. Neppure era possibile che questo stato anormale degli animi, fissato che fu nei Trattati di pace, sparisse di colpo; troppo violenta fu la perturbazione dell'equilibrio, per rientrarvi a volontà; passo a passo soltanto può ristabilirsi lo stato psicologico normale; e perciò il male organico di cui soffre la Lega delle Nazioni non è altro che il dissenso della sua organizzazione e della mentalità universale, il contrasto fra le forme e il contenuto. In conseguenza di una combinazione di circostanze senza precedenti, l'ordine logico dello sviluppo fu inverso: non è lo spirito che si creò forme, ma preesistono forme che richiedono la creazione di un corrispondente spirito.

Potrà ottenersi tale risultato? La Conferenza del Disarmo lo farà vedere. La capacità o l'incapacità di cui darà prova la Società delle Nazioni nel risolvere questo problema, ci darà la misura della sua capacità di evoluzione sulla via dell'ideale che rappresenta. Non avremo neppure allora raggiunto il fine, ma si potrà progredire con fede e speranza. Tale fine, la realizzazione dell'idea, concludo anch'io, come ha conchiuso il mio illustre amico Berzeviczy, non potrà ottenersi senza la revisione dei trattati di pace; perchè non v'è collaborazione, riorganizzazione, progresso collettivo e mutua confidenza, che sulla base della giustizia, e quella base abbiamo ancora da conquistarla.

Il **Presidente** ringrazia sentitamente il conte Apponyi di avere trattato un così vitale argomento, e dà la parola all'on. prof. Paolo Orano per svolgere il suo tema: *Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva nell'Europa.*

L'on. **Paolo Orano** *dichiara, incominciando, che il suo proposito è quello di proiettare al Convegno il preciso punto di vista fascista a riguardo*

dell'Europa. Per l'Europa esiste un problema che in qualche paese sta assumendo il carattere di un teorema.

Per l'Italia fascista concezione e condotta politica sono assiomatiche. Parlando da fascista egli è certo di fare omaggio alla sincerità con la quale gli oratori degli altri paesi hanno parlato, sincerità che riconosce non facile per gli uomini rappresentativi di partiti e di politiche diverse dal fascismo assiomatico.

Il fascismo non ha più la preoccupazione dell'ordine sociale e dell'armonia politica. Inoltre, anche per riguardo alla situazione derivata dalla vittoria di Vittorio Veneto, gli Italiani o i Fascisti, il che è la medesima cosa, non debbono essere classificati tra i malcontenti. La vittoria, rivalutata dalla energia di Benito Mussolini, ha dato agli Italiani la coscienza di un superamento compiuto e della possibilità di riaffermare in modo solenne l'Italia dinanzi all'Europa ed al mondo.

La vera e propria crisi italiana è stata quella del dopo guerra, la serie delle crisi, scioperi generali, maneggi parlamentari, ministeri effimeri. Quella crisi là ci ha fatto più male che non ce ne faccia Sua Immensità la Crisi europea e mondiale. E, se se ne vuole la prova, basta pensare che in quelle crisi là noi avevamo perduta la fede in noi, mentre – ed ecco il prodigio! – l'abbiamo trovata proprio nella crisi universale.

L'abbiamo ritrovata non in una evanescenza ideologica, ma per la volontà del costruttore, costruttore dello Stato non ancien régime, *non Hegeliano, ma fascista, lo Stato corporativo, lo Stato d'autorità, di disciplina, di gerarchia.*

È del tutto naturale che da questa conquistata certezza di noi, noi fascisti si sia derivato un modo tutto nostro di considerare l'Europa e la sua attuale situazione. Noi siamo convinti che i mali e le difficoltà degli altri paesi d'Europa siano determinati dal fatto del loro indugiarsi in quella fase economica e politica che noi abbiamo superata.

Non basta. Bisogna per capirci e capire il nuovo nostro europeismo, tener conto dell'elemento psicologico che accompagna lo svolgersi della nostra rivoluzione che noi consideriamo e sentiamo come permanente e cioè aperta verso sviluppi sempre nuovi e maggiori. Noi siamo fieri e lieti di obbedire al principio di autorità e di gerarchia, di partecipare senza discutere e con entusiasmo al perenne sforzo tenace e fecondo. A qualche anno di distanza dalla guerra balenò nel nostro spirito l'evidenza dell'errore che ci conduceva a rovina. Avevamo sino allora creduto che le soluzioni stessero nelle teorie e nelle formule e le inseguivamo senza preoccuparci del fatto che esse erano frutto di intenzioni e passioni estranee alla norma della nostra storia e funeste per il nostro destino.

D'un tratto questa illuminazione tra il sublime orrore della guerra e le ire sanguinose del dopo guerra ci ha redenti dall'errore. Quel che ci occorreva era l'uomo, con l'uomo si realizzavano la possibilità e la certezza di una

tutta nuova e tutta nostra storia. Noi ci liberavamo così di tutto ciò che il nostro passato aveva di antagonistico alla nostra riaffermazione nel mondo.

Noi siamo talmente trasformati che i tredici secoli e più di tormenti e umiliazioni del nostro passato non pesano più sul nostro spirito. Noi siamo trasfigurati e per la nostra fede, il nostro ordine, la nostra obbedienza noi ci sentiamo oggi degni del riconoscimento da parte delle grandissime Nazioni europee di un posto d'eguale tra di loro.

Perchè siamo forti, sicuri, attivi e sereni abbiamo la certezza di poter cooperare per un ideale di robusta bellezza ad una diversa armonia europea. Crediamo che il nostro esempio energico, morale e religioso debba suggerire fecondi insegnamenti, come altra volta nei secoli passati, agli europei, mentre con lo spettacolo del disordine di oltre dieci anni or sono noi contribuivamo a crescere le cause della frana europea. Dunque abbiamo ragione nel nostro desiderio di vedere gli altri paesi d'Europa risanati ordinati credenti come noi.

Sotto il comando del Duce abbiamo imparato a riderci del difficile e a trattare l'impossibile come un ferro che il fuoco del nostro ardire forgia sotto il maglio di una grande idea umana. Esisteva l'impossibile, l'assurdo dell'antagonismo tra Chiesa e Stato. Il vecchio Stato debole si lasciava dominare dalla tesi della inconciliabilità tra potere temporale e potere religioso in Italia. Mussolini ha abbattuto con un gesto della sua penna questo impossibile e il dissidio è scomparso. È ben questo – dice Orano – un atto di pacificazione che l'Italia fascista ha donato all'Europa, un passo innanzi sulla via delle maestose armonie. Se l'Europa è sincera, ce ne deve essere grata.

E se si pensa alla realizzata pacificazione sociale tra ciò che si chiamava tendenziosamente lavoro vivo e lavoro accumulato e cioè all'inquadramento corporativo di tutti gl'Italiani, si deve riconoscere che il Fascismo ha dato un altro contributo alla instaurazione di un nuovo ordine. È assurdo e vano voler restaurare l'ordine economico-sociale di prima della guerra. Non v'era altro modo di iniziare la unità europea dal fondo medesimo della vita sociale di questo. E sarebbe già abbastanza disegnato il nostro punto di vita e il ritmo del nostro modo di cooperare all'unità europea.

Da questa Italia innovata dai fondamenti noi ci accorgiamo che nell'individualismo delle democrazie, così come esse sono, manca la fede e manca il coraggio, se lo scopo di tutto è quello di salvare un'Europa e con l'Europa se stessi, un'Europa che non può essere che nuova e diversa.

Dunque il più profondo e radicale problema europeo consiste nella instaurazione dello Stato. Ma questa non è possibile senza l'obbedienza al principio ed alla realtà dell'autorità. È dogma per il Fascismo che il regime dei partiti non risolva le esigenze sane e giuste della democrazia. Il Fascismo è una diversa democrazia, democrazia di popolo senza intermediarii, popolo nazionale guidato da un unico ideale, democrazia plebiscitaria ed unanime affrancata dai sofismi, che sempre è pronta al comando, che non transige col sacrificio di tutti per la grandezza della Nazione.

In conclusione la parola d'ordine per tutti è lo Stato. Il massimo bisogno della Società è lo Stato e nello Stato il Governo. Eccoci qui con schiettezza fascista pronti a rispondere all'appello dell'Europa per cooperare alla nuova armonia. Ma deve essere un'armonia tra Stati, non tra partiti. In Italia il partito trionfante e redentore è diventato lo Stato italiano. Esso ha dimostrato in modo solenne e storico quel che possa un partito ispirato ai più santi principii umani quando sappia impadronirsi dell'unanimità del popolo. E conserva il suo nome a gloria della formidabile lotta vittoriosa. . . .

Va da sè che ciascuna Nazione debba trovare da sè con i suoi mezzi la soluzione interna che è indispensabile ad arrivare a quella intereuropea. Ma la strada non può essere altra che quella della disciplina, della gerarchia, dell'autorità, del comando. Gl'insigni rappresentanti di Europa a questo magnifico Convegno hanno espresso con rilievi coraggiosi quali sono i caratteri della crisi per i loro paesi. Sono precisamente quelli della crisi che noi abbiamo superato. Bisogna pur pensare alla estrema, alla tragica difficoltà, e in questo caso alla vera e propria impossibilità, se un miracolo per tutti non si compie, di creare un'intesa tra Nazioni disordinate e addirittura manomesse dal bolscevismo e l'Italia compatta, disciplinata, che non può, si badi bene, tornare indietro dalla sua concezione sociale, dalla sua realtà politica, dalla posizione che così faticosamente e arditamente si è conquistata.

Quelle libertà che si debbono ancora difendere nei paesi democratici e liberali a noi paiono la parodia della libertà. È una libertà che viene demolendo lo Stato e solo lo Stato può generare e distribuire, perchè le deve gurantire, le libertà. Sono tutte libertà che trepidano al sospetto della catastrofe, libertà senza fede, libertà senza limiti e che non ne vogliono e non ne potrebbero mettere. Di fronte alle libertà pericolose che in Italia si sono esperimentate così funeste, l'Italia nello Stato forte ha per la prima volta acquistato la sua autonomia che è la sua libertà.

Risulta da questi argomenti, conclude Paolo Orano, che le élites e gli uomini di Stato e gli uomini politici d'Europa debbono meditare, se volere una unità, e diciamo una armonia europea, sia pretendere l'accordo tra Nazioni definitivamente organizzate nello Stato, che tale accordo rende solido e sicuro, e Nazioni ove l'avvicendarsi dei partiti rende effimere le decisioni e gli accordi.

Nessuno pensa ad uno standard politico europeo, tanto meno gli Italiani così diversi dagli altri europei, quantunque supereuropei. Ma si desidera una Europa che tutta quanta abbia finalmente risoluto il problema dello Stato, che è il problema delle garanzie d'ogni accordo e intesa ed armonia ed amicizia.

Si chiede l'onesto e tranquillo vivere tra Stati forti che traggano il loro nuovo tipo di regime dalle formidabili necessità nuove del mondo, Stati la cui autorità non cada con la caduta di un ministero e con la crisi di un partito, Stati che per ciascuno di loro e per tutti sappiano far fronte non soltanto

ai loro impegni scambievoli, ma alle eventualità di attacchi da parte delle forze maligne e funeste che mirano a distruggere le creazioni sacrosante della civiltà europea.

Volere questa armonia tranquillizzatrice vuol dire da parte di tutte le Nazioni d'Europa sottoscrivere all'impegno di tenere alta la dignità dello Stato, di correggere gli errori dei regimi, per la gloria dell'Europa.

Noi siamo certi, conchiude Paolo Orano, di avere per parte nostra tenuto fede al proposito di salvare l'Italia e cioè di cominciare a salvare l'Europa. Abbiamo redento nella storia del mondo il significato della parola rivoluzione. Per noi vuol dire ed è costruzione.

Che l'Europa la chiami questa nuova Italia credente ed operante a sostenere la causa sublime di un' Europa rinascente e l'Italia di Mussolini risponderà: eccomi!

I. L'Europa è un fatto moderno. Non può essere immedesimato alla romanità perchè, nella entità europea, sono sostanziali le nazioni la storia delle quali scaturisce dal frantumarsi di Roma–Stato. Neppure il significato e la portata del termine Europa può identificarsi col cattolicismo, perchè le nazioni storiche acquistano, anche se restando cattoliche, la loro piena espansione dopo e per il cadere dell'unità cattolica.

Europa, nascita e sviluppo delle nazioni, modernità, Riforma e suoi effetti, costituiscono un solo sistema di eventi. Per quanto riguarda la Riforma e le sue conseguenze politiche europee, basta pensare che il britannismo n'è una delle maggiori. Altrettanto va detto del germanesimo e del tramutamento francese da Calvino alla rivoluzione dell'Ottantanove.

Europa è modernità, cultura a base ellenico–latina ma con diverse e contrastanti interpretazioni, ricerca scientifica, tendenza progressista, valutazione individualistica, organizzazione della difesa della vita, competizione tra nazioni per il conquisto di un'egemonia, succedersi di egemonie, indefinita libertà di indagine naturalistica, d'ipotesi, di dottrine circa la vita, la natura, il pensiero, l'essere.

Più individuabile è l'Europa quando si ponga mente alla sua organizzazione dell'alta cultura, specie universitaria, alla quale si deve il sempre più frequente caso di conversione alla modernità di genti extraeuropee, giapponesi, turchi, egiziani, indiani.

L'europeismo è essenzialmente storicità, vale a dire sforzo caratteristico di plessi etnici a darsi fisionomia consapevole, programma di sviluppo, principio differenziatore, motivo di competizione e di concorrenza, ragione e spinta di gara, mediante le più tenaci ed ardite forme d'attività, soprattutto quella sociale politica, con diversi ritmi di superamento e di realizzazione, riforma, rivoluzione, in perenne omaggio al principio della possibilità di progredire, con la certezza di una indefinita capacità a tramutare i rapporti sociali e a dominare la materia e le forze della natura. Si consi-

dera, ed è, in conseguenza, europea ogni scoperta ed ogni invenzione; europeo il macchinismo, mezzo di superamento, anche se poi esso stesso ostacolo in certo modo che ritarda il ritmo progressivo del benessere; europea la classe sociale, europeo il diritto di ciascuno all'istruzione, europea la legge tutelatrice dei diritti privati e dei pubblici.

II. L'Europa ha nella storia una privilegiata capacità di assorbimento e di perfezionamento. Assimila, organizza, socializza e statizza il cristianesimo prima romano, poi europeo.

Europeo è il cattolicismo che, fuori d'Europa, è colonizzazione religiosa. Costantino rende ufficiale il Cristianesimo mentre i primi concilii lo gerarchizzano e precisano, e nei secoli il papa cattolico, centro della romanità convertita, investirà l'imperatore. Se alla Chiesa non resterà tutta l'Europa, certo europea è la lotta tra Impero e Chiesa, tra dogma e libero pensiero, tra fede e scienza.

È ammesso dalla maggioranza dei dotti, se non proprio dalla unanimità, che solo con l'ellenismo si può parlare d'una civiltà risoluta evidente organica, uscita fuor di nebulosa. La civiltà ellenica è europea e decide della civiltà e della superstoricità del Mediterraneo. L'ebraismo esso stesso, di scaturigine asiatica, è assorbito nell'europeismo, in quanto il monoteismo diventa la *forma mentis* europea e i destini della razza ebraica vengono decisi dal gesto guerresco dell'imperatore romano Tito. Invece l'arabismo, del quale l'ebraismo è una diramazione, rimane oltre i confini europei a malgrado dei nervosi e profondi periodi di contatto in più punti del Mediterraneo, tra Arabi ed Europei, Sicilia, Spagna, ecc. Anche se l'alveo del mito cristiano è il platonismo alessandrino e cioè un alveo ellenico, l'europeizzazione e, in realtà, la esaltazione dell'ebraismo in Europa si deve al fatto che la Chiesa cattolica ha assunto a testo sacro i libri del popolo ebraico, ha fatto propria la mitologia mosaica. Adamo, Eva, il dio unico, le profezie sono concezioni ebraiche e ad un tempo elementi della *Weltanschauung* cattolica.

III. L'ellenismo è la prima civiltà esclusiva del Mediterraneo orientale. Roma ne fa la premessa della propria civiltà e Platone ed Aristotele diventano testi, padri maestri della civiltà romana che, dall'ellenismo, prende e nutre l'idea religiosa che alimenta il cristianesimo. Insopprimibili, platonismo ed aristotelismo, sono presenti ed efficienti a Nicea e Costantinopoli, quando si tesse la trama del dogma e l'Impero riconosce la religione che è già Chiesa. Presenti, efficienti, forse in contrasto nel più sotterraneo lavorìo, anche se non sembri. Altrimenti il platonismo non balzerebbe fuori, con il fresco entusiasmo di una impresa sicura, a metà del decimoquarto secolo, quando, a Dante aristotelico, si sostituisce Petrarca platonizzante.

Lo spirito europeo s'imbeve di Platone e assume le sue forme che ne aiutano il nuovo senso della vita, ne acuiscono i bisogni estetici e critici, ne accelerano la corsa verso la gioiosità intellettualistica, ne maturano la volontà del libero giudicare e la riaffermazione individualistica. Ecco l'umanesimo erudito, naturalistico, profanatore inconsapevole prima, intenzionale poi, che si dirama giù giù, sino a tutto il Cinquecento, e impronta di sè tutta l'Europa colta, pensatrice e attiva, arrestandosi in Italia alla controriforma, che lo punisce per aver dato i filosofi dell'indisciplina, della disobbedienza, dell'eresia.

Colonialismo e missioni sono due forme dell'espansione europea che ne manifestano la coscienza della superiorità e la pretesa al predominio. Effetti di colonizzazione intellettuale saranno la mimetica civiltà nipponica, il bolscevismo le cui idee generatrici sono tedesche, quantunque il marxismo o socialismo tedesco abbia precorrimenti francesi di un mezzo secolo.

È a Roma che Gesù diventa europeo – mi richiamo all'interpretazione di questo fatto data in un mio volume di trentacinque anni or sono *Cristo e Quirino*, ultima edizione Campitelli – e Dante lo ha dichiarato; a Roma si fonda la Chiesa che imbeverà di sè l'Impero e tenterà essa stessa di diventare impero, competizione tutta europea che, comunque sia, salva spiriti e forme della latinità e la lingua latina rimane voce dell'Europa e la scriveranno ancora riformatori religiosi, filosofi della contradizione, novatori: Calvino, Bruno, Leibniz, Vico.

IV. È naturale che l'Europa, possedendo così gran numero di antagonistici elementi tutti fecondi di storia, abbia un divenire indefinito e perennità di lotte. Possiamo dire che le lotte sostanziali nella storia del mondo siano europee.

Gli altri continenti non hanno storia e cioè mutano destino per azione europea: l'Asia e l'Australia per la Gran Bretagna o la Francia, il Portogallo, l'Italia, la Germania. L'Africa sta diventando zona di dilatazione dell'Europa, e vi sono impegnati i destini e gl'interessi europei per l'avvenire. In realtà l'idea coloniale è un motivo d'intesa distributiva tra gli Stati d'Europa e, appunto perciò, lo è anche di concorrenza tra programmi e imprese. Le lingue delle Due Americhe sono europee: inglese, francese, spagnolo, portoghese. Il bolscevismo, e sia pure come deformazione, è figlio d'una delle tesi nate attorno alla grande industria europea; caso d'urgente imitazione europea è il modernismo politico sociale del mondo turco, con ritmo d'intransigenza a simiglianza dell'Italia.

Bisogna insistere sul carattere specifico polemico e assolutista della storia europea, terra di lotte orizzontali – tra razze, nazioni, patrie, Stati – e verticali, classi. Un autentico europeo non può non sentire la logica della irrequietezza e della combattività dei popoli europei. Nelle loro lotte va cercata la ragione del sistema di predominio dell'Europa sul mondo.

Col mondo l'Europa ha sempre contatti epici, vertenze tragiche. L'Europa non vive in sè e di sè; si alimenta e si eleva nell'urto con l'extraeuropeo. L'imperialismo romano rimbalza dalla vittoria prima sull'Africa, poi sull'Asia. Il cristianesimo prende all'Asia la sua leggenda; il feudalesimo è crociato; saracini e turchi contrastano comuni signorie e principati. Il grande monarcato francese prende vigore e s'idealizza per le imprese espansionistiche del cardinale di Richelieu. Il britannismo è espulso dall'europea conquista dell'America, ma si garantisce nella vittoriosa impresa indiana. Sono mondiali le ragioni e le spinte delle tramutazioni tecniche e politiche tra il XIV e il XVI secolo, sono risultanti delle esplorazioni geografiche.

V. Sicchè l'Europa si fa di tutto quanto le sta intorno e prendo il mondo a materia se non quando *a cote* per affinare il ferro de' suoi strumenti. Neanche a farlo apposta tutta questa storia italiana odierna prende le mosse da un passo fuori di casa: l'occupazione libica del 1911.

Si conclude a ciò dicendo che non si può scrivere la storia d'Europa senza collegarla con quella degli altri continenti.

Colonie, missioni, esplorazioni scientifiche portano e tengono l'Europa su tutta la terra, ond'è che non si può considerare esagerata l'opinione che l'Europa ha di sè. La Grecia, Roma, la Chiesa, l'umanesimo, la riforma la controriforma, il germanesimo, la rivoluzione francese sin giù al socialismo, ogni atteggiamento, ogni momento della vita europea ha contenuto la sincera certezza di essere funzione umana universale. I dottrinari, come gli apostoli e i missionari, si sentono necessari per tutte le genti. L'europeo vive in funzione d'universalità. Ciò è vero sin dall'epoca ellenica e fluisce nel cristianesimo. Socrate, Platone, Aristotele pensavano per l'Uomo, e Cristo, romano, è venuto in terra per « tutti gli uomini ». Che il cristianesimo si riallacci all'ellenismo lo prova forse quel ritirarsi dell'ebraismo in se stesso, in un geloso accanito nazionalismo, mentre Roma, pagana e cattolica, sviluppa la sua coscienza giuridica universalizzandosi.

L'Europa non conosce ozio storico e cerca e inventa ragioni di competizioni, dissidi, conflitti. L'europeismo è tutto dialettico. Lo fanno idee dirriducibili l'una all'altra, eroicamente, furiosamente difese, idee che diventano chiare ed acute nella lotta come le lame che molto si scontrano; che rendono sempre più risoluti gl'ideali e gli scopi, il che è proprio di chi si batte e non lascerà la battaglia.

VI. Una prima consapevolezza « europea », non più esclusivamente latina, nasce dal vasto, tragico, eroico conflitto tra Chiesa e Impero su ciò che è e noi chiamiamo *Stato*. Chi rende la lotta decisiva e allo scoperto, rischiando dunque il giudizio di eretico, è Federico Svevo e il libro che

consacra e sigilla lo spirito di questa lotta per lo *Stato Europeo* è la *Divina Commedia*. Logicamente la non-cattolicità è avversa allo Stato-religioso-canonico e l'eretico Federico ha bevuto alla polla del catarismo, del patarismo, del turlupinismo, l'assoluto dello Stato laico che è ragione a se stesso. Il contatto con l'extraeuropeo è evidente come sempre.

Il principio guelfo, trionfando contro lo svevismo antipapale, maturò rapidamente la resistenza delle nascenti monarchie europee. Filippo il Bello si mette contro Bonifacio VIII.

Ora il principio guelfo ha contro non solo il ghibellinismo che cova eresia e protesta, ma il principato francese che ad Avignone spadroneggia sul papa, mentre lo scisma spezza l'unità occidentale aiutando il personalizzarsi delle nazioni. È il nascimento della modernità, si potrebbe dire dell'Europa.

All'unità cattolica segue quella che l'umanesimo ha generato e distribuito, e nell'umanesimo fioriscono i germi del senso dello Stato moderno. W. Fritzmeyer nel suo odierno libro *Christenheit und Europa* vuol riconoscere il papa Enea Silvio Piccolomini, Pio II, il *primo europeo*. Di fronte al pericolo turco, egli sente la ragion d'essere d'un consenso, d'una intesa tra europei e scrive il libro sull'Europa. Ma gli europei non combattendo il turco vanno all'unità umanistica, – il turco, poi, impersonato in Maometto II intese l'umanesimo, – vanno invece ai dissidi nazionalistici che hanno i loro dottrinari in Machiavelli e Guicciardini. Il nazionalismo germanico trova la sua voce in Lutero, quello francese in Calvino che lo arma di intransigente polemismo e gli prepara l'esplosiva affermazione dell'Ottantanove che spazzerà il re pacifista cattolico e darà baionette e un imperatore ai soldati della protesta.

Va da sè che calvinismo e luteranismo credono sinceramente d'essere missionari dell'autentica unità europea.

Con la controriforma, la Chiesa, espellendo ogni estraneo pericoloso elemento, pone limiti esatti al proprio regime e precisa canoni, dogmi, doveri. Ma la riforma, cotesto eccesso romantico dell'umanesimo, ha portato seco il razionalismo profano, la logica eretica, insomma la filosofia di Bruno. In questo periodo l'europeo dal respiro mondiale sarebbe Campanella: antimachiavellico, antinazionalista, che sogna una restaurazione cristiano-cattolica.

VII. Il monarcato francese è il realizzatore definitivo dello Stato potenza assoluta di sottinteso concordatario. A questo punto la Chiesa ammette lo Stato-non Chiesa e il suo universalismo lo cerca fuori della temporalità. Tutta la storia d'Europa si rivela adesso come tendenza allo Stato laico monarchico di principi assoluti. Le entità nazionali che si sono affermate, intensificano febbrilmente questo processo e le rivoluzioni sa-

ranno generose rifusioni d'elementi allo scopo di accelerare, epurare, facilitare il formarsi dello Stato sempre più sfrondato da pregiudiziali.

Lo Stato nazionale e gareggiatore diventa formula della storia europea e, mentre l'Europa si divide e distribuisce in più centri e zone di concorrenza, si accomuna però nello spirito della statalità. Ma ogni nazione agisce sotto la spinta egemonistica con mira d'impero: la Gran Bretagna sollecitata dall'inquietudine della protesta: la Francia dall'espansionismo di Richelieu, dall'universalismo dei giacobini, da le bandiere di Napoleone I; Absburgo nell'ipnosi del sanfedismo.

Questi e quegli, attraverso le imprese del decimottavo e decimonono secolo, compiono l'esperienza della ineluttabilità della guerra ma della sua insufficienza a risolvere, naturalmente nel provvisorio degli assestamenti storici, i problemi internazionali. Sorge quindi un certo pacifismo di cancellerie e di diplomazie, quel pacifismo condizionato che è accettato anche oggi. In verità, come non sarebbe condizionata in Europa la volontà di pace? Il colonialismo, diventato sistematico, vorremmo dire organico, è un suo corollario. Leibniz pare abbia per il primo veduto chiaro nella sua funzione di sgombratore delle ragioni di guerra dall'Europa, ma anche Carlo Marx, che non può essere considerato pacifista – non sappiamo se il principio del *Manifesto* cada dinanzi all'avvento del regime proletario abolitore di classi – intuisce intorno al 1859 la necessità della fase colonialista degli Stati europei, compresa l'Italia, prima di quella che chiama redenzione proletaria.

VIII. Liberalismo, democratismo, parlamentarismo, socialismo non attenuano la spinta nazionalista degli Stati. S'inaugura la gara tra i diversi socialismi, tra i popoli produttori, tra i loro proletariati. In realtà la lotta di classe denuda la competizione tra plesso e plesso nazionale e rende sul terreno delle cose la diplomazia più affermativa. La classe finisce per « sentire » lo Stato. (Alle sue origini, nella mente dei dotti e dei dottrinari, l'idea socialistica non balzò come curiosità critica sullo Stato?) Gli Stati diventano tutti produttori e aguzzano il senso degli interessi medesimi delle classi. Il proletariato socialista tedesco ha finito per consentire alla guerra, sperando in soluzioni vantaggiose e di classe. Formidabile è l'intensificarsi del concetto di Stato in Europa: in tre modi diversi Italia, Russia, Germania vengono riducendo al concetto terminale dogmatico di Stato quelli di razza–popolo–società–classe–nazione. Lo Stato viene riassumendo tutti i processi evolutivi e risolutivi dei rapporti, infonde un senso di garanzia perchè dà organi, funzioni, limiti ad ogni individuo sempre più con l'approfondirsi della sua autorità che riacquista, o addirittura conquista, una ragion d'essere che non ha più bisogno di giustificazioni. Idealizza la necessità.

Il bisogno dell'intervento dello Stato è sentito da tutti i paesi europei. Quel ch'è alla vigilia della sua sconfitta e disparizione è il subiettivo. La

vittoria di domani è all'obiettivo. Tesi di partito, formula di gruppo, ragione privata, filosofemi immanentisti sono svalutati dinanzi all'enorme aumento della quantità, sovrapopolazione, complessità d'interessi, interferenze di affari, di pretese, disaccordi, moltiplicati bisogni, eccesso delle concorrenze. Il liberalismo suppone comodità di spazi e dovizia di margini. Quando è nato, l'Europa non aveva duecento milioni di abitanti – oggi ne ha mezzo miliardo – e gli Stati erano pochissimi, poche le nazioni coscienti e volenti, ancor miti le pretese, ben educate le dottrine, mediocre la fase grande industriale, lenta l'attività colonialista. Oggi il liberalismo non lo vediamo più alle prese con la realtà: è un verbalismo. Le necessità e l'urgenza delle decisioni, delle soluzioni dinanzi all'imperativo tragico delle crisi, delle minaccie di guerra, di sovvertimento, disoccupano i liberali d'ogni grado e colore in Europa e la loro delega al potere, anche se tacita e dissimulata, è piena. Anche i liberali e i liberisti invocano tacendo e svalutandosi l'intervento dello Stato che prepara così in un modo o nell'altro, per forza maggiore, la dittatura della politica.

IX. In pratica dunque in Europa i due principî, liberale e di partito, sono già falliti. Ma l'Europa resta divisa da due mentalità riguardo alla valutazione del fatto–Stato, da due concezioni delle quali, per venir subito all'esempio, una potrebbe essere quella rappresentata dallo Stato francese, l'altra quella rappresentata dallo Stato italiano. Differenza intellettuale, in parte ostentata, più detta che creduta ed applicata, perchè la Francia non ha minore necessità, secondo il pensiero di studiosi politici e l'opinione di vasta parte del pubblico, di più solidi istituti, insomma d'una rettifica dell'architettura statale.

« Pro bono pacis » in casa sua, Aristide Briand volle sembrare di credere possibile giungere alla vigilia degli Stati Uniti d'Europa, prescindendo dal consenso degli europei su di un criterio dello Stato. Previsione dunque di un accordo tra genti discordanti che pure dovrebbero obbedire ad una inaudita obbligazione supernazionale. Ma Briand stesso era uomo di partito in un paese ove la gara tra i partiti è sostanza e dinamica della politica, della formazione dei governi. Ond'è che il suo programma è parso, e non poteva altrimenti, come emanazione d'un democratismo socialistoide pacifista, che conta sull'istinto d'incruenza e di non violenza delle maggioranze dopo una grande guerra. Briand credeva che il suo fosse il punto di vista di una maggioranza europea, capace di diventare unanimità. Ma era il suo punto di vista, il punto di vista francese, perchè nel programma gli altri avrebbero dovuto fare atto di generosità, sacrificio, rinunzia, non certo la Francia, esposta, come si sa, alla minaccia tedesca e con lei le nuove Nazioni–Stati da lei create a Versailles nell'Oriente europeo marino–danubiano–balcanico. Anche se si ammette la piena sincerità di Briand, non si diminuisce la portata della prova che ciascun paese europeo si sforza

di europeizzare il proprio punto di vista, o con ingenua sincerità, o illudendosi di compiere una missione, o con la superficiale disinvoltura del gesto provvisorio, o con la boria d'essere certo che in quello stanno verità e benessere per tutti. La logica del superpacifista Briand è, inconsapevolmente se si vuole, quella di Napoleone, di Metternich, di Lenin.

X. L'intesa maggiore implica e presuppone le intese minori. Certo è che, senza trasformazione universale in Europa del senso dello Stato, è assurdo e vano programmare gli Stati Uniti europei.

A idealità così nuova e contradittoria, perchè si traduca in feconda realizzazione politica, bisogna far precedere una rieducazione politica, il convincimento fermo della disciplina dei popoli, la vittoria del sentimento dell'obbedienza. Le obbedienze parziali faranno l'obbedienza totale. L'èra dei partiti parlamentari e dei loro dissidi non favorisce la formazione della necessaria nuova coscienza dello Stato. Una unità o semplicemente una unione di popoli europei che non fosse politica, non si sa quale connessione avrebbe, ove non risultasse da scambievoli transazioni sul terreno dei rapporti sociali, civili, politici. Fuori delle finzioni e dei verbalismi, l'intesa europea sarebbe di per se stessa una gerarchia – basta por mente ai gradi di civiltà ed al raggio di diffusione ed uso delle lingue europee. Non possono intenderla i popoli–Nazioni–Stati non pervenuti ancora alla volontà della gerarchia e della collaborazione entro i loro confini. L'ostacolo della diversità del concepire e vivere lo Stato è avvertito anche dai paesi a regime democratico-liberale e dai loro governi e lo si desume dai discorsi che i rappresentanti pronunciano nei congressi internazionali: essi riconoscono che l'intesa dovrebbe ottenersi a malgrado delle diversità degli spiriti e delle forme dei singoli Stati. È superfluo riconoscere che, senza dubbio, il progetto di Briand è il sintomo di una tendenza spirituale che riassume le aspirazioni morali della mitezza, della transigenza, insomma di un perdono laico e magari ateo, ideologia di una media diffusa borghesia che anela alla legalizzazione della pace, s'intende sempre della non–guerra. Il desiderio della pace o, meglio, di una condizione di comodità, *alias* del minimo sforzo, è delle società che escono da un vasto, rovinoso, sanguinoso conflitto ed è caratteristico delle democrazie che vogliono conservarsi il profitto ottenuto o che almeno abbisognano di un periodo di tempo bastante a restaurare l'economia e a dare, sia pure per un tempo limitato, la sensazione di uno scopo raggiunto. A riguardo di un tal periodo di tempo si osserva, per esempio, che, ad un quindicennio di distanza dalla grande guerra, la Germania ci appare assai meno docile e pacifista che non fosse a cinque e anche a dieci anni e che gli autentici pacifici, se non pacifisti tedeschi, debbono lottare – guerra interna – con preparazioni e minaccie bellicose di partiti vecchi e nuovi.

Il signor De la Palisse direbbe che un'intesa o semplicemente un accordo, tanto per evitare il più a lungo possibile la guerra, sarebbe realizzabile solo in un'Europa tutta democratico-liberale o fascista o bolscevica, insomma in un Europa a regime unico, qualche cosa come un'impero. Interessi, vedute comuni e un solo linguaggio politico: proprio l'opposto di quel che oggi accade, che ogni gente parla un suo linguaggio politico che agli stranieri pare gergo. Oggi come oggi, sarebbe mai possibile che il Duce Mussolini dovesse attendere il voto dei parlamenti esteri per decidere a riguardo della sua condotta politica? Si noti che le autonomie europee dei maggiori Stati non sono state mai così gelose come oggi.

XI. Si domanda ancora quale contenuto, quale carattere, quali limiti avrebbe una pace convenuta prescindendo dalle differenze di senso e forma dello Stato. Garantirebbe in modo esclusivo l'incruenza, la non-guerra militare, armata, omicida? Ma veramente questa è la sola guerra e i danni della cruenza sono i più gravi? L'esperienza dell'ultimo ventennio insegna che si può provocare la fame di un popolo, di più popoli, col solo mezzo economico-commerciale. Denutrizione, perturbamenti nervosi, nascite non vitali, denatalità, demoralizzazione collettiva conseguono all'immiserimento sociale ed il suicidio diventa fenomeno ad alta frequenza e le epidemie completano il quadro disastroso. L'esperienza insegna che la difesa della propria ricchezza, del proprio benessere, e, all'ultim'ora, della propria esistenza, fa adoperare ad un paese e quindi al suo Stato mezzi non meno omicidi delle artiglierie e delle torpedini lanciate dall'aeroplano. S'impoverisce il paese nemico, gli si tagliano i viveri, lo si gitta alla disperazione; cederà per debolezza.

E quando un paese d'Europa s'indebita, si mette alla mercè del paese creditore e abdica alla propria autonomia, a ciò che era la sua dignità forse un giorno gelosa ed orgogliosa. I forti sanno pur far nascere in seno al paese che vogliono vinto – senza operazioni di guerra – sommosse, scioperi, rivoluzioni.

Sino a che le condizioni permetteranno l'esercizio di questa guerra senza guerra, più micidiale della guerra, si può credere che la sincerità presieda alle discussioni, alle proposte, alle conclusioni dei congressi? Dunque gli Stati, perchè l'accordo non restasse sterilmente verbale, dovrebbero essere veramente liberi d'una libertà garantita dai mezzi economici, sicura dalle minaccie delle lotte tra partiti ed interessi. È facile qui lasciare il terreno solido delle possibilità e perdersi nella nebbia rosea delle aspirazioni vane.

XII. Non conosciamo ancora Stati forti che non agiscano in senso espansivo. Si pensa che l'espansione extraeuropea coloniale, dei protettorati, dei mandati, possa sfogare questo irresistibile moto centrifugo. L'aveva

presentito misticamente Campanella, storicamente Leibnitz. Ma allora quell'umanità, quell'universalità consacrata tra Stati europei non varrebbe per genti, Nazioni, Stati d'oltre Europa. L'uomo di Stato europeo non presenta il suo progetto di nuova giustizia, di pace, di Stati Uniti con le braccia cariche di doni da parte del suo paese, dicendo: « Per incominciare a realizzare il programma d'unità spirituale e politica, eccovi questa somma di terre da dividersi, queste genti a cui rinunziamo. Noi non vogliamo che la pace e noi vi contribuiamo con una sacrificale rinuncia ». No. Dice: « Che cosa mi date perchè tra di noi si possa finalmente intendersi e mettersi d'accordo? Se mi date o mi lasciate prendere una colonia, io potrò mollare sulle pretese di territorio europeo ».

Il regime bolscevico, nato dall'avversione allo sfruttamento della borghesia, dalla negazione della patria, della nazione, che perpetuano la guerra, non s'è presentato davanti all'Europa inerme col solo incanto della sua volontà di egualitarismo e di pace, ma irto, blindato, coronato di cannoni e tuonando minaccie, segnando esso stesso i propri confini col suo sistema violento e superguerresco. Della minaccia ha fatto il suo sistema politico-diplomatico internazionale.

XIII. La preoccupazione europea e quella nostra nazionale non debbono impedirci di guardare con occhi spregiudicati questa presente reale Europa e di pensare se gli acutizzati antagonismi dopo il quadriennale conflitto non siano una prova ancora della capacità creativa degli europei. L'Europa non ha cessato di esistere, pur sotto le più crudeli prove della sua interna disarmonia, e gli europei non sono mai stati d'accordo tra di loro e lo sono stati meno che mai da che il progresso ha acceso i suoi lumi più radiosi, durante il secolo XIX e il primo terzo del XX. Si direbbe che l'Europa si consideri un agone ove le idee maturano la guerra. L'espressione *Europa senza pace* può venir applicata al periodo napoleonico, 1799-1815, a quello dell'insurrezione greca, 1821, dell'intervento francese nell'insurrezione spagnuola nel 1823, della spedizione d'Algeri, 1830, di dieci, venti insurrezioni sanguinosissime dal 1830 in poi, delle ostilità tra Inghilterra e Cina, 1840, della complessa guerra civile svizzera che, incominciata nel 1839, non era ancor finita nel 1848, alle campagne sardo-austriache, alla guerra di Crimea, alla guerra austro-prussiana, alla franco-italo-austriaca, alla franco-prussiana.

Se si scende sul terreno della realtà odierna che tanto ci affanna, dal momento che il disaccordo nasce sulle decisioni consacrate nel Trattato di Versailles, si ricorre col pensiero a quella *Società delle Nazioni* alla quale è stata affidata la missione di dirimere le cagioni dei dissidi tra i vari Stati e i vari Stati ed enti nazionali irredenti in essi inclusi.

In ultima analisi, si fa risalire la colpa del nuovo tormento europeo ai vincitori della guerra, i quali, i più potenti, avrebbero con l'assestamento

d'impero, determinato condizioni insostenibili. Ma come può la *Società delle Nazioni*, i più influenti membri della quale, per le aderenze e preminenze dello Stato che rappresentano, debbono appunto difendere gl'interessi, le vedute, le pretese dello Stato stesso; come può la *Società delle Nazioni* portare sul tappeto argomenti che suonano capi d'accusa contro le potenze vittoriose che l'hanno creata? Come si fa a trarre l'obiettivo da tanti subiettivi? La *Società delle Nazioni* può toccare il quadro dell'assestamento europeo se anche essa ne è un derivato? Alsazia–Lorena, Dalmazia, Alto Adige, Canale di Danzica, Macedonia, Croazia, Ungheria, Bessarabia . . . . . Queste ragioni di guerra sono per le Potenze europee così dette vittoriose, condizioni della pace, della pace che è dal 1918 in qua il periodo che segue alla guerra guerreggiata. Lo Stato che ha vinto dice: « Guai a chi mi tocca le terre che io ho preso! ». Di contro gli si replica: « Non avrai pace sino a che non le avrai restituite! ». E non si considera in pace questa ora che è senza guerra.

XIV. Nessuno Stato europeo potrebbe senza compromettere la sua stessa esistenza automutilarsi. L'irrazionale della realtà è tutto qui. Se ciò potesse darsi, dal problema dell'Alto Adige e dell'Alsazia–Lorena, in breve si dovrebbe passare a quello di Malta, di Gibilterra e cioè a due occupazioni inglesi su terre e zone europee non inglesi, Spagna e mare italiano. La Gran Bretagna dice: « Io ho un impero e mi sono indispensabili basi navali ove ciò è più opportuno e più comodo. Sono le mie garanzie ».

È la logica di un impero, di uno Stato vasto, una logica europea e mondiale. Ma, senza questa logica, la Gran Bretagna abdicherebbe al suo impero, vale a dire alla propria esistenza storica. È la logica dell'Italia a Rodi, della Francia in Corsica. Ed è contro questa logica che la *Società delle Nazioni* dovrebbe levarsi. Assurdo. Ci si agita in un mondo di relativi e storicamente di provvisori, perchè ogni Stato fa a sè le proprie garanzie e il suo domani più grande se può. A questo riguardo la *Società delle Nazioni* sarebbe in certo modo una raumiliatrice d'entusiasmi.

Ma comunque sia e si voglia, la *Società delle Nazioni* è a prima apparizione di assise mondiali. Se resisterà, dovrà forzatamente entrare nella viva carne della realtà ed affrontare i problemi che tormentano l'Europa, alcuni dei quali hanno dimensioni e caratteri mondiali. Gli eminenti uomini di Stato, politici, competenti, che la compongono, esperimentano ogni dì più che, sotto i dissensi tra pretese nazionalistiche, v'è il più grave dissenso tra concezioni dello Stato e che l'avviamento ad una prima serie di soluzioni non lo si trova che in un equilibrio tra le diverse e avverse concezioni.

Si dice equilibrio e non accordo totale e definitivo. Più di un equilibrio, più di un prolungamento della non–guerra non è giusto e serio pretendere.

A Ginevra si è già raggiunto un risultato quando i dissidenti si giustificano del loro operato e cercano di vestire d'una ragione universale umana la loro pretesa. Non bisogna dimenticare nè prescindere mai dal fatto che gli elementi vitali del sistema politico europeo contengono ciascuno una spinta che, di per sè, tende all'espansione. E bisogna scendere dalle astrazioni. Nella realtà storica la giustizia altro non è che un equilibrio tra pretese, nessuna di per sè giusta, perchè ciascuno la giustizia la considera dal punto di vista del proprio interesse e non ne può riconoscere una obbiettiva, giusta per tutti e dunque per sè. E così in questo presente la pace esige l'uso di qualche costrizione. C'è una *pax romana* di mezzo millennio, garantita tutt'intorno da una serie di operazioni militari. Il torto dei pacifisti assoluti è quello di tenersi ostinatamente ad una pregiudiziale esigentissima insieme ed ottimistica, e chiedono troppo, perchè sinora le armi sono state il mezzo inevitabile per risolvere una situazione e per ritardare, se non proprio per evitare, la guerra.

XV. Un equilibrio resistente presupporrebbe quindi la sistemazione dei rapporti tra Stato e Stato con patti che non nascondessero secondi fini e che si saldassero quindi con l'istesso spirito dalle due parti. Queste pretese nazionalistische così insaziabili e perturbatrici si riferiscono più al territorio o alle popolazioni? Ci pare che, nel maggior numero dei casi, la contestazione tocchi il territorio incorporato in uno Stato preesistente al congresso di Versailles o da esso costituito. La gente allogena che abita il territorio contestato non vuol riconoscere d'esservi venuta in epoche recenti e in seguito alla politica dell'antico Stato cui apparteneva. Lo Stato italiano e gli italiani non si opporrebbero certamente nè negherebbero un indennizzo civile a quegli allogeni che volessero tornare in seno alla loro più numerosa gente che abita la loro giusta terra.

Ma come ottenere da Stati ai quali questa allogenia è politicamente profittevole, perchè è comunque mezzo d'una perenne intrusione nella vita o nella politica d'un altro Stato, di transigere, se nulla esalta più un popolo quanto il fatto di avere dei connazionali sudditi di altro Stato? Anche le popolazioni piccolissime di numero si sentono, nella pretesa rivendicatrice, grandi.

Constatiamo che la terra interessa più delle persone e per la terra gli uomini si combattono e muoiono. Un paese, per quel che ne sappiamo sinora, non è mai liberale quando si tratti di possesso di un territorio, di allargamento dei confini. In ultima analisi, politica estera è attività mirante ad aumento o almeno a conservazione di territorio. Questo è il più diretto corollario del principio integrale che informa il senso dello Stato. Gli egoismi e le gelosie nazionali che erano soltanto di alcune genti, hanno pervaso, negli ultimi decenni, non soltanto le Nazioni riconosciute dal trattato di Versailles ed elevate a Stati, ma sino le entità etniche che vi si sono incluse.

Queste si sforzano per emanciparsi alla lor volta dagli Stati nuovi, che pure si sono affermati come realizzazioni del principio di nazionalità. Non s'è visto che le vittorie del socialismo abbiano attenuato questo ardore nazionalistico delle grandi come delle piccole masse europee: slovacchi, croati, sloveni, irlandesi, catalani, macedoni, ungheresi, fiamminghi, al pari dei tedeschi, dei francesi, degli italiani, dei polacchi, dei turchi, che oggi possiamo considerare europeizzati. Tutte queste razze che protestano sono scaglionate lungo una gamma di modi di sentire e di considerare lo Stato ai quali non riescono a dare unità le proclamazioni e le apparenze democratico–sociali–liberali–repubblicane, dittatoriali, comunistiche. Frammenti di Nazioni che in questo od in quel caso servono di motivo più sonante ad un partito parlamentare, movimenti senza preoccupazione di conseguenze, senza previsioni di risultati. Una nazionalità in tendenza, per farsi nazione, in atto e in fatto, ha pur bisogno di costituire una entità quantitativa sufficiente, di poter disporre di un territorio di sufficiente produttività e per il mercato interno e per quello estero, senza cui non si dà garanzia e sviluppo di benessere. Altrimenti la piccola entità nazionale dovrà partecipare come satellite al sistema d'influenze e di dominio d'uno Stato grosso e, perchè tale, centrifugo, e non sarà che in apparenza autonoma e sarà priva d'una vita e d'una ragion di vita propria. Certo per la sua pace l'Europa non è stata aiutata dall'eccessivo frantumarsi delle nazionalità e ne accresce il turbamento e la difficoltà la prospettiva di un aumento ancora di rivelazioni e di rivendicazioni nazionali.

È strano questo coincidere nella storia moderna europea della più intransigente pretesa di classe e del moltiplicarsi delle patrie animate da imperterrita esigenza nazionalistica.

XVI. Tuttavia il fatto più interno del presente inquieto d'Europa è l'andare verso la instaurazione dello Stato potere, autorità, disciplina, garanzia ideale.

I massimi organismi vitali europei ne hanno fatto la chiave di volta della loro rinascenza. Dunque domani l'Europa, che sarà sempre guidata da codesti massimi organismi storici, non potrà intendersi che sul piano di una comune, austera, rigorosa, concezione dello Stato che detterà con eguale misura doveri, norme, limiti.

C'è in germe una legalità che non può ancora formularsi, ma troverà le sue formule quando gli Stati, che insomma sono l'Europa, parleranno lo stesso linguaggio. Non c'è da sperare in miracoli, in soluzioni repentine e definitive. Ma non v'è ragione a disperare, se quel che si vuole non è l'assoluto della pace e dell'accordo, ma che l'Europa salga all'avvenire con non minore fecondità di opere, con non minore fede nella sua missione di eterna superatrice ed utilizzando tutte le sue risorse spirituali e naturali. Noi non abbiamo alcuna intenzione di abdicare al titolo di europei.

Il **Presidente** ringrazia l'on. Orano del suo brillante e interessante discorso e dà la parola al prof. von Beckerath per svolgere il suo tema: *Intorno al problema dei presupposti di una solidarietà dell'Europa nel campo politico.*

Il prof. von Beckerath:

L'ultimo punto del programma della Reale Accademia d'Italia pone la questione della *possibilità di una solidarietà attiva dell'Europa.*

Si deve ammettere che qui si tratta anche di una solidarietà nel « campo politico », perchè fatta astrazione che una collaborazione in diversi rami dell'attività spirituale oggi esiste di già, le esperienze degli ultimi venti anni hanno appunto chiaramente dimostrato, che tutti i ponti tra gli Stati europei possono venire dalla politica tanto rafforzati quanto distrutti.

Quando si muove dal fatto che la civiltà europea nel suo nucleo vitale rappresenta una unità (ed io credo che non si possa nulla opporre a questa tesi), la solidarietà politica dell'Europa appare come un'esigenza, la cui realizzazione conferirebbe consistenza e vigore a quella unitaria civiltà europea, sia di fronte a crisi interne degli Stati del nostro continente, sia anche di fronte ad una minaccia dall'esterno. Unità civile e solidarietà politica si tengono perciò strettamente fra loro: il concetto civile d'Europa costituisce al tempo stesso il concetto politico d'Europa.

Qui non è il caso di dire quale forma concreta una tale solidarietà potrebbe assumere, problema assai difficile, per la cui soluzione negli ultimi anni sono state presentate diverse soluzioni. Si tratta piuttosto del tentativo di ricercare in poche parole i presupposti di « un esame dei problemi politici » fatto *in solido*, in quanto essi oggi si comprendano nell'ordinamento dell'Europa, nella sua struttura tanto economica, quanto ideologico-politica.

I.

Il problema della solidarietà del nostro Continente incontra anzitutto la singolare difficoltà del come sia da delimitare in termini strettamente geografici il concetto politico di Europa. È ammissibile di escludere dalla comunità europea - nel senso dell'originario Piano di Pan Europa del benemerito conte Coudenhove-Kalergi - l'Inghilterra, per il fatto che forma una unità a sè con le sue colonie e i suoi Dominions? Può l'Unione dei Sovietti venire compresa in una futura comunità europea?

Per quel che concerne l'Inghilterra, essa ha un vitale interesse a un'Europa « pacificata ». Solo che la sua politica ha il suo centro di gravità non solo nel nostro Continente, ma anche nel suo vasto Imperium: il rapporto

coi Dominions rende impossibile alla Gran Bretagna di occuparsi troppo a fondo dei problemi europei, e non è un segreto che già l'assunzione della garanzia di Locarno non fu dovunque vista bene nel suo Impero mondiale.

Nondimeno, malgrado la sua posizione speciale di fronte ai problemi europei, quale essa risulta per la Gran Bretagna dalla sua connessione con l'Impero, è certo stato un pericoloso errore di Coudenhove l'escludere questa Potenza dalla sua concezione di Pan-Europa. Storia e politica del nostro Continente non si possono affatto capire senza l'Inghilterra, e la civiltà inglese poggia interamente su tradizioni occidentali. Se oggi esiste – come il *Programma* inviatoci dalla Reale Accademia d'Italia dice – un'Europa « al di fuori delle sue frontiere geografiche », questa è anzitutto una conseguenza dell'espansione inglese, la quale ha propagato nel mondo l'idea civile europea nella sua specifica colorazione anglosassone.

Al fatto che esiste un'Europa al di fuori della sua estensione geografica, si deve invece contrapporre oggi la questione, se tutto ciò che esiste dentro questa estensione appartenga ancora all'Europa intesa nel suo più profondo significato.

Se come or ora è stato proposto, si fa del concetto civile d'Europa anche il sustrato del concetto politico di essa, si deve allora rispondere all'anzidetta questione in modo assolutamente negativo per quel che concerne l'Unione dei Sovietti. Si ricerchino pure gli elementi della civiltà europea dove si vuole: quelli religiosi e filosofici nel Cristianesimo e nell'antichità classica, quelli giuridici ed economici nella proprietà individuale, i morali nella famiglia –; si potrà constatare sempre, che il Bolscevismo si trova rispetto a tali principi essenziali componenti della nostra civiltà in un'opposizione cosciente e totale, senza possibilità di compromessi. L'idea sociale e politica dell'Unione dei Sovietti è rivolta a fondare un'organizzazione mondiale della società umana che non conosce più differenze di alcun genere, nè di nazione, nè di classe, nè di possesso. Lo scopo è il livellamento universale. L'idea « Europa » invece coincide con la supremazia della sua civiltà e delle nazioni che la rappresentano; essa è, sotto l'aspetto politico mondiale, un'idea essenzialmente aristocratica.

II.

Per ciò che concerne la realizzazione di una solidarietà politica europea entro le frontiere così segnate, è, a mio giudizio, di elementare importanza esaminare in prima linea l'ordinamento politico dell'Europa, come risulta da uno sguardo storico agli ultimi secoli.

Sin dal XVI secolo, com'è noto, i destini del nostro Continente oscillano tra la supremazia dell'uno o dell'altro Stato europeo, ed una situazione di equilibrio approssimativo, quale si è sempre di nuovo tentata di rista-

bilire come reazione a tutte le aspirazioni egemoniche – *ad conservandum in Europa equilibrium* –: così nella pace di Westfalia o in quella di Utrecht o dopo le guerre napoleoniche.

L'Inghilterra si faceva della tesi dell'equilibrio nel passato la pietra angolare della sua politica, ed ancora nel 1907 uno dei suoi più grandi uomini di Stato dichiarava: « La più efficace difesa contro l'abuso di una supremazia politica consiste nell'equilibrio opposto da un forte rivale o nell'alleanza di più paesi i quali si uniscano per resistere a un tentativo siffatto. L'equilibrio (così egli prosegue) che si produce mediante un tale aggruppamento è noto tecnicamente sotto il nome di *Balance of Power*, ed è diventato quasi una trivialità storica l'identificare la politica secolare dell'Inghilterra con il mantenimento di questo equilibrio. . . ».

Se si analizza anzitutto quali conseguenze la posizione egemonica di uno degli Stati europei trarrebbe seco per la solidarietà politica dell'Europa, si giunge al risultato che le due cose non si possono assolutamente conciliare insieme. Il fatto che il mondo degli Stati europei alla lunga non sopporta una egemonia, trova la sua dimostrazione obbiettivamente irrefutabile nella storia politica degli ultimi quattrocento anni; ma principalmente nella sollevazione guerriera dell'Europa contro Napoleone I e la sua idea di Monarchia universale.

Questo tentativo di supremazia, sempre di nuovo rifatto nella storia europea, sempre di nuovo vittoriosamente combattuto col distruggere ogni supremazia durevole, è naturalmente tutt'altro che casuale.

Per il decorso storico degli ultimi secoli è non solo caratteristico che il mondo degli Stati europei si è venuto costituendo lentamente nella sua attuale configurazione; ma che l'originaria unità civile medioevale si è venuta differenziando in quello stesso tempo in « quelle individualità civili » il cui « pluralistico » complesso forma l'essenza della civiltà europea, senza che sia andato perduto il loro comune fondamento.

Albert Thibaudet aveva certo ragione quando recentemente scriveva nella « Europäische Revue »: Cento anni fa il genio innato dell'Europa, quando portò a naufragare il tentativo di unificazione napoleonica, poteva dire: « L'Europa sarà pluralistica o non sarà affatto ». Ogni tentativo di fondare una supremazia politica reca in sè la tendenza di trasferirla anche nel campo culturale. Ma la civiltà che così si diffondesse diventerebbe superficiale, e i popoli, aggrediti anche in questo campo, dovrebbero reagire tanto più violentemente, quanto più non solo costituiscono già delle individuazioni statali, ma sono a di più pieni della coscienza della propria specificità culturale. Se nel secolo XIX, diffondere l'educazione spirituale in un paese vicino era cosa molto più facile che al giorno d'oggi, questo dipendeva dal fatto, che la cultura era allora privilegio di un tenue strato superiore, mentre oggi, cioè in un'epoca democratica, essa vive in strati molto più vasti.

Per la via dell'egemonia non è dunque possibile d'imporre la solidarietà politica all'Europa. Il tentativo urterebbe contro ostacoli insuperabili; cioè nella individualità statale e civile dei popoli europei composti in altrettante unità.

Con questo non è neppure detto certamente, che il semplice ritorno a un « sistema di equilibrio », come quello che l'Europa seguiva prima della guerra, debba condurre in modo automatico a una pacificazione del nostro continente ed alla solidarietà politica dell'Europa.

L'equilibrio europeo che per l'addietro veniva mantenuto da due gruppi di potenze concorrenti, è stato lungo tempo innocuo alla pace, fintantochè nel mondo c'era ancora abbastanza posto per spandersi colonialmente ed economicamente; ma dopo che la terra fu interamente scompartita, subentrò quello stato penoso in cui ogni accrescimento territoriale, ogni espansione economica dovevano provocare invidia e paura nei rivali; perchè anche piccoli spostamenti di questo ordine venivano a scuotere l'equilibrio così faticosamente custodito.

La politica dell'equilibrio non fu più in grado – come un insigne rappresentante di questo concetto nel secolo XVIII aveva profetizzato – di mantenere la « pace per tutti »; anzi rese inevitabile nell'anno 1914 la guerra fra tutti.

Oltre a ciò questa politica, come lo prova l'esperienza, va al di là dell'Europa. Perchè fino a quando essa continua, rende sempre di nuovo necessario, per una parte degli Stati Europei, di allearsi con potenze extraeuropee, sempre allo scopo di mantenere l'equilibrio.

Ad una solidarietà politica del nostro continente entro le frontiere da noi tracciate, l'Europa poteva rinunziare fino a che essa, considerata sotto l'aspetto politico mondiale, era quasi sempre l'attaccante e solo di rado veniva minacciata da Oriente. Se fin qui nella storia europea qualche cosa, come una solidarietà politica, potè balenare solo per secondi, ciò aveva la sua ragion d'essere nel fatto accennato.

Oggi per la prima volta sembra che si cambi pagina. Se l'Europa, dalla guerra mondiale in poi, non è più in grado di risolvere i suoi problemi politici senza gli Stati Uniti, se la sua preponderanza tecnico-economica è scomparsa, se la dottrina aggressiva del Bolscevismo disgrega la nostra civiltà e dissolve la nostra supremazia dentro e fuori il nostro continente, con la parola ad effetto: « capitalismo », – ecco che della sicurezza tradizionale di questo nostro continente non si può parlare più. Solo se l'Europa acquista la coscienza di questa minaccia, se al contempo si ricorda che la sua civiltà, nella sua molteplicità, forma tuttavia un'unità di fronte a tutti gli altri sistemi di civiltà, può diventare più che una utopia priva di speranza il tentativo d'introdurre il concetto politico di Europa nella storia, un tentativo che può sorgere solo dalla volontà di coloro che ne sono parte.

È quasi triviale aggiungere, che l'Europa oggi è lontanissima da questo fine. L'*Indirizzo* della Reale Accademia d'Italia parla del «travaglio di una pace non raggiunta e sulle attuali basi forse difficilmente raggiungibile». Si può rappresentarsi la forma di una solidarietà politica europea come si vuole; una completa pacificazione in seno all'Europa, uno stato di cose quindi che abolisca tutte le persistenti ineguaglianze politiche fra i contraenti – cioè tra le individualità statali e civili d'Europa storicamente formatesi – è il presupposto immancabile.

Si perviene così al risultato che i due sistemi di ordinamento politico europeo che si sono avvicendati nella storia, *egemonia* ed *equilibrio*, non sono adatti a condurci a una solidarietà politica dell'Europa. Questa abbisogna che si abbia riguardo al comune fondamento della civiltà europea; è inimmaginabile senza la coscienza viva della nuova situazione mondiale che si è cambiata, da cima a fondo, a svantaggio del nostro continente; e richiede infine la giusta parità in seno all'Europa nel senso or ora accennato.

III.

Se, come molti credono, contrariamente a ciò, si volesse giungere alla solidarietà politica dal lato economico, allora, stando alle esperienze di questi ultimi anni, non si potrebbe formulare che un oroscopo straordinariamente sfavorevole. Poichè la più recente storia dell'unificazione economica del nostro continente (storia che d'altronde non si è mai naturalmente proposta un fine così lontano) non è in alcun modo incoraggiante.

La Conferenza Economica Internazionale in Ginevra, adunatasi nel 1927, aveva raccomandato di liberare il traffico delle merci da tutti i divieti e da tutte le limitazioni d'importazione e d'esportazione. Essa si era inoltre pronunziata in favore di una nomenclatura unitaria negli indicatori di merci; in favore di tariffe stabili e della loro uniforme applicazione. I dazi dovevano venire ridotti, parte con la soppressione delle posizioni autonome, parte con adatti trattati di commercio bilaterali, come pure per mezzo di Accordi collettivi. La Conferenza infine si era dichiarata favorevole a trattati di commercio a lunga scadenza, nel modo che si facevano prima della guerra; come pure in favore di una generosa interpretazione della clausola della nazione più favorita, la cui importanza venne accentuata.

Dato il carattere internazionale della Conferenza Economica di Ginevra, questi avvertimenti s'indirizzavano a tutti gli Stati rappresentati, ma il *Rapporto finale* non lasciò alcun dubbio che le raccomandazioni erano state monetate con speciale riguardo all'Europa.

Se si confrontano ora le raccomandazioni della Conferenza, che miravano ad istituire un traffico libero di lavoro, capitali e merci, con la realtà

che si è venuta determinando frattanto in Europa, non si può far altro che constatare il completo insuccesso degli sforzi di Ginevra in questo campo. È appena necessario dipingere nei particolari il quadro fosco che si è venuto disegnando nei cinque anni consecutivi alla chiusura di quella Conferenza, nei rapporti economici intereuropei. Esso è abbastanza chiaramente tracciato da fatti fin troppo noti: aumento dei dazi doganali, contingentamenti, controllo delle divise, interpretazione restrittiva della clausola della nazione più favorita. La realtà d'oggi mostra in misura enormemente rafforzata tutti quei medesimi caratteri, che la Conferenza Economica Mondiale aveva voluto eliminare.

Nè si può qui obbiettare che il persistente frantumarsi del mercato europeo sia da giudicare esclusivamente come un prodotto della crisi mondiale. Probabilmente il *Programma* della Conferenza, che aveva cautamente sostituito le parole « libre échange », con « liberté du commerce », sarebbe stato seguito in Europa solo in modo assai imperfetto, anche se la crisi non ci fosse stata o non fosse sopravvenuta in queste così terribili proporzioni.

Nel caso che la tesi del primato della politica sulla economia avesse bisogno ancora di una prova, la storia europea del dopo-guerra si è incaricata di fornirla. Il *Rapporto finale* della Conferenza Economica Mondiale ha messo in precisa evidenza che oggi è più difficile che prima della guerra « considerare l'Europa come una unità economica ». Due cause vengono addotte in appoggio di questa affermazione: il cresciuto nazionalismo economico degli anni successivi alla guerra e la trasformazione delle frontiere politiche in conseguenza dei Trattati di pace.

Il nesso stretto che sin dalla guerra si è stabilito tra Stato ed economia, le responsabilità che con ciò lo Stato ha preso su di sè di fronte alla vita economica, sono tutt'altro che adatti a facilitare il libero commercio al di là delle frontiere. Quanto più l'economia diventa strumento dello Stato, quanto più energicamente la finalità politica s'impone di fronte all'economia, tanto più deve di necessità restringersi la libertà internazionale dei movimenti economici.

Per ciò che concerne la seconda delle cause addotte nel Rapporto della Conferenza Economica Mondiale, è già noto che i Trattati di pace, nella loro integrale applicazione del principio di nazionalità all'Europa nell'Est e nel Sud-Est, hanno fatto nascere una serie di Stati che aspirano all'emancipazione nel campo economico.

Io ho additato « l'evoluzione di una crescente integrazione dei corpi economici nazionali » (Arnold Bergsträsser), senza sollevare la questione della « razionalità » di questo processo. Poichè una cosa è certa: se con questa situazione si facesse seriamente il tentativo di collegare l'Europa in una unità economica nella forma di una unione doganale, allora si verrebbero a moltiplicare tutte le difficoltà che già in una atmosfera relati-

vamente tranquilla si oppongono a un tale progetto. Si pensi solo al sacrificio che una simile unione richiederebbe da tutte le parti, data la diversità di grado di evoluzione economica in cui i Paesi d'Europa si trovano: alcuni dovrebbero rinunziare a formarsi industrie proprie, altri a creare o a mantenere le proprie basi di vettovagliamento.

Se è possibile di rappresentarsi la civiltà europea sin dal principio come un movimento che si è venuto differenziando col tempo, dobbiamo riconoscere che una potenza fra tutte, l'Inghilterra, ha creato nel secolo XIX i presupposti della moderna Economia Mondiale. Giammai si è inscritta tra « le Economie territoriali chiuse » e l'Economia Mondiale qualche cosa come una « unità economica europea », un'« Europa economica ».

Alcuni opinano che una tale unità si possa costituire e vorrebbero poi muovere da questa per fondare la solidarietà politica dell'Europa.

Si è molto parlato negli ultimi anni di un « diseuropeizzarsi » del commercio mondiale. Sotto questo termine si vuole indicare il fatto che la quota d'Europa nell'intero volume del commercio mondiale tra il 1911–13 e il 1929 si è abbassato dal 60 al 52 %. Tuttavia, se si separa l'ammontare del commercio all'interno d'Europa dal traffico di merci con altri continenti, allora si nota chiaramente, che questo regresso può venire imputato soltanto a carico del ristagno nei quantitativi commerciati all'interno dell'Europa [1]. Una causa notevole di questo fenomeno è l'accennata tendenza allo sviluppo di corpi economici nazionali.

Qui non è possibile dimostrare più da vicino, in quale situazione si verrebbe a trovare l'esportazione dei principali Paesi industriali d'Europa, se si venisse a un'unificazione politico-doganale del nostro continente con tutte le sue conseguenze, anche ad ammettere l'impossibile ipotesi che la Gran Bretagna vi partecipi [2]. Proprio questa Potenza, nella sua risposta al Memorandum-Briand, ha espressamente accentuato che « una Unione europea esclusiva e indipendente... potrebbe creare tendenze a rivalità e inimicizie intercontinentali, che nell'interesse generale dovrebbero essere urgentemente attenuate ed evitate ».

Comunque, se nella supposta unità economica dell'Europa non si vede il punto d'inserzione per giungere a una solidarietà politica, ciò non vuol necessariamente dire, che in avvenire un « esame in solido dei problemi europei » non possa venire esteso anche al campo economico. Si ha anche persino l'impressione che talune questioni speciali (si ricordi l'oggetto della Conferenza di Stresa), si comincerebbero a disegnare col tempo più chiaramente.

(1) *Der deutsche Aussenhandel unter der Einwirkung weltwirtschaftlicher Strukturwandlungen*. Berlin 1932, vol. II, pag. 356.

(2) Interessanti indicazioni si trovano in E. GROSSMANN, *Systèmes de rapprochement économique*. Génève 1926, pag. 24.

IV.

Alcune osservazioni debbono esser fatte a chiusura di questa breve disamina. Esse si riferiscono al rapporto tra la struttura ideologico-politica della coscienza europea e la possibilità di una solidarietà europea nel campo politico.

Dovrebbe senz'altro esser chiaro, che il Liberalismo e il Socialismo, le ideologie politiche tipiche del secolo XIX, per loro natura non sono atte a guidarci alla solidarietà europea.

Mentre il liberalismo economico, per pareggiare gli spostamenti di potenza economico-politica tra gli Stati, che si verificano in conseguenza di esso, dovrebbe condurre a una specie di organizzazione politica del mondo, il socialismo vuole formare leghe proletarie di traverso tra i popoli della Terra, per giungere egualmente in conchiusione a una organizzazione capace di abbracciare il mondo intero. Dal punto di vista Europeo si tratta in entrambi i casi d'« ideologie invadenti ».

La necessità di una solidarietà politica dell'Europa non sorge da costruzioni razionali; essa può solo venire affermata in base a una condotta spirituale tradizionale, perchè questa racchiude già in sè il concetto « Europa ».

Il fatto di un fondamento europeo unificatore risulta in modo imperativo dalla comprensione delle diverse colture nazionali. Un nazionalismo spirituale, che non s'incapsuli artificialmente, ma si spinga innanzi coscientemente sul comune terreno, non può trovarsi in contrasto con l'idea Europa.

Il Presidente ringrazia il prof. von Beckerath del suo importante discorso e dà la parola al prof. Brandenburg.

Il prof. Brandenburg: Noi siamo d'accordo sulla necessità di una più energica solidarietà dell'Europa, ma anche sulla grandezza delle difficoltà che vi si oppongono sul terreno spirituale, economico e politico. I mezzi proposti per superarle possono diventare efficaci solo in corso di tempo. Ma non può farsi anche oggi qualche cosa?

Noi abbiamo nell'Impero Mondiale Britannico un esempio, in qual modo Nazioni che hanno un comune fondamento di civiltà, e tuttavia sono conscie delle loro differenze, possono creare delle istituzioni comuni. Mediante le Conferenze Imperiali già cominciate prima della guerra, che sono poi diventate una istituzione durevole e sono state disciplinate in forma definitiva con lo Statuto di Westminster del 1931, è assicurata la solidarietà dell'Impero Mondiale Britannico, benchè le decisioni di queste

Conferenze non possiedano alcuna forza obbligatoria per i singoli Governi. Non potremmo noi imparare qualche cosa per le nostre questioni di oggi da questa istituzione che lo spirito politico pratico degli Anglosassoni ha creato? Se si riunisse periodicamente, forse una volta all'anno, una Conferenza Europea di tutti i capi Ministri, allora la soluzione di molte questioni europee ne sarebbe molto facilitata; perchè l'esperienza dimostra che il comprendersi è più facile intorno a un tavolo verde, in cui si sta seduti di fronte, occhi negli occhi, anzichè mediante scambi di note scritte.

La creazione di una tale istituzione significherebbe un primo passo sulla via della solidarietà europea, che tutti auspichiamo, e perciò mi è sembrato necessario a questo punto di richiamare l'attenzione degli uomini di Stato e dei teoretici su una tale possibilità.

Il Presidente ringrazia il prof. Brandenburg della sua notevole proposta, sulla quale tuttavia il Convegno non può prendere alcuna deliberazione, e dà la parola al dott. Gabriele Gabbrielli per svolgere il suo tema: *Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva nell'Europa.*

Il dott. Gabriele Gabbrielli: *Parla del dovere delle* élites *di fronte al problema della riconciliazione europea e della possibilità di una feconda opera ricostruttrice non soltanto europea ma mondiale.*

Tiene a precisare il concetto di intellettualità *in rapporto a quello di massa. S. E. Hanotaux ha identificato quest'ultimo con l'idea di* democrazia: *egli ha detto che le masse sono la democrazia. Ora per* democrazia *deve intendersi, invece, com'è noto, la possibilità, la capacità eventuale delle masse a governarsi da loro stesse, mentre quando si parla di massa in relazione agli intellettuali ci si deve piuttosto riferire alla parte della società incolta o meno colta. Le masse possono essere più o meno coscienti dei loro bisogni materiali, morali e spirituali: la necessità di comprenderli, di saperli interpretare incombe alle aristocrazie dell'intelligenza chiamate a formare quell'auspicata società degli spiriti, intesa non come torre d'avorio inaccessibile ed estraniata dalle realtà della vita, ma come* « organizzazione umana, operante per il bene della vita nazionale ed internazionale dei popoli ». *Perciò si può parlare di vero spirito democratico anche e soprattutto là dove regimi basati su principî di autorità, di ordine, di gerarchia pongono alla base delle loro preoccupazioni il benessere della collettività al di sopra dell'egoistico interesse individuale.*

Rivendica la missione di un « nazionalismo integrale », *cioè completo, capace d'interpretare armonicamente i vari fattori della vita delle Nazioni, quale base per una vera e sincera riconciliazione europea. Epperciò un « nazionalismo integrale » non deve escludere alcun elemento di cui è mate-*

riata la vita sociale. Pretendere, per esempio, di prescindere dal fattore religioso *edificando uno Stato laico ed agnostico, è come volere realizzare una combinazione chimica escludendo qualche atomo essenziale della molecola. Ricorda la funzione degl'intellettuali qual'è chiaramente apparsa nelle recenti riunioni della « Cooperazione Intellettuale ». Rende omaggio ai generosi apporti di Gonzague de Reynold in quel campo ed all'attività spiegata per tanti anni da S. E. Scialoja in seno alla Società delle Nazioni. Questa dovrà armonizzare la sua opera e la sua carta costituzionale a principi più umani di giustizia distributiva che non sieno unicamente quelli del Trattato di Versailles. Sostiene il principio della vitalità dell'Europa che dovrà liberarsi dalle forze negative interne, che l'hanno indebolita, e ritrovare la coscienza della propria missione in un ritorno alla sua civiltà originale racchiuso nella formula:* « Roma fuit ante Europam ».

L'attività umana si esplica in funzione d'ideali e d'interessi dal cui equilibrio dipende il problema del benessere individuale e collettivo. Comunanza d'ideali e d'interessi determinano la formazione di raggruppamenti d'individui, di famiglie e di nazioni, in rapporto al doppio ordine di esigenze spirituali e materiali.

Interessi e aspirazioni secondarie possono sorgere tra i membri di una stessa comunità; ma essi non si sviluppano, di solito, in misura dannosa alla compagine stessa quando questa risulti abbastanza forte ed organizzata, cosciente degl'ideali e delle necessità superiori che l'hanno fatta sorgere.

Per poter parlare, dunque, di possibilità di un'unione spirituale e materiale, in qualsiasi misura essa sia concepibile, occorrono: *a*) l'esistenza d'ideali e d'interessi comuni; *b*) la coscienza di quest'ideali e di questi interessi.

Esistono oggi ideali ed interessi europei? Esiste una coscienza europea?

Patrimonio comune dell'Europa è la sua millenaria civiltà, alla cui origine troviamo Atene e Roma. L'ideale estetico–filosofico della Grecia – elaborato dalla cultura romana e integrato in una concezione politico-giuridica che ne permise la diffusione in tutto l'Impero – diede la prima impronta alla civiltà europea. Ma l'Europa, come entità ideale e vivente, culturale, politica e sociale, non è opera di Atene sibbene di Roma. Senza Roma, l'Europa non sarebbe stata, non sarebbe quello che oggi è e sarà nei secoli avvenire.

Chi dice Roma dice Occidente, dice latinità, dice civiltà europea.

Terzo potentissimo elemento costitutore di questa civiltà, il Cristianesimo, trova anch'esso in Roma il suo centro storico d'azione e d'irradiazione; nella lingua latina il veicolo universale; nelle istituzioni romane il modello dell'organizzazione gerarchica per il suo impero spirituale indistruttibile: la Chiesa Cattolica.

Le migrazioni dei popoli, l'inserzione di genti asiatiche, il feudalismo e le grandi monarchie; guerre e rivoluzioni; grandi scoperte e scismi religiosi; il progresso tecnico-scientifico e l'affermazione delle nazionalità hanno profondamente influito sull'evoluzione della civiltà europea, ma non hanno cancellato quelli che possiamo chiamare i suoi caratteri originali ed essenziali. I periodi, che contrassegnano i più marcati rinnovamenti storici dell'Occidente, recano sempre le caratteristiche di un ritorno alle origini classiche, mediterranee.

È nella coscienza di queste origini, di questo comune retaggio che dobbiamo ricercare le prove di una moderna coscienza europea, le ragioni di una possibile unità europea. È nello studio della tradizione culturale europea che potremo riconoscere una speciale capacità di selezione e di assimilazione, un costante e benefico processo di osmosi, per cui anche l'apporto di altri continenti è ritornato in circolazione nel mondo come una linfa vivificatrice e universale.

Questo potere di fecondazione, questo meraviglioso processo elaborativo contrassegnano tuttora la forza e l'attività del pensiero occidentale, assieme alle sue peculiari qualità creative che ne risultano di continuo stimolate a inesauribili conquiste.

***

Ma se una coscienza dell'unità culturale dell'Europa e del suo primato nel mondo è patrimonio di un largo stuolo d'intellettuali, ciò non vuol dire che il *problema dell'unità europea* preoccupi in eguale misura il loro spirito.

Prospettato sotto i punti di vista più differenti, costituito da diversissimi fattori non facilmente valutabili, tale problema giustifica, per la sua stessa complessità, le divergenze d'opinioni più accentuate.

Il letterato, il sociologo, l'economista, l'uomo politico, il finanziere tendono naturalmente, nell'esame della ricostruzione europea, a preoccuparsi maggiormente dei fatti rientranti nella rispettiva specializzazione e a sopravalutarli nella ricerca di soluzioni che si rivelano, di solito, parziali e inadeguate. Oggetto d'iniziative palesemente premature, in questi ultimi anni – per non parlare di più lontani tentativi storici – la questione della solidarietà europea è stata posta, con carattere d'urgenza, sul piano della tecnica internazionale, specialmente dal punto di vista politico ed economico, stralciandola dal più vasto problema della collaborazione mondiale di cui essa è senza dubbio parte integrante.

Le appassionate discussioni, che ne sono sorte, testimoniano ad un tempo dell'interesse destato dal problema medesimo, ma anche delle difficoltà e dei pericoli inerenti ad una sua affrettata e incompleta impostazione.

È giusto e doveroso riconoscere pertanto al pensatore il diritto di precedenza in questo esame; ma raccomandiamogli di non ridurre i quesiti nella sfera delle pure astrazioni, col rischio di svuotarli di ogni valore reale ed umano; il che sarebbe danno non minore di quello testè accennato. Sia l'aderenza fra teoria e pratica, tra pensiero e possibilità di azione, tra spirito e materia sua norma costante. Il lavoro di analisi non trascuri alcun fattore del problèma generale: dalla filosofia alla religione ed all'arte; dall'economia alla finanza; dalla politica ai fatti etnici e sociali, ovunque si troverà materiale necessario all'indagine affinchè la sintesi ne risulti il più possibile completa ed armonica.

La questione della collaborazione europea, nella sua attualità, richiede uno studio organico e integrale. Com'essa non può essere impostata soltanto sotto l'aspetto politico o economico, così non può venire definita in funzione di pretese razze elette, di popoli o di nazioni privilegiate. Non si può parlare, come da qualche parte si è tentato, di preminenza di nord o di sud, di est o di ovest dell'Europa.

Ogni popolo europeo (e qui occorrerà per prima cosa intendersi sui limiti geografici dell'Europa) ha il diritto e il dovere di recare tutto il suo contributo a quest'opera di civiltà e di progresso, di chiarificazione e di difesa. Se noi ci siamo riferiti alla tradizione romana della civiltà europea è stato unicamente per affermare, piene ed intere, la legittimità e la necessità del contributo italiano e latino in misura adeguata ad una funzione storica oggi più che mai in atto; riferimento non superfluo di fronte a tentativi di deformazione e di svalutazione che non sono mancati neppure negli ambienti dell'alta cultura. Ma, alieni da ogni gretto e pericoloso esclusivismo, riteniamo che ogni possibilità di collaborazione attiva in Europa – come, del resto, per qualsiasi problema di solidarietà internazionale – debba essere ricercata in base al presupposto del sincero e reciproco rispetto tra i vari popoli, dell'obiettivo, sereno riconoscimento dei rispettivi meriti e virtù, in omaggio ad una concezione onesta e cavalleresca delle relazioni internazionali.

***

Mai forse come in questi ultimi tempi si è udito parlare di comprensione, di collaborazione internazionali; di disarmo materiale e spirituale, di fraternità tra i popoli. Un pacifismo dottrinario e militante ha messo il mondo a rumore con i suoi congressi, i suoi messaggi, la sua instancabile propaganda.

La Società delle Nazioni ha trovato fervidi, se non sempre intelligenti, sostenitori, apostoli convinti, che in suo nome hanno condotto e conducono la crociata della riconciliazione europea e mondiale.

Si ha tuttavia la netta sensazione che tanto zelo non abbia trovato, così negl'intellettuali come nelle masse, adeguato calore e convincimento; chè, anzi, un'aperta e diffusa diffidenza si sia vieppiù radicata negli spiriti verso le teorie e i metodi di questo neo-internazionalismo, accentuando ovunque il generale risveglio del sentimento nazionale.

Le ragioni vanno ricercate nell'astrattismo dogmatico delle concezioni pacifiste e nell'illogicità delle situazioni di fatto che si riscontrano nell'ordine politico-sociale. Si notano nelle prime, in generale, difetto di esperienza umana e spirituale, ignoranza di psicologia individuale e collettiva, presunzione di riformare il cuore umano con ragionamenti cerebrali, sofismi e gratuite induzioni.

Tutta la nostra epoca soffre, in fondo, di questo freddo razionalismo, della tendenza allo schematismo intellettuale, contro cui l'eticità della natura umana insorge reclamando i suoi diritti. Si tratta, infatti, di un razionalismo incompleto, unilaterale, che si rifiuta di prendere in esame *tutti* gli elementi partecipi della natura umana, disconoscendo soprattutto quelli d'ordine interiore, spirituale. E in tali condizioni una vera sintesi, una comprensione totale dei vari problemi che si riferiscono all'individuo e alla collettività risultano impossibili, l'azione, in conseguenza, inoperante.

È nell'ordine tecnico e sociale che la predicazione pacifista ha rivelato, più spesso, il suo contenuto paradossale. In nome della giustizia si è preteso che popoli e governi accettassero, soddisfatti, situazioni ingiuste; in nome della morale è sorto un formulario d'immoralità economica e sociale; in nome dell'individuo si è sacrificato l'interesse della collettività; si è cercata l'esaltazione dell'Umanità attraverso la condanna della Nazione e dello Stato.

Tutto ciò, invece, è essenzialmente *inumano*: tanto più inumano quanto più se ne tenti lo spaccio sotto il manto di principî e parvenze di fraternità e di altruismo.

***

Ora noi siamo profondamente convinti che ogni programma di rinnovamento nei rapporti internazionali presupponga la concorde, esatta definizione di alcuni valori basilari, a cominciare da quello di *Nazione*.

« Occorre innalzare la Nazione al concetto dell'Umanità – scriveva « Giuseppe Mazzini – ma l'umanità senza nazioni non può esistere. Il patto « che deve stringere in alleanza le diverse famiglie umane, non può essere « segnato da soli individui, ma da popoli liberi, eguali, con nome, coscienza « di vita propria e bandiera. Parlate loro di Patria se volete ch'essi diventino tali, e stampate a caratteri splendidi sulla loro fronte il battesimo « della Nazione ».

L'insegnamento del grande genovese è valido per il presente come per l'avvenire. Tra gli anelli della catena – individuo, famiglia, nazione, umanità – non può concepirsi una diversa progressione; e l'ultimo di essi non potrà venire forgiato se non dopo la perfetta saldatura dell'anello *nazione*.

L'idea di *collaborazione* presume un certo grado di *attività positiva* fra gli associati, una condizione di salute spirituale e biologica tale da permettere un apporto consistente all'opera comune. Questo *stato preventivo* ogni nazione ha il dovere di lavorare a realizzarlo nel proprio ambito, finchè le proprie forze glielo consentano; poichè una unione tra organismi deboli, ammalati non può dar luogo che a una somma di mali, che a una debolezza più grande.

Noi vediamo dunque nel potenziamento della vita nazionale dei vari popoli il primo fattore di solidarietà, la principale garanzia per lo sviluppo di una coscienza non soltanto europea, ma mondiale.

« Le nazioni – osservava il Boutroux – servono ben più tenacemente « l'umanità se esse possono conservare il loro temperamento e restare « fedeli al loro ideale, che non essendo costrette a servire una causa « straniera ».

Si pone dunque il principio della necessità di difendere i caratteri etnici, le tradizioni, la cultura, gl'ideali di ciascuna nazione in nome anche del maggior contributo che le patrie, così sviluppate e distinte, possono recare a vantaggio dell'umanità tutta intera; di difesa contro la tendenza all'impersonalità, caratteristica del cosmopolitismo moderno e degl'internazionalismi ad oltranza; difesa realizzabile, appunto, attraverso il potenziamento di tutt'i valori nazionali, non soltanto politici, economici e sociali, ma anche specialmente culturali e spirituali; di tutto ciò, insomma, che concorre a costituire il grado di civiltà nazionale.

Lo Stato è il mezzo di cui dispongono le singole nazioni per raggiungere questo fine, pacificamente, senza violenze nè sopraffazioni. Ma, per essere all'altezza di tale compito superiore, lo Stato deve soddisfare a speciali requisiti che gli permettano di animare, di stimolare, di armonizzare le attività individuali e collettive, ogni sorgente di benessere materiale e spirituale, in tutti i campi della vita della nazione. Quando lo Stato risponde alla propria funzione; quando la difesa, la conservazione e lo sviluppo della civiltà nei vari paesi sono assicurati, gli scambi internazionali diretti ad un fine comune possono esercitare tutta la loro benefica, vivificatrice influenza, senza timore d'illegittimi sconfinamenti.

Una livellazione di tutte le culture è altrettanto inconcepibile quanto il loro isolamento in compartimenti stagni. Gli scambi tra nazione e nazione si verificano in ragione della diversità, della eterogeneità delle energie proprie a ciascun popolo, attraverso quell'incessante processo d'azione e reazione, di selezione e di spontaneo adattamento sovraccennato.

Ma se il compito di favorire e armonizzare le energie nazionali incombe allo Stato, è squisita missione delle aristocrazie dell'intelligenza di ogni paese facilitare agli Stati la possibilità di una fattiva solidarietà europea.

L'utilità di questa collaborazione venne ufficialmente riconosciuta durante i lavori preliminari che diedero vita alla Società delle Nazioni. Il progetto di costituire una commissione internazionale « composta degli uomini più qualificati nell'ordine educativo e scientifico », rispondeva alla doppia preoccupazione di evitare le accuse d'inopportuna ingerenza – qualora la Lega stessa avesse preteso di offrire, in tale campo, direttive ed organismi propri prestabiliti – e di non privarsi del potente ausilio costituito dall'attività degl'intellettuali [1].

I criteri che hanno ispirato, nel luglio del 1931, il riesame generale del problema della cooperazione intellettuale, in seno al Comitato Permanente delle lettere e delle arti, possono servire di utile riferimento anche in materia di collaborazione europea. Le discussioni, svoltesi in un ambiente sereno ed elevato, improntate a quel tono di cordiale nobiltà che conviene alla trattazione di temi preoccupanti dotti di ogni paese, misero in rilievo il dovere di ogni intellettuale di ricercare continuamente l'aderenza del pensiero con la realtà, condizione indispensabile per mantenere i contatti tra le *élites* e le masse, e realizzare l'auspicata società degli spiriti non come un Olimpo inaccessibile d'intelligenze, ma quale organizzazione umana ed operante a vantaggio della vita nazionale ed internazionale dei popoli.

Apparve altresì evidente la tendenza sempre maggiore della cultura all'unità, alla ricerca dell'equilibrio tra quantità e qualità intese non come valori antitetici ed esclusivi, ma complementari.

Oltre questi aspetti d'ordine generale, altri numerosi e complessi interessano particolarmente il problema europeo. Si tratta, per lo più, di diaframmi da abbattere; di situazioni storiche superate; di adeguamento di dottrine e di metodi alle necessità contingenti.

Molti spiriti chiamati a discutere e a provvedere riveleranno una formazione e una mentalità nettamente diverse da quelle proprie alle nuove

---

[1] Il rapporto presentato il 2 settembre 1921 all'assemblea della S. d. N. da Léon Bourgeois sottolineava, fra l'altro, questi concetti:

« Evitare di attentare all'originalità degli spiriti nazionali, ma al contrario permettere a ciascuno di essi di svilupparsi con tanta più forza e vitalità in quanto possa attingere più largamente al tesoro comune delle conoscenze, dei metodi, delle scoperte di tutti.

« ... Agli universitari, ai dotti, agli accademici spetta di dirci a che punto si trovano e quali sono le esigenze immediate delle loro scuole, dei loro laboratori, delle loro associazioni, affinchè vi affluiscano più largamente e vi circolino più liberamente le grandi correnti intellettuali del mondo ».

generazioni: per ciò il loro sforzo di comprensione e di adattamento sarà tanto più notevole e meritorio, il loro intervento tanto più utile ed efficace inquantochè i giovani, nella loro sete di rinnovamento e di azione, non potranno fare a meno degli anziani. Questi rappresentano pur sempre un anello della tradizione che è elemento essenziale nella vita delle nazioni e della civiltà dell'Europa.

Troppo spesso l'intellettualità pura si vota al monacato di un estetismo che si perde nel circolo vizioso delle astrazioni; d'altra parte la borghesia e il proletariato intellettuali, esplicanti attività d'ordine pratico e subordinato, feriti nel loro amor proprio di *classe* da quell'atteggiamento di cui tendono ad esagerare la portata e le conseguenze, adottano non di rado un contegno di larvato disprezzo, aggravando ancora il loro distacco spirituale. Infine è troppo noto come l'ambiente fragoroso e febbrile dell'affarismo e dell'industria tenda a considerare la pura attività dell'intelletto come una perdita di tempo, un lavoro scarsamente produttivo, quando non la ritenga addirittura inutile e parassitaria. Tale modo di giudicare s'identifica allora con quello dell'uomo totalmente incolto, per il quale la parola *lavoro* non ha significato oltre l'idea del mero sforzo muscolare.

Esiste dunque tutto un *programma preventivo* da realizzare, in merito all'integrazione spirituale di queste sfere dell'attività umana, affinchè la cooperazione delle *élites* possa dare i frutti sperati. E questo programma deve compiersi *all'interno delle varie nazioni*, con la massima contemporaneità possibile.

Trattandosi di un compito, di un dovere nazionale, lo Stato non può e non deve disinteressarsene: il suo intervento è, anzi, indispensabile. La cultura può infatti adempiere alla sua funzione universale solo quando essa sia sufficientemente incoraggiata e protetta nei vari Stati; la coordinazione e gli scambi sono realizzabili là dove regnano ordine e prosperità, dove la produzione dei lavoratori intellettuali è garantita dalla legge, dove non sono permesse sopraffazioni indebite da concorrenze e propagande straniere illecite e sleali. Occorre soprattutto difendere la cultura dal pericolo di trasformarsi in temibile arma offensiva al servizio dell'imperialismo di razza, quando cioè al concetto della collaborazione fraterna tenda a sostituirsi l'idea di un primato intollerante ed esclusivista.

L'opera di potenziamento culturale della nazione trova così i suoi limiti nel rispetto delle esigenze di altri paesi dotati pure di rigogliose civiltà, nel problema della legittimità dei mezzi e dei metodi dell'espansionismo intellettuale, affinchè la libera circolazione delle idee non sia danneggiata da interessi particolaristici e da egemonie che rendono impossibile ogni disarmo spirituale, premessa indispensabile della ricostruzione europea.

***

Nell'esame della situazione attuale dell'Europa rispetto alle civiltà extraeuropee, ci sembra che lo studio delle *cause interne*, legate all'evoluzione storica della società occidentale, meriti una particolare attenzione.

Noi constatiamo adesso gli effetti appariscenti di una pericolosa esperienza che rimonta alla Rivoluzione Francese e che ha le sue prime origini nella Riforma; esperienza identificabile in una lenta ma inesorabile decomposizione spirituale. L'errore principale imputabile alla moderna civiltà europea risiede probabilmente nello spostamento dei valori morali dal piano collettivo a quello individuale e nella conseguente presunzione di poter concepire una vita delle nazioni avulsa dal fattore religioso.

Individualismo, razionalismo positivista, edonismo economico, sono le teorie che hanno ispirato per oltre un secolo il senso della vita occidentale, provocando e giustificando la corsa alla soddisfazione dei materiali appetiti, di continuo stimolati ed esaltati quale unico fine dell'esistenza.

Nell'ordine filosofico, il relativo si è sostituito all'assoluto fino alla distruzione degl'imperativi etici cui l'uomo si era per lo innanzi riferito. Alla nozione individuale del dovere è subentrata quella dell'egoistico diritto.

Nella vita economica e sociale, la pregiudiziale fisiocratica del « laissez faire ... » – accolta dallo Smith a sostegno di un regime di libera concorrenza fondato sul principio dell'identità dell'interesse personale con l'interesse collettivo – portò ai paradossi del sistema capitalistico borghese.

Il fenomeno della sovraproduzione industriale e agricola aggravato dalla difficoltà degli scambi; la formidabile disoccupazione operaia; il crollo di colossali quanto fragili impalcature finanziarie; i crimini della speculazione borsistica non ne sono che gli aspetti più recenti.

Concepita la distribuzione della ricchezza in funzione d'una inesorabile antitesi tra profitto e salario, accettato il principio malthusiano della inversa proporzionalità tra popolazione e mezzi di sussistenza, ammessa la lotta di classe quale conseguenza inevitabile e perenne del nuovo regime etico-sociale: ecco l'umanità moderna con le novissime catene ribadite sulla rupe di Prometeo.

E di fronte ai disperati tentativi delle nazioni sconvolte, lo Stato non avrebbe nulla da fare senonchè adempiere alle proprie funzioni burocratiche e poliziesche, guardiano d'istituzioni e di regimi superati, protettore legittimo d'incredibili abusi e di mostruose ingiustizie.

* * *

Filosofia, sociologia, economia, morale laica del secolo scorso hanno dunque oggi dei gravi conti da rendere all'Europa; nè vale il fenomeno della recente conflagrazione a diminuire tanta responsabilità, poichè esso deve piuttosto essere riguardato come un crogiuolo rivelatore di colpe e danni anteriori anzichè mera fonte occasionale d'irreparabili rovine.

Il processo è già cominciato e dovrà continuare alla luce delle nuove certezze che si fanno strada nel pensiero contemporaneo, confermate dall'esperienza in tutti i rami dell'attività umana.

Da questa prova l'Europa, se essa lo vorrà, potrà uscire rinnovata e riconciliata. Altrimenti la civiltà europea rimarrà appannaggio di quelle nazioni che, non volendo oltre solidarizzare nell'errore e nella folle corsa al suicidio, avranno separato in tempo la loro responsabilità da quella di una vecchia Europa, dimentica delle sue tradizioni e dei suoi doveri di fronte al mondo tormentato ed incerto. Espressione questa, anche nella parte che può sembrare negativa e rivoluzionaria, di un profondo amore per un ideale europeo di virile rinnovamento; volontà di vita nella salvezza dei valori tradizionali misconosciuti o smarriti; aspirazione indomabile di ritorno alle fonti perenni che diedero alla civiltà europea due millenni di vita rigogliosa.

* * *

Ossequenti allo spirito informatore del Convegno «Volta», noi ci asterremo dal formulare voti e raccomandazioni che potrebbero apparire inadeguati o presuntuosi, di fronte alla evidente necessità di una ulteriore maturazione del problema europeo negli studi e nelle meditazioni individuali.

Ma appunto per rimanere in tale spirito e nell'intento di favorirne il fecondo sviluppo, assieme al progresso dell'ideale europeo nel campo del pensiero e della scienza, ci permettiamo presentare la proposta di assicurare la continuità del tentativo, rappresentato dal Convegno medesimo, mediante l'istituzione in Roma di un *Centro di Studi Europei* sotto l'Alto Patronato di S. M. il Re d'Italia, di S. E. Benito Mussolini e della Reale Accademia d'Italia.

Questo organismo dovrebbe rapidamente mettersi in grado di offrire agli studiosi di ogni paese e nazionalità, all'infuori di qualsiasi preconcetto d'ordine politico o confessionale, una fonte di documentazione scientifica, quanto più completa e aggiornata possibile, sulle questioni più direttamente attinenti al problema unitario della civiltà europea, con particolare riguardo all'epoca moderna e contemporanea.

Suoi speciali compiti sarebbero:

a) assicurare e favorire i contatti e gli scambi tra personalità, enti e istituti culturali comunque interessati all'evoluzione dell'idea unitaria europea;

b) promuovere gli opportuni congressi e manifestazioni internazionali;

c) incoraggiare e facilitare studi e ricerche, coordinandone armonicamente metodi, mezzi e risultati;

d) costituire un legame interuniversitario di studi dei problemi europei.

Un « Comitato Direttivo Permanente », di cui sarebbero chiamati a far parte chiari esponenti del movimento europeo; un *Segretariato* non numeroso ma attivo; un *bollettino* o una *rassegna* di carattere europeo (in più lingue) dovrebbero assicurare l'attività del *Centro di Studi Europei* che noi intuiamo organismo vitale e fecondo, promotore di civiltà nuova, rispondente alle necessità del nostro tempo, alle aspirazioni delle giovani generazioni dell'Europa, alle tradizioni gloriosissime dell'Urbe e della nuova Italia.

Il **Presidente** ringrazia il dott. Gabbrielli del suo importante discorso e dà la parola a S. E. il prof. C. Argetoiano, per svolgere il tema: *Insegnamento da ricavare dal nostro Convegno.*

S. E. C. Argetoiano: non vuole invadere le attribuzioni del suo eminente collega Signor Orestano e non può fare che due constatazioni, alla fine delle discussioni del « Convegno », le quali gli serviranno per sottomettere all'assemblea due osservazioni.

La prima constatazione è che, malgrado la corrente quasi unanime in favore dell'Unità europea, il problema « Europa » ha ancora bisogno di chiarificazione. I diversi problemi secondari sono stati studiati bene e ben contornati; ma i rapporti tra essi, che compongono esattamente il problema « Europa », non sono stati ancora stabiliti. L'« Europa » non è ancora pronta e noi non siamo abbastanza avanti e cioè al punto da non avere *che a volere*, come ci diceva invece il Signor Hantos, per realizzarla. Questa la constatazione – ora l'osservazione: La nozione « Europa » *è una nozione di crisi.*

È la paura del fallimento che l'ha fatta nascere. È una nozione d'ordine economico. Più la crisi è acuta, e più la nozione Europa s'impone. Il Signor Argetoiano richiama l'attenzione sul fatto, che se si tenta di risolvere i problemi economici successivamente, s'indebolisce la possibilità di realizzazione dell'idea « Europa », perchè se ne diminuisce la necessità. L'idea di un'Europa unitaria ha contro di sè le correnti nazionaliste, che sono così potenti. Solo la necessità assoluta può imporla. Tutto ciò che attenua questa necessità attenua egualmente le possibilità di realizzazione

di quest'idea. D'onde il paradosso – apparente soltanto – che i tentativi di unificazione parziale (dogane, legislazione commerciale, ecc.), vanno in senso inverso all'unificazione totale.

La seconda constatazione, alla fine dei dibattiti del « Convegno Volta », e in seguito ad altri e precedenti dibattiti internazionali, è, che non si è riusciti ancora a stabilire sotto quale regime si vuol vivere. Regime economico, ben inteso. Si vuol continuare a vivere sotto il regime capitalistico o no? Si vuol passare al regime socialista? Infatti l'intervento dello Stato in materia economica, la cosidetta economia « regolamentata » è socialismo, non è più capitalismo. L'impressione dell'oratore è che tutto il mondo voglia vivere sotto il regime capitalista, sorreggerlo, ridargli la vita dell'anteguerra, normalizzarlo. In questo caso bisogna essere logici. La crisi attuale è dovuta in parte all'evoluzione normale del capitalismo, che sconta ora i suoi eccessi; in parte alla guerra che ha aumentato in modo insopportabile il passivo di ciascun paese. Se si vuol risolvere la crisi nello spirito del regime capitalistico, bisogna scevrare le difficoltà di diverso ordine. Ciò che appartiene all'evoluzione capitalista, dev'essere risolto conformemente ai principi capitalisti: libertà, concorrenza, non intervento. Lasciare che ogni Stato e ogni Nazione risolva come vogliano e come possano i problemi d'ordine capitalistico. Non riservare alle discussioni internazionali, che i problemi sovrapposti ivi in linea di fatto, dalla guerra, il problema del passivo, il problema dei debiti. Dovuto alla guerra, che è un'operazione di ordine internazionale, il passivo degli Stati, che paralizza tutta la vita nazionale in ciascuno Stato, non può essere risolto che in via internazionale. Ma bisogna sgombrare il terreno delle discussioni internazionali da tutte le difficoltà cagionate dall'evoluzione normale del capitalismo.

Questo non vuol dire che per i problemi specialmente economici le intese da un paese all'altro non siano possibili. Al contrario, ma a patto che se ne parli nello spirito dei Trattati dell'ante-guerra, senza secondi fini d'ordine europeo o mondiale. In quest'ordine di cose si potrebbe arrivare finanche a dei Trattati preferenziali. Ma convenzioni siffatte, per riuscire, non potrebbero essere che plurilaterali. Le convenzioni preferenziali bilaterali non potranno mai riuscire a essere utilmente concluse e applicate, a motivo dell'opposizione dei terzi e delle difficoltà dei contingentamenti per ciascun paese.

Ciò che bisogna dapprima è fissare i principî. Si vuole già un'Europa unita? Si vuole ancora il regime capitalista?

Se la confusione delle lingue non conduce a niente, la confusione delle idee conduce a meno che niente.

S. E. Politis presenta alcune osservazioni d'ordine generale, il cui punto di partenza è ispirato da ciò che ha detto il Conte Apponyi.

Egli non condivide l'opinione di lui sul tramonto della Società delle Nazioni. Non bisogna dimenticare che la Società non ha poteri proprii; essa non è che la sintesi degli Stati, sicchè quando non riesce, non è giusto imputarle a colpa gli insuccessi; la responsabilità di questi incombe unicamente sui Governi.

Il Signor Politis è in cambio d'accordo col conte Apponyi sulla questione del disarmo. Egli vi vede, come lui, un problema cruciale, dalla cui soluzione dipende non soltanto la vita della Società delle Nazioni, ma il destino stesso della nostra civiltà.

Il conte Apponyi vede con ragione la sede di questo problema nell'articolo 8 del Patto. Ma questo testo bisogna prenderlo nel suo insieme e non bisogna dimenticare, ch'esso fa agli Stati, membri della Società delle Nazioni, l'obbligo di ridurre i loro armamenti, e fissa questa riduzione al minimo compatibile con la loro sicurezza.

Ora è contro le difficoltà che presentano la definizione e l'applicazione della sicurezza, che son venuti finora a urtarsi gli sforzi perseguiti da tanti anni in materia di disarmo. E non bisogna dissimularcelo: v'è qui un ostacolo quasi insormontabile per il successo della Conferenza del disarmo.

D'onde provengono queste difficoltà ? sono dovute al fatto incontestabile che i popoli d'Europa non sentono che la pace sia assicurata. Essi sono inquieti, perchè temono il ritorno del terribile flagello della guerra.

Questa situazione è paradossale sotto diversi aspetti. Tutti i paesi dell'Europa sono fondamentalmente, sinceramente pacifisti, nessuno d'essi desidera la guerra, perchè tutto il mondo è oggi convinto che la guerra non ripaga più: essa non può apportare che infelicità e miseria. Ancor più che dopo l'ultima guerra, se una nuova guerra venisse a scoppiare, i paesi vincitori sarebbero ugualmente perdenti, altrettanto miseri che i vinti. Ed è per il fatto che nello stadio attuale della nostra civiltà, la guerra è divenuta un'operazione propriamente impossibile, che quasi tutti gli Stati del mondo hanno accettato, col Patto Briand-Kellogg, di rinunziarvi.

Come avviene allora che gli Stati d'Europa continuano a temere la guerra, pur giudicandola ormai impossibile ?

È che se la guerra non è più conveniente come operazione ragionevole e ponderata, come strumento di politica nazionale, resta nondimeno possibile come atto di disperazione.

E d'onde può venire una disperazione capace di spingere a una simile follia ? Essa può nascere dal fatto che vi sono in Europa degli Stati malcontenti della loro sorte e che non trovano nelle procedure pacifiche attuali la speranza d'una uscita cioè di una soluzione soddisfacente o quanto meno confortevole.

Non v'è dunque un mezzo per rimediare a una simile situazione ? Alcuni non lo credono. Essi pensano che le grandi divergenze che dividono

oggi i Paesi d'Europa sono insolubili e che la guerra ne verrà fuori presto o tardi. Il Signor Politis si rifiuta di sottoscrivere a questa fatalità, contro la quale la sua ragione si rivolta. Egli pensa, che il giorno in cui gli Stati saranno messi in grado di scegliere tra l'esplosione della disperazione e un qualche compromesso fondato sui sacrifici reciproci per evitarla, non potranno esitare; essi faranno tutto per sottrarsi alla guerra, che sarebbe per tutti un suicidio.

L'Italia Fascista può ispirare la migliore soluzione, mostrando ai popoli la via da seguirsi. Essa ha proclamato e praticato con un meraviglioso successo un principio che è di carattere veramente universale.

È il principio corporativo, grazie al quale lo sciopero è scomparso da 10 anni in Italia e la pace sociale vi è assicurata. Questo principio è di carattere doppiamente universale; esso vale per ciascun paese dove può produrre gli stessi effetti che in Italia; e vale anche tra i paesi per assicurare la pace internazionale.

Se lo sciopero è scomparso in Italia, è perchè le classi lavoratrici non hanno più interesse a ricorrervi, poichè esse trovano nell'organizzazione delle corporazioni la certezza di avere per tutti i loro conflitti una soluzione fondata sulla giustizia.

La guerra è nella società internazionale ciò che lo sciopero è nella società nazionale. Come questo, essa non sarà più a temere, non avrà più ragion d'essere neanche come atto di disperazione, se gli Stati abbiano la certezza di trovare nella giustizia internazionale la possibilità di ottenere per tutte le loro divergenze, quali che siano, una soluzione fondata sulla giustizia nel senso più lato, vale a dire non solo sul diritto scritto, ma anche su ciò che i Romani chiamavano il diritto degli uomini onesti, vale a dire sui precetti dell'equità.

Il giorno in cui gli Stati – sull'iniziativa delle grandi Potenze – accetteranno questo allargamento della giustizia internazionale, come una valvola di sicurezza contro le esplosioni della disperazione, la pace europea sarà stabilita così solidamente come la *pax romana*, evocata qui dal Signor Carcopino con una eloquenza tanto convincente.

Quel giorno la fiducia tornerà tra i Paesi europei e renderà possibile tra essi una feconda collaborazione.

Il Signor Politis augura vivamente che su questo punto, come su tutti quelli che sono stati esaminati qui, il « Convegno Volta » eserciti l'influenza che noi ci attendiamo da esso, non soltanto nel dominio delle idee, ma anche come l'ha detto il Duce al Campidoglio, in quello della politica.

S. E. Coppola: deve aggiungere alle parole giuste di S. E. Politis, che se veramente si vogliono eliminare le cause di guerra, non basta assicurare una soluzione pacifica alle contestazioni e discordie tra nazione e nazione, ma occorre assicurarla anche ai bisogni ardui, alle necessità vitali che na-

scono e crescono nelle varie nazioni. Egli stesso, Coppola, sin dal 1925, come delegato italiano all'Assemblea di Ginevra, espose questa teoria dell'equilibrio elastico. Non si può fondare durevolmente la pace sulla rigida immobilità. L'equilibrio rigido a poco a poco diventa artificioso e ben presto intollerabile col mutare della proporzione reale delle forze e quindi non può non finire per spezzarsi con la guerra. Se si vuole la pace, è necessario che si dia elasticità all'equilibrio internazionale.

Il sig. **Maurice Pernot**: constata la difficoltà incontrata dai diversi oratori del Congresso per trovare una definizione dell'Europa. Il *criterium* più incontestabile gli sembra quello di *comunità di storia, d'esperienza* tra popoli che hanno tutti attraversato le stesse fasi di una stessa evoluzione.

Ma questi popoli non hanno tutti percorso questa via comune nello stesso tempo; essi non sono tutti arrivati oggi allo stesso punto del cammino da percorrere. *Le Nazioni che costituiscono l'Europa non hanno tutte la stessa età*; e per questo è così difficile unirle insieme.

Due soluzioni si contrappongono: privilegio attribuito all'*anzianità*, privilegio attribuito alla *giovinezza*. Nè il diritto d'anzianità, nè il diritto di giovinezza possono essere eretti a principio organizzatore esclusivo. Bisogna trovare un sistema che tenga conto insieme dei bisogni propri delle Nazioni più giovani e delle garanzie di stabilità e d'equilibrio che soltanto le Nazioni più anziane sono capaci di procurare.

S. E. **Orestano**: prendendo le mosse dalla giusta distinzione del sig. Pernot, vorrebbe aggiungere che molta confusione nei dibattiti di «politica nazionale», e anche quando si parla di «Società delle Nazioni» e così via, nasce dal fatto che la parola «nazione» non ha in tutte le lingue lo stesso significato. Per lo più essa viene adoperata alla francese, ma anche all'inglese, cioè nel significato generico di «popolo», in modo da rendere sinonimi i termini «popolo» e «nation». In italiano invece la parola «nazione» ha un significato specifico; essa non si adatta a tutti i popoli, a dei popoli qualunque; ma solo a popoli che hanno raggiunto, oltre a un certo grado di civiltà, anche una loro unità spirituale, un loro proprio stile di vita. Il processo di sintesi nazionale, in questo secondo senso, è un processo eminentemente aristocratico e relativamente recente nella storia delle collettività umane e politiche. Le «nazioni» costituirebbero un'«aristocrazia di popoli» tra popoli che non hanno ancora raggiunto il livello di una sintesi spirituale nazionale. Questo diverso impiego dei vocaboli, più generico nella terminologia francese e inglese, più critico nella terminologia italiana, è stato complicato anche dall'uso «romantico» della parola *nazione*, nel periodo di massimo fervore delle lotte per l'unità e per l'indipendenza nazionale, specie nella prima metà del-

l'Ottocento, quando si esagerava volentieri nel definire l'Europa o addirittura l'umanità una «famiglia di nazioni» (Romagnosi, Cattaneo, Mazzini, Mancini). Ma queste non erano definizioni scientifiche se non in apparenza, in realtà erano definizioni enfaticamente polemiche.

L'Orestano così conchiude: ritengo anch'io, d'accordo col nostro egregio Presidente de Reynold, che molte discussioni sarebbero evitate e molte arrabbiature e amarezze e ingiustizie risparmiate, se si cominciasse dal definire le parole che si usano.

Nessun altro chiedendo di parlare, il **Presidente** ringrazia tutti gli oratori che hanno partecipato al brillante dibattito.

Constatata indi l'assenza di S. E. il prof. Rodolfo Benini, il Presidente dichiara esaurito l'ordine del giorno e toglie la seduta alle ore 13.

UNDECIMA E ULTIMA SEDUTA

20 NOVEMBRE 1932-XI

Ore 16.

Presidente: S. E. sen., prof. VITTORIO SCIALOJA
Ministro di Stato, ecc.

Dichiarata aperta la seduta il Presidente dà la parola a S. E. Francesco Orestano, Accademico d'Italia, per fare il suo *Riassunto generale dei lavori del Convegno* (*relazioni e discussioni*).

S. E. Orestano:

Eccellenze, Signori,

* Per rendere in qualche modo utile la ricapitolazione sommaria, che mi è stata affidata, di tutto ciò ch'è stato scritto o detto nel corso dei nostri lavori preliminari e delle nostre sedute, non mi attenterò di ridire qui in poche parole e male ciò che abbiamo avuto agio di leggere o di ascoltare diffusamente e bene.

Ma mi proverò a ricollegare l'immensa materia che abbiamo potuto raccogliere intorno al tema del nostro Convegno, a un certo numero di problemi fondamentali, riguardandola, per così dire, da lontano e in diverse prospettive. Sceglierò, vuol dire, un certo numero di coordinate in rapporto alle quali ci sarà possibile di fissare la posizione delle tesi e delle opinioni principali che ci sono state presentate in folla.

Infatti nella vasta consultazione, che costituisce il programma di questo « Convegno Volta », le differenti opinioni, pur corrispondendo in ciascuno di noi e per ciascuna tesi a un certo ordine interiore indi-

---

* SOMMARIO: Criterio. – Lo stato d'animo. – Consiglio di famiglia. – La realtà geografica. – Profili storici. – L'Europa « formazione storica ». – Frontiere di civiltà. – Principio di nazionalità – Il concetto di Stato sovrano. – La Società delle nazioni. – Liberalismo, democrazia, individualismo. – Il Fascismo. – La crisi europea. – Decadenza? – La Russia bolscevica in rapporto all'Europa. – Il mondo musulmano in rapporto all'Europa. – L'Asia. – L'America. – Il mondo coloniale. – La crisi economica, l'unità economica europea. – L'unità giuridica europea. – Unione politica europea. – Guerra e pace. – Conclusioni.

scutibile, messe insieme dovevano necessariamente dare un'impressione un po' caotica; non foss'altro per ciò che esse ci venivano esposte non solamente in diverse lingue, ma in diversi linguaggi. Ecco la ragione del mio riassunto. Nel quale mi studierò di far rivivere i momenti più essenziali dei nostri lavori, tenendo anche conto delle *Relazioni* di colleghi che non hanno potuto intervenire alle nostre sedute: Bonfante, Estelrich, Gaxotte, Jorga, Zweig.

Lo stato d'animo.

Comincerò da una constatazione circa lo *stato d'animo* nel quale i nostri problemi sono stati esaminati e che costituiva quella *premessa psicologica*, il più sovente sottintesa, sulla quale Vittorio Scialoja con chiara preveggenza richiamava la nostra attenzione nel suo discorso in Campidoglio.

Non che un cordiale cameratismo non abbia presieduto ai nostri dibattiti. Ciò è fuori discussione ed è anche uno dei benefici a cui i «Convegni Volta» mirano. Ma intendo alludere a una *inquietudine* più profonda che pesava anche al di là e al di sopra di questa atmosfera di cordialità; l'inquietudine in nome della quale, come de Reynold ci ha detto sin dal primo giorno, noi siamo qui convenuti.

Naturalmente ciascuno aveva la *sua* inquietudine. Dovevamo aspettarcelo. E benchè ognuno tentasse o di dissimularla – come accade nel discorrere fra persone bene educate, le quali si tacciono le preoccupazioni proprie – oppure di accennarvi alla lontana e con giri di frasi o con ragionamenti lunghi e complicati, io che faccio un po' lo *storico* (che gli storici qui presenti indulgano alla mia pretesa!) dei nostri lavori, non ho il diritto di passarvi sopra.

Rébelliau, tutto sommato, domanda del tempo per pensarci su. Vorrebbe delle inchieste, degli studi preliminari, anche in collaborazione tra gl'intellettuali di buona fede dei paesi interessati: sul passato, sull'avvenire. In termini matrimoniali, il partito gli sembra buono o non proprio cattivo, ma nondimeno è sempre meglio informarsi prima, soprattutto sui *precedenti*, ecc. In ogni caso la parola *unità* gli fa paura. Unione? forse, sì. Unità? giammai!

E Nathan anch'egli ci ha fatto delle analisi estremamente sottili su quell'amore del *distinto* che produce la differenziazione persino nei campi che sembrano i più simili, i più meccanici e tecnici: la fabbricazione dell'automobile, per es., ecc.; e poi ci ha parlato anche della sua preferenza a vivere in un mondo complicato, suddiviso e che non conosca soluzioni. A lui la semplicità, l'universalità superficiale, che voglion farsi passare per sintesi, sembrano ingannevoli.

E Mendelssohn Bartholdy da parte sua ci ha confessato candidamente come sia difficile a un tedesco nelle presenti condizioni della sua patria di proclamare il proprio «europeismo». Weyr, Hantos, Berzeviczy non hanno potuto nascondere interamente la loro nostalgia, diciamo pure preferenza teoretica verso quell'unità politica ed economica (Hantos l'ha chiamata *ideale*) scomparsa nell'Europa Centrale ed Orientale, che rappresentava almeno un centro di coesione per territori e popoli che sono oggi fin troppo spezzettati e frazionati.

Berzeviczy ci ha descritto in fosche tinte la *balcanizzazione* di territori che già erano stati assicurati alla civiltà europea. Medinger e Daneff hanno particolarmente insistito sulla situazione intollerabile delle minoranze nazionali nel Centro, nell'Est e nel Sud-Est dell'Europa, dove invece di Stati nazionali – ci ha detto Berzeviczy – si sono creati numerosi Stati poliglotti senza alcuna vera maggioranza della razza dominante; sicchè, in conclusione, le minoranze nazionali dell'Europa dopo la guerra non sono affatto diminuite, ma sono state moltiplicate.

Io sono ben lungi dall'ammettere che noi dobbiamo trascurare difficoltà di questo genere; perchè sono precisamente perturbazioni di tale natura che influenzano, sono sofferenze quotidiane cosiffatte che determinano in fondo la condotta storica di popoli civili.

Ma poichè siamo adunati qui da studiosi, vorrei sottomettere umilmente ai nostri Colleghi, sia che abbiano rivelato e sia che abbiano taciuto la lor propria inquietudine, l'osservazione che segue: che quando uno stato d'animo diventa un motivo di eccezione preliminare, un *fin-de-non-recevoir*, noi ci mettiamo fuori della scienza e – ciò che conta per me di più – finiamo col limitare *a priori* i termini del problema e col comprometterne la soluzione.

Consiglio di famiglia.

L'Europa intera è stata esaminata nel corso dei nostri lavori sotto tutti gli aspetti più essenziali.

La collaborazione di dotti e d'esperti d'ogni ordine in questo Consesso, che io chiamerei un *Consiglio di famiglia*, è stata superba, esemplare. Ne è risultato un quadro d'una varietà e ricchezza incomparabili; un fondo di dottrina quasi inesauribile, al quale dovranno d'ora innanzi riferirsi tutti coloro che vorranno sapere che cosa veramente l'Europa oggi è, sente, pensa, vuole.

La realtà geografica.

Nella sua realtà geografica l'Europa è stata presentata in modo esatto dalle analisi serrate, documentate, evidentissime di Giotto Dainelli.

Il contrasto dei caratteri naturali delle due Europe, l'una marittima e occidentale, l'altra continentale e orientale, contrasto che si riflette nelle due diverse civiltà che vi hanno sede, ci dà la chiave di tutta una serie di fatti storici. Esso ci aiuta anche a comprendere il fallimento totale della civiltà occidentale in Russia a dispetto della magnifica fioritura letteraria e artistica, di cui Hellpach e Rohan si mostrano ancora abbagliati; e nonostante quel sottile cordone ombelicale ideologico di un marxismo esasperato che Romano Avezzana e Rohan han tentato di rivendicare all'Occidente. Ma appunto questa fioritura – che già Nietzsche aveva sospettata di mimetismo – ci rivela, accanto alla meravigliosa plasticità del genio slavo, l'estrema superficialità di quella *occidentalizzazione* della Russia intrapresa da Pietro il Grande; poi che è bastato a una piccolissima minoranza dirigente, a un'*élite* europeizzata, mutare di opinione e di gusto, per far sì che un popolo immenso cambiasse volto e fronte e ridiventasse a un tratto Asia, come ci ha detto Bonfante. Ricordiamo a questo proposito che Petrie con l'esempio della Cina ci ha dato a riflettere che civiltà non è un fatto di pochi esemplari solitari, ma quella ch'è diventata ragione e stile di vita di intere masse e generazioni umane. Anche per Gaxotte « la civiltà, opera collettiva, presuppone una larga partecipazione delle masse ».

Se l'*antieuropeismo* bolscevico sia un fenomeno definitivo o no, non possiamo oggi dire. In ogni caso, quali che siano le future relazioni tra l'Europa e la Russia, si dovrà tener conto di questa grande esperienza storica e del fato geografico di cui Dainelli ci ha dato tutti gli elementi.

Nelle considerazioni geografiche addotte da altri relatori è prevalsa la definizione fortunata di Nietzsche: l'*Europa piccola penisola dell'Asia*. L'han ricordata de Reynold, Gaxotte, Hanotaux, Martin, Zweig. Ma Hellpach ci ha descritto questa penisola eurasiatica come la culla, geograficamente privilegiata, della razza bianca; e Gaxotte ne ha pure rilevato le caratteristiche fisiche speciali e favorevoli, egualmente lontane dal gigantismo, ch'è una forma di degenerazione, e dal localismo, ch'è causa di ristagno.

Profili storici.

Sotto l'aspetto della storia abbiamo potuto godere di tutta una serie di sintesi e di ricostruzioni storiche della più alta importanza, naturalmente personali e diverse: Hellpach, Weber, Rohan, Petrie, Dawson, Lymington, Carcopino, Zielinski, Jorga, Gimenez Caballero.

Hellpach: che su una larga base geografica, etnografica, linguistica, storico-politica, storico-religiosa, culturale, ci ha caratterizzato in modo integrale la civiltà della razza bianca – la mediterranea e la nordica – nel suo sviluppo e nel suo stadio presente, e ha definito l'Europa una

individuazione storica ed etica. Diagnosticata, da buon medico, la crisi della civiltà umanistica, egli ha proposto un rimedio di quattro elementi ben dosati per ridare alle funzioni *primaziali* della civiltà europea nel mondo il tono più elevato e pienamente adeguato al «realismo» del nostro tempo.

Weber: che ci ha descritto in modo suggestivo la formazione storica dell'europeo come *uomo dinamico*; ci ha dato la formula della composizione aristocratica e cristiana dell'anima europea, e ce ne ha spiegato l'intimo dissidio in un mondo non più illimitato, nè più aperto alla conquista e nel quale sin qui la maniera d'essere ingenua, espansiva ed eroica è stata: la distruzione. Dalla stessa formula egli ha tratto l'indicazione di una nuova necessaria «conversione dei segni», della conversione cioè dello spirito aristocratico–cavalleresco nello spirito di servizio sociale.

Rohan: che dopo una inchiesta amplissima su tutti gli aspetti storici, psicologici, etici della «realtà» europea, vista dall'esterno e cioè nei confronti col resto del mondo, e vista dall'interno, cioè nelle componenti spirituali strutturali della società europea contemporanea, ci ha tracciato, di là dalla crisi, un profilo confortante sì del nuovo divenire delle masse europee, con l'affacciarsi, alla storia e alla civiltà, di popoli giovani e di strati sociali fin qui depressi; e sì dell'uomo moderno, dell'uomo d'azione, che mette la spiritualità più fresca e dinamica nella condotta pratica, industriale, economica. Comunque, se non riesce possibile più di delimitare in ogni senso le frontiere dell'ente Europa, non per questo esso è meno vivo e fecondo; chè anzi deve alla pienezza e ricchezza della sua realtà questa mancanza di frontiere.

Petrie: che ha ricostituito una linea grandiosa dell'idea romana, delle virtù fondamentali della romanità, del suo spirito imperiale d'ordine, di dominazione, di unità e continuità, il quale ha dato l'impronta romana alla civiltà europea. Egli oltre a ravvisare in quella linea l'asse della civiltà nel passato, ne deriva il senso direttivo della civiltà avvenire, poichè non solo tutte le strade conducono a Roma, ma tutte le strade partono da Roma e tale è la via maestra per la quale marcia il Fascismo, già fuori della confusione e della decadenza della vita contemporanea.

Dawson: che additando l'ufficio essenziale della molteplicità e della collaborazione delle razze in Europa, dimostra come la diversità delle razze è la forza della civiltà europea finchè l'Europa è unita; diventa fonte di debolezza non appena questa unità dinamica scompare. Riconosciuta la funzione unificatrice della collaborazione storica e ognora rinnovata fra Sud Mediterraneo e Nord Atlantico, egli mette in evidenza, contro la celebre tesi di Cecil Rhodes, la necessità e utilità di una nuova sintesi dello spirito anglosassone col latino, per restaurare la cattolicità della civiltà europea e per preparare l'ulteriore collaborazione coi nuovi popoli dell'Oriente d'Europa, quale terzo elemento potenziale della sintesi europea.

Lymington: che ci ha dimostrato attraverso una vasta delineazione storica la persistenza della funzione costruttiva e unificatrice dei fattori: religione e patriottismo – massima quando questi due fattori operano concentricamente – e come al loro indebolirsi si debbano l'individualismo e l'anarchia, che a varie riprese hanno minato le basi delle società più salde, e a cui dobbiamo trecento anni di crescente disintegrazione. Oggi è possibile restaurare l'unità con la religione del patriottismo, poichè il patriottismo è la religione della stirpe, che comincia ad agire dal rinsaldare e l'unità della famiglia e l'amore alla terra.

Carcopino: che ci ha disegnato un quadro emozionante di quella *pax romana* che Roma assicurò al mondo antico, la quale può servire di modello anche per l'Europa moderna, se sappia ricavarne gl'insegnamenti eterni: l'ordine rispettoso della varietà, la giustizia nella libertà, la libertà nella legge. Come l'Impero ha fatto la pace romana è possibile che la pace europea a sua volta ne ricostituisca l'unità e riconsacri l'impero dell'Europa nel mondo.

Zielinski: che ci ha presentato il genio latino in potente opposizione al genio greco; questo tutto creazione lussureggiante ma disordinata, come il labirinto della configurazione orografica della Grecia; quello tutto disciplina semplificante ed unificante, come il sistema monarchico dell'Appennino. Il quale è quasi il simbolo, sigma provvidenziale, di tutte le grandi dorsali della spiritualità latina dai concepimenti sempre e necessariamente unitari e universali: nella filosofia, nel diritto e nella stessa fede cristiana.

Jorga: che ha fatto scaturire da una densa sintesi piena di contrasti l'opposizione tra l'Oriente, paese della luce che nasce, e l'Occidente della luce che tramonta: Europa, paese dell'Arip, dell'ombra, dell'oscuro Erebo, che non riceve la luce, ma la crea; quello: stabilità, conservazione e continuazione indisturbata delle cose venerande; questo: movimento, dinamismo, conquista, spirito d'avventura e, anche a prezzo di agitazioni, di torbidi, di sangue, spirito creatore sempre.

Gimenez Caballero: che contrapponendo anch'egli il genio dell'Oriente – Dio al di sopra dell'uomo, l'autorità sopra la libertà, ecc. – al genio dell'Occidente – l'uomo sopra Dio, la libertà e l'individualità indipendenti dall'autorità, ecc. – esalta Roma come sintesi di Oriente e d'Occidente, di autorità e di libertà, di gerarchia e d'indipendenza, e attribuisce a questo potere di compiere delle sintesi superiori la cattolicità di Roma e la stessa universalità del Fascismo. Questo infatti nel campo economico ha integrato nel corporativismo capitale e lavoro, ed affermato nel campo politico la libertà di fronte al bolscevismo e la gerarchia di fronte al capitalismo.

L'Europa « formazione storica ».

Tutti (o quasi) hanno ad ogni modo concordemente stabilito che l'Europa non è una entità geografica, nè etnica, nè politica, nè economica, nè religiosa, ma una formazione storica, un'« idea eminentemente aristocratica », – ha detto von Beckerath – che s'afferma nella supremazia della sua civiltà; « fatto moderno » l'ha chiamata Orano; una « tradizione culturale » l'ha detta Estelrich; « creazione storica », « sinonimo di civiltà », « unità essenziale di civiltà », « unità storica di civiltà », creazione di un tipo, occidentale di civiltà, l'hanno definita Bonfante, Coppola, (« L'Europa è la civiltà europea armata della potenza europea »), Gaxotte, Brandenburg, il quale ultimo ne ha descritto con più particolari il processo di formazione attraverso le stesse vicende e fasi spirituali e, per così dire, attraverso la stessa educazione storica: l'ellenismo, il diritto romano, il Cristianesimo primitivo, il Medioevo cattolico, il Rinascimento, la Riforma, la Controriforma, l'illuminismo, il romanticismo, il nazionalismo, il realismo scientifico, ecc.; ed attraverso gli stessi istituti politici ed economici: l'Impero Romano, il feudalesimo, lo Stato moderno, lo Stato nazionale, il capitalismo, ecc. Michalakopoulos ha elegantemente descritto lo stesso processo.

Solo Michels ha detto che Europa è « tutt'al più un concetto geografico »; mentre Martin ha dubitato che si tratti di un « concetto puramente teorico ».

Quanto alle componenti della formazione storica dell'unità di civiltà europea è stato generalmente ammesso che le principali sono l'ellenismo, il diritto romano e il cristianesimo. Così: Brugmans, Estelrich, Gabrielli, Gaxotte, Hellpach, Romano Avezzana; mentre Rennell Rodd e Paribeni – in accordo con Carcopino, Petrie, Zielinski – hanno più accentuato la preponderanza di Roma, dell'idea latina e della sua storica e pratica efficienza unificatrice.

Circa il carattere più tipico di quel che si potrebbe chiamare il genio della civiltà europea, Bonfante lo ha ravvisato nell'*imperio*, Weber nel suo « spirito aristocratico-eroico di supremazia »; Nathan nell'« ambizione politica »; Halévy nell'« indipendenza dei due poteri, il temporale e lo spirituale », Coppola, Gaxotte, Orano ed altri nella sua prodigiosa « capacità di assimilazione, di trasformazione e di perfezionamento », Estelrich nel « prurito de universalidad », Einzig nella sua « forza espansiva », che lo contraddistingue dalle civiltà cresciute fuori d'Europa, tutte tendenti ad isolarsi e a bastare a se stesse. « Progressiva ed espansiva » ha infine definita Jannaccone la nostra civiltà perchè « promossa dall' azione simultanea e dal contemperamento di principî in apparenza contrastanti: la libertà individuale e l' ordine giuridico; l' ardimento novatore del

pensiero filosofico e scientifico e il culto del passato; l'intraprendenza dei singoli e la formazione di un patrimonio collettivo sempre più vasto; il sentimento di nazionalità e la coscienza di una comunanza d'idee, d'interessi e di scopi fra popoli diversi».

Frontiere di civiltà.

A non considerare quell'«Europa fuori dei confini d'Europa» ch'è oggi in ogni parte del mondo e riempie di sè almeno l'intero continente americano e l'Australia, fatto su cui hanno particolarmente insistito Michels (che ha chiamato l'America un'«Europa d'oltremare»), Hanotaux («l'Europa non è più racchiusa nelle sue antiche frontiere»), Nathan («l'Europa non è più in Europa e invano si tenterà di ricondurvcela»), Martin, Rohan e altri; il problema delle frontiere europee in senso stretto è stato esaminato più specialmente rispetto alla Russia ed alla Gran Bretagna.

Riguardo all'Oriente europeo e particolarmente alla Russia le frontiere sono state sempre incerte. La dualità si annuncia già, per Rennell Rodd, Brandenburg, Apponyi, Weber, con la separazione delle Chiese. Ma oggi nessun dubbio per von Beckerath e per Coppola che l'Unione dei Sovietti non costituisca Europa, ma Anti-europa.

Per quanto concerne la Gran Bretagna, Rohan – che ha avuto gustose espressioni per caratterizzare la «disinvolta geometria paneuropeista» e quel vano sforzo di stirare i problemi storici sul letto di Procuste dei nostri concetti – ha osservato che, se si pone in dubbio l'appartenenza della Gran Bretagna alla nostra sfera di civiltà, dobbiamo allora porci il problema se non noi apparteniamo – almeno dopo Waterloo – alla sfera di civiltà della Gran Bretagna.

Beckerath ha fatto rilevare come alla Gran Bretagna si debba in gran parte la espansione dell'Europa nel mondo. E Einzig ci ha portato l'eco precisa di uno stato d'animo che si manifesta oggi in Inghilterra, dove si discute molto seriamente, se essa debba continuare a interessarsi dell'Europa e mescolarsi ai suoi affari, anche eventualmente con le armi; oppure disinteressarsene interamente per volgersi tutta all'*Empire*. Ma forse con più fondamento Beckerath ha notato che con ogni probabilità la Gran Bretagna non è più libera di scegliere, e ch'essa graviterà sempre più, per forza di cose, verso il suo sistema mondiale. Il patto di Locarno, ad esempio, non fu ben visto nell'*Empire*. E la Conferenza di Ottawa segna un nuovo passo verso il rinsaldarsi del Commonwealth britannico e la secessione dell'Inghilterra dall'Europa. In tal senso: Michels, Nathan, von Frangeš, ecc. Questa secessione è stata infine autorevolmente dichiarata dal ministro dei *Domini*, Amery, citato da de Fontenay e da Michalakopoulos, quando ha detto:

« Le solide basi di un tale aggruppamento (l'Empire) sono interamente incompatibili con l'entrata in un sistema d'organizzazione dell'Europa; essa sarebbe contraria agl'interessi del commercio inter-imperiale. Per la sua situazione particolare che si estende su ogni continente e su ogni oceano, *la Gran Bretagna deve restare fuori dell'Europa* ».

Principio di nazionalità.

Unanime è stato il riconoscimento, che le nazioni europee sono formazioni storiche, relativamente recenti, anche se hanno radici etniche e culturali che giungono molto lontano.

Si può dire che il « fatto nazionale » è stato l'argomento più appassionante delle nostre discussioni e l'oggetto delle maggiori ansietà.

Francesco Coppola, che dobbiamo salutare come lo spirito promotore di questa Riunione, ha con giusto equilibrio messo in evidenza quanto c'era di necessario e di utile nel differenziamento delle grandi Nazioni europee e nella formazione degli Stati nazionali nel corso del nostro Ottocento, e quanto d'innaturale e di arbitrario « nell'incendio di nazionalismi ignoti, dimenticati o improvvisati che divampò all'appello della demagogia universale », specie al seguito della grande guerra; mentre prima, malgrado tutte le diversità, le discordie, gli antagonismi di regimi politici, di tradizioni, di passioni nazionali, s'era potuta costituire e sempre salvare una « unità essenziale di civiltà ». Anche Bodrero, mentre ha rilevato che alla pluralità e differenza delle stirpi e delle formazioni nazionali europee deve l'umanità – pur nella discordia e nella lotta – la più gran parte della sua elevazione spirituale, ha denunciato l'abuso del principio di nazionalità, spinto ufficialmente al parossismo dalla ammissione di popoli qualunque alla Società delle Nazioni. Fu anche osservato che probabilmente c'è un equivoco nel termine « nazione » che ha significati diversi nelle diverse lingue.

Dainelli con espressione felice chiamò la civiltà « la nobiltà delle Nazioni » distinguendo così tra nazione e nazione. E appunto per riguardo alla civiltà Estelrich considerò le nazioni come « l'elemento vitale, duraturo, creatore, formatore e continuatore della civiltà europea ». Ma mentre per Hanotaux basta il cuore e la lingua a formare una nazione, Hellpach ha notato la generale tendenza in Europa allo sviluppo autarchico e antarchico degl'idiomi, fino alle frazioni dialettali, pur derivati quasi tutti da un unico tronco, ma differenziati ormai il più spesso sino alla reciproca incomprensibilità; e ha fatto notare che in nessun'altra parte del mondo i popoli si odiano e combattono così appassionatamente per la ragione che essi parlano differenti idiomi.

Dawson da canto suo ha rilevato un'altra degenerazione del principio di nazionalità, e cioè il pericolo di quel nazionalismo estremista che ignora

il carattere *composito* della tradizione europea e vuol tutto derivare dalla attività creativa isolata di una data stirpe considerata allo stato puro. Donde il fanatismo dei moderni teorizzatori « panrazziali », che subordinano la civiltà alle misurazioni del cranio e immettono un elemento di odio di razza nelle rivalità politiche ed economiche dei popoli europei.

D'altra parte se per Michels è decisivo nel fatto nazionale l'elemento « volontà » – già affermato dal Renan . . . dopo il 1870 col suo « plebiscito quotidiano » ricordato anche da Garcia Morente – e la nazione è forse una fase transitoria nella evoluzione delle collettività umane; Gaxotte ha descritto le fatali conseguenze dell'esasperazione dei nazionalismi, diciamo così, voluti, e derivanti dalla contaminazione del patriottismo col principio democratico del « diritto dei popoli a disporre di se stessi ». La qual cosa ha determinato l'evoluzione europea nel senso della divisione e del frazionamento, della moltiplicazione delle lingue e delle frontiere, dell'incomprensione reciproca e della soppressione di ciò che univa a profitto di ciò che separa. Persino all'interno di ciascuno Stato sono nati dei « sottonazionalismi ridicoli, armati di dialetto, di cantici illegibili e di vecchie "carte" rosicchiate dai vermi »!

Contro questo frastagliamento Rosenberg ha innalzato l'insegna sovrana delle quattro grandi nazionalità europee, che sole hanno titolo al comando della storia: l'italiana, la francese, l'inglese e la tedesca. Le nazioni minori si collegherebbero in fondo all'una o all'altra delle maggiori. Dallo sviluppo autonomo e solidale di questi quattro grandi nazionalismi risulterebbe una *unità europea* non costretta ed « esplosiva », come l'unità medioevale, che dovette spezzarsi, « ma organica e dinamica ». Rosenberg disegna anche a larghi tratti la ripartizione dei compiti mondiali che a ciascuna delle quattro grandi nazioni competerebbero, senza possibilità di concorrenza, ma anzi con mutuo rafforzamento. Anche se alcune premesse del Rosenberg hanno sollevato dei dubbi, la costruzione, che egli ha sviluppato qui, merita ogni attenzione.

Se non che in favore delle piccole nazioni si sono levate voci autorevoli. Brugmans ha accentuato il fatto che l'importanza spirituale dei popoli non sta in alcun rapporto con la vastità dei loro territori, nè col numero delle anime. In essi l'ideale della pace e della dignità umana vive forse più intensamente che in altri. Essi hanno un importante ufficio da compiere per l'unità dell'Europa. Ed Estelrich ha pure osservato che « l'idea europea vive di più in molte piccole nazioni che non in grandi Stati ». E per Martin i piccoli Stati d'Europa hanno un interesse primordiale alla pace e alla collaborazione. Spekke infine ha dimostrato quale funzione meritoria compia la linea di medie e piccole Nazioni occidentalizzate: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, che dal mar Bianco al mar Nero, sul *limes christiani orbis*, oppone un valido argine contro il soviettismo.

Un aspetto ancora più critico assume il fatto nazionale nelle sue relazioni con la carta politica dell'Europa disegnata coi *Trattati di pace*, che Mendelssohn Bartholdy vorrebbe chiamare piuttosto *Trattati di guerra*.

Negli Stati che hanno integrato i propri complessi nazionali, si manifesta una evidente preoccupazione conservatrice, nel senso di scongiurare che ogni eventuale più vasta intesa od organizzazione europea non si compia a detrimento della compagine interna delle singole nazionalità e di quello spirito differenziatore di cui viene esaltata la specificità, la fecondità, la necessità – come appare evidente in special modo nelle riserve di Rébelliau («se l'Europa è spezzettata, ha dovuto esserlo»), Nathan («noi accettiamo un'Europa divisa»), Hanotaux (che ha «terrore del silenzio e dell'oblio»), Halévy (che preferisce l'«europeo differenziato, individualista, aristocratico»); ma anche nelle riserve di Bodrero, Orano, ecc.; e non meno in quelle di Sombart (che ha inneggiato al «differenziamento»), di v. Beckerath (per cui il «pluralismo europeo» è la condizione della sua unità), ecc. D'altronde han fatto eco a tali riserve, lo svizzero de Reynold, che ha ravvisato nella «diversità e complessità» il carattere organico dell'unità europea; ed Estelrich, esponente di un'antica civiltà, il quale ha raccomandato che la sistemazione generale europea sul terreno dell'economia, della tecnica e, se necessario, della politica, non intacchi menomamente lo sviluppo e l'espansione dell'originalità dei popoli in tutte le forme dell'*iniziativa creatrice*. Per avere un'Europa che sia più Europa bisognerà avere una Francia, una Spagna, una Germania, un'Italia che siano rispettivamente più francese, più spagnola, più tedesca, più italiana.

Ma nei nostri Colleghi che hanno parlato in nome di minoranze nazionali in seno a Stati plurinazionali, è apparsa non meno manifesta la contraria preoccupazione, che la presente orditura statale, in quanto non coincide con la composizione nazionale delle rispettive popolazioni, non sia adeguata alle naturali esigenze di popoli civili che han diritto alla propria soggettività. Secondo i calcoli di Medinger le minoranze nazionali scompartite in oltre 30 Stati ammonterebbero a più di 30 milioni e ciò non può non pesare nella bilancia del futuro europeo. Medinger e Daneff si contenterebbero per ora che venissero rispettati i Patti relativi alle minoranze inclusi nei Trattati di pace. Ma la questione organica non può essere risolta, specie nell'Oriente Europeo, neppure con una revisione di frontiere, perchè ivi, comunque queste si spostino, lasceranno sempre delle minoranze di qua o di là da esse. La questione potrà dunque essere risolta – osserva Medinger – solo giuridicamente e filosoficamente; forse con una *dichiarazione dei diritti dei popoli*; certo con una nuova delimitazione delle sfere rispettive tra Stato e Nazione. Bisogna distinguere e conciliare – appunto col distinguerli – questi due termini. Bisogna che le minoranze siano messe in grado di osservare

sinceramente la loro doppia lealtà verso il proprio Stato e verso la propria Nazione. D'altronde il nazionalismo inteso in senso spirituale non è (von Beckerath) incompatibile neppure con l'*Idea Europa*.

Medinger non dice, ma è fin troppo intuitivo, che questo problema angoscioso e gravido di terribili incognite non potrà essere risolto che in un'Europa pacificata: in un'Europa in cui la funzione della frontiera politica, come accennò Vittorio Scialoia, sia diversa dall'attuale.

Prevalentemente sfavorevole è stato infine il giudizio quasi unanime circa il cosiddetto «*nazionalismo economico*». Ma di ciò dirò più avanti.

Il concetto di Stato sovrano.

La moltiplicazione degli Stati sovrani in Europa e la incapacità evidente di parecchi di essi a vivere di vita propria, ha indotto Weyr a sottoporre a una revisione critica l'idea di *Stato sovrano*. Lo Stato, *organizzazione della potestà*, che reclama per sè un'assoluta indipendenza, una sovranità assoluta, lo Stato inalzato da Hegel a ente di significazione e dignità mistiche, e che simile al Dio di ogni religione monoteista di fronte agli Dei di altre religioni, è il nemico naturale di ogni altro Stato; sembra al Weyr una forma di organizzazione politica anacronistica, la quale, per giunta ha già perduto, nelle presenti condizioni del diritto internazionale, l'assolutezza cui pretende. Non è possibile per il Weyr raffigurarsi un più stridente contrasto di quello esistente tra i progressi dell'umanità degli ultimi decenni nel campo della scienza e della tecnica, e quel ch'essa ha contemporaneamente fatto nel campo della politica. Egli prevede la possibilità di un'evoluzione più duttile del principio informatore dello Stato tradizionalmente inteso. Invero sempre più evidente si rivela l'incongruenza tra l'effettiva unità di civiltà e cultura che d'Europa ha raggiunto, e l'organizzazione giuridica e la «clausura statale» in cui la popolazione europea ancora oggi sta, alla stregua delle stesse vecchie tesi e finzioni, degli stessi ingenui pregiudizi ch'erano in voga cento e più anni fa. Spassionatamente considerato lo Stato è una forma di organizzazione nella quale i popoli *oggi* vivono, e la sua differenza da altre forme *non è assoluta*.

Hantos anch'egli ha osservato che l'attuale edifizio di Stati europei è diventato troppo ristretto per le necessità economiche dell'ora attuale. E William Martin ha acutamente messo in rilievo che gli Stati moderni son nati in un'epoca di economia agraria. Essi traducevano «politicamente» tale economia e la società che in quella viveva; ma non corrispondono più all'economia e alla società dei nostri giorni. E Nathan ci ha mostrato come, sia per l'azione della Società delle Nazioni, sia per altre ragioni, il concetto di Stato assolutamente sovrano s'è venuto relativizzando e con-

dizionando, mediante l'imposizione e l'accettazione di limiti e di dipendenze internazionali che dalla pratica reinfluiscono poi sulla teoria.

Tornano alla mente le parole con cui Vittorio Scialoja nel suo discorso in Campidoglio mise in evidenza quel bisogno di *correlazioni giuridiche*, oltre che politiche, fra gli Stati, le quali mettano anche lo Stato singolo – pur nella sua assolutezza – in grado di sviluppare più sicuramente le sue funzioni di tutela e di progresso.

Brugmans non si nasconde la difficoltà derivante dal fatto che sinora l'evoluzione politica dell'Europa s'è compiuta non verso l'unificazione, bensì nel senso di accrescere la «molteplicità degli Stati». Ma forse oggi il processo di specificazione ha raggiunto il suo limite. D'altra parte, quanto più cresce il numero degli Stati, tanto più deve crescere la cooperazione internazionale. Ciò sembra intuitivo a Jannaccone e a Bonfante. «Solo tale cooperazione può sostituire quell'equilibrio di elementi economici e politici che è andato distrutto» (Jannaccone).

La Società delle Nazioni.

Era naturale che l'istituto ginevrino venisse più volte in discussione, esaminato sotto molteplici aspetti e con tendenze opposte.

La tesi radicalmente negativa è stata sostenuta con la più grande energia da Coppola, che con una formola concepita nello stile attraente delle massime di classica saggezza ci ha detto: «la realtà umana nell'individuazione si frantuma, nell'universalità svanisce». Egli ci ha fatto una dipintura drammatica dell'intervento americano negli affari interni dell'Europa e di quel Wilsonismo ignaro e astratto, umanitario nella sua pretesa messianicità, ma fondamentalmente antieuropeo, a cui si deve l'Istituto ginevrino. «Fu questo il castigo esemplare dell'Europa». E bisogna dir schietto che la Società delle Nazioni è precisamente una delle debolezze dell'Europa. Rosenberg nel suo piano ne prescinde totalmente. Bodrero ha accusato la Società delle Nazioni di mancare di un'*idea centrale*. Inoltre ne ha dimostrato i funesti effetti sulla boria dei piccoli statarelli; donde il paradosso dell'aver prodotto una superfetazione di nazionalismi con lo strumento stesso che doveva moderarli. Per Orano la *Società delle Nazioni* è invalidata dai particolarismi che la comandano. Brugmans ci ha detto che la Società delle Nazioni nel suo principio informatore è contraria all'unità europea, mentre in pratica la favorisce. Per Hantos la Società delle Nazioni è troppo vasta. Non si può saltare dal nazionalismo all'universalismo senza passare per l'Europeismo.

Weyr invece ha cercato di dimostrare che si ha torto di non apprezzare abbastanza l'Istituto ginevrino, ch'egli giudica, malgrado le provvisorie imperfezioni, una grande conquista del diritto internazionale, quale le generazioni dell'anteguerra non avrebbero saputo neppure sognare.

Egli non può concepire nelle presenti circostanze che un accordo, una unione, quale che sia, dell'Europa, si possa formare al di fuori dei quadri della Società delle Nazioni. Hanotaux la chiama «creazione magistrale» invocata da secoli dai voti dei più saggi.

La tesi più favorevole è stata sostenuta vigorosamente da William Martin. Egli non riconosce nè la realtà nè la opportunità di una *fase continentale* nell'evoluzione dal nazionalismo all'universalismo e ha affermato la necessità per l'Europa d'istituzioni universali, mondiali, come è appunto la Società delle Nazioni, benchè ravvisi anche l'utilità, in dati casi, di adattamenti particolari per l'Europa. Il mondo forma oggi una grande unità economica; mentre l'Europa non lo è, anzi è divisa all'interno almeno in due Europe ed è indelimitabile all'esterno. Lo stadio continentale è stato sorpassato prima d'aver servito.

Il conte Apponyi non vuole rimproverare alla Società delle Nazioni d'avere fallito al suo compito in alcuni casi troppo gravi. Non si può domandare a un medico di guarire tutti i malati. Ma egli l'attende alla prova della *Conferenza del disarmo*; perchè qui si tratta di una questione costituzionale, di vita o di morte per essa.

Se non che Politis stamane ha obbiettato che la Società delle Nazioni non ha poteri propri. Essa non è che la sintesi degli Stati che vi concorrono; sicchè quando non riesce, non è giusto imputarle a colpa gl'insuccessi, mentre la responsabilità di questi ricade unicamente sui Governi.

Rennell Rodd, con quel talento inglese che, come Rohan ha detto, ha il dono di collegare il più possibile senza rottura l'avvenire al passato, ha proposto che si organizzi in seno alla Società delle Nazioni un Consiglio per l'Europa, distinto da un Consiglio per gli affari d'America e da un terzo Consiglio, che potrebbe essere istituito più tardi, per l'Asia.

Poichè abbiamo avuto la fortuna di avere fra noi Avenol e Paulucci di Calboli Barone, rispettivamente Segretario e Vice-Segretario della Società delle Nazioni, pensiamo che non sia fuori dell'ordine delle cose possibili, che le proposte qui variamente accennate, specialmente da Martin e da Rennell Rodd, vengano prese in considerazione.

Una proposta di singolare importanza è infine quella accennata da Brandenburg, per togliere gli Stati europei dal loro isolamento infruttuoso, quando non nocivo, pur senza ricadere necessariamente nei quadri della Società delle Nazioni. Egli ha ricordato l'esempio britannico, che ha dimostrato in qual modo Nazioni aventi un comune fondamento di civiltà, ma che siano tuttavia consapevoli delle loro differenze, possono creare istituti comuni. Le *Conferenze imperiali* cominciarono già prima della guerra. Oggi son diventate un istituto permanente, regolato dallo *Statuto di Westminster* del 1931. Ed esse assicurano un'attiva solidarietà dell'Impero britannico, benchè le decisioni di tali Conferenze non abbiano forza impegnativa per i singoli Governi. Questa forma d'intesa escogitata

dal genio politico pratico degli Anglo-sassoni può suggerire il piano di *Conferenze europee* di tutti i Primi Ministri, i quali periodicamente, forse una volta all'anno, s'incontrino per trattare problemi europei. La soluzione di molte questioni di comune interesse potrebbe esserne facilitata. Su ciò non sarà inopportuno citare da de Fontenay l'opinione di Amery, ministro dei *Domini Britannici*. « La situazione dei *Domini* è quella di nazioni interamente libere dal controllo dell'una sull'altra; che vivono tutte nella comprensione di una pace permanente fondata non su un documento quale il Patto Kellogg con le sue diverse riserve mentali, ma sulla concezione che i conflitti tra essi *Domini* sono impossibili. Questi usano tutti un comune lealismo verso lo stesso sovrano e tra loro, e stimano che il loro compito nel mondo è di cooperare, non di combattere. Se sorge un conflitto fra essi, non può essere regolata con un arrangiamento, ma per mezzo di un organo quale il Consiglio privato o un corpo diverso da creare per troncare il conflitto. Tale il caso del conflitto di Terranova ».

Liberalismo, democrazia, individualismo.

All'interno dello Stato moderno la crisi politica prende oggi un aspetto generale, forse universale, ma più sensibile in Europa per il vigore incomparabilmente più grande che qui hanno raggiunto lo Stato e la collettività nazionale: l'*anarchia individualista*.

Le sue manifestazioni sono le più diverse: esse vanno dall'anarchia intellettuale e morale, alla disintegrazione della famiglia, alla dissociazione egoistica di individui, ceti e classi sotto la spinta del materialismo economico, alla moltiplicazione dei partiti politici e infine a quel fenomeno di subordinazione particolaristica dello Stato, che Weyr ci ha descritto in modo ben preciso e che Rosenberg ha pittorescamente chiamato: *privatizzazione dello Stato*.

De Reynold e Petrie ne hanno concordemente fatto risalire l'origine alla filosofia illuministica del secolo XVIII, agli « errori d'idee » al « dogma assoluto della libertà del pensiero », all'« uomo di Rousseau », che secondo l'espressione drastica di Nietzsche, « in tutte le sollevazioni socialiste . . . personifica Tifeo sotto l'Etna ». Altri, come Lymington e Gabrielli, sono andati oltre, sino alla Riforma.

Per Gaxotte la forza spirituale dell'Europa è stata investita dall'avvento della democrazia, dal dogma dell'eguaglianza e del « progresso indefinito », dall'equivoco del « popolo sovrano », dalla disarticolazione della società, in una parola dalla Rivoluzione francese; che Petrie non ha esitato a giudicare « una delle più grandi e più inutili calamità che abbiano colpito il genere umano ». Alla democrazia in ogni caso si deve la decadenza dello Stato, ridotto, come ha detto Petrie, ad essere una « supervacca » e portato dai suoi stessi cittadini al fallimento. Nessun

dubbio per Gaxotte che la decadenza dell'Europa dev'essere imputata alla democrazia, e per de Reynold all'«individualismo anarchico e morboso», frutto dell'Enciclopedismo, per cui la «civiltà borghese» agonizza.

Coppola ricollega egualmente all'idea liberale e alla democrazia, che è inarrestabile sulla china demagogica, non soltanto la debilitazione dei principî interni d'ordine, d'autorità e di gerarchia, ma la rivolta del mondo civilizzato dall'Europa, contro l'Europa stessa, e peggio ancora, la «cattiva coscienza» dell'Europa in riguardo ai propri diritti imperiali, donde l'incertezza e l'insufficienza o l'assenza di sue reazioni nell'affermarli; e insomma quella sfiducia in se stessa, che Gaxotte chiama «la désanimation de l'Europe».

Rosenberg ha accusato la Rivoluzione del 1789 di vuota fraseologia e giudicato la desolazione spirituale, la materializzazione, l'atomismo del secolo XIX come la conseguenza di un tentativo meramente astratto di riconoscere la maggioranza del numero come misura dei valori al disopra della genialità del singolo spirito creatore nella vita dello Stato e nella civiltà. Ma Weber, pur non essendo quel che si dice un «antico liberale», ha fatto le sue riserve su bilanci completamente negativi e passivi che vengono presentati, di principî politici ed economici che hanno retto la vita europea per tutto un secolo, almeno. Pure per Estelrich non si possono imputare alla democrazia tante colpe così facilmente.

Serruys è risalito più indietro, di 3 mila anni, per delineare l'evoluzione dell'individualismo, la quale si fonda sulla proprietà privata e sui diritti personali, e s'è perfezionata in una sintesi di diritto romano e Cristianesimo, fino a creare la personalità umana responsabile davanti a Dio e a se stessa e davanti allo Stato. (Anche de Reynold d'altronde, aveva collocato la *persona* al sommo dell'evoluzione – non l'individuo). Osserva infine il Serruys, che il principio dell'*eguaglianza* trionfato con la Rivoluzione francese, significa eguaglianza di diritti e di responsabilità, non di valore. Hellpach ha da canto suo fatto presente che le democrazie abbisognano di *élites*. E Garcia Morente ha insistito sulla necessità che l'uomo-massa, che ha imposto la sua ideologia livellatrice alle minoranze «selectas», torni a sottomettersi allo spirito superiore. Secondo Rébelliau la democrazia è l'intelaiatura più aperta alle «spontaneità feconde». E Hanotaux, che accetta la derivazione della democrazia dal Cristianesimo, ha specialmente testimoniato, sulla propria esperienza personale, quali immensi progressi le classi inferiori hanno realizzato durante la seconda metà del secolo XIX in regime di liberalismo e di democrazia. Ha inoltre affermato che l'individualismo tenacemente legato alla proprietà individuale è la base incrollabile della civiltà del nostro Occidente.

Anche per Jannaccone la maggiore forza animatrice della civiltà europea è sempre stato il senso della libertà e responsabilità individuale. Esso sta alla base del suo ordine giuridico, del regime economico, del co-

stume morale e della coscienza religiosa. Tutto lo sviluppo della civiltà europea è progressiva attuazione dell'astratta idea di libertà individuale nelle concrete forme di libertà, necessarie ad una convivenza sociale mobile e fattiva, e compatibili col durare e prosperare del corpo collettivo. Le forme di Stato maturatesi nel seno della civiltà europea sono il frutto di questa compenetrazione di libertà individuale e di ordine giuridico. La costituzione di un tipo di Stato, nel quale le organizzazioni d'interessi economici particolari diventino organi dello Stato stesso e quindi non possano essere in conflitto fra loro nè contro lo Stato, ma debbano accordarsi nel loro reciproco interesse e per l'utile generale, può essere il fatto politico e sociale più caratteristico della civiltà europea nel secolo XX.

Secondo Manoïlesco, che ci ha presentato un'interessante teoria filosofica della « conformità o non conformità *biologica* delle ideologie dominanti con gl'istinti e i bisogni esistenziali delle collettività », l'ideologia democratica del secolo XIX è stata un'ideologia « conforme », finchè il sistema industriale, basato su sbocchi illimitati e sullo sfruttamento indefinito degli altri popoli, dunque su circostanze transitorie, potè durare. Materialismo, ottimismo e liberalismo non erano che manifestazioni del capitalismo e della democrazia in regime di sufficienza economica. Ecco perchè tutta la storia del secolo XIX attesta, che si è costruito sul provvisorio, creandosi nel tempo stesso l'illusione di avere scoperto le leggi invariabili di tutte le società umane e di tutti i tempi.

Weyr, a cui la *crisi politica* e più particolarmente della *forma di governo* o come suol dirsi la *crisi della democrazia*, che investe numerosi Stati europei sembra più grave della stessa crisi economica, ha dimostrato come le moderne forme *democratiche* di governo, a base di maggioranza, favoriscono il realismo degl'interessi particolari; e che in questo risiede il pericolo di quell'ipertensione individualistica del principio democratico, la quale rende comprensibili le più moderne correnti contrarie. Rimane aperta la questione, se l'*autodeterminazione*, ch'è una conquista irrevocabile dei popoli civili, possa venir esercitata solo nella forma di quella democrazia parlamentare individualista orientata nel senso della ideologia politica della Rivoluzione francese; oppure se non disponiamo d'altre vie, per esempio il principio di un'ampia delegazione dei poteri del popolo, fatta dal popolo stesso a certi organi dello Stato.

Il Fascismo.

Sotto l'aspetto istituzionale, il Fascismo è stato generalmente riguardato come già al di fuori e al di sopra della mischia dei principî. Che la sua concezione dello Stato non rappresenti solamente una reazione agli eccessi dell'individualismo e al livellamento democratico, ma un ordine nuovo, che pur lasciando all'individuo l'iniziativa e la responsabilità,

gl'impone una disciplina collettiva e nazionale di necessarie correlazioni, capace di moltiplicare, nella collaborazione, gli effetti utili di tutte le attività, è stato ampiamente riconosciuto da Petrie, Lymington, Manoïlesco, Apponyi, de Berzeviczy, Gimenez Caballero, von Frangeš, Rohan, Politis, per non dire che degli stranieri.

Rispondendo al discorso col quale Orano illustrava i postulati e principî del Fascismo, Politis dichiarava: « L'Italia fascista può ispirare la migliore soluzione, mostrando ai popoli la via da seguire. Essa ha proclamato e praticato con un successo meraviglioso un principio geniale di carattere veramente universale. È il principio corporativo, grazie al quale lo sciopero è scomparso da 10 anni in Italia e la pace sociale vi è stata assicurata. Questo principio è di carattere doppiamente universale: esso vale per ciascun paese, dove potrà produrre gli stessi effetti che in Italia; e vale anche per assicurare tra i popoli la pace internazionale.

« Se lo sciopero è scomparso in Italia, ciò è perchè le classi lavoratrici non hanno più interesse a ricorrervi, poichè trovano nell'organizzazione delle corporazioni la certezza d'avere per tutti i loro conflitti una soluzione fondata sulla giustizia.

« La guerra è nella società internazionale ciò che è lo sciopero nella società nazionale. Come questo, essa non sarà più da temere, non avrà più ragion d'essere, neppure come atto di disperazione, se gli Stati avranno la certezza di trovare nella giustizia internazionale, la possibilità di ottenere per tutti i loro conflitti, quali che siano, una soluzione fondata sulla giustizia nel senso più largo, vale a dire non solamente sul diritto scritto, ma anche su ciò che i Romani chiamavano il diritto degli uomini probi, le prescrizioni dell'equità.

« Il giorno in cui ogni Stato, sull'iniziativa delle grandi Potenze, accetterà questo allargamento della giustizia internazionale, come base di sicurezza contro le esplosioni della disperazione, la pace europea sarà stabilita tanto saldamente quanto quella *pax romana* evocata qui da Carcopino con così persuasiva eloquenza ».

La crisi europea.

Della crisi europea si può parlare, tanto in senso assoluto, cioè di una decadenza dell'Europa, di un « tramonto dell'Occidente », ecc. nel modo inteso ad esempio dal Burckhardt e dallo Spengler; quanto in relazione ad altri grandi sistemi extraeuropei: il mondo soviettico, il mondo musulmano, l'Asia, l'America, il mondo coloniale. E in tutti questi sensi se n'è parlato, infatti.

Decadenza?

« L'Europa insoddisfatta di sè », è un punto su cui hanno insistito Estelrich, Gaxotte, Manoïlesco, il quale ha soggiunto argutamente: « io non so se il dubbio è il principio della saggezza, ma è certissimo ch'è il principio della debolezza ».

Estelrich constata che l'Europa ha perduto, specie dopo la guerra, di prestigio e di potere politico in faccia al mondo; e che all'interno è male organizzata nei suoi Stati, specialmente dopo l'avvento delle masse al potere. Ma non scorge affatto segni di depressione nella civiltà europea; non nella sua vitalità, non nella sua potenzialità intellettuale e spirituale, non nella sua fecondità scientifica e tecnica. Crisi, sì, ma crisi di complessità, di forze in sviluppo, che si agitano in seno all'Europa, tutte però vitali; crisi che richiede soltanto nuovi adattamenti alle nuove esigenze della storia e del mondo contemporaneo.

Non meno reciso è stato Garcia Morente nell'affermare che l'idea di una decadenza dell'Europa è falsa; e che lo stesso sentimento di decadenza che s'è diffuso in Europa è una prova della sua esuberante vitalità. Il sintomo di demoralizzazione che deriva dalla sollevazione politica dell'uomo medio volgare, dalle troppe frontiere interne, dal bisogno di mutuo appoggio fra i popoli europei, non dice nulla contro la vitalità, il potere creativo, lo sforzo plastico e direttivo del genio europeo. Necessario è piuttosto assegnare all'Europa un compito, un'impresa comune in cui essa, collaborando, attui la sua latente unità.

Con accenti meno ottimistici Sanchez Albornoz ha riscontrato delle analogie tra l'odierna situazione europea verso l'America, e quella dell'Oriente mediterraneo già ellenizzato al presentarsi della forza cosmica della conquista romana. Come pure tra la situazione dell'Europa verso l'odierna frontiera russa, e quella dell'Impero romano all'epoca delle invasioni barbariche. L'Europa può salvarsi dalle due minacce superando i suoi nazionalismi ritardatari, residui medioevali, e trovando una nuova forma di organizzazione statale e continentale, che la collochi in una posizione soggettiva di resistenza verso le due grandi nuove forze cosmiche che l'incalzano. Se no, corre rischio di vedere spostare verso l'America l'asse della civiltà mondiale, così come nell'antichità quell'asse si spostò dall'Ellade a Roma; o di cadere in un nuovo Medio Evo, se prevarranno in qualsiasi modo le forze che tumultuano sul fronte orientale.

Ottimista è invece Jannaccone, che nel suo discorso sulle *forze vitali* dell'Europa ci ha presentato anche uno studio sulle crisi in generale. Egli considera quale forza sia sempre stata e sia tuttora per l'Europa la varietà, la spontaneità e magnificenza del suo spirito speculativo e del suo genio artistico; e alla critica del capitalismo, come di un processo che abbia

esaurito il suo slancio vitale o stia per esaurirlo, oppone il fatto che neppure sotto l'aspetto economico l'Europa – nonostante la guerra, le disintegrazioni territoriali, la crisi, e lo sviluppo industriale di altri continenti – ha perduto il suo posto predominante nel mondo. Ciò non toglie che egli esamini a fondo le molte cause della crisi presente; e le trova per grandissima parte in un concorso e accumulo di errori di individui e di Governi; onde essa non si può risolvere, se non nella misura in cui ognuno, con quello spirito d'iniziativa e di responsabilità ch'è connaturato con la costituzione economica e sociale dell'Europa, cerchi di riparare per conto proprio gli errori commessi. Fra i rimedi gli sembra precipuo la cooperazione internazionale. Specialmente sul terreno economico la formazione di una unità europea si otterrà più facilmente come risultato inconscio, ma sempre in atto e in sviluppo, della rinuncia ad una impossibile autonomia economica, e di una continua buona intesa fra ogni Stato e ciascun altro.

Amoroso consente con Jannaccone che esistono nella vita dei popoli delle energie recondite delle forze e delle risorse misteriose che consentono, malgrado le devastazioni materiali e morali, di restaurarne la salute. Ma bisogna aiutarle. E l'Europa potrebbe favorirle creando un'atmosfera di fiducia con la restaurazione di quella coscienza europea, che fu per un millennio una realtà di fatto e che la civiltà meccanica e materialista ha spezzato.

Anche per Romano Avezzana l'Europa ha in sè tutte le riserve e risorse necessarie alla sua rinascita, la quale sarebbe anzi già *in atto*.

Segno di massima vitalità europea è intanto quel fenomeno su cui Einzig e Zuccoli hanno parlato: cioè la pronta ripresa, a distanza di pochi anni dalla guerra, della funzione di « banchiere del mondo », con la quale l'Europa torna già a promuovere e ad amministrare, con miglior saggezza dell'America, le opere d'incivilimento di altri continenti.

Manoïlescu compendia la crisi che travaglia l'Europa in due grandi processi giunti oggi appunto a una fase critica: la democrazia e il capitalismo. L'ideologia democratica pura è stata aggredita e ferita a morte dal Fascismo. Il capitalismo è stato scosso dal Bolscevismo. Il materialismo è attaccato dall'antica spiritualità dell'Asia, l'ottimismo è annullato dalla persistenza delle sofferenze materiali, la libertà è la dea alla quale nessuno crede più. D'altronde è innanzi tutto l'Europa stessa che mette in revisione generale tutte le sue idee che erano, in altri tempi, la sua forza. L'Europa entra oggi in una fase di nuova elaborazione. Ora elaborazione vuol dire incertezza, esitazione e dubbio. Quel che manca, e che invece ci occorre è una nuova ideologia europea. Anche Rohan ha osservato che l'Europa non possiede un patrimonio intellettuale sicuro in base al quale sia in grado di orientare spiritualmente la sua azione politica; e de Reynold ha ritenuto indispensabile che si cominci da una nuova *sintesi*

degli spiriti. – La tesi del Manoïlesco circa gli antagonismi materiali fra paesi industriali e agricoli europei potè sollevare qualche dubbio; ma fu approvata dall'autorità del Sombart, il quale l'amplificò, anzi, e ciò può bastare al suo autore.

Un motivo storico-psicologico generale di crisi è stato ravvisato da molti nel fatto che – come disse altrove Paul Valéry – è cominciata l'èra del «mondo limitato», è finita cioè l'epoca dell'«espansione senza limiti», sicchè l'Europa non può più dare sfogo al proprio spirito di conquista nello spazio terrestre, ma deve ripiegarsi su se stessa, agire in profondità anzichè in estensione, ecc. Così Rohan, Weber, Dawson, von Beckerath e altri.

Un elemento più ponderabile della crisi europea è certo quello introdotto nella discussione da de Fontenay, il quale, citando Le Trocquer, ha fatto rilevare che in Europa, in luogo di 26 unità politiche del 1914, ce ne sono oggi 35 e che le frontiere si sono aumentate di 8000 chilometri. La moltiplicazione degli Stati significa moltiplicazione dei problemi, che prima un solo Stato bastava a risolvere da sè per volumi di popolazione più grandi degli attuali scompartiti.

Nessuna crisi ha comunque potuto indebolire il vigore creativo, inventivo, sovranamente originale del genio europeo, che da solo ha prodotto e produce incomparabilmente più di tutti i continenti messi insieme, e sul quale si deve contare per la riscossa dell'immancabile primato (Coppola, Bodrero, i quali respingono quindi anch'essi ogni ammissione di decadenza europea).

Chè se oggi l'Europa soffre gli effetti di aver propagato nel mondo la luce della sua civiltà, i doni della sua scienza e della sua tecnica – di cui a dire di Bonfante essa è stata dispensiera «generosa e imprudente», poichè vede convertirsi contro di lei le sue stesse conquiste e opere di civiltà –; questo non è che un titolo di maggior gloria dell'Europa per Maurice Pernot e per Olivier; e fa esclamare ad Hanotaux, ch'egli l'Europa non saprebbe come definirla o delimitarla, poichè a suo giudizio tutto il pianeta è oggi Europa.

La Russia bolscevica in rapporto all'Europa.

Dei rapporti della Russia bolscevica con l'Europa si sono più specialmente occupati Pietro Sessa, Romano Avezzana, Rohan, Spekke, Rosenberg, Coppola, de Fontenay. Ma una speciale menzione deve farsi della relazione precisa e (finalmente!) chiara di Pietro Sessa. Essa potrà costituire un documento storico, in quanto testimonia dell'odierna situazione estremamente critica del Bolscevismo, la quale non potrà tardare a diventare manifesta anche all'estero e non dovrebbe ragionevolmente venir mascherata dal diversivo delle agitazioni bolsceviche inscenate oltre le frontiere soviettiche.

Romano Avezzana e Rohan (che ci ha portato elementi di una inchiesta personale) hanno considerato piuttosto come transitoria la secessione russa. Ma Spekke ha caratterizzato con speciali osservazioni psicologiche la tipicità russa dell'oltransismo nel movimento bolscevico. Rosenberg, Coppola, Olivier, hanno mostrato tutta la gravità dell'azione antieuropea che il bolscevismo svolge mettendosi alla testa della rivolta coloniale e di tutti i meticci d'Asia e d'Africa.

De Fontenay ci ha comunicato, invece, l'opinione di Joseph Barthélemy: che nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista politico si può concepire una organizzazione europea, da cui la Russia fosse esclusa: chi consideri che questa confina con la Romania e con la Polonia, ma anche con la Cina e col Giappone – dunque territori sterminati e immense riserve naturali –.

Il mondo musulmano in rapporto all'Europa.

L'islamismo quale sistema straordinariamente complesso e logicamente congegnato, di dottrine e di pratiche che riguardano tutti i lati della vita pubblica e privata, è stato illustrato da C. A. Nallino. Egli ha mostrato le difficoltà inevitabili di reciproca comprensione e compenetrazione che incontrano il sistema musulmano e il cristiano là dove interferiscono, cioè, ormai, nei paesi musulmani alla dipendenza di Stati occidentali (o come possedimenti diretti e colonie, o come paesi protetti, o come soggetti a mandato). Ha anche descritto il risveglio del mondo musulmano per l'addizione dei vecchi principî islamici con le idee occidentali di libertà e di nazionalità; e il collegamento in cui i paesi islamici si tengono per mezzo della stampa, delle associazioni, dei comizi, ecc.
A queste constatazioni ha fatto seguire sagge considerazioni circa il metodo e la collaborazione nella parte riservata all'Europa.
Danaïlloff ci ha dato più circostanziati e interessanti ragguagli anche statistici, circa i rapporti della razza turca con la bulgara, sì etnici e sì religiosi.

L'Asia.

Il compito oggi spettante all'Europa in Asia e i rapporti tra Oriente e Occidente ci sono stati chiarificati da due brillanti relazioni di Maurice Pernot e di Giuseppe Tucci, i quali ci hanno parlato non solo in nome della loro dottrina, ma anche della loro esperienza personale. L'epoca dello « sfruttamento » asiatico come tale, è cessato, ci ha detto Pernot. Il sistema coloniale non può avervi luogo. Più adatto è il protettorato in tutte le sue varie applicazioni, sino allo stabilirsi di una collaborazione su un

piano di eguaglianza, collaborazione della quale i due continenti non possono assolutamente fare a meno.

E Tucci ci ha descritto lo sdegnoso ritorno dell'Oriente in se stesso, favorito, d'altronde, estrinsecamente, per ragione di confronto e di contrasto, dalla stessa penetrazione occidentale. Ma ei ha anche additato la crescente valutazione del pensiero orientale nell'Occidente e persino in America: sintomo questo, in parte, della nostra crisi spirituale e religiosa. Comunque egli giudica irriducibili e incontrovertibili le due esperienze: l'orientale e l'occidentale, senza che si possa parlare d'inferiorità dell'Europa e di superiorità dell'Oriente e viceversa.

« La *vostra* civiltà – dicono a noi gli Orientali, secondo riporta Pernot – è per voi la migliore. Tenetevela, ma non ci obbligate ad adottarla e tollerate che noi preferiamo la nostra ».

D'altronde questo senso del diverso non va sino all'antagonismo, secondo de Fontenay. Egli riferisce l'opinione del ministro cinese Kao Lou: « L'Europa organizzandosi darà certamente un esempio salutare ai nostri compatrioti d'Asia ».

Rosenberg ha considerato come un dovere fondamentale per tutti gli Europei di rinunziare in Asia a qualsiasi « propaganda civile » per un rispetto alla civiltà specifica dell'Oriente di razza gialla, e ha raccomandato d'impiantare tutti i rapporti con quei popoli su basi politiche, tecniche ed economiche.

L'America.

Dell'America « popolata di spagnoli e d'inglesi – i greci e i fenici moderni – » e parallelamente della « Russia misteriosa » ha parlato Sanchez Albornoz, come di « due grandi energie cosmiche ». Per Gaxotte l'Europa può contemplare negli Stati Uniti d'America e nell'U. R. S. S. « la sua doppia caricatura ».

Coppola ha tratteggiato vigorosamente le componenti storiche della popolazione e della civiltà americana e i rapporti a sfondo imperativo ed egemonico che gli Stati Uniti tengono rispetto all'Europa.

Vitetti, confrontando civiltà europea e civiltà americana, ha esaminato come si sia venuto formando il mito della superiorità americana, a cominciare dall'incontro del secessionismo coloniale e puritano con la polemica che l'Illuminismo, servendosi dell'esempio americano e facendo l'apoteosi della rivoluzione americana, svolgeva contro l'antico regime in Europa. Trattavasi dunque di un'idea polemica che non corrispondeva ad una esperienza storica, ma ad un sistema ideologico. Essa non intacca il fatto che la civiltà americana è in se stessa una forma, anche storicamente valutabile, della civiltà europea. Nel grande quadro della

civiltà europea dev'essere inserito, in definitiva, come parte integrante l'insieme dei rapporti tra l'Europa e l'America.

Rosenberg non teme la possibilità di una politica egemonica dell'America sull'Europa. Gli Stati Uniti d'America, che vivono un'evoluzione inversa a quella dei popoli europei e debbono ancora dimostrare se possiedono o no la forza *spirituale* di sopportare un *duro* destino, non sarebbero affatto in una fase di ulteriore espansione, ma anzi di ripiegamento verso l'*interno*; dove si aggravano problemi vitali di organizzazione e di rafforzamento. In ogni caso l'Europa non deve dimenticare che l'America è una propaggine del suo sangue; e che nei grandi contrasti mondiali, che sopravverranno, essa, nella delimitazione delle razze, dei popoli e delle civiltà del globo, è tutta compresa dalla parte dell'uomo bianco.

D'altronde per spiegarsi certi atteggiamenti dello spirito americano non graditi all'Europeo, bisogna riflettere che se l'Europeo, come disse de Reynold, è un essere eminentemente *storico*, vive del suo passato e per lo più in funzione di esso; l'Americano è un essere antistorico, ignora e non sente la storia, specialmente dei popoli europei; e a ciò si debbono molte incomprensioni, molti errori e molte ingiustizie del wilsonismo verso singoli paesi d'Europa.

In ogni caso sembra inesatto a de Fontenay che gli altri continenti *desiderino* la *decadenza dell'Europa* e che in particolar modo l'America tragga benefici dalla disorganizzazione europea. Al contrario un regime europeo di cooperazione politica e di solidarietà economica, non solo non è considerato come una concorrenza abusiva e dannosa, ma come un elemento utile d'ordine e di regolarità nelle comunicazioni, negli scambi, nell'armonia dei rapporti tra le diverse parti di una più vasta comunità organica.

E de Fontenay ci ha potuto citare due opinioni raccolte dall'*Accademia Diplomatica Internazionale* e come tali ancora inedite. L'una dell'ambasciatore Ferrara, l'altra del nuovo Presidente degli Stati Uniti Roosevelt, di cui abbiamo così potuto avere – grazie al de Fontenay – un'importante primizia.

Ferrara: « Organizzando la pace europea si rende il più grande dei benefici all'America. La ricchezza europea, d'altra parte, fa anche la ricchezza americana, perchè noi viviamo in un periodo di completa interdipendenza. L'Oceano Atlantico è oggi ciò che fu una volta il Mediterraneo. Al di sopra e attraverso la sua distesa si muovono le più grandi correnti d'idee e di ricchezze. I cavi oceanici sono tanto attivi quanto i telefoni intereuropei. Il commercio delle mercanzie tra Europa e America s'eleva alla cifra di 100 miliardi di franchi all'anno. Una popolazione immensa va e viene d'America in Europa e viceversa: giammai le invasioni dei secoli passati raggiunsero dei contingenti così elevati, come quelli delle continue migrazioni oceaniche ».

E Roosevelt: «Noi dovremmo cooperare con l'Europa e con la Società delle Nazioni, organo primario, per il mantenimento della pace e per la soluzione dei problemi fin oggi sconosciuti alla civiltà; e *senza entrare nella politica europea*, dovremmo prendere una parte attiva, seria e ufficiale, a tutte le procedure impegnate nell'interesse del bene generale dell'umanità.

« Noi democratici non crediamo possibile nè desiderabile un'esistenza nazionale isolata o uno sviluppo nazionale incurante del benessere, della prosperità e della pace degli altri popoli del mondo. Siamo eccessivamente gelosi della nostra sovranità ed è egualmente giusto che rispettiamo lo stesso sentimento nelle altre Nazioni. La pace, la sicurezza, l'integrità, l'indipendenza di ciascuna delle Repubbliche americane interessano *tutto il mondo* e non solo gli Stati Uniti. È possibile che nell'avvenire alcune delle nostre Nazioni sorelle conoscano giorni cattivi, che i disordini e un mal governo possano esigere temporaneamente un aiuto per ricondurvi la calma e la stabilità. In tal caso non è che *soli* gli Stati Uniti abbiano il diritto e il dovere d'intervenire. Piuttosto è dovere degli Stati Uniti di associarsi con le Repubbliche Americane, di studiare intelligentemente i problemi e, se le circostanze lo richiedono, d'offrir loro aiuto in nome delle Americhe ».

Questo giudizio fa pensare che l'isolamento americano, il principio del « non intervento », il « monroismo », ecc. potranno subire prossimamente un'evoluzione.

Il mondo coloniale.

Del problema coloniale oltre agl'importanti accenni contenuti nelle relazioni di Coppola, Rosenberg, Pernot, Nallino, si sono occupati espressamente Olivier e Manfroni. Concorde è stata l'opinione che ciò che si può oggi chiamare « la rivolta coloniale » trae in gran parte origine dalla ideologia democratica per lungo tempo propagandata nel mondo, ma oggi in special modo sfruttata, a fini antieuropei, dall'azione bolscevica. Unanime anche la deplorazione di avere introdotto truppe di colore nella guerra europea, e nel non cessare dal servirsene neppure dopo in Europa. In generale è anche parso opportuno un cambiamento di metodo che accompagni gradualmente e nella sola misura dell'effettiva possibilità e capacità, la trasformazione dei possedimenti diretti in protettorati, governati a base di una progressiva partecipazione delle popolazioni coloniali al governo, senza tuttavia alcun bisogno di trapiantarvi quegl'istituti democratici che, se hanno dato così mala prova in Europa, sono addirittura fuori posto nell'amministrazione di popolazioni di colore.

Bérenger in base alla sua esperienza personale della Guadalupa e a quella di altre colonie francesi, non ha che da lodare l'azione civilizzatrice

della Francia, la quale ne fa sedere in Parlamento i rappresentanti e ha finanche inalzato dei negri a membri del Governo centrale. E per Hanotaux sono altrettanto universali ed egualitari i compiti della civiltà in tutto il mondo e specialmente sentita è oggi la necessità di salvare la *razza nera*, che deve coltivare il centro dell'Africa. Anche Pernot considera come una gloria dell'Europa l'universalità della sua azione civilizzatrice. E d'altronde: civiltà vuol dire per se stessa universalità e l'universalità è l'Europa. Tuttavia Carcopino ammoniva di tenersi in guardia contro quell'umanitarismo ipocrita o debole che giunge a far dubitare della missione dell'Europeo nelle sue colonie. Roma non dubitò mai della sua missione mondiale. La colonizzazione è un fatto storico – hanno concordemente affermato Carcopino e Coppola – sul quale non c'è più da tornare indietro.

I pericoli di una rivolta coloniale sembrano, allo stato delle cose, esagerati al Manfroni, che combatte l'idea di un « fallimento della politica coloniale » molto diffusa in Francia e lo scetticismo coloniale d'oltre Manica, specialmente dopo la Conferenza Imperiale d'Ottawa. Olivier ha fatto risalire la crisi coloniale e l'anticolonialismo all'anteguerra, ma ha pure rilevato le conseguenze funeste della guerra nelle colonie. Sembra particolarmente utile all'Olivier che le potenze coloniali istituiscano un comune centro ufficiale di documentazione e di studi, ma quanto meno tengano conferenze annuali per stabilire le linee di un'azione comune e soprattutto per armonizzare i loro metodi (competentemente illustrati da Pernot e da Nallino), i quali spesso nuocciono agl'interessi generali, oltre che per la loro inopportunità, per la loro difformità e rivalità. In conclusione sembra al Manfroni e all'Olivier che si debba adottare l'idea del *fronte unico europeo* nei problemi coloniali, proposta dal Sarraut. Essa solleva obbiezioni soltanto di fatto da parte di Coppola e di Giannini, per considerazioni militari, di equilibrio, ecc.

Una interessante proposta c'è stata presentata da Mendelssohn Bartholdy per l'esercizio di un *mandato collettivo europeo nel centro dell'Africa*. Egli ci ha parlato in base ad una esperienza personale profonda, adducendo particolari geografici, tecnici ed economici assai circostanziati e dimostrando il grande errore commesso dall'Europa nello scompartire l'Africa Centrale; e la possibilità e l'utilità di un'impresa associata, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto economico, sia infine sotto quello dei contingenti umani.

Ecco un'impresa europea di civiltà, dello stile di quelle auspicate da Garcia Morente, per ridare uno spirito unitario all'Europa; e che rassomiglia a quelle che Nathan raccomandava di compiere in comune, il più lontano possibile dall'Europa e dai luoghi in cui gli Europei sono oggi impegnati con le loro bandiere e coccarde.

Una proposta più generale di collaborazione coloniale ci è stata fatta da Bonfante, il quale invita i paesi europei a svolgere un'opera di *colo-*

nizzazione in solido di tutte le colonie che spettano a ciascuno d'essi. Bonfante, che ci ha pure proposto un nuovo istituto giuridico di « cittadinanza europea », trova naturale che tutti gli Europei vengano ammessi con parità di trattamento nelle colonie europee, pur con la riserva della preferenza in favore dei cittadini del paese titolare.

Hantos ha fatto notare giustamente che « ai nostri giorni i visionari non sono coloro che si presentano con idee nuove e audaci, ma i conservatori ostinati », gli adoratori, si potrebbe aggiungere, di ciò che de Reynold ci descrisse come il nostro « ancien régime ».

La crisi economica – L'unità economica europea.

Che la crisi economica dell'Europa sia in parte un contraccolpo della crisi mondiale, ma specialmente americana, era ovvio. Con dati di fatto lo ha illustrato Einzig, per quel che concerne l'effetto del *boom* di Wall Street, relativo ai prestiti internazionali americani, dapprima largamente, anzi esageratamente concessi, e a un tratto sospesi e revocati. Analogamente Serrnys.

Martin ha infatti datato la nostra crisi appunto da quella scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti.

Schacht ha particolarmente esaminato il problema dei *trasferimenti di fondi*, che doveva essere regolato da paese a paese secondo il piano Dawes in modo da non portare danno alle rispettive valute. Ma non se ne fece nulla e ci sono oggi più che 36 paesi nel mondo impediti nel libero corso dei pagamenti internazionali, causa prima questa dell'arresto del commercio, mentre le alte tariffe doganali, i divieti d'importazione, i contingentamenti, ecc. che d'ordinario si scambiano per cause della contrazione dei traffici, non sono che effetti della impossibilità del libero trasferimento di fondi. E non è neppure questione *monetaria* in senso stretto, cosicchè tutte le proposte di quest'ordine, come nuova distribuzione dell'oro, devalutazione, valuta interna e valuta esterna, non toccano il nucleo del problema. Non si cambia la temperatura di una stanza cambiando di termometro. Il problema centrale è lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti internazionali, specialmente pei debiti politici. Lo sbilancio viene compensato con nuove accensioni di crediti; la qual cosa differisce la soluzione, ma non la dà. Un mezzo organico di colmare il disavanzo sarebbe il saldo in merci esportate. Ma questo disorganizzerebbe i paesi importatori, che preferiscono i prodotti propri. E d'altronde è una delle acquisizioni della esperienza economica e sociale del dopoguerra che i paesi antepongono al vivere d'interessi e di dividendi di paesi vicini, il vivere del proprio lavoro. Di regola i paesi creditori preferiscono il danaro del paese debitore alle sue merci; ma non si accorgono che in definitiva il danaro straniero non ha potere di acquisto se non nel paese a cui ap-

partiene; cosicchè l'esportazione del danaro equivale in ogni caso a esportazione di beni. A questo punto la sola soluzione organica e ragionevole è la cancellazione generale dei debiti e il ritorno allo stato dell'anteguerra. Questa soluzione teoretica urta tuttavia contro il rispetto della proprietà privata, poichè molti crediti di guerra sono in mani di privati risparmiatori. Osserva ad ogni modo Schacht che il rispetto delle proprietà private dopo la guerra non è stato così generale e scrupoloso.

Serruys da parte sua ha osservato che il fallimento del piano Dawes e il *boom* di Wall Street si debbono imputare alla follia dell'abuso del sistema creditizio non soltanto da parte di enti pubblici, ma anche di privati. A miliardi di marchi e di dollari i capitali sono affluiti verso l'Europa Centrale non solo per opere pubbliche urbane, ma per investimenti industriali destinati a restare eternamente improduttivi, tanto erano grandiosi i piani e senza alcuna relazione con la capacità di assorbimento dei mercati.

Fu d'altronde un delirio generale, perchè anche in America furono investiti in soli 8 anni circa 14 miliardi di dollari in industrie che non gireranno mai. Avvenuto l'inevitabile arresto, si fermarono prima i trasferimenti di fondi da Stato a Stato, per facilitare i recuperi dall'estero dei prestiti privati da parte delle Banche, donde l'insuccesso del sistema Dawes; e chi avesse ancora dei dubbi sulla potenza dell'individualismo, non ha che da osservare questo caso.

Grave era d'altronde la situazione delle Banche, che avevano prestato per investimenti ipotecari i loro depositi a vista; ma non meno dannosa si deve giudicare quella complicazione, artificiosamente spesso intricata sino al delitto, di certe mastodontiche società industriali, nei cui meandri si perdono capitali e responsabilità. La qual cosa viene di solito messa a carico del capitalismo, mentre questo, contenuto nei limiti della vera proprietà privata e della responsabilità personale, adempie a una funzione organica della nostra costituzione sociale ed economica e riprende oggi la sua importanza davanti ai guai peggiori degl'*interventi di Stato*.

D'altronde la situazione generale dell'Europa per rispetto ai debiti di guerra è stata giudicata dai più competenti, Schacht, Argetoiano, ecc., fallimentare. Tragica l'ha detta Argetoiano. L'Europa ha debiti superiori alla sua possibilità di pagarli. E quindi la cancellazione di questa passività, è una necessità assoluta e la sola via per normalizzare la situazione.

Per Argetoiano la crisi attuale è dovuta in parte all'evoluzione del capitalismo, che sconta oggi i suoi eccessi; in parte alla guerra, che ha aumentato in modo insopportabile il passivo di ciascun paese. Se si vuol risolvere la crisi tenendo fermo ai postulati del regime capitalista, bisogna per questa parte agire secondo questi postulati: libertà, concorrenza, non

intervento; lasciare cioè che ciascun paese risolva a suo modo i problemi d'ordine capitalistico. Ma per l'altra parte occorrono accordi internazionali. Infatti il problema del passivo e dei debiti di guerra che paralizza la vita nazionale in ciascun paese, è una conseguenza della guerra, ch'è un'operazione d'ordine internazionale, e non può essere risolto che internazionalmente.

Su questo sfondo generale della crisi economica europea, altre cause sono state identificate con giudizio quasi unanime. Fra esse primeggia ciò che s'è convenuto di chiamare « nazionalismo economico »; quel nazionalismo che Jannaccone ha chiamato « impossibile autonomia economica »; von Beckerath ha addotto come una prova del primato della politica su l'economia; Martin ha rilevato come pretesa formazione di « cellule economiche chiuse » con risultato catastrofico (commercio internazionale fermato, finanze degli Stati rovinate, disoccupazione crescente, crisi aggravata). Hantos l'ha pure definito sistema d'autarchia nazionale ottenuta mediante la chiusura « meccanica » delle frontiere e l'ha messo in canzonatura chiamandolo « wirtschaftliche Kleinstaaterei »; Zuccoli l'ha riguardato specialmente sotto l'aspetto del protezionismo col suo rosario di contingentamenti ed altre restrizioni distruttive e giudicato uno dei maggiori fattori dei disordini attuali. Amoroso ne ha messo in evidenza « le assurdità e gli errori ».

De Fontenay ha ricordato che sir Clive Morison–Bel ha voluto rappresentare plasticamente questo fenomeno con un rilievo geografico dell'Europa, in cui la forza della protezione doganale è simboleggiata da una piccola muraglia più o meno elevata. Ebbene, certi Stati esagerano la protezione a tal punto che la muraglia prende l'aspetto d'un pozzo in fondo al quale essi vegetano senza luce e senz'aria.

Per Sombart invece saremmo di fronte a una profonda trasformazione della nostra struttura politico–sociale e *quindi* economica. E l'avvenire è delle « economie programmate », dirette dal loro « centro nazionale » con necessario intervento dello Stato, senza che ciò impedisca la divisione del lavoro fra più paesi, nè gli scambi integratori controbilanciati. La politica deve comandare sull'economia, che non ha leggi da imporre, ma deve riceverne dalla concezione etica e politica della vita. Noi dobbiamo capire che l'economia non è il nostro « fato ». All'« età economica », che abbiamo vissuto dal secolo XVIII, fino alla guerra, succederà un « età politica », in cui la *politica* non sarà più avvertita come una *perturbazione* della *economia*; se mai l'*economia* come una *perturbazione della politica*. Gabrielli ci ha anche lui parlato in favore d'un « nazionalismo integrale », epperò anche economico.

Diverse tendenze opposte si sono manifestate per rimediare agli eccessi del nazionalismo economico. I più liberali, tipo Martin, hanno proposto il ritorno puro e semplice alla clausola della nazione più favorita su

un piano mondiale. Invece da von Frangeš fu deplorato che la Società delle Nazioni consideri ogni deroga a detta clausola, come affatto eccezionale e provvisoria e da eliminare appena possibile; mentre von Beckerath ha lamentato che invano la Conferenza Mondiale Economica di Ginevra del 1927 si manifestò in favore della più ampia *libertà di commercio*. Hantos ha proposto l'applicazione di tale clausola solo all'interno di un'unione doganale di più in più vasta, da formarsi nel Centro europeo per abbracciare gradatamente tutta l'Europa. E Sombart, conseguentemente al suo criterio fondamentale, s'è pronunciato contrario alla clausola della porta aperta e ha ritenuto preferibili gli accordi speciali preferenziali, i contingentamenti, le unioni doganali parziali, ed altre forme del genere escogitabili. Anche Amoroso ha ricordato le sue critiche al *libero scambio* come principio generale dell'economia.

Michalakopoulos, anch'egli favorevole ai trattati a base di dazi preferenziali, pensa che sia opportuno di tornare ai trattati commerciali decennali, d'anteguerra, per dare sicurezza agl'investimenti di capitali che uscirebbero finalmente dalle Banche e dai forzieri privati per irrigare l'economia europea. Argetoiano ritiene parimenti opportuni gli accordi da Stato a Stato, sul tipo di quelli dell'anteguerra e a base di intese preferenziali, non però bilaterali, ma multilaterali, perchè quelli bilaterali difficilmente riuscirebbero applicabili, per le opposizioni dei terzi e per le difficoltà dei contingentamenti in ciascun paese.

Il più energico sostenitore del protezionismo doganale è stato von Frangeš. Con una efficace dipintura della economia agricola, della vita del contadino e del suo legame alla terra, la quale in Europa non è una semplice forma di capitale – come potrebbe essere, ad esempio, nel Canadà – ma la patria stessa; Frangeš ha dimostrato i rischi della porta aperta per l'agricoltura, e come questa ha bisogno di essere protetta, poichè mentre l'aumento assoluto della popolazione del mondo negli ultimi decenni è stato dell'8 %, quello dei prodotti agricoli è stato nei vari rami del 9 sino al 34 % e potrebbe sommergere e rovinare le economie rurali dell'Europa, specie del centro europeo. La porta aperta sarebbe un suicidio per quelle popolazioni prevalentemente agricole, che sarebbero obbligate a voltarsi verso l'Oriente, se l'Occidente non le garantisse da tanta sciagura.

Pertanto anche von Frangeš conclude proponendo di venire ad accordi preferenziali, tra l'Occidente e i paesi orientali e sud-orientali d'Europa, poichè basterebbe che l'Occidente acquistasse presso questi ultimi, una piccola parte, l'8 % di quel che importa da paesi transoceanici (come ha anche ricordato Nathan) per risolvere il problema dei contadini in tali paesi e rompere da questo lato il circolo vizioso della crisi europea.

Nella sua esaltazione dell'importanza del ceto dei contadini per il riequilibrarsi della situazione generale, von Frangeš s'è trovato d'accordo con Lord Lymington.

In ogni caso è stato unanime il riconoscimento di un'altra causa fondamentale della crisi europea, ed è che nessun paese, neanche per Sombart, basta più a se stesso, nè come produttore nè come consumatore; mentre inceppi d'ogni genere, parte di carattere politico (come quella recrudescenza dei nazionalismi post-bellica, di cui ci parlò Rébelliau, e che, come s'è visto, ha invaso anche il campo economico); parte di ordine più generale e tecnico (come quelli ricordati da Schacht, da Serruys, da Zuccoli e da altri), impediscono che abbia il suo normale svolgimento quel *complementarismo economico* (come lo chiamerei) di cui tutti i paesi civili, ma specialmente gli europei hanno assoluto bisogno. L'economia è diventata oggi «supernazionale» e malgrado le apparenze di mondialità, essa è sostanzialmente oggi in una fase *continentale* (Sanchez Albornoz). Comunque essa oggi ha acquistato almeno un altro grande centro, oltre l'Europa, l'America, sicchè l'Europa è come uno dei due fuochi di una ellissi (Einzig, Hantos).

Un provvedimento generale sarebbe quello accennato da Michalakopoulos, di stabilire con un accordo europeo e per l'intera Europa, l'abbandono della clausola della nazione più favorita così come la Conferenza di Ottawa l'ha abbandonata per il Commonwealth britannico. Da sistema a sistema. Amery stesso l'avrebbe suggerito.

Hantos ha invece presentato un piano d'intese economiche europee più circostanziato, più articolato e graduato, in cui egli non si limita al semplice campo commerciale e doganale, ma affronta anche il problema dei trasporti e quello dei cartelli o sindacati di produzione. Occorrerebbero a suo giudizio anche accordi circa la valuta; ma di ciò si è diffusamente occupato Verrijn Stuart.

Quello dell'Hantos è il progetto più concreto che sia stato esibito al Convegno e che si propone di risolvere il problema economico europeo da più lati e con la cospirazione armonica di molti rimedi pratici e tecnici.

A suo giudizio non è solo possibile, ma necessario che l'intesa europea, si stabilisca anzitutto sul terreno economico, dove l'interesse parla un linguaggio convincente per tutti. L'intesa economica deve precedere e preparare quella politica.

Nel piano strumentale e tecnico, è sembrato a Verrijn Stuart che sia base necessaria di un riordinamento economico dell'Europa, per una larga e sicura ripresa degli scambi in ogni ramo, il riordinamento monetario. Esaminati i più importanti progetti ametallisti, bimetallisti, ecc., egli ha conchiuso per la generale *stabilizzazione del valore del denaro* in condizione di livello di prezzi, di mercato di crediti e di limiti di risparmio, da accertarsi con certi «indici generali» statistici e mediante accordi fra i paesi europei a differente valuta, per adottare un regime di *valuta aurea regolata*.

Comunque, il convincimento, che le intese economiche siano possibili, prescindendo da ragioni o preoccupazioni politiche, non è stato condiviso. Sombart, come abbiam visto, ha specialmente affermato, che la causa della crisi non è di ordine economico, ma che la crisi economica è solo un modo di manifestarsi della crisi generale. E Schacht gli ha dato ragione. Anche per von Beckerath è impossibile che si venga a intese economiche unitarie, se prima non si siano stabiliti accordi politici.

Lo stesso Hantos che pure aveva insistito nel mettere in evidenza il primato del problema economico, aveva d'altronde ammesso che il perno della realizzazione dell'unità economica dell'Europa è la soluzione della situazione franco–tedesca. «Nessun'organizzazione dell'Europa è realizzabile, ha soggiunto, senza il preliminare regolamento di quest'antico conflitto».

Michalakopoulos ha dal suo conto, d'accordo con Schacht, Sombart, Verrjin Stuart, ecc., rilevato che la crisi, prima che economica, è morale e che il ritorno della *fiducia*, di quel senso di *sicurezza*, che oggi manca e a cui più di tutto conferirebbe il buon esito della Conferenza del disarmo, gioverebbe a risollevare l'Europa dalla crisi e farebbe per la sua unità più di qualunque possibile accordo particolare, senza bisogno di creare enti, istituti o altro.

«La soluzione della crisi economica non può venire separata dalla soluzione della crisi spirituale e politica che ne è stata il substrato», ha detto Zuccoli. Favorirà le necessarie trasformazioni, secondo Sombart, il distogliersi dal materialismo e il ritorno, che già si delinea, a forme di vita più semplice. Ed anche per Manoïlesco la fine del monopolio industriale europeo impone già la diminuzione delle esigenze e l'abbassamento della rendita; donde la necessità di una nuova organizzazione sociale ed economica capace di realizzarla. De Reynold ha parlato dei danni di ciò ch'egli chiama «romanticismo economico» ed è esaltazione parossistica del materialismo. Anch'egli vuol salvato il genio europeo dal materialismo economico, per l'appunto.

C'è in queste preoccupazioni morali un superiore senso di umanità, perchè non sempre ricchezza vuol dire sanità di vita dei popoli e il mito della «prosperity» americana lo ha dimostrato. Tuttavia non è neppure esatto riguardare i problemi economici come soltanto materialistici, poichè in essi è impegnata l'economia della vita di intere collettività, molte delle quali sono demograficamente in sviluppo.

Si darebbero inoltre problemi d'ordine strutturale della nostra costituzione politica sociale ed economica, la cui soluzione non può dipendere da accordi.

Secondo Weyr l'avvicinamento dei popoli europei è una necessità urgentissima a cagione della loro situazione economica, la quale esige appunto soltanto un avvicinamento da singoli «corpi economici statali», che oggi si tengono rigorosamente chiusi l'uno all'altro per mezzo di dogane.

divieti d'importazione, valute proprie, ecc. Ma la situazione è aggravata dalla *crisi politica*, che investe anche la *forma di Governo* dei singoli Stati.

E d'altra parte la crisi del capitalismo e del liberismo economico, così come è delineata dal Sombart, è materia che trascende ogni accordo possibile. Serruys invece s'è dimostrato convintissimo che la funzione del capitalismo non è esaurita. Argetoiano ha posto il problema, se vogliamo risolvere la crisi in regime di economia capitalistica o in regime socialista o giù di lì, con l'intervento dello Stato in materia economica, con un'economia «regolata» («dirigée»), ecc. Ma oltre la premessa non è andato, nè si poteva andare. Zuccoli ha parlato contro l'*economia diretta*, facendo rilevare i pregi della sintesi fascista tra individualismo economico e intervento statale.

L'unità giuridica europea.

Mentre il quadro economico europeo presenta ogni sorta di sconnessioni e di rivalità, una ridda di particolarismi, e di antagonismi, la scena cambia totalmente nel piano giuridico.

Il colpo d'ala c'è venuto da Vittorio Scialoja, quando in Campidoglio ha detto, che voler fare del nazionalismo nella tecnica giuridica è come pretendere di fare della *fisica nazionale*.

Di un processo di progressiva unificazione del diritto privato ci hanno parlato magistralmente Cesare Vivante e Amedeo Giannini. Niente come questo campo si presta ad accordi europei realizzabili con relativa facilità, tanto è il vantaggio che ogni paese può risentirne.

D'altronde esiste la grande tradizione giuridica europea del «diritto comune», che traeva la sua sostanza dal diritto romano.

Ciò non significa, tuttavia, che noi dobbiamo rigare nel solco della tradizione. Chè anzi, a dire del Vivante, gli accordi più pronti concernono la materia commerciale, cioè un diritto assolutamente nuovo, indipendente dagli schemi dei vecchi codici e che quasi si forma sotto i nostri occhi.

Giannini ci ha d'altronde esposto il faticoso processo ormai quasi storico di unificazione del diritto cambiario, del diritto dei traffici, delle obbligazioni in genere, ecc., e ne ha mostrato le difficoltà, benchè non insormontabili. A lui sembra specialmente desiderabile una collaborazione di uomini politici, o comunque esperti, e di giuristi.

Nell'ordine delle nuove esigenze che si profilano Coletti ha raccomandato di tener presente la necessità di proteggere internazionalmente non solo lo scambio delle mercanzie, ma il traffico della merce più preziosa di tutte, l'uomo. Anche Rennell Rodd ha previsto intese europee per regolare lo stato civile delle persone, la nazionalità, lo stato matrimoniale, l'estra-

dizione ed altre questioni in ordine alle quali si riscontrano lacune di omogeneità nelle diverse legislazioni.

Serruys ha rincarato le considerazioni concernenti le difficoltà e ha ricordato che praticamente i tentativi di unificazione del diritto privato fatti sinora sono falliti. La convenzione del 1912 relativa alla cambiale firmata da 42 potenze, non è stata ratificata che da una sola. Molte difficoltà provengono non dalla tradizione giuridica, come si potrebbe a prima vista dubitare, ma dalle esitazioni del diritto stesso di fronte a questioni giuridiche *nuove*, per es., in materia di proprietà industriale, di cartelli; come pure di fronte a ordini di fatti nei quali la volontà degl'interessati sceglie forme diverse (es. in materia di trasporti, comunicazioni, in materia navale, e così via).

Ciò che gli urge rimediare positivamente per favorire la collaborazione internazionale di attività e di capitali, dalla quale in gran parte dipende la restaurazione dell'economia mondiale, è la lacuna oggi esistente relativa alla *giurisdizione* in casi di conflitti, specie fra privati stranieri e Governi.

Certa cosa è che ogni intesa internazionale relativa all'ordine giuridico, sia che riguardi le cose e sia le persone, può favorire in modo impreveduto lo sviluppo dei rapporti civili ed economici fra i popoli ed accrescere quelle correlazioni che sono uno dei grandi benefici della civiltà, un arricchimento della vita e delle possibilità umane, e forse anche una garanzia di pace. Tutto naturalmente dipende dalle formule. E una formula giuridica bene riuscita è tanto difficile, ma può esser fonte di benedizioni, quanto una scoperta scientifica, e forse più.

Unione politica europea.

Le parole *Stati Uniti d'Europa*, *Paneuropa* e simili, che si leggono in alcune *Relazioni*, non sono state profferite neppure una volta nel corso delle nostre discussioni. E tuttavia il problema, se e come sia possibile e giovevole di fondare una forma stabile di collaborazione politica europea, ha dominato, anche inconsciamente, le tesi di vario ordine, positive e negative, presentate al Convegno.

La soluzione totalmente negativa è rappresentata dalla tesi (Martin): che la *fase continentale* nell'organizzazione dell'Europa – quella tappa che secondo alcuni (Coppola, Bodrero, Rosenberg, Hantos, ecc.), sarebbe stata saltata con nostro danno, nel lanciarci di un balzo dal nazionalismo al wilsonismo – non corrisponde a nessuna vera entità di fatto, nè a una vera necessità attuale, nè politica, nè economica. L'Europa civile non esiste più come entità separata. Essa, come il mondo, ha oggi bisogno di statuti e d'istituti universali.

Esiste invece per molti altri, come abbiam visto, un « europeismo »; termine medio tra il « nazionalismo » e l'« internazionalismo ». Si tratta di definirlo, specialmente nei due momenti inscindibili che presidiano la vita dei popoli: il politico, e l'economico.

Della possibilità e della convenienza d'intese economiche europee quasi nessuno ha dubitato. Solo che queste incontrano gravi ostacoli soprattutto in prevenzioni o preoccupazioni d'ordine politico. È possibile, è utile rimuovere questi ostacoli? e in quali forme?

Il ritorno puro e semplice alla politica dei Trattati bilaterali o plurilaterali, specie a lunga scadenza, è sembrato a taluni sufficiente (Michalakopoulos, Argetoiano).

Von Beckerath ha esaminato la politica di egemonia, ma ha giustamente concluso che non è pensabile che essa possa aver fortuna, con la prevalenza in Europa di una sola potenza o di un gruppo di potenze. Non solo l'Europa, ma il mondo non vuole più egemonie, nè di unità nè gruppi di unità politiche.

Altri vorrebbero anche unioni doganali più o meno vaste (Sombart, Hantos).

Rennell Rodd, von Beckerath, Hantos, hanno esaminato il concetto di « equilibrio europeo » e ne hanno dimostrato l'assoluta insufficienza. Jonathan Swift lo aveva assomigliato ad una casa di costruzione così raffinata che sarebbe crollata appena un passero fosse venuto a posarsi sul tetto; mentre al contrario Gentz (nel 1806) non aveva esitato a definirlo *la Costituzione degli Stati Europei*. Esso non solo non garantì « la pace per tutti », ma rese inevitabile e ancora più larga la conflagrazione del 1914 (Hantos, von Beckerath). Tornare *ut sic* a quel concetto, ripristinare la politica dell'accerchiamento, dell'isolamento del presunto nemico, e così via, è farsi una legge di quella legge di Manù, ricordata da Vittorio Scialoja: « il tuo vicino è tuo nemico, ma il vicino del tuo vicino è tuo amico ». Troppo poco per fronteggiare situazioni così tumultuose e intricate e per soddisfare a bisogni così complessi quali si presentano nell'Europa contemporanea.

Per supplire al vieto concetto dell'equilibrio europeo Rébelliau e Hanotaux han pensato che sia possibile ricostituire quello di « concerto europeo », che fu in Europa ben più che un mito. Il Congresso di Vienna fu per esempio l'ultima forma di effettiva unità politica europea (Rennell Rodd). Del « concerto europeo » sotto l'aspetto della cultura, ci ha dato una descrizione musicale Hellpach. Brandenburg ha cercato di ripristinarlo mediante le conferenze di capi di Stato, che si potrebbero chiamare, sull'esempio britannico, « Conferenze imperiali europee ». Rennell Rodd ha ritenuto possibile di dargli un organo stabile, inquadrando nella Società delle Nazioni un « Consiglio per l'Europa ».

All'idea di una qualche forma stabile di correlazioni politiche fra gli Stati europei in seno alla Società delle Nazioni, si è pure affacciato Weyr.

Anche de Reynold ha parlato di un'Europa *non* unificata, ma « organizzata ». « Unificazione giuridica, unificazione coloniale, cittadinanza europea », sono i tre postulati necessari secondo Bonfante.

Il concetto di un Superstato europeo unitario fu solo accennato, ma non altrimenti definito, da Sanchez Albornoz, in contrapposizione alle tre potenze mondiali, l'americana, la sovietica e la britannica. Era in fondo questa la tesi della *Mitteleuropa* dell'anteguerra. Come che sia di ciò, fallita o destinata a fallire in ogni caso la politica egemonica; dimostratasi inconsistente e persino pericolosa la politica dell'equilibrio; non delineantesi fra le possibilità concrete, almeno prossime, l'idea di un Superstato europeo; l'Europa è oggi alla ricerca di *nuove formule d'integrazione e di sintesi politica*; e fra queste non potrà non trionfare quella che dimostri la sua effettiva capacità di più vasta comprensione umana, di più ricca funzionalità, di una dinamica più feconda almeno dell'attuale. Ad ogni modo, ora per ora, il problema della *forma politica* è importante sino a un certo punto.

Michels si mostra ansioso che gli accordi economici salvaguardino l'« indipendenza degli Stati nazionali »: quella sovranità nazionale, che è sembrata a Nathan « l'ultima espressione della volontà dell'essere distinto ». Ma questo timore non sembra così imminente.

Oggi più che di *forme di accordi*, si sente il bisogno della sostanza degli accordi stessi. E fra questi, gli accordi concernenti la *sicurezza* hanno un evidente primato.

In termini negativi, ne ha fatto menzione Carcopino: « Finchè le Nazioni europee rifiuteranno di darsi *per la sicurezza di ciascuna una garanzia collettiva*, ciascuna sarà obbligata alla sua difesa con i propri mezzi ».

Questo principio della *garanzia collettiva per la sicurezza di tutte e di ciascuna Nazione europea*, potrebbe essere il primo e fondamentale accordo capace di dare unità e attiva solidarietà all'Europa, e al tempo stesso slancio in ogni campo della collaborazione: fra le razze, fra le maggioranze e le minoranze nazionali, fra paesi industriali e paesi agricoli (le « due Europe » di cui ci parlò Martin, non più in rapporto di sfruttamento come teme Manoïlescu), fra capitali e imprese, fra tutti i centri grandi e minori di cultura, secondo l'appello caloroso di Berzeviczy, ecc.

Naturalmente si può chiedere: a qual prezzo questa garanzia reciproca verrebbe chiesta e contraccambiata? A beneficio dello *statu quo*? in seguito a una revisione dei Trattati? Qui la questione diventa squisitamente politica.

Guerra o pace.

« Dio mi guardi dal fare l'elogio della guerra, ci ha detto Bodrero..... Ma la divina Provvidenza non può aver consentito tante volte alla nostra specie tale barbarie, se essa non contenga anche un elemento che la riabiliti come valore morale. Ed infatti non mai come in guerra l'uomo sente la propria elevazione, compie atti di eroismo e di devozione, esercita virtù che nessun'altra condizione comporta, sa di consacrare disinteressatamente la sua vita a un'idea. La guerra è triste e dolorosa, ma è anche gloriosa e sublime, perchè sviluppa qualità e sentimenti che l'uomo altrimenti non proverebbe. . . La guerra non è fatto politico o tanto meno economico, ma addirittura fatto cosmico, che si produce quando la sua necessità si scaglia sul genere umano ed allora nessuno saprebbe impedirlo. . . Coloro i quali sognano una indifferenziata unità dei popoli europei, solamente per evitare la guerra, non pensano che proprio alle differenze tra le stirpi europee l'umanità deve la più gran parte della sua elevazione spirituale . . . Siamo orgogliosi d'essere europei, nonostante il male che qualche volta ci siamo fatti l'un l'altro, perchè per la felicità di tutta la terra il nostro continente ha prodotto un'incomparabile ricchezza di bene. Tutte le razze e popolazioni della terra riunite insieme non hanno generato la millesima parte degli uomini di genio che la più modesta delle nazioni europee ha dato all'orgoglio dell'umana specie, e ciò proprio perchè esistevano queste Nazioni, ed eran discordi e nelle emulazioni più feconde tempravano anime e ingegni . . . I grandi contrasti d'idee, le grandi masse di pensiero agitantisi l'una di contro all'altra, le gigantesche polemiche fra i più diversi sistemi, giunti ad un certo punto del loro contrasto, non hanno più trovato argomenti razionali da contrapporsi ed allora sono scoppiate le grandi guerre . . . Il mondo elabora il suo pensiero a traverso un meraviglioso travaglio che in certi momenti si trasforma in contrasto politico, in lotta fisica, nell'*extrema ratio* della guerra . . . ».

Sombart, da canto suo, ha detto che il pericolo dell'umanità è la pace, che la lotta è coessenziale con la storia dei popoli ed è legittima quando un popolo combatte « per la costituzione o ricostituzione del proprio Stato ».

Rosenberg ha invece mostrato il « giovane nazionalismo » conciliabile con la limitazione degli armamenti: « Solo un ardente nazionalista, il quale consideri il popolo, i suoi scienziati, artisti, soldati, la sua gioventù come il patrimonio più sacro, può prendere in considerazione la guerra, cioè il mettere a repentaglio quel suo patrimonio con e contro la tecnica di guerra di oggi, come l'ultimissima delle possibilità ».

Ancora più decisamente per Weyr « è una grossa questione se il sentimento che si suol denominare « pacifismo » sia politicamente più *ingenuo* di quello di un imperialismo aggressivo, il quale considera la guerra come

un fenomeno che accompagni inevitabilmente la storia politica dell'umanità. Ed è infatti già un problema, se in futuro – e forse già oggi – una impresa simile alla guerra mondiale 1914–18 si possa più ancora in massima fare ».

Se la guerra è un fatto cosmico, noi, uomini che ci reputiamo responsabili delle idee che professiamo, non ci resta che incrociare le braccia.

Certo che la guerra ha un suo momento costruttivo. Si tratta di sapere, se sia essa sola ad averlo, e migliore di ogni altro processo umano. E se i valori morali: abnegazione, virtù eroiche, sacrificio disinteressato e assoluto, non siano possibili, e nel loro grado più eminente, se non nella guerra. Lo spirito pioniere, la fedeltà al dovere sino all'eroismo, le virtù di eccezione non si rivelano anche e più, come reazione alla vita di tutti i giorni, nelle missioni religiose, politiche, scientifiche, sociali, filantropiche, liberamente assunte? E quanto all'amore del distinto che animerebbe la guerra, al differenziamento che essa produrrebbe, al suo effetto selettivo, energetico, dinamogeno, alla paura che la pace possa condurre alla *standardizzazione della vita*, deprecata da de Reynold, Sombart, Halévy, ecc., si può veramente dire che siciliani o bavaresi o catalani o guasconi siano divenuti meno siciliani, meno bavaresi, meno catalani, meno guasconi, per il fatto di vivere pacificati entro tipi di un ordine politico e giuridico comprensivo di volumi di popolazioni le più eterogenee? (il vincolo giuridico è un vincolo di pace fra gli uomini che ne partecipano). E si può anche constatare veramente che il non doversi più guerreggiare fra loro, come nei passati secoli, siciliani contro napoletani, bavaresi contro prussiani, catalani contro spagnoli, guasconi contro normandi, abbia rese tutte queste popolazioni biologicamente più deboli? E si può essere veramente sicuri, che la selezione operata dalla guerra, col falciare su larga scala le vite più valide e più generose, lasci sopravvivere soltanto i più forti e i più degni di vivere? che la qualità non venga sacrificata alla quantità? E non sorge per caso il dubbio che la denatalità di cui un grande paese come la Francia oggi soffre possa essere la conseguenza di guerre su guerre che per secoli decimarono il fior fiore delle generazioni?

L'immensa gravità del problema ci obbliga quanto meno a sospendere il giudizio; e a considerare quanto più criticamente possibile le idee, che sbocciate nella meditazione solitaria possono diventare le leve invisibili della storia del mondo.

Per questo abbiamo ascoltato con vivo interesse da Grzybowski, che le idee della pace, della solidarietà europea e della federazione dei popoli, sono per il pensiero politico polacco antiche idee proprie e tramandate sin dal secolo XVI di generazione in generazione; e che oggi costituiscono la base della politica polacca.

Politis, d'accordo col conte Apponyi nella questione del disarmo, vi vede un problema cruciale, dalla cui soluzione dipende non soltanto

la vita della Società delle Nazioni, ma la sorte stessa della nostra civiltà. Intanto i popoli europei, se resistono all'idea del disarmo, gli è che non sentono la pace assicurata e paventano il ritorno del terribile flagello della guerra. Situazione paradossale. Tutti i paesi d'Europa sono fondamentalmente pacifisti; nessuno desidera la guerra, poichè tutti sono oggi convinti che la guerra non paga più; essa non può arrecare che sventure e miserie. Più ancora che dell'ultima guerra, il paese vincitore sarebbe tanto sconfitto e povero quanto il vinto. E appunto perchè nello stadio attuale della nostra civiltà la guerra è divenuta un'operazione impossibile, quasi tutti gli Stati del mondo hanno sottoscritto il patto Briand-Kellogg.

« Ma allora, come accade che gli Stati d'Europa continuano a temere una guerra che considerano ormai impossibile? Per la ragione che la guerra, se non è più concepibile come operazione ragionevole e riflessa e come uno strumento di politica nazionale, resta possibile come atto di disperazione.

« E donde può scaturire una disperazione capace di spingere a una simile follia? Può derivare dal fatto che vi sono in Europa degli Stati malcontenti della loro sorte e i quali non nutrono nelle procedure pacifiche attuali la speranza d'una uscita, d'una soluzione soddisfacente o quanto meno confortante.

« C'è modo di rimediare a simile situazione? Alcuni non lo credono. Pensano che le grandi divergenze che dividono oggi i paesi d'Europa sono insolubili e che ne verrà fuori la guerra, presto o tardi. Politis si rifiuta di sottoscrivere a questa fatalità, contro la quale la sua ragione si rivolta. Egli stima che il giorno in cui gli Stati saranno messi in grado di scegliere tra l'esplodere della disperazione e qualche compromesso fondato su sacrifici reciproci per evitarlo, non potranno esitare: faranno tutto per sfuggire alla guerra, che sarebbe un suicidio per tutti ».

Conclusioni.

Il Convegno non ha deliberazioni da prendere. Ma noi possiamo trarre dal complesso dei nostri lavori alcune conclusioni.

Mentre abbiamo potuto dissentire circa i piani e i metodi dell'Europa di domani, mentre abbiamo potuto variamente definire e delimitare « il soggetto Europa », e talvolta restringerlo all'Occidente greco-latino e anglo-germanico (Sanchez Albornoz), tal'altra dilatarlo sino all'intero pianeta (Hanotaux), nessuno ha dubitato nè dell'« aria di famiglia » – del « senso di consanguineità » (« a sense of kinship », ha detto Rennell Rodd) –, che caratterizza i popoli che abitano questa culla della razza bianca (Hellpach), nè dell'*unità spirituale* che pure attraverso le relative diversità di stirpi, di lingue e di costumi, e nonostante la più tenace persistenza di tali diversità, si è venuta elaborando mediante ciò che chiamerei una

coeducazione millenaria, quando pacifica, quando guerriera: religiosa, giuridica, filosofica, scientifica, artistica, tecnica; e mediante istituti, vicende storiche, fasi di civiltà comuni a tutti noi (Brandenburg, Michalakopoulos, Coppola, Rohan, Dawson, Petrie, Orano e molti altri).

Questo « europeismo » che ci differenzia nettamente da tutti gli altri popoli della terra (Hantos), che si manifesterebbe in una crescente *similarità* dello stile urbano e personale europeo (Weyr), e per cui si può parlare di una coscienza europea così come si parla di una coscienza americana o asiatica; questo senso di appartenenza europea che si rivela più chiaro sia a chi si confronti con uomini di altri continenti, come ci ha detto Coppola, sia a chi approdi in una qualunque delle coste d'Europa, come ci ha ricordato Nathan; non è solo un sentimento di unità, ma è convincimento di eccellenza, di superiorità, di primato; è una coscienza aristocratica (Bodrero, Weber, von Beckerath, ecc.) della nobiltà del nostro sangue e della nostra storia.

Questo convincimento s'è naturalmente imposto a tutti i popoli della Terra per il superiore livello e l'incontenibile forza espansiva della nostra prestanza e volontà, ma anche per la stima che il resto del mondo ne ha fatto, al punto di non trovar di meglio che europeizzarsi nei suoi stessi recenti tentativi di secessione. Ad esso si aggiunge il convincimento dell'inesausta e inesauribile originalità e fecondità del genio europeo. A cui tutti i popoli della terra nulla di meglio han mai avuto nè hanno da confrontare (Bodrero, Hellpach). Basterebbe la scienza, ch'è un dono europeo, il più gran bene che l'Europa ha largito alla specie umana (Bonfante). Ma non è tutto; chè non c'è campo della civiltà: dagl'istituti che reggono la vita, al pensiero che l'investiga, alle arti che l'abbelliscono, in cui non si riveli lo spirito d'iniziativa, la superiore potenza direttrice, inventiva, creativa, dell'Europa, scuola del mondo. E non meno questa sua superiorità si rivela nella sua stessa capacità di comprensione e di assimilazione di altre civiltà; d'altronde non mai capacità soltanto ricettiva, ma attiva e regolarmente elevata fino al superamento.

Nè è un semplice caso, nè è solo effetto di semplice paragone di armi e di strumenti tecnici – che d'altronde dimostrerebbero sempre una superiorità mentale –, se questa più piccola parte del mondo – ch'è appena il quarto dell'Asia o dell'America e un terzo dell'Africa, – abbia saputo addomesticare la terra e i mari e dominare su tutto il Pianeta, con la forza conquistatrice della sua popolazione traboccante. E neppure è un caso fortuito, se malgrado confronti sfavorevoli con altre parti del mondo incomparabilmente più ricche di risorse naturali, 450 milioni di anime sui 1800 milioni che compongono tutto il genere umano (dunque il 25 %) vivono su questa 13ª parte delle terre emerse: segno non pure di vitalità delle nostre stirpi, ma anche della bontà dei costumi e degl'istituti, che qui presidiano l'economia della vita.

Or a queste constatazioni unanimi un'altra se n'è aggiunta altrettanto generale. Ed è che mentre i popoli d'Europa poterono agire separatamente e anzi in rivalità fra loro, e persino guerreggiarsi, fintanto che ebbero davanti un mondo sconfinato, aperto al loro spirito di espansione e ai loro bisogni di nuove terre; oggi si trovano davanti a un mondo «finito», scompartito, chiuso da recinti inviolabili, e nel quale si sono formati blocchi e sistemi politici ed economici capaci di arginare l'invasione europea e di contrapporvi o un loro diritto astratto o una loro effettiva potenza. Di fronte a questa nuova situazione e a pericoli probabili di perdere anche il già conquistato, c'è evidentemente da non attardarsi in vani rimpianti, c'è da accettare realisticamente il fatto compiuto; ma c'è anche da rinserrare le fila, guardarsi intorno e guardarsi in faccia e chiedersi seriamente, se non ci sia oramai un interesse comune da tutelare ed un'azione comune da svolgere. Come sempre, il genio europeo saprà trovare le nuove vie e le nuove forme per fare riconoscere nel mondo la sua vera, per altro generosa, superiorità e per inserirvi le sue funzioni imperiali. Chè, se il mondo s'è alzato, ciò non vuol dire altro se non che il genio europeo dovrà e saprà alzarsi di più.

Solo che questo non può assolutamente attendersi da un'Europa disunita, lacerata da rivalità, indebolita dalle lotte intestine. E così si ripropone su una scala più vasta, se non proprio meccanicamente continentale, il medesimo problema di economia umana, di economia *politica*, in senso stretto, che già fu risolto per popolazioni anch'esse eterogenee, ma di minor volume, che prima si combattevano tra loro ed ora vivono operose e solidali nell'àmbito di un solo Stato; problema che in quest'«ora del destino» pone l'Europa a un bivio: o immorare nelle sue disunioni, gloriarsene anzi e approfondirle sino a quegli scoppi d'irrazionalità che sanno di *cosmico* per taluno, e di *suicidio* per tal altro; oppure trovare un piano di collaborazione e un *tipo d'ordine* europeo adeguato alla nuova economia umana e alla presente situazione mondiale.

Per quanto mi è stato dato di constatare, le tendenze prevalenti nel Convegno si sono manifestate in questo secondo senso: pur con tutte le riserve a protezione dei rispettivi nazionalismi, senza ad ogni modo che ad essi venga consentito nulla di bombastico; pur con le dichiarazioni di non poter sentire un «lealismo europeo» nelle attuali condizioni dell'Europa; pur con tutte le incertezze circa le modalità di una futura intesa per una attiva solidarietà europea.

Si può pensare da taluno – in modo piuttosto superficiale – che si tratti solo di buona volontà, di apertura di cuore, del sacrificio magnanimo di egoismi immoderati sull'altare della concordia europea. Forse è più ragionevole riflettere che nessun popolo lascia spontaneamente la *terraferma* delle proprie conquiste storiche, territoriali, istituzionali ed economiche, che gli costano sangue e tormenti, se non sotto l'imperio della

necessità o se non abbia il convincimento di nulla perdere di ciò che chiama i suoi sacrosanti diritti, e di non avere che giovamento dalla situazione nuova. Egoismo? L'egoismo collettivo non è che economia umana pur esso.

Nè vale l'analogia delle unioni di popolazioni minori nell'ambito dello Stato moderno: chè tali unioni o furono coattivamente stabilite (Weyr, Brugmans), o si compirono con un trasporto di sentimento nazionale, nel quale il bilancio spirituale copriva gli eventuali *deficit* del bilancio materiale. L'Europa non è, o non è ancora un'entità che appassioni i popoli a tal punto. Noi pensiamo da Europei, ma non sentiamo da Europei (Hantos). Bisognerà forse aspettare che si formi un *mito* dell'Europa (il concetto di *mito* ha avuto una *buona stampa* nel Convegno . . ., salvo qualche eccezione isolata) capace di entusiasmare e convincere le masse (Rohan, Nathan).

Ma nell'attesa di questo incerto evento, oggi per oggi noi dobbiamo convincere realisticamente popoli e governi d'Europa che per la via cieca sulla quale sono incamminati, vanno al disastro. E anche su questo parvero concordare le conclusioni dei più, se pure in merito alla crisi alcune note ottimistiche non mancarono (Jannaccone, Romano Avezzana).

La soluzione semplicistica di una situazione così complessa potrebbe parere quella di una nuova *formula* di organizzazione europea. Ma *la* formula è mancata nei nostri dibattiti (come ho avuto l'onore di accennare, le parole *Stati Uniti d'Europa*, *Paneuropa*, e simili, non sono mai risuonate in questa sala). E ciò depone non contro la nostra insufficienza logica o concettuale (giacchè ciascuno di noi è buono a escogitarne diecine di *formule*); ma a favore del nostro scrupolo scientifico e del nostro senso di responsabilità.

Il problema europeo non è semplicemente un problema di correlazioni fra Stati e Nazioni; ma è problema complicato da innumerevoli altri problemi, anche interni, pieni d'incognite, e che non sempre riesce, non che di risolvere, di formulare esattamente. Argetoiano, che ha stamane in qualche modo fatta l'introduzione di questo mio discorso, ha rilevato argutamente che la nozione « Europa » emersa dai nostri studi particolari è principalmente « una nozione di crisi ». È la paura di un fallimento che l'ha fatta nascere. Più la crisi è acuta e più la nozione Europa s'impone.

Ma la crisi non è solo quella dei traffici, o dei debiti di guerra o della difficoltà delle nostre intese particolari, ecc. È questo, più molte e molte altre cose.

Come potrebbero i paesi europei trovare insieme la loro pace, se ciascuno di essi non l'ha in se stesso? Ecco la giusta osservazione di Lymington. Come possono essi orientarsi nell'economia europea, se non hanno già scelto il loro orientamento nell'economia interna tra capitalismo

e collettivismo? Ecco l'altra osservazione pure giusta di Argetoiano. Alle quali vorrei aggiungere: come è possibile che i popoli europei si diano collettivamente un ordine, se essi stessi mancano d'ordine? L'ordine è figlio dell'ordine.

Non è forse dunque un miracolo che si domanda all'Europa, quando si attende che essa acquisti spontaneamente e prontamente nella sua totalità quelle basi sicure di vita, quella pace e quell'ordine, di cui sono privi quasi tutti i paesi europei, eccettuata l'Italia?

Eccettuata l'Italia: è questo il senso del discorso di stamane di Paolo Orano, quando illustrava dinanzi a voi la concezione fascista dell'Europa, cioè di un'Europa libera nelle sue unità, ma ordinata e pacificata con se stessa e col suo destino. E a pacificarla e ad ordinarla egli vedeva necessario un andar verso l'instaurazione generale dello Stato potere – autorità – disciplina – garanzia ideale per tutti.

Problema storico, il problema Europa non può ricevere che una soluzione storica. Problema estremamente complesso, il problema Europa non può avere una soluzione semplice, ma la risultante di numerose soluzioni dello stesso ordine di complessità delle variabili e delle determinanti in giuoco.

Il « mito Europa » verrà, se verrà, quando le soluzioni saranno almeno delineate e dalla sfera dell'ideazione penetreranno, come Vittorio Scialoja ci disse, in quella del sentimento e della volontà dei popoli.

Ciò non vuol dire che la nostra attesa debba essere rassegnata e passiva. Al contrario! Tutti abbiamo la coscienza che c'è un nostro patrimonio prezioso, frutto della più nobile storia millenaria, il quale corre oggi i più seri pericoli e dev'essere salvato. E che sopra a tutti i tesori particolari, c'è la ricchezza più preziosa da salvaguardare e da fomentare, l'economia della vita delle nostre stirpi, della vita che è in sè il fondamento di tutti i valori umani, valore essa stessa trascendentale e incommensurabile con tutti i beni della Terra.

E qui non c'è che riconoscere una legge, la quale, in seguito alle più luminose e alle più tristi esperienze di questa nostra tragica età, si disegna sempre più netta alle nostre menti, potente come un destino. Ed è che la vita genera la vita, e la ricchezza ricchezza, e la povertà povertà. Legge di solidarietà funzionale irrecusabile, tanto attiva, quanto passiva! Quindi una attiva solidarietà è necessaria: almeno fra le stirpi europee, e fra le loro economie e i loro territori e tutti i loro sforzi per mantenere ed accrescere i rispettivi patrimoni di civiltà: sì di civiltà nazionali e sì di civiltà europea e, di riflesso, mondiale.

Questa legge ci assegna anche i nostri compiti, e in mancanza di *formule* speciali per l'organizzazione pratica di siffatta solidarietà, c'indica il *senso vettoriale* di tutti i nostri segmenti e settori di attività. Questo senso vettoriale segna: *convergenza*.

Dovunque e comunque sia dato di scorgere nella vita europea la possibilità di una convergenza quale che si sia, grande o piccola, d'insieme o nei particolari, bisogna cogliere subito il momento e l'occasione, e attuarla senza pensarci due volte.

Tutti i piani di convergenza umana sono buoni e utili. In Europa più che mai. Nè c'è da far questione di priorità politica o economica; tanto, il progresso favorisce tutti, e se pure possa arrecare un giovamento a quelli che temiamo nostri nemici di domani, intanto giova a noi stessi e ci migliora e rafforza anche nei loro confronti. Nè c'è da temere l'antinomia argutamente, ma in termini piuttosto paradossali, accennata da Argetoiano: che le soluzioni parziali, attenuando il senso della crisi, ne differiscano la soluzione globale. L'antinomia è piuttosto intellettualistica, non effettuale.

Che si tratti, dunque, della «conferenza politica europea» proposta da Brandenburg, sull'esempio assai opportunamente introdotto del Commonwealth britannico; o del «concerto europeo», che Rébelliau e Hanotaux vorrebbero ripristinato; o della conferenza coloniale proposta da Olivier; o del mandato collettivo in Africa suggerito da Mendelssohn Bartholdy; o degli accordi concernenti dogane, trasporti e cartelli, disegnati minuziosamente da Hantos; o della ripresa dei trattati preferenziali secondo Michalakopoulos, Argetoiano, Sombart, ecc.; o della riforma dell'insegnamento della storia ideata da Zweig e degli accordi interuniversitari da lui stesso auspicati; o della colonizzazione *in solido* e della *cittadinanza europea*, proposte da Bonfante; o dell'unificazione delle «obbligazioni» e degl'istituti di giurisdizione internazionale, secondo le idee svolte da Vivante, Giannini, Coletti, Rennell Rodd, Serruys; o del francobollo europeo di cui parlava Stresemann; o della conciliazione delle Chiese, a cui ha accennato Estelrich; o delle «scuole di élites europee» disegnate da Hellpach; o di una impresa collettiva genericamente europea, nel senso raccomandato da Garcia Morente e da Nathan, ecc. ecc.; tutto è bene, tutto giova, tutto aiuta, purchè ci conduca a soluzioni, sia pure parziali, convergenti. Le quali aumentino le nostre superfici di contatto, sviluppino il senso e le possibilità di collaborazione, rinsaldino praticamente in funzioni di utilità evidenti la solidarietà vagamente sentita fra i nostri popoli, stabiliscano le componenti dinamiche che avranno per loro risultante un aumento sempre maggiore di convergenza europea. Della quale d'altronde il resto del mondo, che marcia pur esso tutto verso *integrazioni sociali* sempre più vaste e organiche, non potrebbe che beneficiarsi.

Ecco la sola formula, credo, che si ricava da tutti i nostri lavori; ecco la sola indicazione che, corrispondendo all'invito del Capo del Governo Italiano in Campidoglio, il nostro Convegno può dare ai Governanti d'Europa e alle sfere dirigenti e responsabili. A tutti ricorderemo in fine le parole di san Tommaso, citate da de Reynold: *sapientis est ordinare.*

Eccellenze, Signori,

Ho certamente abusato troppo della vostra attenzione. Me ne scuso. Tuttavia debbo confessare che ho il rimorso di non avervi detto abbastanza, d'essere stato troppo succinto e di non aver dato il debito rilievo a tutte le cose importanti che ci sono state comunicate qui.

Terminando mi permetto di riferirmi a un desiderio che Rébelliau ci espresse sin dal suo primo discorso. Ci ha detto che desidera di essere perseguitato, anche lontano, da domande, inchieste, proposte di studi, di ricerche. Ebbene posso assicurare lui e Voi tutti, cari Colleghi, che questa persecuzione avrà luogo e che cercheremo di dar opera a quella « cospirazione degl'intellettuali » che ci venne raccomandata, pure nel suo primo discorso, da de Reynold.

Ciò vuol dire che per soddisfare a un voto di molti e per impedire che i frutti di una collaborazione così bene iniziata vadano dispersi, la Classe delle Scienze Morali e Storiche della Reale Accademia d'Italia si propone di continuare la sua opera di centro per gli studi del problema europeo, occupandosene espressamente e con la necessaria continuità.

È opportuno mantenere fra noi vivo quel rapporto di colleganza, che si è rivelato sin dal primo momento tanto utile quanto simpatico.

In tal modo ciò che io ho chiamato « consiglio di famiglia » continuerà a riunirsi, se non con l'intervento delle nostre persone fisiche, nella comunione fraterna dei nostri spiriti.

Il **Presidente** loda altamente il collega Orestano per il suo eccellente riassunto, dal quale apparisce in sintesi, con ancora maggiore evidenza, tutta l'importanza dei lavori compiuti e del Convegno stesso nel suo insieme.

Il riassunto del collega Orestano ha una sola lacuna, vi manca... Orestano. Ma nè i suoi discorsi, nè l'opera sua di organizzatore silenzioso e instancabile saranno da noi dimenticati.

Giunti ora al termine dei nostri lavori – così continua S. E. Scialoja – vi rivolgo, cari Colleghi, il più cordiale ringraziamento per avere così brillantemente partecipato a questo Convegno, e il mio saluto da amico. È infatti con un sentimento di amicizia che io mi separo da voi e son sicuro che con lo stesso sentimento voi tutti vi separate da noi e tra voi. Questo è essenziale, perchè uno dei compiti più elevati dei Convegni «Volta» è di servire la scienza, sì, ma avvicinando personalmente fra loro i cultori di essa, e facendone dei collaboratori fiduciosi e affettuosi l'uno per l'altro.

Io conto molto su questo spirito di amichevole collaborazione fra voi e con noi, anche per l'avvenire dell'Europa, perchè son sicuro che, tornati ai vostri paesi, serberete un grato ricordo di queste giornate d'intenso comune lavoro, ma anche di cordialità e di solidale fervore per i nostri ideali comuni. L'Europa vivrà, come ente spirituale, di questi sentimenti, di questo spirito di affettuosa intesa fra i suoi uomini più eminenti. (*Grandi applausi*).

Il conte Apponyi, a nome dei partecipanti stranieri al Convegno «Volta», pronuncia il seguente discorso.

Sono indebitato alla mia vecchia età per l'insigne onore dell'incarico ricevuto dai membri forestieri di questo Convegno senza distinzione di nazionalità, di rispondere al discorso del nostro onorato Presidente e di dar espressione ai sentimenti di profonda gratitudine che ci sono comuni verso l'Accademia Reale d'Italia, il Suo illustre Presidente, il Segretario Orestano e tutti i loro eminenti collaboratori, non dimenticando la maestra dell'arte di traduzione che con tanta accortezza ci aiutò al mutuo intendimento, per tutto quello che abbiamo ricevuto in questi giorni. Dico: «ricevuto», perchè non si parla soltanto della gentile e sì cordiale ospitalità di cui godevamo, della simpatia che ci fu dimostrata, ma delle ricchezze intellettuali che ci furono comunicate, degli insegnamenti che ognuno poteva trovare nelle impressioni nella nuova Roma, sì omogenea all'antica. Sì, partiamo tutti arricchiti di idee e di energie. Non v'è città dove il tema «Europa» poteva trattarsi con più forza suggestiva che questa Roma, che fece l'Europa tre volte e che dimostra oggi il più cospicuo sforzo per rifarla la quarta volta, cercando e – Dio Vi aiuti a trovarla – la formola di conciliazione fra i due grandi problemi della riforma sociale, alla quale il mondo aspira: ridurre l'individualismo, senza immolare l'individualità. L'uno e l'altro già li vediamo realizzati; la più grande individualità contemporanea, il Vostro Duce, non distrugge, ma fa nascere le altre. Non diminuite, ma ingrandite sono le energie nel mondo intellettuale italiano, come nelle altre sfere di attività.

Il rispetto e l'ammirazione per tali risultati già ottenuti saranno sempre impressi nella nostra memoria, coi più caldi auguri per l'incomparabile Roma e la bella Italia, per la sua felicità e la sua vocazione. (*Grandi applausi*).

S. E. il prof. Manoïlesco a nome dei colleghi stranieri propone che siano inviati telegrammi di omaggio e di ringraziamento a S. M. il Re d'Italia e a S. E. il Primo Ministro e Capo del Governo, Benito Mussolini.

Il telegramma a S. M. il Re è così concepito:

« Nel chiudere lavori secondo Convegno Internazionale Volta Reale Accademia d'Italia congressisti italiani e stranieri rivolgono Augusto Sovrano d'Italia la profonda espressione del loro deferente omaggio ».

Il telegramma a S. E. Benito Mussolini è così concepito:

« Congressisti italiani e stranieri prima di sciogliere Convegno Internazionale Volta Reale Accademia d'Italia inviano Vostra Eccellenza il più fervido saluto insieme coi più vivi ringraziamenti per la cordiale ospitalità e per la partecipazione e simpatia dimostrate ai lavori di questa importante riunione ».

I telegrammi sono approvati per acclamazione.

Il Presidente rinnova il suo ringraziamento e saluto a tutti e dichiara chiuso il Convegno (ore 18).

PARTE III.

ALLEGATI

SEZIONE I.

RELAZIONI PRESENTATE TARDIVAMENTE

LE CONDIZIONI DELLA RICOSTRUZIONE EUROPEA

Giuseppe De Michelis

1. Crisi mondiale, crisi europea e crisi di paesi singoli.

Uno studio della situazione economica europea ha una sua propria ragione d'essere, la quale sta nella forma particolare e particolarmente viziata che l'apparecchio della produzione e degli scambi prende nell'ambito del Continente.

Questa struttura viziata è causa a sua volta di disarmonie e di disordini nell'economia del mondo; donde la necessità di non perdere di vista, neanche nello studio particolare regionale, la situazione generale mondiale.

I cambiamenti profondi operatisi nella tecnica della produzione e nella struttura politico-economica sono differenti dalle variazioni del ciclo economico, cioè dal ritorno di periodi alternati di prosperità e di depressione. I difetti di adattamento, per l'industria ed il commercio, ai cambiamenti di struttura – «difetti di adattamento organico» – si incrociano e interferiscono da qualche tempo con le conseguenze del rallentamento ciclico degli affari che ha preso inizio nell'autunno del 1929. Ma quel che importa è distinguere bene i due movimenti; perchè lo sforzo dei poteri pubblici, trasferito nel campo internazionale, non può che convergere sul primo di essi, cercando di conseguire quell'adattamento organico dell'economia che oggi manca. Si può aggiungere che la restaurazione dell'equilibrio organico è il solo mezzo per agire indirettamente, ma con efficacia, sui movimenti ciclici, i quali non si potranno mai eliminare, ma di cui si potranno ridurre l'intensità e la frequenza.

2. Una questione pregiudiziale: i debiti politici.

È oggi possibile discernere abbastanza bene nella attuale crisi i fattori costanti, che sono quelli comuni a tutte le crisi d'ordine ciclico, e i fattori particolari, che ne accrescono la durata e la gravità. È evidente che il gioco delle forze economiche che si svolgeva libero nelle precedenti depressioni e che le superava naturalmente dopo un certo tempo, è oggi alterato da nuovi elementi.

Uno di questi fattori particolari, e non il meno importante, è senza dubbio il *peso delle riparazioni* e *dei debiti di guerra*, il quale ha sconvolto il sistema che prima della guerra reggeva gli scambi commerciali e il regolamento dei conti fra i diversi paesi. I trasferimenti di danaro non rappresentano più il saldo passivo delle merci e dei servizi scambiati, ma soltanto il pagamento differito delle spese improduttive della guerra. Sarebbe stato necessario che questi pagamenti fossero controbilanciati, almeno in parte, da un aumento del volume delle esportazioni verso i paesi creditori; ma barriere doganali insuperabbili si levarono davanti alle merci dei paesi debitori. Questa situazione si trovò aggravata da limiti rigorosi messi all'esportazione del capitale sotto forma di crediti verso i paesi debitori. È evidente che se questi ultimi paesi non potevano procedere nè all'esportazione dei loro beni e servizi, nè all'importazione di capitali, doveva prodursi un incanalamento dell'oro verso i paesi creditori; cosicchè la sua ineguale distribuzione, che andava a toccare anche i paesi non partecipanti al sistema dei regolamenti di debiti, alterò il gioco normalizzatore del credito e provocò la caduta dei prezzi. Se si aggiungono a questi diversi fattori il disordine cagionato dalle trasformazioni della tecnica della produzione, alle quali non rispose nessun meccanismo che permettesse il facile assorbimento di un'offerta sovrabbondante, e gli ostacoli messi alla circolazione delle materie prime come pure ai collocamenti della mano d'opera, si avrà un compendio delle cause essenziali e particolari del disordine economico odierno, e nello stesso tempo l'indicazione delle soluzioni possibili.

Il problema del risanamento economico dell'Europa trova, dunque, come pregiudiziale la questione delle riparazioni e dei debiti di guerra. A dir vero, essa esorbita dall'ambito europeo, perchè ha l'ampiezza di una questione mondiale; ma poichè costituisce una delle condizioni ineluttabili di ogni azione costruttiva e di ogni collaborazione economica nel nostro e negli altri Continenti, è necessario non dipartirsene nemmeno in sede di riordinamento europeo. Annullamento dei debiti e, per conseguenza, ristabilimento del compito normale degli invii di oro, o soppressione delle barriere doganali che impediscono la compensazione dei versamenti con delle esportazioni sufficienti: tali sono le questioni che era necessario affrontare, che furono difatti affrontate a Losanna e che dovrebbero avere presto una soluzione improrogabile.

È impossibile che la «contabilità della Grande Guerra» sia chiusa coi regolamenti già stipulati o con le tergiversazioni che li hanno seguiti. Si è in genere d'accordo nel considerare che la fiducia non potrà rinascere in modo definitivo finchè sui cambi esteri e sul meccanismo finanziario ed economico del mondo continuerà a gravare il fatto o il semplice pericolo di deviazioni così aberranti dalla loro normale funzionalità.

La Conferenza di Losanna ha avuto un primo felice risultato: la decisione di convocare la Conferenza di Stresa e la « Conferenza economica e finanziaria » mondiale: la prima che ha affrontato, la seconda che dovrebbe risolvere le questioni cardinali del risanamento monetario, del riassetto finanziario e della ricostruzione economica.

3. Un programma di riordinamento economico.

Poste queste pregiudiziali, è utile esaminare tutta una serie di provvedimenti intesi a riordinare il complesso dell'economia europea. Questo problema può essere studiato dal punto di vista *spiccatamente* europeo, senza che siano, tuttavia, trascurati i rapporti e i legami che è necessario mantenere col resto dell'economia mondiale. È tempo di procedere a questo riordinamento, applicando il principio fecondo del rendimento massimo di tutti i fattori della produzione. Un tale programma acquisterebbe tutto il suo valore da una stretta collaborazione dei paesi europei, la cui diversità, anzichè un ostacolo, sarebbe al contrario un elemento di sicuro successo.

D'altra parte sembra lecito escludere ogni soluzione parziale e geograficamente limitata, la quale piuttosto che ai « difetti di adattamento organico » dell'Europa intera, si riferisse alle conseguenze della depressione ciclica secondo i differenti paesi e la struttura della loro economia o, ancora, alle situazioni particolari di tale o tal altro paese aggravate da queste conseguenze. Soluzioni siffatte possono essere utili per riparare a certi danni causati dalla crisi della congiuntura, ma non devono far perdere di vista lo scopo di un *compiuto riassetto dell'economia europea*, posta sopra solide basi, che impedisca le gravi perdite di ricchezze procedenti dal disordine attuale. Si può anche ammettere che si studino situazioni e soluzioni particolari; ma soltanto con la mira di facilitare il compito dell'assestamento europeo. Ciò deve dirsi, per esempio, della questione particolare, connessa bensì alla crisi agraria e finanziaria, del riassetto centro-orientale dell'Europa, riassetto che implica, in maggiore o minore misura, gli interessi di tutti i paesi del Continente.

Il programma di ricostruzione europea richiede in diversi campi provvedimenti che possiamo riportare sotto due capi: la politica commerciale e la politica della produzione.

4. La politica commerciale.

Il disarmo doganale è una condizione necessaria per il riordinamento economico. La Conferenza Internazionale Economica del 1927 l'aveva proclamato, e da allora furono fatti molti sforzi in questo senso. Bisogna confessare che questi sforzi sono stati vani, o quasi.

La ragione di tale risultato negativo è nota. I paesi che nei tempi difficili, in cui la parola d'ordine era di accrescere la produzione ad ogni costo, hanno dato incremento ad alcune loro industrie al riparo di forti protezioni doganali, non possono rinunziare a siffatta difesa pel timore di provocare ripercussioni contro le quali si troverebbero disarmati. Essi non potrebbero correre un tal rischio senza serie garanzie. Per questo fatto qualsiasi programma di collaborazione che sia posto esclusivamente sul terreno della diminuzione della protezione doganale non ha alcuna possibilità di riuscita. All' incontro questa diminuzione della protezione s'imporrà da sè, se farà parte di un ordinamento complessivo che contenga la sicurezza di vantaggi reali, sotto forma di una politica razionale quanto alla distribuzione delle materie prime e dei capitali e al collocamento delle eccedenze di mano d'opera. Assicurate queste compensazioni, il programma di politica doganale dovrebbe mirare:

a) ad abbassare il livello dei dazi doganali; a sopprimere le proibizioni, i premi diretti o indiretti all'esportazione, gli espedienti indiretti di protezione (discriminazione nelle tariffe di trasporto, misure sanitarie, ecc.);

b) a stabilire un sistema tariffario, risultante dalle diverse tariffe nazionali e dall'insieme delle clausole contrattuali, esteso e tutelato dalla clausola della nazione più favorita.

Il « Protocollo relativo al programma delle negoziazioni ulteriori » approvato il 24 marzo 1930 dalla prima Conferenza per una azione economica concertata, ha tracciato a questo riguardo un piano perfettamente organico, che rincresce veder cadere nell'oblio.

Tutti sono d'accordo nell'ammettere che se si continua nella lotta doganale, se essa viene inasprita, si accumuleranno rovine sopra rovine. Nondimeno, dal 1927 ad oggi, non si è potuto ottenere nè la ventilata « tregua doganale » nè la proroga dei trattati di commercio. Invece si è determinata una corsa affannosa alle restrizioni, agli inasprimenti, ai contingenti. È difficile, se ci si guarda intorno, sperare in un ravvedimento che riporti la politica commerciale alle formule semi-liberistiche o non ferreamente protezionistiche che hanno cooperato in particolari circostanze a rapidi incrementi economici.

Il problema delle tariffe doganali diviene più grave per effetto della differenza tra paesi che hanno un trattamento speciale per il commercio con le loro colonie o dominii, e paesi che non hanno colonie o che ne hanno di poco importanti. Ragioni giuridiche e politiche giustificano forse questo trattamento; ma dal punto di vista economico gli altri paesi ne sono colpiti e considerano che il regime preferenziale elide il valore reale delle riduzioni dei dazii.

A proposito di politica commerciale sorgono due questioni importanti. La prima riguarda la limitazione della clausola della nazione più favorita, e si riferisce al tentativo fatto di concludere trattati plurilaterali

e trattati stipulanti delle preferenze doganali. Se tutti convengono sul principio che questa limitazione non possa effettuarsi se non per via di accordi fra gli interessati, i pareri differiscono sul valore della clausola stessa. Noi crediamo che, anche con gli inconvenienti che le si addebitano, questa clausola sia la sola forza reale di unificazione del sistema doganale europeo e la sola garanzia della normalità economica; epperò sarebbe dannoso infirmarla nonchè annientarla.

La seconda questione concerne le «unioni doganali», di cui si sono avute nell'ultimo anno varii tentativi: unioni vere e proprie (Austria-Germania; Paesi danubiani) o unioni larvate (Belgio-Olanda-Lussemburgo). Queste formazioni ed intese sono da deprecare per la ragione che, in definitiva, operano come mezzi di lotta in confronto dei paesi che non ne fanno parte. Qualunque sia il loro atteggiamento al loro sorgere, si deve continuamente temere, una possibile politica aggressiva. Le unioni doganali si iniziano col presupposto lodevole di allargare determinati mercati; ma dove si può trovare la garanzia che la loro politica daziaria o ragioni politiche più ampie non le trasformino in elementi di perturbazione?

5. Il regime preferenziale e l'assetto centro-europeo.

Le stesse considerazioni si applicano al regime preferenziale doganale.

A parte casi particolari e contingenti, da considerarsi uno per uno e sempre che rientrino in un sistema generale di intesa europea, neanche il regime preferenziale può essere additato come un rimedio dell'attuale situazione commerciale ed economica. L'ultima fase del regime preferenziale si è avuta a Stresa, dove esso è stato difeso strenuamente da quello stesso ministro rumeno Madgearu che per primo lo introdusse sul terreno dell'esame internazionale a Ginevra nel 1930. Sono note le vicende attraverso le quali è passato senza fortuna. Dai lavori di Stresa si è sprigionata invece un'idea nuova e più larga sulla quale forse non si è abbastanza riflettuto. Stresa ha posto come cardine di ogni azione ulteriore a vantaggio dei Paesi centro-orientali il principio della piena partecipazione dell'Europa ad un'azione di mutua assistenza.

La Conferenza ha fatto in tale direzione un lavoro la cui efficacia potrebbe essere profonda e durevole.

Innanzi tutto essa ha slargato l'orizzonte, ponendo una serie di principii direttivi che possono servire per la ricostruzione di una parte sola dell'Europa così come per la ricostruzione dell'Europa intera. Lo spirito di solidarietà che deve sorreggere ogni azione ricostruttiva, la necessità di una visione comprensiva di questa azione, allorchè essa deve abbracciare, nello stesso tempo, il campo monetario, finanziario

economico, la tendenza ineluttabile verso una politica liberale negli scambi commerciali e di una politica moderata nei diritti doganali, sono altrettante norme poste al progresso dell'attività internazionale. Per questo la Conferenza di Stresa resterà come un felice presagio della prossima Conferenza mondiale a cui spetterà, tra l'altro, il compito di riesaminare, di rivedere e completare, in un quadro più largo, le idee ed i suggerimenti ora tracciati nelle grandi linee.

Un altro merito indiscutibile della Conferenza di Stresa è quello di aver dileguato definitivamente un malinteso nel quale si persisteva da tre anni e che rischiava di far cadere nell'insuccesso ogni azione di aiuto destinata ai paesi dell'Europa centrale ed orientale. Non si era trovato fin qui altro rimedio ai loro mali che quello di un trattamento daziario preferenziale, concesso da parte di Stati compratori di cereali. Si era detto che la preferenza doveva essere limitata, temporanea, specifica; ma in sostanza si trattava di un espediente che costituiva un ostacolo ai buoni procedimenti che regolano da un secolo i rapporti economici del mondo. È vero che in un regime di restrizioni, di contingentamento, di interdizione di ogni natura – che l'Italia, per esempio, ha avuto cura di non applicare – il trattamento preferenziale doganale avrebbe potuto sperare di trovare un suo posto; ma i tentativi per applicarlo e le rare esperienze fatte non gli sono state gran che favorevoli. Il carattere particolare di questo rimedio era che la partita non s'impegnava se non tra pochi paesi da un lato e pochi paesi dall'altro. Si moveva dal supposto che paesi consumatori potessero fare un sacrificio di danaro comprando da un paese fornitore una data merce a un prezzo superiore a quello del mercato mondiale. Stresa ha postergato questo regime particolare, del quale potranno fare uso quei paesi che lo desiderino, senza pregiudizio però del diritto dei terzi. A questo riguardo si potevano porre due quesiti: primo, se quel sacrificio limitato fosse sufficiente a ristabilire uno stato normale nei paesi dell'Europa centrale ed orientale; secondo, per quali ragioni si persisteva ad invocare *solamente* da parte di alcuni Stati il sacrificio di una particolare ma costosa generosità.

La crisi della quale soffre l'Europa, e che assume nei Paesi centro-orientali un'acuità dolorosa, non potrà essere scongiurata che mediante l'attiva collaborazione degli Stati europei senza eccezione alcuna. Per rimediare a mali generali non bisogna cercare soluzioni parziali, certamente destinate a fallire: non parziali per materia, in quanto dovranno investire, oltre che il campo agrario, anche il monetario e in generale tutti i settori economici, nè parziali per interessi. È in realtà di primaria importanza che gli oneri inevitabili della ricostruzione siano equamente ripartiti fra tutti i paesi, perchè pesino meno sensibilmente su ciascuno di essi.

Insomma è l'Europa intera che deve, in un sentimento unanime, agire generosamente e rapidamente, per cercare di risanare a vantaggio

comune l'economia degli Stati centro-orientali. Guarendo una delle sue parti, provvederà nel miglior modo al suo proprio riassetto. Così appare perfettamente naturale che tutti gli Stati d'Europa – i creditori, i compratori, i vicini, o i clienti e i vicini di tutti costoro – si preoccupino di intervenire a tempo là dove la crisi è più profonda e più acuta.

Su questo principio di solidarietà la Conferenza di Stresa ha puntato nel modo più efficace, asserendo che dallo sforzo di ciascuno in questa materia determinata può già nascere ed affermarsi lo spirito d'unione necessario per la ricostruzione generale dell'Europa. Da ciò, anche, il valore esemplare della soluzione di un problema da cui dipende, del resto, per ragioni intuitive di carattere economico e politico, non solo la collaborazione positiva, ma la tranquillità e la stessa sanità dell'Europa intera.

6. Principii e direttive commerciali.

La questione particolare permette di risalire alle generali. E quanto alle generali, tre principii sembrano inoppugnabili, che segnano tre direttive.

1° favorire ogni provvedimento inteso all'abolizione delle restrizioni delle barriere doganali e alla soppressione degli ostacoli al commercio;

2° procurare, come indispensabile, il risanamento monetario e finanziario rispetto ai debiti ed ai crediti;

3° promuovere soluzioni adeguate, sufficienti e particolari per ciascun caso e per ciascun paese, con la collaborazione solidale di tutt'intera l'Europa.

Ma soprattutto v'è una dottrina commerciale alla quale appare necessario rimanere fedeli: quella della clausola della nazione più favorita e dei negoziati bilaterali.

La infermità particolare dell'Europa viene dalla moltiplicazione delle frontiere e dal continuo elevarsi delle barriere economiche. I tentativi degli accordi plurilaterali non sono riusciti; le iniziative per degli accordi preferenziali non hanno avuto fortuna, ed in ogni modo non rappresentano, come abbiamo visto, un progresso nella via dell'unificazione dei mercati europei. Perchè dunque non provare di ritornare gradatamente ma sollecitamente al sistema economico doganale che prima della guerra assicurava la più grande elasticità agli scambi internazionali del continente? Questo sistema era fondato su una rete di trattati bilaterali sempre più legati tra loro per effetto della clausola della nazione più favorita, che annullava o attutiva in gran parte gli sforzi degli aumenti doganali. È questo il sistema fondamentale al quale bisogna ritornare per apportare il miglioramento necessario e costruirvi sopra, poco a poco, l'auspicata unione doganale di tutta l'Europa.

7. Il riordinamento della produzione.

Il riordinamento della produzione del complesso europeo potrebbe implicare in primo luogo delle « intese economiche », delle quali è accettabile il principio nei limiti e con le precauzioni necessarie.

Se ce ne occupiamo, è perchè si tratta del secondo pilone del possibile ponte europeo: esso può servire a questo scopo; ma può anche servire intanto a formazioni monopolistiche parziali di limitati gruppi europei legati da complementarità economica. Ecco la ragione per cui si torna spesso e sempre più si tornerà su questo motivo di politica economica internazionale specialmente europea.

Le « intese » possono avere una funzione da assolvere. Possono contribuire in certe condizioni ad una diminuzione dei costi di fabbrica, ad un equilibrio più stabile tra la produzione ed il consumo, e senza dubbio contribuiscono alla stabilità dei prezzi. Tuttavia si è d'accordo che la loro azione è limitata; e, circa i rapporti con i consumatori, paesi e individui, non è dimostrata l'impossibilità di aumento eccessivo dei prezzi. Questo punto è di molta importanza, soprattutto perchè le industrie che si prestano al consorzio sono precisamente quelle che forniscono i mezzi di produzione alle altre industrie. I cartelli hanno dunque un'influenza sulla produzione in generale, che va molto più lungi della loro effettiva estensione. È soprattutto per le materie prime che questa influenza diviene più grande. In questo caso i paesi che non posseggono la tale o la tal altra materia prima non troverebbero nessun mezzo di difesa contro gli abusi che tutti riconoscono possibili.

D'altra parte non si eviterebbe il fatto che particolari attività economiche fossero sacrificate. Questa verità appare evidente nell'agricoltura, che è, insomma, anche in Europa, la più grande fra le industrie, poichè occupa in molti paesi quasi la metà della popolazione. L'agricoltura soffre di una diminuzione nei prezzi dei suoi prodotti in confronto con quelli dei prodotti manufatturati. Generalmente si pensa che ciò sia dovuto alla capacità di controllo molto inferiore dei produttori agricoli e al fatto che non hanno potuto sindacarsi, mentre gli industriali sono riusciti a farlo. Migliorerà la situazione agricola in seguito all'estensione delle intese industriali? V'è da dubitarne fortemente.

E per di più i cartelli industriali non sono destinati ad apportare benefizi alla collettività intera nei periodi normali; mentre l'esperienza ci apprende che nei periodi di depressione la loro azione è quanto mai debole. Salvo per un numero di prodotti molto ristretto – e questi sono i prodotti di cui lo smercio è perfettamente verificabile – non si concepisce una rete di consorzi, sulle basi attuali, per materie prime o prodotti di grande

consumo, le cui aziende produttrici siano sparse a milioni nel mondo: quali sono il grano, il riso, i prodotti di origine animale.

Altro punto molto delicato è quello dei rapporti fra i cartelli e gli Stati. Tutti i fautori dei cartelli sono d'accordo nel pretendere che gli Stati propendano alla formazione dei cartelli e che li aiutino nella loro organizzazione e nella loro continuità. Ma essi ammettono con meno buona volontà (o non lo ammettono affatto) che i Governi si occupino del loro funzionamento e del loro controllo. Ciò può giustificarsi, ma allora quali misure si consigliano per impedire gli abusi? L'azione delle leggi economiche, potrebbe essere troppo lenta, potrebbe non avverarsi affatto, o arrivare dopo che danni gravissimi si fossero prodotti.

Le intese economiche sono dunque uno dei mezzi spesso utili per coordinare la produzione e per introdurvi principî di ordine e di controllo, ma non possono essere un rimedio per tutti i mali economici di oggi. Di più esse vanno lasciate alla libera iniziativa, senza che perciò si debba rinunziare all'esercizio della vigilanza necessaria per impedire i possibili mali.

Qui il problema diventa economico e politico insieme e cresce la sua importanza. Un sistema di consorzi o di intese rigido, anche quando fosse posto sotto l'autorità della Società delle Nazioni, tenderebbe a cristallizzare le situazioni economiche già conquistate, ad impedire il fiorire e lo svolgersi delle nuove energie, il concorso dei nuovi paesi, insomma gli elementi naturali del rinnovamento e del progresso della civiltà.

8. Un programma di organizzazione integrale.

La discussione di questi punti particolari mostra la necessità di un'organizzazione integrale che assorba in sè e superi gli elementi vari fin qui esaminati e discussi, e che possono dirsi costituire un programma minimo di riordinamento europeo.

Accanto a questo programma minimo, che dev'essere attuato con rapidità, v'è un programma massimo che bisogna mettere contemporaneamente allo studio per una soluzione anch'essa pratica.

Il programma massimo è stato da noi già esposto nelle sue grandi linee in parecchie riunioni della Società delle Nazioni. Esso cerca di combinare sulla scala internazionale, ed intanto su quella europea, gli agenti soggettivi ed obiettivi della produzione: mano d'opera, lavoro di organizzazione e di direzione, terra, materie prime, capitali, che entrano nello schema di ogni industria. La cooperazione internazionale o avrà questa portata positiva ed effettiva, ed agirà come un vero elemento di giustizia e di progresso sociale, oppure continuerà ad essere una parola vuota di significato reale o un elemento di pura retorica nei tornei oratori delle riunioni internazionali.

È facile osservare che alcuni disegni ed iniziative di cui le organizzazioni internazionali ufficiali sono già investite contengono il germe di questo ideale di cooperazione, – che da anni chi scrive ha portato e tenacemente sostenuto a Ginevra – e che sarà, non ne dubitiamo, la realtà di domani.

Il nostro programma di cooperazione integrale può servire a correggere non solo la disoccupazione, che una è delle conseguenze di quei difetti di adattamento organico di cui abbiamo parlato, ma può correggere i difetti stessi; esso favorisce tale adattamento in modo da giovare a tutte le categorie di lavoratori, abbracciare tutte le operazioni produttive e distribuirle secondo le capacità economiche su tutto il territorio europeo. Lo spirito cui è informata l'estensione dei cartelli, che più sopra si è discussa, muove dal desiderio di facilitare questo adattamento organico, colla restaurazione dell'equilibrio fra l'offerta e la domanda, che è una necessità della ricostruzione economica. Solamente, come abbiamo detto, quest'idea sarebbe inutile ed anche dannosa se mirasse ad un'estensione dei poteri privati dei produttori quali oggi sono. Bisogna dunque scorgere nell'idea delle intese industriali il desiderio di disciplinare l'impiego di uno dei fattori della produzione, le materie prime, disciplinamento che tuttavia non avrà mai il suo pieno effetto, se non si associa a un sistema coordinato di produzione e di scambio di tutti i fattori produttivi.

Appare chiaro che la via più sicura sulla quale debbansi indirizzare gli sforzi del riordinamento europeo sia l'incremento della vita economica in tutti i paesi europei. Questo scopo può essere raggiunto:

a) facendo in modo che ogni paese europeo svolga le proprie possibilità;

b) allargando le cooperazioni tra loro in modo da ingrandire il mercato, o meglio ancora creando un campo di lavoro più largo per ogni ramo della produzione;

c) trovando a questa collaborazione possibili sbocchi extra-europei d'accordo coi complessi economici che già fuori dell'Europa hanno grande efficienza industriale.

I tre scopi sono connessi e implicano una migliore utilizzazione delle ricchezze europee in forze naturali, in uomini, in capitali. Ma perchè questo sia possibile, bisogna che tutti i paesi sieno disposti a dare e diano qualche cosa, invece di chiedere soltanto ciò che per loro è utile. Bisogna che essi impieghino nella ricostruzione economica europea tutti i mezzi di cui possono ragionevolmente disporre.

L'equilibrio economico dell'Europa sarebbe con maggiore certezza ristabilito se le eccedenze della popolazione che questa non può utilizzare fossero impiegate nell'avvaloramento di territorii capaci di assorbirle

con utilità; in tal modo si darebbe alla potenza economica dell'Europa, non solo, ma a quella del mondo intero, tutta la forza di espansione e di perfezionamento [1].

Ma il problema del trasferimento dell'eccedenza della popolazione attiva è legato alla ricerca e alla disponibilità dei territorii che possano prestarsi all'insediamento razionale di gruppi umani economicamente attrezzati per la coltivazione del suolo e del sottosuolo e per l'esercizio delle attività commerciali e industriali che ne derivano, come pure per l'aumento del potere di acquisto delle popolazioni indigene e la costituzione di nuovi sbocchi alla produzione in Europa e fuori.

a) Tale programma, che deve trovare la sua ragione di essere e la sua base nella collaborazione intanto specialmente europea e poi generalmente internazionale, richiede il concorso di capitali e di crediti. Sarebbe dunque necessario che la politica internazionale di crediti, già proposta per altre opere di raggiustamento economico, si spiegasse anche in questo campo.

Sarebbe altrettanto chimerico auspicare un'eguaglianza ed un contingentamento dei capitali quanto una distribuzione uniforme della densità demografica sulla terra. L'essenziale è che mano d'opera, materie prime e capitali possano mobilitarsi senza ostacoli e fissarsi là dove il loro impiego sia più produttivo. Circolazione significa, in questo sistema, migliore distribuzione in vista dell'impiego più economico dei mezzi di produzione.

La forza della mobilitazione dei capitali risiede nel credito. Quest'ultimo è il perno di tutto il sistema. Lo scopo da perseguire è quello di dare al credito un ordinamento internazionale che gli assicuri la pienezza della sua funzione economica.

b) La circolazione degli uomini è un altro punto essenziale, poichè anche qui si osservano squilibri stridenti. Certo, specialmente in questo proposito è necessario uscire da uno schema esclusivamente europeo: la circolazione degli uomini come quella dei capitali non sarebbe una forza di decisiva ricostruzione se non si riferisse allo sviluppo economico dei paesi coloniali o dei territori d'oltre mare.

---

[1] Questa nostra proposta è stata presa in esame nel mese di gennaio 1931 dal Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro; nel febbraio successivo dalla Commissione di Studio per l'Unione Europea; poi dall'Assemblea della Società nel successivo settembre. Ne è stato deliberato lo studio in vista di una sua attuazione, affidandolo agli organi tecnici della Società delle Nazioni, dell'Ufficio del Lavoro e dell'Istituto internazionale di Agricoltura. Cfr. *La crisi economica mondiale*. Tipografia Colombo, Camera dei Deputati, Roma, 1930-IX; *Un programme de reconstruction organique de l'économie mondiale* (« Revue Internationale du Travail », Genève, vol. XXIV, N. 5, novembre 1931), ecc.

È il solo modo col quale si potrà realmente aumentare il potere di acquisto per permettere alla massa della produzione di trovare un collocamento vantaggioso. Questo dal solo punto di vista economico. Ma vi sono aspetti connessi di carattere demografico e politico.

Alcuni paesi soffrono di una pesante pressione demografica, mentre sono sprovvisti dell'uno o degli altri due fattori della produzione; per contro regioni meglio dotate di materie prime o di capitali hanno ancora una debole densità di popolazione. Decongestionare i paesi troppo popolati riversandone il di più nei territorii poco popolati, vuol dire instaurare un diverso più stabile equilibrio e un più alto livello di benessere, sopprimendo una delle cause di gravi convulsioni economiche e sociali e di turbamenti politici. Questa soluzione deve essere particolarmente ricercata per l'Europa minacciata dalla sproporzione, che aumenta sempre più, tra popolazione e disponibilità di materie prime lavorabili, tra popolazione e sbocchi commerciali interni.

c) Il problema del trasferimento della popolazione attiva non può essere separato da quello dei territorii adatti a ricevere queste eccedenze di forze umane. Questi territorii, allo stato attuale, sono quelli non messi o messi scarsamente a profitto, terre spopolate, paesi coloniali, paesi sotto mandato. Lo studio di questi territorii è come un altro aspetto della stessa opera riorganizzatrice e costituisce la condizione preventiva dell'insediamento razionale dei nuclei economici qualificati per una colonizzazione d'alto rendimento.

d) Non ritorneremo su quanto riguarda la circolazione delle merci, che è questione della politica doganale. Ma non possiamo non ricordare quanto abbiamo in principio accennato: cioè che il grande ostacolo all'abbassamento delle tariffe è la paura dell'incognito. Si sa il male che producono queste tariffe e non si sa ciò che accadrebbe se fossero abbassate in maniera realmente seria. Si vorrebbe fare qualche cosa, ma si temono le ripercussioni del movimento, non solo di fronte ad altri paesi europei, ma anche di unità economiche formidabili, come gli Stati Uniti, che possono eventualmente non considerare una politica di disarmo doganale. In queste condizioni vi è da domandarsi se non sarebbe possibile di giungere in maniera indiretta allo stesso scopo, con la conclusione di una serie di accordi tra gli Stati, oppure tra raggruppamenti economici nazionali, per assicurare il passaggio delle materie prime, degli uomini, dei capitali, arrivando in questo modo ad unificare l'organizzazione economica europea. La cessazione della lotta economica seguirebbe come una necessità e gli Stati potrebbero farlo con tranquillità poichè sarebbero edotti delle conseguenze.

9. Conclusioni.

Ecco dunque profilarsi dal nostro esame i provvedimenti possibili per soccorrere l'economia europea:

1° provvedimenti per la circolazione dei capitali, su programmi già studiati o da perfezionare;

2° provvedimenti per la circolazione delle merci; ripresa di sforzi per arrivare all'applicazione della Convenzione commerciale o di altre convenzioni firmate a Ginevra, come incentivo a sviluppi ulteriori. Preparazione di questi progetti per mezzo di accordi di aiuto reciproco riguardo alla circolazione delle materie prime, delle merci, dei capitali, ecc.;

3° provvedimenti per un migliore rendimento delle forze umane per mezzo di una migliore distribuzione di queste ultime.

Vi è dunque un piano di azione comune da ricercare, vi è un programma di esecuzione graduale da elaborare.

Bisogna precisare che le nostre vedute di ricostruzione non guardano che alle forze organiche della vita e dell'evoluzione sociale, cioè alle forze che formano la struttura dei rapporti economici e sociali. Esse muovono da un principio che sembra ormai accettato in tutte le discussioni sui disagi di cui soffre il mondo intero, vale a dire il persistere, sotto la crisi causata dalla regressione ciclica degli affari, di un dissesto più grave prodotto dalle trasformazioni della tecnica moderna della produzione, dal falsato congegno degli scambi e da altri fattori entrati in modo permanente nel gioco dell'economia mondiale. A queste cause profonde e durevoli del marasma crediamo si possa opporre tutta un'organizzazione nuova delle forze economiche, che consiste nell'associare nell'ordine internazionale e combinare in vista del massimo rendimento i tre elementi di produzione dei beni: lavoro, terre e materie prime, capitale.

Insistiamo fin d'ora su questo punto essenziale che la coordinazione, sul piano internazionale, di tutti gli elementi che concorrono alla produzione non si può considerare come un rimedio alla crisi economica presente o alle crisi future, in quanto esse dipendano da fattori ciclici, e ancor meno alla disoccupazione risultante da queste crisi. Essa è concepita come un riassetto dell'economia europea e poi mondiale per assicurare la più grande stabilità possibile negli affari economici e di conseguenza prevenire le grandi crisi e le grandi disoccupazioni future. Quelle crisi, cioè, che sono delle convulsioni profonde e persistenti, provocate non da squilibri momentanei fra questo o quell'elemento della produzione, o fra la produzione e il consumo, in questo o in quel paese,

ma da un disordine organico del meccanismo della produzione e della distribuzione.

La ricostruzione, su nuove basi, di questo meccanismo dovrà permettere di prevenire tali disordini funesti dell'attività umana e della società. Ciò non vuol dire che ogni perturbamento della vita economica debba scomparire! Il movimento degli affari avrà sempre degli squilibri, degli sbalzi e delle crisi: è la legge di tutti gli organismi viventi, sia nel campo fisico come in quello sociale.

Importante è creare e far funzionare l'apparecchio economico atto a circoscrivere e a mitigare i disordini dell'attività economica.

A questo fine si può contribuire efficacemente creando – intanto – quell'unità del mercato europeo, che costituirebbe una sicura forza di equilibrio nel sistema economico mondiale; mentre l'odierno scompaginamento economico dell'Europa, costituisce una causa di disagio per tutti e di pericolo per la stessa civiltà europea.

L'UNITÀ FINANZIARIA IN EUROPA

Rodolfo Benini

La causa dell'Europa non dovrebbe, a mio avviso, rimanere confidata ad un ristretto numero di pensatori, poeti o profeti di solidarietà umana; reclama, invece, un vasto concorso di forze, che può aspettarsi forse soltanto dalle classi lavoratrici. Per i programmi loro di partito o di classe, per la mentalità formata nei movimenti migratori traverso più paesi del mondo, i lavoratori costituiscono la corrente oggi più disposta a superare certi muri e certe fosse degli egoismi nazionali. Disinteressarsi di questa circostanza non è permesso neppure in una discussione preliminare del problema europeo; ormai, senza l'adesione del gran numero, grandi mutamenti politico-sociali più non si compiono. L'oggetto dell'attuale Convegno è anzi di enorme interesse per le masse popolari, che da possibili conflitti di Nazioni non hanno da sperare nè gloria, nè avanzamenti di carriera, nè extraprofitti di speculazioni.

Occorre però che le moltitudini escano al più presto dalla crisi economica, che le esaspera e ne polarizza l'azione in senso ostile per le classi che hanno nelle mani il governo della cosa pubblica. I problemi degli intellettuali o, ciò che è vero in una prima fase, i problemi dei sognatori, toccano poco la mente a chi ha da pensare al pane quotidiano. Nel regime odierno la produzione dei beni più eletti della civiltà potenzialmente non ha quasi limiti; e tuttavia non arriva sino a coloro che formano la gran maggioranza de' suoi collaboratori. Ma ben ci arriva l'impressione di quel che di innaturale e contraddittorio si contiene in esso regime; chè tutti sanno come i magazzini trattengano le scorte per non avvilire la merce, e le macchine stiano silenziose per non ingombrare i magazzini e gli uomini facciano le processioni della fame. I progressi tecnici, che avrebbero dovuto alleviare la fatica collettiva e individuale dell'uomo e ammettere anche i lavoratori manuali al godimento di una vita più riposata e ricca, crearono invece milioni di disoccupati, che campano di sussidii legali e di molte umiliazioni.

Sta di fatto che solo i processi fisico-chimici o meccanici, i quali accrescono l'estrazione di materie utili dal suolo o le mobilitano in più larghi circoli attorno alla cava e alla miniera, rifornendone copiosamente le industrie di trasformazione, non hanno in generale effetti dannosi per l'impiego della mano d'opera. Al contrario, se nuovi congegni invadono le

industrie di trasformazione a soppiantarvi mano d'opera, allora è il flagello. Il simultaneo apparire di congegni d'ultima invenzione o di ultimo perfezionamento, in un esteso circolo d'industrie, impedisce agli operai, respinti da un'impresa, di trovare lavoro in un'altra simile o diversa, dove la macchina abbia del pari agito da sfollagente. Ne segue una *restrizione della clientela* a danno soprattutto delle imprese che forniscono derrate e merci di comodità del ceto operaio. Evidentemente, il potere d'acquisto nelle mani di coloro che, da salariati che erano, cadono in disoccupazione, deve ridursi di tanto quant'è la differenza tra il salario del tempo anteriore al licenziamento e il soccorso della beneficenza pubblica o privata. Ed anche molti imprenditori, diminuita la clientela, registrano profitti minori e cessano di acquistare cose del loro solito tenor di vita. Così dilaga la crisi; così le macchine, che hanno seminato vento, raccolgono tempesta.

Nella costituzione odierna della società non potrebbe accadere diversamente. Fatta pur larga parte al merito degli inventori e di coloro che applicano a loro rischio le invenzioni, questa parte non dovrebbe mai trascendere il limite, oltre il quale comincia il danno dei loro collaboratori necessarî, gli operai. L'*homo oeconomicus* può disinteressarsi del danno altrui; l'uomo, che ha senso di solidarietà con i suoi simili, vede più facilmente nell'altrui danno la prima radice del proprio. Ed ecco farsi luce, tra gente non cieca, a quest'idea: che i processi riduttori della fatica umana debbano andare a beneficio *anche* dei lavoratori comuni, sotto forma di riduzione delle ore di lavoro, restando il salario invariato. Il problema è in pratica solubile per intese internazionali, sia che tocchino direttamente la durata del lavoro giornaliero nelle fabbriche e nelle miniere, sia che stabiliscano discipline riguardo all'applicazione, da farsi per gradi, dei nuovi trovati della scienza e della tecnica.

Il Governo italiano, come tutti sanno, ha preso l'iniziativa di una proposta nel primo senso, cioè in favore della riduzione internazionale della giornata lavorativa. L'internazionalità dell'accordo è indispensabile per non alterare le condizioni in cui si svolge la concorrenza sui grandi mercati del mondo; altrimenti sarebbe mestieri creare uno Stato chiuso per ogni Nazione che volesse agire per suo conto, isolata dalle altre. Anche la seconda proposta meriterebbe esame. Ma sì l'una che l'altra possono indicare ad un tempo la via d'uscita dalla presente crisi e costituire l'atto preliminare di una volontà unitaria, almeno europea.

Le conseguenze si possono presagire importanti anche dal punto di vista politico. Non è certamente il caso di far profezie; però, a rigore di logica, la limitazione del lavoro monotono delle produzioni a serie e dell'orario di guardia alle macchine assordanti, l'impiego della maggior vacanza in cose educative o ricreative dello spirito, la liberazione dell'incubo della disoccupazione, dovrebbero sottrarre i lavoratori delle migliori categorie all'influenza dei partiti estremi e attirarli al ceto medio, nerbo

di sana democrazia. Allora, probabilmente, essi cesseranno di vedere nella macchina il nemico, nell'imprenditore lo sfruttatore, e non resteranno indifferenti ad un programma di più intima unificazione degli animi su questa tormentata porzione del globo.

Ma, francamente, l'atto, che ho chiamato preliminare, sembra molto meno difficile da redigere degli atti che dovrebbero seguirlo. Un'Europa, non dico unita, ma meno disunita di quella d'oggi, fa supporre risolti (o proposti con l'onesta intenzione di risolverli) gravissimi problemi: disarmo nei limiti di reciproca sicurezza; revisione dei debiti di guerra, su basi di massima equità, d'accordo col principale interessato di là dall'Atlantico; smussamento delle punte più acute del trattato di Versailles; riduzione delle dogane che dividono in compartimenti stagni questo nostro piccolo continente; porta aperta, almeno in Africa, al lavoro produttore di materie prime. Che se, per questa via, si mirasse ad una Confederazione, diciamo pure embrionale, di Stati europei, essa implicherebbe dell'altro ancora; un comune Governo per una eletta di funzioni e di servizi pubblici d'interesse veramente internazionale – cioè più che nazionale dei singoli membri – e una comune spesa per tali funzioni e servizi, da sostenersi mediante contributi forniti dai diversi Stati in proporzione della loro ricchezza e a dimostrazione della loro solidarietà finanziaria.

Eccoci in alto mare di cose impossibili, dirà il pessimista, il cui torto è di vedere la parola « impossibile » stampata a caratteri indelebili su problemi, la cui soluzione dipende, in ultima analisi, dalla nostra volontà di risolverli. L'argomento principe del pessimista è che se Stati singoli, come la Germania e l'Italia, riuscirono all'unità per federazione o fusione di Stati minori, ciò si spiega con la forza naturale di coesione che loro veniva da certe caratteristiche comuni delle genti prima divise: la lingua anzitutto, il ricordo di una unità politica altre volte esistita, un territorio formante una ben distinta unità geografica; un interesse prevalente di difesa contro nemici comuni, ecc. Ma l'Europa non ha nulla di tutto questo: lingue, religioni, storia, condizioni materiali di vita, reggimenti politici, tutto vi è diverso, inconciliabilmente diverso; il nome non ha altro valore che di *espressione geografica*.

Si può rispondere che se comune divenisse il proposito di realizzare l'unione europea, basterebbe questa *comune volontà* a far tacere le diversità di linguaggio, di religioni, di storie passate e di ambizioni presenti. La volontà, ecco la condizione *sine qua non*. Se ancora non c'è, si può formare. Non occorrerà, per formarla, il tempo che i coralli impiegano in un atollo; ma l'educazione al sacrificio, che essa richiede, non può essere l'opera di un giorno.

Frattanto l'aver posto allo studio il tema « Europa » segna le prime direttive di un movimento intellettuale, che ha qualche probabilità di svilupparsi in un movimento sociale.

Parecchi oratori hanno dato espressione a questo pensiero, trattando della collaborazione degli Europei in Africa. Io mi associo al loro voto che l'Africa abbia a diventare il territorio sotto mandato comune della civiltà europea, pur con qualche privilegio dei primi occupanti; territorio non più fornitore di negri per la guerra ai bianchi, ma fornitore di materie e forze per le arti della pace.

È il passo dell'uscio; perciò il più difficile. Supponendolo fatto, quasi piana apparirà la via ad una comune amministrazione e finanza, limitata ad un gruppo sceltissimo di servizi d'interesse, come dicevo, altamente internazionale, ossia più che nazionale dei paesi singolarmente considerati. Ciò che uno Stato fa, nelle condizioni di oggi, per le circoscrizioni interne più bisognose di opere della civiltà, a spese di tutta la Nazione, l'Unione europea potrebbe fare per gli Stati che versano in analoghe condizioni di bisogno. Se no, il loro appartenere ad un consorzio di ricchi e potenti importerebbe obblighi forse superiori ai vantaggi.

Procediamo per via d'esempi. Qualora un paese fosse così povero da non potere coi propri mezzi osare grandi opere di risanamento e di bonifica, tutti gli altri e specialmente i più ricchi avrebbero diritto d'iniziativa e dovere di concorrere nella spesa. In un mondo in cui tutti viaggiano e si espongono al rischio di contagi o portano in giro con la propria persona i germi di malattie esotiche, diventa interesse di tutti che i Governi nazionali provvedano, là dove il Governo locale non può o non sa. Lo stesso si dica riguardo alla costruzione di strade ordinarie, di ferrovie, di porti di grande importanza per le comunicazioni internazionali.

Per essere breve, non dirò delle applicazioni che il principio riceverebbe nel campo monetario e bancario, nell'ordinamento della polizia internazionale, in quello pure dell'istruzione. L'organizzazione dei soccorsi nei casi di grandi calamità – generosa iniziativa di un Italiano – trasferita nell'orbita degli obblighi di un superstato europeo, può fornire il modello di altri interventi. Ma anche scendendo a cose, in apparenza, di minor momento, io trovo che il servizio dei censimenti demografici, del movimento delle popolazioni secondo i registri dello Stato civile e di altre statistiche starebbe bene alla dipendenza di un organo comune. L'ignoranza per manco di statistiche non è ignoranza del solo popolo, che non ebbe modo o mezzi per eseguirle; è ignoranza di tutti; e non c'è nulla che offenda l'indipendenza di un membro della supposta Unione europea, se gli altri son pronti a spendere per far luce nel buio.

Udiamo spesso invocare il libero scambio tra le Nazioni. I teorici dell'economia politica, quasi tutti, ne fanno la panacea dei molti nostri malanni. Si contenterebbero che fosse applicato per gradi, senza domandare in più l'Unione europea o mondiale. Io sono d'avviso, invece, che il libero scambio nè per gradi, nè d'un tratto possa tradursi in pratica, se prima non sia costituita la finanza comune, nel senso e nei limiti che abbiamo trac-

ciati alla meglio. Inosservata questa condizione, il libero scambio determinerebbe una nuova distribuzione territoriale di industrie, che ci farebbe assistere alla morte lenta e violenta di numerosissime creazioni, diciamo pure, *artificiali*, dovute al sistema protettore degli ultimi quaranta o cinquant'anni.

Chè intorno ai dazî, ai premi e ad altri congegni di difesa dalla concorrenza internazionale si è costituita una massa enorme di interessi impegnati. Parecchi paesi retrocederebbero probabilmente alle forme tardigrade dell'agricoltura e della mineraria, sopraffatti da quelli che hanno ad un tempo un'agricoltura progredita e manifatture « razionalizzate » all'estremo. Già si parla delle due Europe, l'una provveditrice di derrate alimentari e di materie prime all'altra; e questa ricambiante a quella le manifatture, fabbricate in condizione di superiorità, tale da somigliare ad un monopolio. Il libero scambio accentuerebbe il contrasto tra le due, non solo nei riguardi della specie delle produzioni, ma in quelli della ricchezza, della coltura, dello sviluppo delle opere di utilità generale, ecc. Uno Stato completamente autonomo può all'interno stabilire la più perfetta libertà degli scambi, senza pericoli; chè se una sua provincia o regione ne risentisse danno e si riducesse alle forme povere delle industrie estrattive, lo Stato impedirebbe il suo decadere col promuovervi lavori pubblici, agevolarvi il credito, alleggerirvi i carichi fiscali, crearvi scuole speciali, fabbriche o poderi-modello e via dicendo. Tutto ciò, naturalmente, col denaro di tutta la Nazione. Un processo analogo occorrerà per fare delle due o delle varie Europe un'Europa unica, concorde e laboriosa.

Di questa Europa, che oggi ha figura di sogno, la capitale sarà designata nel modo stesso che diede a Temistocle, fra tanti capitani, il comando della flotta che vinse a Salamina. Ciascuna Nazione scriverà due nomi; ed è ragionevole supporre che ciascuna voterà primo quello della sua Londra o della sua Parigi, o di Berlino, ecc.; ma per secondo, tutte concordi, quello di Roma!

SEZIONE II.

ALLEGATO ALLA RELAZIONE DEL SIGNOR HANTOS

Estratto dei Documenti circa una Unione economica europea.

Le seguenti citazioni sono ricavate [1]:

1° dai discorsi pronunciati all'Assemblea del 1929 della Società delle Nazioni;

2° dal *Memorandum* Briand del 1° maggio 1930;

3° dalle risposte dei Governi consultati sull'argomento del *Memorandum* francese.

I.

Dal discorso del Sig. Briand del 5 settembre 1929.

«..... L'Associazione agirà principalmente nel campo economico: è là il problema più impellente. Credo che vi si possano ottenere dei buoni risultati. Ma so che anche dal punto di vista politico e da quello sociale, il sicuro legame federale può essere benefico, senza menomare la sovranità di nessuna delle nazioni che parteciperebbero ad una tale associazione. Ed io mi propongo, durante questa sessione, di pregare i miei colleghi che rappresentano qui delle nazioni europee, di voler esaminare ufficiosamente questa proposta e di sottoporla allo studio dei loro governi, per sviluppare più in là, forse durante la prossima sessione dell'Assemblea, le possibilità di realizzazione di cui, a mio avviso, è suscettibile .....».

Dal discorso del Sig. Streseman del 9 settembre 1929.

«..... Nel campo dell'economia mondiale, l'Europa dà l'impressione di non sapersi muovere che nel piccolo commercio al minuto. Per aumentare il loro prestigio, i nuovi Stati si sforzano di creare nuove industrie entro le loro frontiere. Queste industrie debbono essere protette, debbono cercarsi nuovi sbocchi e capita loro sovente di non potere smaltire i loro prodotti a prezzi rinumerativi nel loro stesso territorio.

«Dove sono e la moneta ed il francobollo europei che ci sarebbero necessari?

---

(1) Per i documenti stessi vedere l'Unione Europea di B. Mirkine Guetzevitch e Giorgio Scelle, Parigi, 1931.

« . . . . . La razionalizzazione della produzione e del commercio in Europa sarebbe di vantaggio non solamente ai concorrenti europei, ma anche agli esportatori degli altri continenti.

« Il giorno in cui questo tema sarà affrontato dalla Società delle Nazioni, la quale è stata per noi creata con lo scopo di sollecitare nuovi negoziati, nuove convenzioni atte a semplificare e a facilitare lo scambio delle merci e ad evitare la tendenza generale al rialzo delle tariffe doganali nella concorrenza industriale, quel giorno ci troverete pronti ad intavolare una discussione sulle proposte che ci saranno fatte . . . . . ».

Dal discorso di S. E. Scialoja del 9 settembre 1929.

« . . . . . I più forti conflitti d'interessi fra i popoli nascono nel campo economico, giacchè in questo campo si rivela una tendenza istintiva dei popoli a considerare i problemi dal solo punto di vista dei loro interessi immediati. Soltanto con uno sforzo cosciente ed illuminato da parte dei governi responsabili sarà possibile di uscire da questa concezione limitata e di giungere ad una comprensione integrale di tutti gli aspetti del problema economico, ispirandosi a sentimenti di solidarietà e di equità. Ciò vale principalmente per alcuni problemi fondamentali come quello delle materie prime.

« . . . . . Fino ad oggi, tuttavia, il problema delle materie prime non è ancora entrato nella fase delle pratiche realizzazioni. Vero è che in questi ultimi tempi in seguito a circostanze sfavorevoli che si sono manifestate in certi paesi produttori, alcuni problemi particolari sono stati presi in esame e ci si affretta al fine di trovare una soluzione favorevole . . . . . ».

Dal discorso del Sig. Benes del 9 settembre 1929.

« . . . . . Nei primi dieci anni successivi alla conclusione della pace, i diversi Stati europei si sono orientati da per tutto verso una politica economica che ha avuto spessissimo i caratteri di un nazionalismo ed esclusivismo economico. Il Dr. Streseman ha ben definito la situazione questa mane. Lo slancio tutto speciale degli Stati Uniti, i problemi economici dell'Impero Britannico, i problemi di numerosi Stati europei continentali in materia di tariffe doganali, hanno accentuato la crisi economica del dopo-guerra a tal punto che il momento della liquidazione economica e finanziaria della guerra alla Conferenza dell'Aia conduce automaticamente al problema della nuova organizzazione economica dell'Europa. A di più, le voci che avevamo intese quí indicavano già che qualcosa doveva fatalmente accadere.

« . . . . . In generale, questo programma economico che si orienta da un canto verso il libero scambio, dall'altro verso le intese o gli accordi particolari fra gli Stati, si va determinando nella mente della maggioranza degli interessati . . . . . ».

Dal discorso del Sig. M. William Graham del 9 settembre 1929.

« . . . . . Ecco la mia proposta concreta: noi dovremmo prima di tutto tentare una intesa fra noi per non aumentare le nostre tariffe al di sopra del livello

attuale, per un periodo di due anni. Al momento attuale, queste tariffe sono alte in molte parti d'Europa. Ora, se esiste un desiderio sincero di uniformarsi alle raccomandazioni della Conferenza economica internazionale e di applicare gli ammaestramenti contenuti nel recente rapporto del Comitato Consultivo Economico, non dovrebbe essere difficile d'intendersi almeno per non aumentare le tariffe doganali al di sopra del loro attuale livello. Questa non sarebbe semplicemente una dichiarazione negativa . . . . . ».

II.

Dal Memorandum sulla Organizzazione di un regime di unione federale europea.

« . . . . . *C*) Concezione dell'organizzazione economica dell'Europa come tendente a questo fine essenziale: un riavvicinamento delle economie europee realizzato sotto la responsabilità politica dei Governi solidali.

« A questo scopo, i governi potrebbero fissare essi stessi, definitivamente, in una convenzione di ordine generale e di principio, che costituirebbe un semplice patto di solidarietà economica, il fine che intendono assegnare come termine ideale alla loro politica doganale (istituzione di un mercato comune per elevare al massimo il livello di benessere umano sull'insieme dei territori della comunità europea). A favore di un tale orientamento generale potrebbe impegnarsi praticamente la ricerca immediata di una organizzazione razionale della produzione e degli scambi europei attraverso la liberazione progressiva e la semplificazione metodica della circolazione delle merci, dei capitali e delle persone, con la sola riserva dei bisogni della difesa nazionale in ciascuno Stato:

« Una volta consacrato, o definitivamente, il principio di questa politica doganale, nel piano della politica generale dei Governi, lo studio delle modalità e dei metodi di realizzazione potrebbero essere rinviati tutti insieme all'esame tecnico di un Comitato di esperti, nelle condizioni previste al titolo II, *B*, osservazione 4 . . . . . ».

Dalla risposta del Governo spagnolo (25 giugno 1930).

« . . . . . Il Governo di Sua Maestà non ha nulla da obiettare all'opportunità riconosciuta dal Sig. Briand, di riservare ad una prossima Conferenza Europea o ad un futuro Comitato Europeo lo studio di tutte le questioni di applicazione e cioè:

a) Determinazione del campo di cooperazione europea, specialmente nei seguenti campi: 1° Economia generale; 2° Attrezzatura economica; 3° Comunicazioni o transiti; 4° Finanze; 5° Lavoro; 6° Igiene; 7° Cooperazione intellettuale; 8° Rapporti interparlamentari; .

b) Determinazione dei metodi di cooperazione europea;

c) Determinazione di tutti i mezzi di collaborazione . . . . . ».

Dalla risposta del Governo olandese (30 giugno 1930).

« . . . . . In questo ordine di idee il Governo olandese ha preso conoscenza con soddisfazione della dichiarazione del Governo francese che si tratta, nella specie, di una « concezione assolutamente contraria a quella che ha potuto determinare recentemente in Europa la formazione di Unioni doganali tendenti ad abolire le dogane all'interno di una Unione, per elevare, alle frontiere dell'Unione stessa, una barriera più rigorosa; ed a costituire in realtà uno strumento di lotta contro gli Stati situati al di fuori di siffatte Unioni ». Il Governo dei Paesi Bassi si associa interamente a questo modo di vedere. Gli sarebbe impossibile di collaborare alla istituzione di uno strumento internazionale di discriminazione.

« . . . . . Quanto alle direttive essenziali che dovranno determinare l'organizzazione europea, il Governo francese si colloca dal punto di vista della subordinazione generale del problema economico al problema politico. Qualsiasi possibilità di progresso, nella via dell'unione economica essendo a parer suo, rigorosamente determinata dal problema della sicurezza, è sul piano politico che dovrebbe essere portato sin dal principio l'effetto costruttore che mira a dare all'Europa la sua struttura organica. Una tale concezione, secondo l'opinione del Governo della Repubblica, potrebbe implicare come conseguenza lo sviluppo generale per l'Europa del sistema d'arbitrato e di sicurezza e l'estensione progressiva a tutta l'unione europea della politica di garanzie internazionali inaugurata a Locarno fino ad integrazione degli accordi o serie d'accordi particolari in un sistema più generale. A questo riguardo il Governo dei Paesi Bassi vorrebbe formulare sin da ora le sue riserve. Esso non crede che una riduzione generale delle tariffe doganali debba essere necessariamente preceduta dalla realizzazione di un accordo nel dominio puramente politico, al quale quella sarebbe subordinata.

« La diminuzione delle barriere doganali non può forse essere promossa nello stesso tempo che un'intesa d'ordine politico? La realizzazione di questa diminuzione sarebbe atta a far cessare una delle minacce più serie della buona intesa fra le nazioni e, per conseguenza, costituirebbe di per se stessa uno dei principali elementi per l'avvento di un regime di sicurezza. Il Governo olandese non contesta affatto che a lato del disarmo economico vi sia mezzo di garantire ancora in altre maniere la sicurezza politica; a Ginevra esso non ha mancato di dar prova della sua sincera volontà di cercare di comune accordo una soluzione di questo problema . . . . . ».

Dalla risposta del Governo finlandese (4 luglio 1930).

« . . . . . Il Governo della Finlandia, che ha preso con grande interesse cognizione del *Memorandum* presentato dal Governo francese, ne accoglie l'idea generale con viva simpatia. Già da lungo tempo esiste in molti campi uno spirito di cooperazione europea; e a misura che, in questi ultimi tempi, le comunicazioni internazionali si sono sviluppate, la comunione europea ha preso forme sempre

più varie. Per l'evoluzione futura del nostro continente, sarebbe certo d'un'importanza tutta speciale che questa comunione venisse maggiormente sviluppata. Il *Memorandum* del Governo francese dev'essere salutato come un segno che dimostra che in Europa comincia a maturarsi la opinione in favore dell'organizzazione d'una più intima collaborazione dei popoli europei.

« Il primo passo in questa direzione è di svegliare una coscienza netta della comunità europea . . . . . ».

Dalla risposta del Governo italiano (4 luglio 1930).

« . . . . . Il Governo Fascista pensa, prima di tutto, ed in ciò è d'accordo col Governo della Repubblica, che qualsiasi sistema d'unione europea dovrebbe essere inteso come un sistema di cooperazione degli Stati d'Europa « fondato sull'idea di Unione e non sull'idea di Unità », e nel quale, per conseguenza, la sovranità assoluta e l'indipendenza politica di tutti gli Stati membri dell'Unione, sarebbe interamente rispettata . . . . . ».

Dalla risposta del Governo austriaco (5 luglio 1930).

« . . . . . Ma oltre a queste grandi questioni politiche che mirano all'avvenire del nostro continente, vi sono questioni che reclamano delle soluzioni immediate e che, in parte sono già abbastanza progredite, per essere regolate. Saranno dapprima in massima parte delle questioni d'ordine economico, come quelle che sono enumerate al IV punto e il numero delle quali potrà facilmente essere aumentato. In effetti, è in questo campo che la necessità di uno sfruttamento razionale delle forze vive di questo continente è sentito più direttamente e più distintamente. Dei lavori preparatori importanti sono già stati compiuti in questo campo e vi è da sperare di vederne realizzati ancora molti altri.

« Solo se i Governi dei diversi Stati, coscienti della necessità imperiosa d'arrivare a risultati positivi, incoraggiano attivamente e perseguono con energia questi lavori economici, la speranza non sarà delusa. Tali lavori non dovrebbero quindi restare affidati agli esperti, i quali, per la natura delle cose, non sono che troppo influenzati dalle esigenze momentanee dei loro ambienti economici nazionali; ma dovrebbero essere concentrati nelle mani degli uomini politici più rappresentativi dei diversi governi, dai quali soltanto si può attendere, ed anzi esigere che compiano questi lavori con uno spirito che, essendo capace d'innalzarsi al di sopra delle necessità apparenti del momento, servirà nel miglior modo i veri interessi nazionali, insieme con quelli della consociazione europea . . . . . ».

Dalla risposta del Governo estone (8 luglio 1930).

« . . . . . In quanto al programma stabilito nella III parte del *Memorandum*, il Governo della Repubblica riconosce l'importanza della tesi secondo la quale il problema economico dovrebbe essere considerato come subordinato al problema politico. Esso stima, ciò nondimeno che i sacrifici economici da farsi alla collettività non sarebbero giustificati che nel caso in cui il sistema eventuale

degl'impegni internazionali comprendenti gli Stati europei, senza limitarsi all'organizzazione politica dell'Europa, regolerebbe ugualmente, nella maniera più soddisfacente possibile, i rapporti economici fra le sue diverse parti . . . . . ».

Dalla risposta del Governo romeno (8 luglio 1930).

« . . . . . Senza contestare il valore del principio della subordinazione generale del problema economico al problema politico, sembra che non se ne debba dedurre che la collaborazione economica non potrebbe organizzarsi senza una cooperazione politica preliminare. Un'intesa politica molto agile sarebbe, ci sembra, sufficiente per permettere d'organizzare una stretta collaborazione nel dominio economico . . . . . ».

Dalla risposta del Governo polacco (10 luglio 1930).

« . . . . . Realizzando in tal guisa un'unità di vedute sull'essenza stessa della vita politica dell'Europa, gli Stati europei potrebbero intendersi più facilmente su altri problemi d'interessi comuni, per esempio nel dominio economico. Ciò corrisponderebbe pure all'idea del *Memorandum*, che l'Unione europea dovrebbe preparare la via al riavvicinamento economico, occupandosi prima del problema della sicurezza politica . . . . . ».

Dalla risposta del Governo tedesco (11 luglio 1930).

« . . . . . Indipendentemente dalle considerazioni politiche, vi sono senza dubbio, nel campo puramente economico, delle possibilità che debbono essere studiate e utilizzate nell'interesse del progresso europeo. Una collaborazione più intima in questo campo non dovrebbe esser resa dipendente dalla creazione d'una sicurezza accresciuta. L'intesa economica aiuterà, in larga misura, a rafforzare il sentimento di solidarietà e per conseguenza anche il sentimento di sicurezza.

« L'esame della crisi economica europea dovrà prendere, come punto di partenza la crisi dell'agricoltura e le difficoltà dell'industria a trovare degli sbocchi per i suoi prodotti. Si dovranno cercare vie e mezzi per conquistare dei mercati più vasti e per facilitare lo scambio di prodotti tra le regioni essenzialmente agricole e le regioni essenzialmente industriali dell'Europa.

« Certe delusioni in ordine ai risultati degli sforzi fatti fino ad oggi e dei rovesci subiti dopo la conferenza economica del 1927, non debbono indurre a rimanere passivi; tanto più che si tratterebbe d'un primo esperimento in un campo nuovo per l'attività internazionale; e che la situazione economica degli ultimi anni non era favorevole a questi sforzi. Secondo l'opinione del Governo tedesco è dunque indicatissimo di continuare gli sforzi tendenti a apportare aiuti alla economia europea e specialmente a facilitare la politica doganale europea..... ».

Dalla risposta del Governo danese (11 luglio 1930).

«..... In quanto al dominio delle deliberazioni della Conferenza europea, il Governo danese è d'avviso che convenga dedicarsi innanzi tutto all'esame dei problemi economici che, in relazione alle condizioni geo-politiche, sono specialmente atti ad essere discussi e risolti dai soli Stati europei o nei quali si tratta di rimuovere difficoltà particolari all'Europa.

« È fuor di dubbio che una parte importante delle difficoltà che intralciano la vita economica dell'Europa è dovuta alla dispersione delle forze della produzione agricola e industriale, causata dalle frontiere doganali. Un'organizzazione che permettesse l'evoluzione successiva verso una razionale divisione del lavoro rispondente alle condizioni geografiche e sociali dei diversi paesi, avrebbe la più alta importanza per il miglioramento generale dell'economia europea, e recherebbe gran profitto tanto agli Stati europei quanto alle altre parti del mondo interessate al commercio con l'Europa. La soluzione di sì complesso problema sarebbe indubbiamente, nel primo periodo di un'intesa europea, il compito principale .....».

Dalla risposta del Governo ellenico (12 luglio 1930).

«..... Il Governo ellenico considera che l'idea proposta d'organizzare fra gli Stati dell'Europa un regime di costante e metodica collaborazione economica e politica, nello spirito e nel quadro della Società delle Nazioni, risponde alle più nobili aspirazioni e ai reali interessi dei popoli europei .....».

Dalla risposta del Governo norvegese (12 luglio 1930).

« Si tratta di trovare le vie che conducano a una migliore organizzazione dell'Europa. Giunti a tale punto, il Governo norvegese deve su molti punti esprimere la sua adesione alle idee enunciate nel *Memorandum* francese, pure stimando tuttavia che converrebbe di far passare avanti gli sforzi che hanno per iscopo di giungere a una collaborazione economica e positiva, dando loro la precedenza sul tentativo di creare un'organizzazione collettiva di carattere più politico.

«..... È manifesto che i due elementi economico e politico della cooperazione proposta sono intimamente collegati e subordinati l'uno all'altro. Nondimeno il Governo norvegese può difficilmente rinunciare all'idea che sarebbe più facile fondare anzitutto la cooperazione europea sulla soluzione dei problemi economici, perchè sembra più facile raggiungere dei risultati su questo terreno, dove i difetti del regime attuale si mostrano con più evidenza e dove la sistemazione implica oggi inconvenienti di carattere grave per gran parte dei paesi europei.

«..... È chiaro che, elaborando il piano della cooperazione europea, si debba prendere pure in considerazione il suo lato politico, ma ci si trova qui su un

terreno ben altrimenti delicato, sul quale, da una parte, le considerazioni nazionali e storiche si fanno valere con forza; e dove, d'altra parte è certo che molti paesi potranno difficilmente, come è il caso della Norvegia, dare la loro adesione a un regime che implichi anche degli impegni militari.

« Per queste ragioni il Governo norvegese considera che il compito della collaborazione europea debba essere intrapreso in primo luogo sul terreno economico. In quest'ordine di idee, lo sviluppo stesso delle cose condurrà a una collaborazione politica crescente fra gli Stati, nelle forme create dalla necessità del presente e dell'avvenire . . . . . ».

Dalla risposta del Governo portoghese (12 luglio 1930).

« . . . . . Le condizioni di sicurezza, di pacificazione degli spiriti, d'intese e di cooperazione sul terreno politico gli sembravano in effetto fondamentali per la realizzazione di un progresso sulla via dell'Unione economica. Ma giudica anche che sul terreno economico e sociale, esistono delle particolari difficoltà che non si riattaccano se non lontanamente alle condizioni politiche e che non possono aspettare da queste ultime soltanto la loro soluzione.

« Il Governo della Repubblica Portoghese pensa quindi che l'esame in comune dei problemi economici non debba forzatamente essere preceduto dalla soluzione dei problemi politici; ritiene, al contrario, che questa soluzione potrà divenire più facile, a misura che, per via degli accordi di carattere generale, le difficoltà economiche si andranno attenuando. Questa congiunzione di sforzi pare al Governo portoghese propizia alla realizzazione effettiva dei disegni elevati che si hanno di mira . . . . . ».

Dalla risposta del Governo ungherese (14 luglio 1930).

« . . . . . Il Governo ungherese intende perfettamente che i problemi che sono stati sollevati come le questioni che, secondo le sue informazioni, altri Governi hanno posto, sono molto difficili a risolvere e metteranno la Conferenza dinanzi ad un compito serio e complesso. Prendendo in considerazione questa situazione, il Governo ungherese si domanda se non fosse il caso di mettere in evidenza la prima concezione del Sig. Briand, da lui enunciata in maniera sì eloquente nel settembre scorso a Ginevra, e di sforzarsi prima di organizzare la cooperazione nel campo economico. Nell'emettere quest'opinione, il Governo ungherese è guidato da due considerazioni. Da una parte la crisi economica mondiale pesa specialmente sull'Europa, non ancora rimessa dalle conseguenze della guerra, ciò che fa che il problema più urgente pare che debba essere il ristabilimento dell'economia europea. D'altra parte il Governo ungherese è convinto che se fosse possibile di realizzare una certa cooperazione e d'eliminare certe controversie nel dominio economico, ciò creerebbe un'atmosfera propizia alla soluzione dei più importanti problemi politici. In questo caso una parte delle questioni richiamate dalla presente Nota potrebbero venir eliminate dalla discussione e molte nazioni sarebbero in grado di dare con convinzione la loro adesione alla nuova Unione: fra queste l'Ungheria . . . . . ».

Dalla risposta del Governo ceco-slovacco (14 luglio 1930).

« . . . . . Questa cooperazione, in quanto si tratta di problemi politici ed economici, avrebbe luogo secondo l'opinione del Governo ceco-slovacco; poichè questi due gruppi di problemi sono, l'uno di fronte all'altro, in un continuo rapporto d'interdipendenza, talora più sul terreno politico e talora più sul terreno economico. In oltre, questo Statuto dovrebbe delimitare, con regole generali ed elastiche, i campi del lavoro, l'estensione d'azione e i metodi dell'organizzazione europea . . . . . ».

Dalla risposta del Governo svedese (14 luglio 1930).

« . . . . . Le molteplici difficoltà d'ordine politico e le gravi crisi economiche, con le quali si trova alle prese l'Europa del dopo-guerra, fanno certissimamente apparire utile ed anzi necessaria una cooperazione più intima fra gli Stati europei.

« . . . . . Il Governo svedese tiene a dichiarare, in quest'occasione, che alcune questioni di ordine economico le sembrerebbero, per quanto di soluzione malagevole, le più proprie ad essere in primo luogo oggetto di un tale esame collettivo. Nulla sembra neppure che si opponga a che gli stati europei siano chiamati a riunirsi in conferenza al di fuori delle ordinarie riunioni della Società delle Nazioni, nel caso che questa maniera di procedere si dimostrasse suscettibile di condurre al regolamento di una questione che è di speciale interesse europeo . . . . . ».

Dalla risposta del Governo lussemburghese (15 luglio 1930).

« . . . . . Se il Governo Granducale riconosce pienamente la grande utilità d'un accordo preliminare d'ordine politico, è tuttavia d'avviso che questa subordinazione del problema economico al problema politico non è così assoluta da rendere impossibile, in mancanza d'un accordo politico, un accordo nel campo economico. Il Governo Granducale è infatti convinto che un'intesa nel campo economico o doganale sarebbe tale da riavvicinare considerevolmente gl'interessi politici degli Stati europei . . . . . ».

Dalla risposta del Governo albanese (16 luglio 1930).

« . . . . . Per quel che concerne le direttive essenziali che dovranno guidare l'azione dell'Unione federale, il Governo albanese non può astenersi dal rilevare che il campo economico presenta problemi più accessibili e che la loro soluzione, facendo crescere la fiducia reciproca degli Stati e la reale pacificazione degli spiriti, renderebbe più accessibili le questioni politiche . . . . . ».

Dalla risposta del Governo britannico (16 luglio 1930).

« . . . . . Il governo di S. Maestà del Regno Unito è pure d'accordo col Governo francese nel pensare che prima di tutto nel campo economico una più stretta collaborazione fra le Nazioni d'Europa è urgente e desiderabile.

« Ritiene ugualmente con esso che, se si vuole ottenere una cooperazione economica e un'effettiva azione concertata, è indispensabile che le questioni economiche siano esaminate non l'una dopo l'altra e tenendo conto di interessi isolati, ma come formanti un tutto e mettendosi dal punto di vista più largo degl'interessi generali in causa. I progressi in questioni di tale natura dipendono dalla misura nella quale i governi e l'opinione pubblica dei vari paesi saranno indotti a comprendere l'importanza vitale dei loro interessi comuni e i vantaggi che tutti ritrarranno dalle iniziative che accresceranno la solidarietà internazionale. Se, come riconosce il Governo francese, conviene rispettare l'indipendenza e la sovranità nazionale di ogni paese, così come i legami particolari che concernono gruppi particolari di nazioni, nondimeno le autorità politiche possono molto contribuire a far prevalere concezioni più larghe in materia economica. In quanto l'azione politica miri a questo scopo, il Governo di Sua Maestà del Regno Unito accetta la proposta fatta nel *Memorandum* tendente all'associazione delle autorità economiche e politiche . . . . . ».

Dalla risposta del Governo belga (17 luglio 1930).

« . . . Il *Memorandum* del Governo francese indica in primo luogo, fra le direttive essenziali la subordinazione generale del problema economico al problema politico. Esso insiste sulla necessità di portare subito sul piano politico " lo sforzo costruttivo tendente a dare all'Europa la sua struttura organica ", e sottolinea che la sicurezza è la base di ogni progresso nell'ordine economico.

« Certamente la coordinazione della attività economica progredirebbe difficilmente là dove non regnasse affatto la fiducia e la sicurezza. L'estensione dell'uso delle procedure di conciliazione, di regolamenti giudiziari e d'arbitrato, la molteplicità degli accordi regionali secondo il modello dei trattati di Locarno, la riduzione progressiva delle diverse forme di armamento, sono di natura tale da favorire la cooperazione economica fra le nazioni.

« Ma la proposta inversa è altrettanto vera. Come lo proclamava una Risoluzione adottata, su proposta della Delegazione francese, dalla V Assemblea della Società delle Nazioni, " la pace economica contribuirà moltissimo a garantire la sicurezza dei popoli " . . . ».

Dalla risposta del Governo irlandese (14 luglio 1930).

« . . È tuttavia manifesto che nessuna proposta destinata a migliorare la organizzazione economica dell'Europa, nel suo insieme, potrà avere probabilità di essere accettata, se non tiene pienamente conto delle condizioni economiche che regnano negli Stati d'Europa, presi uno per uno. Per motivi che non è necessario esporre qui, lo Stato libero d'Irlanda è ancora nella fase iniziale del suo sviluppo industriale. Non si potrebbe ragionevolmente pretendere che un paese che si trovi in questa situazione consenta a far sacrifici economici per la creazione di un mercato comune in Europa, prima che non abbia la sicurezza di poter godere di una legittima partecipazione a questo mercato. Il buon fondamento di questo atteggiamento è stato confermato dal Comitato Economico

Consultivo della Società delle Nazioni, il quale ha espresso l'opinione che nell'applicazione dei provvedimenti raccomandati dalla Conferenza Economica Mondiale del 1927, bisognava sempre tener conto delle riserve necessarie per rispondere alle legittime esigenze degli Stati che si trovano al primo stadio della loro evoluzione industriale . . . ».

Dalla risposta del Governo bulgaro (19 luglio 1930).

« . . . Sulla concezione della cooperazione economica europea, il Governo bulgaro, pur condividendo il principio di una solidarietà economica parallelo alla soluzione politica, pensa che data l'importanza del problema, sarebbe più consone allo scopo cui si mira, una volta affermato il principio stesso della solidarietà economica, di affidare l'esame particolareggiato della questione a degli specialisti. Pur tuttavia, il Governo bulgaro ritiene dover dichiarare fin d'ora che in questo studio gli organi dirigenti debbono essere guidati dall'idea fondamentale che bisogna assicurare ad ogni membro dell'Unione europea la possibilità di sviluppare al massimo le proprie capacità produttive nell'interesse della comunità europea. Ciò concorda, d'altronde, con la formula del *Memorandum* : " regolamento delle forze vitali d'Europa " . . . ».

Dalla risposta del Governo jugoslavo (21 luglio 1930).

« . . . Il bisogno d'un organo di coordinazione per la cooperazione europea, nella maggior parte delle questioni enumerate in questo capoverso, si fa sentire indubbiamente fin d'ora, anche al di fuori dell'idea di un regime di Unione federale europea. Dato che la maggior parte di questi problemi, come, ad esempio, il regolamento e il miglioramento della circolazione inter–europea, il coordinamento dei lavori delle comunicazioni fluviali europee, le intese fra le ferrovie, il regime europeo delle poste, dei telegrafi e telefoni, – e numerosi altri argomenti che non sono enumerati nel *Memorandum*, come la costruzione di strade internazionali, la circolazione automobilistica, la circolazione aviatoria, la creazione di una rete europea di canali, ecc., – si riferiscono a questioni puramente regionali, le quali sono del massimo interesse per gli Stati europei, ma per contro sono di un interesse minimo o addirittura nullo per gli Stati ex–europei, è evidente che questo lavoro di primaria importanza non può essere messo a carico della Società delle Nazioni e dei suoi organi . . . ».

Dalla risposta del Governo svizzero (4 agosto 1930).

« . . . Il problema della sicurezza è un problema universale, che non potrebbe essere definitivamente risolto senza la collaborazione degli altri continenti. Per questa ragione il Governo svizzero si chiede se l'Unione europea agirebbe saviamente prendendo in certa maniera su di sè l'esame d'un problema che la Società delle Nazioni si è assunto sin dalla sua formazione e sembra capace di risolvere. Lasciandola al di fuori della sua competenza, l'Unione europea potrebbe del resto

agire efficacemente nel senso della soluzione di esso, creando un'atmosfera propizia a realizzazioni positive.

« Le numerose restrizioni che intralciano attualmente lo sviluppo economico dell'Europa sono indubbiamente dovute, in parte, a una certa impressione di mancanza di sicurezza politica. Il Governo svizzero è nondimeno d'avviso che l'Unione europea sarebbe suscettibile di compiere alcuni dei suoi disegni anche nel caso che si accingesse allo studio di problemi economici, senza aspettare che il problema della sicurezza fosse più prossimo alla soluzione. Gli accordi che già dànno delle soluzioni a diverse questioni concernenti l'economia europea mostrano che la collaborazione sul terreno puramente economico sarebbe possibile. Accordi commerciali, plurilaterali, fra gli altri, sarebbero certamente realizzabili; poichè, se i tentativi di conchiudere accordi di tale natura non sono stati, fino ad oggi, interamente coronati da successo, ciò è dipeso più dalle difficoltà incontrate sul terreno economico stesso, che da mancanza di coesione politica. In cambio, il quadro territoriale nel quale diversi accordi avrebbero dovuto concludersi, essendosi alle volte dimostrato troppo vasto, specialmente in ciò che concerne l'applicazione delle risoluzioni della Conferenza Economica Mondiale, una collaborazione in limiti più ristretti sarebbe suscettibile di produrre risultati felici . . . ».

***

Dalle citazioni qui sopra riportate appare manifesto che la maggior parte degli uomini politici e dei Governi europei riconoscono non solo l'interdipendenza delle condizioni economiche e delle condizioni politiche, ma sono pure dell'opinione che i problemi economici primeggiano sui problemi politici. Essi pensano che una collaborazione economica può essere organizzata senza un'organizzazione politica preliminare e che il campo economico presenta problemi più accessibili a una soluzione prossima. Ecco perchè è mestieri tentare in primo luogo di organizzare la cooperazione europea sul terreno economico.

SEZIONE III.

NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE DEI PARTECIPANTI AL CONVEGNO « VOLTA » 1932-XI

INDICE ALFABETICO GENERALE DEI PARTECIPANTI

INDICE ALFABETICO DEI PARTECIPANTI PER PAESI

Luigi di Savoia

LUIGI DI SAVOIA-AOSTA SUA ALTEZZA REALE DUCA DEGLI ABRUZZI (Italia), Accademico d'Italia. Ammiraglio. Comandò la flotta italiana nel primo periodo della guerra europea. Grande esploratore. Terzogenito di Amedeo di Savoia-Aosta, nacque a Madrid quando il padre era Re di Spagna. Nel 1897 organizzò la sua prima spedizione di esploratore per l'Alaska; nel 1899 organizzò la spedizione artica sulla «Stella Polare»; nel 1906 organizzò la spedizione per l'ascensione del Ruwenzori; nel 1909 organizzò la spedizione per l'Himalaya; nel 1928-1929 riconobbe il corso dell'Uebi Scebeli e ne scoprì la sorgente.

Pubblicazioni: La «Stella Polare» nel mare Artico 1902; Esplorazione nei monti del Karakorum, 1910; Il Ruwenzori, 1908-09; La esplorazione dello Uabi-Uebi Scebeli, 1932.

† Morto il 18 marzo 1933.

prof Roberto Almagià

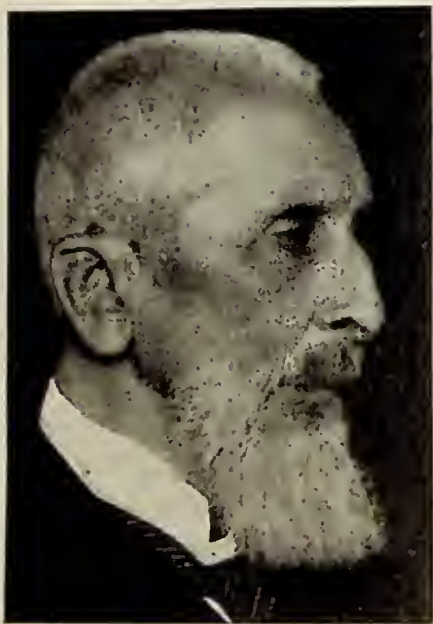
ALMAGIÀ prof. ROBERTO (Italia), nato a Firenze. Professore di geografia all'Università di Roma. Socio dell'Accademia dei Lincei. Insignito di medaglia d'oro della Società Geografica di Parigi e membro d'onore della R. Società Geografica Italiana, della R. Società Geografica di Londra e di varie Società straniere per le sue benemerenze e le sue ricerche scientifiche. Membro del Comitato Nazionale Italiano per la Geografia. Membro del Comitato Internazionale per la Storia delle Scienze. Condirettore della « Rivista Geografica Italiana », Direttore della Sezione di Geografia della « Enciclopedia Italiana ».

Pubblicazioni: La dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo, 1905; Studi geografici sulle frane in Italia, 1907–10; Cristoforo Colombo, 1918; La geografia, 1922; l'« Italia » di G. A. Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII, 1922; Manuale di geografia, 1925; Monumenta Italiae cartographica, 1929; La Palestina, 1930; L'Albania, 1930.

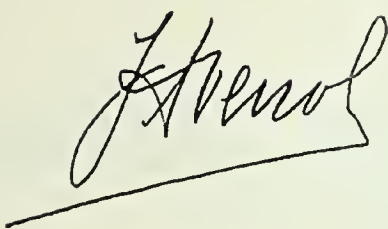
Indirizzo abituale: Roma, Via Nicola Ricciotti, 3.

AMOROSO prof. LUIGI (Italia), nato a Napoli. Dottore in Matematica. Membro del Consiglio Superiore di Statistica, del Consiglio Superiore delle Miniere, del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Vice Presidente dell'Istituto Italiano degli Attuari. Professore di Economia Teorica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma. Amministratore Delegato de « Le Assicurazioni d'Italia ». Condirettore della « Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza ».

Pubblicazioni: Lezioni di Matematica Finanziaria, 1921–23; Dal Liberalismo al Fascismo, 1929; Lezioni di Fisica Economica, 1930; Tre problemi fondamentali della vita economica, 1931; Critica del sistema capitalista, 1932.

Indirizzo abituale: Via delle Tre Madonne, 14. Telef. 371–484, Roma.

APPONYI S. E. conte ALBERTO [(Ungheria), nato a Vienna. Letterato, politico. Dottore in Scienze politiche. Ministro dell'Istruzione Pubblica dal 1906 al 1910. Deputato al Parlamento ungherese dal 1872. Membro dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria.

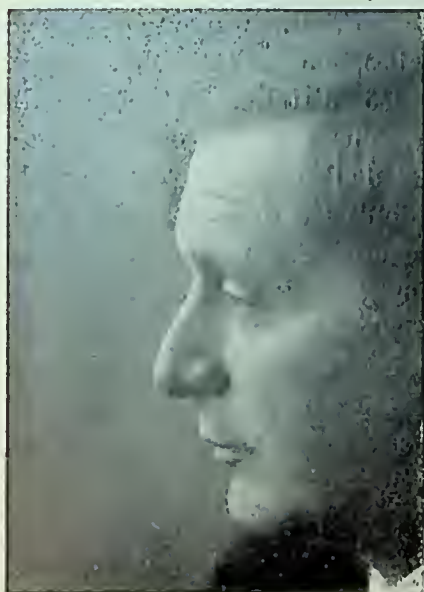
Pubblicazioni: Trattati di Diritto pubblico, discorsi, memoriali.

† Morto il 7 febbraio 1933.

ARGETOIANO S. E. prof. COSTANTINO (Romania), nato a Crajova. Ministro della Giustizia nel 1918, delle Finanze nel 1920, dell'Interno nel 1921, dell'Agricoltura nel 1927, degli Affari Esteri nel 1928 e di nuovo delle Finanze nel 1931. Negoziatore dell'armistizio nel 1918. Autore della legge rumena per la conversione dei debiti agricoli e della legge del monopolio per l'alcool. Fu il protagonista per la stabilizzazione della moneta in Romania, e pubblicò su questo argomento uno dei primi lavori in Europa nel 1922.

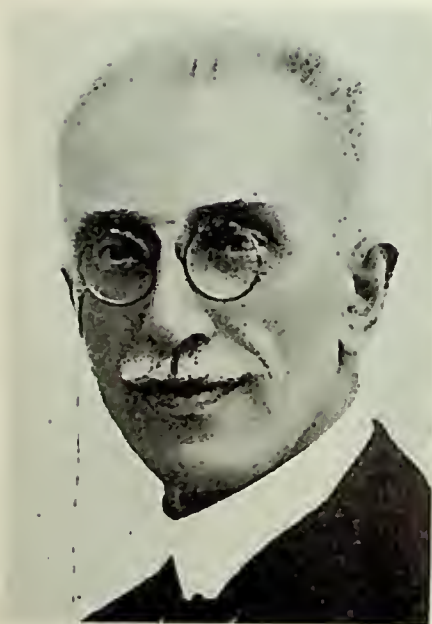
Pubblicazioni: L'espropriazione e la riforma agraria, 1913; Valuta e moneta, 1922; Stabilizzazione monetaria (cinque conferenze), 1925; e vari studi sui problemi economici.

Indirizzo abituale: Bucarest, 36 Strada Vittorio Emanuele III.

AVENOL S. E. JOSEPH (Francia), nato a Melle. Segretario generale della Società delle Nazioni. Ispettore generale delle Finanze. Delegato finanziario del Governo francese a Londra (1916–1922); al Consiglio supremo economico; alle Conferenze interalleate di Londra, Boulogne, Spa, etc.; alle Conferenze internazionali di Bruxelles e di Genova. Membro del Comitato finanziario della Società delle Nazioni (1920–1922). Segretario generale aggiunto della Società delle Nazioni (1923–1933).

Indirizzo abituale: Società delle Nazioni, Ginevra.

BECKERATH (VON) dott. ERWIN (Germania), nato a Crefeld. Professore di Scienza economica alla Università di Colonia. Presidente dell'Istituto per le Scienze delle comunicazioni. Direttore tedesco del Deutsch-Italienisches Kultur-Institut [Petrarca-Haus] a Colonia sul Reno.

Pubblicazioni: Die Seehafenpolitik der deutschen Eisenbahnen und die Rohstoffversorgung, 1918; Wandlungen der Wirtschaft im Zeitalter der Eisenbahnen 1922; Die Wettbewerbslage der deutschen Welthäfen, 1923; Spengler als Staats-und Wirtschaftsphilosoph, 1924; Wesen und Werden des Faschistischen Staates, 1927; Die Theorie der Steuerverteilung, 1930; Die Wirtschaftsverfassung des Fascismus, 1933.

Indirizzo abituale: Köln a. Rh., Hohenzollernring 62.

BENINI S. E. prof. RODOLFO (Italia), nato a Cremona. Accademico d'Italia. Professore di Economia politica all'Università di Roma. Socio dell'Accademia dei Lincei. Membro dell'Istituto Lombardo e di quello Veneto. Socio Onorario della Società Ungherese di Statistica. Membro onorario dell'Istituto Internazionale di Statistica, ecc. Già Presidente del Consiglio Superiore di Statistica. Attualmente, membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Pubblicazioni: Principî di demografia, 1901; Principî di statistica metodologica, 1906; Dante fra gli splendori de' suoi enigmi risolti, 1919.

Indirizzo abituale: Roma, via Genova, 24.

BÉRENGER S. E. HENRY (Francia), nato a Rugles. Ambasciatore di Francia. Senatore. Presidente della Commissione degli Affari Esteri del Senato. Delegato francese alla Società delle Nazioni.

Pubblicazioni: L'Ame Moderne, 1892; L'Effort, 1893; L'Aristocratie Intellectuelle, 1895; La Conscience Nationale, 1898; La France Intellectuelle, 1899; La Proie, 1899; Les Résurrections Italiennes, 1911; Pages et Discours politiques 1909; L'Ile d'Emeraude, notre belle Guadeloupe, 1917; Le Pétrole et la France, 1919; La Politique du Pétrole, 1920; La Politique des Réparations, 1922; Les Finances de la France, 1925; L'Accord de Washington sur les Dettes de Guerre, 1929; Vie de Chateaubriand, 1930; Politique extérieure de la France, 1932.

Indirizzo abituale: 102, rue de Grenelle, Parigi (VII).

Louis Bertrand

BERTRAND LOUIS (Francia), nato a Spincourt. Accademico di Francia. Letterato. Cavaliere della Legion d'Onore.

Pubblicazioni: Le sang des Races, 1899; Pépète et Balthazar, 1904; L'Invasion, 1907; Mademoiselle de Jessincourt, 1911; Saint Augustin, 1913; Sanguis martyrum, 1918; Les villes d'Or, 1920; Louis XIV, 1924; Sainte Thérèse, 1927; Philippe II à l'Escorial, 1929, etc.

Indirizzo abituale: 183, rue de l'Université, Parigi (VII).

Alberto Berzeviczy

BERZEVICZY (DE) S. E. ALBERTO (Ungheria), nato a Berzevieze. Consigliere intimo. Ex Ministro. Presidente dell'Accademia Ungherese. Membro della Camera Alta del Parlamento. Già professore nell'Accademia di Giurisprudenza.

Pubblicazioni: Italia (in lingua ungherese o tedesca) 1899, l'edizione ungherese II e III Beatrix Királyné (Regina Beatrice, moglie di Re Mattia Corvino) 1908-1911, edizioni ungherese, francese, spagnola ed italiana); Documenti alla Biografia di Beatrice (1909); Az absolutismus Kora (il regime assoluto in Ungheria 1849-1865) tre volumi; A cinquecento müvészeto (Arte del Cinquecento) 1901, edizione grande e piccola, ecc.; Le surnaturel dans le théâtre de Shakespeare, comparso a Parigi, l'originale (ungherese) a Budapest.

Indirizzo abituale: Budapest, Erzsébetkörút 9.

E Bodrero

BODRERO S. E. on. prof. EMILIO (Italia), nato a Roma. Ex Rettore e professore di Storia della Filosofia all'Università di Padova. Membro di varie Accademie. Decorato di una medaglia d'argento e tre di bronzo al valor militare. Deputato dalla XVII Legislatura. Ex Sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Vice Presidente della Camera. Presidente della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti e Artisti. Delegato italiano all'Assemblea della Società delle Nazioni. Collaboratore di molti giornali e riviste. Direttore della Rivista « Bibliografia Fascista ».

Pubblicazioni: Il principio fondamentale del sistema di Empodocle, 1905; Eraclito, 1912; Pagine di cultura moderna, 1913; I giardini di Adone, 1913; Dialoghi di Luciano, 1914; Protagora, 1914; Italia nova ed antica, 1919; I limiti della storia della filosofia, 1918; Manifesto alla borghesia, 1920; Inchiesta sulla Massoneria, 1924; Auspici d'impero, 1926.

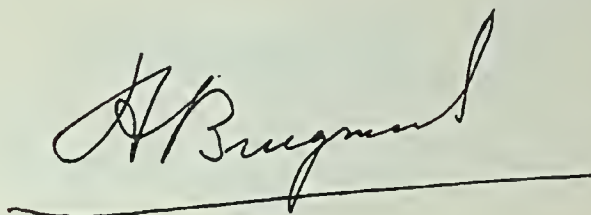
Indirizzo abituale: Roma, Camera dei Deputati.

P. Bonfante

BONFANTE S. E. prof. PIETRO (Italia), nato a Poggio Mirteto. Accademico d'Italia. Vice Presidente della Classe di Scienze Morali e Storiche della R. Accademia d'Italia. Professore di Diritto Romano alla R. Università di Roma. Socio dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti. Socio dell'Accademia dei Lincei. Socio delle Accademie di Torino, di Bologna e della Pontaniana di Napoli. Membro dell'Accademia di Cracovia. *Doctor honoris causa* delle Università di Parigi, di Varsavia e di Wilna. Ha insegnato: Diritto Romano, Storia del Diritto Romano, Istituzioni di Diritto Romano, Filosofia del Diritto presso varie Università italiane e Storia del Commercio all'Università Commerciale Luigi Bocconi. Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. È stato Presidente della Società Italiana per il progresso delle Scienze, dell'Associazione Nazionale dei Professori Universitari, Rettore della Università Commerciale Luigi Bocconi, Presidente e fondatore del Comitato Lombardo dell'Unione Insegnanti Italiani per la guerra nazionale. Fu Vice-Presidente dell'Istituto di Studi Legislativi.

Pubblicazioni: Istituzioni di Diritto romano, 1896; Diritto romano, 1900; Storia del Diritto romano, 1902; Scritti giuridici vari, 1916-21; Lezioni di storia del commercio, 1924-25; Corso di Diritto romano, 1925-29.

† Morto il 21 novembre 1932.

Dr. Brandenburg

BRANDENBURG dr. phil. ERICH (Germania), nato a Stralsund a. o. Professore di Storia moderna. Insegna all'Università di Lipsia.

Pubblicazioni: König Siegmund und Kurfürst Friederich I v. Brandenburg, 1891; Die Gefangennahme Heinrich v. Braunschweig, 1894; Herz. Heinrich der Fromme v. Sachsen 1896; Moritz v. Sachsen, 1898; *etc. Fra le opere più recenti sono*: Briefe Kaiser Wilhelms I, 1911; Die deutsche Revolution 48, 1911–19; Die Reichsgründung, 1916; Untersuch, und Aktenst. zur Geschichte der Reichsgründung, 1916; Deutschlands Kriegziele, 1917; M. Luther als Vorkämpfer deutschen Geistes, 1917; Frankreich, 1871–1914, 1918; Wie gestalten wir unsere Reichsverfassung?, 1919; Die materialistiche Geschichts-Auffassung, 1920; Von Bismarck zum Weltkriege, 1924–25; Die Ursachen des Weltkrieges, 1925; Probleme um die Kaiserin Gisela, 1929; Gustaf Adolf, 1932.

Indirizzo abituale: Leipzig, Poetenweg 21.

BRUGMANS prof. H. (Paesi Bassi), nato a Gröningen. Professore di Storia generale all'Università di Amsterdam. Membro di Accademie.

Pubblicazioni: Engeland en de Nederlanden in de deerste jarea van Elizabeths regeering (1892); Handel en nijverheid van Amsterdam (1901); Opkomst en bloei van Amsterdam (1911); Het nieuwe Amsterdam (1925); De Kromek van Abel Eppens (1911); Van raadhuis tot paleis (1913); Correspondentie van Leycester (1931); De buitenlandsche politick van Engeland van 1870 tot 1914 (1926); Geschiedonis van Amsterdam (1930 seq.); Cultuurgeschiedenis van Nederland (1928); De middeleeuwen (1930).

Indirizzo abituale: Amsterdam C., Prinsengracht 650.

CARCOPINO prof. JÉRÔME (Francia), nato a Verneuil-sur-Avre (Eure). Membro dell' Istituto di Francia (Académie des Inscriptions et Belles Lettres); professore di Storia romana all'Università di Parigi. Socio straniero della R. Accademia dei Lincei; Membro d'onore dell'Accademia Pontificia di Archeologia e della Accademia Rumena; dottore *honoris causa* della Università di Oxford.

Pubblicazioni principali: Adaptation française du *Forum Romanum* de Huelsen, 1906; Histoire de l'Ostracisme athénien, 1909; La loi de Hiéron et les Romains 1914-1919; Virgile et les origines d'Ostie, 1919; La louve du Capitole, 1925; La Basilique pythagoricienne de la Porte Majeure, 1927; Autour des Gracques, 1928; Ostie, 1929; Virgile et le mystère de la 4e Eglogue, 1930; Sylla ou la monarchie manquée.

Indirizzo abituale: 3 rue Marié Davy, Parigi.

Eugenio de Castro

CASTRO (DE) prof. EUGENIO (Portogallo), nato a Coimbra. Decano della Facoltà di Lettere dell'Università di Coimbra. Accademico dell'Accademia di Scienze di Lisbona. Corrispondente dell' Accademia Spagnola e dell' Accademia Basileira di Lettere. Dottore *honoris causa* delle Università di Lyon e Strasbourg.

Pubblicazioni: O aristos, 1890 ; Floras, 1891; Silva, 1894; Interlunio, 1894; Belkiss, 1894; Tiresias, 1894; Sagramor, 1895; Salomé e outros poemas, 1896; A Nereide de Harlem, 1896; O rei Galaor, 1897; Sandades do Céu, 1899; Constança, 1900; Depois da ceifa, 1901; A sombra do quadrante, 1902; O anel de Polícrates, 1907; A fonte do Sátiro, 1908; Poesias de Goethe, 1909; O filho pródigo, 1910; O Cavaleiro das maõs irresistiveis, 1916; Camafeus romanos, 1921; A Tentaçaõ de Saõ Macario, 1922; Cançoẽs desta negra vida, 1922; Cravos de papel, 1922; A mantilha de medronhos, 1923; A caixinha das cem conchas, 1923; Descendo a encosta, 1925; Chamas duma candeia velha, 1926; Cartas de torna viagem, 1927.

Indirizzo abituale: Coimbra, Università.

F. Coletti.

COLETTI prof. FRANCESCO (Italia), nato a San Severino Marche. Professore di Statistica e Demografia all'Università di Pavia. Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei. Membro effettivo dell'Istituto Lombardo, socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili. Insegna anche all'Università Bocconi. Membro del Consiglio Superiore della Statistica dal 1910. Autore di numerosi volumi e di studi sparsi in riviste economiche. Collaboratore al « Corriere della Sera » dal 1911.

Pubblicazioni: Le Associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo XVIII alla fine del secolo XIX, 1901; I recenti scioperi agrari in Italia, 1902; I contratti agrari e il contratto di lavoro agricolo in Italia, 1903; Del valore statistico delle cifre del commercio internazionale, 1903; Articoli sull'economia della Sardegna, (1905-1906); Il calcolo della ricchezza privata in Italia e la durata della generazione, 1907; La mortalità nei primi anni d'età e la vita sociale nella Sardegna, 1908; Classi sociali e delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900, 1910; Dell'emigrazione italiana, 1912; Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua, 1917; Studi sulla popolazione in pace e in guerra, 1923; La Tripolitania settentrionale e la sua vita sociale studiata dal vero, 1924; La popolazione rurale in Italia, 1925; Economia rurale e politica rurale in Italia, 1926; La forza demografica d'Italia, 1926; L'uomo e la terra in Italia, 1929; La rendita differenziale e la mezzadria, 1930.

Indirizzo abituale: Milano, Via Rivoli, 2.

COPPOLA S. E. prof. FRANCESCO (Italia), nato a Napoli. Accademico d'Italia. Professore di Diplomazia e Storia dei Trattati nella Facoltà Fascista di Scienze Politiche della R. Università di Perugia. Pubblicista e scrittore politico, fu uno dei fondatori del Nazionalismo italiano nel 1910 e dell'« Idea Nazionale » nel 1911, e soprattutto della dottrina nazionalista italiana. Ebbe incarichi e missioni di propaganda dal Governo e dalla « Dante Alighieri » durante la guerra, a Parigi per la Conferenza della Pace, alla Conferenza di S. Remo, a quella di Parigi del 1921, a quella di Cannes e di Genova. Delegato italiano all'Assemblea della Società delle Nazioni ecc. Fondò con A. Rocco la rivista « Politica », della quale è tuttora direttore. È membro della Commissione Superiore della Stampa.

Pubblicazioni: La crisi italiana, 1915; La pace democratica, 1921; La fine dell'Intesa, 1922; La Rivoluzione Fascista e la politica mondiale, 1923; La Pace Coatta, 1929; un centinaio di grandi saggi e più che un migliaio di articoli in tutti i principali giornali italiani.

Indirizzo abituale: Roma, Via Liguria, 42.

Giotto Dainelli

DAINELLI S. E. prof. GIOTTO (Italia), nato a Firenze. Accademico d'Italia. Professore di Geologia e Geografia Fisica nella R. Università di Firenze. Nel 1918 ha vinto il Concorso Internazionale per la Cattedra di Geografia nella R. Università Egiziana del Cairo. Ha compiuto numerosi viaggi di studio e di esplorazione in Europa, in Africa e in Asia, sia per iniziativa personale, sia come membro di spedizioni, tra le quali quella De Filippi nell'Himàlaja, nel Caracorùm, negli Altipiani Tibetani e nel Turchestàn Cinese (1913–1914), in merito alle quali gli fu affidata la direzione della pubblicazione dei « Risultati Geologici e Geografici », della quale sono già usciti sei volumi, due sono in istampa e due in preparazione. Nel 1930 ha organizzato e condotto una propria spedizione nel Caracorùm Orientale, esplorando il ghiacciaio Siàcen, il maggiore della Terra, e valicando il « Colle Italia » (6.100 metri) già tentato e fallito da altre spedizioni. Membro dei seguenti Comitati: Talassografico, Geodetico e Geofisico, Geologico, Geografico, Glaciologico, di Paleogeografia, di Paleontologia umana, Internazionale per il Mediterraneo. È socio della R. Accademia dei Lincei e delle maggiori Accademie di Scienze Fisiche e Matematiche, nonchè Socio d'onore, decorato di medaglia d'argento, della R. Società Geografica. È membro onorario della R. Geographical Society di Londra, decorato della Medaglia Loczy della Società ungherese di Geografia, Socio corrispondente della Società Belga di Geologia, della Società di Geografia di Varsavia, della Società Serba di Geografia, ecc.

Pubblicazioni: In Africa, 1908–10; L'aumento della popolazione toscana nel secolo XIX, 1912; Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea, 1912; L'eocene friulano: monografia geologica e paleologica, 1915; La distribuzione della popolazione in Toscana, 1917; Appunti sulla toponomastica dalmata, 1918; La

Dalmazia: cenni geografici e statistici, 1918; Prontuario dei nomi locali della Dalmazia, 1918; La struttura delle prealpi friulane, 1921; La regione Balcanica, 1922; Il Monte Bianco, 1926; Liguria, 1926; Lombardia, 1927; Campania, 1927; Studi sul glaciale; Le condizioni delle genti; Le condizioni fisiche attuali; I tipi umani, 1923-29, ecc.

Indirizzo abituale: Firenze, Via Lamarmora, 72.

D'AMELIO S. E. MARIANO (Italia), nato a Napoli. Primo Presidente della Corte di Cassazione. Socio Naz. dell'Accademia dei Lincei. Senatore del Regno. Fu Capo Gabinetto dei Guardasigilli Orlando, Scialoja, Fani. Fu direttore Generale al Ministero delle Colonie. Ebbe numerosi incarichi in molte Conferenze Internazionali, in cui rappresentò il Governo italiano. È Vice-Presidente del Senato. Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e della Suprema Corte Disciplinare. È membro del Contenzioso Diplomatico. Presidente di varie altre Commissioni. Vice-Presidente dell' « Institut International de Droit Pénal ». Membro di varie Accademie scientifiche italiane e straniere.

Pubblicazioni: La fotografia quale mezzo di prova in diritto civile, 1893; Le servitù amministrative, 1897; Commentario al Codice di Commercio, 1907; Ordinamento giuridico della Colonia Eritrea, 1911; e numerosi articoli di riviste e giornali.

Indirizzo abituale: Roma, Via Ciro Menotti, n. 1.

Prof G Danaïllow

DANAÏLLOW S. E. prof. G. TH. (Bulgaria), nato a Sistovo. Deputato. Ex Ministro. Professore di Economia politica e di Statistica all'Università di Sofia. Membro della Accademia bulgara delle Scienze. Senatore straordinario dell'Accademia di Monaco. Ministro di Stato in Bulgaria del Commercio e dell'Industria (1918). Ministro dei Lavori Pubblici (1930-1931). Ex delegato bulgaro alla Società delle Nazioni. Presidente della Commissione degli esperti per le riparazioni bulgare, etc.

Pubblicazioni: Eléments d' Economie Politique, 1907; Les Chemins de Fer bulgares, 1905; Les recherches démographiques en Bulgarie, 1931; La Théorie de la Statistique, 1932; Les conséquences économiques et sociales de la Grande Guerre en Bulgarie, 1932, Edition de la Fondation Carnegie pour la paix; Quelques Monographies sur les questions des Transports, de l'Agriculture, de l'Industrie en Bulgarie etc.

Indirizzo abituale: Sofia, rue San-Stefano. 20.

Prof. Dr. Daneff

DANEFF S. E. prof. S. (Bulgaria), nato a Sciumen. Deputato. Ex Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri. Professore di diritto internazionale all'Università di Stato e di storia diplomatica degli Stati Balcanici all'Università libera di Sofia. Membro della Corte Permanente di Arbitraggio all'Aja. Membro del Comitato dell'Associazione Internazionale Law. Presidente della Croce Rossa Bulgara. Corrispondente dell'Istituto intermediario internazionale all'Aja. Socio dell'Istituto Slavo di Praga. Incaricato di Corsi all'Accademia di diritto internazionale dell'Aia. Presidente della Grande Assemblea Nazionale (1911). Presidente della Sobrania Ordinaria (1911–13). Fu incaricato di missioni speciali in Russia (1902, 1912). Presidente della Delegazione Bulgara al tempo dei negoziati per la conclusione della Pace a Londra fra gli Stati Balcanici e la Turchia (1913), ecc.

Pubblicazioni: Histoire Diplomatique des Etats Balkaniques, 1931; Droit International, 1932; Le Droit International privé d'après la doctrine et la jurisprudence en Bulgarie (Cour fait à La Haye); etc.

Indirizzo abituale: Sofia, rue Paris, n. 10.

C. Dawson

DAWSON CHRISTOPHER (Inghilterra), nato a Hay, Breconshire. Storico. Dottore in Arte dell' Università di Oxford. Professore di Storia della Cultura al Collegio universitario di Exeter. Membro della Reale Società Storica.

Pubblicazioni: The Age of the Gods, 1928; Progress and Religion, 1929; Christianity and the New Age, 1931; The Making of Europe, 1932; The Problem of European Unity, 1932.

Indirizzo abituale: Ashley, Dawlish, Devon.

DE MICHELIS S. E. prof. GIUSEPPE (Italia), nato a Pistoia. Ambasciatore. Senatore del Regno. Membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Membro del Contenzioso diplomatico. Membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Membro della Commissione permanente della Politica commerciale e degli scambi. Iniziò la carriera scientifica a Ginevra e fu assistente per vari anni alla Cattedra di Igiene, Batteriologia e Medicina Sperimentale nell' Università. Professore incaricato di Legislazione della emigrazione nell'Univ. di Roma. Già Commissario Generale dell'Emigrazione. Consulente permanente del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero delle Corporazioni per le questioni internazionali economiche e di lavoro. Preparò e negoziò vari accordi, trattati e convenzioni commerciali, finanziari, di lavoro e per l'assistenza sociale con la Francia, il Lussemburgo, il Brasile, la Svizzera, il Belgio, l'Argentina, la Germania ecc. È dal 1920 rappresentante del Governo italiano nel Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e Capo della Delegazione italiana alle Conferenze annue del lavoro di Ginevra fino dal 1920. Delegato all'Assemblea della Società delle Nazioni nel 1930 e 1931. È Presidente dell'Istituto Internazionale dell'Agricoltura. È Presidente del Consiglio Scientifico agrario internazionale. È delegato del Governo nella Commissione dell'Unione Europea della Società delle Nazioni. È Presidente della Commissione mista per la disoccupazione della Società delle Nazioni. È Presidente del Comitato internazionale dei lavoratori intellettuali. Fa parte di varie altre Commissioni. Ha rappresentato il Governo italiano in Conferenze internazionali: come primo Delegato, Londra (8 ore) 1926, Roma (Fitopatol.) 1929, Parigi (tratt. stran.) 1929, Ginevra (tr. dog.) 1930, Parigi (cer. Dan.) 1931, Roma (grano) 1931, Ginevra (ig. rur.) 1931, Stresa (Eur. centr.-or.) 1932; e come Delegato,

Genova (Ec.) 1922, Ginevra (Ec.) 1927, Londra (4 Potenze) 1932. È membro dell'Accademia di Agricoltura di Francia, dell'Accademia Diplomatica Internazionale, dell'Istituto di Scienze ed Arti di Ginevra, dell'Accademia Nazionale di Agricoltura di Praga, del Comitato Marittimo Internazionale di Anversa, del Consiglio Economico Consultivo della Società delle Nazioni, ecc. Collabora in riviste italiane e straniere.

Pubblicazioni: Parecchie monografie di Igiene e medicina sperimentale, 1902–1905; Manuale per l'istruzione degli emigranti, 1925; Emigrazione e Immigrazione, 1925; Manuale di geografia economica, di legislazione sociale e di notizie utili per gli italiani all'estero, 1926; Annuario statistico dell'emigrazione italiana, 1926; Il censimento degli italiani all'estero, alla metà del 1927; L'agricoltura e la situazione economica internazionale, 1928; L'Italia e l'organizzazione internazionale del lavoro della Società delle Nazioni, 1930; Questioni economiche politiche e sociali nella O. I. L., 1930; La crisi economica mondiale, 1930; La disoccupazione operaia; Una migliore distribuzione della popolazione, della terra e dei capitali, 1931; Un programme de reconstruction organique de l'économie mondiale, 1931.

Indirizzo abituale: Roma, Via Abruzzi, 3. Telef. 45-738.

DE' STEFANI S. E. prof. ALBERTO (Italia), Accademico d'Italia. Nato a Verona. È Preside della Facoltà di Scienze Politiche della Regia Università di Roma presso la quale insegna Politica economica e Legislazione finanziaria. È redattore economico del «Corriere della Sera». Entrato alla Camera come deputato fascista nel 1921, fu chiamato da Benito Mussolini dopo la Marcia su Roma (ottobre 1922) a reggere il Ministero delle Finanze e lo tenne fino al luglio 1925. Nella sua qualità di Ministro delle Finanze, diresse la Delegazione italiana per il Piano Dawes alle conferenze di Londra e di Parigi. Lasciato il Ministero presiedette la Giunta parlamentare dei Trattati di commercio e delle tariffe doganali, l'Associazione Nazionale pei Consorzi di Bonifica e Irrigazione, la Commissione per la Riforma dell'Amministrazione dello Stato. È membro del Comitato Esecutivo del Consiglio d'Amministrazione della Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali. È socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, della R. Accademia delle Scienze di Torino, del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti di Venezia, dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, dell'Accademia di scienze e lettere di Verona, del R. Istituto di economia agraria e della Société d'Economique Politique di Parigi. Membro del Gran Consiglio del Fascismo e Caporale d'onore della M. V. S. N., e del Consiglio di amministrazione dell'Opera Nazionale dei Combattenti. Condirettore della Rivista Italiana di Statistica Economia e Finanza.

Pubblicazioni: Gli scritti monetari di F. Ferrara e di A. Messedaglia, 1908; Velocità e giacenza delle monete, 1913-14; L'ofemilità del denaro, 1914; L'accertamento e la valutazione finanziaria dei patrimoni successori, 1919; Decadenza demografica e decadenza economica, 1920; La dinamica patrimoniale nell'odierna economia capitalistica, 1921; Discorsi, 1923; La restaurazione finanziaria, 1926;

La legislazione economica della guerra, 1927; Vie Maestre, 1927; Colpi di vaglio, 1928; L'oro e l'aratro, 1929; Il Paese e lo Stato, 1930; La deflazione economica del mondo, 1931; Manuale di Scienza delle finanze, 1931; L'illusione creditizia, 1932.

Indirizzo abituale: Via Dandolo, n. 60, Roma.

Paul Einzig

EINZIG PAUL (Inghilterra), nato in Transilvania. Dottore in Scienze Politiche ed Economiche dell'Università di Parigi. Direttore Finanziario estero del « Financial News » e del « Banker ». Ha collaborato in molte riviste di carattere finanziario. Membro di varie associazioni e comitati. Suddito inglese per naturalizzazione dal 1929.

Pubblicazioni: Le mouvement des Prix, 1923; International Gold Movements, 1929; The Bank for International Settlements, 1930; The Fight for Financial Supremacy, 1931; The World Economic Crisis, 1931; Behind the Scenes of International Finance, 1931; The Tragedy of the Pound, 1932; Finance and Politics, 1932; Montagu Norman: A Study in Financial Statesmanships, 1932.

Indirizzo abituale: 20 Bishopsgate, London, E. C. 2.

J. Estelrich.

ESTELRICH on. JUAN, nato a Felanitx (Maiorca). Biografo e letterato. Dopo una varia attività giovanile giornalistica e culturale nel 1919 fondò a Barcellona l'organizzazione « Expansio Catalana ». Nel 1921 fondò a Maiorca il giornale « El Dia ». Nel 1922 assunse la direzione della « Editorial Catalana » di Barcellona. Dal 1923 al 1931 svolse la sua attività nel campo culturale come pubblicista, conferenziere, critico ed editore; nel campo politico, come propagandista, oratore, organizzatore, tenendo conferenze nelle principali città della Catalogna, a Maiorca, Valenza, Madrid, Siviglia e Granata, a Parigi, Berlino e Ginevra. Nel 1926 iniziò l'assistenza dei catalani nei Congressi delle Minoranze nazionali che si riuniscono a Ginevra e la sua azione determinò la stabilizzazione di una politica minoritaria in Europa; fa parte del « Praesidium » dell'Unione delle Minoranze europee che dirige tale movimento. È stato nel 1930 uno dei fondatori della « Unione Catalana », società di studi politici ed economico-sociali. Ha fondato a Maiorca il Centro Autonomista, che ha originato la formazione del partito regionalista maiorchino. Come membro della Lega Regionalista, nel 1931 fu eletto deputato. È uno dei fondatori del « Conferencia Club » di Barcellona, associazione che ha il compito degli scambi intellettuali con l'estero. È a capo della fondazione « Bernet Metge » che continua a pubblicare le due serie di classici greci e latini con le traduzioni catalane, che formano ad oggi una collezione di oltre 60 volumi. È socio corrispondente de « L'Association Guillaume Budé »; socio fondatore ed onorario della « Société d'Etudes Latines » di Parigi; fa parte della « Société d'Etudes Grecques » di Parigi; della « Society of Hellenic Studies », di Londra; della « Society of Modu Umanities », di Liverpool; è membro della « Classical Society » di Cambridge; socio

onorario della « Nuova Coltura », di Napoli, ed è stato accolto nella « École des Hautes Etudes » della Sorbona nel 1926. Collabora in Spagna ai seguenti periodici: « La Veu de Catalunya », « Reviste de Catalunya », « La Gaceta Literaria », « Cosmopolis », « La Raza », « El Sol »; ne « La Nacion » e « Nosotros » di Buenos Aires; in « Revue Bleue » di Parigi, ecc. Nella sua qualità di deputato ha riorganizzato il Gruppo interparlamentare spagnolo che fa parte dell'Unione interparlamentare. Quale rappresentante del Gruppo spagnolo ha preso parte alla XXVIII Conferenza interparlamentare del 1932 a Ginevra. Ha preso parte anche al Congresso Europeo di Basilea del 1932, nel quale presiedette la Commissione delle Minoranze nazionali.

Pubblicazioni: La maggior parte dei suoi scritti sono sparsi in giornali e riviste spagnoli e stranieri. L'amor de la terra, 1916; La lirica di G. Leopardi, 1918; El sentiment tràgic de S. Kierkegaard, 1918; Noues d'eulloc de W. Morris, 1918; Per la valoració internacional de Catalunya, 1920; La fortuna di Carducci in Catalogna, 1921; Moragall Laude, 1922; Cicero, Orationes, 1923; Costa, Liriques, 1923; Entre la cida i els llibres, 1926; Un nuevo humanismo, 1928; La question des minorités et la Catalogne, 1929; Catalunya eudius, 1930; La questió de les Minories Nacionales, 1931.

Indirizzo abituale: Barcelona, Via Laietana 30–7 è.

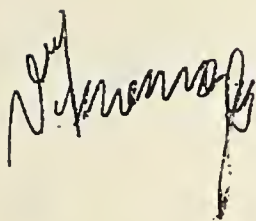
FEDERZONI S. E. LUIGI (Italia), nato a Bologna. Uno dei fondatori de « L'Idea Nazionale ». Fu deputato dal 1913 al 1928. Volontario nella Guerra europea fu decorato di una medaglia d'argento e di due croci al valor militare. Ministro delle colonie dal 1922 al 1924; dell'interno dal 1924 al 1926; ancora delle colonie dal 1926 al 1928. Senatore e Presidente del Senato dal 1929. Membro del Gran Consiglio del Fascismo dal 1923. Direttore della « Nuova Antologia ». Cavaliere della SS. Annunziata.

Pubblicazioni: Il corruttore, 1900; Il sandalo d'Apelle, 1904; Candidati all'immortalità, 1904; L'allegra verità, 1905; Il lucignolo dell'ideale, 1909; « Gardasee », 1909; Un eroe (Alfredo Oriani), 1910; Ignacio Zuloaga, 1912; L'Italia nell'Egeo, 1913; L'italiano errante (G. Casanova), 1913; La Dalmazia che aspetta, 1915; L'Italia di domani, 1917; Il Trattato di Rapallo, 1921; Presagi alla Nazione, 1924; Paradossi di ieri, 1925; Venti mesi di azione coloniale, 1926.

Indirizzo abituale: Roma, Senato del Regno.

FONTENAY (DE) S. E. le Vicomte (Francia), nato a Cassel. È Ambasciatore di Francia. Presidente dell'Accademia Diplomatica Internazionale. Presidente della Società «Gli Amici della Biblioteca» di Versailles. Membro dell'Istituto Italiano di Diritto Internazionale, dell'Accademia di Storia di Bogota (Columbia) e dell'Accademia di Coïmbra (Portogallo).

Indirizzo abituale: Rue de Gravelle, S. Versailles (S. et O.) Francia.

Carlo Formichi

FORMICHI S. E. prof. CARLO (Italia), nato a Napoli. Accademico d'Italia e Vice Presidente dell'Accademia stessa per la Classe delle Lettere. Professore di Sanscrito nella R. Università di Roma. Ha frequentato i corsi di Kiel di Filosofia e di Orientalistica (1896) e quelli Indianisti all'Ateneo di Vienna (1897). Ha partecipato ai principali Congressi Orientalistici. Nel 1925, inviato dalla Università di Visvabharati si recò in India dove svolse corsi di Sanscrito e tenne conferenze in varie città; fu poi in Egitto e negli Stati Uniti ove tenne pubbliche conferenze e fu nominato primo titolare della Cattedra di Cultura italiana nella Università di California a Berkeley, svolgendovi, dal luglio 1928 al gennaio 1929, due corsi e conseguendo il grado *ad honorem* di *Doctor of Laws*. Nel 1920 vinse il Premio Reale dei Lincei in Filosofia e Linguistica. È Socio nazionale della Reale Accademia dei Lincei, Socio ordinario dell'Arcadia, membro corrispondente dell'*Association française des Amis de l'Orient*, membro onorario della *New Orient Society of America*.

Pubblicazioni: Il primo capitolo della Brahana-Upanishad, 1897; Gli Indiani e la loro scienza politica. 1899; Salus populi, 1908; Il tarlo delle Università italiane, 1908; Açvaghosha poeta del Buddismo, 1912; La stirpe di Ragha, 1917; Letture inglesi, 1917-24; Grammatica razionale della lingua inglese, 1919-24; Il Buddhismo, 1923; I primi principî della politica secondo Kâmandaki, 1925; Il pensiero religioso nell'India prima del Buddha, 1926.

Indirizzo abituale: Roma. Lungo Tevere dei Mellini 51.

FRANGEŠ S. E. dott. e ing. OTTO (Jugoslavia). Nato a Mitrovica. Senatore. Ex Ministro e Professore di politica agraria e di ingegneria rurale alla Università di Zagabria. Professore dal 1898 al 1911; indi capo della sezione economica delle Bos. Herz. Landesregierung in Serajevo e Vienna sino al 1919; dopo di nuovo professore fino al 1929 e indi sino al 1931 Ministro dell'Agricoltura. Nel 1927 Presidente della Commissione agraria nella Conferenza economica di Genova. È socio corrispondente dell'Accademia del Lavoro Masaryk, dell'Accademia Agraria di Praga, American Academy of political and social Science, etc.

Pubblicazioni varie: Die Busa, 1902; Gospodarska uprava, 1904; Isvješće o radu gospodarskoga odsjeka kr. zem. vlade 1896–1906. V. Tom.; *Pubblicazioni in molti giornali, riviste, ecc.*: Pro 1932: Jugoslavien (in Deutsche Agrarpolitik, Kiel, 1932); Die Zukunft der Industrie in den Oststaaten (in: Grosszaumwirtschaft, von Dr. Grotkopt und Dr. Gürge, Berlin); Jugoslavien (Berichte über Landwirtschaft des Reichsministeriums, Berlin); Tardieus Plan in jugoslavischer Beleuchtung (Kölnische Zeitung) Köln; Le problème des états danubiens (Publications des Sociétés des études, Liege); *Rapporti*: Wien: Die wirtschaftliche Zukunft der Oststaaten; Basel: Quels seraient les moyens d'éviter les inconvenients de la clause de la nation la plus favorisée en adoptant le système préferentiel?

Indirizzo abituale: Ilirski trg 8, Zagreb.

Aage Friis.

FRIIS prof. AAGE (Danimarca), nato a Korsoer. Professore di Storia all'Università di Copenaghen (1913). Rettore (1932). Professore speciale di Storia nordica e Storia universale moderna. Consigliere al Ministero degli Affari Esteri (1906-1913). Membro della R. Accademia Danese e di altre società scientifiche e storiche danesi ed estere. Membro del Comitato internazionale di scienze storiche.

Pubblicazioni: Specialmente sopra le relazioni storiche danesi-tedesche nel secolo XVIII-XIX: Bernstorfferne og Danmark I-II; Bernstorffske Papirer I-III; Bismarck, Ungdomstiden; Det nordslesvigske Spoergsmaal 1864-1879 I-III; Den danske Regering og Nordslesvigs Genforening med Danmark I. Editore di: Verdenskulturen I-VIII, 1905; di: Det 19. Aarhundrede 1918-28; di: Det danske Folyks Historie I-VIII, 1926-29.

Indirizzo abituale: Solsortvei 62. Copenaghen F.

GABBRIELLI dott. GABRIELE (Italia), nato a Vicopisano. Collaboratore di « Antieuropa », della « Tribuna », della « Nuova Antologia », della « Rassegna Italiana », di « Vita Italiana » e di altri giornali e riviste. Collaboratore di Storia contemporanea all'« Enciclopedia Italiana ». Già collaboratore del Comitato Internazionale della Croce Rossa (1925) e Membro della Divisione Diplomatica del B. I. T. (Sezione Marittima). Membro dell'« Associazione Internazionale dei Giornalisti accreditati presso la Società delle Nazioni ».

Pubblicazioni: Études des mesures propres à diminuer le nombre des « disparus » en temps de guerre, XII; Conférence de la Croix Rouge, 1925; Oriente, Occidente e Società delle Nazioni, 1929; La morale del Paneuropeismo, 1930. *In preparazione*: Umanismo moderno, 1 vol.

Indirizzo abituale: Roma, Via Antonio Bosio 26.

GARCIA MORENTE prof. MANUEL (Spagna), nato a Jaen. Decano delle Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Madrid. Accademico dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Madrid. Professore di Etica nella Università di Madrid. Fu Sottosegretario del Ministero di Istruzione pubblica. Collaboratore della «Revista de Occidente» (Madrid).

Pubblicazioni: La Filosofia de Kant, 1915; La Filosofia de Bergson, 1917; Ensayos sobre el progreso, 1932.

Indirizzo abituale: Madrid, Universidad.

Pierre Gaxotte

GAXOTTE PIERRE, (Francia), storico, letterato. Ancien élève de l'Ecole normale supérieure. Agrégé d'histoire et de géographie. Direttore della Rivista: « Je suis partout » (Hebdomadaire de « La Vie Mondiale »).

Pubblicazioni: La révolution française, 1929; Le siècle de Louis XV. 1932.

Indirizzo abituale: 18-20 rue du St. Gothard, Paris XIV.

GIANNINI dott. prof. AMEDEO (Italia), nato a Napoli. Ministro plenipotenziario. Consigliere di Stato. Incaricato di Storia dei Trattati e di Diritto Aeronautico nella R. Università di Roma. Capo della Delegazione italiana in numerose Commissioni e Delegazioni per Conferenze diplomatiche. Membro del Comitato Marittimo Internazionale di Bruxelles, del Com. Jurid. Internat. de T. S. F., dell'International Law Association, dell'Académie Diplomatique, ecc. Socio della Fondazione « Princ. Carol » di Bucarest. Socio della R. Accademia delle Scienze di Napoli e di Budapest. Dottore *honoris causa* dell'Università di Lione. Socio dell'Istituto slavo di Praga. Presidente e membro di numerose Associazioni ed Istituti italiani. Direttore e condirettore di varie Riviste italiane e straniere. Membro della Commissione Reale per la riforma dei codici. Presidente della Commissione per la riforma della legislazione aeronautica. Segretario generale del Consiglio del Contenzioso Diplomatico. Membro del Consiglio superiore coloniale, del Consiglio superiore di statistica, del Comitato superiore di vigilanza sulle radiodiffusioni, ecc.

Pubblicazioni: Lezioni di filosofia del diritto, 1907; La questione albanese, 1925; I concordati postbellici, 1929; Il movimento internazionale per l'unificazione del diritto commerciale, 1930; Le costituzioni degli Stati dell'Europa orientale, 1930; Studi di diritto commerciale internazionale, 1931; L'equità, 1931; Le costituzioni degli Stati del Vicino Oriente, 1931; Saggi di diritto aeronautico, 1932; L'ultima fase della questione orientale, 1932; La Convenzione di Berna sulla proprietà letteraria, 1932; Le tendenze del diritto costituzionale, 1932; La questione di Danzica, 1931; I problemi giuridici della radioelettricità, 1932, ecc.

Indirizzo abituale: Roma, Via del Seminario, 113.

GIMENEZ CABALLERO E. (Spagna) nato a Madrid. Letterato. Dottore in lettere. Professore per due anni alla Università di Strasbourg. Collaboratore del Centro di Studi Storici di Madrid e della Giunta delle Relazioni Culturali. Ha fatto conferenze in tutta Europa. Collaboratore di diverse pubblicazioni in Ispagna, America e paesi europei. Fondò « La Gaceta Literaria » e il « Cine Educativo en España ». La Universidad de Oklahoma (U. S. A.) ha ultimamente pubblicato una tesi di Lucy Tandy: « Gimenez Caballero e la Gaceta Literaria ».

Pubblicazioni: Notas marruecas de un soldado, 1923; Carteles: Los toros, las castañuelas y la Virgen; La Gaceta Literaria, 1927; Yo, inspector de alcantarillas; Julepe de menta; La Gaceta Literaria, 1928; Hércules jugando a los dados; En torno al casticismo de Italia; La Gaceta Literaria, 1929; Circuito imperial; Cataluña ante España; Noticiario de Cineclub; Esencia de Verbena; La Gaceta Literaria, 1930; La Escuela de Trabajo en Barcelona; Trabalenguas sobre España; La Gaceta Literaria, 1931; El Robinsón Literario de España; Genio de España; La Gaceta Literaria; Los Judios y España; Manuel Azaña, 1932.

Indirizzo abituale: Canarias, 41 – Madrid.

GOERING HERMANN (Germania), nato in Rosenheim (Baviera). Dopo aver frequentato l'istituto dei Cadetti e superato le prove di maturità, nominato Luogotenente nel 112° Reggimento di fanteria in Mühlhausen. In guerra passò nell'arma aerea, Capo di una squadriglia e poi di una squadra di apparecchi caccia. Abbandonò l'esercito dopo la guerra col grado di capitano. Nel 1922 cominciò la sua attività politica nel movimento nazionalsocialista. Nel 1928 è eletto deputato al Reichstag, al quale ancora appartiene. Nell'agosto 1932 fu eletto a Presidente del Reichstag e nel dicembre 1932, rieletto alla stessa carica.

Indirizzo abituale: Berlin, Reichstag.

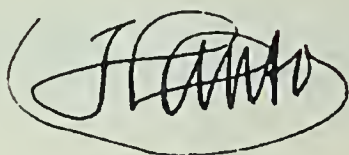
GRZYBOWSKI S. E. dott. WACLAW (Polonia), nato nel 1887, ha compiuto i suoi studi all'Università di Cracovia laureandosi nel 1911 in filosofia. Inoltre ha studiato anche a Londra ed a Firenze, dove ha soggiornato qualche tempo. Numerosi suoi studi di carattere scientifico sono stati pubblicati in riviste scientifiche polacche e francesi. La sua opera maggiore « Il Pragmatismo odierno » è stata pubblicata a cura della Società Filosofica polacca. Dalla grande guerra ha attivamente partecipato alla vita politica e dopo la creazione dello Stato polacco fu nominato segretario del Partito del Lavoro e come tale ebbe gran parte nella preparazione del movimento che nel 1926 portò il Maresciallo Pilsudski al Governo. Nel 1926 fu nominato Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio e nel 1928 Ministro di Polonia a Praga. Favorevolmente noto negli ambienti scientifici polacchi Waclaw Grzybowski prepara ora un profondo studio sulla dottrina del Machiavelli.

Indirizzo abituale: Legazione di Polonia in Praga.

D Halévy

HALÉVY DANIEL (Francia), nato a Parigi. Storico e letterato. Collabora ai « Cahiers de la Quinzaine ».

Pubblicazioni: Vie de F. Nietzsche; una serie di studi sulla società francese: Essai sur le mouvement ouvrier; Visite aux paysans du Centre; Pays parisiens; una serie di studi su personalità francesi: Proudhon; Charles Péguy et les Cahiers de la Quinzaine; Le Courrier de M. Thiers; Vauban; Michelet; uno studio sulla vita politica francese: Décadence de la Liberté; una storia delle Origini della terza Repubblica: La Fin des Notables (1871-73), alla quale si propone di dare un seguito.

Indirizzo abituale: 39 quai de l'Horloge, Paris.

G. Hanotaux

HANOTAUX S. E. GABRIEL (Francia), nato a Beaurevoir (Aisne). Accademico di Francia. Già Ministro degli Esteri. Ambasciatore presso il Vaticano. Delegato francese alla Società delle Nazioni e uno dei fondatori di essa. Storico e politico, collaboratore a diverse riviste e giornali.

Pubblicazioni: Histoire de Richelieu, 1893–1900; Histoire de la France contemporaine, 1902–1906 Jeanne d'Arc, 1921; Histoire de la guerre, 1915–1920; Histoire de la Nation française, 1930; Histoire des Colonies françaises, 1932; Le Gouvernement de Monsieur Thiers; La Présidence du Maréchal de Mac-Mahon; L'échec de la Monarchie; La Bataille de la Marne; Histoire d'Egypte, *2 vol. parus*; La politique de l'Equilibre; La guerre des Balkans et l'Europe; Le Traité de Versailles; La Fleur des Histoire françaises.

Indirizzo abituale: Paris, 4 avenue Hoche; Roquebrune Cap-Martin (Alpes Maritimes).

HANTOS prof. ELEMÈR (Ungheria), nato a Budapest. Ex Segretario di Stato. Professore all'Università di Budapest di scienza delle finanze. Già Presidente della Regia Cassa postale di Risparmio. Fondatore degli Istituti dell'Europa centrale di Vienna, Brünn, Budapest e di Centre des Etudes centre-européenne di Ginevra.

Pubblicazioni: Der Weg zum neuen Mitteleuropa, Berlin 1933; Die Kooperation der Notenbanken, 1931; Mitteleuropäische Kartelle, 1931; Das mitteleuropäische Agrarproblem und seine Lösung, 1931; Die Rationalisierung der Welwirtschaft, 1930; Mitteleuropäische Postverein, 1929; Mitteleuropäische Wasserstrassenpolitik, 1929; Mitteleuropäische Eisenbahnpolitik, 1929; Europäischer Zollverein und mitteleuropäische Wirtschaftsgemeinschaft, 1929; Das Donauproblem 1928; Die Weltwirtschaftskonferenz, Probleme und Ergebnisse, 1928; Denkschrift über die mitteleuropäische Wirtschaftslage an die Weltwirtschaftskonferenz, 1927; Die Verkehrspolitik in Mitteleuropa, 1927; Die Kulturprobleme in Mitteleuropa, 1926; Die Handelspolitik in Mitteleuropa, 1925; Das Geldproblem in Mitteleuropa, 1925; Die Zukunft des Geldes, 1921; Die finanzielle Kraftentfaltung der öster-ung. Monarchie, 1916; Volkswirtschaft und Finanzen im Weltkriege, 1915; L'Europe centrale. Une nouvelle organisation économique, 1932; L'Économie mondiale et la Société des Nations, 1930; Mémorandum sur les problèmes économiques en Europe centrale, 1927; La monnaie, ses systèmes et ses phénomènes en Europe centrale, 1927; Monetary systems in Central Europe, London, 1933; The Magna Charta of the English and Hungarian Constitution, 1904; *e parecchie altre in lingua ungherese.*

Indirizzo abituale: Arpád, u. 6, Budapest.

Hellpach

HELLPACH prof. dr. phil. et med. WILLY HUGO (Germania), nato a Öls (Schlesien). Insegna all'Università di Heidelberg. Psichiatra, psicologo e pedagogista. Nel 1922 Ministro dell'Istruzione del Baden. Dal 1924 al 1925 Presidente di Stato del Baden. Nel 1925 candidato alla Presidenza del Reich.

Pubblicazioni: Der Katholizismus und die moderne Dichtung, 1899; Grenzwissenschaften der Psychologie, 1902; Nervosität und Kultur, 1903; Grundlinien einer Psychologie der Hysterie, 1904; Nervenleben und Weltanschauung, 1905; Die geistigen Epidemien, 1907; Das Pathologische in der modernen Kunst, 1910; Die geopsychischen Erscheinungen, 1911–24; Die Neugestaltung des med. Unterrichts, 1919; Gruppenfabrikation, 1922; Die Wesensgestalt der deutschen Schule, 1926; Politische Prognose für Deutschland, 1928; Prägung, 1928; Zwischen Wittenbèrg u. Rom, 1930; Lehrbuch d. Sozialpsychologie, 1932; *oltre a numerosissime monografie e articoli in riviste scientifiche.*

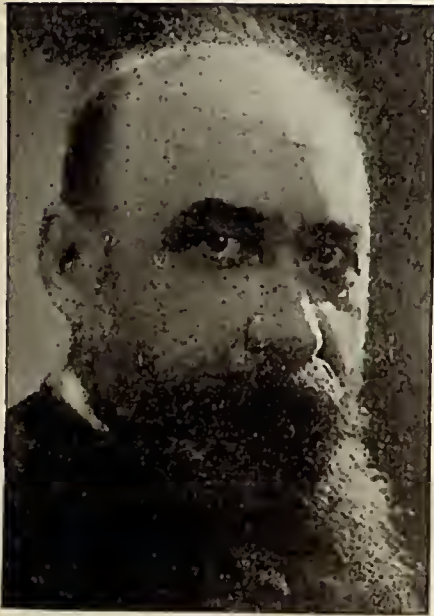
Indirizzo abituale: Heidelberg, Landfriedstr, 14.

P. Jannaccone

JANNACCONE S. E. prof. PASQUALE (Italia), nato a Napoli. Accademico d'Italia. Professore di Economia Politica nella Regia Università di Torino. Ha precedentemente insegnato nelle Università di Cagliari, di Siena e di Padova da dove è passato a quella di Torino. Invitato nel 1910 ad assumere il posto di Segretario Generale dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, tenne quest'ufficio per alcuni anni organizzando i lavori scientifici dell'Istituto. Direttore della «Biblioteca dell'Economista» dal 1901 al 1918 e condirettore della rivista «La Riforma Sociale». Dal settembre 1924 al maggio 1930 ha rappresentato l'Italia nel Comitato pel trasferimento dei pagamenti di riparazione della Germania, sedente a Berlino. È membro effettivo dell'«Institut International de Statistique». È membro della «Société Belge d'Etudes et d'Expansion». Membro residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, e Membro corrispondente di altre Accademie.

Pubblicazioni principali: Il contratto di lavoro, 1897; Il costo di produzione, 1904; P. Leroy-Beaulieu, Alfr. Marshall, Gust. Schmoller e i loro trattati di economia politica, 1905; I tributi speciali, 1905; Relazione tra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia, 1928; La bilancia del dare e dell'avere internazionale, 1927; La scienza economica e l'interesse nazionale, 1931; Il problema dell'oro, 1932, ecc.

Indirizzo abituale: Torino, Corso Galileo Ferraris, 107.

N. Iorga

JORGA S. E. prof. NICOLA (Romania). Ex Presidente del Consiglio dei Ministri. Membro dell'Accademia delle Scienze di Belgrado. Rettore dell' Università di Bucarest. Professore di Storia medioevale e moderna. Direttore dell'Istituto per lo studio del sud-est dell'Europa. Presidente della Commissione storica di Romania. Presidente della Lega per l'unità culturale del popolo Romeno. Direttore della Scuola Romena in Francia. Socio corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere di Parigi. Socio corrispondente dell' Istituto di Francia. Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze boema. Socio corrispondente della Reale Accademia Nazionale dei Lincei.

Pubblicazioni: Autore di parecchie centinaia di volumi, di monografie ed articoli.

Indirizzo abituale: Bukarest.

Lymington

LYMINGTON viscount GERARD VERNON WALLOP (Inghilterra). Ha fatto la guerra europea dal 1914 al 1919. Membro del Parlamento dal 1929.

Pubblicazioni: Git le cœur, 1928; The spring song of Iscariot, 1929; Ich Dien, The Tory Path, 1931; Horn Hoof and Corn. The future of British Agriculture, 1932.

Indirizzo abituale: Farleigh House, Farleigh Wallops Basingstoke.

MAIM prof. NICOLA, (Estonia) nato a Tartu (Dorpat). Studiò diritto nelle Università di Pietroburgo e Mosca sino al 1909. Avvocato in Tartu. Docente di scienza del diritto nell'Università di Tartu (1918–19). Assistente nel Ministero dell' interno. Giurisperito nel Ministero degli Esteri. Membro dell'Assemblea Nazionale. Dal 1919 professore di diritto costituzionale nell' Università di Tartu.

Pubblicazioni: Der Parlamentarismus und der Souveräne Staat; Völkerbund und Staat; ecc.

Indirizzo abituale: Università, Tartu (Dorpat).

C. Manfroni

MANFRONI prof. CAMILLO, (Italia), nato a Cuneo. Senatore. Professore di Storia e Politica coloniale all'Università di Roma, già professore nell'Accademia Navale di Livorno e nelle Università di Genova e Padova. Collaboratore di diversi giornali e riviste. Direttore della « Rivista delle Colonie Italiane ».

Pubblicazioni: I diritti di Casa Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo, 1885; Il Cavaliere Errante del marchese Tommaso III di Saluzzo, 1890; Nuovi documenti intorno alla legazione del cardinale Aldobrandini in Francia, 1890; Carlo Emanuele I e il Trattato di Lione, 1891; La marina pontificia durante la guerra di Corfù, 1891; La legazione del cardinale Caetani in Francia, 1893; Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I, 1893; La lega cristiana del 1572, con lettere di M. A. Colonna, 1894; La squadra inglese a Livorno nel 1652, 1894; Venti anni di storia della marina siculo-napoletana, 1895; L'influenza della potenza marittima sulla storia. La potenza marittima militare inglese durante la rivoluzione francese e l'impero, 1895; La marina militare del granducato mediceo, 1895-96; L'empia alleanza, 1896; Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto, 1897; Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi, 1898; L'apogeo della potenza marittima di Genova, 1899; La marina di Portovenere, 1899; Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al Trattato di Ninfeo, 1899; Origini e scopi della Lega navale italiana, 1900; L'avvenire marittimo dell'Italia, 1900; Sulla battaglia dei Sette Pozzi e le sue conseguenze, 1900; L'archivio di Portovenere, 1901; Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290, 1901; La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca, 1902; Storia della marina italiana dal Trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli, 1902; Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini, con documenti inediti, 1903; Storia dell'Olanda, 1908; Di una nuova ipotesi sulla fine di Luigi XVII, 1909; La marina veneziana alla difesa di Salonicco, 1910; La crisi della marina militare di Venezia dopo la guerra di Chioggia, 1910; Le colonie del Banco di San Giorgio, 1911; Tripoli nella Storia marinara, 1912; Storia della marina italiana durante la guerra mondiale, 1923; I nostri alleati navali, 1927; Genova, 1929; I colonizzatori italiani nel Medio Evo, 1932.

Indirizzo abituale: Roma, Via Po, 162.

MANOÏLESCO S. E. prof. MIHAÏL (Romania), nato a Tecuciu. Senatore. Professore di Economia Politica al Politecnico di Bucarest. Ex Ministro delle Comunicazioni. Ex Ministro dell'Industria e del commercio. Ex Governatore della Banca Nazionale di Romania. Presidente del Comitato nazionale Romeno della Camera di Commercio Internazionale. Socio dell'« Académie diplomatique internationale ». Fondatore della rivista « Lumea Noua » (Il mondo nuovo). Membro di varie società scientifiche.

Pubblicazioni: Teoria del protezionismo e dello scambio internazionale (1931), tradotto in italiano, francese, inglese e portoghese; Varie pubblicazioni in lingue straniere: La méthode dans l'économie politique; L'équilibre économique européen; Neue Auffassungen über Gewerbeprotektionismus; Le régime préférentiel; Intorno alla teoria del protezionismo; Zersplitterung und Wiederergänzung der Weltwirtschaft; Varie pubblicazioni in lingua romena.

Indirizzo abituale: Bucarest, Strada Mussolini, 27.

M. Maraviglia

MARAVIGLIA on. MAURIZIO (Italia), nato a Paola (Cosenza). Avvocato e giornalista, deputato al Parlamento. Professore di Diritto Pubblico Interno nella R. Università di Roma. Membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Condirettore de « La Tribuna ». Già membro del Gran Consiglio e del Direttorio Nazionale del Partito Fascista. Fu relatore alla Camera dei Deputati di molte leggi di carattere costituzionale tra le quali la legge sulla rappresentanza politica e sulla istituzione del Podestà.

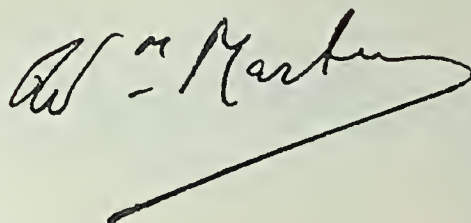
Pubblicazioni: Momenti di Vita Italiana, Roma 1929; Alle Basi del Regime, Roma, 1929; I Comuni in « Civiltà Fascista », 1930, ecc.

Indirizzo abituale: Roma, Via dei Monti Parioli, 22.

Guglielmo Marconi

MARCONI S. E. GUGLIELMO (Italia), nato a Bologna, Accademico d'Italia. Presidente dell'Accademia stessa. Nel 1895 prese salda radice nella sua mente l'idea che le onde elettriche avrebbero potuto fornire il mezzo di telegrafare attraverso lo spazio senza ausilio di fili conduttori. Nell'estate di quell'anno scoprì il nuovo effetto ottenuto con l'uso contemporaneo di antenne trasmittenti e riceventi collegate alla terra, attraverso generatori e rivelatori di oscillazioni elettriche. Egli scoprì in quel tempo che la portata delle trasmissioni aumentava rapidamente con l'aumentare dell'altezza dal suolo delle antenne. Questa scoperta fu chiaramente indicata nel suo primo brevetto chiesto il 2 giugno 1896, che fu il primo brevetto mai concesso per la telegrafia senza filo fondata sull'uso delle onde elettriche. Gli esperimenti furono ripetuti in Inghilterra nel 1896, e nel giugno 1897 nelle esperienze fatte a La Spezia per invito del Governo Italiano fu dimostrata la possibilità di comunicare fino alla distanza di 18 chilometri fra una R. Nave e la terra. Nel marzo 1899 Marconi stabilì le prime comunicazioni radiotelegrafiche attraverso la Manica fra l'Inghilterra e la Francia, fino a che nel 1901 scoprì per la prima volta la possibilità di trasmettere segnali radiotelegrafici a grandissima distanza fra l'Europa e l'America. Dal 1902 con l'ideazione del *detector* magnetico rese sicura e stabile la ricezione, e dimostrò la possibilità di corrispondere anche attraverso continenti e zone montane. Dal 1912 al 1918 immaginò e perfezionò il nuovo metodo per generare onde continue, non trascurando nel frattempo, 1916, gli esperimenti con onde corte, con il sistema che, perfezionato, è stato poi denominato a fascio. Nel 1923 e 1924 scoprì la possibilità di usare le onde di circa 90 m. per comunicazioni regolari anche fra gli antipodi, e nell'autunno 1924 potè scoprire che onde più corte, cioè di 32 m. potevano essere trasmesse e ricevute alle massime distanze

durante il periodo di luce diurna. Il 30 maggio 1924 riuscì a trasmettere la parola umana dall'Inghilterra all'Australia.

Lauree *honoris causa:* Dottore in Scienze dell'Università di Oxford; Dottore in Lettere delle Università di Glasgow, Aberden, Liverpool, Pennsylvania, Columbia (New York) e Louisiana; Ingegnere della R. Scuola di applicazione per gli Ingegneri di Bologna.

Principali Accademie ed Associazioni Scientifiche e Tecniche alle quali appartiene: Reale Accademia d'Italia (Presidente), Consiglio Nazionale delle Ricerche (Presidente), Reale Accademia dei Lincei, Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Società Italiana delle Scienze detta dei XL, Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Accademia di San Luca, Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, Associazione Elettrotecnica Italiana, Royal Society of Arts di Londra (della quale fu Presidente), Royal Institution of Great Britain, Reale Società delle Scienze Svedese (Stoccolma), Institution of Civil Engineers (Londra), Institution of Electrical Engineers (Londra), Institution of Mechanical Engineers (Londra), Institution of Junior Engineers (Londra), Birmingham and Midland Institute (di cui fu Presidente), American Philosophical Society (Philadelphia), American Institute of Electrical Engineers (New York), Institute of Radio Engineers (New York), New York Electrical Society, Association des Licenciés de l'Université de Liège, ecc.

Ricompense scientifiche: Premio Nobel per la Fisica; Premio Santoro, della Reale Accademia dei Lincei; Premio Matteucci e Medaglia d'oro della Società Italiana delle Scienze; Medaglia d'oro del Franklin Institute of Philadelphia; Medaglia d'oro e d'argento della Royal Society of Arts (Londra); Targa d'oro dell'Associazione Elettrotecnica Italiana; Targa d'oro dell'American Institute of Electrical Engineers; Medaglia d'oro John Fritz conferitagli per voto dell'American Institute of Electrical Engineers, American Institute of Civil Engineers, American Institute of Mechanical Engineers e American Institute of Mining Engineers con la movitazione: « Per l'invenzione della Radiotelegrafia »; Medaglie d'oro della città di Bologna, Firenze, Venezia, New York, Madrid; Targa d'oro dai superstiti del naufragio del piroscafo « Titanic ».

Pubblicazioni: Wireless Telegraphy, 1899-1900; Syntonic Wireless Telegraphy, 1901; A note on the effects of daylight on the propagation of electro-magnetic impulses, 1902; Notes on a Magnetic Detector of Electric Waves, 1902; The progress of electric space telegraphy, 1902; La telegrafia senza fili, 1903; Recent advances in Wireless Telegraphy, 1905; On methods whereby the Radiation of Electric Waves may be confined to certain directions and whereby the receptivity of a receiver may be restricted to Electric Waves emanating from certain directions, 1906; Commercial Applications of Wireless Telegraphy; Conferenza tenuta alla Royal Institution of Great Britain, 1908; Conferenza tenuta alla Società Reale degli Ingegneri, 1909; Conferenza per l'assegnazione del Premio Nobel, 1909; Radio Telegraphy, 1911; Progress of Wireless Telegraphy, 1912; Nuovi metodi

per la produzione di oscillazioni elettriche continue e per la loro utilizzazione nella radiotelegrafia, 1914; I recenti progressi della radiotelegrafia, 1914; Fenomeni non spiegati e problemi insoluti attinenti alla radiotelegrafia, 1916; Some recent developments in Wireless Telegraphy (Discorso presidenziale), 1921; Radio Telegraphy, 1922; Results obtained over very long distances by short wave directional Wireless Telegraphy more generally referred to as the Beam System, 1924; Il sistema a fascio, 1924; Radio Communications, 1926; Le radiocomunicazioni a fascio, 1926; Radiocomunicazioni a fascio, 1927; Discorso in Commemorazione del centenario della morte di Alessandro Volta, 1927; Le radiocomunicazioni a fascio, 1927; Radio Communication, 1927; Fenomeni accompagnanti le radiotrasmissioni, 1930.

Indirizzo abituale: Reale Accademia d'Italia, Roma.

MARTIN Dr. WILLIAM (Svizzera), nato a Ginevra (Svizzera). Redattore del «Journal de Genève». Membro nel Segretariato della Società delle Nazioni dal 1919 al 1924. Professore supplente di storia nazionale e di diritto internazionale all'Università di Ginevra. Collaboratore di diverse riviste e giornali.

Pubblicazioni: La situation du catholicisme à Genève (1909); La crise politique de l'Allemagne contemporaine (1913); L'histoire de la Suisse (1926); Les hommes d'État de la guerre (1929); La Suisse et l'Europe (1931).

Indirizzo abituale: Genève, 9 Avenue Gaspard Vallette.

MEDINGER on. dott. WILHELM (Cecoslovacchia), nato a Vienna. Senatore. Membro dell'Accademia tedesca di Scienze e Arti di Praga. Presidente della Lega tedesca per la Società delle Nazioni e l'Intesa dei popoli di Cecoslovacchia. Vice presidente della Camera di Commercio internazionale di Praga. Membro della Camera di Commercio di Reichenberg. Vice presidente della Verband deutscher Forstgrundbesitzer in Cecoslovacchia.

Pubblicazioni: Histoire économique; Forstgrundbesitz; Fideicomis und Agrarreform; Vermögensgehobe; Die Krise des Parlamentarismus.

Indirizzo abituale: Kleinskel bei Turnov.

Mendelssohn Bartholdy

MENDELSSOHN BARTHOLDY dr. jur. ALBRECHT (Germania), nato a Karlsruhe. Insegna Diritto Comparativo, Internazionale e Procedura Civile all'Università di Amburgo. Direttore del Seminario di Diritto Internazionale. Consigliere Aulico. Capo dell'Istituto per la scienza di politica estera. Membro del Tribunale internazionale arbitrale per l'applicazione del Piano Young e dell'Accordo di Losanna. Dottore onorario di Diritto all'Università di Harvard. Dottore onorario di Scienze Politiche all'Università di Chicago. Membro onorario dell'Istituto di politica di Williamstown (U. S. A.). È membro della Commissione per la Riforma del Codice di Procedura Civile. Presidente dell'Associazione d'insegnanti accademici di Diritto Processuale dal 1920. È uno dei Vice-Presidenti della Gesellschaft für Völkerrecht dal 1916. Ebbe l'incarico dal Governo, nel 1919, di pubblicare i documenti diplomatici tedeschi concernenti le origini della guerra (*Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette* 1871-1914, 54 vol.), ecc.

Pubblicazioni: Grenzen der Rechtskraft, 1900; Imperium des Richters, 1908; Fall Panariellos, 1915; Bürgertugenden, 1916; The European Situation, 1927; Die auswärtige Politik des Deutschen Reichs, 1871-1914, 4 vols., 1929; General effects of War, in preparazione di pubblicazione. Editore della rivista « Europaeische Gespräche » dal 1923. Co-Editore del « Iudicium » e di « Amerika-Post ».

Indirizzo abituale: Wohldorf-Ohlstedt presso Amburgo.

MICHALAKOPOULOS S. E. A. (Grecia), nato a Patrasso. Ex Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. Ha fatto i suoi studi classici nel Ginnasio di Patrasso, diplomato giurista ed economista nell'Università di Atene. Avvocato alla Corte di appello di Patrasso, fin dal 1910, egli ha completato i suoi studi facendo viaggi in Italia, Francia, Germania, Inghilterra. Nel 1910 fu eletto deputato e, poco dopo, Ministro dell'Economia Nazionale, nuovo per la Grecia, del quale egli ha organizzato i servizi. Successivamente Ministro per la Colonizzazione interna, di Agricoltura, della Guerra, rappresentò il suo paese negli anni 1918–1922 nelle diverse Conferenze per la Pace, collaborando strettamente con Venizelos. Nel 1924 diventò Ministro delle Finanze e dopo poco Capo del Governo ellenico e Ministro della Guerra e degli Affari Esteri. Dal 1924 in poi diresse con brevissimi intervalli il Ministero degli Esteri. Egli parla l'inglese, il tedesco, il francese e l'italiano, lingua nella quale egli aveva fatto, in settembre del 1931, invitato dall'Istituto di Cultura Fascista di Venezia, una conferenza molto interessante sui rapporti fra Bisanzio e Venezia, conferenza che fu pubblicata dal comune di Venezia in fascicolo separato; in esso è dimostrato un profondo senso della storia.

Indirizzo abituale: Atene-Psychico, Villa Lena.

MICHELS prof. ROBERTO (Italia), nato a Colonia. Professore di economia politica della Facoltà di Legge della R. Università di Perugia. Incaricato di storia delle dottrine economiche della Facoltà di Scienze Politiche della stessa Università, di Economia politica al R. Istituto Superiore di Scienze Agrarie di Perugia e (fino al 1932) di Scienza politica all'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Firenze. Ha insegnato in varie Università Europee e Americane (Torino, Basilea, Chicago, Messina, Roma). È Membro della Soc. di Sociol. di Parigi, della Soc. di Sociol. di Ginevra, dell'Inst. Intern. de Sociol., dell'Institut de Sciences Soc. di Tokio, della Deutsche Gesellsch. f. Soziol., della Soc. d'écon. polit. franç., della Society Mark Twain di Washington, della Société d'Econ. Pol. de Belgique, dell'Inst. Solvay, di Bruxelles. Socio corr. naz. dell'Accademia Reale di Napoli. Collabora a molte Enciclopedie e Riviste scientifiche italiane e straniere.

Pubblicazioni: I Sindacati tedeschi e la lotta contro la disoccupazione, 1906; Il Proletariato e la Borghesia nel movimento socialista italiano, 1908; Storia del Marxismo in Italia, 1909; La sociologia del partito politico nella democrazia moderna, 1912; I limiti della morale sessuale, 1912; Saggi economico-statistici sulle classi popolari, 1913; L'imperialismo italiano, 1914; Economia e felicità, 1918; Problemi di sociologia applicata, 1919; La teoria di Carlo Marx sulla miseria crescente e le sue origini, 1922; Le Colonie italiane in Svizzera durante la guerra, 1923; Fattori e problemi dell'espansione commerciale, 1924; Lavoro e razza, 1924; L'organizzazione del commercio estero, 1925; Storia critica del movimento sociale in Italia, 1925; Francia contemporanea, 1926; Corso di sociologia politica, 1927; Il concetto di Stato nella storia delle dottrine economiche, 1929; Sunto di storia economica germanica, 1930; Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche, 1932; Prolegomeni sul concetto di patria, 1933. La maggior parte di questi libri è stata pubblicata pure in tedesco, in francese, alcuni anche in inglese e in spagnolo.

Indirizzo abituale: Roma, Via Palestro, 14.

Carlo Alfonso Nallino

NALLINO S. E. prof. CARLO ALFONSO (Italia), nato a Torino. Accademico d'Italia. Professore di Storia ed Istituzioni musulmane all'Università di Roma. Fu in missione all'Università Egiziana del Cairo per insegnarvi in arabo Storia dell'Astronomia presso gli Arabi, Storia della Letteratura Araba e Storia dell'Arabia pre-islamica. È fondatore e direttore della rivista « Oriente Moderno », organo dell'Istituto per l'Oriente. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Membro d'onore dell'« Institut d'Egypte », dell'Accademia araba di Damasco, della « Royal Asiatic Society », dell'Accademia di Udine. Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e di Bologna, del R. Istituto Veneto. Membro dell'« Institut Colonial International » di Bruxelles.

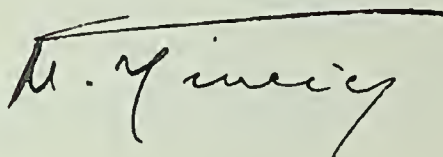
Pubblicazioni: Il valore medio del grado di meridiano secondo geografi arabi: studi e ricerche, 1893; al-Huwârizmi e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo, 1894; Chrestomathia Qorânî arabica, 1893; al-Battâni sive Albatenii; Opus astronomicum arabice editum, latine versum, 1899-1907 (3 voll. in-4°); Storia dei primordi dell'astronomia presso gli arabi (in arabo), 1912; L'arabo parlato in Egitto: grammatica, dialoghi, ecc., 1900; Norme per la trascrizione italiana e la grafia araba dei nomi propri geografici della Tripolitania e della Cirenaica, 1915; Un mappamondo arabo disegnato nel 1579 da 'alî ibn Ahmad al-Sharafî di Sfax, 1916; Il Diritto musulmano nel Nomocanone di Barhebreo, 1913; Sul Libro siro-romano, 1929, ecc.

Indirizzo abituale: Roma, Via Ruffini, 2-A.

Roger Nathan

NATHAN ROGER (Francia), nato a Parigi. Redattore capo de « L'Europe Nouvelle », collaboratore di diverse riviste economiche e politiche francesi e straniere (« Revue d'économie politique », « Revue des Vivants », ecc.).

Pubblicazioni: Le financement de la consommation, 1929; Contributions à l'histoire de l'industrie automobile, 1929-30-31.

Indirizzo abituale: 3, rue Mesnil. Parigi (XVI).

NILSSON prof. MARTIN (Svezia) nato a Stoby. Accademico Reggente dell'Istituto archeologico svedese. Professore di archeologia classica e di storia antica nell'Università di Lund (Svezia).

Pubblicazioni: Un gran numero di libri e di articoli concernenti la filologia classica, l'archeologia e la storia, fra i quali si possono annoverare: Imperial Rome; The Race Problem of the Roman Empire; The introduction of Hoplite Tactics in Ancient Rome, its date and its political Consequences.

Indirizzo abituale: Bredgatan 25, Lund.

NINTCHITCH S. E. dott. MOMCILO (Jugoslavia), nato a Belgrado. Professore di economia politica e delle Finanze all'Università di Belgrado. Ex Ministro degli esteri. È stato l'ultimo ministro delle Finanze della Serbia e il primo ministro delle finanze della Jugoslavia. Ha preso parte come Capo della Delegazione jugoslava a molte Conferenze Internazionali. Presidente dell'Assemblea della Società delle Nazioni nel 1926, nel periodo dell'ammissione della Germania.

Pubblicazioni: Molti libri in serbo di materia finanziaria ed economia politica.

Indirizzo abituale: Beograd, obilicev venac 27.

M. Olivier

OLIVIER S. E. MARCEL (Francia), nato a Nîmes. Governatore generale. Presidente della Compagnia Generale Transatlantica. Ex Governatore del Sudan Francese. Ex Governatore Generale dell'Africa Occidentale Francese e del Madagascar. Commissario Generale dell'Esposizione Coloniale Internazionale di Parigi. Membro dell'Istituto Coloniale Internazionale.

Pubblicazioni: Le Sénégal, 1908; Six ans de Politique Sociale à Madagascar, 1931.

Indirizzo abituale: 37 rue de la Fédération, Paris.

Paolo Orano

ORANO on. prof. PAOLO (Italia), nato a Roma. Già direttore dell'Istituto Italiano per l'Alta Cultura a Parigi (1920-1925). Condirettore di « Pagine Libere ». Giornalista. Titolare della Cattedra di storia del giornalismo all'Università di Perugia. Direttore del giornale « La Lupa ». Collaboratore e condirettore di altri diversi giornali. Volontario di guerra. Deputato dal 1919, più volte relatore, ha tenuto discorsi sui più diversi argomenti sociali e politici.

Pubblicazioni: Psicologia della Sardegna, 1896; Il precursore italiano di K. Marx, 1899; Il problema del Cristianesimo (Cristo e Quirino), 1901; Psicologia sociale, 1902; I patriarchi del socialismo, 1904; I moderni, 1908-26; Altorilievi, 1912; La rinascita dell'anima, 1913; Discordie, 1915; Napoleone Parboni, 1915; Nel solco della guerra, 1915; Amleto è Giordano Bruno? 1916; La spada sulla bilancia, 1917; L'Urbe Massima di A. Brasini, 1917; L'Italia e gli altri alla Conferenza della pace, 1920; La rinascita dell'anima, 1920; Crisi, 1922; Lode al mio tempo, 1926; Mussolini da vicino, 1928; Contemporanei, 1928; Artigianato, salvezza d'Italia, 1931; Canaglie, venturieri, apostoli del giornalismo, 1931; Cronache del rumore e del silenzio, 1933.

Indirizzo abituale: Firenze, via Bezzecca, 26, « La Casetta ».

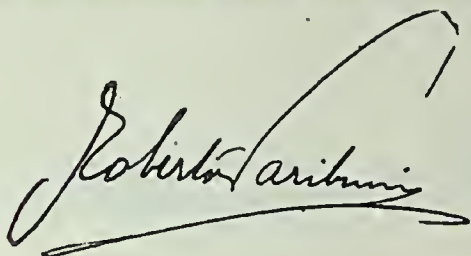
ORESTANO S. E. prof. FRANCESCO (Italia), nato in Alia (Palermo). Accademico d'Italia e Segretario della Classe di Scienze Morali e Storiche. Segretario dell'attuale Convegno Volta. Filosofo. Laureato in legge all'Università di Palermo (1896) e in Filosofia all' Università di Lipsia (1901). Vinse il Premio Krug della Facoltà filosofica di Lipsia (1900) con la monografia « Der Tugendbegriff bei Kant ». Tenne corsi liberi all'Università di Roma dal 1903 al 1907. Dal 1907 al 1924 fu professore titolare di Filosofia morale e poi di Storia della filosofia alla Università di Palermo, ove insegnò anche Pedagogia e Filosofia del diritto. Nel 1924 abbandonò volontariamente la cattedra. È socio della R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, Socio della R. Accademia Naz. dei Lincei. Membro dell'Istituto di Coimbra, dell'Académie Diplomatique Internationale di Parigi. Presidente della Società Filosofica Italiana. Vice Presidente dell'Opera Nazionale Montessori. Consigliere dell'Istituto Italiano di Diritto Internazionale. Membro dell'Istituto Internazionale di Sociologia, ecc. Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

Pubblicazioni: La teoria dell'organismo sociale, 1896; Der Tugendbegriff bei Kant, gekrönte Preisschrift, 1901; Le idee fondamentali di Federico Nietzsche nel loro progressivo svolgimento, 1903; L'idea del sacrificio nella filosofia del secolo XIX, 1903; I valori umani, 1907; Gravia levia, 1914; Prolegomeni alla scienza del bene e del male, 1915; Verso la Nuova Europa, 1916; Un'aristocrazia di popoli, 1918; La conflagrazione spirituale, 1919; Leonardo da Vinci, 1919; Le idee generali, 1919; Pensieri, 1924; La matematica moderna e la filosofia, 1924; Lo Stato e la Chiesa in Italia, 1924; Nuovi principî, 1925; Possibilità di un codice morale universale a base dell'educazione, 1926; Le assicurazioni sociali, revisione e sviluppi, 1926, e oltre un centinaio di scritti minori (cfr. *Annuario* della R. Accademia d'Italia, 1931).

Indirizzo abituale: Roma – Reale Accademia d'Italia.

Orsini Baroni

ORSINI BARONI S. E. LUCA (Italia), nato a Fornacette (Pisa). R. Ambasciatore. Laureato in giurisprudenza a Pisa nel 1893. In seguito ad esame di concorso nominato Addetto di Legazione nel 1897 e destinato nello stesso anno a Berlino, nel 1899 a Costantinopoli, di nuovo a Berlino nel 1900. Nel 1902 promosso Segretario di Legazione di 2ª classe. Nel 1907 chiamato a prestare servizio al Ministero e nominato Segretario di S. E. il Sottosegretario di Stato. Nello stesso anno Segretario della Delegazione italiana alla II Conferenza della pace all'Aja, promosso Segretario di Legazione di 1ª classe e destinato a Berlino. Nel 1909 nominato Consigliere di Legazione di 2ª classe e due anni dopo trasferito a Budapest con patenti di Console generale. Nel 1912 è promosso Consigliere di Legazione di 1ª classe. L'anno seguente è chiamato a prestare servizio al Ministero. Nel 1914 è elevato al grado di Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2ª classe. Nel 1919 è destinato a Stoccolma e trasferito a Berna nello stesso anno, a Vienna nel 1921. Nel 1923 è promosso a Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1ª classe e nel 1924 è trasferito a Bruxelles con credenziali di Ambasciatore straordinario e plenipotenziario. Lo stesso anno è promosso Ambasciatore e l'anno seguente destinato a Costantinopoli quindi, nel 1929, a Berlino.

Indirizzo abituale: Fornacette (Provincia di Pisa).

Ettore Pais

PAIS on. nob. ETTORE (Italia), nato a Borgo S. Dalmazzo. Senatore. Professore Emerito di Storia Romana nell'Università di Roma. Già Professore nelle Università di Palermo, Pisa, Napoli, Madison Wisconsin U. S. A. Dottore *honoris causa* delle Università di Parigi, Oxford, Chicago. Socio dell'Accademia dei Lincei, della Accademia di S. Luca di Roma e di quelle di Bologna, Madrid, Barcellona, Bucarest, Monaco di Baviera, Praga, ecc. Membro dell'« Institut de France ». Già Direttore del Museo Nazionale di Napoli e degli scavi di Pompei e dell'Italia meridionale. Già membro del Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione e di quello delle Antichità e Belle Arti. Ha tenuto corsi in diverse Università Europee e Americane.

Pubblicazioni: La Sardegna prima del dominio romano, 1881: Supplementa Italica Corporis Inscriptionum Latinarum, 1884-88: L'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano, 1888; Storia della Sicilia e della Magna Grecia, 1894; Ancient Legends of Roman History, 1905; Ancient Italy, 1908; Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma, 1913-20. Dalle guerre puniche a Cesare Augusto, 1918; Imperialismo romano e politica italiana, 1920; Fasti triumphales populi Romani, 1923; Storia della colonizzazione di Roma antica, 1923; Italia Antica, 1923; Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano 1923; Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche, 1926-28; Histoire Romaine, 1926; Storia di Roma durante le guerre puniche, 1927; Storia di Roma durante il periodo delle grandi conquiste Mediterranee, 1931; Storia interna di Roma e governo d'Italia e delle provincie dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana, 1931; Storia dell'Italia Antica e della Sicilia, 1933.

Indirizzo abituale: Via Nicola Fabrizi, 3 (Gianicolo), Roma.

PARIBENI S. E. prof. ROBERTO (Italia), nato a Roma. Accademico d'Italia. Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti. È stato incaricato di missioni archeologiche in Montenegro e Albania (1902), Creta (1903), Egitto (1905), Eritrea (1906–1907), Asia Minore (1913–1914), Tripolitania (1925), Cirenaica (1927). Socio Nazionale della Reale Accademia dei Lincei e di quella di S. Luca. Membro del R. Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'arte, membro di altre importanti Accademie italiane e di altri Istituti archeologici stranieri quali quello Germanico, Austriaco, Americano, Ungherese. È membro, altresì, della Eteria Archeologica di Grecia, della Società per la promozione degli Studi Classici in Inghilterra, e corrispondente della R. Accademia Britannica. Ha partecipato alla campagna di guerra dell'anno 1918 col grado di tenente del 1° Genio Zappatori.

Pubblicazioni: L'Italia e il Mediterraneo Orientale, 1916; Guerra e politica nel Paese di Gesù, 1919; Saggio di bibliografia anatolica, 1921: Malta, 1925; Optimus Princeps, 1926–27; La famiglia romana, 1929; Le terme Diocleziane e il Museo Nazionale Romano, 1929.

Indirizzo abituale: Roma, Via dei Prefetti 22.

PAULUCCI DI CALBOLI BARONE marchese GIACOMO (Italia), nato a Caltagirone. Ministro Plenipotenziario. È stato Segretario del Consiglio Supremo della Pace a Parigi. Capo di Gabinetto di S. E. Mussolini. Membro del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale. Membro del Consiglio Superiore dell'Emigrazione. Fu uno degli iniziatori e dei più attivi organizzatori dell'Istituto Nazionale L. U. C. E., dell'Opera del Dopolavoro, e della propaganda forestale, coprendo la carica di Primo Presidente della Corporazione Forestale Italiana. È stato per sei anni Sottosegretario Generale della Società delle Nazioni. È Delegato per la Tripolitania presso l'Istituto Internazionale di Agricoltura. Vice-Presidente della Fondazione Becker Pro Silvicultura. Consigliere dell'Istituto Antitubercolare Vittorio Emanuele III. Condirettore della Rivista « Echi e Commenti ».

Pubblicazioni: L'émigration et ses effets dans le Midi de l'Italie, 1912; Per le foreste d'Italia, 1927; Il pensiero di G. Arcoleo, 1927; Le opere di G. Arcoleo; Studi e profili, 1929.

Indirizzo abituale: Via Nicolò Porpora, 1 – Roma.

PERNOT MAURICE (Francia), nato a Besançon. Allievo della Scuola Normale Superiore. Dottore in lettere. Membro della Scuola Francese di Roma. Maestro di conferenze all'Università di Groningen (Paesi Bassi). Giornalista, redattore per la politica estera al « Journal des Débats », « Revue des Deux Mondes », « Europe Nouvelle », etc. Ha avuto nel 1929 il « Prix de l'Europe Nouvelle » (10.000 fr.) per l'insieme delle sue opere e specialmente per *L'inquiétude de l'Orient.*

Pubblicazioni: La Politique de Pie X; Rapport sur un voyage d'étude à Constantinople et en Turquie d'Asie; l'Epreuve de la Pologne; La question turque; L'expérience italienne; L'inquiétude de l'Orient: Sur la route des. Indes; L'Allemagne aujourd'hui; Balkans nouveaux; Le Saint-Siège; L'Eglise catholique et la politique mondiale, etc.

Indirizzo abituale: 65 rue du Ranelagh, Paris XVI.

Charles Petrie

PETRIE Sir CHARLES, Baronetto del Regno Unito (Inghilterra). Cavaliere dell'Ordine al Merito Civile di Spagna. Dottore della Università di Oxford. Membro della Reale Società di Storia. Scrittore, giornalista, storico.

Pubblicazioni: The History of Governement, 1929; George Canning, 1930; Mussolini, 1931: The Jacobite Movement, 1930.

Indirizzo abituale: 14 Tregunter Road, London S. W. 10.

N. Politis

POLITIS S. E. NICOLA (Grecia), nato a Corfù. Ministro Plenipotenziario di Grecia. Delegato alla Società delle Nazioni. Membro dell'Istituto di Francia. Presidente dell'Istituto internazionale di Diritto pubblico. Vice Presidente del Curatorium dell'Accademia di Diritto internazionale dell'Aja. Fu professore di Diritto internazionale alle Università di Aix (1898–1903), di Poitiers (1903–1910) e di Parigi (1910–1914). Direttore generale del Ministero degli Affari Esteri di Grecia (1914–1916). Ministro degli Affari Esteri (1916–1920, 1922). Ministro di Grecia dal 1924 a Parigi, a Madrid e a Bruxelles. Presidente della XIII sessione ordinaria dell'Assemblea della Società delle Nazioni.

Pubblicazioni: Recueil des arbitrages internationaux (I, 1905; II, 1923); La justice internationale, 1924; Les limitations de la souveraineté, 1926; Les nouvelles tendances du Droit international, 1927.

Indirizzo abituale: Paris, 17 rue Auguste Vacquerie.

A. Rébelliau (signature)

RÉBELLIAU dr. prof. ALFRED (Francia), nato a Nantes. Membro dell'Istituto (Accademia di Scienze morali e politiche). Membro della R. Accademia dei Lincei e dello Istituto nazionale di Ginevra. Direttore della Fondazione Thiers. Professore onorario della Facoltà di Lettere dell'Università di Parigi e della Scuola Normale Superiore di Saint Cloud. Ex Conservatore delle Biblioteche dell'Istituto di Francia. Ex Vice Presidente dell'« Alliance Française ». Presidente degli « Amis Français » dell' Università di Lovanio. Membro della Scuola libera di Scienze Politiche. Critico letterario e storico delle idee religiose e morali.

Pubblicazioni: Bossuet historien du protestantisme; Vie de Bossuet. Collaboratore dell'Histoire de la langue et de la Littérature française de Petit de Julleville e dell'Histoire de France de Lavisse e di diverse riviste, specialmente della « Revue des Deux Mondes ».

Indirizzo abituale: 5, rond-point Bugeaud. Paris (XVI).

Rennell Rodd

RENNELL RODD, R.t Hon. Sir JAMES G. C. B. (Inghilterra), nato a Londra. Entrato nella carriera diplomatica nel 1883. Segretario a Berlino, Atene, Roma, Parigi, Zanzibar, Egitto. Missione speciale in Etiopia (1877). Ministro a Stoccolma (1904). Ambasciatore a Roma (1908–1919). Deputato al Parlamento Britannico (1928–1932). Pari d' Inghilterra.

Pubblicazioni: Customs and Lore of Modern Greece. The Princes of Achaia; Social and Diplomatic Memories, 3 volumi; Homer's Ithaca; Rome of the Renaissance and Today; The Violet Crown; Ballads of the Fleet; Lowe, Worship and Death etc.

Indirizzo abituale: 19 Bryanston Square, London W. 1.

Emile Reuter

REUTER S. E. EMILE (Lussemburgo), nato a Bofferdauge. Presidente della Camera dei Deputati. Avvocato. Ministro di Stato onorario. Ex Presidente del Governo lussemburghese (1918–1925). Delegato del Lussemburgo alla Conferenza di Genova e alle Assemblee della Società delle Nazioni.

Pubblicazioni: Le Droit commercial luxembourgeois; La nationalité luxembourgeoise.

Indirizzo abituale: Luxembourg; Grand-Duché de Luxembourg.

REYNOLD DE CRESSIER conte prof. GONZAGUE (Svizzera), nato a Fribourg. Libero docente all'Università di Ginevra (1910-15), professore di letteratura francese all'Università di Berna (1915-32), attualmente professore all'Università di Friburgo e incaricato al Politecnico di Zurigo. Membro e relatore della Commissione di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni, membro del Consiglio di amministrazione e del Comitato Esecutivo dell'Istituto Internazionale della Cinematografia Educativa di Roma, segretario generale della Fondazione internazionale per la Scienza di Parigi, Presidente dell'Unione cattolica di studi internazionali, vice Presidente del Comitato per le lettere e le arti alla Società delle Nazioni, Presidente della Commissione Svizzera per la cooperazione intellettuale, socio dell'Istituto di Francia (Accademia delle Scienze morali e politiche), ecc.

Pubblicazioni: Cités et pays suisses, 1915-1918; La Suisse une et diverse, 1923; Le génie de Berne, 1924; La démocratie et la Suisse, 1919; Histoire littéraire de la Suisse au 18° siècle, 1909-1912; Charles Baudelaire, 1924; Contes et légendes de la Suisse héroïque, 1913; Poêmes: Au pays des aïeux, 1902; Les lauriers de l'armure, 1905; Les bannières flammées, 1915; l'Age de fer, 1924; Conquête du Nord, 1931; Théâtre: La gloire qui chante (112 représentations) 1918-1920, 1930-1931; La cité sur la montagne, 1922; Morat, 1926.

Indirizzo abituale: Château de Cressier sur Morat, canton de Fribourg.

RICCOBONO S. E. prof. SALVATORE (Italia), nato a San Giuseppe Iato. Accademico d'Italia. Professore di Diritto romano alla Università di Roma. Tenne corsi alla Università di Londra e alla « Cathol. Univ. of America » di Washington, ove poi fu creato in suo onore il « Riccobono Seminar of Roman Law », del quale è « magister ad vitam ». È dottore *honoris causa* di Oxford e di Vilno. Socio onorario della « Soc. of Teachers of Law » di Londra. Socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia di Palermo, della Accademia Pontaniana e della R. Accademia di Napoli, dell'Accademia di Scienze di Torino, dell'Istituto Veneto, della R. Accademia delle Scienze di Bologna, dell'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera. Membro del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale.

Pubblicazioni: Fontes iuris romani anteiustiniani, 1909; L'influenza del Cristianesimo nella compilazione giustinianea, 1911; Dal Diritto romano classico al Diritto moderno, 1917; Fasi e Fattori dell'evoluzione del Diritto romano, 1926; Punti di vista critici e ricostruttivi, 1928; La Teoria del contractus, 1930.

Indirizzo abituale: Via Carlo Tavolacci, 5 (Viale del Re), Roma.

ROCCO S. E. on. prof. ALFREDO (Italia), nato a Napoli. Ministro di Stato. Deputato. Già Ministro della Giustizia e degli Affari di Culto. Rettore dell'Università di Roma, dove insegna Diritto commerciale nella Facoltà giuridica. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Membro della Commissione internazionale di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni e del Comitato di direzione dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale di Parigi. Presidente della Commissione italiana di cooperazione intellettuale. Presidente dell'Istituto internazionale di Cinematografia educativa della Società delle Nazioni. Membro del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato. Fu uno dei capi del Partito Nazionalista. Collaboratore delle principali riviste giuridiche.

Pubblicazioni: La società commerciale in rapporto al giudizio civile, 1898; Il concordato nel fallimento e prima del fallimento, 1902; Intorno al carattere del diritto commerciale obiettivo e ai suoi rapporti col diritto civile, 1905; La sentenza civile, 1906; L'Università e la scienza del diritto privato in Italia negli ultimi 40 anni, 1909; Fallimenti, 1909; La convalescenza dei negozi giuridici e l'art. 137 Codice di commercio, 1909; Economia liberale — Economia socialista — Economia nazionale, 1914; Il fallimento, 1917; Elementi di diritto pubblico e legislazione scolastica, 1917; La crisi dello Stato e i Sindacati, 1921; La dottrina del Fascismo e il suo posto nella storia del pensiero politico, 1925; La trasformazione dello Stato, 1927; Discorsi parlamentari, 1921–32; Principî di Diritto commerciale, 1928.

Indirizzo abituale: Roma, Via Francesco Denza, 36.

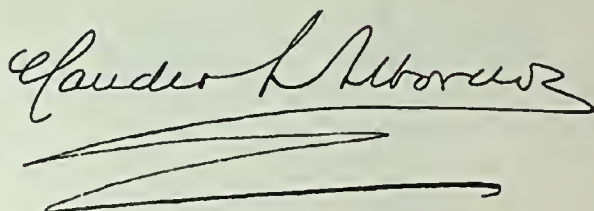
Prince de Rohan

ROHAN principe KARL ANTON (Austria), nato a Schloss Albrechtsberg b. Loosdorf, Nieder-Österreich. Fondatore e Segretario Generale della Federazione delle Unioni intellettuali di Europa. Ha organizzato i Congressi internazionali della Federazione intellettuale, fra cui quello del 1925 a Milano. Nel 1925 ha fondato la «Europäische Revue», che ancora dirige. Latifondista.

Pubblicazioni: Europa; Die Aufgabe unserer Generation; Moskau. Umbruch der Zeit. Autore di molte monografie.

Indirizzo abituale: Schloss Albrechtsberg, Post Loosdorf, Nieder-Österreich.

ROMANO AVEZZANA S. E. Barone CAMILLO (Italia), nato a Napoli il 4 ottobre 1867. Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro. Gran Cordone della Corona d'Italia. Laureato in giurisprudenza nella R. Università di Napoli nel 1889. Entrato, in seguito a concorso, al Ministero degli Esteri fu destinato a Smirne nel 1891, quindi al Cairo e nel 1892 a Trieste. Conferitegli le funzioni di Vice Console nel 1893 nel 1894 fu destinato a Tunisi, nel 1895 all'Ambasciata di Parigi. Trasferito, nel 1896, nella carriera diplomatica e nominato Segretario di Legazione fu traslocato, nel 1897, a Washington. Nel 1901 fu destinato a Pechino, come incaricato d'affari, nel 1902 promosso Segretario di Legazione di prima classe, nel 1903 trasferito a Belgrado incaricato d'affari, nel 1906 a Tokio ove, nel 1907, resse l'Ambasciata. Nello stesso anno trasferito a Teheran con credenziali di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario. Nel 1908 promosso Consigliere di Legazione di prima classe, nel 1911 destinato a Rio de Janeiro con credenziali di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di seconda classe. Nel 1915 è destinato a Cettigne. Nel 1916 ottiene la medaglia di bronzo al valor militare. Nel 1918 è destinato ad Atene e nello stesso anno promosso Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di prima classe e quindi inviato a Washington con credenziali di Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario. Nel 1921 è Delegato italiano e Presidente della Conferenza di Portorose, nel 1922 Segretario generale alla Conferenza Internazionale di Genova e Delegato italiano alla Conferenza dell'Aja. Nello stesso anno trasferito a Parigi è promosso Ambasciatore.

Indirizzo abituale: Eboli (Salerno).

ROSENBERG on. ALFRED (Germania), nato a Reval. Deputato al Reichstag. Direttore dell'organo hitleriano «Völkischer Beobachter» e dei «Nationalsozialistische Monatshefte». Architetto. Membro del Direttorio dei Nazionalsocialisti e rappresentante della politica estera del movimento nel Reichstag.

Pubblicazioni: Wesen, Grundsätze und Ziele der N. S. D. A. P.; Wesensgefüge des Nationalsozialismus; Freimauerische Weltpolitik; H. St. Chamberlain; Die internationale Hochfinanz; Der Mythus des 20 Jahrhunderts u. a.

Indirizzo abituale: München, Braunes Haus.

SÁNCHEZ ALBORNOZ S. E. prof. CLAUDIO (Spagna), nato a Madrid. Rettore dell'Università di Madrid. Membro dell'Accademia di Storia. Professore di Storia medioevale nella Facoltà di Lettere dell'Università di Madrid. Direttore dell'Istituto di Studi Medioevali del Centro di Studi Storici. Ex archivista bibliotecario. Deputato. Presidente della Commissione di Istruzione Pubblica del Parlamento spagnolo. Membro del Consiglio Nazionale di Cultura. Presidente della Sezione di Scienze storiche dell'Università di Madrid. Fondatore dell'« Annuario di Storia del Diritto Spagnolo ».

Pubblicazioni: La Potestad Real y los Señorios en Asturias León y Castilla (R. A. B. M. 1914); Las vias Romanas del valle del Duero y de Castilla la Nueva, 1917; La Curia Regia Portuguesa, 1920; España y Francia en la Edad Media (R. O. 1923); Las Behetrias 1924–1927; Estampas de la vida en León en el año mil 1926; Primitiva organisación monetaria de León y Castilla (A. H. D. R. 1928; Divisiones tribales y administrativas del Reino de Asturias en la Época romana (B. A. H. 1929); Fuentes para el estudio de las divisiones eclesiásticas visigodas, 1929; España y el Islam (R. O. 1929); La redacción original de la Crónica de Alfonso III (F. G. G., 1930); La crónica de Albelda y la de Alfonso III (B. H. 1930); Los Picos de Europa y los origines de la Reconquista (R. O. 1931); La Reforma Agraria y la esperiencia histórica, 1932.

Indirizzo abituale: Madrid, Cuesta del Zarzal 4.

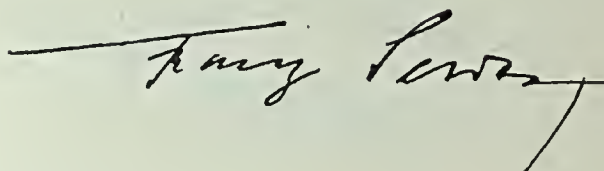
SAN NICOLÒ prof. MARIANO (Cecoslovacchia), nato a Rovereto. Rettore dell'Università tedesca di Praga. Professore di Diritto romano e di Storia dei Diritti antichi. Membro della Società tedesca delle Scienze ed Arti nella Cecoslovacchia, dell'Istituto Orientale di Praga e della Fondation Egyptologique di Bruxelles.

Pubblicazioni: Aegyptisches Vereinwesen zur Zeit der Ptolemäer und Römer I e II, 1913-15; Die Verwaltung Albaniens während des Krieges, 1915; Schlussklauseln der Kauf- und Tauschverträge im altbabylonischen Rechte, 1922; Vocabularium Codicis Iustiniani II, 1925; Vereinsgerichtsbarkeit im hellenistischen Aegypten 1927; Neubabylonische Rechtsurkunden I-III, 1929-30; Beiträge zur Rechtsgeschichte im Bereiche der Keilschriftlichen Rechtsquellen, 1931; Römische und antike Rechtsgeschichte, 1932. In corso di stampa: Keilschriftliche Rechtsurkunden der Seleukidenzeit (assieme a O. Krückmann). Parerga Babylonica.

Indirizzo abituale: Praga VII Nr. 1211.

SCHACHT dr. phil. HYALMAR (Germania), nato a Tingleff. Dottore in Filosofia. Ex Presidente della Reichsbank. È stato Presidente della Darmstädter e della Nationalbank e Direttore della Dresdner Bank. Delegato tedesco per il Comitato Dawes (1924), e per il Piano Young (1929).

Pubblicazioni: Eigene oder geborgte Wahrung? 1927; Die Stabilisierung der Mark, 1927; Das Ende der Reparationen, 1931; Grundsätze deutscher Wirtschaftspolitik, 1932.

Indirizzo abituale: Berlin W. 56, Oberwallstr. 10/11.

SCIALOJA S. E. prof. VITTORIO (Italia), nato a Torino, Ministro di Stato. Senatore del Regno. Professore emerito di Diritto romano all'Università di Roma. È Presidente dell'attuale Congresso Volta. Ex Ministro di Grazia e Giustizia. Ex Ministro senza portafoglio, durante la guerra. Ex Ministro degli Esteri. Delegato italiano alla Conferenza della Pace e membro della Commissione che ha redatto il Patto della Società delle Nazioni. Delegato italiano alla Società delle Nazioni e rappresentante dell' Italia nel Consiglio della stessa. Presidente di vari Arbitrati internazionali. Presidente dell'Accademia Naz. dei Lincei, dell'Istituto Internazionale di Roma per l'unificazione del Diritto privato, dell'Istituto di studi legislativi, dell'Istituto italiano di Diritto internazionale, della Commissione Reale per la riforma dei codici, del Consiglio superiore forense, ecc. È dottore *honoris causa* delle Università di Parigi, di Strasburgo, di Praga, del Cairo. È socio di numerose Accademie italiane e straniere.

Pubblicazioni: Il Precarium, 1878; Del diritto positivo e dell'equità, 1880; Responsabilità e volontà nei negozi giuridici, 1885; Lezioni di procedura romana, 1894; L'origine della vendita consensuale nel Diritto romano, 1904; Corso di istituzioni di Diritto romano: Parte generale, diritto di famiglia, 1912; Diritto ereditario romano: concetti fondamentali, 1915; I problemi dello Stato italiano nel dopo-guerra, 1918; Teoria della proprietà, 1930–31; I discorsi alla Società delle Nazioni, 1932. Inoltre alcune centinaia di studi particolari ed occasionali, che vengono ora raccolti in sei volumi di « Studi giuridici » in corso di pubblicazione nella collezione « Ius » della Anonima Romana Editoriale. È inoltre in preparazione la stampa di vari corsi di lezioni all'Università di Roma: « Negozi giuridici », « Procedura civile romana », « Successioni », ecc.

Indirizzo abituale: Piazza Grazioli, 5. Roma.

SELDTE cap. FRANZ (Germania), nato a Magdeburgo. Capo degli « Elmetti di acciaio ». Ha studiato chimica e filosofia. Proprietario di uno stabilimento industriale chimico a Magdeburgo. Prese parte alla guerra da ufficiale. Fondò dopo la guerra, il 13 novembre 1918, gli « Elmi di acciaio », associazione di soldati del fronte contro la rivolta e contro il bolscevismo. Si dedicò alla politica e prese parte alla politica municipale. Fondò come proprietario la rivista degli « Elmi di acciaio » e la « Standarte ».

Pubblicazioni: 3 volumi sulla guerra: M. J. K. Dauerfeuer, vor und hinter den Kulissen. Inoltre una raccolta sugli Elmi di acciaio, « Der Stahlhelm, Erinnerungen und Bilder » e diverse monografie e opuscoli scientifici e politici.

Indirizzo abituale: Magdeburgo, Duvigneaustr. 4.

SERRUYS DANIEL (Francia), nato a Menin (Belgio). Storico ed economista. Dottore in filosofia, licenziato in lettere. Membro della « École Française de Rome ». Direttore dell'« École des Hautes Etudes Historiques et Philologiques », Parigi (Sorbonne). Incaricato di missioni economiche durante la guerra. Capo di Gabinetto del Sottosegretariato degli Affari Esteri, Segretario generale della Commissione Economica della Conferenza della Pace. Direttore degli Accordi Commerciali e negoziatore dei trattati di commercio della Francia dal 1920 al 1928. Esperto Delegato alle Conferenze internazionali economiche dal 1921 al 1930 (Conférence du Transit a Barcellona, Conférence Economique Mondiale, etc.). Presidente del Comitato Economico della Società delle Nazioni, Arbitro presso i tribunali Arbitrali Misti.

Pubblicazioni d'ordine storico: Direzione della « Revue de philologie et d'histoire », numerose pubblicazioni in questa rivista, « Miscellanea di archeologia e di storia », in « Byzantinische Zeitschrift », ecc.

Pubblicazioni d'ordine economico politico: nei lavori della Società delle Nazioni, specie in materia di « Sistemi di tariffe e metodo contrattuale » (1927), nella « Revue des Vivants », « Reforme Economique », ecc.

Indirizzo abituale: Paris (IV), 2, Rue Le Regrattin.

Pietro Sessa

SESSA dott. PIETRO (Italia), nato a Pagani (Salerno). Giornalista e scrittore politico. Già redattore-corrispondente da Mosca de «La Tribuna», de «La Stampa» e dell'Agenzia «Stefani». Fu professore all'Imperiale Istituto Superiore di Scienze economiche di Mosca e Direttore della «Dante Alighieri» nella stessa città. Fondò e diresse la rivista «L'Economista Italo-Russo». Reggente del Consolato Generale d'Italia a Mosca durante gli anni 1918 e 1919.

Pubblicazioni: L'italianità in Russia, 1913; La politica economica dei Bolscevichi, «Politica», 1925; La politica estera dei Bolscevichi, id. 1926; La Russia nel vicino Oriente, id. 1927; La Russia e la rivoluzione in Cina, id. 1927; Stalin, id. 1929; La terza fase del Bolscevismo, id. 1930; Il Bolscevismo alla sua quarta fase, id. 1932; «Die Rote Wirtschaft»; «Die Soziale Frage», Ost-Europa Verlag, 1932. Inoltre, numerosissimi articoli politici ed economici sulla Russia bolscevica, pubblicati sui maggiori quotidiani d'Italia.

Indirizzo abituale: Roma, Viale Regina Margherita, 64.

SEVERI S. E. prof. FRANCESCO (Italia), nato in Arezzo. Accademico d'Italia. Professore di analisi infinitesimale alla R. Università di Roma. Fu chiamato ad insegnare nella R. Università di Roma (1921) in base alla disposizione della legge universitaria, concernente le persone « venute in alta e meritata fama ». Ha tenuto più volte, per invito, conferenze e corsi presso Università straniere di Europa e di America. È uno dei XL della Società Italiana delle Scienze. Socio nazionale della R. Accademia dei Lincei. È socio di tutte le più importanti Accademie di Scienze di Italia, e di quelle di Halle (Germania), dell'U. R. S. S. (Leningrado), di Liegi, di Barcellona. È laureato dall'Istituto di Francia (Accademia delle Scienze). È dottore *honoris causa* dell'Università di Toronto. Professore *honoris causa* dell'Università di Buenos Aires. Ingegnere *honoris causa* della R. Scuola d'Ingegneria di Padova. Professore onorario delle Università di Padova e Ferrara. Membro del Consiglio Direttivo del Circolo Matematico di Palermo. Condirettore degli « Annali di Matematica ». Redattore del periodico internazionale « Compositio mathematica » di Groninga. Insignito nel 1906 della medaglia d'oro della Società Italiana delle Scienze, della medaglia del IV Congresso internazionale dei matematici e del Premio Reale per la matematica della R. Accademia dei Lincei. Volontario di guerra, ha avuto una promozione per merito di guerra, e due croci di guerra, di cui una con speciale motivazione.

Pubblicazioni: (oltre le Memorie originali) Complementi di geometria proiettiva, 1906; Vorlesungen über algebrische Geometrie, 1921; Geometria proiettiva, 1922; Trattato di geometria algebrica, 1926; Elementi di geometria, 1926-27; Conferenze di geometria algebrica, 1930; Lezioni di analisi, 1932.

Indirizzo abituale: Roma, Via Lazzaro Spallanzani, 32.

SOMBART prof. WERNER (Germania), nato a Ermsleben a. H. Insegna Economia Politica all'Università di Berlino.

Pubblicazioni: Die römische Campagna, Eine sozialökonomische Studie, 1888, Traduzione italiana 1890; Sozialismus und soziale Bewegung, 1896 (10. Aufl. u. d. T., Der Proletarische Sozialismus, 1924); Der moderne Kapitalismus, 1902; Neubearbeitung, 1916–17 und 1927, Die deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert, 1903; Das Proletariat, 1906; Warum giebt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus, 1906; Kunstgewerbe und Kultur, 1908; Das Lebenswerk von Karl Marx, 1909; Die Juden und das Wirtschaftsleben, 1911: Die Zukunft des Judentums, 1912; Luxus und Kapitalismus, 1912; Krieg und Kapitalismus, 1912; Bourgeois, 1913; Händler und Helden, 1915; Die Ordnung des Wirtschafts-Lebens, 1925; Die drei Nationalökonomien, 1930.

Indirizzo abituale: Berlin-Grunewald, Humboldtstrasse 35a.

SPEKKE prof. ARNOLDS (Lettonia), nato a Courlande. Professore di Filologia romana e Storia della Letteratura alla Università di Riga. Professore aggiunto dell'Antica Università di Mosca. Fu Vice Rettore dell'Università di Riga. Dottore in lettere. Ha compiuto viaggi di studio in Francia, Italia, Spagna. Ha fatto una serie di conferenze all'estero, in varie Università in Germania, Polonia, Finlandia e Svezia.

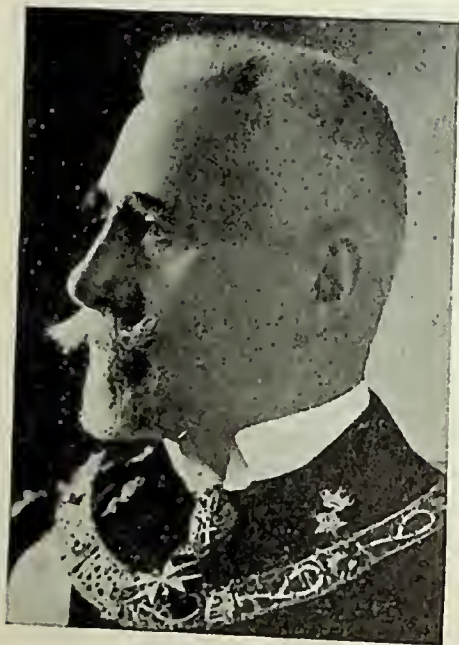
Pubblicazioni: Una serie di pubblicazioni sul Medioevo e il Rinascimento (Ariosto, Ercole Strozzi, Cervantes, Calderon, ecc.). Una serie di articoli sul movimento umanista nell'Europa orientale e sulle questioni storiche riguardanti il Baltico. Alt-Riga im Lichte eines humanistischen Lobgedichtes vom Jahre, 1895, 1927. Nel 1932 ha comunicato nuovi materiali sulla cartografia e l'iconografia dell'antica Livonia.

Indirizzo abituale: Università - Riga.

Hugo Suolahti

SUOLAHTI prof. VICTOR UGO (Finlandia), nato a Hämeenlinna. Professore e Cancelliere (Rettore Superiore) dell' Università di Helsinki. Presidente dell' Accademia di Scienze finlandese. Ex deputato.

Pubblicazioni: Die deutschen Vogelnamen, 1909; Der französische Einfluss auf die deutsche Sprache im 12. Jahrhundert, 1901; Der französische Einfluss auf die deutsche Sprache im 13. Jahrhundert etc.

Indirizzo abituale: Helsinki, Meri Kantu 3.

THAON di REVEL S. E. PAOLO (Italia), Duca del Mare, nato a Torino. Cavaliere della SS. Annunziata. Grande Ammiraglio. Senatore. Ex Ministro della Marina. Comandante della flotta italiana durante la guerra.

Indirizzo abituale: Senato del Regno.

Giuseppe Tucci

TUCCI S. E. prof. GIUSEPPE (Italia), nato a Macerata. Accademico d'Italia. Professore ordinario di Religioni e filosofia dell'India e dell'Estremo Oriente nella Regia Università di Roma. È laureato in lettere. Durante la guerra prestò servizio come tenente di complemento nella fanteria per 4 anni, con 28 mesi in zona di guerra. Dal 1925 al 1930 fu inviato in missione dal Ministero degli Esteri presso le Università Indiane per la propaganda di lingua e cultura italiana. Ha compiuto tre spedizioni scientifiche nel Tibet orientale e due nel Nepal. È socio delle Società Asiatiche di Parigi, di Londra e del Bengala. Consigliere per l'India dell'« Institut für Budhistische Forschung » di Heidelberg. Membro onorario dell'« Unione Indo-Latina di Calcutta ».

Pubblicazioni principali: Storia della filosofia cinese antica, 1922; Apologia del Taoismo, 1924; Storia del materialismo indiano, 1925; Il Buddismo, 1926; Nyâyamukha, 1929; Maitreyanâtha and Asaṅga, 1930; Buddhist Logic, 1930; Storia del materialismo indiano, 1925; Animadversiones indicae, 1931. The Commentaries on the Prajñāparamitās, Vol. I.; Madhyāntavibhāgasūtrabhāsyatika of Shiramati being a subcommentary on Vasubandhuś Bhāsya on the Mudhyānta vibhāgasūtra of Maitrejanātha. Part I; Indo-Tibetica, I mc'od rten e ts'a ts'a nel Tibet Indiano ed occidentale; Two hymns of the Catuhstaoa of Nāgārjuna; The sea and Land travels, of a Buddhist sādhu of the Sixteenth Century; La mia spedizione nel Tibet occidentale. Oriente ed occidente, 1932.

Indirizzo abituale: Via Tevere, 20, Roma.

TUMEDEI on. prof. CESARE (Italia), nato a Montalto Marche. Deputato al Parlamento. Libero docente di Istituzioni di diritto romano. Avvocato e collaboratore di giornali. Delegato italiano alla Società delle Nazioni. Ex Presidente della Giunta del Bilancio.

Pubblicazioni: La separazione dei beni, 1918; Distinzioni post-classiche riguardo all'età, 1922; L'Italia e la quistione tunisina, 1922. Scritti varii in riviste di carattere giuridico.

Indirizzo abituale: Roma, Via Monserrato, 14 - Telef. 50-214.

G. M. Verrijn Stuart

VERRIJN STUART prof. G. M., (Paesi Bassi), nato all'Aja. Professore di Economia politica applicata, di Politica monetaria, del credito, bancaria, commerciale e dei trasporti all'Università di Rotterdam. Redattore della rivista mensile « De Economist » e della rivista ebdomadaria « Economisch-Statistische Berichten ». Segretario dell'Associazione di Economia Politica e di Statistica.

Pubblicazioni: Inleidung tot de Leer der Waardevastheid van het Geld, 1919; De Waarde van het Geld, 1922; Het Bankwezen in de Nederlandsche Koloniën, 1923; Bankpolitiek, 1931; Geld en Crediet, 1932.

Indirizzo abituale: Rotterdam, Vijverlaan, 74.

Vitetti

VITETTI dott. LEONARDO (Italia), nato a Gerace Marina, Diplomatico. Scrittore. Collaboratore di varie Riviste e Giornali. Fu Primo Segretario della R. Ambasciata a Washington. Segretario Generale della Delegazione Italiana alla Società delle Nazioni. Agente aggiunto del R. Governo presso la Corte Permanente di Giustizia Internazionale. Capo dell'Ufficio II (Affari della Società delle Nazioni) al Ministero degli Affari Esteri. È attualmente Consigliere della R. Ambasciata a Londra.

Pubblicazioni: Il conflitto anglo-americano, 1921; La politica del Presidente Harding, 1921; La Conferenza di Washington, 1922; Svolgimento teorico del Monroismo, 1923; Le origini della politica estera americana, 1932.

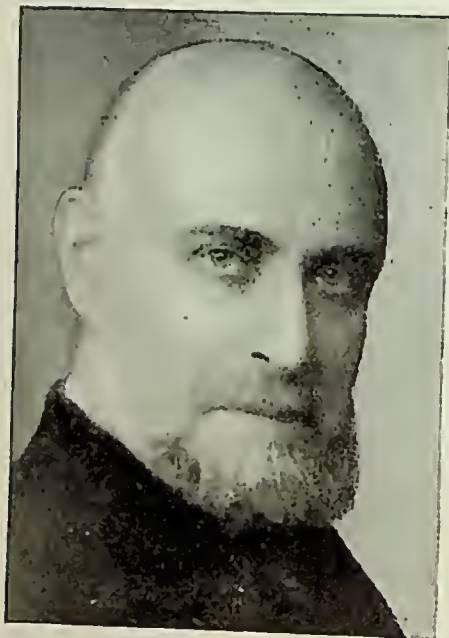
Indirizzo abituale: Regia Ambasciata d'Italia, Londra.

Cesare Vivante

VIVANTE prof. CESARE (Italia), nato a Venezia. Professore emerito di Diritto commerciale all'Università di Roma. Professore onorario nell'Università di Bologna. Socio dell'Accademia dei Lincei, di Padova, dell'Istituto Veneto. Ha fatto e fa parte di parecchi Consigli Superiori dello Stato e di parecchie Commissioni italiane e internazionali. Presidente della Commissione pel progetto preliminare del Codice di commercio dal 1922.

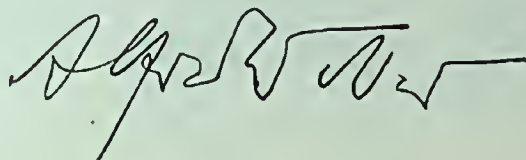
Pubblicazioni: La polizza di carico, 1881; Il contratto di assicurazione, 1885-1890; Trattato di diritto commerciale, 1893-1926, tradotto in francese, spagnuolo, 5 edizioni; La riforma delle Società commerciali, 1895; La riforma delle Società cooperative, 1896; L'autonomia del Diritto commerciale e il sistema corporativo, 1929; Istituzioni di Diritto commerciale, 1932, 50ª edizione.

Indirizzo abituale: Roma, Via dei Gracchi, 322.

Gioacchino Volpe

VOLPE S. E. prof. GIOACCHINO (Italia), nato a Paganica (Abruzzi). Accademico d'Italia e Segretario generale dell'Accademia stessa. Professore stabile di Storia politica moderna nella R. Università di Roma. Fino al 1914, fece solo vita di studioso occupandosi prevalentemente di storia medioevale e comunale italiana. La guerra interruppe la sua attività scientifica. Nelle giornate di Vittorio Veneto fu decorato di medaglia d'argento al valore. Dal 1919 in poi, ritornato all'insegnamento, prese parte anche alla vita politica. Entrò in Parlamento nel 1924 (1924–1929) e nello stesso anno fu nominato membro della Commissione dei 15, poi dei 18, incaricata dello studio di problemi istituzionali e legislativi. E in questa sua qualità riferì, insieme al prof. Ercole, su la Massoneria e le sètte segrete. Professore dal 1924 di storia politica moderna nella R. Università di Roma, ha volto la sua attenzione alla recente storia italiana ed a questioni storico–politiche. Da quell'anno dirige anche l'« Archivio storico di Corsica », trimestrale. È membro delle seguenti Accademie: Deputazione storica degli Abruzzi; Deputazione per le Antiche Provincie e la Lombardia; Deputazione storica Toscana; R. Istituto Lombardo; Società Storica di Lombardia; Società pistoiese di Storia Patria; Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova; Accademie dei Sepolti di Volterra; Società Colombaria di Firenze; Ateneo di Brescia; Istituto Storico Italiano; Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento; Reale Accademia dei Lincei; Accademia Ungherese delle Scienze; Accademia Polacca delle Scienze di Cracovia.

Pubblicazioni: Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, 1902; Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica di un centro minerario toscano nel XIII secolo, 1908; Per la storia delle giurisdizioni vescovili e del rapp. Stato–Chiesa nelle città italiane, Massa Marittima, 1913; Per la storia dell'8ª Armata,

1919; Movimenti religiosi e sètte ereticali nella società medievale italiana secoli XI–XIV, 1922; Volterra, 1923; Lunigiana medievale, 1923; Medio Evo Italiano, 1923; Fra storia e politica, 1924; Momenti di storia italiana, 1925; Corsica, 1926; Storici e maestri, 1926; Il Medioevo, 1927; L'Italia in cammino, 1927; F. Crispi, 1928; Guerra, dopo-guerra, Fascismo, 1928; Lo sviluppo storico del Fascismo, 1928; Ottobre 1917, 1930; «Fascismo» in Enciclopedia Treccani.

Indirizzo abituale: Roma, Via Nomentana, 140.

VOLPI DI MISURATA S. E. conte GIUSEPPE (Italia), nato a Venezia. Senatore. Ex Ministro delle Finanze. Ministro di Stato. Fu plenipotenziario a Ouchy nel 1912 per la pace con la Turchia. Vice Presidente della Conferenza Finanziaria Balcanica a Parigi nel 1913–14. Membro del Consiglio Supremo Economico di Parigi e della Delegazione Italiana per la pace nel 1919. Fu Governatore della Tripolitania dal 1921 al 1925. Fu Capo della Delegazione italiana per la sistemazione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti d'America e con l'Inghilterra nel 1925–1926. È Governatore onorario della Tripolitania. Presidente dell' Esposizione Internazionale Biennale d'Arte di Venezia. Fra le sue maggiori attività industriali è la creazione del Gruppo idroelettrico, che si intitola dalla Società Adriatica di Elettricità, e del nuovo grandioso Porto Industriale di Marghera a Venezia.

Pubblicazioni: La Rinascita della Tripolitania, 1926; Venezia ed i suoi Ambasciatori, 1927; Finanza Fascista, 1929; La vita di Giorgio Washington, 1931, ecc.

Indirizzo abituale: Roma, Via del Quirinale, 21.

WEBER prof. ALFRED (Germania) nato a Erfurt. Insegna all'Università di Heidelberg. Direttore dell'Istituto di Sociologia ed Economia Politica dell'Università, condirettore dell'« Archiv für Sozial-wissenschaften ».

Pubblicazioni: Hausindustrielle Gezetzgebung, 1902; Deutschland am Scheidewege, 1903; Das gemeinsame wirtschaftliche Interesse Deutschlands und Oesterreichs, 1902; Ueber den Standort der Industrie, 1909; Religion und Kultur, 1912; Arbeitswilligenschutz? 1913; Gedanken zur deutschen Sendung, 1915; Der Not der geistigen Arbeiter, 1923; Deutschland und die europaeische Kulturkrise, 1924; Die Krise der modernen Staatsgedanken in Europa, 1925; Ideen zur Staats u. Kultursoziologie, 1927.

Indirizzo abituale: Heidelberg, Bachstrasse 24.

Prof. Weyr

WEYR prof. FRANTIŠEK (Cecoslovacchia), nato a Vienna (Austria). Professore di Diritto statale dell'Università Massaryk di Brno. Oltre al suo professorato ha tenuto dal 1919 al 1928 l'ufficio di presidente dell'Ufficio Statale di Statistica della Cecoslovacchia; è membro dell'Accademia delle Scienze (Praga), dell'Istituto Internazionale di Statistica (l'Aja), dell'Istituto Internazionale di Diritto Pubblico (Parigi). Condirettore della « Revue Internationale de la théorie du Droit ».

Pubblicazioni: Contributo alla teoria della lega coattiva (in ceco); Kahmengesitze Studie aus dem österr. Verfassungsrecht; Fondamento della filosofia del diritto (in ceco); Sistema di diritto costituzionale cecoslovacco (in ceco; 2 edizioni); Grundlegung des tschechoslovakischen Verwaltungsrechts ed altri lavori monografici. Oltre a ciò, circa 100 lavori scientifici in ceco, tedesco, francese e italiano.

Indirizzo abituale: Brno, Helcletova 5.

ZIELINSKI prof. TADDEO (Polonia), nato a Kiev (Ucraina). Professore di Filologia classica all'Università di Varsavia. Ha studiato a Lipsia, Monaco (Baviera), Vienna, Roma. Dal 1884 fino al 1922 professore a Pietroburgo. Delegato a una serie di congressi scientifici e culturali. Socio di parecchie Accademie. Dottore *honoris causa* di 10 Università.

Pubblicazioni: Più di 800 libri ed articoli in polacco, russo, latino, tedesco, francese, inglese ed italiano. Direttore dell'«Eos» di Leopoli.

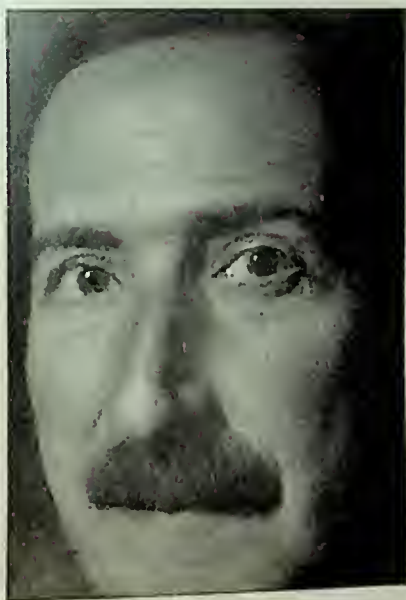
Indirizzo abituale: Varsavia, Università all. 136.

Giuseppe Zuccoli

ZUCCOLI gr. uff. dott. GIUSEPPE (Italia), nato a Campobasso. Dottore in Scienze economiche, laureato all'Università Bocconi di Milano (1906). Amministratore dal 1919 della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud. Amministratore dal 1923 della « C.ia Internazionale delle Carrozze con letti e dei Grandi Espressi Europei » e Vice-Presidente del Comitato finanziario di Amministrazione della medesima. Vice-Presidente del Comitato esecutivo della Corte d'Arbitrato della Camera di Commercio Internazionale. Esperto finanziario alla Commissione delle Riparazioni (Sezione Italiana). Presidente della Camera di Commercio Italiana di Parigi nel 1928. Dal settembre 1932 Direttore della Banca Commerciale Italiana di Londra. Medaglia di bronzo al valore militare come tenente di artiglieria (1915-1917). Ufficiale della Légion d'Honneur. Grand'Ufficiale della Corona d'Italia.

Pubblicazioni: Il Gr. Uff. Zuccoli ha tenuto all'Università Bocconi durante l'anno universitario 1925-1926 una serie di Conferenze che sono state poi riunite in un volume pubblicato nel 1929 ed intitolato « *Teoria economica del Credito e della Banca* ». Egli è inoltre l'autore dei seguenti lavori: La fine dell'Unione Monetaria Latina (1926); Riforma Monetaria (1925); La Politica dell'Oro (1927); La Politica della Terra (1927); Decentramento Finanziario (1931); L'Economia della Proposta Hoover (1931).

Indirizzo abituale: Paris, 12 Rue Halévy.

Stefan Zweig

ZWEIG dr. phil. STEFAN (Austria), nato a Vienna. Scrittore.

Pubblicazioni: 2 volumi di poesie: « Silberne Saiten », 1900; Die Liebe der Erika Ewald, 1904; Die frühen Kränze, 1907; Alcune tragedie: « Thersites », 1907; Das Haus am Meer, 1912; Jeremia, 1917; Legende eines Lebens, 1919; Drei Meister, 1920; Rom. Rolland, 1920; Der Kampf mit dem Dämon, 1924; numerose traduzioni e studi; 3 volumi di novelle: « Angst », « Erstes Erlebnis», 1911; « Amok », 1921; « Sternstunden der Menschheit », « Verwirrung der Gefühle », 1926; «Fouché», «Marie Antoinette », « Freud ».

Indirizzo abituale: Salisburgo, Kapuzinerberg 5.

INDICE

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO